3 1761 08103126 2

ET LABOR
AF F
POVERTY
VITAS

AF F

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMOSETTIMO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOSETTIMO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1874

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.27

Tip. dei Successori Le Monnier.

LA CREMAZIONE.

I.

L'uomo è l'unica creatura che sappia di morire e che meno delle altre vi si rassegni. Egli ha protestato contro la morte in cento maniere diverse: egli protesta coll'imbalsamare i suoi cadaveri, coll'incidere il nome del morto in lastre di bronzo, in monumenti di pietra o sul dorso dei monti; protesta coll'assegnare a se stesso una seconda vita, ch'egli si foggia in diverse maniere secondo i tempi e i luoghi e l'organismo del suo cervello, ma che presso quasi tutti i popoli ha questo carattere comune, di essere eterna; di non darci più questa suprema umiliazione di dover morire una seconda volta.

Invano l'uomo ogni giorno, ogni ora, ogni momento vede scritta intorno a sè questa legge inesorabile, che ogni cosa viva deve morire; che appunto perchè viva deve morire; invano egli vede morirsi dattorno piante e animali; cader l'effimera e l'elefante, la millenaria vellingtonia e la fragile spiga; egli, il più vivo di tutti gli esseri vivi, non vuol morire, non deve morire, non può morire. E dinanzi alla scrofola che lo imputridisce ancor vivo, alla rachitide che lo piega e lo torce; dinanzi alla miriade di mali che lo uccidono ancor giovane; dinanzi al cadavere, non bello della morte violenta delle battaglie, ma logorato dal dolore e ingangrenito dalla malattia, egli protesta e grida: no, l'uomo non muore, l'uomo non può nè deve morire. Grido superbo, ma sublime e che ha inspirato tante nobili cose a questo bipede sublunare; grido superbo, con cui egli afferma i suoi diritti ad essere la prima creatura fra i viventi. Anche la scienza in queste estreme regioni della speranza, in questi altissimi confini dell'ideale,

lascia il suo posto alla fede e le dice: e tu pietosa, fa da seppellitrice amorosa a questo povero uomo, che non si rassegna a morire; mormoragli all'orecchio che anche da noi si crede che la materia sia eterna e con essa eterna la forza. La risurrezione della carne, la metempsicosi di Pitagora e l'eterna continuità della materia e delle sue forze, sono alla fine forme diverse, e poco diverse, d'uno stesso concetto. L'individuo è foglia che si distacca dall'albero e la foglia sola muore, non già l'albero della vita che è sempiternamente verde. Se ci tenete proprio a vivere eterna la vita delle foglie, imbalsamatevi, fatevi mummie; pur ricordando che la mummia non è cosa viva.

Dinanzi al cadavere umano l'uomo si turba profondamente: si direbbe che tutti i suoi sentimenti, tutte le sue idee si agitino, si rimescolino e si confondano: amore e odio, dolore e paura, fantasmi del mondo ideale e pietose memorie, e orrori e ribrezzi senza fine; tutti gli elementi del mondo psichico escono dalle loro sedi, si accavallano, suscitano procelle e ridde scapigliate; tutto un pandemonio di dolore. Da questo caos, che è l'espressione dell'ultima battaglia dell'individuo contro il fato inesorabile delle leggi della natura, nascono molte energie diverse, nascono diverse istituzioni e leggi e costumi.

Anche la foglia ingiallita dalle prime brezze invernali cigola e geme sul suo picciuolo innanzi di staccarsi dal ramo, che per un anno aveva dato ad essa il succhio e la vita; e geme un'altra volta, quando la bufera la travolge in quell'eterno vortice della natura che tutto divora e tutto rinnovella. Vi sono popoli (ma sono pochissimi), ai quali l'uomo morto non dice verbo. È per essi una carogna che si getta al fiume o al mare; all'avvoltoio o al lupo; o è carne saporita che si può mangiare. Non parlo dell'odio e dell'avidità di ereditare, che possono render caro l'aspetto di un cadavere: dico solo dell'indifferenza di tutto un popolo per i suoi morti. I Latooka (Africa) lasciano nell'aperta campagna i morti delle battaglie, e le iene e gli avvoltoi se li mangiano. Per i cadaveri dei morti per malattia o per vecchiaia il culto è quasi nullo: si gettano in una fossa aperta, e quando dopo alcune settimane son divenuti ossa, si levano, si mettono in un'anfora e si portano ad un quarto di miglio fuori del villaggio; poi i fragili vasi di terra si rompono e gli avanzi dei morti si spargono per le terre e vanno disseminati e dispersi. I Karague (Africa) gettan nell'acqua i cadaveri de' contadini e de' poveri (Wanyanto), e seppelliscono invece in isole sacre i Wahuma o uomini di classe alta. Forse in nessun luogo il culto dei morti è ridotto a più sottili proporzioni, quanto presso alcune tribù australiane, che vivono lungo il fiume

Clarence. Là il moribondo toglie ai superstiti la briga anche di occuparsi del suo cadavere, perchè si getta nel cavo di un albero, dove si lascia morire e nessuno andrà a cavarne le povere ossa. Da queste forme crepuscolari del culto dei morti si sale quasi per gradi di gerarchia psichica al seppellimento, al funerale, alla cremazione, all'imbalsamazione.

Presso i popoli mezzani ed alti il cadavere ispira una benevolenza molto spontanea e direi molto facile. È una delle compassioni più naturali, più automatiche, dacchè al dolore di perder persona che può esser carissima si associa sempre il terrore di pensare che anche noi possiam morire da un momento all'altro e che, foss' anche tardissimo, pur dovremo morire. È questa la vera ragione, per cui il culto dei morti è una delle forme più comuni e più facili della benevolenza. È un affetto del prossimo foderato d'un grosso strato d'egoismo; è un sentimento di seconda persona, ma combinato chimicamente e fortemente con un profondo sentimento di persona prima. E infatti l'annunzio di una morte è sempre un dolore, ma se il morto aveva la nostra età, il dolore è maggiore; se a noi rassomigliava di lineamenti, di abitudini, di temperamento; se soffriva degli stessi malanni, la compassione si raddoppia, si centuplica. Il dolore cresce anche in ragione degli affetti che ci collegavano col morto. Può rompersi un filo, possono rompersi più fili; può aversi una vera e crudele amputazione. Se ogni nostro affetto, ogni nostro pensiero, se ogni nostra gioia, ogni nostro dolore eran divisi con chi non è più; se tutto il nostro *Io* non viveva che con lui e per lui, la morte di un uomo può esser la morte di un altro; chiamisi padre o madre, figlio, sposo, amante, amico. Nei funerali di tutti i popoli, anche nei conviti e nelle feste funebri, si ha il pianto vero o simulato. È questo uno dei fatti più umani e più universali; perchè anche i Caffri, così diversi dagli antichi Romani, piangono assai nei loro funerali, e quando le lagrime non riescono spontanee, le cavan dagli occhi con forti dosi di tabacco da naso.

Dai gradi massimi dello strazio che provoca un cadavere si scende per gradi ad un culto tenero e soave che si presta ad un uomo qualunque, sol perchè è uomo, sol perchè è morto. E chi di noi, trovando un cadavere in un bosco, in una landa deserta, non gli darebbe sepoltura? Anche all'infuori delle credenze religiose sull'avvenire dell'anima, nel culto che noi prestiamo ai morti vi ha sempre la benevolenza, che, supponendo vivo il morto, lo accarezza, lo bacia, lo adorna, lo circonda di sollecitudini che più non può sentire. Perfino l'uso antichissimo di chiudere al morto gli occhi e la bocca è una delle più de-

licate e commoventi illusioni: noi vogliamo che la terra e gli insetti non entrino in un corpo, che pur non è più capace nè di gioia nè di dolore. Il cadavere di Foscolo era tutto adagiato sopra un denso strato di molle cotone, e di certo quella sublime delicatezza fu immaginata da una donna. Anche le pompe funebri, quando non sono comandate dall'orgoglio del moribondo che a sè le decretava, o dalla vanità dei superstiti o dal bisogno di simulare un dolore che non si sente, son sempre dettate da un sentimento benevolo.

Con poco onore per la natura umana l'uomo morto è più ammirato, è più amato dell'uomo vivo. Ogni invidia tace dinanzi ad un cadavere, ogni odio si spunta, ogni rancore si smorza: l'uomo grande divien grandissimo; i grandissimi divengon Santi e Dei; e molti infelici che da vivi furon disprezzati o calunniati sarebbero ad usura ricompensati dei loro dolori, se potessero assistere per mezz'ora soltanto ai proprii funerali. No: le lodi menzognere o eccessive delle lapidi e delle tombe non son tutte dettate dalla vanità dei vivi; io le interpreto con occhio più benigno, io le credo ispirate dalla compassione; il più elementare, il più automatico dei sentimenti umani.

Tutto un mondo psichico circonda il cadavere di un uomo morto fra gli uomini; il segnarne i confini, il percorrerli tutti esigerebbe molti volumi: a me basti mostrarne l'infinita grandezza. Tutti quanti i segni del dolore che ispira un morto si posson dividere in due grandi categorie, all'infuori sempre d'ogni elemento religioso; e son segni d'affetto al morto stesso e alla sua memoria, o son sagrifizii dei superstiti dedicati a chi non è più.

L'imbalsamazione, che può avere per base principale la risurrezione della carne, può essere anche una semplice prova d'affetto; e di certo non tutti quelli che provvidero con tanto amore a fare imbalsamare la salma di Giuseppe Mazzini, erano credenti. Dai metodi complicatissimi di conservare le spoglie umane usati dagli Egiziani e dai Guanches noi possiamo scendere al semplicissimo dei Peruviani antichi di esporre i cadaveri all'azione del freddo secco del loro paese.

Non potendo imbalsamare tutto un cadavere, gli uomini di paesi lontanissimi e di razze disparate usano conservarne qualche parte. Proprio sugli infimi gradini della scala umana, nei Negriti delle Isole Andaman, voi trovate l'uso di distribuire le ossa del morto fra i suoi parenti, riserbando il cranio alla vedova; e consuetudini poco diverse trovate fra i Negri del Surinam, fra i Chiriguanos del Gran Chaco e presso tribù lontanissime fra di loro. Nè qui la gerarchia dell'intelligenza segna sempre l'estetica dell'affetto, perchè io trovo appunto uno dei modi più poetici e più affettuosi di trattare i morti presso quei

poveri Morioris delle Isole Chatham, che furono barbaramente distrutti dai loro antichi padri, i Neozelandesi. Presso di loro ognuno era seppellito secondo i gusti prediletti: un pescatore era legato sulla sua zattera e con una lenza in mano affidato alle onde del mare; un cacciatore era legato fra i rami di un albero, dove aveva avuto la fortuna di acchiappare una ricca preda. Le donne e gli uomini, che non avevan dimostrato gusti speciali, eran sepolti in qualche collina di sabbia e collocati colla testa fuori di terra, in modo che potessero veder il mare.

Anche a Pitt Island (Isole Kingsmill), dove di certo non vivono uomini di razza alta, il cadavere è lavato, unto, esposto al sole e onorato da lunghi pianti. Più tardi è coperto da una stuoia e deposto sopra una tavola di legno o in un guscio di quelle tartarughe gigantesche, che abbondano nel paese, e così è sostenuto sulle ginocchia di varie persone. Quando son stanchi, sono sostituiti da altri amici o parenti e questa cura affettuosa dura per lo spazio quasi incredibile di due anni, durante il qual tempo si tiene sempre acceso il fuoco nella casa, in cui ha luogo il rito funebre. Trascorsi i due anni, si lavan le ossa e raccolte in una stuoia si seppelliscono: il cranio ben pulito è conservato dagli amici e dai parenti, e di quando in quando l'affetto lo inghirlanda di fiori e lo accarezza. Anche nelle Isole Marchesi il cadavere è lavato, unto con olio di coco, esposto al sole e riunto all'infinito, finchè non si trasformi in una mummia, che vestita e messa nella custodia di una cassa è poi affidata alla terra. E chi non si commuove, leggendo come le madri di molti indigeni dell'America settentrionale si foggino una culla di lutto che portan sempre seco per lo spazio di un anno, dacchè hanno perduto il loro bambino, e mettendo al posto del figlio un fascio di penne nere dirigono parole d'affetto a quella larva di un uomo? La stessa cremazione usata da popoli molto bassi può esser più probabilmente un segno d'affetto che un rito religioso, dacchè questo sentimento non si manifesta presso di loro che in forme molto crepuscolari. Così vedete gli Australi del New South Wales bruciare i loro cadaveri e seppellirne le ossa e le ceneri, onde impedire che le fiere sbranino i corpi o la putrefazione li guasti bruttamente. Lo stesso costume di rubare i cadaveri del nemico durante la battaglia, comune anco presso popoli della Polinesia che non sono punto antropofagi, ci dà una giusta misura del valore e dell'affetto, in che son tenuti i morti presso quei popoli, pur tanto bassi e tanto diversi da noi. Dai selvaggi non è difficile passare al popolo nostro, che in molti dei suoi costumi e delle sue credenze conserva inalterate molte forme di popoli antichissimi; e gli epiteti di *povero*, di *buon'anima*, ec., che si aggiungono sempre al nome di un defunto, son segni di una memoria

tenera, che circonda il ricordo di chi è scomparso per sempre dalla faccia della terra. In quelle parole è profondamente scolpito tutto il carattere compassionevole dei sentimenti che ispira il cadavere di un uomo.

Il culto ai morti si presta anche con dolori artificiali che provochiamo in noi, a sollievo della piena di emozione, che tenderebbe a compromettere gravemente ed anche a distruggere i germi della vita nei centri nervosi. Si strappano i capelli, si lacerano le vesti, si mordono le carni, si strappano i denti, si rompono o si gettan via gli oggetti che ci circondano. Questi segni del dolore, fra i più spontanei e naturali, si trovano irresistibili nel bambino e nel selvaggio; si occultano o si trasformano nell'uomo adulto e intelligente. Da questi automatismi del dolore si passa per gradi al suicidio, all'omicidio, alle ecatombe di vittime bestiali, tutte forme diverse di sagrifizii funebri.

Gli Unni dopo la morte di Attila si tagliarono una parte dei loro capelli, deturparono i loro volti con enormi ferite, uccisero gli schiavi che gli avevano scavata la fossa. Gli Yacuti della Siberia alla morte di un principe seppellivano assieme a lui viventi i suoi più vecchi servi e favoriti. Per gli altri morti del volgo non avevano invece pietà alcuna e li lasciavano spesso abbandonati per le vie di Yakoustk, in preda ai cani vaganti. Nelle Isole Viti in segno di lutto si tagliano la falange di un dito, e a Rotouma la vedova, dopo essersi tagliati i capelli, si copre il petto di scottature con un bastone incandescente; mentre il vedovo con una pietra aguzza si incide la fronte e le spalle. Alla morte di un capo si uccidono due fanciulli; a quella di una regina due fanciulle. Nell'un caso e nell'altro si seppelliscono ai lati del morto. Nella Nuova Zelanda fu veduta una figlia abbracciare la testa imbalsamata del padre e bagnarla delle sue lagrime, poi farsi tagli profondi sul seno, sulle braccia e nel volto con una conchiglia tagliente. Le donne australiane si tagliano, si percuotono il capo e le spalle coi loro *tomahawk*, e grondanti di sangue gridano e piangono, finchè cadono esauste di dolore e di stanchezza. Quando muore un guerriero fra i Negriti delle Filippine, si devon prendere le armi e si deve uccidere la prima creatura che s'incontra. Essi rompono i rami degli alberi in un modo particolare, onde gli amici o i paesani della stessa tribù possano sfuggire ad una legge crudele, ma inesorabile. Anche nelle Isole Fiji strozzano le mogli dei loro Principi morti o morenti, e le seppelliscono in un'unica fossa accanto a lui. Nelle Isole Tonga, quando muore il re, il paese intiero deve soffrire la fame per sette od otto mesi, dacchè si dichiarano *tapu* i porci, le noci di coco e le galline, e nessuno, all'infuori dei Principi, può nutrirsi di questi

cibi. Ai funerali i dolenti si bruciano le guancie con tizzoni ardenti, e soffregando le piaghe col succo di una bacca astringente vi lasciano una cicatrice indelebile.

Anche nella Bibbia trovate molti passi, i quali dimostrano come presso i popoli vicini degli Ebrei in segno di lutto si tatuassero e si radessero il capo. Senza allungare le litanie di queste tristi espansioni del cuore umano dinanzi ad un cadavere, citerò solo un ultimo e classico esempio, quello dei funerali della madre di Teohaka, principe cafro. In quell'occasione si uccisero circa 7000 persone, e si seppellirono coll'illustre estinta dieci delle più belle fanciulle della tribù. Dodicimila uomini armati fecero sentinella a quella tomba famosa; eppure il popolo non rimase ancora soddisfatto, e domandò ad alta voce un'altra ecatombe di vittime umane, e il suo desiderio fu soddisfatto.

Al dolore di perdere uno dei cari, alla tristezza di dover ricordare che siam mortali, si aggiungono nei riti funebri molti elementi del mondo ideale e fantastico, che fanno parte della storia delle religioni e che toccano le più alte vette dell'*excelsior* umano come i più bassi fondi dell'umana imbecillità. La natura ha fatto trista la morte, l'uomo la volle spesso rendere orribile, arcana, spaventosa. Al mondo della morte si associa sempre una certa santità, un mistero che appartiene alle sfere dell'ideale. Da Goethe che mutava strada, se incontrava per via una croce, voi scendete ai Tehuelches, che non nominano mai un defunto, nè possono mai farvi allusione alcuna; uso del resto comune fra molti popoli di diversa statura psichica. Anche qui il mistero è sentito dai piccoli e dai grandi cervelli: nell'Africa centrale tutti i viaggiatori si accordan nel dire, che una delle cose più difficili è assistere ai loro funerali, che son tenuti religiosamente occulti. Così avvien soprattutto presso i Wanyon, i quali pare seppelliscano i loro morti presso le case, o nel parco del bestiame, raccolti in un vestito di corteccia o in una pelle vaccina. La mascella del re è sempre sepolta a parte del corpo, ed è privilegio degli ufficiali del palazzo il poter far seppellire a parte le mani, il capo e il tronco. Anche i Karague seppelliscono i loro morti in isole che son reputate sacre, e lì dove è morto un uomo un segno speciale vi avverte di passar oltre, senza inoltrarvi. Grandi solennità e misteri circondano i funerali dei capi maori e talvolta il luogo, in cui si lascia decomporre il corpo di un principe, è ritenuto così sacro, che tutte quante le abitazioni del villaggio sono abbandonate per qualche tempo.

Giunti qui voi potreste domandarmi il perchè di questa vagabonda divagazione per gli usi funebri dei diversi popoli; a che questa

dissertazione etnologica a proposito della cremazione: ma io risponderei subito, che in tutto l'entusiasmo crematorio di medici e di economisti io mi tenni in disparte, quasi iroso e turbato, trovando che una nota mancava in tanta armonia di voci concordi. Vedeva scendere in lizza chimici egregi, architetti ingegnosi, ardenti apostoli umanitarii; ma tutti mi parlavano d'igiene e nessuno di sentimento; perfino gli avversarii della cremazione aveano quasi bisogno di chiedere scusa, di domandar perdono, perchè si appellavano al cuore e alla religione. Eppure il problema era anzi tutto di sentimento, poi d'igiene; poi, se volete, anche di economia sociale.

In mezzo a persone, che parlavano un linguaggio tanto diverso dal mio, mi pareva di aver torto io solo e sdegnosamente taceva, a rischio di passare anche per timido o per codino; dacchè in questi tempi di intolleranza, chi era per la cremazione era uomo avanzato e liberale, chi la contrastava era clericale, retrogado, o peggio. Anche sotto l'ombra dei cipressi era penetrata la politica, e anche fra le urne confortate di pianto vi si domandava con poliziesca inquisizione se si voleva esser seppelliti o bruciati, per poi classificarvi fra gli uomini di destra o di sinistra; millesima ripetizione del grido sanguigno dei *ciceri* nei Vespri siciliani. Ecco perchè io ho voluto mostrare qual pandemonio di dolore e di sentimento si addensi intorno al cadavere di un uomo; accennarvi, foss'anche di volo, come anche i popoli più bassi e i mezzani e gli alti fossero quasi tutti concordi nel piangere intorno ai loro morti, sollevando una procella pietosa, che è fra le più tremende che agitano il cuore umano; voleva almeno far sorgere un postumo rimorso nel petto dei forti intelletti, che ridevano di pietà a chi si ostinava ad avere un culto d'amore per il cimitero del proprio villaggio.

Alla redazione del Codice Sanitario presi anch'io la mia parte, e contribuii con lunga discussione a che il Progetto di legge accordasse ogni maniera di seppellimento, di cremazione ed imbalsamazione e di altro, che non contraddicesse la pubblica salute. La mia professione di fede era dunque più larga di quella dei più fanatici crematori, ed ebbi occasione pubblica di manifestarlo, quando, or sono due anni, tentavo in Firenze un corso di psicologia comparata delle razze umane: ma all'infuori e al disopra di questa mia fede e di un ardente amore per ogni maniera di progresso, io mi sentiva avvilito come uomo del mio secolo e del mio paese; vedendo come il culto dei morti, come la religione degli estinti, che per molti è al disopra d'ogni culto religioso, fossero ridotti ad una questione d'igiene; e come in luogo del più fantastico dei mondi umani, si sostituisse una storta più o meno

ingegnosa, e si comparassero le lire, i soldi e i centesimi che costava un metodo in confronto dell'altro!

II.

Veduti rapidamente i confini, nei quali si agita la grande quistione del modo di trattare l'uomo morto, vediamo di tracciare alcuni cenni storici sul problema moderno della cremazione; e l'assunto ci riuscirà tanto più facile, perchè il nostro egregio e colto amico dottor Felice Dell'Acqua ha con molta dottrina fatto uno studio critico degli avversarii e dei difensori dei cimiteri in una sua Memoria pubblicata in questi ultimi mesi nel *Medico di casa.*[1]

[1] F. Dell'Acqua, *La cremazione dei cadaveri.* Rivista di fatti e di opinioni. — *Il Medico di casa*, 1874. Vedi anche:

F. Coletti, *Memoria sulla incenerazione dei cadaveri.* Lettura all'Accademia di scienze e lettere di Padova, 1857.

Golfarelli, *Sulla cremazione dei cadaveri.* — *Imparziale*, 16 maggio 1871.

Du Jardin, *Studii e proposte sulla cremazione.* — *La Salute*, anno III, n. 9.

G. Pini, *La cremazione dei cadaveri.* — *Gazzetta di Milano*, 26 e 27 settembre, 9 dicembre 1872.

G. Polli, *Sulla incenerazione dei cadaveri.* — *Atti del R. Istituto lombardo*, agosto 1872.

Rosa, *L'incenerazione dei cadaveri è ammissibile?* 1872.

G.-B. Ayo, *La cremazione e l'igiene. Annali di chimica applicata*, ec., dicembre 1872. — *Lettere sulla cremazione medica. Medico di casa*, 1° luglio 1874.

Castiglioni, *Proposte al Congresso di Firenze.* 1869.

O. Grandesso Silvestri, *Dell'incenerazione dei cadaveri.* — *Gazzetta medica delle provincie venete*, ottobre 1872.

Cesare Musatti, *Intorno al progresso della cremazione dei cadaveri.* Venezia, 1874.

Wagmann-Ercolani, *Bericht über die öffentlichen Versammlungen zur Besprechung der Leichenverbrennungsfrage in Zürich.* Zürich, 1874.

P. De Pietra Santa, *La crémation des morts en Italie.* Paris, 1873.

Bernardino Biondelli, *La cremazione.* — *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, maggio 1873.

Oscar Giacchi, *La cremazione dei cadaveri.* Memoria diretta alla Società medico-fisica di Firenze. — *Gazzetta medica lombarda*, 1873.

R. Zannetti, *Sulla cremazione dei cadaveri.* Parole lette alla Società medico-fisica fiorentina, nel settembre 1873.

Du Camp, *Sur les cimètières de Paris.* — *Revue des deux mondes*, 15 avril 1874.

Enrico Pisani, *La cremazione dei cadaveri.* — *Gazzetta medica lombarda*, 2 maggio 1874.

Rodolfo Rodolfi, *Sulla cremazione dei cadaveri.* Ibidem.

F. Anelli, *Sulla cremazione dei cadaveri.* — *Annali di chimica.* Milano, 1873.

L. Brunetti, *La cremazione dei cadaveri.* Padova, 1873.

P. Fornari, *Humatio vel crematio?* — *Guida del Maestro elementare italiano.* Torino, 1873.

Amato Amati, *Sulla cremazione dei cadaveri.* — *Annali di chimica.* Milano, ottobre 1873.

F. Zinno, *Sulla inumazione, imbalsamazione e cremazione dei cadaveri.* Palermo, settembre 1873. — *Ancora sulla cremazione dei cadaveri.* Palermo, 1873.

Cajo Peyrani, *La cremazione dei cadaveri.* — *Presente di Parma*, 1874.

È all'egregio professore Coletti di Padova che tocca l'onore del primato cronologico nella storia moderna della cremazione, perchè fin dal gennaio 1857, in una Memoria letta davanti l'Accademia di scienze e lettere di Padova, dimostrava l'opportunità di distruggere rapidamente i cadaveri umani per mezzo della cremazione, anzichè abbandonarli alla lenta putredine del cimitero. Il sistema dell'inumazione, egli diceva, è eminentemente contrario all'igiene per le esalazioni che corrompono le acque od infettano i terreni, e la prossimità dei cimiteri ai centri popolosi delle città è una causa permanente di affezioni morbose e di epidemie. La proposta del Coletti rimase una voce nel deserto, ma egli non è tal uomo da lasciarsi vincere dall'indifferenza altrui, e nove anni dopo, in occasione delle guerre del 1866, ritornava con nuovo impeto a difendere la cremazione. Ecco come egli parlava allora dei cimiteri: « Quell'enorme carniere in putrefazione, » rammollito dalle pioggie e spesso impaludato dalle acque, sferzato » dai raggi del sole e battuto dai venti che vengono poi a rompersi » e soffiare per le nostre vie, per le nostre piazze e per le nostre » case, fa sì che noi non possiamo nè respirare, nè mangiare, nè bere » senza assimilarci elementi di corruzione, di malattia e di morte. » Quando poi una epidemia infierisce nelle nostre contrade, il numero » maggiore dei morti, il frettoloso e non sempre accurato seppelli- » mento, la maggiore facilità di emanazioni deleterie dei cadaveri, » rende a mille doppi più pericolosa una tale propinquità e la pratica » d'inumare i cadaveri. L'uomo deve sparire e non marcire, egli » non deve tramutarsi in uno strato d'immonda putredine, nè in una » mummia grottescamente orrida di ornamenti e di profumi. L'uomo » ha a diventare un pugno di cenere e nulla più, imperocchè l'ufficio » del suo corpo sia finito, tosto che quello dell'anima sola ricomincia! » Il Coletti nella sua requisitoria contro i cimiteri citava il decreto del 25 brumale (Ann. V, della Repub. francese) che così diceva:

« Art. 5° È libero a chiunque di ardere o seppellire nel luogo il più appropriato i cadaveri dei proprii parenti.

» Art. 6° Il riguardo dovuto alla salute pubblica interdice che sia acceso il rogo o scavata la sepoltura entro il recinto delle abitazioni. »

L'Istituto di Francia proponeva un premio di lire 1500 per la migliore Memoria sull'argomento della sepoltura dei cadaveri umani, e le quaranta Memorie presentate al concorso, rispettando tutte le libertà, di ardere, imbalsamare od inumare i cadaveri, manifestarono tutte un voto in favore dell'incinerazione.

Nello stesso anno 1866 il dottor Vincenzo Giro nella *Gazzetta medica delle Provincie venete* concludeva, che la inumazione dei cada-

veri umani è una pratica, che trovasi in opposizione al sentimento umano, all'igiene e alla vita civile delle nazioni.

La *Salute* di Genova, un anno dopo, cioè nel 67, si faceva anch'essa paladina della cremazione, sempre s'intende in nome dell'igiene, e proponeva un cilindro di ghisa, in cui il cadavere umano avrebbe dovuto esser distillato. Alla stessa epoca i dottori Agostino Bertani e Pietro Castiglioni, membri del Congresso internazionale dei Comitati di soccorso ai feriti e malati in tempo di guerra, tenutosi a Parigi, profittarono del tèma della disinfezione dei campi di battaglia per mettere all'ordine del giorno la questione della cremazione. La discussione non potè aver luogo in quel torno e differita al Congresso di Berlino del 1869, trovò anche lì nuovi ostacoli. Non fu che a Firenze nel Congresso Internazionale medico, che il dottor Castiglioni riuscì a fermare l'attenzione di molti medici nazionali e stranieri lì convenuti sull'opportunità d'incenerire anzichè di interrare i cadaveri umani, ed ebbe il vanto di proporre un ordine del giorno, che fu votato unanimemente. « La » seconda unione del Congresso medico di tutte le nazioni (così diceva) » esprime il voto che in omaggio alla pubblica igiene si faccia tutto il » possibile, perchè venga legalmente adottato il sistema dell'inceneri- » mento dei cadaveri in luogo dell'attuale sistema d'inumazione. »

Nel 70 nuovi paladini scendevano in lizza: il Dujardin di Genova in un suo articolo sulla guerra e le sue vittime, sull'incinerazione e sul seppellimento dei cadaveri, si dichiarava un convinto crematore, approfittando dell'occasione per domandare una maggiore attenzione sull'improvvido collocamento di molti piccoli cimiteri italiani presso le case degli uomini. Poco dopo il Golfarelli e il Borgiotti parlavano e scrivevano in Firenze in favore della cremazione. Nel 72 a questi egregi medici si aggiunse un vigoroso avversario dei cimiteri, il professore Giovanni Polli di Milano, uomo sempre innamorato delle cose nuove, e che per studii fatti, per temperamento, per certo suo sacerdozio mistico sembrava nato e fatto per difendere la cremazione e lo faceva da par suo. « Cosa fa (diceva egli) la natura del cadavere dell'uomo? » Cosa ne fa l'uomo? L'organismo umano, quando ha cessato di vi- » vere, lasciato a sè, subisce le leggi fisiche e chimiche, che ridu- » cono i suoi componenti a combinazioni più semplici, vale a dire » acqua, alcuni gas, fra i quali primeggiano l'acido carbonico, l'idro- » geno carbonato, l'ammoniaca; ed alcuni sali minerali, in cui notiamo » precipuamente la calce, la magnesia, la potassa, la soda, l'ossido di » ferro, salificato dall'acido fosforico e dall'acido carbonico. Gas e ce- » neri; gas che la vegetazione utilizza, assimilandoli per mezzo delle » foglie, e che, portati dalla pioggia sul suolo, assorbe per mezzo delle

» radici, più o meno modificati, insieme coi sali minerali sopraccen-
» nati. *Omnes homines terra et cinis.* Infatti il cadavere umano consta
» di 75 parti circa di acqua e 25 di materie solide, carne ed ossa; ab-
» bandonate a sè la carne e le ossa, dopo di aver ceduto all'aria tutta
» l'acqua allo stato di vapore, ed i principii combinabili in gas, non
» rimane che terra o cenere. La parte materiale dell'uomo ritorna
» quindi alla massa del globo e passa a costituire strati di suolo fecondo
» per la vegetazione e per l'alimentazione di altri esseri di ordine in-
» feriore, cioè a vivere sotto altre forme. La metempsicosi, nel senso
» chimico, è una legge naturale dimostrata all'ultima evidenza: essa è
» benefica ed igienica. L'uomo invece, per lodevoli motivi di affetto, o
» per certi principii religiosi, tentò quasi sempre di sottrarre il suo
» cadavere a questa legge provvidenziale, e lo convertì in una sorgente
» di infesti effluvii nell'aria, di malefiche infiltrazioni nelle acque po-
» tabili, di inutile ingombro presso le località abitate. *Pulvis es et in*
» *pulverem reverteris*, e perchè non obbedire la *Scrittura?* La crema-
» zione dei cadaveri imita perfettamente l'opera di natura. Ciò che la
» natura fa lentamente e per vie oblique, e con intermedii di infesti
» prodotti, la cremazione compie rapidamente e senza pericolo. È la sola
» cenere che la natura lascia alla superficie della terra, e che l'uomo
» per affetto o per memoria dell'estinto può conservare; ed una sola
» dovrebbe essere la innocua e venerata religione dei nostri antecés-
» sori. La lenta e putrida decomposizione dei cadaveri umani sotto il
» suolo circumambiente è un barbaro costume, come il grande ingom-
» bro di spazio per le salme imbalsamate e conservate entro ampi
» avelli è una inutile e vanitosa dimostrazione. La cremazione dei ca-
» daveri e la conservazione delle loro ceneri dovrebbe dunque per
» ogni ragione sostituirsi all'attuale modo di seppellimento, perchè
» con essa senza offendere l'igiene si può onorare la memoria degli
» estinti. »

Ho voluto difendere la cremazione colle stesse parole del professore Polli, e per l'autorità del nome suo e perchè egli all'apostolato della parola aggiunse l'esempio dell'esperimento. Egli bruciò il cadavere di un cane barbone del peso di circa 8 chilogrammi, dopo averlo collocato verticalmente in una mezza storta cilindrica di argilla refrattaria, nel cui fondo fece pervenire una corona di fiammelle di gaz illuminante misto ad aria, onde rendere maggiore la temperatura. La cremazione durò parecchie ore e lasciò un pugno di cenere che pesava 716 grammi, cioè circa il dodicesimo del peso del cadavere bruciato.

In un altro esperimento un grosso cane bracco del peso di 19 chi-

logrammi era ridotto nello spazio di due ore a 973 grammi di cenere e di ossa calcinate.

Le parole e le esperienze del Polli esercitarono tale influenza sull'Istituto lombardo, che questo onorevole Corpo scientifico, che come tante altre Accademie avrebbe potuto prender partito per le idee conservatrici, inviò al Ministero della Pubblica Istruzione questo suo voto: *L'Istituto lombardo, convinto com'è che la cremazione segnerebbe un progresso nella civiltà dei costumi, confida che il Governo vorrà adoperarsi in modo che l'Italia preceda su questa riforma col suo esempio le altre colte nazioni.* Nè contento di ciò, il nostro Istituto proponeva a soggetto di concorso pel premio Secco-Comneno del 1877 il tèma seguente: Indicare un metodo di cremazione dei cadaveri da sostituire all'attuale inumazione a fine di spianare la via a questa igienica riforma, già proposta e accolta nel Congresso Medico internazionale del 1871.

Dopo il Polli, il dottor Pini e il dottor Flavio Valerani si aggiungevano alla compatta falange dei crematori, muovendo guerra alla sepoltura sotterra in nome dell'igiene e della civiltà. Nè essi rimanevano soli, perchè il dottor Giovan Battista Ayo e il professor Fornari facevano eco ad essi con dotte scritture. A Venezia il dottor Cesare Musatti difendeva più degli altri la cremazione dall'accusa di togliere la possibilità delle indagini giudiziarie dopo la morte, passando a rassegna le eventualità medico-legali che posson reclamare la disumazione. Essi sarebbero l'avvelenamento, l'infanticidio, le lesioni ossee, le verificazioni d'identità di individui, la gravidanza sospetta all'epoca della morte. Fuori di questi casi, come dice il Casper, una esumazione non è che un perditempo ed un'operazione, che cagiona molte spese al fisco ed alle parti. In tutti i casi poi i responsi son quasi sempre dubbi. Alla difesa della cremazione anche il dottor Francesco Anelli dedicava due Memorie, e il dottore Oscar Giacchi pubblicava uno scritto arguto sullo stesso argomento e cogli stessi propositi.

Nel settembre del 1872 il professor Gorini, grande maneggiatore di lave e di vulcani artificiali, alla presenza di parecchi dotti e di molti curiosi poneva una gamba, un piede, una mano, una coscia ed anche una testa umana in un liquido incandescente, che in breve tempo riduceva in cenere quelle membra umane. « L'opera di distruzione (dicono i testimoni) avvenne rapida e silenziosa. Nessun crepolio colpì gli orecchi, nessun odore offese le nari degli astanti, il fumo che uscì dal crogiuolo si innalzò verso le nubi, e i gas si sparsero per l'aria per fecondare altri esseri e formar parte di altre sostanze. » Il processo del Gorini, da quanto se ne dice, sarebbe molto semplice e

di piccola spesa; la materia usata si fonde a circa + 160°, e giunta a questa temperatura distrugge completamente il cadavere, riducendolo in una cenere che si può raccogliere per mezzo di una tela. La distruzione di un uomo solo costerebbe da 60 a 70 lire, ma bruciando dieci o dodici cadaveri, la spesa si ridurrebbe a circa otto lire per ciascheduno. Come ognun vede, questo processo del Gorini però non è una cremazione cadaverica, ma è una dissoluzione chimica.

Il noto imbalsamatore Brunetti faceva invece vere esperienze crematorie. Nella prima prova fatta fin dal 10 marzo 1869, con 90 chilogrammi di legna egli bruciava il cadavere di una donna sui 35 anni e del peso di 52 chilogrammi e mezzo, ottenendo una cenere di chilogrammi 2,552. Nel secondo esperimento fatto il 20 gennaio 1870 il corpo d'un uomo su' 45 anni e del peso di chilogrammi 45,100 dava una cenere che pesava chilogrammi 1,255. Fece altre tre calcinazioni nelle storte del gazometro e in mezzo al *coke*, e ottenne la calcinazione completa di varie membra umane, persuadendosi però con queste diverse prove, che la cremazione completa di un cadavere umano è impossibile per mezzo del solo fuoco diretto. Da qui venne nel proposito di adoperare un apposito forno a riverbero, e così riusciva in un sesto esperimento fatto il 15 maggio 1870 ad ottenere una buona calcinazione di un cadavere del peso di chilogrammi 45. Con questo processo la spesa, secondo l'Autore, sarebbe minore, cioè di L. 4, 50 per ogni cadavere.

Nell'aprile del 73 la cremazione faceva un passo da gigante, perchè riceveva nel Senato del Regno la sanzione di un corpo, che per le sue tradizioni e il suo stesso organismo dovrebbe essere geloso custode del passato più che ardito riformatore del presente. Fu il Maggiorani che ebbe la parte principale in questa difesa della cremazione, per cui si veniva a concludere la redazione di questo articolo del Codice Sanitario:

« Art. 185. Il Sindaco può permettere la sepoltura nelle cappelle private dei morti delle famiglie, cui quelle cappelle appartengono, purchè queste si trovino all'aperta campagna, e purchè, se la morte è avvenuta per malattie contagiose, vengano adoperate tutte le cautele speciali per tal caso prescritte.

» Possono altresì essere permesse dal Ministro dell'Interno altre maniere di inumazione, di conservazione o di *distruzione dei cadaveri, compresa la cremazione*, in casi e per motivi eccezionali, ogniqualvolta siano giudicate innocue dal Consiglio Superiore di sanità. »

Il Codice Sanitario aspetta ancora la discussione e la sanzione

di legge dalla Camera dei Deputati, ma si può fin d'ora scommettere che questo articolo non sarà sostanzialmente mutato.

Il professore Amato Amati, non medico, ma uno tra i più intelligenti educatori del popolo, univa anch'egli la sua voce eloquente a quella degli altri crematori, che non nomino tutti, e perchè son troppi e perchè poi si ricopiarono a un dipresso l'un l'altro senza accorgersene e quasi senza volerlo, perchè eguali in tutti erano le convinzioni, e gli argomenti della difesa non potevano che aggirarsi in una cerchia molto ristretta. Non parlo neppure del *meeting* di Milano, perchè avvenuto sotto gli occhi di tutti in questi ultimi mesi, e perchè gli avvecati della cremazione ridissero le stesse cose e gli stessi argomenti adoperati nelle molte Memorie e negli infiniti articoli scritti su questo argomento.

All'Italia spetta di certo il primato in tutto questo moderno movimento in favore della cremazione, ma anche gli altri paesi non vi presero parte che poco più tardi, benchè anche là il movimento generale prendesse la stessa direzione. Per la sua importanza vogliamo dare tutta intiera la Relazione di quanto si fece nel Belgio.

Nella seduta 2 febbraio 1874 della Reale Società delle Scienze mediche e naturali di Bruxelles, il dottore Melsens, nel deporre una nota provvisoria sulla disinfezione generale delle sepolture e dei cimiteri, propose la formazione, sotto il patronato della Società medesima, di una associazione avente per iscopo la cremazione dei cadaveri.

Nella seduta 15 aprile, quella Società decise che fosse stampata una parte della nota del Melsens, affinchè potesse servire di base ad una discussione completa sulle questioni della disinfezione delle sepolture e della cremazione. Trattasi adunque di un semplice progetto, al quale la discussione darà una forma definitiva per la stampa; dato che la Società decida di accordare il suo patronato.

Le considerazioni formulate dal Melsens sono le seguenti:

« I sottoscritti:

» Persuasi, che il modo attuale delle inumazioni può tornare di pregiudizio alla salute pubblica;

» Convinti che si va a creare pei nostri discendenti delle grandi difficoltà e dei pericoli gravi dal lato igienico, quando si dovranno spostare i cimiteri attuali;

» Considerato che il rispetto dovuto al culto dei morti può conciliarsi con le esigenze della vita nelle società moderne;

» Considerato che i cimiteri, che si è obbligati ad allontanare dai grandi centri della popolazione, non sono località meno dannose ed esigerebbero spese e perdita di tempo, specialmente per la classe della

popolazione meno agiata, quando essa volesse recarsi in pellegrinaggio pietoso a visitare la tomba di un parente, di un amico, e che il culto dei morti, così rispettabile e così morale, ne soffrirebbe o farebbe soffrire i vivi;

» *Dal punto di vista della Religione, della Famiglia e del culto dei morti* — Atteso che nessuna religione si oppone formalmente all'incenerimento ed alla combustione del cadavere umano;

» Atteso che tutte le convenienze di tutti i culti riconosciuti non costituiscono alcun ostacolo alla cremazione;

» Atteso che la trasformazione ignea rispetta il corpo dell'uomo morto, più che nol faccia la decomposizione putrida e lenta sotto terra;

» Atteso che la distruzione ignea del corpo dell'uomo morto lascia intatte tutte le sue aspirazioni e tutte le sue speranze al di là della tomba;

» Atteso che la cerimonia della cremazione può farsi con tutta la decenza e con tutto il rispetto al lutto delle famiglie;

» Atteso che la cenere rimane l'ultimo simbolo della morte, che può essere conservata nei cimiteri ed esservi deposta nella stessa guisa del corpo medesimo; che si può agevolmente creare qualsiasi necropoli per la sua conservazione; che questa cenere simbolica potrebbe anche essere conservata religiosamente nei pubblici stabilimenti e nella famiglia;

» Attese che le ceneri, innocue per la salute dei fedeli, potrebbero essere conservate nei templi consacrati al culto, nelle cripte o nei cimiteri cinerarii stabiliti dattorno ai templi delle grandi città;

» *Dal punto di vista scientifico* — Atteso che l'uomo morto deve, giusta le leggi immutabili della creazione, ritornare colla decomposizione spontanea tutte le parti vive del suo corpo all'aria ed all'acqua, e che i suoi resti mortali devono ritornare alla terra;

» Atteso che la scienza ci insegna che la distruzione rapida col fuoco è in tutto somigliante, quanto ai suoi risultati definitivi, alla decomposizione putrida e lenta sotto la terra, e che non è incompatibile col rispetto dovuto alla memoria del morto;

» *Dal punto di vista delle inumazioni precipitate* — Atteso che lo incenerimento del cadavere, preceduto da severe formalità per la verificazione dei decessi, ovvia in modo assoluto alla terribile eventualità delle inumazioni precipitate, cioè al seppellimento dell'uomo vivo;

» *Dal punto di vista medico-legale* — Atteso che è possibile di scoprire direttamente un crimine, e che i colpevoli non isfuggirebbero alla giustizia, poichè tutti i decessi possono essere sottoposti ad una verificazione attenta e rigorosa; che nei casi sospetti, sopra domanda

dei medici, di ogni persona interessata e dell'Autorità, il permesso della cremazione può essere rifiutato per indagare le cause di una morte che sembrasse anormale;

» Atteso che le esumazioni giuridiche, dopo lungo periodo dalla morte, del rimanente poco numerose, spesso inutili, talora inefficaci, possono essere vantaggiosamente sostituite da un esame completo immediatamente dopo la morte, e che questo esame si fa in condizioni migliori che non sopra corpi in putrefazione;

» *Dal punto di vista della salute pubblica* — Atteso che la cremazione pone i vivi al sicuro dalle emanazioni deleterie, dovute alle costumanze odierne;

» Atteso che essa annienta per sempre i germi morbosi provenienti dalla putrefazione, e toglie per le generazioni future i pericoli e gli imbarazzi dei cimiteri attuali, quando si fosse costretti a spostarli;

» Atteso che urge di sottrarre gli abitanti dei grandi centri di popolazione a una causa terribile di malattie, così pel presente come per l'avvenire, poichè la cremazione permette di onorare i morti, senza pregiudicare la igiene, senza ledere i nostri sentimenti di rispetto e di affezione, senza offendere la religione o le credenze religiose;

» Atteso che le necropoli, che si credevano eterne, sono profanate ed usufruite in vista del lucro od anche del combustibile, e che in queste condizioni scompare ogni rispetto;

» Atteso che le esigenze della vita sociale si fanno sempre più stringenti, e non permetteranno che immense necropoli invadano lo spazio necessario ai viventi;

» Atteso che la rotazione quinquennale dei nostri cimiteri non permette al povero di protrarre il culto dovuto alla memoria di amati e venerati parenti, amici o benefattori, e che i cimiteri cinerarii permetterebbero di conservare la tomba o l'urna fino alla seconda, alla terza generazione, ed oltre;

» Atteso che la riunione di tutte le ceneri di una stessa famiglia, per quanto numerosa, diventa una pratica semplice, facile, rispettosa ed innocua, e che l'ingombro attuale si troverebbe diminuito in proporzioni notevolissime per tutta la popolazione dei grandi centri;

» *Dal punto di vista legale* — Atteso che la Legge belga non provvede o non permette la cremazione, constatato però che essa non vi si oppone con una proibizione espressa;

» Per questi motivi:

» 1° I sottoscritti instituiscono una Commissione sotto il patronato della *Reale Società delle Scienze mediche e naturali di Bruxelles;*

» 2° Essi si impegnano di adoperarsi per far penetrare l'idea della trasformazione ignea nello spirito delle loro famiglie, parenti ed amici;

» 3° Si impegnano di pagare la quota della loro sottoscrizione nelle mani del tesoriere della Commissione;

» Vi sarebbero tre classi di sottoscrittori:

» *a*) Sottoscrizione con capitale versato in una sol volta. Sottoscrittori perpetui con somma da stabilirsi,

» *b*) Sottoscrizione annua per sovvenire alle spese della cremazione nei primi tempi,

» *c*) Sottoscrizione libera senza spesa, come semplice adesione; ma per sottoscrivere, fa d'uopo: 1° essere belga od avere un domicilio legale nel Belgio; 2° essere conosciuto da un sottoscrittore delle due prime classi;

» 4° La somma sottoscritta sarà destinata a stabilire in uno dei cimiteri della città di Bruxelles o dei sobborghi un modello di monumento destinato alla cremazione;

» 5° La Commissione si adoprerà presso le Amministrazioni comunali della popolazione di Bruxelles;

» 6° Essa pregherà il borgomastro di Bruxelles e i borgomastri dei Comuni prossimi alla capitale, di volerle accordare la loro protezione e il loro patrocinato;

» 7° Essa cercherà di ottenere dal loro concorso la concessione di un terreno per costruirvi una piccola cappella, provveduta di quanto occorre per operare la combustione di un morto con rispetto e decenza;

» 8° La Commissione domanderà alle Amministrazioni comunali il permesso, se possono darlo, di incenerire quelli che ne avranno espresso in modo documentato il desiderio;

» 9° La Commissione sarà incaricata, quando siasi completata con tutte le persone che vorranno interessarsi al suo lavoro, di intendersi coi signori Ministri, Deputati e Senatori, per pregarli di voler prendere la iniziativa delle misure da proporre alla legislativa, per ottenere una legge che permetta la cremazione facoltativa;

» 10° La Commissione si dirigerà alle Società scientifiche, nello scopo di ottenere il loro concorso; del pari che alle Società ed Associazioni estere, con le quali si porrà in rapporto. Essa procurerà di porsi in relazione cogli aderenti in tutte le grandi città e Comuni del paese;

» 11° La Commissione dovrà col mezzo de'suoi membri cercare di ottenere il concorso delle Società e Circoli religiosi, civili e militari; essa farà appello a tutti nell'interesse generale;

» 12° Essa si rivolgerà alla stampa, ai giornali, qualunque sieno le opinioni che rappresentano.

» Quando le liste della sottoscrizione saranno chiuse, la Commissione compilerà un Progetto di Statuto in vista della creazione definitiva di una grande Associazione, avente per iscopo la cremazione facoltativa; questo Progetto sarà sottoposto a discussione in un' assemblea generale dei membri.

» I sottoscritti non prendono alcun impegno per l'avvenire, oltre a quello della loro sottoscrizione, a meno che non decidano spontanei in modo diverso.

» Le famiglie dei sottoscritti saranno arbitre di indicare il modo di seppellimento degli aderenti e loro parenti defunti, spettando alla famiglia del decesso di prendere le misure necessarie, perchè la volontà del medesimo sia rispettata. »

Anche in Francia il movimento crematorio è incominciato.

Nella seduta del 14 agosto, il Consiglio municipale di Parigi adottò il progetto per la formazione di un unico cimitero a Méry sur Oise, luogo distante da Parigi circa 12 chilometri. È questa una sconfitta pei clericali, i quali si opponevano a quel progetto pel timore che, coll' allontanare dagli occhi dei Parigini la vista delle tombe, ne soffrisse il sentimento religioso.

Furono pure adottati i seguenti due articoli, che si riferiscono alla cremazione dei cadaveri:

« 1° Sarà aperto un concorso durante sei mesi per la ricerca del migliore processo pratico per la cremazione dei cadaveri.

» 2° L'Amministrazione è invitata a mettere tosto la questione allo studio e a sollecitare dai poteri legislativi una legge, che autorizzi l'uso della cremazione nel Comune di Parigi. »

In Germania e agli Stati Uniti avvennero due cremazioni di cadaveri umani, e non fatti già come fra noi per oggetto di studio, ma per vero e proprio rito funebre; per cui, se nel campo della discussione da noi s'è fatto più e s'è fatto meglio, sul terreno delle opere gli stranieri ci hanno precorso.

Secondo la *Presse* di Dresda, il primo cadavere fu bruciato il terzo giorno della Pentecoste, allo stabilimento d'incinerazione dei morti. Astrazion fatta dalla cremazione, la cerimonia funebre fu celebrata coi riti consueti.

Un caso di cremazione privata ebbe luogo in Filadelfia il 17 aprile prossimo passato. I particolari e le circostanze di esso, comunicati dall'Autore all'editore della *Sunday Gazette*, hanno fatto il giro de'giornali e meritano la pubblica attenzione.

Trattasi del dottore Francesco Opdyke, dell'età di 60 anni circa, nato ad Heidelberg, emigrato da giovane in America, ove si ammogliò ed ebbe un figlio; la madre essendo morta poco tempo dopo la sua nascita. È il corpo di questo figlio unico, Giorgio, allievo della Università di Pensilvania, che fu abbruciato, in seguito alla sua morte prematura avvenuta a 21 anni per malattia di cuore.

« Convinto da lungo tempo (egli dice) che la cremazione dei corpi sostituirà quanto prima il barbaro costume del sotterramento, che, rendendo inutili immensi terreni, è dannoso per la salute dei viventi e assai costoso, pattuì per iscritto col proprio figlio, il quale nutriva le stesse idee, che il superstite fra i due abbrucierebbe il corpo dell'altro. Il figlio essendo morto il 15 aprile, egli adempì le formalità necessarie e fece eseguire l'autopsia. Dopo di che, consultò l'Autorità circa la sua intenzione di adempiere alla fatta promessa. Stante il silenzio della legge, non si potè fargli opposizione, ma si tentò di dissuadernelo.

» All'incontro, egli comandò immediatamente un feretro in ferro di 6 piedi e $^1/_2$ di lunghezza sopra 2 e $^1/_2$ di larghezza, chiuso e ribadito ai due capi, aprentesi nel mezzo sopra de' cardini. Si praticarono de' fori lungo tutto il margine superiore per la evaporazione dei gas. Un gran fornello in mattoni fu costrutto nella cantina comunicante col camino superiore mediante un largo tubo. Nel mezzo di questo fornello, all'altezza di un piede si innalzarono due colonnette in mattoni per sopportare il feretro, nel quale il corpo fu deposto affatto nudo. Collocato di tal modo e chiuso solidamente, questo sarcofago fu circondato da due pani di resina con legna in quantità, e il sagrificio cominciò nel giorno 17 alle sei ore del mattino. Il feretro fu mantenuto al calor bianco sino alle quattro della sera. Durante queste dodici ore fu consumata una corda e mezza di legna (misura speciale americana).

» Il feretro non venne aperto che il 18 al mattino. Erasi tutto deformato e le viti s'erano fuse. Convenne aprirlo con lo scalpello. Non si trovò vestigio alcuno del cadavere, eccetto un *quarto* di ceneri di un bianco grigiastro, che furono raccolte e deposte in un'urna in vetro di 18 pollici di altezza. Non ci si trovava alcuna particella d'ossa. Esse davano al tatto la sensazione di polvere di zucchero, ed erano assolutamente inodore. Il vaso che le contiene è posto sopra il camino del gabinetto del dottore, colla iscrizione della data della nascita e della morte di Giorgio Opdyke.

» Le spese di questa cremazione ammontarono a 93 dollari $^1/_2$, pari a 467 fr. 50: cioè 250 fr. pel feretro, 125 pel forno, 12, 50 per l'urna, e 80 pel combustibile. È evidente che tali spese potrebbero

essere diminuite di molto, al pari del tempo della cremazione, se essa avesse luogo pubblicamente ed in comune.

» I seguaci della cremazione, a Brema, hanno raccolto una certa somma destinata a ricompensare colui che troverà il mezzo più economico ed estetico di eseguirla. Venne aperto un concorso a tal uopo. Le Memorie debbono contenere la descrizione con disegni degli apparecchi e del loro costo, come pure i processi di cremazione e le esperienze fatte a dimostrazione della spesa. Possono essere scritte in tedesco, in inglese e in francese. »

Anche a Zurigo si è costituita nel corso di quest'anno una Società di crematori, che tenne due pubbliche conferenze, delle quali diede un ottimo resoconto il presidente Weg-man-Ercolani.

Dopo aver dato una lunga litania di apostoli della cremazione, noi saremmo imbarazzati, se volessimo mettere assieme una dozzina di nomi di oppositori. L'entusiasmo crematorio fu tale e tanto in questi ultimi tempi, da sembrare quasi un sentimento universale, un consenso di tutti in un'idea, in una riforma. Citerò appena il dottor Rota di Chiari, il dottor Olinto Grandesso Silvestri e il professor Silvestro Zinno. Il primo in un suo opuscolo stampato or son due anni cercò di dimostrare che la cremazione produrrebbe anch'essa gas mefitici, e che sarebbe d'altronde cosa contraria alla morale e alla religione. Il dottor Silvestri invece, occupandosi meno del lato religioso della questione, non accetta la cremazione, perchè ci vuol troppo combustibile, perchè le urne cinerarie esigono troppo spazio, perchè vengono a sottrarre i cadaveri alle eventuali ricerche dell'Autorità giudiziaria, e perchè infine molte preziose ricerche di antropologia e di craniologia andrebbero perdute. Il professor Zinno si lanciò con molto vigore contro la cremazione, dicendo « che è un sistema che ripugna al buon sentire del cuore umano, un sistema che condanna al rogo e dirò pure che oltraggia e tormenta atrocemente i lacrimevoli avanzi del padre, del figlio, del fratello; un sistema insieme che se potevasi chiamar civile, quando si aveva costume di sagrificare e bruciar vive le vergini e i fanciulli per una falsa ed immane idolatria, non esito punto a dichiarare non compatibile affatto con la inoltrata civiltà de' tempi nostri. » Anche lo Zinno però dovette ammettere *che la cremazione sarebbe utile in circostanze speciali, cioè durante la guerra o in tempo di grandi epidemie.* A questi tre grandi difensori dell'inumazione vanno aggiunti i nomi di due altri egregi medici italiani, il Pisani e Rodolfo Rodolfi. Il primo di questi concludeva il suo scritto con alcuni aforismi molto recisi, dicendo che, rigorosamente osservate le attuali leggi sui cimiteri e sulle inumazioni, la cremazione torna inutile al-

l'igiene; che la cremazione si oppone al progresso della scienza e allo scoprimento del delitto; che è più dispendiosa dell'inumazione e che tocca alcune suscettività religiose e domestiche, che è assai difficile il vincere, e che infine può anche questo nuovo metodo inquinare l'aria di principii mefitici.

Se voi aveste la pazienza di leggere tutti questi lavori, che rapidamente vi ho accennati, scritti pro e contro la cremazione, voi vi trovereste però un carattere comune; quello cioè di un ardore, di una concitazione che non si soglion trovare ordinariamente nelle altre scritture di argomento medico; egli è perchè anche gli Autori più calmi e più severi, anche quelli che con piglio troppo beffardo proibiscono agli avversarii di parlare in nome del sentimento e di gettarlo cogli altri elementi del problema sulla coppa della bilancia, anch'essi, senza volerlo, pensano al cadavere umano con un'intima e profonda commozione, anch'essi risolvono la questione con quello stesso sentimento, che vorrebbero scacciare dal loro ragionamento, come ospite importuno. In fatto di cremazione ognuno di noi sente e parla più come giurato che come uomo della legge, e la scienza non è invocata che come strumento dei proprii gusti e delle proprie passioni. È per questo che io ammiro tanto più un sereno e lucido lavoretto del dott. Raffaello Zannetti; in cui, ponendosi lontano da ogni fanatismo crematorio o anticrematorio, studia il problema da tutti i lati e lo risolve come a noi sembra meglio, cioè accettando la proposta riforma con molto riserbo, e soprattutto invocando un più maturo studio dell'arduo problema. Sbolliti i primi impeti dell'entusiasmo crematorio, noi troveremo che lo Zannetti, tenendo a fido compagno il buon senso e rifuggendo con fiorentino scetticismo da ogni esagerazione, avrà avuto ragione su tutti, ed io sarò superbo d'aver, dopo lui, modestamente pensato come lui.

III.

Il lettore, che ha avuto la cortesia di accompagnarmi fin qui, ha forse già indovinate le mie convinzioni, che più d'una volta hanno fatto capolino fra riga e riga della mia narrazione e della mia critica. Per dirla con linguaggio parlamentare, se io dovessi iscrivermi pro o contro la cremazione, io pregherei l'onorevole signor segretario a volermi iscrivere nè contro nè in favore, ma in *merito*, e adoprerei tutte le mie forze onde raffreddare gli animi concitati, studiando insieme il triste problema con tutta quella calma che esige. Le decisioni prese sotto l'impeto della passione sono sempre pericolose, possono esser troppo

spesso seguite da pentimento; e alcuni crematori arrabbiati, escludendo con inaudita intolleranza il sentimento dagli argomenti del problema, mostrano invece di essere assai più appassionati dei loro avversarii.

Me lo concedano i crematori più ardenti, ai quali professo un'altissima stima; ma io devo pur dire per primissima cosa, che per loro i cimiteri son divenuti fogne, letamai, bolgie orrende d'infezione e d'avvelenamento; e sotto la loro penna il povero cadavere umano si è trasformato in una peste diabolica, che tutto appuzza e contamina. Povero cadavere, che alla fine si riduce ad una quindicina di chilogrammi di carni e visceri ed ossa, perchè il resto è acqua; e queste povere carni umane non hanno alcun che di specifico che le renda più pericolose nella loro prutrefazione, dei cavoli o delle ossa delle nostre bistecche e dei nostri mazzi di fiori, e, lasciatemelo dire, dei nostri escrementi. Ma calcolate di grazia tutto il pandemonio escrementizio e domestico, che ogni uomo vivo produce intorno a sè, e facilmente troverete che un vivo produce in un sol anno almeno cento volte più di materia putrescibile che un uomo morto. Eppure noi teniamo nelle viscere delle nostre case i nostri escrementi, e anche nelle città meglio tenute in fatto d'igiene pubblica abbiam tale cumulo di mondezzai da farne cento cimiteri. E poi tutto questo putridume d'escrementi e di avanzi delle cucine non è sepolto sotto terra profonda, come quel povero e calunniato cadavere umano, ma è gettato sulla superficie dei nostri orti cittadini e delle nostre campagne; e spesso intorno alle nostre ville abbiamo maggior quantità di materia organica che imputridisce, di quella che lentissimamente si decompone nel profondo dei cimiteri. Innanzi di occuparci in nome dell'igiene della leggiera infezione che emana dal nostro Camposanto, abbiamo prima a diseccare mille e una sorgenti d'infezione che emana dai vivi. Non dimenticate di grazia l'afa della povera camera dell'operaio e dell'ingombra officina; non scordatevi del mefitismo delle scuole, degli ospedali e cento altri che producono ben altri veleni, che un po' di acido carbonico, di carburi e di solfuro d'idrogeno.

Il prof. Zinno ebbe il merito con lo Zannetti di dimostrare ai troppo ardenti crematori quanto essi avessero esagerati i pericoli dei cimiteri. Uno strato di pochi centimetri di terra è uno dei più potenti disinfettanti e isolatori dei corpi in putrefazione, e un po' d'argilla basta a rendere innocuo all'intorno tutto un letamaio, che contiene più materie organiche in decomposizione di un campo seminato nel suo profondo da mille cadaveri umani. In moltissimi cimiteri ben tenuti non è neppure avvertibile l'odore cadaverico, e le famiglie dei

guardiani, che respirano per tutto l'anno quell'atmosfera, non mostrano di punto risentirne. Ma che più? In Londra morti e vivi vivono in fraterna vicinanza, separati soltanto da uno strato di terra, e la mortalità dei Londinesi è una delle minori d'Europa. Quanto a me, se fossi nel crudele dilemma di respirare sempre l'atmosfera di un cimitero o quella di uno spedale o di una scuola mal ventilata, preferirei la prima ad occhi chiusi, sicuro di provvedere assai meglio alla mia salute.

È ancora da notarsi che, se i gas che emanano da un cadavere umano, non hanno nulla che li distingua per la loro natura da quelli che son prodotti dalle foglie della nostra insalata, dai semi dei nostri legumi e dalla carne di un pollo, per la loro quantità sono assai minori, perchè la piccolissima copia di ossigeno che è in contatto dei cadaveri umani, li fa decomporre in un modo tutto speciale e spesso li trasforma profondamente, senza che ne emani alcun fetore, come avviene quando ha luogo la saponificazione. Molto spesso poi i corpi umani, innanzi di morire, son così consunti dalla malattia, che son ridotti a pelle ed ossa e poverissime viscere, per cui nel profondo della terra si mummificano e poi lentissimamente si polverizzano. In cinque anni, dacchè mi occupo di antropologia, ho dovuto pur vederne dei teschi e dei cadaveri umani, e pósso assicurare i crematori fanatici, che dopo pochi mesi di seppellimento le stalle, le latrine e le fogne dei vivi potrebbero far fuggire i morti. Notate poi che la grande compressione del terreno, che sta al disopra del cadavere, rende difficilissima e oltremodo lenta l'esalazione dei prodotti della putrefazione, i quali imbevono più facilmente il terreno o son scomposti dalle erbe e dagli alberi del cimitero.

Ma dove sono tutte queste epidemie di febbri tifoidee, di morbi infettivi; dove sono tutte queste resurrezioni del colera, della peste e della febbre gialla per la sola via del cimitero? Raccogliete le eccezioni rarissime, sempre frutto d'imprudenze o di ignoranze, ed io vi dimostrerò che sono un nulla in confronto dei mille accidenti che occorrono ogni giorno per via delle officine, dei naufragi, delle ferrovie e del cumulo eccessivo degli uomini! Fin qui, sempre e dappertutto, sono i vivi che uccidono i vivi; lasciate ai morti il povero privilegio di non uccidere alcuno.

Più seria può sembrare l'obbiezione fatta ai cimiteri d'inquinare i depositi o i corsi delle acque potabili; ma anche qui le poche eccezioni furono prese per regola, e dimenticandosi a bello studio che è assai più facile avere l'acqua infetta presso i pozzi neri che nei dintorni dei cimiteri. I crematori diedero grandissima importanza al

fatto narrato da Lefort, di una fonte lontana 50 metri da un cimitero e che era molto impura; ma senza ricorrere al recente lavoro del medico francese, si avrebbero potuti trovare fatti consimili in tutti i libri d'igiene e soprattutto nell'opera di Fonssagrives: *L'Hygiène et l'assainissement des villes*. Ma anche in questi pochi casi i cimiteri non agiscono in un modo speciale o più pericoloso di molti altri centri d'infezione; quali le cloache, i pozzi neri, le stalle, i mondezzai e i cumuli di letame. Molte volte poi in vicinanza ai camposanti, con grande sorpresa di tutti, si trovano acque potabili eccellenti, o perchè un piccolo strato di argilla basta a fare da isolatore, o perchè la direzione delle acque sotterranee può essere modificata da molte e molte circostanze speciali, che non si possono indovinare, nè tutte prevedere. Uno dei più dotti e dei più caldi difensori della cremazione deve ricordarsi ancora di una famosa inchiesta igienica e chimica fatta in Milano su certe acque che si credevano infette da un cimitero; inchiesta che tra le altre belle cose ci dimostrò che una delle acque più pure di Milano era quella, proprio quella, del pozzo di uno dei cimiteri più popolati. Per l'acqua vale quanto abbiamo detto per l'aria: la parola di cimitero sgomenta assai più di quelle che si adoperano per certe altre sorgenti d'infezione, e mentre contadini e signori bevono l'acqua di pozzi scavati proprio nel bel mezzo di campi e di orti riccamente e quasi quotidianamente concimati, nessuno oserebbe bevere un sorso d'acqua nei pressi di un camposanto. Io ho un pozzo scavato in terreno sabbioso a tre o quattro metri dal muro di un cimitero, e tutti i manovali che lavorarono nella fabbricazione del mio villino ne hanno bevuta e ne bevono senza danno e la trovano eccellente. Parecchi non ne vogliono bere, ma, come dice il mio capomastro, *è per l'idea, e superata l'idea, l'acqua si trova buona*. Or bene, *l'idea* del mio capomastro è un'idea assai più seria che non sembri in sulle prime; e invece dell'idea ci vogliono accurate analisi chimiche, le quali pur troppo danno torto ai crematori troppo fanatici.

Accusati i cimiteri come fonti terribili d'infezione per l'aria e le acque, si calunniano più che mai, come pestifere cloache in tempo d'epidemia; ma qui davvero io non intendo i crematori. In tempo di epidemia la paura rende ancor più accurati i seppellimenti e alle più comuni precauzioni sanitarie se ne aggiungono di nuove; e la calce e i molti disinfettanti gettati nelle casse e nelle tombe spengono spesso ogni più piccola scintilla d'infezione atmosferica. È in tempo d'epidemia che i crematori troverebbero assai imbarazzante bruciare i troppi morti, che sarebbero trasportati alle loro officine plutoniche, perchè non credo che in questi casi volessero ri-

correre al taglio d'una foresta, per far cataste ardenti di cadaveri e di tronchi d'albero.

Per quanto sieno rarissime eccezioni i seppellimenti di uomini vivi e creduti morti, pure è indubitato che la cremazione renderebbe quasi impossibile questa tristissima fra le iatture umane. Ho però voluto dire quasi e non impossibile del tutto, perchè, ad onta degli ingegnosi suggerimenti del professor Clericetti, ammetto fisiologicamente possibile, che un uomo apparentemente morto possa morire davvero anche in una catasta di legna o in una storta o in un cilindro chiuso. In ogni modo consoliamoci tutti, perchè fra i mille e mille pericoli che ci minacciano in questa valle di lacrime quello di esser sepolti vivi è proprio l'ultimo degli ultimi, e coll'istituzione dei medici constatatori della morte e colla civiltà cresciuta, nè colla cremazione nè col seppellimento sarà alcuno ucciso sul rogo o nelle fosse del cimitero.

Non credo che valga la pena di fermarsi su certi argomenti sofistici, che vennero adoperati pro e contro la cremazione, perchè anche sommati insieme non peserebbero più d'un milligramma nella bilancia del nostro problema. A che domandare se la cremazione obbedisce più rigorosamente alla naturale metamorfosi del cadavere, a che preoccuparci di mettere d'accordo il cimitero o il rogo col motto biblico: *pulvis es....* con quel che segue? Non solo gli avanzi del rogo e dei cimiteri son polvere, ma anche le nostre mummie andranno in polvere, e anche le case nostre e i nostri monumenti e fors'anco i nostri pianeti. Argomenti più serii contro la cremazione son quelli che si desumono dal danno che ne viene al rendimento della giustizia e alle ricerche antropologiche. Si adoperi pure la dialettica più avvocatesca del mondo, ma non si potrà negare che nelle ceneri d'un cadavere bruciato sarà impossibile trovare le tracce d'un veleno organico, nè i segni di una lesione profondamente celata; e sappiamo tutti pur troppo che l'impunità cresciuta suggerisce e moltiplica il delitto.

Essendo io raccoglitore di cranii prevedo poi che si tenterà di togliere peso al mio argomentare, dicendomi compromesso in questa questione; ma risponderò colle stesse parole dei miei avversarii, che cioè per le teste celebri o anatomicamente o etnicamente rare si faranno le dovute eccezioni.

Ma veniamo al nodo della questione: se è provato che i cimiteri ben collocati e ben tenuti non sono di alcun pericolo ai vivi, qual'altra ragione all'infuori dell'igiene può far sostituire il rogo alla fossa? Come ad un tratto dobbiamo fare *tabula rasa* della sacra religione del

camposanto per farci ardere in una storta o in un cilindro? Si risponde: un affetto più delicato, un culto più squisito per gli avanzi nostri e per quelli dei nostri cari. Or bene, se si tratta di questo, parmi logico che si debba interrogare gli interessati, cioè gli uomini vivi; ed io non dubito un solo momento, che, se il problema dovesse essere sciolto per plebiscito, una grandissima maggioranza voterebbe per il cimitero, condannando il rogo. Si risponderà, che le riforme son sempre iniziate dai pochi che trascinano i molti, ma siccome nessuno mi negherà che si possa essere onestissimi e coltissimi combattendo fra le file dei crematori o nella falange dei seppellitori, parmi che sia proprio questo il caso di dar ragione alla maggioranza, di lasciare che ognuno si faccia seppellire o ardere a suo talento.

Dal lato estetico dico subito che in teoria i crematori hanno ragione, ed io sul primo apparire del problema sull' orizzonte mi sentii affascinato a battermi fra le loro file. Anch' io gridai: al morso dei vermi, all' oscena putredine, al lento e fetido scomporsi delle carni si sostituisca la fiamma depuratrice. Seppellitori di morti, perchè cristiani, dobbiam divenire crematori, perchè uomini. All' umido contatto della terra gelata dobbiamo sostituire il fuoco, che consuma ciò che non può più esser vivo. Nessuno sarà sepolto: nel cimitero domestico potrà chi lo voglia conservare le ceneri depurate dalla fiamma; il cimitero sarà un tempio delle ceneri, non un campo di putredine. Spogliato, dall' ipocrisia, purificato dal fuoco, guidato dalla scienza. il culto dei morti s' affinerà e si sublimerà....

Tutto questo io pensai, ma a poco a poco l'entusiasmo crematorio sbolii col calmo esame dei fatti, e dovetti persuadermi che, se la lenta putredine è un' onta al cadavere, il suo carbonizzarsi, e il suo arrostire, e il friggere dei grassi e delle carni è una scena infernale che, se dura poco, è però d' un orrore inenarrabile. Ai Milanesi, che fra tutti gli Italiani sembrano essere i più ardenti crematori, avrei voluto proporre di chiudere in una storta di ghisa il nostro grande Manzoni, quando tutta una popolazione piangeva intorno ai suoi avanzi venerandi. Avrei voluto allora invocare il plebiscito della cremazione. Tutti noi, per quanto incolti, abbiamo dinanzi agli occhi insieme alle prime memorie dei nostri studii classici l' imagine poetica di un rogo ardente, fatto coi tronchi resinosi e i balsami profumati; noi tutti, parlando di cremazione, crediamo vedere ancora il sacco d' amianto e tutta una foresta accesa che abbraccia fra le sue spire di fiamme e di fumo una salma umana. Ma la cremazione dei nostri chimici moderni è ben altra cosa, le legna costano molto oggi, costano troppo; e il secolo strozzino vuol cremare i suoi morti con pic-

cola spesa; i crematori ci vogliono chiudere in una storta o in un forno e arrostirci e carbonizzarci e farci in polvere amorfa, perchè, se la combustione deve essere perfetta, anche le ossa dovranno perder la loro forma di ossa: e il cranio dell'estinto perdere ogni traccia di lineamenti umani. Che se per una trascuranza dell'operaio il fuoco dovesse rallentarsi alquanto, avremmo una vera e propria distillazione, che ci darebbe dell'ammoniaca, dei carburi d'idrogeno, della benzina, dei prodotti che qualche chimico, più cinico che sapiente, propone di utilizzare.

Il rogo antico era poetico; la storta dei crematori moderni è cinica, o almeno può ripugnare a molti; e nessun Governo al mondo vorrà o potrà imporre la cremazione, dacchè essa non è necessaria per nulla alla salute dei vivi. Ma lasciamo per un momento i chimici orrori di una distillazione umana in vaso chiuso; gettiamo pure uno sguardo nel segreto delle tombe; e se avrem questo coraggio, troveremo false tutte le teologiche pitture dei predicatori volgari. I vermi, per esempio, che sono il primo cavallo di battaglia contro la sepoltura, furono una spiritosa invenzione oratoria dei predicatori. Nessun cadavere umano, che sia stato pietosamente coperto, è divorato dai vermi, perchè, se le mosche non vi depongono le loro uova, sottoterra non vi sono vermi che li possano divorare, e nei paesi freddi e nell'inverno poi nessuna mosca depone le sue uova sopra l'uomo morto, che nel profondo della terra e sotto il suo astuccio di legno è lentamente decomposto da esseri microscopici così piccoli, che nessun occhio umano può discernere. Per le mie mani passarono e passano migliaia di cranii; e in pochissimi ho potuto trovare la traccia lasciata dalle crisalidi delle mosche.

Invece dei vermi, là dove la cassa fu distrutta rapidamente o il cadavere fu sepolto senza di essa, noi troviamo gli avanzi poetici e commoventi delle radicelle dell'erba e degli alberi, che, cercando lungo i meandri delle ossa un ricco nutrimento, andarono a sostituirsi ai nervi; cosicchè sui fili, per dove correva il senso e palpitava il sentimento, i fiori andarono a ricercare il succhio della loro vita, la materia per la loro bellezza. Poesia per poesia preferisco questa al fondersi e all'arrostirsi del grassume umano, all'osceno bruciacchiarsi e carbonizzarsi di carni, di peli e di visceri. La religione dei morti è un sentimento che non si discute; ma quando io potei dopo tant'anni raccogliere i capelli di Foscolo e quelli di Goffredo Mameli dagli avanzi ancora umani di quei due grandi, mi domando che cosa avrei potuto trovare nei sali calcarei di due urne.

Non vorrei dir cose che troppo profondamente contristassero

il lettore, facendolo testimonio dei segreti delle tombe: ma mi basti dirgli, che le putredini oscene sono una invenzione oratoria come quella dei vermi, e che molti cadaveri anche dopo un anno o pochi mesi di sepoltura hanno un aspetto di mummia e in nulla ricordano lo spettacolo orrendo del corpo di un bruto che si decomponga all'aria libera sotto il raggio del sole: e basti. Mentre poi nelle viscere della terra ha luogo una lentissima decomposizione, le erbe che nascono spontanee o i fiori che piantansi sulle tombe, vanno distillando i succhi di ciò che fu carne e cervello umano e se lo assorbono, per modo che un fiore e una foglia colti sopra una cara tomba hanno materialmente nelle loro molecole il sangue e il succo di chi fu vivo.

Se ci duole dover tradurre in squallida prosa la falsa poesia del rogo, dobbiamo ancora sfrondare un'altra posticcia illusione dei crematori. Il culto del fuoco sembra ad essi assai più affettuoso della religione de' cimiteri, perchè noi colla combustione dei corpi umani potremo conservarne le ceneri nelle nostre case e prestar loro una adorazione d'ogni giorno. Io vorrei vedere le urne domestiche, dopo cinquant'anni; vorrei vedere nei traslochi continui, ai quali ci obbliga la nostra vita pedestre, passar le urne degli avi di casa in casa sui carri delle stoviglie e delle masserizie domestiche, e vorrei veder rovesciate per le terre le ceneri dei nostri maggiori, e nelle nostre case così ristrette, così povere di spazio, vorrei vedere il tempio delle ossa dei padri messo accanto alla stia dei polli o al letticciolo dei bambini. L'affetto sogna eterni ricordi e dolori indimenticati, ma il tempo pur troppo cancella la memoria nei vivi e finisce per uccidere i pochi vivi che ricordano sempre; e i nipoti e i pronipoti si troveranno imbarazzati nel trasportare tutto un cimitero di casa in casa, e non riusciranno con tutta la loro buona volontà a risvegliare un affetto postumo per chi non hanno mai conosciuto. E allora con triste e oltraggioso esiglio si manderanno al colombario cittadino le ceneri importune, che dovevano essere custodite eternamente all'ombra amica del domestico tetto. Il legislatore poi si troverà in grandissimo imbarazzo nel concedere a tutti licenza di conservare nelle case le ceneri dei nostri cari; dacchè, se il ricco può conservare nel mausoleo delle sue ville o delle sue cappelle gentilizie i cadaveri imbalsamati dei suoi, al povero non si potrà negare la piccola urna delle care sue ceneri; e nessuno vorrà dimostrare ai suoi cari minor cuore di un altro, e tutti porteranno sotto il tetto domestico un cimitero, che subirà incontestabilmente il tardo oltraggio dei nipoti. Che se a nessuno si concedesse la custodia dei morti, allora tutta la stretta fratellanza, che sperano i crematori fra vivi e morti, se n'andrà in fumo.

Il cimitero invece pietosamente e provvidenzialmente nasconde il lento sfasciarsi della materia, e finchè le zolle di un morto non dimenticato son peste da due ginocchia innamorate, anche la forma umana si conserva, e poi e poi i vivi dimenticano o muoiono, e nell'eterna oblivione della forma e del sentimento ogni cosa ritorna nell'amorfa immensità del tutto, sicchè nessun idolo è oltraggiato. Gli affetti son come gli Dei, devono sparire insieme alle forme che li rappresentano: se queste sopravvivono, son pietre funebri scritte in lingua ignota, che il calcagno del passeggiero e l'oltraggio del cane possono vilipendere. Quante volte avrete pensato con dolore ai ritratti degli avi messi da tardi nipoti alla bottega del rigattiere: pensate quanto insulto maggiore attenderebbero le urne cenerarie della famiglia.

Della questione economica non voglio occuparmi, perchè mi sembra inutile il farlo, e a farlo ci mancano anche i dati precisi, dacchè il problema della cremazione sul terreno della pratica è ancora immaturo. I crematori asseriscono che il loro processo costerà poco, ma le cifre che essi ci danno son troppo diverse, perchè su di esse si possa fare un calcolo preciso. Fin d'ora però ci è dato di ritenere che la cremazione costerà assai più del seppellimento; e allora un nuovo e crudele abisso separerà poveri e ricchi anche nel buio mondo della morte. Per rispetto poi alla legislazione mi pare così chiara la missione del Governo, che converrebbe abbuiarla a bella posta, per non intenderla.

La Camera dei Deputati assai probabilmente lascerà scritto ciò che con liberale e prudente accorgimento stabilì il Senato; e allora la legge accorderà che si formino *Società di Crematori,* i quali si pagheranno a posta loro il gusto di farsi ardere, mentre si lascerà che i cimiteri ben sorvegliati dall'Autorità sanitaria continuino a offrire i campi di dolore, dove mille e mille vanno a pregare e a ricordare, e dove il poeta e l'artista ci innamorano colle loro alte ispirazioni.

Messomi di mezzo fra i crematori fanatici e i seppellitori superstiziosi, avrò forse scontentato gli uni e gli altri; ma mi conforterò colla speranza di aver detto francamente ciò che pensava, senza paura di offendere amici ed avversarii, e di aver forse ispirato un po' più di pace e di calma in un problema che tocca tanto da vicino i più delicati sentimenti del cuore nostro, i più oscuri misteri del nostro pensiero.

PAOLO MANTEGAZZA.

LA FORMAZIONE DEGLI IDIOMI LETTERARII

IN ISPECIE DELL'ITALIANO

DOPO LE ULTIME RICERCHE.

Da qualche tempo in Italia, come in Francia, in Germania e in Inghilterra, i filologi si volgono con nuovo ardore allo studio dei dialetti. Fino a qui le favelle letterarie erano state di preferenza il campo delle loro investigazioni. Si trattava infatti di favelle già fissate, di cui si erano compilate grammatiche e lessici, e per se stesse più note e più accessibili a tutti. Ragionevolmente adunque l'attenzione dei dotti fin dal principio fu ad esse rivolta. Oltrechè molti, avvezzi a non considerare nella lingua che il lato letterario, avrebbero creduto vana fatica occuparsi di rozzi vernacoli abbandonati al capriccio della plebe e destinati quando che sia a scomparire. Ma ai nostri giorni la scienza considera il linguaggio non meno nella sua importanza storica che nelle sue manifestazioni letterarie, nè guarda che un dialetto sia rozzo o barbaro, perchè non ne misura il pregio dalle eleganze o dalla grazia dell'espressione; ed ai vernacoli plebei volge di preferenza i suoi studii, perchè in essi soltanto rinviene molte delle migliori ricchezze che nelle lingue scritte andarono perdute. In Italia specialmente si è veduto, dopo tanti vani tentativi, che nella scabrosa indagine intorno alle origini non sarà possibile pervenire a risultati chiari e sicuri se non dopo avere esaminati uno ad uno i dialetti, e sceverato ciò che in essi è rimasto del latino volgare e ciò che può dar luce sulle relazioni e sulla parentela degli antichi idiomi che nelle diverse parti della Penisola si parlavano. Quali sono le relazioni e le attinenze dei dialetti tra loro, e quali le parti che uno ripete dall'altro? Quali le differenze che li dividono

e donde hanno origine? Toccano esse alla sostanza o solo alla superficie? Ecco i problemi, intorno a cui ora si affaticano i nostri filologi. E dappertutto i lavori e le ricerche sopra questa materia crescono di numero e d'importanza. Basti qui citare i lavori dell'Ascoli, del Flechia, del Mussafia, intorno ai nostri dialetti settentrionali e quelli del Bekker, del Lidfross, del Delius, dello Schuchardt, dello Storm, per tacere d'altri stranieri che illustrarono varie questioni di dialettologia italiana. Soprattutto poi la raccolta dei materiali viene condotta innanzi con crescente ardore. Oltre alle maggiori opere del Biondelli e dello Spano, abbiamo Vocabolarii speciali già per quasi tutti i più importanti dialetti. Saggi antichi e moderni, canzoni popolari, commedie dettate in questo o in quel vernacolo vengono fuori ogni giorno. Furono pubblicati con ogni diligenza documenti e scritti che rivelano la condizione e la forma dei nostri antichi dialetti; e studii e materiali preziosi raccolgonsi pure nel *Propugnatore* di Bologna, nel *Giornale di filologia romanza* e soprattutto nell'*Archivio glottologico italiano*, il quale, sotto la direzione del professore Ascoli, promette divenire per la notizia dei nostri dialetti quello che l'*Archivio storico* è per la nostra storia civile e politica.

Nè solo la linguistica avrà da queste ricerche incremento, ma ancora la nostra storia letteraria. C'è un problema, intorno a cui si è lungamente disputato e ancora si disputa. Quali sono le relazioni tra i diversi dialetti e la lingua letteraria? Deriva questa da un solo dialetto o da più? Se da più, quali vi hanno la parte principale, e quali sono gli elementi di ciascuno? Ecco delle questioni tante volte dibattute e pur sempre nuove. Niuno ignora con quanto ingegno e con quanto ardore vi si siano affaticati intorno uomini di dottrina e d'autorità non comune. Pure il difetto di metodo e di chiari criterii tolse che il frutto corrispondesse a tanti sforzi, e quei problemi aspettano ancora non pure chi li risolva, ma chi li chiarisca e chi li tratti degnamente. Ma sarebbe tempo che venissero anch'essi sottratti alle esagerazioni del dilettantismo, e trattati con quei metodi e con quella critica che la scienza progredita richiede. Non solamente i fatti raccolti, ma ci sono d'aiuto ancora i risultati, a cui la scienza è pervenuta rispetto ad altri idiomi tanto antichi che moderni, di cui si è meglio studiato il processo di formazione. Ed è appunto la natura di siffatte analogie tra quello che accadde altrove e quello che le nuove ricerche mostrano essere accaduto in Italia che voglio qui far notare brevemente, riserbando il trattarne con larghezza ad una

prossima occasione, perchè mi pare che la questione della lingua ne venga, anche per chi non si è addentrato negli studii linguistici, notevolmente chiarita e semplificata.

I.

La questione della lingua è ben antica, ma, come ogni cosa, andò mutando di forma e di carattere secondo i bisogni e secondo i tempi. Quanto si è venuto disputando questi anni non è un'arcadica ripetizione delle vecchie controversie, ma un effetto dei nuovi bisogni e delle mutate condizioni dell'Italia. Il Varchi, il Bembo, il Tolomei e gli altri di quel secolo avevano disputato del nome e della vera origine della nostra lingua per avere una norma nella scelta degli autori, sui quali principalmente fondare le leggi della fonologia e della grammatica italiana. Oggi queste leggi non paiono neppur più soggette a controversia, essendo tutti quelli che si occupano della questione della lingua intenti al vero e presente bisogno dell'Italia unita, che è di avere una lingua domestica comune, un Vocabolario dell'uso famigliare. « Sapreste voi altri (chiede il Manzoni) stendere in termini italiani nel vostro senso, cioè comuni di fatto a tutta l'Italia, l'inventario di ciò che avete nelle vostre case? »[1] Il qual difetto è talmente sentito, che ogni questione di lingua sembra riassumersi per coloro che ne disputano in una questione di vocaboli. Il Manzoni definisce una lingua nient'altro che « un composto di vocaboli e di modi di dire, »[2] e per lui ciò che propriamente la costituisce, è » l'essere una quantità di vocaboli adequata agli usi d'una società effettiva e intera.[3] In conseguenza quello che fa bisogno ora all'Italia è « un Vocabolario intero, come il mezzo che corrisponda all'intento totale di diffondere un'intera lingua in Italia, »[4] il quale non potendosi trarre dagli scrittori, poichè, non essendoci stata prima d'oggi una vita italiana, non poteva esservi un teatro italiano, nè quindi una lingua dell'uso famigliare e della conversazione, converrà abbandonare ogni autorità e ricorrere all'uso parlato. Ma questo è vario. « Noi diciamo tutti le stesse cose, ma le diciamo in modo diverso, »[5] il che vuol dire, per i Manzoniani, avere

[1] Manzoni, *Opere complete*. Milano, 1873, III, 11.
[2] Id., op. cit., pag. 96.
[3] Id., op. cit., pag. 13.
[4] Id., op. cit., pag. 98.
[5] Id., op. cit., pag. 50.

idiomi diversi. Ora « per sostituire una cosa a molte nulla si può immaginare di più adattato e vicino all'effetto che il prendere una cosa della stessa natura di quelle. »[1] Converrà dunque, se vogliamo un solo Vocabolario in luogo di molti, accettare quello dell'idioma toscano, al quale toccò già la sorte di essere innalzato a lingua letteraria. Ma non dico bene. « La Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola »[2] e conviene, nella stessa Toscana, restringersi all'uso di quella città che fu la culla principale della lingua. « La lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi.... per trovar l'una tutt'intera e per trovarla sola bisognava andare a Roma, come per trovar l'altra a Parigi. »[3]

Questo ragionamento, che a molti parve e pare irrefutabile, traeva da un'illusione. Non può darsi accordo ed unità rigorosa di favella in una città, in cui stanno riuniti tanti ceti diversi, con occupazioni e studii differenti, dove affluiscono forestieri di ogni parte, e dove mille cause, oltre alla naturale mobilità di ogni idioma, concorrono a far l'uso molto più incerto, irregolare, instabile che non sia quello degli scrittori, i quali procedono con criterio più uniforme e con certe norme stabilite, e seguono autorità comunemente riconosciute e accettate. Cosicchè se « gli scrittori possono e contradirsi tra di loro e ciascheduno con se medesimo, »[4] molto più suole ciò accadere nell'uso di una metropoli. V'è un Fiorentino della città ed uno del contado; e nella città altra è la lingua della plebe e altra quella delle classi colte, e le stesse classi colte usano ciascuna voci e locuzioni speciali secondo gli studii, le consuetudini e la vita. Considerando poi l'uso nella totalità, vi si vede la massima incertezza ed incostanza. Centinaia di voci vengono e passano giornalmente. Condizioni commerciali, avvenimenti politici, fatti d'indole diversa rendono in poco tempo di uso generale vocaboli che parrebbero destinati a lunga vita, ma che muoiono dopo pochi mesi. Quanti non ne portò in Firenze il trasferimento della Capitale, che ora sono già dimenticati o vanno cadendo in dimenticanza! Se non li accettate, vi si dirà che non siete fedeli alla massima dell'uso; se li accettate, che voi pigliate per fiorentino ciò che viene dagli

[1] Manzoni, op. cit., pag. 44.
[2] Id., op. cit., pag. 24.
[3] Id., op. cit., pag. 8.
[4] Id., op. cit., pag. 116.

ufficii di Torino, e spesso dai caffè e dalle locande di Parigi. E nelle voci e nei modi stessi del popolo quanta incertezza! Ho udito Fiorentini raccolti per discutere dell'uso e del valore di certe voci e maniere, che raramente si trovavano d'accordo, accettando gli uni per fiorentino quello che altri negavano esser tale, onde alcuno si credè in diritto di citare, in difesa di voci che tutti gli altri rifiutavano, la propria autorità, dicendo com'egli ricordava di averle più volte usate, il che non avrebbe potuto fare ove non le avesse già prima da altri intese. Così, mentre i pedanti dell'autorità credono poter difendere ogni voce o maniera per una sola volta ch'essi la trovano usata da Dante o dal Boccaccio, i compilatori del *Vocabolario fiorentino* non avranno spesso altra norma che siffatte vaghe e problematiche reminiscenze personali. L'*ipse dixit* degli antichi dogmatici fa luogo ad un non meno ridicolo *ipse dixi*.

Ma qui non era il male maggiore. Il Manzoni, trovato insufficiente il Vocabolario degli scrittori, venne poco alla volta a negare ogni autorità alla tradizione letteraria. « Lo scrivere sia come il parlare, » fu la sua massima, e i suoi precedenti lo conducevano ad esagerarla. Egli era stato nemico d'ogni convenzione nell'arte e nella poesia, e proponevasi fare altrettanto contro a quello che egli stimava convenzione nello scrivere. Ma una cosa era differente dall'altra. In letteratura egli aveva fatto guerra alla convenzione, ma nel fatto della lingua egli combatteva ogni tradizione. La lingua, come l'arte, la scienza, la religione ed ogni manifestazione dello spirito umano, è una tradizione, un'eredità che s'ingrandisce, si eleva, si perfeziona per il lavoro delle generazioni, e che noi possiamo svolgere, ampliare e modificare, ma non disconoscere, se non vogliamo tornare nell'infanzia. Lo stesso Manzoni non potè che combattere la tradizione in teoria, chè nel fatto la riconobbe e le fu ossequente, avendo egli scritto secondo l'ortografia e la grammatica italiana, non fiorentina. Solo qua e là negli scritti della vecchiaia si compiacque di qualche piccola infrazione alle regole della vecchia grammatica, affettando, per esempio, di scrivere *lui* per *egli*, come parevagli si usasse in Firenze.[1] I suoi discepoli vollero anche romperla coll'ortografia tradizionale, e già nel frontispizio del *Vocabolario fiorentino* inalberarono la bandiera della rivolta intitolandolo *novo*. Ed a questa *novità* ben altre avrebbero dovuto seguire, se la sagacia dei com-

[1] Dico parevagli, perchè nel fatto i Fiorentini fanno continuo uso di *egli* assottigliato in *gli*, dicendo *gli è bello, gli è vero*, etc. per *egli è bello, egli è vero*.

pilatori e certi obbligati riguardi non avessero più potuto che la logica. Non può essere sfuggito all'acume degli egregi compilatori del Vocabolario che l'ortografia italiana non corrisponde a gran pezza alla fonologia fiorentina. Le differenze non sono sempre gravi, ma sempre è vero che differenze ci sono e che occorre una certa norma per ridurre la voce fiorentina ad essere italiana. E dove trovarono i compilatori questa norma, se non nella tradizione letteraria? Dunque la riconobbero e la seguirono negandola e combattendola. — Questa difficoltà, replicano i Manzoniani, non è che per voi che vi fermate all'uso guasto della plebe, che non è se non una corruzione di quella lingua elegante, corretta, che suona sul labbro di ogni persona colta, e che nelle sue forme intere e nella sua grammatica regolare rappresenta quell'antica ed aurea favella che da tutti si usava, quando il ben parlare era dote comune, e che risplendendo nelle immortali scritture dei Fiorentini fu dagli altri Italiani accettata come favella letteraria. — Chi per altro ci assicura che codesta più corretta maniera di parlare non sia essa medesima che un effetto della coltura letteraria, ed un riflesso quindi di quella lingua nazionale che si vorrebbe da essa derivata? Infatti cotal maniera è propria delle persone colte non solo di Firenze, ma di tutta Italia, benchè non si parli in niun luogo colla vivezza e colla naturale proprietà dei Fiorentini. Nè dall'essere più intera e più compiuta nelle sue forme consegue che ella sia più antica e più genuina del volgare plebeo, che rimane ad esaminare se la lingua parlata anticamente in Toscana dalle persone colte non tenesse più del vernacolo della plebe, che della nostra lingua letteraria. Nel qual caso avverrebbe che la lingua degli scrittori cacciata da una parte farebbe ritorno dall'altra sciupata e peggiorata dagli infrancesati frequentatori dei caffè e dai lettori di giornali. Donde si vede come la quistione teorica si riduca in ultimo ad una quistione storica. Il modo diverso di spiegare la formazione e l'origine della lingua nazionale conduce ad opposti giudizii sui mezzi di maggiormente diffonderla, di ampliarla e di compierla. La teoria manzoniana è conseguenza dell'opinione, che l'italiano altro non sia che il dialetto fiorentino, che Dante e i nostri grandi scrittori si siano in tutto conformati, senza nulla mutarvi, alla « lingua *nativa*, a quella che adopravano in tutte le occorrenze della vita, insomma alla lingua loro. »[1] Ma che avverrebbe ove fosse provato che i nostri grandi scrittori,

[1] Manzoni, op. cit., pag. 120.

pure attenendosi all'uso toscano e principalmente al fiorentino, lo modificarono notevolmente, lo corressero, lo ampliarono secondo una norma ideale da tutti seguita, e che alla loro lingua si conformò pur il parlare delle persone colte, che era in origine vario, mutabile, corrotto quanto e in alcune parti più che gli attuali vernacoli plebei?

Primo punto adunque da esaminare, per chiarire la questione della lingua nazionale, è lo stato dei dialetti toscani all'epoca della sua formazione. Ma potremo noi mostrare e delineare quel primo stadio incerto dei nostri dialetti, ora già mutati nella voce del popolo, e che in Italia per influenza del latino non furono mai rappresentati nella scrittura in tutta la loro nuda rozzezza? Certo determinarlo per intero, se anche i monumenti fossero più numerosi, non si potrà forse mai, avendo la tradizione letteraria dovuto fin da principio contribuire ad alterare e temperare almeno nelle scritture la forma delle voci plebee; pure tracciarne le linee più generali e i principali contorni non sarà impossibile a chi sappia considerare attentamente le scritture vernacole dei secoli XIII e XIV, che in Toscana abbondano. Ma di quali scritture ci serviremo noi, volendo scernere le vere proprietà della lingua parlata? Non certo degli scritti composti con intenti e criterii letterarii, dettati per lo più e spesso ricopiati e rassettati nella loro ortografia sotto l'influenza di tradizioni letterarie prevalenti, ma di quelli che per la natura loro e per lo scopo a cui erano destinati furono senza alcun'arte dettati in quel favellare domestico che allora correva, nè mai vennero poi ritoccati nè ricopiati, sicchè mostrano ancora nell'incerta ortografia espressa la mobile ed incerta pronunzia. Tali sono i registri, le carte notarili, le lettere d'affari, le cronache private, ec., che con tutta diligenza furono pubblicate in questi ultimi anni, e tra cui ricorderò qui come più importanti: *Il libro della Tavola* di Riccomano Jacopi fiorentino (*Archivio stor. ital.*, ser. 3ª, XVIII); *Il libro degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine* (Bologna, 1867); il *Documento lucchese* del 1280 pubblicato nel *Propugnatore* (1871, pag. 246); i *Ricordi di una famiglia senese*, 1233-1261 (*Arch. st. it.*, App. 20); le *Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi* (Bologna, 1871); i *Ricordi di Miliadusso Baldiccione de' Casalberti pisano* (*Arch. st. it.*, App. 25), a cui sono da aggiungere gli Statuti ed Ordinamenti scritti o tradotti pel popolo nello schietto volgare corrente, come gli *Ordinamenti di giustizia del Comune di Firenze*, gli *Statuti senesi*, i *Bandi lucchesi*, gli *Statuti delle*

Compagnie del popolo di Pisa; e varie Cronache municipali, come la *Cronaca pisana di Ranieri Sardo* (*Arch. st. it.*, VI), e i *Fragmenta historiae pisanae* (*Murat. Script.*, XXIV), ec., od anche scritture di altre materie, di cui ci sia rimasto il codice originario colla sua primitiva ortografia, quale il *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano*, pubblicato dal Ciampi secondo un Codice del secolo XIII, o il *Libro della Composizione del mondo* di Ristoro di Arezzo, di cui rimane nella Riccardiana un codice dello stesso secolo, e più altri che io ebbi l'opportunità di esaminare.

Solo un esame minuto e profondo di siffatte scritture che non fu fatto mai ancora da alcuno, potrà condurci a determinare ne' suoi tratti principali il volgare corrente in Toscana nei secoli XIII e XIV, le sue attinenze cogli altri volgari d'Italia e colla lingua degli scrittori, ed a scoprire ciò che nella lingua nazionale spetta ai dialetti toscani e ciò che da altre fonti provenne, e per quali leggi e in qual misura il dialetto di Firenze fu riconosciuto come fondamento della nostra lingua letteraria. Qui limitandoci ad esporre alcuni generali risultati che ci sembrano emergere da un' attenta disamina di quelle scritture, noteremo:

I. Che la lingua comunemente parlata in Toscana nei secoli XIII e XIV è principalmente rappresentata dai viventi vernacoli plebei. Conviene scendere fino alle plebi dei contadi per trovare le tracce di alterazioni e di forme che in quei primi secoli erano non solamente dell' uso parlato, ma ancora dell' uso scritto delle persone colte. Così la pronunzia di *s* per *z* (*pesso, piassa* per *pezzo*, *piazza*), ec., allora corrente in Pisa ed a Lucca, ora è affatto scomparsa nella prima città, e non si ode che nella plebe della seconda. — Alcune forti alterazioni di voci che il traduttore di Albertano aveva pure usato in materia tanto grave cedendo all' uso più generale, come *vosso* per *vostro*, *verra* per *guerra*, ec., ora non si sentono che nel contado e nella Montagna pistoiese. Così in Firenze le terze persone dei perfetti in *no* (*feciono*, *dissono*, ec.), che furono comunemente usate, oltrechè nelle scritture famigliari, da Dino Compagni, dal Villani, dal Machiavelli, sono ora proprie soltanto della plebe, principalmente del contado.

II. Che non esisteva affatto quella uniforme e regolare favella che ora è in uso presso le persone colte di tutta Italia, notandosi in ogni scrittura differenze e caratteristiche speciali che ci danno facilmente a conoscere la patria dello scrittore.

III. Che pure essendo già distinti i varii dialetti, i loro caratteri erano meno spiccati e i loro limiti meno nettamente tracciati, cosicchè la continuità e concatenazione del toscano cogli altri volgari, che ora non si mostra che imperfettamente, era allora più regolare e più compiuta. Tre infatti erano i gruppi principali, in cui si dividevano i dialetti toscani: 1° Il *pisano-lucchese* o *settentrionale;* 2° l'*aretino-senese* o *meridionale;* 3° il *pistoiese-fiorentino* o *centrale.* Il primo gruppo mostrava una più stretta somiglianza coi dialetti nordici, e il secondo coi dialetti del Mezzogiorno. Nelle scritture lucchesi e pisane si riscontrano proprietà di suono e di forma, che ora non rimangono più che nel Ligure e nei dialetti gallo-italici. Tali sono:

a) l'indebolimento della consonante forte di certe parole: *segondo, siguro, regare, duga, mercadanzia, armadura*, per *secondo, sicuro*, ec., in corrispondenza col *segundo* e *segur* di Giacomino da Verona, col *mercadhanzia* del milanese Bonvesin, ec.;

b) *s* per *z; uzansa, calsoraio, terso, marso, petissione, pesso*, come ancora si dice nel contado di Lucca, e in quasi tutta l'Alta Italia;

c) *l* vocalizzata innanzi ad altra consonante; nei *Bandi lucchesi* leggiamo: *autro, caudano, fauce*, e nei *Fragmenta historiae pisanae*, con più generale corruzione: *soudo, mouto, caucina, auto, autare*, ec., in corrispondenza coll'*aotro* dei Canti genovesi e degli Statuti di Chieri, coll'*autro* delle scritture romane e napoletane, e del cremonese Patecchio, coll'*autru, caudu*, ec., delle Cronache siciliane, e coll'uso vivente d'una gran parte dei dialetti non toscani.

Nelle scritture senesi e nel Codice antico dell'aretino Ristoro troviamo invece, in corrispondenza particolarmente coi dialetti meridionali:

a) *e* per *i* in posizione latina o romanza e in sillabe non accentate: *famellia, mellio* (miglio), *lengua, costregne, ordene, nobele, mirabele, dodeci*, ec.;

b) *o* per *u* accentato: *longo, onghie, giongere, congionto*, ec.;[1]

c) ampliamento della parola colla prefissione di un *a: arafreddare, araguardare*, ec.;

[1] In queste proprietà del vocalismo il gruppo senese-aretino si accostava non solo ai dialetti meridionali e principalmente al romano (*longo, ponto, depenti, lengua, onto*, ec., anche nell'*Hist. Rom.*, Murat. Ant. III), ma anche al veneto ed al lombardo. Così in Bonvesin. *consejo, famoja, lengua, ponze, conzonzer*, ec. V. Musafia, Bonv., 8-10 e Storm, *Voyelles atones*, etc. (*Mémoires de la Société de ling.*, 1873, pag. 141, segg.)

d) la sibilante per la palatale schiacciata: *mansioni*, *rasione* o *rascione*, *casione*, *rosiata*, ec.;

e) *a* per *e* àtono davanti a *r*: *scrivare*, *povaro*, *leggiare*, ec., come ancora nel Veneto e in varii dialetti dell' Emilia.[1]

Vediamo inoltre comuni in Toscana molte voci che ora non vivono che sparsamente negli altri dialetti d'Italia, come: *genigie* giovenche, *grancia* granaio, negli *Statuti senesi*; *bastagio* mulattiere, *cappare* scegliere, *fantina* fanciulla, nella *Tavola Rotonda*; *cotornici* (ven. *cotorno*), *oppio* (lomb. *opi*, lat. *opulus*), in Ristoro; *pegolotto* merciaio, *gierla* corba, in varie scritture senesi; *mello* collare dei cani, *gotto* bicchiere, in Miliadusso Baldiccione; *pattiere* rigattiere, *pisternaio* fornaio (mil. *prestinèe*, lat. *pistrinarius*), nei *Bandi lucchesi*; *galligaio* (lat. *caligarius*), negli *Statuti della Compagnia del Carmine*, e molti altri. Similmente il romano presentava proprietà che ora non rimangono che nel Napoletano, ed affinità ora quasi scomparse notò l' Ascoli tra i dialetti veneti ed i lombardi.

Questa maggiore affinità tra i varii dialetti nel loro periodo più antico ha, del resto, riscontro nella storia di tutte le lingue. « Tutti i dialetti e vernacoli (dice il Grimm) si svolgono col tempo, ma quanto più risaliamo addietro, tanto minore è il loro numero, e tanto meno essi sono distinti.... La lingua dei Daci e dei Goti quando per diversa via mossero per la Scandinavia, non doveva differire gran fatto da quella degli altri Goti. Lo stacco del danese e dello svedese moderno dall' alto e basso tedesco si dilegua ad ogni passo che noi facciamo nello studio del periodo più antico delle lingue nordiche.... Così lo spostamento dei suoni, pel quale l' alto tedesco si distingue dal basso, non era in origine quale poi lo vediamo, ma fu un tempo in cui tutti i dialetti tedeschi rimanevano al secondo grado d' alterazione. »[2]

Il Diez similmente ammette che verso la metà del IX secolo la lingua del Nord della Francia dovette poco o nulla distinguersi da quella del Sud, come si può vedere dal giuramento di Strasburgo che appena presenta qualche lieve caratteristica che lo fa riconoscere francese.[3]

Ma più che mai istruttivo è l'esempio dell'India, nella quale troviamo ora parecchi dialetti (*bengali*, *hindi*, *mahratti*, *guzarati*) molto differenti l' uno dall' altro, non solo nel lessico e nel suono,

[1] Storm, op. cit., 107.
[2] Grimm, *Geschichte der deutschen Sprache*, II, Dialekte.
[3] Diez, *Altromanische Sprachdenkmale*, pag. 4.

ma ancora nelle flessioni del nome e del verbo; mentre, se risaliamo agli antichi dialetti pracritici (*maharashtri*, *sàuraseni* ec.), da cui derivarono gli odierni, vediamo poche e non gravi differenze.[1] Che se prendiamo a considerare le iscrizioni d'Asóka che ci rivelano lo stato dei vernacoli dell'India, nel II o III secolo avanti l'èra volgare, vedremo gran parte delle differenze dileguarsi,[2] finchè arriviamo al periodo vedico, nel quale tutte le varietà e discordanze si mescolano e si confondono in un unico idioma, in cui erano bene i germi di differenze dialettali, ma non ancora dialetti distinti. « Egli è vero (dice il Lassen) che noi troviamo negli *Inni vedici* alcune particolari tracce di quelle alterazioni che nel pracrito divennero la legge e il carattere distintivo della lingua; ma conviene ammettere che un lungo periodo dovè trascorrere tra quei fenomeni isolati e il loro pieno sviluppo nei posteriori dialetti locali. »[3]

Questa osservazione della maggiore somiglianza dei dialetti alla loro origine, in quel periodo appunto, nel quale si inizia il movimento letterario, spiega la facilità con cui si conciliano, si temperano e si confondono in un unico idioma vernacoli che, considerati nelle loro forme più moderne, parrebbero avere ben poco di comune e non poter mai costituire un tutto omogeneo. Devesi pertanto ammettere, come ha notato il Grimm, che le vere e proprie differenze dialettali manifestandosi solo più tardi nelle classi incolte, nello stesso tempo che si elabora nelle più colte la favella delle scritture, questa non è posteriore nè anteriore ai vernacoli propriamente detti, ma nata con essi e parallelamente svoltasi da quel primo stato incerto delle varietà dialettali. E questo pure è splendidamente mostrato dalla storia degli idiomi dell'India.

I più autorevoli Sanscritisti ammettono concordemente che il sanscrito e il pracrito si svolsero nello stesso tempo, il primo per elaborazione letteraria e l'altro per successiva corruzione e per sviluppo delle originarie differenze, dal primitivo idioma vedico; il quale rimase nel sanscrito con ciò che aveva di più regolare e di più uniforme, e visse nel pracrito con quello che di più variabile e di più corrotto conteneva. « Il sanscrito e i dialetti pracritici (scrive il Weber) ebbero una comune e simultanea origine; i secondi non nacquero dal primo.... essi non sono che le

[1] Muir, *Sanskrit Texts*, II, pag. 9.
[2] Lassen, *Indische Alterthumskunde*, II, pag. 221.
[3] Lassen, op cit., II, pag. 486.

antiche varietà dialettali del vedico in uno stato di maggior corruzione; mentre la lingua sanscrita o epica è il contemperamento delle varietà vediche dovuto al lavoro ed allo zelo dei grammatici ed al pulimento letterario. »[1]

E più temperatamente, ma con analoghe vedute il Beams: « È molto probabile che l'antico ario, come tutte le altre lingue, abbia cominciato ad alterarsi nelle bocche del popolo fin dal periodo vedico, e che i Bramini posteriormente, per porre un freno al degenerare continuo della loro lingua, lo abbiano pulito ed elaborato componendone il sanscrito classico. Non dobbiamo però credere che essi abbiano aggiunto alcun elemento nuovo al materiale della lingua, ma solo che essi hanno ridotto sotto certe regole ciò che fino allora era ancor vago ed irregolare, ed estese a tutta la lingua leggi e proprietà fonetiche fino allora parzialmente applicate, e così via; sempre però lavorando sopra materiali già esistenti. »[2] E questo rende ragione, come ben nota il Weber, di due fatti: « il primo, che nel pracrito occorrono le irregolarità proprie del vedico; il secondo, che nelle scritture vediche, benchè tanto antiche, si riscontrano forme e parole ben più alterate che non le corrispondenti sanscritiche; che tutte anzi le forme alterate prevalenti nei dialetti pracritici trovansi sparsamente usate nei *Vedas*. »[3] Così lo strumentale plurale vedico in *ebhis* ignoto al sanscrito è divenuto *hi* nei dialetti pracritici, nei quali riscontransi proprietà di pronunzia che spiegano le irregolarità metriche degli *Inni vedici*, come il vocalismo delle lingue romanze ci aiuta a intendere le irregolarità della metrica di Plauto e di Terenzio.[4]

Le stesse osservazioni del resto hanno luogo, fatte le dovute distinzioni dei tempi e dei paesi, per tutte le lingue, delle quali ci è dato seguire la storia. La lingua del popolo ebreo non era in origine quella che troviamo fissata nelle scritture del secolo di Daniele e di Salomone, ma più mutabile e incerta, e mista di elementi dialettali, come si scorge dagli aramaismi delle più antiche scritture e particolarmente della poesia popolare.[5] E tale tendenza del dialetto volgare non che scemare, quando la lingua letteraria fu fissata, andò sempre crescendo, talchè ne troviamo

[1] Weber, *Indische Studien*, II, pag. 110.
[2] *Journal of the Royal Asiatic Society*, for 1870, vol. V., new series, pag. 149.
[3] Weber, op. cit., pag. 110.
[4] Muir, *Sanskrit Texts*, II, pag. 160.
[5] Rénan, *Histoire générale des langues sémitiques*, 2me éd., pag. 120. Questa opinione del Rénan non è tuttavia accettata da altri Semitisti.

tracce non solo nei profeti come Amos, usciti dal popolo, ma in Ezechiele e in Zacaria,[1] e la tinta aramaica è tanto prevalente nel popolo già prima della schiavitù, che difficile riesce distinguere nelle scritture del tempo ciò che devesi all'influenza caldaica e ciò che proviene dall'uso volgare; finchè avendo la schiavitù colpito la parte eletta del popolo ebreo, ed essendo con quella venuta meno alla lingua la coltura letteraria, l'aramaico, che già costituiva il fondo del dialetto popolare, divenne la lingua universalmente accettata ed usata. Non fu però, secondo il Rénan, l'adozione di una lingua straniera, ma anche qui l'effetto di un lento e naturale sviluppo, favorito da speciali circostanze, di quei germi di alterazione che il filologo scopre nei più antichi frammenti della letteratura ebraica.[2]

Nè punto diversa, come proveremo in altro luogo, è la storia della lingua latina. Già lo Schuchardt ha mostrato come lo sviluppo del latino classico debba considerarsi contemporaneo a quello del latino volgare, essendo ambedue usciti, come il sanscrito e il pracrito dal vedico, dal latino arcaico,[3] il quale, mutabile, incerto e vario di forme ne' suoi primordii, da una parte abbandonato al libero e diverso uso popolare riuscì per successive e divergenti alterazioni alla varietà delle forme romanze; dall'altra ripulito, regolato, corretto divenne il latino classico, che dalle scritture passava di mano in mano nell'uso comune delle persone colte e particolarmente del patriziato, e che, per le condizioni politiche e principalmente per le invasioni barbariche, cedè il luogo alla lingua volgare, come l'ebraico, per effetto della schiavitù babilonese, aveva fatto luogo all'aramaico.

Tale infine è nelle sue generali vicende la storia della formazione della lingua italiana. Al ridestarsi della nuova vita popolare nei nostri Municipi, le tendenze democratiche della società italiana vennero a sostituire alla lingua latina, di cui ognuno servivasi, la lingua volgare prima nella trattazione degli affari privati, poi anche dei pubblici, finchè si passò ad usarla in argomenti letterarii. Ma già nei primi tentativi il volgare fu alquanto ringentilito e corretto secondo il modello classico. Gli scrittori procedevano nell'usare le schiette forme popolari. Il facile confronto tra le voci latine e gran parte delle volgari doveva non poco influire sulla rappresentazione grafica e condurre lo scrittore ad

[1] Rénan, op. cit., pag. 172.
[2] Id., op. cit., pag. 133, 139, segg.
[3] Schuchardt, *Vocalismus des Vulgärlatenis*, Einl.

appressarsi, per nobilitare il suo vernacolo, quanto poteva al latino, come già ai primi scrittori romani era stato d'aiuto, nel correggere e fissare la loro lingua, lo studio delle forme e particolarmente della metrica greca. Quando poi il volgare divenne per tutti la lingua delle scritture, le correzioni e i temperamenti delle sue forme sul modello latino furono più continue e più importanti, e dai dotti e da tutti quelli che si studiavano di scrivere e di parlare più composto, facilmente accettate. Si formò così in ciascuna parte d'Italia una lingua tra volgare e latina, antica e nuova ad un tempo, la quale, adoperata prima nelle occasioni solenni, passò nell'uso della società più eletta. Questa lingua fu poi detta colta e letteraria, più compiuta e più intera nelle sue forme, e tuttavia più moderna dei dialetti. Ma nello stesso tempo i vernacoli erano in principio, come abbiamo veduto, tra loro molto somiglianti. In quella loro natìa esuberanza di forme e nella sconfinata larghezza dell'uso popolare poco avevano di speciale, molto di comune. Ciò che nell'uno era ordinario e generale, era più raro e quasi eccezionale, ma raramente affatto insolito o straniero agli altri. E quanto più risaliamo addietro e più troviamo i dialetti ravvolti nella veste latina e con limiti meno distinti e meno determinati, tantochè il Raynouard era stato indotto ad ammettere una sola lingua romana, da cui sarebbero più tardi derivate le diverse favelle neo-latine. E poichè l'opera degli scrittori aveva ravvicinato ancor più i volgari al latino, è facile intendere come per effetto della nuova letteratura dovessero via via scomparire nelle classi colte le più forti discrepanze dialettali, mentre si andava formando e diffondendo una favella non ancora eguale, ma in molte parti uniforme e facilmente chiara anche ad abitanti di diverse regioni italiane, che doveva essere il primo passo verso l'unificazione vera della lingua nazionale.

Mentre però da una parte la tradizione latina e il movimento letterario concorrevano a togliere le differenze idiomatiche, opposte condizioni dovevano nelle classi incolte generare effetti opposti. Perocchè sotto a quell'apparenza uniforme celavansi nei vernacoli fino da tempi remoti i germi di profonde discrepanze, che dovevano manifestarsi al primo nascere di circostanze favorevoli. Ristretti nella plebe e segregati dalla vita pubblica, i vernacoli non ebbero alcun vincolo che li tenesse più uniti tra loro e insieme più vicini al latino. Rinchiusi in angusto spazio e ridotti ad una vita locale e ristretta, perdettero assai della loro primitiva

larghezza e libertà di forme. Di molti modi e voci si perdette l'uso. Generalmente rimase ciò che era più continuo nell'uso giornaliero dei diversi luoghi, ma si lasciarono quei modi e quelle forme che udivansi con meno frequenza o che erano di soverchio. Insomma si localizzarono, a così dire, le parole, come si erano localizzati i vernacoli. I quali, mentre così perdevano molti elementi comuni, andavano acquistando d'altra parte nuove e singolari proprietà, potendo in ciascuno più liberamente manifestarsi quelle speciali tendenze che, traendo da antiche consuetudini, eransi conservate quasi latenti, [1] o non si erano che parzialmente manifestate, ma non erano mai scomparse nel popolo.

Anche in Italia dunque abbiamo prima una miscela non bene distinta delle varie forme dialettali, da cui, per opposto processo, si giunse da una parte all'unità della favella letteraria, e dall'altra all'infinita varietà dei vernacoli plebei.

II.

Qui però sorge un'obbiezione. Il nostro ragionamento fondavasi finora principalmente sopra il fatto di favelle nate e formate in condizioni diverse dalle moderne. Le favelle degli Ebrei, degli Indiani, dei Romani si svolsero in un periodo che le varietà dialettali erano poco notevoli, e perchè più vicine alle origini e perchè gli scrittori, per il carattere esclusivo e intollerante delle antiche nazionalità, limitavano la loro elezione entro confini molto ristretti. Un Ebreo sdegnava ciò che non apparteneva alle non numerose tribù del popolo eletto, ed un Romano ciò che non era di Roma o al più del Lazio. Ma quando le moderne nazioni si costituirono, i dialetti, comunque certo meno diversi che gli attuali, erano già delineati e formati, come quelli che avevano radice nelle primitive divisioni dei popoli europei. Quali norme potevano regolare l'elezione degli scrittori tra tante varietà disseminate in sì vaste regioni come quelle occupate dalle odierne nazioni? Come si venne a formare un sol corpo omogeneo da elementi sparsi e difformi? In altre parole, come si operò l'unificazione linguistica presso i popoli moderni? Questa è la difficoltà, alla quale si crede ora dai più poter fuggire, ammettendo che uno

[1] Della proprietà fonetica del Sardo di mutare *ll* in *dd* non si trova ancora traccia negli Statuti di Sassari. — Delius, *Der sardinische Dial. des dreizent. Jahr.* Bonn, 1868.

dei dialetti siasi per cause politiche, religiose o letterarie sostituito a tutti gli altri, diventando unica norma e fondamento della lingua nazionale. L'influenza politica avrebbe dato il predominio al dialetto di Parigi in Francia ed al castigliano nella Spagna; la Riforma religiosa avrebbe fatto accettare a tutta la Germania l'idioma in cui Lutero tradusse la *Bibbia*, come in Italia la preminenza del toscano e principalmente del fiorentino sarebbe da attribuirsi « all'eccellenza incomparabile d'alcune opere scritte in quell'idioma e comparse in breve spazio di tempo. »[1] Cosicchè ad un fatto che con circostanze poco differenti vediamo verificarsi presso ogni nazione si verrebbero ad assegnare, secondo i luoghi, cause diverse e speciali. Niuna pertanto delle cagioni assegnate è per sè necessaria e decisiva. L'accentramento politico che vale per la Francia e per la Spagna non può affatto addursi per la Germania nè per l'Italia; l'influenza religiosa, concedendo che valga per la Germania, non si può citare per le nazioni latine; e la preminenza letteraria, dato che sia spiegazione valevole per l'Italia e forse anche per la Spagna, non è tale nè per la Francia nè per la Germania. Ma non mancarono di quelli che spiegarono d'altra maniera la formazione degl'idiomi letterarii. In Italia una numerosa schiera d'uomini autorevolissimi, con Dante alla testa, sostennero un idioma letterario non poter essere se non un idioma di convenzione, formato e fissato dall'accordo degli scrittori, non parlato in alcun paese, ma composto di elementi di diverse parlate. Questa teoria, che non era assolutamente un sogno, enunciata in una forma insostenibile e difesa sempre con ragioni vaghe e di poco peso, parve sempre ai più meno accettabile della prima, la quale, se non appaga tutte le esigenze di una critica severa, ha certo in suo favore molte apparenze. E queste le diedero tanto facile e consentita vittoria, che ora i suoi fautori cominciano a scambiare l'apparenza coll'evidenza, e avendo per l'addietro trovato il nemico debole, disarmato e non bene a posto, si convincono di poter fare oramai senza provvedersi d'altre armi e senza migliorare le loro ordinanze, e ancora sentiamo i sostenitori della fiorentinità della lingua usare degli stessi argomenti obbligati e ripetere le vecchie obbiezioni, quasichè i progressi della critica non avessero dovuto modificare in nulla lo stato della quistione, nè influito sulla tattica degli avversarii. Ed ultimamente, il grande scrittore che

[1] Manzoni, *Opere complete*, III, 129.

era a capo di quella scuola, sfidava i sostenitori della lingua illustre a determinare « con qual processo sia stata formata, se da un uomo o da varii, e questi o concertati tra di loro, o facendo ognuno da sè e riusciti poi mirabilmente d'accordo; se viaggiando in tutte le parti o avendo in altro modo raccolti e comparati tutti gli idiomi per far la scelta opportuna, se in una volta sola, di maniera che questa lingua sia compita e rimanga immutabile, o se il lavoro continui e come ciò apparisca. »[1] E conchiudeva che, malgrado le lievi divergenze che si notano anche nell'uso di una sola città, si avrà sempre ragione « di chiamarla unità a confronto di una miscellanea artificiale, d'una rappezzatura arbitraria di brani staccati da diversi usi, »[2] perocchè, egli aggiunge, « la lingua non è se non è un tutto; e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo d'immaginarsi perpetuamente di farla senz'averla fatta mai. »[3]

Se non che da queste obbiezioni dell'acutissimo scrittore apparisce qual sia il lato debole del suo sistema. Egli non vede altra scelta fuorchè tra l'uso inconsapevole del popolo e la convenzione letteraria, ossia tra l'arbitrio umano e la necessità naturale, e vuole che la lingua sia tutta natura e nient'altro che natura, come i suoi avversarii volevano ch'ella fosse tutto artificio. Ma l'odierna filosofia e con essa la scienza del linguaggio conosce un terzo termine, che non è il puro capriccio d'un uomo, nè il cieco impero delle masse, ma che insieme comprende il conato dell'individuo e la cooperazione generale, che esprime non il solo edificare inconsapevole dell'ape, nè il misurato architettare dell'uomo, ma l'una e l'altra cosa ad un tempo; quel termine in cui si conciliano e si risolvono i mutamenti degli usi e dei costumi, delle idee come delle tendenze letterarie ed artistiche, che è la formula d'ogni rivoluzione e d'ogni progresso nel campo della natura come in quello della storia; intendo l'elezione naturale.[4]

La lingua è intimamente collegata col progresso storico, ne segue le leggi e le vicende, e la sua unificazione non è solo fenomeno letterario, ma tocca al secreto della vita e della coscienza nazionale. La lingua si unifica nella misura e nel grado che il pensiero nazionale, che in essa prende espressione, si determina e si svolge. Dove un comune ideale stringe in un patto diverse genti

[1] Manzoni, op. cit., III, pag. 106.
[2] Id., op. cit., pag. 86.
[3] Id., op. cit., pag. 48.
[4] Max Muller, *Lectures on the science of language*, sec. ser., pag. 309.

affini d'indole, di sentimento, di razza, ancorchè politicamente divise, ivi nasce e via via si elabora una comune favella, simbolo e suggello del nuovo patto, la quale usata primieramente nelle scritture, indi nelle cose pubbliche e in ogni occasione solenne, s'insinua lentamente negli usi della vita privata, sostituendosi ai particolari vernacoli, ultimi avanzi della vita locale, a misura che questa va scomparendo attratta nella corrente della vita e della civiltà nazionale. L'unificazione della lingua è fatto di tale importanza e trae da cause così complesse e profonde, che la sola preponderanza letteraria di una regione non può bastare a spiegarlo. I Greci non mutarono la lingua di Roma, la cui letteratura non fu per molto tempo che un riverbero della greca, e per contrario il latino divenne la lingua di tanti popoli, perchè Roma colle sue colonie aveva trapiantato nei paesi conquistati le sue leggi, i suoi costumi, la sua religione, infine la civiltà e la vita romana. La letteratura non è che una delle forme della civiltà di un popolo, la lingua al contrario ne penetra, ne abbraccia e ne informa tutta la vita. Con questo cade anche l'errore che si possa comprimere la vita complessa di una nazione nell'ambito circoscritto di un dialetto municipale. Nè il dialetto di Parigi, come tale, comprende a gran pezza tutta la lingua francese, nè quello di Firenze l'italiana. L'anima e la vita di una città è sempre povera e scarsa ai bisogni del pensiero e della vita nazionale così multiforme, così complessa e per mille addentellati coordinata col progresso e con lo spirito dell'umanità intera. Il letto di un ruscello basterà a contenere le acque di una ricca fiumana? D'altra parte solo ciò, in cui tutti hanno parte, che non è proprio assolutamente d'alcuno, può divenire comune senza provocare reazioni ed invidie. A quella guisa che lo spirito e il carattere nazionale esce dal contrasto e dal temperamento d'indoli e di attitudini diverse, la lingua deve partecipare i diversi caratteri e le diverse tendenze compenetrate in un comune ideale. Segue da questo che una lingua nazionale debba essere « formata artifizialmente con vocaboli raggranellati da tutti i varii idiomi d'una nazione, e non parlata in nessuna parte del paese? »[1] No; nulla osta che la lingua si accosti e pigli norma piuttosto dall'uso parlato di una città o di una regione, che non da quello di altre. Questo è anzi necessario a volere che ella abbia uguaglianza ed unità di forma e d'andamento. Ma a ciò non si perviene per la via e nei modi indicati dai Manzoniani. Niuno ha

[1] Manzoni, op. cit., pag. 106.

mai comandato e niuno avrebbe mai consentito di disimparare la favella nativa per adottarne un'altra, per quanto illustrata da grandi scrittori. Bensì, mentre la nazione si faceva una nell'arte, nella religione, nel pensiero, operavasi naturalmente un'elaborazione conforme dei diversi idiomi secondo un ideale comune, e conseguentemente un ravvicinamento spontaneo e inconsapevole di tutti a quello che rendeva più compiuta e più perfetta immagine del tipo nazionale. Non v'ha un dialetto che s'imponga e subentri in luogo di tutti, ma un esemplare meno imperfetto dello stesso tipo, il quale tuttavia non entrerà tutto intero nè solo a costituire il patrimonio della lingua comune, nè riuscirà a prevalere se non dopo una lunga lotta e più o meno larghe concessioni agli altri, che non consentiranno a subordinarglisi se non a patto di dividerne in qualche parte gli onori. Quella lotta, che per legge di vita si combatte ogni giorno tra tutti gli esseri viventi, ha luogo con egual vicenda tra le infinite varietà di voci, di suoni, di forme, in cui si esplica il linguaggio. V'ha nelle parole come negli esseri un'elezione o meglio un'eliminazione naturale.[1] Intanto che una forma od una parola piace, ella giunge a rilevarsi ed a fissarsi stabilmente nelle scritture, non perchè usata in quel luogo o da quello scrittore, ma per sua forza ed efficacia, per una maggiore conformità all'ideale comune. Nulla sono qui i luoghi o le persone; la nazione è tutto. La lingua inizia quel lavoro d'unificazione, che poi si determina nell'arte e nel pensiero. Nelle parole, nelle immagini, nei costrutti, nelle inflessioni della voce, negli accordi dei suoni come in un primo monumento d'arte la nazione dà primieramente forma a quell'ideale d'armonia e d'espressione, che poi ammirerà ne'suoi musici, ne'suoi poeti, ne'suoi artisti. Nè solo le sue tendenze estetiche, ma ancora le memorie e le tradizioni che tanta parte hanno nello stringere viepiù il vincolo nazionale, concorrono alla formazione della lingua e si rivelano in una certa propensione all'antico che si mostra fin dalle prime scritture. La parola deve suonare a tutti chiara e viva e non perciò troppo lontana dall'uso volgare; ma senz'essere scompagnata da quel certo decoro e da quella nobiltà che trae dal sentimento delle primitive e più intere forme dell'idioma. La lingua nazionale deve conciliare l'uso colla tradizione, il presente col passato. Infine ella dev'essere comune, ritrarre le fattezze generali, secondare e temperare le varie ed opposte tendenze e consuetudini, non essere un dialetto

[1] Max Müller, op. cit., pag. 305, segg.

speciale, ma il compendio dei dialetti. Quelle voci, quelle forme, quei suoni, quei costrutti, quei modi che alla maggioranza sembreranno i più proprii, i più belli, i meglio esprimenti, che concilieranno le diverse tendenze, che si conformeranno alle consuetudini tradizionali, saranno quelli che la nazione accoglierà, dovunque usati o da chiunque proposti. Si chiederà: Come si compie quest'opera di elezione se non per mezzo degli scrittori? Non è dunque opera tutta individuale? No, niente più individuale che la religione o le rivoluzioni politiche. L'individuo ha la proposta, ma nella nazione tutta è il senso sicuro di ciò che è bello, buono, nobile, opportuno, e ad essa è riservato il giudizio definitivo. La nazione non cura i nomi nè i luoghi, non rifiuta il contributo di alcuno e si giova dell'opera di tutti. Bensì quegli scrittori, che più felicemente interpretarono il genio e il gusto nazionale, furono i più approvati e si considerarono quali padri o creatori della lingua, e quel dialetto che di siffatte forme belle ed approvate aveva maggior copia, che ne'suoi caratteri essenziali rilevava più d'ogni altro dal tipo nazionale, che a tutti pareva il più chiaro, il più armoniosamente temperato, il più adatto al decoro delle scritture, fu il più autorevole e il più seguito, tantochè il suo uso valse in molti casi per legge e parve poi traviamento od abuso lo scostarsene.

Ma se il predominio di un dialetto trae da cause così generali, non havvi egli, all'infuori delle condizioni speciali di ciascun paese, nulla di comune nelle vicende di codesta gara dei dialetti per conquistare il primato? Quale sarà in generale il dialetto predestinato alla vittoria? Ove si ponga mente alla legge della distribuzione geografica dei dialetti, sarà chiaro ad ognuno, dopo le cose dette, che la vittoria non può che essere serbata al dialetto centrale. « Ciascuna lingua (scrivemmo altrove) spicca con tutti i suoi caratteri più in certe provincie che nelle altre. Non prima ce ne allontaniamo che sentiamo la lingua variare di potenza e di colore, scoprendosi qualche nuova differenza in ogni città, in ogni borgata, quasi direi in ogni villaggio. Per un certo tratto restano i primi lineamenti, e tutto si riduce a leggiere sfumature di suono e d'espressione; ma, procedendo, seguono a queste prime varietà altre e poi altre di mano in mano, finchè la lingua si sente non più capace di quegli effetti e di quelle finezze che nel principio. Certo le differenze non sono tante ancora che tutto non s'intenda e non paia chiaro; ma venendo pur sempre a luce con maggiore frequenza suoni strani, costrutti insoliti,

voci nuove, viene un punto che la lingua si presenta come una favella nuova e distinta, cresciuta sotto un proprio cielo, in un suolo diverso dal primo, con sembianze differenti oltremodo.... Si vede che la natura, così come in tutte le cose, anche nella formazione del linguaggio procede per gradi, di maniera che, dove le cose hanno seguito il loro corso naturale, non ci avveniamo mai in trapassi improvvisi dal dominio di una lingua in quello di un'altra. Due lingue affini sono come i due capi d'una stessa catena congiunti da una lunga fila d'anelli intrecciati l'uno nell'altro. Dal francese ci conduciamo nel dominio spagnuolo per molti dialetti, nei quali, avendo l'occhio ad ogni minima alterazione, si scoprono prima sparsamente usati, poi ripetuti più largamente di luogo in luogo i principali caratteri dello spagnuolo, nel quale nessuna cosa poi troviamo che non ci paia già nota e perfettamente chiara. Il che ha luogo non solo da lingua a lingua, ma da dialetto a dialetto. »[1] Donde ognun vede come il dialetto centrale, racchiudendo e compendiando in sè tutto quanto ha poi largo sviluppo nei dialetti più lontani, sia come il punto comune, da cui tutti si dipartono ed a cui tutti convergono, perciò il più vicino a tutti, il più facile, il più inteso. Esso tiene anche nelle alterazioni il giusto mezzo; le sue voci sono moderne, ma non deformate, ed insieme intere e sonanti senza strascico. I suoni non sono secchi nè duri come nei dialetti del Nord, nè pendenti al molle od al sazievole come in quelli del Sud, ma gradevolmente temperati tra i due estremi. Finalmente esso ricorda meno lo straniero, è il più puro nel suono e nella voce, il più schiettamente nazionale, quello in cui la nazione vede meglio distinta la propria individualità, e più fedelmente ritratta la propria effigie. Restringendosi al dialetto centrale, la nazione sembra voler ritrarsi nell'intimo di se stessa, sdegnando ciò che confina con lo straniero e che potrebbe alterare le sue fattezze native. Ciò spiega perchè lingue di una stessa famiglia differiscano sempre più nelle scritture che nell'uso volgare, come fu da alcuno notato nelle lingue semitiche.[2] Ecco perchè in Francia, in Ispagna, in Germania ed in Italia i dialetti centrali hanno prevalso. Certo la lingua, essendo tutt'uno col pensiero nazionale, è nelle sue vicende

[1] Vedi il nostro *Saggio sulla Storia della lingua e dei dialetti d'Italia*, pag. 9.

[2] « Il est à remarquer que les langues sémitiques diffèrent moins dans la bouche du peuple que dans les livres. L'arabe vulgaire, par exemple, se rapproche beaucoup plus de l'hébreu ou du syriaque que l'arabe littéral. » — Rénan, *Hist. des lang. sém.*, etc. pag. 133.

intimamente collegata con quei fatti, nei quali si compendia la vita di un popolo. Nella Francia e nella, Spagna in cui la coscienza nazionale si rivelò in una irresistibile tendenza all'accentramento politico, si trova che anche l'unificazione della lingua venne dalla stessa causa promossa e meglio determinata. La storia della lingua tedesca è congiunta con quella della Riforma, e la lingua italiana segue le vicende del nostro risorgimento letterario. Ma queste varie condizioni politiche, religiose o letterarie non hanno se non contribuito, in diversa misura secondo i paesi, a secondare ed a favorire la tendenza comune e naturale a fondare l'unità linguistica sul tipo dei dialetti centrali.

La Francia aveva nel Medio Evo quattro dialetti principali: il normanno, il piccardo, il borgognone e (nel centro del triangolo formato dalle provincie degli altri tre) il francese, ciascuno dei quali veniva adoperato negli atti pubblici e privati, e vantava una propria letteratura. Ben presto però si cominciò a considerare il francese come più nobile, più bello e più appropriato alle scritture. Nel secolo XII Coenes de Bèthune dolendosi di coloro che avevano biasimato ch'egli avesse scritto nel suo *artois* (cioè piccardo), si scusa con dire che egli non aveva avuto la sorte di essere cresciuto a Pontoise.[1] «Il y avait donc (osserva qui giustamente l'Ampère) une langue dans laquelle il était de bon air de parler et d'écrire, et cette langue c'était celle de Pontoise ou, ce qui est la même chose, de Paris.»[2] Le vicende politiche vennero poi a secondare mirabilmente codesta naturale propensione. Come il sistema feudale aveva favorito, coll'autonomia politica delle regioni, la loro indipendenza letteraria ed artistica, così la monarchia, comprimendo la vita e la libertà provinciale a vantaggio di Parigi, cooperò potentemente ad innalzare il dialetto centrale sopra gli altri. A misura che la signoria dei Capetingi si estende a danno dei vicini, vediamo il dialetto dell'*île de France* seguire i trionfi del Duca di Parigi ed emergere sopra gli altri prima negli atti pubblici, indi successivamente nelle varie relazioni della vita e in ogni sorta di scritture. Ma questo non senza concessioni agli altri dialetti. «Ce dialecte de la langue d'oïl, en devenant langue générale, et en s'exposant ainsi à toutes sortes

[1] « Ne cil ne sont bien appris ne courtois
Qui m'ont repris si j'ai dit mot d'artois
Car je ne fus pas norriz a Pontoise. »
Rom. fr. 83.

[2] Ampère, *Histoire de la formation de la langue française*, 3me éd., pag. 361.

de contacts, fit à tous ses voisins des emprunts multipliés, ou plutôt en reçut des empreintes qui ne sont pas d'accord avec son analogie propre, et c'est ce qui les rend reconnaissables encore aujourd'hui. On observe, dans le français moderne, des formes qui dérivent du picard, du normand, du bourguignon. Pour nous, l'habitude masque ces disparates; mais dès qu'on se familiarise avec les patois ou les dialectes, et que l'on en considère l'origine et l'histoire, on découvre les amalgames qui se sont faits. Ce furent, en effet, des amalgames dus aux circonstances qui déterminaient l'influence et la pression des provinces sur le centre; ce ne furent pas des néologismes qu'amenait le besoin de nouveaux mots pour de nouvelles idées. Il n'y eut pas choix bien ou mal entendu, attraction plus ou moins heureuse; il y eut fusion et, partant, confusion.... Puis quand elle (la langue) fut pleinement formée, quand elle eut rejeté loin d'elle les patois comme des parents humbles et éloignés dont elle rougissait, il se manifesta un dégoût superbe pour ce qui n'était pas de l'usage restreint et raffiné. »[1]

Il medesimo si dica della Spagna. Tre erano i principali dialetti della Penisola: il catalano, il castigliano e il galliziano. Fioriva il primo nelle regioni orientali dei Pirenei, donde si propagò alle Isole Baleari e al littorale del Mediterraneo; il secondo dominava in tutta la Spagna centrale, mentre il terzo era ristretto nelle comarche del Nord-Ovest, donde poi si propagò nel Portogallo.[2] Ma già nel Medio Evo il castigliano, racchiuso tra le parlate della Gallizia, delle Asturie, di Leon, di Aragona, di Valenza e di Catalogna, aveva cominciato ad assimilarsi i dialetti più affini. Nei più antichi documenti di Navarra e di Aragona il volgare trovasi molto somigliante al castigliano, e tale mantiensi lungo tempo ancora malgrado l'influenza catalana.[3] Ben presto anche il dialetto di Leon e il rozzo vernacolo delle Asturie fanno luogo al dialetto centrale,[4] e quanto al galliziano è notevole che Alfonso il Savio, il quale se ne servì nelle sue *Cantigas,* lo pospose nella prosa e negli atti pubblici al castigliano. Ma non vi ha dubbio che anche le vicende politiche contribuirono a far pre-

[1] Littré, *Histoire de la langue française*, II, pag. 101 e Brachet, *His. de la lang. franç.* nella *Gram., hist.*, ec.

[2] Amador de los Rios, *Historia critica de la literatura espannola*, II, pag. 450.

[3] Id., op. cit., II, pag. 555: « documentos que dan a conocer en Aragon la existencia de un romance *castellanizado* (si es licito hablar asi) antes de los tiempos de donna Petronila. »

[4] Id., op. cit., II, pag. 50, segg. e pag. 403,

valere il dialetto centrale, assicurandogli la vittoria sopra il suo più potente rivale, il catalano. L'annessione della Provenza alla Catalogna aveva contribuito alla diffusione della coltura e della lingua provenzale, strettamente affine alla catalana, prima in Catalogna e poscia in Aragona, quando questa provincia passò ai Conti di Barcellona. Il catalano ebbe così una propria letteratura non priva di splendore. Tuttavia anche l'arte e la lingua castigliana cominciano nel secolo XV a diffondersi e ad incontrare favore. Nell'agone poetico tenuto nel 1474 in Valenza quattro dei poemi presentati al concorso erano scritti in castigliano. Ciò era dovuto all'affinità che fin dal tempo di Giacomo il Conquistatore congiungeva le due famiglie d'Aragona e di Castiglia, per cui Valenza e Burgos erano sotto l'influenza letteraria della stessa famiglia. E l'opera così iniziata ed avviata ebbe l'ultimo e decisivo impulso dalle nuove condizioni politiche della Spagna dopo il matrimonio di Ferdinando, a cui seguì l'annessione dell'Aragona ed il trasferimento della Capitale nella nuova Castiglia.[1]

Non diversamente andarono le cose in Germania. Al sorgere della nuova letteratura ognuno servivasi non meno parlando che scrivendo del proprio dialetto; e il basso non meno che l'alto tedesco colle loro minori varietà vantavano una nobile schiera di poeti e di scrittori. « Nell'VIII e nel IX secolo (scrive Grimm) fiorivano in Germania più dialetti illustri che quattro o cinque secoli dopo. Nè la lingua sassone la cede alla franca od alla sveva, nè Otfried vergognasi delle proprietà del proprio dialetto innanzi a Kero, nè il traduttore di Taziano davanti a Notker. Nel XII e nel XIII secolo però una lingua unica era usata da tutti i poeti, dal Reno al Danubio, dal Tirolo all'Assia. »[2] Questa lingua non è in fondo se non l'alto tedesco ingentilito e regolato dalla coltura letteraria, che perciò, foggiata sopra un solo dialetto, non poteva diventare la lingua dell'intera nazione se non modificandosi notevolmente e raccostandosi al basso tedesco. Senza di che l'altro ramo della famiglia germanica, osserva Schleicher, non avrebbe acconsentito a lasciare il proprio dialetto per accogliere quello di una sola regione e la Germania sarebbe rimasta divisa anche di lingua. Ciò che non appartiene esclusivamente ad alcuno, e ciò solo, può diventare a tutti comune senza provocare invidie.[3] Se pertanto la lingua di Lutero non può

[1] Tiknor, *History of spanish literature.*
[2] Jacob Grimm, *Deutsche Grammatik*, Vorrede.
[3] Schleicher, *Die deutsche Sprache.* Stuttgart, 1874, pag. 106.

considerarsi come naturalmente derivata dal medio-alto-tedesco, come si venne dall'una all'altra? Per un temperamento delle forme del medio-alto-tedesco con quelle del basso tedesco, o meglio per un ravvicinamento di quella lingua ai dialetti della Germania centrale, a quelli cioè che essendo sulla linea di divisione delle due grandi varietà tenevano dell'una e dell'altra. La lingua tedesca è dunque più ancora che la francese nata da una *mescolanza di dialetti.*[1] Ed a questo risultato concorsero influenze d'ordine politico e religioso. Il medio-alto-tedesco, illustrato e fissato dagli scrittori, era divenuto al tempo degli Hohenstaufen la lingua della Corte e del Governo, e tutto ciò che usciva dalla Casa Sveva si conformava a quella lingua, che era nel fondo la svevo-alemanna.[2] Ma quando l'impero passò alle Case di Baviera e d'Austria, la lingua ufficiale cominciò a mutare, accostandosi, principalmente nel vocalismo, ai dialetti della Baviera e dell'Austria, con meno frequenza in principio e più costantemente nei documenti della Casa d'Absburgo. E a rendere più generale e più rapida la fusione contribuirono le adunanze delle Diete. Durante i secoli XIV e XV la grande maggioranza dei membri della Dieta apparteneva al centro della Germania, a quella zona che si stendè da Aquisgrana a Vienna, da Magonza a Monaco, donde erano pure presi gli Imperatori e cinque dei Principi elettori. Le adunanze erano in gran parte tenute a Norimberga, quasi a mezza via tra Aquisgrana e Vienna. Per tal modo la lingua della Cancelleria sveva dovè dar luogo, negli atti emanati dalle Diete, agli elementi austro, bavarese, turingio e franco, cioè fondersi coi dialetti della Germania centrale e dare origine ad una nuova lingua ufficiale, alla lingua delle Cancellerie tedesche, pressochè eguale in tutta la Germania e ne' suoi caratteri essenziali pienamente conforme alla moderna lingua tedesca fino dalla seconda metà del secolo XV, come può vedersi confrontando ad esempio scritture dell'imperatore Massimiliano del 1493 coll'ordinanza dell'elettore Federico di Sassonia del 1490.[3] Ed è questa lingua delle Cancellerie che Lutero impiegò ne' suoi scritti e nella traduzione della *Bibbia*, e che egli contribuì principalmente a diffondere e a far popolare. « Io parlo (egli dice) secondo l'uso della Cancelleria di Sassonia, a cui si conformano tutti i Principi e Re di Germania, e che è la comune lingua tedesca, affin-

[1] *Durch Mischung von Mundarten.* — Schleicher, op. cit., 108.
[2] Raumer, *Gesammelte sprachwissenschaftliche Schriften*, pag. 198, segg.
[3] Raumer, op. cit., pag. 203.

chè m'intendano gli abitatori così dell'alta come della bassa Germania. »

La lingua tedesca, lo ripetiamo, non è dunque il dialetto di alcun paese della Germania; nessun ramo della famiglia teutonica parlò mai o parla questa lingua, e in niun luogo odesi sulle bocche del basso popolo.[1] Essa è nata da una fusione dei principali dialetti che, cominciata nelle scritture, e quindi ampliata e generalizzata per influenze religiose e politiche, entrò nell'uso delle classi colte, poi di mano in mano nelle altre, tantochè ora i dialetti cominciano a scomparire dalle città e più non odonsi nella loro purezza che presso le popolazioni nelle campagne.[2]

(*Continua.*) N. Caix.

[1] Schleicher, *Die deutsche Sprache*, pag. 105.
[2] Id., op. cit., pag. 109.

VIAGGIATORI ROMANI MEN NOTI.

V.

SCIPIONE AMATO.

Sulla fede di autori diversi in opere anche eccellenti s'è ripetuto che Scipione Amato romano, giureconsulto, diè la storia del Giappone, ov'era penetrato come segretario d'ambasceria.[1]

Scipione Amato non fu mai nel Giappone. Versato in più lingue e senza dubbio nella giapponese, fu interpetre dell'ambasciata che il re o principe di Voxu da lui chiamato Idate Masamune e da altri Maxamoney inviò al pontefice Paolo V. Frutto di questo suo ministero fu il libro che s'intitola: *Historia del regno di Voxu del Giapone, dell'antichità, nobiltà e valore del suo re Idate Masamune, delli favori c'ha fatti alla Christianità e desiderio che tiene di esser christiano, e dell'aumento di nostra santa fede in quelle parti. E della ambasciata che ha inviata alla Santità di N. S. papa Paolo V e delli suoi successi.* Segue poi dicendo quel ch'era richiesto allora per il sicuro smercio del libro, cioè.... *con altre varie cose di edificatione e gusto spirituale dei lettori. Dedicato alla Santità di N. S. papa Paolo V, fatta per il dottor Scipione Amati, romano, interprete et historico dell'ambasciata. In Roma, appresso Giacomo Mascardi*, MDCXV, *Opusc. di pag.* 76.

Il titolo è una storia, e appunto per ciò l'ho messo nel testo. Del rimanente possiamo attingere dal libro le seguenti circostanze.

[1] Cantù, *Storia degli Italiani* (Torino, 1858), lib. XIV, tomo III, cap. 158. pag. 804.

Nel 1599 Fra Luigi Sotelo da Siviglia, francescano, si recò missionario al Giappone. V'imparò la lingua, predicò, convertì, fondò conventi e ospedali, tradusse in giapponese il Catechismo, ebbe favori, persecuzioni e nuovi favori, finchè fu mandato ambasciatore a Roma dal principe di Voxu. La compagnia era composta dell'ambasciadore giapponese, di altri centocinquanta Giapponesi, del Sotelo e di due altri frati. Arrivò essa il 28 ottobre del 1613 nella Nuova Spagna: sbarcò il 25 gennaio 1614 nel porto d'Acapulco. Proseguendo il viaggio per terra giunse al Messico e da questo, pure per terra, a San Giovanni de Lua. Sulla flotta del generale Don Antonio de Oquendo, ai 23 luglio, sorse al porto della Labana, d'onde coi galeoni in Ispagna. Fu ricevuta con gran pompa a Siviglia, a Cordova, a Toledo, a Madrid.

Quivi si trovò l'Amato. Egli stava in casa di donna Vittoria Colonna, madre dell'Almirante di Castiglia ed era venuto in Ispagna per suoi particolari negozii. Egli avea (secondo che dice) impetrato privilegi dal Re Cattolico per imprimere libri o libro sopra alcune materie di Stato e sopra sensi politici cavati dagli *Annali* di Cornelio Tacito. Fu assunto dall'ambasciatore giapponese per interpetre e relatore, e in tal officio lo servì senza mercede da Madrid sino a Roma.

L'ambasceria da Barcellona salpò a Savona, d'onde a Genova. Di quivi a Civitavecchia e a Roma. Fece subito in privato riverenza al Papa. Ma non fu defraudato il popolo del solenne ingresso, la cui pompa chi vuole potrà leggerla a suo agio nel libro. Io noto i capitani dei cavalli leggieri Mario Cenci e Curzio Caffarelli (nomi antichi sovrapposti a cognomi medioevali) e i tamburi dei quattordici caporioni di Roma.

Il senator Gabriel Falconio ricevè l'ambasciata in Campidoglio, e in altro giorno, cioè nel 3 novembre del 1615, l'accolse solennemente in Vaticano Paolo V.

Mentre l'Amati scrivea, i Giapponesi, non anco partiti, erano oggetto di accoglienze e di curiosità ai nobili e al popolo romano.

Protesta l'Amato di essere stato veritiero come quello che trasse ogni cosa da buone fonti. « .... certifico che come questa prefatione, così tutta l'historia seguente l'ho intesa dalla bocca del detto padre reverendissimo (ossia da Fra Luigi Sotelo), dalle genti e compagni che sono venuti con l'ambasciata e più chiaramente letta in una patente che il Padre Commissario generale delle Indie li diede per venir a Roma.... »

Non è ricordo negli *Annali* del Muratori di questa ambasciata del principe di Voxu, quantunque vi si narri quella del re di Congo venuta nel 1608. Don Antonio marchese di Funesta, moro di nazione, fu l'ambasciatore che con meschino accompagnamento appena giunto a Roma se ne morì. Un magnifico monumento a Santa Maria Maggiore perpetuò la memoria d' un fatto, che consolava con la riverenza di sconosciuti Africani il pontefice Paolo V dell'ostinato disubbidire della civile Venezia e della persuasione della propria impotenza. Conobbe alfine Paolo V, dice lo schietto annalista, che *la bravura era non più mestier da papa*, e con tal frase dipinge le pertinaci idee del Papato che dovean cedere alle condizioni dei tempi.[1]

Ma da che abbiam parlato della solenne ambasceria accompagnata dall'Amati, giova accennarne la fine. Il povero Sotelo colse mal frutto delle sue peregrinazioni e delle sue fatiche. Spedito, come vedemmo, insieme con l'ambasciatore da Maxamoney principe di Oxu o di Voxu in Europa, fu dal Papa creato vescovo della parte settentrionale e orientale del Giappone e Legato apostolico in quelle provincie. Il re di Spagna però, allegando che il suo diritto di patronato era stato leso da codesta nomina, s'oppose alla consacrazione del prelato. Il Sotelo non fu tanto dispiacente dell'ingiuria ricevuta dal Re Cattolico, quanto lieto di ritornare al Giappone con un altro più prezioso trofeo. L'ambasciatore giapponese avea in Madrid ricevuto il battesimo e cangiato il suo col nome di Filippo. Il buon frate da questo lieto successo sperava trar motivo di nuove conversioni e d'inauditi trionfi nelle terre giapponesi. Ma colà le cose nel frattempo avean mutato di faccia e preparavano conseguenze infelici tanto a lui, quanto a'suoi convertiti. Maxamoney era caduto in gran paura di cadere in disgrazia del Seo-gun o kubo o capo militare e anche del dairi spirituale, se proseguiva ancora a tenere nel suo favore i Cristiani. Quindi, impetuoso come sogliono i despoti orientali, s'era gittato alla persecuzione con lo zelo medesimo che prima avea messo alla benevolenza. L'ambasciatore non potè rimetter piede nella sua terra nativa se non abiurando il Cristianesimo. Quanto al Sotelo appena sbarcò nel 1622 a Nagasaki fu gittato in una prigione e nel 24 agosto 1624 fu insieme con altri abbruciato vivo.[2]

[1] Muratori. *Annali*, 1621.

[2] Charlevoix, *Storia e descrizione generale del Giappone*, I, II, pag. 287. — Henrion, *Storia universale delle Missioni cattoliche* (Torino, 1839), lib. II, tomo II, cap. 24, pag. 228; lib. III, cap. 12, pag. 357.

Il Mandosi ci dice che l'Amato scrisse un'opera intitolata: *I sensi politici sopra gli Annali di Cornelio Tacito* (quella forse, di cui parla il giureconsulto nella Prefazione alla sua storia) ed *Alcune materie di Stato.*[1] Non m'è toccato in sorte di trovare queste opere, se pur non vuolsi che con la seconda abbia voluto il Mandosi accennare alla seguente, ch'io ho potuto vedere. Essa è il *Laconismo politico sopra il consiglio di coscienza che combatte la ragione di Stato, del dottore Scipione Amati cittadino romano, protonotario apostolico* (Roma, 1648). È dedicata al principe Don Geronimo cardinal Colonna, duca di Paliano.

Mi fa dubitare che quest'opera sia del nostro Scipione lo stile molto bislacco e gonfio, quale non si trova nella *Storia del regno di Voxu.* Lasciando il titolo, ch'è un vero indovinello, basti per saggio questo piccolo periodo: « Tutte le corone consecrate sottopongono il bastone del comando sotto le chiavi di San Pietro. » Il concetto dell'operetta è quello di dar consigli ai Principi circa il modo di governar gli Stati. Ma fuor delle solite esclamazioni degli avvocati contro il fisco, nulla v'ha di virile e d'indipendente. Le idee sono d'un secentista ostinato e del conio di questa: « Dio in retributione gli diede (alla Maestà Cattolica) i thesori orientali per sovenir la sua causa et abbatter l'idra sorgente della libertà di conscienza. » (pag. 168).

Mi viene anche il sospetto che l'Amati, interpetre dei Giapponesi e lo scrittore del *Laconismo politico* non sieno una medesima persona, imperocchè il Breve d'Innocenzo X per il privilegio della stampa del *Laconismo* ne chiami l'autore *incola almae urbis nostrae.* L'interpetre Amato si dicea francamente *romano* e l'autore del *Laconismo* si dà per *cittadino romano.*

Ma non si tratta d'un Machiavello o d'un Galileo, e perciò non istimo spender tempo ad ulteriori ricerche.

Bensì non lascerò di notare che altre due operette egli scrisse, le quali furono, una *Parenesi a Marcantonio Colonna*, e una *Censura* a un'operetta di un Sestini sul maestro di Camera, ambedue notate dal diligentissimo Mazzucchelli.[2]

[1] *Bibliotheca romana*, tomo I, centuria III, 96, pag. 203.

[2] *Parenesis ad illustriss. et excellentiss. D. Marcum Antonium Columnam Pulliani et Taliacotii ducem regnique Neapolitani magnum comestabilem.* Romae, apud Jacobum Mascardum, 1609, in-4°. — *Censura al maestro di Camera di Francesco Sestini da Bibbiena*, del dottor Scipione Amato, protonotario apostolico. Liegi, 1654.

VI.

CRESCENZIO DEI CRESCENZI, VINCENZO COCCINI, GIUSEPPE BONAVENTURA, PAOLO GIORDANO II ORSINI.

Crescenzio dei Crescenzi, signore di Montorio, cavaliere romano, fu lodato per ingegno, per solerzia, per cognizione di molte lingue e soprattutto pei suoi diversi viaggi. Si asserisce che dettasse delle narrazioni su questi; [1] ma di tutto ciò non ci resta che una sola lettera, la quale per disinvoltura, schiettezza e festività ricorda alquanto il Baretti, e ci fa dolere che si sien perdute o almeno non si trovino le altre che senza dubbio egli scrisse. Non abbiamo nemmeno notizia dei paesi da lui percorsi, salvo di Costantinopoli, ove nel 1614 fu incontrato da Pietro Della Valle. « In Costantinopoli poi ho trovato il signor Crescenzio Crescenzi, che appunto stava di partenza, e son venuto a tempo, chè ho potuto godere della sua conversazione qualche giorno.... » [2]

Nella lettera che rimane e che si trova fra le memorabili raccolte da Michele Giustiniani, [3] son descritte le nozze della prima figlia del sultano Ahmed con il *Capitan Brascià* (sic) *del mare*. Essa è data da Costantinopoli, 1615, ed è indirizzata a un amico ignoto. Ne darò un passo per saggio dello stile del Crescenzio. Dopo descritte le pompe, ei prosegue: « Succedevano dopo dieci zingani a piedi, saltando e ballando con modi buffoneschi e istomachevoli; appresso trenta altri zingani con certa sorte d'arpe, liuti ed altri loro stromenti, suonando e cantando alla zingaresca tanto barbarescamente, che haverebbero svergognato un'hosteria, non che una cavalcata sì nobile. Seguitavano da trenta huomini a cavallo, suonando trombette, pifferi, naccare, tamburrini, conforme l'altra cavalcata. Dietro questi veniva a piedi un matto infra i Turchi riputato santo, perchè li matti da essi son tenuti per santi. Questi haveva una veste lunga fino a terra tessuta di quelli orsi di castrato o di agnello, che noi chia-

[1] Mandosio, *Bibliotheca romana*, vol. II, centuria IX, 82, pag. 267.

[2] *Viaggi di Pietro Della Valle il Pellegrino* descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano. G. Gancia, 1843, Foreign Bookseller, 73, King's Road-Brichton (Torino), vol. I, pag. 17, 18.

[3] *Lettere memorabili* dell'abbate Michele Giustiniani, patritio genovese de' signori di Scio, e d'altri. Roma, 1675, parte II, pag. 65. — Il Giustiniani dice di avere avuto la lettera dall' erudito romano Pietro Bellori.

miamo civoli, con che li ragazzi nostri sogliono giocare, ed era la più bizzarra cosa che io m' habbia mai veduto, perchè non haveva nè panno nè tela, ma tutta era fatta di quelli orsi, et de medesimi haveva un gran cappello in testa, che per me lo comprerei ogni gran cosa per la curiosità.... »

Non uscì fuor dell' Europa, ma la visitò in gran parte Vincenzo Coccini, e in qualcuno dei paesi da lui percorsi militò contro gli eretici. Non lasciò memoria de' suoi viaggi. Da ultimo, tornato in patria, vestì l' abito francescano e nel 1667 morì. La sua sepoltura è nella chiesa dell' Aracœli avanti la cappella di San Francesco. L' iscrizione, che si legge assai corrosa nella lapide, ci ha dato queste pochissime notizie.[1] Il Medio Evo non era finito per certi spiriti. Ammazzare eretici e morir frati era l' idea vagheggiata e seguita dai più impazienti della vita reale.

Vi fu un Giuseppe Bonaventura, che visitò molti paesi nel 1680, lasciando un libro, che diceasi dal Cartari conservato nella Biblioteca Altieri, il cui titolo suona: *Itinerario di Germania, Olanda, Fiandra, Inghilterra, Francia e Italia fatto da Bonaventura Romano nell' occasione del suo viaggio per detti paesi: con doppia tavola delle città e loro distanze ed uso delle monete.*[2] Fatte ricerche per mezzo del gentil cavaliere Enrico Narducci nella Biblioteca Altieri del manoscritto, esso, quantunque notato nell' indice, non si è più rinvenuto.

Paolo Giordano II, duca VI di Bracciano, fu della famiglia Orsini: nacque da Virginio e da Flavia Peretti, nipote di Sisto V, nel 1591.[3] Negli anni giovanili, a comando dei parenti, con onestissima compagnia visitò varie parti del mondo. Percorsa la Germania ed altre provincie settentrionali, curioso com' era di vedere, s' inoltrò sino in Norvegia. Quivi la fortuna gli porse occasione di guadagnar la Corona di quel regno, il che diceasi vedersi chiaro dalle lettere che doveano conservarsi di lui nell' Archivio di Brac-

[1] La iscrizione è pubblicata nell' opera: *Iscrizioni delle chiese e d' altri edificii di Roma* dal secolo XI sino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella. Tomo I (Roma, 1869), pag. 246. — Iscriz. 936: « Hic quiescit — Vincentius Cocci- » nus qui in mundo — peregrinus multas Europae — regiones perlustravit — in qui- » busdam etiam — contra haereticos militans — huius sacri templi titulari — B. V. de » Aracoeli devotionem suam — semper integram servavit et quam (?) — seraph°. » Franc°. patrocinatne — divinam misericordiam — in resurrect. expectat — prope » eius sacellum atq. in eius — habitu hoc loco sepolturam elegit — fratrum se ora- » tionib. — commendans obiit a. d. MDCLXVII — M. xbri d. XI aetat. LXXX. » (Casimiro, pag. 119.)

[2] Mandosio, *Bibliotheca romana*, vol. II, centuria VII, 10, pag. 84.

[3] Id., op. cit., vol. II, centuria VI, 38, pag. 35.

ciano. Imperocchè, nata grandissima discordia fra i Norvegi (così narra il Mandosi) intorno all'elezione del re, coloro, a cui apparteneva la scelta, ammirando la bellezza del volto e le altre doti dell'animo e del corpo di Paolo Giordano, l'eccellenza della famiglia, il numero, la prudenza, la solerzia de' suoi compagni, ventilarono se dovessero eleggerlo a re, come in fatti con devoto e concorde animo gli offrirono il regno. Avvisatone subito da Paolo Giordano il padre, questi, pesando la grandezza della cosa e considerandone acutamente le possibili conseguenze, con sagace risposta persuase il figlio al rifiuto.

Ricusato un regno, il giovane si gettò alle armi e si accompagnò all'esercito che trasse in Negroponte.[1] Mortogli però il padre, e divenutone erede, e come primogenito successo al Ducato di Bracciano, si dètte intieramente agli studii e ad ogni più scelta disciplina. D'animo largo e generoso, con romana grandezza riceveva ospiti illustri: e furono celebrate le magnificenze della sua ospitalità quando a Bracciano accolse il Gran Duca di Toscana col principe suo fratello e un'altra volta Innocenzo X pontefice. Di quest'ultimo ricevimento resta in testimonianza la relazione che fu allora mandata alle stampe. Però è vero che la magnificenza spiegata cominciò a esser cagione della ruina della Casa a mano a mano più oppressa da debiti e costretta ad alienare gli stabili per mantenersi nel grado.

Non ebbe Giordano o non accettò pubblici incarichi salvo, che nel 1608 si recò a' Gratz per dar l'anello in nome di Cosimo, figlio del granduca Ferdinando, a Maria Maddalena d'Austria. Del resto ebbe querela coi Colonna circa le precedenze alla Corte: questioni uggiose che fan ridere i presenti.

Ebbe per moglie Isabella d'Alessandro Appiani, principessa di Piombino, vedova di Giorgio Mendozza conte di Binasco. Morì nel 24 maggio 1656.[2]

Dicono che l'Orsini fosse di sì perspicuo ingegno, di sì pronta percezione e volontà, che qualunque arte nobilesca o liberale gli diventava, tosto che volea, familiarissima. Destrezza in cose ardue: spirito conciliante, con somma felicità componeva i litigi, che molto aspri in quel tempo e per cose da nulla insorgevano fra i grandi. Si dilettava assai di vedere la propria effigie scolpita nelle medaglie, ed a ciò adoperava artefici egregi, e molte me-

[1] « Militiam aeque iuvenis admodum prosequutus fuit et praesertim dum cum » exercitu, qui Euboeam adivit, sese contulit. » (Mandosius, loc. cit.)

[2] Vedi Litta.

daglie fe' coniare in oro, in argento, in bronzo, ove pur si veggono nel dietro varii ed eruditi emblemi allusivi all' occasione e al fatto, per cui la medaglia fu pubblicata. Non usò familiarmente se non con uomini culti ed esimii o nelle scienze o nelle arti. Specialmente amò con fervore la musica ed inventò un nuovo strumento ch' egli volle chiamar *rosidra,* dalla rosa scolpita negli stemmi della gente orsina. Lasciò di sè memoria in certi libri impressi nel 1648, che sono le *Rime* e il *Parallelo fra la città e la villa*, satire undici. Manoscritti lasciò molti drammi e poemi, e tra gli altri una tragedia intitolata *Sant' Agnese*, oltre a cantate sagre convenientissime a musica.

Ad onta di gravi testimonianze io dubito molto dell' offerta fatta all' Orsini d' un trono in Norvegia.

Nei tre regni scandinavi, Svezia, Norvegia e Danimarca, i Re sprovvisti d' autorità erano da prima in continua guerra coi lor vassalli, innalzati e gittati a terra secondo la voglia e la forza delle fazioni. In Norvegia, quando Magno VI (1163) di cinque anni fu incoronato, il regno fu pur dichiarato elettivo. Nuovamente un secolo dopo fu mutato in ereditario da Magno VII (1263), figlio di Acquino VI, che ricorda a quel paese la sua più bella età. Nel 1397 fu soscritto a Calmar l' atto d' unione dei tre paesi, nel quale fu stabilito che gli Stati dei tre regni dovessero eleggere in comune a successore del re defunto un figlio o una figlia, e in difetto di essi un personaggio di qualità; il qual re non potea governare ciascun regno che secondo le leggi particolari di esso. Ma l' unione a fatica mantenuta poco meno che si sfasciò verso il 1448 e, più di nome che di fatto, mutatasi in alterna oppressione si strascinò insin verso il 1523, quando il Nerone del Nord, Cristiano o Cristierno II, il balocco della fruttivendola d' Amsterdam Sigbrit Willins, madre della bellissima Dyveke, fu deposto, e in Danimarca Federico I duca d' Holstein e in Isvezia regnò l' eroe vendicatore dei nobili trucidati a Stockolm, Gustavo Ericson Wasa. La Norvegia seguì le sorti della Danimarca, anzi fu sottoposta a questa, e ne pativa angoscia e riguardava ogni atto che veniva dal re danese siccome violenta tirannide. Federico, che ne sospettava gli umori, chiese ai Norvegi il giuramento di non accoglier mai altro re che quello eletto dai Danesi. La nobiltà norvegia, venuta a somma potenza, udì l' invito a malincuore. Ad ogni modo si sottopose al giuramento. La Norvegia, incorporata alla Danimarca, conservò le sue leggi e le sue assemblee nazionali.

Nato l'Orsini nel 1591, sarà andato senza dubbio in Norvegia di diciotto o vent'anni e quindi verso il 1619 o 1621. Probabilmente ritornò a Roma dopo pochi anni, cioè verso il 1625 o press'a poco. Ma pigliando anche più largamente che si possa il tempo da lui occupato nel viaggio e nella residenza colà, noi rinveniamo che ciò fu sempre durante il regno di Cristiano IV, il quale stette in trono dal 1588 sino al 1648. Sotto il suo governo splendidissimo non vi fu elezione di nuovo re, nè la Norvegia potea farne, eccetto forse in qualche tentativo di rivolgimento poco osservato. Il dubbio sarà chiarito, quando le carte dell'Archivio Orsini potranno essere esaminate con quell'agio che ancora non ci è concesso.

Le poesie di Paolo Giordano, ch'io ho consultate vanamente per trovarvi traccia dei viaggi, non ci danno troppo felice idea del suo ingegno lirico. Esse furono stampate in un bel volume a Bracciano nel 1648, ove, sia detto a lode degli Orsini, non solamente era stata da lui introdotta l'arte della lana,[1] ma anche una stamperia detta *ducale*.[2] Eppure tra le immagini secentistiche, come il parallelo tra Urbano VIII e il Sole, e il corpo d'una pazza chiamato urna della ragione e trono delle grazie ed altre di simil conio, trovi in esse qualche cosa che si avvicina un po' alla natura, se non altro per gli argomenti. Ma il male si è che trovato qualche argomento meno infelice, il poeta non si ferma e ne fa una litania di consimili, guastando una prima e spontanea ispirazione. Non gli bastava la bella pellegrina,[3] chè dedica sonetti alla bella cittadina, alla bella contadina, alla bella lentigginosa, alla bella pudica, alla bella impudica, alla bella savia, e lo credereste? alla bella matta, alla bella guercia, alla bella cieca! Cominciata la descrizione d'una specie di caccia, bisognava, secondo lui, non rimanersi se non erano tutte quante cantate, e così dalla caccia della quaglia col quagliere, dell'allodola cogli specchi, con l'astore, con la civetta, con la ragna si va

[1] Litta cit.

[2] *Rime* [di Paolo] Giorda [no II] duca di] Bracciano. — E dentro: « In Bracciano per Andrea Feci stampator ducale.... MDCXLVIII. »

[3] V'ha in questo sonetto un buon movimento:

« La leggiadretta e vaga pellegrina
Che mano hostil de l'haver suo fè manca,
Fuggendo l'arsa patria, ardita e franca
Vanne altrove a portar luce divina. »

Ma si finisce male, cioè

« .... proprio è del Sole,
L'andar girando e illuminando il mondo. »

sino alla caccia alla pantera, dal cervio alla stracca, dalla capra alla nicchia, e via discorrendo.

Lascio le rime sacre e le satire, ove la corte, il passeggio, la villa, il sogno, la caccia non han nulla che dia vestigio del tempo, tranne forse certi segni che indicano l'ammollirsi dei costumi dei fieri baroni romani. Non mancarono però al nobile Autore i complimenti di Parnaso inseriti nel volume, cioè i sonetti del cavalier Marino, del cavaliere fra Tommaso Stigliano, di Girolamo Preti e d'altri con le sue risposte in versi. Il Crescimbeni, traducendo quel che dell'Orsini dice il Mandosi, nei *Commentarii alla sua storia della volgar poesia* riporta uno dei più mediocri sonetti del Duca,[1] e l'Angeloni nella *Storia augusta*, ricordando d'aver avuto da lui un medaglione di Costantino, lo loda per filosofo, matematico, professore di arte militare, letterato, poliglotto, pittore, scultore, musico e fabbricatore di armoniosi istrumenti.[2]

VII.

FRANCESCO GIUSEPPE BRESSANI.

Uno de' più eleganti scrittori del Cinquecento, Annibal Caro, il 13 ottobre del 1537 scrivea da Castro ai familiari di monsignor de' Gaddi a Roma. Tra i nomi di Ciopo, Silvestro, messer Giorgio, Barbagrigia, Diacceto, suona quello glorioso d'un Verrazzano, *cercatore di nuovi mondi e delle meraviglie di essi.*[3] Non si è potuto ancora accertare se questi fosse quel medesimo, che inviato dalla Francia, cupida anch'essa del commercio e delle terre americane, pose pel primo il piede in quella che fu poi detta Carolina del Nord e diè all'Europa notizia delle terre, ove in appresso sorse la gloriosa Repubblica degli Stati Uniti. Ma certamente a nessun altro che a lui poteva darsi lode della scoperta di nuove terre come fa il gentiluomo marchigiano, e ne piace credere insieme con altri autorevoli scrittori, che mentre in Francia e in Inghil-

[1] *Commentarii* del canonico Gio. Mario Crescimbeni, custode d'Arcadia, intorno alla sua *Storia della volgar poesia* (Roma, 1711, tomo III, pag. 305). Il sonetto riportato comincia: *D'ondeggiante pensier discorde coro.*

[2] Angeloni, *La Historia augusta da Giulio Cesare infino a Costantino il Magno*, illustrata con la verità delle antiche medaglie. Edizione di Roma, 1641, pag. 376. Il medaglione di Costantino, a cui allude l'Autore, è inciso nella tavola ultima dell'opera, n. 28, 29.

[3] *Delle lettere familiari* di Annibal Caro. Venezia, 1763, vol. I, pag. 10.

terra si piangea il Verrazzano per sepolto nel mare o per ucciso dai selvaggi, egli si godesse a Roma la conversazione di eleganti spiriti e aspettasse una placida morte in tranquilla oscurità.[1]

Lo zelo delle scoperte destato in Francia da un italiano come da Benvenuto Cellini e da Leonardo da Vinci furonvi raffinate le arti, non fu indebolito dalle sventure di Francesco I, nè dalle guerre civili, nè da infelici tentativi. L'idea di stabilire in America un impero fu proseguita con isforzi tenaci, benchè interrottamente, finchè Samuele Champlain, il cui nome sarà eterno come quelli dello Smith e dell'Hudson, non fe' nell'America del Canadà il cuore della potenza francese (1635).

Ma nè l'ambizione dei monarchi, nè lo spirito commerciale furon tanto potenti a rafforzare i dominii, quanto l'entusiamo religioso. Per esso fu fondato Montreale, conquistato il deserto dei Laghi superiori, esplorato il Mississipì: a nome di Calvino nella Nuova Inghilterra sorsero il culto e le scuole; a nome d'Ignazio di Loiola nella Nuova Francia gli altari, i seminarii, gli ospizii.

Lo storico degli Stati Uniti con severa imparzialità ha consacrato più pagine nel descrivere i viaggi e i gesti dei missionarii, specialmente gesuiti, che aprirono vie sconosciute nel cuore del vasto continente percorso allora da bufali e da selvaggi ed oggi animato dal vigile rumore d'un popolo industrioso e civile.[2]

Ma mentre i Gesuiti aveano a lodarsi delle grandi tribù selvagge degli Algonchini e degli Uroni, tra cui guadagnavan neofiti, avean per terribili nemici gl'Irocchesi, le cinque nazioni vicine all'Udson e al lago Ontario, implacabili verso loro, verso gli Uroni, verso la Francia. Tra i martiri missionarii, che scontavano nella lontana America le malvagità dell'Inquisizione d'Europa, splende il nome di Francesco Giuseppe Bressani.

Nato questi nel 1612 a Roma,[3] postosi nei Gesuiti nel 1627 e insegnate matematica e filosofia nel Collegio Romano, chiese, siccome era animoso, di esser mandato a lontane missioni. Circa il 1642 già era a Quebec nella Nuova Francia, e due anni dopo, cioè nel 1644, fu inviato tra gli Uroni.

[1] Bancroft, *Histoire des Etats-Unis*. Paris, Bruxelles, 1861, tomo I, pag. 23.

[2] Id., op. cit., tomo IV, cap. 20.

[3] È chiamato ora *Bresciani*, ora *Bressany: Bressanius* dal Ducreux o Creuxio: dal Cantù *Bressoni*, *Storia degl'Italiani*, tomo III, (Torino, 1858), n. 574, cap. 169: *Historiae Canadensis seu Novae Franciae libri decem ad annum usque Christi MDCLVI*, auctore P. Francisco Creuxio e Societate Jesu Parisiis, 1664, lib. V, pag. 395 e seg.; lib. VI, pag. 438; lib. VIII, pag. 587.

Innanzi che le nevi si sciogliessero per evitare l'incontro degl'Irocchesi soliti a far le loro scorrerie nell'estate, accompagnato da un giovane francese e da sei Uroni cristiani o neofiti, il 27 aprile partì da'Tre fiumi e si mise in via. I tre canotti, che portavano i viaggiatori, rapidamente correvano, quando quello, in cui era il Bressani con due Uroni, si capovolse, e bisognò ricoverarsi alla riva. Stando ivi alcun tempo, lo scoppio del fucile, con cui un Urone volle uccidere un'aquila, svegliò trenta Irocchesi nascosti in quelle vicinanze. I quali tesero le loro insidie, e con tre canotti furono in faccia ai viaggiatori, che aveano ripreso le acque, e con altri due li seguirono a tergo. Il Bressani e gli altri furon presi. Grandi furon le grazie che i Barbari resero al Sole per aver nelle mani una *veste nera*. Uno dei giovani Uroni, che avea fatto cenno di resistere, fu ucciso. Svelti dal capo i capelli, tratto il cuore dal petto, i brani delle sue carni arrostiti e divorati.

Indicibili furono i patimenti del Bressani e de'suoi compagni trasportati dagl'Irocchesi per le solitarie regioni. Fu creduto francese il gesuita, e contro lui furono sfogati gli odii nazionali con trattarlo peggio che servo, vergheggiarlo, disonestamente ferirlo, costringerlo ignudo alle danze barbariche, sommetterlo ad atroci torture, condurlo ogni tanto quasi a fine di vita. Reciso il pollice della destra e due dita della mano sinistra, mezzo storpio de'piedi, finalmente, non si sa per quale impulso di misericordia, fu dato in preda a una vecchia che lo vendè agli Olandesi, i quali lo rimandarono in Francia. Il Bressani sbarcò alla Roccella il 16 dicembre del 1644.

Ma nell'autunno dell'anno seguente, 1645, egli ritorna ai luoghi, ove la sua vita fu in sì grave pericolo. Gli Uroni, rivedendolo, gli corrono incontro a torme, baciano le sue mani mutilate, venerano il suo corpo solcato da cicatrici, prendono dalla vista dell'uomo coraggioso esempio e fiducia.[1]

Di quivi il Bressani non si mosse, finchè i clan degli Uroni non furono distrutti dagl'Irocchesi (1648) e i loro avanzi non andetter vagando intorno all'isole ove i lor padri eran sepolti. Per le sue infermità fu richiamato in Europa. Nè si ristette dalle pie fatiche. Predicò nelle principali città d'Italia, e morì a Firenze nel 1672.[2]

La relazione di alcune missioni nella Nuova Francia fu da

[1] Vedi anche Bancroft cit., tomo IV, pag. 129.

[2] Moreri, *Le grand Dictionnaire historique* (Basle, 1732), tomo II, pag. 402.

lui pubblicata a Macerata nel 1653.[1] L'operetta è divisa in tre parti e con divisioni che si conformano al gusto del tempo: *la natura, la grazia, la gloria.* Nella prima si tratta del naturale dei Barbari e del paese; nella seconda, della lor conversione, opera della grazia: nella terza, della morte e conseguentemente della gloria di quelli che hanno cooperato alla conversione. Ad onta di questa divisione sì strana, sono ben dipinti i costumi degli Uroni e di altri Barbari; e le schiette narrazioni del Bressani dan buoni e vivi particolari al quadro, che più sopra abbiamo appena adombrato. E per quel che concerne la sua persona leggasi la lettera ch'egli scrisse (e non potè inviare) con un sol dito intiero della man dritta, con polvere per inchiostro, il 15 luglio 1544, dal paese degl'Irocchesi, quando gli era minacciata ad ogni istante la morte.

Mentre noi abbiamo dimenticato e l'autore e il libro, ultimamente, nel 1852, si è pubblicata di quest' ultimo una traduzione a Montreale e poi a Parigi con lusso di note e d'incisioni. V'è la biografia del Bressani; dodici note importantissime del traduttore Martin; incisioni nel testo e tre carte, una della Nuova Francia, ch'è un fac-simile di quella che si trova nell' *Historia Canadensis* del Decreux, l'altra del lago San Pietro, dei Tre fiumi e di Montreale, l'ultima dell'antico paese degli Uroni e dei forti Santa Maria sull'isola San Giuseppe e Santa Maria sulla riviera Wie.[2]

Non parlerò di Roberto de' Nobili, l'eroe del Malabar, che sebbene dato da alcuni autori per nativo di Roma,[3] pure è chiarito che fu di Montepulciano;[4] e ad altro lavoro riserbo parlare di Filippo Salvatore Gilii, anch'esso detto Romano, ma vera-

[1] *Breve relatione d'alcune missioni de' PP. della Compagnia di Giesù nella nuova Francia,* del padre Francesco Giuseppe Bressani della medesima Compagnia all'eminentiss. e reverendiss. card. De Lugo. Macerata, 1653, opusc. di pag. 128. — La dedica ha la data di Macerata, 19 luglio 1653.

[2] *Relation abrégée de quelques missions de Pères de la Compagnie de Jésus dans la Nouvelle France, par le R. P. F. I. Bressany* (sic) *de la même Compagnie:* traduite de l'Italien et augmentée d'un avant-propos, de la biographie de l'auteur et d'un grand nombre de notes et de gravures, par le R. P. I. Martin de la même Compagnie. Montreal, 1852. — Altra ediz. a Parigi con titolo un po' diverso nel 1853. — Sembra che altre traduzioni sieno state fatte in Francia in tempo anteriore. — Il Bressani scrisse anche: *Observations sur une éclipse de lune faites à Quebec le 18 novembre 1649,* dans les *Mém. de l'Acad. des Sciences de Paris,* tomo VII, pag. 710.

[3] Cantù, *Storia degl' Italiani,* (Torino, 1858), vol. II, cap. 125, pag. 1113.

[4] Agostino de' Backer, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus.* Liège, Paris, 1849.

mente della diocesi di Spoleto,[1] il quale, missionario per diciotto anni sull'Orenoco e per sette a Santa Fe' di Bogota, scrisse una importante relazione da noi tenuta in non cale, ma studiata in Germania e tradotta specialmente e corredata di note in quella parte che riguarda le lingue dell'Orenoco.[2] E così mi passerò del conte Lorenzo Magalotti, di famiglia fiorentina, ma nato a Roma nel 1637,[3] il quale visitò quasi tutta l'Europa e nella sua vita e nel suo stile ritrasse il vago, l'esperto, il disinvolto d'un gran signore, simile all'antico Messala che portava nel dire la sua nobiltà. Potrebbe esser considerato come viaggiatore, quando l'Europa non era solcata dalle vie ferrate e non era sì agevole percorrerla come ora ci è dato. E certo si dilettò egli assai di geografia e di viaggi, e tradusse e pubblicò o emendò varie relazioni e in ispecie quelle meravigliose e arrischiate della Cina, valendosi dei ragionari avuti col gesuita Graeber, e le altre sull'India scritte dal fiorentino Carletti ch'egli nel 1671 disseppelli. Ma visto ch'egli o col Granduca di Toscana, o con Ottavio Falconieri internunzio visitò la Francia, l'Inghilterra e la Fiandra, non voglio fargli merito di difficoltà o di pericoli, che certamente in sì grandi commodità non ebbe a incontrare.

VIII.

LEOPOLDO SEBASTIANI.

Non isfuggì ai diligenti critici della *Biblioteca italiana* un pregevole libro che fu stampato a Roma nel 1821 da Leopoldo Sebastiani sulla *Storia dell'Indostan*. Ma null'altro fu notato allora e in appresso dell'autore così poco famoso.[4] Anche il Branca

[1] Cantù, op. cit., vol. III, cap. 169, pag. 574.

[2] *Saggio di Storia americana*, o sia *Storia naturale, civile e sacra de' regni e delle province spagnuole di Terra-ferma dell'America Meridionale*, descritta dallo abbate Filippo Salvatore Gilii e consecrata alla S. di N. S. papa Pio VI. Roma (Salvioni), 1780, 81, 82, 84: 4 volumi. — Vedi De Backer cit., tomo I, lett. *G*.

[3] Giuseppe Maffei, nella *Storia della letteratura italiana*, vol. II, (Napoli, 1844), pag. 149, dice il Magalotti nato a Roma da Orazio e Francesca Venturi di nobili famiglie fiorentine. — Ciò ripete il Cantù, *Storia Univ.*, vol. V, (Torino, 1852), pag. 1172 e nella *Storia degl'Italiani*. — Il Tiraboschi lo fa nato a Firenze, desumendo le notizie del Magalotti dal Fabroni: *Storia della letterat.*, tomo VIII, lib. II, cap. II, § 37.

[4] *Biblioteca italiana* (Milano), anno VI, tomo XXIII, 3° trimestre 1821, pag. 336. È strano che essa dia biasimo al Sebastiani di ciò che gli deve tornare a lode, cioè de' suoi benevoli giudizii sull'Inghilterra.

nella sua *Storia dei viaggiatori italiani*[1] nulla ci ha voluto dare fuori della notizia dell'opera, della lode che ne fece la *Biblioteca* e del ricordo d'un altro Sebastiani che verso il 1660 viaggiò nelle Indie orientali e stampò a Roma nel 1666 una relazione ricca di particolari intorno a quel paese.[2]

Altrove ci verrà innanzi il Sebastiani del secolo XVII. Ora basti dire che si chiamò prima umilmente Fra Giuseppe dei Carmelitani scalzi, poi monsignore e vescovo e barone, e fu spedito dal papa Alessandro VII due volte nelle Indie, di cui scrisse in due libri, stampati l'uno nel 1666, l'altro nel 1672. Circa il Sebastiani del secolo presente, cioè Leopoldo, mi venne fatto raccoglierne le notizie dei viaggi consultando le sue opere, che a mano a mano più accuratamente citerò. Nella Prefazione al *Licofrone* stampato a Roma è il racconto de' suoi viaggi sino al 1803; in quella al *Nuovo Testamento*, pubblicato a Londra nel 1817, v'è quanto gli era successo insino a quell'anno. Poco ho potuto spigolare nel libro della *Storia dell'Indostan*. Bensì circa a certe date, di cui poco si cura l'Autore nelle sue narrazioni, m'è stato di molto soccorso un foglietto volante in calce all'opera *Novum systema ethices* pubblicata, nel 1819, ov'è stampata una noterella delle opere insin allora edite ed inedite del Sebastiani e compilata proprio da lui come appare dalla dizione.[3] Per la notizia dunque delle sue opere stampate a Calcutta e a Londra e di altre scritte a Damasco, a Calcutta, a Costantinopoli con l'anno in cui furono estese o pubblicate, c'è dato precisare alcune colonne miliarie, alcune stazioni della via dall'Autore percorsa. Egli lasciò traccia del suo stare e del suo passare, non dico su eterni, ma almeno su durevoli monumenti.

Era Leopoldo Sebastiani ancor giovane nel 1796. Ciò si argomenta dalla Prefazione ch'egli pose a un'opera stampata appunto in quell'anno e da lui dedicata al cardinale Aurelio Roverella. Essa è la prima pubblicazione, da un codice della Biblioteca Angelica, della lettera scritta da Eustazio Sebasteno

[1] Gaetano Branca, *Storia dei viaggiatori italiani* (Roma, Torino, Firenze, Milano, per Paravia), 1873.

[2] « Un Sebastiani verso il 1660 viaggiò le Indie orientali e stampò in Roma nel 1666 una Relazione ch'è ricca di minuti particolari intorno a quel ricco e popolosissimo paese. Sulla storia moderna del quale un Luigi Sebastiani che dimorò cinque anni nell'Indostan e cinque in Persia pubblicò in Roma (Bourlié nel 1821 un'opera pregevole non isfuggita ai diligenti critici, che in allora redigevano la *Biblioteca italiana*. » (Branca, lib. cit., pag. 308.)

[3] *Opera auctoris*. Edita-inedita.

ad Apollinare Laodiceno circa l'essenza divina, e divulgata in Oriente a ludibrio e calunnia col nome di San Basilio. Il testo greco è voltato in latino ed è soccorso da una narrazione storica e da note copiose.[1] L'Autore si dichiara giovane, e adducendo per iscusa la giovanile inesperienza chiede al lettore perdono di qualche errore, in cui egli per avventura sia caduto.[2]

Avea il Sebastiani preparato anche un'opera sulla Cassandra di Licofrone, ma non vedea maniera di stamparla, e invano andava in cerca d'un Mecenate, quando fu chiamato a esercitare la sacra missione in Oriente. Egli non ci dice l'anno, in cui partì da Roma.

Ma poichè la lettera del Sebasteno fu stampata nel 1796 ed evidentemente in presenza dell'Autore a Roma, è forza portare a tempo posteriore la data della sua partenza. Tale probabile congettura ci si muta in certezza, quando leggiamo nel prezioso foglietto, del quale abbiam fatto menzione, che fu dal Sebastiani nel 1797 affidato alla Biblioteca Vallicelliana e al suo custode Gaspare Saccarelli un manoscritto di tre libri dei *Commentarii di Eustazio di Tessalonica*, che fan seguito a quelli già pubblicati dal Politi, in greco e in latino con note perpetue.[3] È chiaro che, dovendo lasciar la patria chi sa per quanto tempo e per luoghi sì lontani, il Sebastiani depositasse in luogo sicuro quel che avea di più prezioso: e ben si sa che i letterati tengono per il più ricco tesoro del mondo il risultato delle loro fatiche.

Da Roma a Livorno, d'onde sopra una nave che passava in Siria, all'isola di Cipro. Dopo quaranta giorni si mutò in Cilicia, poi in Cappadocia e per Cesarea (*Tarsum*) navigò a Tripoli e Berito (*Berytum*). Quattro mesi stette nel Libano, sette con gravi fatiche a Damasco. Quivi stando visitò Eliopoli e Palmira e altre nobili città. Partito da Damasco si condusse ad Apamea, d'onde al celebrato emporio della Siria, Jerapoli, da cui si condusse a vedere Antiochia ed altre castella vicine. Da Jerapoli ad Amida

[1] *Epistola ad Apollinarem Laodicenum celeberrima de divina essentia divi Basilii nomine ab Eustatio Sebasteno toto fere Oriente per summum scelus olim vulgata ex codice ms. Bibliothecae Angelicae graece et latine nunc primum in lucem prodit historica narratione et animadversionibus illustrata.* Romae, 1796, De Romanis, pagine LXVIII, 119.

[2] « Accipe igitur aequo animo, erudite ac benevole lector, istud parvum qui- » dem, sed fidissimum nostri erga sacras disciplinas amoris testimonium, et parce » inespertae iuventuti siquo peccatum deprehenderis. » — *Prolegomena*, pag. XV.

[3] *Eustathii Tessalonicensis Commentariorum libri tres, illos a Polito editos subsequentes, graece et latine cum perpetuis notis.* Ms. Romae, 1797, fidei Bibliothecae Vallicellianae commissum, custode Gasp. Saccarello. (Foglietto citato, *Opera auctoris, inedita.*)

e alle fonti del Tigri e dell' Eufrate. Ripassando per l' Armenia volle entrar nella famosa Marden (rôcca della Mesopotamia), e volle vedere il luogo di Ninive, e per il fiume Tigri si recò a Babilonia e a Teredo. Entrato in Persia, passando per l' antica Persépoli, vide Schiras ed Ispahan, e quindi ritornato in Babilonia vi si trattenne un bimestre. Mentre si preparava a tornare a Roma per gli affari delle chiese di colà, s' abbattè in due giovani Inglesi che veniano a Babilonia dall' India, e per invito del Console inglese di Bagdad s' accompagnò a loro come interpetre. Preso un corriere tartaro e cavalli da posta viaggiò con essi due mesi per la Caldea, l' Assiria, la Mesopotamia, l' Armenia, l' Anatolia. Giunto a Costantinopoli, la cortese amicizia e ospitalità del conte Tommaso Elgin lo rese più amico agl' Inglesi e sempre memore di essi nella sua vita avvenire. « Lord Elgin (egli dice) umanamente m' accolse, sì che mi legò alla nazione inglese con vincolo d' amore indissolubile: perciò con questa pubblica testimonianza rendo immortali grazie a quell' inclita gente, dichiarandomi pronto ad ogni buono ufficio da prestare fedelmente in Asia, in Europa, dovunque. »

Da Costantinopoli a Livorno, non senza godere della vista delle isole di Lenno, Milo, Zacinto, e poi a Roma, da cui, dopo quattro mesi, ripartì per Ancona a ricondursi in Turchia.

La nave mercantile, in cui egli mise piede per il passaggio da Ancona a Trieste, sbattuta dall' invernale tempesta, fu gittata dai venti a Rimini. Il tristo naufragio costò la vita a trenta passeggeri.

Salì il Sebastiani sopra altra nave e fu a Trieste: da cui, sopra un legno illirico, perlustrò l' Arcipelago e varii siti della Grecia, e dopo quattro mesi approdò a Costantinopoli.

Da ivi, non molto più tardi, navigò a Tenedo, a Smirne, donde fe' una scorsa in Galazia. Nel ritorno sopra un legno pieno di Turchi che per peregrinare alla Mecca doveano scendere a Berito, volle veder Rodi e Cipro, e da Berito si recò poi a Sidone e salì sul monastero di San Salvatore dei monaci Melchiti.

Tornato a Damasco, si travagliò per circa dieci mesi a scrivere in arabo e a tradurre dall' arabo in latino molte operette a utilità di quei Cristiani. Scrisse in arabo una difesa dei dogmi della fede con dichiarazioni e illustrazioni, e anche in arabo una confutazione dell' opuscolo greco-arabico *Della pietra dello scandalo.*[1]

[1] *Christiana dogmata arabice defensa et illustrata.* Damasci, anno 1799, ad usum illorum christianorum (inedita). — *Opusculum graeco arabicum, cui titulus Petra scandali, arabice refutatum.* Damasci, eodem anno 1799 (ineditum). (Foglietto cit.)

Mentre si accingeva a passare in Babilonia pel deserto dell'Arabia, gli fu necessità ritornare a Roma. Il suo viaggio fu Berito, Sidone, Tiro, Tolemaide. Da Tolemaide navigava a Creta, quando da venti contrarii fu gittato sopra l'Africa. Da Tunisi a Livorno, da Livorno a Roma.

Quivi a sue spese pubblicò la *Cassandra di Licofrone Calcidense,* con le varie lezioni studiate su moltissimi manoscritti, con la interpetrazione e il commentario pur emendato del Tzetze e con varii frammenti.[1] Nella Prefazione di quest'opera narra i suoi viaggi insino a quell'ora.[2]

Terminata a Roma l'edizione del *Licofrone*, il Sebastiani fu designato nel 1803 a prefetto delle Sacre Missioni in Persia. Per la quinta volta a Costantinopoli si accompagnò, maestro e duce, all'inglese Carlo Vaughan, giovane da poco uscito dal Collegio d'Oxford e raccomandatogli perchè seco lo conducesse appunto nel Regno persiano. Visitato ciò che di meglio è rimasto di antico nell'Asia e specialmente Palmira, si condusse ad Eliopoli. Da Babilonia ad Ispahan, ove si diede tutto ad apprendere la lingua persiana. E n'avea mestieri; chè i dotti persiani sono avidi di controversie teologiche e scientifiche, e chi vuole esser da loro stimato bisogna che sappia menar bene il discorso alle risposte. Egli ebbe fama di sommo, e con gli scritti e con le parole veniva invitato alle dispute e in pubblico e nei collegi. È naturale che talvolta il furore letterario lo mettesse anche a pericolo di vita, e quasi quasi fu presso a morte un giorno, che bruciandosi vivo un Giudeo in Ispahan sorse un grave tumulto di popolo.

Il re Fatah Aalì (Feth-Alì-Sciah) udì il nome del Sebastiani risuonatogli alle orecchie con lodi da uno dei principali dottori, chiamato Mohammed Achbari. Lo volle conoscere e gli concesse dipoi molti favori.

Intanto Napoleone Buonaparte, che diceasi voler attraversar la Persia per gittarsi sull'India, cominciò a fare esplorare l'animo del Re per mezzo del suo rappresentante in Babilonia Giuseppe Rousseau, e tentarlo ad aderire a un'alleanza eviden-

[1] « *Lycophronis Chalcidensis Cassandra obscurum poema, ope XVI codicum MSS. sanioribus subinde lectionibus restitutum, fideliori interpretatione exornatum et accurata paraphrasi explicatum* cum Isaaci vel potius Iohannis Tzetzae commentario ex postrema Oxoniensi editione ad fidem XIII exemplarium bis mille ferme in locis emendato, notabiliter aucto, latine reddito et illustrato. Accedunt fragmenta, studio et impensis Leopoldi Sebastiani. Romae, MDCCCIII, apud Antonium Fulgonium. »

[2] Il viaggiatore, scrivendo in latino, chiama i luoghi da lui percorsi coi nomi antichi. Nè io li ho mutati per ragioni che qui è soverchio riferire.

temente rivolta contro gl'Inglesi. Il Sebastiani, amico zelante della nazione britannica e specialmente incaricatone dall'Harford Jones residente per l'Inghilterra in Babilonia, era tutto inteso a sventare le mene di Napoleone e della Francia. Non approdò nulla il primo ambasciatore, che, poco dopo giuntovi, morì a Teheran, in quanto che l'animo del Re era già stato sviato dal Sebastiani, a cui domandato chi fosse codesto Buonaparte, prese cura di dipingerne con foschi ed esagerati colori l'ambizione e i delitti.

Fu più fortunato l'altro ambasciatore francese, lo Joubert. Napoleone, questi dicea, debellerà prima i Moscoviti, poi i Turchi, e a spese d'ambedue i regni accrescerà il Regno persiano. Il Re persiano fu indotto a soscrivere un trattato, col quale ei promettea cavalli, viveri e guide a penetrar nell'India.

Non si diè per vinto l'audace Sebastiani. Potè avere una copia del trattato e mandarlo agl'Inglesi, e raddoppiando gli sforzi stornare il Re dalla fatta alleanza. Con certe artificiose lettere il Persiano si scusava col Buonaparte e ritirava le sue promesse.

L'ira dei Francesi si volse contro il missionario diplomatico, che colà era conosciuto col nome di Padre Giuseppe. Già sospettavano di lui; ma furon certi del suo intromettersi a loro danno quando furono a Babilonia, per tradimento d'un Armeno, intercettate alcune sue lettere. Inviato dal Buonaparte in Persia il nuovo ambasciatore Gardanne con ricca e numerosa comitiva e amplissimi doni, chiese con forza e con minacce ottenne che il Sebastiani fosse espulso da quel regno.

Accompagnato da milizie, nel mese di novembre del 1808, questi tra molti incommodi e pericoli (e si disse che lungo la via dovea essere ucciso) dopo quaranta giorni di viaggio giunse a Babilonia.

Non gli rimaneva altra via di scampo che rifugiarsi nell'India. Ricevute efficaci lettere dal residente britannico, si recò a Teredo. D'onde, montato in nave, fu a Bombay e poi per il Malabar, Ceylan, Madras entrò a Calcutta il 24 maggio 1810.

Ebbe colà stipendio del pubblico, e da David Brown, preposto al Collegio e segretario della Società biblica, l'invito di dare la interpetrazione del *Nuovo Testamento* in persiano già da lui finita per pubblicarla a spese della Società medesima. La stampa era stata condotta sino agli *Atti degli Apostoli*, quando un terribile incendio distrusse con la stamperia tutto il resto dei manoscritti. Il Sebastiani, quantunque gli fossero rimasti i quat-

tro Evangeli già trasportati in altro luogo,[1] piuttostochè rifar il resto prescelse ricominciar tutto da capo, e del suo lavoro fu così contento, che non dubita d'asserire che non si potrebbe scrivere in persiano più tersamente.[2] A Calcutta, poco prima di questo tempo avea compito il lavoro sulla *Storia di Giuseppe* voltata dalla *Genesi* in arabo sullo stile del *Corano:* opera che manoscritta riportò in patria.[3]

Il vicerè dell'India, lord Minto, frattanto, dovendo uscir della sua autorità, con pubblico diploma significò al Sebastiani ch'era tempo di ritornare là d'onde era venuto. Rispose il prete esservi bisogno di un decreto regio per rimetter piede nel regno, da cui era stato espulso con regio decreto. Ad ogni modo piegò il capo e partì.

Si può con certezza stabilire il tempo, in cui egli lasciò l'India, giacchè nella *Storia dell' Indostan*, parlando della famiglia del re di Mysore mantenuta decentemente dagl'Inglesi a Calcutta, dice: « fino al mese di maggio del 1813, epoca in cui lasciammo il Bengala, continuava a godere una sufficiente prosperità, se si eccettui la disgrazia del primogenito Aabd-el-Chalek, il quale, essendo di un carattere pensieroso e malinconico, si tolse improvvisamente nel 1811 la vita. »[4]

Ed è confermata questa partenza da un altro passo: « Questa è la compendiosa ed autentica narrazione dei politici e militari affari, che hanno avuto luogo nell'India dall'epoca della nostra partenza, ovvero dal principio dell'anno 1814 a tutto l'anno 1818.[5] » Siccome la partenza del Sebastiani fu nel maggio del 1813, così egli per istabilire meglio il limite dei fatti narrati aggiunge l'*ovvero* che fissa il principio dell'anno seguente.

Fece egli vela pel Golfo persico navigando in lungo giro tutto l'Oceano indiano. Dopo quattro mesi approdò alle isole dette Siscelle, ove in una colonia francese sotto il dominio d'Inghilterra molti avendo bisogno di battesimo e di sagramenti, ebbero nel Sebastiani chi loro li ministrò.

[1] *Quatuor Evangelia persice ex graeco reddita* Culcuttae ad Gangem, typis. Sirampurensibus, anno 1813.

[2] « .... *statui totam interpretationem de integro conficere: quam eo labore ac studio perfeci, ut ipsorum persarum iudicio non dubitem asserere tersiori stilo persice conscribi non posse....* Pref. al *Nuovo Testamento* stampato a Londra nel 1817, pag. XIV.

[3] *Iosephi historia ex libro Genesis arabice ad Corani stilum conscripta.* Calcuttae, anno 1810 (inedita). (Foglietto citato.)

[4] Parte IV, cap. 7, pag. 332.

[5] Parte IV, cap. 9, pag. 381.

Ritroviamo in appresso il Sebastiani in Babilonia, ove la tribolazione non tardò ad assalirlo. Il francese residente Raymond gli diè lettera (certo da lui provocata) del prefetto di Propaganda cardinal Litta, con la quale lo destituiva dell'ufficio per aver lasciato la cura dei Cristiani di Persia e girovagato a suo piacere nell'India. Parea incredibile al bersagliato che le sue lettere alla Congregazione, in cui narrava l'esilio dalla Persia e il suo forzato recarsi nell'India, fossero ignote o, se non ignote, così poco credute dal Cardinale, non si sa se stolto o avverso o credulo alle altrui suggestioni. Si portò subito a Costantinopoli e quivi scrisse la sua apologia: in somma protestò contro la calunnia e contro le sevizie fatte a sì antico milite della Chiesa, qual era egli che da venti anni e a sue spese avea sparso de' suoi sudori le inospite terre. Rispose da Roma, nel 10 giugno 1815, il cardinal Litta: star bene; senza dubbio la calunnia poter essere sventata: intanto esser buona la presenza di lui a Roma. L'anno preciso, in cui il Sebastiani era a Costantinopoli, fu il 1815, poichè in quell'anno terminò la traduzione dal greco in persiano del *Nuovo Testamento* (quello forse ch'ei disse di aver cominciato in Persia), premessavi una dissertazione sopra la verità della religione cristiana e la sincerità delle sagre lettere contro il *Corano*.[1]

E il Sebastiani fu presto a Roma. Ma, com'era ed è uso di queste Curie ecclesiastiche, fu circondato da silenzio e da oscurità. A nulla eran valse fatiche e spese; a nulla valevano i dritti. Non rimase al Sebastiani che tentar nuovo cielo. Si portò in Inghilterra, dove con l'appoggio del visconte di Castlereagh, di Guglielmo Hamilton, del conte Tommaso Elgin e dei governatori della Società delle Indie ottenne quelle opportune riparazioni che furono all'uopo da lui dimandate. A Londra stampò il *Nuovo Testamento* e nella Prefazione, che vi appose, rese ragione delle sue vicende dal 1803 al 1817 (giugno), perchè tutti sapessero com'egli romano e missionario della Santa Sede si trovasse sbalzato colà.[2]

Tornato in patria, il dotto Missionario non si riposò sugli al-

[1] *Novum Testamentum persice ex graeco summa fide et sermonis elegantia redditum. Byzantii, anno 1815, proevia dissertatione de christianae religionis divinitate, sacrarumque litterarum sinceritate, contra Coranum.* Ms. apud Auctorem, Romae. (Foglietto citato.)

[2] « Praef., pag. IX, ad *Novum testamentum* D. N. I. C., ob frequentes omnium interpreta ionum hallucinationes nunc demum ex codice Alexandrino adhibitis etiam compluribus Mss. variantibusque lectionibus editis summa fide ac cura latine redditum: omnibus sacris auctoribus graecis, sacris criticis, glossariis biblicis et instructio

lori, e scrisse altre opere e opuscoli sino al 1830, dopo il qual anno io per ora non ho più traccia di lui.[1] Chi lo conobbe mi dice ch'egli era di alta statura, bruno di viso, risoluto, forte, severo; che parlava molto de' suoi viaggi, poco delle persecuzioni. Sembra che dissimulasse o avesse dimenticato i colpi datigli dai suoi nemici, e dall'Indice che aveva messo fra i libri proibiti la sua traduzione degli Evangeli. Egli avea sostenuto immensi pericoli, aspre fatiche, ingenti spese. Tre volte fu a filo di morte, e non gli parea aver più speranza di salute. In una città della Turchia asiatica[2] gittato dal governatore in un carcere senza alcun motivo, che désse pretesto a tale trattamento, non si salvò che pagando cinquecento monete d'oro. Due volte assalito da ladroni, si difese strenuamente. Dotto nella medicina, ad essa si professò grato se fra tante barbare genti potè restare incolume.[3] Ciò nondimeno non diè mai albergo a timore e a incostanza. Lavorò sempre; sempre fu forte nell'esercizio del suo ministero apostolico, e tornato in patria, nell'ozio sicuro, nell'esercizio della fredda politica impostagli dal suo stato desiderava ancora le libere scorrerìe del viaggiatore, le investigazioni del dotto, i rischi del missionario, l'aure e il sole d'Oriente.

Frutto più speciale de' suoi viaggi fu la *Storia universale dell' Indostan,* che abbiamo accennato sin da principio.[4] Nella Prefazione dell'opera il Sebastiani ricorda la lunga dimora di dieci anni nella Turchia, di cinque nella Persia in qualità di prefetto di quelle Sacre Missioni sotto una special protezione del re Fatah Aalì, e soprattutto d'altri cinque nella stessa India.

nibus per totam Graeciam ecclesiasticis viris diligentissime consultis, interprete Leopoldo Sebastiani romano sacrarum missionum in Persia quondam praefetto. Londini, typis Schulze et Dean, an. 1817. « — E nel citato Foglietto si legge. *Prostat etiam Labroni in Hetruria apud Iosephum Gamba.*

[1] Ho segnato con diligenza i titoli delle opere che importavano a rischiarar la vita del Sebastiani. Di queste altre basterà una menzione: *Novum systema ethices.... ex optimis anglis auctoribus in compendium redactum.* Roma, 1819, pagine LVIII, 202. — *Storia universale dell' Indostan,* 1821. — *Risposta critica alla lettera diretta dal Samuelli all'Ungarelli.* Roma, 1836, opusc. di pag. 36. — *Distruzione completa della sentenza che la dimora degli Ebrei in Egitto fino all' Esodo sia stata di 430 anni.* Roma, 1836, opusc. di pag. 58. — *I Faraoni di Abramo, Giuseppe e Mosè.* Roma, 1835, opusc. di pag. 23. — *Discorso sull' usura.* Roma, 1830, opusc., di pag. 39.

[2] Birta dicesi nel testo. Dev'esser Bir. Ma non si può sempre esser sicuri del nome moderno corrispondente al latino antico, che oggi è pedanterìa adoperare.

[3] .... *meque medica, quam exercebam, arte mirabiliter direxit (Deus) inter tot barbaras gentes.*

[4] *Storia universale dell' Indostan,* dall'anno 1500 avanti G. C., epoca la più remota della sua memoria, infine all'anno 1819 dell'èra nostra, compilata da Leopoldo Sebastiani. — Roma (Bourlié), 1821, di pag. VI, 430. Pref., pag. V.

Nella prima parte del libro si dà il prospetto generale dell'India, del carattere de' suoi abitanti, della religione, dei costumi, delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, delle qualità fisiche del paese. Nella seconda e terza parte la storia dell'India da Sesostri sino alla prima ingerenza dei Francesi e degl'Inglesi negli affari dell'Indostan. La quarta parte contiene la narrazione della guerra fra Inglesi e Francesi scoppiata nel 1747 sino agli ultimi avvenimenti dell'anno 1818. V'è poi un Appendice, ove si descrivono Calcutta, Madras, Bombay, Elefanta.

Le tre prime parti possono avere i lor pregi; ma certamente sono attinte ad altri libri più o meno conosciuti. Secondo me, ha più valore la terza parte, in quanto che l'Autore potè fondare il suo racconto sopra testimonii ancor vivi di quei portentosi avvenimenti. Egli stesso infatti ci dice: « .... ho avuto l'opportunità di conversare con alcuni Persiani, Armeni e Francesi, i quali aveano fin dall'anno 1750 in quasi tutte le guerre indiane militato; e la lettura di varie relazioni scritte in lingua persiana, francese ed inglese hanno notabilmente conferito a rendermi instruito di tuttociò che in quest'opera fedelmente riferisco, massime dei numerosi fatti nelle recenti guerre accaduti, i quali insieme colle loro multiplici circostanze diligentemente esaminati, e delle parzialità, esagerazioni ed animosità spogliati formano la parte più essenziale di essa. »[1] Le narrazioni del Sebastiani son dunque semplici e veritiere, e soprattutto s'ammirano per una certa indipendenza di giudizio, specialmente in ciò che concerne gl'Inglesi, il loro reggimento nell'India e il misero stato della Chiesa cattolica in que' paesi. Non traspira nel narratore il fanatismo della Curia Romana: sotto lo stile inelegante vedi l'uomo esperto del mondo, non portato da idee clericali, amante del vero. Nel 1820, quando fu stampato il suo libro, la Censura Romana non avea ancora bene arrotato le forbici, e fa meraviglia che lasciasse pubblicar cose, alle quali, dopo il 1831, avrebbe dato inesorabilmente di taglio.

[1] Vedi Op. cit., pag. 403 e 417.

IX.

ONORATO MARTUCCI.[1]

Nella mia fanciullezza, dimorando a maggio nella spiaggia di Fiumicino, m'occorse di vedere un vecchio abbronzato dal sole straniero, vestito bizzarramente, più spesso malinconico, di raro inchinevole al parlare, ma copioso di parole e d'immagini quando gli dava l'umore di ricordare i corsi pericoli, gli amori provati, le ricchezze acquistate, le splendide cose vedute ne' suoi lunghi viaggi in Oriente. Lo rividi poi taluna volta a Roma disteso o più spesso addormentato dentro una carrozza tirata lentamente da magri cavalli, e vi fu chi mi disse che quello era l'uso di lui per conciliarsi il sonno, il quale, stornato dalle infermità, penava a sedere sulle sue pupille in tempo di notte. Era in me spenta dopo lungo tempo la memoria del viaggiatore e dello strano suo modo di sagrificare a Morfeo, quando, trovandomi una volta in una gentil casa mi corsero gli occhi sopra un grosso volume in foglio legato in pergamena. Curiosità mi mosse ad aprirlo; e lessi sul frontespizio di esso in bei caratteri scritto: *Vita di Onorato Martucci* scritta da lui medesimo. Allora mi ritornò a mente il bruno e fantastico vecchio, e mi prese vaghezza di conoscer meglio le sue onorate imprese. Avutane cortese licenza, lessi il manoscritto ed annotai ciò che mi parve opportuno per far sapere in breve le avventure del Martucci e quanto egli operò nei lontani paesi.[2] Certamente non deve annoverarsi tra i viaggiatori più illustri, nè tra i buoni scrittori del secolo presente. Pur la singolare ventura avuta di essere strumento del commercio aperto tra l'Egitto e le Indie orientali, e il museo cinese da lui con fatica raccolto e portato insino a Roma, lo fanno degno di non essere dimenticato, come si fa, dai presenti e d'essere in qualche modo ricordato ai futuri. Quanto alla sua maniera di scrivere, di cui si ha saggio in qualche brano da me trascritto, egli è degno di benevola scusa, imperocchè non fosse uomo di lettere, nè il secolo, in cui ha vissuto, gli désse castità, brevità ed efficacia di favella. E senza più passando alla sua vita, ricordo che

[1] Pubblicai sul Martucci un articolo senza il mio nome nell' *Eptacordo* di Roma, anno VIII, n. 16, 18 luglio 1863. — La Censura avea mutilato lo scritto. Esso è ora ripubblicato nella sua integrità con altre maggiori o più accurate notizie.

[2] Il Ms. è conservato ora dai signori Carosini nipoti del Martucci.

Onorato Martucci nacque in Roma nel 1774 da un ministro Camerale del territorio di Nettuno. Quivi abitando, il padre si fiaccò il collo nel cader da cavallo: il fanciullo, lasciato con gli altri fratelli e la madre in balia d'un avarissimo zio, ebbe occasione di esercitare a buon'ora la sua indole ardita e animosa. Accortosi che lo zio voleva ciuffargli una certa somma appartenente a suo padre, gliene domandò conto con una lettera molto superba. Lo zio pensò bene di levarselo d'attorno con un mezzo buono in tutti i tempi, ma nell'altro secolo accomodatissimo, e questo fu di accusarlo come discolo e incorreggibile all'Autorità. La quale fece un decreto, per cui il giovanetto veniva rilegato per sempre a Ceuta, isoletta dell'Africa appartenente alla Spagna, luogo di mal'aria concesso al Papa per chiudervi i giovani dati dai loro parenti per ribelli ad ogni correzione. Avvertito a tempo da un'amorevole cugina, sperò trovare asilo securo a Nettuno: ma lì fu preso e condotto alla fortezza di Porto d'Anzio, donde fuggì gittandosi in mare e traversandolo a nuoto fino alla spiaggia. Un giovane suo amico gli avea preparato delle vesti: e quelle indossate, correndo per campi, si ricondusse a Nettuno, dove, giunto, si rifugiò nel convento di San Francesco, luogo immune. Ma nè quivi sapendosi sicuro, ed esortato dallo stesso Guardiano del convento, si recò a Conca, tenuta del Sant'Offizio, rifugio di banditi e masnadieri. La mal'aria però l'offendea, e fu per le febbri venutegli costretto a farsi portare a Nettuno di nascosto. Intanto gli amici e i parenti s'interposero tra lui e lo zio, che placato in apparenza soffrì di vederselo venuto a Roma. Parea che adesso il giovanetto dovesse posare; ma un amore alquanto scapestrato che lo prese per una romana bottegaia divenuta miledì scozzese, svegliarono contro di lui ire ed invidie potenti. Ecco lo zio torna, aizzato da' suoi nemici, col rescritto di relegazione a Ceuta. Questa terribile minaccia basta per fare abbandonare al giovane amori e vendette e persino la città natale, a cui dà un addio correndo difilato a Livorno. Quivi s'inizia nel commercio, e primo suo viaggio è quello di Spagna e poi di Portogallo, nella cui capitale fa i primi saggi della sua industria. Dappoi s'imbarca come aspirante sopra una grossa nave, e fa vela per Macao. E così viaggiando per due anni al Brasile, a Goa, a Macao, andava più prosperando nel suo peculio. Lascio i suoi piccoli viaggi per l'Europa nel tempo della rivoluzione (Genova, Livorno, Parigi, varii luoghi della Germania, Londra, ec.) e specialmente per quattro anni sul Continente

per la fabbrica delle manifatture di Manchester di Beniamino Potter.

« Il mio viaggio sul Continente (egli dice) doveva incominciar dal Baltico. Harwich nella provincia di Essex era allora il porto d'imbarco in Inghilterra per il Continente, sopra ogni sorta di bastimenti, prussiani, danesi, amburghesi, lubecchesi ed altri neutrali, che si potevano raccapezzare per il commercio, che con simulati fogli e simili bastimenti la Gran Brettagna con tutto e da per tutto il Continente europeo faceva, malgrado la guerra esiziale fra di essa e la Francia.... Da Emden presi il sentiero del mio giro, quale fu di quattro mesi di affari con Amburgo, Lubecca, Wismar, Rostok, Stralsund, Stettino, Colberg, Danzica, Konisberg, Berlino, Magdeburg, Lipsia e Francfort. Ma saria fuor misura noioso il continuo dettagliare paesi da me visitati in quattro anni del mio non interrotto viaggiare. E basterà soltanto accennare che l'estensione di detto mio viaggio comprendeva la Germania, la Francia, i Paesi Bassi, l'Olanda, la Prussia, la Polonia, la Danimarca e la Svezia. Ma gli affari della maggiore importanza eran quelli con Venezia e Trieste. »

Dopo un certo amore fallitogli, con più ardore si dava ai negozii, ad avviare i quali prima si portava in Ispagna per traffici di contrabbando, perocchè non paresse troppo scrupoloso nei mezzi di guadagno; poi a Trieste fondava una Casa di commercio, il quale andatogli a male, eccolo per l'Adriatico e pel Mediterraneo con carichi di generi coloniali fuggire ora la tempesta, ora i corsari che infestavano quelle acque nel tempo della guerra e del così detto *Blocco continentale*. Viaggiò poi per la Grecia e per la Turchia, dove vide lord Elgin che spogliava Atene, lord Byron che malediceva a lord Elgin scrivendo il *Giaurro*, e finalmente Alì Pascià di Giannina, che aspettava invano un rinnegato, cui avea mandato al Congresso di Tilsit, da che quell'accorto, fuggitosi, non avea più voluto provare nè la riconoscenza, nè l'ira del feroce sovrano. Otranto, Barletta, Napoli, Roma (di passaggio), Vienna, per la Bosnia e per l'Albania Scutari, poi Malta, in cui fu assalito dalla peste, e da ultimo Costantinopoli e Smirne. In questa città John Lee, negoziante inglese, gli propose s'ei volesse far passaggio alle Indie orientali come agente commerciale di Mehemet Alì « per l'apertura del Mar Rosso, vale a dire per istabilire un commercio diretto fra le Indie orientali ed il porto di Suez, ma, chiaramente detto, con l'Egitto: commercio che una volta era perfettamente libero per l'Egitto come per qua-

lunque altro paese del mondo, ma interdetto in seguito di tempo a causa del nuovo cammino alle Indie orientali per il Capo di Buona Speranza dall'onorevole Compagnia delle Indie orientali inglesi in conseguenza delle immense conquiste da essa fatte nell'Asia orientale, e quale padrona quasi di tutto l'Indostan, circoscrisse (?) che le Indie orientali, divenute sue possessioni o paesi integranti di suo dominio, non potessero commerciare che al di dentro del circolo stabilito da essa, quale circolo da ponente a levante comprende tutti i porti dal Capo di Buona Speranza sino alla Cina inclusivamente, da mezzogiorno a tramontana tutti i porti della Nuova Olanda sino al Mar Rosso o Golfo Arabico inclusivamente. E tutto questo perchè i prodotti dell'Indie orientali non potessero giungere nei porti del Mediterraneo a miglior mercato di quelli trasportati mediante il gran giro del Capo di Buona Speranza coi proprii bastimenti o con quelli di qualunque altra nazione che volesse trasportarli per quella via del Capo nei mercati d'Europa. Suez però è porto compreso dentro il suddetto circolo di limitazione da mezzogiorno a tramontana dei porti del Mar Rosso o Golfo Arabico, ma appartiene, ovvero è annesso alla provincia o viceregno d'Egitto, e l'Egitto proprio è al di fuori del medesimo circolo del Mar Rosso o Golfo Arabico. Ecco il gran punto, che per lo passato avea, per mala intelligenza, ingiustamente impedito un commercio diretto fra il porto di Suez e le Indie orientali. Questo importantissimo punto fu da me discusso e con il più buon successo in virtù di diritto e di ragione fra me e Sir Nepean, governatore di quella presidenza, una delle tre di tutte le Indie orientali. »

Accettata la proposta, egli si portò in Egitto presso il Vicerè, che, dopo un anno in circa, mise a sua disposizione mezzo milione di piastre di Spagna e la fregata il *Seraskier* comandata dal capitano Hussein, unico bastimento da guerra posseduto allora dal Vicerè. A di 8 del 1816 s'imbarcò a Suez. Giunto a Bombay, si presentò al governatore di quella presidenza sir Evan Nepean, e presto diè mano alle sue operazioni di commercio, le quali si bene corrisposero all'intento, che dentro un anno fu aperta e ferma una diretta corrispondenza tra le Indie e il porto di Suez.

L'ultimo suo negozio, in qualità di agente commerciale del Vicerè d'Egitto, fu di un carico di 5418 balle di cotoni sodi del Bengala da lui acquistati per la Cina, dove si doveano cambiare con prodotti cinesi per il mercato del Cairo in Egitto. Il 14 settembre 1818 giunse a Macao, donde poi fu a Canton e nell'interno

della Cina: nel qual tempo, spirata l'epoca dei tre anni assegnati al suo officio dal Vicerè, ei si trovò libero di pensare non ad altro che ai suoi proprii negozii. Allora fu che gli venne in pensiero di formare un museo delle cose più degne e men note della Cina da portarsi a Roma, perchè avesse degno luogo fra le altre meraviglie in questa città contenute. A tale scopo spesi più anni [1] e molto denaro e cure grandissime; finalmente, deliberato di rimpatriare, salpò da Canton e attinse Londra dopo che pur v'erano giunti i suoi 326 *colli*, che egli avea ordinato a' suoi agenti di caricare in transito per quella città. La Compagnia dell'Indie a vendicarsi del preteso danno avuto pel commercio da lui aperto nei mari dell'Indie per conto del Vicerè d'Egitto, pretese che i *colli* non fossero colà sbarcati per transito, ma per consumo, e perciò li volea soggetti a confisca. I Ministri, a cui appellò il Martucci, sentenziarono che non poteano quegli oggetti confiscarsi, ma sì che per essi fosse necessario pagare il diritto di consumo. A tale arbitrato, dopo inutile dibattersi, piegò la testa il Martucci, e trasse dolorosamente di tasca 3800 lire sterline. La maggior parte di tai *colli* contenevano il museo cinese composto di vasi, libri, oreficerie e d'ogni sorta di arnesi: e questi egli portava in Roma destinandoli in suo pensiero alle sale del Vaticano. Ma gli fallì la speranza: imperocchè nè il papa Leone XII che gliene avea fatta promessa, nè Pio VIII, nè Gregorio XVI vollero o poterono farne l'acquisto. Per la qual cosa stanco della spesa d'un palazzo preso in affitto a collocarvi gl'innumerevoli oggetti, infastidito delle sue proprie proferte, delle vane promesse e ricuse altrui, delle mene degl'invidiosi e dell'incarico necessario da sè assunto di far da Cicerone cinese a istruzione e diletto dei visitanti; si deliberò finalmente di vendere il tutto al re di Baviera, che già gliene avea mosso parola per lo innanzi, « e così (egli dice) finì il mio museo cinese, non come io aveva in prima proposto, ma come Dio in seguito dispose. » [2] In appresso scrisse e stampò nel *Giornale Arcadico* alcune note sulle cose della Cina, le quali riuscivano in quel tempo preziosissime, da che non ancora gli Europei vi avean posto piè fermo come oggidì, nè poche armi temute da popoli immensi avean reso più sicuro il cammino e promesso più proficua l'opera alla carità del missionario, alla cupidigia del mercadante, alla venerevole curiosità della scienza.

[1] Nella nota *Sulle notizie o relazioni concernenti la Cina* (*Giorn. Arcadico*, 1829, tomo XLIII), egli dice di avervi dimorato più di tre anni.

[2] Ho cercato invano presso gli officii notarili. Forse non fu fatto istrumento pubblico della vendita.

Le note son quindici e son contenute nel detto *Giornale* dal tomo XXXIII (1827) sino al XLV (1830). Sembra però che l'Autore avesse avuto intenzione di procedere più oltre. Ne dà indizio il *sarà continuato* apposto sotto all'ultimo articolo, che lascia tronca la traduzione d'una poesia cinese.

Egli è certo che il troncare degli articoli fu volontario: imperocchè il Martucci fosse vissuto ancor tanto da poter terminare un'opera ben più vasta se avesse avuto volontà e lena a tanto. Per togliersi però da ogni cura e fastidio contrasse un vitalizio con Fortunato Pio Castellani, il fondatore della celebre Casa d'oreficeria romana.[1] Laonde si dètte a una vita assai commoda e lieta, dimorando ora in una, ora in un'altra città d'Italia. Si piaceva degli agi quasi orientali insieme col gusto della musica e delle arti. Fu tocco da colpo apoplettico una sera del 1846, mentre dal teatro *Metastasio* se ne tornava alla sua abitazione. Trasportato a casa, in breve morì. Nè amici nè parenti scrissero sopra un sasso il suo nome.

Per quanto staccate e incompiute sieno le note del Martucci, non cessano per quel poco che dicono di essere autorevoli. Egli avea stretto relazioni con uomini assai pratici del paese, e da questi attinse diligenti informazioni. Per la scelta de' libri cinesi si valse dell'opera di un certo Thoms (inglese certamente), di cui così dice: «I dettagli statistici pubblicati dal signor Thoms abitante in Macao meritano tutta fede; sono i più veri e i più approssimativi al vero. Detto signor Thoms, ch'io conosco personalmente, è la persona in Cina che fu impiegata a far la collezione della mia libreria cinese. Intende egli assai bene circa 3000 caratteri della lingua cinese. E da poi ch'io lo conosco, in tutto ciò che ha detto della Cina non iscorgo nè spirito di partito che lo predomini, e nemmeno interesse di politica che lo guidi.»[2] È da lui ricordato con affetto James Matheson, il quale in occasione dell'incendio dei borghi e delle fattorie di Canton nel 1822 lo raccolse nella sua abitazione.

Dopo aver descritto le barche, in cui si ricoverarono intiere famiglie della plebe cinese, così prosegue: «Fu a bordo di dette barche che si rifugiarono i forestieri e pochi giorni anche lo scrittore di queste memorie, il quale fu in seguito provvisto di convenientissimo alloggio in terra dal suo buon amico sir James

[1] *Atti* del not. Frattocchi, 28 nov. 1831.
[2] *Giornale Arcadico*, 1827, tomo, XXXIII: *Rivista di alcuni scritti della Cina.*

Matheson, il quale abitava in una casa di Consiqua, uno degli Hong o dei dodici negozianti uniti di Canton: e quella casa fu uno di quei pochi avanzi di tal memorabile incendio. »[1] Da indigeni ancora il Nostro ebbe notizie, e tra gli altri da un signore chiamato Cicin-qua od anche Ton-Scian specialmente sul novero della popolazione.[2] Egli la porta, secondo l' assicurazioni avute, al di sotto di 148 milioni al di dentro della gran muraglia. L' esercito poi lo fa composto di 1,288,000 uomini, cioè 830,000 di fanteria, 420,000 di cavalleria e di 33,000 di marina.[3]

Nel Discorso che il commendator Cesare Correnti pronunciava il 30 marzo 1873 all' adunanza generale della Società Geografica italiana nell' Università di Roma,[4] con gli splendidi colori della sua eloquenza riassumeva le condizioni del sapere europeo sulla Cina, confessando che malgrado il desiderio e i mezzi, che pur vi sono, scarseggiano esatte notizie intorno ad essa. Ad onta degl' innumerevoli missionarii, del diluvio d' emigranti cinesi *che si riversano ogni anno sulle rive del Pacifico,* dei consoli e dei mercanti delle nazioni civili stanziati nei porti della Cina, si sta in molti dubbii su quelle nozioni che si attengono all'orografia, alla statistica, all' etnografia di molte parti dell' Impero. Fan pruova (egli aggiunge) di quanto ci manca a sapere o a saper meglio quel che ne scrivono il dottor Martin, l' abate David[5] e il barone Richtshofen. Io poi aggiungo che più facile quasi e più prestamente raggiunta sarà la precisa conoscenza di ciò che riguarda le condizioni materiali della Cina, anzichè delle morali e delle storiche, le quali vogliono più lungo processo. Gl' Inglesi con la tenacità che li distingue, dopo aver tentato e dischiuso l' immenso impero pei mari, ora cercano giungere sulla via di terra per una strada, che dai Birmani giunga alla soldania dell' Junnhan o provincia o frontiera meridionale di quello. I Francesi, risalendo da Saigun il Mechong sin dov' esso s' accosta al fiume Azzurro, scesero sui mari della Cina: i Russi, mentre Inglesi e Francesi ne cercano il cuore pei fiumi della Penisola transgangetica, vi

[1] *Giornale Arcadico*, 1829, tomo XLI.

[2] Giornale cit., 1827, tomo XXXIII, pag. 70.

[3] Loc. cit. — Quegli che meno si discosta dal Martucci è il missionario tedesco Lobscheid, che nel libro, pubblicato a Hongkong nel 1871, porta la popolazione cinese a 200 milioni. Vedi *Bollettino della Società Geografica italiana*, vol. VIII, ottobre 1872, pag. 235, 236. Altre notizie interessanti su quest' arduo problema veggansi nello stesso *Bollettino*, vol IX, maggio 1873, pag. 168 e seg.; vol. VIII, pag. 229, ec.

[4] *Bollettino* cit., vol. IX, maggio 1873. Roma, pag. 54.

[5] Vedi *Bollettino* cit., anno VII, vol. X, fasc. II, aprile, 1873. Roma, pag. 66: *L' abate David nella Cina centrale.*

stan sopra dalla Mongolia cinese e tentano i passi del Mezzogiorno.[1]

Quandochessia l'Impero si dischiuderà agli occhi dell'infaticabile Europeo. Ma per cercare i segreti della sua vitalità è mestieri addentrarsi nella sua lingua e ne'suoi libri, farne scelta, tradurli, portare in essi la face dell'investigazione e della critica.

Molto assennatamente il Martucci insisteva sulla necessità di finirla una volta con le congetture, e di bere alla fonte della storia di quel popolo nelle sue sorgenti. In mezzo agli studii assai avanzati su quelle regioni non sarebbero molto proficue le note del Nostro ove si ristampassero, ma giova almeno qui riportarne alcuni passi se non altro per far conoscere come egli la pensasse su questo soggetto e indicasse altrui la via più sicura per giungere al vero. « Per ben conoscere (egli dice) arti, scienze, religione, maniere, costumi, leggi, stato politico e fisico, geografia, cronologia, istoria e tutt'altro che riguardar possa un Impero così antico, vasto e popolato com'è la Cina, saria necessario che gli Europei si occupassero di far tradurre, interpretando il più vicino alla lettera l'originale verità, le opere classiche e d'indubitata autorità cinese ad imitazione di sir Giorgio Staunton che ha tradotto in inglese il Codice penale della Cina, per non dipendere unicamente da quanto narra il giornale d'un'Ambasciata, la quale in Cina è sempre scortata come se fosse un corpo di prigionieri di guerra e col rischio di esser mandata indietro senza neppur domandarle perchè venne, come successe all'Ambasciata inglese del 1816; nè limitarsi a una descrizione della Cina fatta da chi nel trattare di varii soggetti doveva farsi riguardo di dir le cose come sono; a qualche estratto preso qua e là spezzatamente da qualche opera cinese; o alla traduzione d'una novella, fittizia istoria d'una serie di sorprendenti e piacevoli vicende dell'umana vita. »[2] Cita il Martucci a quest'uopo 256 opere cinesi in 3371 volumi, tra le quali molte relative a storia; e la storia in Cina, secondo lui, è più imparziale di quella che si suole scrivere in Europa.[3] « Solo coll'aver ricorso (egli aggiunge) ai registri e all'opere di quella nazione si potrà ottenere di essere genuinamente istruiti delle tante e diverse

[1] Discorso cit. — Vedi sui più recenti progetti di comunicazione con la Cina il *Bollettino* cit., vol. cit., pag. 173, e vol. X, fasc. III, (anno VII), settembre 1873, art. *Sulle vie commerciali alla Cina occidentale*.

[2] *Giornale Arcadico*, tomo XXXIV, pag. 351.

[3] Giornale cit., tomo XXXIX, pag. 302.

cose che riguardano una massa di 150 milioni d'abitanti che la Cina contiene. Per curiosità veggansi le differenti ed opposte idee di Vossio e dell'abate Renaudot sulla Cina, e quel che ne hanno detto Sonnerat nella Relazione del suo ultimo viaggio alle Indie, e Pauw nelle ricerche filosofiche sugli Egiziani ed i Cinesi. » [1]

La cultura del Martucci non era molta anche sulle cose cinesi. Quindi vuol perdonarsi che, non ricordando le opere erudite già conosciute sino al 1828, anno in cui egli scrivea, solamente si ricordasse degli errori e delle temerarie asserzioni di men diligenti viaggiatori o più immaginosi filosofi. Dobbiamo però essergli grati delle buone intenzioni, e consolarci anche che lo studio di ciò che concerne quei lontani paesi in oggi abbia fatto quegli immensi progressi che tutti sanno. [2]

Quando con infinito piacere io leggea nei giornali le festose accoglienze che riceveva a Yeddo il principe Tommaso duca di Genova, e mi rallegrava delle relazioni che il nostro paese amichevolmente stringeva con la lontana isola asiatica, [3] il mio nobile amico Carlo Valenziani, che pur nell'esercizio del Foro ha dato opera a studii assai peregrini, dava alla luce il suo libro della *Via della pietà filiale* tradotto dal testo giapponese. [4] Gl'intendenti gli daranno, se già non gliel'han data larghissima, la lode che egli si merita. Quanto a me non posso che ringraziarlo di averci date, tratte da pure sorgenti, le massime che debbon regolare la vita non solamente dei Giapponesi, ma, in molta parte, di tutti gli uomini. Se valesse però qualche cosa la mia preghiera, vorrei esortarlo a volgersi più specialmente alla storia di quelle regioni e ai libri che ne trattano. Ben si sa che la storia dell'Asia anche remota non è solo importante per se stessa, ma anche per le antiche origini e l'arduo cammino della civiltà europea.

[1] *Giornale Arcadico*, cit., tomo XLIII, pag. 58.

[2] È nota la *Biblioteca sinologica* (Francfort, 1864) che, oltre agli antichi, cita quasi tutti i lavori fatti sulle fonti originali da dotti d'Austria, di Baviera, di Francia, d'Inghilterra, ec. ec.

[3] Lettera del 21 ottobre 1873, da Yokohama, alla *Perseveranza: Libertà,* numero del 14 dicembre 1873.

[4] *Kau-Kau Waü-rai* ossia *La via della pietà filiale*, testo giapponese trascritto in caratteri romani e tradotto in lingua italiana, con note ed appendice, da Carlo Valenziani. Roma, tipografia Barbèra, di pag. 151.

IGNAZIO CIAMPI.

LA QUESTIONE AGRARIA IN INGHILTERRA.

Le elezioni inglesi del 1868 furono un trionfo del partito liberale e del Gladstone in ispecie. Secondato da vigorosa maggioranza, egli otteneva l'approvazione delle due leggi famose, con cui si aboliva la Chiesa ufficiale d'Irlanda e si riformava la legislazione agraria dello stesso infelice paese. Incoraggiato dal successo, il Gladstone, dopo aver chiamato al Ministero varii membri della sezione radicale del proprio partito, istituisce un sistema nazionale di istruzione elementare: nel 1871, a dispetto della Camera dei Lords, abolisce con decreto reale il sistema della compra dei gradi, ed annienta la plutocrazia militare: nel 1872 per mezzo della legge (tre volte in tre anni presentata al Parlamento) sul *ballot* o voto segreto sottrae gli elettori all'influenza dell'aristocrazia locale, e col *licensing bill* tocca alla materia delicatissima degli spacci di birra e liquori, onde al possibile correggere il vizio nazionale dell'ubriachezza. La nazione inglese, accostumata alle riforme lente fin troppo, seguiva meravigliata il focoso capo del partito liberale, quando il Gladstone stesso, accortosi delle conseguenze logiche della sua condotta, si arretrò e più non volle udire le domande dei radicali, i quali lo avevano appoggiato col patto che una legislazione informata agli stessi principii della nuova legislazione ecclesiastica ed agraria per l'Irlanda si sarebbe applicata all'Inghilterra propriamente detta. Il rifiuto reciso del Gladstone di percorrere tale cammino rende irreconciliabili gli animi. Il partito conservatore se ne avvede e rialza il capo: i *publicans* (così detti dal nome di *public houses* che designa gli spacci di birra e liquori), offesi nei loro interessi dalla legislazione del Gladstone, fanno propaganda pel candidato

conservatore: i *Churchmen*, che temevano nel Gladstone l'uomo fatale della Chiesa ufficiale inglese, si gettano nella lotta elettorale con ardore inusato a favore dei conservatori: la parte più abbietta del corpo elettorale (reso numerosissimo dalla legge di riforma del 1867), devota all'aristocrazia ed all'ubriachezza, vien aizzata contro il partito liberale, e le elezioni del 1874 portano al Ministero il Disraeli ed i suoi seguaci. Ma qualunque partito tenga il potere, due sono le questioni che chiameranno a sè nel prossimo avvenire l'attenzione del Parlamento. La prima è la riforma ecclesiastica; la Chiesa ufficiale colle sue distinzioni in *High Church*, *Low Church* e *Broad Church* che acquistano e pèrdono il favore del pubblico secondo la moda, è un cadavere che potrà condurre una galvanica esistenza per alcun tempo ancora, ma che dovrà cedere alle tendenze del secolo. La seconda è la questione agraria che la recente agitazione nel Cambridgeshire e contee confinanti pose al primo posto fra i problemi sociali, cui l'Inghilterra è chiamata a risolvere.

I.

La costituzione agraria inglese[1] del Medio Evo presenta grandi oscurità, ma è certo che negli ultimi secoli i piccoli proprietarii fondiarii erano molto numerosi. Questa classe formava la così detta *yeomanry*, la forza ed il nerbo della nazione: fu dessa che secondò così valorosamente i suoi sovrani nelle guerre contro la Francia.[2] Però fin dal finire del Medio Evo incominciarono ad agire quelle circostanze che la condussero più tardi alla rovina. Benchè il territorio appartenesse a tre classi diverse di proprietarii, i grandi signori con larghe possessioni, i comuni e i piccoli proprietarii, tuttavia la coltura si faceva in comune, le possessioni dei piccoli proprietarii erano comprese nei grandi gruppi della rotazione triennale come i vasti fondi: una parte del suolo veniva una volta ogni tre anni coltivata a cereali d'inverno,

[1] Ho tratto i cenni storici di questo paragrafo dal Nasse, *Ueber die mittelalterliche Feldgemeinschaft und die Einhegungen des sechszehnten Jahrhunderts in England* (Bonn, 1869), in ispecie pag. 55 e segg.; e dallo Stein, *Die Entwährung* (*Die Verwaltugslehre*, Band VII), pag 109 e segg., 265 e segg. — Una esposizione con colori un po' troppo foschi, ma pur non inesatta e con notevoli cognizioni delle fonti dà il Marx, *Das Kapital* (2te Aufl. Hamburg, 1873), pag. 745 e segg.

[2] *Were they that in times past made all France afraid'*, dice una preziosa cronaca del tempo.

una seconda parte a cereali d'estate, una terza parte lasciata in riposo. Alle popolazioni rurali era anche concesso l'uso della foresta e del pascolo comunale. Ma fin dal secolo XIII appaiono non dubbi segni della tendenza dei proprietarii maggiori a sciogliersi e staccarsi dal sistema della coltura in comune. Cominciasi a considerare come un profitto il poter destinare a separata coltura i proprii fondi. Il grande proprietario più non aveva interesse a conservare i piccoli proprietarii, che erano del pari operai agricoli. Le prestazioni d'opera, cui questi erano obbligati, eransi venute col tempo determinando nei periodi e nella durata e concedevano loro una certa indipendenza: onde al grande signore era di ben maggior vantaggio, sia il ricevere le prestazioni istesse da un numero minore di contadini, sia il concedere i suoi terreni in affitto per un tempo fisso, sia il liberare i suoi prati dalle servitù di pascolo in favore della comunità agricola, i contadini della quale erano sciolti quasi intieramente dalla primitiva soggezione a lui. Aggiungasi essere più facile il convertire a locazione a tempo possessi estesi che non piccoli fondi, onde la costante tendenza dei ricchi fu l'agglomerare nelle loro mani la massima somma di fondi, cui circondavansi di steccati e siepi, operazione detta *enclosure*. La coltura a prato prendeva naturalmente il posto principale nei latifondi, d'onde lamenti sullo spopolarsi delle campagne, riconosciuti, per così dire, officialmente da uno Statuto del 1488, anno quarto di Enrico VII, che deplora che molti villaggi siano deserti, che il territorio campivo sia stato circondato da steccato e trasformato in prato, sì che colà ove più di duecento persone potevano vivere coll'onorato lavoro, ora più non si trovino che due o tre pastori. L'Atto ordina di conservare gli edifizii, che negli ultimi tre anni erano stati locati con 20 *acres* di terreno.

Tali lamenti non cessano durante il secolo XVI. Lo *Statute book* ne porge la prova specialmente nella introduzione alle leggi. Gli Statuti 6 Henry VIII, c. 7 e 7 Henry VIII, c. 1, dipingono lo stesso stato di cose, impongono la ricostruzione delle case che erano state distrutte dopo la chiamata del Parlamento allora in Sessione, come pure la coltivazione delle terre state circondate da steccati, e rinnovano al riguardo le sanzioni penali delle leggi anteriori. L'atto 24 Henry VIII, c. 24, rinnuova l'atto di Enrico VII, estende le anteriori prescrizioni penali ai proprietarii dei decadenti edifizii rurali e delle terre campive trasformate in prato, ed ordina la costruzione di una decente abitazione per ogni

30-50 acri di campo. E gli atti 25 Henry VIII, c. 12 e 13 (a. 1533 e 34), tentano porre un freno alla coltura degli ovini. Vi si nota come molti avessero raccolto nelle loro mani vaste possessioni e, ridottele a pascolo, vi allevassero numerose pecore. Proibisce di tenerne più di 2000, permettendo un numero maggiore solo a coloro che avessero a ciò sufficiente terreno *ereditato:* ma lor vieta nello stesso tempo di mandarle a pascolare su terreno altrui. Avverte come molti avessero riscattate le servitù di pascolo sui loro fondi e proibisce di imitarli.

Verso la metà del secolo stesso i lamenti diventano più alti e più frequenti. Opuscoli numerosi veggono la luce, i predicatori designano la decadenza della piccola proprietà come il peccato capitale del tempo. Il vescovo Latymer nel *Sermone dell'aratro*, predicato alla Corte di Eduardo VI l'8 marzo 1549, esclamò, esservi solo un pastore ed il suo cane là dove prima fiorivano numerose abitazioni ed abitanti: e rimprovera ai nobili suoi uditori, appellandoli facitori di chiudende (*enclosers*), ingrassatori di bestiame (*graziers*), e percettori di rendite (*rentraisers*) di trasformare la *yeomanry* inglese in una classe di schiavi e di proletarii. Il Gilpin grida contro il procedere dei *gentlemen*, che non credono delitto il cacciare i poveri dalle loro terre, ed hanno ridotto a mendicare molti che prima erano onorati piccoli possidenti. Scory, vescovo di Rochester, in una rimostranza al Re, lamenta che più non vi siano che 10 aratri colà ove prima ne esistevano 40 a 50, che due acri di tre siano posti fuor di coltura, che colà ove il Re prima aveva cento uomini atti al servizio militare, più non ne esista la metà, e che la popolazione rurale inglese omai sia *more like the slavery and peasantry of France than the ancient and godly yeomanry of England.* [1]

Alla morte di Enrico VIII il *Lord Protector* cercò di ovviare ai mali con mezzi più energici che non le leggi, le quali rimanevano lettera morta, perchè mancavano gli organi esecutori. Nominò una Commissione, *the King's Commission for redress of inclosures*, che doveva nelle Contee più travagliate investigare i casi di violazione delle leggi, e le raccomandò di compiere il suo mandato senza umani riguardi. Uno dei più attivi membri della Commissione, John Hales, le comunicò una Memoria (conservatasi fino a noi) sullo stato delle cose: ivi si deplora che dappertutto si veggono abitazioni rovinanti, e s'incontrano espulsi

[1] Nasse, loc. cit., pag. 58.

agricoltori, e che lo spopolarsi del paese lo pone in pericolo, perchè il Re è costretto a reclutare truppe straniere. Riduce a cinque i motivi dell'universale lamento: decadenza dei villaggi e delle abitazioni rurali; trasformazione dei campi in prati; soverchio numero di ovini; allargamento dei fondi per successive addizioni; abbandono della libera ospitalità dei conventi soppressi: e proclama dannose quelle chiudende, per cui vengono danneggiati gli altrui diritti di pascolo e i campi trasformati in prati. La popolazione rurale salutò con gioia la nomina della Commissione, ma furono vane speranze. La nobiltà rurale, cui la debolezza del Governo centrale non poteva imporre un freno, intimorì gli abitanti della campagna, in tal guisa che molti dei chiamati a deporre non comparvero, altri, che avevano coraggiosamente esposta la verità, furono in varia guisa danneggiati. Inoltre alcuni commissari erano amici della nobiltà, onde il rapporto della Commissione finì in una petizione al Parlamento accompagnata da tre progetti di leggi per la ricostruzione delle case di campagna, per rimediare al caro dei viveri, e per favorire la coltura delle vacche oltre a quella delle pecore. Ma il Parlamento non li approvò, e John Hales lamentò che *la pecora era affidata alla custodia del lupo.*

La popolazione rurale si rivoltò, e nel 1549 scoppiò la terribile *guerra dei contadini*, principale, ma non ultima agitazione di quella classe oppressa e travagliata. Scopo di tali moti fu la distruzione delle siepi e steccati che lor rapivano non solo il terreno, ma anche il lavoro, perchè i campi chiusi venivano trasformati in prati.

Ma non poteva la classe povera resistere ai ricchi senza l'aiuto dello Stato, e questo non venne. L'oppressione della popolazione rurale continuò sotto il regno di Elisabetta, e si attribuisce a questa regina il detto: *pauper ubique iacet*, come espressione di ciò che essa aveva veduto in un suo viaggio.[1] Un dialogo stampato a Londra nel 1581 designa le *inclosures* come il maggior male del tempo, vi attribuisce l'aumentarsi degli oziosi e vagabondi, e la permanenza dell'agitazione nella campagna.

La diminuzione della parte più agiata della popolazione rurale fu continua, benchè lenta. Sul principio del secolo XVII Lord Cohe dichiarò che ancora un terzo del territorio inglese era tenuto dai *Copyhollers*, cioè da coltivatori obbligati a pagare un

[1] Marx, *Das Kapital* (2te Aufl.), pag. 750.

censo o canone al proprietario, ma aventi diritto di non essere spogliati del fondo, finchè adempivano al loro dovere facendo la prestazione.

Del pari molti Comuni avevano ancora proprietà di loro spettanza, i così detti *commons*, talvolta con servitù a favore dell'intiera popolazione. Ma la necessità economica di spogliare di tutti i pesi feudali la proprietà fondiaria e di darvi forme più libere fece subire ai *copyholds* ed ai *commons* una trasformazione. Se lo Stato, sussidiando i piccoli *copyholds* e servendosi dei beni comunali per creare una classe di piccoli proprietarii, avesse saputo fare per l'Inghilterra riforme analoghe a quelle fatte dalla Prussia sul principio del secolo nostro, la questione agraria sarebbe stata in gran parte risolta. Invece il riscatto dei *copyholds* proceduto non interrottamente e reso poi obbligatorio dalle leggi 15 e 16 Vict., c. 51 e 21 e 22 Vict., c. 94, ec., riuscì più favorevole alla classe ricca, nè si arrestò la formazione di latifondi. I beni comunali ebbero ancor più tristi vicende. La prima legge che ordinasse la loro divisione (prima forse in tutta Europa) fu emanata in Iscozia nel 1665. Nel secolo XVIII, l'esempio della Scozia fu imitato in Inghilterra. Qui le divisioni venivano autorizzate per mezzo di *private bills*, così detti perchè riflettono interessi di privati, di località Essi vengono trattati in modo speciale e con minori formalità che non i *public bills;* sono atti che sul Continente corrispondono alle *concessioni* governative.[1] Gli interessati sono obbligati a presentare testimoni, e le mappe e rilievi catastali delle località, a scegliere avvocati che patrocinino i loro interessi: quando il Parlamento ha così assunte sufficienti informazioni, dà o nega l'autorizzazione richiesta. Basta accennare a tale procedura, perchè si vegga le gravi spese da essa richieste: se si aggiunga, che le infinite complicazioni legali sulla condizione giuridica dei beni comunali aumentarono le difficoltà e le spese, si vedrà facilmente che ai piccoli proprietarii era di fatto vietato di concorrere nella compra. Sotto la regina Anna passarono in proprietà privata acri 1439 di beni comunali; sotto Giorgio I, acri 17,660; sotto Giorgio II, acri 318,778; sotto Giorgio III, fino al 1797, acri 2,804,000, e dal 1797 al 1832 acri

[1] May, *Treatise on the Law, Privileges, roceedings Pand Usage of Parliament.* (7 ediz. London, 1873), libro III, in ispecie c. 24. La competenza parlamentare sui *privote bills*, che sono puramente atti amministrativi, basterebbe a dimostrare che Montesquieu scrisse dormendo il capitolo della sua opera relativo alla separazione dei poteri nella Costituzione inglese.

2,800,000: ma il tutto concorse a rendere maggiori i latifondi, onde il 1° maggio 1845 il duca di Newcastle (allora conte Lincoln), presentando un progetto di legge per sottoporre le divisioni dei beni comunali (*enclosures of commons*) ad un sistema generale ed uniforme di legislazione, facendo cessare la pratica dei *private bills*, osservò che in tali operazioni diciannove volte su venti si erano violati i diritti del povero, perchè le Commissioni della Camera, le quali esaminavano i progetti di legge, erano rimaste in completa ignoranza di quanto riferivasi ai diritti dei possessori più poveri, non avendo questi, in causa della pochezza dei loro mezzi pecuniarii, potuto venire a Londra, scegliere avvocati valenti e produrre testimoni in appoggio delle loro domande.[1] Nel 1845 cessò il sistema dei *private bills;* fu nominata una Commissione permanente (gli *Enclosures Commissioners*) per sorvegliare l'operazione: ma non pare che il rimedio sia stato molto efficace. Se crediamo al Fawcett, anche la Commissione permanente non si prese a cuore il bene del povero.[2] Egli narra che del *Withypool Common*, situato nel *North Devon* e composto di 1904 acri, la Commissione riservò un acre per l'uso degli abitanti della località, e che del *Wisley Common*, di acri 375, si propose di conservare due acri come pubblico parco. Dati quasi ufficiali contenuti in documenti parlamentari rivelano che dal 1845 al 1866 di acri 484,893 ripartiti si destinarono solo acri 2119 a giardini pei poveri operai.[3]

Il trionfo della grande proprietà è completo in Inghilterra, e varie cause, oltre le enumerate, concorrono a mantenere un tale stato di cose. Primo e principale è il sistema della primogenitura e delle sostituzioni fedecommissarie (*entails.*)[4] E errore il credere che esista in Inghilterra una legge, la quale prescriva al proprietario di lasciare tutti gli immobili al primogenito e che permetta espressamente le sostituzioni. Ambedue le istituzioni sono figlie della consuetudine. L'origine però della consuetudine della primogenitura è curiosissima. Mancando espresse disposi-

[1] La divisione di 800 acri nel Somersetshire costò Ls. 1040; ed incluso il costo delle strade, bonificazioni, riscatti di servitù, ec., Ls. 2485, sì che ogni acre costò Ls. 30 più del prezzo pagato per la sola compra, e così l'intiero fondo Ls. 24,000, ossia L. it. 600,000! — Vedi Stein, op. cit., pag. 268.

[2] *Pauperism, its causes and remedies.* (London, 1871), pag. 240-243.

[3] Dal § 296 del *First Report of the Commissioners on the Employment of Children, Young Persons and Women in agriculture.* (*Parliamentary Papers,* Session 1867-1868, vol. XVII.)

[4] Fawcett, op. cit., pag. 251 e segg.

zioni legislative sulla successione testamentaria, si prese a modello la legislazione sulla successione intestata. Se taluno muore *ab intestato*, la sua proprietà immobiliare, *real property*, passa per intiero al primogenito: della sua proprietà mobiliare, *personal property*, un terzo passa alla moglie, gli altri due terzi vengono divisi in parti uguali fra i figli. Tali prescrizioni ingenerarono nella società inglese il concetto che, se lo Stato nel caso di successione intestata credette consentaneo al diritto di natura il sistema della primogenitura, questo fosse veramente l'ottimo sistema. Se la legge, il prodotto della sapienza collettiva della comunità, così prescrive, perchè pretenderà il cittadino di far meglio? La libertà di testare favorì l'imitazione della legislazione sulla successione *ab intestato:* onde le leggi formarono per indiretta influenza il costume: e come in Francia un padre crederebbe di venir meno ai suoi doveri, non ripartendo la sua proprietà in parti uguali fra i figli, così in Inghilterra tutte le classi sociali hanno adottato il sistema opposto. Le sostituzioni furono della primogenitura naturale conseguenza: il desiderio di conservare per secoli il proprio nome, di aumentare i beni stabili nelle mani del primogenito, onde si faccia continuatore delle famigliari tradizioni, d'impedire l'alienazione dei beni e così possibilmente l'estinzione del casato, diede tale impulso alle sostituzioni che la maggior parte dei grandi proprietarii sono semplici possessori a vita, eredi fedecommissarii. « Perciò (avverte il Fawcett) una gran parte del territorio può essere considerato come un bene economico che non può essere venduto, e tale limitazione artificiale conferisce alla proprietà fondiaria un carattere di monopolio molto maggiore di quello che naturalmente avrebbe. »

Un secondo motivo sta nel potere sociale che la proprietà fondiaria conferisce. Gli Alti Sceriffi, i Lords Luogotenenti, i Giudici di pace, le principali Autorità della contea, in una parola, sono scelte nella classe dei proprietarii fondiarii. Se quindi qualche ricco commerciante vuol ficcarsi nella *landed gentry* o se riesce ad ottenere per sè o pei figli un qualche titolo ereditario, cerca subito di procacciarsi larghi possessi rurali onde farsene scala a prender posto fra le Autorità locali o di lì forse al Parlamento.

Non di minore efficacia sono le difficoltà legali e le spese enormi anche solo preliminari, rese necessarie dalla condizione giuridica e fiscale della proprietà fondiaria. Mancano ancora uffizii di trascrizione e di ipoteche, nè un progetto relativo già ap-

provato dai Lordi potè per mancanza di tempo esser discusso dai Comuni quest'anno. Avvertendo alla gravezza delle spese preliminari, un egregio giurista avverte: « Se tale scoraggiamento ci » attende al solo passo primo, e senza considerare le circostanze » che possono indi sorgere dalla proprietà, non è a meravi- » gliarsi che abbia gradatamente cessato nella gran massa dei » capitalisti infimi o della media classe il pensiero di tali acqui- » sti, e che ora siano considerati solo come il dispendioso tra- » stullo delle maggiori fortune. »[1] Ed è vero pur troppo. In grazia di quel triste fatto che perturba la società contemporanea, per cui chi è ricco diventa più ricco e chi è povero diventa più povero, chi fa le compre è d'ordinario il ricchissimo aristocratico che non ama l'acquisto di titoli mobiliarii, e non trova migliore impiego della solita realtà della proprietà fondiaria. Un grande oratore, dai cui principii politici si può differire, ma di cui ogni partito ammira la onestà dei propositi e la sincerità, il Bright, diceva a Birmingham il 26 gennaio 1864 in pubblica adunanza: « Mi è stato riferito il caso di un nobile di una » contea del Sud: dicesi che egli abbia un reddito annuale di » Ls. 120,000; ed essendo un uomo savio, almeno se si considera » la sua spesa relativamente alla sua entrata, egli non consuma » che Ls. 40,000 all'anno, sì che gliene rimangono 80,000 dispo- » nibili. Che ne fa egli? Egli compra ogni podere, grosso o pic- » colo, che si trova nel distretto, e ne conseguita che i suoi im- » mensi possedimenti diventano ogni dì più larghi. »[2] Chi fu in Inghilterra sa che il caso non è improbabile, e non si meraviglia leggendo che il suolo dell'Inghilterra si trova oggidì nelle mani di un piccolissimo numero di proprietarii, calcolati dal censo del 1861 a 30,766. E notisi che tal cifra, già così triste per la sua parvità, credesi da molti superiore al vero.[3]

II.

La popolazione rurale dell'Inghilterra propriamente detta non è numerosa. Il Baxter nel 1868 la calcolò a 650,000 maschi

[1] Wren Hoskyns, *Land-laws of England*, pag. 140 (nel volume *Systems of Land Tenure in various countries-a series of Essays published under the sanction of the Cobden Club*. London, 1870).

[2] Bright, *Speeches on questions of public Policy* (London, 1868), II, 318.

[3] Leslie, *Land Systems and industrial Economy of Ireland, England and continental countries* (London, 1870), pag. 165-66. Ivi, pag. 166 nota, si riferisce come

adulti, 126,000 donne adulte, 190,000 ragazzi e 36,000 ragazze.[1] Il Curley l'estimava recentemente a 1.039,632 persone.[2] Ma le miserie che l'affliggono, superano quanto puossi credere da chi sa quali immense ricchezze siano raccolte in questo paese. Fortunatamente, se rimprovero si può fare all'Inghilterra, quello non è certo di celare i suoi mali, essa li ha sempre coraggiosamente rilevati, nè mai rifuggi da inchieste sulle più delicate questioni sociali. In quegli immani volumi, che portano il nome di *Parliamentary Papers*, perchè stampati per ordine del Parlamento e per sua istruzione (piu di sessanta ne vengono alla luce ogni anno), stanno deposti tutti i materiali per una pittura esatta e fedele della condizione sociale del paese. Anche la condizione delle classi agricole riempie colle sue non piacevoli immagini molte di quelle pagine: e specialmente l'inchiesta iniziata nel 1867 e compiuta nel 1869 sull'impiego di donne e fanciulli nell'agricoltura, che fu in realtà un'inchiesta sulla condizione dell'intiera popolazione rurale, è così ricca di fatti, che nulla rimane allo scrittore che di elaborare i copiosi materiali ivi con gran cura raccolti.[3]

Cominciamo dai salarii. Essi oscillano per un uomo adulto fra i 9 e 18 scellini (L. it. 11, 25 a 22,50) alla settimana. Una donna raramente guadagna più di 10 *pence* (L. it. 1), ed un ragazzo più di 6 pence (L. 0, 60). La differenza fra le varie Contee è grande, quelle del Sud mostrano i salarii più bassi, quelle del

in una seduta della Società di statistica il più volte ministro duca di Argyll criticò un'affermazione del Levi fondata su dati ufficiali, che cioè la contea di Sutherland in Iscozia abbia 272 proprietarii, mentre, egli disse, è noto che si trova nelle mani di soli cinque e sei. *And the Duke's criticism*, osserva il Leslie, *only exemplifies in the case of one county what is true of Great Britain.*

[1] *National Income* (London, 1868), pag. 43.

[2] Nella *Fortnightly Review*, aprile 1874, pag. 530.

[3] I *Parliamentary Papers* da me consultati:

1°. Session 1864, vol. XXVIII: *Sixth Report of the Medical officer of the Privy Council* 1863 *with Appendix* (c. 3416) *passim*, e in specie pag. 216-349, in cui è contenuta la Relazione del dottor Smith.

2°. Session 1865, vol. XXVI: *Seventh Report*, etc. (c. 3484) *passim*, e in ispecie pag. 126-302, ove si trova la Relazione del dottor Hunter.

3°. Session 1867, vol. XVI: *Children's Employment Commission* 1862. *Sixth Report* (c. 3796). È relativo ai *gangs* agricoli, di cui sotto.

4°. Session 1867-68, XVII. *First Report of the Commissioners on the Employment of Children, Young Persons and Women in Agriculture with appendix* (c. 4068). Questa Relazione, come la seconda, tocca dell'Inghilterra propriamente detta.

5°. Session 1868-69, vol. XIII: *Second Report*, etc. (c. 4202).

6°. Session 1870, vol. XIII: *Third Report*, etc. (c. 70). Tratta del Waleş id. *Fourth Report*, etc. (c. 224). Tratta della Scozia.

Nord i più alti.[1] Alla diseguaglianza si aggiunge che la scala dei salarii non si regola sull'altezza dei prezzi nelle località, in ispecie delle cose necessarie alla nutrizione e delle abitazioni. Nell'Hailsham Union (contea di Sussex) si possono guadagnare 16 scellini alla settimana, ed ivi sono molto alte le spese per l'abitazione: nella Thorbury Union posta nella stessa contea, ove del pari le abitazioni sono care, si discende ad un salario di 11 a 12 scellini.[2] Nel Cambridgeshire si trovano curiose varietà: nelle parti meridionali della contea si discende a 10 scellini, nelle parti settentrionali si sale a 12 e 13 sc.[3] Nel Nottinghamshire la vicinanza di una miniera e di un largo borgo basta a fare elevare i salarii da 15 a 16 e 17 sc. Nel Leicestershire si guadagnano, tranne che al tempo della mèsse, da 11 a 13 sc.; e di regola il solo padre puo mangiarvi carne una volta al giorno: nel Lincolnshire si guadagnano solo uno o due scellini di più, eppure gli uomini possono mangiar carne due e fin tre volte al giorno, e ne fanno talvolta parte al resto della famiglia.[4] Nel Cheshire, ove si ha abbondanza di latte e carbone, si paga l'agricoltore con salarii da 11 a 12 sc., nel Rutland si hanno gli stessi salarii, benchè le abitazioni vi siano molto care.[5] Nell'Oxfordshire e nel Berkshire si arriva appena da 12 a 14 sc. alla settimana, mentre nel Derbyshire si va dai 14 ai 17, benchè il carbone vi sia a buon mercato, e si ottengano dal contadino 300 *yards* di terreno per coltivarvi patate: e ciò solo perchè son vicine grandi miniere e manifatture che chiamano a sè gli operai.[6] Tali esempi bastano a dimostrare che i proprietarii o i locatarii[7] hanno grande arbitrio nella determinazione della scala dei salarii. Innanzi tutto se la concorrenza nella domanda di lavoro basta in certe località a produrre aumento nei salarii, eppure il proprietario o il locatario continuano la coltivazione, si scorge che nelle Contee in cui il salario è più basso, il profitto del capitalista potrebbe essere d'assai diminuito, senza che venga assorbito intieramente dai salarii,

[1] Scellini 9 alla settimana si hanno nel Dorsetshire *Second Report* (1868-69), App. I, G. § 9. Il Caird in una lettera al *Times* del 3 gennaio 1874 stabilisce la media settimanale dei salarii a 12 scellini in quelle del Sud ed a 18 in quelle del Nord.

[2] *First Report* cit. (1867-68), App. I, A. § 27, 31.

[3] Id., id., App. I, D. § 12.

[4] *First Report*, App. I, C. § 32, 35.

[5] *Second Report*, App. I, G. § 58, 71.

[6] Id., id., App. I, J. § 39, J 2. § 8, 24.

[7] Detti in inglese *farmers*. Vedi sotto § III.

come non è assorbito intieramente nelle Contee, ove i salarii son più alti. In secondo luogo senza ammettere un arbitrio per parte del proprietario o locatario, la differenza sarebbe inesplicabile tanto più in un paese, ove i mezzi di comunicazione e quindi i rapporti fra le varie parti del paese sono così sviluppati. L'arbitrio è reso ancor di più facile abuso dal grande affetto dei contadini al suolo che li vide nascere, sì che rifiutano non di rado paghe migliori in altre località, o non si fermano lungamente in questa, rinunziando, per rivedere la nativa zolla, anche a più lauti guadagni.[1] Inoltre si è costretti a conchiudere essere insostenibile la teoria che i salarii abbiano una tendenza ad elevarsi ed a diventare uniformi. Il Young, scrivendo ai tempi di Adamo Smith, avverte che essi variavano da 6 sc. e 6 *pence* a 8 sc. alla settimana:[2] la differenza odierna dai 9 ai 18 è incomparabilmente maggiore, nè credo possa sostenersi che con 9 scellini ai nostri giorni si possano fare le stesse compre che con 6 scellini e mezzo nella seconda metà del secolo scorso.

Ma, senza entrare in una spinosa illustrazione dei dati raccolti, per le conseguenze sociali di simili condizioni di cose è bene avvertire che i salarii medii sopra accennati sono nella maggior parte delle località affatto insufficienti per render possibile ai genitori l'adempimento del sacro dovere di dare istruzione ai figli, togliendoli al lavoro durante la fanciullezza. Uno dei commissarii dell'inchiesta citata, il Fraser, che già aveva avuto occasione di studiare le classi agricole in altra inchiesta, ripete nella sua nuova Relazione quanto nell'anteriore aveva affermato, cioè che la povertà dei genitori loro impediva di sacrificare a più alte considerazioni i guadagni dei loro ragazzi.[3]

Disgraziatamente, mentre la vita intellettuale della popolazione rurale è così abbietta, poco migliore presentasi la vita fisica, la condizione sanitaria. Le abitazioni, la cui influenza è somma sulla moralità di chi le occupa, non è uopo vengano dipinte da fosco pennello per apparire indegne di un paese cristia-

[1] *First Report*, App. I, A. pag. 23 nota, ove si narra che operai agricoli della contea, i cui salarii sono i più bassi, il Dorsetshire, non vollero fermarsi in altra contea, ove un pietoso possidente li aveva condotti, perchè potevano guadagnarvi salarii maggiori assai.

[2] Leslie, *Land Systems*, ec., pag. 362. La tendenza dei salarii agricoli ad una somma diseguaglianza in tutta Europa fu bellamente illustrata dallo stesso nell'articolo: *The movements of agricultural wages in Europe*, nella *Fortnightly Review*, giugno 1874.

[3] *First Report* cit., App. I, A. § 66.

no, come esclamò uno dei commissarii. Il Fraser afferma che di 300 Comuni rurali (o parrocchie, *parishes*, come si chiamano in Inghilterra) da lui visitati, solo due avevano abitazioni per contadini, *cottages*, buone per qualità e sufficienti per quantità: la grande maggioranza con una sola camera da letto.[1] Il Clarke, da 20 anni ispettore sanitario nella contea di Norfolk, afferma essere cosa comune il trovare intiera famiglie a dormire nella stessa camera, maritati e non maritati, senza nemmanco la separazione di una cortina, ed avervi conosciuto casi di fratelli e sorelle adulti dormire nello stesso letto.[2] Lo Stanhope, che visitò le contee di Lincoln, Nottingham e Leicester nel 1867-68, trovò una parrocchia avente una sola casa con 9 camere da letto e 22 con una camera sola; un'altra avente 2 o 3 case con 3 camere da letto, 38 con 2 e 60 con una sola; in una terza trovò bensì 8 case con 3 camere, 23 con 2 e 27 con una sola, ma queste ultime erano affollate; una di esse aveva 10 abitanti, un'altra 9, un'altra 7, ec.[3] Nel Dorsetshire lo stesso trovò miglioramenti, ma insufficienti: nella parrocchia di Batcombe su 23 *cottages* 11 avevano una sola stanza da letto, e 5 di questi erano occupati da famiglie con più di 4 membri. In altre 42 parrocchie più di 314 case, cioè il 16 %, avevano una sola stanza da letto e di queste 113 contenevano famiglie con 3 e più ragazzi. Nel Shropshire i *cottages* hanno *un carattere infame*, dice lo stesso, *e sono una disgrazia di un civil paese:* e il male fu aggravato dai proprietarii che per togliersi di dosso l'accusa di mantenere cattive abitazioni, ne distrussero molte senza riedificarle. Nel Rutland molti *cottages* erano stati costruiti dagli abitatori stessi; mal fatti quindi e per lo più con una sola stanza da letto.[4] Il Norman, che visitò Surrey, Wilts, Warwick, Worcester et Hereford, nota che la maggior parte dei *cottages* non arriva ad avere due stanze da letto, che in quasi ogni parrocchia si lamentava casi di soverchio numero di abitanti per ogni *cottage*, e che i medici chiamati a deporre quasi unanimemente condannarono la loro disposizione come dannosa alla salute.[5] Il Boyle riferisce dal Somerset che i lamenti son generali, e cita il caso di una famiglia composta di marito e moglie con due vecchi e sei figli, dormenti tutti nella

[1] *First Report* cit., App. I, A. § 113, 114.
[2] Id., id., App. II, A. pag. 215, n. 5.
[3] Id., id., id., App. I, C. pag. 91.
[4] *Second Report*, App. I, G. § 17, 18, 60, 71.
[5] Id., id., id., § 124, 125.

stessa camera [1] Il Culley, che visitò varie delle migliori Contee, accenna ad una grande varietà, in cui i cattivi *cottages* sono largamente rappresentati. [2] Il Treemenheere riferisce dal Westmoreland e Cumberland che i *cottages* in generale sono deficienti delle condizioni prescritte dalla decenza e dall' igiene. [3]

Queste dichiarazioni dei commissarii concordano con quanti pochi anni prima era stato esposto dal Dr. Hunter nella sua celebre Relazione *Sulla condizione delle abitazioni degli operai agricoli.* [4] Egli trovò che di 5375 abitazioni 2195 avevano una sola stanza da letto, 2930 ne avevano 2, e solo 250 ne avevano 3: il che dava un totale di 8805 stanze da letto, e siccome il numero degli abitatori fra adulti e ragazzi era di 24,770, così si aveva una media di 4 a 6 persone per ogni stanza da letto. Nella contea di Bedford egli visitò 150 case: di queste 94 avevano una sola camera da letto, e vi abitavano 264 adulti e 210 ragazzi: alcune di esse contenevano 7 adulti e 4 ragazzi come a Tilsworth, 6 adulti e 4 ragazzi come a Dunton, 6 adulti e 2 ragazzi come a Eggington. Il villaggio di Sutton presenta case con una sola stanza da letto abitate da adulti e ragazzi rispettivamente del numero di 5 e 3, 7 e 6, 6 e 5, 2 e 7, 7 e 4, 2 e 6: simili proporzioni in quel di Langtoft, ove si hanno 12 case con una sola stanza da letto abitate da 72 persone fra adulti e ragazzi. Quasi tutte coteste disgraziate tane o covili sono basse assai, sovente hanno solo un' altezza di 12 piedi inglesi con una larghezza di 9 o 10. Le finestre consistono talora in un piccolo buco, più spesso l' imposta è una cornice di piombo, in cui sono incastrati pezzetti di legno di ogni forma e dimensione, formanti una persiana poco artistica che non lascia passare nè luce nè aria. Non di rado manca la cappa del cammino. Non di rado il tetto è di paglia: talvolta esso copre immediatamente la stanza da dormire, e la pioggia notturna ricerca nel letto i poveri ricoverati: un rigido inverno è fatale, e le tavole statistiche del 1864 indicano perciò una mortalità superiore del 18 °/₀ ai due anni precedenti: una piccola inavvertenza degli abitanti comunica il fuoco al tetto, e numerosi villaggi furono in conseguenza preda di terribili incendii. Gli esempi citati non sono isolati: basta percorrere il lungo Rapporto dell'Hunter, che descrive ad una ad una le Contee

[1] *Second Report*, App. I, K. § 36, 38.
[2] Id., id., id., J. § 80.
[3] Id., id , id., L. § 80.
[4] *Seventh Report* cit., pag. 126-302.

tutte dell'Inghilterra, per trovarvi inesausta fonte di simili pitture, a compir le quali accennerò ancora le tristi e schifose malattie che non di rado spopolano quei covili. Recenti rivelazioni della stampa periodica dimostrano la permanenza dello stesso stato di cose. [1] La legislazione sulla beneficenza pubblica contribuì senza volerlo a peggiorare la condizione degli abitanti della campagna. Fino all'*Union chargeability act* 1865, il carico della sussistenza ai poveri incombeva alle singole parrocchie: ora, ove la parrocchia apparteneva ad un solo proprietario o a pochi, questi cacciarono i poveri, che rifugiavansi nelle parrocchie possedute da più proprietarii. Questi, essendo numerosi, non poterono sbrigarsene con tanta facilità: onde tali parrocchie, rimanendo sempre aperte all'immigrazione di poveri, venivano dette *aperte*, *open*, per distinguerle dalle altre dette *chiuse*, *closed*. [2] Nelle aperte si raccoglieva naturalmente la feccia, la parte più miserabile alla popolazione rurale, rifugiandosi in quelle case che nella generale scarsità poteva ancor trovare inoccupate. L'Atto citato tentò rimediare al male ponendo la beneficenza pubblica a carico dell'*Union*, circoscrizione che comprende più parrocchie: ma il male prodotto dall'anteriore legislazione non è punto ancor rimediato. Molte delle parrocchie *chiuse*, trovandosi deserte, vennero distrutte nè ancor riedificate: esempi potrebbero moltiplicarsi *ad infinitum*, dice il Fraser: [3] ed il Culley, visitando l'Oxfordshire, trovò che in molte località i *cottages* erano assai buoni, ma che non gli fu dato di visitare alcuna delle parrocchie aperte senza ritrovarne dei pessimi. [4]

Alla bassezza dei salarii, alla schifosità delle abitazioni corrisponde l'insufficienza del cibo. Nel 1863 il Dr. Smith, riassumendo il risultato delle sue ricerche per tutta l'Inghilterra, trovò che in media i maschi adulti erano ben nutriti, ma a danno degli altri membri della famiglia, cioè donne e ragazzi, onde for-

[1] Il corrispondente inviato dal *Times* a far relazioni sul recente *Lock-out* riferisce di aver visto una casa con una sola camera da letto, in cui dormivano padre, madre, una figlia di 24 anni, un figlio di 19, un altro di 14, ed un'altra figlia di 7. (*The Times*, may 26, 1874.) A Exning lo stesso narra che la maggior parte dei *cottages* hanno una sola camera da letto, talvolta così bassa da non poter stare in piedi, e osserva che *they must crush nearly all sense of decency or notion of tidiness and comfort among the women, while they must inevitably drive the husband to the public-house*. (Ivi, april 13.)

[2] L Hunter, pag. 195, riferisce che la voce popolare stimmatizzava i proprietarii di *clased parishes* come *trading on the necessities of the poor*.

[3] *First Report*, App. I, pag. 35 nota.

[4] *Second Report*, App. I, J. § 80.

mando questi la grande maggioranza, una triste conclusione ne era naturale, cioè che il cibo è, per la popolazione rurale in complesso, affatto insufficiente.[1] L'inchiesta agricola non rivelò miglioramenti.[2]

La legislazione inglese sulle fabbriche ebbe inizio in Inghilterra dalla necessità di proteggere le donne ed i fanciulli, non tanto contro il desiderio dei manifattori di occuparli, quanto contro il desiderio dei mariti e padri, che volevano accrescere il loro tenue salario col prodotto del lavoro delle donne e fanciulli. L'intervento legislativo nelle relazioni fra padroni ed operai agricoltori incominciò del pari dalla questione dell'impiego di donne e ragazzi, e non sarà inutile un cenno sulla condizione loro.

La condizione della donna operaia è interessantissimo oggetto di studio, quando si voglian fare investigazioni sulla pubblica moralità: nè le rivelazioni sulla donna inglese di campagna sono più consolanti dei fatti sinora esposti. In una delle Contee ove gli operai sono meglio pagati, il Northumberland, le nascite illegittime stanno alle legittime in un rapporto che varia dal 5 al 13 $^1/_1$ %; al certo cifra assai dolorosa. In altri distretti si trovò che fra le madri illegittime si hanno 2 fanciulle di città e 9 di campagna, cioè un numero più che quadruplice: in altri distretti la differenza non è così notevole, ma le ragazze di campagna formano sempre la non lodevole maggioranza, al punto da superare perfino le proporzioni dei distretti minerarii, che pur sono di così triste celebrità.[3] Forse il lavoro di campagna non è la sola causa, forse nemmanco la principale, ma uno dei commissarii, il Culley, cita deposizioni di testimoni, i quali per i loro continui rapporti colla popolazione rurale sono ben informati, e da esse risulta come il lavoro alla campagna rende le donne audaci, impudenti, propagatrici di scandali, noncuranti dei figli e della decenza nei modi e nelle parole.[4] Ed è certo meschina consolazione l'osservare, come fanno alcuni dei commissarii, che la corruzione non è nè maggiore nè su più larga scala che nelle altre occupazioni; potrebbesi però anche avvertire, che nelle ore di lavoro per le altre occupazioni si ha una più attiva sorveglianza e meno facilità per gli osceni discorsi che non si abbia nel lavoro ad aria aperta, alla campagna.

[1] *Sixth Report of the Medical Officer*, pag. 261-282.
[2] *First Report*, pag. XXXI.
[3] *Second Report*, App. I, Relaz. Henley, § 78-80. 86-89.
[4] *First Report*, App. I, C. § 78; *Second Report*, id., J. § 53.

I fanciulli crescono poi in generale ineducati affatto. Non fu che nel 1870 che l'Inghilterra ha iniziato un sistema nazionale di istruzione elementare; ciò correggerà cotesto enorme danno sociale anche nelle campagne, ove poco era da attendersi dalla buona volontà dei genitori per la insufficienza dei salarii.[1]

In alcune Contee il maggior danno morale era prodotto da un sistema di lavoro per frotte che in causa del suo schifoso carattere richiamò in modo speciale l'attenzione del legislatore, dopo i risultati di un'inchiesta che dimostrò la necessità di urgenti provvedimenti.[2] Varie Contee erano afflitte (nè ora ne son libere del tutto) dai così detti *agricultural public gangs*. I *gangs* sono frotte composte da 10 a 40 individui di ambi i sessi (in cui i giovani dai 6 ai 18 anni formano la gran maggioranza), aventi a capo il così detto *gang master* che ne è l'organizzatore e il direttore; cotale ordinamento loro procacciò il nome di *organized gangs*, chiamandosi inoltre *public gangs*, per distinguerli dai *private*, che lavorano sui possedimenti di un solo padrone ed hanno per capo un contadino al servizio di questo. Quasi tutte le deposizioni dei testimoni dichiaransi in modo sfavorevole sul carattere dei *masters* dei *gangs* pubblici; la malvagità del capo promette poco di buono per il rimanente della frotta,[3] e così è. Egli raccoglie la frotta e la tiene insieme per molti mesi, rivelando la sua brutalità nei lavori a cottimo, in cui usa ed abusa al possibile della forza degli infelici che lo seguono, e la sua brutalità si esercita particolarmente su chi è incapace di opporgli resistenza, le donne ed i ragazzi. I *gangs* sono, oltre il *master*, formati per circa una metà da persone, per così dire, allevate in essi, giacchè i genitori già vi partecipavano, onde si possono chiamare *reclute nate* dei *gangs:* l'altra metà è di *reclute nuove*, che sono per lo più ragazzi affidati ai *gang masters* da genitori o spietati o ingannati o nella più profonda miseria. Il lavoro, cui il *gang* attende, è sovente molto aspro: lunghe d'ordinario le marcie, d'onde fisico deterioramento per la soverchia fatica: si ebbero casi di intiero esaurimento delle forze: ed anche una robusta costituzione che resiste alle durezze per tutta la durata dell'intrapresa, vi racco-

[1] *First Report*, App. I, D. (Portman) § 39, F. (Culley) § 102; *Second Report*, App. I, G. (Stanhope) § 103.

[2] È la Relazione citata contenuta nel vol. XVI dei *Parl. Papers*, *Session* 1867. Le frasi della mia esposizione sono tolte quasi letteralmente da essa.

[3] *The usually low character of the gang master is naturally reflected in the ordinary composition of the gang.* Id., pag. XII.

glie germi di tristi malattie e di precoce decadenza. Sugli effetti morali basti il dire che il Parlamento ne concepì tale orrore e disdegno, da approvar la legge che li proibì poco dopo la presentazione della Relazione citata. Una parte dei componenti il *gang*, già corrotta dalle pratiche anteriori, comunica ai nuovi venuti il morale contagio; l'osceno linguaggio, le sucide canzoni, gli atti indecenti, il camminare, il dormire mescolati insieme uomini e donne sono cose abituali: i *masters* danno spesso l'esempio: conducono il *gang* alle osterie e poi precedono ubbriachi l'ubbriaca banda. Qual meraviglia che sotto gl'occhi dell'intiera comitiva talvolta si compiano le più nefande oscenità, che l'adulterio e la prostituzione siano il frutto di tal genere di società?

Gli atti dell'inchiesta sull'impiego delle donne e fanciulli nell'agricoltura si conchiudono colle Relazioni sul paese di Galles e sulla Scozia.[1] Nel paese di Galles dichiarono i commissarii essere la condizione degli operai agricoli alquanto migliore di quella degli operai agricoli delle Contee inglesi del Sud, ma non pari a quella degli operai agricoli delle Contee del Nord,[2] la quale del resto non puossi chiamare buona, ma solo men cattiva. Forse la nutrizione è nel paese di Galles più abbondante o di migliore qualità. In Iscozia invece la condizione degli operai agricoli è realmente in generale assai migliore che in Inghilterra e nel paese di Galles; i commissarii dichiarano non esistere abuso nell'impiego di donne e fanciulli, sì che sia necessario un intervento legislativo: il cibo (almeno per certi generi) è più copioso, e di gran giovamento riescono i pagamenti dei salarii in natura:[3] i *cottages* sono nelle grandi possessioni più numerosi che in Inghilterra, alla quale i commissarii in ciò propongono la Scozia per modello. Non mancano i lamenti e le ombre del quadro, ma in complesso la popolazione rurale vi appare più quieta e più contenta che non l'inglese.

III.

La popolazione rurale inglese ha cominciato in questi ultimi anni a commuoversi e pare che non sarà lontano il tempo, in cui

[1] *Third and Fourth Report* cit., *Session* 1870, vol. XIII.

[2] *Third Report*, § 90.

[3] Mentre il pagamento in natura dei salarii venne da molti osteggiato, i Commissarii dell'Inchiesta fecero con grande insistenza avvertire la sua influenza notevolissima pel benessere delle popolazioni rurali. *First Report*, App. I, B. § 8, 12; *Fourth Report*, App. I, S. § 12.

energici rimedii saranno necessarii per impedire ulteriori agitazioni. Disgraziatamente la costituzione agraria dell'Inghilterra presenta grandi ostacoli ad ogni miglioramento. Nella campagna inglese le classi sociali, per così chiamarle, quali si formano sulla base della proprietà fondiaria, sono tre: proprietarii, locatarii, operai. La maggior parte dei proprietarii, *landlords*, in ispecie quelli con più estesi possedimenti, non fan coltivare i loro fondi sotto la loro personale direzione. Essi li danno in affitto ai *farmers* (locatarii), i quali esercitano l'agricoltura come un'industria, e cercano di trarre dal fondo il maggior possibile guadagno, poco curandosi della condizione economico-morale dei contadini. Il Fawcett lamenta inoltre che in tutte le contestazioni fra contadini e padroni i *farmers* hanno soverchia tendenza a porsi dalla parte dei padroni, e viceversa, [1] onde poco possono i contadini attendersi dalla loro azione. Molti proprietarii fondiarii, avendo locazioni per lungo tempo, non hanno punto nozione o pensiero dello stato della popolazione che abita sulle loro possessioni, e cedono ai consigli di chi loro dimostra la convenienza di introdurre qualche più produttivo sistema di coltura, qualunque peggioramento ne possa venire ai contadini. La classe intiera dei proprietarii non deve essere però accusata di colpevole noncuranza: molti hanno compiuto serie riforme, hanno fondato scuole, costrutti *cottages*, sussidiati ecclesiastici, perchè si dedicassero al benessere spirituale dei loro dipendenti; ma la mancanza di una diretta relazione fra proprietarii e contadini non ha dato all'azione dei primi quel carattere di universalità e di energia, e talvolta anche di discernimento ed oculatezza che solo sarebbe stato adeguato rimedio a tanto male. Il Fawcett parla con amarezza della condotta dei grandi proprietarii nelle *enclosures* dei beni comunali, e condanna severamente la leggerezza loro, dimostrata da recenti notissimi esempi, nel convertire i loro possedimenti in località adatte alle caccie ed a simili *sports*. [2]

Come radice del male è però generalmente considerato il sistema della grande proprietà, che può aver ancora le lodi di chi è grettamente utilitario, ma che è condannato unanimamente da chi rivolge attento sguardo alle conseguenze sociali delle istituzioni economiche. L'agricoltore inglese non ha la lieta speranza, madre feconda di così benefici effetti in Francia ed in Italia, di investire i sudati risparmi in un piccolo pezzo di terra. Altri im-

[1] *Pauperism* (1871), pag. 226.
[2] Op. cit., cap. 7 *passim*.

pieghi del capitale sono ignoti all'operaio agricolo: o se pur gli son noti, egli li disdegna, tutti posponendoli alla solidità della proprietà fondiaria. Le Casse di risparmio postali furono già un miglioramento per render facile agli operai agricoli l'impiego dei capitali: ma essi se ne servono solo per il loro carattere di istituzione fondata e mantenuta dallo Stato, e perchè sono così numerose, che quasi li ricercano nel loro tugurio; ma ciò non basta: l'agricoltore non può sentire la voluttà che il Michelet ha così vivamente dipinta, dell'agricoltore francese, quando contempla il campicello di sua proprietà. Eppure essi il desiderano ardentemente, ed il corrispondente del *Times* narrava di recente l'intensa bramosia con cui essi prendono in affitto pezzetti di terra ad un prezzo anche triplo di quello pagato dai *farmers*, quando loro è possibile il farlo.[1] Gli è perciò che si domanda oggidì alla legislazione di render più facile la circolazione della proprietà fondiaria, e di introdurre il regime della piccola proprietà: sono in ciò unanimi il Fawcett, il Leslie ed il Mill, che al problema dedicò con grande amore gli ultimi suoi studii e lavori.

E gli operai agricoli intanto hanno cominciato a provvedere a se stessi. L'arma, di cui vogliono servirsi, è la stessa che fu così poderosa e minaccia anche di essere così pericolosa nelle mani degli operai della città, l'*associazione*. Due Società sono sorte oggidì in Inghilterra per tutelare gli interessi dei contadini.

Principale è la *National Agricultural Labourers' Union*. Fondatore o almeno promotore principale ne fu pochi anni or sono un contadino, l'attuale presidente di essa, Giuseppe Arch, che dicesi ne concepisse l'idea, quando udì con sdegno un *farmer* rispondergli che avrebbe lasciato andare suo padre alla casa di lavoro (*workhouse*) piuttosto che aumentargli il salario. L'*Union* ha la sua sede a Leamington. È diretta da quattro curatori (*trustees*), da un Comitato esecutivo composto dell'Arch e di otto contadini, e da un Comitato consultivo in cui siedono tre membri della Camera dei Comuni, il Dixon, il Jenkins ed il Morley, varii giudici di pace e che ha in tutto trentaquattro membri, infine ha un tesoriere ed un segretario generale *The Labourers' Union Chronicle*. Suo scopo è di migliorare la condizione generale degli operai agricoli del Regno Unito, di incoraggiare la forma-

[1] *The poor men crove so for a bit of land, that they are willing to pay, and do pay, six pounds an acre for land which costs the farmer little more than two.* THE TIMES, april 16, 1874. — *The men iump at the chace of a bit of land even at such almost prohibitory rates.* Id., april 13.

zione di unioni minori nei distretti, e di promuovere cooperazione e comunicazione fra le Società esistenti. (Art. 2 degli Statuti.) La suddivisione amministrativa della Società è in *distretti* e *rami* (*branches*). I *rami* portano il nome del villaggio in cui si trovano, ne fanno parte gli operai agricoli della stessa località che paghino un diritto d'entrata di 6 *pence* (lire 0, 60) e una contribuzione settimanale di 2 *pence* e mezzo (lire 0, 25). La qualità di membro è constatata da un biglietto rilasciato a ciaschedun socio. Ogni *ramo* ha un comitato amministratore. Più *rami* insieme formano il *distretto*, che ha anche esso il suo comitato: in caso di discordie fra i soci o fra i comitati, si va in appello dai comitati inferiori o superiori fino al Comitato centrale. (Art. 10.) I comitati di distretto informano il Comitato centrale di ciò che succede nel distretto: non possono però prendere decisioni e promuovere provvedimenti senza il consenso del Comitato centrale sotto pena di essere privati dei sussidii. (Art. 20.) L'ordinamento amministrativo dell'Unione è quindi fortemente accentrato. Per discutere dei generali interessi havvi un Consiglio (*Council*), che si raduna una volta all'anno, in maggio. Ogni distretto elegge un membro del Consiglio.

Secondo quanto riferì il signor Taylor, segretario generale dell'*Union*, questa comprende oggidì 33 distretti e 900 rami (*branches*, e conta circa 100,000 soci. I mezzi, di cui si serve per raggiungere il suo scopo, sono la emigrazione all'estero e la migrazione da una contea all'altra per rendere più conforme la scala dei salarii, e procacciare in caso di necessità un rialzo di essi per mezzo dell'azione contemporanea e collettiva dei contadini nelle varie parti del paese. L'articolo 10 dispone che lo sciopero sia l'ultimo mezzo, e che solo vi si debba ricorrere quando sian falliti gli altri; e l'articolo 12 stabilisce che non si debbano mai domandare insieme riduzione nelle ore di lavoro ed aumento nei salari.

La seconda associazione è la *Federal Union*. Mentre la *National Union* ha un'organizzazione accentrata, la *Federal Union* presenta come una costituzione federativa. Essa abbraccia una serie di *distretti* (*district branches*), di cui molti portano i nomi stessi delle divisioni amministrative, come Kent, Sussex, Surrey, ec. Essa ha una *Executive Committee* a Londra, ma lascia una grande indipendenza ai varii distretti, che trattano ciascuno i loro affari secondo i bisogni della località. Raccolse fondi per sottoscrizione e ne raccoglie per contribuzioni volontarie; il suo intento è di

aiutare la classe operaia in modo ordinato e non colla resistenza, ma colla riforma, benchè non rifugga dallo sciopero. Ogni distretto ha regole indipendenti e proprii statuti. Quelli della *Lincolnshire and neighbouring Counties amalgamated Labour League* dispongono, ad esempio, all'articolo 2 che, quando i membri vogliono ottenere cambiamenti nella loro condizione, devono rivolgersi al Comitato del distretto, che ne dà comunicazione al Comitato esecutivo centrale: si cerca prima di aggiustar la cosa amichevolmente per mezzo di arbitri; se la cosa non riesce, si passa allo sciopero, ed in tal caso l'*Unione* paga 10 scellini alla settimana per ogni maschio adulto ed uno scellino per ogni ragazzo: il sussidio però, dovendo regolarsi secondo i mezzi a disposizione, può anche essere minore. L'*Unione* ha per intento speciale di proteggere vecchi, donne e fanciulli.

Alcuni vantaggi morali hanno indubbiamente tali associazioni, sia col creare un sentimento di solidarietà fra i soci, sia per la salutare influenza che i capi esercitano con ripetuti consigli ed esortazioni ai soci di astenersi dal bere smoderato, la fonte di ogni male. Il trovarsi però non più isolati, ma in numeroso sodalizio, rese audaci i contadini: i grandi locatarii, che vi si trovano in continuo contatto, ne presero timore e cominciarono a sorvegliare forse non senza ansietà i progressi del moto di associazione. Nel Cambridgeshire e nel Suffolk erano in ispecie molto rapidi, onde i *farmers* decisero di cogliere la prima occasione per opporvi una diga. In febbraio di quest'anno vari contadini (dicesi 200) eccitati dalla *National Union* domandarono un aumento di salario da 13 a 14 scellini alla settimana. L'aumento di uno scellino era ben poca cosa, nè i *farmers*, se necessario, l'avrebbero rifiutato; ma il momento era opportuno, il pretesto era alla mano per colpire l'*Union:* i *farmers* se ne valsero: rifiutarono l'aumento, privarono di lavoro tutti i contadini che facevano parte dell'*Unione*,[1] e con una tenacità, che il *Times* battezzò ostinatezza (*stubborness*),[2] formarono una *Farmers Defence Association* e posero ai contadini l'alternativa o di cessare di far parte dell'*Unione* o di restar senza lavoro per tempo indeterminato. I contadini risposero con uguale ostinatezza: l'*Unione* aperse le sue casse e pagò 9 scellini alla settimana ad ogni maschio adulto, e la contesa incominciò. Di chi il torto? Contadini e *farmers* trovarono accaniti difensori. Il vescovo di Manchester, che, commissario in varie inchieste, ha

[1] In Inghilterra questo atto si chiama: fare un *lock-out*.
[2] Articolo di fondo del numero 28 giugno.

lunga famigliarità con le classi agricole, scrisse ai *farmers* avvertendoli dei mali, cui la loro condotta poteva portarli incontro: li avvertiva a non essere così rigidi verso gli operai, cui la bassezza dei salarii poteva esser di scusa; notava specialmente come l'uso non equo del potere del capitale aveva reso gli operai delle città amici del *Trades Unionism;* e che l'agire dei *farmers* verso i contadini avrebbe avuto gli stessi effetti. [1] I partigiani dei *farmers* risposero, avvertendo la necessità di tutelare i proprii interessi, e di giovarsi del diritto di associazione, di cui i contadini già si erano valsi: però non può negarsi che la pubblica opinione sentiva maggior simpatia pei contadini e che lo stesso grande organo della *landed gentry*, il *Times*, non era gran che favorevole ai *farmers*.

La lotta incominciata in febbraio non è ancor terminata al momento in cui scrivo (fine di luglio), benchè accenni a volere aver esito sfavorevole ai contadini, poichè i fondi dell'*Unione* cominciano ad esaurirsi e la mèsse, l'epoca del maggior guadagno pei contadini, è incominciata. I *farmers* rivelarono una fierezza degna di miglior causa: furono inesorabili, chiamarono gente da altre Contee ed anche dall'Irlanda: non mancarono donne e fanciulli delle città, che uscivano a frotte per venire a lavorare un poco all'aria aperta: i vecchi contadini, non unionisti, vennero chiamati ed occupati, e molti *farmers*, già contadini essi stessi, non dubitarono, scrive il corrispondente del *Times* del 9 aprile, di riprendere l'aratro e ritornare al lavoro, lungamente disusato. I *farmers* parve sperassero di un appoggio dei proprietarii; ove questi (e non pare che vi si siano rifiutati) si dimostrino disposti a rinunziare ad una parte del fitto, i *farmers* diventano invincibili.

Ma dato anche riuscisse ai *farmers* di uccidere l'*Unione*, avrebbe termine con ciò la lotta fra essi e i contadini, e fra questi ed i proprietarii fondiarii? È lecito dubitarne. I contadini hanno gustato il frutto proibito: l'associazione è stata per essi la scienza del bene e del male, ne hanno conosciuta la forza e l'efficacia. Fu per essi una rivelazione e seppero approfittarne. Cinque mesi e più di lotta li videro tenaci, costanti, mirabili per ordine: poche le violenze e le minacce, pochissime le defezioni: i più subirono senza lamento i sacrifizii loro imposti dal tenue salario loro pagato dall'*Unione*, si limitarono nel vitto, cessarono dal frequentare le osterie: molti preferirono emigrare che accettar le propo-

[1] Nel *Times* del 2 aprile.

ste loro fatte dai *farmers* colla condizione di abbandonare l'*Unione*. E l'emigrazione è appunto l'arma più potente, di cui le Unioni possono servirsi. Il presidente della *National Union* fu l'anno scorso in America per studiarvi la possibilità di una forte emigrazione. Pei contadini, una volta che hanno abbandonato il villaggio che li vide nascere (la cosa per essi più difficile e dolorosa), riesce indifferente se il luogo cui si recano sia in patria, o non, purchè vi abbiano speranze di lieto avvenire, in ispecie di diventar proprietarii di qualche pezzo di terra. Eccitamenti non ne mancano: il Canadà mantiene agenti che viaggiano l'Inghilterra, e chiamano a sè gli emigranti offrendo loro il tragitto a prezzi ridotti, e biglietti ferroviarii gratuiti sul territorio Canadiano:[1] onde i *farmers*, se non vorranno cedere ai contadini coalizzati, dovranno cedere il giorno, in cui più non troveranno nelle spopolate campagne braccia sufficienti pei necessarii lavori, poichè calcolasi a 300 mila persone la diminuzione della popolazione rurale nel decennio 1861-71, e non passò settimana durante il *Lock-out* che non vedesse partire dai porti inglesi più centinaia di contadini.

Il fenomeno però più importante dal punto di vista sociale e politico è certamente il sentimento di simpatia che pare siasi risvegliato negli animi degli operai di città a favore degli operai di campagna. Durante il *Lock-out*, questi, come scossi d'un tratto dal loro abituale torpore, fecero processioni e pellegrinaggi alle principali città manufattrici. Un gran *meeting* a Birmingham il 15 aprile faceva unanimi dichiarazioni di simpatia; altri *meetings* si ebbero a Londra ed a Manchester: il 16 luglio si ebbe un numeroso pellegrinaggio a Sheffield ed a Nottingham, in cui i contadini furono entusiasticamente accolti dagli operai. Offerte di questi vennero da ogni parte. Appena le Unioni agricole domandarono contribuzioni, i più famosi agitatori operai, il Dixon, il Potter, l'Odger, si posero all'opera: sul principio di aprile la *National Union* riceveva dalle *Trades Unions* di Manchester Ls. 100: il Consiglio centrale di questa, il *London Trades Council*, autorizzava la *Federal Union* a ricevere sussidii sui fondi delle stesse. Manchester il 15 aprile mandava alle Unioni agricole Ls. 290, Bristol il 17 ne mandava 138, a Londra il 23 se ne raccoglievano 74 con più sottoscrizioni di 100, Sheffield il 27 ne inviava 167: in maggio nei primi giorni la *National Union* riceveva Ls. 500, e nel pellegrinaggio a Sheffield il 16 luglio i contadini

[1] Vedi Curley, *The threatened Exodus of Agricultural Labourers* nella *Fortinghtly Review*, aprile 1874.

ricevettero elemosinando per le vie Ls. 140, come ne raccolsero più di 100 a Nottingham. Ma l'armonia fra operai manufatturieri ed agricoli potrebbe essere di grande vantaggio ai primi, ed è perciò che bisogna tenerne conto: essa non si basa su una passeggiera simpatia, ma su un vero, reale interesse, che la renderà duratura. Se gli operai manufatturieri unendosi agli agricoli possono esercitare sull'opinione pubblica una grande pressione, ed ottenere il passaggio dal regime della grande proprietà a quello della piccola, vi sarà dalla campagna una grande domanda di lavoro: ciò faciliterà il ripopolamento della campagne, ma produrrà contemporaneamente maggior scarsità di braccia nelle città: cesserà la concorrenza che agli operai di città fa la continua immigrazione dalla campagna: i produttori delle città saranno obbligati dalla deficienza di operai ad aumentare i salarii: e così la riforma agraria riuscirà per gli operai di città una fonte di guadagno, una causa di permanente vantaggio. Se gli operai di città non se ne sono accorti finora, non mancherà certamente in Inghilterra chi si prenderà cura di renderlo loro noto.

IV.

Il Governo inglese, benchè Governo parlamentare e quindi di parte, ha sempre avuto il grande merito di non intralasciare quelle innovazioni, cui l'opinione pubblica imperiosamente domandava o la cui necessità era rivelata da un'inchiesta. La condizione degli operai agricoli ha già richiamata a sè l'attenzione del Governo, come ne son prova le citate inchieste: il presente *Lock-out* vi porgerà novella occasione, e giova sperare che non si avverera la melanconica predizione del Leslie, che l'Inghilterra perderà la parte principale della sua popolazione rurale, perchè nulla interverrà a svegliare in tempo la legislatura e i proprietarii, mostrando loro la necessità di rendere ben fondata la speranza di ogni industrioso ed economo contadino di acquistare un piccolo pezzo di terreno coll' introdurre il sistema della piccola proprietà.[1]

Lo Stato inglese in verità si mostrò negli scorsi secoli di una colpevole indifferenza verso gli operai agricoli: lasciò, come vedemmo, scomparire la *yeomanry*, lasciò compiersi la ripartizione dei beni comunali e l'affrancamento dei *copyholds* in modo sfavo-

[1] *Fortinghtly Review*, giugno 1874, pag. 719.

revole alla classe povera; ma nel secolo nostro il concetto della tutela dei deboli ha informato siffattamente quel grande paese, che si può dire l'Inghilterra siasi posta a capo dei Governi benefattori del povero ed abbia la più socialistica legislazione che un secolo fa mente umana immaginare potesse. Nè gli operai agricoli saranno privati del benefico intervento di chi regge la cosa pubblica. La legge regolatrice dei *gangs* agricoli, la rapidità con cui fu approvata, dimostratane l'urgenza, rivelano la tendenza a non ripetere gli errori dei secoli scorsi, e la capacità di porgere alla popolazione rurale quei soccorsi, di cui ha supremo bisogno. La legge citata (30 et 31 Vict., c. 130) dispone che niun ragazzo avente meno di otto anni possa essere impiegato in un *gang;* così pure che niuna donna possa essere accettata insieme a maschi nello stesso *gang;* e che niun *gang* di donne possa essere guidato da un uomo, a meno che non abbia insieme una donna autorizzata ad esercitare le funzioni di capo. Il capo della banda, *gang master*, che contravviene a tali disposizioni, può essere multato fino a 20 scellini (Ls. 1 = Li. 25) per ogni fanciullo o donna impiegati in contravvenzione alle disposizioni della legge (seg. 2). Per poter agire come capo di un *gang* è prescritto di avere una licenza da ottenersi dai Giudici di pace, i quali non debbono darla se non a persona di carattere onesto ed atto a tale uffizio, e negarla assolutamente a chi è autorizzato allo spaccio di birra e liquori. I Giudici di pace possono nella licenza determinare per quale distanza si permette al capo di far camminare i ragazzi per recarsi sul luogo del lavoro, con multe in caso di trasgressione: la licenza non dura più di sei mesi, ma può essere rinnonovata. (Art. 5 a 9.)

Mancano dati ufficiali sui risultati della legge.

Una tendenza manifesta nel Governo è quella di estendere all'agricoltura le leggi relative alle manifatture. Il decreto che istituì l'inchiesta del 1867-70, dichiara espressamente dover i commissarii far ricerche e relazione sull'impiego di donne e fanciulli nell'agricoltura, allo scopo di accertare in quali limiti e con quali modificazioni i principii dei *Factory Acts* potevano adattarsi per regolare un tale impiego. I risultati dell'inchiesta non furono certamente tali da far abbandonare l'idea, benchè il benefico corso della legislazione sia stato impedito dalle grandi questioni della legislazione sull'Irlanda, sull'istruzione elementare, sulla riforma militare, sul voto segreto, sulla vendita di liquori, ec. Del resto la questione verrà certamente ripresa, perchè gli ammirabili

effetti della legislazione sulle manifatture sono una permanente tentazione ad estendere l'azione ad ogni ramo d'industria, compresa l'agricoltura. Non passa quasi anno che un qualche *Factory Extension Act* non venga emanato: ed il 1874 non farà eccezione. Non è mia intenzione di esporre qui tali misure, essendo rese note a tutti gli studiosi di cose economiche dalla bella operetta del Plener:[1] solo avvertirò che, in principio accanitamente combattute, vennero passo passo acquistando il favore di ogni classe della popolazione. Il Cobden, il Peel, il Graham, acri oppositori di esse, prima di morire dichiararono di essersi ingannati e di riconoscerne i salutari effetti:[2] ed omai questo avviene senza distinzione di parte: quando recentemente il Fawcett, nella seduta dell'11 giugno, combattè un nuovo *bill* di estensione in nome di vecchie teorie, si trasse addosso così solenne rabbuffo dal liberale Mundella e dal conservatore Cross (ministro dell'interno), da fargli passar la voglia di rinnovare il tentativo. La legislazione sulle manifatture viene del resto a torto considerata dai socialisti come un mezzo di tutelare gli operai contro i capitalisti; essa è forse più necessaria per tutelare le donne ed i fanciulli contro la tirannia degli operai adulti, e gli operai adulti contro la loro propria incuria, e questi motivi esistono del pari nell'agricoltura. Così il Fraser riferisce che un grande proprietario usava il sistema dei *private gangs* per l'importunità dei genitori nel domandargli lavoro pei ragazzi:[3] così il Norman fa notare la generale indifferenza degli agricoltori quanto all'avere buone abitazioni,[4] nè di rado, scrive l'Hunter, buoni *cottages* vengono resi pessimi dall'incuria ed avidità dei locatarii, che vi accolgono a dormire numero soverchio di lavoratori a giornata.[5]

Avvertasi però che l'*Elementary Education Act* del 1870, estendendosi a tutto il Regno, gioverà anche alla popolazione rurale, e renderà in parte inutile l'estensione della legislazione sulle manifatture, che ha uno scopo non solo sanitario, ma anche educativo.

Un'altra legge, i cui benefizii saranno certamente estesi alla campagna, è l'*Artizans and Labourers' Dwellings Act* (31 et 32

[1] *Die englische Fabrikgesetzgebung* (Wien, 1871).

[2] Nel *Times* del 30 marzo di quest'anno trovasi al riguardo un'interessante lettera di Lord Shaftesbury, universalmente pregiato in Inghilterra come uno dei primi e più strenui ed indefessi campioni della *nuova idea*, come la chiamò il duca di Argyll.

[3] *First Report*, App. I, A. § 35 nota.

[4] *Second Report*, App. I, § 131.

[5] *Seventh Report* cit., pag. 153.

Vict., c. 130), dal quale, allo scopo (dice il Proemio) di provvedere alla distruzione o miglioramento delle abitazioni degli operai e loro famiglie, che ora sono inette a ricoverar gente umana, e di provvedere alla costruzione e conservazione di esse, si sottopongono le case, in cui dimorano operai, ad un più rigoroso sindacato delle Autorità locali, che può anche costringere il proprietario alla ricostruzione.

Questi sono i primi passi in quell'intervento dello Stato omai invocato dai più illustri Economisti come rimedio a tant mali. Il Cairnes, per combattere le teorie del non intervento dello Stato in faccende economiche, adduceva esempi tratti dalla condizione della popolazione rurale. « Dove l'intiero territorio è posseduto da meno di centomila persone su una popolazione di trenta milioni: dove su ogni venti persone vi ha un povero: dove la gran massa della popolazione agricola contempla con calma e rassegnazione come suo avvenire il passar la vecchiaia in un *Work house*.... chi potrebbe sentire assoluta soddisfazione e riporre assoluta confidenza nella massima del *laissez-faire?* »[1] Queste parole ci richiamano alla memoria quelle arditissime pronunziate dal Gladstone, nel presentare il *bill* per la riforma agraria in Irlanda. « Noi ci proponiamo (diceva egli), considerando la condi-
» zione dell'Irlanda, di non lasciare alle parti, senza l'interpo-
» sizione della legge, far quei contratti che essi possono aver
» volontà di fare, e questo può a prima vista apparir molto aspro.
» Niuno ha della libertà dei contratti stima maggiore della no-
» stra; tale libertà giace proprio alla radice di ogni sana con-
» dizione della società. Ma anche in quella condizione della so-
» cietà che noi consideriamo come sana, non è possibile il concedere
» assoluta libertà di contratti. Voi non permettereste ad un ma-
» nifattore di far contratti colle persone da lui impiegate in ter-
» mini che possono essere conformi alle loro inclinazioni, ma
» che voi avete proibiti: voi non permettereste ad un padrone di
» vascelli di trasportare emigranti al di là dei mari, con patti
» conformi al suo desiderio di fare il trasporto ed al desiderio
» degli emigranti di fare il viaggio. Questi sono casi di giusto in-
» tervento, ma più forte è il caso dell'Irlanda.... ogni qualvolta la
» legge ha conceduto libertà all'Irlandese, le circostanze ne lo pri-
» varono. »[2] Conforme a queste idee l'Atto famoso del 1° agosto 1870,

[1] *Essays in political Economy* (London, 1873), pag. 248-249.

[2] House of Commons, february 15, 1870: *Hansardis Parliamentary Debates*, Third Series, c. 199, col. 348.

33 et 34 Vict., c. 16, contiene delle disposizioni veramente radicali. Siccome sovente il locatario era arbitrariamente espulso dal fondo dal proprietario, così il proprietario che così agisce, viene punito con una multa che nelle locazioni del valore imponibile di Ls. 10 può raggiungere la somma di 7 anni di locazione, cioè Ls. 70. La multa diminuisce proporzionalmente al crescere del prezzo di locazione: per una locazione di Ls. 100, la multa non può eccedere cotesta somma, ed in ogni caso la multa non può superare le Ls. 250. Tali disposizioni sono logiche, perchè la legge ha per iscopo specialmente di proteggere i locatarii minori, i più danneggiati ed oppressi dall'arbitraria condotta dei proprietarii. Inoltre la legge dichiara nulla ed inefficace ogni stipulazione, per cui il locatario si spoglia del diritto concessogli dalla legge di far reclami (art. 3); disposizione che applicasi del pari a quelle stipulazioni, per cui il locatario si obbliga a non fare i necessarii miglioramenti nel fondo occupato. Numerose altre disposizioni contiene la legge per rendere più certa e sicura la posizione del locatario, essendo l'incertezza di questo stato il grande flagello del paese. Ma di molta importanza può essere specialmente la clausola 44, se i locatarii ne approfitteranno. Essa dispone che, se alcun locatario vuol comperare il fondo locato, può ottenere dai commissarii delle opere pubbliche in Irlanda l'anticipazione di una somma non eccedente i $^2/_5$ del prezzo e da rimborsarsi mediante un'annuità del 5 % per la durata di 35 anni, che è però sempre riscattabile.

Una legislazione di questo genere destò speranza nei più ardenti riformatori sociali, che sarebbe stata l'aurora di provvedimenti informati allo stesso spirito per l'Inghilterra. Il Gladstone vi si rifiutò, come dicemmo, alienandosi così il partito radicale che l'aveva fin allora fedelmente seguito;[1] ma si può prevedere, e fu da molti avvertito, che invano quella legge fu fatta solo per l'Irlanda: la sua promulgazione, resa inevitabile da tristi circostanze in irlanda, sta come una permanente minaccia per la costituzione agraria inglese, e sarà strumento a distruggerla, quando le gravezze da lei causate saranno divenute insopportabili.

La posizione giuridica della proprietà fondiaria inglese è del resto curiosissima. È noto come vale ancora nella giurisprudenza

[1] Harrison, *The Conservative Reaction* nella *Fortinghtly Review*, marzo 1874, pag. 306.

inglese il principio che tutto il territorio appartiene alla Corona, che il diritto di proprietà non è un diritto naturale, ma una semplice creazione della legge, che trasse la sua origine dalle concessioni sovrane fatte come compenso del servizio militare prestato o da prestarsi.[1] Se l'agitazione per la riforma agraria diventasse così violenta da porre in pericolo l'ordine pubblico, non avrebbe lo Stato a lottare contro gravi difficoltà giuridiche: secondato dalla giurisprudenza stabilita, potrebbe facilmente intervenire nei diritti dei proprietarii fondiarii, come intervenne in Irlanda, e costringerli anche contro la loro volontà alla ripartizione del territorio: niuno potrebbe difendere un diritto che creato da una legge può da altra legge essere tolto *anche senza compenso.* Ma questi sono estremi, cui niuno pensa in un paese di così ammirabile educazione politica come l'Inghilterra. Che gli interessi agricoli abbiano nel Parlamento e nelle cariche locali la parte del leone, niuno vorrà negare; niuno vorrà negare del pari che la riforma agraria ferisce l'autorità dell'aristocrazia, che ha per base sociale principale la ricchezza fondiaria: ma non sapranno gli interessi agricoli, non saprà l'aristocrazia ritrovare la nobile energia, con cui nel 1829 emanciparono i Cattolici, nel 1846 accettarono il libero scambio, nel 1867 attuarono la riforma elettorale? L'aristocrazia, acconsentendo al rimpicciolimento delle sue immense possessioni, adempierebbe nobilmente al suo mandato di guida e capitana del popolo, e beneficherebbe l'intiero paese. Nè io pretendo dare a lei lezioni di politica saviezza, ma parmi che la riforma agraria afforzerebbe la sua posizione ed accrescerebbe la sua influenza. Ponendo fra sè e la folla dei proletarii rurali, che cominciano a diventare turbolenti, una classe numerosa di piccoli proprietarii, avrebbe questi a compagni nelle possibili future lotte per la conservazione dell'ordine e della pace sociale, se pur non toglierebbe il motivo di disordini, perchè la ripartizione del territorio nutrirebbe nell'animo anche del più povero dei contadini la fondata speranza di poter comprare un campicello col frutto dei sudati risparmi; e niuno ha maggior interesse del piccolo proprietario di reprimere ogni agitazione, perchè risente più gravemente il peso del disequilibrio finanziario, delle gravi imposte, dell'elevata scala dell'interesse. Inoltre la piccola proprietà farebbe disparire dalla campagna quel triste fenomeno della miseria massima, che colpisce così dolorosamente lo straniero visi-

[1] Leslie, *Land Systems*, pag. 120 e segg.

tatore dell'Inghilterra, e che ognuno lamenta come la piaga più fatale della gloriosa nazione.[1]

I conservatori sono al potere: Disraeli è secondato da poderosa maggioranza: la vita settennale della legislatura inglese gli promette un *settennato* di potere più sicuro e tranquillo del settennato del maresciallo Mac-Mahon. Non è impossibile che, se prolungasi l'agitazione eccitata dal recente *Lock-out*, la questione agraria cada sulle braccia del Ministero conservatore: certo non lieve peso, e che non si torrà di dosso colla sola presentazione di un *bill*, pari a quello proposto quest'anno, per facilitare le contrattazioni sulla proprietà fondiaria. I conservatori avranno coraggio, energia, risolutezza sufficiente per affrontarla?

Compiono appunto trent'anni: il capo del partito conservatore, l'attuale primo Ministro, in un suo famoso romanzo delineava vivamente la posizione dell'aristocrazia e la questione agraria nel seguente dialogo, scritto coll'intento di satireggiare l'oscillante politica di R. Peel.

« Eppure » aggiunse Buckhurst, ridendo « se taluno mi do-
» mandasse che cosa è la Causa Conservatrice, io son certo che
» non saprei rispondere. »

« È la causa delle nostre gloriose istituzioni » disse Coningsby,
« una Corona derubata delle sue prerogative; una Chiesa sinda-
» cata da una Commissione, *ed un'aristocrazia che non dirige.* »

« *Sotto la cui geniale influenza, la classe degli agricoltori, l'or-*
» *goglio di una nazione, è disparita dalla faccia del paese* » disse
» Enrico Sydney; *ed ebbe a successore una razza di servi, che son*
» *chiamati lavoratori e che abbruciano biche di grano.* »

« È la grande causa costituzionale » disse Lord Vere, « che
» rifiuta ogni cosa all'opposizione; concede ogni cosa all'agita-
» zione; conservatrice nel Parlamento, distruttrice al di fuori:
» che mai non obbietta ad ogni cambiamento, purchè sia effet-
» tuato da mezzi non autorizzati. »

« Cioè la prima associazione d'uomini » aggiunse Coningsby,
» che hanno agito per uno scopo determinato, senza enunciare
» un solo principio. »[2]

Tale vivace pittura fatta nel 1844 corrisponde a capello allo stato delle cose nel 1874: il Disraeli, la cui giovanile aspirazione era di rifare e quasi rigenerare il partito conservatore, saprà, ora che esercita sopra di esso un impero quasi assoluto, ispirargli la

[1] Cairnes, *Essays*, pag. 250; Fawcett, *Pauperism*, pag. 2 e *passim*.
[2] Disraeli, *Coningsby; or, the New Generation*, Book V, ch. 2.

convinzione delle necessarie riforme senza aspettare *le agitazioni* dal di fuori, la convinzione del bisogno di rinnuovare *l'orgoglio di una nazione, la classe degli agricoltori,* sbarrando la via alle influenze *della prima associazione d'uomini che agiscano insieme pel determinato scopo* di rialzare le classi agricole inglesi dallo stato di abbiezione economica ed intellettuale, in cui sono cadute?

CARLO F. FERRARIS.

LA MOSTRA STORICA D'ARTE INDUSTRIALE

A MILANO.

Se non dovessero venirne fuori le Scuole e il Museo d'arte applicata all'industria, questa esposizione parrebbe una bottega da rigattiere: certo immensa e maravigliosa, ma insomma una bottega da rigattiere. L'archeologia non ci può cavare niente di nuovo; poichè degli oggetti esposti gl'importanti sono tutti noti da un pezzo alle persone di mediocre coltura e curiosità, e dall'altra parte nella grande moltiplicità dei gruppi ciascuno di essi riesce necessariamente così scarso di roba, che i confronti diventano vani, anzi pericolosi. Per briga che i promotori e gli ordinatori della Mostra, uomini ricchi, alcuni anche buoni dilettanti e proprietarii di magnifiche anticaglie, si sieno data nel colmare con qualche saggio le molte lacune di questa o di quella sezione, nel moltiplicare i belli esemplari di qualcuna tra le più belle industrie, la stessa indole generale della esposizione rendeva impossibile quella copia particolare e quell'ordine scientifico, che sono necessarii allo studio fruttuoso.

Anche l'artista, tra tante forme diverse, tra tanti stili, tra tanti oggetti di così disparate materie e di così differenti usi, si confonde, quasi s'irrita: non sa dove guardare, dove fermarsi, che cosa preferire, che cosa ammirare. L'ammirazione, troppo dispersa, svapora. Ma un'analoga impressione si prova, a dire il vero, nel visitare anche i più ricchi e ordinati Musei, quello di Vienna, per esempio, e persino quello di Kensington. Però se il visitatore curioso spalanca ne' Musei la bocca insieme per lo stupore e per lo sbadiglio, l'artefice invece un po' alla volta si riposa,

scevera, sente nascersi dentro una inclinazione per qualche maniera speciale d'arte, si nutre di una bellezza che gli fa pro, e va formandosi un gusto proprio individuale, che saprà poi trasfondere nelle opere della sua industria. Ma le Scuole, che stanno accanto al Museo e che si giovano di esso, hanno prima assuefatto l'artefice a distinguere negli oggetti la ragione estetica e storica; e il Museo stesso, formato con il solo fine di istruire, ha in sè quel fondo sostanzioso, che deve in molta parte mancare in una esposizione, la quale in pochi mesi nasce, vive, muore, e s'indirizza inevitabilmente meno agli studiosi che al pubblico.

I.

Ci piacerebbe dunque oggi di ricercare tra la farragine delle preziose masserizie esposte nel Salone del pubblico Giardino milanese, piuttosto il modesto principio di due utili istituzioni permanenti, che non la orgogliosa manifestazione della nostra passata ricchezza, o il valore storico, o il pregio artistico di questo e di quell'oggetto. Che un forzierino, ageminato con minuti ornati arabi e con disegni di carte geografiche, sia vecchio e valga più oro di quel che pesi il suo ferro, o sia una ingegnosa falsificazione fatta a Venezia nel primo anno di questo secolo; che un leggio da chiesa sia bisantino e abbia viaggiato da Costantinopoli a Rodi, da Rodi a Candia, da Candia a Venezia, o sia opera del XIV secolo e di fattura francese; che una *Pace* sia proprio la *Pace* di Maso Finiguerra descritta dal Vasari, o sia del Caradosso, o non sia nè di questo nè di quello; che lo stendardo veneziano della battaglia di Lepanto sia o non sia lo stendardo della battaglia di Lepanto; che un certo *Punto* di Burano appartenesse a Marino Faliero, e una certa ciabatta al papa Giulio II; che certa chiavetta del Medio Evo sembri la chiavetta di un baule moderno, o certi bronzi etruschi paiano fusi in questi anni, ci importa poco davvero. Rispettiamo la patina, la ruggine, le ossidazioni d'ogni specie, le screpolature, le ammaccature, le smussature; vogliamo credere alle rughe e ai battesimi: ci basta per oggi nella storia la verosimiglianza, nell'arte lo stile.

Due gruppi soltanto raccolgono una tale serie di oggetti da potersi prestare a qualche utile confronto: la ceramica e gli arazzi. La ceramica, che comincia con i vasi etruschi, dove le figurette rosse e gialle si atteggiano in bella processione sul fondo

nero, o le nere sul fondo rosso e sul giallo, viene sino alla fabbrica del Ginori, in cui lo spirito dell'arte moderna imita ingegnosamente le vecchie maioliche di diverse Scuole. I mostri, gli idoli, le gofferie peruviane stanno accanto ai pezzi arabi, nei quali, escluse le rappresentazioni di uomini e di animali, tutto si riduce a intrecciamenti, fettuccie, fogliami, disegnati su campi, che una vernice lustra fa parere dorati e iridescenti. A questo genere appartengono gli *Azulejos*, che formavano il pavimento dell'Alhambra, e che sono il grande amore degli Spagnuoli, i quali anche oggi, per dire a qualcuno che morirà senza ricchezze, dicono: *Nunca aras casa con azulejos.*

Segue la piatterìa di Faenza, di Urbino, di Pesaro, di Gubbio, di Castel Durante, di Firenze, di Cafaggiolo, con le sue storie, dipinte da pittore, che invadono gli orli dei tondi, dei vassoi, delle coppe, delle insalatiere, delle zuppiere, senza badare alle curve, ora distendendosi sui piani, ora scortando e incartocciandosi. Ma certe volte il rilievo si unisce al colore con garbo raro, e cert'altre gli ornati Raffaelleschi, tutti grazia, secondano l'incurvarsi del vaso sul fondo bianco, e ne adornano logicamente le forme. Anche nelle fabbriche di Savona e di Genova aiutavano le figure con la modellatura; ma, lasciando all'ornato il suo ufficio principale, prediligevano i disegni di colore celeste sul fondo candido o di colore azzurro sul fondo celeste. A Capo di Monte è altra cosa. Ecco sopra un immenso vassoio una bella nave senz'alberi, e Tritoni che portano sulle spalle conchiglie, e Nereidi che tengono con le due mani canestri, e cavalli marini, e putti ignudi, e tutta quella gaiezza mitologica, che era occupata a portare le frutta nel mezzo a un desco signorile. V'è un calamaio, sul quale sta seduto il Tempo, vecchione barbuto, con le ali stanche, e legge stentatamente sopra un librone in gran folio; vi sono tre putti scherzosi che cantano e suonano, e altre figurette infinite, modellate un po' tonde, ma con vivacità non priva di sapor classico.

Nelle porcellane di Venezia, di Nove, di Este, di Treviso, le figurette isolate ed i gruppi, in ismalto bianco o policrome, hanno un poco del tedesco, benchè dall'una parte della vetrina, che contiene gli oggetti — spietato l'animo di chi li ha collocati! — Colombina spasimi e sospiri, e dall'altra, proprio nel lato opposto, Brighella, premendosi le due mani sul cuore, voglia esprimere alla tenera Colombina il suo ardentissimo affetto. Ma i servizii da tavola di queste fabbriche venete sono singolari nella loro mo-

destia: piccole vedutine nel bel mezzo dei tondi; fiorettini, rosette sul bianco liscio. A Milano le vecchie porcellane non manifestano un carattere proprio: ora imitano un po' le francesi, ora un po' le tedesche, ora quelle delle altre fabbriche d'Italia. e ora anche la China e il Giappone. Ma lì d'accanto si presentano sul campo verdastro, tra le piante marine, pesci, anguille, conchiglie, gamberi, rane, poi le lumache, le lucertole e le altre bizzarrie, modellate e dipinte che paiono vive, del Palissy. Poi vengono le maioliche di Delft, severe, monotone, fredde, di fondo bianco, d'intrecci azzurri. Ed eccoci alle leccature abilissime e delicatissime di Sèvres, a quel colore turchino quasi diremmo zuccherino e appiccicaticcio, a quei filetti d'oro, a quei vasi di un classicismo gonfio insieme e fiacco, a quelle miniature che riproducono i dipinti, massime i quadri del Louvre, con finezza ammirabile, e sono insipide e si pagano tesori.

Si respira nel passare da queste fragilità ai Tedeschi, meno ricercatori della grazia affettata. Gli animali di Sassonia-Meissen, cigni, elefanti; le figurine e i gruppi d'ogni specie, in cui si compiacciono da buoni Tedeschi di scene villereccie, di amori sentimentalmente sensuali e di danze e di suoni, hanno un gran garbo schietto e spiritoso, benchè durettino. Uniscono bene il metallo con la maiolica: in un grosso orologio a pendolo dall'ornamento dorato sbalzano i fiori di porcellana, e fra gli intrecci rococò a destra sbuca Diogene con la sua lanterna, a sinistra Diana con il suo cane. Ne' vasellami inchinano al fondo latteo, ornato di fiori e foglie con filetti in rilievo. Però, tra le fabbriche tedesche, Vienna, che non è neanche per metà tedesca, ha nella ceramica come nel resto l'indole sua pochissimo scolpita. L'ha invece rilevatissima la ceramica del Giappone e della China. I colori stessi, i gialli, i rossi, i verdi, gli ori e gli argenti, presentano carattere di industria maschia. Confrontate il turchino de' vasi giapponesi, su cui splendono i meandri d'oro, con il turchino di Sèvres, pieno di sfacciata civetteria. E che varietà di forme, di colori, di maniere! Come le aquile, i papagalli, i galli, i pesci, i paesaggi, i fiori; come i terribili mostri che digrignano i denti, fantasie del terrore, e le caricature con la pancia cadente, col sorriso beato sulle labbra e negli occhi, con le orecchie tanto lunghe che toccano le spalle, fantasie del riso; come la forma generale e l'ornato hanno aspetto sicuro, stile potente! Come l'industria e l'arte si collegano insieme per essere insieme, senza sforzo, ciò che devono essere appunto, nè più nè meno.

Ne' Chinesi e nei Giapponesi l'arte, che quasi non esiste in sè, pare ideata per l'industria; ma negl' Italiani l'industria pare ideata per l'arte. L'arte invade ogni cosa. Non intendiamo alludere alle statuette, ai bassorilievi, che sono formati in terra invetriata, piuttosto che in bronzo od in marmo, e che si possono considerare, salvo in certe avvertenze relative alla materia e nella piccolezza delle dimensioni, per una pretta scultura. I Robbia sono veri statuarii. Ma quando le composizioni storiche od allegoriche, quando le copie dei celebri dipinti pigliano a pretesto la ceramica e intendono alla pittura, si chiede perchè il pennello, scansando l'impaccio delle curve e la volgarità dell'uso dell'oggetto, intorno al quale s'adopera, non abbia voluto darsi con più agio e con migliore risultato a colorire liberamente una superficie piana. Non è industria, perchè non serve al suo scopo: è arte impacciata, arte fuori di luogo. E non basta per fare che questa pittura diventi industriale che i colori non si vedano all'atto del dipingere, e che il fuoco solo li faccia sbalzar fuori nella fornace sulla terra smaltata, giacchè nessuno si penserebbe di affermare che il dipingere a buon fresco è un'industria, sebbene anche lì l'artista, non vedendo il valore delle tinte, debba aiutarsi con la lunga pratica e aspettare dal tempo che la sua tavolozza riesca ad accordarsi e a brillare. I più begli anni, le più preziose opere della nostra maiolica ci mostrano codesta prepotenza burbanzosa dell'arte.

Oh come i Greci, con quel loro genio sensato, sentivano che le forme dei vasi non dovevano essere alterate da una troppo libera bellezza di pittura! Le forme varie della fiola, del cratere, del skyphos, del carchesion, dell'ola, del ritone, del holkion, delle cent'altre maniere di recipienti, fanno, a vederne oggi i contorni morbidi e robusti, ne'quali la linea retta e le curve rapide o dolci s'alternano con sapienza estetica inarrivabile, fanno sugli occhi e sull'animo quella stessa impressione, che si riceve nel contemplare i profili del seno, del fianco e della gamba di una donna bellissima. Le anse, le anse — sono le braccia di Venere! Dalle linee greche dei più comuni oggetti spira infatti un'aura di sensualità elegante e di vita fervida, che insieme eccita e rasserena e rallegra. La vecchia favola sulla origine delle colonne greche, che la ionica con le sue volute intendesse imitare la purezza del bel corpo di una fanciulla, e che la corinzia con le sue scannellature e il suo ricco capitello volesse imitare il bel corpo di una matrona, non è senza un perchè. Quei Greci, maghi gen-

tili, animavano tutto: la scienza, la filosofia diventavano arte, senza cessare di essere scienza e filosofia; l'industria diventava arte anch'essa, ma restando — qui è il punto — industria.

Quel che diciamo al proposito della ceramica si può ripetere sul conto degli arazzi, de' quali stanno all'Esposizione parecchi molto importanti esemplari italiani e francesi. Gl'italiani, cioè quelli fatti su cartoni di artisti nostri in Italia od in Fiandra, paiono mediocri dipinti a fresco o quadri sbiaditi: non hanno neanche una delle qualità proprie all'arazzo. I dieci che Raffaello dipinse a tempera nel 1516 per Leone X, che vennero eseguiti in Fiandra e di cui sette si custodiscono ora in Inghilterra, sono, come cartoni, degni del gran pittore; ma gli altri, che il Salviati fece per le fabbriche fiamminghe, e che il Pontormo ed il Bronzino fecero per la fabbrica fiorentina fondata dal duca Cosimo, riescirono, anche come disegno, assai poco felici. Nella Mostra milanese, appiccati alle pareti delle due scale si vedono gli arazzi immensi, che portano tessute le scritte: *Fatto in Fiorenza*, e alcuni: *Bro. Flo.*, altri a dirittura: *Bronzino.* Le composizioni sono sconvolte, i gruppi pigiati, le figure fuori di insieme, sgangherate e sgarbate. Il tessuto, che non ha quasi più traccia di colore, è invaso da quei colossi pesanti e pretenziosi, che mettono indosso i brividi della noia nervosa. Gli altri arazzi di altre fabbriche italiane e quelli di Fiandra su' nostri disegni, hanno serbato, quale più quale meno, le loro tinte; ma sono tutti, come quelli del Bronzino, a grandi storie maestose: veri concepimenti di arte monumentale. Ne' tessuti che Guglielmo, duca di Mantova, fece fare e regalò a Carlo Borromeo, e che il Borromeo regalò al Duomo di Milano, più delle figure sono piacenti i quattro lembi, dove, intrecciati a fili d'oro, si avviluppano mascheroni, canestri, pesci nelle reti, uccelli appesi col capo in giù, medaglioni con figurette, frutta d'ogni specie e innumerevoli rafani, ravanelli e carote.

Fra questi incorniciamenti rimpinzati, massicci, e quelli che così leggiadramente circondano le storie di Don Chisciotte, ideate dal Vanloo e tessute dall'Andran, non c'è paragone: fiori, ghirlande, un pavone all'alto con le sue gaie penne variopinte, putti ridenti, animali, tutto eseguito meno minuziosamente che non negli arazzi del Duomo, ma con più brio, con migliore arte, con maggiore conoscenza di caratteri dell'industria e della fabbricazione manovale. Anche la illustrazione della vita del povero cavaliere allampanato e del suo servo panciuto è piena di spirito facile, pronto,

senza scurrilità volgari. Si ride nel vedere i tessuti come si ride nel leggere il libro; ma nel fondo del cuore ci si sente nascere un alto rispetto per quell'ultimo rappresentante della generosità cavalleresca. La caricatura, la parodia non offuscano la nobiltà dell'animo di Don Chisciotte, matto di belle e buone illusioni; i mulini a vento non bastano a nascondere l'eroe; e a intervalli, mentre il labbro continua a sorridere, gli occhi si inumidiscono.

Negli arazzi francesi, sinchè le fabbriche dei *gobelins* furono dirette dal Le Brun, dal Mignard, il quale istituì nelle officine una scuola di disegno, dall'Oudry e dal Boucher, l'arte si acconciò alle prerogative e alla fisonomia dell'industria; ma poi accadde colà ciò che era già accaduto in Italia da un pezzo, che si violentasse l'industria coll'arte. I colori non bastarono più: si moltiplicarono le tinte delle lane e delle sete in più di mille toni, con dodici gradazioni per ciascheduno, e si imitò la pittura ad olio in quei quadri, in cui luci e ombre hanno più rilevato contrasto, i neri sono più cupi, e i colori più disadatti alle condizioni della chimica. L'ambizione delle fabbriche fu sviata: invece del rivolgerla a migliorare un'industria artistica, fu messa nell'emulare l'arte della pittura. La tavolozza delle sete e delle lane si volle far diventare la tavolozza delle mestiche.

Ma, per dire la verità, nessuna maniera d'arte conveniva tanto all'arazzo quanto l'arte incipriata, che, seguendo senz'altro la voga della pittura contemporanea, il Troy applicava ai *gobelins* ne' suoi cartoni di Ester vestita alla foggia del secolo XVIII, e che per la stessa fabbrica seguivano il Restout, il Natoire, il Besnier, l'Odry. Di questi due ultimi si vedono pendere nel grande Salone centrale della Mostra di Milano sei scene chinesi, con quei Chinesi francesi d'allora, che parevano abatini travestiti e dame che, senza togliersi il neo dalla guancia, recitassero una commediola. Ma più belli senza confronto sono gli otto arazzi fatti a Beauvais e composti pure dal Besnier e dal-Oudry, i quali figurano storielle di Bacco, Marte, Venere, Psiche, Arianna, e simili divinità bene rosee e polpute. Psiche, nel mezzo di un bel giardino tutto balaustri, fontane, gradinate e fiori, avente intorno a sè per terra forzierini, cofani, vasi d'oro, ampolle, cento gingilli, servita da belle donne mezzo nude, mostra liberalmente le gambe e il seno, e sorride a sè in uno specchio. Ma tutto sorride. Sorride l'architettura, sorridono le nuvolette candide nell'aria celeste, sorridono gli ampii svolazzi dei panni color di rosa, sorridono in un altro arazzo le pelli di tigre,

in un altro gli Amorini volanti, in un altro una grotta orrida e selvaggia, tanto e tanto carina. La intonazione sembra da bell'acquerello, con ispediti tocchi di pennellate e con poca gradazione di sfumature: il tessuto era facile ad eseguirsi, si capisce; le tinte erano tutte di buoni colori, si vede: si sta insomma dinanzi ad un arazzo, non dinanzi a un dipinto. Le carni rosee, lattee, sono morbide, sensuali; gli azzurretti, i rossi, i verdelli, il giallo d'oro sono garbati; il nero ha come in sè della cipria: l'armonia è perfetta, e di un'amabilità che davvero innamora.

Nelle industrie, che hanno l'arte per socia, l'Italia è spesso diversa dagli altri popoli culti in questo, che inclina alla indipendenza individuale, mentre gli altri si tengono paghi o di seguire la voga del dì, o di stare stretti a una scuola. Appena un operaio conosce qualcosina di disegno, appena il principale si affida in lui per l'idea di un lavoro, ecco l'artefice si gonfia, ecco pensa al Cellini che era orefice, al Ghiberti che gettava in bronzo, al Donatello che intagliava in legno. Tra noi, l'ingegno più rapido, la mente punto o male educata, il criterio della propria responsabilità debolissimo, le glorie splendide del passato, la vita nazionale slegata, tutto contribuisce a questo sparpagliamento delle forze, a questa insofferenza della disciplina e dell'autorità. E non ostante il Ginori ha saputo dare una bella unità alla sua fabbrica, e il Salviati l'ha saputa dare anche più vigorosa alle sue officine di vetreria e di mosaici in Venezia e Murano; ma poi? Dov'è una vera e ampia scuola di intaglio nel nostro paese, che ha tanti abili intagliatori? Dove una vera scuola di oreficeria? Dove una scuola di bei getti, di bei mobili, di tante industrie utili e gentili, nelle quali non mancano i valenti artefici, le eccellenti botteghe? Artefici e botteghe non bastano; ci bisognano centri di produzione, che si giovino delle tradizioni locali, abbiano un carattere proprio, raccolgano le forze di molti, e, non mutando a ogni tratto, si perfezionino via via, a poco a poco accrescendosi e sviluppandosi, come fanno appunto il Salviati e il Ginori. La scuola, perchè sia scuola davvero, ha da essere tenace, ma nello stesso tempo progressiva. Le filigrane di Genova, le incastonature di Firenze, i mosaichetti di Roma, le lave e i coralli di Napoli, i pizzi di Burano sono industrie, che possono essere o possono diventare floride commercialmente, ma che non bastano a formare, sinchè giacciano nelle loro pigre consuetudini, un centro vivo d'arte industriale.

Nella Esposizione universale di Vienna, al paragone delle compiute industrie artistiche di Germania, di Francia, d'Inghilterra, di altri paesi civili, i nostri sforzi individuali davano una triste idea di vanitosa debolezza. Si sentiva l'uomo, che diceva: *eccomi qua, basto io solo.* Nell'arte schietta la efficacia dell'opera viene dalla profonda individualità dell'artista; ma l'arte industriale insomma è industria, e vuole per assolutissima condizione della forza la cooperazione. Queste cose a Milano c'è poca occasione a pensarle, tanto la Mostra è povera di oggetti contemporanei. V'è qualche saggio di mobili, alcuni secchi che paiono ischeletriti, altri gonfii che vogliono scoppiare. A Milano l'arte decorativa non ha nessuno stile: rimpinza in una stessa composizione l'arabo e il barocco, il rococò e il bisantino; mette insieme, come si vede in un letto del signor Poldi-Pezzoli disegnato dallo Scrosati, i Re Magi con le colombe di Venere, il Crocifisso con le donne nude, e le Virtù teologali con gli Amorini che giuocano. Il letto, ad onta di un teschio da morto, è pomposo, tutto a curve carnali. Se non che in questo e in parecchi altri mobili milanesi la poca unità del pensiero e la poca purità della forma sono quasi compensate dall'apparenza, spesso dalla sostanza della ricchezza, e da un certo gusto materiale ed eccessivo, ma imponente. Le industrie lombarde hanno quello stesso spirito che ha l'architettura lombarda, della quale la *Nuova Antologia* parlò nell'ultima Rassegna artistica.

Ma se la Esposizione ha poco di mobili moderni, ha molto invece di vecchie masserizie: stipi, armadii, cassettoni, tavole, seggiole, lettucci di noce, di mogano, di ebano, intarsiati, commessi, incastonati, con avorii incisi, con pietre dure, con marmi, con bronzi, con ori, del Medio Evo, del Rinascimento, del Seicento, del Settecento. Tra tante cose l'occhio più volentieri si riposa sugli oggetti di tutto legno, lavorati a semplice intaglio in ornamenti e figure. Si vedono quattro seggioloni del Brustolon, belli a parte a parte, goffi nell'insieme, e alcuni bassorilievi scolpiti in legno, con isgorbia abbastanza castigata, dal secentista Fantoni. Come il Brustolon nacque a Zoldo nelle montagne bellunesi, così questo Fantoni nacque a Rovetta nelle montagne bergamasche (pare che l'intaglio prediliga i monti), e nacque a Rovetta e ci vive adesso un giovine contadino di soprannome *Cristina,* il quale, facendo il falegname di grosso, senz'avere mai studiato nulla di nulla cominciò a imitare le opere del suo paesano Fantoni e a intagliar di suo capo, e ha mandato alla Mostra di Mi-

lano due figurette isolate e un gruppo di angiolini, che fanno strabiliare la gente. Questo *Cristina* in un giorno è diventato celebre, ha avuto non sappiamo quante allogazioni e ha cominciato trionfalmente la via dell'arte. Dio non voglia che, nel mettersi allo studio ed al lavoro ordinato, l'istinto naturale voli via, che è ciò che accade quasi sempre in codesti bizzarri miracoli!

Ci sono all'Esposizione delle sezioni, nelle quali i confronti tra il vecchio e il nuovo, o per il difetto assoluto o per la scarsezza delle cose recenti, tornano al tutto impossibili: per esempio nei nielli, negli sbalzi, nelle oreficerie, dove le gigantesche perle di una brutta collana moderna non possono paragonarsi all'Evangelistario dell'arcivescovo Ariberto o alla Corona della regina Teodolinda; negli smalti, nelle agemine, ne' bronzi, dove i pezzi gallici ed etruschi s'alternano ai giapponesi, e si vede lo stupendo candelabro del Vittoria, che, spezzatosi in cento bricioli nell'incendio della Cappella del Rosario a Venezia, più fortunato del *San Pietro martire* di Tiziano, potè essere rimesso insieme; nelle chiavi, nelle serrature, ne' vetri, negli avorii, dove si ammirano certi dittici romani, ed una bellissima sella tutta a figurette caste del Quattrocento; nelle medaglie, nei ventagli, nelle armature, dove tre spade di pitocco disegno vorrebbero rappresentare l'arte moderna in riscontro ai più ricchi pezzi della Reale Armeria di Torino; negli orologi a pendolo, nei pizzi, finalmente nelle stoffe, nei damaschi, nei broccati, nei velluti vecchi, dove i colori sono tutt'armonia, e disegni, fiori, ricami spiccano con grazia dalle tinte bene intonate del fondo. Oh cielo! come le stoffe d'adesso paiono invece stridenti e sfacciate, come que' rossacci triviali s'accapigliano con quei gialli e con quei turchini!

Ma può darsi — noioso dubbio! — che nella bellezza delle stoffe vecchie ci entri un tantino il pennello del tempo:

Tempo corregge ogni cosa mortale;

può darsi che anche nel resto facciano velo ai nostri occhi le velature dei secoli, le fantasie che i vecchi e gli antichi oggetti destano nel cervello, i sentimenti che suscitano nel cuore, quel collegarli che si fa involontariamente ad una civiltà meno progredita e meno raffinata della nostra, e il giudicarli rispetto ad essa civiltà, e il riferire poi quel giudizio tal quale nei confronti con l'oggi. Quando il critico ci ripensa, tutta questa fastidiosissima confusione di criterii lo rende perplesso nell'affermare se in certe materie si progredisca oggi o si retroceda; e la certezza che l'idea

del bello è relativa a tante cose diverse fa ch'egli, dopo avere parlato, si morda spesso la lingua.

II.

S'è detto che da questa Mostra dovranno nascere le Scuole di arte industriale e un Museo, insomma un piccolo istituto di Kensington. Molti signori di buona volontà si sono messi insieme, giovandosi, come centro, dell'Associazione industriale italiana, che ha la sua sede in Milano; hanno raccolto in pochi mesi più di settantamila lire; hanno promosso la Esposizione; hanno votato una buona sommetta per cavare dai più belli oggetti esposti le riproduzioni in gesso, in galvanoplastica, in disegno, in fotografia. L'Esposizione, riesca bene dal lato finanziario o male, non graverà in nessun modo il fondo del Museo e delle Scuole, nel quale nè Comune, nè Provincia, nè Governo non ci entrano proprio per nulla. È un solido saggio di iniziativa cittadina, che comincia, senza ciarle, a dare i suoi frutti, in mezzo ai tentativi di altre città, le quali stampano programmi di future Scuole e di Musei di là da venire, discutono sui metodi d'insegnamento, sull'ordine delle collezioni prima di avere un soldo nelle tasche, e intronano le orecchie agli Assessori comunali, ai Deputati provinciali e ai Ministri per avere aiuto e sussidii. Comunque sia, si fermasse pure alle vane parole, questo risvegliarsi dell'attenzione sulle industrie, questo affermare che l'esempio delle belle cose e lo studio ben fatto del disegno sono indispensabili alla bontà della produzione materiale, è un progresso. Da un sentimento consimile l'Austria ha saputo cavare il suo nuovo Museo viennese, e l'Inghilterra il suo miracoloso Museo di Kensington.

Nella Esposizione universale del 1851 l'Inghilterra sentì la propria inferiorità nelle industrie al paragone della sua antica rivale, la quale con le belle tradizioni artistiche e con le vecchie Scuole s'era tenuta sempre ad una considerevole altezza. Il Regno Unito non aveva niente, nè scuole, nè maestri, nè tradizioni, nè indole pronta per l'arte; e non ostante in pochi anni, con l'ostinazione che mette nelle cose utili, con la schietta coscienza che adopera nella ricerca del meglio, con la generosa, inesauribile ricchezza dei mezzi materiali, riesci, strano a dirsi! a soverchiare la Francia. Nel 1851, diciamo, non aveva nulla. Venti anni dopo nelle città, nei borghi si contavano 1376 Scuole prima-

rie di disegno, sussidiate dal Comitato centrale con 8750 lire sterline. In un solo anno codeste Scuole erano cresciute di dugentottantadue, mentre le Scuole secondarie, propriamente quelle per gli artigiani, erano cresciute di ottantuna, col sussidio di 13,500 lire. Le più vecchie tra esse sono quelle di Birmingham, di Manchester, di York, e due di Londra, le quali ultime si sono moltiplicate già in dodici. A Birmingham, sopra una popolazione di 300 mila abitanti, gli scolari, due anni addietro — le nostre informazioni statistiche si fermano lì — salivano a 1108, e a Glasgow a 1164. Dall'altra parte le spese annuali per le collezioni del Museo eccedono le 35 mila lire, s'intende 850 mila delle nostre.

Ma quel Museo, che accolse più di un milione di visitatori, è oramai un sommario plastico della civiltà universale. Le cose belle di tutti i secoli, di tutti i paesi vi sono rappresentate, quali nella precisa grandezza e nell'effettivo aspetto del vero, quali nelle più notevoli parti, quali ne' modellini, nei dipinti, nel disegno, nella fotografia o in altra maniera di riproduzione. Le opere di architettura, di ornato, di ogni specie di industria vi hanno la loro serie compiuta; e sotto a ciascuno oggetto è appiccata una scritta, che in poche righe indica l'età, la storia e il pregio di quello. Tale spediente riesce utilissimo per conoscere con rapidità ciò che un Catalogo insegna con noiosa lentezza. Ed è un peccato che la Commissione, la quale ha ordinato la Mostra milanese, non abbia seguito il liscio sistema, invece di darsi alla fatica di un grosso volume, che non è ancora uscito dai torchi, e che bisognerà con molto incomodo sfogliare e consultare a ogni passo, confrontando numeri e indicazioni. S'aggiunga che, seguendo il metodo dei cartellini, la rimozione di una serie o di un oggetto speciale non reca nessun impaccio; mentre col Catalogo, se si vuole correggere l'ordine di un gruppo o spostarne una parte, il visitatore perde la tramontana e non capisce più nulla.

Ma nell'Istituto inglese tutto concorre all'insegnamento. Persino le collezioni, che non parrebbero convenire allo scopo del Museo, e che vengono o regalate dai privati o lasciate in deposito, si rivolgono in qualche ingegnosa maniera al vantaggio degli studii. Così, per esempio, la galleria dei quadri, composta quasi tutta di dipinti inglesi e punto necessaria ad una scuola pratica, fu resa utile, raccogliendo quanti si poterono trovare schizzi e studii dal vero e bozzetti, che servirono all'autore per compiere il quadro, e collocando codesti mezzi del lavoro a ri-

scontro del lavoro finito, per modo che il procedimento della fantasia e del buon giudizio dell'artefice apparisca evidente e diventi istruttivo. Se nelle Gallerie moderne delle nostre Accademie si tentasse di fare, per gli artisti recenti, la stessa cosa, non riescirebbero così vane come paiono adesso. E si trova a Kensington, vicino alle vetrine delle piante e dei fiori disseccati, la serra dei fiori e delle piante che vegetano, dove gli allievi possono studiare la flora ornamentale dal vivo. Certo non v'è cosa che a quegl'Inglesi previdenti paia senza valore: non disprezzano neanche i bisogni del ventre. Per lo scolare assiduo, che ha le aule attigue al Museo, e che si vale tutto il dì degl'infinitissimi oggetti ivi raccolti, c'è nell'Istituto una grande osteria, la quale dipende, come tutto il resto, dal Comitato centrale, e fa risparmiare ai giovani con il tempo i quattrini. Ma per fare che risparmino il caro tempo anche i visitatori, le collezioni restano aperte, a chi paga una piccola tassa di entrata, anche la sera, e sono rischiarate con regale splendore.

Nell'Istituto di Kensington le collezioni si distinguono in istabili e in circolanti: le prime composte degli oggetti assai voluminosi, preziosi e rari, oltre a quelli che servono specialmente al Museo ed alle Scuole centrali; le seconde destinate ad essere spedite qua e là, secondo i bisogni e le richieste delle Scuole secondarie e dei Comitati provinciali. Queste raccolte circolanti comprendono un po' di tutto: sculture, intagli, medaglie, sigilli, mosaici, intarsii, dipinti, oggetti giapponesi e chinesi, vetri colorati ed incisi, smalti, ceramica, lavori in metallo, orologi a pendolo, gioielleria, minuterie, armi e armature, mobili, opere in cuoio, in avorio, in osso, tessuti, legature di libri, e via via, nonchè innumerevoli stampe, fotografie e disegni. Le collezioni si spediscono o alle Scuole degli artieri, acciocchè nei borghi, dove mancano esempi e modelli di notevole importanza, i giovani possano vederne molti e studiarli con agio, o alle città di provincia, che, per dirozzare il pubblico gusto, o per affinarlo, se pare dirozzato, intendono farne una esposizione. In diciott'anni vi furono nelle varie parti della Gran Bretagna centosettanta di tali esposizioni, che si possono in uno stesso luogo rinnovare più volte. La città di Sheffield ne ebbe niente meno che tredici. Ben 8590 lire sterline erano scritte nel bilancio centrale del 1872 per il solo trasporto degli oggetti. Oltre a ciò, il Museo s'incarica delle riproduzioni, cedendo alle scuolette la serie degli esemplari persino al quarto del loro costo effettivo.

Il Comitato centrale si occupa anche di pubblicare volumi, quali di gran formato e di molto lusso, con finissime incisioni o con magnifiche cromolitografie, per le Biblioteche e per chi ha de' buoni soldi da spendere, quali di piccola mole e di poco costo per gli artefici e per gli allievi. Oltre il *Catalogo universale dei libri d'arte*, che comprende 65 mila opere, con un' Appendice di altre 12 mila, stanno preparando — cosa incredibile — l' *Inventario universale delle arti sino al 1800*. Intanto danno fuori dei piccoli Cataloghi sulle singole collezioni di Kensington, tessuti, maioliche, pizzi, vetri, con silografie eseguite dagli scolari. Sono librettini modesti, ma non vi mancano le chiare notizie tecniche sui processi dell'industria, una breve sua storia, che mostra quali caratteri diversi pigliò ne' varii secoli e ne' varii paesi, finalmente l'elenco dei libri pubblicati su quella materia e l' elenco degli oggetti antichi e moderni, delle fotografie, dei modelli risguardanti essa industria speciale, posseduti dal Museo, e che tutti possono consultare nelle Gallerie e nella Biblioteca di Kensington. Poi il Comitato centrale pubblica le differenti serie dei modelli in disegno, che servono per le Scuole inglesi d'ogni grado; e sono i più ragionevoli e più belli, senza paragone, che si possano vedere. Porgono ogni cosa, dalla foglia e dal fiore sino alla statua greca ed al nudo vivo, con una precisione di contorno che contenta l'occhio e soddisfa il criterio. Non c' è nulla di vago, nulla di affettato: il segno non ha quei ruffianesimi calligrafici di sottigliezze e di grossezze assurde, che vorrebbero negli esemplari italiani e francesi indicare la luce e l' ombra. È un segno tutto uguale, senz' altra pretensione che quella di determinare matematicamente i confini prospettici delle masse; nè una tale matematica manca di grazia, grazia sostanziosa, sprezzatrice di ogni artifizio. La prima cosa che il Comitato lombardo ha da fare ci sembra questa, farsi venire dal Museo di Kensington i modelli scolastici, gettando via tutti gli altri.

E, se non rincresce al lettore, piuttosto che darci alla vanità delle teorie generali e al *così si dovrebbe fare*, insisteremo sull' esempio, da tutti oramai studiato, ammirato e imitato, del Museo e delle Scuole di Kensington. In questa benedetta ricerca dei mezzi più efficaci a rialzare l' arte nell' industria non si sa, quando se ne discorre, dove la pratica svapori nell' illusione. Niente di meglio che l' avere dunque de' buoni fatti dinanzi, e il guardarli. Certo non tutte le istituzioni di Kensington si potranno trapiantare in Italia: dall' una parte ci mancano i mezzi finan-

ziarii, dall'altra l'indole italiana è diversa dall'indole inglese. Ma, insomma, il molto ci può dare il poco; e, per esempio, la distinzione delle Scuole, la scelta e l'ordine delle materie d'insegnamento ci paiono in tanta parte opportuni anche a noi, che non possiamo tenerci dal riferirne qualcosa.

Le Scuole sono di quattro gradi: Scuole elementari, Scuole per gli artieri, Scuole d'arte, Scuole centrali e normali. Queste ultime stanno annesse al Museo; le prime sono sparse, come s'è detto, nelle cittaduzze e nei borghi; le seconde e le terze si aprono nei paesi più grossi, dove si fa sentire il bisogno di una istruzione già un poco artistica o tecnica.

Il Comitato è fedele al suo programma, nel quale si trova affermato questo bellissimo principio, che *il disegno dev'essere insegnato come una parte della educazione generale, contemporaneamente alla scrittura.* Il Comitato centrale non provvede esso — ci vorrebbe altro! — alle Scuole primarie, che nascono dappertutto nella Gran Bretagna, ma si mette in relazione coi Comitati locali, manda a esaminare l'indirizzo dell'istruzione, dà le patenti ai maestri, fornisce la suppellettile artistica, accorda alla Scuola a titolo di sussidio uno scellino per ogni allievo che abbia frequentato le lezioni, due scellini per ogni allievo che abbia fatto buoni profitti, tre scellini per ogni allievo che dia ottimi esami. I premii per gli scolari o sono in danaro, o in oggetti utili, come scatole di colori, cassette di geometria, esemplari o altro.

Mentre codeste Scuole primarie, dette anche *Scuole dei poveri*, sono gratuite per tutti, le Scuole per gli artieri non sono gratuite che per i soli veri artieri. Restano aperte di sera, e il disegno vi si svolge tecnicamente. Si danno premii di dieci scellini all'artigiano, che ha ottenuto una menzione onorevole nel disegno, nella geometria, nella prospettiva, nella meccanica; di quindici scellini all'artigiano, che ha eseguito un disegno completo e applicabile direttamente alla propria industria. Dopo un severissimo esame l'allievo conquista la patente di maestro per le Scuole primarie, patente che gli giova anche di raccomandazione nelle fabbriche e nelle officine inglesi, dov'egli è preferito sempre agli artefici che non la possono mostrare. I maestri di queste Scuole artigiane ottengono, oltre lo stipendio, gratificazioni proporzionate al numero dei loro allievi ed al profitto di questi, sino a trenta lire sterline per cinquanta buoni scolari.

Le Scuole d'arte, alle quali vanno annesse collezioni artistiche parte fisse e parte circolanti, si misurano ogni anno tra loro

nella esposizione scolastica e nel gran concorso di Kensington. Dieci medaglie d'oro, venti d'argento, cinquanta di bronzo sono destinate agli allievi migliori. In seguito all'esame dei saggi esposti i giudici di Kensington pubblicano poi un rapporto sull'andamento di tutte le Scuole, badando meno alla valentia di qualche singolo allievo, che non all'indirizzo ed al progresso generale di ciascuna scuola; e allora ai più lodati maestri vengono distribuite gratificazioni di diverso prezzo, una di cinquanta lire sterline, tre di quaranta, cinque di trenta e venti di dieci. Oltre a ciò, ricevono una indennità per andare a Londra a studiare nel Museo, nelle raccolte private, nelle officine; e così non si seppelliscono per sempre, come accade fra noi, in una oscura provincia; rinnovano il loro viatico di cognizioni; respirano a intervalli l'aria viva dell'arte, e recano nel loro borgo le idee ed i progressi della grande città.

Le Scuole centrali e normali intendono a formare de' buoni maestri e delle buone maestre per i tre gradi di insegnamento maschile e femminile, sempre, s'intende, in relazione all'arte industriale; poichè l'Istituto di Kensington, avendo per fine lo sviluppo dell'industria nazionale col mezzo dell'arte, è parte artistico, parte di scienza applicata, e unisce in un tutto l'arte e la scienza. Sei sono i gruppi di esami e di scuole speciali. Nel primo, che è il fondamento, si comprendono le seguenti materie: — Disegno lineare, — Geometria, — Disegno di macchine, — Disegno di architettura, — Prospettiva, — Ornato a contorno dal gesso, — Ornato a ombreggio dal gesso, — Disegno di foglie dal naturale, — Disegno di figura dalla stampa a contorno, — Fiori dipinti, copia, — Natura morta, copia, — Paesaggio, copia, — Vedute di monumenti, copia. Questi ultimi esercizii devono essere condotti alternativamente all'acquerello, ad olio ed a tempera, perchè l'allievo si addestri nelle tre tecniche diverse. Inoltre nell'esame deve copiare in presenza dei maestri dal vero e a maniera di schizzo un gruppo di oggetti varii, e deve rispondere in iscritto a parecchie domande sulla geometria descrittiva, sulla prospettiva e sugli elementi di costruzione. Le donne sono esonerate dal disegno di architettura e di macchine.

Nel secondo gruppo, *Pittura ornamentale*, lo scolaro si esercita nel paesaggio, dipinto ad olio, — nella pittura dal rilievo di ornato, condotta a tempera, — nella natura morta e nei fiori, eseguiti all'acquerello; studia i differenti stili decorativi dagli oggetti delle collezioni di Kensington; fa disegni di piante e di

altre cose naturali, secondo i criterii dell'ornamento; s'adopera nella composizione dell'ornato a colori; finalmente risponde in iscritto a quesiti sulla storia della decorazione, sulla tecnica dell'arte, sul carattere degli stili diversi, e sulla nomenclatura botanica.

Nel terzo gruppo, *Pittura di figura*, ecco le materie: — Disegno dall'antico, ombreggiato, — Disegno dal vivo, ombreggiato, — Osteologia, miologia del corpo umano, a contorno, — Pittura dall'esemplare dipinto, — Pittura dal modello vivo, nudo e panneggiato, — Applicazione della figura all'ornamento, — Disegno di figura a memoria, — Esame in iscritto sull'anatomia, sulla storia e sugli stili. Per essere ammesso a questo terzo gruppo il giovine deve avere superato gli esami, non solo del primo, ma anche del secondo.

Nel quarto gruppo, *Scultura ornamentale:* — Copia modellata dal rilievo di ornato, — Riduzione dal disegno al rilievo, — Foglie e fiori modellati dal vero, — Piante e altri oggetti naturali, secondo i criterii decorativi, in rilievo, — Modellatura a memoria, — Composizione di ornati, — Studii sugli stili nelle collezioni del Museo, — Esami in iscritto.

Nel quinto gruppo, *Scultura di figura:* — Disegno dall'antico, — Modellatura dall'antico, — Disegno dello scheletro nel contorno delle statue antiche, — Modellatura dal naturale, nudo e panneggiato, — Applicazione della figura all'ornamento in rilievo, — Esercizii di memoria, — Esami in iscritto. L'ammissione a questo quinto gruppo è condizionata all'esame sul quarto.

Nel sesto gruppo, che risguarda specialmente l'*Istruzione tecnica*, s'insegnano, tra le altre cose, l'architettura domestica, e le applicazioni dell'ornato alla decorazione degli edificii.

Questa nomenclatura di materie è, di certo, molto noiosa; ma, per chi si occupa dell'insegnamento del disegno, non parrà senza frutto. Nè parve vana ai fondatori delle Scuole d'arte industriale, grosse e piccine, che da venti anni a questa parte sbocciano nei paesi civili. L'Istituto di Kensington era ancora quasi bambino, e già meritava nome di maestro. Le sue Scuole infatti hanno la somma virtù di non distrarsi mai dal proprio fine; di correggere l'industria con l'arte e l'arte con la pratica; di giovarsi della stessa avidità umana per raggiungere il bene; di mettere in evidenza i confronti; di portare negli angoli oscuri delle provincie la luce della città capitale; di anteporre all'ingegno individuale, che stupisce, l'ammaestramento comune, che rialza

davvero la civiltà del popolo; di legare lo studio all'officina, la scuola del ragazzo alla vita dell'uomo.

Anche i Tedeschi, benchè si credano i primi nelle questioni pedagogiche e mostrino spesso la loro burbanza germanica, quando nel 1862 s'accorsero per proprio conto all'Esposizione universale di ciò che l'Inghilterra aveva visto per sè undici anni addietro, s'affrettarono a studiare il Museo e le Scuole di Kensington. Ne nacquero in Germania molte Scuole e molti Musei, quelle ridotte un poco allo spirito teoretico del paese, questi inclinati più alla storia che all'arte, più all'arte pura che non all'arte industriale. Ma fra tutte le istituzioni tedesche per l'arte industriale la più attiva è quella di Vienna. Fu fondata nel 1863 con un bel decreto dell'Imperatore. Pochi anni dopo aveva un ricco edificio costrutto apposta, e che era costato 600 mila fiorini; aveva collezioni preziose, raccolte circolanti, esposizioni, biblioteca, un Bollettino mensuale, Cataloghi illustrati. Aristocrazia, Clero, Borghesia ricca andarono a gara nel giovare al Museo; fu costituita una Società privata per soccorrere gli allievi poveri, dare sussidii per viaggi, facilitare l'esercizio della professione libera o l'ammissione alle officine e alle fabbriche. Tra Vienna e Kensington c'è tuttavia una distanza infinita; e, non ostante, noi vorremmo che l'Istituto, il quale si vuol creare a Milano, stésse a quello di Vienna come quello di Vienna sta all'altro inarrivabile di Kensington.

Ma per raggiungere anche questo fine modesto, ci bisognano due cose: quattrini e coraggio — il coraggio di rifarci, noi Italiani, in tutto ciò che risguarda lo studio, proprio da capo. Noi abbiamo tanto orgoglio pensando ai nostri miracoli passati, tanta fiducia nel nostro eterno genio per l'arte, che ci è sempre parsa una miseria da pedantucoli la ricerca dei metodi. Il nostro insegnamento, i nostri esemplari scolastici sono tuttavia informati a questi sensi di alterigia artistica, nobilissimi forse, ma tali insomma che, se si continua così, noi, col nostro genio e con i nostri miracoli, staremo dietro non solo all'Inghilterra, alla Germania, alla Francia, al Belgio, alla Svizzera, ad alcuni Stati d'America, che ci soverchiano già di tanto, ma — vergogna marcia! — staremo dietro alla Spagna. E il nostro orgoglio s'accorda con un potente ausiliario: la pigrizia. Contentarsi di ciò che si fa, compiacersene, non voler mutare, disprezzare le novità straniere, che non si conoscono, è cosa piena di dolcezze.

CAMILLO BOITO.

AMORE BENDATO.

RACCONTO.

I.

IN CUI LA SIGNORA SI CONFIDA COL SUO SPIRITO FAMIGLIARE.

.... Infine ho la coscienza di non essere perversa, e se scendo in fondo al cuore, trovo che sarei capace di far la moglie come le più brave. Ma che colpa ne ho io se quest' uomo non mi sa prendere, se non se ne dà nemmeno pensiero, se non mi ama? Non mi ama, e non solo non mi ama, ma non mi ha amato mai! Quasi quasi me lo diceva in faccia, perchè è schietto ed abborre le simulazioni, il signor marito. Gli ho risposto, come andava fatto, che a me non ne importa un bel nulla, e che alla fin de' conti siamo pari, perchè neppure io l' amo, nè l'ho amato mai....

Ed ora finalmente tutto sta per finire fra di noi, il mondo è largo, e dei Leonardi e delle Erneste ce ne possono vivere molte paia senza che siano obbligati a guardarsi nel bianco dell'occhio a tavola, ad andare a braccetto per le vie. Sarò finalmente libera, mi tornerà il respiro.

Ah! che orrore *i diritti ed i doveri dei coniugi* per due che non si vogliono bene! E che odioso e fatuo libro il codice colla sua aria di volere, con quattro ciancie numerate, regolare in eterno un affetto che alle volte dura.... Quanto ha durato il nostro? Apparentemente tre mesi, in realtà meno di tre quarti d'ora, perchè non ci è mai stato affetto vero tra Leonardo e me; non l'amo e non mi ama, oggi come ieri e come tre mesi or sono.

Tu sai come è andata la cosa; morì la mamma, rimasi sola

nel mondo; lo zio Rinucci, la zia Rinucci e mia cugina Rinucci mi aprirono le braccia a modo loro, vale a dire mi accolsero in casa nei primi giorni che succedettero alla sciagura; poi lo zio fece l'inventario dell'eredità ed accettò in mio nome; la zia procurò di divagarmi affidandomi tutte le rimendature; mia cugina si fece regalare quattro o cinque anelli, un medaglione ed uno scialletto di seta azzurra, che, secondo lei, pareva fabbricato apposta per dar luce al biondo stoppa dei suoi capelli.

Un giorno, dopo che ne erano passati molti e tutti monotoni ad un modo, la signora Virginia mia cugina, non so più in qual proposito, mi fece sapere che il mio naso non le piaceva, che era fatto non so come e che pareva non so che; non potendolo cambiare per andarle a genio, la consigliai di non porre il suo in ciò che non le spettava e di guardarsi nello specchio. D'allora in poi fu guerra. Me ne doleva proprio; nella mia afflizione per aver perduta la mamma, avrei avuto bisogno di carezze, e invece mi toccava tener viva una guerricciola di dispettuzzi, perchè guai se mostravo di accasciarmi, subito la signora Virginia s'inanimiva e pigliava le arie di vincitrice. L'autorità tutelare dello zio Rinucci intervenne, ordinando che io andassi in collegio a compiere la mia educazione.

Avevo 19 anni suonati, ed entrare in collegio nell'età in cui le altre ne escono non mi garbava molto; pur vi andai felice di uscire dalla casa del tutore. I due anni passati al collegio furono relativamente lieti; una volta o due al mese ritornavo all'amplesso dei tre Rinucci, presso i quali trovavo sempre qualche rimendatura lasciata in disparte per me, e qualche amorevolezza delle solite da ricambiare colla cuginetta. Ci trovavo pure Leonardo.

Confesso che mi sembrò un bel giovinotto; non stetti a badare che era troppo lungo, troppo miope, troppo dinoccolato, troppo frivolo, e lo trovai elegante e disinvolto, un po'indolente, ma garbato. Porgevo orecchio alla sua conversazione briosa, da cui non usciva un'idea, e mi pareva che quel mulinello di parole mi parlasse d'un mondo che io non aveva ancor visto da vicino, un mondo in cui le signore vestono di velluto e di seta, ed i signori portano l'occhialetto. Dico il vero, viverei sempre in codesto mondo non mi sarebbe garbato punto, ma entrarvi al braccio d'un marito lungo, elegante, disinvolto e miope, attraversarlo tirandomi dietro lo strascico di velluto e cento occhiate curiose per poi uscirne e correre in una tranquilla casetta a ritrovare il micio, la gabbia dei canarini, la vesta da camera, il focolare ardente, le cian-

cie a tu per tu, l'ultimo romanzo pubblicato, la festa di ogni giorno — ah! questo si mi seduceva.

Il signor Leonardo era molto gentile con tutti e specialmente meco; non me ne sarei accorta, se la mia cuginetta non avesse avuto l'ingenuità di mostrarmi aperto il suo dispetto; era un trofeo di vittoria, e non me lo lasciai strappare di mano.

In appresso fui forse col signor Leonardo più civettuola del necessario, se è vero, come mio marito mi ha detto poc'anzi, che egli mi aveva creduta innamorata pazzamente di lui. Anch'io credeva lui pazzamente innamorato di me, e le collere della Virginia me ne facevano sempre più persuasa ed orgogliosa. Ebbi torto, non dovevo cedere a sentimenti così meschini, ma infine l'ho scontato caro il trionfo della mia vanità. Sono proprio pentita, mi pare che, quando mia cugina verrà a vedermi per gustare la propria vendetta, me le getterò nelle braccia e bagnerò di lagrime la sua testina color di stoppa.

Venne il giorno sospirato e temuto; compii i ventun'anno, e per primo atto della mia autorità di donna dichiarai che non volevo rimanere un'ora di più nel collegio. Ne uscii. Tornai a far rimendature e dispettuzzi in casa Rinucci. Una settimana dopo, la vita mi pareva così insopportabile, che trovai la forza di comperare il primo codice e dichiarare a mio zio che la non poteva durare e che io voleva andarmene e viver sola.

Il mio coraggio giungeva fino alla petulanza e lo fece ammutolire. Toccò alla zia a parlamentare per convincermi che la mia idea era assurda, che non può una giovinetta far casa da sè senza esporsi alle censure, ai sospetti del mondo maligno. Non era la via migliore per farmi disdire; sostenni che una giovinetta può benissimo, che se la legge le dà questo diritto deve averci le sue ragioni.

Incominciarono i commenti all'articolo 323. « Lo spirito della legge, entrò a dire mio zio, è, non è, insegna;... » io feci la sorda e mi attenni alla lettera.

Fu allora che il signor Leonardo trovò nel suo cervellino balzano la bella idea che ci ha condotti a questo punto.

— Signorina, — mi disse, — se vi piacessi, come mi piacete, ci sarebbe modo di accomodar tutto senza scandali.... Acconsentireste a darmi la vostra mano? —

Gliele diedi tutte e due ridendo, le pigliò ridendo, ci sposammo ridendo. Fu una vera fanciullaggine.

Per parte mia ero andata a nozze come si va in campagna,

certa di annoiarmici un pochino, ma felice della libertà che mi aspettava, curiosa degli orizzonti nuovi che mi si promettevano, anticipando alla mia vanità di fanciulla tutte le dolcezze della domestica autorità di padrona di casa. Non pensavo allora che dalla campagna si ritorna e dal matrimonio no, e se pure ci pensavo qualche volta alla sfuggita, facevo dentro di me un ragionamento zoppo che andava a finire così: « tocca a Leonardo farmi felice, ci pensi lui! » Oh! sta a sentire come ci ha pensato.

Nei primi giorni, durante il viaggio, pareva proprio felice; andare di città in città, d'albergo in albergo, farsi trascinare in carrozza da un museo ad una pinacoteca, scendere da un monte per salire sopra un campanile, visitare i tesori dei Santi, la Corona di ferro, le mummie di non so chi — tutto ciò gli pareva delizioso; fu un'orgia pei suoi occhietti che non vedono più in là d'una spanna. Io lo osservava per le vie, quando camminava impettito, lungo lungo, colla testa alta, leggermente curvata indietro per impedire che l'occhialetto gli cadesse dal naso, e quando si fermava a pigliar le note nel taccuino per potersi ricordare di ciò che vedeva e parlarne poi al Circolo; vedevo un sorriso di cuor contento errargli sul labbro, e pensavo: — È innamorato, beato lui!... —

Allora mi davo la spinta coll'immaginazione e per un quarto d'ora m'innamoravo anch'io.

Non tardai ad accorgermi che in quella felicità apparente l'amore non entrava per nulla; la fatuità ne faceva tutte le spese. Leonardo era incantato di trovarsi in una condizione nuova, di sapersi spinto colla velocità dei convogli diretti attraverso paesi ignoti, di vedersi passare dinanzi tutta quella fantasmagoria di strade, di monumenti, di teatri e di musei; era insomma felice, perchè non si annoiava e non aveva bisogno di pensarci. Al termine del viaggio l'uomo annoiato, frivolo, indolente, senza pensieri e senza sentimenti, ricomparve tal quale, anzi peggio della vigilia delle nozze. Allora fui impaurita. Scesi dentro di me e ci vidi un mondo sopito, frugai dentro di lui e non ci trovai nulla, fuorchè una perfetta soddisfazione di se medesimo, una tranquilla coscienza del proprio valore. Allora mi domandai se era possibile passar la vita con un uomo che non comprendeva alcuno de' miei sentimenti, che non palpitava di nessuno de' miei affetti, non legato a me da memorie, da simpatie, da nulla, fuorchè dal codice — e mettendoci della buona volontà, risposi di sì, a patto di formare l'abitudine, di sostituire la condiscendenza all'amore,

di far germogliare in lui qualche sentimento e qualche pensiero embrionale. Divenni.... noiosa!

Lo riconosco. Per guarire la sua spensieratezza gli proponevo mille quesiti domestici da risolvere; per farlo uscire dalla sua fatuità gli facevo sfilare dinanzi una processione di fantasmi dell'avvenire. Non riuscii a nulla, nemmeno a seccarlo. Egli continuava a passare press' a poco il giorno al Caffè, la notte al Circolo.

Una carezza fredda, un bacio di gelo, una sfuriata di ciancie sul cavallo balzano del contino, sul calesse nuovo del banchiere, sul prossimo duello, sull' ultimo spettacolo alla *Scala*, sulla prima ballerina, sui polsini del marchese X,... che erano, diceva lui, meglio stirati de'suoi.... e quando aveva finito si addormentava col sorriso del giusto sulle labbra..... Ho resistito un pezzo; mi parve prima scipito, poi ridicolo e finalmente odioso.

L'altro ieri mi trovò in lagrime; bisognava sentirlo: « è una vittima, ha il cuore sensibile, e non può soffrire le lagrime; a me non manca nulla, io sono un'ingrata, il poveretto non domanda che la sua pace e le sue care abitudini, io sono padrona di fare quel che mi piace, ho una casa ora ed egli me l'ha data perchè io vi sia libera, ma lasci lui libero. »

— Non sono un egoista, — disse egli.

— Non sei un egoista, — diss'io, — sei uno stolido. —

Leonardo è uomo flemmatico, girò sui tacchi e via.... al Caffè od al Circolo.

E poc'anzi, quando l'ho preso di fronte e gli ho domandato perchè mi avesse sposato, mi ha risposto ingenuamente che « allora gli piacevo e che credeva di fare un'opera buona. »

È anche un uomo schietto Leonardo!

— Senti, — gli ho detto, — questa vita non la posso e non la voglio più vivere, la legge ammette la separazione per incompatibilità d'umori, ed i nostri sono incompatibili. —

E gli mostravo il mio secondo codice, comperato ieri l'altro.

Egli si è messo a ridere.

— Buon Dio! Lo dici tu che i nostri umori sono incompatibili; da parte mia sono disposto a compatire le tue idee romanzesche, spiritiche, filosofiche, sentimentali, compatisci tu le mie e vivremo come Filemone e Bauci. —

E siccome io pigliava fuoco, egli ha sorriso dall'alto della sua persona sterminata, si è dondolato un paio di volte, ed ha finito a dire: — Farai quello che vorrai, sei contenta? Ma senza scan-

dali, senza codice, senza tribunali; se non puoi viver meco, vivrai sola, pensaci stanotte.... —

E via.... al Caffè od al Circolo.

Tutto dunque sta per finire; domattina, quando egli verrà, stabileremo le norme della nuova vita, andrò a stare altrove.... lontano, in campagna.... vivrò nella mia solitudine, nei miei affetti contemplativi, con te, mio buon amico....

Sul punto di prendere tale deliberazione, scendo ancora una volta dentro di me e m'interrogo: — Ho io fatto quanto stava nelle mie forze per non arrivare a questo? — Sì, tutto, tutto. Ho combattuto la ripugnanza che ora mi domina, quando appena tentava le vie del mio cuore; venti volte fissai i confini della mia sofferenza, e venti volte li respinsi indietro. Sol che egli avesse fatto un passo verso di me, io ne avrei fatti dieci, e ci sarebbe stato forse possibile intenderci ancora. Ma non lo seppi smuovere dalla sua indolenza, non mi riuscì di farlo un istante venir fuori dal castello merlato della sua fatuità.

Passar la vita a far la parte di vittima d'uno sciocchcrello col pretesto specioso che questo sciocchcrello è mio marito, è cosa superiore alla mia virtù.

Mi piacciono le situazioni chiare e definite.

Sia pure l'abbandono, sia pure la solitudine, sia pure la noia, purchè mi si diano per quello che sono e per quello che valgono; non so che farmi d'una *casa* che è una prigione, d'una *famiglia* che è una parola, d'un *trono domestico* che è una metafora.

Tu non puoi darmi consigli, ma potessi anche, ed io non te ne chiederei ora, perchè sono irremovibile. Ho solo voluto narrarti la cosa pel bisogno di confidarmi ad un amico, e di persuaderti che, almeno nello *sciogliermi*, ho messo il senno, la maturità di consiglio, la ponderatezza, tutte quelle buone cose che doveva mettere all'atto di lasciarmi legare da un articolo del codice. Ma egli allora mi piaceva, ed io gli piacevo. Così almeno ha detto lui.

Vorrei un po' sapere perchè ora non gli piaccio più!

Perdona se ti ho trattenuto un pezzo colle mie chiacchiere; spero di non averti annoiato, poichè non mi hai interrotto; ma d'altra parte tu sei così buono, che non ne sono sicura.... Buona notte, cioè buon giorno. È l'alba.

II.

IN CUI IL SIGNORE SI CONFIDA COL SUO MEDICO.

Era l'alba. Era quel breve momento del giorno, in cui il sonno e la vita, il silenzio ed il suono, la tenebra e la luce sembrano stare insieme, tollerandosi a vicenda, mutando l'antitesi in un'armonia sfumata e fuggevole.

Penetrava dal vano della finestra un filo di luce pallida, accompagnato dall'alito fresco del mattino; fendevano l'aria le prime note d'un grandioso concerto, che fra breve doveva prorompere in tutta la sua sonorità sul vecchio ippocastano del giardino; qualche piccolo concertista impaziente provava a gola spiegata i gorgheggi più difficili. E non ostante quei voli, quello sbatter d'ali intorpidite, quei canti e quel sommesso bisbiglio delle frondi, persisteva nell'aria qualche cosa del silenzio notturno.

Ernesta si provò un istante ad accompagnare dalla finestra il suo buon amico (uno spirito famigliare molto docile e molto taciturno), ma, per mancanza di direzione certa, abbandonò quasi subito le vie delle nuvole e tornò coll'occhio e col pensiero in terra, al giardinetto, all'ippocastano.

Quel giardino era tutto un mondo agli occhi suoi, un mondo popolato di creature innocue ed allegre, su cui non posava mai ala di nibbio; l'ippocastano era un conservatorio che dava le più belle vocette ed i migliori cantori dell'universo. Lo dirigeva un usignuolo; uno stornello faceva con molta buona volontà le veci del direttore.

Ernesta rimaneva immobile ad ascoltare una bella sinfonia descrittiva, dimentica per poco delle sue sciagure. Quel mattino di maggio aveva cento mani leggiere e fresche per accarezzarla sulla fronte, sulle guancie, sugli occhi stanchi dalla veglia; i passeri le davano il buon giorno in coro, e le rondini inquiete le passavano rasente fino quasi a toccarla colle ali, mandando un grido di saluto, in cui entrava un po' di paura. La giovine donna aveva quell'acutezza di senso delle nature fantastiche e nervose; a lei le conversazioni dei passeri parevano sempre piene di attrattiva, era persuasa che le rondini nel passare le dicessero *addio*, e rispondeva *addio* a fior di labbro per non far battere troppo forte quei cuoricini sbigottiti dalla propria audacia; poi spingeva il capo fuor del davanzale e volgeva gli occhi in alto, dove un'altra ron-

dine si teneva appesa al nido sotto la gronda e la guardava curiosamente.

A poco a poco si unirono nuove voci al concerto, e la sinfonia giunse alla massima sonorità. Ernesta non sapeva staccarsi dal davanzale; la veglia protratta le aveva acuito i sensi più ancora; udiva, o le pareva d'udire, parole nuove, accenti ignorati, e quando lo stornello, appollaiato sull'ultimo ramo dell'ippocastano, incominciò un canto che si staccava su tutte le voci, le parve che a lei sola si rivolgesse e che avesse a dirle qualche cosa importante. Spinse un seggiolone nel vano della finestra e stette ad ascoltare un pezzo, ad occhi chiusi, facendo ad ogni tanto di sì col capo. Finalmente fece di sì un'ultima volta, curvò la testa sul petto e stette immobile....

Nel risvegliarsi, Ernesta fu molto stupita di vedersi quasi all'oscuro, sopra la poltroncina, nel vano della finestra, di cui erano state chiuse le imposte; balzò in piedi, si stropicciò gli occhi, aprì le vetrate e ricevette sulle guancie il caldo bacio del sole di mezzodì.

Pensò: « Qualcuno è venuto, mentre io dormiva, chi mai? Leonardo; Olimpia non entra se non la chiamo. »

Stette un pezzo immobile a fantasticare su questo nonnulla.

— Egli è tornato a casa all'alba, secondo il solito, ha visto il lume acceso attraverso la toppa, ha avuto paura si appiccasse fuoco alle cortine del mio letto, ed è entrato pian piano per non svegliarmi, mi ha vista addormentata sul seggiolone, si è accostato, ha chiuso adagino la finestra già invasa dal sole, mi ha guardato per vedere se mi svegliassi, e se ne è andato sulla punta dei piedi portando via il lume acceso.... —

E nel dire a se stessa queste cose, essa se lo vedeva innanzi il suo Leonardo, nè ora nè mai *suo*, e gli pareva curiosissimo in quegli atti, e pensava: — Qual gioia se fosse un altro, amante e riamato, per poter correre in camera di lui e svegliarlo con un bacio e dirgli: « Cattivo, è così che dovevi fare? »—

Ma si corresse e disse che un altro, come lo voleva lei, non sarebbe tornato a casa a quell'ora. Ci pensò ancora, prima di conchiudere con un sospiro; poi si lasciò cadere sopra una poltroncina dinanzi allo specchio, e tirò languidamente il cordone del campanello per chiamare Olimpia.

Press'a poco a quell'ora, dalla stanza più remota, la voce di un altro campanello avvertiva il vecchio cameriere che il padrone si era svegliato. La testa canuta di Bortolo non entrò sola,

la precedeva un testone crespo ed espressivo, solidamente piantato sopra un corpo alto e massiccio.

Bortolo era corso innanzi ad aprire le finestre per lasciar entrare la luce; il visitatore si era fermato sul limitare, tenendo pronto un sorriso di saluto, e sul lettuccio in fondo alla camera un giovane pallido e bruno si era tirato mezzo il corpo fuor delle coltri, portando una mano agli occhi e facendo cenno coll'altra a Bortolo, perchè non aprisse tanto le imposte. Bortolo misurò studiosamente un grado di luce che potesse venir tollerato dal suo padrone, e se n'andò in silenzio. Leonardo e l'incognito stettero faccia a faccia.

— A che ora sei venuto a letto? — domandò il visitatore con una voce dolce e carezzevole, pigliando il polso del giovane.

— Saranno state le sei, m'immagino.

— Si capisce; hai il polso agitato, incerto; segno che hai dormito poco e male, e che hai passato la notte al solito. —

Leonardo sembrava alla tortura, si contorse sul letto, guardò qua e là, e non rispose. L'altro gli toccò il mento coll'indice:

— La lingua. —

Leonardo mise fuori la lingua di mala grazia.

— Temevo peggio, — proseguì a dire il dottore col medesimo accento melliflu o, — hai un organismo che fa miracoli di resistenza, ma finirà a cedere; tu non puoi durarla un pezzo così. Ed ora vediamo gli occhi. —

E senza badare alle smorfie dell'ammalato, il dottore andò ad aprire la finestra e tornò a fare il suo esame:

— Nessun peggioramento, — disse, — ma d'altra parte nessun modo di impedire lo sviluppo d'un malanno serio, se non muti vita.... pensaci....

— Ci penso.

— Senti delle punture?...

— No....

— Hai degli abbagli?

— No....

— Vedi doppio qualche volta?

— No.... cioè sì.... qualche volta! Insomma mi secchi! Lasciami dunque in pace. Questa mattina sono d'una irritabilità nervosa....

— Comprendo, i soliti guai con tua moglie.

— Sì.... cioè no.... non i soliti, ma peggio dei soliti.... anzi bisognerà che ci pensi sul serio, e ti assicuro che faccio una fatica, una fatica.... sono malato, dovrebbe risparmiarmi.... nossignore!

— Che dice tua moglie?

— Agenore mio, ha una testa bizzarra, dice che non vuol più star meco, ha comperato un codice e voleva che lo studiassimo insieme per imparare come ha disposto la legge quando due non possono andare d'accordo! Ma io ci vado, ci sono sempre andato, ci andrò sempre d'accordo purchè mi lasci fare a modo mio.... —

Il dottore Agenore abbozzò un sorriso malizioso.

— Sta zitto, — proseguì Leonardo coll'accento d'un fanciullo viziato, — so quello che vorresti dire, che tutti i cattivi mariti non parlano diversamente.... ma ti pare che io sia un cattivo marito? Che cosa faccio a mia moglie? Nulla. —

L'amico dottore si rizzò sulla punta dei piedi, e si lasciò ricadere sui calcagni, ripetendo come un eco:

— Nulla! —

Fatto un grandissimo sforzo sopra di sè per contenersi, Leonardo scivolò sotto le lenzuola, tirandosele fino sotto il naso. Quell'atto di supremo accasciamento fe' balenare un altro sorrisetto sulla faccia del dottore, il quale ripetè ancora una volta: — Nulla! —

— Nulla, — ripigliò Leonardo con una convinzione profonda, — assolutamente nulla; in questi giorni sono stato costretto a fare una specie di esame di coscienza; ebbene, ti giuro che sono un marito immacolato. Non ho intrighi, tu lo sai, non faccio la corte a nessuna donna; colle ballerine mi piace solo cenare, perchè in generale sono creature allegre e d'una ignoranza e d'un appetito che mettono di buon umore; non giuoco, non mi ubbriaco, non faccio debiti. Se mi guardo d'attorno, vedo il conte A.... che mantiene una corista, il signor B.... che si fa mantenere da un vecchio soprano di cartello, il barone C.... che passa i giorni e le notti alla bisca e corre di galoppo verso la rovina, ec.; tu li conosci, costoro ed altri, al par di me, e sai che hanno tutti moglie e figliuoli.... eccoli i cattivi mariti! eccoli! ho anch'io il senso critico dell'uomo virtuoso. —

Leonardo tacque; e vedendo che il dottore Agenore faceva di sì col capo, tirò un lungo sospiro, si voltò sul fianco e proseguì con voce compassionevole:

— Sono proprio disgraziato, piglio moglie credendo di fare un'azione meritoria, di assicurarmi la mia porzione di paradiso, e invece mi tiro un inferno addosso. Tu sai come è andata. Ernesta mi piaceva ed io piaceva ad Ernesta; sola lei, solo io; essa non aveva una casa, ed io ne aveva una, in cui non stavo mai....

Ci sposiamo? Sposiamoci. E fu fatto. « Mobiglierà la casa di suo genio, — dicevo, — perchè sarà lei che dovrà starci, io mi reputerò felice di vedermi venire incontro un visino ridente, e mi sentirò meglio equilibrato nel mondo. » Sissignore che facevo i conti senza quella testolina bizzarra: figurati, vorrebbe che non mettessi il piede al Circolo nè al Caffè, che non riconoscessi più i miei amici da scapolo, che avessi paura dei gonnellini delle ballerine, che andassi in teatro solo per accompagnarvi lei, che la conducessi a spasso e nelle buone famiglie e che stessimo a sbadigliare a tu per tu tutto il giorno quanto è lungo.... e tu sai quanto è lungo! Mi provai a persuaderla, e sulle prime sperai di ricavarne qualche frutto.... « Disgraziata! non sai che è la tomba del nostro amore che tu vuoi scavare con queste male abitudini? Lasciami fare a modo mio e non mi pentirò mai di aver preso moglie, e mi piacerai sempre, e ti amerò in eterno; hai una *posizione*, una famiglia; sei una donna *collocata*, come si dice, puoi ricevere, dar delle veglie; divertiti come io mi diverto, onestamente, fatti delle abitudini che non urtino le mie abitudini, e lasciami in pace.... » Tempo perduto, fiato sprecato; ho dovuto sempre finire a piantarla colle sue smanie ed andarmene al Circolo. Ha certi paroloni in bocca, si fa certe idee dei doveri coniugali da diventare insopportabile; peccato, perchè è bellina proprio e vi sono nella giornata alcune ore che avrei sempre passato volontieri con lei; ma a darle retta non sarei più un uomo, diventerei un fantoccio, e mi farebbe muovere a suo capriccio. Pazienza: per parte mia rinuncio ai vantaggi sperati da questo matrimonio; poichè non sa riconoscere la sua felicità, peggio per lei; vuole andarsene, si accomodi. —

E così dicendo la povera vittima girava orizzontalmente come sopra un perno e si voltava sull'altro fianco. Per un pezzo stette zitto, aspettando forse che l'amico dottore entrasse a dire qualche cosa, ma l'amico dottore non discuteva mai le opinioni degli altri senza un qualche gravissimo interesse, ed aveva in ciò le sue ragioni filosofiche; onde Leonardo, che aveva preso l'aire e non poteva fermarsi, dovette fare un'evoluzione contraria sul proprio perno, e mettere un'altra volta la sua faccia di vittima di fronte alla faccia pensosa dell'Esculapio.

— Io la compatirei mia moglie, sì, se mi lasciasse in pace, sento che avrei la forza di compatirla; le sono idee bevute coll'educazione, idee da borghesucci, da gente di affari. Un impiegato che passa nove ore del giorno all'ufficio, un bottegaio, un negoziante, che so io, ecco i mariti modelli! Dio del cielo! La

cosa difficile! Date otto giorni di vacanza all'impiegato, tre feste di seguito al bottegaio, un piccolo fallimento che costringa a quindici giorni di ozio un negoziante, e se costoro non fanno dare in ismanie le loro Penelopi, come io la mia senza colpa, mi si mozzi un dito, mi si mozzi! Mia moglie non comprende queste cose, perchè è un po' fatua, un po' spensierata, un po' frivoluccia, un po' insomma, tutto quello che ella dice che io sono, ma io.... ma io.... —

La faccia da ridere del dottor Agenore imbrogliò la frase di Leonardo, il quale fu costretto a fermarsi ed a domandare:

— Dimmi tu se ho ragione.

— Non c'è che dire, — rispose il medico, — hai ragione; le tue facoltà sono equilibrate per modo che non vi può essere dubbio.... hai ragione.... è la natura genuina, è il tuo sangue, sono i tuoi nervi, non potrebbe essere altrimenti.... insomma hai ragione.

— Manco male! — interruppe l'altro, — manco male; io appartengo ad una classe che ha vacanza tutto l'anno, e che di necessità deve avere abitudini matrimoniali diverse.... Bada un po' quanti avventori ammogliati con prole conta il Caffè Cova! ed il Circolo quanti! Domanda a costoro se, quando si sono coniugati, fu loro possibile da un giorno all'altro mutare le abitudini di una quindicina d'anni per cucirsi alle sottane della moglie! Non bisogna esagerare la virtù di quei quattro articoli del codice che vi legge il Sindaco o l'Assessore; sono quattro buoni articoli, ma non possono far miracoli; il giorno dopo che si è cessato di essere scapoli, in fondo si è rimasti quello che si era la vigilia. Molti credono il contrario, e si illudono e fanno la propria e l'altrui infelicità; io non l'ho creduto un istante, e sento che potrei far la vita di marito con molto garbo.... se mia moglie mi lasciasse in pace. Il marchese Viani e l'ingegnere Stefani fanno così, ma essi hanno avuto la fortuna di avere delle mogli che comprendono la *situazione*, ed a me ne è toccata una testereccia che vuol guastarmi il sangue colle sue idee balzane.... Pazienza! Ci separeremo. Accetto la mia parte di vittima. —

Dicendo queste ultime parole, il poveraccio protendeva tutte e due le mani fuori del letto come eccitando il dottor Agenore a consegnargli immediatamente quella parte disgraziata.

Pochi minuti dopo Leonardo, non sapendo più che dire e sicuro che avrebbe aspettato invano i consigli del suo amico medico, si determinò a levarsi da letto alla muta. Il dottor Agenore stava a guardarlo seduto sopra una poltroncina.

— Fammi il piacere, dimmi ancora che ho ragione, — uscì a

dire Leonardo arrestandosi di botto, mentre stava mettendosi i polsini.

Agenore rialzò il capo, e disse senza scomporsi:

— Certo che sì; finchè parli tu, la ragione è dalla tua.

— Che intendi di dire?

— Tua moglie farà le sue argomentazioni, immagino?

— Pur troppo....

— E le fa in buona fede....

— Ma senza senso comune....

— Non importa, le fa col suo senso, co' suoi sensi, ha ragione anche lei; avete ragione tutti e due; sono i nervi, è il sangue, il fluido,... la disgrazia, se ti piace meglio.

— Le conosco le tue teoriche, non le discuto....

— E fai bene, perchè sarebbe inutile, sono le mie; io non discuto le tue.... perchè sono le tue; la discussione è un acrobatismo dell'ingegno, uno sforzo erculeo sul trapezio, sulla corda o sulla barra che non approda a nulla. Tu non sei padrone ora di pensare diversamente da quello che pensi; date le tue condizioni fisiche, dato l'equilibrio momentaneo delle tue facoltà, è fatale. Vuoi essere sicuro che questa tua idea d'ora è, non dirò la vera, ma quella che corrisponde esattamente al tuo organismo?... Aspetta a domani, fra una settimana, fra un mese.

— E mi consigli?

— Di non risolvere nulla per ora.

— Impossibile.... impossibile.... impossibile. S'ha a finire; ieri dopo il desinare, bisticci, ieri l'altro idem; e indietro e indietro sempre bisticci e scene analoghe.... Le ho detto che oggi le avrei risposto, ed oggi le risponderò. —

Leonardo aveva finito di vestirsi e si guardava intorno.

— Vacci subito, — disse Agenore, — spicciati, io ti aspetto qui.... —

Leonardo non rispose, prese sbadatamente il cappello e lo tenne in mano facendolo girare.

— È una scena disgustosa, — disse alla fine lentamente, — non ci avevo pensato, mi sembrava facile ed è difficile; ci saranno lagrime, parole grosse.... ho una natura così impressionabile; mi spiace vedere una donna piangere.... Ernesta poi.... a cui voglio bene.... Ah! mi viene un'idea; è la mattina delle idee.... ma questa è eccellente.... Ecco, Agenore, ci vai tu da mia moglie, ti presenti a lei, le sveli l'animo mio, la persuadi che io non ho alcun torto verso di lei, le spieghi bene le cose, la induci ad

accettare la vita libera nel tetto coniugale.... ed in caso disperato....

— In caso disperato?

— Le dici che il suo codice non serve a nulla, che quando ella vorrà stare in città, io me ne andrò a viaggiare, e quando ella vorrà andare in campagna od ai bagni, io starò in città.... così sarà liberata dalla mia odiosa presenza e non si faranno scandali. Ci vai?

— Ci vado.

— Ah tu sei il migliore degli uomini ed il migliore dei medici; mi hai tolto una montagna dallo stomaco; servigi come questo non si dimenticano.... conta sulla mia gratitudine.... io corro, perchè è l'una e mezza; alle due mi aspettano al Cova. Fatti annunciare.... mia moglie non ti farà fare anticamera. —

E Leonardo, trasformato in volto dall'ottima idea che gli era venuta, uscì guardandosi intorno per paura di incontrarsi colla sposa; quando fu sul pianerottolo, si fregò le mani come uno scolaro e scese le scale a precipizio.

III.

MISSIONE DIPLOMATICA.

Il dottor Agenore aveva accettato il difficile incarico con un po'di leggierezza. Ci pensava ora e diceva a se stesso che se la discussione è inutile, la persuasione è impossibile, salvo in certi casi di felice rilassamento delle fibre. Fini a dirsi che po' poi non doveva fare un predicozzo nè un'orazione, ma un'ambasciata pura e semplice.

E si fece annunciare alla signora.

La signora lo ricevette nella sua camera da letto, in veste da mattina, sdraiata sopra un divano, dandosi l'imperio e la disinvoltura dell'indolenza.

— Buon giorno, dottore, — disse la prima, — come sta?

— Bene, — rispose Agenore senza scomporsi, — e quanto a lei, cara signora, invece di domandarglielo me ne accerterò io stesso. —

Così dicendo, le si sedeva accanto e le pigliava il polso tra l'indice ed il pollice.

— Un po' agitato, ma abbastanza regolare; ella è in grado di ascoltare pacatamente quello che le devo dire.... Suo marito....

— Mio marito!... è dunque mandato da mio marito? E perchè non è venuto egli stesso?

— Era aspettato al Cova.

— Ah!

— Il mio amico Leonardo è dolente di non essere compreso, è sicuro di fare il suo dovere di buon marito, non sa darsi pace.... —

Ernesta lo interruppe.

— E infine non sa che farsi di me....

— Non dice questo.

— Che cosa dice? Ha egli pensato, come ho pensato io, che questa vita è intollerabile? E che ha risoluto? —

Il dottor Agenore si vide così sbalzato dall'esordio alla perorazione, senza aver fatto un passo; prima di rispondere provò a puntellarsi.

— E ci ha ella proprio pensato? Ed è venuta per davvero alla conclusione che questa vita è intollerabile? Ed è certa di non aver avuto un po' di febbre, una momentanea irritazione nervosa? Perchè, cara signora, noi siamo povere creature avviluppate in una rete di nervi, mal difese da un'epidermide impressionabilissima, e anche quando i tessuti muscolare e connettivo sono sparsi coll'eguaglianza che fa le donne leggiadre come lei ed i temperamenti felici, non si sa mai quello che accade nei vasi; il sangue, la linfa, gli umori sono altrettanti nemici che noi alimentiamo, e quando ci pare di essere persuasi d'una cosa, siamo esposti a pentirci un'ora dopo.

— Nelle cose del raziocinio può essere, ma il cuore non si inganna mai.

— Il cuore! Ah! non mi parli del cuore, cara signora; bisogna averlo visto il cuore! È il più fallace di tutti gli organi. Quando io guardo un oggetto e lo trovo bello.... —

Il dottore Agenore guardava l'epidermide vellutata della faccia di Ernesta.

— .... Allora sono press'a poco sicuro di non fare un giudizio falso; posso sbagliare, ma è difficile, è difficile.... così quando scevero una stonatura in un concerto, così quando mi fido al tatto — piccole imprudenze quasi sempre innocue — ma se entro a far funzionare il cervello od il cuore, non ne imbrocco una giusta, parola d'onore! Dieci anni sono io era spiritualista, credevo a

tutte le verità che insegna la madre Chiesa, perchè le dovevo credere, le credevo senza intenderle, come consiglia la Dottrina, e ne ero persuaso; oggi che la scienza mi ha aperto gli occhi, non ho più la fede, e mi sono fatto un'opinione ferma che allora fossi un grande.... Devo dire la parola?

— Dica.

— Un grand'imbecille.... Allora ed oggi io ero persuaso e pure allora od oggi, secondo le idee volgari, avevo torto; invece ho sempre avuto ragione, perchè la ragione od il torto sono parole. I fatti eccoli, e glieli garantisco: l'equilibrio delle facoltà, i moti delle fibre, la temperatura del sangue e degli umori.

— Diceva dunque che mio marito?... — interruppe Ernesta, abbandonandosi sul divano.

— Il mio amico Leonardo ama la sua libertà (è fatto così), ama pure sua moglie, ma più la libertà (non ci può nulla). Vorrebbe accontentarle tutte e due.... potendo.

— E non potendo?

— Non potendo, egli viaggierà spesso e la signora passerà alcuni mesi in campagna; così sarà liberata dalla vista odiosa del marito.... (parole testuali), se però le accomoda.

— Mi accomoda, — disse Ernesta, balzando in piedi e suonando il campanello.

— Che fa ora? — chiese il dottore rizzandosi, — non si ecciti così; ella tanto giovane, tanto bella, tanto spiritosa! Ah! È un peccataccio nero farla andare in collera! Il mio amico Leonardo non ha senso comune....

— Non m'importa di lui, — disse Ernesta, ed aggiunse volgendosi ad Olimpia accorsa alla chiamata: — Prepara subito le mie valigie, parto oggi stesso.... —

La cameriera fece cenno di sì, guardò il dottore e se n'andò; Agenore, pigliando per mano la bella adirata, la trasse con lieve violenza sul divano e cominciò colla sua voce carezzevole: — Povera creatura! Povera creatura! Quante doti inapprezzate ed inapprezzabili, quanta bellezza, quanto sentimento, quanta bontà! Tutte le più felici emanazioni d'un organismo eletto! Il tanto da far beato un misantropo! E codesto Leonardo!...

— Che ne importa a me di Leonardo? — ripetè la bella con accento, che invano voleva parer duro; — questo mondo è vasto, ci posso vivere anche senza Leonardo, ci vivrò, e sarò felice, perchè alla fine....

— Perchè alla fine, — proseguì il dottor Agenore accalo-

randosi, — alla fine la vita è breve, e la gioventù fugge, e la bellezza svanisce, e i fluidi pèrdono la loro elasticità, e quella febbre simpatica che piglia in una volta due esseri.... —

Il dottore non ebbe tempo di dare il suo nome volgare alla febbre simpatica che piglia in una volta due esseri, perchè Ernesta, obbedendo ad un impeto irresistibile, proruppe in lagrime e nascose la faccia fra le mani.

Non si era mai aperto un orizzonte così ampio agli occhi del medico materialista, il quale ebbe le vertigini, fece un sogno audace, ed approfittando della licenza che gli dava la sua veste dottorale, prodigò un mondo di carezze poco scientifiche alla bella donna. Forse per la prima volta in vita sua egli si accorgeva del fascino sintetico che emana da una creatura di genere femminino. E si trovava senza avvedersene a vagheggiare le forme leggiadre di quel corpo che aveva le seduzioni della bellezza, della grazia, dell'abbandono e del frutto proibito. Bisogna dire che i filosofi materialisti non siano corazzati meglio degli altri e che il conoscere gli elementi, di cui si compone una corbelleria non renda molto più forti nel resistere alla tentazione di commetterla. I nervi del dottor Agenore ne stavano appunto commettendo una, e il cervello, coll'aria di volersene stare in disparte, se ne faceva l'istigatore ed il complice.

Si indovinano le fantasie di quell'uomo così poco fantastico; egli vedeva una bella donna sul punto di separarsi da un marito indegno, l'accompagnava nella solitudine, spiava gli occulti moti del suo cuore e ne scandagliava il vuoto.... e si sentiva un desiderio cocente di colmare quel vuoto, di pigliare il posto dell'indegno, e trovava quel desiderio legittimo.

— Ah! — diceva egli, perdendo assolutamente di vista la dottorale gravità, — ah! cara signora, non le mancherà, no, chi l'adori come ne è degna; quel povero Leonardo è malato, non capisce il bello, non sa amare robustamente, la linfa lo atrofizza, i cattivi umori gli inacidiscono l'umore,... a lei doveva toccare in sorte un uomo gagliardo, di temperamento sanguigno (il temperamento meglio fatto per l'amore), un uomo non viziato dall'abuso, non stanco dei piaceri, ma che dalle fatiche d'una vita studiosa sapesse volare.... —

Il dottor Agenore disgraziatamente non sapeva volare sulle ali della rettorica meglio di così, ed anche così non poteva durare un pezzo. Si fermò per ripigliar fiato, ebbe un momento di rilassatezza delle fibre e temette di essere andato troppo oltre.

Ernesta, riasciugate le lagrime, teneva gli occhi immobilmente fissi sul pavimento; probabilmente non aveva inteso nulla.

Agenore si guardò alla sfuggita nello specchio, si rimproverò in cuore di non essersi fatto radere al mattino, fece uscire i polsini dalle maniche del farsetto coll'aria d'un guerriero che assicura l'asta in pugno, e ricominciò l'assalto.

Quando mezz'ora dopo il dottore usciva dalle camere di Ernesta, aveva quell'aria tra fatua e rimminchionita d'un uomo per lo più grave che è dovuto uscire dalla propria gravità e non sa bene se ne sia contento.

— Ci fai una grama figura, Agenore amico mio, — diceva l'amico Agenore, — una grama figura!... ma quella donna è tanto bella, e Leonardo così fatuo!... —

Leonardo aspettava al Cova con una certa ansietà:

— Dunque?

— Se ne va.

— Dove?

— In campagna, sul lago, oggi stesso, non vuol saperne di conciliazione.

— Ed io?

— E tu in luglio andrai ai bagni di Spa, te li ordino fin d'ora per gli occhi, ed allora la signora Ernesta tornerà in Milano, se ne avrà voglia. —

Leonardo stette un po' sopra pensiero; poi, vergognoso di parere inquieto, strinse la mano all'amico dottore e disse ridendo:

— Grazie, grazie, grazie. —

Il dottore, che stava per cedere ad un nuovo rilassamento delle fibre, vinse lo scrupolo, respirò libero e sentenziò dentro di sè:

— Se facessi diversamente, sarei un imbecille. —

IV.

IN CUI SI FA UNA RIVELAZIONE E SI MOSTRA UN DISEGNO.

Il dottor Agenore deve aver dato di sè un'idea più solenne del necessario; i modi, le sentenze, l'accento gli possono aver prestato sembianze di colosso; è tempo di ridurlo alle sue vere dimensioni; sappiate dunque che non era un *cattivo soggetto*.

Tutta la sua filosofia materialistica, appresa nell'anfiteatro anatomico dell'Università di Pavia, non aveva potuto indurirgli una fibra od intorpidirgli un nervo; medico-chirurgo-ostetrico,

salvo qualche canone scientifico di più e molte ingenuità di meno, egli era rimasto organicamente come quando traduceva i *Tristi d'Ovidio* dalle panche del Liceo. È naturale, è logico, secondo la sua filosofia medesima.

E siccome il dottor Agenore aveva studiato medicina per amore della teorica, e si era limitato nella pratica alle costipazioni degli amici, non è temerario asserire che egli era una creatura press'a poco innocua.

Andava famoso al Caffè Cova per le sue avventure galanti, incominciate sempre con una lezione d'anatomia, allo scopo di ottenere la cura radicale delle opinioni e dei sentimenti delle belle. Si diceva di lui che una volta, dopo d'aver spinto l'innamorata fino nelle ultime trincere e costrettala alla resa, aveva rinunciato ai frutti della vittoria, perchè il generale supremo dell'esercito nemico, *vulgo* il marito, era entrato in sospetto della cosa, se ne sarebbe accorto e ne avrebbe avuto dolore. La clientela del dottore rideva grassamente del *gran rifiuto*, come lo chiamava con frase dantesca; Agenore lasciava ridere e rispondeva invariabilmente:

— È questione di principii. L'adulterio è cosa semplicissima; la fisiologia non lo vieta, anzi lo consiglia; è il solo rimedio trovato dalla Natura a quella malattia sociale che è il matrimonio, a patto però che il marito non ne sappia nulla. Se egli lo sa (fragile ed imperfetto come è quasi sempre il nostro organismo), ne avrà dolore, dolore egoistico, se volete, ma sacrosanto; e chi sapendolo fa cosa che cagioni dolore ad un suo simile, costui, signori miei, commette una birbonata. —

I clienti si guardavano in faccia e ripigliavano a ridere, dicendo dentro di sè che in fondo quel materialista implacabile valeva meglio di certi spiritualisti che fanno complice la rettorica delle loro imprese galanti.

Il dottor Agenore non era dunque un cattivo soggetto; tale non lo avevano voluto il sangue, la balia, la costituzione, a dispetto dell'anfiteatro anatomico. Non se ne vantava, no, sapendo di non averci merito, come altri non ha colpa del contrario, ma infine ne conveniva egli stesso con modesta compiacenza: *non era un cattivo soggetto.*

Quanto a ciò che egli meditava di fare, era per filo e per segno suggerito dagli avvenimenti. Pensate: una moglie bella, giovane, sola, abbandonata alle noie della campagna; l'amico marito che non se ne dà pensiero e chiude gli occhi addirittura, certo che la virtuosa moglie si darà spasso onestamente, vale a dire senza

scandali... Ah! In fede mia ciò che il dottor Agenore meditava di fare era suggerito per filo e per segno dagli avvenimenti! Ed ecco ciò che meditava di fare:

Aspettare alcuni giorni, il tanto necessario a lasciare sbollire i primi entusiasmi campagnuoli di quella testolina bizzarra, partire, arrivare in un momento di noia, col pretesto di farle visita, di assicurarsi della sua salute, ed incominciare una cura radicale.

Aspettò, partì e giunse a Bellagio. Ed è inutile dire che la mattina della partenza non aveva dimenticato di farsi radere.

V.

IL DOTTOR AGENORE INTRAPRENDE UNA CURA RADICALE.

La villetta, che pareva fatta apposta per esser nido d'un amore clandestino, era situata sopra Bellagio un bel tratto, ai due terzi del colle. Di lassù si vedevano i tre bracci del lago, ma più direttamente quello che si allunga verso Lecco. L'idea di nido nasceva spontanea, vedendo biancheggiare la casa attraverso il boschetto che da quella parte copre la ripida balza del monticello.

Il dottore Agenore vi giunse verso il mezzodì, a piedi, sotto la sferza d'un sole di maggio, che per l'occasione fausta si era fatto anticipare i raggi di luglio. Grondava di sudore il poveraccio, era impolverato ed ansante. Avrebbe potuto farsi tirar su in carrozza — e tale era stata la sua intenzione in principio — ma giunto alle falde del nido, ebbe un'ispirazione: far la strada a piedi, arrivare dinanzi alla bella, sbuffante e coperto di polvere.... un tiro da maestro.

Quando fu ad un trar di sasso dalla porta d'ingresso, si fermò a guardare tutto intorno: le finestre della casicciola erano chiuse, non si vedeva anima viva; poi udì uno starnazzar d'ali affrettate; un paio di colombi gli passarono sul capo, seguì cogli occhi l'alata coppia, e vide sotto una pianta, nel fitto del vicino boschetto, una bianca veste di mussola ed una capigliatura nera, disciolta, cadente a ricci sopra un bel viso tondo più bianco della mussola.... lei — lei stessa — Ernesta!

La cara donnina aveva intorno a sè uno stormo di colombi, a cui dava da mangiare, costringendoli talvolta a venire a prendere le briciole sulla palma della mano. Come vide il dottore, non si rizzò, gli fece un saluto ed un cenno perchè aspettasse alquanto e non si movesse.

Il dottore s'impalò duro duro e non fiatò nemmeno.

Finalmente il pasto finì e la bella congedò i colombi che spiccarono il volo dirigendosi al basso. Anche Ernesta spiccò il volo ed in un istante fu presso ad Agenore con modi festosi.

— Il bravo dottore! Il bravo dottore! E la bella visita! Perdoni se non ho lasciato subito i colombi, ma se l'avrebbero avuto a male e sarebbe stato perdere otto giorni di pazienza.... Li addomestico a venire a mangiare il miglio e le briciole sulla palma della mano.... mi costa molta fatica, perchè non sono veramente eroi i miei piccoli allievi, ma tanto, sa? a quest'ora due sono educati.... Bisogna vederli come mi guardano in faccia ad ogni boccone, tirando indietro il collo, per decidere se debbono fidarsi. E m'interrogano anche, mi dicono un po' spaventati: « ôh? ôh? » Fra una settimana mi verranno dietro come cagnolini.... scusi, sa?... ma hanno da essere i compagni della mia solitudine. —

Il dottore Agenore strinse nelle sue grosse mani la manina che gli veniva presentata, scrollò la testa lanosa, levò al cielo la faccia lucente, fu lì lì per dichiarare col suo più bel falsetto che la sorte di quei colombi era invidiabile, e che egli avrebbe voluto essere per lo meno un piccione. Ma disse a se stesso che porre la *mozione degli affetti* prima ancora d'ogni *esordio* sarebbe stato invertire tutte le regole della rettorica e tradire il proprio sistema di seduzione.

Si trattenne in tempo. E non solo si trattenne, ma ebbe forza di darsi un'aria quasi indifferente e di assicurare la bella che egli veniva in qualità di medico e di amico di casa per vedere come.... se mai.... insomma per *vedere*. Ernesta ringraziò con un sorriso ingenuo, si attaccò al braccio del poderoso cavaliere e si diresse verso la palazzina, dicendo colla più gaia sonorità d'accento:

— Ella vuol sapere se sono felice; sissignore, sono felice. Quanto? molto, troppo, tanto che ho paura di qualche disgrazia. Ho ritrovato in campagna tutti i miei giorni d'infanzia, uno per uno.... quello in cui stetti ad ascoltare il canto dell'usignuolo dal mio lettuccio; quello in cui assediai la galleria d'un grillo con una pagliuzza e ne feci venir fuori il castellano; quello in cui seguii le processioni delle formiche; quell'altro in cui fui colta da un acquazzone. Salvo che allora godevo spensieratamente, ed oggi invece penso ai miei godimenti, e, quando non me li centuplico, me li sciupo.... Lei si fermerà qui tutt'oggi, spero? Desinerà meco! Non dica di no, altrimenti mi faccio venire lo spa-

simo e la costringo a rimanere per curare i miei nervi.... è inteso; ella rimarrà qui fino a sera; desinerà meco. Se teme d'annoiarsi, s'inganna, io non trovo tempo d'annoiarmi, non ne troverà nemmanco lei; le farò vedere il giardino, l'orticello, la conigliera e anche la colombaia.... già ne ha veduto i nuovi inquilini; preferiscono vagar pel bosco, ma di tanto in tanto ci vengono per beccare il miglio, finiranno ad amare la loro casa quando sapranno che è tutta per loro. —

Ernesta si interruppe di botto ed uscì in una risata; aveva parlato con tanta volubilità, che il dottor Agenore, pur volendo scusarsi e ringraziare, aveva invano aperto le labbra per cogliere un momento di intervallo da colmare con un *ma*.

— Ma — prese a dire — non so se devo....

— Lo so io, e basta; la sequestro, la faccio prigioniero, ella è nel mio territorio. —

Il dottor Agenore anche questa volta fu ad un pelo di supplicare la bella, perchè mitigasse la pena di morte che gl'infliggeva colla sua bellezza in prigionia perpetua; ma anche questa volta l'ardita metafora gli parve, come sarebbe stata, prematura.

Erano giunti alla casa, ed al loro arrivo uno stormo di uccelli si levò a volo dal tetto, oscurando il cielo come un nugolo nero. Ernesta battè le mani allegramente:

— Quanti! Quanti! e'sono stornelli, li riconosco al volo; veda, come si muovono in giro per l'aria! a momenti si poseranno ancora. A Milano ce n'era una colonia che abitava i tetti del mio vicinato, e faceva la guerra alle civette; verso il tramonto era una festa seguire i loro circoli, il cielo pareva un mosaico. Ecco, si sono posati, senta come ciarlano! Sembrano dire: « Noi siamo le creature più felici della terra.... »

— Ed i nostri viaggi circolari sono i più economici ed i più spediti. —

L'aggiunta scherzosa del dottore fece ridere la bella, la quale uscì a dire con un vezzo infantile:

— E perchè no? Sarebbe ella per caso uno di quei dottori che hanno fatto la scoperta, che l'uomo parla per farsi intendere e gli uccelli gridano per assordarsi a vicenda? Scommetto di no. —

Il dottore protestò che ella aveva vinto la scommessa.

— Gli uomini e gli uccelli — aggiunse — sono scorie animate dalla stessa madre comune, e la Natura, anche quando pare matrigna, è madre imparziale; il polipo stesso, che vive inchiodato allo scoglio, deve avere grandi soddisfazioni tutte sue nella

vita contemplativa; è una specie di filosofo pratico, il quale ha ridotto lo scibile a quest'unica formula: afferra quello che ti passa a tiro delle braccia e caccialo in bocca. Osservi la profondità della massima, che in poche parole compendia lo scopo della vita ed i mezzi di ottenerlo. Il polipo ha le abitudini del filosofo sedentario, ma disgraziatamente il filosofo sedentario non ha tante braccia quante ne ha il polipo. —

Il paragone fece ridere Ernesta; ma il dottore era entrato in materia e non voleva uscirne, e proseguì atteggiandosi con una certa solennità, senza lasciare il braccio della bella:

— Comprendo; ella vuol dirmi che il confronto è strambo, irriverente, che l'uomo è il re della creazione.... e che so io; ma è lui che lo dice, e alla Natura, cara signora, non importa nè punto nè poco del suo reame; per essa tutti gli esseri sono eguali, come eguale è l'opera principale che a tutti domanda. Filosofia, scienze, arti — ghiribizzi fosforescenti; non siamo qui per questo, cara signora.

— E perchè ci siamo? — domandò Ernesta, levando gli occhi con uno stupore scherzoso.

— Per un occulto motivo che ci sfugge, e per uno palese che è..... che è..... che è..... l'amore. —

In un'altra occasione Agenore avrebbe detto « la riproduzione delle specie; » ma il suo sistema di seduzione si fermava, come tutti gli altri sistemi, all'amore..... sostantivo comune di genere mascolino.

Ernesta levò i begli occhi sbigottiti sul dottore.

— E dice che l'arte, la scienza, il pensiero importano nulla?

— Alla Natura sì, lo dico e lo sostengo; se le importasse del pensiero mio, dovrebbe pure importarle del pensiero d'un altro assolutamente contrario al mio, il che è assurdo; la infinita varietà delle idee ci riporta al caos.

— Dica all'urto, da cui nasce l'ordine.

— Urto d'atomi, confusione con apparenza d'ordine; a guardarci bene addentro, ciò che pare ordinato non è che piccino e forma nell'infinito il caos. Creda a me, nulla delle cose nostre è necessario, fuorchè..... fuorchè..... l'amore.

— Virtù, affetti, sentimenti, pensieri, opere, tutto dunque è vano? — chiese Ernesta, crollando vezzosamente il capo ad ogni parola.

— La virtù è una convenzione; non esistono che gli affetti, e sono buoni o cattivi secondo le condizioni dei vasi, dei nervi, dei tes-

suti. I pensieri è provato che sono bagliori fosforici, le opere sono giocattoli con cui inganniamo noi stessi, rispettabili se servono a farci passar meglio la vita e dar modo di passarla meglio ai nostri figlioli; e quanto al bene in sè, è fatale come il male; vi è l'organismo dell'assassinio, come vi è l'organismo del sagrificio, varietà dell'immensa razza di egoisti puri e semplici.

— Ella che organismo ha? — domandò Ernesta ridendo.

— Un organismo che entra nella gran categoria..... voglio essere sincero.

— Egoista puro e semplice.

— Egoista sì, la mia parte, puro e semplice forse no; ho le mie massime virtuose.

— E ci crede?

— Ci credo; sono fatto così; dall'immensa vanità di tutte le cose umane ho sceverato una sensazione, la sola vera, profonda, sacrosanta, dopo l'amore: il dolore. Tutta la mia moralità entra in questo dogma: « Godi senza dar dolore agli altri. » —

Ernesta non disse più nulla, spinse l'uscio socchiuso della casetta ed entrò in un salotto, salutata al solito dai canarini che svolazzavano per la gabbia a farle festa. Ma questa volta la bella non badò al cinguettio carezzevole, e si lasciò cadere sopra un divano in atto di stanchezza. Agenore le sedette a fianco, stette un pezzo a guardarla in silenzio, poi le prese la mano, che non si ribellò.

Il sangue acceso del dottore gli mandò sul volto una vampata.

Erano soli; dalla porta rimasta socchiusa penetrava un raggio di sole, i canarini si erano acquetati nel vano della finestra, le cui cortine di garza azzurra lasciavano passare una fantastica luce.

Era venuta l'ora. Non l'esordio mancava oramai, ma l'occasione d'avventare una metafora. Agenore si guardò intorno, poi guardò ancora Ernesta; — era immobile e pensosa.

— Senta, — prese a dire, stringendo la mano che aveva tenuto nella sua, — senta..... —

E invano volle andar oltre. Ernesta non sollevava il capo, pensava sempre.

— Senta..... — disse Agenore per la terza volta, rompendo l'impaccio con un impeto — l'amore è l'unico bisogno della natura; solo nelle sue febbri amorose l'uomo trova il conforto della vanità delle altre febbri, si dimentica, si perde, rivive a modo suo.... Affrettiamo l'amore! —

L'ultima frase, che era veramente un'invocazione filosofica a tutte le creature dell'universo, avrebbe potuto aver sembianze più pratiche e meglio determinate; ma Ernesta non l'udì. Non udì la frase, e non vide un colombo, uno probabilmente dei due audaci, che era venuto a posarsi sul limitare e cacciava la testina di mezzo al vano, guardando curiosamente prima con un occhio, poi coll'altro.

Il dottore lo vide.

— Ah! — sospirò egli melanconicamente, parlando al colombo — come invidio la tua sorte!.... —

Ma sentendosi rivolgere la parola in un falsetto che non gli era famigliare, il colombo tirò indietro il collo, guardò alquanto sbigottito l'incognito e la sua padrona, domandò un paio di volte: « ôh? ôh? » e non punto rassicurato, allargò le ali e spiccò il volo.

A quel rumore la bella si scosse, levò lentamente il capo, sprigionando insieme la mano dalla stretta del dottore, fe' prova di levarsi da sedere e ricadde dando in uno scoppio di pianto.

Invano volle reprimersi, le lagrime le sgorgavano abbondanti. Agenore si avvicinò colle fibre in tumulto; non sapeva che pensare, non sapeva che dire....

— Che è stato? Che è stato? —

Finalmente Ernesta riasciugò gli occhi, e rispose melanconicamente:

— È stato lei; sono state le sue massime, la sua scienza. Ah! se il mondo, se l' uomo, se la vita fossero ciò che ella dice, cento volte meglio la morte.... Sono pazza, quasi quanto lei, — aggiunse, provandosi a sorridere; — è nulla, un ingorgo delle glandule lacrimali; ora è passato; mi aspetti qui, vado a cancellarne ogni traccia coll'acqua fresca, poi le farò vedere il giardino, l'orticello, la colombaia.... —

Il dottore accompagnò la bella cogli occhi, e quando fu scomparsa, si picchiò la fronte in aria d' uomo che ha trovato.

VI.

« NON È LUI! NON È LUI! »

Aveva trovato! I modi di Ernesta, tra il beffardo e il romantico, quello spasimo nervoso finito in un singhiozzo, la stessa studiata indifferenza con cui la bella l'aveva accolto, tutto con-

correva nella gran rivelazione. Agenore non era un gaglioffo; anche cedendo alle lusinghe di questo fantasma, non attribuiva scioccamente la sua fortuna al merito della propria testa lanosa e del proprio naso affilato; conveniva anzi con rara modestia che la cosa era andata così, perchè non poteva andare altrimenti, vale a dire, perchè Ernesta era nell'età, in cui si ha bisogno di quell'inganno del pericardio che i profani chiamano amore, e doveva necessariamente trovare la sua testa lanosa la più bella testa dell'umanità mascolina, non vedendone altre da vicino. E non tralasciava di ringraziare il caso di averlo fatto venire nel momento buono, quando forse, attraverso le fantasticherie innocenti della natura campagnola, incominciava a farsi strada nel sangue e nei nervi della bellissima creatura un po' di noia necessariamente condita dalle fantasticherie non innocenti della natura intima e fisiologica. Ricordava, e si stupiva di non avervi badato prima, che la leggiadra Ernesta era stata con lui in ogni occasione bizzarra e fantastica; rammentava una parola oscura che ora si accendeva come un razzo, una stretta di mano lunga, un'occhiata languida, carezzevoli sciarade che egli non aveva pensato ad indovinare. E si picchiava la fronte colla stess'aria di prima, ma tanto più forte, quanto più cresceva la maraviglia.

Finì a conchiudere che egli aveva posto inutilmente l'assedio ad una fortezza smantellata, infliggendo senza necessità strategica le pene dell'aspettazione e del digiuno ad un esercito impaziente e ad una guarnigione disposta alla resa. E quando Ernesta riapparve, Agenore aveva con un lampo di genio disposto di mutare il piano di battaglia.

La bella donna, non so per qual capriccio, aveva cambiato la veste assolutamente bianca in un'altra assolutamente nera, d'un tessuto trasparente che lasciava indovinare due spalle pienotte e due braccia fatte al torno. Delle lagrime versate non si vedeva traccia; gli occhi maliziosi sfolgoravano anzi una luce insolita, le labbra color di ciriegia scoccavano sorrisi che facevano fremere come baci. Il dottore, dotto com'era delle debolezze femminili, non si dissimulava che vi ha una civetteria innocente, la quale si propone di piacere unicamente per piacere, non importa a chi, al medico, al fattore, allo specchio; ma quel passaggio dal bianco al nero, addirittura, gli dava da pensare non senza ragione. Di tutte le figure rettoriche, l'antitesi è la più astuta, la più formidabile: tu adoperi un'iperbole pel gusto di far rumore, una metafora a modo di scherzo, ma l'antitesi, che stordisce la vit-

tima dandole due colpi in un solo, la metti solo in campo nelle grandi occasioni. Agenore applicava queste idee ed altre sull'antitesi a quel brusco passaggio dal bianco al nero, che non poteva credere privo di significato.

Da uomo sicuro del fatto suo, egli concedette un armistizio alla bella, e come le ebbe detto che era leggiadrissima così vestita, del che, anche volendo, non era possibile far di meno, si mostrò disinvolto ed indolente, solo curante di rinvigorire la potenza fascinatrice che emanava dal proprio fluido. Fu docile come un bambino, la lasciò dire, la lasciò fare, e dall'alto della sua persona colossale guardava quel corpicino tutto leggiadria, con una certa solennità che doveva mettere in croce una donnina un po' curiosa. Ma era poi curiosa Ernesta?

Essa fece gli onori di tutte le parti della villa, come aveva promesso; presentò al dottore le varie insalate, le ortensie, i garofani, i conigli, ed il dottore mostrò ad ogni volta, e scrupolosamente, la faccia di chi « è lieto di fare una conoscenza, » come si dice. Quando quest'ispezione fu terminata, era l'ora del desinare. Olimpia venne ad avvertire che la tavola era pronta.

A tavola, il dottor Agenore, accorgendosi di certe occhiate furtive che Ernesta gli lanciava ogni tanto, fu costretto a misurare i bocconi e pose questo sacrifizio a debito della bella donna, nel libro mastro dell'amore....

Non era più luogo ad incertezze: la signora lasciava leggere chiaro il proprio turbamento; era come un'inquietudine lieve, un bisogno di dire qualche cosa, per cui non trovava le parole, ed una conseguente mutezza. Costretto ad alimentare il discorso che cadeva un paio di volte ad ogni portata, Agenore parlava di tutto e di tutti, a bocca piena, disseppelliva argomenti vecchi, ne creava di nuovi. E fu così, nella foga d'una bella narrazione filata, che gli venne fuori, senz'avvedersene: *Leon*.... Era uno sproposito grossolano; quando se ne avvide, il nome era uscito più che mezzo e tanto valeva finirlo, come fece, a denti stretti... *Leonardo*. La bella levò il capo e guardò il commensale in faccia con una cert'aria, di cui il dottore non comprese nulla.

— Che fa Leonardo? — domandò Ernesta, mordendo una ciambella in modo da mettere in mostra i dentini.

— Quello che è solito fare, — rispose Agenore con accento commiserativo.... — nulla.... passa la vita al Caffè ed al Circolo; si ammala, si finisce da sè, è cosa intesa e non ci si pensa nemmanco più.

— E che si fa al Caffè ed al Circolo?

— Si fuma, si chiacchiera, si gioca, s'invecchia prima dell'ora, come il mio amico Leonardo, si attutiscono i sensi nell'inerzia e nello sforzo: ella sa che suo marito è minacciato negli occhi, potrei citarle il conte S,... a cui una paralisi ha tolto il tatto; del gusto non ne parliamo; ve n'ha che non sanno più che cosa mangiare, e morrebbero di fame senza provar l'appetito; in generale sono gente che vive con un paio di sensi in tutto, ai meglio forniti ne rimangono tre....

— È dunque uno spedale il Circolo?

— Press'a poco; io, grazie al cielo.... —

E qui Agenore s'interruppe, parendogli dimostrato che egli, grazie al cielo, era un uomo in perfetto ordine.

Dopo il desinare, e solo quando, finite le funzioni di chimificazione, si doveva credere la digestione avviata, il dottore reputò non contrario all'igiene il porre in atto il suo nuovo sistema.

Erano venuti fuori di casa e si avviarono passo passo lungo un viale. Agenore offrì il braccio alla signora, si guardò parecchie volte intorno, e finalmente sprigionò un lungo sospiro.

— Da che deriva il sospirare dopo pranzo? — domandò Ernesta, levando gli occhi a guardare in faccia il suo cavaliero.

— Ah! — rispose il dottore, con una vocina di flauto, — non mi mortifichi; creda che non so perdonarmi d'averle messo in capo certe idee....

— Non m'ha messo in capo nulla; le ho già dimenticate le sue idee....

— E fa bene.... e fa bene.... —

Pausa.

— .... Io stesso quanto sarei più felice se potessi accettare le fantasie che stanno di casa in quella sua leggiadra testina! A volte.... —

Il dottore con un'occhiata fuggitiva si accertò che la bella lo guardava in faccia colle labbra socchiuse in atto di stupore.

— .... A volte sento come un bisogno indefinito, come una smania impotente.... allora le mie massime mi fanno paura, la mia scienza mi ripugna.... sogno anch'io ad occhi aperti, come fanno tanti, e dico dentro di me: « Potessi credere alle loro stravaganze! perchè qual frutto dal mio senno anticipato? Tanto ci è la tomba che darà il senno a tutti.... Potessi credere che la nostra individualità è preziosa e non si perde, che l'*io* non si distrugge e rimane conscio del passato e dei misteri della vita, ad errare

nello spazio, animella leggiera, sopra e sotto nuvole.... e che quella che diciamo vita è una prova ed altrove è la vita vera, che ci aspetta un organismo più eletto, un mondo migliore!... »

— È proprio così, è proprio così! — esclamò Ernesta, facendosi rossa in viso dal piacere. — Oh! perchè se queste cose le pensa non le crede? —

Agenore ripigliò il filo, parlò del perispirito, del presentimento, degli spiriti famigliari, della comunicazione del pensiero dei vivi coi morti, con un accento fra il desideroso e l'incredulo, e finalmente crollò il capo in atto di sfiducia.

Ernesta era una buona figliuola, e se la mettevate nel territorio spiritico ridiventava fanciulla. Invasa come da apostolico zelo, per convertire alla propria religione un incredulo, non sapeva nemmanco lei quel che avrebbe fatto; trasse il dottore sopra una panca, a' piedi d'una magnolia, gli ordinò scherzosamente di mettersi a sedere e di starla ad ascoltare, ed incominciò a dire del perispirito, del presentimento, degli spiriti famigliari, della comunicazione del pensiero tra i vivi ed i morti.

Agenore fingeva di pigliar fuoco e di spegnersi, ed il suo apostolo si infervorava a tenerlo acceso, piantava gli occhioni in faccia al miscredente, gli stringeva le grosse mani, non gli lasciando una fibra senza un fremito, soffiandogli nelle vene un calore niente affatto spiritico.

Dirà chi legge: « Lo sciagurato dottore non pensava alla bassezza che stava commettendo? » Sissignore, ci pensava, e rispondeva a se stesso press'a poco così: — Il volgo profano direbbe che io sto commettendo una bassezza; ma di grazia a chi, tranne a Dio misericordioso, può recar dolore questa *bassezza* che a me deve dare la mia porzione di paradiso? —

Prima di scendere dietro i monti, il sole, mostrandosi tra nugolo e nugolo, spinse un ultimo raggio attraverso il fogliame lucente della magnolia per salutare la coppia ciarliera — e la trovò mutola. Agenore stringeva fra le sue una mano della bella, e la bella lasciava fare; pareva distratta, passava ogni tanto la mano libera sulla fronte come per allontanare un pensiero insistente — pensiero insistente non importuno, lo diceva la benigna languidezza dell'atto con cui veniva respinto.

Per la prima volta, dopo le disillusioni matrimoniali, il quesito dell'avvenire si proponeva ad Ernesta in una forma nuova. Stretta dagli impacci del decoro all'uomo che l'aveva sciolta di buon grado dagli odiosi vincoli del codice, che cosa doveva essa

a colui che era stato suo marito e di cui ancora portava il nome? Nulla, nulla. Una voce ferma, sicura, spontanea come un istinto, una voce che non poteva ingannarla, le ripeteva sdegnosamente: — Nulla, nulla. — Far d'una casa un nido, ecco la sostanza delle giuste nozze; il rimanente è finzione, è formula, è apparato per aggiungere solennità al vincolo. Vòlte le spalle al nido, lasciata solitaria e fredda la coltre che doveva essere scaldata dall'amore, più nulla vi dovete a vicenda — siete liberi; se Loonardo è come morto per te, dovrai tu ridurti ad una vita monastica, non palpitare più d'alcun affetto per non appannarne il decoro? E quale decoro? Quello d'un ricco vagabondo che ozia al Caffè od al Circolo; che sbadiglia o dorme, o cena colle ballerine?

Ah! giusto! La società sarà ferita nel cuore, se tu osi profanare un nome così bello, una vita così preziosa!

Ernesta passava una mano sulla fronte; Agenore le sorrideva come un elemosinante che aspetta.

E un eco del mondo, rompendo le voci dispettose della coscienza, giungeva fino a lei così:

« Ah! non a Leonardo tu vai debitrice, ma a te medesima! »

Taceva l'eco.

« Certo, — ripigliava a dire una voce beffarda, — in nome della virtù tu sei debitrice a te stessa d'un supplizio lento; domarti, vincerti, stringere il cuore come in una morsa, reciderti i nervi, soffiare il gelo nel tuo sangue, dimenticare che hai vent'anni, e che a vent'anni si ama e che la bellezza è un dono per farsi amare — questo tu devi a te stessa. Dovrai esercitare il lampo dello sguardo e del sorriso a velarsi, a nascondersi, oppure ad accendere fuocherelli che ardano solitarii e si spengano per mancanza di alimento; se il tempo è pigro, ti parrà forse men pigro occupandolo nelle finte battaglie dell'amore, nella scherma della civetteria. Sei giovine, bella, ardente, fantastica. Sappi comporre la tua gioventù ad una senilità precoce, fa della bellezza una mostra, un trastullo della tua vanità, dà al fuoco le apparenze del ghiaccio e fantastica di là dal mondo una vita che non assomigli a questa. Così sarai riverita, onorata, stimata, e gli uomini e le donne che banchettano, ripeteranno il nome tuo come quello d'una digiunatrice da proporre a modello.... agli altri. »

Ancora Ernesta passava una mano sulla fronte, ed ancora Agenore le sorrideva.

« Pazza, che ridi e soffri, che smanii quando ridi, e dubiti

e temi, mentre beffi i tuoi dubbi e le tue paure. No, nulla devi all'uomo che ti abbandona, nulla al mondo che ti tiranneggia indifferente; ed a te stessa, unicamente, la vita, l'amore, la giovinezza devi. Non sei nata per consumarti nella solitudine, per avvizzirti nell'aridità del cuore, per atrofizzare la fibra in una vacua contemplazione.

» Sei bella!... Guardati intorno, te lo dicono cento occhi desiderosi; cerca un cuore sano, dalla folla bambinesca, fatua, melensa, scevera un uomo, e gridalo al mondo senza arrossire: — È lui, è lui! — »

Per la prima volta gli occhi di Ernesta s'incontrarono con una certa trepidanza negl'occhi del dottor Agenore, il quale continuava a sorriderle come un elemosinante che aspetta....

Ma una voce acuta, meglio un fischio che una voce, gridò ad un tratto dall'alto della magnolia, due volte, tre, con insistenza. E dove il dottor Agenore udì solo la nota ripetuta d'uno stornello, Ernesta intese distintamente: — Non è lui, non è lui, non è lui! —

Si levò in piedi trasfigurata in volto, in preda ad una commozione profonda, fe' cenno ad Agenore stésse zitto, e ricercò coll'occhio in mezzo al verde fogliame l'alato consigliere.... finchè lo vide:

— Non è lui, non è lui, non è lui! — ripetè lo stornello, e spiccò il volo a raggiungere la carovana de' suoi compagni, che girava intorno intorno come una nuvola.

— È singolare! — disse Ernesta pensosa; — proprio come a Milano!

— Che ci è di singolare? — domandò Agenore con un po' di malumore per lo scioglimento frivoluccio della situazione.

Ernesta non rispose.

Un'ora dopo essa accommiatava con infinito garbo il suo dottore, raccomandandogli di affrettarsi per giungere a Bellagio prima di notte.

SALVATORE FARINA.

(*Continua.*)

L'ECONOMIA POLITICA E LE SCUOLE GERMANICHE.[1]

La Germania colle strepitose vittorie militari e politiche ha sempre più divulgata nel mondo la notizia delle sue dottrine filosofiche, religiose e sociali. Le idee, che sono la sostanza più spirituale, pare acquistino bagliore dal lampo di una spada vittrice, e gli scrittori francesi sono ora meno letti e curati che prima di Sédan. Ma la letteratura tedesca è ben diversa dalla francese; e mentre si attinge direttamente alle fonti letterarie della Francia, la luce della scienza tedesca non giunge di consueto che pallida e riflessa da traduzioni, riduzioni e compendii, i quali quasi sempre si distinguono per la loro imprecisione. L'originale è affatto dissimile dalle copie; e non si deve meravigliarsene. Il pensiero degli scienziati tedeschi è profondo e spesso ravvolto in una zona di nebbie; le loro teste sono piene di nubi cariche di elettricità, le quali scoppiano in fasci di luce; la lingua è aspra e anch'essa avvicenda la chiarezza ad una oscura profondità; cosicchè le opere di uno statista o di un filologo tedesco non si possono leggere colla facilità di un libro francese. Ora chi non sa che il desiderio di molti studiosi è quello di imparare senza fatica e di addottrinarsi nelle idee germaniche senza struggersi nell'esame dei libri tedeschi?

Ed invero si noti il carattere della disputa, alla quale si assiste da parecchi mesi intorno al valore ed all'indole delle dottrine economiche dei Tedeschi. Da una parte si accampano i lodatori entusiasti, i quali guastano colla esagerazione le migliori ragioni, dall'altro lato i detrattori rabbiosi ed invidi; ed in entrambi, all'infuori di poche eccezioni, manca la chiara co-

[1] Avendo la *Nuova Antologia* dato luogo nelle sue colonne all'articolo dell'onorevole Ferrara intorno al *Germanismo economico in Italia*, nè volendo restringere il campo alla discussione di un tèma di tanto rilievo, non può ricusarsi di accogliere altresì il presente articolo dell'onorevole Luzzatti, che sotto un diverso aspetto, tratta lo stesso argomento. LA DIREZIONE.

noscenza del tèma che trattano. E si diffondono le più strane idee e si giudica una lunga ed illustre schiera di pensatori viventi, come se fossero già discesi nella tomba e non avessero voce e valore per ammonirci con quell'orgoglio, che è un difetto del loro ingegno, che prima di giudicarli è d'uopo intenderli. È lecito fare una esposizione esatta e disinteressata di queste dottrine coordinate coi principii economici che le informano? E fra tanto diluvio di inni e di maledizioni è possibile ancora la pacata serenità dell'esame? Primieramente si dimentica con troppa facilità che la Germania non può designarsi *con una sintesi* nelle sue varie esplicazioni scientifiche. Il carattere dei popoli che ricercano il vero con schietto candore, è la diversità dei metodi e la varietà delle scuole. Dopo la riforma religiosa del 1500 le anime pietose ed esuberanti di fede, meditando il Vangelo, colle varie interpretazioni generarono le sètte protestanti. Ed alla stessa guisa nella filosofia, nelle scienze sociali i Tedeschi si distinguono per varietà di sistemi. Le nazioni che non coltivano la scienza con amore profondo, non hanno pluralità di scuole e di metodi, la loro indole scientifica è la *monotonia* e non l'*armonia*. I popoli esuberanti di vita intellettuale manifestano i loro pensieri rifratti nei varii colori dell'iride; ma è tutta luce che si converte in gloria ed in progresso dell'umanità. E perchè di consueto in ogni scienza la verità è nell'alto della montagna cinta di nubi, i viaggiatori che muovono da parti diverse la vedono in tutti i suoi lati ed aspetti, e la varietà delle scuole cospira alla scoperta piena ed intera del vero. Così è dell'Economia politica. Per parlare soltanto delle grandi scuole viventi ed operose e trascurando le categorie e suddivisioni minori o quei sistemi che hanno già diminuita o perduta la loro efficacia, tre metodi si distinguono nettamente oggidì in Germania. *Si distinguono* e non *si dividono;* chè per intime e necessarie influenze queste correnti del pensiero economico si penetrano e si arricchiscono a vicenda. Una scuola è continuatrice delle dottrine di Smith e di Bastiat, ha la sua espressione nel Congresso degli Economisti tedeschi e novera fra i suoi antesignani lo *Schulze-Delitzsch;* l'altra si può chiamare la scuola sperimentale, e si distingue in *storica* e *statistica;* la terza infine, che desta tanto romore, è quella dei *socialisti cattedratici.* Con quanta ignoranza e confusione si accumulino e giudichino insieme uomini e sistemi così diversi, non fa d'uopo notare. E sarebbe doloroso che si pigliasse l'andazzo, per cansare il tedio delle distinzioni, di confondere tutti nella stessa condanna.

La Germania è il solo paese, in cui le dottrine applicate della Scuola di Manchester, come impropriamente si chiama da alcuni, abbiano potuto dare anche in tempi recentissimi nuovi frutti e nuovi fiori. L'albero dell'Economia politica pareva inaridito ed essiccato; le dottrine di Smith e di Say avevano generato, insieme a fortissimi ingegni, legioni di pensatori mediocri che aspiravano alla gloria, ripetendo le lezioni dei grandi maestri e quasi sempre oscurandone gli stupendi modelli; ed un grande ingegno in un'ora di cattivo umore potè dire dell'Economia: *si c'est une littérature, c'est une littérature fort ennuyeuse.* Armati delle formule della concorrenza, dell'offerta e della domanda, molti pigmei mettendosi sulle spalle dei maestri parvero giganti e si ascrissero il monopolio di guidare l'umanità. L'Economia politica, la quale dava fama con poca fatica, divenne la scienza alla moda; e come nel secolo passato chi non aveva alcun ufficio si intitolava *accademico*, in Francia ed in Italia l'Economia divenne l'occupazione di tutti coloro che non potevano qualificarsi per alcuna professione particolare.

Fra le poche glorie nuove e grandi di questa scienza va segnalata la missione economica di Schulze-Delitzsch, il quale ha scoperto nuove forze e nuove istituzioni nell'associazione e nella previdenza. Le Banche popolari rivelarono alla Germania meravigliata che i poveri, gli umili, gli operai potevano aspirare al beneficio del credito al pari dei ricchi, dei potenti e dei padroni; e tradussero in atto l'attitudine di tutti gli uomini al credito e al capitale, poggiandola sull'attitudine universale alla virtù ed al lavoro. E mentre parecchi Economisti ripetevano sino alla sazietà le dottrine *sull'armonia degli interessi sociali* e *sull'illegittimità dell'azione dello Stato*, e si vantavano con opuscoli diffusi tra gli operai, i quali non *sapevano* o non *volevano* leggerli, di risolvere il formidabile problema sociale, il modesto pensatore tedesco dava alle plebi una lezione pratica di Economia politica, ed invece di dimostrare ad esse con formule vaghe ed indeterminate che si lagnavano a torto, additò quell'ordinamento sottile, nuovo, delicato che è la Banca popolare, indirizzando ai volghi germanici queste potenti parole: *Tutti i poveri, se lo vogliano, possono col credito acquistare il capitale.* Tali istituzioni che oggi in Germania si noverano a migliaia e tutte insieme coordinate con sapiente magistero fanno del popolo uno dei *banchieri più forti e rispettabili del mondo*, furono riprodotte coi loro caratteri principali in tutti gli Stati. E come i Comuni italiani, l'Inghilterra e la Scozia inven-

tarono parecchie forme di credito, le quali ebbero cittadinanza nei paesi civili, così l'oscuro giudice di Delitzsch diede alle classi sofferenti di tutta la terra una tenda, alla cui ombra possono assidersi e riposare. [1]

Ora intorno a Schulze vi è tutta una scuola di pensatori onesti ed illustri; giornali popolari e giornali scientifici; rappresentanti al Parlamento; e non è mancato a lui neppure l'onore di avversarii implacabili. Imperocchè il Lassalle contrapponendo alla formula dello Schulze: *Associazione e previdenza*, quella dell'*Aiuto dello Stato*, ha carezzato l'istinto di quella parte torbida e torpida degli operai, che vuole, senza fatica di risparmio e colle imposte progressive stanziate sui ricchi, impadronirsi del Governo e mutare cogli ordini sociali le loro misere fortune.

E le *scoperte* su quella gloriosa via tracciata dallo Schulze non sono ancora compiute, imperocchè la previdenza umana si affina anch'essa col lungo esercizio, acuendo e moltiplicando le elette aspirazioni, e diviene atta a generare nuovi e più provvidi istituti. Se si piglia in mano il primo resoconto dello Schulze del 1857 e lo si compara coll'ultimo del 1873, è manifesto che sull'albero delle Banche mutue si sono innestati molti altri rami; *le Società di consumo, quelle per l'acquisto delle materie gregge, per la vendita in comune dei prodotti fabbricati, le Società cooperative di produzione, i gruppi provinciali delle Banche popolari, l'Agenzia centrale che ha un ufficio statistico ed economico*, ed infine *la Banca centrale delle Banche popolari*. Ed ognuna di queste istituzioni significa prosperità diffusa tra le classi povere, lagrime asciugate di oneste famiglie, consolazioni sparse negli oscuri casolari degli operai e dei contadini; anime corrose dal demone dell'invidia e della miseria mansuefatte e ingentilite dai conforti materiali e morali. In tal guisa l'Economia politica si *rifeconda*, e coi beneficii *reali* e non *immaginati* nei libri, colle *armonie di fatto* e non *fantastiche*, domanda ed ottiene popolare attenzione.

L'altra scuola degli Economisti tedeschi può intitolarsi *sperimentale*, e si divide in due grandi categorie: la *storica* e la *statistica*. Per studio di brevità e per non distrarre la mente dei lettori si tacciono alcune gradazioni e sfumature di metodi e di sistemi, che in un esame analitico non si potrebbero in alcuna

[1] La scuola che si vuol denominare *Lombardo-veneta* ha diffuso in Italia queste istituzioni; e, come è noto, per la onestà dei loro amministratori e per l'assenza della speculazione hanno resistito alle ultime crisi. Tali Banche vedono affluire a milioni i conti correnti. Questo è un *primo delitto* dei *Lombardo-Veneti*.

guisa trascurare. La scuola storica ha esagerato così nell'Economia come nel Diritto la legge della *continuità storica;* ha negato *l'ideale delle leggi universali* chiudendosi nell'angusto orizzonte della patria, e assegnando al Diritto e all'Economia un cómpito *puramente nazionale.*

Un grande scrittore italiano, Carlo Cattaneo, pigliando ad esame, parecchi anni or sono, le dottrine del *List* antesignano dell'*Economia nazionale*, ne tratteggiò con mano maestra i difetti. Ma la giustizia richiede che si riconoscano le molteplici verità e le varie scoperte, delle quali la scienza è debitrice a questi pensatori pazienti. Giova scegliere due soli esempi fra quelli che si affollano alla mente. La storia dell'Economia politica e delle Istituzioni economiche è stata investigata a fondo e sotto ogni aspetto, e non fu dato ad essa il carattere di *decorazione esteriore delle dottrine economiche,* ma un valore intimo ed *essenzialmente scientifico.* Fu chiarito che l'*idea economica* si svolge anch'essa nel *tempo* e nello *spazio*, non è *solitaria,* ma si coordina con tutte le altre *idee dominanti* in un'epoca; e che l'*uomo storico*, cioè l'*uomo vero*, è un insieme di passioni, di affetti, di giudizii, di pregiudizii e di tradizioni che contrassegnano un *periodo storico;* ben diverso dall'*uomo ideale* che si crea nelle astrazioni dei libri. L'*uomo storico* non può essere guidato da una sola dottrina giuridica, etica od Economica, ma tutte le adopera ed esaurisce, *adattandole*, come direbbe Darwin, *al suo ambiente speciale.* E mentre alcuni Economisti metafisici e scolastici muniti di due o tre formule, giudicano il passato con grande dispregio, ad ogni passo denunziano un errore economico e con facile trionfo scancellano, in nome delle loro dottrine, diciotto secoli di storia umana, questi pertinaci osservatori tedeschi sono riusciti talora a mettere in rilievo la *necessità fisiologica*, per cui le generazioni defunte dovevano passare traverso *fasi economiche imperfette*, le quali gradatamente condussero ai tempi moderni. È chiaro, giova ripeterlo, che nell'*ordine giuridico* come nell'*ordine economico* questa legge della *fatalità storica* fu esagerata; ma dal metodo storico, il Roscher, il Knies, l'Hildebrand e cento altri fecero prorompere fresche e lucenti in mille rivoletti d'oro le onde di nuove verità e spesso, riabilitando il passato, giustificarono il presente e prepararono l'avvenire.[1]

[1] Veggasi, a mo' d'esempio, la monografia del Roscher: *Sugli Economisti inglesi del secolo XVI e XVII.* La Storia della proprietà fondiaria nelle sue relazioni coll'Economia è un tèma esaurito in Germania e appena iniziato in Italia.

Della utilità e fecondità delle osservazioni *statistiche* applicate all'Economia non è più lecito dubitare, ed è anche questa una gloria che molti illustri Tedeschi dividono con Quetelet e con altri scrittori francesi, belgi ed inglesi. Un esempio gioverà a scolpire l'idea. La dottrina della popolazione da Malthus insino ad oggi, tranne alcune notevoli eccezioni, ha generato una biblioteca di opere mediocri, intese a difenderla o a combatterla. Da sessant'anni si vanno ripetendo con monotono tuono le stesse idee, che sono divenute la più noiosa e stridente nota della scolastica economica. I Tedeschi, fra gli altri,[1] hanno pensato che conveniva mutare stile. La popolazione, essi dissero, è *un organismo vivente*, la cui *azione dinamica* può essere misurata con *metodo preciso*, quando gli studiosi si inducano ad esplorare queste forze latenti *colla statistica* e cessino di immaginarle *colla fantasia*. Da questa semplice e luminosa idea, sulle tracce dei censimenti condotti con metodo uniforme in tutti i paesi civili e persino nell'Asia, sono usciti lavori di fina eccellenza, e fra tutti basti ricordare quello insigne del Wappäus. E queste indagini, partendo dalle più severe osservazioni statistiche e dai più rigorosi calcoli matematici, si condussero insino alle più modeste applicazioni; le Società di assicurazione e di mutuo soccorso ne ebbero grande vantaggio, e la luce che aveva illuminato le più alte cime scese, come è suo costume, alle ime valli. In Italia un pensatore profondo ha riprodotti questi metodi, li ha migliorati, dimostrando in due monografie stupende l'essenza della dottrina della popolazione; tutti intendono che io parlo della *Teorica della popolazione* e della *Vita media* di Angelo Messedaglia. Da siffatti esempi il lettore discreto potrà argomentare i *delitti scientifici* di questa scuola germanica.

Ma lo scandalo della Chiesa economica, il bersaglio a cui si lanciano gli strali più acuminati, è la nuova scuola tedesca che si intitola: *Dei Socialisti cattedratici*. Alle altre dottrine si potrebbe perdonare; quest'ultima è d'uopo fulminarla colle scomuniche maggiori e minori; e a tal fine si invocano le maledizioni dei pontefici dell'Economia politica. Anche di questa scuola sono infinite le *specie* e le *varietà;* da Contzen, uno dei più temperati, insino a coloro che potrebbero dirsi *socialisti* senza l'attenuazione

[1] Oltre ai lavori del Quetelet è notevole quello del Guillard, del Jàrr e dell'Englen. Il tèma della popolazione condusse a studiare *statisticamente* la emigrazione; e sono notevoli i lavori del Roscher, del Legoyt, del Duval. In Italia vi eccellono il Virgilio, il Carpi ed altri.

di cattedratici; e spesso a queste dottrine nocquero i celebratori più che gli avversarii.[1] Non è inopportuno darne una esatta affigurazione, seguendo fedelmente le tracce dell'illustre Hildebrand, il quale nella sua eccellente Rivista economica riassume e giudica il discorso di *Schmoller* all'inaugurazione del primo Congresso dei Socialisti cattedratici.[2] Ad *Eisenach* lo *Gneist* combattè il programma del Comitato presieduto da Schmoller, accennando alle *leggi eterne* scoperte da *Smith*. Ma la sua voce non ebbe eco, e Schmoller gli rispose che l'opporre all'economista la dottrina di Smith equivarrebbe ad opporre al legista le teorie di Montesquieu non meno autorevole ed illustre. Non è già, si noti bene, che i migliori ingegni della nuova scuola vogliano impicciolire la grandezza scientifica di Smith; Hildebrand lo paragona a Kant, assegnandogli un posto cospicuo nella storia del mondo. Ma anche Smith fu un prodotto del suo tempo, al pari di Rousseau, di Montesquieu e di Kant. Nella stessa guisa che Rousseau e Kant hanno dato vita ad una scuola politica, la quale si studiava di stabilire una forma costituzionale identica per tutti i popoli senza alcun rispetto alle diversità prodotte dall'educazione e dal genio nativo delle nazioni, così Smith e la sua scuola hanno cercato di trarre da alcune premesse filosofiche e da un certo numero di fatti economici una serie *di principii universali*, creando una specie *di economia mondiale*. Smith e i suoi discepoli muovono dall'idea che le leggi dell'Economia, poggiando sulla relazione permanente dell'egoismo umano colla ricchezza, si librino sopra il tempo e lo spazio e resistano immutabili a tutte le vicissitudini; ma dimenticano che l'uomo, nella sua qualità di *essere socievole*, è un figlio della civiltà, un prodotto della storia, e che i suoi bisogni, la sua educazione mentale, morale e politica, le sue relazioni ed attitudini di fronte alla ricchezza e di fronte agli altri uomini non sono uniformi nè invariabili, ma mutano secondo le posizioni geografiche, ed in generale progrediscono o decadono colla intera coltura della schiatta umana. L'idea di Smith ha comune colla politica e colla letteratura di quell'epoca un altro carattere particolare. Al pari di esse muove da un concetto fon-

[1] In Italia ne parlarono magistralmente e imparzialmente, come è loro costume, gli amici miei personali e scientifici Lampertico e Cossa. È a dolersi che il dotto ed egregio Cusmano si mostrasse poco riverente verso l'illustre Boccardo, uno dei migliori e più temperati economisti viventi.

[2] Hildebrand: « Il Congresso di Eisenach per la discussione della questione sociale e il Discorso inaugurale di Schmoller. »

damentale *atomistico della società*, e considera l'interesse di ogni individuo come la sola base e il solo scopo di ogni consorzio sociale. Il *razionalismo politico* immaginava lo Stato come una istituzione giuridica, destinata unicamente a guarentire la libertà di tutti gli individui; e il *razionalismo economico* risguardava la società economica come una riunione o sistema di economie private e singole creato per agevolare il sodisfacimento dei bisogni individuali. La scienza dell'Economia fu per la scuola di Smith *la teoria naturale dello scambio*, nella quale l'individuo era considerato come un fattore assolutamente egoistico, e la promozione dell'interesse privato coincidente col pubblico riguardavasi come una *legge naturale necessaria*.

Ma il profondo screzio che si è formato nelle condizioni sociali degli Stati civili, la lotta che ai nostri giorni divide i fabbricanti e gli operai, i possidenti e i contadini, il pericolo di continue rivoluzioni sociali, hanno già da alcuni anni eccitato il dubbio se le dottrine economiche che imperano in Germania e che sono rappresentate dal Congresso degli Economisti tedeschi sieno veramente infallibili, e se coll'abolizione degli antiquati vincoli del Medio Evo e la vittoria assoluta della libertà industriale si stabilisca realmente una *vita economica perfetta*. *I socialisti della cattedra* credono che colla sola libertà e senza l'ingerenza dello Stato non si possano risolvere i nuovi e formidabili problemi sociali. Quando la Germania era divisa in piccoli Principati despotici, si paventava ogni ingerenza dello Stato e si commettevano le riforme agli individui e alle associazioni libere. Ma la riconciliazione dei popoli coi Governi mercè il suffragio elettorale ed i Parlamenti ha sparso una nuova luce anche sulle questioni economiche. Nei problemi delle Banche, delle assicurazioni e delle ferrovie, il ceto commerciale ha manifestato opinioni così decise intorno alla legittimità ed utilità della ingerenza dello Stato, che qualche anno addietro sarebbero state inconcepibili, ed in pari tempo sorsero nelle popolazioni operaie idee di tutela e di provvidenze dello Stato, che turbano il sistema della Scuola di Manchester. Alcuni membri del Congresso economico tedesco compresero la necessità di fare un posto alle nuove aspirazioni;[1] ma i capi del Congresso si mantennero avversi ad ogni riforma, la quale non si accordasse interamente coi principii dottrinarii.

La nuova scuola degli Economisti riformatori nel determi-

[1] Credo che fra essi vi sia Schulze-Delitzsch.

nare l'essenza e la funzione economica dello Stato, si acqueta in un concetto che è egualmente lontano dalla glorificazione dell'individuo e del suo interesse personale, e dalla teoria assolutista di un potere che tutto invade. Mentre essa cerca l'origine dello Stato nella evoluzione storica, ammette che i suoi ufficii si restringono e si allargano secondo le condizioni della civiltà, ma non lo considera mai, al pari dei fautori del diritto naturale e della scuola degli Economisti smithiani, come *un male necessario* che si debba restringere il più possibile; lo Stato per la nuova scuola tedesca è la *più grandiosa e gloriosa istituzione morale ed educativa della schiatta umana.* Nel giudicare delle attuali condizioni economiche essa non nega i brillanti progressi dei nostri giorni, ma ne fa notare anche i grandi inconvenienti; la crescente ineguaglianza della *rendita* e della ricchezza, le operazioni fittizie, la mancanza di solidità nelle imprese commerciali, la rozzezza e la intemperanza, che quali effetti di cause generali si manifestano in proporzioni sempre crescenti nelle classi inferiori. E la causa precipua di questi mali sta a suo avviso in ciò, che in questi tempi di immensi e gloriosi progressi economici si domanda soltanto: *Si accresce la produzione?* e si tralascia di chiedere: *Quale effetto produrranno siffatte innovazioni sull'uomo?* Da ciò deriva la lotta fra le classi sociali, la quale ha prodotto la ruina dei popoli migliori. Ogni coltura superiore delle nazioni più civili è decaduta pel contrasto delle classi sociali; e sono esempi memorabili la Grecia e Roma antiche.

Bisogna affidare a solide Istituzioni politiche l'opera della concordia. La obbligazione generale del servizio militare e la istruzione obbligatoria preludiano quelle altre riforme che devono fondere e conciliare i diversi ordini di cittadini. La nuova scuola protesta contro i tentativi violenti dei Socialisti; si affida alla *evoluzione*, e non alla *rivoluzione*, ben sapendo che i grandiosi progressi della storia sono il risultato del lavoro dei secoli. Essa non domanda l'abrogazione di alcuna libertà; ma non intende perchè non vi possa essere una *legislazione industriale*, la quale impedisca o freni le esorbitanze dell'interesse individuale e attutisca gli odii e i dissidii delle classi sociali.

Ho cercato di tratteggiare brevemente i punti principali della nuova dottrina. Ed ora sia lecito pronunziare un giudizio, giacchè intorno ad essa ferve così viva la disputa, ed alcuni gladiatori della scienza, mutando l'Economia politica in una specie di Inquisizione, vogliono compilare la lista degli eretici,

indovinando da una frase e persino dal silenzio le opinioni scismatiche. Questa scuola, al pari della storica, esagera *notevolmente* e *stranamente* la sua importanza, il valore e la novità delle sue dottrine e nega il carattere morale che informa e colora l'Economia politica di Smith e dei suoi seguaci. Imperocchè l'interesse personale che essa confonde coll'*egoismo* trova spesso le sue sanzioni penali *spontaneamente*, quando traligni dalla retta via; e da ciò pigliano qualità e modo le armonie e le attinenze tra l'utile e l'onesto, intorno alle quali hanno ragionato con profondità ed eleganza illustri scrittori stranieri e nostrani. Ma *il lasciar fare e il lasciar passare*, nel senso in cui lo spiegano taluni Economisti, è un principio senza limiti e senza eccezioni e che non può essere in alcuna guisa regolato ed indirizzato? E questo principio stesso del *lasciar fare e passare* ebbe una dimostrazione così piena, intera e concorde in tutte le applicazioni che escluda ogni dubbio e legittimi *l'assoluta abdicazione dello Stato?* Ammettasi pure, come io credo, che l'ufficio dello Stato sia *suppletivo* e debba soltanto *integrare* la deficiente attività dei cittadini; ammettasi pure che il suo intervento per *legittimarsi* debba essere rigorosamente *necessario*, e mentre la libertà si suppone quale condizione normale, il vincolo si debba chiarire indispensabile. Ma l'*Economia politica*, che io sappia, non ha mai dimostrato nè sostenuto che in nessun caso l'azione dello Stato non tragga dalla necessità la sua giustificazione. Lo Stato è *un esercito di riserva e deve, se è possibile, nascondersi;* ma quante volte la riserva non passa in prima linea per decidere della vittoria? Questi sono i formidabili problemi che giova indicare, se non svolgere, perchè i lettori possano valutare la loro gravità.

E qui pure è d'uopo accumulare alcuni esempi e considerazioni storiche prima di stringere una conchiusione in argomento così delicato. Le dottrine economiche di Smith ebbero il loro focolare ed hanno il loro culto in Inghilterra. È grazie alla loro gloriosa luce che furono aboliti nel 1824 tutti gli *Atti* del Parlamento, i quali comminavano pene severe contro le coalizioni degli operai, rivendicando il principio della libertà del lavoro; a Manchester *Cobden, Bright* ed altri illustri apostoli iniziarono quel moto del libero scambio che è *l'epopea economica del nostro secolo*. Da Manchester, da Birmingham, da Liverpool, da Leeds, da Sheffield i rappresentanti della borghesia industriale e commerciale ammessi nel Parlamento per la riforma elettorale del 1832 intra-

presero quelle gloriose pugne contro i monopolii ed il feudalismo della proprietà fondiaria, che tutti hanno scolpite nella memoria e nel cuore. Ma all'indole degl'Inglesi non si addice di cristallizzare le dottrine e di inaridirle, come si consiglia oggidì all'Italia, nelle forme convenzionali della scolastica; essi intendono mirabilmente che la scienza economica, al pari delle altre discipline sociali, formula ed interpetra i nuovi e crescenti bisogni delle popolazioni. Ora appunto da *quei stessi centri industri* di Manchester, Birmingham, Sheffield, da quegli *stessi uomini* che avevano fatto trionfare i principii del libero scambio, furono promulgate le nuove dottrine, le quali in nome della umanità e del progresso hanno invocato gli *Atti* del Parlamento e la ingerenza dello Stato per frenare le esorbitanze dell'interesse individuale. Quegli uomini illustri, *senza distinzione di parte*, da Bright a Gladstone, da Peel a Disraeli, si avvidero che *il progresso industriale complica* sottilmente *i rapporti sociali*, e la sola formula della libertà non può sempre risolverli in senso pacifico ed equo. Quando Adamo Smith componeva il suo libro immortale, la meccanica applicata alle industrie era nata appena e non aveva ancora creato a migliaia prima nell'Inghilterra ed in appresso nel mondo quei grandi centri di produzione, i quali hanno suscitato tanti nuovi problemi morali, sociali e politici. E se il maestro di tutti noi Adamo Smith risorgesse dalla tomba, non vi è dubbio che la nativa bontà del suo ingegno scozzese lo avrebbe fatto sostenitore di quelle ragionevoli e necessarie ingerenze dello Stato, che salvano le generazioni dalla ignoranza, dalle malattie e dall'abbrutimento. Nè i suoi discepoli credono di essere degeneri o meno degni del maestro, se rispettando la libertà, quale principio teorico e pratico nelle manifestazioni dell'attività economica, esaminano come si addice ad uomini pietosi le miserie reali del loro paese, e reputano *necessaria* e per ciò *legittima* l'azione dello Stato su alcuni uffici, nei quali sinora non aveva alcuna autorità. Non pare questa l'occasione opportuna di tratteggiare tutto il quadro; ma almeno giova offrirne al lettore un abbozzo. A tutti è noto che in Inghilterra i telegrafi erano stati costrutti per iniziativa individuale, senza sussidii del Parlamento; lo Stato si è risolto a riscattarli e le principali conseguenze del suo intervento furono le seguenti: *diminuzione* ed *uniformità della tariffa* che prima variava nel modo più bizzarro; servizio egualmente costituito attraverso il territorio nazionale; mentre sotto l'impero della concorrenza alcune grandi

città erano percorse da parecchie linee e i piccoli Comuni, i quali non potevano alimentare la speculazione privata, erano abbandonati e privi del telegrafo. Tutti conoscono le ingerenze sempre maggiori che lo Stato prende nelle ferrovie, ed anche tacendo della famosa proposta di riscattare le linee irlandesi difese dall'*Economist*, giornale ortodosso, vi è una serie di *Atti* recenti, i quali investono il *Board of Trade* dei più ampi poteri sulle ferrovie e si è costituito persino un *Tribunale amministrativo* con facoltà larghissime e quasi discrezionali. Le dissipazioni e le confusioni dei *Corpi locali amministrativi*, immuni da ogni sorveglianza dello Stato, provocarono la costituzione del *Local Governement Board* (*Ministero del Governo locale!*), con larghi poteri di riscontro, d'ispezione, preventivi e repressivi sulle parrocchie, le città e le contee. Gli *Atti* sulla pubblica salute, in ispecie dal 1858 in appresso, danno al Governo centrale poteri quasi assoluti rispetto a questo servizio delicato. In Italia vi sono taluni, i quali vorrebbero affidare interamente la sanità pubblica ai Comuni e alle Provincie; e questo chiamano *libertà* e *decentrazione*. E non s'intende che non si possono decentrare la peste ed il cholera; e che scoppiati in un punto, se non sono prontamente repressi, si pigliano la libertà di irradiarsi da per tutto.

Infine prima del 1854 non esisteva alcuna azione dello Stato sulla Pubblica Istruzione. La istruzione primaria era in mano di due potenti associazioni, una *ecclesiastica*, l'altra *liberale;* la istruzione secondaria era condotta da Collegi che si reggevano da sè, e l'istruzione superiore da Corporazioni universitarie dotate di propria sostanza. L'ideale di taluni economisti sbardellati, i quali predicano l'assoluta libertà dell'insegnamento e l'assenza di qualsiasi azione dello Stato, il quale (si usa dire con frase sonora) non deve avere dogmi scientifici e letterari, era realizzato per la prima volta su questa terra! Ma quando gl'Inglesi cominciarono ad esaminare in celebri e voluminose inchieste le loro condizioni morali e a comparare le loro scuole colle estere in ispecie colle tedesche, sentirono la loro *inferiorità* e costituirono un *Comitato nel Consiglio privato della Regina* per esercitare le prime ingerenze sulla istruzione primaria con un capitolo nel bilancio che nel 1834 era di sole 30,000 lire sterline. Ma oggi il bilancio tocca quasi 2 milioni di sterline e si è costituito un vero Ministero della Pubblica Istruzione, al quale non manca che il nome; l'istruzione primaria si è fatta obbligatoria, e conservatori, liberali, radicali, tutti i migliori e più eletti ingegni considerano questo nuovo uffizio del

Governo come uno dei più santi, dei più puri e dei più vitali.[1] Ma dove si manifesta più spiccata la nuova tendenza è nella legislazione industriale, la quale si riferisce agli argomenti discussi in questo articolo.

Se non erro i *Factory and Workshops Acts*, cioè le leggi sulle fabbriche maggiori e minori, si noverano in 40 anni (dal 1833 al 1874) a ben quindici, e la ricchezza di legiferazione attesta la grande importanza che il popolo inglese annette a questo tèma. Quale è il concetto fondamentale svolto in tali leggi? L'industria moderna per la sua *costituzione tecnica* richiede che la legge tuteli la salute e la coltura degli operai, i quali sono *i più deboli*, ed in ispecie i fanciulli e le donne. È vero che, secondo i principii metafisici di taluni Economisti, l'interesse dei padroni *dovrebbe* coordinarsi ed accordarsi *perfettamente* con quello degli operai. Ma le inchieste avendo provato che i padroni non si curano a sufficienza della igiene, che le fabbriche sono prive di luce e di aria e spesso mal sane, che le macchine non sono collocate e distribuite in modo da garantire la vita dei lavoranti, nè si prendono tutte le cautele necessarie perchè non vaporino miasmi nocevoli; che la promiscuità dei sessi nel lavoro delle miniere corrompe l'anima ed il corpo, che i giovanetti e le donne si sottopongono a fatiche troppo lunghe e precoci, e non si lascia ai fanciulli il tempo di frequentare la scuola, è intervenuta la legge a difendere i lavoranti e si è costituita una schiera di Ispettori, i quali penetrano nelle fabbriche, invigilando e punendo coloro che infrangono le provvide discipline stabilite dal più libero Parlamento del mondo. E di recente il Ministro dell'interno Cross ha potuto dire alla Camera dei Comuni, senza alcuna contraddizione, e fra gli applausi di tutti i deputati, che le leggi sulle fabbriche erano state *la benedizione delle classi laboriose, le quali crescevano in salute ed in vigore.*[2] Tale è anche l'indole dei due ultimi Atti del 1872 che regolano il lavoro delle miniere, ed è curioso che si continui a citare l'Inghilterra per modello di una sconfinata libertà che più non vi esiste. Nè devesi credere che gl'Inglesi, i quali sono eccellenti cultori della Economia politica, si sieno determinati ad abbandonare il *laissez faire* e il *laissez passer* per accogliere con

[1] Per non essere frainteso dichiaro che l'insegnamento superiore manca ora in Italia di ogni libertà; e che l'ideale, a mio avviso, cioè l'azione dello Stato temperata dalla concorrenza, è nel sistema germanico, il quale riproduce e svolge il tipo delle Università italiane del Medio Evo.

[2] La Regina lo ha ora ripetuto nel suo Discorso di chiusura del Parlamento.

giovanile spensieratezza l'ingerenza dello Stato. Ogni passo dalla libertà al vincolo fu illuminato da inchieste precise e minute; ma quando si avvidero che il conflitto di interessi era inevitabile senza l'azione della legge, non hanno esitato un solo istante ad affermare l'ingerenza dello Stato, che, se *necessaria*, è *provvida e santa al pari della libertà*. Non è possibile ricordare tutta la lunga serie di Atti parlamentari,[1] che regolano le industrie ed il lavoro sotto l'aspetto *igienico, morale* ed *economico*. Taccio della legislazione sulle Società di mutuo soccorso, di previdenza e di cooperazione, taccio delle Casse di risparmio e di assicurazione governative a beneficio delle classi meno agiate; e solo mi sia lecito notare qualche fatto intorno ai salarii.

Secondo l'*Economia politica* qualunque sia il saggio del salario esso è sempre giustificato in teoria, quando esista piena libertà fra i contraenti. Il contrasto tra il padrone e l'operaio misura il salario e con questa legge la scuola di Smith ha combattuto vittoriosamente tutte le restrizioni che erano state emanate nel secolo scorso.

Ma se anche i due contraenti che determinano la mercede sieno effettivamente due *veri egoisti* e si spenga in essi ogni senso di equità e di benevolenza, la legge dell'offerta e della domanda ammette che sieno *egualmente forti*. Ma gli operai *sentendosi* o *credendosi* più deboli si organizzarono in quelle tremende società per lo sciopero, che sono l'enigma spaventoso dell'industria moderna. A togliere questi dissidii lo Stato interviene coi Tribunali dei *probiviri*, eletti dagl'operai e dai padroni, i quali hanno l'incarico di comporre pacificamente, benevolmente, *con provvida equità*, se non *con rigida giustizia, le lotte pel salario*.[2] Ora è facile ad un economista inebriato di dogmi assoluti gridare anatema a tutto questo movimento legislativo, proclamando che *le leggi del Parlamento inglesi* contrastano *colle leggi della natura;* ma le cose dette bastano per avvertire

[1] Veggansi le Leggi sulle assicurazioni — quelle sullo spaccio delle bevande e sulle opere pie — il Codice della Marina mercantile e la recente Inchiesta per la ispezione delle navi commerciali — infine gli *Alkal' Acts*, nei quali si obbliga la misura della condensazione nelle fabbriche di gas acido muriatico e cloridrico, e si entra in minutissime prescrizioni a tutela dell'igiene e dell'agricoltura. Veggansi anche le Leggi sulla pesca, i sussidii alla pesca, i sussidii al drenaggio ed infine le ingerenze della legge sulle fittanze, che parvero troppo *miti* ad un illustre economista, John Stuard Mill. Si noti la questione della *Land Jenure* illustrata in un'Inchiesta stupenda e nel primo volume del *Cobden Club*.

[2] *Summum jus summa injuria*, si può ripetere in fatto di salarii.

che problemi così gravi e severi vogliono essere discussi con maggiore serietà.

Se si esaminino molte proposte dei Socialisti cattedratici e si confrontino col movimento inglese che ho tracciato, si vedrà che dai centri industriali dell'Inghilterra, per impulso dei Yorster, dei Bright, dei Gladstone e dei Mundella escirono disegni di leggi che si accordano colle più temperate meditazioni della nuova scuola tedesca. Gl'Inglesi già traducono in atto ciò che i Tedeschi vanno pensando, e la Scuola di Manchester dalla fase negativa, in cui distruggeva i vincoli nocevoli all'industria, passa ora, come dice Mac Leod,[1] in quella construttiva. La parte ragionevole e temperata della nuova scuola tedesca si accorda cogli eredi di Adamo Smith!! Notisi bene il mio pensiero: non si glorifica questa scuola, non le si ascrive la infallibilità; si riconosce che ha peccato gravemente esagerando l'azione e l'ufficio del Governo, e combattendo talora le norme più sicure dell'Economia; ma vi sono alcune pagine molto esatte in questo *nuovo libro;* e quando si dimostra che la complicazione dei rapporti sociali può rendere necessaria l'azione dello Stato in ufficii ed interessi economici, dai quali si teneva lontana, i Socialisti della cattedra nulla dicono che un economista ragionevole non possa accettare. La loro teoria è senza dubbio imperfetta; non proclama che la libertà è il principio e la norma vera, e che il vincolo non può essere che l'eccezione, della quale è obbligo dar rigida prova intorno alla sua necessità. Ma quando il vincolo è necessario, l'esitazione sarebbe un *delitto sociale*, e quel che è peggio, *una violazione dei principii scientifici*; imperocchè la libertà e l'autorità sono due dati egualmente indispensabili all'ordine politico, e dalla loro combinazione razionale sgorga ogni progresso civile. Se questa dottrina è eretica, molti Economisti si staccheranno dagli Ortodossi, ai quali avverrà come a tutti gli accoliti delle ortodossie e dei farisaismi ciechi; mentre credono di rappresentare i desiderii e le aspirazioni della società, non si avvedono che il mondo li abbandona e li lascia soli ed indispettiti a brontolare le loro maledizioni e le loro querimonie. E giacchè si è provocati a farlo, giova dire nettamente i pensieri più delicati. La dottrina del *lasciar fare e del lasciar passare* è *un atto di ragione* ed insieme *un atto di fede*. Io credo alla finale vittoria del bene sul

[1] È avvertenza dell'illustre scrittore inglese nella introduzione del suo *Trattato di Economia*.

male, della virtù sul vizio; alla finale armonia di tutti gli interessi economici; *nella concorrenza della vita*, io credo che la luce vincerà la tenebra, l'angelo del bene quello del male.

Ma mentre dura il conflitto, le società umane devono vivere e difendersi, e come vi è un Codice penale ed un Codice civile, non s'intende perchè non debba esservi anche un Codice economico. Ed invero quasi tutto il Codice di commercio, una parte del Codice civile, molte leggi e regolamenti amministrativi dello Stato, della Provincia, dei Municipii, che sono mai se non frammenti di un Codice economico?[1] Il Cairnes,[2] uno dei più potenti economisti inglesi, in un suo libro recente espone con eletta forma alcune opinioni che è bene riassumere ad uso del pubblico italiano. Il Cairnes si domanda per quale ragione lo studio dell'Economia politica sia in decadenza continua a Londra e negli altri centri principali d'Inghilterra, e dà questa risposta: I principii dell'Economia politica, i quali parevano paradossi cent'anni or sono, divennero oggidì realtà e nello stesso tempo *luoghi comuni*. Tutti l'intendono e i più se ne infastidiscono; imperocchè se l'Economia politica si riduce a dimostrare la libertà, non è a meravigliarsi della indifferenza e della ostilità del pubblico. Se il *laissez faire* e il *laissez passer* costituiscono la sostanza della dottrina economica, in un paese quale è l'Inghilterra, ove questo principio ha trionfato, la scienza si è esaurita da sè. *Consummatum est.* Ma il Cairnes crede che i veri economisti sieno oggidì quelli, i quali pensano che è *compiuta la parte negativa e distruttiva* delle riforme economiche, ma rimanga ancora ad iniziare un'opera di riforma positiva e ricostruttiva, dalla quale non si può escludere lo Stato. Il popolo inglese non è disposto a considerare la dottrina del *laissez faire* come il termine ultimo della sapienza umana, quando ha la coscienza che alcune miserie si possono o togliere o lenire, grazie alla provida azione delle leggi amministrate, da un Governo libero e responsabile. Malgrado le formule e le speranze di *armonie prestabilite* da Leibnitz a Bastiat, la società è irta di interessi *collidenti;* e quando la loro influenza minaccia ruina, lo Stato ha l'obbligo di intervenire. Secondo il Cairnes (e non è un socialista cattedratico!) nessuno ha ancora *dimostrato* che gli uomini se-

[1] A mo' d'esempio, i regolamenti per le tariffe delle vetture sono una restrizione della libertà. Ma chi oserebbe combatterle? Così dicasi dei regolamenti sui mercati, di quelli edilizi, ec.

[2] *Essays in political Economy theoretical and applied*, by J. E. Cairnes, M. A, emeritus professor of Political Economy in University College. London, 1873, pag. 232-264.

guendo il loro interesse si fermino spontaneamente al punto, in cui coincide con quello degli altri; e che *sappiano sempre* conoscere questo punto e *debbano sempre* toccarlo.[1] È evidente che il proprietario di uno stabilimento industriale può essere un apostolo che consenta agli operai *spontaneamente* tutti i benefizii che le leggi inglesi impongono *obbligatoriamente;* così operando, farà una buona azione ed anche un buon affare. Ma la legge e lo Stato devono richiedere che un padrone imbecille, malvagio o negligente non abbia il diritto di storpiare, uccidere, ammalare fisicamente e moralmente i suoi operai; e devono, almeno nelle cose più necessarie, obbligarlo a tutti quegli atti che un filantropo compie da sè nella sua officina. Attendasi, a mo' d'esempio, che il coltivatore delle cave di zolfo in Sicilia, illuminato dalle *armonie economiche*, cessi di adoperare i giovanetti nei lavori più duri, condannandoli a malattie precoci e talora ad immatura morte. Poveri fanciulli passano tutto il giorno sepolti vivi sotto terra, non salutano *l' aër dolce che del sol si allegra*, e sperano invano che la patria legislazione si faccia più umana e pietosa!

Ma a quali caratteri scientifici si distingue *la necessità della ingerenza dello Stato?* È questa l'opera immensa, minuta, faticosa e gloriosa di investigazione e di analisi, a cui si sottopone oggi la scienza economica. Ma si può anche dire che questo è il cómpito e il vanto di tutte le altre scienze, *sociali* e *naturali*. Scoperte le *verità prime* e *fondamentali*, tutte le discipline si ripiegano oggidì in se stesse e studiano gli *attriti* e i *limiti* che soffrono nelle loro applicazioni i principi *astratti* ed *ideali*. Veggasi l'Astronomia. Determinate le leggi fondamentali che governano le sfere, la scienza è tutta intenta oggi a misurare *le perturbazioni degli astri;* e a quante nuove e gloriose scoperte non hanno avviato le *apparenti* eccezioni alle *leggi fondamentali* dell'astronomia. Così avviene nella scienza sociale: l'ingerenza dello Stato risulta dalla necessità, e la necessità non si *indovina*, ma si *deriva* dalla più accurata investigazione. Notisi, a mo' d'esempio, il fatto della istruzione obbligatoria. Tutti ammettono che la istruzione primaria sia una necessità; che l'essere umano, senza l'uso della intelligenza, degeneri. Se l'osservazione dimostra che una società, in ispecie negli strati più umili, non si determina ad istruirsi *spontaneamente*, se la stati-

[1] Qui il Cairnes passa il segno e non sarei disposto a seguirlo. Ma veggasi a qual punto si spinge uno dei più forti Economisti inglesi.

stica *rivela* una spaventosa cifra d'analfabeti, se tutti ammettono che la istruzione è *intrinsecamente buona e utile*, quando si rispetti la coscienza religiosa, su cui lo Stato non deve avere alcuna ingerenza, in che si offende la civiltà ed il progresso, proclamando il principio della istruzione obbligatoria e coordinando con esso una serie di provvide istituzioni? L'azione dello Stato in questo esempio trae dalla necessità la sua legittimità ed è essenzialmente benefica; perchè *ottiene col vincolo un progresso che la libertà non potrebbe dare o darebbe assai tardi.* Se colla ingerenza nelle fabbriche lo Stato limita le ore di lavoro dei fanciulli e delle donne, che fa egli mai se non provvedere alla tutela della salute e della dignità delle nostre madri e dei nostri figli? È possibile che a poco a poco la diffusione dei principii morali ed un ben inteso tornaconto economico permettano di ottenere gli eguali risultati; ma non è provvida l'azione dello Stato che acconsente di anticiparli?[1] E questi esempi valgano a colorire il mio pensiero. La ingerenza del Governo trae dalla necessità la sua legittimità; e la necessità deve essere provata di caso in caso *analiticamente* e per *consenso universale* deve aspirare ad uno scopo, di cui tutti riconoscano la somma bontà, e la impossibilità di conseguirlo con effetto utile, senza l'aiuto dello Stato. E aggiungasi che la ingerenza governativa è di necessità diversa nei tempi diversi e secondo le fasi della civiltà, di guisa che si collega, *nella misura e nei limiti* della sua azione, alla scuola storica.

In tal modo la scienza economica non si *consuma* nè si *esaurisce;* le è ancora assegnato un cómpito immenso; essa deve investigare nel fitto e buio intreccio degli umani interessi la parte equa che spetta alla libertà ed all'autorità, queste due eterne forze che si disputano il mondo. Kant nella *Critica della ragione pura* osserva che la colomba librandosi a volo sarebbe disposta a lagnarsi della resistenza dell'aria; ignara che essa deve a quella resistenza se può ergersi in alto colle ali. Così è della libertà; la sua azione si rinforza e si legittima nella resistenza necessaria dell'autorità.

Ed ora sia lecito rivolgere una raccomandazione al Governo. Il Ministero di Agricoltura è sulla buona via. Esso ha abolito il sindacato obbligatorio nelle Società commerciali, sostituendovi la pubblicità più larga e solenne colla diffusione di un *Bollettino* che l'onorevole Ferrara ha chiamato « eccellente; » ha preparato

[1] Così dicasi dell'azione dello Stato, della Provincia e del Comune nella costruzione delle strade di diverse specie.

con molti lavori già noti l'abolizione dell'autorizzazione governativa nelle Società anonime ed in accomandita per azioni; ha fatto trionfare con grandi difficoltà il principio del marchio facoltativo, volendo apparecchiare nei Congressi la pubblica opinione a questa ardita riforma;[1] ha conceduta la libertà dei conti correnti nelle Banche, ed assecondando le forze e le iniziative locali ha costituita robusta e nelle sue varie forme l'istruzione tecnica. E la Giunta per la inchiesta industriale, di cui senza conoscere i risultati si denunziano gli intendimenti protettivi, ha pubblicato sinora un solo lavoro, ed è quello su cui il Governo fonda le ragioni per proibire ai Comuni di usare le tariffe del dazio consumo a scopo protettore e proibitivo. Se la legge sui boschi, nella quale collaborarono Liguri e Napoletani e non Lombardo-veneti (giacchè oggidì si sono messe in giro così leggiadre e patriotiche distinzioni), non ha inaugurato la libertà, è facile avvedersi che in quest'ardua questione l'elemento *economico* si complica col *naturale*. Girolamo Boccardo, uno degli economisti più illustri e più liberali, arresta la sua fede nell'assoluta libertà dinanzi alle foreste, e domanda pochi vincoli bene ideati e rigidamente osservati.[2]

Continuando su questa via, il Ministero non potrà sempre affermare la libertà; ma svolgendosi la vita industriale dovrà, a mo' d'esempio, in Italia, come in Inghilterra, tutelare la salute degli operai con ingerenze provvide ed opportune. Non si lasci scoraggire; si tenga lontano dalle *intemperanze dei protezionisti* e dalle *follìe dei liquidatori dello Stato*, e potrà concorrere, *per quella piccola parte che è data al Governo*, a promuovere la prosperità del paese.

LUIGI LUZZATTI.

[1] E furono *mani venete* quelle che prepararono il Progetto per la soppressione del marchio obbligatorio e lo difesero ai Congressi e al Comitato privato della Camera.

[2] Il ministro Finali ha presentato al Senato, che lo ha accolto, un Progetto di legge informato agli stessi principii del precedente.

SPESSO BELLEZZA VINCE SAVIEZZA.

Proverbio in un atto in versi.

PERSONAGGI.

PRASSITELE.
FRINE.
DAVO.

(*La scena è in Atene circa la CXI^a Olimpiade.*)

ATTO UNICO.

Ampia sala terrena in casa di Prassitele. Nel fondo, fra due finestre, la porta. Tanto l' una quanto le altre saranno chiuse, in parte, da splendide cortine di Babilonia a uccellami e fiorami, in modo però da lasciare scorgere la vista di un giardino. In varii punti vasi, lampadarii, e statue in marmo ed in bronzo. Nel mezzo ricca mensa, sulla quale saranno disposte delle coppe contenenti oggetti preziosi. Scranne con cuscini e sedili di forma diversa. Sul davanti due modelli in creta rappresentanti, l' uno un Satiro, l' altro una Venere.

SCENA PRIMA.

PRASSITELE *e* DAVO.

(*Il primo in piedi lavora attorno al Satiro; il secondo seduto gli serve da modello.*)

PRASSITELE (*cessa dal lavoro e accomoda Davo secondo le parole*).
Più svelto colla testa, più dritto colle schiene,
Le labbra semi-aperte. Ecco, così sta bene.
(*Torna a modellare. Pausa.*)

DAVO (*sbadigliando*).
Auf! l' istoria è lunga!

PRASSITELE (*volgendo la testa*). Che c' è? Che cosa è stato?
Tu brontoli, furfante?

DAVO. Io? no davver non fiato!

PRASSITELE. Eppure non lo credo. Udii come un lamento,
Un sospiro represso....
DAVO (*indifferente*). Ma!... sarà stato il vento
Fra le frondi in giardino.
PRASSITELE (*osservando*). La natura riposa,
Tutto è tranquillo intorno.
DAVO. Cibele è giudiziosa.
Esempio così bello a seguir ti consiglio;
Posiamo ancora noi.
PRASSITELE. Poltron!
DAVO. Mi meraviglio!
Accusa così brutta a torto tu mi fai,
Molt' anni al tuo servizio con zelo faticai:
Tu mi conosci a prova, schiavo non son rubello,
Con pazienza ti servo, perfino da modello!
PRASSITELE. Di tanta cortesia grato ti son di cuore.
DAVO. Eh! Eh! quel che io ti faccio non è poco favore!
E se dell' opra tua fama immortale avrai,
Sia detto qui fra noi, è a me che lo dovrai.
Eppure ci scommetto, Atene sarà pronta
A dare a te la gloria, a me lo scherno e l' onta.
Di Prassitele il nome andrà di bocca in bocca.
PRASSITELE (*ridendo con malizia*).
Avrem ciascun di noi la parte che ci tocca.
(*Cessa dal modellare e fa cenno a Davo di alzarsi.*)
DAVO. È contro questa parte ch' intendo protestare;
Se egual fu la fatica, eguale anco, mi pare,
Debb' essere il compenso.
PRASSITELE (*con collera e disprezzo*). Pretendi, mascalzone,
Venire con Prassitele adesso al paragone?!
Tu, cui natura diede sensi volgari e vili,
Tu condannato a vivere fra l' opere servili
A me ti credi pari? Per Ercole sei matto!!...
DAVO (*accennando il Satiro*).
Dite quel che volete, ma quello è il mio ritratto.
PRASSITELE. D' un satiro è l' immagine....
DAVO. Ma satiro sì bello,
Signore, voi scolpiste in grazia del modello.
PRASSITELE. In grazia del mio ingegno. Nell' imitare il vero
Feci di questo un simbolo, la veste al mio pensiero.
Nelle rughe profonde, negli sguardi procaci,

Nelle tumide labbra desïose di baci,
Nel fremer delle membra, nell' anelante petto,
Volli della lussuria il vergognoso aspetto
Mostrar, perchè servisse agli uomini d' esempio,
Non già mandare ai posteri i tratti d' uno scempio.

DAVO. Che l' uom sia un animale ingrato per natura,
Voi me ne deste adesso la prova più sicura.
Il merito dell' opra dite ch' è tutto vostro?
Ebben, siete in errore ed or ve lo dimostro.
Intorno a quella Venere voi lavoraste assai;
(indica il modello in creta)
Ma a renderla perfetta non riusciste mai.
La cagione del fatto è facile a spiegarsi,
Sempre mancò all' Artefice il *Bello,* cui ispirarsi.
Se innanzi aveste avute le forme peregrine
Di femmina leggiadra.... per esempio di Frine....

PRASSITELE (*con disprezzo*).
Non plasmo le mie statue col fango della via,
Più nobil creta occorre per l' invenzione mia.
Ma teco a che discuto? Virtù non hai che basti
Per comprendermi bene.

DAVO. Sarà.... ma gli Eliasti
A meraviglia intesero di quel fango il valore,
Quando l' astuto Iperide da valente Oratore
Per ultimo argomento mostrò la sua cliente
In costume di Venere.

PRASSITELE. Ma chetati, insolente,
Di tal sorta di femmine parlammo a sazietà.

DAVO. Chi sprezza vuol comprare, dice il proverbio.

PRASSITELE. Va,
Ritorna ai tuoi lavori.

DAVO (*partendo*). La solita canzone!
Ma Davo la sa lunga, più lunga del padrone;
E se la furba Frine venisse qua.... di botto
Il rigido filosofo casca com' un merlotto!! (*Esce.*)

SCENA SECONDA.

PRASSITELE.

PRASSITELE (*ritornando a modellare la Venere*).
Così no, non va bene, non risponde la mano

All' idea dell' ingegno e mi affatico invano!
(*Getta scoraggiato gli arnesi.*)
Davanti a quella creta insolito sgomento
Mi coglie d' improvviso e inabile divento
A guisa d' un fanciullo, sparisce la visione
Vagheggiata nel sogno, e resto in conclusione
Con un pugno di mosche.... (*Rimane pensieroso.*)

SCENA TERZA.

DETTO, DAVO *e* FRINE
(*vestita con buon gusto ed eleganza, ma senza affettazione*).

FRINE (*a Davo che vorrebbe impedirle di entrare*).
Su via.... lasciami entrare.
DAVO (*c. s.*). Ragazza, dammi retta, ci farem bastonare,
Da un pezzo in qua costui ha un baco nel cervello.
(*Accenna Prassitele.*)
Per nulla alza le mani, di tutto fa bordello.
Vedi che brutto muso!
FRINE (*c. s.*). Annunziami.
PRASSITELE (*come preso da subito furore afferra un martello*).
DAVO (*colto da timore per l' atto del padrone, si sforza di condurre fuori Frine*).
Per certo
Minaccia un temporale, mettiamoci al coperto.
PRASSITELE (*si slancia minaccioso verso la Venere*).
Distruggasi una volta questo deforme aborto.
DAVO (*c. s.*). Il temporale scoppia!
PRASSITELE. Ehi! chi è di là? (*volgendosi*).
DAVO (*timoroso*). Son morto!...
PRASSITELE. Briccone! di chi cerchi?
DAVO. (Che dolci manierine!)
Non son io che vi cerco.... è la signora....
PRASSITELE (*col massimo stupore riconoscendola*). Frine!...
Nella mia casa tu?!...
FRINE. Stupisci?
PRASSITELE (*con ammirazione*). In verità
Ci hai avvezzi alle sorprese! E vuoi?
FRINE (*con aria scherzosa*). Ospitalità.
PRASSITELE (*severo e freddo*).
Trova più lieto albergo.... pentirtene potresti
D' essere qua venuta.

FRINE (*con finta sorpresa*). Come! ricuseresti?
PRASSITELE (*un po' imbarazzato*).
No, così non ho detto....
FRINE. Ma lo pensasti? Pare
Ch' almen per cortesia.... basta, lasciamo andare;
Del rifiuto villano la ragion non ti chiedo,
Bisogno ho di parlarti, se lo permetti, siedo.
PRASSITELE (*a Davo*).
Dalle uno scranno!
DAVO (*eseguendo l' ordine*). Ecco.
FRINE. Ponvi sopra un cuscino....
DAVO (*con affettazione sprimacciando un cuscino, dice piano a Frine*).
Soffice anche la gatta ama il letto....
FRINE (*sedendo, a Davo*). Carino!...
PRASSITELE. (Che cosa vorrà dirmi?)
DAVO. (Ecco teso il panione.
Il merlo è sulla frasca.)
PRASSITELE (*a Davo*). Va.
DAVO (*esce*). (Povero padrone!)

SCENA QUARTA.

FRINE *e* PRASSITELE.

PRASSITELE. Siamo soli, favella.
FRINE. Ti prego in cortesìa,
Rispondi con franchezza.
PRASSITELE. Questa è l' usanza mia.
Prova testè n' avesti. Invero me ne duole,
Troppo fui duro teco. Oblìa quelle parole.
L' inaspettato incontro, il mio torbido umore,
Un certo pregiudizio....
FRINE. Aggiungi anco l' orrore
Ch' io ti desto.
PRASSITELE. T' inganni.
FRINE (*con grazia*). Negarlo a me nol puoi,
So ben qual brutto mostro appaio agli occhi tuoi!
Conosce Atene tutta l' odio che tu mi porti,
Odio feroce, ingiusto.... Diverse abbiam le sorti,
Battiamo opposte vie, nè facile è incontrarci;
Perchè dovremo dunque senza ragione odiarci?

Che indegna tu mi creda della tua stima.... intendo
Fino ad un certo punto, ma quel ch' io non comprendo
Si è che un uom qual sei, di costumi gentili,
Di nobile intelletto.... discenda a così vili,
A sì villani oltraggi contro donna innocente,
Che mai ti fece ingiuria.

PRASSITELE. Io non capisco niente.
Somiglia la tua accusa ad un indovinello,
Ma Edipo io non sono.

FRINE (*togliendosi di dito un anello e porgendolo a Prassitele*).
Osserva quest' anello.
È sculta nella gemma misteriosa figura,
Donna che strozza un putto.

PRASSITELE. È la Venere impura
Che soffoca l' amore.... Pungente allegoria.

FRINE. E tu ne sei l' autore.

PRASSITELE. Non nego ch' io lo sia.

FRINE. Ne' tratti della donna talun ravvisa i miei.

PRASSITELE. Costui debb' esser orbo!... Lo giuro per gli Dei,
Non ebbi mai disegno di fare a te dispetto;
Chi ti diè quest' anello?

FRINE. Lisippo.

PRASSITELE. Ed ei ti ha detto?

FRINE. Quello che niuno ignora, che l' odio tuo per me
Render volesti eterno con quella gemma.

PRASSITELE (*con vivacità*). Affè!
Mi pagherà Lisippo cara la sua malizia.
(*Getta via con sdegno l' anello.*)

FRINE. (Ve' come piglia fuoco!) Sarebbe un' ingiustizia.
La voce che t' incolpa è voce universale,
Smentirla tu non puoi. Pur, se vivrò immortale
Nell' opre del tuo ingegno, non mi dorrò del fato;
All' ombra del tuo nome non sarà il mio scordato.
E pure ripensando, gli è uno strano destino
Quello che i nostri nomi pone così vicino
L' uno dell' altro.... Ohime! capisco, te ne duole,
Su via lascia che io goda la mia parte di sole.
(*Alzandosi con espansione.*)
Lascia per un istante ch' io gusti l' illusione
D' un nobil sentimento, d' una grande passione.
Se tu sapessi come ho rivolto sovente

Ai venerandi Numi una preghiera ardente,
E come con febbrili parole ed interrotte
Più volte chiesi loro un raggio alla mia notte!
Se tu sapessi come fra il fasto e lo splendore
Mi trovo solitaria e sento un vuoto in cuore!
Prassitele, qua venni col fiele sulle labbia,
Volevo vendicarmi, sfogare la mia rabbia,
Mostrarti il mio disprezzo.... farmi beffe di te....
E poi tutto ad un tratto cos' è cosa non è....
Mi trovo imbarazzata, cambio modi e favella,
Dimentico i tuoi torti. (*Fra sè.*) (Mi guarda!)

PRASSITELE (*osservandola con passione*).

(Quant' è bella!
Che purezza di linee! che venustà di forme!
Venere in paragone sembrerebbe deforme!)

FRINE (*c. s.*). (In estasi rimane.)

PRASSITELE (*ricomponendosi*).

(Smarrisco ogni virtù,
S' ella di qua non parte.) Taci? non parli più?

FRINE (*melanconica*).

Pensavo....

PRASSITELE. A che pensavi?

FRINE. E a te che cosa importa?

PRASSITELE (*fra sè*).

(Vorrei trovare un mezzo per metterla alla porta.)

FRINE (*c. s.*). (È in lotta con se stesso il povero ragazzo!...)

PRASSITELE (*imbarazzato*).

Frine.... scusa.

FRINE (*con amarezza*).

Capisco, ti sono d' imbarazzo;
Abuso del tuo tempo.

PRASSITELE. No.

FRINE. Certo, egli è così,
E poi non v' ha ragione perch' io rimanga qui.
Rinunzio alla vendetta, tel dissi poco fa,
Parto senza rancore, ti lascio in libertà.
Spero che serberai migliore idea di me;
Addio (*in atto di partire*).

PRASSITELE. Addio.... ancora un istante.

FRINE. Perchè?
Un più lungo colloquio inutile mi pare.

PRASSITELE. Non vuo' che ci lasciamo sotto impressioni amare.
FRINE. Per parte mia no certo.
PRASSITELE (*prende da una coppa un' armilla e la porge a Frine*).
In cambio dell' anello,
Da cui ti credi offesa, prendi questo gioiello.
FRINE (*ricusando*).
Dagli amici soltanto i doni accetto.... e tu
Peranco non lo sei.... (*con arte*).
PRASSITELE (*con dispetto*).
Non se ne parli più.
Va pure.
FRINE (*piano piano allontanandosi*).
Addio.
PRASSITELE (*con dispetto*).
(Perduto avea quasi la testa;
Provo di me vergogna!)
FRINE (*fermandosi*). (Ha l' anima in tempesta.)
PRASSITELE. (Da contrarii affetti sento il mio cuor turbato.)
O Frine, sei pur bella!!... (*con fuoco, forte*).
FRINE (*tornando un poco indietro*).
Che? M' hai forse chiamato?
PRASSITELE (*sforzandosi di mostrarsi freddo*).
Oibò! Nemmen per sogno.
FRINE. Be', mi sarò ingannata.
PRASSITELE (*c. s.*).
Io non t' ho detto nulla.
FRINE (*con maliziosa ingenuità*).
Dice tanto un' occhiata!!...
PRASSITELE. Non credere....
FRINE. Che cosa?
PRASSITELE. Mi bruciano le vene.
FRINE (*fra sè*).
(Vuoi far l' indifferente? Soffri, che ti sta bene.)
PRASSITELE (*c. s.*).
(Assistimi, o Minerva, rompi il fatale incanto,
Non dare a questa Circe di dominarmi il vanto.)
FRINE (*c. s.*). (O Venere, t' invoco, t' affido la mia sorte.)

SCENA QUINTA ed ULTIMA.

DAVO *e* DETTI.

DAVO (*affacciandosi dalla porta*).
Chiamano un brutto vizio l'ascoltare alle porte;
Ma i fatti del padrone a me premono assai,
Nè per saperli un mezzo migliore ritrovai
Di questo. Su osserviamo.
(*S' inoltra e si nasconde dietro una statua, mostrando di tratto in tratto la testa*).
Parmi che la partita
Penda sempre indecisa.

PRASSITELE (*risoluto*). (Facciamola finita.)
Frine, m' ascolta. Aprirti voglio intero il mio cuore;
Dimmi, hai tu mai pensato che cosa sia l' amore?

FRINE. Amor è rosea guancia, è un bacio, una carezza,
Una stretta di mano. Amore è la bellezza
D' una notte stellata, d' un limpido orizzonte,
Il profumo d' un fiore, il mormorio d' un fonte.
È amor la lodoletta che canta in sull' aurora,
Il ronzìo delle api, il Sol che ci ristora,
Il silenzio de' boschi, il vento fra le fronde,
Il guizzo della folgore, il muggito dell' onde:
Talvolta amore è febbre, fuoco divoratore;
Talora una rugiada che ci rinfresca il cuore.
Amore è un' armonia.... un' arcana parola
Ch' ogni piacer comprende, ch' ogni dolor consola.

PRASSITELE. Per molti amore è un giuoco, un crudele trastullo,
Per te forse il capriccio d' un giorno.

FRINE. Oh che fanciullo!
Non mi conosci ancora!

PRASSITELE (*con gelosia*). Ami dunque qualcuno?
Lisippo?

FRINE. No.

PRASSITELE. È altri il fortunato?

FRINE. Niuno.

PRASSITELE. È caso o volontà?

FRINE. Forse nè l' un nè l' altra;
Dirtelo non saprei.... indovina.

DAVO. La scaltra
Come saetta gli occhi! Se resiste è un portento!
PRASSITELE. Frine? Frine.... io ti.... (*quasi per scuoprirsi*).
FRINE. Parla.
PRASSITELE (*cercando di frenarsi*). (Quale orribil tormento!)
Orsù, vattene alfine ch' io non ti vegga più,
Sirena ingannatrice!
FRINE. Oh feroce virtù!
PRASSITELE. All' idolo d' Atene io non piego i ginocchi.
FRINE. (Lo afferma colla voce, ma lo nega cogl' occhi.)
Volea partir poc' anzi, mi richiamasti indietro;
Parmi la tua virtude più fragile del vetro,
Se rimaner non puoi ad una donna innante
Senza correre il rischio di caderle alle piante!
In verità comprendere non posso il tuo furore,
Donna che si disprezza non può destar timore.
PRASSITELE (*non potendo più contenersi*).
Ah! che non è disprezzo....
(*Lontano rumore di tuono.*)
FRINE (*fra sè*). (È amor, non lo vuol dire,
Ma lo dirà.)
PRASSITELE. Sì, Frine, sappi....
FRINE (*fredda e severa*). Non proseguire;
Basta così; lo voglio. Fausta ti sia Minerva (*avviandosi*).
PRASSITELE (*cercando di trattenerla*).
Partire tu non devi.
FRINE (*avviandosi sempre*). Lasciami.
PRASSITELE. Frine, osserva,
Sta per scoppiare un nembo. Impetuoso il vento
Sfronda e schianta le piante, resta ancora un momento;
Non esporti alla pioggia....
FRINE (*si allontana sempre più; il temporale aumenta*).
PRASSITELE (*afferra Frine per un braccio*). Permetterlo non posso,
Infuria la procella.
DAVO (*fra sè*). (È cotto fino all' osso!)
FRINE. A donna ingenua e libera osi tu far violenza?
(*con sdegno svincolandosi*).
PRASSITELE (*risoluto*).
Tutto ardirò, lo giuro, se farai resistenza.
Tu corri alla rovina.
FRINE (*con arte*). Che ti cal di mia sorte?

Non apprezzo la vita e so sfidar la morte!
(*Con malinconia dandogli un' occhiata espressiva.*)
Mi credi tu felice? Oh stata lo sarei,
Se alcun mi avesse amata!

PRASSITELE (*con slancio di passione*). Amata? Ma lo sei
Col più ardente trasporto....

FRINE (*con ironia*). Da chi? forse da te?

PRASSITELE (*con passione*).
Ah! sì, mia Frine, io t' amo....

FRINE (*ironica*). Possibile non è.
All' odio ed al disprezzo che sempre mi portasti
Aggiungi anche lo scherno? Codesto è troppo, basti....

PRASSITELE. La fiamma che mi abbrucia viene dagli occhi tuoi,
Estinguerla non posso; e tu pure nol puoi.
Sento che la mia vita orbata del tuo amore
Sarìa un deserto orribile.... un continuo squallore.
L' anima che cercava la compagna smarrita,
In te l' ha ritrovata, s' è colla tua riunita.
Decise un solo istante del mio, del tuo avvenire.
Ai voti miei t' arrendi.

FRINE (*fra sè*). (Com' è dolce il suo dire!)

PRASSITELE. All' uomo non è dato sfuggir la propria sorte;
Da te non può strapparmi neppur la stessa morte.
E resti silenziosa? E tenti ancor fuggirmi?

FRINE (*con arte finissima*).
Vorrei, ma non lo posso.... Ohimè! Sto per tradirmi.

PRASSITELE (*con giubilo*).
Tradita già ti sei, lo leggo nei tuoi sguardi.

FRINE (*sempre con arte*).
Perchè son qui venuta?

PRASSITELE (*abbracciandola*). Ti penti troppo tardi.

FRINE (*respingendolo*).
Ascoltami, Prassitele.... un amor come il mio
Vuol la vita o la morte, la fedeltà o l' oblìo.
Pensaci.

PRASSITELE. Ci ho pensato, il labbro mio non mente,
Ti giuro eterna fede.

FRINE (*con aria di trionfo*). (Ah! sei mio finalmente!)

PRASSITELE. Venere testimone chiamo del giuramento:
Mi punisca il suo sdegno se....

(*La folgore attraversando la scena lambisce il capo di Frine, abbrucia il*

laccio dei capelli, i quali le cadono sciolti per le spalle, poi percuote il modello della Venere e lo riduce in pezzi.)

FRINE (*impaurita e tremante si abbandona fra le braccia di Prassitele*).
Ohime!

PRASSITELE. Quale portento!

DAVO (*uscendo spaventato fuori del nascondiglio*).
L' imago della Dea il fulmine ha percosso,
Un ette c' è mancato ch' io non l' avessi addosso!
Manco male che uscito ne son colla paura
Di esser mandato all' Orco.

FRINE (*riavendosi*). Che fu?

PRASSITELE. Ti rassicura,
Ciprigna c' è propizia.

FRINE (*con rammarico vedendo la statua infranta*).
Oh la sua statua in polve!
Fausto non è il presagio.

PRASSITELE. Così la Dea dissolve
Opera che le spiacque. Altra farò novella.
Avrà di Gnido il tempio Venere assai più bella
Sotto le tue sembianze.

DAVO. Gran sforzo in verità
Con quel modello innanzi l' opra ti costerà!
Ci vuol altro che ingegno, che creta, che scalpello
Per fare un bel lavoro, ci vuole un buon modello,
Sta qui tutto il segreto....

FRINE (*con orgoglio soddisfatto si abbandona in braccio a Prassitele*).

PRASSITELE (*baciandola in fronte*). Nell' amor tuo beato
Lieta sarà la vita.

DAVO (*al Pubblico*). Il merlo c' è cascato!...

PAOLO MINUCCI DEL ROSSO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

LE COMPENSAZIONI, commedia in 5 atti, di GIUSEPPE COSTETTI.

MONSIEUR ALPHONSE, commedia in tre atti, di ALESSANDRO DUMAS il giovane.

CITTÀ E CAMPAGNA, dialoghi di lingua parlata, dell'avv. ENRICO FRANCESCHI.

« Io penso, che scriver commedie sia la più ardua di tutte le » imprese!... » esclama Aristofane, che un pocolino doveva intendersene, nella sua meravigliosa parabasi dei *Cavalieri,* e continua enumerando con arguto compianto le sconfitte toccate ai più illustri tra i poeti suoi contemporanei o predecessori. La non breve lista potrebbe agevolmente venir continuata dalla ottantottesima Olimpiade fino al presente anno, che è, come ognun sa, il secondo della secensessantesimaterza. E simile considerazione deve confortare alquanto l'egregio Autore delle *Compensazioni* del non aver conseguìto quel successo, a cui gli avrebbero quasi dato diritto i suoi sforzi ingegnosi. Poichè la commedia che abbiamo nominata non è di quelle opere improvvisate, di quegli aborti senza nome che spesso fan mostra di sè al vacillante lume della ribalta; ma è lavoro coscienzioso, curato e limato in ogni sua parte, frutto di serio studio e di profonda meditazione.... Peccato che la Musa, capricciosa come donna bella, non l'abbia guardato ed avvivato col suo benigno sorriso! Ma se v'ha giustizia al mondo, il poeta dei *Dissoluti gelosi* otterrà un'altra volta dalla Dea la dovuta *compensazione.*

Forse qui gli nocque anche l'argomento prescelto, troppo vasto e tropp'alto per esser ristretto dentro ai termini d'una commedia. Il concetto, non nuovo al certo, che i beni ed i mali si bilanciano sulla terra, fu sollevato a dignità di sistema dall'Azais, filosofo francese morto in questo secolo e precisamente nel 46. Ma non crediamo che alcuno prima del signor Costetti abbia immaginato di farne soggetto di una commedia.

Sia signore il pensier, serva la rima!...

dice una moderna scuola di riformatori del teatro, cioè predomini la dimostrazione di una verità morale o di una dottrina sociale, e la forma comica vi si assoggetti, accomodandosi come può. Abbiam detto altra volta quel che pensiamo di questa teoria; ed i fatti provano che, quando si vuol tirar troppo la corda, la forma comica si ribella e fa qualche brutto scherzo al Poeta. Del che ci pare che porga nuovo esempio il presente lavoro.

Adele Gemmi è abbandonata senza ragione dal maestro *Vannini* dopo lungo ed onestissimo amore; ma il marchese *Alessandro di Collebrianzo,* che erane anch'esso segretamente invaghito, la soccorre nella sua solitudine, le offre subito e le dà poi, passato un anno, la mano di sposo: ecco la prima *compensazione!* Il *Vannini* dal canto suo avendo contratto un nobile e ricco parentado, mena vita infelicissima tra la moglie leggerina e civettuola, la suocera dispettosa e maligna, il consorte di lei bindolo ed ipocrita,... altra *compensazione.* Il poveretto non potendo più reggere in quell'inferno, finisce coll'abbandonare la casa dei suoi congiunti, coi quali erasi obbligato a convivere e che eransi ritenuta in mano la dote; *Bianca* sua moglie, contrastata tra il proprio dovere e la devozione filiale, rifiuta di seguitarlo; e n'è punita, secondo la regola, dal rimorso e dalla gelosia; il Maestro invece che, in seguito al fiasco fatto dall'*Arnoldo,* sua prima opera, non si disanima, ma torna oscuramente al lavoro, riceve il meritato premio prima dai conforti palesi, poi dalla protezione occulta della bella *Adele di Collebrianzo.* Se non che la *Bianca* ed anche *Alessandro* insospettiscono di tanta generosità artistica, e similmente l'*Adele* e il *Vannini* vedono di mal occhio l'intimità degli altri due che sono parenti e fra i quali, per l'innanzi, erasi parlato di nozze.... tutte *compensazioni!*... Nè finisce qui; un pittore *Bonelli,* mescolato molto alla favola, ha sempre il capo a'grilli e non tocca mai un pennello; la sua donna, per contrapposto, è savia, prudente, buona massaia; quegli, avendo raccolto una sospirata eredità, giuoca tutto il suo alla Borsa e sta per esser di nuovo ridotto al verde; questa, saputolo a tempo, fa l'operazione inversa; e così, venuta la *liquidazione*, le due partite *si compensano.* Compensazioni sociali, compensazioni morali, compensazioni musicali (poichè alla caduta dell'*Arnoldo* tien dietro il trionfo della *Fede*), e persino compensazioni giuridiche nei contratti a termine, nulla vi manca di quanto s'attiene alla dimostrazione del sistema filosofico; ma, viceversa, troppo vi manca di quel che importa allo svolgimento della Commedia.

Il primo atto è una specie di prologo e contiene alcune scene condotte con arte finissima; da ultimo per altro fa capolino la risolu-

zione di *Adele* che, tradita dal *Vannini*, promette di dimenticare l'amante e di serbare eterna fede e amicizia all'artista che aveva aiutato nei primi suoi passi. Siffatta sottile distinzione o *compensazione psicologica* che voglia dirsi, è il fragile perno, intorno a cui si aggira tutta l'azione. E la condotta poi della protagonista è bizzarra e malagevole a intendere, non meno del sentimento che la muove. Pare che voglia un ben dell'anima al gentiluomo che le ha fatto dimenticare l'amarezza del disinganno sofferto e le ha dato un nome ed uno stato invidiabili. Ma mentre traversa la scena facendogli mille moine, si sa che ha pagati segretamente per mezzo del pittore *Bonelli* certi debiti vergognosi del suo antico amante; e poco appresso, finita la disgraziata rappresentazione dell'*Arnoldo*, si reca sola in casa di *Bianca* a consolare l'artista avvilito (soggettino già trattato con garbo dal Poeta medesimo, come ricorderanno i lettori dell'*Antologia*). Continua essa quindi a sostenere la parte di buon genio del Maestro, valendosi dell'opera cortese di un agente di cambi, amico comune. E va più oltre; lo invita ad una sua conversazione, perchè il nuovo spartito da lui composto sia udito da un vecchio banchiere, presidente spropositato della Commissione degli spettacoli; e si maneggia in guisa che colui promette il suo alto patrocinio. Tutto ciò ella fa come fosse la cosa più naturale del mondo; anzi si meraviglia che il marito, quando per caso ne sa qualche cosa, vi trovi da ridire! Il *Marchese*, il quale teme che gli si ritorca contro la teorica delle compensazioni, di cui sin da bel principio si è fatto apostolo, avrebbe potuto dare origine a qualche scena comica di buon conio: ma l'Autore evita di servirsi di simil partito; ed è naturale; così fece anche il Dumas nelle sue *Idées de Madame Aubray*, quando la protagonista è presa al laccio delle proprie massime matrimoniali; perchè chi intende inculcare una dottrina e s'immedesima con un interlocutore scelto a propugnarla, crederebbe, volgendolo un poco in ridicolo, di schernire se stesso.

Per tornare ai *Collebrianzo*, l'uno invita la *Bianca* e l'altro il *Vannini* alla medesima veglia; duplice sconvenienza che infelicemente si compensa: di qui l'incontro dei coniugi, il ravvivamento delle gelosie ed una sfida, poco ben combinata, tra il conte *Alessandro* e un duchino *Ernesto*, uggioso corteggiatore e cugino di *Bianca*. Una rapida spiegazione seda presto gli sdegni tra *Alessandro* e la moglie; e la riconciliazione di *Bianca* col marito, ch'ella ormai sarebbe stata pronta ad accompagnare anche in America, chiude la commedia, lasciando indovinare agli uditori le compensazioni future: e bene sta; poichè ad volerle descrivere tutte ci sarebbe abbisognato uno spettacolo di più giorni consecutivi, come quelli del teatro Cinese o del Giappo-

nese; anzi l'opera sarebbe durata quanto il mondo! Ed è questo pure uno dei difetti di simili argomenti troppo complessi e sconfinati; i quali, mentre pretendono dimostrar molto, conchiudono poco o nulla; poichè l'artifizio medesimo palesemente adoperato ad accozzare insieme tanti fatterelli comici, muoverebbe l'animo a metter in dubbio, piuttostochè a riconoscere, la verità delle *Compensazioni.*

I caratteri meglio delineati sono quelli di *Bianca* e del mellifluo dottor *Balestrini,* furbo trincato che ha sposato in seconde nozze la madre della giovanetta, e ne maneggia da par suo il patrimonio; la moglie di lui, benchè meno trista, ci pare assai meno artisticamente ritratta. Ma in questi come negli altri interlocutori l'Autore ha posto moltissimo studio; e similmente nelle scene ingegnosamente svolte, nel dialogo quasi sempre lepido e arguto, nella lingua castigata e italiana (caso non comune pur troppo nel moderno teatro italiano!). Per disgrazia la materia e la condotta della commedia oscurano tali pregi, onde alla finitezza delle parti non risponde la bontà dell'opera intera; e la spontaneità della vena comica o della commozione drammatica è trattenuta a ogni piè sospinto dagli ostacoli frapposti dal tèma prescelto.

O come va, si domanderà forse, che le commedie di Dumas il giovane fanno andare in visibilio quasi tutti i pubblici in Francia e in Italia, sebbene sia stato lui che ha messo in voga questo costume di predicar sempre dal palcoscenico qualche massima od anche qualche paradosso sociale? Ma tanti trionfi, chi ben guardi, egli li riportò non in grazia, bensì a dispetto, del suo stesso sistema. E se taluno volesse in questa sola parte imitarlo, farebbe come il ranocchio della favola, il quale, mosso da desiderio di emulare il Cantor dell'*Iliade,* incominciò coll'accecarsi, pensando che

A prezzo degli occhi
Esser potea l'Omero dei ranocchi!...

Non va poi taciuto che l'istesso Dumas dovette accorgersi, a proprie spese, che era andato tropp'oltre: e, checchè ei ne dica ne' suoi scritti, il successo della *Princesse Georges* e soprattutto della *Femme de Claude* (se un autore nostro avesse avuto la strampalata idea di quella commedia, l'avrebbe probabilmente intitolata *Uxoricidio!...*) gli furono lezione salutare e lo persuasero a mettere un po' d'acqua nello sciampagna delle sue fumose teorie. Infatti l'ultimo suo lavoro (recitato al *Ginnasio* parigino in sul finire del 73) apparisce a prima giunta non avere altro in mira che la pittura di un carattere, *Monsieur Alphonse;* e la *tèsi* che (a parer nostro) effettivamente volle dimo-

strare, se ne sta modestamente rannicchiata in qualche frasetta, ove non giunge a snidarla chi non abbia assai in pratica le bizzarrìe fisio-biosociologiche dell' ingegnoso scrittore. — « Sappilo in somma !... » noi non siamo d'una medesima razza » — dice l'ammiraglio *Montaiglin* licenziando *Octave* (*M. Alphonse*); ed in altra scena la vedova *Guichard* ragionando del fascino d' amore ond' è presa per quello sciagurato, esclama essere *egli la donna* ed essa l' uomo! Queste per il buon pubblico sono metafore, e nulla più; ma sotto il loro velame si nasconde parte dell' alta dottrina svelata dall'*Homme-femme* e dalle prefazioni e da lettere successive: cioè che si trovano al mondo certe femmine belle e malefiche, quali la *Terremonde* della *Princesse Georges,* la Messalina *moglie di Claudio,* e, nelle origini, la donna del biblico Caino, che non nascono dal seme d' Adamo, non fanno parte del genere umano, ma sono maliarde infernali, discese forse da qualche gorilla antidiluviano. Di qui viene il diritto, in ogni galantuomo, di liberare con ogni mezzo dalle loro insidie terribili la famiglia e la società; di qui il feroce grido: *ammazzala!...* che levò tanto rumore. Ora *Monsieur Alphonse,* se non c' inganniamo, sarebbe appunto uno di questi esseri maligni, in forma d' uomo: caso che quadra benissimo del rimanente con le opinioni scientifiche del nostro Poeta. Ma che importa tutto ciò al buon andamento del lavoro drammatico, il quale corre rapido e spedito sino al suo termine senza dar tempo agli uditori di pensare alla coperta stranezza del concetto, nè tampoco alle inverosimiglianze dell' antefatto?...

Tutti, a quest' ora, hanno letta o sentita quella commedia, almeno nella barbarica e infedelissima traduzione che ci ammannisce la trigemina Compagnia Bellotti-Bon: per il che stimiamo inutile darne l' analisi. E tutti avranno provato come l' animo resti occupato e conquiso da quella lettura o da quello spettacolo. Nel che sta veramente il sommo magistero dello scrittore. Imperocchè è una illusione ottica quella che ci mostra la rappresentazione sul palcoscenico, mentre in realtà essa si svolge intieramente nel nostro cervello; quando dunque il Poeta ha fatto sua la mente dell' uditore, e vi ha, per così dire, accomodato il proprio letto, può mettervi dentro ciò che gli piace; passa come acqua, e le cose più inverosimili sul momento, paiono naturali. Così l' esposizione di *Monsieur Alphonse* è nel suo genere un capolavoro, e basta a cattivar subito l' attenzione ed il favore del pubblico. Il primo colloquio fra *Raimonda* ed *Ottavio* ti trasporta senz' altro nel cuore della favola: e ti scopre come quelle due persone fra sè tanto diverse d' indole e di educazione siano legate da un segreto comune, che per l' una è un fastidio, per l' altra un rimorso: la tua curiosità si

desta e vi s'aggiunge la simpatia per la madre colpevole che espia crudelmente il proprio fallo; v'ha di più, vedendo come le rimanga tanta virtù da rifiutare sdegnosamente la proposta di prendere in casa la figliuola desideratissima, dimentichi che da undici anni essa inganna il generoso marito e, in grazia dell'onesta risoluzione, la scusi, la compiangi, le desideri ogni bene. Ecco varcato il ponte! Oramai non ti meraviglierai di vedere accolto familiarmente uno sciagurato come *Ottavio* in casa di un severo gentiluomo quale è il *Montaiglin;* non baderai alla singolare precocità di *Adriana*, giovinetta undicenne, che, quasi capisca a volo il proprio stato, aiuta la madre a dissimulare il loro scambievole affetto; ammirerai la schietta volgarità della buona vedova *Guichard,* che *Ottavio* sta per isposare in grazia delle sue cinquantamila lire di rendita; e finalmente non ti parrà troppo spinta la generosità dell'ammiraglio *Montaiglin,* quando non solo perdona la moglie, ma adotta per sua la figlia che essa (prima di sposar lui) aveva avuto dal tristo seduttore. Anzi quell'atto ti piacerà e ti rinfrancherà l'animo, perchè restituisce *Adriana* all'amore materno; aprendo gli occhi alla *Guichard*, dà il degno premio delle sue opere a quella buona lana d'*Ottavio;* e per ultimo scioglie con felicissimo fine un nodo altrimenti inestricabile. Tanta è l'arte, con la quale, nello spazio di poche ore, sono intrecciati e concatenati i molteplici avvenimenti, ed è condotta in porto l'azione della commedia! Ne vuoi una riprova? Tornato a casa, a mente riposata, pensa tutte le critiche che possono farsi alla commedia (delle quali abbiamo accennato soltanto le principali); poi recati di nuovo a vederla recitare, produrrà su te l'effetto medesimo che la prima volta.

Non ci fu commedia di Menandro senza amore:

Nulla jucundi fabula est sine amore Menandri,

così afferma Ovidio, che aveva avuto la buona fortuna di leggerle tutte; e parimente (o diversamente) possiamo dir noi: nessuna commedia del Dumas va senza condimento d'adulterio o almeno senza figliuolanza nata fuori del matrimonio. Nè in ciò lo proporremo certo a modello ai nostri Autori, i quali per lo più sono da lodare per gli onesti intendimenti e pel desiderio di mettere sulla scena persone di garbo. Ma, viceversa, non potranno mai studiare tanto che basti l'arte sapiente adoperata dall'esperto Francese, sia nello sgomitolare il filo del suo intreccio, sia nel far parlare i suoi interlocutori con vivezza di stile comico e con correzione di lingua. Che se, per quest'ultimo rispetto, non si ritrova ne' suoi lavori lo squisito sentimento letterario, in gra-

zia del quale primeggia indubbiamente Emilio Augier, se alla sua forma si può rimproverare di essere troppo arida, troppo asciutta, quasi egli sdegni di sacrificare alle Grazie, contuttociò tratta da maestro l'idioma nativo, tantochè meritò di venire eletto a sedere tra i quaranta *Immortali* dell'Accademia francese. È pur vero che in questa materia della lingua i nostri hanno maggiori ostacoli da vincere che i loro confratelli d'oltr'Alpe; presso i quali è meglio determinato e più concordemente consentito *il diritto e il torto del non si può*. Ma fino a che non sia accolta e approvata nella repubblica letteraria la strana proposta fatta già dal buon abate Denina di imparare a scrivere la prosa in francese, riserbando il volgare patrio alla sola poesia, bisogna bene che si adattino i nostri comici a maneggiare come meglio sanno la lingua nativa.

Delle dispute sulla lingua, rinfocolate recentemente dalla nota lettera manzoniana, potrebbesi comporre una voluminosa biblioteca; alla quale il nostro periodico ha portato pure e porta in questo stesso fascicolo il suo contributo. Ma comunque si pensi intorno all'origine e alla formazione delle lingue (e su questo punto incliniamo a dar ragione al professore Caix), sembra che nella pratica debba avere il predominio l'uso toscano, temperato dal gusto e congiunto con l'autorità de' buoni scrittori. E chi poi, senza impacciarsi di disquisizioni scientifiche e di gare non sempre feconde, ha fatto come il filosofo antico che dimostrò il moto camminando e così ha segnato meglio d'ogni altro ai Poeti comici la via da seguire, è stato, a parer nostro, l'avvocato Franceschi co' suoi piacevolissimi *Dialoghi di lingua parlata*. Li pubblicò per prima volta nel 68 e già ne vien fuori la terza edizione, riveduta e accresciuta di nuovi dialoghi, oltre l'aggiunta di un vocabolaretto e di dilucidazioni opportunissime. [1] La *Fiera* di Michelangiolo Buonarroti il giovine è forse il più antico esempio di commedia composta, secondo l'attestazione di Antonmaria Salvini, per somministrare alla Crusca molti vocaboli dell'uso volgare: il qual fine fu invero raggiunto; ma forse più d'uno ricorderà, come noi, gli irriverenti sbadigli fatti nel leggere le belle pagine *in foglio* dell'edizione citata. Parecchi insigni filologi rallegrarono pure colla forma del Dialogo le quistioni che avevano per le mani; per tacere delle Commedie in vernacolo dell'accademico abate Zannoni, soprannominato l'*abate Ciana*, le quali sono nel loro genere vere e saporite commedie. Ma altri pure compose libri sceneggiati, ove si studiò di cogliere dalla viva voce del nostro popolo parole e modi di dire: e meritano di esser

[1] *Città e campagna*, dialoghi di lingua parlata dell'avv. Enrico Franceschi, terza edizione. Torino, Collegio degli Artigianelli, 1874.

ricordati i volumi di due gentili autrici, la signora Marina e la signora Bulgarini, del chiarissimo professore Giuliani, del valente giovane professore Alfani e di quel savio e purgato scrittore che fu Girolamo Gargiolli. Or ci sembra che su tutti porti sempre il vanto l'avvocato Franceschi; poichè tanta è la naturalezza, la festività, la varietà de' suoi Dialoghi, che non se ne può avere un' idea senza averli gustati. E chiunque prenda a scorrerli qua e là, svogliatamente, pensando forse di aver sott'occhio un' opera didattica, non meno utile che noiosa, se ne innamorerà presto per modo che non si sazierà di leggerli e di rileggerli sempre con nuovo diletto. Essi infatti danno molto più di quel che promettono in sul principio. L'ospitalità profferta cordialmente da una famiglia fiorentina a certi suoi amici torinesi porge occasione a designare il nome di molte cose (a mo' del celebre sonetto dell'Alfieri sul *ragnare* delle calzette), a correggere molti errori, a scoprire anche che molti idiotismi creduti proprii di un dialetto vivono del pari nell'uso fiorentino. Ma l'opera non è una mera raccolta di vocaboli: e con le parole vanno congiunti pensieri, consigli, costumi, caratteri accuratamente studiati e significati ingegnosamente; onde il tutto può chiamarsi, come già da un Poeta francese le favole del La Fontaine,

Une ample comédie aux cent actes divers.

Assai tenue è la trama, come si conviene alla natura del lavoro, ove molti degli interlocutori passano e non tornano più; ma i principali rimangono e hanno parte in quasi tutte le scene, tantochè s' imparano a conoscere bene addentro, e leggendo nel loro animo si contrae con essi amichevole familiarità. Così si ama accompagnarli, sia a Viareggio, sia in campagna, prima nel Pistoiese, poi su quel di Siena; si tien dietro volentieri alle varie inclinazioni tanto ben descritte de'cinque figliuoli dell'avvocato *Onorati;* si prova piacere del duplice matrimonio che chiude felicemente questi quadretti domestiche. Nei quali non s' incontrano avvenimenti straordinarii, peripezìe romanzesche, ma casi semplici, or lieti or tristi, come si vedono tutti i giorni. Visite per ceppo, passeggiate in barca, recite di commedie in casa e in teatro, segreti d'amore, allegria di vendemmiatori, chiacchiere di maggiorenti campagnuoli, contadini che improvvisano o che narrano con spontanea eloquenza storie pietose.... queste ed altre scene si avvicendano e s' intrecciano continuamente, destando il riso, il sorriso o la commozione. Poichè appresso alle giornate di sole ed ai placidi chiari di luna l'Autore non dimentica di porre le nuvole e la tempesta, la stagione piovosa e con essa il fango delle vie; le confi-

denze della *Barbera,* la miseria della *Lisa,* il lacrimevole racconto del mugnaio che ha il figlio in prigione, mostrano con quanta efficacia egli sappia toccare gli affetti. Bensì una serena ilarità illumina quasi tutte le sue pitture; ed anche il dolore è ritratto in guisa da non passare i termini della buona commedia.

E perchè le nostre lodi non paiano esagerate, non possiamo resistere al desiderio di terminare la presente *Rassegna,* citando qualche passo dei Dialoghi; e solo ci fa essere incerti l'abbondanza del bello che vi troviamo. Quelli sui proverbi, sulla musica, sull'arte del porgere (della quale il Franceschi in due auree operette si era già mostrato solenne maestro), sui giudizii dei giornali in materia di critica drammatica, ci darebbero, senza pedanterìa, svariate ed opportunissime avvertenze; il vecchio *Ciapo* o *Gianlorenzo* ci introdurrebbe nei costumi e nelle idee del contado toscano; il cicerone popolano ci illustrerebbe, a modo suo, Santa Croce.... Ma prendiamo a caso, fra le altre, la seguente immagine della città nostra in un giorno di folla; veggasi quanta vita vi è dentro, qual moto, qual verità! come ad ognuno è messo in bocca il linguaggio che gli è proprio! vi sono perfino certe sgrammaticature; non tutte quelle che si usano nei Camaldoli, ma tanto che basti a segnare il colorito conveniente. Insomma non è una nuda fotografia, ma una macchietta artistica degna di stare al paragone colle *Baruffe chiozzotte* e coi *Campielli* goldoniani, salvochè la scena è Lungarno e vi si parla senz'ombra d'affettazione

L'idioma gentil, sonante e puro,
Per cui d'oro l'arene Arno volgea!

Avvocato. Avanti, ragazze, con Giulio. Benedetto e io faremo da guardiani. Dalle carrozze però guardate voi altri e noi; e specialmente in certi sbocchi di vie e vicino ai Ponti, ci vuole occhio alla penna.

Sofia. Amalia qui, dà braccio a me.

Adele. No, la voglio io.

Maria. Io.

Avvocato. Via, non fate le bambine in strada; non vedete che tutti vi guardano? Sul marciapiede, dico, sul marciapiede.... Giulio, tocca a te.

Giulio. Ho inteso. Di qua Sofia e la signora Amalia, di qua tu Adele e Maria; io in mezzo....

1ª *Voce.* E' non c'è male, pigliano tutto il marciapiede. E' par che l'*abbino* fatto per sè.

Giulio. Noi siamo dalla nostra diritta.

2ª *Voce.* Che vien ella a *dirittare*? Non siam diventati mica seminaristi. Le *smettino* e *vadino* alla spicciolata, e le non *faccino* come i soldati la parata; chè ci va di rima.

Sofia. Vieni, vieni via, Giulio, non ti confondere.

Avvocato. Giulio, tira via.... Che c'è stasera del vino per la zucca?

2ª *Voce.* Oh! Che è lei, sor avvocato?

Avvocato. Io e la mia famiglia.

2ª *Voce.* La scusi.... le scusino....

Avvocato. Va, va a casa, che la moglie e i bimbi t'aspettano.

2ª *Voce.* I' torno ora dal lavoro, sa ella?

Avvocato. Ma hai fatto una fermatina.

2ª *Voce.* Io' l'ho fatta gua! non posso *negallo*.... a *rivedelli*.

Sofia. Veramente hanno un po' di ragione.... siamo cinque in fila....

Avvocato. Lo sapete? è meglio che l'Adele e la Maria vadano innanzi.

Adele. Piuttosto staremo in mezzo, così siamo meno esposte agli spintoni.

Avvocato. Fate dunque a questo modo.

Amalia. Che bella occhiata!

Giulio. Peccato però che l'Arno, specialmente in questi mesi, sia quasi asciutto. Se fosse come il Po!... che bellezza!... là dal giardino del Valentino.... verso la Madonna del Pilone.

Amalia. Come se ne rammenta!

Giulio. Se me ne rammento? non è mica un secolo che ci sono stato! Oh! conosco bene Torino e i suoi dintorni, Superga, la sacra di San Michele....

Sofia. Vedi, Amalia, ecco il ponte che hanno allargato: ma ora è quasi sera, lo vedrai meglio di giorno.

Avvocato. Guardate qui, nell'attraversare....

Giulio. Non c'è pericolo: i cavalli bisogna che vadano piano, perchè appettano....

Adele. Questa salitina del ponte, veramente, potevano averla resa più agevole.

Maria. Se non l'hanno fatto, è segno che non potevano.

Adele. Bella ragione!

Avvocato. È meglio voltare e fuggire da questo piglo.

Giulio. Volteremo da Santa Trinita.

Avvocato. Bene, volteremo là.

1ª *Voce.* Ci mancava anche il carrettone co' mattoni a quest'ora e per di qui; e' pare che *abbino* a murare di notte.

Carrettonaio. Hanno a murare appena fatto giorno: che c'entr' ella?

1ª *Voce.* I' c' entro perchè non è luogo nè tempo per passar di qui.

2ª *Voce.* Eppoi con quel carico! Povera bestia! vedete che non ce la fa!

Carrettonaio. Non ce la fa?

3ª *Voce. Noe....*

Carrettonaio. E' i' dico *sie....*

4ª *Voce.* L'avete *carica* troppo: non vedete che si regge sugli stecchi codesta brenna! Oh accennatela almanco!

Carrettonaio. Ihi!... Ihi!... eccola accennata.

5ª *Voce.* Ma gli è lo stesso che vo' diciate a un morto.

Carrettonaio. Eh! ora la faccio vivere io, la faccio.

6ª *Voce.* Colle frustate? Uh che birbone!

Carrettonaio. La canapa non basta? Proviamo il manico.

7ª *Voce.* Che botte! *poerina!*

8ª *Voce.* E' meriterebbe d'esserci attaccato lui al carrettone.

Carrettonaio. Tutti buoni a *bociare*, ma a dare una mano....

Molte voci. Per bastonare, eh?

Carrettonaio. No, a' razzi delle rote.... Allora ce la fa.

Un cocchiere. Ehi davanti.... largo, largo.... si badino.... si badino.

9ª *Voce.* Si fa presto a dirlo, l'aspetti, non vede che non si passa?

Cocchiere. Non si passa? Passerò io.

Più voci. Oh, oh! ci stiaccia.

10ª *Voce.* Ehi dal cappellone a tuba colla cresta di galletto, se la tocca i cavalli i' la tiro giù di cassetta, i' la tiro. Ce n'ho tirati degli altri.

Una signora (*dallo sportello*). Cocchiere, cocchiere.... per il Ponte a Santa Trinity.... vogliono disgrazie e fa male a me quando vedo bestie a soffrire.

11ª *Voce.* Brava, brava!

12ª *Voce.* L'è inglese di certo

13ª *Voce.* Inglese?

12ª *Voce.* Tu non ha' sentito? L'ha detto *Trinity.* Loro sì che l'hanno il core per le bestie.

Carrettonaio. Ihi, ihi.... Ah! t'inginocchi?

14ª *Voce* (*ridendo*). L'è devota di Sant'Antonio.

Giulio. Aspettate un momento.

Avvocato. Ma dove va' tu?

Giulio. Ora vengo.

Amalia. Va da quella guardia.

Sofia. È una guardia municipale.

Giulio. E voi che fate costì come uno stollo? (*alla guardia*).

Guardia. Che fo? Guardo all'ordine.

Giulio. Begli occhi davvero! Non vedete là quella gente?

Guardia. La vedo, e ho visto la carrozza che voleva attraversare e poi ha tirato di lungo, e ha fatto bene.

Giulio. E quella povera bestia bussata senza misericordia?

Guardia. E che ci ho a far io? Vorrebb'ella che mettessi del core dove non ce n'è?

Giulio. Vorrei che obbediste e faceste obbedire ai regolamenti.

Guardia. La non m'ha a far la lezione.

Giulio. Ve la fo perchè ve la posso fare, e dimani ci rivedremo.

Guardia. Se Santa Lucia ci conserva la vista.

Giulio. Siete un insolente.

Guardia. Ma guardi quanto chiasso fa per una bestia!

Giulio. Ora lo fo per voi, che siete più bestia di quella là.

Guardia. Ne darò parte a chi si deve.

Giulio. Dategliene pure.

Guardia. E la pensi che quando insulta me, insulta uno in funzione.

Un ragazzo. Senti, senti, egli è in funzione! mettetegli il cero in mano.

Giulio. Ecco quel che si guadagna a non fare il suo dovere.

Guardia. E lei che fa far capannelli, chi è ella? La favorisca nome e cognome.

Giulio. Sono l'avvocato***, e dimani me ne renderete conto.

Guardia. La senta....

Giulio. Ho bell'e sentito.

Guardia. La veda....

Giulio. È veduto. Numero 38; mi basta. Eccomi ora da voi altri.

Avvocato. Ma che ha' tu detto a quella guardia?

Giulio. Quello che dovevo. È inutile! non mi so tenere quando vedo certi atti crudeli e ingiusti.

Avvocato. Ma è anche un caricarsi di legna verdi l'andar contro alla crudeltà e all'ingiustizia.

Più voci. E's'è rialzata la povera bestia: su via puntiamola alle rote di dietro.

Altre voci. Sì, sì, e noi alle stanghe. Oh! eccola in cima della salita del ponte.... alla scesa tutti i santi aiutano.

Giulio. Che si fa? s'ha a svoltare?

Avvocato. Svoltiamo, svoltiamo pure. N'ho assai.

Giorni sono un culto straniero domandava a un amico nostro assai intrinseco qual fosse la migliore commedia uscita fra noi in questi ultimissimi anni. L'altro stette un pezzo a grattarsi la fronte, ad arricciarsi i baffi, a contemplare in su l'accavallarsi delle pecorelle d'agosto: poi disse a un tratto: « Avete letto la *Casa bianca* di Enrico Castelnuovo (che per altro non è scritta a modo mio), la *Festa dei fiori* di Yorick e soprattutto i *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi?.. Leggeteli! e vedrete quanta vena comica ci sia in molti di coloro che non scrivono commedie!... »

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Il riconoscimento della Spagna. — Esile aiuto. — Tutto in Francia al solito. I brutti sintomi in Italia.

Il mese d'agosto non è amico agli scrittori di politica; poichè sogliono, quelli che danno materia alla loro osservazione, riposare essi e lasciar riposare altrui dalle cure dei mesi che sono trascorsi e di quelli che seguiranno. Pure, raffrontato l'agosto del 1874 a quello del precedente anno, s'ha ragione, in questo rispetto, di essergli grato; non perchè sia larga e copiosa la mèsse di eventi che vi sono succeduti, ma perchè non si può dire che ne sia sterile affatto. Anzi, in Italia, abbiamo visto durante esso apparire un sintomo, si può dire, nuovo e non lieto; sicchè vi sarà altresì luogo a dire della sua situazione qualcosa di nuovo, e non ricalcato sulle parole, con cui c'è stato lecito di discorrerne sinora.

Non ci accade, per vero dire, il medesimo del rimanente d'Europa; dove un solo fatto si può dire accaduto di generale importanza e tale da prender posto in questa Cronaca; il riconoscimento del Governo del maresciallo Serrano in Ispagna, promosso dal Governo germanico, e compiuto così da esso, come dal francese, dall'inglese, dall'austriaco e dall'italiano. Certo, il riconoscimento stesso per sè è un fatto nuovo, poichè il mese scorso non solo non aveva avuto luogo, ma le dichiarazioni del Governo inglese lasciavano credere che non vi si sarebbe indotto, e le inclinazioni del francese davan ragione di pensare che fosse lontanissimo dal desiderarlo, e del Governo austriaco era molto ragionevole di sospettare il medesimo. Ma se il fatto è nuovo, non v'è niente di tale ne'motivi onde è stato prodotto. Poichè è evidente che nessuna mutazione s'è vista nel carattere del Governo riconosciuto e nessun suo successo nella guerra civile che consuma la Spagna: e l'opinione dei Governi europei, rispetto al modo di considerarne l'attuale condizione, s'è cambiata, siam per dire, per volontà

loro, per una ragione loro propria ed interna, non per nessuna variazione nella scena che avevano ed hanno davanti. L'uccisione fatta dai Carlisti del capitano Schmidt tedesco è stata l'occasione; la gara del Governo germanico col partito clericale, onde Don Carlos è l'antesignano armato in Europa, è stata la causa, per la quale il principe di Bismarck s'è risoluto a dare a' nemici di quello in Ispagna il maggiore aiuto che potesse. Quest'aiuto, però, ad ogni modo, come dicemmo il mese scorso, non avrebbe potuto essere che ben piccolo. Nessun intervento armato per terra o per mare era possibile nella situazione generale d'Europa e nella situazione particolare della Spagna. Sicchè non rimaneva che il fare un atto qualsia, dal quale risultasse che nel parere dei Governi civili d'Europa il potere del maresciallo Serrano è legittimo nella Spagna, e quindi la spada di Don Carlos non è che quella d'un ribelle.

Stranissimo fatto, per vero dire, ma degno di molta considerazione! Don Carlos fonda il diritto suo sopra ragioni, che gli Hohenzollern di Prussia e gli Absburgo d'Austria sono lontani dal riputare cattive per se medesime. Che vi sia nella continuità della famiglia regale un diritto proprio di questa a continuare nel regno, non sarà negato da nessuna delle dinastie antiche regnante in Europa, e molto meno dalle due che abbiamo nominate. Se la famiglia de' Borboni, di cui Don Carlos è il rampollo, ha fede religiosa diversa da quella degli Hohenzollern, questa diversità, che non porta, del resto, nessuna alterazione nella radice del diritto, non corre neanche tra essa e la famiglia degli Absburgo del pari cattolica. Invece il maresciallo Serrano, del quale è impossibile nutrire sotto qualunque rispetto una stima ben grande, è un cittadino arrivato di nuovo, dopo tristi vicende provocate e non sapute reggere da esso stesso, al timone del Governo, senza nessuna acquiescenza nè di fatto nè di diritto di tutto il paese, al quale sovrasta. Questo paese è tutto disordinato nelle provincie stesse, in cui la guerra civile non l'insanguina. La speranza che anche cessata questa — e non se ne vede nessun termine — egli riesca a darle qualunque assetto onesto e stabile, è smisuratamente piccola. Pure gli Hohenzollern e gli Absburgo riconoscono in cotesto ribelle il rettore dello Stato, ed il figliuolo d'una lunga successione di Re dichiarano invece ribelle. Le ossa dei loro padri si saranno commosse nelle antiche tombe! Questo spettacolo non se l'aspettavano da' lor discendenti. Ma i discendenti vi sono sforzati dagli interessi dei Governi che dirigono o di cui piuttosto restano a capo. Giacchè l'interesse di cotesti Governi e della lor pace e durata è ciò che gli ha indotti a respingere chiaramente in Ispagna un principio, la cui azione

è nociva a quelli, poichè favorisce ed incoraggia partiti che non sono più adatti in Germania ed in Austria a prevalere, ma solo ad instigarvi colla lor tracotanza a più risoluti propositi i partiti liberali che, per diverse ragioni, vi prevalgono e non possono più essere sbalzati di seggio, senza pericolo che lo Stato stesso rovini.

Però la necessaria prevalenza di tali partiti liberali, così in Germania come in Austria, ha il suo motivo, il suo fondamento principale, non nella situazione interna dell'Austria, ma in quella soprattutto della Germania. Perciò l'iniziativa del riconoscimento del Governo del maresciallo Serrano è partita da questa ed è stata soltanto seguìta da quella. E quest'iniziativa non è poi se non una delle molte fasi della lunga ed ostinata guerra che il principe di Bismarck combatte col partito clericale, e di cui non scema il furore e la pertinacia nè dall'una parte nè dall'altra; come provano la rigorosa esecuzione delle leggi ecclesiastiche da parte del Governo, e l'istruzione pastorale del Ketteler sulla festa per la vittoria di Sédan da parte del Clero. Però l'esercizio di quest'iniziativa nel presente caso ha dato luogo a rendere più manifesta e far visibile una situazione generale, che s'è andata maturando dal 1866, ed è matura dal 1870 in qua.

La situazione è brevemente questa che l'Impero germanico è succeduto in Europa all'Austria, alla Francia, all'Inghilterra in una naturale egemonia di consigli. È esso quello che ha richiamato prima il Governo francese ad una più esatta osservanza della neutralità ne'confini della Francia verso la Spagna, dove aveva riputazione di favorire i Carlisti, ed è anch'esso quello che ha poi non solo mossa la proposta del riconoscimento, ma ottenutolo così dalla Francia e dall'Austria come dall'Inghilterra. E bisogna osservare, che, se la situazione interna dell'Austria rendeva al Governo austriaco naturale, anzi necessario l'accogliere questa proposta, non era il medesimo per la Francia.

Il motivo d'accoglierla non istava per questa nella sua situazione estera; cioè dire, nella convenienza di non dare al Governo germanico nessun appiglio onde potessero prendere principio recriminazioni, il cui termine potrebbe essere assai dubbio. È più difficile intendere, perchè vi si sia lasciato indurre il Governo inglese, poichè i conservatori, che ora sono al Ministero, s'erano appunto espressi in maniera da lasciar credere che nel loro pensiero il riconoscimento del Governo del maresciallo Serrano non fosse ragionevole, poichè non sarebbe parso l'effetto d'una spregiudicata considerazione della situazione della Spagna, in se medesima, bensì, com'è appunto stato, dell'influenza d'un'opinione o tendenza politica. Nè i liberali dove-

vano fargliene molta premura, stante la poca importanza, che i partiti inglesi sogliono mettere nelle quistioni estere.

Bisogna quindi credere che i conservatori hanno ceduto in ciò, parte al desiderio di smorzare una cotale opposizione più ardente, che era sorta nei liberali contro di loro per la proposta di legge discussa da ultimo nel Parlamento, ma soprattutto alla convenienza di conformarsi a quella che credevano generale opinione dei Governi di Europa, e che era certo l'opinione del più influente e potente di tutti. È necessario anche aggiungere, che è andata sempre diventando più comune per il Governo inglese la norma di entrare senz'altro in relazioni ufficiali coi Governi che esistono, comunque esistano, purchè si conformino nella loro esistenza a certe regole; e nel caso del riconoscimento del Governo del Serrano, esso non ha fatto che dispensarsi da una di queste regole, molto importante davvero, che il Governo, cioè dire, con cui si tratti di riassumere coteste relazioni, abbia prima ottenuto dal paese che regge di fatto, una ricognizione legale, la quale da quello di Madrid non solo non è stata ottenuta, ma gli è parso sinora molto pericoloso e rischioso il tentare di chiederla.

Se non che, se è apparsa in tutto questo negoziato la prevalenza morale dell'Impero germanico, è apparso altresì nel rifiuto della Russia ad assecondarlo un primo caso di dissenso tra due Governi, il cui accordo sinora era stato perfetto, e di così gravi conseguenze per tutta Europa. Che la Russia non abbia assentito a riconoscere il Governo del maresciallo Serrano s'intende; nè la sua situazione interna, come per l'Austria nè la sua situazione estera lo consigliava a farlo. Essa era in grado di guardare la situazione spagnuola con occhio libero da qualunque proprio interesse; e quando anche si voglia ammettere che la dirigesse un sentimento di ripugnanza a favorire come si sia combinazioni contrarie alla monarchia, è certo che questo sentimento, essa poteva soddisfarlo senza dipingere a sè od altrui cotesta situazione diversamente da quella che è visibilmente. Ma non è però senza importanza ch'essa non abbia creduto un motivo prevalente per acconsentire pure a cotesto riconoscimento il desiderio che ne mostrava il Governo germanico. Il distaccarsi da questo in cose, di cui l'importanza non era ad ogni modo massima per il Governo russo, avrebbe pur dovuto dare origine a molte e diverse interpretazioni; e perchè non è parso al Governo russo utile il cansarle? Perchè, anzichè persistere nel mantenere in Europa l'impressione della sua intera, perfetta intelligenza col Governo germanico, ha preferito di crearvi quella, che esso può in qualche cosa dissen-

tirne, e frapporre all'iniziativa sua un ostacolo? Non bisogna trarre da questa condotta della Russia nessuna prossima o grande conseguenza; ma neanche trascurarne del tutto il significato. Un uomo così imperioso, com'è il principe di Bismarck, non s'aspettava che questo dissenso si sarebbe mostrato, e dev'esserne stato, di certo, tutt'altro che contento; e si può credere che, se l'avesse previsto, o non avrebbe fatto la mossa che ha fatto, o vi si sarebbe avanzato con più prudenza, e in modo da potersene ritrarre egli stesso prima che nulla apparisse. Anche la più lontana apparenza, che l'influenza germanica possa ritrovare da qualche parte un freno ed un intoppo, non può giovare al credito di lui, e alla riputazione di potenza dello Stato ch'egli dirige.

La formola, del resto, colla quale gli Stati d'Europa hanno riconosciuto il Governo del Serrano, mostra quanto in essi stessi sia dubbio il giudizio della stabilità o sicurezza del lor confratello così storpio di Spagna. Poichè infine essi si son tentati di dire al maresciallo Serrano, ch'essi riconoscono i suoi poteri sin dove vanno e sin quando durano. L'effetto d'una dichiarazione simile non può essere grande nelle condizioni interne della Spagna; soprattutto in un paese, al quale importa così poco l'opinione forestiera su quello che vi succede. Sicchè, se da un lato i partiti liberali mediante questo riconoscimento hanno mostrato quanta influenza essi hanno nei Governi di Europa, dall'altro, i termini e modi del fatto attestano quanto però questa influenza si trovi impacciata a trovar mezzi adatti a raggiungere così in questo, come in molti altri casi, la mèta che si propone. La Spagna è in una grande rovina; e non vi si vede sorgere dalle macerie nessun uomo, dal quale si possa non torcere il viso con dispetto e paura. La vittoria di Don Carlos nè può riuscire nè può durare; e non è possibile desiderare, che nè riesca nè duri. Ma chi può riuscire e durare invece di lui, in un popolo, nel quale abbondano i contrasti più estremi, e a cui non si presentano per governarlo, se non da una parte una fazione ubbriaca del passato, e dall'altra una classe politica corrotta, e corrosa da rancori, da ambizioni, da passioni, da ubbìe d'ogni sorta?

Della Francia non diremo nulla. Il fatto più importante che vi è succeduto, è l'elezione a gran maggioranza d'un deputato bonapartista nel Calvados, dove tre anni or sono l'opinione ch'egli rappresenta, era rimasta in una minorità picciolissima. Ma questo fatto non può peccare di difficile spiegazione, se non a chi s'accieca da se medesimo nella congettura delle inclinazioni naturali dei popoli. È evidente, difatti, che ciò che importa al popolo francese, non è so-

prattutto d'avere un Governo che prenda tale o tal'altro titolo, ma d'averne, pur che sia, uno, il quale gli guarentisca una più o men durevole tranquillità interna; e con questa, gli faccia una più o men sicura promessa di restaurazione economica e politica. La Repubblica ha potuto mantenere una maggioranza, sinchè è parso possibile l'instituirla, e l'acquisterà ancora, quando questa possibilità appaia di nuovo. Noi qui abbiamo più volte detto e mostrato, come in Francia saremmo stati ora repubblicani di certo. Ma non possiamo perciò negare, che il fatto di due anni prova la repugnanza alla Repubblica essere ancora tanta da non lasciar vedere vicina un'accettazione abbastanza generale di questa forma di governo, e soprattutto da non lasciare comunemente sperare, che instituita durerebbe senza interne lacerazioni e contrasti. Il comune della cittadinanza vi s'acconcerebbe, come s'acconcerebbe a tutto quello che la lasciasse posare; ma nei partiti politici l'ardore dei fautori e degli avversarii s'è manifestato troppo grande, perchè tra il cozzo degli uni e degli altri resti luogo a sperare riposo. Donde è naturale che la mente pubblica si volti a desiderare un Governo che per sua natura sia adatto a comprimere colla forza per un tempo più o men lungo de' dissensi, che non trovano un compromesso in cui fermarsi per poco o per molto. Sicchè più dura l'impotenza attuale dell'Assemblea a costituire per sino il Settennato del maresciallo Mac-Mahon, e più bisogna aspettarsi che l'opinione bonapartista pigli aumento e favore. Niente è più scipito che il maravigliarsi d'un effetto così naturale. Il maresciallo di Mac-Mahon ha detto egli stesso al paese che il suo potere non era stabile, quando ha chiesto all'Assemblea di compiergli l'organismo. E poichè questa non l'ha fatto, nè si è disciolta perchè un'altra venga a farlo in sua vece, ed ha confermata in tutto il paese l'opinione dell'impotenza sua a costituire nulla, e la sua pertinacia a pur tenere occupato un campo, che rimane sterile nelle sue mani, è chiaro che, nè i viaggi del Capo temporaneo del Governo in alcune provincie, nè la sua affermazione ch'egli non se lo lascerà strappare di mano prima che il termine sia spirato, basteranno a dare al paese l'impressione ch'esso sia sicuro, nella condizione attuale dello Stato, del suo domani.

Ed ora veniamo a noi. In Italia abbiamo avuti i sintomi d'una cospirazione, e i principii d'una insurrezione. Un bel giorno il paese ha saputo che il Governo aveva fatto arrestare tutte insieme, mentre erano raccolti a convegno in una villa di Rimini, ventotto persone, d'ogni parte d'Italia, notissime nella parte repubblicana, e delle principali; dopo succeduto l'arresto alcune bande si son viste nelle

campagne tra Rimini e Bologna, dissipate dalla forza pubblica subito; infine i Prefetti di quella provincia e di Toscana e di Liguria hanno emanato decreti di scioglimento di molte Associazioni, d'intenti manifestamente repubblicani o socialisti, che si sono eseguiti senza contrasto. L'Autorità giudiziaria ora investiga che fondamento avessero quegli arresti, e se gli arrestati meritino pena; ricerca i fini e le colpe di quei pochi che sono stati presi colle armi alla mano o nei tumulti della città; e se il Potere esecutivo abbia trasceso nel discioglimento delle Associazioni che ha ripetute illecite, quando alcune di queste gliene abbiano fatto richiamo. La lunghezza dei procedimenti dell'Autorità giudiziaria — e anche l'inefficacia loro più volte — è siffatta in Italia, che quella luce, che in questo punto dovrebbe derivare da essi, o non arriva mai, o arriverà quando la mente pubblica sarà già distratta in altri pensieri e cure.

Vediamo se per via di congetture noi possiamo diradare a noi medesimi qualche parte di coteste tenebre.

Due opinioni sono state imputate di avere promossi cotesti perturbamenti: la repubblicana e la socialista. Sinora erano state riputate inconciliabili nella loro azione; le dichiarazioni dei capi principali della parte repubblicana hanno lasciato credere che questa ripudiasse l'*Internazionale* con un vigore non minore di quello che può ripudiarla la parte liberale moderata. S'è mutato questo loro proponimento? Se gli arrestati di villa Ruffi sono stati arrestati a ragione, e hanno avuto mano nei moti di Romagna e di Toscana, succeduti appena qualche ora dopo, è certo di sì. Ma i loro amici lo niegano; ed è certo, che il carattere di alcuni di loro è ragionevole motivo di dubitarne.

Ma la soluzione del dubbio è questa. Le due parti politiche, che abbiamo distinte, non hanno solo capi, ma braccia; e se nei lor capi si distinguono, nelle lor braccia si uniscono. Noi non siamo assai inclinati a credere, che alcuni dei capi della parte repubblicana si ostinino nella purezza delle dottrine mazziniane; ma crediamo che alcuni altri, pur non ripudiandole, cerchino un compromesso; ed altri, più prossimi a ripudiarle, cerchino una perturbazione qualsia, donde si possa prendere principio a recare in atto alcune idee, e a portar in alto alcun uomo. Queste gradazioni son naturali e necessarie in una parte politica, che ha picciola speranza di fortuna presente; ed è chiaro che le ultime rasentano l'*Internazionale*, e non hanno nessun ribrezzo a darle la mano.

E quest'ultima si deve pur confessare, che per le Associazioni che prendon nome da lei, e per le armi raccolte e per il numero delle

persone addette e per l'alienazione creata nelle classi operaie, ha mostrato, in primo luogo, ch' essa è assai più diffusa che non si credeva, e che è vòlta a raggiugnere i suoi fini colla violenza.

È apparso poi, come del resto era facile supporre, che la gente più arrisicata del paese, quella a cui la Repubblica o la trasformazione sociale importano poco, ma a cui preme pescare come si sia nel torbido e che ha l'abitudine del furto e del sangue, è ascritta alle due sètte, e porge, nell'ora dell'azione, il nerbo principale.

La preparazione, che ha preceduto lo scoppio, non è stata breve. Lasciamo stare le Associazioni, per la propria confessione *internazionaliste* o repubblicane, che si sono moltiplicate liberamente da ogni parte: e diciamo soltanto di quella preparazione più prossima, più effettiva, che il turbamento politico e sociale ha avuto dal turbamento morale, che è nato dai tumulti, a' quali è servito di pretesto in molte città il caro del pane, e dai delitti spessi e terribili che son succeduti negli ultimi mesi. Perchè un turbamento politico o sociale si produca, è necessario che si sia generata negli spiriti una impressione che vi ha qualcosa di malsicuro e di guasto tutt'intorno, sicchè tutto è possibile che succeda domani. Se da una parte il popolo non si mostra docile a tollerare gli effetti naturali delle stagioni, e avanti alle sue subitanee ire le Autorità civili pèrdono il capo abbondando nelle indulgenze insolite e pericolose, e mostrandosi insieme impotenti a rompere le combinazioni illecite tra i venditori; se dall'altra oggi un magistrato scompare e domani un cittadino è ucciso per la via di chiaro giorno e l'omicida si sottrae ad ogni ricerca, è chiaro che a mano a mano si crea una disposizione di mente, che si fa, per se medesima, siam per dire, incontro all'insurrezione armata e la provoca.

Non è poi maraviglioso che l'*Internazionale* tenti la via della violenza in Italia per riuscire, e vi trovi più facile campo a tentarla, che non si sarebbe supposto a principio. In Italia pur troppo è vecchia e radicata l'abitudine della setta segreta; e di questa è proprio l'uso della violenza privata o pubblica per conseguire il suo fine. Se nelle condizioni economiche della società l'*Internazionale* trova minor fomite in Italia che altrove, vi trova forse instrumenti più preparati nelle inclinazioni turbulente, nelle combinazioni nascose di alcune classi. Un paese non può essere stato costretto alle insurrezioni politiche durante tanti anni, senza che vi resti qualche rincrescevole e dannosa disposizione a rinnuovarne di qualunque genere; e i semi delle sètte sono in Italia più antichi, che la stessa condizione politica, contro la quale quelle insurrezioni sono state un mezzo necessario.

Noi non abbiamo fatto nulla per correggere e sanare un male

così radicato; e le leggi nostre sono sproporzionate a tentarlo. Sarà inutile quindi stupirsi, se ne dovremo di tratto in tratto raccogliere frutti sempre più amari.

E questi frutti è molto probabile che debbano essere nell'avvenire anche più copiosi. Chi s'illudesse che gli arresti della villa Ruffi e la dispersione delle *bande* di Romagna, lo scioglimento delle Associazioni di Romagna bastino a levare dal capo all'*Internazionale* la voglia di far le sue prove, sbaglierebbe di grosso. Chi s'immaginasse che il dissenso della parte repubblicana da essa, o perdurerà o sarà efficace a contenerla, errerebbe anche più. Noi siamo persuasissimi, che, più o meno che l'*Internazionale* possa o deva riuscire, il campo prossimo dei tentativi di essa sarà questa terra nostra, e già più d'uno dei figliuoli di essa rumina l'incendio dei monumenti ereditati de' padri, e il sovvertimento d'ogni relazione sociale più stabile. Il tristo pensiero non si nasconde neanche; e traspare dagli scritti stessi, non che dalle parole, di più d'un mentecatto. Non giova collocarsi in una sicurezza imbecille. Come l'*Internazionale* s'è innestata nella setta segreta di Romagna, così s'innesterà nella *Mafia* di Sicilia e nella *Camorra* di Napoli, due altre sorti di combinazioni sotterranee atte a nutrirla e a nutrirsene. La sicurezza pubblica nella Sicilia è già profondamente turbata da lungo tempo; e conosce poco la storia dell'Isola, e le condizioni presenti di tutta intera la Penisola chi crede, che questa perturbazione profonda non vi deva prima o poi diventare il preludio d'una insurrezione, meno facile certo a comprimere e a dissipare che non sian stati i moti leggerissimi di Romagna e di Toscana.

E ci basti la diagnosi della malattia, così come ci riesce di farla ora. Che cosa pensi il Ministero, e quali rimedii prepari, c'è impossibile, non che saperlo, congetturarlo. Esso ha mostrato prontezza e vigore negli arresti, e nell'uso della forza contro i repubblicani e gli internazionali; e se la sua prudenza e la sua accortezza sia stata del pari grande, si vedrà dall'esito dei giudizii; poichè, se non ha preparato elementi alle convinzioni, l'assoluzione degli imputati aumenterà il danno. In Sicilia invece non gli si può dare nessuna lode di questo genere; ed il male da più mesi non che diminuire vi cresce, e la sicurezza pubblica in più d'una provincia vi è e vi resta più turbata che mai. Del resto, in Romagna altresì e nelle altre provincie di terraferma, nelle quali il delitto di sangue si ripete più spesso, e più spesso si ripete altresì l'impunità dell'uccisore, non si vede neanche miglioramento di nessuna sorte; e se lo scoppio del malore politico è stato compresso ad un tratto, il malore morale, donde quello deriva, non è lenito punto.

È evidente, pare a noi, che questa condizione di cose andrebbe guardata con occhio largo ed acuto: e con questo criterio, che mali come le sètte segrete di Romagna, la *Mafia* di Sicilia e la *Camorra* di Napoli, non possono essere sanati e medicati se non con leggi speciali ed appropriate alla natura di essi; e che è una complicità troppo grande l'immaginarsi che vi si riuscirebbe mai coll'applicazione più o meno esatta delle leggi penali comuni, le quali suppongono una condizione sociale, in cui quei malori straordinarii non esistono, e in cui perciò non sono adatti ad impedire che coteste leggi comuni funzionino. Le *Sètte,* la *Mafia,* la *Camorra* rodono il midollo morale dei paesi dove prevalgono, e corrompono la forza stessa del Governo.

Noi speriamo che, o prima o poi, il Ministero, che è costretto a indire tra un mese le elezioni generali, apra il suo pensiero su cotesti problemi che presenta la situazione del paese, non meno grave, anzi oggi forse più grave che non sia la condizione delle Finanze, quantunque questa, colla sua malsania ostinata, nè corretta dal miglioramento progressivo, che pur vi si manifesta in certi rispetti, concorre e mantiene lo Stato fiacco, debole, incerto. È certo che, se il Ministero non mostra avere idee bene determinate ed animo risoluto ad effettuarle, non può sperare che il paese mandi una maggioranza adatta a reggerlo nell'opere del Governo. Alle molte cagioni che già rendono difficile l'ottenerne una dal voto dei cittadini, s'aggiugnerebbe la più grave e la più efficace di tutte: l'incertezza, la distrazione di pensiero di quelli che glielo chiedono.

E si persuadano bene i Ministri, che la caduta e la durata della loro amministrazione non dipende dalla ricerca ed acquisto di tale o tale altro nome, per eccellente che sia, bensì dall'attitudine propria a soddisfare al desiderio pubblico, ch'è desiderio di vita ordinata, prospera, vigorosa. Dei vecchi partiti della Camera, nati e vissuti per tutt'altro fine, la forza è piccola nell'Assemblea, piccolissima fuori. E la principale iniziativa, ch'è oggi chiesta al Governo, è quella che consiste appunto nel dare all'organismo parlamentare un moto più ragionato e più vero, permettendo che i Deputati, che il paese mandi, si schierino per qualcosa e contro qualcosa ch'essi e il paese intendano.

Firenze, 31 agosto 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Platone, il Simposio e l'Apologia di Socrate, traduzione del prof. FRANCESCO TARDUCCI. — Faenza, per P. Conti, 1874.

La Tavola di Cebete Tebano, recata di greco in italiano da DEMETRIO LIVADITI. — Reggio, tip. Calderini, 1874.

È buon segno il vedere di tanto in tanto traduzioni dal greco, e massimamente in prosa dove siamo scarsi più assai che nelle versioni poetiche. Molti nel nostro secolo si son rivolti a Platone, di cui è nota la erudita versione che sta facendo l'egregio professor E. Ferrai. Il Tarducci, che già pubblicò tradotta l'*Apologia*, ora l'ha rimessa in luce unitamente al *Simposio*, dialogo che tien luogo fra i più belli e poetici del greco filosofo. Facile, scorrevole ne è lo stile, purgata la lingua, il dialogo naturale e, senza affettazione, abbellito dalle grazie della toscana favella. Ne abbiamo riscontrati col testo alcuni luoghi per saggio, e ci è parso, generalmente parlando, che anche la fedeltà non gli faccia difetto. Con questo non vogliamo dire che manchino inesattezze, e che non vadano perdute qua e là certe finezze del testo; cosa troppo difficile ad evitarsi nel tradurre un Autore sì perfetto e così abbondante di grazie vereconde. Per accennare un luogo solo, avremmo creduto che quell'*Androgene* a pagina 47 fosse un error di stampa, se nol trovassimo ripetuto nelle pagine che seguono; eppure è chiaro che deve correggersi *androgino*. Nella stessa favola d'Aristofane (pag. 50) è detto « in quel modo che si stira la pelle per farne una borsa, » dove e il testo e il senso richiedono che si traduca non già *stira*, ma *stringe*, poichè una pelle, per farne borsa, dev'essere appunto ristretta e raggruppata. Ma del resto noi confortiamo il signor Tarducci a continuare la sua versione, che per agevolezza e per eleganza potrà farci gustare assai bene il divino originale.

La *Tavola di Cebete* del signor Livaditi, se ci è lecito argomentare da quel poco che ne abbiamo riscontrato col testo, pecca forse per

l'eccesso contrario, d'essere cioè non diremo troppo fedele, ma troppo attaccata alle parole del testo. Ce ne offre subito tre esempi la pagina seconda (del vol. I, 16) nei modi, *niente di grave patite, rimanendo dubbiosi — uomo in sapere terribile — non punto voglio invidiarvi un tal piacere*, che rendono la parola greca, ma non il vero significato di essa, come mostra, fra gli altri, Lazzaro Papi traducendo: *non è strano ciò che vi accade di star così dubbiosi — uomo valente in filosofia — non ricuso.* Vi sono poi delle forme o nuove o poetiche o affettate: subito nella prima pagina, *di costo ad essa; rimaner compresi d'una cosa; cose bene intellette.* Notando questi difetti non vogliamo, che sarebbe ingiusto, screditare questa versione, più fedele e compiuta delle precedenti, e, generalmente parlando, accurata assai nell'elocuzione.

Le similitudini dantesche ordinate, illustrate e confrontate. Saggio di studii di LUIGI VENTURI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1874. (Un volume in 16° grande, di pag. 411.)

Fra i libri utili e pregevoli di cui s'è fatto editore l'egregio Giulio Cesare Sansoni, tien luogo insigne il presente. Benchè abbia il modesto titolo di *Saggio di studii*, non è già esso un magro elenco delle similitudini dantesche, come altri tentativi fatti prima in tal genere, ma forma un tutto ben ordinato e compiuto, e si propone di far vedere in qual guisa il Poeta fiorentino concepisse ed esprimesse tutto ciò *che per l'universo si squaderna.* Infatti le similitudini furon sempre i gioielli più fulgidi della poesia, e tutti i grandi Autori le trattarono con amore e diligenza speciale; ma nissuno ne usò tante di così belle e naturali come l'Autore della *Commedia.* Difficilissimo era l'ordinarle bene, potendosi seguire in ciò molti e svariati criterii. Il Venturi ha tenuto un ordine non meno ragionato, che facile e naturale: *il cielo e le sue apparenze; l'aria e i suoni; il fuoco e i metalli infuocati; l'acqua e le sue trasformazioni; la terra, le piante e i fiori; i raggi e i colori; l'uomo* (nella qual serie entrano *gli affetti, le scienze, le arti liberali e illiberali, e gli oggetti dell'uso domestico*); *gli animali; numero, tempo, spazio, altezza e arduità; bibbia, mitologia, storia, tradizioni,* ec. Ogni serie, come si può conoscere anche da questo sommario, è suddivisa, e le suddivisioni disposte anch'esse con ordine molto acconcio. Precede a ciascuna serie una breve introduzione che ne dà un'idea generale; le quali introduzioni c'è alcuno che le vorrebbe riunite tutte in un discorso solo, da porsi in principio; ma ciò, se non erriamo, sarebbe con danno della chiarezza e distinzione di ciascuna parte. Un ordine prestabilito e ragionato regola anche la disposizione delle similitudini di ciascuna divisione: per esempio, in quella che tratta del cielo si comincia con quelle tolte dall'aurora; segue lo spuntar del sole, il suo fulgore e il suo calore; poi la luna, le stelle, il baleno, l'arcobaleno, l'alone e gli splendori aerei, e si chiude con l'oscurità: e se più similitudini esprimono un aspetto medesimo d'una

cosa, sono poste insieme, e se ne fa osservare la differenza. Siccome poi dentro le principali similitudini dantesche ne sono spesso inserite delle minori, il Venturi ha procacciato che anche queste si potessero trovar di leggieri per mezzo d' un indice alfabetico che comprende esse sole, non avendovi per le altre tutte che un indice secondo l' ordine del libro.

Non meno sapienti che la disposizione, ci paiono l' illustrazione e i raffronti di ciascuna similitudine. Prima si espone l' occasione della similitudine, poi si spiegano tutte le difficoltà di parola e di concetto, e si riportano le più notevoli imitazioni che Dante ha fatto dalla Bibbia e dai Classici, o che da lui hanno fatto i principali nostri poeti antichi. Nel che il Venturi ha usato una parsimonia e un giudizio veramente rari; come di sottil gusto ha dato prova nel notare qua e colà, con poche, ma succose parole, le bellezze di concetto e d' armonia, e l' arte del poeta. Spesso in mezzo a un' apparenza di semplicità vi si trovano germi di alte considerazioni filosofiche, come quando alla frase *loco d'ogni luce muto* annota: « La voce dantesca, con bel traslato, mentre rinvigorisce l' idea appropriando alla vista la privazione di un altro senso, adombra l' arcana corrispondenza che è fra i sensi nostri, e più specialmente fra la vista e l' udito. »

Questa osservazione ci porta a conchiudere, che il libro del Venturi può giovare anche a chi volesse studiare sinteticamente ed esteticamente le similitudini dell' Alighieri, perchè da quell' ordine così aggiustato, da quelle considerazioni così appropriate l' acuto lettore può trar di leggieri le conclusioni generali, e, come su solida base, fondare un edifizio a suo gusto. Chi pensa quanto costi poca fatica l' abbagliare i lettori con astrusi filosofemi, e quanto al contrario sia difficile dare i fatti ben vagliati, ordinati e illustrati, pregerà maggiormente questo libro, il quale, in modesta sembianza come si presenta, viene utilissimo non meno alle scuole che ai dotti, e può dire senza orgoglio

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

L' edizione è in singolar modo bella e nitida sì per la carta come pei caratteri, corretta nella stampa e fatta senza risparmio; il che torna in lode al coraggioso editore, che, mirando al decoro più che all' utile, si è messo a difficile impresa, e spera che gl' Italiani seconderanno i suoi nobili sforzi.

Petrarka von Ludwig GEIGER. — Leipzig, Verlag von Duncker und Humblot, 1874.

Il nome del Petrarca dev' essere sacro non solo all' Italia, ma a tutti i popoli civili. E bene l' ha inteso il Geiger, il quale, riconoscendo che a lui è debitrice la Germania di una gran parte della sua coltura, volle anch' egli col presente lavoro prender parte alle feste del Cente-

nario. Da cinquanta anni, egli dice, non è apparso in Germania sopra il Petrarca alcuno scritto sostanziale, quale è richiesto dagli studii e dalle pubblicazioni recenti. « Io non intendo (così prosegue) dare una biografia del Petrarca, nè una compiuta pittura del tempo, in cui egli visse; ma, senza offrire nuove indagini o particolari scientifici, dimostrare l'importanza del Petrarca in una rappresentazione generale e chiara, tratta interamente dall'esame delle fonti. A ciò era necessario di presentare il Petrarca sotto tre aspetti: come umanista, cioè a dire come creatore di una nuova coltura tratta dal rinnovamento dell'antichità classica, come patriotta e come amante. »

E l'esame accurato della fonte principale, cioè dell'*Epistolario*, e delle altre opere del Petrarca, conduce il Geiger ad apprezzare giustamente il grande Italiano, tanto mal giudicato da chi si ferma a certi difetti esteriori del suo scrivere latino. Precede la traduzione della *Lettera ai posteri*. Delle tre parti, corrispondenti a' tre aspetti, ne' quali è studiato il Petrarca, è ciascuna divisa in cinque capitoli. Nella prima, *Petrarca e l'umanismo*, è bene studiato l'interno dell'animo del Poeta, che è considerato non solo come poeta e umanista, ma anche ne' suoi sforzi pel rinnovamento della scienza. Nel *Petrarca e l'Italia*, egli vede in lui il primo che, estraneo alle passioni ed alle lotte interne, si levasse al concettto della nazione; e nelle sue relazioni co' Principi, dimostra come a lui mancasse il senso pratico delle cose pubbliche, ma che ebbe animo ben altro che servile.

Nell'ultima parte, *Petrarca e Laura*, egli crede che Laura non fosse la De Sade, nè che fosse maritata; ma forse egli riguarda il matrimonio e l'amore un po' troppo colle nostre idee, non tenendo sufficiente conto del concetto che ne avevano a quel tempo. La traduzione delle poesie o de' brani di esse allegati nel testo, è sempre fedele. Il volume si chiude colla morte di Laura. Tutte le opere del Petrarca si son prese ad esame. La fonte principale è l'*Epistolario*, edito dal Fracassetti, ma l'Autore ha studiato con diligenza tutte le altre opere, e si serve de' più recenti lavori. Troppo modestamente vorrebbe l'Autore che il suo fosse principalmente uno scritto d'occasione per festeggiare il Centenario. Quantunque ricerche e studii nuovi non vi siano, questo libro sarà letto utilmente da chi voglia formarsi del Petrarca un giusto e pieno concetto.

Petrarca e Venezia. Venezia, Tipografia Reale di Giovanni Cecchini, 1874.

Questo bel volume, in soli 250 esemplari, è stato pubblicato dall'Ateneo Veneto, col concorso del Comune. Contiene varii scritti, fra i quali prevalgono i bibliografici. Nella introduzione il sig. A. Matscheg specialmente insiste sulla fermezza di idee politiche nel Petrarca. Il lavoro di F. Valentinelli, *Codici manoscritti d'opere di F. Petrarca od a lui riferentesi, posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia*, è mirabile

d' erudizione e di diligenza. Seguono una descrizione di *Due codici delle cose volgari di F. Petrarca* conservati nella Biblioteca del Museo civico di Venezia (D. Urbani), ed un' altra di un *Codice petrarchesco* posseduto dal nobile commend. Emilio De Tipaldo. Il sig. G. Crespan, che scrive *Del petrarchismo e de' principali Petrarchisti veneziani*, dichiara fin dal principio di non essere « tanto imbronciato coi Petrarchisti quanto altri, » ed anzi crede che dobbiamo esser loro grati della eleganza dello scrivere: e non contento del ragionarne, riporta anche de' saggi di poesie d' alcuni de' migliori, ed un raffronto tra' versi di un qualche imitatore e quelli del Petrarca, da' quali sono imitati. Ma parlando del *Petrarca spirituale* del Malipiero, non doveva egli dire « che si fa conoscere imitatore anche col solo titolo delle sue rime. » Il Malipiero non è imitatore, non convenendo questo nome a chi ha orribilmente guastato le *Rime* del Petrarca per adattarle alla Vergine. L' Urbani discorre in un nuovo scritto delle *Opere d' arte relative a F. Petrarca che si conservano in Venezia*, e il Barozzi tratta eruditamente la dimora del *Petrarca a Venezia*. Ultimo è lo scritto di R. Fulin, *Il Petrarca dinanzi alla Signorìa di Venezia. Dubbi e ricerche.* Il Fulin muove dubbio che l' aringa detta dal Petrarca in Senato, quando si recò a Venezia mandatovi dal Visconti a caldeggiare la pace tra quella città e Genova, non sia quella di recente pubblicata dall' Hortis. Certo non è leggiero argomento il trovare l' aringa scarsa di quegli argomenti a favor della pace, che il Petrarca stesso espone nell' *Epistolario:* nondimeno mi pare che l' illustrazione dell' Hortis e l' esame dell' aringa stessa difficilmente possano lasciar dubbio sulla sua autenticità. Ma quanto allo smarrimento, da cui narrano fosse preso il Petrarca, ambasciatore di Francesco da Carrara, alla presenza del Senato veneto, difficilmente può ritenersi per vera storia dopo l' esame diligente fatto dal Fulin delle molte cronache venete; pel quale sembra che l' autorità de' molti e reputati cronacisti e storici debba infine ridursi all' unica e debole autorità del Redusio.

I Codici di Arquà, dal maggio 1788 all' ottobre 1873, per cura di Ettore conte MACOLA. Padova, Stabilimento Prosperini, 18 luglio 1874.

Fra le pubblicazioni, alle quali ha dato occasione il Centenario del Petrarca, credo che nessuna possa uguagliarsi a questa pel pregio della curiosità. Nella casa del Petrarca in Arquà si conservano cinque grossi volumi, ne' quali i visitatori sogliono scrivere il proprio nome, qualche verso, qualche pensiero. È veramente una sventura, dice il Macola, che non si rinvenga *alcuna traccia di quelli che dicesi esistessero nei secoli passati.* Il primo volume incomincia dal 1787. Già nel 1810 il Bettoni avea pubblicato uno spoglio del primo volume, e un' altra raccolta ne fu poi pubblicata, spogliando anche in parte il secondo fino al 1826. Ma

il conte Macola ha ripreso il suo spoglio fin dal principio, con un ordine in tutto nuovo, dividendo la sua raccolta in sei parti: — Poesie varie, Pensieri e Memorie, Componimenti e Ricordi di donne italiane e straniere, Manifestazioni del sentimento nazionale, Sottoscrizioni varie e Amenità. — È tutto un periodo storico che vi passa davanti agli occhi vivente, dal soldato francese della Repubblica al soldato italiano, arcadi e frementi, gaudenti e sentimentali, oppressi e oppressori, neoghibellini e neoguelfi. Anche lo strazio che troppo spesso vi si fa della grammatica, della ortografia e del buon senso, e il contrasto del grave e del comico, giova all' evidenza. Nella prima parte l' abate Saverio Bettinelli *Sen viene umìl pastore In questa piaggia aprica*, e il Cesarotti, Meronte, *inchina La celtic' arpa e la meonia tromba;* l' Alfieri dice che convien fregiare le tombe di chi ebbe regno, *e por gemme ove disdice alloro; Qui basta il nome di quel divo ingegno;* il Savioli sente mormorare *il vento innamorato e l' aura.* Ma non meno importante è il vedere riflessa nei Codici la lunga lotta fra gli oppressori e gli oppressi e le continue proteste, fino al giorno che un ufficiale italiano passando per Arquà dietro ai Tedeschi che si ritiravano, scrive sul libro: *L' ultimo verso della tua canzone Noi compiremo a colpi di cannone.* Non so se di questa pubblicazione saranno grati al Macola que' molti viventi, de' quali ha pubblicato col nome gli spropositi d' ortografia, i versi zoppi e gli strani concetti; ma certo ha ben provveduto alla curiosità de' lettori.

I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche governative del Regno, indicati per cura del *Ministero dell' Istruzione Pubblica.* — Roma, dalla Tipografia Romana, 1874.

I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana, Vaticana, indicati per cura di E. NARDUCCI. — Roma, dalla Tipografia Romana, 1874.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha voluto anch'esso concorrere ad onorare il Petrarca coll' importante pubblicazione de' *Codici Petrarcheschi* (419) *delle Biblioteche governative del Regno.* Le indicazioni mandate da' bibliotecarii, sono state raccolte dal Narducci, bibliotecario della Università Romana, il quale ha ben provveduto ad uniformarle secondo un metodo costante, pel quale ha preso a modello la *Bibliografia Dantesca* del visconte Colomb. De Batines. Le indicazioni, specialmente de' Codici principali, sono minute, e tali da portare un gran soccorso agli studii petrarcheschi. Ho notato un errore, sfuggito al raccoglitore del resto diligentissimo: il Codice 163, che contiene le *Rime,* è collocato fra quelli che contengono i *Trionfi.* Chiudono il volume tre indici, uno delle Biblioteche, l' altro delle Opere del Petrarca, o a lui attribuite o relative, colle indicazioni de' Codici in cui sono contenute, e il terzo delle persone nominate nel volume.

Non contento a questo, ha voluto il Narducci per proprio conto dare l'indicazione e la descrizione de' numerosi *Codici Petrarcheschi* (184) conservati in alcune delle Biblioteche romane: il qual diligente lavoro si chiude con un copioso Catalogo delle edizioni petrarchesche che si conservano nelle Biblioteche pubbliche di Roma.

Africa Francisci Petrarchae nunc primum emendata: Padova a Francesco Petrarca nel V Centenario della sua morte.

L'Africa di Francesco Petrarca, recata in versi italiani dal dott. Agostino PALESA. — Padova, premiata tip. F. Sacchetti, 1874.

L'Africa. Poema epico in esametri latini.... di F. PETRARCA. Versione con note di Gio. Batt. GANDO. — Oneglia, Tipografia litografica di G. Ghilini, 1874.

Padova ha voluto celebrare il Centenario del Petrarca stampando in uno splendido volume il testo dell'*Africa,* per la prima volta emendato dal Corradini. Dopo il ritratto attribuito al Guariento e l'illustrazione di esso edita già nell'edizione dell'abate Marsand del 1819, segue un bello studio di Gio. Cittadella, *Petrarca a Padova e ad Arquà:* soggetto trattato pure in questa occasione dal Malmignati. Quindi il Corradini, in una Prefazione latina, dà conto de'Codici, e specialmente del Marciano, su' quali ha emendato il testo dell'*Africa;* e tratta duramente, ma giustamente, il Pingaud, che nella sua edizione del 1872 ripubblicava l'*Africa* più guasta che mai, colla pretensione di correggerla. Ma pel noto valore e per la molta diligenza del Corradini, abbiamo per la prima volta veramente emendato il poema, nel quale il Petrarca pose alcun tempo la speranza della immortalità.

Insieme col testo emendato, sono apparse due traduzioni dell'*Africa.* Agostino Palesa, mancato ai vivi nell'ottobre dell'anno scorso, lasciò interamente tradotto il poema, quantunque alcune frasi sottolineate nel manoscritto indicassero che intendeva qua e là di ritoccare il suo lavoro. Volle di più tentare di riempire con due canti la lacuna tra il quarto e il quinto; ma il secondo di questi due canti lasciò appena incominciato. Ha curato l'edizione il sig. A. Zardo. La Prefazione del traduttore è una lettera diretta dal Palesa al Petrarca, a quel modo che il Petrarca soleva agli uomini dell'antichità; e in questa narra come avesse l'idea della sua traduzione, e come compiesse il lavoro in tempo brevissimo. Ma la traduzione è spesso oscura, la lingua impropria, e ad ogni tratto s'inciampa in parole e forme non affatto italiane; e non son rari, specialmente nel canto aggiunto, i versi sbagliati (pag. 167, v. 17; pag. 168, v. 23; pag. 169, v. 7-18, ec.), che spesso si potevano e dovevano correggere col troncamento d'una parola o altro piccolo cambiamento. Il Gando ha fatto la sua traduzione

sulla edizione del Pingaud, del quale traduceva anche la Prefazione, le note critiche e le appendici. Ma la traduzione della prosa è oscura, intralciata, scorretta, quella della poesia è poco migliore. Nondimeno le due traduzioni non si doveano passare in silenzio, essendo le prime compiute del poema petrarchesco.

Quinto Centenario di Francesco Petrarca celebrato in Provenza. Memorie della R. Accademia della Crusca. — Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1874.

Quest' opuscolo importantissimo contiene i documenti relativi alla parte presa dall'Accademia della Crusca nelle feste celebrate in Provenza per il quinto Centenario del Petrarca. L'Accademia fu degnamente rappresentata in quelle feste dal suo arciconsolo Augusto Conti, il quale in un rapporto ai Colleghi, breve, ma succoso e pieno di caldo affetto, li ragguaglia delle gentili accoglienze ricevute e se ne augura buone e amichevoli relazioni fra le due nazioni sorelle. Segue il discorso dall'Arciconsolo medesimo pronunziato in Avignone, discorso che in tre paginette e non intere assomma con grande maestrìa tutti i pregi del Petrarca, considerato nei suoi varii aspetti. Ultime vengono, la lettera con cui il Comitato d' Aix invita la Crusca a mandare un rappresentante alle feste del Petrarca e a farsi giudice delle poesie italiane scritte pel concorso; e la lettera in risposta, dell'Arciconsolo e del Segretario dell'Accademia, i quali significano con dolore, fra tutte le poesie italiane offerte al concorso, non averne trovata una sola degna di premio, essendo la più parte affatto spregevoli e alcune poche potendosi dire: « buone esercitazioni di verseggiatori, piuttostochè vere creazioni di poeta. » In pari tempo designano un premio a Giuseppe Fracassetti per le sue *Lettere del Petrarca* volgarizzate ed illustrate. Torna opportuno questo libretto a mostrare come l' Accademia della Crusca non abbia degenerato dalle sue gloriose tradizioni, ma anche in quest'occasione abbia saputo sostenere l' onore della propria nazione.

Discorso di Giosuè CARDUCCI presso la tomba di F. Petrarca in Arquà, il 28 luglio 1874. — Livorno, tipografia di Francesco Vigo, 1874.

Gli applausi largiti a un discorso letto in una numerosa adunanza non sempre son buono argomento del giudizio che ne faranno i lettori. In questo caso però credo che i lettori confermeranno pienamente il giudizio degli uditori. Prende il Carducci a considerare il Petrarca come poeta italiano, e muove dall'idea, già da esso in altri scritti sostenuta, che il Petrarca non ha comune co' suoi predecessori se non l'argomento, l'occasione, e alcuni abiti esterni. Egli *fu primo a denudare esteticamente la sua coscienza, a interrogarla, ad analizzarla;* egli idealizza il sensibile, ribenedice la natura, accosta a noi il divino, e lo mette a

parte dei nostri sentimenti. S'accorge a quando a quando *del tradimento innocente*, secondo la frase del Ferrari, ch'egli fa al Medio Evo; e allora risorge in lui il dissidio fra l'uomo della grazia e l'uomo del mondo: ma segue a tradire il Medio Evo, rappresentando la Vergine assai più umana che non quella di Dante o di Jacopone.

Come scrittore latino, egli, padre del Rinascimento, guerreggiò apertamente il Medio Evo; e reso laico il latino di sacerdotale che era, fondò tra le nazioni occidentali la repubblica delle lettere. Ammiratore, adoratore del passato classico, non però vi si adagia, ma riguarda all'avvenire. Fra tutti i suoi concetti ed affetti, spicca quello dell'Italia, della nazione latina che ha per capo Roma. Predicò come fine la pace, non rifuggendo dalla guerra come mezzo. Mancatagli la fiducia ne' signori d'Italia e caduta l'opera di Cola, volse le sue speranze all'imperatore Carlo IV, e sollecitò il ritorno de' Pontefici a Roma; ma fra le contradizioni cagionate dalle condizioni de' tempi, e fra le indeterminazioni provenute dalla natura di lui, rimane l'ideale della rigenerazione d'Italia, il *cavalier che Italia tutta onora*, e la cacciata degli stranieri; cosicchè egli prenunzia le recenti battaglie. Il *Discorso* si chiude con un fervido saluto al Petrarca. Nell'oratore il critico ed il poeta si mescono; le immagini sono vivaci, qualche volta smaglianti. Questa lettura ha fatto in noi crescere il desiderio di veder quanto prima il nuovo volume del Carducci, *Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi.* — *Saggio di un testo e commento nuovo*, ec., annunziato fra le imminenti pubblicazioni dallo stesso editore.

POESIE E RACCONTI.

Poesie di Cesare Betteloni. — Verona, tip. di G. Civelli, 1874. (Un vol., di pag. 442.)

Canti di Vincenzo Ghinassi. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1874. (Un vol., di pag. 394.)

Cesare Betteloni, nato a Verona il 26 dicembre 1808, ebbe vita travagliata da continui malori e dalla delusione di carissimi affetti, e non potendo più a lungo sopportare l'inettitudine, a cui il lento morbo lo aveva ridotto, si uccise sul Lago di Garda nel 1858. Vittorio Betteloni, suo parente, ne ha pubblicato le poesie, premettendovi un cenno biografico, seguìto da due lettere che l'Autore, poco prima d'uccidersi, scrisse all'I. e R. Commissario di Bardolino e al conte Aleardo Aleardi. Il volume contiene *odi e canzoni, ballate e leggende*, e oltre ad alcuni altri versi, un grosso numero di sonetti. Vi risuona quasi sempre, così era da aspettarsi, la corda della poesia intima e malinconica; ma la malinconia del Betteloni non è profonda e filosofica come quella del Leopardi e del Byron; è piuttosto uno sfogo amaro, ma

quieto e superficiale, e non si disgiunge dalla fede in Dio e nella religione. Il Poeta tende al mistico, ma dai suoi dolori è richiamato mestamente sulle cose terrestri, da cui avrebbe voluto staccarsi, e invoca senza spavento, anzi come un'amica adorata, quella morte, cui, per finire i suoi dolori, tranquillamente ricorse. Lo stile è puro e lucente come il lago, sulle cui rive compose la maggior parte di questi versi, e del quale cantò in un leggiadro poemetto; il verso ricerca l'anima di soave mestizia. La più parte de' sonetti appaiono veramente ispirati da un caldo sentimento, e alcuni di essi lasciano in chi legge un'impressione profonda.

Se il Betteloni è tutto immerso nel proprio cuore, se affatto intima è la sua poesia; al contrario il Ghinassi si espande fuori di sè, è un poeta romoroso, irrequieto, scrive satire politiche contro il Papa, inni nazionali, rime filosofiche, pur mescolandovi poesie di famiglia, e complimenti gentili; ma sempre con vena più abbondante e loquace, che profonda e fervida. Anche la forma dello stile è fragorosa, ardita e iperbolica, come quando parla di due *guglie eccelse che.... con l'acuta fronte Sfiorano il lembo delle aeree nubi* (pag. 73), o quando a fanciulla malata augura salute, dicendo: *Gracil mimosa, sul languente stelo Torni a scherzare l'alito d'aprile*, ec. (pag. 173), o quando introduce un bersagliere ferito che, vedendo il proprio sangue sgorgare sull'erba accanto a un ruscello argentino, si consola osservando d'aver fatto i tre colori (pag. 111), o finalmente quando chiama la Patti *Fata del suolo ispano Rutilante di vezzi e di sorriso.* Più o meno insomma, tu vi senti l'esagerato, il gonfio e il fragoroso; è una poesia di gran cassa, piuttostochè di flauto o violino, e in molte esterne qualità ritiene, se non erriamo, della scuola del Prati. Fra le migliori poesie indichiamo il *proprio ritratto* (pag. 314) e il dialogo fra *il me ed il mio pensiero* (277), dove il Poeta volle « unire lo slancio lirico colla rigidezza didascalica e darvi una tinta comica, affinchè assumesse un carattere umoristico e semiserio, al modo dell'Heine. »

Povera vita! Romanzo di CESARE DONATI. Seconda edizione. — Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874. (Un vol. in-16°, di pag. 333.)

Ognuno che conosce i racconti e le novelle del cavalier Donati, sa com' egli, fra gli altri pregi, per cui si eleva nella schiera dei romanzieri nostrali, sia valente nel ritrarre la vita reale senza disgustarne troppo colle sue brutture, anzi ponendo sempre accanto al vizio la virtù e ispirandoci per questa quel sincero e spassionato amore che non si mostra se non si sente. Il romanzo che qui annunziamo, e che ricomparisce alla luce ampliato e migliorato dopo essere stato edito, or fa dieci anni, nella *Gazzetta di Torino,* ci mette sott'occhio un giovine tanto buono e abile quanto infelice, mostrandoci come, quando la fortuna congiura contro alcuno, l'arti degli uomini dabbene e gli stessi felici

successi parziali non approdano a nulla: la terribile Dea vuol la sua vittima. Maurizio, giovane e oscuro maestro di musica, abbandonato da' genitori che non ha mai conosciuto, spregiato e povero, ma felice delle sue illusioni poetiche, s' innamora perdutamente della Lavinia, figlia di un ricco decaduto; e ne vien corrisposto: la Cecilia, povera fanciulla, che lo amava senza ch' egli avesse mai fatto segno di avvedersene, piena di gelosia, scompiglia la felicità de' due amanti, scoprendo il loro segreto. Di lì a poco Lavinia è costretta dai genitori a un matrimonio d' interesse, che doveva rialzare alquanto le loro sempre più misere condizioni. Maurizio disperato, tostochè vede effettuato il matrimonio, tenta annegarsi; ma lo salva il padre che, senza mai palesarsi, avevalo sempre tenuto d' occhio; lo conduce a star seco e lo ristora con molti benefizii. La Cecilia però non avea dimenticato Maurizio; datasi alla professione di cantante e avendo acquistato onori e ricchezze; ritornata in patria, tenta l'amor di lui, ma lo trova restìo: sempre vendicativa, ordisce una trama, per la quale uno spartito musicale composto dal giovine viene mal cantato e solennemente fischiato, ond' egli ne ha un dispiacere poco minore del primo. La madre del giovine, Angelica, che più non conosceva il suo antico marito nè tampoco il figlio, e che, per odio contro Maurizio, aveva conciliate le nozze della Lavinia ed era stata parte principale del brutto giuoco fattogli da Cecilia, conosce finalmente la sua vittima, e ripara come può al mal fatto, procurando che lo spartito, meglio cantato, piaccia e venga applaudito; prima ed unica consolazione del povero Maurizio. Al quale se ne appresenta una maggiore, poichè Lavinia rimasta vedova del ricco marito, rinunzia all' eredità, per dare a lui la sua mano. Ma qui è il punto dove la fortuna trionfa. Il povero Maurizio consunto da tanti e sì gravi dolori, quando appunto era prossimo a divenir felice, muore etico. Tale è la tela fondamentale del romanzo; nella quale si intrecciano altre fila secondarie, che troppo sarebbe lungo svolgere qui. I caratteri sono vari, ben delineati, e ben conservati; e i dialoghi, per cui que' caratteri si manifestano, somigliano sovente a scene comiche, piene di naturalezza e di grazia; nè è ultimo pregio di essi il parlar fiorentino, che l' Autore sa maneggiare con molta disinvoltura. Il romanzo si legge con crescente avidità, e solo dispiace che verso la fine gli avvenimenti precipitino forse troppo, conforme a quel proverbio *motus in fine velocior;* poichè il lettore gradirebbe di assistere agli ultimi colloquii fra Lavinia e Maurizio, di sapere come finì la storia della Cecilia, e di conoscere un po' meglio le relazioni de' suoi genitori. Ma per avventura all' Autore parve sconveniente il trattenerci a lungo per via, dopo che al suo protagonista avea preparata una fine sì trista e miserabile.

STORIA.

Il Constituto del Comune di Siena, volgarizzato nel MCCCIX e MCCCX da Ranieri di Ghezzo GANGALANDI, notaio senese, ora primamente edito per cura di Luciano BANCHI. — Siena, tip. de' Sordomuti, 1874. (Vol. I, fasc. 1°.)

Fra gli Archivi di Stato toscani, così stupendamente ordinati dall'illustre Bonaini (del quale da pochi giorni deploriamo la perdita), il più ricco di Statuti municipali, sì per numero come per antichità, è quello di Siena. La sua collezione incomincia con un Breve di giuramenti del 1250; ha due Statuti del tempo di Carlo I d'Angiò, e varii altri dello stesso secolo XIII, i quali vennero poi rifusi con aggiunte e correzioni in uno dell'anno 1303. Fino a quest'epoca ogni Statuto senese è scritto in latino; ma nel maggio del 1309 il Consiglio generale del Comune ordinò che il *Constituto* si volgarizzasse per comodo delle « povare persone » e di chiunque non sapesse « gramatica. » Il volgarizzamento fu fatto da Ranieri di Ghezzo Gangalandi, notaro senese, e scritto di sua mano in due bei volumi membranacei in grande formato, con una sola numerazione complessiva di 491 carte (indubitatamente, in origine, due parti d'un solo codice), che ora si conservano nel R. Archivio di Stato in Siena. Aggiungeremo, per la storia del codice stesso, che da più d'un secolo, cioè dai tempi d'Uberto Benvoglienti in poi, non se ne sapeva più nulla, e tenevasi ormai per perduto: finchè, felicemente ritrovato nel 1864 presso la nobile famiglia Bargagli-Bardi di Siena, fu tosto dai signori Luigi ed Angelo fratelli Bargagli donato al R. Archivio predetto.

Ora la Sezione letteraria e storica della R. Accademia dei Rozzi (nella quale da alcuni anni si è fusa la Società senese di storia patria municipale) ha coraggiosamente impresa la pubblicazione di quest'insigne monumento patrio, e affidata la cura della stampa e l'illustrazione del testo al cav. Luciano Banchi, della cui valentia in questa maniera di studii fanno fede altre consimili accuratissime pubblicazioni. Il primo fascicolo, uscito già da alcuni mesi, contiene il rubricario della prima distinzione, le Costituzioni pontificie e imperiali contro gli eretici, e i primi dodici capitoli del *Constituto*; e da questo primo saggio si può sperare assai bene di tutto il lavoro. Il testo è pubblicato con diligenza, e arricchito di note dichiarative, filologiche e storiche, fatte con molto garbo e con sana critica.

Chiunque per poco conosca i due volumi degli Statuti volgari senesi, nella *Collezione dei testi di lingua* di Bologna, il Breve dei giuramenti degli ufficiali del Comune di Siena, nell'*Archivio storico italiano*, e i varii Statuti e capitoli di luoghi pii, nella *Piccola Antologia senese*, edita dal Gati, sa quanto tesoro di storia e di lingua sia in codesti mo-

numenti statutarii senesi. Or questi stessi pregi, e forse anche maggiori, ha il *Constituto volgare,* che ora si pubblica; e per questi stessi (che la bontà dell'edizione rende sempre più stimabili) vuolsi raccomandare agli studiosi; esprimendo infine il desiderio che la pubblicazione proceda innanzi con alacrità e si mantenga sempre fedele alle promesse del primo fascicolo.

Il caso di Sciacca. Cronaca siciliana del secolo XVI, ora la prima volta pubblicata da VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, Pedone Lauriel, 1874. (In-16°, di pag. 32.)

È celebre nelle storie siciliane il così detto *Caso di Sciacca,* narrato in molte croniche, rimasto nelle tradizioni dei canti popolari. È la storia della rivalità di due potenti famiglie, cominciata per l'amore di una donna, cementata col sangue, terminata nel sangue. Naturale antipatia di razza divideva i Perollo, d'antica nobiltà siciliana, e i De Luna, d'origine catalani: ma l'odio grande e vero incominciò in Giovanni Perollo contro Artale De Luna per cagione di Margherita Peralta, amata dal primo, sposata dal secondo, intorno al 1400. E nove anni dopo, Artale morì con sospetto di veleno; e si disse averglielo apparecchiato il rivale. Morto anche questo, non si spensero gli odii, ma passarono nei figliuoli Pietro Perollo e Antonio De Luna; e questi non più fortunato del padre, nel 1455, fu ucciso in duello dall'avversario, calpestatone il cadavere, bruciatene le case. Ma nel secolo XVI, governandosi la Sicilia per Carlo V sotto i Vicerè, fu grandissima e atroce la vendetta dei De Luna; e questo costituisce propriamente il fatto, a cui i cronisti siciliani han dato nome di *Caso di Sciacca.* Jacopo Perollo, signore di Pandolfina, era regio portolano di detta città; ricco di possessi e favorito in Corte, faceva vita splendida, come da principe. L'ostentata magnificenza di lui, offendendo Sigismondo De Luna, signore di Caltabellotta, che viveva a sè nei proprii feudi presso Sciacca, rinfocolò il tradizionale odio di famiglia. Come si nutriscano e divampino questi odii, si sa: replicate volte si venne alle mani, e furonvi morti da tutte e due le parti. Infine Sigismondo, coi suoi aderenti e scherani, andò ad assaltare l'avversario fin nel proprio castello, posto a una delle estremità di Sciacca: durò il combattimento dalla sera del 19 alla mattina del 22 giugno 1529, con valore e ferocia: finchè, per le mura rotte e per la porta bruciata, gli assalitori entrarono nel Palazzo, e tutto fu saccheggiato e devastato. Jacopo Perollo, sfuggito nella confusione dell'assalto, fu ritrovato, poco dopo, nascosto in un granaio alle porte della città; arresosi sotto fede che gli sarebbe salvata la vita, da uno degli sgherri del conte De Luna fu trapassato d'una daga nel petto; poi portato dinanzi al vincitore; e, per ordine di lui, trascinatone il cadavere per la città a coda di cavallo, seguendolo a cavallo in trionfo Sigismondo stesso con una vile plebe plaudente.

Pochi anni fa il cav. Isidoro La Lumia, nei suoi pregiati *Studii di storia siciliana*, trattò anche del caso di Sciacca, come episodio della dominazione di Carlo V in Sicilia, con molta dottrina e con bella forma. Ora su tale avvenimento pubblica il prof. Di Giovanni una cronica d'un contemporaneo, testimone dei fatti (cavata da due codici della Biblioteca comunale di Palermo), già conosciuta e usata dal La Lumia. La cronica porta in uno dei codici le sottoscrizioni: *Honofrii de Anselmo* (ch'è lo scrittore del codice stesso), e *Vitus de Anselmo et Buxemi* (ch'è lo scrittore dell'altro codice); da che l'editore ragionevolmente deduce, « che o l'uno o l'altro dei due Anselmo, padre e figlio, probabilmente, sia l'autore di questa Cronichetta: » la quale è scritta in siciliano, a forma di giornale, senz'arte niuna, ma con una certa vivezza di colorito e con sincerità. Dell'edizione diremo che ci par fatta con molta accuratezza, e con giusta parsimonia illustrata: se non che, qualche annotazione di più avrebbe giovato ai non Siculi.

Tiberio Gracco ed i suoi amici Blossio e Diofane. Ricerche e congetture per MARCO RENIERI. Traduzione di COSTANTINO TRIANTAFILLIS. — Venezia, tip. del Giornale *Il Tempo.*

Marco Renieri, per origini, per educazione intellettuale e per lavori filosofici e letterarii, appartiene alle due civiltà sorelle, Greca e Italiana. Attese con sapiente integrità a cospicui uffici nella magistratura e nella diplomazia del Regno ellenico; fu professore di Diritto civile nella Università di Atene, ed acquistossi bella fama scrivendo su varii subbietti di storia e di giurisprudenza, e traducendo in greco « *I Promessi Sposi* di A. Manzoni. » Ma dove maggiormente le due civiltà sorelle illuminarono il suo nobile intelletto è il volume ch'egli pubblicò su *Tiberio Gracco e i suoi amici Blossio e Diofane,* e che dal greco originale tradusse felicemente in italiano il chiarissimo Costantino Triantafillis, lodato professore di lingua greca moderna nella Regia Scuola superiore di commercio in Venezia.

L'illustre Autore, investigando nella classica letteratura e nei costumi e nelle leggi delle due nazioni, seppe dimostrare con efficacia di argomenti che la sapienza della Stoa fu di gran momento nelle economiche riforme della società latina tentate eroicamente dai magnanimi figli di Cornelia.

Roma dominava, e tutti i popoli del mondo cadevano sotto la forza delle sue legioni; ma lo spirito vivificatore della civiltà usciva dalla scuola filosofica fondata da Zenone, che sotto i portici di Atene si adoperava a costituire la più perfetta forma di governo. In Roma nel Fôro e nelle case più cospicue filosofi ed oratori greci ragionavano intorno alle ardue controversie, donde erompeva la tremenda rivoluzione fra l'aristocrazia e la plebe, sempre discordi nella divisione del potere e dei beni.

Due maestri greci si segnalarono nella educazione dei Gracchi, il filosofo Gajo Blossio di Cuma e l'oratore Diofane di Mitilene. Blossio, nato nella Magna Grecia, pieno delle memorie pitagoriche, associava la filosofia alla politica, affermando che il miglioramento del genere umano deggia essere non solo teoreticamente, ma di fatto il fine precipuo della filosofia. Egli in Atene discepolo ed amico di Antipatro si fecondò la mente di grandi concetti nelle dispute della Stoa, e si recò a Roma dopo la caduta di Cartagine e di Corinto. Frequentò in Roma le due case più ospitali ai filosofi ed agli oratori, quella di Scipione l'Africano e quella di Cornelia, la madre dei Gracchi. La figlia del grande Scipione vincitore di Annibale, la vedova di Tiberio Sempronio Gracco, ricca delle virtù proprie e delle memorie domestiche, sul monte Palatino era tutta intenta ad allevare nel retto costume e nelle migliori dottrine i due diletti figliuoli Tiberio e Gajo. Alla loro educazione ebbe molta parte il filosofo di Cuma. Insieme con lui pur nello stesso ufficio segnalavasi il celebre oratore Diofane, che, esule da Mitilene sua città natale, per le continue rivoluzioni, trovò rifugio nella casa dei Gracchi.

Tiberio di nove anni maggiore di Gajo fu primo a profittare delle lezioni dei due greci maestri, che, liberi e dotti, insegnavano la scienza ardua del reggere gli Stati e l'arte oratoria, tanto utile a persuadere e guadagnare le moltitudini.

Il filosofo Blossio e l'oratore Diofane consigliavano ai Gracchi un reggimento politico, per cui si fondessero in un medesimo concetto gli intenti di Roma e Grecia; e l'abile Autore nello svolgere questo disegno dimostra quanta fosse l'autorità dei due maestri nelle varie vicende della pacifica Convenzione che Tiberio conchiuse coi Numantini, contro al voto del Senato romano.

L'Autore, narrando come Tiberio si preparasse ad accendere le faci della rivoluzione contro l'aristocrazia, entra nei particolari della Repubblica romana, e ci dà le più spiccate notizie di quel politico organamento, tratte da buone fonti ed esaminate con sicuro criterio storico. Dimostra come la Religione e lo Stato fossero indivisibili, sicchè ogni qual volta il Senato rifiutava deliberazioni del popolo o dei magistrati che non gli talentassero, affermava che ad esse si fossero dichiarati contrarii gli Dei con segni manifesti. La religione era uno strumento alle arti del superbo Senato, che, illudendo la democrazia, avea nelle sue mani tutto il nerbo della pubblica amministrazione, e talvolta soverchiava anco le leggi.

Blossio e Diofane consigliavano a Tiberio Gracco una riforma a pro della nuova civiltà e della grandezza di Roma, mentre Polibio, fecondatosi l'intelletto dell'idea stoica, vagheggiava il genere umano mirabilmente unificato nella storia romana.

Diofane consigliava Tiberio a farsi il Pericle dei Romani, onorando e proteggendo le belle arti, e decorando la patria di magnifici edificii. Blossio il filosofo stoico di Cuma differiva dall'oratore di Mitilene, e

desiderava in Tiberio un tiranno illuminato e filosofo che foggiasse la società romana secondo le idee di Zenone.

Tiberio udiva i due maestri greci, insieme mescolando le opinioni del filosofo e dell'oratore, e de' loro insegnamenti si giovò grandemente per equilibrare le condizioni del ricco e del povero, ed aiutarne il popolo romano, che, leso nella questione agraria, richiedeva parte delle terre conquistate col proprio sangue.

Era ormai maturo il frutto de' greci ammaestramenti, e stava per essere percossa la soverchiante potestà del Senato e rilevata la dignità del popolo, allorquando l'oligarchia romana soffocò nel sangue la civile riforma, e i sospirati beneficii della legge agraria, uccidendo Tiberio e Diofane e più di tremila cittadini, e costringendo Blossio a cercar rifugio in Asia, dove, stanco delle umane perversità, si tolse stoicamente la vita di propria mano.

Auguriamo che miglior fortuna incontrino gli educatori e rinnovatori de' popoli, ed auguriamo che siano più frequenti i libri come quello di Marco Renieri, imperocchè sono efficaci non solo nel campo della letteratura a chiarire età importanti della storia greco-latina, ma valgono eziandio nei campi dell'umanità a rinvigorire la fratellanza delle due nazioni, che costituirono i più gloriosi incivilimenti del Mediterraneo.

Florentiner Studien, von Paul SCHEFFER-BOICHORST. — Leipzig, Hirzel, 1874. (In-8°, di pag. 270.)

Ne diamo un semplice annunzio. L'importanza dei subietti che sono trattati in questo libro, le gravi questioni storiche che vi sono discusse, il metodo minuto delle ricerche, non ci permettono di ristringere in poche linee l'esame critico degli *Studii* del sig. Scheffer-Boichorst, e nè anche di darne una compendiosa relazione. Speriamo che altri farà l'una cosa e l'altra; se pure ai critici italiani non paia fatica gettata occuparsi a fondo delle antichità nostre, mentre tanto gelosamente se n'occupano gli stranieri, e in specie i Tedeschi, portandovi la loro instancabile attività, la loro vasta dottrina, ma anche i loro criterii che, a parer nostro, non sono sempre giusti, o per lo meno non sempre conformi al nostro modo di vedere.

Ci limitiamo ai soli titoli. Il libro contiene tre Memorie: la prima è per dimostrare, che la *Cronica* del Malispini è una falsificazione degli ultimi del secolo XIV, compilata sul testo del Villani; la seconda, per dimostrare che anche la *Cronica* di Dino Compagni è una falsificazione, ma assai più recente, cioè del secolo XVII; la terza, per investigare la fonte comune, a cui hanno attinto il Villani e gli altri cronisti contemporanei, la quale, secondo i resultati a cui è pervenuto l'acuto e diligente investigatore, sarebbe un memoriale, intitolato *Gesta Florentinorum*, che conteneva il racconto dei fatti dai primi del secolo XII ai primi del secolo XIV. Furono altra volta stampate la prima e la terza Memo-

ria: edita ora per la prima volta la seconda, ch'è la più copiosa, la più importante, quella a cui l'Autore s'è posto con tutte le forze dell'ingegno, con tutti i sussidii della sua larga erudizione. Distruggere la personalità di Dino Compagni è una bella e grande vittoria; e il signor Scheffer-Boichorst evidentemente ci tiene, e vuole averla a ogni costo; e la guerra che fa a Dino e alla sua *Cronica*, è guerra a oltranza, senza dare scampo nè quartiere: tanto che gli servono per prove di contraffazione così la conformità di Dino col Villani, coi cronisti contemporanei e cogli storici più recenti, come la sua disformità dai medesimi; la contradizione e l'ignoranza dei documenti; qualche volta anche la conoscenza di questi; il parlare diffusamente di alcune cose; il tacere di altre: mescolando il critico ad alcuni argomenti di qualche peso altri, non pochi, sottili, minuti, ma non egualmente serii. E conclude recisamente, che il nome di Dino Compagni ha da cancellarsi dalla letteratura storica italiana; aggiungendo (bensì come semplice congettura, alla quale, se non altro, contradice la data del più antico codice Diniano, che è del 1514) che la falsificazione dovette essere fatta nel secolo XVII dagli Accademici fiorentini, per boria letteraria municipale, per avere qualche cosa da contrapporre a Sallustio e a Giulio Cesare!

Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens, von dr. JULIUS FICKER. — Innspruck, Wagner, 1874. (Vol. IV, in-8°, di pag. XXVI, 603.)

Sono già più anni (1868-1872) che sono usciti i tre volumi delle *Forschungen*, nè sappiamo che alcuna Rivista italiana ne abbia reso conto. E il libro in verità lo meriterebbe; perchè importa assaissimo alla nostra storia; e, sebbene non sia un trattato vero e proprio, ma piuttosto una raccolta di ricerche messe insieme, per dir così, cammin facendo, e allogate l'una dopo l'altra nelle respettive sezioni, contiene tanta ricchezza e particolarità di notizie sul Diritto pubblico e privato del Medio Evo, sulla costituzione politica dei nostri Comuni, sulle relazioni tra la potestà imperiale e le magistrature cittadine, da potere esser studiato con gran profitto.

Ora il sig. Ficker v'ha aggiunto un quarto volume, tutto di documenti, che illustrano, svolgono, e, dove occorre, rettificano le cose discorse nei tre volumi delle *Ricerche*. Sono 531 documenti dall'anno 776 al 1474, raccolti in gran parte in Italia, e più della metà inediti: diplomi d'imperatori, bolle di papi, giudicati di conti, duchi, vescovi e legati imperiali, atti di consoli, di potestà e d'altri magistrati municipali, e altri documenti attenenti al giure pubblico e al privato, specialmente in relazione coll'Impero. È una ricca e preziosa collezione, che fa testimonianza della non comune operosità del raccoglitore, e di quel sicuro discernimento con cui egli da tanti anni e con tanto amore visita e studia i nostri archivi e le nostre biblioteche.

FILOSOFIA.

Scuola, Scienza e Critica. Nuovi scritti varii di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, 1874. (362 pagine.)

Sotto questo titolo il professor Vincenzo Di Giovanni ha pubblicato un buon numero d'interessanti scritti di Storia della filosofia concernenti *Severino Boezio* e i suoi trattati *De Disciplina Scholarium* e *De Consolatione Philosophiae*, le *Prose morali e filosofiche del Petrarca*, la *Idea del Bello in Plotino e Schelling*, la *Dottrina della idea archetipe nelle tradizioni italiane*, ossia in *San Tommaso, San Bonaventura, Marsilio Ficino, Torquato Tasso: il Reggimento dei Principi di Egidio Romano.* Alcuni altri lavori compresi in questo volume riguardano puramente la Filosofia come quelli che hanno per titolo: *Della Connessione dell'Antropologia colla Pedagogia; Le Essenze eterne e il reale nell'ideale; Dell'Ispirazione o dell'Estro.*

In alcuni di questi scritti il professor Di Giovanni si applica a ricerche storiche originali, come per esempio in quello, nel quale indaga l'autenticità del Trattato di *Disciplina Scholarium* attribuito a Boezio, e l'altro in cui si occupa di un Codice palermitano del libro *De Consolatione Philosophiae* e della traduzione di Tamburino Siciliano. Nell'articolo sul Petrarca si trova un'analisi accurata delle sue Opere morali, accompagnata da un giudizio sulla dottrina cristiana del grande Poeta e da considerazioni storiche sul Medio Evo e la Rinascenza. Con queste indagini l'Autore concorre con altri scrittori contemporanei italiani a rischiarare qualche punto importante della Storia della Scolastica e della Filosofia del Rinascimento.

Prolegomeni di Filosofia, pel prof. ANTONINO DE BELLA. — Nicotera, 1874. (104 pagine.)

Questo libriccino, stampato rozzamente su rozza carta a Nicotera, piccola città delle provincie napoletane, è interessante come segno dei tempi. È lavoretto, a quanto pare, di un insegnante, scritto con piacevole semplicità e alla buona, e destinato ad iniziare i giovanetti negli elementi della vera sapienza, che sarebbe il materialismo. L'Autore loda il Governo di avere abolito i Programmi dell'insegnamento filosofico, come contrarii alla libertà, e disapprova le regole didattiche rimaste ad inceppare la mente dell'insegnante e l'animo della gioventù, ossia probabilmente ad impedire la diffusione del materialismo.

L'Autore è un grande avversario di Gioberti, di Rosmini, dei metafisici che chiama *messeri*, di tutti i *sagrestani*, e di tutti i *bonzi;* si strugge nel vedere in Italia un gran numero di libri teisti e di trovar Dio perfino nella grammatica. Le sue citazioni elementari debbono abbracciare un intero corso di filosofia, ma intanto si è proposto di dare nel

primo volume le teorie più certe sull'*anima, questa importante proprietà della materia* (sic).

In questa prima parte egli move dalle forze naturali, ossia dagli atomi e dal moto, poichè per forza intende il moto e il lavoro; insegna con metodo autoritario e con modi catechetici che le combinazioni degli atomi e i loro movimenti elaborano la materia, variano le forme e le masse e che da questo lavoro continuato vien fuori il minerale, la pianta, l'animale e l'uomo. Sentire, pensare, riflettere, volere, gli affetti, le passioni, tutti i fatti morali sono da lui presentati come accidenti del moto ed effetti delle proprietà materiali. Dopo tutto e nella conclusione egli pure ammette una *palingenesi,* la quale non è un ritorno al seno di Brama o d'Abramo, ma una dissoluzione per primitivi elementi.

Alcune proposizioni di questo libriccino sono piacevoli nella loro semplicità, e riducono la scienza a una forma così comoda e divertente che nulla più. Ne daremo pochi esempii. « I fisiologi sono arrivati a stabilire una *teoria luminosa,* il sapere *individuale;* essa, corroborata da mille prove, non lascia oramai alcun dubbio. Un animale si presta benissimo alla misura postuma della sua intelligenza; esso avrà *maggior sintesi di sapere* (!), per quanto il suo cervello sarà più pesante, relativamente al peso del corpo, e per quanto sarà più rotondo. »

« Bisogna avvertire che nell' uomo non esiste nessuna facoltà, la quale non si osservi negli altri animali; una differenza fra questi e quello vi è, non di qualità, ma di quantità. L'uomo ha in complesso tutte le sue facoltà più intricate che quelle dei suoi parenti (gli animali), ma non ne ha alcuna in particolare » (nemmeno il linguaggio da quanto pare!).

« Siccome il sapere risulta dalla sintesi complessa di talune forze animali, dev'esso seguire le leggi di queste forze. *Onde la sapienza varia al variare degli atomi.* » — « L'intelligenza è un gruppo di *forze prodotte dal cervello e dai nervi che reagiscono su quello e su questi.* Da ciò si vede che *il pensiero è almeno tanto divisibile quanto l'elettrico.* »

Riuscirà non meno saporita la seguente definizione della volontà: « La facoltà intellettiva di sentire desiderii è ciò che tutti appellano volontà. » — « Essa è il risultato della nostra organizzazione e nel contempo degli oggetti antecedenti, contemporanei al nostro individuo: la volontà mia è il risultato dei miei parenti, della balia, della località, dei cibi, delle bevande, delle *vesti* (sic) e degli altri agenti esteriori. »

Sunto di Principii fondamentali della Filosofia morale secondo i Programmi governativi, per Don Vincenzo Biagioli, faentino. — Faenza, 1874. (44 pagine).

Da un estremo a un altro. Nel libriccino antecedente abbiamo trovato uno scrittore, secondo il quale la Filosofia deve abdicare nelle mani del materialismo di alcuni scienziati; ecco ora un opuscolo che dichiara dovere la Filosofia essere ancella, e nulla più, alla Rivelazione, e che ammettendo che « il supremo principio della legge morale consi-

ste a conformare gli atti interni ed esterni ai dettami della retta ragione, » si affretta di definire per *ragione retta* quella « che in tutto e per tutto si conforma alla Rivelazione, » il che, dove ci conduca, ciascuno il vede troppo chiaramente; e del resto non fa maraviglia che i sacerdoti intendano le cose a questo modo.

Prospetto dello Statuto enciclopedico e della Scienza filosofica, col giudizio del filosofo tedesco A. L. KYM, per l'avv. CESARE LORIA. — Napoli, 1874. (53 pagine.)

È un indice pomposo di un'opera da farsi, indice, al cui invio un professore di Zurigo, signor Kym, ha spiritosamente risposto rallegrandosi che all'antico Pitagora sia succeduto il nuovo. Noi aggiungeremo che nello *Statuto Enciclopedico* (78 pagine) pubblicato dallo stesso signor Loria non ci è riuscito di trovare la dottrina dei numeri. Del rimanente converremo che l'idea di *octroyer* al mondo filosofico uno *Statuto fondamentale* può sorridere a quelli, a cui fanno pena le divisioni dei filosofi.

Les deux Cités, la Philosophie de l'Histoire aux différents âges de l'Humanité, par FRÉDÉRIC DE TOUGEMONT. — Parigi, Sandoz e Fischbacher éditeurs, 33 rue de Seine, 1874 (2 volumi: 467 e 617 pagine.)

Il titolo stesso di quest'opera è un programma; esso ricorda quello del più celebre fra i libri di Sant'Agostino (*La città di Dio*) ed effettivamente si propone di riprenderne il concetto, adattandolo alla storia universale. Ma dal tempo del Vescovo d'Ippona al nostro passarono circa 15 secoli; quindi la necessità di dare all'esecuzione del concetto proporzioni immensamente maggiori. *Le due Città* (la sacra e la profana) sono per altro un'opera apologetica come quella del celebre Dottore, cioè destinata a difendere mediante la storia la verità del Cristianesimo e la causa della Chiesa cristiana contro gli attacchi della scienza profana e della filosofia, e convien riconoscere che l'Autore di questa difesa è uno scrittore valente e laborioso, un erudito che non ignora quasi nulla di ciò che è stato scritto su tutte le parti della Storia, un animo convinto e zelante. Il suo lavoro è vasto, e suppone immense letture; il suo giudizio ha sempre per base il sistema cristiano e la rivelazione biblica, ma la sua esposizione delle idee altrui si sforza di essere temperante e riesce spesso ad essere imparziale. Quale è la Chiesa che vuol difendere, quale la Religione di cui si fa l'apologista? Non è propriamente nè il Cattolicismo officiale, nè alcuna delle forme esistenti del Protestantismo; nella Prefazione dell'opera egli non risparmia i rimproveri nè all'uno nè all'altro. Nella Chiesa cattolica egli condanna, sono sue parole, il culto dei santi e delle immagini, nuova edizione corretta del vecchio paganesimo; lo spirito di persecuzione che è quello dei Neroni e dei Diocleziani; il principio esclusivo di autorità che colla fede servile

uccide la fede individuale; la pretensione di regnare prima del tempo (?) su questo mondo « mistero d'iniquità già avvertito da San Paolo nella Chiesa nascente; l'infallibilità di Roma e dei Papi, che è l'impenitenza finale, e la creazione dell'Ordine dei Gesuiti, il quale è insieme con l'Inquisizione il più gran nemico di Gesù.

» Alle Chiese protestanti egli rimprovera di aver sottoposto Dio a Cesare, la Chiesa allo Stato; accettato da Roma l'eredità dell'intolleranza; scandalizzato il mondo e distrutto la loro forza spirituale colle sètte, frutto dell'orgoglio o della persecuzione; immolata la santificazione al perdono gratuito, la libertà umana alla predestinazione divina, i sacramenti a una falsa spiritualità, il ministero evangelico al sacerdozio di tutti....

» Quanto alle Chiese d'Oriente esse sono immerse in un sonno profondo, e forse Dio le sveglierà presto suscitando dal loro seno un grande profeta, un potente riformatore. »

Il mondo si crede cristiano e in realtà, secondo l'Autore, è pagano, e quel che è peggio, non è pagano da oggi nè da ieri, ma dacchè la Chiesa si costituì come istituzione gerarchica esteriore, immediatamente dopo i tempi apostolici, dal secolo di Costantino. Come un altro egregio e ardente scrittore che è il Visconte di Gasparin, il signor Rougemont difende, come si vede, un Cristianesimo evangelico, una Chiesa secondo il suo pensiero e il suo cuore; il che significa che l'opera sua è non meno diretta alla conversione che all'apologia, alla riforma che alla difesa della religione. E a questo scopo sinceramente mistico e riformativo sono pure indirizzati i numerosi suoi lavori di Storia Sacra, di Etnografia e Geografia, di Polemica religiosa, di Filosofia storica e di Politica, la cui lista è lunga e importante. Ecco ora quale è il disegno dell'opera da noi annunziata. Essa contiene in due volumi di *Prolegomeni* la storia delle idee dell'umanità circa le sue origini, le leggi del suo sviluppo e la sua destinazione; di guisa che essa non è propriamente che il vestibolo di un edifizio, a cui mancherebbero ancora due parti, e cioè: 1° una teorica della conoscenza, il cui accordo con la vita pratica dimostrasse che il Vangelo è la sola *filosofia* che coordini e armonizzi tutte le nostre cognizioni; questa seconda parte sarebbe una scienza cristiana, compresa la teorica generale della storia secondo il Cristianesimo, o istoriosofia; 2° finalmente la storia del mondo, nella quale si proverebbe che la *intuizione biblica* abbraccia e spiega realmente tutti i fatti del mondo orientale e occidentale, antico e moderno.

Intanto l'Autore nei suoi *Prolegomeni* ci dà una storia delle idee indirizzata al fine apologetico già indicato, che abbraccia la Storia, la Religione e la Filosofia dai tempi antichissimi fino a noi e in cui campeggia naturalmente la dottrina e la rivelazione biblica. Non è dunque propriamente la Storia delle due Città che abbiamo in questi due volumi, ma la Storia delle idee e dei pensatori che si riferiscono all'una o all'altra delle due e che pretendono di spiegare all'umanità il suo es-

sere, la sua origine, il suo destino. Alla destra il signor Rougemont pone gli *Storiosofi* della città *santa*, alla sinistra quelli della *profana;* quelli soli, cioè quelli che sono rimasti fedeli agl' insegnamenti cristiani, conoscono e spiegano al genere umano col disegno di Dio su di esso la sua natura e la sua missione.

Abbiamo già reso giustizia alla erudizione spiegata dall' Autore in questa vasta compilazione; ora osiamo dire che, se il suo libro può essere un repertorio utile, nonchè alla sua scuola, a tutti, il nerbo del suo assunto si riduce finora a contrapporre le contraddizioni storiche della ragione filosofica all' unità ideale di un insegnamento cristiano, che non si mantenne puro e integro che nei tempi apostolici.

PEDAGOGIA E COSE SCOLASTICHE.

Grundriss der Pädagogik, per KERN Dr. HERMANN. — Berlino, presso Weidmann. (8° gr., pag. XII, 295. L. 8.)

L' Autore di questo libro è noto ai cultori della Pedagogia per avere diretto per molti anni i *Pädagogische Blätter* di Coburgo, Rivista scolastica assai pregevole; e per avere accreditati nelle scuole della Prussia i principii didattici della pedagogica herbartiana, della quale egli è seguace.

Ma ora senza dubbio il dottore Kern aggiunge con questo libro un titolo assai notevole alla sua fama di cultore della Pedagogia; perchè il lavoro merita di essere considerato come un vero modello di compiutezza e di concisione, di rigore scientifico e di eleganza espositiva.

La scuola, secondo i principii della quale questo Manuale è scritto, non contava ancora nel numero dei suoi prodotti un libro che compendiasse in breve volume la somma delle dottrine pedagogiche. Infatti, i maestri di scuola ed i direttori degli Istituti normali non potevano agevolmente farsi un' idea esatta dei risultati della vasta letteratura pedagogica degli Herbartiani, mancando un libro, in cui fossero raccolti, come in prospetto, la somma dei principii e l'insieme delle regole. Opere di lunga lena e Riviste voluminose da riempire le Biblioteche non sono certo i mezzi più acconci a popolarizzare una dottrina. Basti ricordare che il Trattato dello Ziller (*Grundlegung zur Lehre vom erziehenden Unterricht*), che abbraccia la sola sezione della teoria dell' istruzione educativa, è di ben due volumi in ottavo.

Nè è a dire che l'Autore siasi limitato a scrivere un sommario quale che siasi delle dottrine altrui. Perchè il libro che qui annunziamo ha fisonomia propria, ed ordito di lavoro originale. L' Autore ha scelto, secondo un concetto suo proprio, quello che più si convenisse alla forma di un Manuale; rimandando, in brevi accenni bibliografici, alla ricca letteratura della scuola, cui appartiene.

Nell'ordinamento formale del libro egli segue lo schema comune ai trattati di Pedagogia della scuola herbartiana; così che il compendio è diviso nelle due principali sezioni di pedagogica generale e di pedagogica speciale. La prima tratta del concetto e del fine della educazione in generale, del governo dei bambini, della istruzione educativa e da ultimo della disciplina morale: la seconda s'occupa più brevemente dell'ordinamento delle scuole. Ma di cotale schema egli ha usato con libertà, correggendo o completando opportunamente le altrui teorie, ed invertendo talvolta l'ordine delle questioni per accomodarne la trattazione alla forma del libro.

I pregi del quale non potrebbero essere notati partitamente che in una Rivista, la quale s'occupi specialmente di Pedagogia. A noi basterà qui di raccomandarlo a tutti coloro, cui tocca d'occuparsi in questa specie di studii; perchè essi vi troveranno una esposizione compiuta e facile delle teorie pedagogiche della scuola herbartiana, il cui principale merito è stato quello di sostituire una scienza all'insieme indigesto di osservazioni e di espedienti che ordinariamente, massime fra noi, usurpa il titolo di pedagogica.

Triennium Philologicum, per Wilhelm FREUND. Primo semestre. Leipzig, presso Violet. (8° gr., pag. 332, per 4 marchi. Fr. 6. 50.)

L'opera completa sarà di volumi sei, corrispondenti ad altrettanti semestri del corso filologico triennale. Il volume che annunziamo qui corrisponde al primo semestre.

L'Autore si propone di offrire nel corso dell'opera un sommario di tutte le discipline occorrenti a conseguire il dottorato filologico. Il libro non ha da essere una enciclopedia compiuta delle discipline filologiche, ma sì bene un riassunto conciso, con continuo rinvio alle fonti, fatto per aggruppamento sistematico delle materie, e con utili indici di ripetizione.

La lettura del primo volume ci pare sufficiente per portare giudizio favorevole sull'opera: perchè in esso sono esposte per l'appunto le discipline filologiche più difficili a compendiare in sunti brevi e compiuti. Il volume è diviso in sei sezioni. La prima contiene l'esposizione del concetto generale della Filologia e l'indicazione precisa del suo tuttinsieme enciclopedico (*Introduzione* ed *Enciclopedia.*) La seconda sezione abbraccia una storia breve, ma assai ben fatta, della Filologia classica, divisa per epoche, con cenni biografici sui filologi più insigni di ciascuna. Il rinvio alle fonti rende assai utile questo sunto storico, il cui uso è agevolato da un indice alfabetico Nella terza sezione segue la esposisione delle fonti della Filologia. L'esposizione delle fonti scritte contiene l'indicazione dei libri greci e latini tuttora esistenti, delle Biblioteche ove si trovano i migliori Codici, e la storia e la descrizione di alcuni manoscritti. Le notizie intorno ai monumenti ed alle monete, come fonti

filologici, sono assai scarse. La sezione quarta espone il concetto della critica nelle sue diverse forme e gradazioni, e poi contiene un sunto assai ben fatto di Paleografia. Questo sunto tratta dei mezzi di scrittura e degl'istrumenti, dei libri, dei papiri, dei palimpsesti, degli scrittori e dei copisti, dei criterii per riconoscere l'epoca dei manoscritti, e poi dopo delle varie forme di alfabeto e di scrittura, con facsimili d'iscrizioni e di manoscritti. Infine dei criterii della falsificazione e dei mezzi per ricostituire i testi. La quinta sezione tratta dell'Ermeneutica formale, materiale e monumentale, in forma assai concisa. La sezione sesta da ultimo contiene in prima un breve saggio di scienza della lingua, considerata così dal lato psicologico come dal lato fisiologico, poi una concisa trattazione dei concetti di radice, tèma e parola, e da ultimo una breve grammatichetta comparata del greco e del latino col sanscrito.

Come mezzo di ripetizione sono riportate in fine 102 dimande riferibili tutte alle materie già esposte; e dipoi 102 tèmi per elaborare delle brevi dissertazioni, con l'aiuto delle fonti indicate nel libro.

Ciascuna sezione contiene la bibliografia della disciplina, di cui tratta; e nei paragrafi porta inseriti continuamente i brani più caratteristici degli Autori classici della materia.

Il libro ci pare bene avviato. La pubblicazione degli altri volumi, che dovrà aver luogo in breve tempo, metterà in grado i giovani frequentatori delle scuole filologiche normali, ed i professori di scuole secondarie, di potere usare di una enciclopedia concisa e succosa, che aprirà loro un vasto orizzonte e darà in mano i mezzi per lavorare sul serio sopra tèmi speciali.

SCIENZE GIURIDICHE.

Manuale di Procedura Penale con speciali osservazioni sul Diritto Sassone di C. A. WEISKE, recato in italiano dagli avv. ZEI e BENELLI, con Introduzione del prof. F. CARRARA, aggiuntovi il nuovo Codice di Procedura Penale Austriaco del 23 maggio 1873, con note. — Firenze, Cammelli, 1874. (Un volume, di pagine 467.)

Avemmo ad occuparci più volte nelle passate Rassegne di accurate traduzioni di pregevoli opere o codici stranieri promosse dall'illustre prof. Carrara, ed avemmo a lodare non tanto il nobile scopo di queste pubblicazioni, quanto il modo col quale si era cercato di raggiungerlo. Massime le osservazioni e le note del prof. Carrara aggiungevano loro un grandissimo pregio. Egli ha scelto ora, ed a ragione, il conciso, ma eccellente *Manuale* del Weiske per far conoscere agli studiosi italiani i resultati della scienza germanica intorno alla procedura penale, la trattazione scientifica della quale sta ora in cima ai suoi pensieri. Nella *Introduzione* (pag. I-XXVI), che egli ha premesso

alla traduzione e che è scritta colla solita profondità e col solito ardore, sono esposte le sue idee sopra la necessità di promuovere gli studii su quella parte importantissima della scienza criminale e sopra l'utilità di ricerche comparative sulle legislazioni straniere. « Dissi (egli scrive), nella mia Prolusione, che lo studio di questo argomento era il supremo dovere imposto dai tempi ai giuristi operosi: e additai ai miei giovani alunni questa mèta come quella, verso la quale avrebbero dovuto, con fiducia di gloria maggiore per essi e di maggiore utilità per la patria, dirigere il nerbo principale dei loro studii..... Ed a questo intendimento io intesi servire col dirigere sul tèma della procedura penale gli scritti fugaci, che l'occasione mi veniva suggerendo: e con incoraggiare gli amici miei a rendere più agevole alla studiosa gioventù la cognizione degli ultimi pronunciati, che i giuristi stranieri avevano procacciato nella procedura penale agli ordini legislativi contemporanei presso le nazioni più culte e più progressive d'Europa..... Ed ecco la genesi della presente pubblicazione intrapresa dal mio amico Cammelli, non mai ritroso a prestare il suo valido concorso ad utili produzioni scientifiche. »

È inutile l'aggiungere per chi conosce gli scritti del prof. Carrara, sempre valoroso avversario della straniera influenza nel nostro Diritto criminale, che non è l'andazzo dei tempi che lo spinge a rivolgersi alle produzioni scientifiche della Germania. Egli lo dice apertamente: « E se i tempi ci interdicono contrapporre alla esagerata autorità della Francia gli esempi felici di qualche migliore ordinamento italiano, cerchiamo altrove una autorità da contrapporre per coloro che non si appagano della sola ragione, e che dell'autorità degli antichi Stati italiani non vogliono udir parola. Si contrappongano alla pressione degli esempi francesi gli esempi e gli ammaestramenti della dotta Germania, affinchè *neutralizzate le forze degli esempi* i giovani giuristi comprendano che dallo ingegno loro e dalle pure ispirazioni della ragione attende la patria un migliore riordinamento dei procedimenti penali, e possa una volta l'Italia scuotere il giogo morale degli stranieri dopo essere giunta a spezzarne gloriosamente il giogo politico. » Egli mira dunque ad estendere i limiti dello studio comparato delle legislazioni straniere ed a renderlo agevole anche a chi ignori l'idioma germanico. La quale nobilissima intenzione si fa palese anche di più nell'aver egli voluto riunire al *Manuale* del Weiske il Regolamento Austro-Ungarico di Procedura Penale del 1873. « Mi è parso trovare (scrive il prof. Carrara nell'*Avvertenza* a pag. 264) nel Weiske il tipo del processo inquisitorio puro e nel Codice Austriaco il tipo del processo accusatorio puro: l'uno e l'altro condotti all'ultimo svolgimento respettivo dalla moderna sapienza germanica; ed ho creduto utile ai giovani studiosi che trovassero riuniti in un solo volume questi due tipi. Veggano gli studiosi se vero o no sia quello che a me pare: cioè che il sistema francese non è nè inquisitorio nè accusatorio, ma riunisce i vizii ed i pericoli di entrambo i sistemi. »

Del concetto del Diritto Naturale e del Diritto Positivo nella Storia della Filosofia del Diritto. Prolusione al Corso di Filosofia del Diritto letta nella R. Università di Roma, ec., da F. FILOMUSI-GUELFI. — Napoli, tip. dell'Ancora, 1874. (Pagine 43.)

« L'elemento assoluto, superiore all'arbitrio ed ai capricci, che accorda la necessità e la libertà, e che si rivela come la ragion suprema del Diritto, » tormentò sempre in ogni tempo ed in ogni popolo i grandi pensatori, e dètte vita al concetto della scienza del Diritto *naturale*, che i moderni chiamano Filosofia del Diritto. È questo singolare fenomeno dello spirito umano che l'egregio Docente prese a soggetto della inaugurazione del suo Corso nella Università Romana. Egli percorre rapidamente tutte le grandi epoche della storia del mondo; mostra come la distinzione del Diritto naturale e positivo, involuta nella dottrina filosofica di Socrate, si svolgesse alquanto in Platone e fosse determinata poi nel grande sistema di Aristotele: passa al mondo romano, e dopo avere accennato alle dottrine eclettiche di Cicerone, tocca la questione della distinzione dell'*ius civile*, dell'*ius gentium* e dell'*ius naturale* nella classica giurisprudenza; discorre quindi della speculazione teologica medioevale e in specie di quella di San Tommaso, in quanto anche essa ha distinto una legge eterna da una legge positiva: discende poi all'epoca del Rinascimento, e dopo avere toccate le dottrine dei precursori di Grozio, espone il concetto fondamentale di questo restauratore del Diritto naturale nel mondo moderno: finalmente attraverso alle dottrine di Hobbes, di Pufendorff, di Thomasius, di Wolf, di Spinoza, di Loke, di Rousseau, di Vico, compie il suo disegno a larghi tratti colle due grandi Scuole germaniche, la filosofica e la storica. Il risultato, a cui l'Autore giunge, si è « la necessità di un principio genetico, che spieghi non pure la deduzione logica del Diritto, ma la sua reale costruzione nelle forme del Diritto positivo. » Egli ripone questo principio nel *movimento*, comune all'idea e alla realtà. Confessiamo di non aver bene afferrato il senso di questo supremo principio; giacchè, mentre l'egregio Autore dice: « l'idea del Diritto è dunque una forza ed una energia, e *come forza ed energia è movimento*, » non comprendiamo *come l'idea* possa avere un movimento: il movimento essendo sempre *un fatto*, dal quale soltanto *si astrae l'idea* di forza o energia. Ma forse le difficoltà, che ci facciamo, dipendono dalla troppo compendiosa trattazione dell'Autore; e facciamo voti, che egli abbia presto occasione di svolgere meglio questo suo supremo concetto della Filosofia del Diritto.

La Mente di Giovanni Carmignani. Dissertazione storico-critica del comm. avv. GIUSEPPE GIULIANI, già professore di Diritto criminale nella Università di Macerata. — Pisa, tip. Nistri, 1874. (Un volume, di pagine 168.)

È un libretto che si legge con sempre vivo diletto da cima a fondo, non tanto per il ritratto fedele che ci dà del grande Criminalista, quanto per la candida e completa esposizione delle sue dottrine. In un primo capitolo intitolato: *Il Carmignani considerato come Criminalista*, il professor Giuliani ne traccia i primi passi nella via della scienza penale, cerca di purgarlo dalle accuse, che gli tirò addosso il *Saggio di Giurisprudenza criminale* pubblicato nella sua prima gioventù (non aveva che 27 anni, quando per reazione contro le dottrine di Beccaria prese a difendere la pena di morte), esamina largamente le opere pubblicate l'una nel 1808 sotto il titolo: *Juris criminalis elementa* e l'altra nel 1831 sotto il titolo: *Teoria delle leggi della sicurezza sociale.* — Il secondo capitolo: *Il Carmignani considerato come Giuspubblicista,* è in massima parte un esteso rendiconto della *Storia dell' origine e dei progressi della Filosofia del Diritto,* che il professore Pisano scrisse negli ultimi anni di sua vita, e che fu pubblicata dopo la sua morte, nell'anno 1851. — Il terzo capitolo infine determina il merito scientifico del Carmignani, narra degli attestati di stima ch' egli ottenne in vita dai più grandi scienziati di Europa, e finisce con un quadro del suo carattere, delle sue domestiche virtù, delle sue religiose credenze. Una breve Appendice contiene tre belle lettere scritte al professor Giuliani.

Non tocca qui a noi giudicare delle opinioni emesse dall' egregio Biografo nell' occasione che esponeva quelle dell' insegnante e dello scrittore tanto da lui ammirato ed amato. Ci sembrerebbe questa una specie di ingratitudine: ma non possiamo fare a meno di rilevare un solo difetto, che ci ha colpito. Lo scritto, che il professor Giuliani intitolò: *Dissertazione storico-critica,* non ha di *critico* se non il nome; esso è piuttosto un continuo panegirico dell' illustre uomo. Ora non è davvero di panegirici che la Storia e la Scienza si possono giovare oggigiorno. Le vedute, per esempio, del Carmignani sul giudizio dei giurati e sopra le sue origini non vanno scevre di gravi errori teorici e storici, che sarebbe stato più utile confutare che ripetere. Anche la Filosofia della Storia e del Diritto, quale egli l' ha concepita ed esposta, non può dirsi che abbia fatto fare un gran passo a quelle due gravissime discipline. — Se la conformità delle idee e il grande affetto per il Carmignani non ha permesso all'egregio professore Giuliani di compire un lavoro critico, sarebbe desiderabile che un giovane giurista lo intraprendesse con profondità di vedute e con indipendenza di giudizio.

Trattato del Diritto Generale di Cambio Tedesco, del comm. dott. ACHILLE RENAUD, professore all'Università di Heidelberga, ec. Versione italiana sulla terza edizione tedesca dell'avv. EMILIO BIANCHI. — Pisa, Nistri, 1874. (Un volume, di pagine XIX, 467.)

Una buona traduzione di una delle migliori opere straniere è sempre cosa degna di molta lode: massime poi quando venga a tempo, come questa dell'avvocato Bianchi. Il pregevolissimo *Manuale* del professor Renaud era già noto a tutti gli studiosi in Italia, e specialmente per opera del professor Serafini, che così ne scriveva nel suo *Archivio Giuridico:* « Un pregio affatto particolare dell'opera di Renaud si è, che, mentre per la precisione delle definizioni e per la chiarezza dell'esposizione serve come eccellente compendio per gli studenti, che intendono formarsi un esatto concetto di questo complicato istituto giuridico e prepararsi agli esami, esso si adatta mirabilmente anche alla pratica per la ricchezza dei materiali raccolti nel testo e nelle note, per l'opportuna indicazione delle principali sentenze dei diversi Tribunali di Germania, e per l'esame coscienzioso delle opinioni dei pratici e dei teorici su tutte le questioni, che si agitano nel Fôro e nelle opere degli scrittori di materia cambiaria. E non solo vi si riferiscono le teorie degli scrittori tedeschi e le decisioni dei Tribunali di Germania, ma si tiene conto eziandio della giurisprudenza pratica di Francia, Inghilterra, Svizzera, Italia ed America, come pure delle opinioni dei più insigni giureconsulti teorici e pratici di questi paesi e delle respettive legislazioni, e vi si indicano i punti di contatto e le differenze. Per tal modo il *Manuale* del Renaud è utilissimo anche per chi intende fare uno studio approfondito di legislazione comparata. »

Fu dunque ottimo consiglio questo di pubblicare una esatta traduzione del buon *Manuale* del Professore di Heidelberga, e l'avvocato Bianchi disimpegnò egregiamente la non facile impresa. Egli ebbe poi in mira un altro scopo non meno nobile ed elevato: quello cioè di contribuire indirettamente alla riforma, che si sta elaborando del vigente Codice di Commercio. « Dal momento (egli dice) che la nuova legge deve essere modellata, almeno nei principii fondamentali, sulla legge tedesca, è certamente opportuno mettere sotto gli occhi degl'Italiani una esposizione sistematica dei principii, a cui questa è ispirata. » Ora il Progetto di riforma, sebbene abbia introdotte nella materia cambiaria le più importanti innovazioni e meriti in complesso la più grande lode, può essere migliorato ancora in molti articoli. L'*Appendice* aggiunta dal traduttore, che contiene il testo della legge generale di cambio germanica, e note perpetue di confronto colla legislazione italiana vigente e col Progetto di riforma, non che pregevoli osservazioni critiche, potrà servire, insieme ai lavori dell'egregio professor Vidari, come di guida nell'opera della revisione definitiva.

La Lotta per il Diritto, dell'avv. F. FORLANI. Variazioni filosofico-giuridiche sopra il *Mercante di Venezia* e altri drammi di Shakespeare. — Torino, E. Loescher, 1874. (Pagine 86.)

Si è già scritto molto sulla fortuna delle frasi e delle parole. Una frase, che ha fatta negli ultimi tempi assai fortuna, è la *lotta per l'esistenza*, e non doveva naturalmente mancare chi presto o tardi la introducesse anche nel campo sereno e severo della giurisprudenza. Essa vi è passata però travestita, come *lotta per il diritto*, e per opera di un giureconsulto tedesco, l'Ihering, il cui ingegno grande senza dubbio, ma più fervido che profondo, più paradossale che inventivo, lo trae spesso a vedute strane ed a conclusioni affrettate e false. Il suo recente opuscolo: *Der Kampf um 's Recht*, ne è la prova migliore. In mezzo ad alcune opinioni giuste e ad altre cose vecchie rinverniciate a nuovo vi si trovano le più strampalate asserzioni e le più grandi esagerazioni. Trascinato, per esempio, dall'idea, che tutto è combattimento e lotta nell'attuazione del Diritto, egli giunge fino a rigettar come falsa la geniale idea della scuola storica sulla origine e la formazione del medesimo; la stessa allucinazione lo riduce poi a vedere una nobile lotta per il Diritto ed un'alta idealità nel villano, che litiga fino all'ultimo soldo per non cedere al suo vicino, e nell'odioso Shylock del noto dramma di Shakespeare.

L'assurdità di quest'ultima proposizione fu a buon dritto rilevata dall'avvocato Forlani, in un cenno bibliografico che pubblicò dello scritto dell'Ihering nell'*Archivio Giuridico*. Ora egli ritorna sull'argomento dandoci delle *variazioni* su questo tèma, come aveva già date altre *variazioni* sulla pena di morte, sullo stupro e somiglianti soggetti. Non vi ha dubbio che il tèma della *Lotta per il Diritto* e del *Mercante di Venezia* abbia sugli altri il vantaggio di essere più vario ed allegro. Dopo una breve introduzione sulla natura dei diritti l'avvocato Forlani entra in un minuto esame del celebre dramma, e non pena troppo a concludere che il Poeta ha voluto mostrarci il Diritto rigido, formale, alle prese col più elevato Diritto morale, coll'equità, che trionfa colla rovina di Shylock. Egli continua con alcuni lamenti, secondo noi, esagerati sopra le imperfezioni del moderno Diritto positivo, designato già da lui come una *apparizione patologica*, e torna ad una analisi particolareggiata della scena giudiziaria, in cui Shylock rivendica la sua libbra di carne. Passa poi ad esaminare un altro dramma di Shakespeare: *Misura per misura*, nel quale si ritrova la medesima lotta dell'umanità e dell'equità contro lo stretto Diritto. Se dobbiamo dire aperto quel che sentiamo, ci pare che l'avvocato Forlani nel confutare le stranezze dell'Ihering sia caduto in altre stranezze, e che poi lo scetticismo scientifico, che si rivela ad ogni pagina del suo scritto, sia non solo infondato, ma pericoloso e biasimevole. Il consiglio, che ci permetteremmo di dargli, sarebbe quello

di abbandonare tali soggetti e di aiutare invece che scoraggiare il movimento scientifico, che si va ora lentamente operando in Italia. La nostra letteratura giuridica non è così ricca e rigogliosa da permettersi le stravaganze e le caccie ai concettini, che la germanica si permette a tempo avanzato.

Du suffrage universel et de la souveraineté du peuple, par PAUL RIBOT. — Paris, Lévy, 1874. (Un volume, di pagine 306.)

È un libro interessante, sul quale vorremmo attirare l'attenzione dei nostri lettori. L'interesse che desta, non risulta già da gravi considerazioni storiche o filosofiche, non da splendore di forma, ma dal raro buon senso, e dal coraggio non meno raro, col quale vi si tocca e svela la vera piaga politica della Francia moderna. Il critico francese lo giudicherà naturalmente dal punto di vista del partito, al quale il signor Ribot appartiene: per noi questo punto di vista non ha gran valore, ma lo hanno invece le dure verità attinte ad una dolorosa esperienza, che egli dice senza riguardo ai suoi concittadini.

In un primo capitolo, intitolato: *Osservazioni sui voti emessi dal suffragio universale*, egli studia, appoggiandosi sui fatti e sulle cifre officiali, le diverse elezioni dall'aprile 1848 agli ultimi tempi nei Dipartimenti della Senna, del Rodano, della Côte-d'Or, delle Bocche del Rodano, del Var, della Gironda. Dalla esposizione imparziale di questi voti e dei rapporti dei diversi partiti è facile trarre le conclusioni, che egli raggruppa in un secondo capitolo sul carattere, le tendenze, e i difetti del suffragio universale. Il *sovrano*, egli dice, non è mai consultato quando avrebbe voglia di parlare, ma quando si vuole che parli: e poi la risposta del suffragio universale dipende sempre dalla maniera, con cui si consulta, « di modo che la risposta dipende meno da lui, che da colui, il quale pone la questione ed *organizza* il voto. » Non basta: il suffragio universale non si è mai mostrato conseguente a se stesso: non è l'esperienza pratica che ne determina i cangiamenti, ma il sentimento, od a meglio dire i sentimenti meno nobili e meno politici, ora quello della paura, ora quello della esagerata fiducia, ora lo spirito di contradizione e il desiderio di cangiamento, ora la passione dell'eguaglianza che si compiace di far cadere un potente per sostituirgli un altro. In ogni circostanza inoltre il suffragio universale mostra di ignorare ciò che si deve fare; « istintivamente sente i difetti di ciò che esiste.... e vota gettandosi sempre nell'estremo opposto: ha repulsioni, volòntà negative, non ne ha positive: non sa ciò che è buono per lui, ma sente ciò di cui soffre, se ne lamenta, e lo sopprime senza veder più in là. » Di questo fatto, che nessun imparziale potrebbe negare, egli addita la causa nella profonda ignoranza delle classi agricola, operaia e semiborghese, che dispone della grandissima maggioranza dei voti. La necessità per i partiti politici di accaparrare per ogni via queste masse in-

differenti o appassionate abitua i cittadini senza distinzione alcuna alla più svergognata menzogna. Il suffragio universale « è la più vasta impresa di *duperie* che sia stata mai immaginata. Un giorno d'elezione, può dirsi, la metà della Francia cerca d'ingannar l'altra. »

Questa franchezza e veracità, che non risparmia nessun uomo e nessun partito, fanno, lo ripeto, una grata impressione in uno scritto francese. Avremmo moltissimo a citare a questo proposito, se lo spazio ce lo permettesse: si legga, per esempio, ciò che l'Autore scrive a pagina 145 e seguenti sulla inferiorità attuale della Francia e sulle sue vere cagioni. Quelle buone qualità non si smentiscono negli altri capitoli, dove discorre delle conseguenze del suffragio universale, del principio della sovranità popolare, nel quale egli vede a ragione la fonte di tutti gli errori teorici e pratici della politica interna di Francia, e dei rimedii ai mali ingenerati dal suffragio universale, che l'Autore scorge non già in una inopportuna restrizione, ma in efficaci contrappesi. Quest'ultima è la parte più debole del lavoro, ma riproduce naturalmente le perplessità e le ansie, che devono tempestare nell'animo di ogni sincero amante del decoro e della libertà della Francia.

Die Verwaltung des General-Gouvernements im Elsass, ein *Beitrag zur Geschichte des Völkerrechts*, von Dr. Edgar LOENING, prof. der Rechte an d. Universität zu Strassburg. — Strassburg, Trübner. (Un volume, di pagine 265.)

« Nessun ramo della scienza del Diritto ha tanto da combattere, quanto il Diritto internazionale, colla incertezza delle sue basi, colla indeterminatezza, colle oscillazioni nell'applicazione e nella interpretazione dei suoi principii. Quindi è che troppo agevolmente il Diritto internazionale può essere abusato allo scopo di ricuoprire di una veste scientifica le manifestazioni della passione politica e nazionale, gli sfoghi di un sentimento irragionevole e cieco di vendetta, e le pretese di una ingiusta politica d'interessi. Questi pericoli, che minacciano di seppellire la considerazione del Diritto internazionale come scienza, e l'autorità che esso è chiamato ad esercitare come complesso di vere norme giuridiche, possono essere allora soltanto remossi, quando le ricerche e le discussioni sopra il Diritto delle genti adempiano alle condizioni fondamentali di ogni indagine scientifica, quando riposino sopra una profonda conoscenza dei fatti, e quando siano guidate dalla imparzialità e dall'amore del vero. » Con queste parole termina il professor Löning il suo eccellente lavoro sull'amministrazione del Governo generale in Alsazia, col quale si è proposto di opporre agli appassionati libelli di alcuni pubblicisti francesi, fra i quali fa meraviglia di trovare un consigliere della Corte di Cassazione, il Morin, una esposizione imparziale dei fatti ed una discussione obiettiva e veramente scientifica di tutte le gravi questioni di Diritto internazionale, che sorsero dalla inva-

sione tedesca in Francia e dall' annessione dell' Alsazia all' Impero germanico. Una parte di questo lavoro fu già pubblicata nella *Revue de Droit International,* etc., di Gand, che ebbe il merito grandissimo di non lasciarsi trascinare dalla passione politica nella questione franco-germanica: ma tutto è nell' opera tedesca rifatto ed ampliato.

L' opera del Löning ha tale importanza, che non potrà farne a meno chiunque si debba occupare dell' ultima fase del Diritto delle genti, e, come lavoro rigorosamente scientifico, conserverà per lungo tempo ancora un grande valore. Basterà ch' io accenni per gli intendenti alle principali questioni trattate nel corso dell' opera. Esse sono: 1ª la natura ed i limiti del potere esercitato da uno Stato belligerante sul territorio nemico occupato: 2ª il rapporto degli impiegati delle provincie invase con lo Stato occupante: 3ª il diritto di requisizione: 4ª il diritto di coazione a prestazioni personali: 5ª il diritto penale di guerra: 6ª la responsabilità delle Comuni per i reati commessi sul loro territorio: 7ª il diritto di impedire il concorso delle popolazioni invase alla guerra: 8ª il diritto penale militare: 9ª l' attività dei Tribunali delle provincie invase: 10ª l' amministrazione finanziaria delle medesime: 11ª la successione dello Stato occupante nelle obbligazioni attive dello Stato nemico: 12ª il diritto di imporre contribuzioni: 13ª il rapporto costituzionale dell' Alsazia-Lorena coll' Impero: 14ª le questioni sul vigore delle leggi francesi: 15ª la interpretazione dell' articolo 2° del Trattato di Francoforte intorno al diritto di ozione e di emigrazione. Tutte queste ed altre questioni gravissime di diritto di guerra e delle genti vi sono discusse con larghezza e profondità di vedute, e, quel che più monta, in base alle condizioni di fatto, in cui si sono trovate le provincie annesse, e che l' Autore è stato meglio d' ogni altro in caso di conoscere e d' apprezzare.

SCIENZE MILITARI.

Das moderne Gefecht und die Ausbildung der truppen für dasselbe. (Del moderno combattimento e del modo di ammaestrarvi le truppe) Alcune parole sullo sviluppo successivo della tattica, del maggior generale Barone von WECHMAR (comandante la 21ª brigata di fanteria in Breslavia.) — Mittler e Sohn: Berlino, 1874.

È un volumetto in-8° di 89 pagine, il quale fu accolto con favore in Germania e può essere letto e meditato con profitto e con piacere anche da noi, quantunque sia una trattazione scritta allo scopo di affrettare l' adozione di certe forme e l' abolizione di certe altre che attualmente, nell' esercito germanico, o sono allo stato di esperimento o non sono più in uso che sulle piazze d' armi. Pensieri direttivi e dominanti dello scritto sono: necessità d' una modificazione graduale nella

tattica, necessità di prescrizioni regolamentari particolareggiate, necessità di far sì che sul campo di battaglia sieno portate le abitudini di piazza d'armi.

Il Wechmar vuole che le prescrizioni regolamentari non stieno soverchiamente sulle generali; non bisogna fare a fidanza, egli dice, cogli espedienti da improvvisarsi nel calore della mischia, nè far troppo largo campo al genio ed allo spirito d'iniziativa dei singoli comandanti, perchè queste qualità sono distribuite fra gli uomini in varia misura e ingenerano risultati diversi.

Vuole forme e comandi ben definiti, anche perchè cessi il grande inconveniente di assumere, come misura del grado d'istruzione delle truppe e della capacità dei capi, la loro valentìa nell'eseguire evoluzioni compassate, le quali non trovano più riscontro in guerra.

Combatte il pregiudizio che le mosse compassate e il passo misurato e stecchito sieno mezzi necessarii a infondere la disciplina, essendochè questa si dissolve, quando nel momento solenne della battaglia si richiegga dal soldato altra condotta che quella da lui appresa in pace non sia.

Il libro del Wechmar consta di una Introduzione e di tre capitoli, nei quali sono discussi questi argomenti: 1° Quali innovazioni reclama nella tattica l'attuale armamento degli eserciti. 2° Come, per esso, si sviluppi e proceda oggidì il combattimento. 3° Quali modificazioni debbano introdursi nel metodo d'istruzione e nelle forme tattiche per rispondere alle esigenze create dal novello armamento e dall'odierno modo di combattere.

Quantunque nelle massime il Wechmar si accordi, quasi per intero, cogli altri autorevoli scrittori militari tedeschi, nei modi di esecuzione, nell'impiego della cavalleria, e in altre questioni si riscontrano notevoli discrepanze di opinioni.

Il barone von Wechmar vuole, a cagione d'esempio, che per sottrarsi al fuoco d'artiglieria la truppa che s'avanza all'attacco si sposti frequentemente a destra ed a sinistra, e che lo spiegamento abbia luogo a grandi distanze; le quali cose sono da altri avversate siccome quelle che rendono difficile la direzione delle truppe.

Alla cavalleria assegna un cómpito molteplice e gravosissimo. Oltre ai consueti servizi di esplorazione, di sicurezza e di copritura alle mosse dell'esercito proprio, l'Autore opina che la cavalleria potrebbe rendere non piccoli servigii coll'inquietare senza posa il nemico, piombare sui bivacchi, sugli accantonamenti, e così via.

Ne crede necessario l'impiego nel combattimento per assicurare le ali della truppa che muove all'attacco, e nell'ultime fasi del combattimento, in certi casi propone persino di lanciarla sul nemico, per divergerne il fuoco e costringerlo a raggupparsi (partito, a cui si guarderebbe bene d'appigliarsi un difensore accorto).

Vorrebbe inoltre che ogni riparto indipendente, anche un batta-

glione, fosse sempre provvisto di cavalleria per evitare sorprese micidiali, contro cui, nelle marcie e nelle battaglie, non vi sarebbe altrimenti rimedio.

È fuor di dubbio che sarebbe utilissimo il poter ottenere tutto ciò, ma la cavalleria non è inesauribile nè per numero nè per forze proprie, e d'altro canto non si può contare sopra cosiffatti successi che in circostanze morali e locali eccezionalissime.

Nel secondo capitolo, che ha per titolo: *Il moderno combattimento*, la discussione s'aggira sulla offensiva, sul combattimento decisivo e sulla difensiva.

Per poter più efficacemente sorvegliare e dirigere la truppa che combatte alle linee estreme, nel frastuono del combattimento, l'Autore ha escogitato un espediente degno di nota, il quale consiste nel fissare volta per volta il numero delle cartucce da spararsi. Per quanto non si possa esigere che il soldato le conti esattamente, pur tuttavia ne nascono delle soste, durante le quali egli volge il capo verso il proprio Ufficiale, e questi può impartir ordine per far convergere il fuoco su un dato punto o muovere innanzi, e così via. Certa cosa è che un tal mezzo si presenta utilissimo, e meritevole d'essere adottato anche negli esercizii di pace.

Dopo aver parlato dell'assalto, del modo di occupare e difendere una posizione, e delle qualità che in questa si richieggono, il Wechmar passa a discorrere, nel terzo capitolo, dell'ammaestramento della fanteria nell'attuale modo di combattere e delle varie prescrizioni regolamentari che vi si riferiscono. Intorno a ciò per altro noi non ci accordiamo coll'Autore in tutte le sue proposte, e specialmente in quelle che trattano dell'esecuzione dei fuochi eventuali su sei righe e dei quadrati.

E qui facciamo punto. Noi non abbiamo fatto cenno di tutti gli argomenti trattati dall'egregio Autore, solo abbiamo dato risalto a quelli che più si scostano dalle opinioni comunemente invalse.

Come lo dice il suo titolo modesto, questo libro non è una trattazione compiuta, neppure della materia di cui discorre, imperocchè sono passate sotto silenzio molte questioni ancora insolute; tuttavia la posizione dello scrittore, la parola modesta, calda ed attraente, e l'importanza del soggetto trattato, sono pregi che ne raccomandano la lettura agli studiosi di cose militari.

Studien über Truppen-Führung, per F. v. VERDY DU VERNOIS, colonnello capo di Stato Maggiore del 1° Corpo d'armata prussiano. — Berlino, 1871-74.

Da tre anni il colonnello Verdy du Vernois ha intrapresa la pubblicazione, per puntate, di questi studii, che hanno giustamente attirata l'attenzione degli studiosi di cose militari di tutte le nazioni. La somma utilità di quest'opera sta nel metodo eminentemente pratico adottato dall'Autore per l'esposizione dei suoi insegnamenti. Gli *Studii*

del colonnello Verdy du Vernois si riferiscono alle diverse unità tattiche in campagna, svolgendo per via di esposizione analitica e critica taluni fatti speciali, tratti per lo più dalle recenti campagne prussiane. Nel 1° studio, che risultò di quattro fascicoli, fu trattato della condotta di una Divisione di fanteria facente parte di un corpo d'armata. Il 2° studio, di cui annunciamo la recente pubblicazione del 1° fascicolo, prende a trattare della Divisione di cavalleria operante nel corpo d'armata. È presa a modello l'azione della 1ª Divisione di cavalleria del 3° Corpo d'armata prussiano nei giorni 29, 30, 31 luglio 1870.

Metodo di studio più pratico, più razionale, più utile e ad un tempo più dilettevole di questo seguito dall'egregio colonnello di Stato Maggiore prussiano, mal si saprebbe ideare. Non è il pedante trattatista che vi pone innanzi teorie aride e stucchevoli, è l'uomo di guerra pratico, esperto, che con piacevole esposizione vi narra un brano di recentissima storia militare; a volta a volta si sofferma ad esaminare il perchè degli ordini dati, delle disposizioni prese, delle mosse compiute, e poi esamina se e come si sarebbe potuto far meglio, come e perchè fu trascurata l'osservanza delle sane regole dell'arte della guerra, dove e di chi fu l'errore commesso, quale il modo con cui vi si sarebbe potuto ovviare, e così via.

Però noi non possiamo a meno di raccomandare all'esercito nostro questo lavoro che ha già incontrato tanto favore, e di cui la *Reunion des officiers* in Francia ha ordinato la traduzione, già venuta in luce per le quattro puntate del primo studio.

Der Krieg in Italien, 1859. Nach den Feld-Acten und anderen autentischen quellen bearbaitet durch das K. K. GENERAL-STABS-BUREAU für Krieg-geschichte. — Wien, 1872-74.

Il volume I di questa pubblicazione, venuto alla luce or sono due anni, e contenente circa 600 facciate di storia, 88 di allegati e situazioni e 3 Carte, incomincia con una breve esposizione delle complicazioni diplomatiche che precedettero le ostilità; racchiude poi una descrizione dell'ordinamento militare delle tre Potenze belligeranti e dei loro apparecchi di guerra, e finalmente la narrazione degli avvenimenti guerreschi ch'ebbero luogo dal 26 aprile al 5 giugno. Lo scrittore della Relazione pare non tenga il debito conto della situazione creata in Italia dalle aspirazioni nazionali, o non le assegna quella importanza che merita; laonde pecca forse contro la giustizia e la verità nel considerare il Piemonte come l'unico istigatore e l'unica causa della guerra, quando, egli dice, gli altri Stati della Penisola punto non avevano a dolersi, nè si dolevano dello stato delle cose (!). Neanco alla Prussia è risparmiato il rimprovero, per aver mandato a vuoto lo slancio patriottico della Germania in favore dell'Austria, fingendo di sperare nel mantenimento della pace per via della conciliazione, *mentre per*

queste vie più non poteva la pace conservarsi, dacchè la Prussia stessa per accordi prestabiliti aveva abbracciato il partito della Francia.

La narrazione delle operazioni militari incomincia con la esposizione degli intendimenti del maresciallo Gyulai di procedere ad una pronta ed energica offensiva contro il Piemonte; tratta quindi degli ostacoli opposti all'attuazione di questo disegno dalla stagione, dal contegno dell'avversario; descrive la esitazione, i tentennamenti del Comando Supremo, finchè in seguito alle notizie dell'ingrossare delle forze francesi s'appiglia al partito della difensiva nella Lomellina, e per accertarsi meglio dello stato delle cose spinge quella ricognizione su Voghera, che finisce col combattimento di Montebello. Gli alleati intanto iniziano le loro operazioni offensive: con rapida mossa di fianco si portano verso Vercelli e da Vercelli a Novara, cercando di mascherare la propria marcia con un attacco affettuato dalle divisioni piemontesi contro le posizioni di Palestro, Confienza e Vinzaglio. Ma il maresciallo Gyulai indovina il concetto dell'avversario e con più rapida contromarcia porta quanto più può del suo esercito sul Ticino per opporsi all'avanzarsi degli alleati sulla loro nuova linea di operazione. A Magenta l'esercito austriaco è battuto, e qui finisce il volume primo.

Il 1° fascicolo del volume II contiene la narrazione degli avvenimenti che si svolsero dal 5 al 21 giugno. Fallito il tentativo di opporsi all'entrata degli alleati in Lombardia, il Comando Supremo austriaco decide di ritirarsi dietro la forte linea del Mincio e di là, congiuntosi alla 1ª armata e appoggiato alle fortezze del Quadrilatero, riprendere l'offensiva. La Relazione ufficiale osserva quanto fosse ragionevole e giusta la decisione del maresciallo Gyulai di imprendere la ritirata per la linea di fianco Melegnano-Lodi, anzichè per la linea diretta Milano-Brescia-Verona, sì perchè doveva proteggere lo sgombro di Pavia e Piacenza, ov'erano raccolte molte vettovaglie e munizioni, e delle opere costrutte al confluente di Po e Ticino ancor munite di numerose artiglierie, come perchè la linea prescelta, mentre minacciava di fianco la linea Milano-Brescia, era meglio assicurata mediante le piazze esistenti sulle due rive del Po: Pizzighettone, Cremona, Borgoforte da una parte, Piacenza e Brescello dall'altra. Sussisteva, è vero, il pericolo che la Divisione Urban, costituente la destra della primitiva linea di battaglia ed operante a nord della strada Milano-Brescia, potesse venir separata dal resto dell'esercito mediante un rapido movimento degli alleati nella direzione di Brescia; ma era pure a tener conto delle difficoltà che avrebbero incontrato nella loro marcia gli alleati, specialmente rispetto al vettovagliamento. E ben s'appose il Comando Supremo austriaco, giacchè potè effettuare la ritirata senza molestia per la linea Melegnano-Lodi e collegarsi dietro l'Adda col corpo del generale Urban. Il 7 giugno non aveasi ancora indizio d'inseguimento; solo sapeasi che gli alleati erano entrati in Milano: prevalse allora nel quartier generale del maresciallo Gyulai il consiglio di sospendere la ritirata e ri-

pigliar l'offensiva. Ma il dì seguente le poche truppe che erano restate a Melegnano, sopraffatte dai Francesi, dovettero ripiegare dopo accanito combattimento: l'esercito austriaco riprese la sua marcia verso il Mincio, molestato nella sua destra dai Cacciatori delle Alpi, cui erasi aggiunta alla metà di giugno la Divisione Cialdini. Alla metà di giugno la 2ª armata austriaca congiungevasi dietro il Chiese colla 1ª, la quale erasi raccolta fra il Chiese e l'Adige: le due armate ripiegarono dietro il Mincio e occuparono il fronte segnato da questo fiume.

Qui finisce per ora la narrazione. La quale, a nostro avviso, si può considerare come di assai superiore alla Relazione ufficiale francese (*Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*): ma così l'una come l'altra lasciano qualche cosa a desiderare nella esposizione di quanto venne operato dall'esercito sardo: a questo difetto non potrà porre rimedio che una storia della guerra del 1859 compilata da Italiani colla scorta delle Relazioni ufficiali austriaca e francese, e dei numerosi documenti che giacciono ancora quasi inesplorati nei nostri Archivi.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL SEGRETO DELL'URNA.

L'otto novembre sarà la decima volta che Vittorio Emanuele avrà chiamato i sudditi suoi ad esprimere l'animo loro sulla condotta del suo Governo, e ad influire col voto sopra di essa. Era scorso un assai breve tempo tra il giorno, in cui Carlo Alberto aveva coronato l'opera sua, introducendo ordini liberi nella sua Monarchia, e quello in cui Vittorio Emanuele gli succedette, in una terribile ora. Non un intero anno! Pure in quell'anno, due volte Carlo Alberto aveva convocato i Collegi! Però, con quale diverso augurio e presentimento! Il 27 aprile del 1848, il Principe di Carignano aprì la prima Sessione del Parlamento nazionale a nome del Re, e gli disse parole piene di speranza e d'audacia. Carlo Alberto era su'campi di Lombardia alla testa dell'esercito suo, incalzando vittorioso gli Austriaci, non ancora ripigliati dello sgomento e della confusione, in cui erano stati gittati dalla insurrezione di Milano, e dagl'interni dissidii dell'Impero. Ma quanto parve mutata la scena il 1° febbraio del 1849, che i Deputati già della seconda Legislatura furon raccolti in Torino! Tutto era già precipitato in Italia, armi e menti. Chi sa, se i Ministri di Carlo Alberto s'illudessero ancora di potere restaurare la fortuna di quelle e il senno di queste! Ma nell'animo del Re non restava forse altro proponimento che di mantenere intatto l'onore della Corona e del popolo, e altra speranza, se non questa, che dalla rovina stessa, a cui s'era prossimi, la stella di Casa Savoia sarebbe risorta più splendida. V'ha nel cuore delle vecchie stirpi un istinto che è come il frutto della loro esperienza secolare. L'augurio di un avvenire, ancora così buio agli occhi di tutti, consolò forse le ultime ore del padre esule in Oporto, e resse i

primi passi del figliuolo sconfortato sul trono. Un Principe, il cui Regno sarebbe stato, ogni anno più, il più popolarmente applaudito del Piemonte e dell' Italia, ebbe animo e si sentì costretto ad accigliare il volto nelle prime sue parole e ne' primi suoi atti. Non bastò che il 3 luglio del 1849 egli, appena riavuto da una malattia grave, mettesse sull' avviso gli elettori del Regno, e mostrasse loro, colla forte e schietta parola del D' Azeglio, che tormentosa condizione fosse quella dello Stato. « Io conosco (disse) quali doveri abbia a compiere e quali esempi seguire, e sento, la Dio grazia, animo saldo abbastanza per accettarne il peso; ma sento altresì ch' io fallirei all' impresa, se invece d' aiuto trovassi inciampo, se quel popolo, senza del quale non possono reggersi le libere instituzioni, ne turbasse lo sviluppo e ne rendesse impossibile l' esercizio. » L' Assemblea della terza Legislatura non rispose all' aspettazione del Principe, nè mostrò cuore e spirito pari a' tempi. Il 30 luglio del 1849, la prima volta che Vittorio Emanuele parlò a' Deputati del suo popolo, ricordò ben loro di dovere dar prova di quella sapienza pratica, che viene imposta dallo stato presente d' Italia e d' Europa; e come fosse « onorevole cosa per chi si commette alla fortuna saperne virilmente accettare i giudicii. » Ma i Deputati furono sordi; e corrotti da false presunzioni ed albagie, respinsero il Trattato di pace coll' Austria. E il Re rinviandoli a casa, nel novembre diresse al suo popolo parole più gravi e severe. « Per la dissoluzione della Camera dei Deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all' onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione dei miei giuramenti. Chi oserebbe temere per loro? » Agli Elettori, ai Deputati non risparmiò censure e suggerimenti. A questi disse: « Nel mio Proclama del 3 luglio io li ammoniva a tener tali modi, che non rendessero impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio, perchè non adempirono al loro? » E de' Deputati licenziati diceva: « Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio, e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero? »

Rigidi avvertimenti, a cui un maestro di Diritto costituzionale non avrebbe mai consigliato al Re di apporre il nome. E di certo sarebbe stato facile il provare ch'egli, intromettendosi così tra i suoi Ministri e gli Elettori, gettava nella bilancia dei voti un peso indebito. Ma ciò appunto bisognava, perchè lo Stato ripigliasse un equilibrio; e mai Re e Ministri mostrarono d'intendere le condizioni sostanziali del Governo parlamentare, tanto quanto Vittorio Emanuele e Massimo D'Azeglio fecero allora nel violarne una regola pur vera, ma astratta, e che, come ogni altra, va temperata dalla realtà delle circostanze.

E il paese rispose alla lealtà franca del Principe. Il 20 dicembre 1849, Vittorio Emanuele potette dire ai Deputati della quarta Legislatura, che i fatti ond'era stato indotto a sciogliere il Parlamento, « avevan maturato Re e popolo a quella scuola, alla quale solo si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza, » ed erano stati occasione « d'un nobile esempio di fiducia tra popolo e Principe. » La quarta Legislatura, che eletta il 9 dicembre 1850, fu sciolta l'8 dicembre 1854, ed ebbe tre Sessioni, avviò davvero lo Stato nuovo. In essa si formò quel temperamento d'opinioni, che, assicurato l'assetto interno, ed incamminato sotto ogni rispetto il progresso civile ed economico del paese, divenne il fondamento, sul quale, mutate le condizioni morali dei Governi circostanti, fu potuto alzare più tardi l'edificio d'una politica nazionale. Il Cavour, entrato Ministro l'11 ottobre, prima che gli Elettori fossero convocati ne' Collegi, operò durante questa Legislatura quella trasformazione di parti, che gli permise di creare sin dal 4 novembre 1852 un Ministero presieduto da lui, che, si può dire, pur trasmutandosi di tratto in tratto e in ogni membro, non finì che colla sua morte e dopo cambiato il Regno di Sardegna in Regno d'Italia. Il Re, nell'aprirne la terza Sessione, mostrò sentire quanta fosse stata l'opera di cotesta Legislatura, che il paese pur doveva al senno e all'ardire di lui e de'suoi consiglieri. « Ripensando le passate fortune dello Stato e raffrontandole colle presenti, dobbiam tutti sentire in cuore profonda gratitudine verso la Provvidenza, che così palesemente ha benedetta l'opera nostra. »

La Legislatura quinta, che fu eletta l'8 dicembre 1854 e dopo tre altre Sessioni fu sciolta il 25 ottobre 1857, doveva avere già più alta fortuna. Nell'opera della Legislazione civile e della Riforma economica continuò l'opera della precedente; e il ristauro delle finanze progredì per l'opera del Governo e andò così oltre,

che il Re potette, al riunirsi della terza Sessione, il 7 gennaio 1857, annunciarle, ch'ella avrebbe discusso per la prima volta « un bilancio, in cui le spese e le entrate ordinarie si pareggiano pienamente. » Erano scorsi nove anni, dall'introduzione degli ordini liberi; e, quantunque il « progressivo sviluppo della ricchezza nazionale » fosse stato notevole in quell'intervallo di tempo, un annuncio simile non s'era potuto far prima, nè l'effetto poi rispose per l'appunto all'aspettazione. Ma, durante il periodo di cotesta sesta Legislatura, era succeduto un fatto, che prometteva si dovesse riaprire in breve dinanzi al Piemonte un più largo orizzonte, pur rimasto per tanti anni così chiuso ed oscuro. Il 21 aprile 1855 i soldati piemontesi avevan salpato da Genova per la Crimea. Il piccolo Regno che aveva osato combattere solo contro l'Austria per la indipendenza d'Italia e n'era stato vinto, ora rubava le mosse all'Austria stessa nella politica dell'Europa, ed osava prendere allato alle due Potenze occidentali un'attitudine fiera, onorata, civile, mentre l'Austria pendeva incerta quale dovesse essere la sua. Il Re aveva potuto dire con giusto sentimento del valore del suo Stato: « La Sardegna n'è uscita con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un Consesso europeo gli interessi dell'Italia furono propugnati da Potenze italiane, e venne dimostrata ad evidenza la necessità, pel bene universale, di migliorarne le sorti. »

Furon vivissimi gli applausi; e s'intende che furon ancora più vivi e fragorosi il giorno che alla sesta Legislatura, eletta il 15 novembre del 1857, il Re potette il 14 dicembre esprimere la sua sicurezza, che egli avrebbe ritrovato in essa «il medesimo forte e leale concorso nello applicare e svolgere quei principii liberali, nei quali riposa, oramai in modo irrevocabile, la nostra politica nazionale. » L'animo del Principe si elevava d'anno in anno a maggiore e più audace idea; e raccoglieva il frutto della fortezza nel tollerare, mostrata in sè e insegnata a' suoi popoli nei primi anni del Regno.

La sesta Legislatura era chiamata già a raccogliere la mèsse di così seria e gagliarda condotta di Regno. Fu nella seconda sua Sessione, che il Re pronunciò il 10 gennaio 1857 il più memorabile e solenne dei suoi discorsi: « Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria » — « Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Eu-

ropa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso inspira» — « Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i Trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.» L'alleanza colla Francia era conclusa; e l' Austria fu tratta dall'abilità del Conte di Cavour a violare essa quei Trattati. Il 29 aprile l'esercito austriaco invade il Piemonte; il 2 maggio l'Imperatore dei Francesi è in Italia. La Penisola si commove tutta; e Vittorio Emanuele è a capo dell'esercito piemontese, e di quanto ha di vivo e rigoglioso una nazione di venticinque milioni di uomini, ricordevole del più glorioso passato, che abbia mai registrato la storia di nessun popolo. L' Austria è vinta il 4 giugno a Magenta, e l'8 a Melegnano; il 24 a Solferino chiede pace.

Qui, Vittorio Emanuele sente, che è nuovamente necessaria una sosta; poichè l'alleato s'impaura, e l'Europa s'impensierisce. Si contenta di sola la Lombardia; e rimanda l' acquisto di Venezia ad altro tempo. Il Cavour si dimette, ed egli chiama un altro Ministro a reggere l'antico Regno ingrandito. Se non che i confini del nuovo s'alteravano di giorno in giorno; e prima, ch'egli, richiamato al Governo l' uomo di Stato, così cautamente audace, che l'aveva scorto sin là, potesse riunire un nuovo Parlamento, già ai Lombardi, strappati al dominio altrui per forza di armi, s'erano aggiunti per effetto di voto non potuto contrastare e coraggiosamente accettato, i Parmigiani, i Modenesi, i Romagnuoli, i Toscani. E l'Assemblea, che si riunì in Torino il 2 aprile 1860, e ch'era stata eletta sette giorni innanzi, non fermò, anzi aiutò questo moto di trasformazione, e lo contenne insieme, sicchè non precipitasse. Poichè seppe compiere due atti difficili e ai quali il Re le fu guida e consiglio; approvò il Trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, e resse il Governo in tutta quella politica così ardita insieme e prudente, per la quale fu possibile di giovarsi dei fortunati e maravigliosi successi del Garibaldi, senza che questi potesse, contro la sua volontà stessa e solo per effetto della sua poca attitudine al governo degli uomini, spezzare l'unità morale del Regno, prima che l'unità materiale ne fosse fatta.

Il 18 febbraio 1861 il Re vide davanti a sè, nell'Assemblea a cui diresse il suo discorso, il frutto di tanta fortezza sua, del suo Governo, e dell'Assemblea precedente, sciolta dopo brevissima vita per effetto dell'impresa stessa, ond'essa era stata così gran parte. In codesta nuova Assemblea, eletta il 24 gennaio, e

riunita a Torino il 18 febbraio 1861, già l'Italia, dalla Venezia e dalle provincie Romane in fuori, era rappresentata tutta. Vittorio Emanuele poteva dirle con sicurezza: « Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. » Difatti, la fermezza mostrata da lui nel mantenere i diritti del Governo contro le presunzioni delle parti politiche, intese a soverchiarlo, e l'autorità grande e suggellata da tanti successi del Conte di Cavour erano state causa, che la molta gran maggioranza dell'Assemblea appartenesse alla parte liberale e moderata, e venisse con animo schietto e risoluto a reggere una politica, che, non restringendo nessuna libertà, pure avesse dato mano al Governo nel comprimere ogni licenza, e nel costituire fortemente il nuovo Regno. Sicchè a nessuna parola del Re l'Assemblea, così rapidamente raccolta da tutte le parti d'Italia e in gran parte ignota a se medesima, applaudì con più vivo ardore, che a questa: « Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savia cosa l'osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione. »

E la Legislatura ottava, la prima del nuovo Regno, che proclamò essa stessa il 26 febbraio, tenne rispetto a questo il luogo, che rispetto al Regno di Sardegna non fu tenuto che dalla quarta. Il che prova che il Regno d'Italia potette principiare con una scossa morale delle popolazioni meno forte di quella che ebbe a subire il Regno di Sardegna nel primo anno della sua trasmutazione politica.

Nè furon poche le difficoltà, che cotesta Legislatura ebbe a vincere, a cominciare dalla prima e la maggiore di tutte, la morte del Conte di Cavour, venutole meno nei primissimi mesi del suo cammino.

Pure guidata da uomini non pari certo, ma egregi, essa disegnò e cimentò le più essenziali basi dello Stato; e per gran tempo non ne fu distolta da' viziosi umori regionali, che pur covavano e covar dovevano nel suo seno, poichè era così recente l'origine del Regno, e così varia la composizione di esso. Ma, via via che l'impeto dell'idea, colla quale era stata eletta, si andò allentando, cotesti umori andaron ripigliando lena e forza; la finanza dissestata dava stimolo a' dissensi, e cominciò a parere un'erta impossibile a superare, ma buona a spingervisi a prova

l'un l'altro, a fine di cadervi tutti l'un dopo l'altro; la fiacchezza morale del Governo se n'aggravò; e la convenzione colla Francia per lo sgombro di Roma e la tutela del territorio rimasto al Pontefice; e il trasferimento della Capitale a Firenze sbalzarono più che un Ministero, poichè lasciarono, anche quello che succedette a questo, impotente e confuso avanti al paese, arruffato di desiderii, d'intendimenti, d'idee.

Del che fu visto l'effetto nell'elezioni fatte nello scorcio del 1865. La Legislatura nona ne uscì torbidissima. L'ostacolo che il contrasto e l'amarezza dei suoi umori frapposero ad ogni avviamento del paese, fu grandissimo; ed il danno smisurato. L'Assemblea non era in grado di rispondere alle schiette e nobili aspettazioni del Re; bensì di consumarsi in gare fiacche e scipite. Se l'Italia non fu gettata da essa in maggiore rovina e scompiglio, si deve tutto alla fortuna d'una situazione Europea, che le andò diventando sempre più favorevole. Il Ministero, internamente debole, potette cogliere e maturare l'occasione dell'alleanza più forte, che il Regno avesse avuto modo sin allora di contrarre, e i cui beneficii sono tutt'altro che esauriti a quest'ora. La Camera ritrovò una nobile unità di sentimento innanzi a un fatto, che prometteva di portare a termine la redenzione della Penisola; e meritò così che nella sua seconda Sessione il 13 dicembre 1866 il Re le potesse dire: « La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di venticinque milioni d'Italiani. La nazione ebbe fede in me; io l'ebbi nella nazione. »

Ma un fatto nazionale di così gran rilievo, come l'acquisto della Venezia, non bastò a ritemprar l'Assemblea. L'avvertimento del Re, che ora l'Italia era « lasciata a se stessa e la sua responsabilità era diventata pari alla potenza, a cui era giunta ed al pieno uso che poteva fare della sua forza, » rimase sterile. L'Assemblea ricadde nell'impotenza sua e fu sciolta.

Il Ministero non si ritenne dall'accusarla gravemente agli Elettori. Il Barone Ricasoli, che lo presiedeva, attinse nella sua sicura coscienza il diritto di chiamare questi a più ponderato adempimento del dover loro. « La Camera » disse in una Circolare pubblica ai Prefetti « uscita dalle elezioni del 1865 non fece prova sino dal suo nascere di essere fornita di tutti quegli elementi e di quelle disposizioni che sono necessarie a compiere i suoi alti ufficii nel regime parlamentare. Se ne' momenti solenni che precedettero l'ultima guerra, essa seppe trovar la virtù di subiti e ga-

gliardi consensi, non appena sottratta alla indiscutibile necessità della difesa, ricadde in una fluttuazione inquieta d'intenti e d'idee, che toglieva al Governo ogni ferma base di previsioni e d'azione. »

Se non che non basta parlare forte agli Elettori; bisogna che il Governo, che parla, paia loro forte davvero. Ora il Ministero Ricasoli non era tale; sì perchè mostrava nella sua Circolare stessa concetti fiacchi e confusi rispetto ad alcune principali quistioni dello Stato, sì perchè aveva sentito la necessità di mutare parecchie delle sue membra dopo sciolta la Camera; sì perchè non era stato in grado di rifarsele tutte. Non è quindi a maravigliare, che dall'elezioni indette per il 10 marzo 1867 uscisse un'Assemblea di poco migliore di quella ch'era stata licenziata; e che il Ministero che l'aveva chiesta al paese, non vi trovò nessun aiuto ad integrarsi, e s'ebbe a dimettere. Sorse sulla sua ruina il Rattazzi con una composizione ministeriale mal definita e mal retta: donde nacque in breve ora il disordine sanguinoso di Mentana, come dalla sua prima era nato quello d'Aspromonte e di Sarnico. Dalla situazione pericolosa interna ed esterna il paese fu salvo per la prudenza del Principe, e per la prontezza della parte liberale e moderata a ripigliare il Governo. Ma si trovò debole anch'essa, perchè guasta da quegli umori che cominciati già a serpeggiare verso la metà dell'ottava Legislatura avevano infierito verso la fine di essa, e quantunque mitigati via via, eran tutt'altro che sanati del tutto. Quando la Legislatura decima principiò la sua Sessione, il Re il 22 marzo 1867 non mancò di ripeterle un utile avviso: « Ora, che l'esistenza dell'Italia è assicurata, essa richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi, ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti; sicchè riposata e tranquilla fecondi gli elementi di vita e di prosperità che le largì la Provvidenza. » Parlò a sordi. Quando quella Legislatura principiò la sua seconda Sessione il 18 novembre 1869, pareva così scarsa la speranza di grandi cose nella politica interna od estera del paese, che il Re, per la prima volta, come assuefatto ch'egli era ad annunciarne, preferì di non venire avanti a'Deputati egli stesso, e mandò loro un Ministro a leggere il discorso di apertura in sua vece. E la risposta dei Deputati fu questa, che il primo loro atto, la scelta del Presidente, cagionò una crisi di Ministero, la quale fu l'effetto appunto della divisione non anche curata della parte moderata e dei tentativi mal concepiti ch'erano stati fatti per medicarla.

La fortuna aiutò di nuovo l'Italia; e da una terribile lotta

oltre Alpi, alla quale essa nè era chiamata, nè avrebbe potuto prender parte, nacque un'occasione imprevista e necessaria di dar l'ultima mano al suo essere di nazione. Perchè l'impresa di Roma non fu potuta più oltre indugiare, caduto il Potere imperiale che reggeva il Pontificato temporale; e il discredito morale di questo, così come l'opinione prevalsa in Europa, durante dieci anni di condotta equa e moderata del Governo d'Italia, che esso era in grado di non dipartirsene in Roma, permisero che le porte della Capitale sperata d'Italia s'aprissero innanzi a un picciolissimo sforzo. Il fatto era per sè tale, che dava ragionevole motivo a tentare e cercare, se un nuovo e più fermo pensiero politico si fosse schiuso nel seno della nazione. Sicchè il 20 novembre del 1870, due mesi dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, la Legislatura decima fu sciolta; e il 5 dicembre alla nuova Assemblea il Re potette dire: « Con Roma Capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore. Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra Patria diletta, e nel pronunciare queste parole: — L'Italia è libera ed una; ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice. »

E l'Assemblea rispose, nella prima Sessione che tenne a Roma, alle principali necessità e promesse della politica nazionale, che nel discorso del Re eran disegnate assai rettamente. Certo, la parte ministeriale non s'era nell'elezioni vantaggiata di molto; ma pure abbastanza da esser sicura, combattendo, di vincere. Se non che le persone dei Deputati erano rimaste in gran parte le stesse di prima; e gli umori vecchi e discordi, per poco repressi dalla grandezza dell'avvenimento e delle risoluzioni che ne scaturivano, non avrebbero indugiato a serpeggiare di nuovo senza strepito, è vero, ma non senza efficacia. Le due Sessioni, che questa stessa Legislatura ha tenuto poi in Roma, non sono state, di certo, sterili affatto, ma non hanno risposto all'aspettazione e all'utilità del paese. Il Re, il 27 novembre 1871, aveva ben detto, all'aprirsi della seconda Sessione, a'Deputati e a'Senatori: « Un vasto campo di lavoro vi sta dinanzi. Compiuta l'unità nazionale, saranno, lo spero, meno ardenti le lotte dei partiti, che ormai gareggeranno solo nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della nazione; » e in quali ordini di provvedimenti questa gara s'avesse a mostrare, era stato acconciamente indicato da lui. Ma se le lotte furono assai meno

ardenti, l'Assemblea si mostrò assai più svogliata, che non avesse mai fatto, e la mèsse raccolta riuscì assai minore d'ogni più modesta speranza. Nella crisi di Ministero, che coronò la Sessione, riapparve tuttora vivo quel dissenso della parte liberale e moderata, che dalla morte del Cavour non s'era mai potuto rappattumare del tutto, e nelle due ultime Sessioni s'era tentato con ogni sforzo di spegnere. Ma il Ministero susseguito non riuscì meglio ad ottenere dalla Camera un lavoro più spedito e più gagliardo. La morte del Rattazzi, che aveva preceduta la sua venuta e senza la quale non sarebbe neanche succeduta quella scomposizione di parte tra' liberali, che l'aveva resa possibile, lasciò l'Opposizione più scompigliata, ma non bastò a mettere la parte governativa meglio in grado di giovarsi dello scompiglio di essa. Il Re ripetette, il 15 novembre 1873, a cotesta Legislatura nella sua terza Sessione: « Non potersi dire compiuta ed assicurata l'opera della redenzione della Patria, se non quando le instituzioni libere si fossero svolte insieme co' progressi civili e col benessere delle popolazioni; » ed indicò, come già aveva fatto più volte, l'opera che per questo fine le sarebbe soprattutto bisognato di compiere. L'Assemblea non si può dire che non l'intendesse e non ne fosse persuasa; ma al fare con perfetta efficacia ed intero successo le mancò la lena; e nel giugno di quest'anno si separò, senza aver portato a compimento, non diciamo tutta l'opera sua, ma neanche nessuna parte di essa.

E qui siamo ora; e la situazione nostra interna va riguardata con molta cura, se vuole essere intesa e migliorata.

L'ultima Assemblea era stata eletta il 20 novembre 1870; il mandato dei Deputati che la compongono, sarebbe spirato di diritto (*Statuto*, art. 42) il 20 novembre 1875. Vuol dire, che non è stata spenta se non quattordici mesi prima di quello che sarebbe perito da sè, ed è vissuta tre anni e nove mesi. Delle Legislature del Regno d'Italia questa undecima sarà stata quindi la più lunga dalla prima o altrimenti dall'ottava in fuori; anzi la più lunga di tutte quelle che Vittorio Emanuele ha convocate, eccetto cotesta ottava; ed eccetto la quinta, che durò dal dicembre 1853 al luglio 1857, e fu la più sostanziale, se mi è lecito dire così, e fondamentale nello sviluppo politico del Regno di Sardegna, poichè rispose così mirabilmente bene all'oggetto, per cui il Cavour chiamò gli Elettori ad eleggerla, che fu di confermare col loro voto l'indirizzo liberale del Governo, cui il Senato stentava a secondare. Se, adunque, si fa ragione che non mai si suole

aspettare che il mandato dei Deputati si estingua da sè, si può affermare, che lo scioglimento della Camera attuale è un fatto dei più naturali, e che si sarebbe potuto, anzi senza nessuna particolar ragione, aspettare.

Pure, questa particolar ragione c'è stata, ed ha avuto ciò di singolare e di proprio, che pure, essendo una ragione, non si potrebbe reputare sufficiente all'effetto che n'è nato. Tutti ricordano, difatti, come l'occasione dello scioglimento della Camera, piuttosto ora che l'anno prossimo, è stato il rigetto a scrutinio segreto della legge sulla nullità degli atti non registrati. Ma il rigetto è succeduto a maggioranza d'un voto dopo molte votazioni palesi sui singoli articoli della legge, che parevano ad ogni uomo ragionevole averne assicurata l'accettazione. N'è nata una situazione singolarmente intrigata. Poichè il Ministero ha dovuto da una parte mettere il Re in grado di scegliere, ove gli paresse, altri consiglieri, offrendo le sue demissioni; e dall'altra, richiesto, com'era naturale, del suo parere, consigliarlo di non mutare il suo Governo. Poichè nella votazione segreta, contradetta dalle molte pubbliche, non v'era nessun indizio d'una nuova composizione ministeriale da surrogare; e d'altra parte, la confusione delle parti politiche nella Camera era siffatta, che non dava speranza a nessuna nuova amministrazione di potersi reggere meglio per nessuna via.

Poichè nel rigetto a scrutinio segreto, per un solo voto, della legge sulla nullità degli atti, non v'era sufficiente motivo a mutazione di Ministero, non ve n'era neanche uno sufficiente a scioglimento dell'Assemblea. Ma la prontezza, colla quale il Ministero s'è risoluto a sospendere a un tratto tutte le leggi di spesa, e a chiedere al Senato e alla Camera di non più votarne; il tono, in cui l'ha fatto, e che è parso accennare al desiderio di appellarne al paese; parecchi incidenti che hanno confermato nello spirito pubblico l'aspettazione di questo suo intendimento; la fretta, con cui e partiti e giornali n'hanno colto l'annunzio; l'incertezza, nella quale sono rimasti quegli, a' quali cotesta risoluzione non pareva fosse utile nè opportuna immediatamente, sono state causa che a mano a mano si formasse come una generale persuasione che la Camera dovesse essere sciolta, prima ancora che la deliberazione di farlo fosse stata effettivamente presa dai consiglieri necessarii del Re od approvata da questo. Il che vuol dire, ch'e'vi era come un generale sentimento, non avere l'Assemblea così com'era costituita, e così come le vicende dei due ultimi anni l'avevano fatta, in sè gli elementi e i mezzi d'una operosità sana, rigogliosa, robusta. Sol-

tanto per questo, prima che nessuno avesse deciso di scioglierla, è nata in tutti l'aspettazione che sarebbe stata sciolta.

Sicchè, se non si trova una ragione speciale sufficiente per lo scioglimento della Camera, nè una occasione molto precisa dell'interrogazione che si muove al paese, v'è stata però una disposizione generale che rendeva opportuno il farlo ora, e che non ha fatto riuscire improvvisa a nessuno la notizia che il Re abbia assentito alla proposta che gliene hanno fatta i Ministri.

Però questa stessa ragione peculiare dello scioglimento della Camera — questa ragione, voglio dire, che consiste piuttosto in una disposizione generale degli animi così fuori come dentro della Camera, che non in un particolare dissenso che fosse occorso tra essa e il Ministero, e che spetti al paese di sciogliere — rende le elezioni assai difficili, o per esprimermi con più precisione, rende estremamente difficile che le elezioni dieno appunto quello che s'aspetterebbe soprattutto da esse. Si aspetterebbe un' Assemblea molto vigorosa, capace di reggere un Ministero che le rassomigliasse o di formarlo. Ma perchè ciò succeda, è per lo più necessario che il paese, che è chiamato a costituir cotesta Assemblea, abbia molto chiaramente formulati davanti a sè i provvedimenti, che s'intenda effettuare coll'appoggio suo, o che si voglia, coll'aiuto del suo voto, impedire come nocivi. Poichè assemblea vigorosa vuol dire assemblea che, se non tutta insieme, certo nella sua gran maggioranza ha una volontà molto chiara ed efficace; sicchè va innanzi per il cammino prefisso e non si lascia sviare. Ma come questa volontà può disegnarsi con una chiara efficacia, se le manca l'oggetto? Se, almeno, quest'oggetto è affatto indeterminato, e si risolve in proposte che arrivano improvvise, e nell'indicazione vaga della mèta, a cui bisogna giugnere, anzichè d'una qualche via ben tracciata, colla quale si ha sicura speranza di giugnervi? Certo, la cosa sarebbe assai diversa, se mettiamo, il Ministero avesse creduto ragionevole o prudente — e non sarebbe stato nè ragionevole nè prudente — di porre risolutamente al paese la dimanda: — Se la legge che dichiara nulli gli atti non registrati, dovesse essere o no ripresentata alla nuova Assemblea e votata da questa? — Una dimanda così schietta, — come quella sopra diversissimo soggetto che fu posta alle penultime elezioni in Inghilterra dal Ministero Gladstone — avrebbe certamente avuta una risposta schietta del pari; avrebbe, cioè dire, evocata certamente dal buio delle urne un' Assemblea, a cui il carattere spiccato della proposta, intorno a cui s'era costituita, avrebbe dato un suggello, che si sarebbe stampato sopra ogni altro atto suo.

Come, adunque, il meglio è sempre guardare in viso le situazioni, e non credere d'averle migliorate con ciò solo, che le si son negate nei loro tratti principali, è bene riconoscere che la preparazione, che le circostanze politiche hanno fatta alle elezioni prossime, non è tale da poterne, secondo ogni previsione, uscire niente di molto diverso da quello che offeriva l'Assemblea disciolta, e di molto migliore per gagliardìa intellettuale e morale. Ciò che è necessario sperare è che non ne esca nulla di molto peggio; e che anche i Deputati che torneranno, appaiano ritemprati dallo sforzo stesso, a cui la gara dell'elezioni gli avrà costretti. Poichè basterebbe che l'Assemblea prossima riuscisse un consesso adatto a migliorare di mano in mano ed a preparare più tardi condizioni di elezioni migliori; il che succederebbe, se essa, mentre fosse adatta a reggere un Ministero liberale e moderato, dèsse anche motivo e mostrasse attitudine a determinare i problemi, intorno a'quali la mente politica del paese si deve andare sviluppando, e rispetto a'quali si possono nello spirito di quello formare alcune precise correnti d'opinione, potenti a portare a spiaggia le amministrazioni che vi si conformino e le assecondino.

Perchè quest'effetto segua, — perchè, ciò è dire, ci possiamo confortare nella sicura promessa d'un gagliardo avvenire, se anche il presente continuasse in qualche parte a venirci meno, — è assolutamente necessario che l'Assemblea prossima abbia ad ogni modo una maggioranza adatta a reggere un Governo liberale e moderato. Non si creda che io sia nell'affermare ciò, influito da nessun pregiudizio e predilezione di parte. Procuro almeno, per quanto è in me, di non lasciarmene punto sedurre, e di mantenere l'animo sciolto da ogni sentimento di amicizia o di inimicizia politica; perchè, davvero, nel cuor mio non avverto nimicizie di altra sorta, e anche quella politica è languida bene. Quando io discorro d'un Governo liberale e moderato, non ricorro col pensiero ai Ministri che propriamente lo rappresentano ora, — quantunque a nessun di loro ho in particolare nulla di men che lodevole a ridire, — ma a tutta quella serie non piccola d'uomini di Stato, i quali hanno formato la parte governativa nelle assemblee del Piemonte e d'Italia dal 1850, si può dire, sin oggi. Non son rimasti, tutti e sempre, gli stessi; pur troppo, il tempo *gira d'intorno colla force* tra essi così come tra gli altri umani; ma ciascun m'intende, quando io li designo come ho fatto. Non sono stati tutti nè sempre quelli, ma si è travasato d'uno in altro di loro lo stesso pensiero. Non hanno in origine appartenuti tutti allo stesso

partito; i più hanno sin da principio aderito al Conte di Cavour; tra questi, morto lui, chi s'è accostato più al Barone Ricasoli, chi più al Minghetti, chi più al Peruzzi, chi più al Lanza, chi più al Sella; ma non vi scarseggiano quegli, i quali a principio non erano col Cavour o con nessuno degli amici suoi, ma contro di essi. Per parecchi, difatti, di cotesti nemici d'una volta è giunta un'ora, — e sono di certo dei più illustri e reputati tra gli oppositori dei primi anni, — un'ora solenne, in cui si son risoluti ad uscire dalle file dell'Opposizione, poichè hanno visto, ch'essa vi s'avviluppava da se medesima e non avanzava nè concludeva. E si può affermare che e' s'è visto molti venire nel seno di cotesto partito liberale dagli altri partiti, che si erano formati intorno al concetto e al desiderio dell'indipendenza d'Italia; ma non s'è mai visto uscire nessuno da quel partito per iscriversi tra quelli che gli hanno fatto o gli fanno guerra. E chi credesse che a questa osservazione, la quale suggellano, per dirne solo alcuni pochi, i nomi del Mordini, del Bixio, del Sirtori, del Medici, del Bargoni, faccia eccezione il Rattazzi, errerebbe nel parer mio. Poichè il Rattazzi ha fatto veramente parte da sè, sinchè è vissuto, nella vita parlamentare del Piemonte e d'Italia. Vi s'è mostrato prima del Conte Cavour, non che degli altri che sono apparsi più tardi; ma è rimasto, si può dire, indietro a tutti. Uomo di scarsa coltura, di molta ambizione, di lucidissima parola, di grande abilità, ma piuttosto da avvocato ch'egli era, che non da uomo di Stato che voleva essere, audace per indole, e liberale, secondo il nome che s'intendeva in Francia nel 1830, ha oscillato tra le diverse parti liberali che dividevano la Camera Italiana, pronto a stare con quella, che accogliendolo nel suo seno si sarebbe lasciato anche capitanare da lui. Il che non succedendogli, per quanto egli lo desiderasse, colla parte politica, nella quale sovrastavano il Ricasoli, il Minghetti, il Lanza, finì coll'unirsi all'Opposizione assai più intimamente che non avrebbe voluto, dove frenandola, dove spingendola, e dandole in se medesimo un'unità che le faceva difetto. Questa unità era davvero posticcia e fittizia; ma era la sola, di cui l'Opposizione fosse capace. Sicchè, morto lui, niente era più naturale e meglio da aspettare che quello che s'è visto; ciò è dire quest'Opposizione disciogliersi in più gruppi, molto più rabbiosi l'uno coll'altro, che non sia ciascun d'essi colla parte governativa che gli sta di contro.

Ora, secondo dicevo, ciò che importa è che le elezioni prossime, — se non riesciranno, poichè nol possono, a creare un'Assemblea d'una volontà subito chiara ed efficace, e quindi capace

d'un'azione immediatamente vigorosa e pronta, — riescano pure a ridare una maggioranza a cotesto partito liberale e moderato, nel quale si è distillato via via ciò che v'era di serio, di ragionevole, di organico in ogni altro; e ch'è riuscito oramai, secondo si vede dagli andamenti dei nuovi uomini principali nell'ultima Sessione, e dopo, a sanare gli umori, che per molti anni n'hanno diminuito il valore. Sarebbe pericoloso, difatti, e grandemente pericoloso, se l'Opposizione invece ne riuscisse più numerosa che già non era. Poichè essa è, a giudicare da tutto quello che ha fatto e detto, essenzialmente disorganica e contradicente; non enuncia a dirittura nessuna idea pratica, e non è in grado di enunciarne una, in cui converrebbe; non ha più uomini di tal levatura politica e sociale da poter esser chiamati a reggere il paese; e più numerosa ricompare nell'Assemblea, maggiore ostacolo diventa contro ogni avviamento del Governo.

Non direi il medesimo, se in mezzo ad essa fosse apparso nell'Assemblea precedente un uomo di larga intelligenza politica ed amministrativa. Se quest'uomo ci fosse stato, s'egli avesse opposto al programma della parte governativa un programma suo che si sostanziasse in qualcosa di chiaro, di definitivo, di appropriato alle condizioni pubbliche, o, almeno, degno di qualche considerazione e capace di qualche esame, si potrebbe consigliare gli Elettori a guardare, se in cotesto complesso d'idee trovassero un più acconcio rimedio dei loro mali, e se sì, ad aiutarne pure l'effettuazione col loro voto. Ma dov'è egli, per amor di Dio, cotest'uomo, e dove sono coteste idee? S'aguzzin pure gli occhi *Come vecchio sartor fa nella cruna;* nè le idee si discerneranno, nè l'uomo.

Poichè farebbe torto a questa gran parola — *idea;* — chi presumesse di ravvisarla nel vago annuncio e desiderio delle *riforme*. Di *forme* e *riforme* ne abbiamo fatte piuttosto troppe che troppo poche dal 1854 in qua; ma il caso è che non importa il farne, come si sia, ma il farle bene, cioè dire, d'introdurre tali ordini nello Stato, che la vita di questo proceda senz'incaglio sempre, così nelle grandi come nelle piccole cose, e non si turbi mai. Noi ci siamo proposto un grande, un difficilissimo problema, quattordici anni fa; fondere in uno Stato solo sette Stati, affini, certo, rispetto all'origine de' loro popoli e ad alcuni tratti intellettuali e morali della storia di questi, ma diversi, così nella loro storia politica e sociale, come per il lor grado di coltura, e lo sviluppo economico e la misura della loro ricchezza e le fonti di questa. Come succede, poichè avevamo l'occhio rivolto ad unirli, le loro

similitudini ci sono apparse assai più che le lor differenze; quelle hanno preso troppo gran rilievo, e queste troppo poco. Ma se anche avessimo viste le une e le altre tali e quali erano, non sarebbe stato diverso ufficio il nostro. Quest'unità politica, che avevamo fortunatamente conseguita, richiedeva tante alterazioni nell'assetto amministrativo, economico della Penisola da doversene essa lungamente risentire in tutte le sue relazioni sociali.

Noi avevamo poi una difficoltà particolare. Quando una mutazione politica è accompagnata da una rivoluzione subitanea, violenta, che sposta, per un tempo più o meno lungo, la sede del potere e dell'influenza, il rimodellamento dello Stato può esser compiuto, senza contrasto immediato, a forma di un qualche ideale, almeno in apparenza, intero e perfetto. Così è succeduto in Francia. Allora lo Stato nuovo è fuso davvero in una forma nuova. Ma in Italia la mutazione politica s'è compiuta senza l'accompagnamento di nessuna rivoluzione siffatta. Il che non è certo senza grandissimi vantaggi; ma come in ogni cosa umana ha i suoi svantaggi altresì. E tra gli altri questo, che in alcune parti il riformare lo Stato riesce facile o almeno possibile, in altre difficile o pressochè impossibile. Poichè, dove il Governo non ha da fare che con se medesimo, dove ha da disfare un organismo che dipende solo da esso, e ricomporne uno che non dipenda che da esso, procede speditamente e con più o meno successo, secondo l'abilità sua; ma dove gli fanno ostacolo interessi, pregiudizii di città, di provincie, o di classi molto influenti, s'arretra e non s'attenta; e quando pure osi, suol essere in più casi punito della sua baldanza. E ciò succede soprattutto, se il regime dello Stato è parlamentare; poichè questa forma non è esente neanche essa da quella generale magagna, che vuole misto il bene col male. Ora tra' mali suoi v'è questo, che gl'interessi particolari vi si collegano per salvarsi a vicenda; e si richiede, per vincerli, una molto maggior forza d'opinione, che per sè non parrebbe necessaria, chi guardasse solo al valor delle cose. Ora, che questo sia stato appunto il caso dell'Italia, n'ha prova evidente chi paragona la molta frequenza di mutazioni, della quale sono stati qui travagliati gli ordini delle Amministrazioni centrali, e l'impotenza, invece, in cui il Governo s'è visto, per citare un caso solo e il più piccolo, rispetto all'Università di Sassari.

Da questo squilibrio, se m'è lecito usare una tal parola, tra la tanta facilità del riformare e ricostruire alcune parti del congegno dello Stato, e la grande difficoltà del riformarne o ricostruirne alcune altre, è nata una disuguaglianza nell'ordina-

mento di tutto l'insieme, e s'è confermata l'impressione, che il partito, che è rimasto al Governo il più del tempo, fosse così irrequieto nel muovere, dove niente gli limitava l'arbitrio, come disadatto a vincere, dove gli si elevavano dinanzi barriere pericolose e tali da potervi inciampare e cascare. Gli s'è negata l'audacia del riformare, non perchè non riformasse davvero molte parti dell'organismo dello Stato, anzi non le ritentasse più volte sino a che gli andassero bene, ma perchè non ne toccava molte altre, e si lasciava in queste vincere da necessità parziali, e sproporzionate all'idea dello Stato nuovo. Gli ostacoli, che impedivano, hanno alzata la voce, e si son lagnati di non essere stati vinti, di non essere vinti! A me davvero è parso più volte che sarebbe stato bene l'affrontarli con più risoluzione, e il forzarli a vergognarsi di sè. E se è lecito citarmi, — peccato che commetto davvero così di rado, — mi si permetta di riprodurre qui alcune parole che pronunciai in un discorso sul bilancio dell'istruzione pubblica detto il 14 marzo 1863: « Per me sta, o Signori, che l'unico pericolo che resti al partito liberale, che ha tenuto sinora le redini del movimento italiano, si è quello di non sapere dar prova d'un sufficiente vigore di riforma. Per me sta, che sia estremamente necessario che questo partito liberale provi che la moderazione dei principii non toglie per nulla l'energia del volere e l'efficacia del fare; anzi guarentisce alla mente non disordinata dalle ubbie politiche, delle norme così esplicite e lucide, che tanto diventa ferma la volontà del seguirle, quanto è grande l'abilità nell'applicarle.

» Bisogna che il partito liberale, che ancora sta a capo del moto italiano, si mostri tanto audace nelle riforme amministrative, quanto è stato in questa stupenda creazione politica dell'Italia presente, e che la prudenza non l'arresti nelle prime, come non l'ha fermato nella seconda.

» Quando il partito moderato mancasse a ciò in qualche parte dell'amministrazione, cattivi giorni si preparerebbero per l'Italia, ed ogni vigore del paese s'andrebbe a mano a mano sperdendo; e nelle angoscie delle sue convulsioni esso potrebbe invocare altri uomini con altri principii. Senza migliori effetti però; giacchè questi altri principii come fantastici che sono e contradittorii colla stessa natura umana, non gioverebbero che a condurla presto a più intera rovina, a più profondo scompiglio. Ciò non deve essere; a quel partito liberale, che ha creato l'Italia, non dovrebbe poter mancare nè l'animo nè la mente per dissipare gl'impedimenti che s'oppongono a ogni riforma vera e sostanziale.

» Queste difficoltà basta affrontarle risolutamente per vincerle; ma affrontarle risolutamente bisogna. Quando esse saranno vinte, allora l'Italia sentirà tutto il beneficio della trasformazione che ha subito, ed entrerà sicura in una via d'avvenire prospero e splendidissimo. »

Non si potrebbe negare, che in molte parti dell'ordinamento dello Stato cotesti consigli non sono stati accolti dagli uomini dirigenti e principali del partito, a cui si erano dati. Nelle quistioni, che danno il lievito morale al paese, cotesto partito s'è mostrato indulgente più del dovere, esitante talora e fiacco. Talora è parso che si contentasse di esser lasciato vivere. Sicchè sin dove può appartenere ad un Governo il migliorare le condizioni intellettuali, morali, sociali d'un popolo; sin dove il miglioramento di queste può dipendere da ordinamenti amministrativi adatti a promuoverlo, è lecito l'asserire, che il popolo italiano non ha anche avuto tutto l'incitamento e l'aiuto ch'esso aveva ragione di desiderare.

Ma se non bisogna negare il fatto, è necessario studiarne le ragioni per intenderlo prima e rimediarvi poi. Se il partito liberale non ha osato di più, la principal ragione è pur questa, che il paese non gli ha dato sinora nell'Assemblea una maggioranza che fosse sufficiente istrumento ad osare. Poichè una maggioranza di voti che non si lascino sgominare, è pure una condizione essenziale d'un'azione vigorosa e continua.

D'altra parte, se a cotesto partito ha fatto difetto l'ardire, è chiaro che a quell'Opposizione mescolata, la quale l'ha incagliato tutto il tempo, sarebbe mancato di più. Poichè se essa non è rimasta molto tempo al timone dello Stato, pure i suoi uomini principali vi si son provati tutti, e prima che il Regno d'Italia si costituisse, nei Governi provvisorii, e dopo. Ora dove si son mostrati più larghi nel concepire o più coraggiosi nel fare? Anzi l'Opposizione s'è più volte appostata nella via opposta a quella, per la quale coteste riforme si sarebbero trovate. E dove ella ne ha vista annunciata o desiderata qualcuna dal Governo, eccola pronta a collegare gli interessi contrarii ed a portargli all'assalto; sicchè quello s'è dovuto arrestare o cansare.

E a cansarsi così l'ha sforzato una cagione tutta speciale. Una delle più grandi sventure nostre è stata la condizione delle finanze, durata così ostinatamente cattiva. Tutti i partiti d'Opposizione, dal radicale al clericale, sogliono darne colpa a quello moderato e liberale, che è rimasto al Governo. In verità la colpa è tutta loro. La finanza italiana ha stentato e stenta tanto a risanare, perchè i Governi anteriori hanno lasciate finanze cat-

tive, e coteste finanze cattive i Governi provvisorii del 1859 e del 1860 le hanno peggiorate oltre misura. Quando il Governo italiano s'è installato, avrebbe dovuto curare il male col ferro, e reciderlo subito; ma ciò gliel' hanno impedito i partiti avversi nella Camera e nel paese, col rendere questo restio agli aggravii troppo prontamente accresciuti, e coll' indugiare e prorogare per ogni via le deliberazioni di quella. Il grido delle economie chieste a sproposito, e col pretesto che sarebbero bastate a pareggiare l'entrata alle spese, è costato forse più d'un miliardo all'Italia; e l'Assemblea del 1865, scioperatissima, ha avuto di questo dispendio la principal colpa. I rimedii, proposti da' Ministeri liberali via via, sarebbero bastati ciascuno all'ora, in cui furon proposti; ma nessuno bastò, accettato tre o quattro anni dopo e dimezzato. Il contribuente italiano è gravato di molte centinaia di milioni all'anno, per ciò solo, ch'egli, come elettore, ha contribuito a mandare alla Camera Deputati, i quali per lusingarlo hanno finto di volergliene risparmiare più che non era possibile. Ora la malattia della finanza è in buona via di guarigione; ma diventerebbe pericolosa di nuovo, se l'elettore, lasciandosi beffare, rinviasse di nuovo alla Camera Deputati, che s'affaticassero ad indugiare i rimedii ultimi e definitivi. E ne pagherebbe egli solo la pena; giacchè il disavanzo crescerebbe di nuovo, e, poichè son diminuite le forze a vincerlo, lo Stato non si potrebbe esimere dal fallimento o da una somma d'aggravii ancora maggiore; cioè dire, dal cumulare molte rovine private con una gran rovina pubblica.

Il concetto del partito liberale rispetto alle finanze è stato ed è in genere giusto. Noi avevamo ed abbiamo due gran bisogni essenziali: un ricco sviluppo economico e possibilmente pareggiato tra tutte le provincie d'Italia; un assetto militare sufficiente, prima del 1870, ad acquistare quelle parti d'Italia che ancor mancavano al Regno, dopo il 1870 a difenderle tutte insieme. E quello sviluppo economico era altresì richiesto a mettere il paese in grado a sostenere la spesa di queste forze di offesa prima, di difesa ora; e voleva essere pari tra una ed altra regione d'Italia, perchè le imposte avevano dovute essere uguagliate tra tutte. Ma agevolarlo intanto e promuoverlo non si poteva senza una spesa, che si sarebbe cumulata con quella dell'esercito di terra e di mare. Il problema era adunque questo: accresciuta per necessità la spesa militare, e, per un'elezione prudente, quella dei lavori pubblici, ritrovare entrate sufficienti a tener fronte ad amendue. L'indugio frapposto a sciogliere lo ne ha aggravato,

com'era naturale, la difficoltà; poichè è stato come che a quei due elementi di spese se ne aggiungesse un terzo, l'aumento del debito pubblico. Questa complicazione non era tutta evitabile; ed unico mezzo per poggiare alla cima del pareggio non era già di negare l'erta, che ci bisognava salire, come l'Opposizione ha preteso, ma salirla a dirittura. E così ha tentato di fare il partito liberale, ed ha fatto; quantunque vi sia proceduto a rilento, per gli ostacoli stessi che l'Opposizione ha frapposti. E si sono andate accumulando le fonti d'entrata, che si son trovate via via più a mano e più prossime, così com'erano. Una folla, che ha bisogno di mettersi a coperto, costruisce capanne pur che sia; non aspetta un ingegnere, che le architetti una facciata d'un bel palazzo. Poi verrà il palazzo e la facciata altresì. Ed adesso siamo vicini all'ora, che si può contare di doverci in breve mettere a tetto, e si può cominciare a pensare al viver meglio, sicuri oramai di vivere. Il partito liberale ha quindi già ripigliato la via, per la quale taluni anni fa, ha dovuto far sosta. E poichè ha oramai acquistato un terreno sodo su cui camminare, promette di rimodellare l'imposte una per una, e di coordinarle insieme, perchè il peso si senta meno, pur non potendo diventare minore. Che la sua promessa non sia vana, è già confermato dalle sue proposte di legge. Avevamo imposte gravi, e parecchie, per la loro gravità stessa, disordinate nel loro assetto, e che non si riscuotevano. S'è principiato dal riscuoterle; e si riscuoton davvero oggi: adesso è anche giunto il tempo di andarle rendendo, non diciamo gradite, ma meno sgradite a chi deve pagarle.

Coloro, a'quali paiono troppe, dovrebbero considerare che il desiderio di averne poche è comune a tutti; poichè tutti e chi governa e chi è governato paghiamo; e consolarsi altresì col pensiero, che non è punto vero che la ricchezza degli Stati sia in proporzione della leggerezza dei tributi, anzi è in una proporzione inversa, quando la gravità di quegli sia riuscita ad eccitare nel paese un'operosità sufficiente; il che non ha ancora conseguito del tutto in Italia. D'altra parte agli aumenti del bilancio dell'entrata vanno pur contrapposti gli aumenti del bilancio della spesa, i quali, in somma, nei lor tratti serii e principali, hanno avuto ed hanno due grosse cause: l'una, la compitezza e la sicurezza di questa nostra esistenza nazionale, ch'è il principio e la base di tutto il nostro avvenire in ogni rispetto; l'altra, la fecondazione, se m'è lecito dire, di questa esistenza stessa col fornire ciascuna delle terre, nelle quali vive, degl'istrumenti di lavoro che le sono necessarii, per tenere la

sua promessa, e per concorrere con ciascun' altra al fine comune.

Ora, se è desiderabile, che il paese mantenga fede al partito liberale, e gli dia nell'Assemblea prossima anche maggiore appoggio che non ha fatto sinora, è anche sperabile ch'esso lo faccia? Certo, è distolto da molte voci; ma se io congetturo rettamente, queste voci non avranno efficacia. Già sono discordi; e talune, come quelle dei *clericali*, dei *repubblicani*, degl' *internazionalisti*, stuonano affatto col sentimento generale degli Elettori. Restano le voci meno canore, ma più stridule, dei *sinistri* d'ogni tinta, cioè dire, di quella parte d'oppositori, che è pure entrata nel Parlamento, e che è non men pertinace che varia nel censurare ed incertissima nel proporre. Ora codesti *sinistri* hanno essi qualche speranza di raccogliere sopra i loro nomi i voti di tutti quegli altri oppositori, i quali non si sono ancora mostrati nel Parlamento, nè vi si vorrebbero o potrebbero mostrare coi loro visi? E questi altri oppositori sono tanti, che riescirebbero a dare il tratto alla bilancia? Mi parrebbe di no. Poichè i *repubblicani* e gl' *internazionalisti* hanno sul corpo elettorale una picciolissima influenza; e i *clericali*, quantunque dicano di non voler votare assai più che non votano, non s'accordano in realtà ne' suffragi, ed obbediscono veramente ad influenze di luogo e di persona svariatissime; e in ispecie si dividono tra quegli, i quali hanno il desiderio del peggio — poichè sognano che Iddio ne trarrà poi fuori il bene — e quelli, cui sgomenta la paura del peggio — poichè sospettano che Iddio abbia altro a pensare, e non si vorrà affrettare a salvarli da quella maggior miseria privata, che nello scompiglio dello Stato e nel prevalere di parti più radicali colpirebbe per ora anch' essi.

A me non par quindi irragionevole lo sperare, che ciò che è desiderabile succeda. Quando il partito liberale si ritrovi in una sufficiente maggioranza nell'Assemblea prossima, potrà distinguere e maturare nel suo seno le soluzioni appropriate dei problemi di riforma, che ancora tocca al Regno d' Italia di sciogliere. Coteste distinte, appropriate soluzioni diventeranno via via il mezzo adatto a determinare alcune diversità di direzione nel partito liberale stesso, e determinarle in maniera, che possano diventare via via l' oggetto dei suffragi del paese. Poichè le soluzioni non si formano nella mente degli Elettori, ma in quelle degli uomini di Stato: e l' opinione pubblica, poi, col ruminarle, col ripensarle, rende possibile il recarle in atto. Difatti ha questo di proprio il regime parlamentare, — ed è bene che non isfugga

a coloro, i quali non cessano di gridare *riforme:* — nessuna innovazione è votata dall'Assembea, se non è prima accolta dalla parte competente del paese, e non le si è formata attorno una gagliarda opinione favorevole. Se non che quest'opinione non ha modo di formarsi, se l'innovazione non è formulata da qualche uomo di Stato; e non è formulata mai in un'Assemblea, in cui la troppa divisione di parti, le troppe ambizioni di persone mettono a certo risico chi lo faccia di rimanere solo.

Il partito liberale e governativo ha compiuto già l'impresa più difficile, che accompagna una trasformazione politica; difatti, se può parere malagevole l'effettuarla, è d'una difficoltà oltre misura più grande lo stabilirla.

Ora, cotesto partito, a cui si deve principalissimamente l'averla effettuata, è quello stesso che l'ha stabilita, e in ciò è stato solo. Esso solo ha creato in Italia la forza morale del Governo, quella forza che salva le cose dal precipitare diverso e continuo, e le regge in piedi. E v'è riuscito, mostrando un coraggio rarissimo e a tutta prova; ha sfidato nimicizie, sospetti, calunnie, pericoli, compromissioni d'ogni sorta. Niente ne l'ha distolto; e se negli intervalli di quiete è parso distratto, non è appena apparsa la minaccia d'un pericolo, ch'esso, esso solo, s'è mostrato sulla breccia, ed ha vinto. Non è venuto meno a nessuna delle opportunità, che la situazione estera ha presentate per compiere la redenzione d'Italia. Esso ha fatto nel 1855 l'alleanza colla Francia; esso ha accettato nel 1860 i plebisciti dell'Italia centrale, e resa possibile l'audacia del Garibaldi; esso ha trattenuto questo dal corrompere malgrado suo e guastare l'impresa sua stessa; esso ha concluso nel 1866 l'alleanza colla Prussia; esso ha impedito che la temerità dei volontarii ci cacciasse nel 1868 in una guerra colla Francia; esso ha colto l'occasione del 1870 per acquistare Roma, e l'ha colta, pur rispettando, come doveva, nella Francia la prima e più efficace amica della liberazione d'Italia; esso ha saputo tenere la questione della Chiesa e del Papato in quei termini, che erano soli atti ad impedire che diventassero cagioni di turbamento interno ed angoscioso al paese; esso infine ha mantenuto e mantiene la politica estera d'Italia in una condizione onorevole e degna, e tale, che mentre le conserva intatte le sue alleanze, non la fa ligia a nessuna Potenza, sicchè se ne è aumentata e se ne aumenta ogni giorno la sua riputazione in Europa. Non tutto lo Stato, è vero, è riordinato a dovere, nè in ogni sua parte; e il restauro della finanza non è ancora compiuto. Ma mentisce a

sè e calunnia la Patria, chi nega che quel riordinamento è pur compiuto in molte parti; chi nega che le condizioni della finanza son migliorate di molto; chi nega accresciute le scuole, migliorati i porti, più che quintuplicate le strade, moltiplicati i commerci, e rinvigorite le fonti d'ogni prosperità pubblica. Resta altro e molto a fare, lo sappiamo; e resterà sempre altro e molto a fare. Ma non è in grado di fornire il cammino con sicurezza, se non chi n'ha compiuto già una parte non piccola, e v'ha acquistato abilità ed esperienza. Non è in grado soprattutto di compiere il riordinamento dello Stato, se non un partito, del quale nessuno sospetta che non voglia lo Stato; — se non un partito, che sia tutto composto di persone, ciascuna delle quali inspira in tutta la nazione una sicurissima fiducia, ch'esse vogliono tutte fermamente lo Stato in quella forma di Monarchia ordinata e libera, che l'onestà coraggiosa di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele gli hanno data.

È possibile, adunque, aspettarci che il senno degl'Italiani non si disdica; e che la duodecima Legislatura del Regno di Vittorio Emanuele possa tenere rispetto all'Italia il posto che tenne la quinta rispetto al Piemonte. Così forniremo in breve ora un lungo cammino; ed il Re che ha amato con così sicura fede l'Italia, e a cui nessun cimento è parso soverchio per ristorarne le sorti, potrà volgere ai Deputati che gli manderà l'Italia, una parola piena di speranza e di conforto. Così, soltanto, egli potrà dir loro ed aspettarsi davvero, che, cessando dalle lotte infeconde, si applichino « ad operare a grado a grado ed opportunamente quelle riforme civili, le quali, lungi dal debilitare l'autorità, la conservano e la rendono più forte, ponendola iniziatrice d'ogni reale miglioramento (1852); » — a persistere nel dare « il nobile esempio di un Re e di una Nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede, nella gioia come nel dolore, e sempre concordi nel mantenere illese le due grandi basi della felicità pubblica, ordine e libertà; » — a non disperdere infine « nelle intemperanze e nelle gare la vigoria della mente e degli animi, ma raccogliersi a darle ordini stabili e sapienti, sicchè, riposata e tranquilla, fecondi gli elementi di prosperità e di vita che le largì la Provvidenza; » poichè « la Nazione dimanda che Parlamento e Governo intendano con senno e risolutezza a quest'opera riparatrice; » e « i popoli amano le instituzioni in ragione dei beneficii che loro apportano. » Non mai Re ha detto a un popolo parole più vere ed amorevoli; e calunnia il popolo italiano chi teme e dubita che non le ascolti.

R. Bonghi.

21 settembre 1874.

LA FORMAZIONE DEGLI IDIOMI LETTERARII

IN ISPECIE DELL'ITALIANO

DOPO LE ULTIME RICERCHE.

III.

Presso le nazioni, di cui abbiamo fin qui parlato, si nota dunque un concorde processo dalla varietà delle letterature dialettali all'unità della lingua poetica, e successivamente a quella della prosa, la quale, divenuta norma all'uso delle classi colte, fa prevalere un idioma di mano in mano più uniforme che si sostituisce ai dialetti, prima nelle città, e quindi nelle campagne a misura che si fa più intimo il vincolo nazionale. Ai giorni nostri, in tanta differenza di costumi e colle profonde dissomiglianze che dividono i dialetti, non è facile rendersi ben conto di tal processo. Conviene trasferirsi a quei tempi, in cui le varietà idiomatiche erano appena vagamente delineate, quando il poeta, anzichè vivere in solitudine, *sdegnando il volgo profano*, usciva dal popolo, ne partecipava gli affetti, ne ripeteva la rozza parola. Anche le lingue moderne nacquero e crebbero, al pari delle antiche, in quel periodo d'infanzia nazionale, in cui il canto e la poesia è naturale e spontanea effusione del sentimento comune, in cui le feste popolari come le cerimonie religiose, i simposii come i campi di battaglia, risuonano del canto del vate. L'inno religioso e il canto popolare preludono alla canzone d'arte non solo nell'India e nella Grecia, ma ancora nella Germania, nella Francia, nella Spagna e nell'Italia, e quando più tardi comincia l'opera dell'artista, questi, anzichè introdurre nuove forme, nuovi metri, nuove espressioni, non fa per lungo tempo se non elaborare, pulire, ingentilire la rozza canzone popolare. La sua parola spontanea,

ricca, numerosa come quella che trae da così larga vena, mostra, insieme colla potenza, la mobilità, l'incertezza e la soverchia esuberanza dell'uso popolare. Ciò rende il canto del poeta più gradito e più accetto perchè più chiaro e, nella sua larghezza, più comune, anche fuori della sua terra. Ogni città è patria al cantore e la sua voce suona ovunque quasi natia e famigliare. I giullari e i menestrelli del Medio Evo come i rapsodi della Grecia vanno di terra in terra ovunque accolti con festa dal popolo, il quale, ripetendone le canzoni, si rende famigliari modi, forme e voci a lui insolite che la necessità del ritmo lo forza a mantenere inalterate. Col tempo crescendo e facendosi sempre più vario e ricco il comune patrimonio poetico, si mescolano, si sovrappongono e si contemperano le forme della parola, come si sovrappongono e s'intrecciano le mille leggende eroiche locali. L'essere a principio le produzioni poetiche non scritte, ma solo cantate, favorisce la mescolanza e la fusione delle forme, che poi passa come cosa comune e tradizionale nelle scritture,[1] finchè l'opera dei secoli riceverà il suggello del genio. Ogni idioma poetico è pertanto un idioma misto. Variamente mescolata, per la storia singolarissima dei dialetti greci, è la lirica di Pindaro e di Anacreonte, e mista pure, benchè d'altra maniera, è la lingua d'Omero, nella quale la critica non ravvisa più l'opera gigantesca di un sovrumano ingegno, ma l'ultima e più splendida manifestazione dell'opera assidua di molte generazioni;[2] e pure mescolata di forme dialettali e prodotto di una lunga tradizione letteraria è la lingua di Dante (particolarmente nelle *Rime*), com'egli stesso ci fa sapere quando nel *Volgare Eloquio* dichiara di non voler usare altra lingua che quella, di cui si erano serviti quanti illustri dottori avevano poetato nelle varie parti d'Italia.

Colla formazione del linguaggio poetico è compiuto il primo passo e il più importante verso l'unificazione della favella nazionale. In quella lunga serie di prove e di tentativi, con quel continuo correggere, mutare, temperare senza vincoli e senza altre norme che le esigenze del sentimento popolare, si viene a determinare nelle sue leggi più generali quell'elemento, a cui niun umano artificio potrebbe mai dar forma, e che, atte-

[1] Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*. Elberfeld, 1872, pag. 69, 70.

[2] Inama, *Intorno all'uso dei dialetti nella letteratura greca.* (*Rivista di filol.*, luglio-settembre 1874), pag. 27. Lo stesso vale pei *Nibelunghi*, per la *Canzone di Rolando*, ec.

nendosi a quanto vi ha di più intimo, di più arcano e insieme di più indefinito nel sentimento nazionale, non potrebb'essere che opera di una lunga elaborazione popolare e collettiva, intendo il tipo fonetico. Le produzioni poetiche furono prima cantate che scritte, e, per molto tempo ancora, dopochè la poesia era divenuta opera d'arte, essa andava indissolubilmente congiunta colla musica. I trovatori e i *minnesinger* come gli antichi cantori della Grecia erano insieme musici e poeti, e i menestrelli e i giullari accompagnavano sulla viola come i rapsodi sulla lira le loro canzoni. Il numero delle sillabe, la quantità o la durata della vocale, certe modulazioni della voce erano strettamente legate col ritmo. La parola non era puro simbolo d'idee, ma usciva animata da un arcano sentimento che dal poeta si trasfondeva nella moltitudine, e da questa si ripercoteva nella parola. La più applaudita, ammirata, ripetuta ed imitata era la canzone che più al vivo esprimeva quella musica che trovava un'eco nel cuore di tutti. Il genio musicale della nazione influì in quei primi tempi sulla parola, e questa alla sua volta diede più tardi forma ed espressione particolare al genio musicale di ciascun popolo.

Ma coll'unità della lingua poetica l'unificazione della favella nazionale non è che cominciata. La lingua del poeta resta in una cerchia d'idee e di sentimenti indefinita e remota dalla realtà. Di più, essa ama libertà di movimenti e ricchezza di forme, e mantiene intatte, senza armonizzarle, molte differenze dialettali a ricchezza e varietà dello stile. La prosa, al contrario, scende ai particolari bisogni della vita e cerca accostarsi all'uso famigliare e comune. Essa vuole vocaboli proprii e precisi, forme ben determinate, andamento sicuro e naturale. Per questo la prosa si mantiene, dopochè l'unità poetica è compiuta, ancor lungamente involta nelle forme dialettali.[1] Se non che le più grandi differenze scompaiono presto per l'influenza della lingua poetica, la quale finisce per far prevalere anche nella prosa delle varie regioni dialettali un cotal colorito uniforme. Nelle nostre scritture volgari del secolo XIV siffatto colorito comune comincia già a mostrarsi, e fu questo che trasse in inganno i Perticariani, i quali supposero l'esistenza di un solo idioma, anteriore ai dialetti, parlato in tutta la Penisola. Fatto è che in tali scritture, anche dopo i

[1] Questo fu già eloquentemente notato per l'Italia nell'articolo pieno di profonde osservazioni che il venerando Gino Capponi pubblicò, sulla storia della lingua, in questo stesso periodico. — Per il provenzale vedi Bartsch, *Grundriss* etc., pag. 69.

raffazzonamenti del Perticari, il colorito dialettale è bene spiccato; e noi non possiamo che vedervi i primi effetti di un ravvicinamento promosso parte dalla tradizione latina e parte dall'influenza della lingua poetica.

La quale influenza si esercita più viva e più potente per le trasformazioni stesse della poesia popolare. L'epopea eroica che idealizza la vita battagliera delle prime età si trasforma nell'epopea umana, ossia nel romanzo, che scende nei penetrali della vita intima e tocca, pure tenendosi essenzialmente alle forme della lingua poetica, al limitare della prosa. Questo genere letterario che naturalmente diviene il più popolare e il piu diffuso, e che si dirama presto sotto cento forme nei varii dialetti, è il tramite, per cui penetrano e si fanno comuni nella prosa gli elementi d'unità che contiene la lingua poetica. E quando l'unificazione è avviata e tende ad estendersi oltre alla cerchia ristretta del frasario poetico, vien continuata sul tipo della prosa dei dialetti centrali. I quali, rappresentando naturalmente in sè quel temperamento delle opposte tendenze fonetiche, da cui vedemmo risultare la lingua poetica, ereditano di questa ancora il prestigio e l'autorità e divengono il punto comune di ravvicinamento dei varii dialetti. Diciamo ravvicinamento, non fusione. Soprattutto poi importa avvertire che il ravvicinamento avviene non tra i dialetti in sè, ma tra le varie forme di prosa dialettale, non tra chi parla, ma tra chi scrive. Gli stessi dialetti centrali prima di conquistare il primato sono già notevolmente modificati, hanno cioè subito l'elaborazione letteraria e si sono conformati all'esemplare poetico, deponendo ciò che avevano di troppo speciale e di repugnante all'ideale comune. Quando comincia il lavoro di unificazione, ogni dialetto come tale è abbandonato; l'accordo si fa sopra un terreno che diremmo neutrale, che è quello della comune tradizione letteraria. È questa la ragione, per la quale certe proprietà fonetiche del fiorentino, per esempio l'aspirazione, non penetrarono nella lingua italiana. La spiegazione data da alcuni che ciò provenisse dall'essere, col primato letterario, venuta meno ancora l'influenza linguistica dei Toscani, non ci pare in alcun modo accettabile. Questa spiegazione si fonda sopra due pregiudizii che noi abbiamo più sopra combattuti; il primo che fiorentino ed italiano siano tutt'uno, il secondo che ciò si debba a cause letterarie. E parimente inesatto il dire che il prestigio del fiorentino sia venuto a mancare col tempo. La teoria manzoniana ed il favore, di cui

gode presso molti, provano abbastanza il contrario. La vera spiegazione ci par questa, che non il fiorentino parlato fu il modello comune, ma il fiorentino scritto, cioè quale esso era stato modificato dalla comune tradizione letteraria, la quale aveva adottato per le gutturali la pronunzia più comune e più generale e non quella speciale dei Fiorentini. Le conquiste fatte non si pèrdono, e la lingua non rifà il cammino percorso.

E quanto più un dialetto acquista autorità e prestigio, e più si trasforma e si allontana dall'uso volgare. Il linguaggio volgare, circoscritto ai bisogni locali e materiali, è estremamente povero di termini astratti, e di tutte quelle voci che si attengono ad un ordine di idee un po' elevato. Ma lo spirito nazionale partecipa alla vita dell'umanità intera, e si eleva a quanto di più alto e di più nobile produssero le passate generazioni nelle regioni del pensiero. Il suo linguaggio è l'espressione, non di bisogni locali, ma dell'intera tradizione umana, e deve quindi innalzarsi al contenuto degli antichi idiomi che furono il tramite di quella tradizione, percorrere gli stessi stadii di evoluzione ideale, assimilarsene e compendiarne in sè le potenze, come l'uomo d'oggi rifà, per giungere all'altezza del pensiero moderno, il faticoso pellegrinaggio compiuto in tanti secoli dallo spirito umano. La tradizione letteraria è il necessario tramite della tradizione umana, e le nazioni trasmettono le une alle altre coll'eredità del pensiero quella dei linguaggi, e colla lampada della vita la luce della parola. Più l'attività dello spirito nazionale diviene varia, multiforme ed estesa, più la sua favella si fa remota dall'uso volgare. Quando la coltura greca divenne, dopo Alessandro, più universale ed umana, e Pergamo, Rodi, Antiochia contesero ad Atene il primato della coltura, anche la lingua divenuta comune (κοινή) si discostò sempre più dalla primitiva stampa ateniese [1] Similmente la schietta urbanità dei grandi scrittori romani fece luogo ad uno strano miscuglio di elementi diversi, quando Roma accolse in sè e trasmise elaborato dal suo genio alle nazioni moderne tutto quanto il pensiero antico. Con questo vien meno, non v'ha dubbio, la serena semplicità e la purezza primitiva; anzi, procedendo la lingua declina e perde a poco a poco il suo carattere, finchè divenuto più grande e più profondo il dissidio tra l'antica stampa e il novello ideale che ne scompone le troppo anguste compagi, la lingua imbastardisce e rovina nella barbarie. In ciò essa segue le sorti della nazione stessa, anzi d'ogni cosa umana. Più grande

[1] Inama, *Dell'uso dei dialetti*, ec., pag. 49.

è la sua influenza nella storia del pensiero, e più viva la luce che di sè manda nella storia, più rapida e profonda è la sua trasformazione; ella arde, direbbe il poeta, della sua stessa luce. *Urit fulgore suo.* La purità dell'uso non è che degli idiomi senza grandezza, come il conservare la primitiva semplicità delle foggie e dei costumi non è concesso che ai popoli che vivono segregati senza nome e senza luogo nella storia.

Le lingue moderne presentano pertanto, al pari delle antiche, le traccie di una assidua elaborazione letteraria che fin da principio le staccò dal fondo popolare, da cui provenivano. In esse infatti ci è dato scernere distintamente due strati, o meglio due idiomi diversi, l'uno antico e popolare, l'altro recente e d'origine letteraria; anzi una stessa parola ci si offre spesso sotto diversa forma, secondochè essa proviene dal popolo o dagli scrittori. Nei moderni linguaggi dell'India si trova talvolta una voce usata ora con forma antica e più vicina al sanscrito, ed ora con forma volgare più corrotta.[1] Così è avvenuto nelle lingue romanze che lo scrittore riprendesse alla tradizione letteraria voci che già gli autori antichi avevano sollevate ad un valore astratto, ma che al popolo non erano note che pel loro significato materiale. Spesso ancora lo scrittore fece uso della voce latina, che nel popolo aveva preso diverso suono, per esprimere diverse gradazioni di una stessa idea, o diversi aspetti della cosa medesima. Il latino *potionem,* che era divenuto *poison* nella lingua popolare, ridivenne nelle scritture, con suono e significato più latino, *potion.* È questa l'origine di quelle forme doppie d'una stessa voce latina che così spesso occorrono nelle lingue romanze, e che il Catherinot, il quale primo ne scrisse nel secolo XVII, chiamò appunto *doublets,* ossia *duplicati.* All'elemento letterario s'aggiunge poi la parte straniera e particolarmente quella dovuta alle lingue affini. La lingua francese analizzata colla luce dei nuovi metodi presenta al filologo tre strati distinti, sovrapposti l'uno all'altro, uno popolare, un altro letterario e il terzo straniero, nei quali, apparendo spesso la stessa voce variamente modificata, il Brachet contò circa 1100 forme divergenti, la più parte duplicati.[2] Nè quella dei dotti dovrà dirsi una semplice addizione quantitativa, ma una vera e propria deviazione dal tipo fonetico

[1] Lassen, *Institutiones linguae praeriticae,* pag. 45.

[2] Brachet, *Dictionn. des doublets,* etc. Paris, 1868 et *Supplément* 1871. Il signor Coelho ha recentemente pubblicato nella *Romania* uno studio sulle forme divergenti del Portoghese.

popolare. Quei vocaboli che dalle scritture passarono poi nell'uso popolare, non furono nel suono assimilati cogli altri e contrastano ancora colle comuni analogie della lingua, ed è siffatta loro forma irregolare che le discopre allo scienziato.

Il processo di formazione fin qui descritto è quello che un attento esame dei fatti ci mostra essersi ripetuto anche in Italia.

Nella prima metà del secolo XIII i principali dialetti, tutti rozzi a un modo, vivono divisi e indipendenti, e gli scrittori studiansi ripulirli e regolarli. Salimbene ricorda una canzone popolare che, viaggiando nell'Alta Italia, aveva udito a Reggio d'Emilia. Dante fa pure menzione di canzoni scritte in varii dialetti, e testimonia che, tra i poeti veneti, il solo Ildebrandino da Padova si era, poetando, allontanato dal suo vernacolo. Della prima metà del secolo abbiamo frammenti poetici di Gherardo Patecchio da Cremona e di Uguccione da Lodi,[1] e poco dopo saggi in bergamasco,[2] a cui seguono il poemetto milanese de'Bescapè,[3] i componimenti poetici di Fra Bonvesin da Riva egualmente in milanese,[4] e le Cantiche di Fra Giacomino da Verona.[5] Nè mancano di quel secolo saggi poetici in veneziano e in genovese.[6] È noto del resto e provato che anche i più antichi poeti siculi poetarono nel loro volgare. Non solo n'è indizio la canzone di Stefano Protonotario che il Barbieri scoperse e pubblicò nella sua forma originaria, ma lo prova per tutti i più antichi poeti siculi l'attento esame delle rime, non potendosi molte volte ristabilire la vera forma della strofa se non voltandola in siciliano.[7] Infine nel loro dialetto poetarono anche San Francesco d'Assisi e Fra Jacopone da Todi.

Nè meno antichi sono i documenti di prosa vernacola. Ne abbiamo in sardo e in siciliano che risalgono alla metà del secolo XII,[8] a cui seguono, sul principio del secolo XIII, documenti veneziani e senesi e più tardi pistoiesi e fiorentini, finchè alla fine del secolo medesimo e sul principio del seguente abbiamo Cronache,

[1] Mussafia, *Jahrb. für rom. und. engl. Litt.*, 1867.

[2] Rosa. *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, 1867.

[3] Biondelli, *Poesie lombarde*. Milano, 1856

[4] Pubbl. nei *Monatsberichte*, etc. Berlino, 1850-51, e il *Tractato de' mesi* da Lindforss. Bologna, 1872.

[5] Ozanam, *Docum. ined.* Paris, 1850 e Mussafia, *Monum. ant.* Vienna, 1864.

[6] *Archivio glott. ital.*, II, punt. 2ª. Altre scritture dialettali perdute ricorda il Grion nel *Propugnatore*, maggio 1870.

[7] Vedi principalmente Galvani, *Dubbi sulle dott. pert.*, ec.

[8] Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*. Palermo, 1871, pag. 28.

Statuti, Memorie private e perfino prose didascaliche in ischietta forma vernacola.

Ma codesto colorito locale, che si mantiene lungo tempo ancora nella prosa, presto svanisce e fa luogo nella poesia ad una maniera più uniforme. Le poesie sacre erano fatte popolari e diffuse dal fervore religioso, e le poesie d'amore si cantavano o si recitavano nei lieti ritrovi e nelle feste, onde allegravansi le Corti dei Principi. Ciò che di più bello, di più gentile, di più felicemente trovato usciva dalla bocca di un poeta, veniva ricordato, ripetuto, imitato. I poeti prendevano l'uno dall'altro immagini, forme ed espressioni, e così avvicinavano e temperavano a vicenda i loro dialetti. Ogni scuola poetica creava una propria lingua poetica.

Nel Mezzogiorno alle Corti di Napoli e di Palermo raccoglievansi principalmente i poeti della Sicilia e del Reame di Napoli. I dialetti di quelle provincie, malgrado certi particolari caratteri, avevano tanto di comune, che, con lievi mutazioni, le forme dell'uno facilmente si confondevano con quelle dell'altro. Lo stesso dialetto dell'isola non differisce essenzialmente da quelli del continente che nel vocalismo, rimanendo nel resto meno diverso. Doveva quindi avvenire che nelle gare poetiche di quella Corte, a cui accorrevano poeti da tutto il Reame, le differenze dialettali si perdessero per far luogo a quello che era più generale e più inteso, o si usassero promiscuamente a ricchezza e varietà dello stile poetico. Ciò avvenne ben presto per il vocalismo siciliano, il quale, come troppo uniforme e troppo strano all'uso delle altre provincie, cedette in parte il luogo al vocalismo più vario, più ricco del centro d'Italia, che era anche più conforme al latino. Non è infatti verisimile che Pier delle Vigne, capuano, rinunciasse interamente alle abitudini contratte per vincolarsi alle monotone cadenze siciliane;[1] ed è anzi a ritenere che gli stessi Siciliani, dietro l'esempio e l'uso più generale, se ne scostassero almeno in parte, senza di che non s'intenderebbe come Dante avesse potuto lodare con altri Guido delle Colonne di aver poetato in lingua *illustre*. La stessa cantilena di Ciullo d'Alcamo si scosta dal vocalismo siculo, e se non fu scritta originariamente così, fu ben presto ridotta, per le abitudini prevalenti, a quella forma che

[1] Questo del resto è provato dallo studio delle rime, le quali si perderebbero voltando il componimento in siciliano. Così nella Canzone pubblicata dal Nannucci (pag. 26) troviamo *core* rimato con *amore*, la qual rima non resterebbe ove si sostituissero a quelle parole le corrispondenti siciliane *cori* e *amuri*.

già correva al tempo di Dante. Ho detto però che il vocalismo siciliano cadde in parte, giacchè per un'altra parte rimase e rimane ancora nella lingua. Infatti vediamo anche in poeti della Scuola sicula dell'ultima età e non appartenenti all'isola adoperate forme sicule per ragione della rima.[1] E dove il vocalismo siciliano era più conforme al latino e pareva perciò meglio accomodato all'altezza lirica, fu conservato. Rimase il dittongo *au* atono tanto primitivo che secondario di voci, come *laudare, auccidere, aulire, augello*, e simili. Fu pure mantenuta la vocale breve latina anche accentata senza dittongamento, come *loco, core, foco, tene, convene*, comuni del resto ad altri dialetti del Mezzogiorno. A più forte ragione poi si mantennero quelle proprietà fonetiche che erano non meno diffuse nei dialetti peninsulari che in quelli dell'isola. Tali sarebbero: I. La conservazione della vocale sottoposta all'accento grave: *umilemente, similemente, leggieramente, averà, vederà*, ec.; — II. Il pervertimento palatale dei suoni labbiali in certi verbi: *aggio* da *abjo, saccio* da *sapjo, deggio* da *debjo, alleggiare* da *allevjare*, ec.; — III. La prevalenza data a *r* nel gruppo *rj*, come in *acciaro, moro*, ec.; — IV. La pronuncia di certe voci, quali *alma, rai* (raggi), le forme come *bontate, virtute*, ec. (tosc. *bontade, virtude*).

Tra le forme grammaticali poi comune a quasi tutti i dialetti del Mezzogiorno era il condizionale in *ia* (da *avìa*), come *faria, potria, amaria*, e la terminazione *-uto* nei participii di verbi in *-ire*, come *feruto, vestuto*, ec.

Per una felice coincidenza poi ciò che contribuì a rendere stabili codeste proprietà della prima nostra lingua poetica fu la loro conformità colle forme corrispondenti del provenzale, il quale pure manteneva il dittongo *au* (*lauriers, laudar, auzels*), e preferiva le forme non dittongate (*locs, cors, focs, fer, leu, breu*) e anzi in certi casi le usava esclusivamente (*te, ve, fel, mel*); che faceva pure *sapcha* (*sapja*,) *deja, aja*, ec., e che similmente aveva una delle sue forme condizionali simile alla siciliana (*amaria, vendria, partiria*).[2] La quale influenza provenzale non si vede solo nella conservazione delle accennate forme sicule, ma anche nell'uso di altre forme non consonanti colle tendenze fonetiche dei dialetti del Mezzogiorno, quale l'indebolimento delle consonanti

[1] Nella Canzone di Giacomo Pugliesi da Prato riportata dal Nannucci (*Manuale*, pag. 104) troviamo *miso* e *priso* adoperate per far rima con *avviso*.

[2] Diez, *Gramm.*, I, pag. 152-71, e Bartsch, *Chrestomathie provençale*, Verb. 422 segg. Adrian, *Grandz. zu ein. prov. Gr.*, 41 segg.

in *servidore*, *amadore*, *imperadore*, *poder*, *parladura*, e simili. La quale coincidenza col provenzale contribuì principalmente a far accettare quella lingua da una gran parte dei poeti della media Italia che fiorirono verso la metà del Dugento, quali Giacomo Pugliesi di Prato, Meo Abbracciavacca di Pistoia, Maestro Migliore e Ser Noffo di Firenze, Tommaso Bucciola di Faenza, Messer Paolo di Reggio, Folcacchiero de' Folcacchieri di Siena [1] e molti altri.

E il colorito parte provenzale, parte latino, di quell'idioma spiega l'influenza che esso esercitò anche sui poeti dell'Alta Italia. Anche nella Lombardia e nella Venezia si era andata elaborando una favella letteraria, la quale, malgrado alcune varietà locali, presentava dappertutto un colorito abbastanza uniforme. La lingua di Bescapè e di Bonvesin ha molto di comune con quella di Giacomino da Verona e degli altri scrittori veneti. E questa conformità non è da attribuirsi soltanto ad assimilazione artificiale compiuta dai dotti, ma principalmente ad affinità ed analogie, oggi in parte perdute, che rannodavano i dialetti veneti coi lombardi. [2] Le forme erano varie e mobili ancora, e lo scrittore sceglieva nel proprio vernacolo quelle che già vedeva usate nelle approvate scritture d'un autore d'altra provincia, o quelle che avevano più facile riscontro in quei poemi francesi e provenzali che erano allora ammirati, studiati, imitati e tradotti in tutta Italia. Talchè non è sempre facile distinguere in quelle scritture la parte indigena dalla straniera, e tra gli elementi indigeni ciò che l'autore toglieva al proprio dialetto e ciò che imitava da altre scritture. [3] Siffatto lavoro di assimilazione naturalmente agevolato dalla condizione dei dialetti, fu poi deliberatamente proseguito dagli scrittori sul tipo di quel dialetto che parve il più bello e il più atto alle scritture. Questo spiega quella certa conformità che hanno le scritture lombarde colle venete, notata dal Biondelli, dal Mussafia, dal Bartoli e da più altri, [4] e questo spiega

[1] Basta un esame un po' attento della lingua della Canzone di Folcacchiero a provare che anche questo poeta non fu che uno dei tanti imitatori della Scuola sicula, di cui riproduce le forme (*faraggio, morraggio, cori* per *core*, *avvene*, ec.) più servilmente degli altri. Del resto le induzioni della filologia trovano appoggio in altri fatti messi testè in luce dal prof. Bartoli.

[2] Ascoli, *Arch.*, pag. 309.

[3] Vedi Rainardo e Lesengrino, per cura di E. Teza (Pisa, 1869), in cui l'egregio Professore distingue voci francesi serbate intatte, voci francesi leggermente corrotte e voci francesi raccostate alla pronunzia veneta. Vedi anche, riguardo al miscuglio delle forme dialettali in quella scrittura, le osservazioni dell'Ascoli, *Arch.*, pag. 450.

[4] Vedi anche *Opuscoli religiosi, letterarii e morali*. Modena, 1858, pag. 212.

ancora come in Uguccione da Lodi si trovino forme (come *es, al bergàras*) affatto proprie del veneziano.[1] Il dialetto veneziano infatti, più temperato nel suono, più finito e più latino nelle forme, offriva agli scrittori un tipo più eletto, più bello, più atto alla poesia. Si aggiunga a questo la crescente influenza politica e commerciale della Repubblica di Venezia, e la splendida coltura e la fama di gentilezza che facevano concorrere a Verona, a Padova, a Vicenza, uomini illustri e letterati d'ogni parte d'Italia.

Come le stesse influenze e gli stessi criterii avevano in gran parte guidato gli scrittori nella formazione dei due idiomi letterarii del Sud e del Nord, cioè la tradizione latina e l'esempio provenzale o francese, non è meraviglia che in ambedue si riscontri molto di comune. Tanto più che le coincidenze fonetiche tra il provenzale e i dialetti del Nord erano frequentissime. Nelle scritture veronesi e lombarde costantemente *e* ed *o* per *ie* ed *uo*, e la stessa ortografia si riscontra in uno dei manoscritti dell'opera di Fra Paolino, contro alle consuetudini della pronunzia veneziana.[2] Ed in alcuni casi l'alterazione di *o* ed *e* lunghe in *u* ed *i* rendeva le voci venete e lombarde conformi nel suono alle sicule (*dolorusi, rasuri, coverturi, misi, marchisi,* ec.).[3] Comunissimo pure nei dialetti nordici l'indebolimento del *d* in voci, come *imperadore, multiplicadore* (Bonvesin), ec., per tacere delle molte forme che provenivano da influenza latina o provenzale. Nella grammatica infine è notevole l'accordo nella formazione del condizionale, che è spesso in Bonvesin come in Giacomino da Verona identico a quello dei poeti siculi (*daria, devria, porria, maniaria*).[4]

Accanto a questi e a non pochi altri punti di contatto notavansi tra le due favelle letterarie non meno grandi divergenze, le quali provenivano dal diverso grado, in cui, per la natura dei dialetti, sui quali si fondavano, le due influenze e provenzale e latina avevano influito in esse. Perocchè nella lingua dei poeti siculi, per la stampa arcaica dei dialetti meridionali, la tradizione latina aveva nella più parte dei casi avuto il predominio, mentre nella lingua dei poeti del Nord la forma più intera e più latina aveva ceduto a quella che era più conforme al tipo franco-provenzale, e così per esempio *credo* e *veder* avevano fatto luogo a *crezo* e *veer*.[5] I poeti del centro, poi, accettando quello che

[1] Mussafia, *Jahrb. für rom. und. engl. Litt.*, VIII, pag. 212, e Ascoli, *Arch.*, pag. 456.
[2] Ascoli, *Arch.*, pag 423-24, 450, e Mussafia, *Darst. der altm. Mund.* pag. 7, 10.
[3] Ascoli, *Arch.*, pag. 425.
[4] Mussafia, *Darst. der altm. Mund.*, pag. 33.
[5] Ascoli, *Arch.*, I, pag. 312.

i due idiomi avevano di comune, si avvicinavano, nelle parti in cui differivano, ora all'uno ora all'altro secondo la provincia, a cui il poeta apparteneva. Bonagiunta Urbiciani da Lucca e Gallo da Pisa, i quali parlavano dialetti che per alcune proprietà si accostavano a quelli del Nord ed insieme al provenzale, si allontanarono un poco dall'uso dei poeti siculi, scrivendo, a cagion d'esempio, *altessa*, *allegransa*, *sbaudire*, *sigurato*,[1] che erano forme ad un tempo pisane, gallo-italiche e provenzali. Guitton d'Arezzo ed i poeti umbri si attenevano più alle forme meridionali. Altri tentano di conciliare insieme le forme dei due idiomi. Francesco da Barberino, oltre alle forme comuni latine e provenzali (*aude*, *fraude*, *laude*, *avrìa*, *potrìa*, *vene*, *contene*), usa voci affatto meridionali (*saccia*, *aggia*, *ascusa*, ec.) od affatto nordiche (*serviso*, *mescidare*, *levado*, *insegnado*, *poravi* per *potresti*, *co'* per *capo*, *ancoi* per *oggi*), a cui aggiunge forme del volgare toscano (*avian*, *averèn*, *aspettallo*, *avello*, ec.). Il qual tentativo prova come già si fosse fatto vivo il sentimento delle profonde affinità che congiungevano i due idiomi letterarii e della possibilità di unificarli ravvicinandoli al tipo toscano, più vicino ad entrambi. Così infatti insegna Francesco da Barberino in quei noti versi:

E parlerai sol nel volgar toscano
E porrai mescidare
Alcun volgare consonante in esso
Di quei paesi, dov'hai più usato
Pigliando i belli e i non belli lasciando.

E che nei Toscani fosse fin d'allora radicato il convincimento che la loro favella dovesse servire di principale fondamento alla lingua comune, ci viene attestato anche da Dante nel *Volgare Eloquio*. Nè certo è credibile che i Toscani potessero arrogarsi siffatta prerogativa, ove il consentimento, anche tacito, degli altri Italiani non avesse già deciso in loro favore.

Qual fu dunque l'occasione e il movente principale a codesta nuova e decisiva fase della storia della nostra lingua? Come in Francia e in Ispagna, per le particolari loro condizioni, la storia dei dialetti è principalmente congiunta colle vicende politiche, così in Italia la formazione dell'idioma letterario, pur seguendo le stesse leggi, è collegato più intimamente colla storia letteraria. La Scuola bolognese segna un passo importante non meno nella storia della

[1] Vedi queste voci nella Canzone di Gallo Pisano pubblicato dal Nannucci, *Manuale*, pag. 186.

lingua che in quella della poesia. Bologna, posta nel mezzo alle due grandi regioni linguistiche da noi delineate, era il centro ove raccoglievansi dotti e studiosi da ogni parte d'Italia, e da quelle discussioni, da quei convegni, da quelle feste doveva uscire un'arte ed una favella nuova e più schiettamente italiana. « Imperocchè (scrive il Perticari) tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo, e quei molti sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo; i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio de' filosofi e de' prudenti, la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune. » Infatti mentre nelle occasioni solenni, nelle dispute filosofiche, nelle pubbliche assemblee si parlava latino, il volgare dovè usarsi nelle conversazioni private, negli amichevoli ritrovi e colle donne. E non è dubbio che la lingua dei poeti in quel molto che aveva di comune fu il fondamento e il primo passo ad un idioma culto e da tutti inteso, egualmente lontano dal rozzo vernacolo popolare e dal gergo delle scuole. L'elezione poi tra le varietà che già abbiamo notato nella lingua dei poeti e che più dovevano farsi sentire nel parlare, era determinata dal carattere che informava in ogni sua parte il moto bolognese.

Quel ritorno alla scienza ed alla coltura tradizionale latina che fu sorgente di novelle ispirazioni, e che svincolò dalle viete formule e dalle servili imitazioni la poesia italiana, condusse anche nella lingua la prevalenza delle varietà del Sud che meglio rispondevano alla tradizione latina, sopra quelle del Nord che vedemmo in parte foggiate sul tipo franco-provenzale. Mentre con lo splendore delle Corti della Provenza vien meno l'influenza della sua letteratura, l'Italia che si sente chiamata a nuove e più alte creazioni afferma se stessa nella lingua come nell'arte e nella poesia, lasciando ciò che le ricorda la dipendenza straniera. La lingua dei poeti bolognesi, per quanto ci è dato argomentare dal poco che ne conosciamo, mantiene ancora il colore meridionale, ma temperato da elementi dei dialetti settentrionali[1] e centrali, soprattutto toscani. Ma l'importanza della Scuola bolognese non è sì grande per gli elementi nuovi che

[1] Questi appariscono ancora, dove per ragione della rima non poterono esser tolti dai copisti. Così in Onesto Bolognese per la rima troviamo *sede* per *sete*, *rede* per *rete*, *povro* per *povero*, ec. Vedi Nannucci, *Manuale*, pag. 155-57.

introdusse, quanto per avere essa liberato l'arte e la lingua dal formulario provenzale, e ritemprandole alle fonti tradizionali, preparata la via all'arte ed alla lingua italiana. Ed alla Scuola bolognese devesi senza dubbio se nell'Alta Italia l'indirizzo letterario e linguistico secondò il moto iniziato nelle altre parti, e se gli scrittori conoscendo meglio e studiando i prodotti letterarii delle altre scuole furono condotti a foggiare la loro lingua più sul tipo latino che sul franco-provenzale, ponendo in rilievo piuttosto le forme antiche e meglio conservate che non le più rozze ed alterate, ed accostando sempre più la loro favella poetica a quella dei poeti del Mezzogiorno nelle parti, in cui maggiormente differivano. « Allato a *crezo* e a *veer*, il poeta veneto od il lombardo (scrive l'Ascoli) avrà sempre avuto alla mano anche *credo* e *veder;* ma sin che durava la supremazia letteraria o anzi l'impero del provenzale e del francese, tanto favoriva il poeta le forme paesane che meglio convenivano con quelle d'oltr'Alpe, quanto più tardi le disdegnò, allorchè invalse felicemente la supremazia del tipo toscano. »[1] Questo spiega quella letteratura mezzo popolare, mezzo cortigiana che sul principio del secolo XIV si sostituisce nei paesi del Nord alle forme paesane, quel misto d'aulico e di provinciale, di latino e di volgare, di nordico e di meridionale che contraddistingue l'idioma usato dai poeti veneti,[2] e che prepara la via alla preponderanza letteraria ed artistica dei Toscani.

Fin qui però l'unificazione della lingua non era che cominciata, o per dir meglio non se n'erano che determinate le condizioni e le leggi più generali. Quel complesso di cause e d'influenze, di prove e di tentativi che siam venuti enumerando, avevano ben potuto fissare le norme che dovevano governare la lingua, ma non avevano potuto crearla. L'agricoltore prepara e semina il campo, che poi il sole, le pioggie e le forze vivificatrici della natura feconderanno e renderanno capace di fruttificare. Eransi fissate le leggi della fonologia e della morfologia, ossia i tratti e i contorni generali del quadro e, come a dire, l'ossatura della lingua; mancavano i colori e la luce, la carne e il sangue, e quella vita e quella spontaneità di movimenti che solo la natura può dare. I poeti si erano sempre tenuti chiusi in un ambito molto angusto d'idee e d'immagini;

[1] Ascoli, *Arch.*, I, pag. 312.

[2] Vedi la bella Prefazione del Grion al *Trattato delle Rime volgari di Antonio da Tempo*. Bologna, 1869.

il loro vocabolario era povero ed uniforme, i loro andamenti impacciati ed incerti. Nè la lingua avrebbe potuto acquistare ricchezza di voci, di modi, di locuzioni, nè sicurezza e disinvoltura d' andamenti se non attingendo alla facile e copiosa vena popolare. La prosa, la quale si aggira di preferenza nella cerchia dei bisogni particolari e locali, era ancor tutta involta nelle forme vernacole, temperate tutt'al più e foggiate ad una cotale uniformità apparente dall'influenza della tradizione latina. Ma l'unità della lingua doveva dalle elevate sfere del sentimento scendere alle espressioni della vita ordinaria e del dialogo quotidiano. Non solo conveniva accomunare il suono e certe generali espressioni, ma anche le voci, i modi e gli andamenti del parlare familiare. Ora quale tra le molte varietà di prosa vernacola poteva meglio, spogliando gli idiotismi e le forme locali, acconciarsi a pigliar forma più accetta alla maggioranza e divenir quindi la comune prosa italiana? Certo quella che più si uniformava alla lingua che già era comune, ossia la prosa dettata in quel dialetto, il quale meglio rispondeva a quella forma temperata che era l'ideale comune e che era uscita dall'opera concorde dei poeti d'ogni parte d'Italia. Non poteva perciò essere la prosa siciliana nè la veneta, ma, come in Germania, quella che ritraeva dei dialetti del centro, principalmente dei toscani, come quelli che meglio rappresentavano quella conciliazione tra il vecchio e il nuovo, tra l'uso e la tradizione che dà il carattere ad ogni idioma letterario. Perocchè se i dialetti del Mezzogiorno serbavano nel vocalismo, nell'integrità delle consonanti forti, e il sardo nelle sue desinenze, una cert'aria d'antico che mancava al toscano, avevano in molti casi coll'intacco palatale e colle assimilazioni dei gruppi consonantici trasformato ed oscurato il suono delle voci non meno di quello che avessero fatto i dialetti settentrionali col frequente indebolimento e logorio delle consonanti e col guasto del loro vocalismo. In niun'altra regione d'Italia ci avveniamo in quella perspicuità, chiarezza e trasparenza di forme che al toscano assegnano tra gli altri dialetti quel posto che l'italiano occupa tra tutte le favelle romanze. Lo stesso lessico toscano, per quanto affine a quello degli altri dialetti, è assai meno mischiato di quegli elementi teutonici, arabi, greci, che scopronsi di mano in mano più numerosi nei paesi più distanti dal centro. Il toscano pertanto, il più latino nel fondo, il più temperato, il più inteso, il più nazionale dei dialetti, era naturalmente il più atto a fornire norme e a dare incremento alla

lingua italiana, ad accomodarsi alle sue forme ed alle sue leggi, deponendo il colorito provinciale e assumendo veste e sembianza più comune e più nazionale. E tale era la facilità con cui il toscano si riduceva a forma italiana, che i Toscani si arrogarono ben presto il vanto della lingua, ed alcuni dei più celebri credettero di potere attenersi senz'altro al proprio vernacolo. Il quale difetto viene rimproverato da Dante a Gallo Pisano, a Bonagiunta da Lucca e a Guittone d'Arezzo. Più temperatamente Francesco da Barberino voleva che il toscano fosse il fondamento della lingua, ma che si dovesse far luogo nelle scritture anche agli elementi degli altri dialetti che ad esso non ripugnavano. Ma i più grandi poeti toscani intesero la fusione d'altra maniera, e non accettarono le nude forme dialettali nè di Toscana nè d'altro paese; ma, tenendosi più fedelmente stretti alle norme della Scuola bolognese, andarono sostituendo gradatamente alle forme meridionali le proprie, quando queste avevano per sè o il modello latino o l'uso ed il consenso più generale degl'Italiani. Quella lingua già formata dai poeti di tutta Italia doveva essere l'esemplare, sul quale correggere e temperare le forme speciali a ciascun dialetto. Le voci municipali usate da Brunetto, da Mino Mocato, da Gallo Pisano e da Bonagiunta scompaiono in Lapo Gianni, nel Cavalcanti e nei migliori poeti della Scuola fiorentina. Soprattutto notevole è questo tentativo di elevare il toscano a forma più nobile e più italiana nelle *Rime* di Dante, il quale non ammise allato alle forme illustri le fiorentine se non quando queste avevano per sè o la tradizione latina o l'uso di più altri dialetti. Perciò egli scrisse *novo* (Son. 2°) e *nuovo* (Son. 4°), *laude* e *loda* (Canz. 2ª), *uccide* (Son. 32°) e *ancide* (Ball. 5ª), *mora* (Canz. 4ª) e *moia* (Ball. 4ª), *vene* (Son. 5°) e *vien* (Canz. 6ª), *aggiate* ed *abbia* (Canz. 18ª), *sappia* e *sacciate* (Canz. 1ª), *potria* (Son. 7°), *porria* e *porre'* (Son. 3°), *sare'* (Canz. 17ª) e *saria* (Son. 13°), *vestita* e *vestuta* (Son. 17°), ec.[1]

Questa era la lingua aulica ed illustre, di cui troviamo nel *Volgare Eloquio* la teoria un po' involuta nelle nebbie scolastiche; quella lingua che compendiava in sè ciò che a tutti i dialetti era comune e con cui tutti i dialetti dovevansi comparare, misurare e ponderare; che appariva più in un luogo (in Toscana) che in altri, ma non era propria d'alcuno; quella in cui parlavano e scrivevano i Principi e gli uomini di Corte, conveniente ai sommi uomini per le somme cose, quella infine, in cui avevano scritto

[1] Vedi *Rime* di Dante, ediz. Fraticelli.

quanti illustri dottori avevano in ogni parte d'Italia poetato in volgare. Questa lingua aulica non era dunque un'astrazione nè un parto della fantasia del poeta, e la teoria che egli ce ne dà non ha nulla nè dello strano nè dell'assurdo; anzi le parole di Dante, se ne togliamo la veste scolastica, hanno mirabile riscontro con quelle che Lutero tanto tempo dopo di lui usava in analoghe circostanze. Dante affermava che come vi è un dialetto di Cremona, così ve n'ha uno di Lombardia, ed uno comune alla sinistra parte d'Italia ed un'altro comune all'Italia intera; e Lutero notò egualmente che vi era una comune lingua tedesca, in cui erano fusi i diversi parlari di Germania, egualmente intesa nell'Alta che nella Bassa Alemagna. Dante diceva il volgare illustre essere quello dei Principi e delle Corti; e similmente Lutero affermava voler scrivere nella lingua, di cui si servivano tutti i Principi e Re di Germania, e in cui avevano scritto l'imperatore Massimiliano e l'elettore Federico. Singolare è ancora che alcuni in Germania negarono fede alle dichiarazioni di Lutero che affermava di non voler usare di alcuna lingua particolare (*keine gewisse, sonderliche, eigene Sprache*) e sostennero che egli si era servito del nativo turingio, come molti in Italia sostengono, contro alle espresse parole di Dante, che egli scrisse nel più puro fiorentino. Non è pertanto vero quello che afferma il Manzoni, che il vocabolo d'*illustre*, in materia di lingua, sia « tutto nostro e venuto da una teoria tutta nostra egualmente, secondo la quale la lingua italiana sarebbe un fatto *sui generis* e unico al mondo, »[1] trattandosi anzi di un vocabolo e di una teoria corrispondenti ad un fatto che trova naturale riscontro nella storia delle altre lingue moderne. Certo è però che Dante che nelle liriche non aveva voluto usare se non voci *curiali*, tenendosi fedele alle forme della Scuola bolognese, dovette nella *Commedia* fare larghe concessioni al toscano. Lo stile non era più il sublime nè il tragico, ma il mediocre; nè più trattavasi di esprimere i vaghi e generali concetti della lirica amorosa, ma di fare una pittura della vita reale, che richiedeva una lingua precisa, propria, con vocaboli e modi dell'uso domestico. Ma come gli antecedenti saggi lirici gli avevano insegnato la norma di ridurre la fonetica e la grammatica fiorentina a forma italiana, così la conoscenza che egli aveva dei volgari italiani, lo studio e le riflessioni che egli consacrò all'argomento della lingua e di cui diede saggio nel *Volgare Eloquio*, e l'altissima mente lo guida-

[1] Manzoni, op. cit., pag. 106.

rono a scernere nell'uso nativo ciò che era vivo e proprio, ma non affatto municipale, ciò che era italiano e comune senz'essere improprio o sbiadito; a trarre dall'uso incerto, mobile, ispido della plebe una lingua nobile, eletta, italiana. Il toscano così modificato ebbe facile vittoria sopra gli altri dialetti, e l'ebbe, non per la sola influenza letteraria, ma perchè, mentre per natura e per posizione esso era il più chiaro, il più comune, il meglio temperato, dopo l'elaborazione letteraria, a cui era stato sottoposto, esso era divenuto il solo legittimo rappresentante degli altri dialetti, la vera lingua italiana. E noi non abbiamo che a rimettercene alla testimonianza di uno scrittore veneto, di Antonio da Tempo, il quale sul principio del secolo XIV scriveva doversi in rima preferire il toscano, *quia lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis*, ossia perchè più nobile (più conforme al latino e alla tradizione) e più chiara e più italiana. Ma lo stesso scrittore fa intendere che dove gli stessi pregi si riscontrino in altri dialetti, anche delle forme di questi si possa far uso: *Non tamen propter hoc negatur quin et aliis linguis sive idiomatibus aut prolationibus uti possimus.*[1]

Dalla poesia l'unità, e anche qui sull'esempio di Dante si allargò poi alla prosa, nella quale però, prima ancora del grande scrittore, era stata di somma efficacia la tradizione latina. Molte prose in origine non furono che versioni dal latino o compendi di opere latine. Anche negli atti privati e nelle memorie di famiglia si trovano le parole volgari accostate alle latine, e perfino formule e parole latine mescolate colle volgari. E anche per questa via il toscano si veniva facendo più italiano, accostandosi al modello comune, a cui gli scrittori di tutte le parti d'Italia si studiavano conformarsi. Lo scrittore fiorentino che correggeva *piuvico* in *pubblico*, o *atro* in *altro*, veniva col solo esemplare latino a far la parola fiorentina consonante con quella di altri dialetti che non conoscevano quelle alterazioni. Anzi può dirsi che la tradizione latina, come quella che rispondeva all'uso più generale, decise in molti casi dubbi anche contro l'autorità dell'uso fiorentino. N'è un esempio la formazione della terza plurale del perfetto e del condizionale. I Fiorentini preferivano comunemente la terminazione in *-no*, dicendo *diedono*, *feciono*, *avessono*, *amassono*, ec., che sono le forme che ordinariamente occorrono nelle schiette prose fiorentine, come

[1] *Trattato delle Rime volgari di Antonio da Tempo*, pubb. da Giusto Grion. Bologna, 1869, pag. 174.

negli *Ordinamenti di giustizia*, nella *Cronaca* di Dino Compagni e più tardi anche nel Machiavelli. Ma il confronto col modello latino che era più ovvio e più chiaro per le forme dei perfetti *diedero, fecero*, colle corrispondenti *dederunt, fecerunt*, che non per quelle del condizionale *amassono* col più che perfetto *amavissent*, decise per la prevalenza della terminazione in *-ro*, che per analogia fu estesa anche ai condizionali. La stessa legge decise delle contese sorte più tardi tra Fiorentini e Senesi. I due dialetti non differendo notevolmente che nella pronunzia, il risultato generale di quelle dispute può dirsi questo, che prevalsero nei singoli casi le forme che più tenevano del latino, fiorentine o senesi che fossero. Si dice e si scrive *leggere*, *scrivere*, *credere*, *cardinale*, *opera*, *punto*, *unto*, *giunto* alla fiorentina, non *leggiare*, *scrivare*, *credare*, *cardenale*, *uopara*, *ponto*, *onto*, *gionto* come pronunciavano e scrivevano i Senesi; ma per contrario *fumo* e *fumare*, *giocare*, *facciamo*, *andiamo* alla senese, non *fummo*, *fummare*, *giucare*, *facciano*, *andiano* alla fiorentina, sempre per influenza delle corrispondenti forme latine.[1] Come poi il fiorentino era alle altre parlate di Toscana quello che il gruppo toscano preso insieme era agli altri dialetti d'Italia, cioè nella maggior parte delle sue forme più corretto e più italiano, avvenne che l'autorità che d'ordinario aveva legittimamente esercitato gli valse, per la forza dell'analogia, anche in più casi, in cui la versione d altro dialetto sarebbe stata migliore. Il senese *longo* sarebbe stato, secondo il modello latino, più legittimo che non il fiorentino *lungo*: ma la lingua essendosi conformata in più altri casi consimili alla lezione fiorentina perchè più corretta (*giungere*, *punta*, *unghia*, non *giongere*, *ponta*, *onghia*), si tenne anche in questo fedele allo stesso dialetto.

Nè a questo solo si limitò l'opera letteraria, che per essa la lingua, che doveva rendersi atta alle nuove esigenze del pensiero nazionale, fu arricchita di centinaia di voci latine, che nella lingua popolare mancavano o avevano preso significato diverso. *Pieve* e *ricoverare* avevano preso forma e valore diverso da *plebe* e *ricuperare*, e gli scrittori ripigliarono dal latino quelle due voci, come molte altre. Col che vennero non solo ad arricchire il Vocabolario, ma eziandio a modificare la fonologia toscana, facendo rivivere quel gruppo fonetico *pl* che il toscano non tollerava.[2] Una stessa

[1] Gigli, *Vocabolario Cateriniano*.

[2] I gruppi *pl* e *bl*, per non parlare qui degli altri, sono indizio se una voce è toscana o no. Quindi *plebe*, *pluviale*, *completare*, *obliquo*, *sub imato* non possono che essere voci di provenienza letteraria, e le corrispondenti toscane suonano *pieve*,

voce latina ha perciò in italiano due o più forme; una toscana ed una non toscana (*augello* ed *uccello*, *alma* ed *anima*, *muoio* e *moro*); ovvero una popolare ed una letteraria (*cubito* e *gomito*, *bieco* e *obliquo*). E tra le stesse forme popolari una di uso più generale ed altre di uso speciale a certe classi di persone; il latino *copula* ha mantenuto la sua forma nella lingua dei dotti, è divenuto *coppia* nell'uso generale, ma suona *cobbola* (*cabaletta*) in quello dei poeti, *gubbia* (coppia di giumenti, lmb. *cubia*) in quello dei vetturini (Nerucci), e *còmbina* o *gombina* in quello dei contadini.[1] E queste varie forme presero nella lingua il loro posto naturale. Alcune rimangono per varietà dello stile poetico (*core*, *augello*, *moro*, *virtute*, ec.), ed altre per distinguere idee diverse (*raggio* e *razzo*, *vizio* e *vezzo*) o diverse gradazioni di una stessa idea (*favola*, *fola* e *fiaba*). Molte ancora non sono che superflue varietà che l'elezione naturale fa scemare di giorno in giorno (*marinaro* e *marinaio*, *stivare* e *stipare*, *nativo* e *natìo*, *bove* e *bue*, *bere* e *bevere*, ec.).

Concludiamo. Dal fiorentino arcaico derivarono due idiomi distinti: nell'uno ebbero prevalenza le parti che il fiorentino aveva comuni cogli altri dialetti, a cui si aggiunsero materiali svariati e moltiplici che lo arricchirono, lo mutarono e lo trasformarono nell'idioma culto, scritto e quindi parlato in tutta Italia; nell'altro ebbero intero e libero svolgimento le native e peculiari proprietà di pronunzia, che riuscirono alle forme che ora contraddistinguono il vernacolo della plebe fiorentina. I due idiomi si separarono dunque all'origine percorrendo vie opposte, e seguendo diverso ideale, nè vi ha forza che possa ora riunirli e farli camminare di conserva. Ma i Manzoniani distinguono un terzo idioma, quello parlato dalle persone colte di Firenze. Che cosa sia questo idioma, noi ora lo sappiamo: un pallido riflesso della lingua letteraria, di sua natura assolutamente indefinibile e meno d'ogni parlare plebeo adatto a servire di norma per unificare la lingua. C'è persona colta e persona colta; chi vive negli studii, chi in villa, chi tratta col popolo, chi viaggia e così via, ed ognuno secondo la vita e gli studii si è fatto famigliari voci e modi insoliti e spesso ignoti agli altri. *Quo teneam mutantem Pro-*

piviale, *compitare*, *bieco o bilenco*, *solimato*. Anche *pubblico* non è voce toscana popolare; il popolo diceva *piuvico*, *pubbrico* o *prubbico*.

[1] *Còmbina* è il vincolo che unisce la vetta al manfanile del coreggiato. Quanto al suono si confronti per la prima sillaba (*gomb-* da *cob-* per *cop-*) *gomb-ito* da *cub-itus*, e per la seconda (*-ina* da *-ula*) *mod-ine* da *mod-ulus*.

tea nodo? Volete che un Vocabolario compilato con tali elementi non abbia del babelico? — Ma dove troveremo le voci e i modi del parlare domestico che pur ci mancano, se non ricorriamo all' uso? — Sì, questi li piglieremo dall' uso, e però se nel fiorentino si celano ancora, pur dopo i lavori del Tommaseo, del Fanfani, del Carena, del Giuliani e di tanti altri, tesori ignoti, si raccolgano e si mettano in luce. Tutti saremo grati a chi intraprenderà quest' utile fatica. Ma non bisogna immaginarsi d' avere a creare una lingua nuova e di poter fare *tabula rasa* dell' opera e delle fatiche di tante generazioni, nè credere che ogni voce fiorentina, solo perchè tale, abbia diritto ad essere battezzata per italiana. Il Vocabolario della nazione si andrà costituendo nella stessa guisa che la fonologia e la grammatica, per elezione naturale. La teoria manzoniana rappresenta un momento importante nella storia della lingua, perchè corrisponde ad una nuova fase del pensiero nazionale. Il vincolo nazionale, dopo gli avvenimenti della Rivoluzione francese, si fece più intimo e più stretto, perchè l' unità dalle regioni del pensiero cominciò a penetrare nella vita e nei costumi, e portò il bisogno di una più intima comunanza nella parola. Il Manzoni credendo che tutto l' italiano fosse fiorentino, volle che tutto il fiorentino divenisse italiano; conseguenza falsa di una falsa premessa. In questo lo traeva in inganno anche l' esempio della Francia; perocchè, se è esagerato il dire che il francese sia tutt' uno col dialetto di Parigi, è anche indubitato che nella Francia l' accentramento è stato spinto, nella lingua come in tutto il resto, oltre ogni limite. Questo parve al Manzoni un gran benefizio. È esso tale veramente? Ne dubitiamo, e ci pare anzi che a ciò debba accagionarsi la poca varietà nelle tinte dello stile e quella certa uniformità di tono e d' espressione che nel francese moderno accusa una soverchia prevalenza dell' elemento della capitale. La nostra tavolozza è ben più ricca e più varia, perchè alla nostra lingua hanno recato il loro contributo più dialetti ad un tempo. La nostra lingua poetica serba ancora la sua tinta meridionale, talchè se già non sapessimo per sicure testimonianze che i Siciliani *fur già primi*, ce ne convincerebbe il solo esame della lingua. Anche oggi scriviamo in poesia *loco*, *chero*, *fere*, *rai*, *virtute*, ec., che sono vere deviazioni dalla pronunzia toscana, e tali erano ancor più nel Trecento.[1] È probabile che anche i dialetti del Nord abbiano

[1] Non è qui il luogo di darne le prove. Dirò qui solo che le scritture fiorentine popolari del Dugento hanno sempre le forme dittongate, come hanno sempre

contribuito a rendere più comuni e più stabili certe forme poetiche. Dal Nord ci venne la materia dell'epopea romanzesca, come dal Sud la lirica amorosa. I condizionali, come *diria, faria,* erano in uso anche nel Veneto, e dalla letteratura romanzesca furono introdotte certe forme indebolite, come *ambasciadore, imperadore, corridore,* ec., proprie della poesia, che la sola influenza provenzale non avrebbe potuto rendere così popolari e generali da farle entrare in libri di stampa affatto toscana come il *Novellino.*[1] Questi e i molti altri elementi dialettali della nostra lingua prevalsero per l'influenza d'una ricca letteratura popolare, ed una letteratura popolare ci darà pure quello che ancora ci manca, un vero Vocabolario dell'uso domestico. Non dubitiamo del resto che il dialetto toscano, il più italiano, il più elegante, il più ricco d'espressioni vive ed efficacissime, che ha già così largamente contribuito al patrimonio della lingua e che ha per sè l'autorità validissima di una splendida tradizione letteraria, non debba avere, nella maggior parte dei casi, la prevalenza. A ciò contribuirà, lo ripetiamo, più d'ogni altra cosa, una letteratura veramente popolare, ma gioveranno certamente ancora i saggi e le raccolte di modi e di frasi dell'uso toscano del Giuliani, del Fanfani, del Carena, e molto anche il *Vocabolario Fiorentino*, se sarà veramente fiorentino, e se i dottissimi suoi Compilatori non si ostineranno in questa quadratura del circolo di voler cavare un Vocabolario universale da un dialetto municipale.

N. Caix.

debbia o *debba* e non *deggia, sappia* e non *saccia, abbia* e non *aggia, muoio* e non *moro,* ec. La pronunzia non dittongata dell'*o* in *bono, novo,* ec., è moderna.

[1] Invece le forme bolognesi, come *lome* e *soso* in Dante, *olcono* in Guittone, *vertode* in Bonagiunta, ec., non furono usate che per bisogno della rima e caddero presto dall'uso. Il condiz. in-*ia* passò anche nella prosa, ma tardi. Nelle scritture genuine toscane del Dugento non s'incontra mai. Infatti la sua forma lo mostra non toscano; esso non potè nascere che nei dialetti, in cui il latino *habebam* suonava *avia,* come nel siciliano e in altri. Il solo dialetto aretino aveva questa forma, ma terminata in *ea* (*amarea, potarea*).

SULLE SCOPERTE GEOGRAFICHE.

Intorno all'opera: *Histoire de la Géographie et des découvertes géographiques*, del signor Vivien De Saint-Martin.

Non è mestieri di lunga meditazione a persuaderci come la Storia della geografia intimamente si leghi non solo con la conoscenza dell'universo, ma ancora coi molteplici progressi e colle vicende più segnalate dell'umana famiglia; essendo questi condizione necessaria, quella causa occasionale, se si vuole, ed estrinseca, pur sempre efficacissima agli avanzamenti della scienza geografica. E pensatamente diciamo non cognizioni, ma scienza. Giacchè, s'è vero che tutte le cognizioni entrano nel dominio della scienza e ne costituiscono parte integrale; è vero altresì che, come propriamente parlando non si dà scienza se non fondata sopra principii certi od avuti per tali, così debbonsi considerare veri progressi scientifici solo quelli che mutino o innovino i principii, o attribuiscano ad essi grado maggiore di certezza, o ne estendano l'applicazione, mostrandone le relazioni o i nessi con cose, con fatti creduti per l'addietro estranei o indipendenti.

Considerata in codesta maniera, la Storia della geografia non è solamente storia di una scienza: poichè epilogando il progredire delle cognizioni nel mondo delle esistenze e dei fenomeni e nel conoscimento delle leggi, ond'essi vengono governati; e spiegandoci avanti agli occhi la operosità perpetua dell'uomo volta a conquistare il dominio materiale e intellettuale della natura; nel suo più vasto e logico svolgimento diventa storia dell'umanità.

Siccome poi quella storia, la quale (con appellativo esprimente piuttosto intendimento e desiderio che una realtà) diciamo *Universale*, riducesi in fondo alla storia della razza Japetica e delle sue relazioni; così presso questa principalmente vige il concetto e

la coscienza del progredimento scientifico, che invano si cercherebbe presso i popoli dell'altre stirpi; i quali per ragioni molte, tra evidenti e misteriose, neppur col pensiero sanno spingersi di là dal mare che ne bagna le spiagge, di là dai monti che ne chiudono la valle: e se anche poterono e possono andar superbi di belli ed utili trovati in alcune arti e in qualche ramo del sapere; essi, o soddisfatti nei bisogni di una esistenza tutta locale e ristretta, o tranquilli nella plumbea persuasione della propria eccellenza e nell'altrui disprezzo, non provano quell'irrequieto amore di conoscenza, nè rivolgono le indagini e i frutti di esse a fine determinato: senza di che parziali avanzamenti riescono sterili ed inefficaci in ordine al generale progresso.

Nessuno da quanto dicemmo vorrà inferire che non s'abbia a far distinzione tra le scoperte nella conoscenza complessa nella natura e i trovati che immediatamente riguardano le singole scienze, e le scoperte e i progressi geografici; nè che, per conseguenza, possa darsi Storia della geografia se non comprenda ancor quella dell'astronomia, della geologia e dell'altre scienze sperimentali, dell'antropologia e della filologia comparata; diciamo solo tra queste e quella esistere tali rapporti e tanti che nella maggior estensione del concetto storico le comprende, e nella più ristretta, almeno ne' passaggi e ne' momenti precipui, non le esclude: essendo solo in grazia di grandi sintesi possibile levarsi dall'ordine dei semplici fatti a quello delle cause e delle idee.

Di più: come quella di ogni altra scienza, la Storia della geografia non deve limitarsi ai progressi compiuti, ma estendersi all'esposizione degli sforzi, anche mal diretti e infelici, e abbracciare le oscillazioni tra la verità e l'errore, la certezza e il dubbio: perchè non solo la dimostrazione dell'errore imparte risalto ed evidenza al vero, ma, non di rado, solo attraverso agli errori, alle allucinazioni, ai dubbii, si giunge al conquisto del vero e del reale. Da ciò emerge la necessità di distinguere i presentimenti della scienza dalla scienza stessa. Mano mano che la cultura progredisce, osserva A. Humboldt, molte cose passano dal primo al secondo stato: quante spiegazioni non furono arrischiate dagli antichi e nel Medio Evo senza prove e su purissime ipotesi, ch'ebbero poi il suffragio dell'esperienza, e conseguirono certezza scientifica? Che s'è giusto riconoscere nella immaginazione divinatrice la superiorità del genio, rimane altresì dovere dello storico indagar come e quando le divinazioni del genio acquistino carattere di realtà. Di questa colluttazione tra un vero non accertato

e gli opposti abbondano esempii nella Storia della geografia, e circa la forma dell'Affrica, e sull'esistenza di paesi di là dall'Atlantico, e intorno alla sfericità della terra ed a' suoi movimenti. Così Platone e Aristotele si figuravano la terra senza rotazione nè rivoluzione, immobilmente in mezzo al mondo sospesa: mentre la Scuola pitagorica, giusta Filolao da Crotone, ne aveva insegnato il moto circolare intorno al fuoco centrale del mondo. Niceta da Siracusa ed Eraclide Pontico ammettevano la rotazione della terra: più tardi la Scuola alessandrina combinò il doppio moto di rotazione della terra sopra se stessa con quello di traslazione intorno al sole; poi, grazie a Tolomeo rinforzato dalle dottrine mosaiche, si tornò e, per tutto il Medio Evo, si stette alla immobilità: anzi Cosma Indopleuste andava addirittura al disco di Talete. Un secolo prima di Copernico il cardinale Niccolò De Cusa proclamò di nuovo il doppio movimento della terra; e dopo Copernico si tornò ancora indietro con Tycho Brahe. Qual serie di oscillazioni e di contrasti prima di giungere a Galileo ed a Keplero!

A' nostri giorni potrebbe sembrare chiuso il ciclo delle scoperte, e, sotto un certo aspetto, non a torto: giacchè la esistenza di grandi arcipelaghi, di grandi terre ignorate è inverisimile, per non dire impossibile. Ma quanto campo non rimane ancora alle ricerche ed all'attività de' viaggiatori e degli scienziati in quelle regioni, delle quali si conoscono poco più che il nome e i contorni! Quante cose a chiarire, a rettificare, ad accertare! Via: quanto rimane a fare non è tanto poco; e per lungo tempo ancora non sarà giusto ripetere il lamento che Alessandro fanciullo faceva nell'udire il racconto delle conquiste paterne.

In ogni modo ai nostri giorni, per le esplorazioni e le scoperte intorno ai poli e nell'interno dell'Affrica; per essersi cercati, raccolti e messi in luce molti documenti relativi al periodo delle grandi scoperte de' secoli XV e XVI; pubblicati tanti lavori critici vòlti ad accertare lo stato delle cognizioni nel Medio Evo e nell'antichità, è più che mai possibile una storia piena e completa della geografia. Di simili storie (che nessuno vorrà confondere colle raccolte di viaggi, tra le quali antica e pur sempre preziosa è quella del Ramusio) ci diedero negli ultimi cent'anni l'inglese Blair, Malte-Brun, Sprengel e, di recente, il signor Vivien De Saint-Martin, conosciutissimo ai cultori della geografia. [1]

[1] *Histoire de la Géographie et des découvertes géographiques depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, par M. Vivien De Saint-Martin, président de la Société de géographie de Paris, etc., accompagné d'un atlas historique en douze feuilles. Paris, Hachette, 1873.

Quest' opera, pubblicata dopo lunga e laboriosa carriera scientifica, deve considerarsi tutt'altro che come semplice compilazione; mentre, anche lasciando i pregi letterarii, ha tutta l'impronta d'un lavoro originale, in cui armonicamente si uniscono spontaneità di erudizione, precisione di racconto, opportune disquisizioni critiche, osservazioni filosofiche ed elevatezza sintetica di vedute; onde, se da se sola basta a impartire non mediocre cognizione nell'argomento che svolge, corredata com'è di molteplici indicazioni bibliografiche può servire d'opportunissima guida a studio più vasto.

Desta certa meraviglia il vedere come culti ed operosi popoli dell'antichità abbiano potuto sì a lungo viver ignari di gran parte del globo; e tanto più, che avendo qualche intelligenza eletta intravveduto il vero, restava in qualche modo indicata una via alle osservazioni ed alle ricerche. Ma ostavano le tradizioni favolose intorno alle origini, che inducevano que' popoli a odiarsi, a sprezzarsi a vicenda: ostava il carattere delle migrazioni e delle peregrinazioni, le quali se erano d'invasione o di conquista, si compivano attraverso molteplici difficoltà, da gente non cercatrice di sapere, avida di beni materiali, vòlta generalmente a distruggere piuttostochè a conservare quanto era di civiltà fra i debellati; se mercantili, per se stesse più favorevoli alle scoperte, si circondavano di gelosie egoistiche, affine di assicurare ad una città, ad uno Stato i vantaggi del traffico, e perciò dominarne soli le vie diffamandole con paure fantastiche e con danni reali, onde la verissima favola delle Colonne d'Ercole. Ostacolo non sarebbe stata la imperfezione delle costruzioni navali, che sarebbonsi senz'altro proporzionate a'bisogni; ma, fino a certo tempo, lo fu la mancanza di stromenti per misurare il fatto cammino, per guidarsi nelle solitudini profonde dei mari senza segno di terra o di stella; lo erano i pregiudizii dei vulghi alimentati dai poeti sulla innavigabilità di certe acque, sulla inospitalità di certe regioni; e per queste e consimili cause tutt'insieme e variamente operanti, le lucide intuizioni della scienza, o non punto intese o riguardate come fantastica audacia, non entravano nel campo dell'applicazione. Così vanno spiegati e il lento progresso, e i súbiti regressi: e come dopo Aristarco da Samo fosse possibile Tolomeo: e come andasse smarrita o relegata tra le fole la memoria del giro intorno all'Affrica: e s'abbuiasse la notizia dell'isole nel mare occidentale, già conosciute da'Fenicii e da'Romani.

Ora via via che i detti ostacoli s'andarono togliendo e dileguando, da l'un canto si ruppero i vincoli che impacciavano l'attività europea; dall'altro rimase libera l'azione delle cause favorevoli: e lo spirito di proselitismo del Cristianesmo e dell'Islam: lo spirito di avventura, di commercio, di ricerca associatisi a quello di conquista: la coazione dei nuovi bisogni materiali: il nuovo e più libero indirizzo degli studii filosofici: la concorrenza industriale e trafficante e l'emulazione politica dei nuovi popoli, opposta alla gelosia, al monopolio delle antiche Repubbliche: l'astrolabio, la bussola, il dominio delle vele, il vapore, applicati alla navigazione, impressero quel movimento, e diedero alle scoperte quel vigoroso impulso che condusse a tanta grandezza di risultati.

Questo gran dramma, nel quale attori principali sono i popoli Japetici e teatro il mondo, comincia a svolgersi dall'Egéo. E appunto di là prende le mosse il signor Vivien, proponendosi mostrare ciò che ciascun popolo e ciascuna epoca abbiano fatto per la conoscenza della terra: gli Egizii colle spedizioni; i Fenicii col commercio; i Greci per lo studio e per la conquista dell'Asia; i Cartaginesi colle esplorazioni; i Romani coll'armi e colla politica; il Medio Evo col movimento dei popoli e colle repubbliche marinare d'Italia; infine le nazioni moderne d'Europa col commercio, colle colonie, colle missioni, colle spedizioni scientifiche, col meditato indirizzo delle indagini, con studii vasti e profondi che fecondano le scoperte, diradano le tenebre del passato e segnano mète più lontane agli sforzi dell'avvenire.

Le antiche tradizioni elleniche è noto a tutti esser considerate come racconti, ne'quali la massima parte è dovuta alla finzione ed alla fantasia. Ma se, anche usando ogni ritenutezza in fatto di critica, non si può aggiustar fede a tutte le circostanze di que' racconti; v'è nondimeno in essi una parte comune, nella quale sembra impossibile non riconoscere testimonianza indubitabile delle tendenze de'Greci a stabilire le prime relazioni fuor dell'Egéo. E la leggenda di Prometeo, le avventure di Frisso ed Elle, il pauroso passo delle Simplegadi, la spedizione degli Argonauti, nel loro più semplice significato, ricordano la serie di tentativi fatti per penetrare nel Ponto *inospitale*.

I poemi omerici tracciano il primo orizzonte geografico dei Greci: con questo per altro, che l'*Iliade* porge della parte orientale notizie generalmente precise; mentre quelle intorno all'occidentale, recate dall'*Odissea*, sono come un'eco della voce popo-

lare e appartengono alla geografia leggendaria. Ma anche questa, dopo che colonie Joniche, Eolie e Doriesi s'andarono stabilendo sulle spiagge e nell'isole del Mediterraneo occidentale, contrastando ai Fenicii ed a' Cartaginesi e appropriandosi parte del loro commercio e delle loro cognizioni, non tardò ad appurarsi e ad acquistar precisione e certezza.

Talete da Mileto ampliò i confini del mondo omerico; ed avendo abbandonato le forme poetiche per le scientifiche, si può dire iniziatore della Geografia astronomica e fisica. Anassimandro, discepolo di Talete, primo rappresentò graficamente quanto si conosceva della terra. Ecateo, Milesio anch'esso, imitò e perfezionò quel lavoro; ed era, secondo ogni verisimiglianza, la tavola di lui che Aristagora poneva sotto gli occhi a Cleomede re di Sparta per indurlo a una spedizione nel cuor della Persia. Gli scritti d'Ecateo ci giunsero solo a frammenti: se non che la sua dottrina si può credere raccolta e tramandata da Erodoto. Questi è storico, geografo, viaggiatore ed osservatore acutissimo. La Scizia, la Sarmazia, la Rezia al nord; i popoli e le regioni tra la destra dell'Indo e l'Asia Minore all'est; l'Egitto, l'Etiopia, la Libia al sud entrano nel mondo di Erodoto; il quale poi nulla o poco dice dei paesi occidentali e di Cartagine. Nè di ciò sembraci esatta nè sufficiente la ragione addotta dal signor Vivien, che Erodoto (il quale scriveva dopo la pace di Cimone) tacesse de' Cartaginesi, perchè non avevano preso parte alcuna ai casi delle guerre mediche. Chi combatteva, adunque, e perchè contro i Siracusani ad Himera? Ma, tornando ad Erodoto, il suo mappamondo è più esteso e più preciso dei precedenti. In Asia passa l'Indo; al settentrione d'Europa, non accettando l'Oceano d'induzione o di fantasia (il che potrebbe sembrare regresso, ma non è), s'arresta davanti al dubbio scientifico; ricordando la navigazione compiuta per ordine di Neko, fa conoscere la forma dell'Affrica. Al quale proposito devesi notare come le circostanze che formarono per lo storico giusto argomento di dubbio, formino invece argomento di credibilità per noi.

La lotta, di cui Erodoto racconta il principio, si compie con Alessandro e colla conquista dell'Asia. Ma prima di questo avvenimento, che pur segna epoca memoranda nella Storia della geografia, la scienza aveva ancor progredito con Ctesia, conoscitore dell'India e dei libri braminici; con Ippocrate che filosoficamente osservava le relazioni tra il clima e l'uomo; con Socrate e con Platone che ammettevano la sfericità della terra e l'esistenza

degli Antipodi; con Scillace da Caryanda navigatore, il quale eseguì la circumnavigazione del Mediterraneo; con Eudossio da Gnido e col più celebre discepolo di lui, Pittea da Marsilia, astronomo e viaggiatore, che primo visitò e diede notizie intorno alle terre settentrionali d'Europa.

Avanti che Alessandro passasse il Granico, Aristotele diceva: ai popoli dell'Asia non mancano valore intellettuale e capacità nelle arti: nondimeno essi vivono torpidamente nella soggezione e nella servitù; mentre i Greci gagliardi, vivaci, liberi e perciò ben governati, potrebbero sottomettere tutti i Barbari, solo che fossero uniti. Ecco il concetto ispiratore d'Alessandro: le imprese del quale, non movendo solo da odio nazionale o da ambizione di impero, diedero impulso ed incremento alla scienza ed alla civiltà, dal cui amore erano animate. Ed è codesta la ragione delle differenze che passano da conquista a conquista: giacchè, rassomigliandosi pur tutte considerate come opera immediata della forza, differiscono poi nelle conseguenze: onde Attila vantavasi che un filo d'erba non ispuntasse più dove percotesse la zampa del suo cavallo; vantavasi Alessandro di far sorgere città dove toccava colla cuspide della sua lancia.

Pertanto le spedizioni d'Alessandro in Asia, non solo furono causa di progressi per forza di fatto e per le molteplici necessità della guerra, attraversando paesi noti appena di nome, e compiendo navigazioni intentate; ma col porgere nuova e copiosa materia all'esame dei dotti e dei filosofi, e anzitutto d'Aristotele; con lo stabilire relazioni commerciali e politiche fra paesi remotissimi o sino allora nemici, moltiplicarono i centri d'osservazione, accomunarono e accrebbero le cognizioni; e, col magistero della lingua greca, le resero patrimonio universale.

La più splendida creazione del genio e della possanza del grande Macedone fu Alessandria, che sotto i primi Lagidi diventò anello tra l'Oriente e l'Occidente e sede della sapienza. Tra' suoi filosofi primeggia Eratostene di Cirene, posto dall'Evergete a capo del Museo e della Biblioteca: poeta, grammatico, astronomo, ed anzitutto geografo. Ispiratosi al genio sintetico dello Stagirita, vide necessario dare alla geografia base scientifica e coordinarne razionalmente le parti. Nel primo de'suoi libri (a noi soltanto noti per l'analisi fattane da Strabone) presentava la Storia della geografia; il prospetto delle opere fino allora pubblicate su questo argomento; e una specie d'illustrazione fisica delle regioni attorno al Mediterraneo. Nel secondo ragionava

della forma e delle dimensioni della terra, di cui, e giusta l'insegnamento di Socrate e d'Aristotele, ammetteva la sfericità. Nel terzo era la descrizione particolareggiata del mondo conosciuto. Ricco di notizie accumulate dalle spedizioni degli Alessandridi, e specialmente di Seleuco in India e di Tolomeo Filadelfo in Etiopia, si lasciò addietro tutti i precedenti. Non forestiero ed ospite, come Erodoto e Platone, ma abitante in Egitto e largamente fornito di mezzi e d'autorità, potè ricevere e confrontare svariate informazioni dei paesi più meridionali, e distruggere con argomenti aggiustatissimi l'antica ubbia della zona, per soverchio ardore, inabitabile. La critica moderna gli tolse il vanto d'aver avuto contezza della China; ma egli fu primo che nella sua tavola grafica ripartisse il mondo conosciuto con due linee che s'intersecano normalmente, onde poi si venne alla graduazione in meridiani e paralleli; primo che con un processo geodetico ammirato dagli antichi, *improbum ausum* lo dice Plinio, e cui la scienza moderna non fece se non perfezionare praticamente, ardisse misurare la circonferenza terrestre. E in mezzo a codesti avanzamenti di natura al tutto positiva, fa balenare un elevato concetto sociale: condanna la distinzione tra Greci e Barbari: loda Alessandro ch'erasi posto sopra i pregiudizii di schiatta, allargando così con quelli del mondo fisico i limiti del mondo morale.

Per due secoli i filosofi andarono migliorando i lavori d'Eratostene, ma senza veruna di quelle segnalate scoperte che arrecano grande mutazione nella scienza. A quei perfezionamenti contribuì l'astronomo Ipparco, che appartenne alla scuola Rodia, tanto connessa coll'Alessandrina. Egli rischiarò maggiormente i rapporti fra la geografia e l'astronomia; abbandonò le inesatte ed infide indicazioni itinerarie de'viaggiatori, e propose che le distanze terrestri venissero determinate colle osservazioni astronomiche e gnomoniche, o, in altri termini, per longitudine e latitudine: principio che sarebbe stato d'utilità grandissima alla scienza degli antichi, se alla sua applicazione non si fosse opposta la mancanza d'abitudine all'osservazione da parte de'marinari e de'viaggiatori. Ad Ipparco tengono dietro Posidonio, ingegno enciclopedico; il quale con Scimno da Chio in qualche modo chiude il ciclo Rodio-Alessandrino; e Gemino che stabilisce con lucidezza mirabile di ragionamento la esistenza degli Antipodi, sgomento all'ignoranza o meglio al pregiudizio medievale, e la spiega con ciò che tutti i corpi pesanti tendono al centro della mole terrestre.

Non sembra egli d'essere tra i precursori immediati di Colombo e di Newton? Eppure non si è molto lontani da un deplorevol regresso.

Gemino viveva negli ultimi tempi della Repubblica romana, le provincie della quale per la conquista dell'Egitto abbracciavano intero il Mediterraneo, cui poteva appellare *mar nostro*. Solo due secoli, dacchè non aveva più nemici in Italia, erano bastati ad essa per giungere a tanto dominio che al Nord e all'Ovest eccedeva i limiti del mondo conosciuto da'Greci, legando in grande unità popoli sino allora ignoti altrui e a se stessi. Ma il Governo repubblicano, intento a gloriose rapine, non si curava gran fatto di progressi scientifici; nè in grado pari alla potenza era la cultura de'Romani, chè anzi loro non perdonabil colpa fu cancellare implacabilmente quanto poterono delle splendide civiltà precedenti, come l'Etrusca, la Cartaginese, la Magno-greca. Quando poi la vinta Grecia domò il brutale vincitore, e i rozzi Latini furono tratti alle arti ed alla dottrina, ogni cosa di subito grecizzò; perchè a quella súbita brama di sapere, a contatto della sorgente straniera, non davano direzione e modo le forze di civiltà originale e nativa. Ond'è che Cicerone avendo preso, come rilevasi da certa lettera ad Attico, a scrivere un'opera di geografia, pensiero che poi smise, non trova nella propria lingua neppure il nome di questa scienza, e lo leva di peso dalla greca. Cesare aprì le porte del Senato alle esterne nazioni; estese largamente il diritto di cittadinanza; all'idea della patria romana sostituì quella del mondo romano, anzi della umanità. Il concetto Cesariano non tardò con vantaggio grande della scienza a manifestarsi praticamente: e se il re Servio Tullio aveva ordinato il censo della città, Ottaviano ordinava *ut describeretur universus orbis*. Un'altra grande operazione censuaria, ideata da Cesare l'anno del suo consolato e cominciata l'anno della sua morte, fu compita da Augusto nel 19 avanti l'Era Volgare, sotto la direzione di M. Agrippa; e fu la dimensione e la descrizione grafica di tutto l'Impero. In quel lavoro, che Agrippa voleva far rappresentare sotto grandioso porticato, non sarebbe a ricercare la giustezza di posizioni relative, nè l'esattezza di forme generali delle carte moderne; ma non è a dubitare che quello non fosse di gran lunga superiore alle mappe di Dicearco e d'Eratostene. Agrippa morì prima di effettuare il suo divisamento; e soltanto fu allora collocato in Roma il *Miliario Aureo*, al quale mettevano capo tutte le vie diramantesi per l'Italia e per l'Europa.

Le cognizioni geografiche dei tempi di Augusto sono epilogate da Strabone, nativo d'Amasia pontica. Egli dapprima era stato aristotelico, poi divenne stoico, onde considerò la geografia da storico e da moralista anzichè da fisico e da geometra. Perciò, avendo viaggiato e veduto molto, mentre nel disegno generale riproduce Eratostene, lo amplia e lo emenda, però badando più alle origini, alle vicende, ai costumi, alle leggi dei popoli, che non a indicare le distanze de' luoghi, la loro postura, i loro prodotti. Sprezza quanto non risponde alle sue idee preconcette o passa i limiti delle sue ricerche e delle sue cognizioni (cosa che senz'esser Strabone fanno tuttodì le menti piccine); sprezza l'autorità di Pitéa; o contro Eratostene e la scuola Rodia crede inabitabile la zona torrida; ma accetta la dottrina Platonica, ravvivata da Marco Tullio nel famoso episodio del *Sogno di Scipione*, sull'esistenza di popoli ignorati nell'opposta parte del globo terrestre, quasi a lusingare la superbia romana colla prospettiva di nuove conquiste. Il mappamondo di Strabone comprende un quinto circa del continente antico: metà Europa, il Sud-ovest dell'Asia, il lembo nordico d'Affrica, e metà bacino del Nilo; parla, senza però averne chiara contezza, dei Seri, e li confonde cogl'Indi.

A Strabone, greco e che dettò in lingua greca, tiene dietro Pomponio Mela, la cui opera, sebbene scritta latinamente, può considerarsi frutto di cultura greca. I Romani non ismentivano se stessi: *Tu regere imperio populos* era sempre il principio fondamentale della loro politica, anzi della loro vita stessa; onde gli acquisti della scienza geografica nel primo secolo dell'Impero sono dovuti alle spedizioni militari ed alle missioni diplomatiche d'Augusto, di Tiberio, di Claudio e di Nerone; tra le quali soltanto quella di Nerone nell'Alto Egitto ha carattere scientifico. Alla importanza di essa diciotto secoli dopo si rendeva giustizia; ma è fatale che il nome del figlio d'Agrippina vada solo coperto di esecrazione e di dileggio: perpetua vendetta di letterati patrizi e di apologisti cristiani. Meditando una impresa in Etiopia, Nerone inviò due centurioni accompagnati da alcuni pretoriani, non solo a prender conoscenza del paese, ma a protrarre le indagini nell'interesse della scienza. I risultati della spedizione furono raccolti da Seneca e da Plinio, i quali felicemente si completano: giacchè il secondo incetta le notizie di fatto da Siene a Meroe, ed intorno a quest'isola tanto celebre e tanto poco conosciuta; Seneca da Meroe in là si preoccupa delle origini del Nilo, e raccoglie quanto crede riferirsi a quel problema. Emerge dal racconto che

gl'inviati di Nerone risalirono il fiume fino al 9° grado, più di 800 miglia romane oltre Meroe; e che nelle loro ricerche, appoggiate alle informazioni che ricevevano dagli Etiopi, non rimontarono il fiume Azzurro o Nilo d'Abissinia, sibbene il fiume Bianco; il che proverebbe che gli antichi consideravano come Nilo il ramo occidentale.

Molto deve la scienza al ricordato veronese Caio Plinio Secondo, così per la parte cospicua che nella sua opera enciclopedica ottiene la descrizione della Terra; come ancora per i tratti innumerevoli degli altri libri che a quella si riferiscono; onde la *Historia Naturalis* ci serbò una quantità di notizie che invano si chiederebbero a Strabone ed a Tolomeo. e con precisione ed ampiezza ben maggiore, che non presenti Pomponio Mela.

A Plinio è dovuta la relazione del viaggio d'Hippalo.

Questo pilota greco, osservata la regolarità dei venti che, di sei in sei mesi alternativamente, spirano dal Golfo d'Adulis (Aden) verso l'India e dall'India verso il Golfo, tentò per l'alto mare, da Berenice fino alle coste meridionali dell'India, una via più diretta e sicura che non la tenuta fino allora: la qual via bentosto fu praticata generalmente dal commercio romano. Però la navigazione a cabottaggio non venne al tutto abbandonata; anzi in tal guisa fu eseguito il Periplo, comunemente attribuito ad Arriano, ma che in fatto consta appartenere a un mercante Alessandrino.

Partito questi da Berenice e sboccato lo Stretto di Babel-mandeb, costeggia l'Affrica fino al promontorio degli Aromi (Capo Guardafui); svoltato il Capo, procede fino alla vista della grand'isola Menutia (Zanzebar o Pemba?), aggiungendo venti e più gradi alla carta del mondo. Più in giù, il navigante vede l'ultime coste del continente, ch'ebbe sempre alla destra: oltre quelle, il mare inesplorato volge all'occaso e va a raggiungere l'Oceano occidentale. La seconda parte del Periplo riguarda l'Asia. L'audace navigante riparte da Berenice; ridiscende, costeggiando l'Asia, il Mar Rosso; ed entrato nel Golfo Persico, segue in vista della Gedrosia fino alle bocche dell'Indo; poi lungo la costa indiana fino a Muziri (Mangalore?), sessanta leghe al mezzogiorno di Goa. Oltre Muziri, fino alle bocche del Gange, la vista cessa, e non si parla che per informazioni; le quali, quanto più si riferiscono a'luoghi orientali, divengono sempre più vaghe, non disprezzabili però per la storia, e accennano a un'isola di *Chryse* (Isola dell'Oro) e finalmente a *Thinæ*, paese dal quale asportavasi la seta greggia, filata e tessuta.

In quell'epoca stessa, per le spedizioni d'Agricola in Britannia s'acquistarono quelle notizie della Caledonia che ci sono tramandate da Tacito. Il quale, per queste e per l'altre sulla Germania settentrionale, sulle regioni Baltiche, sui Vendi e sui Finni che le abitavano, merita distinta ricordanza tra gli storici geografi dell'età di Traiano. Anche le imprese nell'Asia di quest'Imperante fruttarono maggiore certezza di quelle contrade: ma i documenti andarono smarriti. Come pure, toltine alcuni frammenti, andarono smarrite le relazioni d'un Periplo di Arriano da Nicomedia, attorno il Ponto Eusino.

Fino a qui era stato progresso: or s'affaccia Dio termine. Claudio Tolomeo da Pelusio ebbe ingegno vasto, ma senza quella percezione precisa e netta ch'è specialmente necessaria nell'opere di combinazione; erudizione grande, ma scarso senso critico, di cui nulla tien luogo in codesto genere di studii. Perciò nell'opera di lui, Μεγάλη Σύνταξις, si deve ben bene distinguere gli abbondanti e preziosi materiali dall'uso che ne fece. Questo giudizio del signor Vivien (severo, ma non nuovo, e giustificato da una esposizione dei principii erronei di Tolomeo), non toglierebbe al Geografo di Pelusio il lasciarsi addietro di gran lunga tutti i precedenti, comprendendo nel suo Mappamondo i progressi fino allora compiuti, se quello non fosse che una riproduzione dell'opera di Marin da Tiro. Però, lasciando gli apprezzamenti sul merito dell'autore, e attenendoci al valor della cosa, il mappamondo Tolemaico unisce all'Oriente, come penisola, il *Chersonesus aurea* (Malacca), e la stazione marittima di *Cattigan*, fondata dai Sini (ὅρμος Σινῶν, Singiapur); in Affrica nomina molte tribù fra l'Atlante ed il Sahara; sulla costa del mare Vendico (Baltico) parecchi popoli non menzionati da Tacito; e nei piani della Sarmazia, per la prima volta, gli Slavi; descrive in gran parte il corso del Volga; e accerta la vera ed a lungo disputata forma del Caspio, togliendo ad esso ogni comunicazione coi mari settentrionali. Ma con Tolomeo (nè certo a lui vuolsi attribuire tutta la colpa) il progresso s'arresta. Dopo il secolo degli Antonini (e secondo il De-Guignes gli annali de' Chinesi fanno memoria d'un' ambasciata spedita all' Imperatore Celeste da M. Aurelio in occasione d'un'impresa contro i Parti), gli eccessi della prepotenza militare, come alla prosperità delle provincie, così tornarono di nocumento ai buoni studii ed alle scienze: e la scarsezza e la povertà dei lavori ce ne tengono fede. Agatemero, Solino, Pappo, Eticone d'Istria sono compilatori e null'altro. In questo

periodo di decadenza più d'ogni altro va ricordato Pausania, il quale visitò e descrisse la Grecia, più archeologo e storico che non geografo.

I Barbari, dapprima respinti, poi contenuti a stento, infine traboccano da ogni parte e calpestano i confini d'Augusto. Diocleziano e Costantino rintuzzarono vigorosamente l'impeto de nemici e prolungarono la esistenza dell'Impero; e mentre colle ideate partizioni rimediavano al male invecchiato e provvedevano allo stringente bisogno; forse inconscii, ne apparecchiavano la benefica trasformazione che cominciava a compiersi, quando un nuovo nembo sprigionatosi dal Caspio e dal Volga diede l'ultimo crollo. Claudiano, poeta, e Ammiano Marcellino, storico, sono gli scrittori di questo tempo di lotta suprema. I nomi dei popoli germanici che riempiono i poemi di Claudiano non accennano più ad uno sfoggio di erudizione, e molto meno a quella calma superba che il sentimento della forza e della civiltà danno a Cornelio Tacito; sibbene a un senso di terror mal dissimulato sotto le iperboli dei cantici di vittoria. Di poco anteriore Ammiano vede gli scuotimenti dell'Impero e l'incalzarsi e l'irrompere dei popoli nordici, de'quali cerca l'origine: onde fu detto, con esagerazione, ma non senza verità, essere Ammiano per la storia moderna quello ch'Erodoto per l'antica.

E tra questo la Chiesa trionfava.

Il Cristianesimo per le dottrine circa l'unità della famiglia umana e l'eguaglianza di tutti davanti a Dio creatore e redentore, pel suo spirito di proselitismo era attissimo a promovere, indirettamente sì, ma efficacemente, i progressi della scienza; se non che la Chiesa concorse invece al regresso della fisica, della cosmografia, della geografia. In lotta coll'antico mondo, i dottori della credenza novella non si tennero legati per nulla alle sue dottrine, e rigettarono quanto sembrava contrario al testo della Genesi non solo, ma persino alle espressioni liriche e immaginose di salmi. Per Lattanzio la nozione degli Antipodi è goffa celia di dotti, che sciupano l'ingegno dietro a cose inverisimili: Aurelio Agostino (che pure a proposito delle *sei giornate* parte da un saggio principio d'ermeneutica biblica) non rigetta la sfericità, ma trova poco meno che assurdo il parlare d'Antipodi, perchè non sa conciliarne l'esistenza coll'unità della famiglia Adamitica. Per queste e per le dottrine astronomiche che si volle cavar dalla Bibbia, Tolomeo stette tiranno delle scuole per tutto il Medio Evo; e tra fede e scienza fu posto il germe dell'immenso dissidio che

si manifestò più tardi, quando l'osservazione e il metodo sperimentale tennero il campo contro la tradizione e l'autorità.

Nell'Atlante che accompagna l'opera del signor Vivien cinque tavole illustrano il periodo antico, e contengono: il prospetto dei popoli secondo Mosè e la geografia della Genesi; la Grecia dei tempi eroici; il teatro dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: lo sviluppo progressivo del concetto della terra presso i Greci, col Mappamondo giusta i concetti di Omero, d'Ecateo, d'Erodoto, di Dicearco, d'Eratostene e d'Ipparco confrontati coll'attuale; il mondo noto ai Greci prima di Alessandro; l'Impero di Alessandro; l'orbe conosciuto al secondo secolo dell'Era Volgare.

Il periodo di tempo, lungo il quale si compiè la rovina del mondo romano, e il disfacimento della civiltà antica, è ciò che venne designato col nome di Medio Evo. Una successione di ondate barbariche, varie d'intensità, di slancio, di forza, movono dai confini orientali e giungono all'estremità d'Europa; quindi sempre più indietreggiano, ma sempre occupando, distruggendo: le prime fino a Cadice ed a Bordeaux, le ultime a Costantinopoli. Dal V al XV secolo Visigoti, Vandali, Alani, Svevi, Borgognoni, Franchi, Anglo-Sassoni, Eruli, Rugi, Ostrogoti, Longobardi, Arabi ed Ungari in Occidente; Unni, Avari, Bulgari, Arabi, Petschenegi, Kazari, Mongoli e Turchi in Oriente, sconvolgono per ben mill'anni e rinnovano la faccia d'Europa; ed era già grande e splendida la civiltà rinata fra le rovine dell'Italia romana, quando l'ultimo avanzo dell'antica veniva cancellato sul Bosforo. Senza rimpianti pel caduto Impero, senza avversione sistematica per l'età di mezzo; pure riconoscendo che i mali talvolta sono necessaria preparazione del bene, e che anche nei regressi parziali si compie la legge generale del progresso; bisogna pur confessare che fin verso il Mille il regresso della civiltà fu ingente e deplorevole in tutto, ed anche per la scienza geografica.

In quella guisa che una fiumana, alimentata da torrenti che scendono da monti tra sè distanti, lascia sul piano allagato il detrito di roccie svariatissime o rene metallifere che contengono rivelazioni preziose per la scienza e per l'industria; così la presenza di popoli che movevano da plaghe diverse e remotissime doveva far rivolgere l'attenzione ai luoghi, d'onde provenivano. Ma l'attività intellettuale dei vinti era accasciata sotto il peso delle sventure, e dall'ignoranza degl'invasori non potevasi cavare intorno alle loro origini che qualche favola sconcia, ripetuta più per onta e per ludibrio che per fede prestata. Tardi soltanto

con lo studio delle tradizioni, coll'esame delle istituzioni confrontate colle rare, ma autorevoli testimonianze degli antichi, colle ricerche de' viaggiatori, cogli studii etnografici e filologici si potè spargere luce su quelle genti e sulle antiche lor sedi. Egli è vero che anche ne' secoli più inculti non mancò qualche scrittore che raccogliesse notizie geografiche e non ispregevoli; ma anche volendo esagerar l'importanza di quelli, tutto ridurrebbesi a recensione bibliografica; onde ben a ragione dice il signor Vivien che bisogna discendere alla seconda metà del secolo IX per trovare un fatto veramente nuovo, cui registrare nei fasti delle scoperte. Queste poi vanno moltiplicandosi con varietà e progressione notevole nei successivi: così che per quanto meravigliose sieno quelle de' secoli XV e XVI, agl'indotti soltanto è permesso considerarle come cosa subitanea e nuova.

La serie delle scoperte medievali comincia coi viaggi marittimi dei norvegi Wulfstan e Other, dei quali la memoria ci fu conservata da Alfredo il Grande. Il primo visitò le spiaggie settentrionali della Germania, e vi raccolse una quantità di notizie della maggiore importanza. In queste nulla è tratto da sorgenti classiche, tutto è contemporaneo; e formano eccellente transizione fra la Germania di Tacito e la moderna. Other nativo dell' Helgoland viaggia pei mari nordici; penetra nel Mar Bianco fino alle foci della Dwina; dà relazione sugli *Uomini del Nord,* sui Lapponi, sulla Svezia, sul paese più orientale, gremito di laghi (Cwenaland); e per lui, cosa importantissima, si può considerare completamente conosciuta la parte settentrionale di Europa. Chè se la Scandinavia non fu, come nel Medio Evo dicevano, la *vagina gentium,* le quali distrussero l'Impero; di là più tardi mossero sciami di venturieri che nei secoli IX, X e XI dal Baltico, dal Mare del Nord, dall'Atlantico, dal Mediterraneo, avvilupparono l'Europa e si spinsero in Asia; ed a Nowgorod, a Rouen, a Londra, a Palermo, a Cipro, ad Edessa fondarono principati rigogliosi di potenza e di vita; mentre i loro connazionali si spingevano pei mari al nord-ovest d'Europa; visitavano la dimenticata Islanda; scoprivano la Groenlandia; e, molto al Sud-ovest di quella, una terra, cui nominarono dalle viti silvestri, parte dell'immenso continente, il cui vero scoprimento non doveva essere opera fortuita di audacissimi pirati, ma premio all'intuizione del genio ed all'eroismo della costanza.

Chissà poi perchè il signor Vivien non dia in questo luogo posto conveniente alle scoperte fatte nell'Atlantico dai Norvegi e

dai Normanni (delle quali anche più sotto si spiccia in poche linee); nè faccia menzione dei lavori della Società degli Antiquarii del Nord stabilita a Copenaghen, nè della loro pubblicazione: *Antiquitates americanae, sive scriptores septentrionales rerum antecolumbianarum in America!* Che se quelle scoperte non entrarono per allora nel dominio della scienza, ciò non scema il loro valore storico: come al Periplo di Neko non lo tolgono le scoperte di Bartolomeo Diaz o di Vasco de Gama. E tanto più ce ne meravigliamo, avendo poi egli trattato con certa larghezza dei Bisantini e delle stramberie cosmografiche di Cosma Idopleuste.

Parte assai notevole nella storia del movimento intellettuale ottengono gli Arabi. Usciti dai loro deserti, verso la metà del Seicento, colla rapidità del baleno fondano vastissima monarchia, che in meno di un secolo abbraccia dall'Indo all'Atlantico; e nel tempo stesso, mitigando i furori della conquista, spogliano la rozzezza nativa e, a contatto della civiltà greca, sviluppano la propria, serbando pure originalità nazionale.

Noi non abbiamo, dice il signor Vivien, a studiare questa rapida trasformazione, che ci apparisce non ordinario fenomeno storico; sibbene arrestarci alle cagioni, onde gli Arabi acquistarono importanza negli studii geografici, e sono: l'estensione delle conquiste dei primi Califfi; la propaganda religiosa attiva, incessante anche su' popoli non sottomessi, ma che dalla loro inferiorità civile e dalla somiglianza di abitudini erano fatti più capaci di sentire l'influsso dell'Islamismo; lo sviluppo delle relazioni commerciali; la pratica religiosa dei pellegrinaggi alla Mecca. Queste cause, riunite con varia efficacia, fecero sì che fino dal primo secolo dell'Egira si abbia presso gli Arabi un numero grande di viaggiatori, i quali, se non fecero vere e piene relazioni nel senso ora accetto della parola, abbondano di descrizioni, di notizie svariate, di osservazioni argutissime. Si ricordano trà molti Macoudi e Ibn-Kaukal di Bagdad; Albirouni; Ibn-Saïd, arabo-spagnuolo, e sopra tutti Ibn-Batoùtah, che visitarono per terra le coste settentrionali dell'Affrica, l'Asia anteriore e occidentale, l'India e la China. Altri esplorarono le spiaggie dei golfi che cingono l'Arabia e dei mari dell'India; videro Ceylan, Malacca e i porti cinesi da una parte; dall'altra il Mediterraneo ed il *Mar Tenebroso;* e, se non superarono in estensione gli antichi, diedero contezza maggiore di luoghi a quelli noti solo per nome. Al contatto degli Arabi coll'India e colla China è dovuta con molta verosimiglianza la notizia della busso-

la, che introdotta poi in Occidente fu causa principalissima ai progressi nautici del secolo XV.

Se non che dalla osservazione empirica de'fatti alla loro coordinazione scientifica ci corre di molto: e qui appunto sta il lato debole delle scuole degli Arabi. Mentre la loro coltura fisica, matematica ed astronomica li avrebbe resi capaci di segnalati progressi, sventuratamente s'imbatterono e si fecero un idolo di Tolomeo, del quale accettarono e propagarono gli errori. Ma, infine, che cosa aggiunsero eglino alle conoscenze antiche? Apparecchiarono almeno nuovi progressi? Qual'è la parte loro dovuta nella conoscenza del globo? Fuori dei limiti del mondo romano gli acquisti degli Arabi si fecero in due direzioni, al Sud-ovest e all'Est. Nell'Asia nordica centrale neppure raggiunsero le cognizioni dei Bisantini; sulle coste orientali dell'Affrica non passarono quelle di Plinio e di Pomponio Mela. Dove per essi l'orizzonte geografico si allarga è nelle parti orientali dell'Asia e al centro dell'Affrica: questo per la geografia descrittiva. In ordine poi alla geografia scientifica, gli Arabi ebbero una parte veramente esigua. Sul principio dell'VIII secolo ricevettero la scienza bell'e fatta dai Greci; secent'anni più tardi la troviamo tal quale l'avevano ricevuta, senza poter asserire che Nascir-id-din e Ouloug-beg, sommità della scienza astronomica dell'Asia musulmana, sieno a reputarsi superiori ad Eratostene o ad Ipparco. Gli strumenti d'osservazione, per quanto se n'abbia detto, a giudicare da' risultati non sorpassarono quelli usati nelle scuole d'Alessandria e di Rodi; la determinazione delle latitudini resta tra gli stessi limiti d'esattezza e d'errore delle antiche; nessun miglioramento nel fissare le longitudini per mezzo della osservazione simultanea degli ecclissi; nè infine gli Arabi più de' Greci studiaronsi d'applicare sul terreno il vero metodo geodetico, che consiste nel congiungere i varii luoghi con triangoli esattamente misurati, per accertarne la postura relativa. Quanto alle carte unite ai manoscritti, è impossibile immaginare alcunchè di più meschino: non proiezioni, non graduazione; nulla che indichi almeno il buon volere di cercar la realtà delle forme, delle situazioni, delle distanze; ed è incomprensibile come abbiano potuto mettere giù di simili sgorbi pur avendo sott'occhio le carte graduate di Tolomeo. Ciò che v'ha di più utile nei geografi arabi sono gli itinerarii, i quali assai probabilmente danno una idea esatta di ciò che doveva essere l'opera di Marino da Tiro.

Ma se, del resto, gli Arabi fecero progredire ben poco la scienza geografica, non rimasero per questo senza efficacia nel generale progresso; e possono, anche sotto il nostro punto di vista, essere considerati intermediarii tra la cultura dei tempi classici ed il rinascimento d'Occidente.

Quando nell'ottavo secolo gli Arabi accampati sulle coste d'Affrica e signori della Spagna minacciavano da due estremi l'Europa, i nuovi Stati di questa non erano ancora assodati, rimanendo tuttora distinti gli elementi etnografici delle schiatte vincitrici e vinte. Perciò le guerre contro gl'Islamiti sono di Principi, sempre difensive e non di raro infelici. Ma l'odio contro di quelli, ispirato dal terrore dei danni patiti e alimentato dall'avversione religiosa, ferveva in tutti; onde appena le nazioni occidentali furono capaci di azione comune scesero in campo: e primi gl'Italiani di Pisa, di Genova, e i Normanni di Puglia.

Che la comune offesa accomunasse nell'armi; che l'armi avessero carattere religioso, era inevitabile. Le nuove profanazioni fatte dai Turchi, succeduti agli Arabi, al Santo Sepolcro e le persecuzioni ai Cristiani di Soria ne indicarono la mèta, e diedero l'ultimo impulso all'impresa. Se poi le Crociate fecero per ducent'anni versar oro e sangue all'Europa, senza neppur conseguire stabilmente l'intento, pel quale erano mosse; se direttamente non apportarono utilità grande alla scienza geografica, gl'impulsi e i vantaggi indiretti furono grandissimi. Ad esse dobbiamo progressi nella costruzione navale e nella nautica in genere; l'avere famigliarizzato non più qualche viaggiatore, ma vere moltitudini, colle plaghe orientali; ravvicinate popolazioni lontanissime; spinta sempre più verso l'Oriente la mèta delle ambizioni politiche e delle transazioni commerciali; l'aver posto gli Europei per mezzo dei Bisantini a contatto delle dottrine greche, delle scuole arabe e della scienza degli Arabi stessi già tanto progrediti nella fisica, nelle matematiche, nella coltura filosofica e letteraria. In passato si esagerò l'influsso degli Arabi sulla rinascente coltura occidentale, e si disse: « Cancellate gli Arabi dalla storia e il rinascimento letterario sarà ritardato di più secoli in Europa; » ora sembra invece che si voglia di troppo attenuarlo: forse per la smania che hanno i dotti di ogni tempo di dir qualche cosa di opposto a ciò che hanno pensato e scritto quelli dell'età precedenti.

Alla nuova dimestichezza coll'Oriente sono dovute le relazioni che le Repubbliche nostre, i Papi e i Re di Francia cer-

carono di stringere coi Mongoli. Sorti nel principio del secolo XIII ad immane potenza: conquistatori di Mosca e invasori dell'Ungheria (1241): feroci così da far sembrare mansueti Arabi e Turchi, avevano messo spavento per tutto Occidente, e contro essi si bandì una crociata, che per l'improvviso ritirarsi di Batouth non ebbe effetto. L'esser poi eglino nemici dei Selgiucidi combattuti dagli Europei fece sì che Cristiani e Mongoli si trovassero nell'odio e nell'interesse concordi: ed infine la speranza di averli veramente alleati fe' nascere il pensiero di convertirli. Così zelo religioso e ragioni politiche diedero origine a varie missioni presso i Mongoli, che se non giunsero all'intento pel quale erano state mosse, riuscirono almeno ad accrescere le conoscenze geografiche. Celebri furono quelle di frate Lorenzo da Portogallo, di Benedetto e Giovanni di Pian-Carpin francescani, che per ordine d'Innocenzo IV, attraversato il Volga, si recarono presso Batouth; e quella d'Ascellino, di Simone da San Quintino e di Guicciardo da Crema alla residenza del Gran-Kan non lunge da Kara-Koroum. Pian-Carpin fece una relazione della prima, che forma epoca notevole nella Storia della geografia asiatica. Per quanto ristrette fossero e confuse di fronte a quelle degli osservatori moderni le notizie raccolte dai coraggiosi frati, rivelavano un mondo novello. È vero che in tempo d'ignoranza queste notizie si diffondevano solo entro una cerchia ben limitata; nondimeno passavano di chiostro in chiostro: i monaci nelle predicazioni, nei parlari si trattenevano volentieri sopra fatti onorevoli ai loro Ordini; e il popolo, allora come sempre, prestava avido orecchio a racconti di cose lontane, a leggende nuove e meravigliose intorno a nazioni sconosciute, il cui solo nome pur dianzi incuteva terrore. Come quelle di Innocenzo IV, riuscirono politicamente a nulla anche le due missioni affidate da Luigi IX, l'una a frate Andrea, l'altra al fiammingo Ruysbroek (Rubriquis); ma, per poco che ottenessero, ricordavano all'Europa che oltre ai limiti conosciuti esisteva un mondo vastissimo, popoloso e ricco, e la curiosità eccitata nei molti preparava gli animi degli audaci alle future imprese.

Ai due ricordati moventi dei viaggi, che allargarono la cerchia delle cognizioni geografiche, politica e proselitismo religioso ne' secoli intorno al Mille, se ne aggiunse un terzo, più generale e costante, lo spirito di commercio.

Dopo la conquista di Omar, che riuscì tanto funesta ad Alessandria, Costantinopoli divenne il mercato del mondo; ma per la propria decadenza intrinseca, per gli scompigli asiatici, e

per la crescente barbarie europea, nè poteva diventare quello che Alessandria era stata; nè impedire che il commercio coll' India cadesse in mano dei Veneziani, la potenza dei quali toccò il colmo colla presa della stessa Costantinopoli, e con lo smembramento dell' Impero. Quella ingente fortuna irritò la gelosia di Genova, e occasionò la lunga e terribil guerra che tutti sanno, primi atti della quale furono la ristorazione dell' Impero greco fatta dai Genovesi, e l' espulsione di Venezia dai traffici del Mar Nero. Ma quando la Tana era ancor fiorente stazione di San Marco, accadde (1249, il viaggio dei fratelli Niccolò e Matteo Polo, alla Corte di Koubilai-Kan. A quelli, dopo vent' anni reduci a Venezia e apparecchiantisi a nuovo viaggio, si unì Marco, giovine figlio di Niccolò, ingegno pronto, osservatore intelligente ed arguto, pieno di quello spirito operoso che distingueva un tempo i nobili veneti. Fatta lunga dimora alla Corte di Koubilai-Kan e colmo di favori, fu incaricato di un governo nella provincia del Manghi (China meridionale), dove stette tre anni; scorso i quali, gli venne affidata una ambasceria nei paesi al sud della China, ond' ebbe agio di esaminare e conoscere anche quelli. Finalmente per la via di Persia tornò in Europa; e, dopo essere stato in Genova prigioniero di guerra, nel 1295 rivide Venezia. Il libro che Marco Polo scrisse o dettò nel carcere genovese segna per l'Asia l' èra della geografia moderna. A partire da quel tempo la nomenclatura dei Greci e Latini rimane relegata nelle storie e ne' libri di erudizione; e le indicazioni del Viaggiatore veneziano formano per qualche secolo il fondo della geografia e della cartografia dell' estremo Oriente.

Altre relazioni sull' Asia nella seconda metà del milleducento diedero l' armeno Haitoum; Ricoldo da Monte Croce, fiorentino; Giovanni di Monte Corvino, calabrese; e nel successivo Oderico da Pordenone, Giovanni di Cor, Giordan Catalano di Severac, Pasquale Vittoria, Giovanni Marignoli, tutti frati; il mercante fiorentino Balducci; e il normanno Giovanni Mandeville, fantastico spacciatore di fole, e perciò letto avidamente dapprima, e caduto in dispregio presso i dotti più tardi.

Lo sterminato impero di Tchinghiz (Gengis-Kan) sul finire del milletrecento venne rinnovato di Timour-Lenk (Tamerlano). A lui, vincitore di Bajazet ad Angora e padrone dell' Asia Minore, Enrico III di Castiglia inviò ambasciatore fino a Samarcanda Ruy Gonzales de Clavijo, che scrisse una relazione del suo viaggio. Vent' anni più tardi il veneto Niccolò Conti, volendo emular Marco Polo, peregrinò per cinque lustri: attraversò la Siria;

costeggiò l'Eufrate sino allo sbocco e il Golfo Persico sino ad Ormus; di là per mare passò nell'India che perlustrò in più direzioni; passò nella Trasgangetica, e finalmente nel Menghi, già descritto da Marco Polo. A questi si devono aggiungere Bertrando Brocquière, gentiluomo borgognone, e Guilberto Lanoy, fiammingo; i quali, sebben fidi espositori delle cose osservate, non hanno il carattere pratico dei mercanti italiani, ma piuttosto lo spirito fantastico di devozione e d'avventura dei primi Crociati.

Caduta Costantinopoli in potere dei Turchi, le relazioni ostili tra que' conquistatori e gli antichi Stati europei posero ostacolo al rinnovarsi delle esplorazioni asiatiche; ma l'India e i regni orientali, coi loro tesori e coi loro prodotti, stavano nelle fantasie e nelle cupidigie di tutti; ed ormai l'attenzione era vòlta ai tentativi e alle scoperte dei Portoghesi che cercavano il tragitto marittimo all'India, sottraendosi al monopolio dei Veneziani, alle vessazioni dei Turchi, e alla via perigliosa e lunga delle carovane.

Nelle esplorazioni del *Mar Tenebroso* i Portoghesi erano stati preceduti da Vadino e Guido Vivaldi, da Tedisio Doria, genovesi; da Angiolin del Tagghio, fiorentino; da Niccolò da Recco, e dai fratelli Zeno veneti. Le spedizioni dei quali fatte e condotte senza esempio e con mezzi scarsi, servirono a volgere l'attenzione su quelle vie; e, sebbene terminassero infelicemente, non meritavano che il signor Vivien le passasse sotto silenzio.

La felice cacciata dei Mori dall'Algrave, la conquista di Ceuta attirarono i Portoghesi sulle coste dell'Affrica; e lo spirito animoso di Don Enrico li spinse ai viaggi marittimi per accertarne la forma, e svoltarne l'estremità meridionale. Non erano più sforzi isolati, con intendimento non bene definito, con mezzi presto esauriti; ma alla testa dell'impresa stava un Governo ricco e forte a sufficienza, con disegno determinato; e attraverso difficoltà molte, pur sempre compensate dai vantaggi reali e dalla crescente speranza, i Portoghesi conseguirono il vagheggiato intento; e quando il re Don Giovanni diceva a Bartolomeo Diaz: la via dell'India è scoperta, annunziava un'età nuova al commercio, alla civiltà, alla scienza. Così, lungo il Medio Evo, i Norvegi al settentrione di Europa, i Veneziani all'oriente ed al sud dell'Asia, i Portoghesi intorno all'Affrica posero in luce i limiti del continente antico.

Prima di passare all'età moderna il signor Vivien consacra alcune belle pagine alla cartografia medievale, e ne porge in-

sieme saggi interessanti nell'Atlante, e sono alla Tavola VI: la carta itineraria romana, opera del VII secolo conosciuta sotto il nome di tavola Peutingeriana (che però nella riduzione a $^1/_8$ perde molti tratti della sua fisionomia); un mappamondo Anglo-Sassone del secolo X; il mappamondo di Marin Sanudo (1320); il mappamondo del cistercense Ranolfo Hyggeden (1360); l'*immago mundi* da un codice Sallustiano dell'XI secolo; l'*immago mundi* da un codice di Pomponio Mela; e quattro carte arabe: carta generale d'Istakhri e d'Ibn-Haukal; carta del Mediterraneo; carta dell'Irak d'Istakhri; carta generale di Edrisi; le quali, toltane appena quest'ultima, sembrano piuttosto ghiribizzi astrologici che carte geografiche. Alla Tavola VII: una carta Catalana del 1375; il Mediteraneo dei Portulani di Andrea Benincasa (1476); il celebre mappamondo di Fra Mauro del 1457, coll'Affrica terminata a mezzogiorno sotto Soffala. Alla Tavola VIII: il mondo conosciuto al XIII secolo cogli itinerarii di Marco Polo, di Pian-Carpin, di Rubriquis e d'Ibn-Batoûtah. Alla Tavola IX: il mondo conosciuto nel 1491 avanti il primo viaggio di Colombo; il globo terrestre di Martino Behaim (1492); e un tentativo di reintegrazione della carta di Paolo Toscanelli (1474).

Ed eccoci all'epoca più grande nella storia dell'umanità, in cui si compie la mutazione che da due secoli andavasi maturando. Una insolita vita piena d'energia ferve tra i popoli occidentali, chiedendo all'operosità nuovi campi, nuovi alimenti. Lo spirito si solleva a più vaste vedute: il pensiero non senza lotta si scioglie dalle pastoie, in che il Medio Evo lo teneva ravvolto. La scienza ha parte grandissima nel moto del *Rinascimento*, che è rivoluzione intellettuale e sociale insieme, e in primo luogo la scienza del globo. Poichè le scoperte che riempiono la fine del XV ed il principio del secolo XVI non solo raddoppiarono a un tratto ciò che si conosceva della superficie terrestre; ma stabilendo nuove relazioni, allargando i confini alle ricerche, alle osservazioni, agli studii, favorirono i progressi molteplici che poi s'andarono compiendo e lo sviluppo della civiltà moderna: talchè in nessuna epoca della storia, come in codesta, viene luminosamente affermata la connessione intima tra lo avanzare della civiltà e quello delle conoscenze geografiche.

Solenni fra tutti sono i trent'anni corsi dal 1492 al 1522, che videro le audaci imprese e le scoperte di Colombo, di Vasco di Gama, di Magellano; e ch'ebbero per risultato aggiungere un emisfero alla carta del mondo; avvicinare le orientali

all' estremità occidentali del continente antico; e di compiere la circumnavigazione del globo.

Attorno ai tre Sommi si affollano altri numerosi, che vanno compiendo l'opera dei precedenti: ed anche questi tengono posto cospicuo, sebbene secondario, nella Storia della geografia. Presso Colombo è il fiorentino Amerigo Vespucci, pilota ignorato, il quale per bizzarria del caso, senza volerlo nè saperlo, tolse al gran Genovese di dar nome al continente scoperto; vengono Ojeda, Pinzon, Balboa, Grijalba, Ponce de Leon e, con una folla di arditi venturieri il più celebre di tutti, Cortes, alle cui scoperte e conquiste fu teatro la regione centrale del continente americano. Intorno a Gama vengono Albuquerque, Almeyda, Sequeira ed altri meno celebri naviganti che solcano i mari orientali, visitano le Isole delle Spezie, e si spingono rapidamente a riconoscere le coste della China e del Giappone. Con Magellano infine è Pigafetta, che lasciò la descrizione, sola che ci rimanga, del venturoso viaggio.

Mentre Portoghesi e Spagnuoli si vanno illustrando nell'Asia e nel continente nuovo, un mercante di Venezia, Giovanni Cabotto, e il fratel suo Sebastiano a servizio d'Enrico VII, si spingono nei mari al settentrione d'America, cercando tra i ghiacci il passaggio ai tropici, al Kathaï, al Cipango, all'India, mèta vagheggiata invano da Colombo. Così l'Inghilterra s'affacciava alla tenzone, per la quale doveva giungere alla signoria dei mari. Anche la Francia non tardò a volgere le ambizioni al nuovo mondo. Nel 1523 Giovanni Verrazzani fiorentino, a nome di Francesco I si volse all'America settentrionale; e fu seguito da Jacopo Cartier e da altri esploratori che prepararono la fondazione delle colonie francesi nella Florida. Ma gl'Inglesi scorti in parte dalle ravvivate tradizioni de' viaggi normanni, parte indotti da convenienze topografiche, non abbandonarono le regioni verso il Polo: penetrarono nelle baie ch'ebbero poi nome d'Hudson e di Baffin; toccarono lo Spitzberg e la Groenlandia.

La fine del secolo XVI vide ancora un viaggio di circumnavigazione, terzo dopo quello di Magellano, compiuto dai Bátavi, che liberatisi dall'oppressione spagnuola miravano a soppiantare nel commercio dell'Asia un altro popolo oppresso dalla Spagna, i Portoghesi. Due spedizioni partirono da Rotterdam nel 1598: la prima disseminò i suoi avanzi per l'Oceano e per le isole d'Asia; e Oliviero di Noort, capo della seconda, ricondusse in Olanda uno solo de' suoi quattro vascelli. Oramai i viaggi in-

torno al mondo non hanno più nulla di meraviglioso nei fasti della nautica, nè più si rammenteranno che pei loro risultati; ma quelli che accennammo, aprirono la via all'esplorazione degli spazii oceanici. Una parte cospicua dei gruppi agglomerati nel grande Arcipelago d'Asia fino alla Nuova Guinea venne riconosciuta; si videro alcuni punti isolati del continente poi detto Nuova Olanda, del quale s'era ben lontani dal sospettar la grandezza; infine s'andarono visitando alcune tra le innumerevoli isole della Polinesia.

Ben poco nel secolo anzidetto si vantaggiarono le cognizioni intorno all'Affrica; assai più ricche quelle sull'Asia orientale e meridionale per opera dei Portoghesi e degl'Inglesi, mentre il Settentrione ne rimaneva ancora nell'ombra.

Tutte le notizie che affluivano dalle varie parti del mondo in Europa mercè la stampa entravano a conoscenza comune. I cosmografi le consegnavano ai libri, le rappresentavano sulle carte; e benchè nella prima metà del millecinquecento i trattati di geografia seguissero sempre l'orme di Tolomeo e di Pomponio Mela, sotto forma di giunte vi si introducevano capitoli sulle terre di recente scoperte. Era il passaggio dall'antico al nuovo: ma questo si presenta ogni giorno più grandioso, così che ormai lo studio delle cose antiche viene abbandonato agli eruditi e ai cosmografi di professione. La prima opera di *Geografia descrittiva moderna* è quella di Sebastiano Münster d'Ingelheim, pubblicata nel 1544 e tradotta in latino nel 1550. Nel 1570 la *Geografia moderna* ebbe il suo primo atlante speciale nel *Theatrum orbis terrarum* di Abramo Ortelio di Anversa, il quale concepì una riforma radicale della *Geografia* di Tolomeo. A fianco di quello d'Ortelio si colloca inseparabilmente il nome del suo compatriotta Gherardo Mercatore (Kaufmann). Meno erudito di Ortelio, di cui fu emulo e amico, Mercatore diedesi di preferenza alla geografia matematica. L'opera sua principale è l'*Atlante*, pubblicato nel 1594, ed inciso con notevole finezza ed eleganza. Per misurare il cammino percorso dalla cartografia in mezzo secolo, basta paragonare le carte di Mercatore coi primi saggi che si trovano uniti al Tolomeo del 1508. A Mercatore è altresì dovuto il metodo di proiezione per latitudini crescenti, impiegato quasi esclusivamente nelle carte nautiche.

Il secolo XVII continua l'opera esploratrice del precedente, ma con carattere più rimesso: ciò si comprende, poichè, essendo cessato il periodo delle grandi scoperte, non era ancor co-

minciato il periodo scientifico. Si vede più terre che non se ne possa descrivere: si riconoscono mari e paesi anzichè studiarli; sovr' ogni cosa si cercano i prodotti, dei quali possa vantaggiarsi il commercio, i luoghi favorevoli alle colonie ed agli stabilimenti, e solo per caso e alla sfuggita il marinaro o l'esploratore prende nota della fisonomia delle popolazioni e dell'aspetto dei paesi visitati. Ma dietro al mercante viene l'apostolo: e il proselitismo religioso è il gran carattere che domina la storia geografica nel secolo XVII. Fu questo vero elemento di progresso; nè sarà mai riconosciuto abbastanza quanto la geografia e le scienze storiche devono alle fatiche disinteressate dei Missionarii. Stabiliti in mezzo a' popoli, cui volevano convertire; costretti talvolta ad adottarne gli usi esteriori; obbligati ad impararne gli idiomi, ebbero ben più agio di ogni altro viaggiatore a conoscere paesi ed uomini, tra quali li conduceva evangelico zelo. Così furono conti l'Abissinia, l'Etiopia, il Congo ed il Senegal; così l'India, l'Indo-China, il Giappone, la Cina ed il Kamtchatka. Artisti, naturalisti e matematici, i Missionarii, e specialmente i Gesuiti, sparsero molteplice luce sui paesi, dei quali imprendevano la conversione; e maggiori sarebbero stati i beneficii da essi porti alla scienza ed alla civiltà se avessero saputo astenersi o, a meglio dire, se non fossero stati trascinati in brighe teologiche, pascolo di oziosi in Europa, ma nelle missioni d'oltremare causa di non reparabili rovine. Del resto anche il Seicento ebbe i suoi progressi; i Moscoviti cominciarono le escursioni al sud-est degli Urali; gli Olandesi progrediscono nella scoperta del Continente australe e delle grandi isole che lo circondano; Inglesi e Francesi quelle dell'America settentrionale e del Canadà; e gli Spagnuoli nell'America meridionale, specialmente accertando il corso del Rio delle Amazzoni.

Il secolo XVII, il secolo di Galileo, di Keplero, di Huyghens, di Leibniz, di Pascal, di Newton, di Cassini grandeggiò per gli studii astronomici e matematici: la doppia base, su cui poggia la conoscenza scientifica del globo terrestre. D'allora in poi gli arditi concepimenti, le operazioni più delicate non isgomentano pazienza di geometri o acume di astronomi. Dopo varii lodevoli, ma non felici tentativi, Giovanni Picard, nel 1669, attenendosi alla più assoluta esattezza nel metodo di osservazione e di calcolo, misurò un grado di latitudine. Risultato insigne, che condusse a determinare un quadrante intero del Meridiano: a fissar la base di tutto il sistema metrico: e a conoscere la vera forma della

terra; risultato che salvò dall'essere reietta la grande idea di Newton; e fu il punto di partenza all'impresa più vasta di Cassini e di La-Hire, cioè la determinazione del Meridiano che attraversa la Francia. Allora potè essere delineata la carta di Francia, stimolo e modello alla riforma generale, che mano mano s'andò effettuando, per la quale ebbero vanto l'olandese Bernardo Varenio (1481), Guglielmo Delisle (1723), Bourguignon d'Anville (1761) e Cassini de Thury, nipote del grande Astronomo (1783).

Mentre gli svariati lavori attorno a quella riforma tenevano occupata l'operosità dei dotti e degli scienziati di Lamagna, d'Olanda, di Francia e d'Italia, il Torricelli inventava il Barometro, e così dava alla geografia fisica quella base scientifica che Picard e Cassini avevano impartito alla geografia astronomica e matematica.

Erano passati non bene dugentocinquant'anni dopo Colombo, Gama e Magellano, e molto rimaneva ancora alla completa conoscenza della terra: toccata appena la regione artica: quasi ignoto l'interno dell'America settentrionale: quello dell'Affrica nulla: gli spazii del grande Oceano contenevano ancora isole ed arcipelaghi non veduti: nessun viaggiatore aveva visitato le coste orientali della Nuova Olanda; per lungo tempo ancora si presentava ben vasto il campo delle scoperte. Se non che altre preoccupazioni cominciano a dominare lo spirito degli Europei; e se la conoscenza delle contrade lontane note solo da due secoli non si può dire compiuta; di fronte a questo nuovo mondo vi sono regioni che ci toccano più da vicino per intrinsichezza di relazioni, per antichità di memorie: l'Asia, l'Europa nostra patria e dominio della nostra razza, che neppur esse sono conte appieno. Navigatori e scienziati ne avevano seguito e fissato i contorni; ma, quanti vuoti in questo insieme! quante notizie destituite di ogni certezza!

Il carattere incompleto di queste nozioni si fa più fortemente sentire di giorno in giorno: esse non sono più sufficienti allo spirito del tempo: il veder più non basta, si vuole conoscere; lo spirito scientifico penetrato in tutti gli studii si rivolge alle esplorazioni geografiche. Il viaggiatore non dovrà omai più scorrere rapidamente i paesi, nè gettare uno sguardo fuggitivo alla configurazione del suolo, alle città, ai monumenti, ai costumi dei popoli; ma geologo e naturalista, astronomo e fisico, antiquario e filologo gli sarà mestieri versare la luce di queste scienze

sui quadri che andrà disegnando. Tutti i viaggiatori senza dubbio non risponderanno alle molteplici esigenze dell'epoca, ma la riputazione e l'autorità, che pur sono ambite da tutti, non verranno più conseguite che a questo prezzo.

Tra i viaggi scientifici per tempo e per importanza ottiene il primo posto quello di Niebuhr e de' suoi compagni nell'Arabia (1762, 1767), la cui relazione è ancora il fondamento delle nostre cognizioni sul Yemen. Vengono appresso i tre viaggi del capitano Jacopo Cook. Nel primo de' quali attraversò l'Oceano Pacifico, e con molte altre scoperte, constatò come la Nuova Olanda e la Nuova Zelanda non facessero parte d'un grande continente australe, fino allora supposto e fidentemente disegnato sui globi dall'Ortelio in poi. Nel secondo navigò al di là del 67° grado di latitudine australe; tentò e ritentò d'avvicinarsi al Polo, contrastando coi ghiacci natanti e colle bufere; visitò le Isole Marchesi (già male indicate dagli Spagnuoli); scoprì le Nuove Ebridi, la Nuova Zelanda e le isole Sandwich. Nel terzo si volse alla ricerca del passaggio marittimo al nord dell'America, tentando, non come per l'addietro, i mari del Labrador o della Groenlandia, ma dall'Owest; onde attraversato il mare al sud dell'Affrica, e toccate la Nuova Zelanda, le isole degli Amici, della Società, d'Otahiti, visitato il mare di Alaska, vide le prime isole della catena Aleutina e di quasi cinque gradi passò lo Stretto di Behring; ma di nuovo fu respinto dai ghiacci; e mentre, aspettando tempo propizio a ritentare il passo, svernava alle isole Sandwich, venne ucciso da un selvaggio (1779). Cook, dopo Colombo e Magellano, fu l'uomo che contribuì più potentemente ad estendere la conoscenza del globo.

Il capitano Clerke, che lo accompagnava, ripassò lo Stretto di Behring, ma i ghiacci gli impedirono d'andar avanti. Tuttavolta anche questa spedizione non fu inutile alla geografia, poichè la estremità Nord-est dell'Asia come pure il Nord-ovest d'America vennero per la prima volta esattamente determinate; e indicata di là dallo Stretto la via, per la quale doveva cercarsi la misteriosa congiunzione nordica tra l'Atlantico e l'Oceano.

Alessandro Humboldt con Niebuhr e Cook forma il gran triumvirato dei viaggiatori scienziati che illustrarono il cadere del secolo scorso. L'intervallo poi tra il secondo e il terzo è degnamente illustrato da navigazioni, le quali diedero ragguardevoli risultati.

Nelle ricerche dell'estremo Oriente sono da ricordare La-Pé-

rouse, Marchand, Entrecasteaux e Vancouver. Il primo esplorò le grandi isole che si prolungano al nord del Giappone fino all'imboccatura dell'Amour; rilevò le coste della Mandciuria; e perì oscuramente con tutta la spedizione nei mari tra la Nuova Zelanda e la Nuova Guinea. Entrecasteaux, inviato alla ricerca di La-Pérouse, aggiunse utili notizie sugli arcipelaghi che stanno al nord-est della Nuova Olanda. Marchand visitò alcuni arcipelaghi oceanici, ed accrebbe precisione alla carta delle Isole Marchesi. L'inglese Vancouver visitò la costa occidentale d'America al nord della California; constatò l'esistenza dell'ammasso di isole che la fiancheggiano, e dissipò la supposizione di un passaggio fluviale per l'interno del continente.

Nell'Affrica, lo scozzese Giacomo Bruce entrò in Abissinia verso la metà del 1769, e ne uscì nel 1771, per ritornare in Egitto dalla parte del Sennaar e della Nubia, dopo aver visitato le sorgenti del Nilo. E il suo compatriotta Mungo Park in due viaggi successivi, 1795-1805, si schiuse dall'Ovest la via pel Súdan; e primo fece conoscere il gran fiume che solca da ovest ad est e sud-est tutta la Nigrizia occidentale. E nel tempo stesso Giorgio Brown penetrava per la Nubia nel Darfour, che nessun Europeo aveva prima di lui visitato. D'allora in poi le ricerche nell'interno dell'Affrica si moltiplicarono mercè le cure dell'Associazione stabilitasi a Londra, che impresse a quelle ordine e carattere essenzialmente scientifico.

Quindici anni prima della spedizione di Buonaparte il Volney visitò l'Egitto e la Siria, e ne fece una descrizione accurata in modo da servire per più rispetti di modello agl'investigatori. Dopo Volney, tra moltissimi che visitarono le differenti parti dell'Asia, si debbono ricordare Choiseul-Gouffier e Le-Chévalier nella Natolia; Olivier in Persia; e Lord Macartney nella China.

Anche nella semibarbara parte orientale d'Europa veniva iniziato movimento notevolissimo. Caterina II aveva ripreso i disegni non compiuti di Pietro il Grande, ed anelava di collocare la Russia al paro della civiltà occidentale. Ma ella stessa non ne conosceva le provincie della sua Monarchia che assai imperfettamente. Fece pertanto eseguire una grande esplorazione sopra un piano stabilito dall'Accademia imperiale; e il lavoro cominciato nel 1768 fu compiuto nel 1774. Pallas, per tacer de' numerosi destinati ad altre parti, fu designato alla Siberia asiatica; e l'esplorazione dei paesi caucasei fu confidata a Guldenstadt. Per ordine della stessa Imperatrice e dietro istruzioni dell'Accademia nel

tempo medesimo navigatori russi riconobbero la costa della Siberia dalla Nuova Zemblia fino alle spiaggie del mare d'Okhotsk: esplorazione che in parte confermò e in parte corresse l'antica conformazione attribuita a quelle coste.

Sul Continente americano del Nord le spedizioni di Samuel Hearne e di Alessandro Mackenzie, inviati l'uno e l'altro dalla Compagnia inglese della Baia d'Hudson, diedero per risultato la conoscenza di due ingenti riviere che sboccano nel Mar Glaciale, Coppermine e Mackenzie, per le quali veniva indirettamente agevolata la ricerca del passaggio del Nord. E finalmente nell'America meridionale gli studii di Felice d'Azara, destinati a fissare i limiti tra i possedimenti spagnuoli ed il Brasile, diedero occasione ad una serie di ricerche sulla geografia e sulla storia naturale di quelle regioni.

Ma tutti ecclissa Alessandro Humboldt. — Contrariato nel suo desiderio di seguire la Spedizione francese in Egitto, si volse all'America, donde voleva passare alle Filippine e all'India; se non che posto piede sul suolo americano, fu affascinato dagli splendori della natura tropicale e dalle ricchezze che spiega all'occhio del naturalista. Percorse le vaste pianure, per le quali l'Orenoco si precipita dai fianchi dirupati dell'Ande equatoriali; studiò l'altopiano che le corona, le vette vulcaniche onde sono dominate. Visitò il Messico e ricercò ne' suoi archivii; ed a lui e a' suoi suggerimenti è dovuta la carta di quel paese, studiata ne' grandi lineamenti fisici e appoggiata a osservazioni astronomiche. Egli fu, si può dire, creatore d'uno dei grandi aspetti della geografia naturale, l'ipsometria, che determina con indicazioni precise l'altezza de' luoghi sopra il livello del mare, e costruisce le sezioni verticali d'una intera regione, rendendo così sensibili all'occhio le ineguaglianze del rilievo, come le carte ordinarie rendono l'aspetto della superficie. I lavori pubblicati da Alessandro Humboldt, dopo e tanti studii, sul cielo, sulla natura, sull'uomo, segnano fase al tutto nuova nella storia della scienza geografica.

Col nome di questo celebre Tedesco si chiude il periodo moderno. A illustrazione l'Atlante del signor Vivien reca tre tavole: la X, che rappresenta il mondo conosciuto nel 1550 colle traccie dei viaggi di Colombo e di Magellano; la XI, che contiene *il facsimile* del Mappamondo d'Ortelio, inciso nel 1587; la XII, ch'è un planisfero colle proiezioni *Mercatore*.

Dopo la pacificazione del 1815, i popoli della stanca Europa

volsero ai nobili lavori dell'intelligenza e all'imprese commerciali l'operosita concitata da vent'anni di rivolgimenti e di guerre; e una folla d'animosi, impazienti di passare i confini per tanto tempo vietati, si lanciò con alacrità incredibile per tutte le parti del globo. In nessun tempo tanto numero di viaggiatori aveva solcato mari, attraversato monti e deserti. Questo ardore fu secondato dai Governi; e in Inghilterra, in Francia, in Russia si approntarono spedizioni, quali destinate a penetrare nelle parti più inesplorate dei continenti; quali a completare l'idrografia dei mari dal Mediterraneo a più remoti arcipelaghi dell'Oceano; quali ad avverare l'antica brama del passaggio nordico dall'Atlantico ai mari dell'Asia. E mentre le grandi imprese avviluppano il globo come in una rete, studii novelli e alimentati dalle scoperte allargano in modo inaspettato le vedute della storia.

Queste scoperte divise in gruppi formano l'ultima parte dell'opera del signor Vivien.

Cominciando dall'Affrica vi tengono posto cospicuo le indagini fatte dagl' Inglesi per accertare il corso e le foci del Niger; che alcuni seguendo vecchia opinione facevano sperdere in certe immaginarie paludi, altri volevano che sboccasse sopra Zaira nel Congo, e non già, come omai è provato, nel Golfo di Benin. Ed a quelle si connettono le nuove esplorazioni inglesi fatte per penetrare nel Súdan dalla parte dell'Ovest, alle quali ripetutamente concorsero anche i Francesi, divenuti padroni dell'Algeria.

Quistione già viva nell'antichità fu quella delle sorgenti del Nilo. Il francese Cailliaud, che rifece vivo l'ardore per quella ricerca, trovò possente aiuto in Mehemed-Ali, vicerè d'Egitto. Una sequela d'intrepidi, dal 1815 fino ai nostri giorni, giunse a capo dell'impresa, accumulando nel tempo stesso le più preziose notizie archeologiche e naturali sui paesi attraversati. Ed a questo gruppo di ricerche e di esplorazioni si collegano i viaggi di Burton, Speke, Baker e Livingstone nell'Affrica australe: argomento di dotte memorie raccolte da' giornali scientifici, e di descrizioni che commovono tuttora la colta Europa.

L'India tiene un posto a parte nel mondo asiatico; ma sebbene gli Europei avessero da quasi trecent' anni fatta sentire la propria potenza e ne avessero sfruttato la ricchezza, desideravasi nella esplorazione di questo paese una conoscenza esatta e piena della topografia, della popolazione, delle condizioni economiche e fisiche: ed i vasti e pazienti studii fatti a quest'uopo ebbero premio di rivelazioni e di scoperte inaspettate, di valore altissimo,

e più generale: poichè tali scoperte non solo ci fecero penetrare nel mondo indiano, ma versarono luce inattesa sulle origini europee. Così furono accertate attinenze primordiali fra gli antichi popoli d'Occidente e qualcuna delle grandi nazioni asiatiche per l'addietro ignote od appena intravvedute: si chiarirono affinità intime negli idiomi, nelle tradizioni leggendarie, nei miti religiosi; e sotto l'azione feconda di questi studii indiani, la scienza delle lingue in un campo più vasto, con una critica più elevata, con metodi più rigorosi divenne scienza novella sotto il nome di Filologia comparata. Ed ecco come l'India e gli studii che vi si rannodano, acquistarono importanza eccezionale nella Storia della geografia asiatica.

Il primo onore di questi studii deve riferirsi alla Società asiatica di Calcutta (che rimase per molto tempo quasi sconosciuta all'Europa) ed a William Jones che ne fu il promotore principale (1784). La Società invero s'era proposta dapprima disegno più vasto, ma ben presto si restrinse all'India; ed il campo delle sue lucubrazioni restava sempre più esteso di quello che per avventura non si sospettasse. A questa si deve la conoscenza dell'idioma braminico fino allora ignorato; i lavori geodetici destinati alla formazione della carta corografica dell'India; le investigazioni, massime dopo compiuta la conquista inglese, nelle parti in addietro meno frequentate; e una collezione ricchissima di memorie, d'iscrizioni e di manoscritti; studii sulle razze collegati colla storia politica del paese; e in genere studii sulla geografia fisica, sulla statistica, che rivolti necessariamente a servigio dell'amministrazione politica e del commercio accrebbero nondimeno i tesori della scienza.

Il paese dall'Indo al Mediterraneo, che con espressione divenuta comune chiamiamo Asia anteriore, dal punto di vista etnologico si divide in due grandi nazionalità: l'Iram (Persia e Afganistan), l'Armenia, il Caucaso e l'Anatolia appartengono alla grande famiglia Ariana; la Siria, la regione dell'Eufrate e l'Arabia appartengono alla famiglia Semitica: e qui si rientra sul terreno classico e biblico. La Persia per la sua postura attirò dopo il 1815 l'attenzione della Russia come pure dell'Inghilterra; ed anche in questa occasione le preoccupazioni della politica servirono agl'interessi della scienza. Così vennero fatte importanti rettificazioni alla cartografia dell'Iram, acquisite notizie preziose per la geografia descrittiva e di archeologia.

Le iscrizioni sulle roccie in un carattere figurativo, che si

qualificò per cuneiforme trovate presso Persepoli e in altri luoghi, prima decifrate con un prodigio d'intuizione e più tardi lette con piena certezza, resero alla storia gli atti pubblici dei Re di Media e di Persia prima di Alessandro. Ricordiamo tra le altre quella di Bisoutoum a poca distanza da Ecbatana, che appartiene a Dario Istaspe, fondatore della dinastia Acmenide cinquecento anni circa prima dell'Era Volgare.

Più antiche ancora sono le iscrizioni esumate presso Ninive e Babilonia, in caratteri cuneiformi, ma aggruppati con diverso sistema. Così la geografia antica dell'Asia dai tempi anteriori al periodo classico che comincia con Erodoto, ricevette e va ricevendo inapprezzabili schiarimenti.

In simil guisa venne arricchita e aggrandita la geografia dell'Asia Minore, della regione Caucasca, della Siria e della Palestina. Cosa incredibile che intorno a questo paese tanto frequentato dal tempo delle Crociate in poi le notizie fossero incomplete ed inesattissime. Di geografia fisica erano apprezzamenti piuttosto che dati positivi; la geografia comparata era in istato di abbozzo; molte parti del paese e delle più illustri per se stesse e per le antiche memorie, come ad esempio la regione del Libano, le valli dell'Oronte e del Giordano, i contorni del Mar Morto, erano sfiorate appena. Le esplorazioni cominciano nel 1805 e si protraggono fino ai nostri giorni con felici risultati sotto i molteplici riguardi della scienza. Si desiderava un lavoro generale che connettesse tutte le parti della regione, assegnando a ciascuna rigorosamente il proprio luogo, e questa lacuna si va ora colmando, poichè nel 1865 ebbe vita in Inghilterra un'Associazione per riprendere in disamina generale la geografia e l'archeologia della Palestina e levarne la carta.

L'Iram e l'India sono i limiti delle nostre conoscenze classiche in Oriente, come le due contrade sono il limite estremo delle nazioni del nostro ceppo. Là dove finisce il dominio della famiglia Indo-europea, per una specie di affinità misteriosa si arrestano ancora le nozioni dell'antichità greca e latina. Oltre l'India sono popoli d'altra schiatta che appartengono ad un altro ciclo istorico. Qui per noi più non esiste il prestigio delle tradizioni antiche; e la nostra sollecitudine non è eccitata che dall'amore alle cose lontane e misteriose, dall'estendersi delle relazioni politiche e commerciali; e anzitutto per lo sviluppo degli studii e per una più larga applicazione di vedute scientifiche, che meglio facendo conoscere le relazioni dei fatti e la loro scambievole dipendenza, collegano più strettamente le varie parti del globo.

L'Asia centrale fu lungamente il paese dei prodigi e delle favole. Non è molto ancora, si spacciava come sede d'un popolo primitivo, che aveva sorpassato gli altri tutti nella cultura delle scienze e preceduto ogni altro sulle vie della civiltà. Queste chimere, parto dello spirito di paradosso e di sistema, svanirono davanti alla luce della osservazione e della critica; quello che chiamavasi grande altipiano centrale, fra il Tibet e l'Altai, non è che una regione di mezzana altitudine, coperta di deserti sabbiosi o di steppe erbose, dove non avrebbe mai potuto formarsi uno Stato ragguardevole; e quello che Bailly considerava come stanza alla civiltà primordiale del mondo, non fu nè potè mai essere altro che sede di povere tribù Mongole o Turche condannate a vita pastorale. Le orde feroci che in varie epoche si rovesciarono sull'Europa e sul Mezzogiorno dell'Asia, portando seco la devastazione e lo spavento, uscivano per lo più da questi alti pascoli della Tartaria: cioè da que' luoghi non la civiltà, ma uscì e propagossi la distruzione e la barbarie. Le notizie precise sulla struttura fisica degli altipiani della Tartaria e delle catene di monti che li circondano, si devono esclusivamente alle spedizioni promosse dal Governo russo. Alessandro Humboldt elaborò i risultati di quelle nella sua opera *Sull' Asia centrale*, fondato parte sulle osservazioni proprie, parte su quelle di esploratori contemporanei. La grande e bell'opera è di quelle che fanno epoca non solo nella storia geografica di un paese, ma ancora della scienza; poichè Humboldt ne fa scaturire la connessione necessaria e le relazioni eterne stabilite dalla natura fra la conformazione fisica di una grande regione e il destino storico dei popoli che vi hanno stanza. È codesto il lato fecondo ed eminentemente scientifico nella geografia descrittiva.

Anche la esplorazione della Siberia è quasi per intero dovuta a viaggiatori russi; celebre fra questi è il finlandese Castren, che dal 1842 al 1849 percorse i tristi paesi popolati da Ostiaki e Samojedi, dai monti Urali fino al Jenissei ed al Baical; le osservazioni di Castren ebbero per speciale oggetto la etnografia. Altri viaggiatori prima e dopo di lui percorsero la Siberia e si estesero, favoriti in questo dalla politica degli Czar, nelle regioni del Turkestan e nelle regioni dell'Amour; e, o con lavori isolati, o in Commissioni scientifiche, visitarono questi due grandi acquisti dell'Impero, ne tracciarono la carta, ne studiarono la storia naturale, così che oggidì si possono noverare fra i paesi meglio conti dell'Asia.

Solo dal principio del secolo cominciarono ad essere studiate

con accuratezza le regioni americane. Le opere di Alessandro Humboldt esercitarono un'azione benefica nei paesi dell'America latina; mentre l'America anglo-sassone s'aprì la via per propria iniziativa. Fra tutti i lavori eseguiti nell'America settentrionale negli ultimi tempi vanno segnalati quelli degli Stati Uniti. Ogni Stato dell'Unione aveva già fatte eseguire nei proprii confini opere d'arte attinenti alla propria vita interna: ferrovie, canali, studii economici e geologici, e carte regionali; ma fino al 1850 nessun grande lavoro era stato fatto a iniziativa del Governo centrale.

La grande ferrovia del Pacifico, che attraversa in tutta la sua lunghezza il territorio dell'Unione e congiunge l'Atlantico all'Oceano, fu la prima opera che avesse questo carattere. Nel 1850 esplorazioni simultanee furono destinate a riconoscere il migliore passaggio attraverso i Monti Rocciosi. Questi studii preliminari occuparono dieci anni almeno, e diedero una quantità prodigiosa di notizie variatissime: la conoscenza positiva della metà occidentale degli Stati Uniti, dell'etnografia, della struttura del suolo e de' suoi prodotti fu il frutto di quella memorabile Spedizione.

Come già l'America del Nord, così quella del Sud presenta ancora immense lacune nello studio scientifico e soprattutto nella cartografia de' suoi vasti Stati. Nelle parti centrali vi sono paesi che non furono ancora tocchi da piede europeo, e sui quali non si possede informazione veruna. Gli è vero per altro che in confronto all'immensità dell'insieme queste parti al tutto ignorate sono in proporzioni ben piccole; ma se l'opera geodetica è appena cominciata in questa parte dell'Emisfero occidentale, l'opera scientifica del naturalista, dell'etnologo e dello storico vi ha lasciato già la sua impronta con grandi e bei lavori. Ma questi, salve piccole eccezioni, si devono a stranieri, e i regnicoli non vi contribuirono che in ben piccola parte. L'affrancamento politico delle colonie europee precedette d'assai l'affrancamento scientifico.

Altro vanto del nostro secolo sono le investigazioni nei mari Antartici e Artici: le prime ch'ebbero per risultato di constatare, sebbene dentro limiti immensamente più ristretti, l'esistenza di quella terra Antartica già fantasticata o divinata dai Cinquecentisti; le seconde fino al 1850 ebbero per oggettivo la scoperta del passaggio al nord dell'America dall'Atlantico ai mari d'Asia: oggidì si prefiggono di raggiungere il Polo. Intanto l'idrografia dell'Oceano Glaciale si perfeziona, la fisica terrestre si arricchi-

sce di fatti novelli, la carta di queste parti ultime del nostro Emisfero si migliora e si va completando: lo Spitzberg, la Nuova Zemblia, la Groenlandia sono meglio conosciute; il pensiero che si famigliarizza colle brine e coi ghiacci sta fisso ai fenomeni che essi nascondono. Così presso arditi marinai, uomini che si dedicano a questo grande tentativo, l'ardore cresce cogli ostacoli, e giammai l'energia umana si spiegò più vigorosa e potente come in questa formidabile impresa.

Nel quadro tracciato, così conchiude il signor Vivien, si sarà potuto riconoscere quanto la storia di una scienza sia utile allo studio di essa; poichè solo attraverso le sue fasi si vede qual posto occupi nel progresso generale, e quali relazioni la uniscono agli altri rami del sapere umano. Queste relazioni sono numerose e reciproche; la geografia presta altrettanti sussidii, quanti ne riceve; approfitta di tutti i progressi e vi contribuisce. Questo globo terrestre, che è un punto oscuro perduto nell'immensità dei mondi, è il solo osservatorio, dal quale possiamo contemplarli; e se è necessario interrogare i cieli per conoscere e misurare la terra, è altresì percorrendo la terra che meglio si studiano i cieli. Le conoscenze fisiche, le arti alle quali danno impulso, fornirono i mezzi ed ingrandirono i risultati di viaggi lontani; ma a lor volta le scienze naturali si svilupparono più quanto meglio si conobbero climi remoti e se ne studiarono i fenomeni.

La geografia ha rapporti analoghi colle scienze morali e storiche, è uno dei punti di partenza dell'intelletto umano, centro comune alle conoscenze fisiche ed alle conoscenze morali, legame dei popoli e base delle loro relazioni.

« Sous ce rapport, » conchiude il signor Vivien « comme sous » bien d'autres, il y a de grandes réformes à faire et de grandes » lacunes à combler dans l'enseignement géographique, si l'on » peut honorer de ce nom la part si tristement insuffisante qui » lui a été faite jusqu'à présent dans la distribution de l'ensei- » gnement public.» E in Italia molti, non v'ha dubbio, ripeteranno e ben a ragione altrettanto. Speriamo però che il lamento sia non solo stimolo, ma indizio di novella attività rivolta a questa nobilissima disciplina.

CARLO BELVIGLIERI.

SCAVI, MONUMENTI, MUSEI

E

INSEGNAMENTO DELLA SCIENZA DELLE ANTICHITÀ IN ITALIA.

LETTERA AL COMM. RUGGERO BONGHI.

Egregio Amico,

Le debbo grazie doppiamente della lettera che le piacque d'indirizzarmi poco tempo fa in questa Rivista (giugno, 1874) in ordine al grave argomento degli scavi e degli oggetti di antichità in Italia. In primo luogo le sono grato, egregio amico, per la preferenza, che la mi diede, in mezzo a non pochi confratelli in archeologia, molto più autorevoli di me, nello scegliere un intermediario fra il pubblico e lei per la comunicazione dei suoi pensieri in detto proposito. Secondamente poi, per aver richiamato la mia mente e datami l'opportunità d'intertenermi sovra un subbietto che comprende le basi principali dello studio e dei progressi di una scienza, la quale ha occupato una gran parte, e forse anche troppa, della mia vita. Ma oltre a questi sentimenti particolari, il mio animo ha provato per le sue parole, sotto il riguardo scientifico, un non lieve conforto. Il nome, l'autorità, la posizione di colui, che prende la penna non solo per deplorare il cattivo assetto di un ramo importantissimo di cultura e d'insegnamento, ma per mettere innanzi provvedimenti e concetti destinati a fare argine alle sinistre conseguenze dell'assetto medesimo, hanno certamente un gran peso sulla maggiore o minor cura, con cui sono accolti dal pubblico i suoi lamenti e consigli. Ella non solo sa quel che dice, e nel presentare ai lettori un argomento, schizzato anche di volo nelle principali sue parti, ci rivela a un tempo e l'uomo dotto e l'uomo esperto nell'amministrazione

della cosa pubblica; ma, nello scrivere, deve trovare un po' più di anima di quel che in altri potrebbe essere, nel sentimento di non predicare al vento, come suol dirsi. Ognun che passa, e sente la voce di persone della sua forza, naturalmente si ferma; ed è perciò che mi auguro molto bene dalla determinazione che Ella prese di compartecipare ai voti, ai desiderii, alle giuste dimande degli archeologi, i quali, lasciati a loro stessi, senza aiuti morali e materiali, mi richiamano sovente col pensiero al confronto dei Solitari nel deserto, che mentre si perfezionano per loro stessi in guisa da giungere sino al Paradiso, non recano civilmente con le loro meditazioni nessun pro all'umanità.

Eccoci adunque, mercè sua, egregio amico, nel caso di poter discorrere seriamente e con minor tema di gittare il tempo, di alcuni punti rilevantissimi per lo studio della scienza dell'antichità, che sono: 1° l'ordinamento dei Musei; 2° la statistica degli oggetti d'arte non compresi nelle pubbliche raccolte; 3° la direzione e il prodotto degli scavi nelle diverse regioni classiche della nostra Italia. In tutto questo, come Ella dice benissimo, sta il nucleo dell'apparecchio scientifico per un insegnamento archeologico dietro le norme e le idee che io mi permisi di esporre in quell'articolo della *Rivista di Filologia* che mi gode l'animo di veder da lei approvato almeno nel concetto generale.

Mentre però io soddisfo con piacere, sebbene un po' tardi, per ragioni da me indipendenti, al mio debito verso di lei, la mia risposta non potrà giungere ad avere un valore suo proprio. Tutto ciò che di buono e di meglio può e dovrebbe farsi onde provvedere a questa parte importantissima degli studii classici, si trova già, almeno in germe, nella sua lettera. Ond'è che io dovrò piuttosto starmi pago ad allargare il quadro delle idee da lei manifestate con qualche notizia di fatto, a chiarire, nel modo ch'io l'intendo, alcuno dei punti compresi nel quadro medesimo, ed a tornare con qualche nuova osservazione sul soggetto dell'insegnamento archeologico, scopo principale delle di lei savissime proposte. E siccome nel tempo che si stampava questo mio scritto sono venuti in luce (*Gazzetta Ufficiale* del 4 settembre) alcuni decreti governativi concernenti l'argomento, di cui ci occupiamo, così senza alterar per essi l'ordine e l'esposizione dei concetti che mi ero prefisso, ne terrò conto soprattutto là dove la materia della sua lettera mi condurrebbe a far parola della parte amministrativa delle proposte medesime.

Dei tre punti da lei trattati, e che testè richiamai, muoverò

nel mio discorso dall'ultimo che è più urgente e ad un tempo più difficile a regolarsi.

Un duplice interesse si riconnette all'opera ed al risultato degli scavi di antichità in Italia; l'interesse della scienza e dei cultori della medesima, l'interesse dei nostri Musei. Il fatto ci prova quotidianamente che nel modo onde ora procedono le cose, la perdita è da noi molto maggiore del guadagno sotto l'uno e l'altro aspetto, ed anche il Governo, con aver posto mente a quei decreti, ha già mostrato di sentire la gravità della situazione. Nella maggior parte delle provincie non essendo più in uso nè legge nè regolamento qualsiasi di antica provenienza, ognuno può far quel che vuole, e quando vuole, senza noie governative; in alcune poi qualche legge rimane in vita, ma o insufficiente, o vessatoria, o male eseguita, o inconciliabile con il libero regime dello Stato. Donde avvenne e avviene tuttodì il gran guaio di quella dispersione o aperta o clandestina delle novità monumentali, atte ad esser tolte dai luoghi, in cui si rinvennero; dispersione, di cui Ella fornisce varii esempi rilevantissimi di fresca data, ed altri ne incontreremo qui in seguito, i quali ci attestano sempre più la necessità di ripararvi prontamente, soprattutto per l'interesse scientifico. Insisto su quest'ultimo punto, giacchè, a mio avviso, deve esser mandato innanzi all'altro interesse locale dei nostri Musei. Ed invero se, scavando una necropoli, un tempio, una città od altro, con una direzione sapiente ed assennata si terrà stretto conto di ogni particolarità relativa al luogo della scoperta, agli oggetti sacri, domestici, civili che ne formavano il corredo, al loro respettivo collocamento; se tutto quello, che ha vero valore, sarà riprodotto in disegno, in fotografia, o in altro modo, lo sparpagliamento, che potesse avvenire dipoi nei Musei esteri, si limiterà al solo danno della perdita del possesso per l'Italia; ma la scienza ne avrà cavato tutto il suo pro. Cosicchè anche il pregio dei varii monumenti non sarà attenuato, come spesso avviene, dal cangiamento di posto e di fortuna, rimanendo fermo nella relazione, che si sarebbe stesa, dei fatti e del processo della scoperta, i vicendevoli legami fra un gruppo di oggetti, per esempio, del Museo di Monaco, o di Berlino o di Leida, ed altri del Britannico, o del Louvre o dell'Ermitage. Questa possibilità di ricostruzione intellettuale del complesso delle singole scoperte è una delle basi principali degli studii e dei progressi dell'archeologia, i quali soffrono tuttodì dell'ignoranza, in cui siamo in ordine all'origine ed al modo di scoperta di moltissimi monumenti, da lunga mano entrati nei

Musei, e che pur troppo conduce spesse volte ad una vanità, non proficua, di congetture e di divinazioni. — Ella opportunamente si ferma, fra gli esempi che potrebbero addursi a rimpianto dell'andazzo, fra noi meramente casuale, di simili affari, su quello delle tombe antico-italiche (piuttosto che etrusche) di Poggio Renzo presso Chiusi, ed illustrate dal mio illustre amico, A. Bertrand (*Revue Arch.*, aprile 1874, pag. 209 e segg. Cf. la stessa *Revue*, settembre, pag. 155 e segg.). A dir vero, in ordine alle medesime, l'osservazione da lei attribuita unicamente alla memoria degli scavatori indòtti e di puro mestiere, era stata già da prima la conseguenza di uno studio della località fatto dal chiarissimo Gamurrini che ne parlò in una lettera a me diretta e che posi in nota nella *Memoria sovra due dischi in bronzo antico-italici* (pag. 28, nota 5). Ma ad ogni modo Ella dice benissimo che la presenza e la relazione di un uomo debitamente istrutto e rivestito di una posizione ufficiale avrebbe dato a quelle osservazioni e reminiscenze una pienissima autenticità. Io le ricorderò alla mia volta il fatto recente, di cui la stampa si occupò, del sarcofago in terra cotta, di Cere, venduto a Londra dal chiariss. Castellani. L'iscrizione etrusca che ivi accompagna la parte figurata, sarebbe falsa secondo l'avviso esposto nella lettera edita nella *Perseveranza* (19 marzo 1874) dal competentissimo e caro mio amico professor Fabretti, il quale venne in questa sentenza dietro la copia e la notizia datene dal chiariss. signor Murray nell'*Academy* (maggio 1873, numero 71, pag. 167). Il Castellani naturalmente si affrettò a contradir quel giudizio (*Perseveranza*, 30 marzo 1874); ma la sua esperienza, piuttosto unica che rara, del tecnicismo dei nostri antichi monumenti non serve all'uopo, e il suo contrario avviso non potè esser sostenuto con lo stesso mezzo delle ragioni paleografiche e filologiche usato dal Professor di Torino. I dottissimi direttori del Museo Britannico si sono astenuti, io credo, dal pronunciarsi, non essendo l'etrusca filologia il subbietto speciale dei loro studii, e bastando poi ad essi di star tranquilli sull'autenticità, che non li pone affatto in dubbio, del sarcofago, il quale, invero, può aver subita questa aggiunta dell'epigrafe per mano di uno un po' esperto di queste anticaglie e con lo scopo di accrescerne oggi il valore. Avvi chi vuole stabilire una solidarietà fra la parte scritta e la parte figurata dell'insigne cimelio, e conclude, o tutto falso o tutto vero, adducendo in pruova che quando il sarcofago, rotto in più pezzi, venne clandestinamente a Roma, l'iscrizione vi si trovava già

incisa; lo che però non varrebbe punto ad escludere la supposizione che vi s'incidesse nel periodo di tempo corso dal suo rinvenimento al suo trasporto nella Capitale. Ma in sostanza da che dipende questa divergenza di avvisi, che, se non altro, getta una lievissima ombra sullo splendore di quella insigne scoperta?... Dal non essersi trovato nessun archeologo, nessuna persona di pubblica fiducia presso quella tomba ceretana, allorchè avvenne la scoperta medesima, e dall'essersi tenute ravvolte nel mistero e nel dubbio tutte le sue circostanze. — Chi ha potuto mai sapere con certezza, per dire di un altro esempio, se il celebre vasetto con *sillabario* ed *alfabeto* greco (*Mus. Gregoriano*, II, tav. CIII, 2; Fabretti, *Corp. Inscr. Ital.*, numero 2403, e in tante altre opere) sia stato trovato, o no, nella tomba di Cere arcaicissima denominata dall'inventore *Regulini-Galassi?* Nel *Museo Gregoriano* si dice di sì (*Mus.* cit. testo, c. p. 17); e, posto che fosse vero, il fatto sarebbe di molto maggior rilevanza; altri però affermano il contrario, e il Des Vergers nell'*Etrurie*, e il Fabretti nel suo gran lavoro si attengono, forse con miglior ragione, a questa seconda sentenza. — E fu veramente una gran fortuna per i nostri studii in Italia che le grandi scoperte di Villanova e di Marzabotto venissero alle mani di un uomo come il Gozzadini, che sapeva benissimo doversi tener conto di ogni minuzia in siffatte congiunture; e così possiamo anche rallegrarci che l'importante e vasta necropoli di Felsina fosse affidata nella direzione dello scavo all'accuratissimo ed operosissimo ingegnere cav. Zannoni. Se la mèsse, tanto copiosa e tanto svariata, ivi raccolta, la diversità nei sepolcri e nei modi di tumulazione, le curiose particolarità nell'arredo dei medesimi, se tutto quell'insieme insomma così complicato di detta necropoli e delle sue diramazioni non fosse stato, nella guisa che lo fu, descritto e conservato sino allo scrupolo, avrebbe forse altrettanto confuse le menti degli etruscologi, quanto al contrario le ha illuminate, sì che almeno furono per tal via messi in grado di poter risolvere o prima o poi con qualche sicurezza i molti dubbii riguardanti la civiltà etrusca di fronte alla civiltà primitiva antico-italica, e nei suoi rapporti con le popolazioni precedenti o contemporanee al di qua e al di là delle Alpi. — Un'altra pruova infine mi piace di farle notare in favore della tèsi, di cui ragionasi; e questa sta nel regolare andamento e negli utili frutti degli scavi che da qualche tempo hanno luogo in Chiusi, in Arezzo, in Fiesole a motivo dell'indirizzo e della sorveglianza dei medesimi per opera della *Commissione Etrusca* di Firenze e più particolarmente del lodato Gamurrini.

Tutto adunque ci porta a confermare l'urgenza e la necessità, da parte del Governo, di ben determinare, e ben considerare (per mandarli quindi ad effetto con prontezza) tutti quei provvedimenti che possano veramente dirsi atti a tutelare in modo stabile, generale e uniforme l'interesse *scientifico* degli scavi. Ed io sono convinto che, chiarito bene il concetto, addimostrato al pubblico (che pur troppo è sempre disposto in questo ed in altri casi a diffidare dell'intenzione dell'Autorità governativa) il *vero* scopo di detta tutela, persuaso ognuno che l'Autorità stessa non solo non vuole e non deve porre con quella alcun ostacolo a qualsiasi impresa di investigazione archeologica, ma anzi è in debito d'incoraggiarle, verrebbero, in ultimo, le disposizioni emanate in proposito ad esser piuttosto favorite che avversate dagli stessi intraprenditori di ricerche di simil genere. Sieno dessi o privati o Comuni o Provincie, troveranno sempre il loro tornaconto in una sapiente direzione dell'opera, la quale avrebbe, fra le altre conseguenze, quella di accrescere il valore delle scoperte.

Maggiori sono le difficoltà per raggiungere l'altro obbietto che l'interesse dei nostri Musei ci porta necessariamente ad avere in mira negli scavi, vale a dire l'arricchimento e il complemento delle loro collezioni per mezzo della compra di quegli oggetti, di quelle raccolte che fossero dai proprietari destinate alla vendita. Queste difficoltà però sono, a mio avviso, piuttosto di *pratica* che di *massima*. Ed invero, sebbene io mi senta la testa più confusa del solito quando si tratta di leggi e di regolamenti, e non sia guari versato in cose di diritto, so nondimeno di trovarmi d'accordo con quegli egregi uomini di Stato che si occuparono di siffatte materie, mantenendo la convinzione che in *massima* il Governo, senza ledere i diritti di proprietà, possa e debba tener fermo il diritto di *prelazione* nel caso di una vendita (vedi, per esempio, il Progetto dell'onorevole Scialoja con le modificazioni del Senato, art. 17, tit. III), e conseguentemente quello di essere informato in tempo delle determinazioni che stanno per prendere i proprietari di monumenti o di collezioni. Certamente non vorrei mai andar più in là, nè ammettere con l'illustre senatore De Giovanni il principio della proibizione assoluta di esportazione. Questo principio, testè confutato con validissime ragioni anche dal chiarissimo De Ruggero (*Lo Stato e i Monumenti dell'Antichità in Italia*, pag. 21-24) condurrebbe a conseguenze in tutto opposte agl'interessi che si vogliono difendere, come avveniva, per esempio, in Grecia, ove certe disposizioni di legge eccessive nelle

loro pretese ebbero per risultato di distruggere e trafugare una gran parte di monumenti, od avvolgerne in un mistero impenetrabile il luogo di origine. No; noi dobbiamo togliere ogni ombra di arbitrio, ogni sospetto di voler danneggiare o molestare veramente la proprietà; dobbiamo studiare di metter le cose sotto un punto di luce chiaro e sincero, affinchè gli animi di tutti coloro che o per mera avventura o per deliberato proposito trovansi in mezzo a ricerche di antichità, sottraggano il loro animo ad ogni timore che quella tutela, quell'ingerenza governativa si cangi in dispotismo od anche solo in un imbarazzo nocivo e insopportabile, e così, fidenti e tranquilli nella lealtà e nelle rette intenzioni dello Stato, si prestino di buon grado ad aiutarlo nei suoi nobilissimi scopi. Ma, badiamo bene, il conseguimento o la perdita di questo felice risultato, più che dal merito o dalle condizioni della legge che sarà per adottarsi, dipenderà in gran parte, a mio avviso, dal modo pronto, equo ed intelligente, con cui sarà eseguita. Posto ciò come base fondamentale, io non saprei del resto accordarmi con quegli scrittori (fra i quali il chiarissimo De Ruggero nel suddetto lavoro ispiratogli dalla di lei lettera) che si preoccupano forse un po' troppo, a mio credere, delle limitazioni del diritto di proprietà in ciò che riguarda la ricerca, il possesso e il commercio degli oggetti d'arte e d'antichità, innalzando il rispetto del medesimo sino ad un culto che non ha riscontro in nessun altro genere di ricchezze sociali. Mi sembra che per ogni cosa che possediamo, s'incontran leggi che ci guidano, ci legano, c'impongono doveri da soddisfare; pure non siamo usi a considerar ciò come una lesione di quel diritto. In ordine ai monumenti artistici ed archeologici invece si trema ad ogni passo che si fa o si vorrebbe fare per regolare l'esercizio del diritto stesso, sì che poi avviene talvolta che alcuno di quei scrittori (siccome è il caso nel chiarissimo De Ruggero), dopo essersi spinto troppo innanzi nella difesa del rispetto del medesimo, è condotto naturalmente dalla forza stessa dell'argomento e dalla necessità di non mandar tutto in fumo, a raggiungere lo stesso scopo nostro per vie più ingegnose e con semplici mutamenti di nomi e di frasi, ed a presentare poi esigenze o proposte in contradizione con la massima che sembrava essere stimata sacrosanta, della libertà completa e dell'intangibilità dell'uso di quel diritto. Infine, a me pare che quel che lo Stato per le vie legislative può esigere dal cittadino in ordine ai tre punti relativi a questo genere di valori, non sia affatto più grave di ciò che

costituisce il debito del cittadino stesso verso la legge nell'uso, nel frutto, nello scambio di ogni altra specie di capitali; e come, in ordine a questi, i doveri e i legami legislativi sono ammessi in principio ed universalmente accettati, non so perchè nel caso nostro il giudizio abbia da esser diverso, e così facili i timori e le esitazioni. Che cosa può richiedere (vediamolo), da parte dello Stato, il rispetto di quel diritto? Libertà nel cittadino di scavare dove gli pare, di conservare presso di sè i monumenti che trova o che possiede per compra o per redaggio, di vendere quando gli piaccia o gli sia necessario. — Che cosa esige, alla sua volta, da parte del cittadino, il diritto che deve esercitare lo Stato in nome della scienza e in virtù della tutela a lui imposta di ogni cosa che spetta al tesoro, onde si alimenta e si rinvigorisce la vita intellettuale della Nazione?... L'avviso preventivo del luogo dove si scava, e il consiglio direttivo dello scavamento, per lo scopo che altrove già accennai; la sorveglianza in ordine al modo con con cui sono conservati dai proprietari gli oggetti, i monumenti e le collezioni perchè non vadano in deperimento o si deturpino, e il capitale non sia perduto per incuria; il catalogo delle collezioni stesse per aver la base di una statistica monumentale, la cui necessità ed importanza non sono certo inferiori a quelle di ogni altro ramo di statistica, per cui noi stessi dobbiamo fornire i dati al Governo; la partecipazione infine della volontà di vendere, sia per conoscere ciò che convenga al Governo, ai Comuni, alle Provincie di acquistare, sia per prender nota dei movimenti che accadono nella statistica medesima, renderci conto di quando in quando, più o meno esattamente, dello stato di quel tesoro in Italia, e tener dietro ai passaggi di proprietà, come l'osservanza delle varie leggi, che troviamo giustissime, ne informa di ogni mutamento che avviene nelle proprietà di altra natura. — Mi pare che messi a confronto questi diritti reciproci, il peso della bilancia non sia aggravato a danno del libero possesso del cittadino, nemmeno con l'aggiunta (saviamente suggerita dallo stesso De Ruggero) dell'obbligo di permettere allo Stato di scavare in un dato terreno anche quando il proprietario non creda di farlo spontaneamente, nè con l'uso sovraccennato del diritto di prelazione, sul quale ritorno col discorso per farne meglio rilevare l'importanza, e studiare a un tempo il modo di mandarlo ad effetto in mezzo agl'imbarazzi che per esso, anche più che per altri punti, ci si parano dinanzi.

Ammessa quella prelazione nell'evenienza di una vendita (e

per me non credo si abbia a stabilire una differenza fra quelle *all' estero* e quelle *all'interno* del Regno), la difficoltà principale (e direi unica) sta nel modo di determinazione del prezzo dell'oggetto e di trovarsi d'accordo nella cifra. Pur troppo l'Italia divide con la Grecia e le molte provincie del vastissimo Impero ottomano il disgradevole, sebben glorioso, privilegio di fornire costantemente di nuove ricchezze i Musei d'oltr' Alpe. Se si terrà dietro alle note ed alle relazioni degli acquisti che di mano in mano vengono in luce sul conto dei medesimi, se visiteremo le città primarie e secondarie dell'Europa transalpina, ci occorrerà di osservare due fatti egualmente meritevoli della nostra meditazione, vale a dire, che vi si raccolgono sempre o quasi sempre le antichità indigene e nazionali, e che per tutto il resto dei tesori scientifici di continuo accumulati nelle loro sale la fonte perenne sta nelle tre regioni suindicate, ma soprattutto nella nostra Penisola. Quanto è dolorosa questa diversità di condizione e d'indirizzo d'idee in Italia di fronte a ciò che avviene negli altri grandi centri di cultura e di scienza in Europa!... La Russia, per esempio, ritiene per sè tutto ciò che di magnifico e stupendo viene in luce da 15 o 20 anni per gli scavi in Crimea, nei paesi Sciti, ec., e lo unisce nell'Ermitage alle raccolte preziose comprate in Italia. Nei Musei di Germania. Ella lo sa benissimo, quanto e qual culto ci si appalesa per le antichità nazionali, di cui potrà tutt'al più andare all'estero qualche duplicato, o qualche oggetto di poco conto per essi! Io mi starò pago a ricordarle l'insigne Museo di Magonza. Dall'altro canto ognun che s'interessi anche superficialmente agli studii nostri, ha ben notizia delle meraviglie che i Musei medesimi, e soprattutto Berlino e Monaco, estrassero dall'Italia. — Questo stesso duplice sistema di conservare e raccogliere tutte le cose loro, e di approfittare ad un tempo delle cose nostre, dei nostri tesori, si è quello che in Francia ha portato all'altezza, che tutti sanno, i Musei di Parigi, e di St Germain, ed ha contribuito alla formazione di un gran numero di Musei di provincia importantissimi, a Lione, Orléans, Dijon, Rouen e altrove. « Le goût des Musées se répand de plus en plus dans notre » pays » (diceva testè il chiariss. Abate Cochet in uno dei suoi eccellenti rapporti, che noi dovremmo potere imitare, sulle operazioni archeologiche nel Dipartimento della Senna inferiore). « La » ville du Havre, qui avait pour sa bibliothèque et ses Musées de » peinture et d'histoire naturelle un véritable palais, avait négligé » sa collection archéologique. Elle a voulu aussi avoir son musée

» d'antiquités, et elle a créé dans une de ses galeries tout ce qui » convient à l'antiquité. Maintenant elle possède un asile et elle » saura où placer tout ce qui lui viendra dans l'avenir. » Se non fossero state queste felici disposizioni del pubblico e questo ardore di conservazione che Napoleone III aveva molto contribuito a fomentare, tante questioni archeologiche e topografiche, per esempio, in ordine alle campagne di Cesare sarebbero colà rimaste ancora dubbie per lungo tempo, nè la grande disputa fra le due città che contendeansi la gloria di rappresentare l'*Alesia* di Vercingetorgie avrebbe ottenuta la sua soluzione definitiva in favore di *Alise* nella Franca Contea. — In Svezia e in Danimarca, ove sono a dovizia forniti anche di collezioni greco-romane ed antico-italiche, non avviene scoperta, o grande o piccola, di antichità nazionali, in pietra, in bronzo, in ferro, che non vada a prender posto (se messa in vendita) nei reali Musei di Stockholm e di Copenaghen; e non le dispiaccia, egregio amico, di udire a questo proposito ciò che un dotto archeologo danese scriveami non ha guari in seguito di una mia interpellanza sul modo, onde sono colà regolati i rapporti fra lo Stato e gl'intraprenditori di scavi: « Nous ne pouvons rien faire, si ce n'est que de recom- » mander officiellement aux entrepreneurs de bien soigner ce » qu'on trouve et de le remettre aux collections publiques qui » payeront la valeur comme de coutume.

» L'ancienne loi de notre pays porte que tout trésor trouvé » dans la terre et dont le propriétaire soit inconnu, appartient » au Roi. Par un décret du 7 Août 1752, le Roi renonça à ce droit » en faveur des collections publiques, en arrêtant que celui qui » trouve et remet au Gouvernement des monnaies et autres choses » qui ont une certaine rareté à cause de leur grand âge ou de leur » qualité extraordinaire, recevra la pleine valeur de par la caisse » du Roi.

» On n'a jamais eu l'occasion de faire valoir cet arrêt que » pour les objets en or et en argent, quoique le décret du 22 » Mars 1737 mentionne expressément *or, argent, métal et tout* » *autre trésor*. Dans les travaux entrepris par l'Etat, la collection » publique peut donc prétendre à tout objet en or ou en ar- » gent, en cherchant, par voie de convention, à s'assurer le » reste. Le Musée (de Copenhague), vous le savez, a été, depuis » sa fondation au commencement de ce siècle, en bons rapports » avec le public. Aucun trésor d'importance n'a été perdu, que » nous sachions. Les paysans savent que le Musée, qui fait évaluer

» les objets en or et en argent par un employé public, peut payer et » paye en effet plus qu'un joaillier ne pourrait le faire. On envoye » donc, jusqu'ici, de bonne grâce, ce qu'on trouve. Le Musée fait » parvenir aux fouilleurs, par l'intermédiaire soit du préfet soit » du pasteur, la pleine valeur, en y joignant une petite somme » pour les antiquités de métal non précieux. »[1] Forse nel leggere queste parole del dotto amico, Ella proverà come me il momentaneo e poetico conforto di tornar col pensiero ad un'epoca primitiva di buona fede nei rapporti fra governanti e governati, di sinceri e scambievoli legami d'interesse fra gli Istituti del paese e i cittadini; epoca, della quale pur troppo noi non serbiamo nessuna traccia.

Questa rapida escursione di confronto mette sempre meglio in luce sventuratamente l'inferiorità delle nostre condizioni e del nostro modo di concepire questo gravissimo punto della questione scientifica, di cui parliamo. Appo noi lo stato delle cose si può riassumere così: di continuo snervati dall'esportazione nelle nostre monumentali ricchezze, mai o quasi mai rinfrancati dall'importazione, per la quale non sappiamo nemmeno giovarci, come se ne giovano con tanto successo l'Inghilterra e l'America, dell'aiuto e dell'opera dei Consolati. Egli è naturale adunque che tutti noi, fra i molti voti che indirizziamo al Governo, in pro della scienza e dei suoi progressi, facciamo quello caldissimo che prenda seriamente a cuore il sovrainlicato punto della questione, lo studi in ogni sua parte, si disponga a definirlo in modo largo, liberale e preciso, riparando fin dove almeno potrà ai danni che si lamentano, con lo stabilir norme chiare ed accettabili nell'esercizio di quel diritto di prelazione, col riunire tutte le forze, di cui può esso stesso disporre ed associarsene delle altre, onde quel diritto

[1] Non mi pare inutile di riportare anche un brano di lettera indirizzatami sullo stesso argomento dal Direttore di uno dei primi Musei di Francia, il 29 giugno 1874: « Il est d'usage (en France) d'introduire dans le *Cahier des charges* une close par- » ticulière relative aux découvertes. C'est ce que fait d'ordinaire le Ministère des » travaux publics. Il stipule, *par close spéciale*, que les objets découverts appar- « tiendront à l'État, et seront déposés dans les Musées.

» Quand ces précautions n'ont pas été prises, les objets ayant une valeur vé- » nale quelconque tombent sous l'article de loi qui veut que tout trésor découvert » appartienne par part égale à l'*inventeur*, c'est-à-dire à celui qui l'a découvert, et » au *propriétaire du terrain*, c'est-à-dire à l'Etat quand les travaux sont faits sur » des terrains appartenant à l'Etat; sinon, l'Etat n'y a aucun droit.

» Par exception, une circulaire du Ministère des travaux publics déclare que » les objets trouvés dans le draguage des rivières draguées, comme la Seine, au » compte de l'Etat, appartiennent à l'Etat. »

addivenga più frequentemente un fatto a vantaggio dei nostri Musei, col regolare infine gli acquisti o le ripulse di oggetti e di collezioni in guisa che non dipendano (come in certi esempi che addurrò più innanzi) dal caso, da un momento di entusiasmo o di noncuranza, di buono o di cattivo umore di quelli, a cui spetta l'ultima parola o in un senso o nell'altro.

Tornato così al punto donde era partito per gittare quel breve sguardo comparativo sovra altre regioni di Europa, torno anche alla difficoltà principale che dissi doversi incontrare nel mandar ad effetto il nominato diritto di preferenza. A motivo di quello stesso privilegio di servir di miniera ai Musei esteri, pur troppo noi siamo per ogni verso infestati da mercanti e incettatori di antichità, i quali, in virtù del loro mestiere, mettono sempre il bastone fra le gambe (come suol dirsi) ogni volta che Governi, o Municipi, o Provincie, vogliono acquistare oggetti o collezioni di arte. L'opera di costoro è funestissima, giacchè, quando anche avvenga che non li facciano partire nascostamente, sono sempre però di mezzo ad alzarne il valore in modo esorbitante, ponendosi sulla base del prezzo che ne otterrebbero da ricchi stranieri, o da una vendita per i grandi Musei al di là delle Alpi. Ora che manchiamo di un regolamento generale sull'assistenza agli scavi, che nei luoghi che l'avrebbero non può o non si sa osservare, spesso accade che quegli che meno guadagna è il proprietario o lo scuopritore primitivo, il quale, se si fosse rivolto subito o al Governo o al Municipio o al Museo locale, avrebbe forse avuto maggior profitto. Pur troppo però noi non possiamo estirpare questo malanno; bisogna contentarsi di attenuarne gli effetti. Ed in questo io era col pensiero, allorchè poc' anzi diceva che vorrei norme *chiare* ed *accettabili* per l' esercizio di quel diritto di prelazione. Quando si tratta di monumenti o raccolte che convengono, bisogna adattarsi a pagare convenientemente ed a togliere dall'animo dei proprietari venditori ogni timore che l'intervento del Governo o di qualsiasi altra Autorità pubblica nell'interesse degli Stabilimenti voglia significare danno assoluto al loro interesse. Per disgrazia non sono più quei tempi, in cui il Vaso *François* (del Museo Etrusco di Firenze) si pagava 1000 francesconi dal Governo Granducale. Ond' è che io vorrei si trovasse, nella determinazione del prezzo, un modo non così stringato e curialesco, come, per esempio, quello dell'articolo 17 del Progetto Scialoja, il quale addiverrebbe anche meno soddisfacente per il venditore, se dovesse subire l' influenza delle parole della

Relazione senatoriale là dove dice, a pagine 24, che lo Stato « deve » pagare il giusto prezzo da determinarsi da periti, non quello » di affezione che uno straniero volentieri pagherebbe. » Non dobbiamo esiger troppo, se vogliamo ottener qualche cosa e cercare che si modifichino a poco a poco le abitudini e i sentimenti del paese. Conviene usare maniere attraenti più che si può affine di stabilire un po' di quell'armonia che ammiravamo testè in Danimarca. E siccome nel caso appunto che è il più frequente, in cui non si convenga subito sul prezzo, bisogna pur trovare un modo di venirne a capo (cf. De Ruggero, loco cit., pag. 30, 40-41,60), io crederei potersi meglio raggiungere questo scopo (lo che vuole anche dire meglio garantito l'interesse reciproco del venditore e del compratore), affidando la stima degli oggetti di scavi di antichità ad una terna di uomini che rappresentino i tre elementi necessarii a determinare in complesso il valore dei medesimi, l'elemento *artistico*, cioè, l'*archeologico*, il *commerciale*. Secondo il mio modesto avviso adunque, un *artista*, un *archeologo*, un *negoziante* dovrebbero costituire la terna di periti nel caso, di cui si tratta. Alla composizione di questa terna potrebbero concorrere due liste, *una* formata dal Governo (o Comune), l'*altra* dal venditore. Se avvi accordo fra le due parti, tanto meglio; se no, il primo abbia il diritto di mantener ferma per due nomi la sua lista, prendendo il terzo da quella del possessore dell'oggetto. Con questo sembrandomi assicurato il concorso di tutte le cognizioni necessarie all'uopo, ci potremo più facilmente sbarazzare di quel doppio grado di giudizio dei due periti e del periziore che fa perder tempo, e diviene inutile quando gli estimatori fossero già tre. E soprattutto poi lascerei da un canto quell'ultimo grado della sentenza del Presidente del Tribunale civile (Regolamento Scialoja, articolo 17), che starà forse benissimo nell'ordine delle nostre pratiche giudiziarie, ma che in un dissenso strettamente riconnesso con la dottrina e con l'esperienza commerciale e scientifica, la trovo incomprensibile, salvo nel caso che potessimo in avvenire allargare, come in Germania, l'alto insegnamento universitario in guisa da soddisfare anche al bisogno, che l'autorevole penna del professore Stark di Heidelberg ammette nel giurista, di ricongiungere ai suoi studii quello degli antichi monumenti e di possedere una certa dose di cognizioni artistiche ed archeologiche per potere, appunto nelle occorrenze conformi alla nostra, giudicare con coscienza e con dottrina propria e sicura. In quanto al riconcentramento di tutte le forze

ora qua e là divise per volgerle al detto scopo, non solo debbo accordarmi pienamente con lei nell'ammetterlo come base necessaria, ma in seguito delle sue osservazioni mi conforto della speranza che non sia nè difficile a mandare ad atto, nè di un risultato così insufficiente come si crederebbe a prima giunta. Su quattro punti principali Ella richiama l'altrui attenzione con le sue proposte: 1° riunione della somma descritta nel capitolo 37 del bilancio e di una parte di quella del capitolo 38 all'altra destinata al *personale* e al *materiale* dei Musei (c. 20, 21), in ordine alla quale il chiarissimo De Ruggero cade in errore, considerando la somma di questi due capitoli come spesa di *semplice amministrazione*, mentre vi si comprendono anche le dotazioni dei Musei, dunque gli acquisti; 2° convenzioni con i Comuni e le Provincie, ove si fanno scavi od esistono Musei, onde sia da loro sostenuta una parte delle spese necessarie agli uni e agli altri; 3° consacrare a questo scopo il *troppo* ed il *vano* che si dà ad altri Istituti; 4° una leggiera tassa di entrata nei nostri Stabilimenti archeologici (vedi anche cap. 35). — Trovo tutto questo molto ben pensato e molto pratico, e sebbene, a dir vero, io fossi un tempo avverso a quest'ultima riforma, parendomi un po' vergognoso il vedere che nella sola Italia si désse l'esempio di questa, almeno apparente, speculazione, pure ho finito per acconciarmivi, massime che nei nostri maggiori centri archeologici, ove fu adottata, la tassa non venne ad essere che una sostituzione ordinata e forse men grave delle noie, delle importunità, degli abusi dei custodi, che nelle altre Capitali d'Europa generalmente se ne stanno al loro posto, onde nè l'uno nè l'altro aggravio viene a turbare la vostra borsa. Per l'Italia adunque e per le sue condizioni speciali l'esempio di Napoli e di Firenze deve aver persuaso ormai quasi tutti in favor della tassa, con l'eccezione naturalissima di un giorno della settimana destinato ad agevolare al nostro pubblico la conoscenza delle grandi reliquie delle passate civiltà. — Ella poi con un'altra osservazione che è la conseguenza di questa proposta di riunione e riordinamento di somme, mi chiama a dir qualche cosa sovra un altro punto che, regolato dai provvedimenti futuri del Governo, costituirebbe uno dei mezzi principali per mantenere i nostri Musei all'altezza che lor si conviene. « La distribuzione della somma (sono sue parole) che si può an-
» nualmente spendere, deve essere regolata da un retto concetto
» del valore scientifico e storico attuale dei diversi luoghi, nei
» quali gli scavi si possono fare. » Riservandomi di toccar fra poco di questo punto per ciò che riguarda gli scavi da eseguirsi,

io mi permetto di aggiungere, che, quando l'Amministrazione pubblica si sarà messa in grado di tutelare e vigilare il campo della scienza su tutta l'Italia, quel concetto scientifico, a cui Ella accenna, dovrà essere presente e dar regola alla distribuzione di detta somma anche per quei monumenti e per quelle collezioni che non fossero il risultato o di scavi recenti o di scavi nostri. Per esempio, con la Collezione Castellani nello scorso anno andò al Museo Britannico la celebre Tavola trovata il 1848 nel sito di *Bovianum Vetus* (oggi Agnone), pubblicata ed illustrata dall'Henzen, dal Mommsen e da molti altri, e che è uno dei monumenti più considerevoli dell'osco linguaggio. Ella potrà richiamarla alla sua memoria fermandosi al N. 2875, Tab. LIV, del *Corpus Inscriptionum Ital.*, del nostro chiarissimo Fabretti. Come mai si lasciò partire? Non lo so davvero.

Qualche anno fa, il conte Palma di Cesnola, il fortunato discopritore di antichità Cipriotte, propose al Governo la compra della sua grande collezione per il Museo di Torino (vedi *Cesnola-Sammlung*. Pietroburgo, 1863). Egli, console e cittadino americano, ma piemontese di nascita, nutriva un desiderio vivissimo di vederla collocata in quella città, ove sarebbe stata molto bene anche per i suoi rapporti con le antichità Egiziane, di cui quel Museo è così riccamente fornito. Era questa una delle migliori occasioni di rinsanguinarci, con l'importazione, delle perdite dell'esportazione, e la proposta di prezzo fu modestissima di fronte al vero suo valore. Il Governo non ne volle saper nulla, ed ora essa costituisce il più prezioso tesoro del Museo di Nuova-Yorck, che la pagò il doppio o il triplo di quello che a noi sarebbe costata. — Non so se Ella sappia che all'epoca dell'apertura del Frejus fu esposta a Torino una stupenda collezione storica di armi da tiro italiane, formata dal signor Calandra, la quale volevasi e dovevasi far rimanere in Italia. Il collettore si acconciava a darla per L. 20,000, che commercialmente era il prezzo minore che si fosse potuto assegnare alla medesima. Le premure presso il Municipio di Torino andarono a vuoto, il Governo forse non se ne brigò, e la collezione andò in Inghilterra venduta per fr. 30,000 in oro. E in Inghilterra andò egualmente, per mezzo di una delle vendite più recenti del Castellani, quell'insigne scettro (unico nel suo genere) proveniente da Taranto, probabilmente greco e sacerdotale, costituito da un fusto a cilindro di oro massiccio, entro una rete di filo dello stesso metallo, ogni nodo della quale ha un riempimento di vetro fuso o bianco o bleu, e terminato in cima a mo' di colonna

corintia, su cui posa un frutto in vetro verde racchiuso entro foglia di acanto (*Arch. Zeit.* di Berlino, 1873, pag. 112). Nè è davvero men doloroso per coloro che in Italia volessero occuparsi dello studio dell'antica architettura classica ed etrusca l'aver di fresco perduta anche quella serie stupenda di 246 *pezzi* di ornati in terra cotta con rilievi coloriti (fra le quali insigni tegole frontali), trovati a Cere ed ora nel Museo di Berlino (*Arch. Zeit.* cit., 1870, pag. 123; 1871, pag. 1).

Un altro esempio, e poi metterò termine a questa lamentazione. L'illustre antropologo cavaliere Nicolucci aveva, due anni or sono, proposto di vendere al Governo, ad un prezzo notevolmente inferiore alle offerte che riceveva dall'America, una nuova ed importantissima raccolta di cranii antico-italici, che per i quesiti dell'archeologia così detta *preistorica* sono oggi uno dei più ricercati elementi di studio comparativo. Consultata a tal'uopo dal Ministro quella *Giunta di Archeologia e di Storia* istituita dall'egregio Correnti e che nella brevissima sua vita fu pure abbastanza operosa, non solo essa emise un voto unanimemente favorevole, ma raccomandò anzi con calore la compra, che sembrava fosse anche un desiderio dell'eminente scienziato, nelle cui mani provvisoriamente trovavasi allora il portafoglio dell'istruzione. Le idee del Ministero però, o per un motivo o per l'altro, nel corso di un mese mutarono, e la Collezione Nicolucci andò in America.

Se io adunque ho dato al lettore a supporre, con una mia frase di poco fa, che talvolta gli acquisti o le ripulse di oggetti o di collezioni dipendevano un po' dal caso, o da un momento di entusiasmo, di noncuranza, di scoraggiamento in chi è chiamato a risolvere, mi pare di essermi basato sul vero, e di averne fatta qui parola opportunamente, giacchè credo necessario si debba tener l'occhio attento anche a siffatte eventualità nella distribuzione delle forze pecuniarie che il Governo potrebbe riunire. Vuole però a questo proposito la nostra imparzialità che notiamo anche qualche buon effetto di queste momentanee disposizioni di animo in coloro che si succedono al Governo dello Stato, ed a me soprattutto spetta di non dimenticare la bella accoglienza fatta dal Governo, nell'epoca in cui l'illustre mio amico, il senatore Amari, era Ministro, alla notizia delle scoperte etrusche di Orvieto, e l'ardore e la generosità che misero, egli ed il suo successore Natoli, nel mandarne ad atto la pubblicazione. Così debbo fare un'altra eccezione alla mia critica per ciò che con-

cerne la Provincia di Roma, ove a causa dell'istituzione della Soprintendenza era quasi impossibile trasandare l'acquisto, per esempio, delle Tavole Arvaliche per i Musei di Roma, e del sarcofago Etrusco Tarquiniese dipinto per il Museo di Firenze; ed ora sento con gran piacere iniziate dal chiarissimo Commendator Rosa le trattative per la compra dell'interessante collezione etrusca (b. r. ori, bronzi, vasi, scarabei) del signor G. Giorgi di città della Pieve, che io vanamente desiderai per lungo tempo di poter collocare nel Museo di Perugia.

Toccherò ora in breve dell'altro punto, cioè della spesa da destinarsi per gli scavi, su cui Ella più specialmente richiamava l'attenzione a proposito del concetto scientifico che deve dirigere la distribuzione della somma generale. In ordine a ciò, Ella pone innanzi come base e guida tre idee fondamentali: il valore scientifico storico in genere dei diversi luoghi, nei quali gli scavi si possono fare; la notizia delle direzioni di ricerche archeologiche che prevalgono fra gli eruditi di Europa in un dato momento di sviluppo della loro scienza; seguir la detta prevalenza nell'intraprendere o incoraggiare scavi, affinchè questi di anno in anno si accordino con le ricerche medesime, ed agevolino uno studio nel momento che intorno ad esso è maggiore l'interesse. Sono pienamente d'accordo con lei riguardo al primo punto, ed io credo che avvenga pur troppo talvolta di esagerare quel valore scientifico nei luoghi dove si scava o nelle loro particolarità, e di non avere perciò una giusta proporzione fra il denaro che vi si spende ed i risultati che se ne ottengono. Bisogna convenire che anche in un luogo eminentemente classico e storico possono alcune volte essere mal consigliate o superflue le ricerche, per le condizioni materiali e la povertà, a cui l'hanno ridotto le ingiurie dei secoli. Uno dei mezzi migliori e forse il principale onde procedere più sicuri su questo punto, Ella lo ha già additato nella formazione della carta archeologica dell'Italia, lavoro che potrebbe esser fecondo di ottimi risultati, come lo è la grande *Carta archeologica delle Gallie* ordinata da Napoleone III, e quella speciale topografica dei *Dolmens* e dei *tumuli*, redatta dal chiarissimo Bertrand, che recò un immenso aiuto agli studii sulla provenienza e sulla linea seguita dalle immigrazioni dei popoli che li eressero. E questa carta *antico-italica* potrebbe essere agevolata (a mio avviso) dal *Manuale topografico-archeologico* ideato dall'egregio senatore Conte Torelli, e per alcune Provincie, sì del continente come della Sardegna, già venuto alla luce. Il qual *Manuale* dovrebbe appunto servir

di guida alla grande impresa *degli scavi da fare nella Penisola*, proposta e svolta in ogni sua parte da quell'uomo distintissimo in una *Dissertazione* al Regio Istituto Veneto, che sembrami qui un debito il ricordare.[1] — Riguardo però alle altre norme da lei indicate per la determinazione dei luoghi e dello sviluppo dei lavori, convengo, sì, essere savio ed opportuno tener dietro agli studii ed alle questioni che attirano più o meno a vicenda l'interesse dei dotti, ma sembrami difficile ed anche poco proficuo in Italia lo stabilir ciò come regola fissa d'intrapresa e di processo degli scavi medesimi. L'Etruria centrale e settentrionale, la Magna Grecia, la Sicilia, Roma, Ostia, Pompei, desteranno sempre *contemporaneamente* lo stesso interesse forte e costante. In Etruria, in Sicilia, per esempio, vi sono, è vero, delle regioni che danno maggior sicurezza di risultati ed altre meno, e questo sarà da osservarsi negli scavi; ma l'attenzione dei dotti, il loro desiderio di chiarire ogni dì più i diversi punti dubbii ed oscuri concernenti la nazione e la civiltà etrusca, la necessità scientifica di accrescere o migliorare le nostre cognizioni sulle arti e sulle civiltà, sicula, fenicio-sicula, greco-sicula, non faranno mai posa, nè perciò si troverà mai il momento, in cui tranquillamente si possa lasciare affatto da parte una tal direzione di ricerche per rivolgersi di preferenza ad un'altra. Forse avvi un punto, a cui si è di fresco più particolarmente rivolta presso di noi la curiosità degli eruditi in seguito delle grandi scoperte nell'Italia settentrionale e dei loro rapporti con quelle elvetiche e degli altri paesi transalpini. E siccome la questione, che ad esse si riconnette, del grado, del carattere della nostra più antica civiltà, è molto importante e tuttavia ingombra d'incertezze, così sarebbe questo uno dei rari casi da ravvicinarsi meglio al suo consiglio, e rivolgersi più particolarmente da quel lato per animare, allargare, sussidiare le ricerche che si operarono e si operano sempre con molto zelo in quella regione. La Francia infatti, che è uno dei paesi ove ogni maniera di studii archeologici si manda innanzi di fronte con eguale ardore, nello scorso anno scavava tombe a Golasecca presso il Lago Maggiore, e il chiarissimo Bertrand riportò seco a profitto del Museo di Saint-Germain una mèsse utilissima per le ricerche ed i confronti della civiltà medesima. Ma, le ripeto, in massima non credo possibile di accettar come regola quell'alternativa

[1] Venezia, 1872, dal vol. I, serie IV, degli *Atti* di quell'Istituto. — Io ne diedi un breve sunto nell'*Opinione* del 29 marzo 1872, num. 89.

d'indirizzo e di lavoro, che mi sembra veder chiaro nella sua idea, mentre poi mi unisco perfettamente al chiarissimo De Ruggero nell'ammettere come un dovere nel Governo, ed una conseguenza logica dell'indirizzo scientifico, di cui parliamo, l'incoraggiare, come già altrove accennai, gli scavi dei privati dovunque gli si offrano ubertosi, l'esser solerte nell'additare a questi i luoghi ove potrebbero eseguirsi con maggior frutto, e l'usare infine della sua autorità e vigilanza perchè i Comuni e le Provincie, massime dei territorii più fertili, in questo genere, non dimentichino, ove possano, nei loro bilanci un titolo per le ricerche che potessero accrescere il tesoro monumentale della nazione.

Passo all'altra parte del suo piano di riforma, riguardante la cognizione precisa degli oggetti d'arte antica in Italia, collocati fuori dei Musei. Io stimo che, su questo, con la triplice cooperazione delle *Provincie*, dei *Comuni* e delle *Commissioni* (o *soprintendenze*) *di antichità* provinciali o *regionali* (si troverà più innanzi la ragione di questo secondo appellativo), sarà facile pervenire allo scopo senza molto indugio, purchè il Governo vi metta quella fermezza, quella liberalità, quella energia che finiscono poi per trionfare delle resistenze locali che pur talvolta s'incontrano. A questo proposito potrei additare come esempio di buona volontà e d'intelligenza la Provincia dell'Umbria, e come modello o norma per i lavori speciali che abbisognerebbero a quello scopo l'*Indice-guida* pubblicato per incarico della medesima dal mio chiarissimo concittadino il professore Mariano Guardabassi. Avviene in esso d'incontrare, egualmente che in ogni libro della stessa natura, qualche inesattezza, di notarvi delle lacune, di vedervi la parte archeologica un po' meno curata dell'artistica; ma in conclusione l'Italia e la Germania lo lodarono molto giustamente, e se su quell'esempio di Perugia e sulle norme tenute dal Guardabassi non tardassero a porsi a quel cómpito tutte le Provincie del Regno, migliorando anche e completando il modello, la statistica generale, di cui abbiamo d'uopo, addiverrebbe presto un fatto; fatto necessario, indispensabile per avere una esatta idea di tutto ciò che possediamo, di quello che potrebbe andare a colmare qualche vuoto nelle nostre pubbliche raccolte, e di quello che assolutamente ci manca tanto per lo studio classico della nostra Penisola, quanto per le comparazioni scientifiche con le antichità di altre regioni. Io mi sono limitato a richiamar la sua attenzione sul libro del Guardabassi e sulla mia Provincia; può essere però che questa non sia la

sola che abbia mandato ad effetto quella bella idea. Io non ne conosco; ma in caso ve ne fossero (e dalla Relazione ministeriale precedente uno degli ultimi decreti debbo conchiudere affermativamente), il mio silenzio intorno a loro si riguardi unicamente come un prodotto d'ignoranza. Ad ogni modo io ho ferma fiducia che l'Amministrazione, o il Consiglio, a cui verrà affidata la direzione e da cui dovrà venire l'impulso per l'esecuzione della proposta di che ragionasi, sarà generalmente secondata con favore, e specialmente in quelle Provincie dove potesse aver la fortuna d'incontrare uomini d'ingegno, di cultura e di operosità come, a mo' di esempio, l'onorando senatore Spano in Sardegna, il Pigorini, il Chierici, il Gozzadini nell'Emilia, e l'egregio Duca di Castromediano nella Provincia di Lecce, i cui Rapporti annuali sono una splendida pruova dell'interesse vivo che ivi si nutre per ogni reliquia dell'antica civiltà, e sono i soli che, sebbene più scarsi nella materia, mi ricordano quelli sovra nominati dell'egregio Abate Cochet. Io stimo poi che non mancherà modo nemmeno di adempiere al bisogno di renderci ben conto delle collezioni private dei varii paesi di provincia, le quali, d'ordinario mancando affatto di cataloghi (come avviene e si deplora grandemente anche in Francia), e non essendo perciò conosciute che da pochi visitatori, sarebbero ai proprietari stessi di maggior lucro ed onore, quando per via di una statistica, siccome quella, di cui altrove si fece motto, il pubblico fosse messo a notizia dei loro tesori. Citerò, come esempio, a Fabriano nell'Umbria la magnifica collezione di *avorii antichi e medioevali*, del Conte Possenti, forse unica nel suo genere, e conosciuta certamente più dagli stranieri che da noi Italiani. E mi permetto a questo punto di esprimere un altro voto ai ricchi collettori che si trovano nelle maggiori città, o nelle città universitarie, vale a dire che anche i loro privati Musei sien messi, con le debite cautele, a profitto per il pubblico insegnamento archeologico.

È d'uopo però anche ricordarci che non è solo dal lato dei monumenti sparsi per il paese, o collocati in raccolte private che noi siamo in difetto d'indicazioni e di Guide a stampa. Pur troppo anche la più parte dei nostri Musei (tranne il Nazionale di Napoli, quello di Cagliari che deve il suo lustro al venerando Spano, e qualche altro forse che non rammento) danno occasione a lamentare la mancanza di quei cataloghi destinati ad andar per le mani di tutti, a render vivamente utile la visita dei Musei, a dar notizia breve, ma succosa ed esatta degli oggetti almeno principali

nelle varie classi di antichità. Non è a dire quanto ciò sia a scaspito della propagazione del gusto, della cognizione, dell' intelligenza popolare dei nostri tesori. Noi siamo piuttosto portati a grandi pubblicazioni, a pubblicazioni monumentali illustrate, ec. Ciò è cosa ottima per gli studii dell' archeologia, e per colui che può metter le mani in scarsella e darsi il piacere di leggerle a casa. Ma per conoscere e pregiare con facilità quello che noi possediamo, non basta. Dovremmo aver dappertutto libri o libretti agevoli a maneggiare (i Cataloghi di Napoli sotto questo rapporto non mi sembrano soddisfacenti), sul modello degli eccellentissimi del Gerhard per il Museo di Berlino, del Brunn per la Glittoteca di Monaco, del Sacken per il Gabinetto di antichità di Vienna, del Leemanns e del Janssen per il Museo di Leida, di Engelhardt e di Worsaae per quello di Copenhaguen, e dei Cataloghi infine dei dotti conservatori del Museo del Louvre, e della Biblioteca Nazionale a Parigi. Potrebbe anche adottarsi l' utile sistema di apporre ai monumenti cartellini esplicativi, come si è usato nel Museo Britannico ed al *Kensington*. Ma non vorrei mai che questo escludesse l'altro, e perciò una delle prime cure della nuova Amministrazione deve essere rivolta a sollecitare questa redazione di Cataloghi, sia dei Musei dello Stato, sia di quelli dei Comuni, donde potrebbe poi nascere una raccolta sul genere di quella dei *Repertorii* archeologici *dipartimentali* che ora esce in Francia sotto gli auspicii del Ministro della Pubblica Istruzione. E mentre si dà opera ai medesimi, non sarà mal fatto di esigere da ognuno di quei Musei (tranne forse quelli che adempierono, se non erro, a qualche cosa di simile per l' Esposizione di Vienna) una Relazione generale, a fine di guadagnar tempo ed approfittarne per le norme da seguirsi negli acquisti di ciò che intanto si pone in vendita, o si viene a scoprire.

Un' altra delle di lei proposte, sulla cui giustezza niuno può muover dubbio, e che si riannoda alla detta opera di Cataloghi o Relazioni, si è quella degli *scambi* fra i Musei del Regno, e fra questi ed i Musei esteri. Siffatto provvedimento è di un' importanza capitale, e, naturalmente, nell' applicarlo si dovrebbe tener d' occhio alla qualità delle collezioni, per cui quel tal Museo si distingue in modo più particolare dagli altri, ed in cui meriterebbe di esser completato con il mezzo appunto degli scambi stessi, ad oggetto di rendere più utile lo studio di quella parte di scienza, alla quale spettano soprattutto gli elementi da esso forniti. Mi permetta poi in ordine ai Musei dello Stato di spingermi

audacemente sino allo scambio di *originali*, ed al passaggio dei *duplicati* dai Musei che posseggono diversi esemplari di qualche classe di monumenti, in altri che non ne hanno punto. Forse io mi attirerò a questo riguardo non dico lo sdegno, ma la critica dell'illustre mio amico, il Commendator Fiorelli. Siccome però la scienza non può essere, nei suoi studii, nei suoi ordinamenti, imbarazzata o trattenuta da idee di municipalismo, e la proprietà dello Stato, per quel che vado a proporre, non farebbe che cangiar di posto, così spero vorrà egli stesso perdonarmi se oso manifestare il desìo che una scelta di *duplicati* di bronzi, di utensili, di arnesi di vario genere, di monete, di quegli oggetti infine di varie classi, venuti fuori in gran copia dagli scavi di Pompei, si collocasse in qualche altro Museo dello Stato allo scopo di fornire alla cultura di popolazioni che ne sono lontane una idea reale, più o meno succinta, degli usi e dell'arte e dell'industria di quella tanto rinomata città, la quale, anche per la sua pertinenza al mondo romano, di cui tutti fecero parte, interessa eziandio le altre regioni d'Italia che non sono del Mezzodì. Quanto all'altra maniera di *scambio* per via di gessi o di riproduzioni in altro sistema, non s'incontrerebbe difficoltà a mandarla ad effetto e ad ottenerne con prontezza i buoni risultati. Gli Stabilimenti esteri ci fornirebbero di buon grado materiali a dovizia, e di frequente si rinnova ad essi l'occasione di farcene l'offerta, quando alla loro volta si presentano con dimande della stessa natura, come, per esempio, è a me spesso avvenuto per i bronzi etruschi del Museo di Perugia e per il celebre lampadario etrusco nel Museo di Cortona non mai riprodotto sin qui. Ma conviene avvertire che, se noi vogliamo ottenere quegli scambi con la restituzione di gessi di monumenti nostri e se ci parrà utile di ridurre questo a sistema generale, bisognerebbe prima definitivamente sapere se possiamo stimarci affrancati da quella tal disposizione governativa, per la quale, alcuni anni or sono, venne inibita ogni maniera di calchi di originali in bronzo e in marmo, al seguito di danni già accaduti, e temibili per l'avvenire, nella patina e nei più fini dettagli dei monumenti. Che si stabilissero certe norme per impedire le conseguenze di riproduzioni mal fatte da persone poco esperte o con sistemi nocivi, nulla di più giusto e di più provvido; ma che per evitar quei pericoli si dovesse precludere in genere la via ad ogni riproduzione destinata a darci un *fac-simile* di qualsiasi originale, parve a molti cosa strana o eccessiva (cf. Salinas, *Avven. Mus. Naz. di Palermo*, pag. 20-21).

Io credo perciò che, quando si darà opera all'assettamento generale amministrativo e direttivo del gran patrimonio delle nostre *Antichità*, sarà indispensabile di revocare o modificare quel decreto, mettendo innanzi massime generali e sicure, le quali faccian paghe da un lato le giuste esigenze della scienza, e non compromettano dall'altro l'autorità tutoria dello Stato, chiudendo così l'adito a quei lamenti, a quei timori che sorgono nel pubblico ogni volta che, come ora avviene per la richiesta dell'Impero germanico, il Governo è costretto a fare un'eccezione alla legge. Infrattanto io mi unisco a Lei, come al Salinas, al Selvatico, al De Ruggero e a molti altri, nel tener ferma la necessità assoluta di siffatte riproduzioni per l'ordinamento scientifico o storico dei principali Musei, in ispecie se alcuni di essi dovranno esser meglio usufruiti per l'insegnamento archeologico e per sussidio all'istruzione dei giovani che coltivano gli studii classici. Ella che ha visitato e studiato le grandi collezioni nei paesi esteri, saprà, anche meglio di me, che le serie dei *gessi* ne formano una delle parti sostanziali; anzi in più luoghi costituiscono, per loro stesse, altrettante sezioni principali del Museo generale, ricollegate e disposte in guisa da mostrare e potervi studiare cronologicamente l'archeologia dell'arte, soprattutto plastica. Ricorderò, fra gli altri, il Museo di Berlino. Ma, mentre adduco questo esempio per l'altezza del suo grado, debbo dire che i *Musei di gessi* e di riproduzioni, sono giustamente una delle prime cure di tutte le Direzioni dei Musei di antichità in Germania, ove si ebbe anche il felice pensiero di formare presso le Università collezioni di questo genere utilissime in ispecie nei luoghi privi di Musei, e fatte con tanta sapienza e avvedutezza per lo scopo dell'insegnamento (come, per esempio, a Jena dal Göttling, e a Lipsia dallo Jahn), da tornare anche più utili al giovine che un grande Museo, ove la sua mente e il suo occhio spesso si pèrdono e si confondono. Cosicchè al 1873 soltanto *cinque* delle Università tedesche ne mancavano (Erlangen, Giessen, Marburg, Münster e Rostock). Nè colà si sono nemmeno limitati agl'Istituti superiori, ma si composero anche piccole raccolte simili a sussidio degli studii classici nelle scuole secondarie. Lo che io ebbi occasione di ricordare alcuni anni or sono in queste stesse pagine in una lettera all'egregio amico, il professor Villari. Ed Ella avrà facilmente scôrto che questa parte dell'ardore e del movimento germanico rappresenta anche uno dei modi di esprimere quel gran concetto dei legami strettissimi fra la *scienza*, la *letteratura* e

l'*arte,* in cui ritroviamo anche in parte l'effetto dell' influenza dell'autorità, dell'esempio e della gran mente di Goethe; concetto, che negli ultimi trent'anni si è ogni di più sviluppato ed affermato presso i Tedeschi, e che li ha portati ad accogliere nel loro insegnamento universitario come una *necessità* della *cultura nazionale* lo studio dell'arte *antica*, *medievale* e moderna, ed i corsi delle rispettive *storie*. Sul quale argomento, ravvivato testè così bene dal nostro chiariss. Selvatico (*Arti del dis. in Italia*, pag. 3 e segg.), io raccomando alla sua attenzione quello che hanno di fresco scritto due eminenti archeologi, il Kraus di Strasburgo,[1] e specialmente lo Stark di Heidelberg,[2] la cui dottissima dissertazione ci ricorda come i Tedeschi stessi abbiano saputo riprendere il filo di tradizioni e pratiche nostre, da noi oggi abbandonate e quasi direi incomprese.

Pur troppo in Italia da questo lato c'è molto e quasi tutto da fare. Nè mi si dica, in quanto a riproduzioni, che raccolte più o meno estese di *gessi* esistono presso le Accademie di Belle Arti. Lo scopo, il concetto, l'uso sono quivi molto diversi da quello che noi intendiamo per un Museo di antichità e per un insegnamento archeologico. A me è avvenuto più volte di far le meraviglie, che in Roma s'abbia a incontrare un tal vuoto, un tal difetto, su questo punto, da non poterci rallegrare, in nessuno dei luoghi più visitati dal forestiere e dall'archeologo, con la vista delle stupende creazioni del Partenone, di quelle del tempio di Egina, delle preziose reliquie dei monumenti dell'Asia Minore, nè di molte altre che tralascio di ricordare e delle quali nella città archeologica per eccellenza, anche più che altrove, si deve sentir nell'animo il desiderio non solo, ma la necessità. Ho citato Roma, perchè è Roma; ma le condizioni sono identiche anche nelle altre principali città della Penisola. Ed è veramente vergogna, anzichè danno grave ai nostri studii, il mancamento assoluto in Italia (almeno per quello che conosco) di una qualsiasi raccolta che porga un'idea delle grandi scoperte Assiro-babilonesi, e riveli al pubblico italiano i rapporti fra l'Oriente e l'Occidente, i quali trovano nelle medesime uno dei principali mezzi per essere rettamente concepiti ed apprezzati. Noi viviamo in genere, un po' più, un po' meno, nell'antica per-

[1] *Ueber das studium der Kunstwissenschaft an den Deutschen Hochschulen* (Strasburgo, 1874).

[2] *Ueber Kunst und Kunstwissenschaft auf Deutschen Universitaten* (Heidelberg, 1873).

suasione che i tesori archeologici del nostro proprio suolo non solo sieno in tal copia da permetterci di farne con tranquillo animo compartecipare per sistema le altre nazioni, ma eziandio che essi bastino a tutto. Doppio errore e doppio guaio, del quale tenni in parte già proposito in questa lettera, e che ora mi occorre di far notare di nuovo per la relazione, in che si trova, con i concetti che dovrebbero aversi in mira nel volger le cure a render meglio ordinati, più utili e più completi i principali centri scientifici di antichità. Fra le quali cure è debito, innanzi ad altre, di raccomandare al Governo questa di introdurvi l'elemento vitale delle riproduzioni, sia per le classi di antichità, di cui manchiamo affatto, sia per quei gruppi e quelle opere isolate indispensabili a riempiere almeno le più notevoli lacune nelle collezioni esistenti, onde ne sieno, in modo soddisfacente all'uopo, concatenate le parti. E per ciò che concerne gli scambi fra i Musei del Regno, questo cómpito potrebbe essere agevolato anche finanziariamente dalle occasioni che ce ne porgono le dimande degli altri Governi, come ora, per esempio, la già nominata e larghissima richiesta venuta dalla Germania. Con un certo numero di esemplari di più molti desiderii potrebbero esser soddisfatti. Non si può nè si deve certamente esigere che tutti gli stabilimenti da lunga mano eretti ed ordinati sieno per l'applicazione delle desiderate riforme, o allargati senza misura, o radicalmente turbati nell'attuale loro sistemazione. Basterà di mettere in pratica nei medesimi tutto quello che è possibile, e (come vedremo anche meglio fra poco) in conformità del carattere particolare di ognuno, tenendo un più stretto conto delle norme del sistema o storico-cronologico, o scientifico o misto (secondo i casi), solo allorchè si tratti della formazione di nuovi Musei. Monaco ce ne offre davvero un bel tipo nella sua celebre *Glittoteca*, e l'esempio che il nostro Governo ne ha già dato col concedere il locale al nuovo Museo Etrusco di Firenze, e con l'associarsi ai concetti del chiariss. Gamurrini nel sapiente ordinamento delle antichità ivi raccolte, ci mette nella certezza del suo favore e del suo appoggio in ogni altra occorrenza riguardante questa parte della questione, di un interesse sommo per l'insegnamento della scienza dell'antichità e delle diverse sue diramazioni.

Eccomi con queste parole condotto al punto donde Ella, egregio amico, mosse nella sua lettera, e su cui dovrò ancora invocare la pazienza sua e dei lettori della *Antologia*. — Mi fu veramente di molto conforto l'udire che un uomo così dotto e così addentro,

com' Ella è, nell'organismo dei nostri sistemi di pubblica istruzione, faceva plauso al mio desiderio che « i Musei fossero all'insegna- » mento di quella scienza ciò che i laboratorii all'insegnamento » delle scienze sperimentali. » E torno a questo proposito con molto piacere sull'esempio testè addotto del Museo Etrusco di Firenze, al cui progresso il Governo vorrà senza dubbio contribuire al più presto, anche con il necessario allargamento di locale; ma intanto nel modo, onde si presentano collocate le varie classi di oggetti e che io stimo il migliore che abbiamo in Italia, parmi benissimo iniziato e già in gran parte disposto per un corso di etrusche antichità, che l'associazione di *gessi* e *fac-simili*, da originali di altri Musei, ed i nuovi monumenti che di mano in mano vi entreranno per le scoperte continue ne' varii punti della Toscana, potranno facilmente render completo negli elementi, di cui ancora abbisogna. Noi abbiamo già detto che è impossibile voler tutto riformato e tutto raccolto in ognuna delle nostre principali città. Io mi contenterei adunque di avere a Firenze un gran centro d'insegnamento *etrusco* senza metter da parte, per questo, il corso generale di classiche antichità, per il quale si potrebbe facilmente forse recare ad effetto, se occorresse, qualche modificazione di posto negli originali della Galleria, e si dovrebbe pensare alla creazione di uno di quei Musei archeologici di *gessi*, di cui parlammo, e che senza dubbio a Firenze conviene di avere sotto ogni rapporto. Alla sua volta Torino, che possiede una delle più ricche collezioni di *egizie antichità*, sarebbe in diritto di dimandare che ne fosser colmate le lacune, e si completasse con *fac-simili* di monumenti, per esempio, dei Musei di Berlino, di Parigi e di quello del Cairo (ove sono raccolte le mirabili scoperte del Mariette), onde la storia e l'archeologia dell'Egitto potesse colà, come a Firenze l'*etrusca*, essere svolta in tutta la sua ampiezza. E non troverei punto fuori di luogo il raccoglier ivi anche una scelta delle diverse serie di antichità sarde e sardo-fenicie riprodotte dagli originali copiosissimi del Museo di Cagliari, sia per i loro legami con l'Egitto, sia per renderle più note agl' Italiani, e così formerebbero esse bella corona al *Nuraghe* (antichissima costruzione in pietra di quell'isola), del cui *fac-simile* o modello in sughero quel Museo si trova già in possesso dopo che ritornò dall'Esposizione di Vienna. Ma bramerei, anche in quella città, un Museo, a parte, di riproduzioni o copie per lo stesso scopo che a Firenze, vale a dire, per la scuola di archeologia classica nell'Università; e nei mutamenti di locale che a Torino stesso debbono fra poco aver luogo

per il miglior collocamento delle varie collezioni scientifiche, il chiarissimo Fabretti potrà far uso della sua autorità ed esperienza per dare una più giusta e più critica disposizione agli originali, e per mostrare a un tempo al Governo, con maggior facilità di buon risultato, la necessità scientifica di adempiere, in questo incontro, ai voti testè manifestati.

Il Lombardo-Veneto ha anch' esso alla sua volta in Padova un centro classico di prim' ordine per antichità di sapienza, di tradizioni, d' istituti, e crederei molto a proposito che il Governo mettesse colà una cura particolare nel fornirlo dei mezzi di studio da noi proposti, onde, limitato ivi l' insegnamento delle antichità alle greche e romane soltanto, potesse questo trovare anche da allargarsi nell'esposizione ora così bene affidata in quella Università al chiarissimo professor Ferrai, uno dei pochi che ha capito come debba trattarsi quell' insegnamento, affinchè ottenga i suoi frutti. (Vedi Selvatico, op. cit., *Prefazione*, pag. 4).

Nè è da lasciare indietro Bologna ora che la copia, la varietà e l' importanza delle scoperte felsinee ne hanno costituito uno dei centri principali di studii antico-italici ed etruschi. Sarebbe opportunissimo l'aver di mira per Bologna la riunione di tutto ciò che può servire ad un quadro completo di quella tal civiltà, di quell' industria, di quell'arte, di quelle costumanze che in parte, come già altrove notai, si riannodano all' Etruria e con le cose sue si confondono, in parte cronologicamente la precedono, e che l' archeologo italiano ha ancora molto bisogno di ben studiare pria di risolvere tutte le questioni e chiarire ogni dubbio riguardo ai popoli primitivi dell' Italia e dell' Europa, ed agli scambievoli loro rapporti. Intorno ai tre grandi Musei di Villanova, di Marzabotto, della Certosa e sue adiacenze, mi parrebbe conveniente vedere raccolto a Bologna una scelta, larga più che si può, di riproduzioni dalle scoperte del Tirolo, della Svizzera, della Stiria, dell' Austria, di varii punti della Germania e della Francia, che con l' Italia settentrionale e l' Etruria circumspadana si ricollegano, e la cui estensione ed importanza per noi facilmente rilevasi anche gittando di volo un'occhiata nell'ultimo sommario offertocene dal chiariss. dottore Ermanno Genthe nel suo utilissimo libro: *Ueber den Etruskischen Tauschhandel nach dem Norden.* [1] Oltre a ciò dovrebbero naturalmente ivi trovarsi rappresentate le altre scoperte dell' Italia

[1] Frankfurt a. M., 1874, pag. 120 e segg.

superiore, e specialmente quelle del Lago Maggiore a Sesto Calende e Golasecca, le tombe di quest'ultimo luogo, un saggio delle *terremare*, e simili. Da quel che si è fatto in Francia, al Museo di Saint-Germain si potrebbe prendere norma e consiglio per ciò che noi dovremmo fare. E così si avrebbe a Bologna il modo di svolgere nell'insegnamento un'altra parte interessantissima dell'italica archeologia, e mettere per noi nel loro giusto lume il senso e l'applicazione di quelle divisioni archeologiche che soglionsi denominare dai metalli, e in ordine alle quali si cade sovente in errore, prendendo per esse alla lettera l'appellativo di *preistoriche*.

Ma la città dove l'insegnamento della scienza non dovrebbe incontrare nessun ostacolo, nessun mancamento, ed aver tutti i mezzi onde trattarlo nel modo il più generale, il più critico, il più largo, è Roma. Il solo suo nome deve già di per sè indurre gli animi di coloro, che ne apprezzano il significato elevatissimo, nella certezza che ivi sia dato, meglio che altrove in Italia, di raggiungere il più alto punto di cognizioni e di esperienza negli studii archeologici, non solo per il lungo tempo del Paganesimo, ma per quello delle primitive epoche cristiane eziandio. Noi avremmo perciò a considerarla in modo eccezionale in un nuovo ordinamento delle scuole che riguardano gli studii stessi. Io non istarò su questo ad entrare qui in particolarità. Già accennai di sopra alcuni dei mancamenti che mi parvero sempre deplorevoli per l'eterna Città. Io metto forse a dura prova la benevolenza a me così preziosa degli archeologi romani, ma pure conviene ch'io dica, che in grazia di questi mancamenti non veggo possa esservi colà il modo di studiare e di svolgere sui monumenti medesimi (come si può ben fare per l'archeologia cristiana) il quadro più o meno completo della classica antichità figurata in ordine all'età, allo stile, al sentimento, al pensiero, ai vicendevoli legami fra le parti, onde è costituita. Ella comprende benissimo quello che vuol dire un apparecchio generale, critico, completo. Alla somma di ricchezze originali (greco-romane, egizie, etrusche) che Roma possiede, dovrebbe far corona (affine di raggiungere quello scopo) tuttociò che in altri Musei molto più splendidamente rappresenta la Grecia, l'Asia Minore, l'Oriente, l'Egitto, la Fenicia, ec., e di cui a Roma non si ha *nulla*. E ripeto senza esitanza *nulla*, giacchè non è a tener conto per il nostro concetto di qualche esemplare, di qualche gruppo isolato, al Laterano o all'Accademia di San Luca. Fra

quello che è adunque, e quello che ivi dovrebbe essere, è facile misurare la distanza, e non v' ha dubbio perciò che occorrerebbero a Roma, in grado molto maggiore, mezzi, energia e sicurezza di scelte e di propositi. — Sarei dalla Capitale naturalmente condotto a parlar di Napoli, che occupa un sì alto grado per gli studii archeologici nel Continente. Ma di quella città non posso che tacere. L' uomo che colà presiede alla scienza, sa meglio di noi e meglio di molti altri anche in Europa il modo di amministrare e disporre le grandi collezioni di antichità in guisa che rispondano al duplice scopo di usufruirne, come noi intendiamo, per l' insegnamento, e di giovare all' innalzamento della cultura generale della nazione. Ed è naturale che nell' elevata sua mente e con i mezzi che ha avuto alle mani dalla formazione del Regno italiano in poi, il Fiorelli non si sia limitato alla grande opera del nuovo ordinamento scientifico del Museo Nazionale, ma abbia voluto eziandio esso stesso, per primo, mettere nella via che ci sembra la sola proficua l' insegnamento medesimo. Con la *Scuola archeologica* di Pompei egli mandò ad effetto un bellissimo pensiero, e se ora è spenta, come Ella afferma nella sua lettera, per difetto di nutrimento, sono certo che potrà non solo tornare in vita, ma avere maggior vigore di prima, se il piano generale di riforma che desideriamo, andrà o in tutto o in parte ad esecuzione. Questo soprattutto le gioverà in due modi, togliendola, cioè, in primo luogo da quell' isolamento, in cui il concetto del suo impianto la lasciava, di fronte al sistema delle altre scuole di archeologia delle Università del Regno; in secondo luogo poi modificandola nella sua costituzione dietro quelle norme che furono altra volta manifestate riguardo alla medesima, e che non si discostano gran fatto dalle idee ch' io mi permisi di esporre nel mio articolo sull' *insegnamento*, ec. Non so se Ella ricorda una Commissione nominata nel 1869 sotto il Ministero Bargoni, precisamente per la Scuola archeologica di Pompei. Presieduta dal chiarissimo Amari, io ebbi l' onore di farne parte con il Minervini e il Fiorelli (che non intervennero alle adunanze), il Gamurrini, il Villari (segretario generale del Ministero) e il Fabretti. La bella Relazione di quest' ultimo trovasi fra le tante cose dimenticate e sepolte nella *Gazzetta Ufficiale* (6 marzo 1870). Se Ella vorrà riprenderla in mano, vi troverà alcune proposte, le quali a noi parvero allora utilissime per migliorare le condizioni, lo scopo, i risultati della scuola medesima, ed oggi potrebbero servir di guida per rior-

dinare o stabilire le scuole dello stesso genere nelle altre grandi città, di cui parlai. Alle quali ben s'intende che debbasi aggiungere Palermo. centro naturale di studii, di disamine, di confronti delle svariate ricchezze monumentali della Sicilia, così bene colà affidate sotto il rapporto pratico e scientifico all'espertissimo e tanto benemerito ingegnere Cavallari, e al dotto professore Salinas, presso di cui sappiamo già di trovare, giudicandone da quel che ha scritto,[1] appoggio vivissimo al compimento dei nostri desiderii e delle proposte, di cui ora parliamo. Queste, secondo le idee esternate in seno della Commissione del 69 (spogliate di ciò che più particolarmente riguardava la Scuola pompeiana), si riassumono nei seguenti punti: 1° Le scuole di archeologia classica delle Facoltà Universitarie ricollegate, ove è possibile, coi Musei di antichità; 2° Diviso l'insegnamento in due grandi sezioni affidate a due diversi professori: nell'una si svolgerebbe la parte monumentale *figurata;* nell'altra le antichità *scritte* al punto di vista filologico, paleografico, storico, letterario; 3°. Portato l'insegnamento dal 4° al 3° anno della Facoltà, e così un biennio di corso, con esami speciali in ambedue gli anni oltre quelli dell'intiero corso della Facoltà, che nello svolgimento della storia antica, dell'alta letteratura, greca e romana, della filologia comparata, offre al giovine un corredo di elementi indispensabili per poter solidamente formarsi nella scienza, di cui parliamo; 4° Che al giovine più distinto alla fine del biennio si dessero dal Governo i mezzi di continuare per un terzo anno i suoi studii, allo scopo soprattutto di visitare altri Musei ed altri centri scientifici della Penisola, esaminarne i monumenti, e dare opera all'illustrazione di qualcheduno dei più importanti. Ed un lavoro di questo genere (sottoposto alla revisione o al giudizio di un Consiglio centrale di uomini competenti) dovrebbe valere al giovine, che ne sarebbe l'autore, di titolo di preferenza per quegl'insegnamenti e quei posti che agli studii medesimi più o meno strettamente si riferiscono (cf. De Ruggero, loco cit. pag. 85-86). — Io volli qui richiamare le idee manifestate da quella Commissione, sì per l'opportunità che me ne offeriva questo punto dell'argomento da noi trattato, come per l'utilità, alla quale pur troppo noi facilmente rinunziamo, e che, a mio avviso, si ricava sempre nel tener conto dei lavori e degli studii precedenti sovra un dato soggetto. Come Ella vede, nelle proposte surriferite è già compresa la mas-

[1] *Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire,* Discorso. Palermo, 1874, pag. 10 e segg.

sima di render più sodi e più completi gli studii dei giovani, che sugli altri distinguerebbonsi, col mezzo di viaggi e visite a' Musei; massima, la cui applicazione, in un nuovo ordinamento generale, dovrebbe senza dubbio essere allargata nel senso da lei voluto, prendendo di mira non solo l'Italia e l'Europa, ma anche gli altri grandi centri dell'ellenica e delle più antiche civiltà, Grecia, Asia Minore, Oriente, Egitto. E, se non erro, l'esecuzione di questo proposito trova già nel bilancio del Ministero (C. 9.) una specie di addentellato nella pensione che suole accordarsi ai migliori giovani laureati delle nostre Università per istudii di perfezionamento da compiersi in Italia e fuori d'Italia. Naturalmente la somma a ciò destinata dovrebbe impinguarsi ed una parte di essa rivolgersi esclusivamente allo scopo nostro; ma infine il principio è ammesso ed è aggradevole il trovarvelo. E Dio volesse (dirò fra parentesi) che alcuno dei nostri ricchi amatori e collettori di antichità imitassero l'esempio freschissimo della vedova del tedesco generale Von Gansauge, la quale non paga di aver ceduto per la metà del valore al Museo di Berlino la sua bella collezione di greche monete, ha inviato il prodotto di quella vendita all'Università di quella Capitale con lo scopo di destinarlo ad una pensione per uno studente di *storia* e di *archeologia!!* Ma pur troppo questi sono miracoli, su cui non si può fare assegnamento, e perciò chiudendo la parentesi continuo nel mio subbietto e vengo a sottoporre alla di lei avvedutezza ed esperienza una osservazione. Quei giovani archeologi che fossero stimati meritevoli di avere il modo e il tempo di continuare a perfezionarsi, potranno a lor piacere esser liberi, o di rimanere in quel terzo anno in Italia, o di recarsi nelle regioni classiche sovra indicate?... A lei forse, come a me, parrà di no; il viaggio in queste ultime non dovrebbe essere, a mio avviso, che la prosecuzione di quegli studii complementari già iniziati e condotti ben innanzi (dopo il corso biennale e la laurea) in Italia, la quale, secondo l'esempio offertoci dalle nazioni molto meglio avviate di noi in queste materie, deve esser nostro primo dovere di conoscere e studiare a fondo, e soprattutto innanzi di spiegar le vele verso la Grecia e l'Oriente. E se Roma potesse addivenire quello che è nei nostri voti, se ivi si giungesse un dì a vedere adempiute tutte le esigenze archeologiche, di cui parlai, colmate almeno in massima parte le molte lacune che ora si notano nell'apparecchio scientifico, ad aver Musei di gessi e di riproduzioni di monumenti di ogni classe delle principali regioni del mondo antico, se vi si

stabilissero cattedre di alto insegnamento teorico-pratico, destinato a spaziare sovra l'intiero dominio della scienza del mondo pagano e del cristiano, con il necessario corredo di libri in una Biblioteca particolarmente destinata a questo scopo, se tutto ciò, dico, potesse avverarsi, Roma dovrebbe esser riguardata (per il terzo anno dei giovani pensionati) come il centro massimo di questi studii in Italia, una Scuola superiore ed *unica* di perfezionamento, che avrebbe anche il gran vantaggio di trovare nell'Istituto Germanico, ivi da lunga mano fondato, un appoggio rilevantissimo. Da questo si deduce che un'altro anno almeno di pensione occorrerebbe per i giovani stessi, i quali dopo aver dato un buon risultato dei loro studii in quel terzo anno si stimassero in grado di poter percorrere e studiare localmente con solido profitto gli altri paesi testè accennati. — Vorrei anche su questo punto, egregio collega, unirmi a lei nella speranza di veder sorgere in Atene una *Scuola italiana di archeologia;* il desiderio, che ne provo, non è davvero minore del suo, e l'utilità indiscutibile. Ma pur troppo le ragioni, per l'Italia, di non fare quello che fecero colà Francia e Germania sono facili ad indovinarsi, e difficili a superarsi. Fra quelle due grandi nazioni e la nostra, in ordine a potenza finanziaria (Ella lo sa meglio di me), corre un abisso. Non era certamente da far le maraviglie, che, dopo una serie di avvènimenti così splendidi, così utili, l'Impero germanico consacrasse somme notevolissime a pro di stabilimenti scientifici di ogni genere, e mandasse ad effetto in conseguenza anche l'istituzione di una Scuola tedesca di archeologia in Atene alla guisa di quella che la Prussia mantenne in Roma da sè per 43 anni; scuola, per la quale sono destinati nel bilancio del 1875 più di 40,000 franchi, compresa la pensione di cinque giovani a 1000 talleri per cadauno. Ma ciò che in quella vece può dirsi veramente mirabile e degno di tutta la nostra meditazione si è che la Francia, continuando sempre ad assegnare più di 50,000 franchi annui alla sua *Scuola* nella Capitale della Grecia, e soddisfacendo in questi ultimi anni anche al pagamento di 200,000 franchi per la casa ivi acquistata a quello scopo, accogliesse con ardore anche il progetto e facesse subito luogo all'impianto di una Scuola francese di archeologia in Roma con una spesa montante di già per ora a circa 30,000 franchi, mentre varii miliardi partivano di colà per la Germania, e molti e molti milioni erano richiesti dai bisogni più urgenti dello Stato. Ella forse tornerà a farmi osservare che oltre al *non potere* avvi da noi anche il *non sapere* spendere; ed infatti uno dei pensieri che parmi si

mantenga più fermo nella compilazione dei nostri bilanci, di fronte alle strettezze finanziarie onde è di continuo preoccupato, si è di risecare da un lato fin dove si può nei titoli della pubblica istruzione, e di non volger, dall'altro, la dovuta cura, nell'amministrazione di quest'ultima, a mutamenti e riforme, donde forse si otterrebbe di render più proficua la distribuzione delle somme che le si consacrano. Pur nondimeno mi manca il coraggio, non d'invocare, ma di sperare almeno per ora il miracolo di una Scuola *italiana* di archeologia in Atene. Che se del resto ciò accadesse, l'Italia in quel caso dovrà, nell'espressione della sua gratitudine, tener conto principalmente di lei che per primo ne manifestò il pensiero, e che nell'autorità della sua parola e della sua esperienza può, meglio di ogni altro, trovare forse il modo di render possibile da parte del Governo l'accettazione della nobilissima proposta, la quale forse andrebbe a riconnettersi nel bilancio col decimo articolo del capitolo 29. Infrattanto si potrebbe pensare, per quei giovani che si recassero in Grecia, a mettersi d'accordo con gl'Istituti esteri sovra nominati, onde potessero approfittare dei vantaggi, dei consigli e dell'istruzione dei medesimi, secondo che talvolta il nostro Governo ha addimandato e ottenuto, per qualche suo pensionato, nell'Istituto tedesco di Roma. — Ora tornando all'insegnamento della scienza, da cui mosse ed a cui riannodasi la digressione testè fatta, mi permetta di nuovo di confortarmi con l'autorità dei miei onorevoli Colleghi della Commissione del 1869, ai quali son lieto di aggiungere anche il chiarissimo Salinas, per mantenermi nell'avviso che i monumenti *epigrafici* e *numismatici* debbano dar luogo nelle nostre Università a corsi speciali, in cui si tolga a discorrere sia dei loro rapporti con la *paleografia*, con la *filologia*, con l'*arte*, sia delle *istituzioni pubbliche* o *private* che vi sono richiamate o ne formano il principale argomento. Io parto dal concetto di dover distinguere il corso propriamente detto di *Storia antica* (o greca, o romana, o orientale) dai corsi di *Antichità monumentali* destinati ad investigare, illustrare, commentare tutti i punti concernenti la vita delle antiche nazioni secondo che per mezzo di esse ci si manifestano. Un buon professore, per esempio, di storia antica orientale non è lo stesso che un *egittologo* od un *assiriologo*. Quegli saprà benissimo approfittare dei risultati ottenuti dalle ricerche degli studii di questi ultimi; ma potrà anche a un tempo non essere in grado d'illustrare, come debbesi, un documento egiziano od assiro, ed

istruire appieno un suo uditore o studente di ciò che emana da tutte le particolarità del medesimo. Il dottissimo Mommsen ha perfettamente ragione, allorchè nella lettera, di cui mi onorò (*Riv. di Filologia*, II, fasc. II, 1873), insiste sulla utilità e sulla necessità di sussidiare il corso generale di storia antica con corsi speciali di antichità *statistiche*, antichità *militari*, ec., e nel modo che esso l'intende e lo consiglia, ciò sarà un ampliamento giustissimo dell'insegnamento generale della storia. Ma questo non è quello, di cui io tenni proposito e di cui si occupò la nominata Commissione. I documenti dell'antichità che formano il tesoro dei Musei, e che nei Musei si studiano, vanno trattati ed usati come si fa delle carte medioevali in una scuola di Archivio, esigono un insegnamento che ne metta in chiara luce l'importanza sotto il duplice aspetto intrinseco ed estrinseco, argomento e forma, e, sotto l'uno e sotto l'altro, li ricolleghi alla storia che sono destinati ad illustrare, ampliare, migliorare nelle sue notizie. E siccome il complesso di questi documenti si riassume nelle tre principali sezioni: *arte*, *epigrafia*, *numismatica*, così io non potrei, nel concetto, più o men buono che mi sono formato di un insegnamento di antichità monumentali, convenire con l'illustre amico nel privare queste due ultime di un corso speciale. » L'epigrafia (esso dice) negli studii romani ci » porta quasi esclusivamente nell'epoca Imperiale, la quale è bene » che abbia ripreso il suo posto quasi perduto nell'istoria, ma » nell'insegnamento universitario non può nè deve primeggiare. » E la forte epoca dei Consoli della Repubblica Romana, a cui » deve iniziarsi la vostra gioventù, non la decrepita dei legati » degli Augusti. » A questo io mi permetterò di rispondere che, quando ci troviamo dinanzi ad uno dei rami principali della scienza (e che sia tale bastano a confermarcelo i soli due Corpi d'iscrizioni latine e greche dovuti ai dotti di Berlino), non dobbiamo ridurre a questione di epoca, di gusto, di simpatia il trattarne o no nel pubblico insegnamento. Io credo che, sia qualunque l'età, sia qualunque il subbietto, se i documenti sono importanti devono formar parte dell'insegnamento medesimo. Ed in fondo lo stesso Mommsen finisce per trovar troppo esclusiva la sua sentenza, venendo in ultimo ad ammettere per le Università più grandi l'utilità dell'istituzione di una cattedra apposita per *l'epigrafia romana, legata com'essa è alla storia dell'Italia in generale e di ogni città della Penisola in particolare* (ibid.). Nè mi persuadono nemmeno, riguardo all'ostracismo della *numismatica* dai

corsi, di cui ragiono, quelle poche parole dello stesso Mommsen: « la numismatica non ha mai fatta buona pruova nei corsi uni- » versitarii. » Io non saprei veramente divinarne il perchè. Essa costituisce una delle parti importantissime della scienza, essa conta centinaia di migliaia di monumenti, si riannoda all'arte, al commercio, al culto, alla cronologia, alla geografia, alle isti tuzioni, alle condizioni naturali, alla politica dei varii paesi dell'antichità; non so adunque la ragione perchè s'abbia a trasandare, nell'istruzione dei giovani archeologi, con iscapito anche delle grandi collezioni che possediamo, nè perchè abbia a fare *cattiva pruova*. Questa dipenderà, come in ogni insegnamento, dal valore del professore, giacchè del resto le opere dello Spanhemio, la *Doctrina nummorum veterum* dell'Eckhel, i lavori del Cavedoni, del Borghesi e dello stesso Mommsen (per nominare soltanto alcuni dei più insigni), ci attestano a dovizia il gran partito che si può trarre dallo studio delle monete, e le prove buonissime che potrebbero risultare da un corso fatto a dovere e con vedute larghe e profonde, generali e speciali. E se Ella prenderà in mano, per esempio, l'*Archäolog. Zeitung* del 1869 (pag. 92-93), troverà che anche il chiarissimo Hübner in alcune osservazioni sovra una prolusione del dotto professor Conze all'Università di Vienna (*Ueber Bedeutung der classischen Archäologie*, 1869) rimette la numismatica in quell'alto seggio che le spetta, e che le dà il diritto di entrare, come uno dei rami principali, nell'insegnamento della scienza delle antichità monumentali. Io non andrò più innanzi su questo subbietto per non ripetere tutto ciò che dissi nel mio breve scritto inserito nella *Rivista di Filologia*. Riassumerò soltanto, per l'occorrenza che qui mi ha condotto a riparlarne, i concetti del medesimo con le modificazioni, di cui si ragionò. Duplice corso biennale contemporaneo, secondo le due divisioni che dicemmo; principio di quei due corsi al terzo anno del corso universitario di lettere; a questo stesso anno messo il corso, egualmente biennale, di *filologia* e *grammatica comparata;* istituzione della *laurea di filologia* e *archeologia;* ai giovani *laureati* più distinti aperta la via (con pensione) di proseguire un *terzo* anno per studii di perfezionamento in Italia, ed un *quarto* per escursioni scientifiche in Grecia o in Oriente. — Non posso però trasandare a questo punto le difficoltà addotte in mezzo dal lodato chiariss. Hübner riguardo alla possibilità di mandare ad atto con una certa prontezza il nuovo sistema, e cavarne il profitto che se ne spera. « Le scuole secondarie (esso dice) tali quali sono ora in

» Italia non possono dare la necessaria preparazione. » (*Archäol. Zeit.* di Berlino, XXXI, pag. 60 e segg. — *Riv. di Filologia*, II, faccie VII, 1874.) È questa pur troppo una verità che non può disconoscersi, e sarebbe perciò quasi indispensabile che l'ordinamento classico dei Ginnasi e dei Licei subisse, come bene avvertiva il Salinas, tutte quelle modificazioni che lo mettessero meglio d'accordo con un nuovo sistema di studii archeologici superiori. Alcune buone idee sono proposte dallo stesso Hübner, e fra queste mi piace soprattutto notarne una già vivamente raccomandata per le stesse scuole dal Selvatico, l'introduzione cioè dell'insegnamento del disegno *per esercitar l'occhio e promuovere la cultura estetica.* Ma sovra un'altra difficoltà anche più grave si ferma lo stesso Archeologo tedesco. « Ci vogliono innanzi tutto (egli sog-
» giunge) professori valenti per le vostre Università e questi
» fanno difetto in Italia;... per formarne si mandino i più capaci
» studenti all'estero e specialmente in Germania. L'archeologia
» nel suo indissolubile nesso con la filologia classica niun Italiano
» può sufficientemente e in tutte le sue parti studiare solo in
» Italia, stando le cose come ora stanno in questo paese. Il cam-
» mino è già dischiuso: gli elenchi delle Università tedesche
» registrano ogni anno alcuni Italiani che vengono a studiare filo-
» sofia e scienze esatte: vengano eziandio i filologi e gli archeo-
» logi. » Pur troppo dobbiamo anche qui convenire che di uomini all'uopo non ne abbiamo che in numero scarsissimo; ma se si volesse unicamente procedere per la via dall'Hübner indicata, noi ritarderemmo di soverchio le desiderate riforme, e il male intanto aggraverebbe. Io preferirei adunque senza esitanza un altro partito, ed è quello di prender dall'estero qualcheduno almeno dei professori che ci abbisognano, già noto e sicuro per dottrina e per esperienza d'insegnamento, nella guisa che l'Italia ha fatto per le scienze naturali, prendendo dalla Germania, ch'io mi ricordi, Schiff, Strüver, Böll e Moleschott.

Mi avveggo di essermi pur troppo allungato soverchiamente, lasciandomi trascinare dall'amore per l'argomento, su cui Ella avevami chiamato. Questa ragione, ricongiunta al fatto già altrove notato della recente pubblicazione dei Decreti governativi del 7 agosto, dovrebbe trattenermi dallo spender parole per fare osservazioni o proposte intorno a quella parte della sua lettera che riguarda l'Ufficio centrale amministrativo destinato a studiare, vigilare e definire di mano in mano tutte le questioni relative ai diversi punti, di cui si è trattato. Siccome però la pubblicazione

stessa è venuta in fondo, di per sè, ad offrire l'opportunità di accostarmi meglio, nel mio animo, alle idee da lei manifestate a motivo del confronto, dinanzi al quale queste oggi si trovano in grazia dei Decreti medesimi; così non istimo inutile, fermandomi brevemente su quel confronto; dire in ultimo qualche cosa anche su questa parte del subbietto, dalla quale poi, bisogna anche ricordarsi, dipende massimamente la maggiore o minor probabilità di un buon risultato pratico delle proposte, di cui fu discorso. Non parlo per voglia di criticare, da cui le mie abitudini sono lontane le mille miglia; ma a me sembra in realtà che le decretate riforme governative e la Relazione che le precede si risentano un poco di quella fretta, di cui Ella accusava se stesso nel presentare in questa Rivista il rapido abbozzo dei suoi progetti. Un attento esame delle medesime mi ha condotto a queste impressioni: che la via, cioè, scelta dal Governo per giungere a formare una Direzione centrale, efficace nella sua azione, non sia la migliore; che innanzi di procedere all'istituzione delle nuove Commissioni provinciali sarebbe stato opportuno lo studiare se potevano esser ripartite in modo diverso da quel che suggerisce la pura divisione governativa delle Prefetture: che nel Decreto della Commissione di Roma s'incontra, a mio avviso, qualche punto di dubbio, e forse un po' di contradizione con lo scopo o gli scopi, per cui venne istituita: che, presi in complesso i tre Decreti, non apparisce il legame che pure dovrebbe essere fra loro: e che infine sarebbe stato preferibile, posto che si era aspettato tanti anni, di veder l'onorevole Ministro guidato dal concetto di provvedere in modo più sicuro e definitivo a questo ramo delle nostre ricchezze, evitando tutto ciò che potesse più o meno far parere mal digerite e incomplete le riforme da mettersi in luce. Mi è forza di scendere brevemente a qualche particolarità per giustificare queste impressioni, e dar modo a lei, e ad altri (e allo stesso onorevole Senatore Cantelli) di dirmi se sono vane o no. Sebbene il nuovo Consiglio s'intitoli *centrale*, io non veggo come potrà in tutto e regolarmente adempiere agl'incarichi che gli sono affidati e che suppongono precisamente un *centro* fisso di amministrazione tecnico-scientifica. A questo *centro* non può equivalere, secondo me, un Consiglio che si raduna da varie parti d'Italia per sei o al piu per sedici giorni in due volte nel corso di un anno con l'intervallo di sei mesi, e nello sciogliersi non lascia dietro di sè la menoma ombra di un ufficio speciale permanente (almeno il Decreto ne tace affatto), sia per eseguire

le risoluzioni del Consiglio, sia per decidere nei casi che si presentassero, mentre durano gl'intervalli fra le riunioni del medesimo. Le *questioni relative agli scavi* ed ai restauri, per esempio (art. 6, *b*), quelle sulle compre di oggetti di antichità (art. 6, *c*) possono venire in esame ogni giorno. Si aspetterà l'aprile, o il novembre, per decidere sovra una dimanda di escavazioni o sovra una proposta di acquisto che cadessero, per esempio, nel maggio o nel dicembre?... ovvero il Consiglio sarà chiamato ogni volta (art. 3)?... ovvero il Ministero deciderà da sè?... ovvero si respingeranno, in mancanza dell'autorità Consultiva che si trova dispersa?.. Mi pare che si vada incontro inevitabilmente a questi inconvenienti, tutti più o meno gravi; egli è evidente che saremmo in riguardo a ciò in condizioni ben diverse col suo Progetto, il quale, sebbene appena schizzato, si distingue subito al confronto per un carattere più pratico e per una sicurezza di risultati più pronti, più larghi, più continui. E sono lieto di confermarmi così anche per questa via nel concetto che me ne formai sin dalla prima lettura e che si accorda con quello che già ne ha detto il più volte nominato suo collega, il professore De Ruggero. Passiamo ad un altro punto. È veramente necessario che vi siano tante Commissioni provinciali quante sono le Prefetture del Regno?.... Non è qui il caso piuttosto di considerare l'Italia al punto di vista storico e scientifico, e prender norma da questo onde stabilirle in modo più razionale, senza moltiplicarne forse inutilmente il numero, e con guadagno anche dal lato finanziario, potendosi raccogliere così in un centro *regionale* le forze di più Provincie?... Il Ministero ha già da qualche tempo fra le sue carte un Progetto del chiarissimo Gamurrini su questo argomento che si sarebbe potuto prendere ad esame con profitto nella presente occorrenza. Credo adunque ben fatto, per gl'interessi che ci stanno a cuore, di riparare in qualche modo a questo obblio, pubblicando, in fine, una lettera a me diretta testè dal nominato amico, che servirà di risposta a quella dimanda, e sulla quale faccio le mie riserve in ordine alla Deputazione superiore da lui proposta, sembrandomi che con essa si vada incontro ai difetti, ed alle conseguenze che notai nel nuovo *Consiglio centrale.* — Nell'ultima parte della Relazione dell'onorevole Cantelli precedente i Decreti, di cui ragionasi, è chiaramente esposto lo scopo della creazione di una *Commissione conservatrice* in Roma, costituita in modo speciale e più amplo che altrove. Questa deve cercare (sono press'a poco le parole del Ministro) di provvedere alle difficoltà che eransi nella Capitale incontrate fin qui,

farsi centro e moderatrice dei varii interessi, togliere gli attriti, introdurre in queste materie il voto speciale dell'autorità cittadina, e far cessare una situazione piena d'incertezze, di equivoci e d'inconvenienti. Tutto questo sta benissimo; ma la lettura del Decreto mi mette nel dubbio se, in pratica, lo scopo suddetto potrà esser raggiunto in ogni sua parte. A me sembra di scorgervi un inciampo per qualche punto che pare in contradizione col medesimo. Il Soprintendente, per esempio, che è chiamato a farne parte, deve per debito del suo officio, senza che si dica, soprintendere e dirigere gli scavi che si fanno nella sua giurisdizione. Solamente, mi pare di dover dedurre che la Commissione Romana, in forza della sua costituzione medesima ed anche del confronto con gl'incarichi delle Commissioni simili, abbia a trattare eziandio delle questioni di scavi, e dare sovr'esse il suo voto. Ciò posto, a che scopo si è intromesso nel Decreto quell'articolo 5: « Gli scavi » del Foro Romano e sue adiacenze, gli scavi di Ostia e la Villa » Adriana presso Tivoli *rimangono sotto l'attuale direzione del* » *Soprintendente agli scavi di antichità?...* » Forse vi saranno degli scavi (lasciando da parte le Catacombe), di cui la Direzione potrà dal Governo o dalla Commissione non affidarsi alla Soprintendenza? Cosa troppo offensiva per quest'ultima e inammissibile. Si volle forse con quell'articolo dare ad intendere, sebbene in modo oscuro, che quei tre luoghi classici hanno a rimanere completamente indipendenti dal voto e dai consigli della Commissione? E in questo caso sarebbe molto a temere che tornasse in mezzo una parte di quegli attriti, di quegli inconvenienti, di quei lamenti che il Ministro menziona, ed ebbe lo scopo, con essa, di far cessare. Diverse altre cose mi verrebbe fatto di rilevare onde confermarmi sempre più nell'avviso che la questione archeologica, questione moralmente e materialmente grande per l'Italia, in ciò che riguarda la Direzione e l'Amministrazione, vuoi nell'ordine superiore, vuoi nell'inferiore, non è così ben risoluta con i nuovi Decreti come avrei sperato dopo un sì lungo periodo di studio e di esperienza, ed una notevole serie di fatti e di giudizii che sparsero molta luce su questo argomento. Io non voglio però spingermi più innanzi con le mie critiche osservazioni per non incorrere nella taccia di sofistico o di audace; e dall'altro canto poi sentomi ognor più giustamente sopraffatto dal timore che il sugo di tutto questo mio discorso non sia più per nulla in proporzione con lo spazio occupato in questa Rivista. Non mi resta adunque che contare sulla benevolenza dei lettori e in specie sulla sua, egregio

amico, il cui tempo così pieno di pensieri e di opere avrebbe dovuto render tanto discreto nelle parole quanto le è riconoscente ed affezionato di animo

Firenze, settembre 1874.

Il suo devoto amico
G. CONESTABILE.

APPENDICE.

Lettera del chiarissimo prof. Gamurrini a Giancarlo Conestabile.

(Vedi qui a pag. 382).

Dalle RR. Gallerie', li 26 agosto 1874.

Memore dell'egregia Vostra lettera al Bonghi, che gentilmente ieri mi comunicaste, rispondo alle Vostre amichevoli premure nel rendervi noto il Progetto, che or sono quattro anni, presentava al Ministro Correnti, onde fossero meglio tutelati i nostri monumenti.

Mi pareva allora come mi pare adesso che a provvedere efficacemente ai monumenti di antichità prima d'ogni altra cosa si creassero in Italia tante Commissioni di poche persone, quante erano le antiche regioni, in cui era divisa a'tempi romani. Ognuna di queste regioni ha le antichità sue proprie, a cui devesi speciale considerazione sopra luogo per intenderle a dovere e dimostrarle altrui. E quindi come si rende dannosa una maggiore partizione di paese e di sorveglianza, come sarebbe quella di quante sono le odierne Provincie, altrettanto mostrasi utile il comprendere nuovamente, e quindi distinguere fra loro le regioni antiche. Che nè tutto il Medio Evo, nè le successive dominazioni infino a noi han cambiato l'Italia per modo da rendere la nomina ed il progetto d'esecuzione difficile. Fondandosi la divisione di Augusto su ragioni storiche e topografiche, e diremo nazionali allora di ciascun popolo, queste medesime ragioni vigono molte ancora, e resteranno di lor natura, sebbene più modificate per il regime unitario, finchè esisterà l'Italia come Dio l'ha fatta. Inoltre vediamo che in ogni regione antica si unisce e si accorda un piccolo gruppo di provincie con una città fra loro principale, centro di attività e di studii; e colà trovarsi, in scarso numero è vero, ma trovarsi degli

uomini più o meno valenti e conosciuti, i quali alle memorie ed antichità patrie intendono per naturale e nobile istinto ed affetto. E senza parlare di Roma, di Napoli e di Firenze, ove già Sopraintendenze e Deputazioni governative si sono costituite, non ravvisiamo a mo' di esempio nell'Umbria antica il suo centro naturale di Macerata o di Urbino? Nella Gallia Cispadana Bologna, nella Traspadana Milano, nella Liguria Genova, e via dicendo? E rivolti al Mezzogiorno non dobbiamo tralasciare città di non lieve attuale importanza, come Aquila, Bari, Cosenza, da ognuna delle quali si vigilerebbe il Sannio, la Lucania ed i Bruzzi: e questo dico senza ricordare le isole di Sicilia e di Sardegna, ove esistono Commissioni elette a tanto utile ed onorevole scopo.

Da per tutto adunque più o meno felicemente, ma sicuramente si possono stabilire queste Commissioni formate di poche, ma oneste persone, e che nel paese sono additate come intelligenti e pratiche dei monumenti. Dovrebbero esse nominarsi per Decreto Regio, e confidarsi a loro la tutela di quelli, la direzione degli scavi, e la conoscenza quanto sia possibile esatta delle scoperte. E per viaggi, e per lavori, e per indennizzo di altre spese, come rapporti, calchi, disegni, ec., stabilire ad esse una dote annua fissa e corrispondente all'importanza archeologica della regione, cui sopraintendono. Nè ciò può tornar grave allo Stato, perocchè, quando fosse con illuminata parsimonia distribuito quel tanto che per scavi e cose d'arte si spende in Italia, non solo basterebbe a ciò che ora si provvede, ma ne vedremmo profitto più esteso, e dovunque fecondo di bene. Tutte queste Commissioni però dovrebbero corrispondere e rimettere i loro Rapporti temporanei al Ministero, riceverne la sanzione nelle imprese di maggior rilievo, ed essere dirette e vigilate nella parte economica e tecnica. Pertanto occorrerà che nel Ministero stesso in opportune stagioni si aduni una Deputazione Superiore scientifica e tecnica, la quale potrebbe ancora comporsi di alcuni dei membri più illustri delle Commissioni regionali.

Siffatto era il concetto, assai semplice e pratico (almeno mi parve) che sottoposi alla saviezza del Ministro: valetevene ora Voi ed il Bonghi, come meglio vi piace.

Credo poi (se la memoria non falla) che allo stesso Bonghi non riesca nuovo del tutto.

Vogliatemi bene, e credetemi sempre

Il Vostro Affezionatissimo Amico
G. F. Gamurrini.

AMORE BENDATO.

RACCONTO.

VII.

VOCI DELLA CAMPAGNA.

Quando fu sola, si tenne un istante immobile, ad occhi chiusi, con una mano sul petto come per raccogliersi, poi andò a sedere sopra una panca di legno, in un padiglione che dominava la casa. Pensava.... Non mai quell'idea erasele presentata con tanta evidenza come ora; soleva anzi sorriderne come d'una fantasia superstiziosa, accoglierla come un amico strambo che non si sappia indursi a respingere. Già aveva detto: «Chi sa? può essere.» Ora le veniva sulle labbra: «È lei!» Lei, vale a dire sua madre, a cui era stato finalmente concesso di comunicare colla figlia per mezzo d'uno stornello! Era la rivelazione tante volte promessale dal suo spirito famigliare, era il vagheggiato dubbio fatto preziosa certezza.... perchè l'aveva proprio sentita vibrare in fondo al petto la nota voce!

Le batteva il cuore frequente, si sentiva forte d'una baldanza insolita che si mesceva ad una insolita tenerezza, e guardava innanzi a sè fantasiando. Una sfinge, che si sollevava e si abbassava tenendosi sospesa sul calice dei fiori, le passava rasente e già era lontana, lieta del suo bottino; un frosone tardivo attraversava l'aria frettoloso, senza perdersi in ciancie; un'allodola piombava dall'alto come un corpo senza vita, a poche spanne da terra allargava le ali ed andava a nascondersi fra i solchi; i pipistrelli uscivano dai fessi e si disegnavano come alati sgorbi

nell'ombra. Dovunque Ernesta figgesse l'occhio, s'accendeva una luce; ad una ad una si affacciavano le stelle, in ogni zolla balenava il segnale amoroso delle lucciole. I grilli venivano sul limitare delle loro gallerie a trillare a gara, i ranocchi terrestri dall'alto degli alberi facevano la parodia dei passeri, ed in lontananza il cuculo provava la sua terza minore.

E la sfinge e il frosone e le lucciole e i grilli e perfino le rane ed i pipistrelli erano i messi della Natura e recavano tutti la stessa ambasciata: « salute!; » lo stesso consiglio: « rimani con noi; » lo stesso conforto: « qui è la pace infinita, qui s'abbreviano le vie che dalla terra conducono al cielo, qui si palpita dell'eterno amore, si contempla l'eterna bellezza, si ode l'eterna armonia. »

Gli stornelli, geometri alati, disegnavano ancora nell'azzurro cielo i loro circoli neri, componendosi a varie forme, ora triangoli, ora rettangoli, ora quadrati; ad ogni viaggio si posavano sul tetto della palazzina, si vedeva un brulichio d'ali, si udiva un ciaramellio confuso: « vieni qui » « no, là » « sotto quella tegola » « in quel vano » « te la fa. » E poi uno scoppio di risate, seguito da un nuovo volo della carovana decimata. Ad ogni volta i viaggi divenivano più brevi e le figure geometriche più piccine; finalmente gli uccelli si posarono un'ultima volta sul tetto e nissuno più ne partì. « Ci sei? » « Ci sono. » « Buona notte! »

E le ombre si addensavano, e le stelle ammiccavano più fulgide, e i grilli trillavano più forte, e il cuculo inanimito appaiava più di frequente le sue note.

E quando quelle voci tacevano un istante per ascoltare, la Natura ne sprigionava altre mille per mandare un messaggio ad Ernesta: « Salute, » le diceva il venticello blando, baciandola sulle guancie e tentando di sciogliere i capelli. « Rimani qui, » ripeteva una frasca sospinta sul viale; e la voce solenne che si levava dal lago e la solenne voce dei boschi che scendeva dalle montagne si accordavano a dire: « Qui si contempla l'eterna bellezza, qui si ode l'eterna armonia. »

Ernesta fantasticava sempre: oh! vivere sotto il tetto che era nido agli stornelli, nella solitudine che affina i sensi, farsi della sfinge l'amica del crepuscolo, dei grilli e delle rane gli amici della notte, dell'usignuolo l'amico di tutte l'ore; ascoltare i passeri birichini, il cuculo armonista, ricevere la visita delle farfalle e dei mosconi e passare così la vita!...

« Fino ad oggi ho vegetato. — finì a dire a se stessa, — sono

stata cieca, sorda, muta; incomincierò da domani a vivere, non perderò una nota, non mi sfuggirà un colore, e griderò a tutte le creature che mi passeranno vicine: « Salute, io sono una donnina felice! » . . . . . .

Otto giorni dopo, colla data del 6 giugno, Ernesta scriveva al dottor Agenore:

« Caro Dottore — Mi annoio mortalmente; le è possibile anticipare l'ordinazione dei bagni al suo amico Leonardo e mandarlo a Spa, perchè io possa passare una quindicina di giorni a Milano? »

E colla data del 10 il dottor Agenore rispondeva:

« Carissima Signora — Il mio amico Leonardo parte domattina, colla prima corsa. »

VIII.

VOCI DELLA CITTÀ.

Ernesta tornò in città, e con lei Olimpia, il cuoco ed i canarini.

Entrando nelle sue stanze, rivedendo i suoi mobili, aprendo i suoi cassetti, frugando nei ripostigli noti a lei sola, la bella si avvide con stupore di provare una gioia tutta cittadinesca pari press'a poco a quella tutta campagnuola che aveva provato rivedendo dopo tanto tempo le acque del lago di Lecco, i colombi e la pineta dall'alto del suo villino di Bellagio. Questa scoperta la indusse ad una breve considerazione filosofica che terminò in un sospiro, ma non le tolse di abbandonarsi intera alla festa di quel mutamento.

A calcoli fatti ella doveva rimanere in città venti brevissimi giorni, che tanto doveva durare la cura idropatica dell'*amico Leonardo;* si proponeva dunque di stare allegra, di compensare coll'intensità la breve durata del diletto. Al programma della festa non aveva pensato; ma che dovesse riuscire una magnifica festa chi poteva dubitarne?

La prima persona che vide nel giorno successivo all'arrivo, fu lei, proprio lei, l'amabile cuginetta. Non dico che in un programma festoso non potesse entrare una visita della signorina Virginia, ma è certo che se Ernesta avesse avuto tempo di fare un programma, l'avrebbe messa da ultimo, od in un intermezzo da non saper proprio come occupare altrimenti.

L'amabile cuginetta venne sola, a piedi, accompagnata dal vecchio servitore, poco dopo il mezzodì, quando il sole batteva a piombo ed il lastrico delle vie pareva infuocato. La povera creatura s'era sagrificata così in nome del dovere, aveva esposto i suoi capelli di stoppa e le suola de' suoi stivaletti al pericolo di pigliar fuoco, per amore della virtù minacciata e del decoro offeso. In altri termini i Rinucci sapevano tutto; il grande affetto aveva loro svelato ogni cosa; pel vivo attaccamento eransi tenuti informati di quanto accadeva.... ed ahi! (un gran sospiro) accadevano cose che essi erano ben lungi dal prevedere, e che se avessero potuto prevedere....

Ernesta allo spettacolo di tanta solennità ebbe il crudele pensiero di stare ad ascoltare attentissima, anche quando la signora Virginia non sapeva più come andare innanzi. Un altro sospiro tappò alla meglio la frase. Dopo di che l'amabile cuginetta si contorse sulla sedia, cercando di mantenersi nel proprio sussiego, e ripigliò a dire:

— Perdona se sono schietta, non so essere altrimenti; e sai se ti voglio bene. —

Ernesta non potè far di meno di rispondere alla muta: — Oh! questo sì poveretta! —

— Ebbene, per l'amore che ti porto mi duole che si possa dire di te....

— Che si dice?

— Si dice che non ami Leonardo, che vi siete separati, che te ne andasti in campagna per non stare con lui.

— E chi lo dice?

— Il mondo. —

Ernesta fe' uno sforzo per sorridere.

— Il mondo è un chiacchierone maligno, ne dice tante!

— Non è vero dunque? — domandò Virginia con impeto di desiderio che pareva genuino.

— Leonardo non ama la campagna, a me piace molto.... è naturale che io ci vada e lui rimanga. —

E vedendo che la cuginetta aveva pronta un'obiezione e lottava senza probabilità di resistere alla propria naturale schiettezza, la prevenne:

— Sono qui per pochi giorni, per dar sesto alla casa. —

Ciò detto strinse la mano della visitatrice, le domandò notizie della sua salute e di quella degli zii Rinucci, chiese informazioni del cappellino alla calabrese e dell'avvenire dello strascico....

— Benissimo mamma e babbo Rinucci; gran voga il cappellino alla calabrese, minacciato un' altra volta lo strascico, probabilità di ritornare alle vesti corte ed agli stivaletti alla scudiera.... — Queste notizie furono date con singolare parsimonia di parole e conchiuse con un terzo sospiro che era in verità un preamboletto; infatti la cuginetta ripigliò ingenuamente:

— Ah! sono proprio contenta che non vi sia nulla di vero nelle dicerie che mi erano venute all' orecchio! —

Ernesta stette zitta.

— E che Leonardo e tu vi vogliate bene come nei primi giorni! —

Ernesta zitta.

— E dimmi un po' dove è andato tuo marito?

— A Spa per fare i bagni.

— È ammalato?

— Agli occhi.

— Gravemente?...

— Spero di no.... —

Tutte queste domande imbarazzavano molto Ernesta; ancora un paio e non avrebbe saputo che rispondere.... fortunatamente entrò in quella il dottor Agenore.

— Il dottor Agenore — la signorina Rinucci mia cugina. —

Dopo l'inchino di prammatica, la signorina Rinucci domandò al nuovo venuto con una esitazione ben simulata:

— Ella è forse il dottore?... —

E guardava la cugina per eccitarla ad aggiungere una nota esplicativa alla presentazione pura e semplice.

— Sicuro, — disse Ernesta, — è il dottore che ha ordinato i bagni di Spa a Leonardo.

— Ah! ed è dunque gravemente ammalato negli occhi quel povero signor Leonardo? — domandò Virginia, rivolgendosi direttamente al dottore.

— Disgraziatamente sì, — rispose Agenore, non comprendendo il significato dell' occhiata della padrona di casa, — è minacciato da una cateratta. —

La sensibilissima Virginia si lasciò sfuggire un piccolo grido di terrore.

— Cieco!... Cieco!... E tu non mi dicevi nulla, Ernesta? —

Ernesta volle rispondere, ma il medico prese la parola:

— Quando parlo di *cateratte*, distinguo; ve n' ha di molte specie: cateratta semplice, complicata, centrale, posteriore, argen-

tea, calcarea, capsulare, piramidale, linfatica, lattea, parziale o totale, unilaterale o bilaterale, eccetera; avere una cateratta non vuol già dire essere ciechi; anzi nei più dei casi si ha la cateratta e non si è perfettamente ciechi.

— E che cateratta è quella del signor Leonardo?

— Cara signora, non è propriamente una cateratta, è la minaccia d'una cateratta, vale a dire un intorbidamento cataratto so corticale.... mi spiego?... che qualche volta guarisce da sè....

— Qualche volta....

— E per cui i più celebri autori consigliano le frizioni di joduro di potassio, l'uso dei mercuriali ed i bagni, specialmente quelli di Karlsbad, di Eger, di Spa....

— Ed ha ella fiducia nei bagni?

— Perchè no?... alla peggio, se non si riesce a scoprire i momenti patogenetici della formazione della cateratta, non resta altro al medico se non aspettare pazientemente che la cateratta sia *matura* per l'operazione....

— E non è riuscito a scoprire quei momenti?

— Nossignora, nè io nè altri — e perciò l'ho mandato ai bagni.

— A maturare!.... —

E qui la tenera Virginia Rinucci si coprì gli occhi colla mano.

La mestizia di Ernesta, cui le parole del medico suonavano dure per la prima volta, faceva una meschina figura al confronto di quell'acuto dolore.

Si parlò ancora e sempre di cateratte; Virginia era curiosissima, ed il dottore Agenore, impastato egli pure di creta come tutti i dottori, sapeva di non trovar ogni giorno un'occasione di sfoggiare le sue reminiscenze scolastiche. Finalmente il supplizio finì; Virginia baciò in volto la cuginetta, promettendole di tornar presto a consolarla; Ernesta mandò un bacio ai cari zii Rinucci....

Rimasti soli, Agenore, che aveva parlato quasi sempre lui, dichiarò ad Ernesta che la signorina Virginia era una donnetta amabile, non bella veramente, ma amabile, soprattutto nel conversare.

— Sì, — rispose Ernesta, — è molto vivace.

— E piena di spirito.

— Senta, dottore, — prese a dire Ernesta, — bisogna che ci mettiamo in regola; nella mia qualità di moglie, io sono assai poco informata dei casi di mio marito; m'informi, mi dica lei; mia cugina ha promesso di venirmi a vedere presto, e siccome

sa il piacere che mi procura, non è donna da mancare.... mi tempesterà di domande....

— Sono ai suoi ordini, — disse il dottore.

— Perchè è andato a Spa mio marito?

— Per fare la cura idropatica.

— Questo lo so; ma perchè a Spa piuttosto che a Karlsbad o ad Eger? Ci sarà stata una ragione, immagino.... e la cuginetta vorrà saperla.

— Ecco: Spa è un piccolo paradiso in estate, ha colline boschive, dintorni leggendarii e deliziosi, paesaggi pittoreschi, casette eleganti, clima saluberrimo ed acque miracolose.... dicono.

— E ci è proprio andato per tutto questo il suo amico Leonardo?

— Per questo, ed anche per altro.... per esempio, perchè ci vanno i più danarosi; perchè vi è folla in questa stagione; ed è folla di principini, di duchini e di marchesini; qualche testa coronata e molte corone senza testa.... perchè vi sono corse di cavalli, tiri ai colombi, esposizioni di quadri, partite di pesche negli stagni, perchè vi è teatro aperto, infine perchè.... devo dirlo?

— Dica. —

Prima di obbedire, il medico si tirò più presso alla bella donna e le prese la mano confidenzialmente:

— Perchè ce l'ho mandato io, e ce l'ho mandato col cuore leggiero, senza badare molto alla scelta.... voleva divertirsi e si divertirà.

— È vero che il suo amico è minacciato da una cateratta?

— Sì, signora, da una cateratta, da una pleurisia, da una malattia di cuore, — rispose il dottore, sospirando per l'interruzione. — È un organismo che si dissolve.

— E delle cateratte si guarisce coi bagni?

— Qualche volta; se poi non si guarisce, almeno non si peggiora, e si tira in lungo.

— Quanto tempo?

— Dieci anni, venti, fino alla tarda vecchiaia; la più parte delle cateratte, di cui si fa l'operazione, sono cateratte senili. —

Di nuovo il dottore cercò di volgere destramente il discorso, ma fu interrotto, e quando più tardi ritentò, ancora fu interrotto. Finì con andarsene senza aver avuto altro premio della sua docilità, fuor che un sorriso ed una stretta di mano, l'elemosina che ogni bella donna fa al primo venuto.

Ernesta trovò male spesa quella giornata, ed anche pensando

alle venture per occuparle meglio, non potè sollevarsi interamente dall'oppressione del brutto esordio.

Al domani, avvezza a levarsi oramai all'alba, fu in piedi prestissimo; aveva un mondo di cose da fare — diceva — quando ebbe dato il miglio e l'acqua fresca ai canarini, e messo in ordine la guardaroba, si guardò intorno, non trovò più faccende. Prima del mezzodì fu costretta a spolverare vecchi fascicoli di musica ed a risvegliare gli echi sonnacchiosi del suo pianoforte rauco. Dopo il mezzodì, si buttò disperatamente sul divano e chiese un'altra porzione di sonno. L'ottenne, ma fece i sognacci, si risvegliò di malumore. Allora ricordò i suoi libri, frugò negli scaffali, squadernò alcuni vecchi romanzi, lesse alcune pagine cogli occhi, senza comprendere, e finì col farsi commentare da Olimpia il programma del desinare. Insomma fece tanto e così bene, che mentre al mattino meditava il modo più naturale di risparmiarsi la seccaggine della inevitabile visita del dottore, dopo il desinare si sorprese più d'una volta a guardare l'orologio ed a trovare che il dottore tardava più dell'usato. E quando finalmente venne, gli mosse incontro giubilante.

Agenore avea dei momenti di furberia sopraffina; quel giorno comprese che la bella si annoiava, e credette di aver trovato la strategia vera per arrivare al *capriccio* di quella donna.

Ernesta, a parer suo, era una di quelle nature battagliere, che, combattute con qualunque arme, resistono, ma abbandonate a se stesse, lasciate inoperose e passive, si arrendono. La nuova strategia del dottore si compendia in una parola: *la noia.*

Il terzo, il quarto, il quinto giorno Ernesta si annoiò, con minori spasimi e più metodo, ma non meno profondamente del primo e del secondo. Ed il dottore venne ad ora fissa a levare il suo sassolino che allargava quotidianamente la breccia.

Qualche volta la bella apriva le finestre che mettevano in giardino e passava un'ora in contemplazione, astrattamente, senza diletto, e se le avveniva di fermare l'occhio sull'ippocastano e sulle brevi aiuole e di averne coscienza, usciva invariabilmente in un confronto dispettoso tra il campione della natura riveduta e corretta dall'uomo e tutta la natura semplice e grandiosa, come le si mostrava a Bellagio. Invano le rondini la salutavano nel passare. Invano i passeri la chiamavano a nome dalle grondaie, invano l'usignuolo esauriva il suo repertorio d'ariette; le frondi, il venticello, gl'insetti le parlavano all'orecchio invano.

E passavano i giorni, tristamente monotoni, lunghi, pieni

d'angoscia senza nome. Il dottore, a forza di staccar sassolini allargando la breccia, si era fatto un mucchio di rottami dinanzi: la diffidenza, la beffa leggiadra, lo spirito, potenti ostacoli prima, erano diventati nulli. Ernesta si lasciava indovinare la noia nel viso; si lasciava leggere negli occhi il piacere immenso che provava vedendo Agenore, l'unico amico suo. L'*altro*, lo spirito famigliare, l'aveva abbandonata; più volte essa aveva voluto interrogarlo, trattenersi con lui, ed era invece venuto a porla in croce, con risposte inaudite, lo spiritello buffone di un anonimo, a cui aveva ogni volta imposto in nome degli spiriti superiori d'andarsene pe' fatti suoi.

Un giorno, presa dalla disperazione, sentì la curiosità di penetrare nella camera di Leonardo.

Non v'era entrata quasi mai e ne serbava una memoria confusa; come vi fu, si tenne in mezzo della stanza, si guardò intorno curiosamente come un fanciullo e per poco non battè le mani per la piacevole commozione; era un'ora da occupare illegittimamente, lo diceva essa pure, ma in modo piacevole.

Si aspettava mille rivelazioni curiose, non ne trovò una; fruga e rifruga in cassettoni ed in cassettini, le sole reliquie che potè raccogliere, non prive d'un certo significato, furono il ritratto della B.... prima ballerina assoluta *di rango francese*, una donnetta come ce ne sono tante, ed un mazzolino di fiori disseccati. Il ritratto portava una dedica *a' suoi ammiratori*, non priva d'ingenuità o di spirito, priva però d'un'*emme;* il mazzolino poteva essere un furto ad una bella, ma poteva pur essere uscito dal paniere d'una fioraia.

Le avventure di Leonardo o non erano dunque degne di nota od erano di quelle che non lasciano traccia; rimaneva Leonardo. Eccolo, in piedi quanto è lungo, che minaccia d'uscire dai margini del ritratto di gabinetto. A vederlo così pare proprio un bell'uomo, un po' patito, ma con una faccia espressiva, e con due occhietti vispi e lucenti da non potersi credere destinati ad un intorbidamento catarattoso corticale.

Ernesta stette un pezzo con Leonardo fra le mani; pensava.... a che pensava?

Finalmente ripose il ritratto nell'albo, cacciò la prima ballerina *di rango francese* sotto il monte di libri, da cui l'avea disseppellita, chiuse le finestre come le aveva trovate, ed uscì sulla punta dei piedi.

La sera il dottore Agenore venne e staccò il suo sassolino.

Tornò il domani, e l'altro, e l'altro. Ernesta lasciava fare. Ma un giorno le fu annunciata la visita della cuginetta.

— Non sono in casa, — disse ad Olimpia.

— Ho già detto che ci è, non sapevo....

— Ebbene, di' che hai sbagliato e che non ci sono. —

Olimpia tornò poco dopo a dire che la signorina Virginia la pregava di aspettarla in casa il giorno successivo all'una dopo il mezzodì.

Ernesta non rispose; il giorno, la sera, la notte parve distratta al solito, e il domani all'alba fece fare le sue valigie. Alle dieci e 35, lieta, giubilante del tiro fatto alla cuginetta dalla testa di bambola, ripartiva per Bellagio — e con lei Olimpia, il cuoco ed i canarini.

IX.

IN CUI SI LEGGONO I CARATTERI DELL'AMABILE CUGINETTA.

Passò un mese. « L'amico Leonardo non è tornato.... » aveva detto il dottor Agenore quindici giorni prima; Ernesta si era accontentata di levare gli occhi e di lasciarsi uscire di bocca sbadatamente: « Ah! » — « L'amico Leonardo non è ancora tornato: » aveva ripetuto il dottore la settimana innanzi; Ernesta non aveva più risposto nulla. Questa volta il medico non fiatava in proposito e la bella non voleva interrogare. Il fatto è che, dopo un mese, ancora Leonardo non era tornato dai bagni.

In questo tempo la strategia del dottore aveva dato grandi risultati; oramai la breccia, per cui egli doveva entrare da conquistatore, era molto più che una breccia; ancora un poco, e diveniva un arco di trionfo. La virtù di Ernesta pareva diventata una di quelle virtù in agonia, delle quali si dice: « Sarà per domani. » Non era lontano il giorno, in cui doveva spirare fra le braccia del medico. Così almeno diceva a se stesso il medico.

Questo trionfo gli era costato un tesoro di sapienza e di perseveranza; fortunatamente, per un filosofo materialista la parola *apostasia* non ha significato, perchè altrimenti Agenore non avrebbe saputo come legittimare la falsa credulità con cui aveva accolto certi fenomeni soprannaturali. Per esempio, che gli stornelli possano o no recare le ambasciate degli spiriti superiori,

sarà vero o non sarà vero — io non lo so — ma al dottore Agenore doveva parere incredibile. Invece no; ci metteva ancora qualche dubbio, perchè la bella missionaria mettesse più fervore e nel fervore dimenticasse la severità verso alcune arditezze dell'innamorato — ma concedeva questo fenomeno ed altri ed altri; era disposto a concedere l'impossibile.

Naturalmente egli non sospettava che tiro gli giuocasse, all'alba ed al tramonto, quella birba di stornello incaricato dell'ambasceria; egli non l'udiva nei due crepuscoli ripetere con quanto fiato aveva in gola: «Non è lui, non è lui! » parlando appunto di lui, altrimenti.... La bella, che lo stava ad ascoltare estatica delle ore intiere, vi attingeva non so qual forza virtuosa di tirare in lungo, di dire ad ogni volta: « Non oggi, non oggi. » Il *non oggi* doveva essere scritto a grossi caratteri nel sorriso di Ernesta; le occhiate, i silenzi, le strette di mano, dovevano ripeterlo con un accento che gettava brividi di voluttà nelle vene del dottore, perchè costui non guastò mai la strategia con una mossa troppo arrischiata o con un assalto repentino. Era uomo metodico il dottore, se ne vantava; una volta venutagli l'idea dell'arco di trionfo, egli lo trovava non solo più comodo della breccia, ma più in carattere colle proprie dottrine. Aspettava rassegnato, paziente, assiduo. Quel giorno Ernesta fu la prima a chiedere di Leonardo.

— Non è arrivato, — rispose il dottore colla sua voce melliflua; — avrà trovato modo di darsi spasso, si darà spasso. Vorrà fermarsi a Spa tutta la bella stagione; quest'anno doveva esservi un'esposizione di rose, non avrà voluto perdere l'esposizione di rose; erano anche aspettate le dame Viennesi per dare concerti al Casino, non avrà voluto perdere le dame Viennesi; ve n'ha delle belline fra i violini.... Un caro matto il mio amico Leonardo, un caro matto! —

Quel giorno come gli altri il dottore si credette giunto al possesso sospirato, ma quel giorno, come gli altri, lo stornello si pose di mezzo, e la bella dopo essere rimasta pensosa ad ascoltare la solita ambasciata, finì a dire con un sorriso, con una stretta di mano e con un'occhiata: « Non oggi. »

Passarono così molti giorni, spesi nello stesso modo, quando nella bella monotonia di quel cielo senza nubi scoppiò la folgore all'improvviso — tornò Leonardo.... cieco!

Il dottor Agenore ne diede la notizia ad Ernesta senza preamboli; secondo lui l'intorbidamento catarattoso corticale si

era felicemente mutato, per effetto di una granulazione, in cateratta bilaterale perfetta e vicinissima alla maturità....

La prima impressione prodotta nell'animo di Ernesta dall'inaspettato annuncio fu un perfetto sbigottimento, senza pensiero, senza dolore; le idee si sprigionarono poi in folla da quel vuoto, ma prive d'ordine, di legame, di consistenza, balenando un istante per sparire subito dopo e riapparire ancora; solo di mezzo a quel caos, insisteva, giganteggiava viepiù, fino ad invadere tutto l'orizzonte del pensiero, un'inquietudine, una domanda: « Che fare? »

La prima risposta fu pronta come il linguaggio dell'istinto, determinata come la parola della coscienza: — Correre a Milano, allietare la notte dello sciagurato con un raggio di luce confortatrice, con una parola affettuosa, con una carezza. —

Poi la voce generosa tacque; altre voci svegliarono gli echi del suo cuore: — Vivere al fianco d'un cieco, condannarsi ad aver sempre dinanzi una faccia senza luce, ad udire una voce monotona e lamentevole, rinunciare per sempre alle gioie della vita, alle lusinghe mondane, spegnere la propria gioventù in una noia melanconica, far l'infermiera al capezzale d'un uomo che non ride, che cerca invano nel buio un'idea vestita di gai colori, sagrificarsi, distruggersi in un'intera dimenticanza di se medesima.... E perchè? E per chi?... —

Così pensava Ernesta.

Leonardo era suo marito, ma di nome soltanto, non per affetti e per sentimenti comuni, per dolori patiti insieme, per gioie insieme gustate; e non ora solo la finzione della legge aveva ceduto alla beffa della realtà; già avevano scelto di separare l'indistruttibile.

Quali diritti vantava Leonardo sopra di lei? Nessuno; potendo serbarne, non aveva voluto. E in fondo chi era Leonardo? Uno, in compagnia del quale ella aveva fatto un breve sogno ed un lungo viaggio circolare; uno che aveva abitato nella stessa casa, che le dava del *tu*, e le consentiva il diritto di portare il suo nome — null'altro. Nè i bisogni li avevano stretti di più, nè gli affetti si erano sostituiti ai bisogni. Sentimenti, idee, abitudini, credenze, tutto era contrario fra di loro, o per lo meno diverso, o per lo meno ignoto. In fondo chi era Leonardo? Un estraneo.

Che dirà il mondo?... Il mondo! una grossa parola. In quanti sono a fare il mondo! E quali sono? Cinquanta avventori del Caffè,

cinquanta del Circolo, una ventina di amiche e di conoscenze — ecco il mondo! Bisogna avergli riguardo, poveretto, perchè è molto maligno, molto ciarliero e molto annoiato. Bisogna recitare la commedia del sagrificio per questo scioperato che non crede alla virtù, che fa il cinico per mancanza di spirito, che fa lo scettico per nascondere la vacuità del pensiero.

Tolto l'amore che santifica, il sagrifizio si misura per quello che vale. E quanto potrebbe valere il suo? E sapeva ella se Leonardo stesso non preferisse le cure accorte d'una infermiera già pratica a quelle d'una infermiera novizia?

Quando Ernesta aveva risposto a tutte queste domande, ci pensava ancora; era come una lotta con un nemico invisibile e forte solo della sua inerzia.

Fu in una di queste tregue che venne recata una lettera col bollo di Milano. Era della cuginetta. Diceva in caratteri calligrafici alla cara Ernesta che « il cuore le consigliava di scriverle; e che scrivendo essa sapeva di compiere un dovere; annunciava la cecità di Leonardo e notava con lirismo alquanto prolisso come il disgraziato non dovesse più vedere le belle stelle, i bei fiori, il verde dei prati, l'azzurro del firmamento. Scongiurava Ernesta tornasse nel tetto coniugale, avvertendo fra parentesi che ella sapeva tutto; finiva col dire in bel modo che ella sarebbe orgogliosa e felice d'aver indotto la cugina a rientrare nella via del dovere.... »

Oh! questa proprio ci voleva per non farla muovere da Bellagio! Il dispetto divampò un istante nei begli occhi lucenti, poi si spense.

E da capo Ernesta si rifece a pensare.

Mezz'ora dopo essa scriveva:

« Amabile Cuginetta,

» Il desiderio di concorrere a farmi rientrare nella via del » dovere non ti ha fatto affrettare abbastanza. La tua lettera ha » trovato le mie valigie pronte. Ti ringrazio infinitamente del» l'intenzione, ma sarai lieta anche tu di sapere che la tua elo» quenza tenera non entra per nulla nella determinazione che ho » presa. In fretta. — Ernesta. »

Più tardi gli stornelli si staccarono come un nugolo dal tetto della casa e parvero accompagnare la padroncina che se ne andava.

X.

CIECO!

Per via era stata sorretta dall'entusiasmo del sagrificio; ma come fu a Milano, Ernesta sentì venir meno il proposito preso, e solo per quella specie di forza d'inerzia che continua gli effetti della prima determinazione, giunse sino alla soglia di casa sua. Entrò.... le batteva il cuore forte.

Bortolo, vedendola, levò le braccia al cielo, e pianse in silenzio; Ernesta strinse fra le sue le mani del vecchio, snodò i nastri del cappellino e non se lo tolse dal capo, consegnò la valigetta al servitore e sedette sopra uno sgabello dell'anticamera. Stette alcuni istanti immobile in faccia al vecchio che la guardava crollando il capo canuto, poi si rizzò in piedi, ma non si mosse. Finalmente si avviò a passi lenti, attraversò le camere, si arrestò innanzi all'uscio socchiuso della stanza dell'infermo. Bortolo veniva dietro come trasognato, colla valigetta in mano.

Non si udiva alcun rumore. Ernesta spinse lentamente l'uscio e si fe' innanzi in preda ad una commozione insolita. Da principio non vide nulla; gli occhi suoi, ancora impressionati dalla luce viva, non riuscivano ad afferrare un raggio nelle ombre fitte; quasi prima di vederlo, intese un passo, ed indovinò il dottore e sentì la larga mano posarsi sulle sue. Si fece ancora innanzi, e vide un'ombra nera nel mezzo, ed avvezzando l'occhio alla scarsa luce, riconobbe Leonardo seduto sopra un ampio seggiolone, colla testa appoggiata allo schienale e cogli occhi bendati.... Le si strinse il cuore, si sentì invadere da un'onda di pietà e non giunse in tempo a soffocare un singhiozzo.

Leonardo volse leggermente il capo dalla parte di Ernesta, e parve stare in ascolto; non udendo più nulla, ripigliò la positura di prima. Ernesta rialzò gli occhi ancora lagrimosi e circondò con uno sguardo di tenerezza quel quadro melanconico! Quell'uomo già così irrequieto, così vivace, così ciarliero, così ridente, ora rimaneva immobile, muto; la faccia scialba si era composta ad una gravità insolita; quel lungo corpo come inchiodato sopra un seggiolone aveva tutta la solennità della sventura.

Il dottore Agenore rimandò con un cenno Bortolo e come fu solo con Ernesta, volle prenderle la mano, che l'altra divincolò

dolcemente; allora egli si fe' presso all'infermo, gli toccò il polso e lo chiamò sommessamente a nome:

— Leonardo! —

Ernesta si appoggiò allo schienale del seggiolone e si tirò indietro come per nascondersi.

— Leonardo! — ripetè Agenore, — ma non ebbe risposta.

Il dottore fece il giro, badando a non inciampare nelle gambe allungate del cieco, e venne presso ad Ernesta.

— Dorme, — disse sottovoce, — sicuramente dorme; cara signora, ella fa un' azione generosa; riconosco la sua bell'*anima*. —

L' ultima parola torturò alquanto le labbra del dottore, il quale cercò di compensarle della fatica fatta con un bacio sulla manina bianca della bella donna. Ma Ernesta si sciolse da quella stretta con un movimento brusco, guardò il volto dell' infermo, poi disse senza collera, ma con dignità, accennanando Leonardo:

— Egli non ci vede....

— Sicuramente no, — rispose Agenore, — appunto per questo.... se ci vedesse, non dico. —

Ernesta non si lasciò persuadere, si staccò lentamente dal dottore ed andò a sedere in un canto. Agenore le venne presso.

— È proprio cieco del tutto? — domandò poco stante la bella.

— Del tutto.

— Una cateratta?

— Sissignora; a Spa ebbe un febbrone, un' infiammazione della pleura, poi una granulazione che affrettò la cateratta, la quale ora è perfetta e quasi matura per l' operazione.

— È un' operazione facile?

— Facilissima.

— Dolorosa?

— Dolorosa.

— Molto?

— Molto. —

Ernesta tacque un istante; poi ripigliò:

— È almeno sicura quest' operazione?

— Sicurissima.

— È riesce sempre?

— Riesce sempre.

— E ridona perfettamente la vista?

— Qualche volta sì....

— Come?

— La riuscita d' un' operazione non dipende dal risultato finale; si dice che un'operazione è riuscita benissimo, quando tutte le regole dell' arte si sono potute mettere in atto senza contrasti fisiologici nè accidentali.... All'anfiteatro anatomico si fanno, per norma degli studiosi, centinaia e centinaia di operazioni che riescono tutte bene, e pure si fanno sopra gente che non ci guadagna nulla, e che dopo l'operazione rimane morta nè più nè meno di prima.

— È almeno facile la guarigione? — domandò Ernesta.

— Facile no; molte volte, dopo un' operazione ben riuscita, la cateratta si riproduce; oppure.... —

Ernesta l'interruppe, posandogli una mano sul braccio.

— Si muove.... —

Il dottore andò presso l'infermo, gli toccò il polso e gli parlò con accento di tenerezza.

— Leonardo....

— Agenore.... rispose una voce dolente che fece palpitare il cuore della povera donna.

— Come ti senti?

— Bene.

— Ti bruciano gli occhi?

— No....

— L'infiammazione cessa; tanto meglio.... mi raccomando, bevi la tua pozione, mangia le minestrine, e non agitarti; procura di dormire.... io me ne vado, tornerò stanotte.

— Grazie, — disse Leonardo, — rimango solo? —

Prima di rispondere, Agenore guardò Ernesta, la quale gli fe' cenno di non dir nulla.

— No.... qualcuno starà sempre in camera con te.... ed in ogni caso.... ecco il cordone del campanello.... —

Agenore parlava al cieco coll' accento, con cui si parla ai fanciulli quando sono malati; in fondo egli voleva bene a Leonardo, il che non toglieva agli occhi suoi la legittimità dei proprii diritti sopra Ernesta.

Questa volta comprese che bisognava rispettare le prime impressioni e se ne andò, accontentandosi di un saluto dei più semplici. Marito e moglie rimasero soli. Ernesta sentiva un impaccio singolare, una debolezza nuova; combattuta fra gl' impeti della pietà e le riluttanze della fierezza, tratteneva il respiro come paurosa di svelarsi.

Per alcuni istanti il silenzio fu profondo.

— Bortolo! — chiamò poco dopo l'infermo.

Ernesta sussultò leggermente e non rispose.

— Bortolo! — ripetè Leonardo colla stessa inflessione di voce, — ho sete.... —

La povera donna si staccò con uno sforzo dalla seggiola, venne presso al cieco e gli porse il bicchiere contenente la pozione.

Il disgraziato cercò la mano e la lisciò leggermente, bevette un sorso e riconsegnò il bicchiere senza dir nulla.

Ernesta tremava da capo a' piedi; guardò il volto pallido del marito, ed alla povera luce che vi batteva sopra vide due lagrime uscire lentamente di sotto alla benda nera; allora sentì sciogliersi i nodi che la trattenevano, si fece innanzi, prese una mano dell' infermo e la strinse fra le sue. Non trovò parole. Leonardo si scosse.... sorrise.

— Ernesta!... — disse poco dopo.

Non disse altro.

Un singhiozzo gli rispose.

XI.

CREPUSCOLO E NOTTE.

Che dissero quelle lagrime? Che disse quel singhiòzzo? Che disse il tremito delle mani congiunte? E il palpito affrettato dei due cuori riavvicinati dalla sciagura che disse?

Un pezzo stettero come ad ascoltarsi a vicenda; poi Leonardo ed Ernesta si composero ad una serena gravità, e finalmente essa si sollevò mostrando il volto bello d'una bellezza nuova.

Il povero cieco non fece atto di trattenerla, ma parve raccogliersi in se stesso come per meglio udire il fruscio della veste ed il passo leggiero, e quando si avvide che quel fruscio e quel passo si dirigevano verso l'uscio, sospirò forte. Allora Ernesta si arrestò sulla soglia, stette un istante dubbiosa, e ritornò nel mezzo della stanza. Poco dopo affacciandosi alla portiera chiamò Olimpia, a cui diede sottovoce un ordine; la cameriera tornò quasi subito recando una veste da camera, la signora si spogliò silenziosamente degli abiti polverosi da viaggio e vestì gli altri.

Leonardo aveva seguito con attento orecchio tutti quei movimenti. Quando la moglie venne ancora ad assiderglisi presso, egli

lottò dentro di sè, e finalmente ruppe il silenzio, ripetendo con voce affievolita:

— Ernesta! —

La povera donna diè un sussulto, come se udisse la voce d'un defunto, e facendosi forza e guardando il marito con espressione di profonda pietà, riuscì a balbettare:

— Che vuoi, Leonardo?

— Nulla, — rispose l'infermo, crollando il capo, — nulla. Volevo sentire la tua voce, ora sono contento. —

E tacque.

Mal sapeva Ernesta vincere una certa riluttanza, pur vi si provava; guardando la faccia impallidita del cieco, la sua fronte per la prima volta corrugata dal pensiero, le sue labbra ora sorridenti senza fatuità, il suo lungo corpo già dinoccolato e dimesso, vera immagine dell'indolenza, composto ora ad una rigidezza insolita, comprese tutta la solennità della sventura, e disse a sè stessa che la sventura cancella ogni colpa.

Avendo scelto la parte di confortatrice, a lei spettava prima di tutto togliersi alla contemplazione del passato che era una barriera alla carità. Non trovava nulla; non le veniva sulle labbra una frase naturale che, senza averne l'aria, dicesse: « Leonardo, mettiamo l'amicizia dove non fu mai l'amore. »

— Ernesta! — ripetè poco dopo il cieco.

— Sono qua vicina a te....

— Lo so, mi è parso anche di sentire i tuoi sguardi fissi sopra di me.... e anche ora li sento.... non è vero forse?

— È vero.

— T'annoierai, sono un melanconico compagno; e poi devo star molto male con questa bendaccia sugli occhi. —

Sorrideva.

— Perchè non mi parlavi? — domandò, mutando tono di voce.

— Credevo che tu dormissi.

— Non dormivo, pensavo.... sai? non sono più lo spensierato d'una volta.... mi par di esser solo, in un mondo vuoto e nero, in un tempo immobile come l'eternità, e se voglio che il tempo cammini, e se ho da veder qualche cosa intorno a me, bisogna che pensi.... —

A questo punto s'udì lo scattar della molla d'un orologio a pendolo; Leonardo ammutolì e stette in ascolto contando le ore sottovoce.

— Sette!... Non è vero? Proprio sette!... Bisogna aprire la

finestra, è l'ora.... il sole se n'è andato, non vi è pericolo che la luce troppo viva mi faccia male. —

E siccome Ernesta indugiava, non sapendo se dargli retta o no, il cieco soggiunse:

— Me l'ha concesso Agenore, che è pieno di scrupoli. È lui che ha voluto le finestre chiuse e la benda nera e fitta.... e tutto ciò per impedire ad un cieco di veder la luce.... —

Ernesta si accostò silenziosamente alla finestra e ne aprì le imposte.

— Anche le vetrate.... — disse Leonardo.

E quando sentì alitare sul viso la brezzolina della sera, fece atto di levarsi in piedi, ma Ernesta corse a lui e lo trattenne.

— Grazie, — disse il cieco melanconicamente, — anche tu sei paurosa come Agenore; ma sono forte, la finestra è là, e mi sento d'andarvi solo.... sta a vedere. —

Ernesta cercò di dissuaderlo, ma vedendo che non riusciva, prese il braccio destro del marito e se lo pose sull'omero, e reggendolo colla mano manca, lo trasse fino al davanzale, non tralasciando di dire: — Bada, un momento solo! —

La finestra metteva come le altre in giardino. Leonardo stette alcuni istanti in silenzio, poi disse: — Sento la brezza, mi par di vederla.... ecco, rasenta il suolo, curva i fiori e gli alberelli a piedi del vecchio ippocastano che risponde a quegli inchini con cortese dignità. Non è così?...

— È proprio così, — rispose Ernesta commossa.

— E l'usignuolo e le rondini che fanno?

— L'usignuolo — rispose Ernesta — si dondola nel fitto d'un salice, le rondini interrompono i voli rapidi per posarsi sopra un ramo a pigliar parte alla generale altalena.

— E all'immenso sussurar delle frondi, — proseguì il cieco, — l'usignuolo e le rondini frammettono volate rotte a mezzo, gorgheggi sommessi e interiezioni di piacere. —

Colle mani appoggiate al davanzale continuò a stare immobile, intento, non perdendo una nota di quel concerto. Ernesta non lo aveva abbandonato interamente a sè, gli teneva ancora una mano appoggiata sul braccio e con lievissima violenza sembrava dirgli: — Basta, basta, ti farai del male! — Ma il cieco non comprendeva, non le badava neppure; tutto immerso in un'estasi melanconica veniva a poco a poco accendendosi, trasfigurandosi in volto. Poco dopo disse con voce sommessa e lenta, non cessando d'ascoltare:

— Perchè non ho mai guardato attentamente il mio giardino? ora mi parrebbe di vederlo, lo vedrei ora! Ne ho solo una memoria confusa; veggo l'ippocastano nel mezzo, distinguo il susurro d'un salice qui sotto, e lo vedo.... il resto si smarrisce nel verde.... forse se mi levassi la benda....

— No, — disse Ernesta con voce di preghiera.

— E perchè no? non potrei riacquistare la vista, come l'ho perduta? A volte mi pare che, radunando tutte le mie facoltà in un unico atto visivo, dovrei rompere il velo che mi nasconde la luce.... —

Leonardo pronunciò queste ultime parole con un accento strano, un misto di trepidanza e di energia; e non aveva finito di nominare la luce, che già sbarrava gli occhi spenti cercandola, e la benda gli ricadeva sul petto.

— Nulla, nulla, nulla! — ripetè crollando il capo; e senza opporre alcuna resistenza si lasciò guidare da Ernesta, che col cuore oppresso dall'affanno, lo trasse dolcemente a sedere sul seggiolone e gli rimise la nera benda sugli occhi.

Scese la notte. Finchè dalla finestra semiaperta penetrava, insieme colla blanda carezza del venticello, un raggio di luce pallida, Ernesta stette silenziosa, coll'occhio fisso sull'infermo, pieno il cuore di una dolcezza serena e melanconica; quando ogni luce si spense, e nel nero vano della finestra scintillarono le stelle lontane, si scosse, fu in piedi d'un balzo e suonò leggermente il campanello. Leonardo che pareva assopito non si mosse; solo come Ernesta gli fu presso, egli domandò con voce dolente:

— È notte?

— È notte.

— E siamo all'oscuro?

— Ecco.... portano il lume. —

Il cieco intese i passi del servitore, il cigolio della porta, il rumore del lume posato sul marmo del caminetto.... e continuò ad ascoltare.

— Perchè è rimasto Bortolo? — domandò.

E siccome s'indugiava a rispondergli, soggiunse: — È vero, sono stato su più del solito.... guai se lo sa Agenore.... Bortolo dammi mano.... senti, tira vento.... si spegnerà il lume.... non bisogna che si spenga. —

Bortolo venne presso al padrone e l'aiutò a rizzarsi, intanto Ernesta chiudeva la finestra, ed usciva sulla punta dei piedi.

Leonardo si lasciò condurre al suo letto e spogliare; quando

fu sotto le lenzuola, levò una mano ad accarezzare la testa tremante del vecchio servitore, e domandò sotto voce: — Se n'è andata?

— Ritorna.

Infatti Ernesta tornava. Era andata a dare ordini ad Olimpia ed al cuoco, aveva ripreso le redini della casa.

— Bortolo, — disse ella, — tu dormirai stanotte, hai gli occhi gonfi dalla veglia, rimarrò io qui....

— Starà male....

— Sul divano starò benissimo, e poi non ho sonno, domani vedremo. —

Il vecchio chinò il capo ed uscì; di nuovo Ernesta e Leonardo rimasero soli.

— Come sei buona! — disse l'infermo.

— Taci, — rispose Ernesta, pigliando un accento di lieve autorità; — è tardi, bisogna stare in silenzio, riposare il cervello, dormire. —

Leonardo sorrise e stette zitto. Un'ora dopo dormiva, e la giovane donna, stanca delle commozioni patite, si buttava sul divano e chiudeva gli occhi mormorando una preghiera.

Era ancora notte fitta, quando si svegliò; nel sonno sua madre era venuta a vederla, l'aveva baciata in fronte con un bacio lieve lieve, le aveva parlato dell' avvenire con un linguaggio di musica, e finalmente, mostrandole dalla finestra una buia via sparsa di stelle, le aveva detto all'orecchio: — Addio, Ernesta. —

La bella sognatrice udiva ancora l'eco del suo nome pronunciato con un filo di voce sottile come un soffio, ed alla debole luce della lampada ricercava tutt'intorno la cara visione.

— Ernesta! — ripetè un filo di voce sottile come un soffio.

— Leonardo! —

E d'un balzo fu al capezzale.

— Ti ho forse svegliata? — domandò il cieco, — ti chiamavo piano piano per non destarti.

— Ero desta; che vuoi?

— È l'alba?

— Non ancora.

— Non ancora! — ripetè Leonardo con un sospiro: — ho pure dormito molto ed è un gran pezzo che sono sveglio; come è lunga la notte!

— Bisogna dormire.

— È vero, bisogna dormire; nel sonno mi par di non esser

più cieco; veggo buone faccie, ridenti, bianche più della neve, con occhi splendidi più di stelle, veggo campagne verdi come smeraldi, acque di zaffiro e un cielo che par d'oro lucente; e veggo il sole che mi saetta e mi avvolge co' suoi raggi e non mi abbaglia e non riesce a farmi battere le palpebre.

— Povero Leonardo! lo vedi, bisogna dormire.

— Povero Leonardo! — ripetè il cieco; e poco dopo soggiunse: — Manca molto all'alba?

— Tre ore.

— Bisogna dormire. —

Egli si abbandonò sul guanciale, essa tornò lentamente al divano.

Era il primo momento che Ernesta si sentiva padrona del suo pensiero; finora aveva operato come per obbedire ad un'ispirazione; una voce avevale detto: « Il tuo posto è al capezzale di Leonardo che soffre; » ed essa era corsa a Milano. si era fatta forte per ribellarsi alla tirannia delle amare ricordanze, aveva incominciato il pietoso ufficio. Poi all'austero sentimento del dovere era succeduta una pietà infinita; aveva pianto, aveva tremato, aveva sentito alla forza della coscienza mescersi una debolezza invincibile. Ed ora, sola, nel profondo silenzio della notte, alla povera luce della lampada che minacciava di spegnersi, pensava, interrogava se stessa.

Era contenta, quasi lieta; non ostante la malinconia del luogo e dell'ora, non ostante la solitudine in quella stanza buia, in faccia ad un uomo dormente, pallido, infelice, era contenta, quasi lieta. Le si accendevano nel pensiero baleni di luce, le correvano al cuore onde di tenerezza; non più il vuoto senza contorni, l'ansia senza fine, la vita senza legge; aveva ora uno scopo innanzi a sè, un ufficio santo, e, comunque apparisse avvolto di melanconia, un avvenire. L'idea di passare la vita al fianco di un cieco, di alleviargli gli spasimi della noia, d'essere per lui la luce, di essere per lui il mondo, di vivere per chiamargli ogni giorno sulle labbra un sorriso, più non le pareva superiore alle sue forze di donna; il sagrifizio s'inghirlandava, diveniva una festa. Dopo d'aver chiesto invano alla natura qualche cosa che le riempisse il cuore e la mente, sul punto di rivolgersi al mondo, agli uomini, alla colpa, ecco, ritrovava in se stessa il conforto cercato, udiva echeggiare nel cuore la parola a mille voci domandata invano. Era fiera. orgogliosa di se stessa, d'una fierezza semplice, d'un orgoglio santo.

— Ernesta! — mormorò la voce del cieco.

— Leonardo.

— È l'alba?

— Non ancora. —

Un sospiro lungo, poi di nuovo il silenzio profondo, misurato dai battiti sommessi dell'orologio.

Ernesta chiudeva gli occhi, ma non per dormire; guardava dentro di sè, scandagliava il fondo del suo cuore; era contenta, quasi lieta.

E quando dopo una lunga contemplazione aprì gli occhi e li girò per la camera e non vide intorno a sè altro che tenebra, e giù in fondo, lontano, nel buio che non ha distanze, l'ultima luce azzurrognola del lumicino che si spegneva, fissò lo sguardo in quella povera aureola senza vederla, finchè, più che la mancanza di luce, un impercettibile cigolìo annunziò che la fiamma era spenta. Allora il pensiero la riportò a Leonardo. S'immaginò cieca anch'essa, provò a sbarrare gli occhi, a fissarli nel buio, a tentar di raccogliere i contorni degli oggetti che ella conosceva, e invano, e provò a dirsi che quella camera nera era un mondo nero, e che, dannata a vagolare per le tenebre, non doveva più vedere un raggio di sole.... Ahi! povero Leonardo?

— Ernesta! — mormorò la voce del cieco.

— Che vuoi?

— È l'alba? —

Prima di rispondere la povera moglie attraversò tentoni la camera ed andò ad aprire le imposte della finestra.

— È l'alba! — rispose.

E un filo di luce pallida mostrò ad Ernesta il volto rasserenato del cieco, il letto, il divano, i fiorami della tappezzeria, tutte le note fisonomie di quella camera melanconica, che parevano animarsi per sorriderle, per dirle: « Coraggio, non sei sola, noi siamo qui per applaudire alla tua anima generosa. »

XII.

SOLILOQUIO.

Appunto in quel mattino il dottore fece un soliloquio.

— Agenore mio, — diss'egli, — un'occhiata alla situazione strategica; non hai da perdere tempo, se no Ernesta ti scappa. Ieri soltanto la facevi da vincitore che concede una tregua,

oggi sei alla vigilia di levare l'assedio e di battere in ritirata. Bada un po' che ti capita: i Leonardi ciechi furono da tempo immemorabile l'ideale di tutte le Erneste ridotte a capitolare nelle braccia d'un dottore; e invece eccoti una moglie, che pareva disposta a fare la sua eroica scappatella fuor del territorio coniugale, rimanervi perchè il marito non ci vede! Ernesta ha una testolina bizzarra che pensa le cose al rovescio delle solite testoline bizzarre; ma tu non puoi già cambiarla, spianarne i bernoccoli, rimpastarle il fosforo; ti conviene pigliarla com'è, o lasciarla, ed ahi! è più difficile pigliarla che lasciarla! Ricapitola le idee, raduna le tue forze, decidi. La condizione è ancora buona, ma minaccia di farsi pessima; ciò che oggi è scrupolo, domani può diventare sentimento; lascia fare alla compassione, e la tua bella assediata ti casca nel tenerume; e se per poco stringe alleanza col marito, quello che hai avuto hai avuto.... E che cosa hai avuto? Fa bene i tuoi conti, totale: zero. Sei stato troppo generoso, dottor Agenore. Un uomo della tua fatta, grande, grosso, belloccio, con una testa espressiva!... Via, è una vergogna; lo specchio istesso ti canzona.... Al punto a cui sono giunte le cose, la guerra d'astuzie non giova.... bada, il nodo della cravatta non è preciso, tiralo più a diritta, troppo, più a mancina, così va bene.... ma non hai a credere che basti; è vero, hai molto trascurato finora il nodo della cravatta, ma ad ogni modo non basta; ti sei fidato ai vezzi della tua zazzera tirata indietro, alla debolezza della fibra femminina, ed anche questo non basta; il più ed il meglio doveva farlo l'audacia.... Confessalo, sei stato timido come un seminarista.... Però non dimenticare di raderti; barba rasa di fresco è mezza bellezza. Due colpi di rasoio in fretta.... aggiusta ancora il nodo della cravatta che è andato di sghimbescio.... così.... indossa il farsetto da mattina, fa spuntare i polsini, nè troppo nè troppo poco, pianta il cappello a tubo perpendicolarmente sulla nuca, un'ultima guardatina allo specchio.... sei in arnese, non ti manca nulla.... tranne la bacchettina di giunco ed un programma.... Ecco la bacchetta ed ecco il programma: Arrivi in casa dell'amico Leonardo verso le dieci del mattino, e appena ti trovi innanzi ad Ernesta te la stringi al cuore senza fiatare. Il silenzio è necessario. Il resto verrà da sè. Tutto sta ad abbracciarla; se non l'abbracci, dottor Agenore, ti scappa. —

Il dottore, che si era fermato un istante sulla soglia di casa sua, a questo punto girò la maniglia dell'uscio e scese solennemente le scale.

XIII.

IN CUI IL DOTTORE AGENORE NE FA UNA GROSSA.

Alle nove venne annunciata la visita della pietosa Virginia Rinucci, la quale fece dignitosamente il suo ingresso nella camera della cugina. Ernesta le venne incontro e notò a bella prima che faceva il bocchino in un modo insolito, indizio infallibile di maggior solennità. Infatti ella recava cose fauste, nientemeno che l'annuncio ufficiale d'una visita di babbo e mamma Rinucci; la corporazione coniugale doveva venire al mezzodì in punto.

Ernesta riuscì a dissimulare la propria commozione per questo avvenimento, e si accontentò di dire che gli zii Rinucci farebbero molto piacere a Leonardo.

Qui venne naturale che l'amabile cuginetta domandasse se Leonardo era visibile. Era visibile. All'atto di uscire dalla camera, Virginia fu meravigliata dell'ordine, eccessivo in quell'ora, che vi regnava.

— Ho dormito sopra un divano, — disse Ernesta.

— In camera di Leonardo?

— Già. —

Virginia rispose al monosillabo con una stretta di mano silenziosa. Era impossibile con minore numero di parole e con maggiore sussiego dire alla cugina:

— Brava, sono contenta di te. —

La cugina non si mostrò eccessivamente lusingata di questa tacita approvazione, e levando lo sguardo al soffitto parve invocare mentalmente la misericordia del cielo su quella testina di stoppa.

Quando Virginia fu dinanzi al cieco, la sua pietà divenne mutola; stette così un bel tratto, finchè Leonardo stesso domandò chi fosse nella camera; allora facendosi forza si nominò e ripetè il fausto annunzio della visita dei coniugi Rinucci; poi si guardò intorno cercando argomenti, e non trovandone tacque, rifece il bocchino, ripigliò il sussiego.

Poco stante Leonardo disse che voleva levarsi da letto; Ernesta chiamò Bortolo perchè aiutasse il suo padrone a vestirsi, e fece atto di uscir dalla camera, preceduta dalla cugina; ma quando costei era già per metà fuori dell'uscio, essa tornò frettolosamente al capezzale del marito a dirgli con voce sommessa:

— Vuoi nulla da me?

— Nulla.

— Sono nel salotto; quando chiamerai, verrò.

— Grazie, — rispose Leonardo.

Nello stesso tempo s'intese un lieve grido dietro l'uscio che si riapri; apparve il dottor Agenore. Aveva la faccia arrossata, non salutò nemmeno Ernesta, ed entro in funzione *ex abrupto*, domandando all'ammalato *il polso e la lingua*.

Che cosa era avvenuto?

Ecco: il dottore Agenore entrava dall'anticamera piena di luce nel salotto, in cui si faceva di buon mattino la guerra al sole; era giunto tentoni fin presso all'uscio che metteva nella camera del cieco, quando l'uscio si aprì ed apparve una figura femminile.... — Abbracciala, se no ti scappa. — Ed egli aveva schiuso le braccia per tirarsi sul petto la bella. Ma la bella, che veniva da una camera più oscura, vide l'atto, ne comprese l'intenzione, e diè indietro gridando al par d'una tortora spaurita. Il dottor Agenore, riconosciuto l'errore, stette un istante a braccia aperte come un crocifisso, e nella confusione finì alla meglio l'atto, stringendo con soverchia cordialità le due mani dell'amabile Virginia Rinucci. — Scusi.... buon giorno.... come sta? — disse, balbettò, spinse l'uscio e si pose in salvo.

Ernesta guardò un istante il dottore con un impercettibile sorriso di malizia, poi andò a raggiungere la cuginetta.

Per tutto il tempo impiegato da Bortolo nell'aiutare a vestire il padrone, Agenore parve affaccendarsi singolarmente egli pure intorno all'amico Leonardo; in realtà non faceva nulla, pensava.

L'avea fatta grossa! La misurava coll'occhio da tutti i lati, l'aveva fatta grossa!

Che cosa doveva argomentare la signorina Rinucci da quella ginnastica incominciata in un amplesso e finita in una stretta di mano bislacca? Una cosa sola evidentemente, il vero. Oltre che l'equivoco era evidente, egli aveva dovuto confessarlo chiedendone scusa. Dunque? Dunque Ernesta era compromessa, dunque la pace di lei era minacciata, minacciata la sicura oscurità del piccolo adulterio preparato con tante fatiche.... Ah! non se ne sapeva dar pace.

Quando Leonardo fu accomodato nel seggiolone e le due donne rientrarono nella camera, il dottor Agenore aveva il naso sopra una specie di taccuino. Per non leggere di peggio sulla faccia

della signorina Virginia, leggeva il manuale medico. Finalmente si arrischiò a spingere pian pianino uno sguardo innanzi a sè, facendolo strisciare sui fogli, e vide.... Quello che vide, se non gli ridonò la baldanza, almeno gli fe' rialzare il capo del tutto: vide Ernesta sorridente e l'amabile cuginetta che chinava pudicamente gli occhi a terra e si faceva rossa rossa, — uno spettacolo da tentare un pittore d'idillii.

— Buone nuove, — disse allora, facendo uno sforzo per rientrare nella sua gravità dottorale, — buone nuove; l'*infiammazione del bulbo* è quasi cessata, fra qualche giorno spero che più nulla s'opporrà all'operazione. —

Virginia Rinucci, facendosi di tutti i colori e guardando Agenore languidamente, si arrischiò a domandare se la cateratta era matura.

— È maturissima, — rispose il dottore, cercando invano d'ingrossar la voce, — e l'operazione è *indicata*, indicatissima, quanto allo stato catarattoso; però ci è l'infiammazione del bulbo, e l'infiammazione del bulbo è *una contro indicazione temporanea....* mi spiego?

— Perfettamente.

— Oh!... cessata l'infiammazione del bulbo, faremo l'operazione; parlerò al dottor Q.... specialista celebre....

— Non sarà lei l'operatore? — domandò Ernesta.

La signorina Rinucci stava evidentemente per fare la stessa domanda, perchè aprì la bocca e la richiuse, guardando prima Ernesta e poi il dottore.

— Signore no, — rispose Agenore modestamente; — non sono da tanto; le operazioni di questa fatta richiedono uno specialista; io sarò l'assistente.

— Grazie, — disse Leonardo; — e quando vedrai il dottor Q....?

— Domani. —

Stettero tutti in silenzio, immaginando che Leonardo parlasse ancora; ma egli non disse più nulla. La conversazione cadde di peso. Poco dopo il dottore era tornato al suo primo pensiero, e guardava ogni tanto alla sfuggita la signorina Rinucci, la quale ad ogni volta chinava gli occhi pudicissimamente. Solo Ernesta non sorrideva più; si era fatta seria in viso e contemplava la faccia melanconica del cieco.

— Ah! — esclamò il dottore ad un tratto.

— Che cos'ha? — chiese Ernesta.

— Ho.... ho.... —

Aveva un'idea luminosa, il modo di rattoppare la sbadataggine! Tutto oramai si riduceva a questo: far sapere all'amabile cuginetta che l'amplesso rudimentale, di cui ella era stata vittima, portava un altro indirizzo, che apparteneva come provento d'ufficio alla cameriera, ad Olimpia, e che era un innocente amplesso reo di quest'unica colpa, di essere stato dato in salotto e non in anticamera.

— Ho.... — soggiunse Agenore, — che è quasi mezzogiorno.... e che a quest'ora dovrei essere....

— Il babbo sarà qui a momenti.... — osservò Virginia.

— Signorina, — le disse il dottore che se l'era avvicinato, approfittando dell'attonitaggine di Ernesta, — signorina, pocanzi io.... bisogna che le spieghi.... —

La pudica Virginia chinò gli occhi a terra. — Parli al babbo.... — disse; rialzò il capo e ripetè più forte della prima volta: — il babbo sarà qui a momenti.... —

Alle prime parole il dottor Agenore spenzolò le braccia lungo i fianchi e rimase senza fiato; alle ultime si scosse, strinse la mano dell'amico Leonardo, salutò le due signore e prese la fuga.

XIV.

PRIMI BAGLIORI NEL BUIO.

Passarono i giorni, simili nel muto dolore, ma non monotoni ed angosciosi, come Ernesta aveva immaginato.

Sotto l'infinita melanconia di quella casa abitata dalla sventura s'indovinava ora una inalterabile serenità, un'armonia sommessa, una specie di gioia nascosta e mille soavi sentimenti senza nome. I due cuori aperti per lo innanzi alle iruzze terrene si erano chiusi a tutto ciò che non venisse dall'alto. Nelle anime prima esacerbate dal puntiglio, dalle stizze, era entrata una forza nuova che comandava la pace; alle aspre guerricciuole combattute a punta di spillo succedeva il santo rito d'una pietosa, benedetto dalla gratitudine d'un infelice. Si sentiva nel silenzio, si respirava nell'aria l'armonia che corregge i guasti della sventura, la grande dolcezza che si mesce agli sconforti più amari, la solenne parola che par scendere dal cielo, quando mute sono le voci terrene: « coraggio, » e l'altra che prorompe dal cuore e trova la via fra le lagrime, quando tutt'intorno è il silenzio disperato: « siamo infelici, amiamoci! »

Il dolore fa grandi, dà alle creature umane qualche cosa della divinità.

Ernesta era ingegnosa nel ritrovare mille modi per alleviare la buia solitudine del povero cieco.

— Passeggiamo, — gli aveva detto un giorno, — ti appoggerai al mio braccio; ti farà bene un po' di moto. —

Leonardo aveva accettato con riconoscenza, aveva posto una mano sull'omero della dama gentile ed era andato in giro per le camere.

— Quando cammino, — diceva, — se per poco mi distraggo sembrami ad ogni passo di attraversare una distanza enorme; a volte il fermarmi non vale a cancellare questa impressione, il mondo nero continua a passarmi dinanzi; è una specie di passeggiata nel caos.

— E ti spiace?

— No, perchè sono teco, — rispondeva sorridendo, — e tu mi dài coraggio, mi rassicuri che sotto i miei piedi non ci è l'abisso, e che se mi cacciassi a perdermi nel vuoto mi tratterresti. No, non mi spiace, mi sembra di tornare bambino, quando chiudevo gli occhi sulle ginocchia di mia madre per vedere il vuoto che a poco a poco si popolava d'immagini giranti a turbine, finchè anch'io diventavo un atomo di quel caos e giravo anch'io a turbine.

— Facevo io pure così, — diceva Ernesta con un riso melanconico; — qualche volta lo tento ancora, ma non mi riesce; è un giuoco che va fatto fra le ginocchia della mamma. —

Queste brevi passeggiate chiamavano sempre il sorriso sulle labbra dei due poveretti; era raro che Leonardo non si fermasse d'un tratto per dire un'idea faceta o bambinesca che gli veniva allora.

— Facciamo un giuoco, — disse una volta.

— Facciamolo, — disse Ernesta.

— Tu mi condurrai per mano, mi farai girare per le stanze qua là, cercando di farmi perdere, poi ci fermeremo ed io dovrò indovinare.

— Ho capito, lo chiamavamo giuocare al labirinto; chi non indovinava faceva la penitenza.... —

Leonardo indovinava sempre, e non solo sapeva dire in qual camera, ma anche in qual punto, vicino a qual mobile si trovasse; Ernesta raddoppiava gli artifizi, gl'inganni, le giravolte e finiva sempre con dire: Bravo! —

Spesso a quei puerili trastulli succedeva uno sconforto più intenso, un pensiero più tetro, un'immagine più melanconica.

— È proprio vero che ci sono le stelle nel cielo azzurro ed i profili fantastici delle piante nella notte, e di giorno il verde immenso, le nuvole di porpora e d'oro, i riflessi del sole? È proprio vero? A volte penso che non io sia cieco, ma che tutto siasi cancellato per sempre dallo spazio, che i colori, i contorni, siano andati perduti nel buio senza fine.... Dimmi che tu vedi le nuvole d'oro e il verde della campagna, dimmelo, Ernesta.

— Lo vedo, lo vedrai tu pure, — balbettava la povera donna con accento carezzevole.

Nulla rispondeva Leonardo, lagrimava in silenzio, ed alla voce sommessa, piena di singhiozzi frenati, che lo scongiurava di acquetarsi, diceva finalmente con un nuovo impeto melanconico:

— Oh! lascia ch'io pianga; non mi rimangono occhi che per piangere! —

Poi si diradava il nugolo e ricompariva la sola luce di quell'esistenza, un pensiero gaio, la sola luce di quel pallido volto, il sorriso.

— Debbe essere curioso vedermi attraversare le camere vicino a te; che bizzarro contrasto! io lungo lungo, tu piccina al paragone, tu piena di vivacità, di grazia e di luce, io spento, impacciato, stecchito. Ci deve essere una folla de' tuoi spiritelli che si tira indietro e si nasconde nel vano delle finestre per lasciarmi passare. Come devono ridere di me! —

Ogni giorno, spesso più volte in uno stesso giorno, Ernesta faceva la lettura; era una festa pel cieco, il quale indicava i libri come sapeva meglio, generalmente per via di esclusione. Questo no, quello nemmeno — li aveva letti tutti; infine i soli volumi che non avesse letto erano i *Saggi* del Montaigne, le *Confessioni* di Sant'Agostino, le *Prose* del Leopardi ed i *Caratteri* del La Bruyere, capitati non si sa come fra il *Visconte di Faublas*, il *Linguaggio dei Fiori* ed i romanzi di Paul de Kock. Ernesta leggeva bene, senza solennità, ma punteggiando le frasi coll'accento e colle pause; aveva una vocina morbida, chiara, dolce, che ingentiliva il vecchio francese del Montaigne, e dava un vezzo singolare alla prosa volgarizzata di Sant'Agostino.

A mezzo d'un periodo, ad un epiteto forte, ad un paragone strano, ad uno dei mille aneddoti, coi quali il semplice e profondo pensatore francese infiora le sue idee, Leonardo faceva cenno alla vaga leggitrice di star zitta, si arrestava un istante in meditazione,

poi accennava di proseguire; dopo una mezz'ora di lettura al più:

— Basta, — diceva, — non voglio che ti stanchi.... grazie.

— Non sono stanca....

— Grazie.... devo ora pensare a quello che ho letto.... —

E pensava; lungo tratto d'ora stava così immobile, colla testa appoggiata alla spalliera del seggiolone; spesso Ernesta credendolo addormentato camminava sulla punta dei piedi per non destarlo, ed allora egli si scuoteva, mostrando a fior di labbra un sorriso.

.... Passavano così i giorni simili nel muto dolore, ma non monotoni nè angosciosi. S'indovinava un'inalterabile serenità, una specie di gioia nascosta; si sentiva nel silenzio, si respirava nell'aria l'armonia che corregge i guasti della sventura, la grande dolcezza che si mesce agli sconforti più amari.

Oh! sì, il dolore fa grandi, dà alle creature umane un riflesso della divinità!

XV.

INVENTARIO DI COSE E D'UOMINI.

— Stamane sono di buon umore, — disse Leonardo alla sua compagna, — vieni meco, Ernesta, andiamo a spasso; ti voglio fare l'inventario di tutti i mobili della casa, incominciando dal salotto; vedrai come li ho in mente! Se ne ho dimenticato qualcuno, me lo ricorderai, ho bisogno di radunare le mie memorie, sono esse il mio mondo. Quanti luoghi ho attraversati frettoloso, sbadatamente, e che ora avrei caro di rivedere col pensiero!... Per esempio il Caffè Cova ed il Circolo li ho scolpiti nel cervello.... è qualche cosa, ma ci era posto anche per altro, ti pare? —

Ernesta rispose con una stretta di mano, con una muta carezza, accusandosi in cuore di essere stata la prima a fare a Leonardo il rimprovero che ora egli faceva a se medesimo.

— Sì, — disse poi con accento ilare per sviare il pensiero del cieco, — sì, andiamo a spasso, mi farai l'inventario dei mobili della casa.

— Incominciamo dal salotto, — soggiunse Leonardo, avviandosi al braccio della moglie.

— Senti questo ch'io tocco; che cosa è?

— Una tenda americana; vi è dipinta una pianta a larghi fogliami, sopra un fondo color di porpora che raffigura il cielo del tropico.

— Bravissimo, ora va innanzi.

— Nel vano della finestra vi è un tavolinetto dipinto, con dorature ed intarsii di madreperla; il dipinto rappresenta un paesaggio turco, con un crocchio d' uomini che fumano la pipa....

— Bravissimo.

— Sul tavolino un albo di ritratti, un grosso albo con coperta di tartaruga e fermagli dorati.

— L'albo ci era, ma non ci è più; ha mutato posto.... ora è sul tavolino di mezzo.... innanzi. —

Il suono del campanello interruppe il curioso inventario; Ernesta volse gli occhi all' uscio d' ingresso, e Leonardo si tenne immobile nel vano della finestra.

— È Agenore, — diss'egli appena udì il rumore dei passi nell'anticamera, e subito dopo aggiunse: — non è solo. —

Era infatti Agenore accompagnato dal dottor Q.... oculista celebre.

La festicciola scherzosa finì. Si cancellò dai volti melanconici quel pallido riflesso di gioia, e l'inquietudine tornò a battere al cuore di Ernesta più forte che mai, e la rigidità della sventura incatenò ancora le membra del cieco.

Stava per aprirsi uno spiraglio nell' avvenire.

Il dottor Q.... entrò, fece un saluto cortese col capo e, senza perdersi in parole inutili, sciolse egli stesso la benda del cieco per esaminarne gli occhi alla luce della finestra.

Perfino il cuore di Agenore batteva affrettato. Ernesta con lo sguardo intento spiava una buona novella, un incoraggiamento, una speranza sulla faccia del dottore, il quale rimase impassibile e sereno. Solo quando ebbe rimessa la benda all' infermo, l'oculista disse queste parole: — Fra una settimana. —

Un atto di contentezza di Agenore commentò la frase monca così:

— Fra una settimana si potrà fare l' operazione. —

Ernesta avrebbe voluto che il celebre medico rispondesse a cento domande, che essa non osava fare. Si aveva certezza, o probabilità, od almeno speranza di guarigione? Quando il medico fu per andarsene, la povera donna si fece forte.

— Riescono bene queste operazioni? — domandò con un filo di voce.

— Riescono quasi sempre bene, — rispose il dottor Q.... con accento benevolo; — si faccia coraggio. —

Per spiegar meglio quel concetto, Agenore aggiunse sottovoce:

— Quanto a riescire riescono.... ma!... —

E tenne dietro all'oculista, promettendo di ritornare dopo il mezzodì.

Ancora Leonardo ed Ernesta rimasero soli.

— Innanzi, — disse la povera donna, facendosi forza per nascondere il suo affanno, — innanzi; sei rimasto al tavolinetto nero con intarsiature di madreperla.

— Che uomo è il dottore? — domandò il cieco.

— Un uomo di aspetto comune, ma con una faccia buona.

— È vero, ha la voce affabile.... è alto?

— No, mezzano.

— E come è? Voglio vederlo....

— Vedilo, — disse Ernesta scherzosamente; — è un po' tarchiato, ha i capelli grigi, niente barba, mustacchi più neri che bianchi, fronte alta, naso medio, bocca grande.... Lo vedi?

— No, — rispose Leonardo....

— Aspetta: fisionomia seria, occhi lucenti....

— È inutile; me ne farei un'immagine fantastica, — osservò il cieco; — mi ricordo ora che prima di conoscerti, quando si parlava di te in casa Rinucci, mi fu descritto il colore de' tuoi capelli, de' tuoi occhi, la forma del tuo naso....

— Povero naso! — chi sa come lo calunniava la mia cuginetta!

— Ebbene, — proseguì il cieco sorridendo, — quando vidi te la prima volta, ti trovai tutta diversa da quello che t'immaginavo.... Confrontando ora l'immagine che mi ero fatta e la tua, trovo che, perchè mi avevano dipinta una bruna, io ti aveva immaginata nera, e perchè avevano parlato d'una donnetta piuttosto piccola di statura, io ti vedeva nana.... Il dottore Q.... — soggiunse dopo breve silenzio con accento scherzoso che mal dissimulava l'inquietudine — è celebre.... e nel caso mio la fiducia ha da esser cieca.... Proseguiamo l'inventario; eravamo rimasti all'albo.... ov'è l'albo?

— Sul tavolino di mezzo....

— Lasciamo stare l'inventario, guardiamo insieme l'albo. —

Ernesta obbedì senza dir parola, trasse il cieco a sedere sul divano, gli pose sulle ginocchia il grosso volume, l'aprì ed incominciò:

— Vittorio Emanuele II, il Principe ereditario, la principessa Margherita....

— Saltiamo i Principi, — disse Leonardo, voltando alcuni fogli.

— Tuo padre e tua madre. —

Il cieco non disse nulla, stette un istante a capo basso, come cercando di veder meglio quelle amate sembianze, poi voltò la pagina lentamente.

— Un bel giovinotto, lungo lungo, con due baffetti neri ed un'aria di storditello....

— Io! — disse il cieco; e rise forte.

— Una giovinettina piccina, quasi nana, molto bruna, quasi nera, con un naso fatto così e così....

— Tu! — e rise più forte.

— Il baronetto William.

— Gli fui padrino in un duello.... un bel giovine alto, elegante.... lo vedo. —

Ad Ernesta venne, non so per qual via, l'idea bislacca di ingannare la buona fede del cieco, collocando mentalmente, subito dopo il ritratto del baronetto William, un altro ritratto che ella sapeva sepolto sotto un monte di libri.... e disse colla massima indifferenza:

— La B.... prima ballerina assoluta di *rango francese*.... stagione di carnevale e quaresima alla *Scala*. —

Il cieco sorrise.

— Come fa a trovarsi nell'albo quel ritratto?

— Ma!... —

Quando furono giunti all'ultima pagina, Leonardo stette immobile come ad evocare nel buio le sembianze di tanta gente nota, finchè Olimpia venne a chiamare la signora per causa della minestrina del signore.

Bisogna sapere che le minestrine andavano soggette alla revisione di Ernesta, senza di che non potevano ristorare l'organismo del signore.

Rimasto solo, il povero cieco riaprì l'albo che ancora aveva fra le mani, fe' passare ad uno ad uno parecchi fogli, contandoli; leggiero come una carezza, passò l'indice sopra una pagina; poi accostò insieme il volume e la bocca, e le labbra mormoranti una parola sommessa tenne a lungo fisse sopra le sembianze d'una giovinetta nè troppo piccina nè troppo bruna, ma con un naso fatto così e così....

SALVATORE FARINA.

(*Continua.*)

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

I. Macassar-Kandâri (*Celebes*). — II. I Papua.

(Dicembre 1873, Giugno 1874.)

Sono scorsi parecchi mesi da quando presi posto in queste pagine[1] onde narrarvi le vicende del nostro ardito viaggiatore, il quale indefesso continua, malgrado la pregiudicata salute, ad accrescere gloria alla patria sua coll'esplorare incognite regioni. Da quel tempo, sebbene le gite del Beccari non siano state molto estese, il materiale riguardante la sua spedizione si è andato accumulando nelle mie mani; di suo, oltre alle lettere riprodotte, ho avuto e letto l'importantissimo diario tenuto nel 1872 alla Nuova Guinea, dal quale ho preso i materiali pel cenno etnico generale che darò dei *Papua*, insieme ai bellissimi ritratti di quella gente, tolti da disegni a *camera lucida* fatti dal Beccari, e del cui altissimo valore ho già parlato. Il Beccari si è mosso poco dopo il suo arrivo a Celebes, e si trova ancora in quell'isola, ma non è stato così di varii dei personaggi menzionati da me nella storia sintetica che ho tentato dei suoi viaggi nei precedenti articoli. Primo fra questi devo citare l'antico compagno del Beccari, Luigi Maria D'Albertis, il quale, come sappiamo, fu costretto suo malgrado, per imperiose ragioni di salute, a lasciare la Nuova Guinea imbarcandosi sulla *Vittor Pisani* che lo condusse a Sydney, ove dopo un soggiorno alquanto protratto ed una escursione nel Queensland, potè riacquistare le forze. Egli fece ritorno

[1] *Nuova Antologia*, fascicolo di dicembre 1873, pag. 835-866. — Id., fascicolo di gennaio 1874, pag. 163-192.

in patria per la via delle isole Viti, Hawai (Sandwich) e la grandiosa ferrovia che attraversa l'America boreale; e nell'aprile scorso ebbi il piacere di stringergli la mano. D'allora il D'Albertis ha adoperato tutte le sue energie per preparare una nuova spedizione alla Terra dei Papua, mentre con atto lodevolissimo il Regio Governo, spinto e consigliato dal marchese Giacomo Doria, il quale è sempre sulla breccia quando trattasi di difendere la scienza e gli Istituti scientifici indigeni, o di dare ad essi maggior splendore, ha acquistato le ricche collezioni riportate dal viaggiatore ligure; il D'Albertis stesso mostrandosi molto ansioso che fossero collocate in modo da illustrare quanto meglio possibile la scienza italiana. Pochi giorni fa assistetti alla consegna dell'importante collezione antropologica ed etnologica messa insieme dal sullodato viaggiatore alla Nuova Guinea, nelle Molucche ed in Australia, che si sta ora collocando nel Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia, sorto in Firenze quasi per incanto, mercè le cure indefesse del mio amico e collega professor Mantegazza; e dove, lo ripeto, dovrebbero collocarsi le bellissime cose d'importanza etnologica riunite dal Beccari, che tuttavia giacciono a Roma nelle sale della Società Geografica. Il Museo etnico fondato dal Mantegazza non è soltanto unico in Italia, ma può annoverarsi ora tra i cospicui in Europa. Le collezioni zoologiche fatte dal D'Albertis, che sono, mi dicono, considerevoli e sulla cui importanza ho già parlato, citando alcune delle rarità e delle novità che vi sono incluse, saranno tra breve pure collocate nei nostri migliori Musei.[1] Poco dopo il suo ritorno fra noi il signor D'Albertis ebbe l'ottima idea di esporre innanzi alla Società Geografica in Roma alcune delle sue esperienze nella Papuasia; e quella relazione, seguita da un'importante discussione, riuscì assai gradita.[2] Lo dico con doppio piacere, giacchè vorrei vedere più comuni nelle riunioni delle nostre Società scientifiche quel genere di conferenze, che fanno ben altrimenti progredire e gustare la scienza dei monologhi o delle prediche, ai quali dobbiamo generalmente assistere in simili adunanze. È probabile che il D'Albertis riparta nel novembre, e vada direttamente a Batavia e di là allo Stretto di Torres: credo sia sua intenzione sbarcare

[1] Posso notare che i soli esemplari raccolti del magnifico *Drepanornis Albertisi*, che figurai nel mio articolo precedente, sono ora in Italia, giacchè gli individui avuti dal dott. Meyer nel 1873 furono acquistati dal conte Turati di Milano.

[2] L. M. D'Albertis, *La Nuova Guinea*. — *Boll. Soc. Geogr. It.*, vol. XI, fasc. 5-6-7, pag. 311. Roma, 1874.

nella parte orientale della Papuasia, che è anche la meno esplorata. Son certo che i lettori della *Nuova Antologia* ed ogni buon Italiano si associeranno meco nel mandare un cordiale saluto all'intrepido viaggiatore e nell'augurargli salute, prosperità e successo.

Alla metà di maggio ebbi il piacere di rivedere l'egregio capitano cav. Kraal, a cui, come è noto, il Beccari e il D'Albertis devono larga parte di gratitudine; e mi rincrebbe non poter salutare la gentile ed amabilissima sua consorte, che pur tanto fece pei nostri viaggiatori. La Presidenza della nostra Società Geografica ebbe il lodevole pensiero di riunire in lieto banchetto alcuni degli amici del Beccari per festeggiare il passaggio per Roma dei coniugi Kraal, la cui assenza dalle Molucche sarà una grave mancanza pel Beccari; ed ho sentito con piacere che la Società Geografica ha decretato loro una medaglia d'argento qual segno del quanto apprezziamo l'efficace e cordialissimo aiuto che diedero ai nostri due viaggiatori.

Ora debbo dare alle persone che hanno premura per Odoardo Beccari ed hanno a cuore la buona riuscita delle sue esplorazioni, due eccellenti notizie: la prima è che la Società Geografica Italiana nella sua Assemblea annuale tenuta in Roma nello scorso maggio ha unanimamente decretato al nostro viaggiatore la grande medaglia d'oro di fondazione Canevaro, una delle due, di cui essa dispone; l'altra di fondazione di S. A. R. il Principe Umberto è stata contemporaneamente accordata ad altro illustre viaggiatore, il dottor Giorgio Schweinfurth. Era difficile riunire nel meritato onore due nomi più meritevoli. Il conferimento della medaglia al Beccari fu preceduto da scientifiche conferenze sulle collezioni antropologiche ed etnologiche da lui fatte, tenute nelle sale della Società Geografica, a cui presero parte precipua i dotti professori Tocco e De Sanctis, ma ove, duolmi il dirlo, mancò la voce del più distinto nostro antropologo, il cui nome non ho bisogno di citare.[1] L'altra buona notizia concernente il Beccari è che sin dallo scorso febbraio, mosso dal singolare suo merito e dalla parte cospicua dà lui presa nel giovare alla scienza, della quale vi sono le prove evidenti nelle preziose e ricche collezioni depositate per le ragioni già addotte nel Museo Civico di Storia Naturale di Genova, il Municipio di quella intraprendente città, sapendo inoltre che il Beccari,

[1] *Odoardo Beccari e i suoi viaggi.* — *Boll. Soc. Geogr. It.*, vol. XI, fasc. 3-4, pag. 137. Roma, 1874.

coll' unica eccezione del sussidio mandatogli dalla Società Geografica, aveva usato dei soli suoi mezzi privati nel proseguire i suoi numerosi ed importanti viaggi, e che questi mezzi non sarebbero forse bastati a nuove e più importanti esplorazioni progettate, dietro iniziativa dell' energico suo Sindaco, barone Podestà, il quale avrebbe persino voluto assumersi personalmente l'onere di quell' atto, annuente il Consiglio provinciale, il quale contribuiva per un terzo, votarono la somma di *quindicimila lire*, da porsi immediatamente a disposizione del nostro viaggiatore, onde potesse, appena fosse propizia la stagione, ritornare ai lidi incogniti della Papuasia e con mezzi sufficienti a spingere innanzi la progettata esplorazione, il cui piano già stabilito sarebbe il seguente: il Beccari dovrebbe partire da Ternate in ottobre o novembre, in uno *schooner* da lui noleggiato per tutto il tempo; portar seco buon numero di cacciatori che sappian far pelli, e distribuirli a Waigiou, Mysol, Batanta, Salawati ed in varii punti della costa della Nuova Guinea, compresi i monti Arfak; proceder egli intanto attraverso la Baia di Geelvink, visitando quanti più luoghi sia possibile, e spingendosi almeno sino alle foci dell' Ambernoh, da dove tenterebbe di condurre a buon fine una forte punta nell' interno. Fatto ciò tornerebbe indietro, fermandosi via via a riprendere i suoi cacciatori Amboinesi e le spoglie da essi fatte. Il vantaggio di avere così una nave sempre a disposizione è incalcolabile; e non minore è quello di poter comodamente trasportare ed imballare le collezioni fatte, i recipienti e vasi per contenerle, e l' alcool necessario in quantità non indifferente a conservarne una grossa porzione. Del resto ora ne abbiamo una prova nell' ottima riuscita della spedizione dell' egregio dottore A. B. Meyer, con cui ebbi la fortuna di legare recentemente relazioni amichevoli. Egli partì da Ternate nel marzo 1873 con uno *schooner* che aveva noleggiato per tutta la durata del suo viaggio; potè in pochi mesi visitare le grandi isole della Baia di Geelvink, percorrere tutta la costa di quell' immenso golfo; dal punto più meridionale di essa fece una lunga gita nell' interno; dalla cima di monti alti 3000 piedi avvistò il mare di Arafura al Sud, ma dovette retrocedere per mancanza di provviste. Riuscì poi ad attraversare più ad Occidente la grande Terra dei Papua, e precisamente al punto ove fa gomito il prolungatissimo Golfo di Mac' Cluer, le cui acque potè toccare. Certo che quello è il punto più stretto della Nuova Guinea, ma il fatto compiuto è ancora unico, nessun altro Europeo

avendo fatto altrettanto. Il Meyer si recò quindi ai monti Arfak, rifece la strada fatta un anno prima dal D'Albertis, dice di essere giunto a maggiore altezza, e vi raccolse le stesse rare Paradisee, tra cui varii esemplari della *Drepanornis Albertisi*, come già accennai. I risultati complessivi di quella spedizione furono della maggiore importanza e le collezioni etnologiche e zoologiche riportate, vistosissime, come si rileva dalle importanti memorie pubblicate in serie non interrotta dal Meyer dopo il suo ritorno, e che furono precedute da un cenno generale su quel suo viaggio.[1]

Mi sono dilungato sulla spedizione del Meyer per la sua perfetta coincidenza con quella progettata dal Beccari, affatto indipendentemente; e pel buon pronostico che da quella viene a questa, resa ora attuabile dalla non mai abbastanza lodata munificenza del Municipio e del Consiglio provinciale genovesi, che hanno dato nel paese nostro un esempio e stabilito un precedente che spero sarà da altri imitato, giacchè devesi incominciare anche da noi a persuadersi che tutto non può nè deve emanare dal Governo. Il nuovo viaggio del Beccari alla Nuova Guinea è cosa *tutta genovese;* il suo *schooner* avrà probabilmente alla maestra l'antico vessillo di Genova la Superba, ma egli è Fiorentino, e nello scriverlo mi sento in dovere di esprimere la speranza, come fece nel marzo scorso dalla cattedra colla eloquente sua parola il Mantegazza, che Firenze si ricordi del cittadino illustre, e l'Italia tutta del degnissimo figlio, onde, lo ripeto, il nobile esempio di Genova sia echeggiato nella Penisola. Devo aggiungere che il Sindaco egregio di quella città dichiarò che egli stesso supplirebbe al bisogno se altri fondi fossero richiesti dal Beccari.

I. — Macassar-Kandâri (*Celebes.*)

Riprendo ora la narrazione del nostro viaggiatore, al punto ove l'aveva lasciata nell'ultimo mio articolo: terminata l'esplorazione delle isole Kei, egli stava per recarsi a Macassar, essendogli divenuta impossibile pel naufragio subito e per altre ragioni la progettata gita alla pochissimo nota Timur Laut; anzi in una nota a piedi dell'ultimo mio articolo diedi la notizia del

[1] A. B. Meyer, *Bericht über eine Reise nach Neu-Guinea.* Mittheil. k. k. Geographischen gesellsch. zu Wien, 1873. — Id., *Neu-Guinea*: «Das Ausland, » 15 dec. 1873.

felice arrivo del Beccari a Macassar, giunta mentre il fascicolo dell'*Antologia* stava per essere pubblicato. Quella notizia risultava da una breve lettera in data del 28 novembre 1873, indirizzata al marchese Giacomo Doria. Il Beccari era partito da Tual (Piccola Kei) il 4 ottobre, sopra un *prau* della portata di quattro tonnellate; aveva con sè i suoi tre cacciatori Amboinesi ed un vecchio marinaio di Ceram. Dopo due giorni giunse a Goram, quindi toccò Gesser (Ceram Laut) e poi Kessing, ove fece sosta per riparare avarie subite dalla sua barca; ecco le sue parole:

« Dopo un viaggio assai lento e non *privo di emozioni,* sono arrivato ad Amboina il 23 ottobre, dove, al solito, sono stato ospitato dagli impareggiabili amici i coniugi Kraal. Il giorno 5 novembre sono partito da Amboina per Macassar sul vapore postale delle Molucche toccando Buru, Ternate, Kema e Gorontalo. Quando giunsi ad Amboina stavo così così, quantunque non malato, ma ora mi sono rimesso. »

Non aveva preso allora alcuna risoluzione pel futuro, ma parlava di passare qualche tempo nella parte orientale di Celebes in luogo ancora poco visitato da' Naturalisti. Il postale successivo ci recava varie lettere del Beccari con date del dicembre 1873, tutte da Macassar ed indirizzate a diverse persone. Cercherò di farne una scelta, riproducendo i brani che hanno maggiore importanza ed evitando le ripetizioni, naturali in lettere scritte quasi contemporaneamente. Da una a me indirizzata in data del 4 dicembre, tolgo il seguente brano relativo alle peripezie del viaggio a Macassar:

« Ne ho scampate delle belle proprio per caso: il *prau,* su cui avevo già caricato i miei effetti per partire dalle isole Kei ed andare a Banda, è giunto dopo sforzi inauditi in quel porto, avendo subito una falla d'acqua; fu una quistione col capitano che m' indusse a non servirmi di quella barca. L'altro *prau,* sul quale avevo quasi fissato di prender passaggio per Macassar, è colato a picco, e solo per una fortunata combinazione il suo equipaggio potè essere raccolto da un'altra barca. Infine l' idea di partire in un mero canotto con quattro uomini, idea che parve stravagante ai Bughis stessi, è stata la migliore. Debbo ancora aggiungere che le collezioni che avevo spedito da Dobbo a Macassar corsero un bel rischio: durante la traversata morirono otto uomini sul *prau* che le portava, e l' equipaggio, avendo saputo che nelle mie casse v' erano scheletri umani, attribuendo ad essi la mala fortuna voleva assolutamente gettarle tutte in mare. Il capitano

però, un Cinese, vi si oppose in modo energico e riuscì a salvarle. Prenderò nota del nome di quel capitano, e propongo che gli sia dedicato qualcuno degli animali che potessero riuscire nuovi e che erano in quelle casse. »

Con quella lettera il Beccari mi mandava tre fotografie di altissima importanza etnologica. Sono ritratti di indigeni dell'Australia settentrionale, le sponde meridionali dello Stretto di Torres nei pressi dell' isola Melville. Essi vengono a Macassar coi *prau* bughis, che regolarmente ogni anno si recano anche molto ad Oriente lungo le coste australiane boreali ed in buon numero per la pesca del *Tripang* od Oloturia. I Bughis chiamano quei selvaggi *Orang-Mereghi;* il Beccari li dice *molto simili* ad una porzione degli Aruesi, e qui appunto sta il loro lato etnologico più importante. Io ho potuto rendermi famigliare, essendo nell' Australia meridionale colla *Magenta* nel maggio e giugno 1867, cogli Australiani tipici, forse tra tutte le razze umane quella che presenta un carattere più originale. Ora trovo, esaminando le belle fotografie mandatemi dal Beccari, che questi *Orang-Mereghi* presentano, oltre a prevalenti tratti puramente australiani, altri caratteri, e notevolmente lo stato *molto ricciuto* dei capelli, che sembrano accennare a miscela di sangue Papuano; di certo sono diversi dagli Australiani del Sud. Del resto il distinto etnologo G. W. Earl, nel suo bel lavoro sui Papua, dice di aver notato capelli quasi lanuti (crespi) in certi indigeni dell' Australia settentrionale. Credo che uno dei problemi finora più insolubili dell' etnologia, cioè l' origine della singolarissima razza Australiana, potrebbe essere molto illuminato da uno studio degli *Orang-Mereghi*, cosa, per la quale lo Stabilimento inglese a Port Darwin potrebbe far molto.

Il Beccari coglie l'occasione per entrare incidentalmente in una quistione di alta importanza riguardo i Papua, cioè la diversità grande di tipi che presenta quella gente che alcuni vorrebbero ritenere per forza come una razza omogenea. Egli dice: « Io ritengo per *tipici* i Papua *Onin*, che in generale hanno la faccia prognata e che *rassomigliano molto ai Negri.* I Papua del Nord, i *Mafor*, risulterebbero secondo me da un incrociamento di Papua tipici con altre razze; *forse con Indù.* Ho buon numero di profili di Papua, dai quali potrai vedere che differenze di tipi si trovino fra essi. » Alla fine di questo articolo, nel riprodurre precisamente alcuni di quei profili, ritornerò su questo importante argomento, sul quale

credo che il Beccari abbia ragione, meno però forse riguardo il creduto ibridismo con Hindù, i quali non risulta penetrassero mai tanto ad Oriente. Il Beccari tocca pure per incidenza un'altra quistione di alta importanza etnica. Egli mi dice di aver veduto a Macassar dei disegni di *Negritos* delle Filippine, tolti da fotografie, e da essi deduce che sembrano *Papua tipici;* tale è presso a poco l'opinione di Miclucho-Maclay, del Meyer e di qualche altro etnologo; io però non posso per ora ammetterla. Ho dovuto ultimamente fare uno studio speciale dei *Negritos* non solo dell'Asia, ma anche dell'Affrica, che mi sembrano formare una razza speciale piuttosto ben marcata: sarebbero tutti pigmei, avrebbero un cranio notevolmente tondo (brachicefalo) e non sarebbero usualmente prognati (nell'Asia mai). I Papua invece avrebbero spesso alta statura, cranio lungo (dolicocefalo), prognatismo pronunciato. Ritengo però che occorrono molti altri dati sulle due razze prima di poter formulare un verdetto anche verosimile. Ma m'avveggo che anticipo, onde ritorno alle lettere del Beccari: da una indirizzata al dottore Gestro in data del 1° dicembre, tolgo quanto segue:

« Qui a Macassar raccolgo qualche insetto che viene la sera al lume. I dintorni sono ancora riarsi ed affatto improduttivi, ma a Kandâri, dove andrò fra poco, avrò il mio da fare. Disgraziatamente adesso non ho preparatori, *ma li farò*. Mi riprometto qualche Anoan (*Anoa depressicornis*) che vi è comune. Non vi mancano cervi, bufali selvatici, cinghiali, ec., ec. Mi viene parlato di varii mammiferi, che sin qui non so che figurino nella fauna celebica. E gli uccelli, tutto un mondo a parte. A Kema ho comprato una dozzina di pelli da un nativo. Quasi tutte forme speciali. Disgraziatamente non avendo buoni preparatori, non farò molti esemplari, ma certamente riunirò tutte le specie che mi sarà possibile. Nessun naturalista è stato ancora a Kandâri, non è difficile quindi che ivi la fauna presenti qualche cosa di nuovo, quantunque, secondo quanto scrive Wallace, gli uccelli di Celebes siano abbastanza ben conosciuti. A Gorontalo feci una gita al lago; che varietà e che quantità di uccelli palustri! ne rimasi maravigliato. Insieme a questa mia partiranno varie casse di collezioni; avrei potuto spedirle prima, se non fosse stata causa di ritardo l'irregolarità del servizio dei postali a cagione della guerra di Accin. Ho gran voglia, quando sarò di ritorno a Macassar, di andare a Sumatra e precisamente a Padang e di là sulle alte montagne. Se vi sarò nel mese di maggio, vi capito nella buona stagione. Scartabella i libri che parlano di Orang-utan, e sappimi dire esattamente in qual parte di Su-

matra s'incontrano, perchè tutte le persone che io ho interrogato su codesto proposito e che pure hanno passato varii anni in Sumatra, non mi hanno saputo dare la più piccola indicazione. »

Da lettera scritta al marchese Doria il 4 dicembre tolgo:

« Adesso non ho buoni uomini; ho due Giavanesi ed un giovanotto di Bangiarmassin, e non so a che cosa mi potranno servire. Mi raccomandi i Batraci, ma essi sono molto rari. Delle *Cicindela*, Wallace ne menziona di particolari a Celebes e le ricercherò. In fatto di *Hydrophis* ho avuto ben poco, però qualcuno ne raccolsi nelle isole Kei. È singolare che una sola volta ho visto in mare molti di questi serpenti, ed era circa la metà d'aprile del 1872. D'allora in poi non ne ho visto più un solo. Qui tutti credono al gran polpo favoloso che fa affondare le barche. Alle isole Aru vien chiamato *Varcola*. Adesso gli Olandesi sono un poco indispettiti nel vedere che viaggiatori esteri levano loro la mano, e stanno meditando una grande spedizione scientifica alla Nuova Guinea. La guerra di Accin ne ha troncato i preparativi. In questo momento a Macassar comincia la stagione delle pioggie, ma a Kandàri è l'opposto. Ho abbandonato l'idea di visitare Timur Laut, perchè mi rimane fuor di mano. Di qui vi sono occasioni tutti gli anni nel mese di febbraio, giacchè varii *prau* di Macassar vi vanno per raccogliere *Tripang*. Non vi sono più difficoltà ad andar colà che alla Nuova Guinea ed alle isole Aru. Vari *prau* vanno pure annualmente nel Nord dell'Australia presso l'isola Melville. Tutto il Nord dell'Australia viene chiamato dai Macassaresi *Tanà Mereghi*. Alcuni degli abitanti di quelle regioni si vedono per le vie di Macassar e spero averne delle fotografie. Per i miei futuri viaggi non ti dar pensiero della mia salute. Mi trovo essere più agguerrito di quel che io m'immaginavo, e senza dubbio sono adesso in migliori condizioni di salute di quando sbarcai a Sorong l'anno scorso. È un fatto positivo che le febbri si pigliano non tanto a causa della malaria, quanto per le fatiche e per la dieta non conveniente. Un vitto sostanzioso ed abbondante è il miglior preservativo contro la febbre, forse anche più efficace della chinina. »

Tra le cose ivi dette noterò la strana coincidenza del mito del polpo gigante, che sappiamo essere uno dei più popolari in un paese ben lontano e ben diverso, sulle coste frastagliate e nebbiose della Scandinavia, ove pochi son coloro che non credono al terribile *Kraken*, al quale forse devesi l'origine del famoso e per ora favoloso *Serpente marino*. È strano, ripeto, incontrare nella parte più estrema dell'Arcipelago Malese una simile credenza; ciò

implicherebbe una certa base di verità nella tradizione, ed infatti varii esempi di grossissimi, se non giganteschi Cefalopodi pescati in diversi mari, sono ora noti alla scienza. Posso aggiungere che io stesso ne vidi uno molto grande, poteva avere un metro di diametro attraverso il corpo, nel Pacifico, non molto lungi dalle coste austro-americane, nel settembre 1867.

Una seconda lettera del Beccari al marchese Giacomo Doria porta la data del 26 dicembre 1873, e contiene alcune importanti notizie riguardo il naturalista russo Miclucho-Maclay, spesso menzionato in queste pagine:

« Sono trattenuto a Macassar assai più di quello che avrei desiderato; però non ho a pentirmi di questo ritardo, avendo avuto in causa di ciò l'occasione d'incontrare il signor Maclay che è giunto il 23 corrente in questo porto, proveniente da Giava. Ieri mattina egli è partito per Amboina, da dove si prepara per recarsi nuovamente alla Nuova Guinea. Siccome il suo scopo è di fare una dimora di qualche mese frammezzo ai Papua abitanti una parte della Nuova Guinea molto distante da quella che egli ha visitato l'anno scorso, egli crede che qualche località presso la Baia del Tritone potrà soddisfare le sue brame. Le sue ricerche non si aggirano tanto intorno alla Storia Naturale ed alla Geografia, quanto all'Antropologia. Sul principio aveva l'intenzione di recarsi ad Utanata, ma io l'ho consigliato di cercare un luogo più montagnoso a causa della sua salute, che è veramente affievolita dalle febbri. Da Amboina quindi noleggierà un legno sul genere di quello, del quale mi son servito e si farà condurre alla Nuova Guinea. Egli ha avuto la promessa formale dal Governatore Generale delle Indie Neerlandesi che, trascorso qualche mese, un battello a vapore del Governo andrà a riprenderlo. Ad Amboina l'ho indirizzato al signor Kraal, potendo da esso avere tutte le indicazioni necessarie. L'ho pure consigliato a prendere al suo servizio alcuni dei servi che sono stati con me, avendoli sperimentati come persone fidate. La maniera speciale, colla quale è raccomandato, gli faciliterà moltissimo il viaggio. Ma è veramente rincrescevole che egli parta in un momento, in cui la sua salute è gravemente compromessa. Del signor Maclay ti posso dire che è un giovane, col quale la conoscenza durante poche ore ha dato origine a qualche cosa di più che una semplice relazione. Egli sarebbe certamente del nostro *circolo* se dimorasse fra noi. Siccome non si sentiva inclinato a scrivere con questo postale, mi ha incaricato di dare le sue notizie; ti prego quindi, appena avrai ricevuta questa mia, di comunicarla alla Società Geografica ed al signor Cora.

Di più, se hai occasione di scrivere a Giglioli pregalo a nome del signor Maclay di ringraziare la signorina Herzen della traduzione della lettera pubblicata insieme ai cenni dei miei viaggi. »

Riguardo il signor Miclucho-Maclay, mi dispiace dover aggiungere che le ultime notizie sono tutt'altro che buone. Egli si era recato, come disse al Beccari, nella parte N.-O. della Nuova Guinea, ma vi trovò tale ostilità tra gli indigeni, che dovette partire; alla fine dello scorso maggio la nave da guerra inglese *Basilisk* lo trovò ad Amboina molto ammalato: pieno di zelo per la scienza non aveva curato la già malferma sua salute, e dopo aver sofferto tra gli altri mali lo scorbuto, si trovava allora gravemente colpito di risipola, ed i medici di Amboina consideravano il suo stato assai grave.

Il *Basilisk* tra il gennaio ed il giugno del corrente anno ha continuato i suoi importanti rilievi idrografici nella porzione orientale e settentrionale della Papuasia, dei quali feci cenno in fine del mio articolo precedente. Il capitano Moresby avrebbe rilevato tutta la costa settentrionale della Nuova Guinea, dal Capo Est al Capo Rigny (golfo dell'Astrolabe), una estensione di circa 500 miglia; egli trovò che i nativi divenivano meno amichevoli via via che si procedeva a Ponente. A circa 300 miglia dal Capo Est, furono veduti nudi affatto, ed in uno stato assai basso; si fecero ricche collezioni d'importanza etnologica, che saranno davvero preziose.

Oltre alle lettere il Beccari mandò per inserzione nel *Nuovo Giornale Botanico* la descrizione ed una bella figura di una nuova specie di *Myrmecodia*, raccolta a Kema nella Minahasa (Celebes settentrionale), e che propose nominare *M. Selebica*. È una singolarissima pianta epifita, la cui esistenza è intimamente connessa con quella di certe formiche. Quella importante nota, datata il 12 dicembre, venne poi stampata ed inserita nel suddetto periodico scientifico alla pag. 195, del VI volume (1874).

Altro postale portò varie lettere scritte nel gennaio: il Beccari era sempre trattenuto a Macassar, non potendo trovare favorevole occasione per andare a Kandàri nel braccio S.-E. di Celebes, località, della quale tutti gli dicevano maraviglie. A Doria egli scriveva il 15 gennaio:

« Non riesco a partire; il *nakoda* del *prau* mi conduce per il naso di settimana in settimana. Non ti preoccupare della mia salute, mi sento perfettamente in forze, ed oramai conosco i riguardi che occorre

osservare per non soffrire gli effetti del sole. A Macassar ho fatto poco, avrei potuto visitare i luoghi circonvicini, Maras per esempio, ma avrei speso troppo con pochi risultati, essendo quei luoghi visitatissimi e popolati. Riguardo ai rettili di Aru, ti posso assicurare che ho avuto tutte le specie che ho visto; ciò che non possiamo dire di Borneo, dove, per quel che riguarda i Saurii, ti ricorderai che tutti i giorni si vedevano specie nuove, che poi non si riusciva più a ritrovare. »

Di speciale importanza sono però due lettere del Beccari, in data del 14 e del 15 gennaio: una è indirizzata al dotto ornitologo e comune amico professor conte Tommaso Salvadori, l'altra al distinto entomologo dottor R. Gestro; non posso esimermi dal riprodurle quasi per intero nell' ordine indicato:

« Quando riceverai questa mia saranno giunte le altre casse, dove sono ancora varie specie di uccelli di Aru che non si trovano nel primo invio;[1] anzi io credo che tra essi vi saranno le specie più rare ed interessanti. Alle isole Kei ho fatto pochissimo in fatto di uccelli. Le specie vi sono rare, soprattutto alla Piccola Kei. Non credere però, dal numero ristretto delle specie che ho mandato, ch'io abbia trascurato gli uccelli delle isole Kei. Tutti i giorni mandavo i miei uomini a caccia, ma sempre ritornavano a casa colle medesime specie. Ho fermissima volontà di ritornare alla Nuova Guinea, ma è una questione di danaro. Se la proposta che ho fatto al Sindaco di Genova verrà accettata, mi propongo di riunire tante pelli di uccelli da inondarne i Musei d'Italia, altrimenti sono costretto a ritornare tra qualche mese con grandissima mia ripugnanza, perchè vedo che appunto adesso potrei realmente fare un fortunato viaggio alla Nuova Guinea. Io posso ingaggiare la più parte dei cacciatori che aveva Rosenberg, e posso distribuirli nei varii gruppi di isole. Così a Batanta posso avere la desiderata *Otidiphaps*, le due specie di *Diphyllodes*, oltre la *Paradisea rubra* e la *Seleucides alba*. Uno dei miei cacciatori conosce benissimo tutte codeste specie che ha ucciso e preparato per Rosenberg. Posso andare o mandar gente a Jobi e nelle altre isole della Baia di Geelvink, che adesso sono accessibilissime, ed avere la *Goura Victoriæ*, l'*Astrapia nigra* e l'*Astrapia carunculata*. Di queste due specie mandami dei lucidi e l'indica-

[1] I Vertebrati spediti dal Beccari in quei due invii sono:
Mammiferi, 220 esemplari di 25 specie; uccelli, 970 esemplari di circa 200 specie, rettili ed anfibii, 100 esemplari di circa 60 specie; pesci, 500 esemplari di circa 1500 specie. Il numero degli invertebrati, non ancora determinato è grandissimo. Queste collezioni sono al Museo Civico di Genova. Le ricche raccolte botaniche sono colle altre a Firenze.

zione dei colori che facilitano moltissimo il ritrovamento. In generale degli uccelli che ti preme avere manda sempre un lucido; i nativi riconoscono benissimo le specie anche da un semplice contorno. Io poi mi propongo una fermata sul monte Arfak per avere le specie di D'Albertis, ed una grande escursione alle foci dell'Ambernoh per cercare di penetrar nell'interno. Siccome però questo tentativo potrebbe riuscire in un fiasco, riunirò tanto di collezioni da compensare almeno le spese e l'aspettativa, le metterò in condizione di poter giungere in buono stato in Europa, qualunque caso avvenga, e poi all'assalto! Dell'*Otidiphaps* non ho ricevuto mai il disegno che mi sarebbe utile avere per essere sicuro di non ingannarmi; dalla descrizione mi sembra riconoscerlo in un individuo avuto da D'Albertis in Hatam. Del *Dasyptilus Pecqueti* ho visto varii individui; esso è abbondante sul monte Arfak e si trova pure a Salawati. Troverai tre individui di *Nasiterna* fra gli uccelli di Kei. La *Tanysiptera nympha* si trova a Sorong e D'Albertis ne ha avute due. Io ne ho viste varie pelli mutilate a Macassar.

» Adesso ritorniamo a Celebes. Non sono ancora riuscito a partire per la mia corsa, ma cei Malesi bisogna fare come colle nespole: col tempo e colla paglia maturano. Solo mi dispiace perdere un tempo tanto più prezioso, quanto più vedo assottigliarsi le mie risorse. Riguardo al luogo scelto ti ho prevenuto; è appunto il braccio S.-E. che sarà il teatro delle mie ricerche. Non ho ancora fatto conoscenza cogli uccelli di Celebes, per cui quelli che mi nomini non potrei riconoscerli nemmeno genericamente. Quando la conosci, mandami sempre l'indicazione esatta del luogo dove l'uccello è stato ucciso; giacchè, siccome spessissimo ritrovo le genti che hanno procurato gli animali agli altri viaggiatori, mi è possibile aver così la specie da essi inviata. Disgraziatamente questa volta non ho potuto trovare preparatori, e sarò costretto a cominciare dall'*a b c*. Ho da aggiungere una notizia ornitologica. Qui a Macassar c'è un signore che da lungo tempo possiede, vivi, due individui maschi di *Paradisea papuana* ed uno pure maschio di *P. apoda*. Sono tenuti separati in due grandi gabbie, dove possono muoversi e svolazzare con libertà, e sono nutriti di cavallette vive. Io sono stato a vederli alcuni giorni fa, e li ho trovati assolutamente privi delle lunghe penne che formano il loro principale ornamento, di più anche le penne della gola e della fronte cominciavano a scomparire, cadendo poi esse completamente poco alla volta. La perdita delle penne *di gala* comincia nel novembre, al principio del monsone di N.-E., ossia della stagione piovosa, durante la quale, vale a dire per circa sei mesi, non vengono surrogate. Solo alla fine di aprile od ai primi di maggio, gli uccelli

del Paradiso si rivestono del loro splendente abito di nozze come nelle foreste del loro paese natio. Questa notizia ho pensato potrà interessarti, perchè Wallace ha creduto che gli uccelli del Paradiso non perdessero le loro penne lunghe che durante l'epoca della muta; esse sono invece la loro clamide nuziale che rivestono soltanto all'epoca degli amori. »

Questa lettera non richiama alcun commento; non è però così, come vedremo, di quella seguente indirizzata al dottor Gestro, e che è una delle più importanti scritte dal nostro viaggiatore:

« Nell'aspettativa sempre di partire non riesco a far nulla, il tempo non passa mai; l'ora dei pasti, la mia sola risorsa di Macassar è sempre attesa con impazienza frammezzo a lunghi sbadigli, indizio di un appetito prepotente. Il mio sangue non è più annacquato; sono bene in forza e non vedo l'ora di procurarmi colla mia carabina omeriche bistecche di bufalo, di cervo, di antilope, di cinghiale, a Kandâri, che mi vien descritto come l'Eldorado del cacciatore. Quanto mi dispiace, trovandomi così bene in salute, non poter andare adesso alla Nuova Guinea! Ma spero bene; bisogna che questo viaggio riesca, ed io vi porrò tutto l'impegno e tutto l'amor proprio possibile. È una rivincita che mi occorre dopo due assalti infruttuosi. « Chi la dura la vince, » e questa volta non partirò con cattivi presentimenti, ma solo e con piena fiducia. Se non fosse stato per risparmio sarei già da un mese e mezzo a Kandâri, ed avrei preso per mio conto una barca invece di andare come passeggiere sopra di un *prau*. Faccio quel che posso, ma i miei mezzi sono troppo limitati e quindi anche le collezioni lo sono per necessità. Qui a Macassar ho raccolto tremila Coleotteri circa. Sono quasi tutte specie raccolte la sera al lume, e vi troverai graziose specie di Carabici, Idrocantaridi e soprattutto Pselafidi..... In quanto ai rimedii per le febbri, ho osservato che le pillole di chinina, se sono dure, spesso passano negli intestini indigerite e sono evacuate intere; ciò è quasi sempre il caso, quando la febbre è accompagnata da diarrea e molto più se da dissenteria. Quindici *grani inglesi* di chinino sciolti nell'acqua acidulata con acido solforico, presi in una sola volta, troncano come per incanto la febbre. Le pillole fresche sono sicure quasi quanto la soluzione, ma meno pronte nell'effetto. Con un poco di esperienza uno si accorge dell'avvicinarsi della febbre alcune ore prima dell'accesso, il quale può essere impedito se la chinina è presa in tempo (nella dose indicata e sempre in una sola volta), ed in ogni caso se l'accesso avrà luogo, sarà sempre diminuito d'intensità. Un altra dose simile deve essere presa sei o sette ore prima del momento,

in cui si suppone debba venire il secondo accesso. In questo modo mi son sempre liberato dalla febbre, quando ne sono stato attaccato, io ed i miei uomini. E *mai* ho avuto da sperimentare un terzo accesso. Bene spesso però, e dopo un mese o due, la febbre ritorna, ed allora bisogna ricominciare da capo. È utilissimo e, nei casi che la febbre sia accompagnata con costipazione o diarrea, necessario, un purgante. In simili casi ordinariamente impasto colla chinina della polvere di rabarbaro invece della farina. Secondo me è uno sbaglio il dare la chinina a piccole dosi ripetute d'ora in ora. Ciò mi fa l'effetto d'essere invitato ad un pranzo e mangiare la minestra alle dodici, il lesso alle due, la pietanza alle quattro, e via di seguito: non sarei mai sazio e non sarei mai ben nutrito. Ho osservato che anche gli indigeni prendono spessissimo la febbre in causa di lunga esposizione al sole. Nel più dei casi le febbri di questi paesi sembrano prodotte più da irritazione cerebro-spinale che da azione di miasmi; ed in quest'ultimo caso, i miasmi non sarebbero che alcuni gas che agirebbero come un gas velenoso. Da alcune osservazioni mi sembrerebbe anche che l'altezza del terreno sul livello del mare influisca sulla facilità di prendere la febbre. Ho osservato che spesso i miei uomini ne furono attaccati lavorando in una piccola barca (al sole), vale a dire quasi a livello del mare, mentre in generale su barche d'alto bordo gli indigeni non prendono la febbre. Io la presi due volte cercando alghe a bassa marea. I paesi che hanno il terreno diboscato per una grande estensione all'ingiro sono sani in generale, ancorchè vi siano acque stagnanti in gran quantità. Questo è il caso di Macassar. Un diboscamento recente porta la febbre nelle vicinanze. Quantunque le dosi di chinina che uso adoperare siano assai forti, pure in complesso esse sono inferiori a quelle che usano somministrare i medici nelle isole Olandesi, ma questi danno piccole dosi alla volta e ripetute lungamente. Gli effetti d'una fortissima dose sono ben sensibili; ma non mi pare che mi abbiano nociuto. Quando avevo il vaiolo con una febbre che segnava 42° sotto l'ascella, dopo una forte dose di chinino ho avuto una irrequietezza grandissima. Camminai su e giù per il ponte del bastimento tutta una nottata, quantunque piovesse e tirasse vento. Non riescivo a prender sonno e mi passavano continuamente per la testa una quantità di fantasimi, d'illusioni, di castelli in aria, che, quantunque ad occhi aperti ed in moto, non riuscivo a scacciare. La febbre però è scomparsa, e quantunque fossi coperto di pustole dal capo ai piedi, non sono stato coricato un sol giorno e sono stato sempre in coperta dormendovi pure. Viva dunque la chinina, che per riconoscenza mi ha trascinato in questa lunga tirata!

» Voi altri vi fate un'idea falsa della ricchezza animale delle isole ad Oriente di Giava e di Borneo. Convien tirare una linea di demarcazione che passa frammezzo Borneo e Celebes, Bali e Lombok; tutte le terre ad Occidente di questa linea sono immensamente ricche di forme zoologiche e botaniche; quelle ad Oriente invece sono relativamente povere. Io son certo pure che il numero di specie nuove che restano da scoprirsi in Borneo supera di gran lunga il numero totale di specie che restano da scoprirsi alle isole Aru, e forse di tutte quelle della Nuova Guinea. Come pure son certo che troverei maggior numero di specie nuove di piante a Borneo, che ho di già visitato per tre anni, che specie effettive nuove o conosciute in qualche isola delle Molucche. La causa secondo me consiste in ciò, che i paesi ad Occidente della linea indicata sono stati in diretta comunicazione col Continente asiatico per lunghissimo tempo, e sono quindi parte di uno dei centri più importanti della vita animale e vegetale; mentre le isole ad Oriente della stessa linea hanno forme zoologiche e botaniche che io chiamerei *di immigrazione*. Per spiegarmi, supponi che la Corsica e la Sardegna, che adesso oltre ad avere una gran parte delle forme proprie al continente ne hanno delle loro speciali, e che quindi si trovano esattamente nelle stesse condizioni di Borneo, Sumatra e Giava rispetto all'Asia, vengano ad essere completamente sommerse o non ne rimangano esenti che le cime delle più alte montagne, e che infine, dopochè tutti gli esseri terrestri che vi erano nelle parti sommerse furono distrutti, queste parti si risollevino di nuovo sul livello delle acque. I terreni nuovamente emersi verranno popolati colle specie di piante che erano rimaste nei punti al difuori delle acque e che potranno adattarsi a vivere nelle nuove condizioni, e con quelle, i cui semi per una causa o per l'altra potranno arrivare sui nuovi terreni. Il medesimo ragionamento può farsi per gli animali, e per conseguenza la Corsica e la Sardegna si troverebbero ad avere alcuni degli antichi abitanti sì animali che vegetali, più tutto ciò che il vento, le burrasche e le correnti vi avrebbero portato. Gli uccelli sarebbero quelli dei paesi circonvicini, ma probabilmente scarsi di specie e di tipi differentissimi appartenenti a molti generi; scarsissimi i rettili ed i mammiferi. Questo è appunto il caso delle isole ad Oriente di Borneo e di Giava. In quasi tutte queste isole si trovano indizi di una connessione ad un tempo remoto tra l'Asia e la Nuova Guinea. Le stesse specie di piante che ho altre volte indicato crescère sulle sommità delle montagne alla Nuova Guinea, alle Molucche ed a Borneo, ne sono una prova evidente. Ho pure detto che la più gran parte della specie delle Molucche ed isole Papuane sono piante a tipo malese con frutti che possono essere trasportati dal vento,

dalle correnti marine e dagli uccelli. Moltissimi vi sono i generi, ma scarsi nel numero delle specie. Tutti criterii che ci convincono trattarsi d'una flora di immigrazione. Lo stesso, salvo le condizioni differenti dovute ai mezzi di locomozione, si riscontra negli animali. La conclusione quindi è che, mentre Borneo, Giava e Sumatra presentano un inesauribile campo alle ricerche del naturalista a causa del lunghissimo lasso di tempo, dacchè esse si trovano nelle condizioni attuali e per la loro più o meno prossima contiguità col Continente asiatico, le isole più orientali invece, per non essere state da lungo tempo in diretta connessione con esso Continente e per i grandi cambiamenti che dovettero subire nelle loro porzioni emerse, sono state soltanto popolate dagli esseri che per puro caso vi son potuti capitare ed il cui modo di locomozione ha loro permesso di giungervi. Per quel che riguarda la Nuova Guinea è interessante osservare che io vi ho trovato meno tipi australiani che a Borneo stesso e che, mentre la flora è assolutamente a tipo malese, gli animali sono australiani. Non mi fa dunque maraviglia che in fatto d'insetti si continui a scoprire cose spettacolose a Giava, e che d'altra parte non bisogni aspettarsi dalla Nuova Guinea una simile ricchezza; nè si potrà mai paragonare la varietà delle collezioni che uno può fare nelle isole della Sonda con quelle che in egual corso di tempo si possono radunare nelle Molucche e nella Papuasia. »

È noto come fosse il Wallace, il quale pel primo chiamasse l'attenzione degli scienziati sopra la notevole bipartizione di faune che presenta l'Arcipelago Malese, estendendo quel termine sino alla Nuova Guinea. Il Beccari ha ora toccato quell'importantissimo argomento con un vigore poco comune in altri, ma abituale in lui. Egli sarebbe di pieno accordo col Wallace sul tracciato della linea di partizione, linea divenuta famosa e che porta il nome del suo scopritore: essa passa tra Bali e Lombok, e tra Celebes e Borneo, e secondo il Wallace divide nettamente una fauna indo-malaica, cioè asiatica, da un'altra che è papuasica, cioè australiana. La spiegazione ingegnosa data dal Beccari della grande ricchezza della prima fauna e della notevole povertà della seconda, mi sembra affatto nuova ed originale; il Beccari potè poi estendere quegli apprezzamenti alla flora. In questi ultimi tempi per un lavoro generale sulla distribuzione geografica degli animali vertebrati che sto pubblicando, ho dovuto dare un'attenzione speciale e fare coi mezzi ottenibili uno studio critico della linea del Wallace, come frontiera tra due delle grandi provincie

zoologiche, nelle quali è stata divisa la superficie terrestre, cioè l'Indiana od *Indo-malaica*, e l'Australiana od *Australo-polinesica*. Dopo un'esame molto accurato ho dovuto per il mio scopo speciale mutare un poco la linea del Wallace, e ritenere che non solo Celebes, ma tutta quella lunga catena d'isole che vanno da Giava a Timur si debbono includere, pei vertebrati almeno, nella prima delle suddette regioni; avrei dunque portato quella frontiera assai più ad Oriente. Ciò non toglie che io concordi pienamente col Beccari nel fatto che la fauna della Papuasia e delle Molucche, non che quella di Celebes e della suddetta catena d'isole, che si potrebbe chiamare « di Timur, » sia di formazione recente, ossia, come egli dice benissimo, *di immigrazione;* e la direzione della corrente immigrante, pei vertebrati almeno, non fu ad Oriente della nuova frontiera che io ho proposto, cioè dall'Asia, ma bensì dall'Australia. E ciò è provato dal numero *molto prevalente* di forme australiane che si rinvengono in quei paesi tra la fauna vertebrata; l'importantissima osservazione del Beccari mostrerebbe che per le piante non è così, altra prova che le leggi di Corologia o distribuzione geografica non sono, come alcuni vorrebbero, uguali per tutti gli esseri viventi.

Dopo quelle lettere scritte da Macassar nel gennaio, molti mesi scorsero senza ulteriori nuove del Beccari, e già i suoi amici incominciavano ad essere molto inquieti sul conto suo, quando ai primi dello scorso agosto giunse al marchese Doria la lunga ed importante lettera che aggiungo sotto, senza quasi toglìervi nulla; essa fu scritta a Kandàri, luogo pochissimo noto nella Penisola S.-E. di Celebes e porta le date del 23 aprile, e del 2 ed 11 maggio del corrente anno. Quella lettera contiene importanti rettificazioni geografiche che furono già apprezzate in Inghilterra; ove ho il piacere di dire che i viaggi del Beccari sono seguìti con vivissima attenzione, e nel solito discorso annuale il Presidente della Società Geografica di Londra ne fece onorevolissima menzione. Su altri punti del suo contenuto toccherò poi:

« Ho ricevuto un fascicolo dell'*Ocean Highways* (n. 9, vol. I), in cui vedo tradotte da Giglioli le mie lettere scritte da Aru e Kei; in verità la traduzione è migliore dell'originale, solamente qualche botanico si potrebbe maravigliare di leggere che alle isole Aru mancano le leguminose; — invece di assenza si deve dire scarsità. Difatti le leguminose vi sono, come vi sono naturalmente apiarii, ma questi come

quelle sono scarsi, e le vere Api mancano assolutamente. Fra le leguminose vi è una specie di *Erythrina*, la quale è fecondata coll'intermezzo degli uccelli e soprattutto dei piccoli Pappagalli a lingua a spazzola, di cui alcune specie sono rivestite di penne del colore dei suoi magnifici fiori scarlatti. Nel medesimo fascicolo ho letto una corrispondenza del dottor Meyer sul viaggio da esso fatto alla Nuova Guinea. Da quanto egli stesso scrive, sembra sia stato molto fortunato nelle sue scoperte e nelle sue raccolte. Il piano che egli dice di essersi proposto di seguire, di procedere cioè *dal noto all'ignoto*, era il più saggio. Rosenberg, che ha pure visitato le isole della Baia di Geelvink, ha dimorato ad Ansus, che annualmente viene visitato da alcuni *prau* (barche) di Ternate e dalle barche dei cacciatori di Duivenbode e talvolta anche dai Bughis. Presso l'istmo che divide la Baia di Geelvink da quella di Mac'Cluer vi è una stazione di Missionarii. Il monte Arfak vien calcolato dal Meyer a meno di 7000 piedi, ma è probabile che il calcolo di Dumont D'Urville, che lo ha stimato 9500 piedi, sia più esatto. La via tenuta dal viaggiatore tedesco per salire questo monte sembra la medesima di quella seguita dal D'Albertis, giacchè egli scrive che a Dorei si accorse che era possibile tentare l'ascensione, non da Dorei stesso, ma da un piccolo fiume più al Sud; questo non può essere che il fiume di Andai, dove noi abbiamo soggiornato alcuni mesi. Anche il dottor Meyer parla di cannibali nell'isola di Jobi ed in altre parti della Nuova Guinea, e descrive gli abitanti di Ansus come feroci. Le mie informazioni mi porterebbero a credere differentemente, ma naturalmente egli è al caso d'essere meglio informato di me, avendovi soggiornato qualche tempo. Mi sembra un fatto quasi generale che i viaggiatori propendano a descrivere i nativi sempre peggiori di quel che siano in realtà; ciò probabilmente in causa di malintesi che spesso avvengono per l'ignoranza della lingua e delle abitudini loro, e molto più probabilmente ancora, perchè uno crede di farsi un merito tanto maggiore, quanto più pericolose descrive le popolazioni, fra cui viaggia. Ed ancora nel medesimo fascicolo dell'*Ocean Highways* ho letto con interesse l'articolo: *A cruise among the Cannibals*. Noi abbiamo incontrato il buon capitano Redlick col suo schooner *Franz* a Sorong; alcuni degli oggetti che io ho inviato alla Società Geografica Italiana, mi sono stati da lui donati e provengono dalle isole Admiralty ed Exchequer. Il massacro di parte del suo equipaggio, accaduto mentre noi eravamo a Sorong, senza però che a noi fosse noto, non credo debba attribuirsi intieramente ai Papua, ma principalmente al Ragia stesso di Salawati che è un pessimo soggetto. Anche il capitano Redlick chiama i Papua presso So-

rong cannibali, ma ciò è certamente falso. Egli non conosceva una parola di malese ed aveva a bordo un solo individuo che parlasse cotesta lingua ed un poco l'inglese, da servire da interprete. »

« Continuo la mia lettera, ed adesso comincio dalla partenza da Macassar. La sera del 6 febbraio sono andato a bordo del *prau*. Era una vecchia carcassa della portata di circa 70 tonnellate, del resto simile al *prau*, nel quale Wallace fece il viaggio alle isole Aru e del quale puoi leggere l'esatta descrizione nel suo libro. La mattina del giorno seguente siamo partiti. Verso la sera del giorno 8 passiamo lo Stretto di Selajar. Nelle carte olandesi che io possiedo: *Oost Kust Celebes* door A. C. J. Edeling, Batavia, 1865, con correzioni manoscritte al 26 (6.) 73 — e *Straat Mangkassar*, Blad II, 1871), lo Stretto di Selajar nel passaggio meridionale, che è il più frequentato, non è più di tre miglia geografiche di lunghezza; nella carta dell'Ammiragliato Inglese, num. 942 *A*, è invece circa il doppio; quest'ultima mi pare che più si approssimi al vero. Gli Olandesi hanno una grande opinione delle loro carte e disprezzano quelle inglesi; in fatto però essi disprezzano le proprie, perchè le carte inglesi di queste parti non sono che riproduzioni di quelle olandesi, sicchè gli errori commessi in queste sono riprodotti nelle prime, nelle quali però si è tenuto conto delle rettificazioni più recenti. Dello Stretto e rada di Macassar esistono carte olandesi dettagliatissime e su grande scala. Ciò che fa poi torto alle carte olandesi sono i moltissimi errori di nomenclatura, che, se sono perdonabili agl'Inglesi, non lo sono affatto ai padroni del paese, ed anzi sotto il rapporto della nomenclatura bene spesso la carta inglese è più esatta dell'altra, naturalmente tenendo conto della differente ortografia. Ed a proposito di ortografia sarebbe a desiderarsi che anche gli Olandesi seguissero l'esempio dell'Ufficio Idrografico Inglese e del Kaper nelle sue « Posizioni marittime, » adottando le vocali italiane, che si adattano mirabilmente alla trascrizione delle lingue e dialetti dell'Arcipelago Malese. Altra avvertenza pure grandemente utile nel dare il nome a località, isole, ec., non ancor battezzate, sarebbe di cercare di dar loro esattamente il nome, sotto il quale sono conosciute dai nativi; giacchè se queste località sono punto o poco conosciute ai navigatori europei, sono invece conosciutissime a quelli indigeni, i quali possono essere spesso impiegati con sicurezza quali piloti. È quindi essenziale che gli Europei e gli indigeni chiamino con lo stesso nome le singole località; e siccome difficilmente gli indigeni si adattano a cambiar nome ai luoghi da essi conosciuti, e quando a ciò si adattassero non potrebbero farlo senza storpiare in modo irriconoscibile i nomi nuovi, il meglio da farsi è di adottare i nomi indigeni cercando di

scriverli il più esattamente possibile. Io stesso ho avuto spesso da sperimentare quanto ciò sia vantaggioso, e la nuova carta di Cora (non ho visto la carta originale, ma quella riprodotta nell' *Ocean Highways*) dello Stretto di Galewo (Papua) mi presenta appunto un esempio convincente. Nelle carte esistenti, al Nord di Salawati vi è l'isola chiamata Jackson, il vero nome di essa è Pulo Snapan; quando il Di Lenna rilevò coteste coste segnò correttamente quest'isola, ma credendo che oltre ad essa vi fosse anche un'altra isola, segnò nella carta il nome di Jackson. In fatto però l'isola Jackson e Pulo Snapan sono una sola e medesima cosa. In conseguenza di ciò l'isola che nella carta di Cora è chiamata Jackson dev'essere eliminata. Se quindi chi dètte il nome di Jackson a Pulo Snapan avesse ad essa assegnato il vero nome, cotesto errore non sarebbe stato commesso. Ho detto che la nomenclatura e l'ortografia delle carte della parte meridionale di Celebes sono inesatte. Durante il mio viaggio a Kandàri, navigando con gente del paese, ho potuto correggere i nomi dei luoghi, pei quali passavamo ed altri più distanti, ma ben noti ai miei compagni di viaggio. L'isola nel mezzo dello Stretto di Selajar segnata Sarontang è chiamata dai Bughis Sinkam-loe. Il nome di Tana Doan è dato nelle carte ad una piccola isola al Nord di Selajar: esso però è il vero nome dell'isola di Selajar ed in alcune occasioni è usato ad esclusione di Selajar; così, per esempio, quando un *prau* vuole entrare in porto, vi è il pregiudizio che, se si nomina Selajar invece di Tana Doan, il vento si farà di prora e non potrà ancorare. È stata recentemente pubblicata una carticina di aggiunte delle isole Tiger a S.-E. di Selajar che sono segnate incertamente nella carta inglese.

» Passato lo Stretto di Selajar, abbiamo fatto rotta per il Nord dell'isola Kobaina (non Kamboena nè Kambyna). La piccola isola, che è al Nord di Kobaina, è vicinissima al Capo Lora, il quale probabilmente dev' essere spostato più ad Occidente. Al Capo Lora abbiamo ancorato e ci siamo riforniti di legna ed acqua, abbiamo quindi navigato con grande lentezza nello Stretto fra l'isola di Muna (non Oena) e siamo passati fra la Grande Tobea e Tikola che non è un'isola, ma una penisola, per cui non vi è passaggio al Nord di Tikola, come sembrerebbe dalle carte. Il miglior passaggio è quello da noi seguito, dove non esiste fondo minore di dieci braccia e non vi è secca, come pure erroneamente è segnato. Del resto in tutto lo Stretto il fondo è limaccioso, non vi sono scogli sommersi e si può ancorare in ogni luogo. A Ponente di Tikola vi è segnata *Kolono baai;* ciò è pure un granchio, giacchè Kolono in bughinese significa appunto *baia.* L'isola di Muna, che è segnata montagnosa, è interamente pianeggiante e le colline più alte non hanno che

qualche diecina di metri d'elevazione. Essa è in gran parte piantata a caffè, crescendo questo benissimo anche in pianura, purchè all'ombra. Il caffè, che si dice di Buton, vien tutto da Muna. Vi è un passaggio pure fra la Piccola Tobea e Muna, ed è chiamato lo Stretto di Tioro. Il 22 febbraio entriamo nella baia esterna di Kandâri. Un'isola chiude la foce della baia interna ed a prima vista non si riesce a scorgere i passaggi, dei quali il più settentrionale solo ha profondità sufficiente per i grossi *prau* ed anche per bastimenti di maggior portata. Gli *avviso* a vapore del Governo Coloniale Olandese quasi annualmente vengono a Kandâri ed ancorano nella baia interna, dove noi non siamo giunti che il giorno 23. Il viaggio quindi da Macassar a Kandâri ha durato 17 giorni, per me fastidiosissimi, giacchè sono stato quasi tutto cotesto tempo ammalato. Ho avuto un attacco di febbre remittente ostinatissima con tutte le spiacevoli conseguenze che porta seco. Essa era in incubazione già da vario tempo a Macassar, dove la dieta dell'albergo non si confaceva punto colla mia milza che si risente oramai troppo del lungo soggiorno nei tropici.

» L'occasione per spedire questa mia si è presentata più presto di quel che credevo ed all'improvviso, per cui sono costretto di abbreviare di molto ciò che vorrei dirti. In Kandâri ho trovato da affittare una capanna sopra di una collina frammezzo a piante di cocco, di mango, di anona, ec.; di essa ti accludo uno schizzo. Anche nei primi giorni del mio soggiorno a terra sono stato poco bene; il paese mi prometteva pochissimo ed ho avuto molte difficoltà e contrarietà. I pericoli apparivano imminenti da ogni parte; nell'aria la febbre, nei boschi i cacciatori di teste, in mare i pirati, nel villaggio i Bughis, in casa i miei proprii uomini. Non ho mai combinato un assieme di cattivi soggetti per servi come questa volta; fortunatamente l'occasione che mi permette d'inviarti questa mia, mi dà il modo di rimandarne due a Macassar e sollevarmi così di un gran peso. Essi mi hanno dato grandi fastidii. Più di un *kris* (pugnale indigeno) è stato affilato in mio onore, e son venuto a sapere il progetto da essi fatto di rivoltarsi una volta che fossimo in mare. Essi, approfittando di un momento di imbarazzo (non potendo io trovare la gente, di cui abbisognavo), pretendevano un aumento di salario. Io non ho creduto di dovermi lasciare intimidire, e per tutto guadagno hanno ottenuto una recrudescenza di severità ed una ripulitura *extra* al mio revolver. Essi poi erano in continua discordia fra di loro; uno ha tentato di suicidarsi dandosi due colpi di *kris* nel petto, e per poco non gli riescì se io non giungo a tempo ad arrestare l'emorragia. Un altro, mezzo ubbriaco, si avventò sul suo compagno con un'ac-

cetta e senza il mio intermezzo, colla minaccia di bruciargli le cervella e cacciandolo di casa, l'avrebbe fatto a pezzi. Per di più son ladri. Vedi in che razza di galantuomini mi sono imbattuto a Macassar. I Bughis di Kandâri, come in generale tutti i Bughis, rispettano gli Olandesi soltanto per paura. Se quindi da una parte la mia qualità di non Olandese mi giova, dall'altra mi giova pure l'autorità che l'Olanda esercita sopra di essi. Non è questo però il caso per gli *Alfurus,* i quali non si preoccupano per niente del Governo olandese, e cacciano per teste con tutta libertà ed impunità. In paese in questo mese ne hanno ottenute due, e poco mancò che il mio cuoco non lasciasse nelle loro mani la sua: esso era andato alla fonte a lavare il riso, quando sbucarono fuori cinque individui appostati che erano armati di lancie e di *parang;* fortunatamente però se ne accorse a tempo e se la diede a gambe. Per quel che riguarda il mio pericolo personale, adesso qui in paese non è grande, e la sinistra prospettiva che mi si è presentata al mio arrivo si è completamente cambiata. Adesso sono abbastanza bene in salute, ed a ciò grandemente ha contribuito l'acqua freschissima della foresta di Kandâri, dove la mattina e la sera al tramonto prendo un bagno a doccia che controbilancia l'effetto del sole. Ho comprato una buonissima barca della portata di circa 10 tonnellate, ho un buon equipaggio, avendo riscattato alcuni individui che erano schiavi per debiti. Sono in eccellenti relazioni coi capi Bughis del villaggio, e le più belle ragazze di Kandâri mi hanno aiutato col cucire nuove vele alla mia barca. Mi sono amicato il Ragia degli Alfurus o *Tokkìa,* come sono qui chiamati, con doni, con le buone maniere e soprattutto col permettere a chicchessia di entrare liberamente nella mia casa, e nel non mostrare la più piccola diffidenza. Ho fatto un'escursione alcune miglia nell'interno in luogo chiamato Lepo-Lepo, ed ho potuto studiare i costumi e le abitudini dei *Tokkìa.* Adesso non posso entrare in dettagli, sarei costretto a dir troppo poco; solo accennerò alla conclusione, alla quale sono venuto e che credo possa interessare gli studiosi della distribuzione delle razze umane. Il soggiorno che io feci fra i *Kayan* nell'interno di Borneo, mi ha permesso di riscontrare all'istante la quasi identità colla fisionomia ed i costumi degli abitanti di questa parte di Celebes. Non fosse stata l'occasione che adesso mi si presenta di scrivere, domani sarei partito per una escursione fuori di Kandâri con la mia nuova barca. Adesso avendo licenziato i due uomini, di cui ti ho parlato, ritarderò qualche giorno per surrogarli; me ne rimangono ancora sei che sarebbero più che sufficienti, non fosse il bisogno d'essere in varii per premunirsi contro i pirati, di cui queste coste si può dire

sono adesso uno degli ultimi luoghi, ove riescano ad esercitare il loro mestiere, giacchè pochissima o nulla è qui l'influenza del Governo olandese; e posso dire con tutta sincerità che questo è il viaggio più pericoloso che abbia sin qui intrapreso. Di più appunto oggi vengo a sapere che in un villaggio più al Nord, a Tebunku (Sakita nelle carte), vi è il colèra che vi fa strage. Avevo appunto intenzione di recarmi da codesta parte, ma tale notizia mi farà rivolgere altrove la prora. Dovrei parlarti adesso delle collezioni, ma finora esse sono meschine assai e ciò per molte ragioni. In primo luogo non sono ancora riuscito a vedere in Celebes una vera foresta vergine, per cui le collezioni botaniche sono scarsissime e non ho ancora potuto farmi un'idea della flora di quest'isola. Il paese intorno a Kandàri è stato tutto diboscato in epoca più o meno recente, e la foresta ora esistente contiene pochissime specie di piante. Esse sono in gran parte costituite da una specie di *Quercus* e da una *Castanea*, oltre ad alcune Ternstroemiacee, Mirtacee, ec. Una grandissima estensione di terreno è coperta di *Alang-Alang* (specie di alta gramigna). Nei luoghi più recentemente diboscati le poche specie di piante che vi crescono sono comuni nelle Molucche; lungo i fiumi ho trovato tipi borneensi, ed in generale sin qui la flora non mi ha presentato quasi nulla di speciale. Fra gli animali, di mammiferi ho ottenuto una specie particolarissima di cinghiale, del quale ti accludo uno schizzo della testa, una specie di *Cuscus*, il *Cynopithecus nigrescens*, una *Viverra* ed una specie di cervo che credo il *Cervus Kuhlii*. Gli Anoan (*Anoa depressicornis*, specie di antilope particolare a Celebes) sono abbastanza comuni, ma non ne ho ancora potuto avere un solo individuo. Non è vero ciò che dice Wallace, che questi animali abitino soltanto le montagne e che non si trovino in luoghi dove sono cervi; qui questi ultimi sono abbondantissimi e gli Anoan abitano spesso fra le Rizofore e vengono sulla spiaggia del mare a bere l'acqua salata insieme ai cervi. Pochissimo, meglio è che dica nulla, mi sono occupato di uccelli; soltanto adesso comincia la stagione favorevole, perchè si trovano rivestiti di nuove piume. Pochissimi rettili, varii Coleotteri, ma quasi tutte specie minute e poco brillanti. In verità sotto il rapporto della Storia Naturale, il paese fino a qui mi ha interessato pochissimo, ciò non pertanto esso mi presenta molte attrattive sotto altri punti di vista. Trovandomi adesso indipendente, avendo a mia disposizione una barca che può tenere il mare, non so ancora dove andrò, ed anche del ritorno non me ne preoccupo, potendo con essa andare a Macassar durante tutto il monsone che adesso è cominciato. Si aspetta in giugno un battello a vapore da Macassar, è quindi possibile che riceva tue

lettere e che possa di nuovo inviarti mie nuove. Aggiungo anche un profilo di un giovane *Tokkìa*. I cacciatori di teste non son poi così brutti e non hanno l'aria così feroce come si dipingono. Le ragazze *Tokkìa* poi sono ancora meno capaci di far paura. »

Orang Tokkìa di Kandàri (5 maggio 1874).

Prima di passare ai commenti riprodurrò l'ultima lettera del Beccari, giuntaci in questi giorni, che porta la data del 4 prossimo passato giugno; essa viene pure da Kandàri, è breve e serve di complemento a quella precedente, mostrandoci ancora tra quali pericoli si trova il nostro amico; eccola:

« Mi si offre un'occasione per scrivere, ma sono terribilmente annoiato, perchè da 20 giorni piove continuamente e la noia raddoppia quando mi metto a scrivere, benchè davvero non mi mancherebbe materia. Ho fatta una corsa con la mia barca sulle coste vicine e per poco non sono stato assalito dai pirati, non sarebbe stata cosa indifferente, erano 13 battelli con più di 100 uomini. Adesso però sono salvo e sicuro in Kandàri. I pirati sono nelle vicinanze, per cui non posso avventurarmi fuori. Ho speso assai per comprare ed allestire la mia barca, ed adesso a causa dei pirati mi risulta inutile. Fra due o tre giorni ritorno a Lepo-Lepo fra i *Tokkìa*, o cacciatori di teste. Ho

fatto amicizia col loro Ragià ed andrò ad abitare nella sua capanna. È probabile che il rumore dei pirati attiri un vapore olandese qui. Se mi si offre di ricondurmi a Macassar, approfitto; se devo domandarlo, mi trattengo ancora qualche mese. Non sono affatto imbarazzato a tornare a Macassar, sia con un *prau* bughis, sia con la mia barca. Coi Bughis sono in buonissima relazione e posso approfittarne a mia voglia in tutte le occasioni. Pensa che le spese in questo viaggio hanno superato le previsioni nella speranza di renderlo fruttifero; ma circostanze da me non dipendenti mi hanno continuamente contrariato. Attualmente è la stagione delle pioggie e non posso nemmeno uscire di casa. Fra una ventina di giorni però, a quanto mi si dice, incomincierà la buona stagione. Ti accludo una piccola carta della località. Di salute sto bene, finchè non cammino molto al sole, mangio benissimo e faccio molti bagni; ma se vado in mare e son costretto a mangiare conserve, allora è un altro par di maniche.

» È al luogo chiamato Saba-pulo[1] che ho incontrato i pirati. In questo momento mi vien portato un cervo maschio che compro con una pezza di cotone del valore di 10 lire, e ti saluto mentre mi metto all'opera per preparare la pelle e lo scheletro. »

Avevamo ben ragione di essere inquieti pel Beccari! Prima di tutto la sua salute, che sin'ora s'era conservata relativamente buona, ha dovuto pagare il tributo alla lunga dimora in paesi tropicali ed ai disagi fisici, specialmente la mancanza di un sostanzioso nutrimento, conseguenza diretta delle esplorazioni fatte. Durante tutta la traversata da Macassar a Kandâri, malgrado il panegirico che fa in una delle sue lettere in lode al chinino, e malgrado le fortissime dosi di quel febbrifugo che egli a mio sapere suol prendere, il Beccari ebbe per 17 giorni continua la febbre. Nelle due ultime lettere egli cerca di tranquillarci sulla sua salute, dicendo che a Kandâri sta bene, e che il luogo è salubre; ma in una lettera a suo zio, il signor Minucci, i colori sono più tetri, e il Beccari descrive lo stato suo presente, dicendo: *un giorno sono moribondo, l'altro vado a caccia!* Ma ciò non basta; egli ci dice che mai, durante tutti i suoi viaggi, egli è stato tanto circondato di reali pericoli; e le sue due ultime lettere ce lo dicono a chiare note: in casa servitori assassini, nella foresta selvaggi cacciatori di teste, in mare feroci pirati. Cosa volete di più? Davvero non vedo l'ora di saperlo via da Kandâri, ove i

[1] Beccari ha pure mandato una cartina dei dintorni di Kandâri, assai interessante, che sarà, credo, pubblicata nel « Cosmos » di Cora; vi si notano i bordeggi fatti per fuggire dai pirati.

pericoli sono molti, e, pare, le opportunità di vantaggiare la scienza, meno quella antropologica, scarse. E va notato che il Beccari è l'ultimo uomo ad esagerare un pericolo; anzi egli pecca nel senso opposto, come lo prova quanto dice nella sua penultima lettera a proposito della strage dell'equipaggio delle barche della nave *Franz*, successi non molto lungi da Sorong, e mentre il Beccari e il D'Albertis vi si trovavano; fossero o no istigati dal Ragià di Salawati, gli assassini erano Papua *Onin,* ed il fatto non è men vero e poteva anche accadere ai nostri due viaggiatori. La nave sopraccitata proveniente da Sydney aveva fatto un lungo viaggio nella Papuasia: dalle isole Banks alle Salomoni, alle isole dell'Ammiragliato ed Echiquier. È notevole quanto il capitano Redlick dice degli indigeni di queste, cioè che sono: *di color ramaceo, hanno i capelli lisci e ricordano i Cinesi;* evidentemente essi non sono Papua, e sarebbero invece Malesoidi; il lettore si ricorderà che il suddetto capitano donò al Beccari varii oggetti ed un cranio proveniente dalle isole Echiquier, oggetti preziosi ora nelle sale della Società Geografica; e nelle conferenze tenute nello scorso marzo a proposito dei viaggi del Beccari, si fecero sapienti discussioni su quel cranio che forse poi non è di Papuano, ma certo di tipo assai basso, come io stesso ho potuto verificare. Ma riprendo il filo: il *Franz* era giunto a Sorong, e siccome lo scopo del suo viaggio era quello di cercare squamme di tartaruga ed altri prodotti della Papuasia, il capitano staccò due barche con 18 uomini sotto il comando del signor Schluetor, il secondo, onde facessero un'esplorazione a tale scopo; avevano provviste per tre settimane e partirono il 12 novembre 1872. Giunse il 6 dicembre e le barche non essendo tornate, il capitano incominciò ad essere molto inquieto: seppe da un indigeno di Sorong che una nave da guerra era ancorata allo sbocco opposto dello Stretto di Galewo; questa era la nostra *Vittor Pisani* in cerca del Beccari e del D'Albertis; il Redlick mandò la sua baleniera con preghiera di aiuto nel cercare le barche mancanti, ma la corvetta era partita, e lo schifo tornò dopo due giorni, colla sola notizia che le due barche erano state vedute dirigersi verso un punto della costa, ove i nativi avevano cattivo nome. Il capitano risolse allora di chieder aiuto al Ragià di Salawati, la più vicina autorità costituita; vi si recò, e quel Capo malese partì egli stessò pel luogo della supposta strage: ritornò dopo pochi giorni colle prove di ciò che s'era temuto, varii fucili, l'orologio e la giacca del povero Schluetor; il Ragià opinava che questi ed il suo sfortunato equipaggio fossero stati mangiati. Il Redlick era ansioso di recarsi sul sito, e dopo

qualche difficoltà persuase il Ragià di Salawati a ritornarvi con lui; partirono il 30 dicembre in varii *prau* ben armati, e il 2 gennaio 1873 si trovarono all'imboccatura di un grosso fiume detto Crabara, apparentemente entro il Golfo di Mac'Cluer, e non lungi dal noto *Assassination creek*, e non improbabilmente identico con questo e col fiume, innanzi il quale venne assalito il Cerutti, come già raccontai. Risalirono il fiume un 30 miglia, e mandando partite in esplorazione catturarono tre selvaggi, uno dei quali confessava di aver preso parte alla strage, e si vantava di aver ucciso « l'uomo bianco. » Disse che le due barche avevano ancorato presso la vicina isola d'Efmatal, e che dopo essere stati rassicurati con mostra d'amistà, i due equipaggi furono trucidati di notte a tradimento, le teste recise e conservate nel grosso villaggio di Crabara, i corpi venduti per cibo ad una tribù più interna. Il capitano Redlick dice i tre selvaggi catturati diversi dai Papua della costa, ma non li descrive; il confessato assassino venne fucilato il giorno dopo a Efmatal, ove la spedizione s'era ritirata, il Ragià temendo una calata numerosa di selvaggi da Crabara, se rimanevano nel fiume: gli altri due furono barbaramente trucidati dalla gente di Salawati, ove la flottiglia di *prau* fece ritorno il 6 gennaio [1]

Ho brevemente raccontato questo fatto soltanto per mostrare quali sono alcuni dei pericoli, incontro ai quali il nostro Beccari va con tanto sangue freddo. Ora egli è lontano dai Papua *Onin*, ma nella foresta che circonda la sua capanna a Kandâri cacciano *le teste umane* gli *Orang Tokkìa*, dei quali ho riprodotto, sempre mercè la gentilezza del marchese Giacomo Doria, il ritratto menzionato dal Beccari. Questi ci dice che si è guadagnato l'amicizia dei capi o Ragià di quei selvaggi, che crederei, perchè Malesoidi, assai più feroci degli *Onin;* che le giovani donzelle *Tokkìa* sono venute a cucirgli la vela; ma ci dice ancora che il suo cuoco corse grave rischio di contribuire colla sua testa ad aumentare i gabinetti di quei feroci collezionisti! E la voglia potrebbe venire a quei signori, i quali sembrano non conoscere alcun freno, di aggiungere ai loro privati Musei la testa di un *Orang putih* o uomo bianco!! Ma non è ciò che temo più pel Beccari; egli si è sempre fatto amare sinceramente dai selvaggi, in mezzo ai quali penetrò e non dubito che la sua amicizia coi *Tokkìa* sarà durevole. Aggiungo che l'etnologo attenderà con impazienza i materiali raccolti dal nostro viaggiatore intorno a quella gente, che non

[1] *A cruise among the Cannibals.* — *Ocean Highways*, novembre 1873, pag. 361, London.

mi risulta sia stata menzionata da alcun altro esploratore; la loro somiglianza coi *Kayan* dell'interno di Borneo è altamente importante. È nella memoria di uomini, il tempo in cui anche gli indigeni della Minahasa (Celebes settentrionale), ora una delle regioni cafeifere più ricche, erano nello stato, in cui sono ora i *Tokkia*, selvaggi cacciatori di teste; il Wallace[1] li dice peculiari nell'aspetto, e non dissimili dai Dajacchi. Uno dei rischi maggiori, ai quali si trova esposto attualmente il Beccari, è quello dei pirati, e questi sembrano ancora aver bel giuoco nelle acque orientali di Celebes. Pare impossibile che ciò possa essere, a due passi da Surabaja, l'arsenale maggiore degli Olandesi nella Malesia! Ma l'Olanda in quel vastissimo Arcipelago è troppo ricca di terre, e questa ne sarebbe una delle prove. La ferocia dei pirati Malesi è proverbiale, ed essa per ovvie ragioni si sarebbe aumentata dopo le energiche campagne anti-piratesche di Sir James Brooke, delle navi inglesi ed anche di quelle olandesi al Sud e di quelle spagnuole al Nord. Prima quei pirati, i quali appartengono a quella singolare popolazione di zingari marini detti *Orang-Laut* (uomini di mare), qualche volta risparmiavano la vita di coloro che derubavano; ora non lo fanno più per non lasciare chi li denunzi. Il Wallace mi raccontava che egli stesso fu bloccato per molti giorni a Dobbo nelle Aru, ove subì una vera carestia, da pirati; lo stesso potrebbe ora accadere col Beccari, col peggiorativo che questi non è nemmeno sicuro in casa sua dopo la tristissima esperienza avuta cogli uomini ingaggiati a Macassar.

In un articolo precedente ho già avuto occasione di parlare di Celebes, e questo era a proposito della breve sosta che fece il Beccari a Macassar nel febbraio 1872, quando col D'Albertis egli si dirigeva verso Utanata. Espressi allora il desiderio che il Beccari potesse un giorno tornare in quell'isola singolare, ed esplorarne la fauna importantissima; certo che, sebbene vi abbia avuto predecessori come il Wallace, il Rosenberg, il Bernstein e il Meyer, egli non mancherebbe di farvi importanti scoperte. Ora quella mia speranza è in parte effettuata e credo lo sarà compiutamente: sebbene le lettere sinora ricevute non dicano molto di ricerche zoologiche, non v'ha dubbio che il lungo soggiorno del Beccari a Celebes frutterà belle collezioni. Le particolarità della fauna selebica furono splendidamente epilogate dal Wallace nel capitolo XVIII del I volume della sua bellissima opera sull'Arcipelago Malese; sono notevolissime le affinità *africane* che vi si notano e

[1] A. R. Wallace, *The Malay Archipelago*, I, pag. 379. London, 1869.

sulle quali ho raccolto curiose notizie per un lavoro speciale che sto compiendo. Gli altri studii del Beccari sembrano essersi specialmente rivolti alla etnologia, ed attendiamo con impazienza qualche ragguaglio intorno agli *Orang-Tokkia*. Il Wallace ci ha detto che gli indigeni di Celebes sarebbero di tre schiatte differenti: al Sud, i *Bughis* e *Mangkassari* che sono puri Malesi; al centro, avanzi più o meno ibridizzati di un'antica popolazione Papuasica; al Nord, i *Minahasari*, chiari di carnagione quasi quanto i Cinesi, con fattezze semi-europee, e che l'Autore citato connette coi Polinesiani settentrionali, riconoscendo però la loro affinità coi Dajacchi.

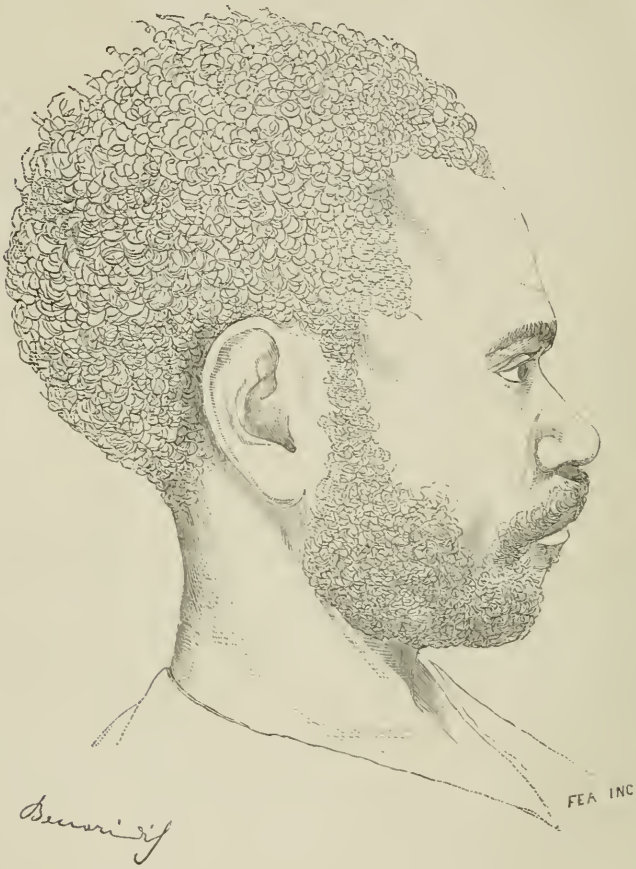
II. — I Papua.

Negli articoli precedenti a più riprese ho parlato di questa gente, sia trascrivendo, sia commentando le parole del Beccari; è ora mia intenzione, cercando di evitare le ripetizioni, di dare alcune notizie intorno a quel popolo, per illustrare i quattro magnifici ritratti disegnati colla camera lucida dal Beccari, incisi con singolare maestria dal signor Fea e forniti apposta per questo scritto dal marchese Giacomo Doria. Queste notizie sono estratte dal giornale del Beccari, sono quasi tutte *nuove* per l'etnologia e per questo di altissima importanza per chi studia l'Uomo; io non ho fatto che coordinarle e farvi l'aggiunta di qualche apprezzamento suggerito da studii simili o collaterali.

Sappiamo già che la prima fermata del Beccari e del D'Albertis alla Nuova Guinea fu a Pulo Karas e Faor, da dove andarono a Kapaor, ove soggiornarono per qualche tempo. In quella parte abitano i Papua *Onin*, i quali presenterebbero notevoli particolarità se confrontati con quelli che abitano la costa più al Nord; il Beccari li considera membri tipici della razza Papuasica.

Il bellissimo ritratto di *Arobì* qui intercalato ne darà, meglio delle parole, un'idea. A Pulo Karas il Beccari trovò i Papua *veri* con capelli lunghi e folti, barba corta e cresputa sul mento, colore della pelle abbastanza nero, fisionomia non spiacente, punto feroce, anzi con aria di bonomia. Avevano scarificazioni a croce sul braccio e sulle spalle, tatuaggio sul petto. Alcuni erano affetti dalla malattia cutanea detta *cascado*. Non erano punto diffidenti, e guidarono i due Europei nella foresta; i loro capi sono meticci Malaio-Papua di carnagione simile a quella dei Malesi e capelli appena ricciuti; essi sarebbero islamiti, mentre il popolo, almeno

nella vicinissima Faor, crede ad un serpente con nove teste che abiterebbe la montagna di contro all'isola, della quale lo dicono il



Arobi, Papua *Ouin* di Kapaor.

Re. A Faor gli adulti passavano molte ore divertendosi sull'altalena. I Papua di Karas coltivano banani, cocchi, batate, dioscoree, kaladi, tabacco, un cedro a scorza dolce e polpa acida, ed una specie di *Myristica* (noce moscata). Pescano di notte con fiaccole ed una doppia fiocina (di ferro), specie di forchetta barbellata, di cui una è nella collezione D'Albertis, ora a Firenze. I defunti sarebbero tosto sotterrati, senza cerimonie; il cadavere essendo

soltanto avvolto in un pezzo di madapolam. Le donne piangono per un giorno o due, ed ecco tutto. Il tumulo protetto con rozza tettoia (*attap*) si distingue soltanto per un guanciale di legno posto ove è la testa. I capi di Karas fanno esteso commercio di schiavi con Ceram e Goram, ed in ciò sta il pericolo per chi vorrebbe penetrare verso l'interno, giacchè quei nativi fanno le spese di quell'obbrobrioso commercio.

Dei Papua di Kapaor il Beccari dà la seguente diagnosi: — « Statura mezzana. Il colore in molti si avvicina a quello degli Abissinesi, *ma sembra variabilissimo;* a Karas erano molto più scuri, a Kapaor appena più dei Malesi, circa il 37 della scala cromatica di Broca, con variazioni al 35 ed al 36.[1] I capelli sono crespi e ritti sulla testa, ma spesso sembra li scorcino; hanno poca barba, al mento, sul labbro ed alle guancie; alcuni sono pelosi sul corpo, altri glabri affatto; i peli sono crespi. La fronte è spesso molto alta, assai convessa, ma stretta per la grande concavità delle fosse temporali; le arcate sopraorbitali sono molto sporgenti, onde gli occhi e la radice del naso rimangono infossati (carattere esagerato nei selvaggi dell'Australia). Il naso è diritto, non aquilino, con narici dilatate ed il setto per lo più nel piano orizzontale, mentre nei Malesi è rivolto in su. Gli occhi sono orizzontali, mediocri in generale, e molto iniettati; il colore dell'iride è tra 1 e 2 della tabella di Broca, nel capo *Kalem Arorà* a Kapaor era uguale all'8. I denti verticali e talvolta limati e tinti di nero. La forma generale della faccia sarebbe quasi rettangolare se il mento non facesse punta. La bocca è larga, le labbra tumide e piuttosto sporgenti. » — Uomini e donne erano spesso deturpati dal *cascado*, anche giovani, ed altrimenti belle ragazze. Pochi erano tatuati e soltanto uomini: due righe ai due lati o su di un sol lato del petto; dicesi si servano di fuliggine.

I Papua di Kapaor sembrano di carattere volubile; ordinariamente sono accigliati, ma ridono facilmente: a primo aspetto sembrano difficili a persuadere e per lo più serii, ma all'improvviso passano ad una ilarità sfrenata: il riso dei Papua è speciale; per un nulla ridono *sgànasciatamente*, in modo che non sembra punto spontaneo, ma forzato. Ad una fisionomia franca ed intelligente uniscono spesso uno sguardo truce. Con facilità promuovono scene di sangue, e mentre i nostri viaggiatori erano a Ka-

[1] In altro punto il Beccari dice che il colore della pelle è di difficile determinazione, e che varia tra 28, 37, 43 della suddetta scala cromatica, quando non è 35, che si avvicina molto al nero.

paor, quei Papua avevano deliberato di trucidare tutta la gente di Kor presso Kassowi, venuta per commerciare, solo perchè avevano portato pochi oggetti per trafficare e non comperavano molte noci moscate; sono essi che fabbricano e vendono agli altri Papua le barche a bilanciere dette *sampan-tarà*. I Bughis usano anticipare il pagamento per queste, che consiste in armi, coltelli, madapolam bianco, fazzoletti e sarong rossi, monete di $^1/_4$ fiorino olandesi, oppio, orecchini, anelli, braccialetti e collane di metallo, conchiglia o corallo nero (non conterie). Oltre il noce moscato e le piante coltivate da quelli di Pulo Karas, i Papua di Kapaor piantano il granturco, canne da zucchero, zucche e fagiuoli.

Nei villaggi lungo la costa di Onin molti Papua sono mussulmani; i preti o meglio missionarii dell'Islam vi sono veri civilizzatori, e tra quella gente il loro ufficio sarebbe facile. Non pare che i Papua *Onin* abbiano idoli, ma tra essi vi sono molte superstizioni: il *Ficus vringin*, per esempio, è pianta sacra per quelli di Kapaor; se si taglia, dicono, succede disgrazia; se un celibe ne toglie un ramo, nessuna donna lo vorrebbe più sposare; gli uccelli che vi si posano sono inviolabili, non si possono uccidere. Hanno pure superstizioni riguardo al *massoi*, che non dovrebbe esser toccato da celibi. Il Beccari trovò il *tabù* praticato dai Papua: vide sulla porta della casa di certo *Diggiao*, che era chiusa, un bastone con varii contrassegni e foglie di kaladi, ciò che significava proibizione di entrare come a Borneo (ed in tutta la Polinesia). I Papua *Onin* credono al mal'occhio ed alla iettatura, spesso, come tra i Negri d Affrica, cagione di inimicizie e guerre, quando colui che è sospettato di stregone non paghi una forte multa.

Nelle loro caccie alle teste si contentano di mozzare il capo al nemico ucciso, non ne mangiano le carni, nè ne assaggiano il sangue. È già stato notato il pregio che conferisce tra essi l'uccisione di un uomo, che, oltre la facoltà di poter prendere moglie, dà quella di poter masticare il *siri* (betel); onde guardando i denti si può sapere presso gli *Onin* chi ha o chi non ha versato sangue umano: giacchè è solo col *siri* che se li anneriscano. I più distinti per prodezze, quando partono per una spedizione, hanno il diritto di ornarsi la testa con penne di Paradisee e di altri uccelli; si ornano la faccia con rabeschi di pittura bianca, e si pongono indosso tutti gli ornamenti che posseggono. Tra questi, oltre i citati, sono certi braccialetti che essi stessi si fabbricano di rotang, legno, e

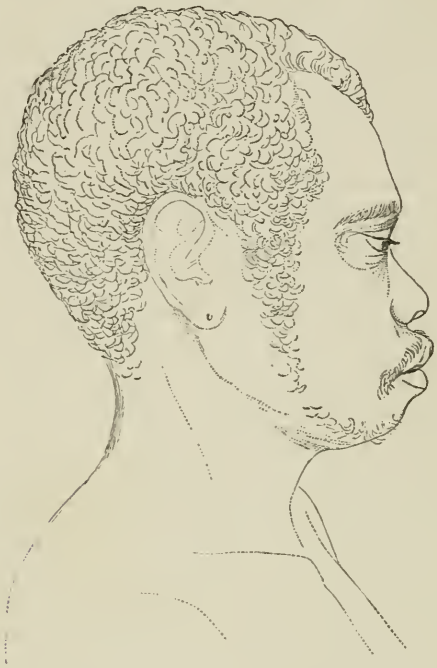
legno intarsiato con ferro; e gli usuali pettini. Celebrano il ritorno con bottino di teste, mediante feste speciali, in cui si fa pompa di quei trofei; solo quando è inoltrata la putrefazione pensano a scarnarle; una volta puliti quei cranii, hanno l'uso di esporli sulle rupi ed in luoghi creduti sacri. Va notato, che senza aver, per quanto mi risulta, la barbara abitudine di cacciare le teste, gl'indigeni dell'Australia sulla sponda opposta dello Stretto di Torres hanno l'uso di ammucchiare teschi sulle rupi che sovrastano al mare. Non sembra però che i Papua *Onin* facciano, come i Dajacchi di Borneo, gran caso di quei teschi dopo averli conquistati, cioè non mettono importanza a conservarli e li cedono senza difficoltà. In tal modo, credo, il dottor Meyer potè raccogliere sulle sponde della Baia di Geelvink più centinaia di cranii! Il Beccari dice che il desiderio di fama e di gloria sembra essere vivissimo tra i Papua di Kapaor: tutti i capi volevano che i loro nomi fossero scritti nel suo taccuino, onde poi si parlasse di loro in Europa. Tutti poi chiedevano una bandiera od un contrassegno qualsiasi; il Beccari li contentò facilmente con cartelle stampate, intestazioni di conti, cartellini di bottiglie, ec. Le donne a Kapaor erano molto ansiose di sapere se il Beccari e il D'Albertis avevano il corpo bianco come la faccia. Del resto il loro contegno era assai modesto.

Quando un Papua ha un figlio, egli prende il nome di questi, onde se, per esempio, il figlio si chiama *Brerop*, il suo genitore sarà a tutti noto come *il padre di Brerop*. Non amano dire essi stessi il loro nome; se richiesti, lo fanno ripetere da un altro. Il Beccari potè raccogliere i seguenti nomi di Papua *Alfurus*[1] di Kapaor: uomini, *Kurnar, Dgiuhar, Derisan, Timnar, Sahedop;* donne, *Kudi, Taku, Ghimpanna, Querue, Bemuka.* Il Beccari notò che da Tangion Bair a Onin si parlano cinque lingue, cioè: quelle di Karas, di Faor e Tebru-assa, di Petti-muni, degli *Onin* Alfurus di Kapaor, e degli *Onin* della costa, pure a Kapaor.

Trovò che gli *Onin* erano ben nudriti, e, coll'eccezione di quelle cutanee, esenti da malattie. Non usano il sale. Tra essi lungo la costa vi sarebbero traccie di sangue malese: il naso voltato all'insù che qualche volta si scorge, ne sarebbe uno dei sintomi. Io direi che *Kololisa*, di cui intercalo qui il ritratto, mostra traccie di tale ibridismo: la sua testa è assai notevole: a prima vista ci colpisce il suo aspetto negroide, ma analizzando bene si arriva

[1] Il termine *Alfurus*, di cui ho dato altrove la spiegazione, è adoperato dal Beccari non come nome di razza, ma in senso generico per indicare gente dai monti o dall'interno.

alla conclusione che quegli occhi e quelle labbra sono malesoidi e non africani; tra i Giavanesi ho veduto fisionomie simili, e quel genere speciale di prognatismo.



Kololisa, Papua *Onin* di Kapaor.

Gli *Onin* di Kapaor sembrano aver venerazione pei loro morti; un vecchio per nome *Giumla*, a cui era morto un figlio, disse al Beccari che lo aveva seppellito nella vicina isola di Pangian, dove in seguito sarebbe andato a dissotterrarne le ossa per portarle in una cassa sui monti. Le armi di quei selvaggi sarebbero rozzi *parang*, le cui lame comprano dai Malesi, fabbricando essi il manico, di forma fantastica, con legno od osso; e lancie, per lo più appuntate con una tibia di Casoar spaccata per formar la punta, e mobile sull'asta, alla quale è connessa con una cordicella.

Nel villaggio di Sorong il Beccari notò una grande diversità di tipi tra la popolazione, fatto che è spiegato da quello che due terzi di quella gente sono schiavi provenienti da differenti punti della Papuasia. I capi ed i padroni di schiavi avrebbero più o

meno sangue malese nelle vene. È noto che quella parte della Nuova Guinea è da lungo tempo signoreggiata: al Sud, dalle genti di Goram e Ceram; al Nord, da quelle di Ternate. Tra i Papua di Sorong il Beccari vide alcuni calvi sulla parte posteriore della testa, sebbene non fossero nè vecchi nè canuti. A Sorong i Papua adoperano due specie di barche: una, più comune, è piccola con bilancieri, si scava in un sol tronco d'albero, non col fuoco, come fanno i Malesi, ma coll'accetta o col *parang;* i lati sono compiuti con *gaba-gaba*, cioè rachidi di sagù, oppure con tavole unite con caviglie di legno e rinforzate da legature che di tratto in tratto uniscono i due lati del canotto. Anche la chiglia, tutta d'un pezzo, è rinfrancata con traverse. A ciascuna estremità si pone un rostro quasi verticale, più o meno scolpito ed ornato. I bilancieri, uno per lato, sono costruiti molto ingegnosamente di varii pezzi trasversali e longitudinali. Le barche più grandi, senza bilancieri, diconsi *cora-cora*. La foresta fornisce ancora tutto l'occorrente per l'armamento di quelle barche: l'albero è un bambù, la vela è fatta di foglie di pandano cucite con rotang; se si strappa, la barca atterra e presto si ritrova materiale fresco. L'áncora è di legno e pietra; non v'entrano chiodi, ma caviglie di legno e legature di rotang connettono le parti; l'istrumento che basta a tutto è poi il *parang*.

A Sorong i Papua sono metà circa indigeni e metà *Mafor* del Nord. Sono sotto il governo di tre capi o *Sennagi*, con autorità sugli *Alfurus* adiacenti; ma i Papua sono di spirito molto indipendente, ed i loro capi hanno poca autorità. Il Beccari potè confrontare a Sorong alcuni Papua *Alfurus* con Papua di Waigiou e di Passer: i primi erano piccoli di statura, 1 metro e 51 a 1 metro e 53; mentre i secondi erano bella gente, alta almeno 1 metro e 67; si distinguevano pure pel colore rossastro della pelle e dei capelli (forse questi erano scolorati con calce). A Sorong il vario genere delle tombe mostra la varia popolazione: così il Beccari vi notò tumuli ombreggiati da *Plumeria* con un pezzo di legno cuneiforme presso la testa ed un altro presso i piedi, forma di sepoltura tutta malese ed islamitica; altre tombe erano entro recinto di sassi; altre sotto una tettoia; altre infine consistevano in una cassa collocata su di un albero, genere molto australiano.

Delle donne Papua a Sorong, il Beccari dice che sono vere bestie da soma, e per la vita faticosissima che menano, presto invecchiano e diventan brutte; alcune avevano pelle esulcerata a forza di portar acqua e legna; esse fanno tutti i lavori faticosi;

spaccano la legna, conducono le barche, ec. Sono sempre più piccole degli uomini, e quando giovani non spiacenti. Portano i capelli come gli uomini, corti ed arruffati. Hanno il seno ben fatto, ma dopo l'allattamento si allunga e qualche volta diventa assai voluminoso. Portano il bambino di dietro, seduto in una specie di sciarpa che passa sulla spalla e talvolta sopra le mammelle che stira in modo da eccitare la maraviglia sul come possano resistere; il bambino abbraccia colle mani il collo e, colle gambe, la vita della madre; più grandicelli si portano ancora, ma senza sciarpa; spesso stanno cavalcioni sull'anca della mamma anche se questa lavora a spaccar legna. I giovani Papua sono allegri e rumorosi, a terra si divertono con girandole di foglie, ma è in mare che passano quasi tutto il loro tempo: imparano l'uso delle armi assai presto, esercitandosi con fiocine, archi e freccie e *sumpitan*, tutti in miniatura. A Sorong il vestiario delle donne è assai semplice: un cencio intorno ai lombi; quelle che sulle prime alla presenza del Beccari e del D'Albertis lasciavano a scoperto il petto, cercarono poi di coprirlo se li vedevano, o se passavano presso alla loro casa. Le donne dei capi portano il *sarong* e la *kabaya*, orecchini e braccialetti d'argento o di conchiglia; ed i capelli raccolti indietro all'uso malese; le altre spesso si radono la testa. Non sono sempre timide, ma senza eccezione modeste. Il Beccari notò che le bimbe anche grandicelle andavano ignude, e che i maschi si coprivano prima.

Il Beccari potè assistere a Sorong alle curiose cerimonie in occasione della circoncisione di un bambino e di una bambina. Si fece al solito gran fracasso, canti o meglio urli: per aver più voce le donne mangiavano una grande quantità di piccoli peperoni. Quelle feste durarono otto giorni; la gente di Mafor eseguiva un ballo curioso al suono di due *fifa* (tamburi) battuti colle mani: facevano mostra di correre, ma rimanevano fermi al posto; giravano intorno una stuoia all'aria aperta, su cui erano vasi e recipienti di ottone col loro desinare. Gli uomini tenevano in mano arco e freccie; essi e le donne erano ornati in modo singolare: avevano tinto in nero sulla faccia il mento, la punta del naso ed un paio di baffi arricciati; fiori e foglie intorno alle braccia e sulla testa, e su questa ancora penne variopinte, che formavano veri berretti, oppure ornavano semplicemente l'estremità del caratteristico pettine; altri ancora portavano delle code di foglie intrecciate. Erano scherzevoli e di buon grado accettarono l'ultimo tocco alla loro strana acconciatura dato dal Beccari e dal D'Albertis

con pittura rossa e gialla. In generale sembra che i Papua di Sorong non usino sopraccaricarsi di ornamenti: i maschi pongono qualche penna brillante al pettine, oppure nel foro dell'orecchio, e qualche volta ne portano una per lato nei baffi. Le donne amano lunghe filze di piccole conterie bianche, azzurre e nere, che portano come sciarpa a tracolla; solo nei dì festivi pongono fiori, foglie e penne sulla testa ed intorno alle braccia; braccialetti di ottone o di conchiglie.

Il Beccari nota la singolare pigrizia degli uomini Papua: passano molte ore nel sonno, specialmente durante il giorno; di notte ore ed ore sono impiegate a cantare e battere il tamburo con desolante monotonia. Pochissimo lavoro fornisce ad esuberanza il sagù, che cuociono usualmente in vasi di bambù, qualche volta in forme di argilla. Il Beccari lo trovò eccellente. I Papua sono poco pratici a conoscere piante e frutti eduli che crescono spontanei nelle loro foreste; ed erano spesso sorpresi a veder il Beccari mangiare di quelli che essi forse credevano nocivi. Pescano spesso, e vicino alle loro case son mucchie di conchiglie, e invece di frammenti di vasi in terraglia, quelli di bambù, già bruciati, in cui cuociono il sagù; sono veri *kjökkenmödding* in via di sviluppo. Molte sono le specie di molluschi da essi mangiati: *Ostrea, Pecten, Tridacna, Pinna Trochus, Cypræa*, ec. Sono ghiotti delle larve di Coleotteri. È singolare, osserva il Beccari, come istrumenti semplicissimi sorprendono quei selvaggi che non hanno di proprio che la leva: così passano ore intiere a divertirsi con un paio di forbici.

Importantissime furono le gite che il Beccari fece a Ramoi, villaggio papua sulla terraferma (Nuova Guinea) a poca distanza da Sorong, ed ove naturalmente gl'indigeni erano meno contaminati da influenze straniere. Le case sono al solito su palafitte; nelle case alte abiterebbero i maschi celibi, nelle basse le donne maritate, vedove e zittelle; per tema di malattie e per la sporcizia accumulata sotto le palafitte usano cambiare o meglio rifar casa ogni quattro anni circa. Il Beccari non vide mai famigliarità tra uomini e donne; pei Papua la casa non sarebbe il nido d'amore, e soltanto la folta foresta ricovera i coniugi nei momenti più intimi. Sul carattere di quella gente il Beccari così si esprime: «Se io dovessi giudicare i Papua da quelli, in mezzo ai quali vivo a Ramoi, dovrei proprio dire che sono stati assai male giudicati. Nella notte la nostra casa è aperta per due porte che non si possono chiudere; appena buio, i Papua se ne vanno, (non tengo lume); di giorno

poi essi entrano ed escono liberamente, eppure nulla è stato rubato. Non sono importuni, ma sempre rispettosi, nè assediano di domande per oggetti. Se portano roba da vendere, non sono indiscreti nei prezzi domandati; le donne, se ad esse non garba l'oggetto offerto in cambio, fanno smorfie colla bocca; gli uomini lo esaminano ben bene e quindi lo restituiscono. È assai difficile contrattare senza avere l'oggetto offerto in cambio in vista. »

A Ramoi il Beccari ebbe la fortuna di poter assistere alle feste date in occasione del ritorno di una spedizione in paese nemico, che aveva riportato 3 teste e 30 schiavi. Il Beccari non vide però le teste che si stavano seccando al fuoco in un villaggio vicino. Gli aggrediti erano Papua *Alfurus* del fiume Mariaty. La festa ebbe luogo in una casa bassa con varii focolari sotto specie di divani e non divisa all'interno da partizioni sebbene abitata da una trentina di persone di ambo i sessi. Una donna incominciò, eseguendo una danza curiosa: essa era vestita con una corta sottana che giungeva alle ginocchia; aveva il collo passato in una specie di larga stola (o *poncho*) a disegni rossi e bianchi che le cadeva sino ai piedi. A ciascun lato della testa portava due grandi ciuffi di foglie di palma ricadenti ed increspati a mo' di merletti. Dalla cintura le pendevano da ciascun lato un grosso mazzo di cheli (pinze) secchi di granchio, le quali mentre ballava cozzavano insieme con strano rumore. Aveva inoltre su ciascun fianco due ciuffi di foglie di palma aggrinzite. Entrò colla testa bassa e le braccia penzoloni, ma discoste dal corpo: dimenava le ánche con violenza, scuotendo le campanelle di cheli, e così facendo passeggiava intorno alla sala; altre donne erano ornate con foglie e fiori.

Nella foresta vicino a Ramoi il Beccari vide un sacchetto appeso ad un albero, la sua guida non volle lasciarglielo toccare, dicendo che conteneva la testa o le interiora di un iettatore (*Swanghi*) che era stato ucciso; chi lo toccasse si ammalerebbe. Il Beccari ritornò poi da solo ed aperse il sacco che conteneva infatti del marciume.

Gli uomini dell'interno del fiume di Ramoi portano i capelli intrecciati raggianti dal vertice del capo. Essi accendono il fuoco in varii modi, anche colla punta (di bambù) delle loro freccie. Sanno far disegni di barche sulla sabbia, meglio, dice il Beccari, che i nostri fanciulli sui banchi e muri nelle scuole. Volentieri tracciano figure falliche ed oscene. Quei Papua hanno molti cani, ma non sembrano servirsene usualmente per la caccia; son di razza piccola, con pelo corto di color nero, nerastro o baio, orecchie diritte e coda lunga tenuta eretta. Le donne si occupano della

rozza agricoltura, preparano il terreno dando fuoco alle erbe ed ai cespugli; esse lavorano sempre: preparano il sagù e gli utensili per cuocerlo, tessono stuoie e battono la scorza di un *Artocarpus* e pare dell'*Antiaris*, per fare le *ciawat*, fasce bianche che avvolgono la parte media del corpo, ec. Gli uomini fanno le armi, le reti e riparano le case. A Sorong il Beccari vide alcuni *Mafor* far la loro *toilette* mattutina; accovacciati al sole, svolgevano col lungo pettine l'enorme loro capigliatura unta con olio di cocco, e con cura sotterravano i capelli rimasti nel pettine.

Il Beccari e il D'Albertis da Sorong si recarono a Dorei, Mansinam e quindi ad Andai. Il naso perfettamente aquilino dei Papua *Mafor* di Dorei colpì il Beccari. Ad Andai il nostro viaggiatore raccolse notizie importantissime sui Papua *Arfak*, notizie che diedi in un articolo precedente insieme con due bellissimi ritratti fatti colla camera lucida con somma maestria; ora mi rimane poco da aggiungere su quella tribù. Il Beccari notò che quei Papua ad Andai si cibano principalmente di banane e papaie (frutto di una pianta americana d'origine, la *Carica papaya*), kaladi, batate, fagiuoli, zucche, foglie di *Gnetum* e di un *Amaranthus*, canne da zucchero; molluschi diversi, granchi e pesci, più di rado di carne di cinghiale, kangurù (arborei), *Cuscus*, Pteropi e Pipistrelli più piccoli (che vanno a prendere nelle grotte), e grosse larve di Coleotteri che cercano nel legno e divorano crude e vive.

Ad Andai è frequente una malattia detta *bentò* che sembra essere una ipertrofia del fegato; i ragazzi specialmente vi anderebbero soggetti: il ventre si gonfia, così pure le estremità, la pelle si rompe e si formano piaghe; spesso però guariscono. Vi è pure l'elefantiasi, ed anche i Papua sarebbero soggetti alle febbri intermittenti che chiamano *ibis*. Il Beccari scoperse che la così comune *cascado* è cagionata da un minuto Acaro bianco che si interna nella cute; i Papua lo sanno. Quando questi sentono dolori nel corpo, cercano di curarsi approssimando alla parte dolente un carbone acceso. Il signor Waelders, il missionario olandese residente ad Andai, disse al Beccari che in quattro anni neppur un uomo vi era morto, ma 14 donne e varii bambini. La notevole mortalità nelle donne è provocata dall'uso generale di procurare aborti dopo il 1° od il 2° figlio, costume che deve aver un pronto effetto nello spopolare quelle terre. Il Beccari notò che quelli ed altri Papua mostravano spesso il secondo dito più lungo del pollice nel piede. Tra alcuni Papua di Vandomen vide un sordo-muto.

Gli *Arfak* sotterrano i loro morti a pochi passi dalla casa:

scavano un pozzo largo 1 metro e fondo 2, poi una galleria orizzontale, ed in questa depongono il cadavere; all'apertura della galleria pongono una graticola di canne, quindi riempiono di terra il fosso. Sulla tomba collocano alcuni degli oggetti del defunto, altri sospendono ad un palo vicino, insieme con un sacchetto contenente sagù. A Dorei le tombe sono circondate da doppio e fortissimo steccato di bambù, perchè gli *Arfak* rubavano le teste anche di morti.

Malgrado gli sforzi dei Missionarii, quei Papua imparano difficilmente a leggere; molti da due anni frequentavano la scuola e non sapevano distinguere una lettera. Il Beccari cita però un eccezione a ciò, un ragazzetto sui sei anni battezzato Marcus, che sapeva leggere, scrivere e fare un po' di calcolo. Eppure quei Papua sarebbero intelligenti e specialmente dotati di talento imitativo. Gli *Arfak* hanno un modo assai semplice di trarre augurii: stropicciano la palma della mano con calce ed osservano attentamente come vi scivola la saliva tinta in rosso dal *siri*.

Da Andai il Beccari si recò a Putat sul monte Arfak e sulla via di Hatam, ove si trovava allora il D'Albertis. Trovò che quei Papua parlavano una lingua diversa da quella di Andai, distante poche miglia, e che avevano ancora costumi speciali; così, come gli *Hatam*, essi si ornavano assai, con fascie frontali (*lueza*) e dischi di conchiglia (*brée*) sulla fronte e pendenti dalle orecchie. Una ricca serie di *brée*, orecchini e fascie frontali trovasi nella raccolta D'Albertis; non li ho ancora esaminati che superficialmente, ma quei dischi di conchiglia mi parvero fatti coll'opercolo di un grosso mollusco, evidentemente della medesima specie. I fora-naso o *ztigau*, grossi quanto il mignolo ed un poco più lunghi, sono d'osso o di conchiglia. Dal ritratto di *Oded* di Hatam che è qui intercalato, il lettore potrà farsi esatta idea dell'aspetto di quei signori; fuorchè l'eccessiva sporcizia che non può risultare nel disegno. Gli *Arfak* di Putat, e forse gli altri, hanno l'uso di lasciar crescere dietro la testa ai bambini alcuni riccioli; questi sarebbero recisi all'assunzione della toga virile con feste speciali e l'uccisione di un maiale. Quei riccioli erano come lunghi cannelli (*peneri*); anche agli adulti i capelli crescerebbero così se non li sconvolgessero col pettine. Il Beccari notò nelle teste rasate che i capelli sono uniformemente distribuiti; giungendo ad una certa lunghezza si uniscono e formano i suddetti cannelli. Alcuni ragazzi avevano capelli biondi. A Putat facevano una specie di polenta, raspando il mais immaturo coi frutti spinosi di un ro-

tang, e facendolo cuocere in recipienti di bambù. Fecero le maraviglie all'aspetto di uno specchio, dato ad uno di essi dal Bec-

Oded, Papua *Arfak* di Hatam.

cari in cambio di un individuo fresco della splendida Paradisea, la *Parotia sexpennis*.

Fu a Putat che il Beccari potè vedere alcuni dei Papua di Hatam, così ben descritti dal D'Albertis nella importante relazione della sua escursione, che io riprodussi nel mio articolo precedente. Essi entravano nella capanna del Beccari e lo guardavano tacendo; egli potè poi fare colla camera lucida i ritratti di alcuni, e a quello già dato aggiungo ora quello del giovane *Goccar*, fiero del bastone nasale o *ztigau*, colla fascia frontale e la capigliatura apparentemente cosparsa di fiori, come anche *Oded*. Il Beccari trovò

gli uomini di Hatam i più alti, e le donne le più belle tra i Papua che aveva veduto; peccato che fossero tutti sudicissimi, e per la

Goccar, Papua *Arfak* di Hatam.

polvere e la cenere che aderiva al loro corpo era difficile sapere quale fosse il vero colore della loro pelle. Alcuni erano assai pelosi, con barba ben fornita e pelo sul corpo e sugli arti; altri avevano poca barba ed erano glabri sul corpo. V'era tra loro quache vecchio canuto, alcuni casi di calvizie parziale ed un vecchio era cieco per cateratta. Alcuni erano tatuati attraverso la faccia ed alla radice del naso; le donne sulla fronte. Quegli *Arfak* Hatam avevano fisionomie rozze, a tratti marcatissimi; alcuni avevano il naso quasi adunco. Varii erano affetti di gozzo; e tra essi si notavano, oltre le tre figlie del capo o *Corano* di Hatam, varii altri albini. Il Beccari ne descrive uno, bellissimo giovane alto di persona e ben formato, con carnagione bianca come in un Europeo usuale, non bianchissima; aveva i capelli biondi e *gli occhi castagni;* la luce non gli

dava il minimo fastidio; i suoi genitori non erano albini. Il Beccari notò inoltre che le donne gravide portavano una cintura speciale. Osservò che quei nativi di Hatam non avevano seco strumenti musicali e che raramente canterellavano; erano però tra loro scherzevoli ed allora ridevano in modo sguaiato.

Qui finiscono le note che ho prese dal giornale del mio amico; vorrei aggiungere alcune brevi riflessioni. Credo che nessun etnologo vorrà negare che i Papua sono gente molto variabile nei caratteri fisici, e questo potrebbe anche collegarsi ad un'origine ibrida o ad antico ibridismo; non parlo dei miscugli che attualmente avvengono lungo le coste, specialmente occidentali; certo che molto v'è ancora da fare prima che l'etnologia della Papuasia possa essere trattata in modo sintetico, e ritengo che ben poche regioni daranno più bei risultati per l'antropologia. È un vero peccato che il dotto giovane N. v. Miclucho-Maclay abbia dovuto una seconda volta ritirarsi; egli si era specialmente dedicato a tali ricerche; speriamo che potrà in breve ritornare all'assalto. Ma non è sulla costa, è sui monti, nell'interno, che il problema etnologico della Papuasia e forse di ben estese aree adiacenti troverà, credo, la sua soluzione. Avrei voluto ancora dare un cenno almeno sui risultati delle ricerche fatte tra i Papua dal mio amico dottor A. B. Meyer e delle quali egli ha già iniziato la pubblicazione,[1] ma lo spazio mi manca e sarà per un'altra volta.

Concluderò portando l'attenzione degli antropologi ad un carattere singolare che si rileva nei due ritratti di *Arfak* di Hatam mandatici dal Beccari, cioè quelli di *Oded* e *Goccar*, qui riprodotti; ed è la presenza nella ripiegatura del margine superiore dell'orecchia di quella sporgenza che vuolsi sia l'ultimo vestigio di un'orecchia appuntata e scimmiesca, e della cui casuale presenza anche in uomini della nostra razza il sommo Darwin fu il primo a far cenno.[2]

ENRICO H. GIGLIOLI.

[1] A. B. Meyer, *Anthropologische Mittheilungen über die Papuas von Neu-Guinea — I. Aeusserer physischer Habitus.* (Mittheil. Anthrop. gesellsch. in Wien, N. 3 e 4, Band. IV, 1874.) Mit einer Tafel Porträts.

[2] C. Darwin, *The Descent of. Man I*, pag. 22. London, 1871.

IL MINISTERO DELLE FINANZE

ED IL CONSIGLIO DEL TESORO.

I.

Più volte ho avuto occasione, in questa *Nuova Antologia*,[1] di far notare come ci mancasse un concetto chiaro delle nuove condizioni che si hanno a creare per le nostre istituzioni amministrative a causa della introduzione di un Governo ad ordini rappresentativi.

Ci è paruto che bastasse il dividere fra Re, Senato e Camera elettiva il potere legislativo e proclamare la responsabilità ministeriale a garentire i diritti de' cittadini e dello Stato, acciocchè tutto vada pel meglio nel migliore de' mondi possibili. Ci è sfuggito che istituzioni, atte a prestare utili servizii in uno Stato retto ad ordini monarchici assoluti, riescono disadatte quando hanno ad operare in un ambiente tutto diverso.

Privi di esperienza, perchè sottrattici sol da pochi anni da Governi assoluti, noi abbiamo chiesto e modelli e principii alla Francia, senza badare che, non essendosi mai potuto colà riuscire a conciliare l' ordine colla libertà, non era quella che dovevamo pigliare ad imitare.

Queste considerazioni che io ho fatto altre volte circa i nostri ordini amministrativi in generale, valgono ancora pe' nostri ordini e per le nostre istituzioni finanziarie.

[1] Vedi specialmente nel quaderno di marzo 1871, *Il Discentramento ed il Governo parlamentare*.

Qui pure ci è paruto che porre a capo del Ministero delle Finanze un uomo politico responsabile, dare alla Camera de' Deputati il diritto di votare le imposte e di approvare i bilanci e i conti finali, ed istituire alcune alte magistrature indipendenti dal Ministero per sindacarne gli atti, bastassero, perchè i diritti de' cittadini fossero garentiti, l'amministrazione fosse energica e vigorosa, l'ordine regnasse nell'amministrazione del pubblico danaro, e si raggiungesse una florida e prosperosa condizione nelle finanze.

Quanto poco il fatto abbia risposto alle aspettazioni, è cosa che ognuno vede, e quelli che maggiormente lo deplorano, sono coloro appunto che hanno avuto l'onore e l'infortunio di reggere le nostre finanze.

Il regime rappresentativo ha invero a sua base la responsabilità, perchè la libertà senza il pungolo ed il freno della responsabilità mena all'arbitrio e all'anarchia, ed ogni progresso nella libertà de' popoli è indicato da una maggiore responsabilità. La responsabilità si guarda con ragione quale l'*imum fundamentum* di ogni Governo libero.

Ma acciocchè essa sia seria ed efficace, occorrono due condizioni: l'una che essa sia limitata a ciò, di cui si può rispondere; l'altra che si abbiano tutte le facoltà e tutti gli istrumenti necessarii ad un'azione. Tolta l'una o l'altra condizione, la responsabilità diventa vaga ed incerta, oppure è una grave ingiustizia; ed ambedue si cercano invano fra noi. Insino a tanto adunque che non siano ben definiti i poteri de' corpi legislativi, del Ministro delle Finanze e dell'Amministrazione, e non siano riformati o creati istituti atti ad esercitare que' poteri secondo la diversa loro indole, è vano lo sperare un miglioramento nelle condizioni delle nostre finanze. Noi dobbiamo accomodare le attuali istituzioni in guisa che sia data a ciascuna la parte di responsabilità che le spetta secondo l'indole propria e la natura de' poteri che esercita, e non confondere tutte le responsabilità in una sola; e là dove si nota che mancano o l'autorità o gl'istrumenti necessarii ad assumersi una responsabilità, si hanno a creare l'una e gli altri.

Certamente la responsabilità maggiore nelle cose di finanza deve essere addossata ad un solo Ministro; perciocchè responsabilità seria non può esservi che per una persona, quella de' Corpi deliberanti essendo vaga e più generale e perciò meno efficace. Ed è in questa verità, indistintamente sentita, che sta la origine di tutte le accuse che si fanno ogni giorno contro i nostri Ministri

di Finanza. Ma si è mai indagato se a quella responsabilità rispondessero tutte le condizioni che solo possono renderla efficace?

È in questo ordine d'idee che io vorrei esaminare il presente ordinamento del Ministero delle Finanze, per far vedere come manchi ogni ragionevole motivo di apporre una responsabilità al Ministro delle Finanze, e per suggerire in qual modo si possa creare una nuova condizione di cose, dalle quali quella responsabilità diventi più seria e più proficua alle nostre finanze.

Non intendo però di comprendere in questo mio studio le riforme che avrebbero a portarsi ne' rapporti reciproci fra il potere legislativo ed il potere ministeriale, affinchè riesca più evidente in molti casi dove finisca la responsabilità dell'uno e dove cominci quella dell'altro. Ciò esige una trattazione speciale assai delicata e difficile per la mancanza quasi universale di un preciso concetto delle condizioni sostanziali del funzionamento delle istituzioni rappresentative.

Io mi sono prefisso limiti più modesti, desiderando soltanto di provare come sia necessario di separare l'amministrazione dall'azione politica; e come si abbiano a dare a ciascuna organi speciali ed appropriati; perciocchè così soltanto la responsabilità del Ministro delle Finanze innanzi al Parlamento ed al paese potrà essere vera, e così soltanto si potrà conciliare un'amministrazione vigorosa e compatta e perseverante colla mutabilità inerente ad un Governo ad ordini rappresentativi.

Più che innovazioni di mio proprio conio, io non farò che ridurre sotto certe massime fondamentali quanto è stato sparsamente osservato da' diversi Ministri che sono stati a capo delle Finanze dal 1860 finoggi. Il Sella, il Minghetti, il Cambray-Digny, lo Scialoja hanno tutti, siccome proverò, avvertito, chi più chi meno, chi in un senso, chi in un altro, i difetti nell'ordinamento del Ministero delle Finanze, e creato o tentato o indicato le istituzioni più acconce a porre un Ministro in grado di adempiere meglio a' doveri che gl'incombono. A me basterà il raccogliere i frutti della loro esperienza per coordinarli e cavarne il seme che ci darà in seguito nuovi e più abbondevoli frutti.

E così io penso che abbia a procedersi quando trattasi di riforme amministrative, che si vogliano durevoli e feconde. Se, invece di programmi, manifesti e discorsi che promettono maraviglie, e di cui abbiamo piene le tasche ed il cervello, avessimo studii serii, fatti coscienziosamente e con indagini spassionate sui difetti delle diverse amministrazioni e istituzioni, noi avremmo

fatto un assai più lungo cammino verso le riforme che nol facciamo colle larghe promesse e coll'attender certo. A coloro che hanno, per servirmi della vivace espressione del Goethe,

> ..... *Fluch auf Fluch*
> *Mit vollen wilden Händen ausgesäet*

sul terreno coltivato dai nostri Ministri di Finanza, io chiederei se con ciò hanno fatto avanzare di un sol passo il miglioramento delle condizioni del nostro Erario.

II.

Ne' Governi rappresentativi il Ministro delle Finanze, essendo al pari degli altri Ministri un uomo politico con responsabilità politica innanzi al Parlamento, le funzioni da esercitarsi da lui non debbono essere altre che di ordine politico, e col sussidio di istituti politici; le funzioni amministrative dovendo essere affidate ad altri istituti e con ordinamenti proprii. Senza una tale separazione, tutto è confusione e disordine.

Qual è l'uffizio dell'Amministrazione? e qual è quello dell'azione politica?

In brevi termini: all'Amministrazione spetta l'applicare il *jus conditum;* l'azione politica per lo contrario è designata dal *jure condendo* e dalla vigilanza generale sull'andamento dell'Amministrazione. Uffizio di questa è curare l'*osservanza* scrupolosa delle leggi; uffizio della politica è il giudicare di tutto quanto sia *opportuno* nell'interesse universale dello Stato, sia con provvedimenti generali, anche straordinarii, sia con riforme delle leggi e delle istituzioni.

Senza dubbio una precisa linea di demarcazione fra le due funzioni non può delinearsi praticamente, perchè nessuna separazione assoluta sussiste in natura e tutto è concatenato e solidale. L'Amministrazione lasciata a se medesima diventa col tempo meschina, piccina, molesta, *routinière*, formalista, e perde il sentimento della sua solidarietà colle altre istituzioni dello Stato. Essa si crea un'esistenza a sè e si crede scopo a se medesima e non una delle ruote della grande macchina governativa. È perciò necessario che l'azione politica intervenga per invigilarla, spronarla, richiamarla al concetto del fine della sua esistenza, e piegarla nel suo spirito alle diverse condizioni della vita sociale.

D'altra parte, le funzioni politiche hanno bisogno quotidiano dell'Amministrazione, perchè è dessa infine che esegue e cura l'osservanza delle leggi e raccoglie i frutti della quotidiana esperienza. L'azione politica, abbandonata a se medesima, dà origine a progetti inconsulti, a tentativi spesso dannosi, e sostituisce all'esperienza il capriccio del momento. Vi ha dunque delle intime attinenze fra l'una e l'altra; e tutta la difficoltà del problema sta nel conciliare la indipendenza dell'Amministrazione colla giusta influenza della politica; ma perchè vi siano tali difficoltà, non è una ragione per non affrontarle e vincerle e per continuare invece in una deplorevole confusione che toglie i nervi all'una ed all'altra azione.

Se la distinzione che ho fatto fra Amministrazione e politic aè nella natura delle cose, è manifesto che all' una ed all'altra occorrono organi proprii e distinti; perciocchè le qualità e le condizioni più acconce al compimento delle funzioni amministrative si troverebbero nocive al compimento delle funzioni politiche.

L'azione amministrativa richiede calma, imparzialità, assiduità, perseveranza. Essa ha bisogno di stabilità e d'indipendenza ne' limiti strettamente tracciati dalle leggi; perciocchè senza l'una non ci sarà mai chi avrà piena conoscenza degli affari, chi serberà le tradizioni, frutto della quotidiana esperienza, chi potrà giudicare delle qualità buone o ree degl' impiegati per premiarle o punirle; e senza l'altra, ossia l'indipendenza, la partigianeria politica dominerà l'Amministrazione, l'osservanza delle leggi e quindi i diritti de' cittadini saranno dati in balia a' partiti che sono al potere, nè sarà mai possibile la responsabilità seria ed efficace, e quando manca la responsabilità manca lo stimolo a far bene, il freno a' soprusi.

L'azione politica, per lo contrario, tutta intenta alla opportunità, è essenzialmente mutabile e soggetta alla influenza delle mutabili maggioranze nelle Assemblee legislative. E questa mutabilità e questa dipendenza ne accrescono l'efficacia. Nella lotta fra' partiti, le nuove idee, i nuovi bisogni della società trovano un'espressione ed un mezzo legale di essere attuate e fatti paghi senza sconvolgimenti; e coloro che si son fatti i campioni di tali mutamenti sono posti in grado di effettuarli. E l'Amministrazione non è solo spinta da quest' azione mutabile politica a modificarsi e ad adattarsi a nuove condizioni, ma ne riceve anche nuovi influssi di vita, perchè proceda più spedita e sia più fruttifera.

L'Amministrazione per conseguenza dev'essere esercitata da uffiziali stabili, indipendenti in certi determinati confini e responsabili verso il potere politico o il potere giudiziario secondo i casi, mentre che l'azione politica dev'essere lasciata agli uomini politici, mutabili secondo le convenienze del momento e responsabili soltanto innanzi al Parlamento. Non è che da una tale separazione di responsabilità che il potere amministrativo ed il potere politico acquistano ciascuno quella forza ed energia che sono necessarie all'uno ed all'altro; confuse al contrario le due responsabilità, ne viene la loro impotenza.

Che l'ordinamento del nostro Ministero delle Finanze non risponda per niun modo a queste condizioni, è cosa manifesta ad ognuno.

Le funzioni amministrative sono esercitate in comune dal Ministro, dal Segretario generale, uomo politico anche lui, e da' Direttori generali, senza che siano definiti i poteri di ciascuno; perciò la responsabilità dell'Amministrazione non sussiste, essendo confusa colla responsabilità politica. E da quella partecipazione in comune alle funzioni amministrative è reso difficile al Ministro l'esercitare una seria ed efficace sorveglianza; che sarebbe il suo vero uffizio. Egli dovrebbe sorvegliare se medesimo.

Uscirei da' limiti che mi sono prefisso e anche dall'indole di questo mio lavoro se mi ponessi a fare un quadro fedele di tutti gli sconci che da un tale sistema nascono per l'amministrazione finanziaria; susciterei forse delle passioni e de' risentimenti personali, da' quali io rifuggo. E farei opera superflua, perchè è universale il convincimento di tali sconci, e per avventura è esso più profondo in tutti coloro che sono stati a capo del Ministero delle Finanze.

Le funzioni politiche, dal canto loro, o sono esercitate dal Ministro solo, senza nessun aiuto, o da lui in unione a' Direttori generali, e questa unione toglie a quelle funzioni ogni forza, o non possono neppure essere da lui esercitate, perchè vi sono altri uffizii o magistrature da lui indipendenti, cui sono affidate. Per tal modo è resa vana ogni responsabilità che voglia addossarglisi.

III.

La parte puramente amministrativa del Ministero delle Finanze si riassume nella esecuzione delle leggi e de' regolamenti

spettanti, da una parte, alle imposte ed all'amministrazione del Demanio dello Stato; dall'altra, alla contabilità del Tesoro.

A me pare che, in luogo del Segretario generale, persona politica e mutabile col Ministro, abbia ad esservi un Sopraintendente generale delle imposte, permanente, largamente retribuito e con ampie facoltà, determinate da leggi e da regolamenti. A suo lato avrebbero ad essere i Direttori generali di tutti i servizi d'imposte e del demanio, i quali, uniti collegialmente sotto la presidenza di lui, avessero a trattare gli affari più gravi da essere decisi dal Sopraintendente generale, o da essere proposti al Ministro.

Ho detto che il Sopraintendente generale debba essere permanente. È questa la condizione fondamentale di una retta amministrazione, perchè così soltanto si può conservare le tradizioni, profittare della esperienza quotidiana, avere una chiara contezza del seguito degli affari, e, ciò che vale moltissimo, acquistare una profonda conoscenza delle qualità buone o cattive di tutti gl'impiegati. Un pubblicista inglese ha detto con molta ragione che val meglio nell'amministrazione la perseveranza di un uomo mediocre che la confusione generata da un uomo di ingegno.

Ho detto pure che la rimunerazione debba essere larga; ed a provar ciò non occorrono molti argomenti. Oggi il lavoro calmo, irresponsabile in alcuni alti Collegi amministrativi, è compensato meglio del lavoro di un amministratore che deve spendere tutta la sua vita negli uffizii, e avere responsabilità gravi. Di che nasce che molti aspirano ad uscire dall'amministrazione attiva per rifugiarsi in que' Collegi. Avviene pure che da questi Collegi nessuno vuole escire per gettarsi nel baratro dell'amministrazione. Bisognerebbe attribuire al Sopraintendente generale uno stipendio di lire 12,000 almeno, ed a' Direttori generali quella di lire 9,000.

Parmi poi essenziale che siano date a lui larghe facoltà. Senza queste, nessuna responsabilità è possibile. Tranne i regolamenti generali e l'ordinamento degli uffizii, e la nomina dei Direttori generali e degl'Intendenti di Finanza, da riservarsi al Ministro, tutto il resto degli affari amministrativi e delle nomine conviene che sia lasciato al Sopraintendente generale secondo alcune norme fisse. Così soltanto può ottenersi la responsabilità seria ed efficace.

E questa dovrebbe essere tutt'amministrativa. Quell'alto

funzionario avrebbe ad accompagnare alla Corte dei Conti insieme a'conti delle Amministrazioni una sua Relazione, per essere esaminata e discussa dalla Corte, col mandato di far rilevare tutti gli atti, in cui si avesse a fare qualche appunto agli uffizii direttivi.

A lato del Sopraintendente generale io porrei gli attuali Direttori generali riuniti in collegio sotto la sua presidenza, siccome ho detto.

Riuscirebbe invero impossibile ad un sol uomo di compiere da se solo tutti gli uffizii che incombono ora nel loro insieme ai Direttori generali delle imposte. Al Sopraintendente generale dev' essere riservato l'indirizzo, la vigilanza, i provvedimenti generali e più gravi, le nomine a'gradi più importanti nelle Direzioni generali, nelle Intendenze e negli Uffizii esterni. Ciò che più propriamente gl'incombe è il dare l'impulso alla macchina amministrativa, il mantenere l'accordo e l'armonia fra tutti gli Uffizii, acciocchè tutti cooperino ad un medesimo fine. Ed a ciò egli riesce molto più agevolmente discutendo co' Direttori generali in collegio i provvedimenti più rilevanti, sia per atti amministrativi, sia per nomine, prima di essere decisi da lui o da essere sottoposti all'approvazione del Ministro, secondo i casi. Se manca questo Collegio; se ciascun Direttore generale propone al Sopraintendente i suoi affari, anche di massima importanza, il Sopraintendente non potrà mai dare un indirizzo vivificante alla amministrazione. Egli è dalla viva discussione, dalla diversa maniera di giudicare delle cose, che nascono poi que' convincimenti che diventano principii regolatori dell'Amministrazione in tutti i suoi rami.

Anche nei rapporti fra le diverse Direzioni, quel Collegio ingenererebbe speditezza e semplificazione, rinunziandosi a' carteggi inutili e fastidiosi, ne' quali il senso del reale si perde. E si avrebbe miglior accordo nella loro reciproca azione. La Direzione generale delle Tasse e quella delle Contribuzioni dirette, per esempio, hanno mille punti di contatto, e se si aiutassero reciprocamente, se ne avrebbero risultamenti prodigiosi. Esse oggi si guardano biecamente l'una con l'altra; gl'impiegati di ciascun ramo sono indifferenti, se non avversi, a quelli degli altri rami; e chi ne soffre è il paese.

Nè poco se ne gioverebbero gli stessi Direttori generali, i quali si abituerebbero a guardare oltre la sfera limitata de' proprii affari ed a comprender meglio gl'interessi generali dello

Stato, e si educherebbero a poter poi diventare abili ed esperti Sopraintendenti generali.

Le discussioni di que' Collegi, fatte da persone che hanno la pratica quotidiana degli affari, sarebbero fecondissime di utili insegnamenti, in primo luogo per esso loro e poi pel Sopraintendente generale e pel Ministro.

E si renderebbe superfluo l'intervento quasi quotidiano, prevalso ora negli affari dell'Amministrazione, del Consiglio di Stato, il quale è degradato da ciò, mentre dovrebbe essere riservato soltanto a discutere de' più rilevanti affari governativi.

Questo per le imposte. Circa poi agli affari del Tesoro, io costituirei pure una Sopraintendenza generale per tutto ciò che è parte meramente amministrativa, quali sono la riscossione delle entrate, la esecuzione de' pagamenti, con tutti gl' istituti annessi, quali sarebbero il movimento de' fondi del Tesoro, la Ragioneria generale ed il Contenzioso finanziario. I Direttori generali di questi diversi servigi sarebbero riuniti essi pure in Collegio sotto la presidenza del Sopraintendente generale.

Quegli affari però, che sono di natura tutta politica, come la preparazione de' bilanci, operazioni finanziarie e simili, io li riserverei agli Uffizii politici.

IV.

Ma perchè, mi si dirà, ricorrere alla creazione delle Sopraintendenze generali? Non sarebbe meglio, per avventura, l'accrescere le facoltà degli attuali Direttori generali, dando loro quelle che si vorrebbero riunire nel Sopraintendente generale?

No, rispondo io, perchè si perderebbe in questo sminuzzamento dell'autorità centrale tutto il profitto che si ha dal suo accentramento. Non so se m'inganno, ma dalle discussioni collegiali degli affari più rilevanti innanzi al Sopraintendente generale mi pare che abbiansi ad ottenere vantaggi immensi sotto tutti i rispetti. Or quando mancasse quest'autorità superiore, o dovrebbe rinunziarsi a tali discussioni, o farle tenere sotto la presidenza del Ministro. Nel primo caso l'Amministrazione sarebbe privata di tutti gli utili effetti di quel collegio; nel secondo, non potendo il Ministro assistere alle loro riunioni con assiduità, o andrebbero in disuso, o riuscirebbero inutili. Più volte infatti si è tentato di riunire i Direttori generali in sedute periodiche

innanzi al Ministro delle Finanze; vi ha anche, se non erro, un R. Decreto su ciò; il che, se prova che si avvertivano tutt'i vantaggi di tali conferenze in comune, dimostra pure che non se ne fa niente insino a tanto che la presidenza di que' Collegi è riservata al Ministro.

Ma vi ha una considerazione ancora più importante. Dopo la istituzione delle Intendenze di Finanza in ciascuna provincia, le Sopraintendenze generali nel Ministero delle Finanze sono diventate un'istituzione indispensabile.

Bisogna esser logici. O non conveniva istituire le Intendenze di Finanza, o istituitele si dovean creare le due Sopraintendenze generali. Nella Lombardia e nel Veneto, donde noi abbiamo imitato le Intendenze, erano a loro capo la Prefettura di Finanza, unico centro di direzione e di sindacato, e la Contabilità di Stato per gli affari del Tesoro. Noi siamo rimasti a mezzo cammino, creando centri di azione nelle provincie e privando questi centri di un unico indirizzo.

Ed è a questa mancanza che devesi attribuire il non aver avuto da quelle Intendenze tutti i risultamenti che doveano giustamente attendersi da una istituzione assai ben immaginata dal Cambray-Digny, e che doveva dare un più vigoroso indirizzo alla nostra Amministrazione finanziaria. Ed è per quel difetto che si è fatto anche peggio; si è complicata la trattazione degli affari, quando dovea venirne una maggiore semplificazione ed un largo discentramento.

Le Intendenze di Finanza dipendono ora pel loro ordinamento, pel loro personale, per l'indirizzo generale dal Segretariato Generale, a cui capo è un uomo politico, mutabile col Ministro. Così la parte vitale dell'Amministrazione finanziaria, quella ch'è l'organo di azione dell'autorità centrale su tutti gli agenti finanziarii, quella che deve rispondere dell'andamento di ciascun servizio finanziario, è abbandonata al giudizio di chi, per quanta abilità ed indipendenza di carattere possa avere, non può, per la sua mutabilità, nè conoscere il personale, nè avvertire i difetti degli ordinamenti, nè avere alcuna tradizione.

E i danni non si arrestano qui. Le Direzioni generali, le quali poi non hanno altri organi di azione che le Intendenze per tutti gli affari di loro competenza, avvertono che queste sfuggono alla loro autorità e le guardano con gelosia. Sono perciò spinte inevitabilmente, per non perdere di questa autorità, a scemare le facoltà degli Intendenti, ed accentrarle, anche con-

tro lo spirito e la lettera delle leggi e de' regolamenti. E così è avvenuto che vi ha oggi maggior accentramento che non se ne avea prima della istituzione delle Intendenze e maggior complicazione di carteggi e di atti. Lascio stare le determinazioni contradittorie che non di rado giungono alle Intendenze da una Direzione Generale e da un'altra; gli elogi ed i biasimi che con un medesimo corriere sono fatti ad un Intendente.

Allorchè le Intendenze dipenderanno dal Sopraintendente generale delle Imposte per tutti gli affari concernenti quel servizio pubblico, e dal Tesoro per gli affari di contabilità; allorchè il personale delle Intendenze sarà diviso in guisa che i ragionieri sieno nominati dal capo del Tesoro e gli altri dal Sopraintendente generale delle Imposte; allorchè la nomina degl' Intendenti sarà fatta dal Ministro sulla proposta del Sopraintendente e sull'avviso delle autorita del Tesoro, allora soltanto si avrà quella unità ed armonia di azione, senza le quali l'Amministrazione pubblica non può camminare.

I Sopraintendenti generali avendo nella loro dipendenza e gl' Intendenti e tutta la trattazione degli affari, non avranno alcuna ragione di essere gelosi di que' funzionarii e sapranno dar loro tutte le facoltà necessarie al celere corso degli affari. La loro responsabilità essendo impegnata, e tutto il frutto della retta amministrazione tornando a loro onore, come tutti i risparmi di tempo e di spese, essi saranno interessati a semplificare l'Amministrazione.

V.

Disposto per tal modo della separazione delle funzioni amministrative del Ministero delle Finanze dalle funzioni politiche, rimane a provvedere per queste.

L'uffizio politico del Ministro delle Finanze si distingue in due parti: l'una è la vigilanza e la suprema direzione sulle Amministrazioni delle Imposte e del Demanio che fanno parte del suo Ministero; l'altra, di gran lunga più importante, sta nella sorveglianza su tutta quanta l'Amministrazione del pubblico danaro, da qualunque Ministero sia questo danaro incassato o speso.

Per verità se si guarda in astratto a ciò che le leggi, i regolamenti e le consuetudini imposte dalla forza medesima delle cose hanno conceduto di facoltà al nostro Ministro di Finanze, si do-

vrebbe dire che quasi nulla manca di ciò ch'è indispensabile alla sua autorità e quindi alla sua responsabilità.

Ed infatti spetta al Ministro delle Finanze, oltre alla vigilanza sulle Amministrazioni da lui dipendenti più direttamente, la preparazione del bilancio generale dello Stato, la vigilanza generale sull'esecuzione del bilancio medesimo, ossia sulle entrate e sulle spese del Tesoro, qualunque sia il Ministro che le faccia. Spetta a lui inoltre la proposta delle leggi finanziarie, sia per riforme d'imposte, sia per spese straordinarie. Anzi è stabilito che anche quando tanto le riforme che le spese riguardino altri Ministeri, le proposte debbano essere sempre fatte d'accordo col Ministro delle Finanze. Parimente è sistema invalso che di tutti i progetti di riordinamento di servizii pubblici dipendenti da altri Ministeri sia data comunicazione al Ministro delle Finanze, avanti di presentarli al Consiglio de' Ministri. Non parrebbe, dopo ciò, che siasi data al Ministro delle Finanze tutta l'autorità e competenza necessarie a moderare le spese dello Stato ed a riformare i servizii pubblici e le leggi d'imposte?

Eppure, se si guarda al fatto, ognuno si convincerà di leggieri come praticamente quelle facoltà riescono di poca efficacia, e ciò per difetto d'istituzioni che diano ad esse il mezzo di esercitarsi in tutta la loro pienezza.

Si è già veduto che il Ministro delle Finanze impigliato insieme al Segretario generale nell'amministrazione quotidiana delle Imposte, del Demanio e del Tesoro, non può sorvegliarla; è strana la sorveglianza sugli atti proprii. Ma è ancor peggio per l'esercizio delle altre sue funzioni politiche.

Prendiamo ad esempio la preparazione del bilancio generale dello Stato.

Il Ministro delle Finanze ha un ben duro cómpito per le mani. Egli esaurisce tutte le sue forze nella sua lotta cogli altri Ministri, perchè riducano le presunzioni delle spese da fare nell'anno seguente.

Nessuno ignora che vi ha nelle Amministrazioni pubbliche una deplorabile tendenza a misurare la loro importanza più sulla grossezza della spesa, per cui figurano nel bilancio, che sulla importanza de' servizii che prestano allo Stato, col minor costo possibile. Dipoi, in uno Stato ad ordini rappresentativi, ogni Ministro ben difficilmente sa fare il muso duro alle richieste che gli si fanno da' Deputati per qualche spesa utile or ad uno, ora ad un altro paese o regione, e si pigliano così impegni che aggravano

l'Erario. Infine ogni riforma che meni a diminuzione di spese trova sempre ostacoli dappertutto negl'interessi lesi, ed anche nell'amor proprio di un Ministro. Si ha un bel dire che tutto il Ministero essendo responsabile, tutti i suoi componenti debbono avere un medesimo interesse; la responsabilità maggiore per l'equilibrio reale del bilancio ricade sul Ministro delle Finanze, e i suoi Colleghi sono i primi a gettarla tutta su lui.

Da questa lotta tutta interiore nel Ministero, è impossibile che il Ministro delle Finanze possa riuscire vittorioso. Egli non ha avuto l'agio di esaminare nel corso dell'anno l'andamento delle spese fatte da ciascun Ministero per poter additare là dove vi ha risparmi da fare, nè di far studiare qualche riforma degli ordini esistenti per diminuirne il costo. E così si perde ogni occasione per semplificare le Amministrazioni e scemarne le spese. Allorchè si parla di risparmi, si guarda soltanto alle tre incognite, siccome diceva il Luzzatti, delle spese della guerra, della marina e de'lavori pubblici, oppure a'profondi rimutamenti, i cui effetti se saranno buoni o cattivi nessuno sa prevedere e che son sempre difficili ad attuare per le gravi alterazioni che ne nascono; e si pèrdono di vista tante spese superflue o inutili che si fanno ogni giorno e che pur potrebbero agevolmente risparmiarsi; le quali poi, raggruppate per tutte le Amministrazioni, montano pure a parecchi milioni.[1]

Oggi l'ufficio di preparare i bilanci è affidato alla Direzione generale del Tesoro. La quale, per essere un ufficio puramente amministrativo e d'ordine, non ha l'attitudine nè l'autorità necessarie a fornire al Ministro gli elementi, di cui avrebbe bisogno.

Passiamo alla esecuzione del bilancio. Io vorrei che ciascuno de'nostri Ministri, posta la mano sul cuore, si chiedesse se egli

[1] Sebbene io mi sia proposto di evitare il ginepraio delle relazioni fra il Ministro delle Finanze e la Camera elettiva, pure non so astenermi dall'indicare un provvedimento della massima importanza che dovrebbe diventar massima inconcussa del nostro diritto politico finanziario. La Camera de' Deputati non dovrebbe avere facoltà di votare spese non proposte dal Ministro delle Finanze, nè accrescere per niun modo quelle ch'egli ha proposte. Se egli è responsabile dell'equilibrio fra le entrate e le spese, nessun altro può avere il diritto d'imporgli delle spese che turbino tutt'i suoi calcoli. Ed è anche un provvedimento necessario ad impedire indebite influenze de' Deputati, per interessi municipali, sulle condizioni della finanza. In Inghilterra si è in ciò unanimi ed il regolamento della Camera dei Comuni contiene una prescrizione in questo senso, di cui tutti riconoscono l'opportunità e la giustizia. Se fra noi si fosse adottata questa massima, avremmo evitato molti scandali e molte discussioni. Ogni potere deve stare ne' suoi limiti, il legislativo come l'esecutivo.

lasci nulla d'intentato per diminuire le spese e fare le sole indispensabili. Si sa che in generale i crediti che si chiedono per ciascun capitolo, tranne per le spese intangibili, sono un po' più larghi dello stretto bisogno, perchè possono occorrere circostanze straordinarie; sicchè per questo solo capo vi ha sempre de' risparmi da fare. Un'Amministrazione solerte ed industriosa sa infine trovare mille modi di spendere il meno possibile. Sarebbe debito del Ministro delle Finanze di spingere a ciò le altre Amministrazioni. Può egli mai farlo?

Era invalso anni indietro, e giova sperare che sia definitivamente cessato, l'abuso in alcuni Ministeri di ricercare verso il mese di novembre quali capitoli del bilancio offrissero ancora un supero, affine di far sorgere nel mese seguente delle occasioni di spese che assorbissero quel supero; i fondi assegnati nel bilancio essendo così reputati come una proprietà del Ministero, che fosse riprovevole il lasciare perduta.

Incomberebbe per certo al Ministro delle Finanze il reprimere un tale abuso; ma con quali mezzi può riuscirvi?

La istituzione della Ragioneria Generale ha avuto certamente per oggetto il ricondurre sotto un sindacato più severo del Ministro delle Finanze tutta quanta l'amministrazione del pubblico danaro. Essa, al pari delle Intendenze di Finanze, dovuta all'iniziativa del Cambray-Digny, è uno de' più arditi passi fatti nel riordinamento delle nostre istituzioni finanziarie, e dev'esserne coltivato l'incremento con tutte le sollecitudini possibili. Ma insino a tanto che rimarrà uffizio puramente amministrativo, renderà sempre utili servizii, ma ben poco potrà contribuire a scemare le spese dello Stato; perciocchè manca a quell'uffizio l'autorità necessaria.

Là dove intanto apparisce più evidente l'impotenza del Ministro delle Finanze è nella vasta materia de' contratti di forniture e di lavori che fanno quotidianamente le Amministrazioni pubbliche. Egli è escluso affatto da ogni ingerenza in essi; eppure in nessuna parte è maggiormente necessaria.

Ogni contratto che si fa dalla pubblica Amministrazione dà origine a due quistioni: la prima è, se è fatto coll'adempimento di tutte le formalità legali; la seconda è, se le sue clausole sono le più acconce ad ottenere il fine, pel quale si stipula il contratto. La prima essendo una quistione di legalità spetta giustamente ad una Magistratura indipendente, e questa è per noi la Corte dei Conti. La seconda però è tutta quistione di *opportunità,* ed essa

dev' essere lasciata all' Amministrazione e a' poteri politici del Ministero e del Parlamento, secondo i casi. Affidare questo esame ad una Magistratura indipendente è il crearsi un rischio in certe occasioni o una certa impunità per l' Amministrazione in altre occorrenze; e la responsabilità dell' Amministrazione o del Ministro è, se non altro, di molto scemata. Si ha un bel dire che rimane sempre la responsabilità; come addossarla ad alcuno, quando egli potrà presentare il parere di un' alta Magistratura istituita dalla legge a ciò? Coll' affidarsi al Consiglio di Stato l' esame de' contratti per avvisare sulla opportunità delle loro clausole, si è creata in Italia l' irresponsabilità amministrativa e politica nell' amministrazione del pubblico danaro, essendosi tolto nel medesimo tempo al Ministro delle Finanze uno de' più energici mezzi di esercitare un sindacato preventivo, il quale può riuscire non di rado a scemare di molto la pubblica spesa ed a meglio regolare gl' impegni del Tesoro.

Se poi si volge lo sguardo all' altro uffizio eminente del Ministro delle Finanze, di preparare delle operazioni finanziarie e delle riforme nello assetto delle imposte, lo si trova ancor più privo di ogni aiuto. Egli deve chieder l' opera o degli Uffizii amministrativi o de' suoi aderenti politici, e l' uno e l' altro modo presentano de' pericoli.

Nelle grandi operazioni che un Ministro avrà immaginato, egli alcuna volta getta lo scompiglio nelle idee e nelle abitudini della burocrazia, ed invece di trovarvi aiuto vi troverà ostacoli ed impedimenti. Se poi lascia preparare dalla medesima i disegni di riforme nelle leggi, essa, preoccupata specialmente di togliere impedimenti all' azione del fisco, senza considerare se i partiti che propone intacchino oppur no i principii più alti della giustizia e del diritto, e senza indagare se molti degl' inconvenienti siano per avventura da addebitare a colpa degli Uffizii direttivi anzichè a mancamenti nelle leggi, si lasciano andare a proporre partiti eccessivi, i quali calpestano i diritti e le garentie dovute ad ogni cittadino.[1] Oppure il Ministero, lasciando da parte gli

[1] Allorchè il Minghetti proponeva, nella passata Sessione legislativa, la nullità degli atti non registrati, affine di accrescere i proventi delle tasse di registro, gli si potea fare osservare che senza quella sanzione estrema la Francia, prima del 1870, incassava lire 434 milioni per quel conto, e con leggi poco differenti dalla nostra del 21 aprile 1862; e che in conseguenza, se, non ostante i molti aggravi portati successivamente a questa, si era ancora ben lontani da quella cifra, la colpa doveva esserne tutta quanta nell'Amministrazione. E se fosse così, basta il considerare che in nessun' Amministrazione dello Stato si è notato un succedersi così continuo e ra-

Uffizii amministrativi, invoca l'opera di alcuni suoi amici politici, e questi, partendo da astrazioni, privi della esperienza quotidiana dell'amministrazione, formulano de' progetti di legge, i quali poi non resistono ad un'ampia discussione, o se vengono approvati ingenerano confusione e disguidi e nuovi reclami. Il Sella, come colui che dalla istituzione del Regno d'Italia è stato più lungo tempo a capo del Ministero delle Finanze, e cui può dirsi che nulla sia sfuggito de' veri difetti de' nostri attuali congegni amministrativi, avea creato, durante il suo ultimo Ministero, una Commissione per istudiare in generale i progetti di legge. Se non che per essere essa una istituzione tutta estranea all'Amministrazione, senza nessun legame con questa, non se n'è veduto alcun frutto, per quanto fossero insigni alcuni de' suoi componenti, quali il Boselli, il Giacomelli, il Siccardi, il Virgilio ed altri; e quel che più monta, essendo istituzione effimera e senza nesso cogli altri congegni amministrativi, è sparita con lui.

Parmi dunque evidente che colle presenti nostre istituzioni un Ministro delle Finanze o non trova Uffizii adatti all'adempimento delle sue più importanti funzioni o v'incontra ostacoli insuperabili. E venendo meno l'adempimento di quelle funzioni, chi dubiterà ancora che sta in questo difetto una delle cagioni principali del dissesto delle nostre finanze?

VI.

Quanto son venuto discorrendo finora, se mena ad una conseguenza evidentissima, ella è questa: chè per l'adempimento

pido di Direttori generali, sei in meno di quattordici anni, e alcuna volta con scelte ben infelici. Come mai sarebbesi potuta costituire un'Amministrazione solida e vigorosa.

E circa l'imposta su' redditi della ricchezza mobile, che ha data occasione a provvedimenti severissimi contro i contribuenti, si potea pur opporre che la Direzione generale delle Contribuzioni dirette non è immune da ogni colpa. Essa non ha mai pensato a formare un corpo d'istruzioni per gli Agenti delle imposte; e ci ha ancor peggio. La recente legge degli 8 giugno doveva entrare in vigore il 1° luglio. Ebbene, chi il crederebbe? agli Agenti delle imposte non se n'è data comunicazione ufficiale che molto tardi, di tal che cotesti Agenti si sono serviti della pubblicazione fatta ne' giornali privati. E si è molto meno pensato a dar loro istruzioni acconce, donde son nati i reclami degli armatori di Genova e molti altri. E quando si è provveduto su que' reclami, si è fatto quasi un carico a que' funzionari d'ignorare ciò che erasi detto dal Ministro nel Parlamento, come se essi dovessero seguire quelle discussioni e non fosse debito della Direzione Generale di dar loro le necessarie istruzioni.

delle funzioni politiche del Ministro delle Finanze occorre un'istituzione politica. Gl'istrumenti dell'azione politica non possono essere che politici; gli amministrativi riescono disadatti, perchè tutt'altro è il loro uffizio.

Allorchè un Ministro deve esercitare una influenza ed un sindacato su tutta l'Amministrazione del pubblico danaro, la quale è divisa fra tanti altri Ministeri, e pel compimento di questo suo dovere ha bisogno di Uffizii speciali, è necessario che questi siano costituiti in modo che la loro autorità sia accettata sinceramente e volonterosamente dagli altri Ministri; e ciò non può conseguirsi altrimenti che col porre a capo di quegli Uffizii persone che partecipino alla responsabilità di tutto quanto il Ministero; è la comunione della responsabilità che costituisce il vincolo fra il Ministro delle Finanze e i suoi Colleghi.

Da ciò la necessità della istituzione di un Consiglio del Tesoro, costituito da uomini politici, mutabili col Ministero.

Io son lieto di poter portare in appoggio di questa mia opinione quella di una persona che tutti, qualunque sia il partito cui si appartenga, riconoscono come la più competente in materia di finanza, sia per l'eminenza dell'ingegno, sia per la conoscenza degli affari; ognuno intende che io alludo al Sella.

Or ecco quanto egli scrivea nella Relazione del 17 dicembre 1865 che accompagnava il suo Progetto di legge sulla Contabilità dello Stato:

« Anzitutto non posso nascondere come in questi ultimi tempi » siasi più volte ne' pubblici diarii ed in notevoli scritti, [1] consi- » gliata la creazione di un Consiglio del Tesoro, il quale sorvegli » le pubbliche Amministrazioni, nell'interesse della più stretta » economia, assista il Ministro delle Finanze nelle delicatissime » e gravissime operazioni che gl'incombono e lo aiuti ancora nella » preparazione del bilancio generale del Regno....

» Veramente io confesso che son tra coloro, i quali credono » all'utilità della istituzione di un Consiglio del Tesoro, ma ad » un patto, ed è che i membri di questo Consiglio siano scelti tra » gli uomini pubblici che godono della fiducia del Parlamento, ed » i quali assumano la piena responsabilità de' loro atti. In una » parola io credo che i consiglieri del Tesoro non possano essere » che Ministri responsabili come lo sono i membri del Consiglio

[1] In que' giorni appunto io avevo, in un opuscolo: *Il riordinamento dell' Amministrazione dello Stato*, propugnata questa idea, la quale nel presente lavoro non faccio che svolger meglio.

» del Tesoro inglese. Un Consiglio di funzionarii che debba giudi-
» care non solo della più o meno retta applicazione ed interpre-
» tazione delle leggi, ma ancora della opportunità politica non
» meno che finanziaria ed amministrativa di gravi misure, corre
» rischio, appunto in circostanze difficili, o di creare serii ostacoli
» al buon andamento delle cose, o di scemare compiacentemente
» la responsabilità de' Ministri senza assumerne una propria. Non
» nascondo che mi parrebbe prezzo dell'opera lo indagare se il
» Ministro delle Finanze non debba essere assistito da due Colle-
» ghi senza speciale portafoglio, co' quali costituirebbe il Consi-
» glio del Tesoro. »

Qui trovasi indicato perspicuamente dov'è il male e dove n'è il rimedio. Il male sta nella impossibilità, in cui è oggi un Ministro di Finanze, di adempiere a' suoi doveri e quindi di assumere alcuna responsabilità; il rimedio sta nella creazione di un uffizio politico.

Perchè mai non ha il Sella cercato, colla sua tenacità abituale, di dare effetto a que' suoi divisamenti? Egli si arrestava innanzi a due difficoltà.

L'una era che « la quistione si ampliava in guisa che non
» gli sembrava esserne sede propria la legge di contabilità, paren-
» dogli piuttosto che dovesse collegarsi coll' esame di quell'ordi-
» namento generale dell' Amministrazione centrale che si è più
» volte desiderato. »

Or a me pare che sia un pascersi di vane illusioni il pensare che possa ad un tratto riordinarsi tutta l'Amministrazione centrale dello Stato; ne verrebbe un disordine maggiore e per più anni. Le riforme bisogna farle una ad una, e lasciar prima che una abbia prodotto i suoi effetti e sia stata giudicata da questi avanti di andare ad un' altra. Il Ministero delle Finanze è quello, dal quale debbonsi cominciare le riforme, perchè, quando fosse dotato di un Consiglio del Tesoro, si avrebbe in esso un mezzo di studiare e preparare riforme per tutte le altre Amministrazioni, con piena conoscenza delle cose e con uniformità di vedute. Se non cominciamo da quello che dà l'indirizzo a tutta l'Amministrazione, non approderemo mai a nulla di pratico e saremo sempre ai vani desiderii.

L'altra difficoltà che facea soprassedere il Sella dal tentare quella istituzione, era l'osservare che alcune delle attribuzioni che sarebbero state indispensabili a rendere efficace l'azione del Consiglio del Tesoro, sono oggi già esercitate dal Consiglio di Stato e dalla Corte de' Conti: dal primo cogli avvisi su' contratti di qual-

che importanza, dalla seconda col riscontro preventivo e col giudizio de' conti; perciò non pareagli sì urgente il provvedervi.

Oggi la difficoltà che sussisteva per la Corte dei Conti è stata in parte superata; imperciocchè pe' nuovi ordinamenti contabili il riscontro preventivo della regolarità delle spese è realmente affidato alla Ragioneria Generale, dipendente dal Ministro delle Finanze, essendosi limitato l'uffizio della Corte al solo esame della conformità di una spesa col capitolo del bilancio, e del fatto se si eccede oppur no il credito istituito da quel capitolo. Il giudizio de' conti poi dovrà sempre spettare alla Corte anche dopo l'istituzione del Consiglio del Tesoro, trattandosi di giudicare della esecuzione data oppur no regolarmente alle leggi di contabilità.

Per ciò al contrario che spetta all'intervento del Consiglio di Stato ne' fatti quotidiani di pura amministrazione, e dove si giudica della opportunità di un atto, non della sua legalità, quanto ho detto di sopra prova che vi sarebbe stata ragione di affrettarsi anzichè di soprassedere. Essendo il Consiglio di Stato composto di alti impiegati quasi affatto indipendenti dai Ministeri *pro tempore*, e senza nessuna partecipazione alla responsabilità del Governo, non si ha appunto il rischio, cui additava egli medesimo, il Sella, *di crearsi serii ostacoli al buon andamento delle cose o di scemarsi compiacentemente la responsabilità de' Ministri senz'assumersene una propria?*

Un tentativo di riunire nel Ministero delle Finanze l'esame de' contratti fu fatto nel 1866 dallo Scialoia, quando era Ministro delle Finanze. Valendosi de' pieni poteri che il Governo aveva allora avuto, ad occasione della guerra coll'Austria, egli intendeva istituire presso il Ministro delle Finanze una sorta di delegazione del Consiglio di Stato per l'esame de' contratti che spetta ora a questo Consiglio; ma il disegno non ebbe seguito, per molte difficoltà messe in mezzo da suscettibilità malintese, e fu un danno, perchè si avrebbe avuta una prima pietra al nuovo edifizio e vedutine i profitti, l'istituzione si sarebbe consolidata ed allargata nel corso degli otto anni che sono passati.

E poichè mi trovo a parlare di disegni concepiti da' diversi Ministri per istituire organi appropriati all'esercizio delle funzioni politiche, ricorderò pure il disegno attribuito al Minghetti di creare un Ministero del Tesoro. Quali avessero ad essere, secondo i suoi intendimenti, le competenze di quel Ministero ed in qual guisa avesse ad essere costituito, io l'ignoro; il fatto solo

però di aver avuto quel concetto prova che anch'egli avvertiva la necessità di dare alle alte funzioni politiche di sindacato responsabile su tutta l'Amministrazione dello Stato un uffizio politico speciale.

Sia dunque istituito un Consiglio del Tesoro, il quale partecipando alla responsabilità del Ministro delle Finanze, e quindi alla sua autorità, lo coadiuvi nell'adempimento delle sue funzioni politiche. E questo Consiglio sia composto di tre membri, uomini politici, mutabili col Ministro.

Ma dovrebbe, a mio avviso, farne parte anche il Sopraintendente generale del Tesoro; imperciocchè questi, essendo a capo di tutta la Contabilità del Tesoro, sarebbe in grado di fornire quotidianamente tutte le nozioni desiderevoli. Ho avvertito insin dal principio che una separazione troppo spiccata fra l'azione politica e l'amministrativa riesce nociva, non meno che la loro confusione, e qui è più che mai necessario che siavi un alto funzionario permanente, il quale seguendo ogni giorno tutto l'andamento del Tesoro è solo competente a richiamare l'attenzione del Consiglio sugl'inconvenienti che si notano ed a dare utili suggerimenti.

Se non che tutte le volte che si avesse a trattare di quistioni d'imposte, o di riordinamento de' servizii pubblici, dovrebbe pure intervenire, con voce deliberativa, nel Consiglio il Sopraintendente generale delle Imposte, e quando trattasi di altri Ministeri, un rappresentante del Ministro.

Ciò non basta. Affinchè il Consiglio del Tesoro esercitar possa seriamente la sua vigilanza sull'amministrazione del danaro dello Stato, occorre che alla sua immediazione sia un numero d'Ispettori generali del Tesoro, i quali fossero delegati dal Consiglio ad esaminare periodicamente e straordinariamente l'andamento di tutti gli Uffizii esecutivi d'imposte e di spese o di amministrazione di materiali a qualunque Ministero appartengono. Loro unico uffizio dovrebbe essere quello di esaminare e di riferire al Consiglio, di apporre la loro firma su registri e documenti da loro esaminati, senz'avere alcuna facoltà di dare ordini o disposizioni; altrimenti cesserebbe la responsabilità degli amministratori, e la vigilanza degenererebbe in confusione e disordine. Essi dovrebbero essere quasi come i Procuratori generali presso i Tribunali incaricati di promuovere l'azione del Governo per l'osservanza delle leggi, lasciando a questo il giudicare.

Colle relazioni degl'Ispettori generali, colle notizie continua-

mente fornite dalla Ragioneria Generale, il Consiglio del Tesoro e per esso il Ministro potrà ben essere a portata di conoscere tutto l'andamento dell'amministrazione del danaro dello Stato, e potrà esigere dagli altri Ministeri quanto occorre per ovviare a disguidi o a inutili spese, o per riformare gli ordinamenti esistenti nel fine di accrescere le garentie del Tesoro o scemare le spese.

Parmi poi che potrebbero riunirsi di tempo in tempo presso il Consiglio del Tesoro il Sopraintendente delle imposte, i Direttori generali de' varii servizii pubblici e gl' Intendenti di Finanza più esperti insieme agl'Ispettori generali per istudiare tutt' i miglioramenti da portarsi nelle diverse Amministrazioni. Da queste discussioni orali, dove ciascuno porta il frutto della sua esperienza, si ottengono risultamenti più pronti ed efficaci che dal noioso carteggio burocratico, e sorgono spesso delle idee feconde. Noi dobbiamo infondere nuova vita all'Amministrazione, rialzarla nella estimazione di se medesima e dell' universale, e ciò non può ottenersi oggi quando anche chi dirige uffizii di alto rilievo è tenuto in basso conto dalle Amministrazioni centrali. È mestieri l' incontro personale di chi deve esercitare importanti uffizii co' suoi capi, acciocchè al pedante carteggio burocratico sia sostituita l' anima e la vita.

VII.

Non mi nascondo tutte le obiezioni che saran fatte a questo progetto; ma io le credo insussistenti e tali che innanzi agl' innegabili vantaggi ch' esso dà diritto di aspettarsi, pèrdono di ogni forza.

E primamente la istituzione delle Sopraintendenze generali parrà a taluno uno scemamento di autorità nel Ministro, ed un rafforzamento della potenza della burocrazia.

Non è uno scemamento di autorità, ma una distribuzione di poteri meglio consentanea alle funzioni che spettano rispettivamente al Ministro ed all'Amministrazione. L' autorità del Ministro oggi è insufficiente e poco efficace, appunto perchè la si vuole esercitata là dove essa deve riuscire incompetente. Nel fatto essa è esercitata in suo nome da altri, in parte da' Direttori generali, in parte dagl'impiegati del Segretariato Generale, i quali, stabili, attraverso la mutabilità de' Ministri e de' Segretari generali, assumono un potere irresponsabile. E la burocrazia è rafforzata

appunto da questa mutabilità, perchè, cedendo in alcuni punti all'influenza passeggiera di un Ministro, resiste su tutti gli altri. Datele la responsabilità del suo operato, fate che vi sia al di sopra di essa chi la invigili e la sproni e non la lasci addormentarsi, e voi avrete fatto molto di più pel bene del paese che col rendere un Ministro impegnato a sostenerla, perchè senza di essa egli non potrebbe governare e deve accettarne anche i mali.

Teniamo strettamente ciascun'Autorità ne' limiti de' suoi doveri; in questi limiti lasciamole la indipendenza; dichiariamo la sua responsabilità, ed avremo messo ciascuno al suo posto. Ma ciò che sarà meno accetto è la istituzione del Consiglio del Tesoro ne' modi e colle facoltà da me proposte

Parrà che gli altri Ministeri perdano della loro dignità e che abbiano a diventare tante Segreterie di Stato dipendenti da un unico Ministro.

Non conviene esagerare le cose. I poteri del Consiglio del Tesoro non intaccherebbero per nulla i poteri degli altri Ministri in tutto ciò che spetta all'indirizzo delle loro amministrazioni; l'unica cosa, in cui quel Consiglio interverrebbe, sarebbe nell'indagare in qual modo il danaro dello Stato è speso ed impiegato, e questo è un dovere inseparabile dal Ministero delle Finanze, perchè incombe a lui il procurare che le spese siano fatte in guisa che non vi sia necessità di aggravare le imposte.

Nè vale il dire che, quando il bilancio è approvato, ciascun Ministro diventa responsabile della sua esecuzione e cessa quella del Ministro delle Finanze. Quella responsabilità sta bene, ma al di sopra di essa vi ha l'altra del Ministero delle Finanze, più generale e comprensiva, quella di procurare che si facciano tutt'i risparmii possibili e compatibili col migliore andamento de' servizii pubblici.

Oltre di che un Ministero, in uno Stato ad ordini rappresentativi, essendo tutto intero responsabile, non può presumersi la predominanza assoluta di un Ministero sugli altri. Tutte le volte che un Ministro stimi non potersi acconciare agli avvisi dati dal Consiglio del Tesoro, su' contratti, sugli ordinamenti de' servizii, sul regolamento di diverse spese, egli deve avere il diritto di sottoporre la quistione al Consiglio de' Ministri, siccome ora avviene ne' casi di rifiuto di registrazione di atti amministrativi da parte della Corte de' Conti; ed il Consiglio de' Ministri deciderebbe. In casi gravissimi la dimissione dell'uno o dell'altro Ministro toglierebbe ogni disaccordo.

Nelle Monarchie assolute che avevamo in Italia, l'interesse de' sovrani consigliando loro di non aggravare le imposte, affine di non aggiungere novella esca al malcontento popolare, li facea tener fermi a non impegnarsi in nuove spese ed a fare risparmi. I Ministri di Finanza acquistavano così un potere di fatto che poneva l'Amministrazione in loro balìa. Il Santangelo, ministro dell'interno di Ferdinando II di Napoli, uomo di molto ingegno e amico del progresso, alla cui attuazione incontrava continui ostacoli nel Ministro delle Finanze, solea dire che due soli erano i veri Ministri, quello delle finanze e quello della polizia, perchè il Re, avendo continuamente bisogno dell'opera loro, li lasciava liberi di agire a loro arbitrio e perchè non aveano bisogno del concorso di altri Ministri.

Oggi fortunatamente siamo in altre condizioni. Il sistema rappresentativo infonde una forza morale al Governo che gli permette di aggravare le imposte, perchè il loro provento è destinato al progresso del paese. Ma non bisogna abusare di quella forza; e non vi ha che il Ministro delle Finanze che, avendo la responsabilità maggiore innanzi al paese, può evitare tale abuso.

Un'ultima difficoltà io temo da coloro, cui non garba il vedere che deputati esercitino uffizii ne' Ministeri. Pare loro che la libertà del voto sia compromessa, quando si apre a molti l'adito a servire lo Stato co' Ministri *pro tempore*. E temo che si ripeteranno a questa occasione tutte le declamazioni fatte in Francia negli ultimi anni della Monarchia di luglio contro gl'impiegati deputati.

In questa materia s'incontrano gli effetti di quella confusione fra le funzioni politiche e funzioni amministrative, di cui ho tanto dovuto parlare. Che vi siano nella Camera pochi funzionarii amministrativi, è giusto: responsabili verso i Ministri, il loro voto non può essere indipendente senza danno dell'Amministrazione. Non è il medesimo però per le funzioni politiche; chi accetta un uffizio politico accetta la responsabilità del Ministero, a cui disposizione egli pone la sua opera. Il suo voto è già acquistato al Ministero, e quando creda doverglielo ritirare, dà la sua dimissione. Prestare oppur no l'opera propria al Ministero non muta la sua condizione nei partiti politici.

Per altro, qualora si dessero al Consiglio del Tesoro tutte le attribuzioni che io ho divisato, essendovi fra queste il dar avviso su' contratti che sono ora sottoposti al parere del Consiglio di Stato, le competenze di quest'ultimo sarebbero diminuite, e per-

ciò dovrebbe anche diminuirsi il numero de' suoi componenti; e siccome i Consiglieri di Stato sono eleggibili alla Deputazione, il dare questa eleggibilità a' componenti il Consiglio del Tesoro non altererebbe il numero de' deputati che ricevono stipendio dallo Stato, anche se si tien conto che io abolirei l' uffizio di Segretario generale.

Io veggo anzi nel chiamarsi a far parte del Consiglio del Tesoro alcuni deputati un segnalato servizio alla vitalità del sistema parlamentare. Col mutare de' Ministri, mutando anch' essi, la Camera si troverà col tempo fornita di un maggior numero di persone pratiche degli affari. È questo sistema che rende le discussioni parlamentari inglesi così piene di fatti e di giuste considerazioni, perchè un gran numero sa per pratica ciò che dice, e conosce le difficoltà ed anche le magagne dell'Amministrazione. Il sindacato che spetta alla Camera sarà serio, quando vi saranno parecchi che han preso contezza dell' Amministrazione, vedendola funzionare, anzichè ragionandone in astratto nelle Commissioni del bilancio. Oltre di che, si forma così un vivaio di uomini politici atti a pigliare la direzione delle finanze, e cesserà quella penuria di candidati a quel Ministero che si nota oggi.

Meglio intanto delle mie risposte alle obiezioni che far mi si potrebbero, valga l'esempio dell' Inghilterra.

Quivi le funzioni amministrative sono nettamente separate dalle funzioni politiche, ed affidate ad organi diversi. Tutta l' Amministrazione delle Imposte è riunita in un solo uffizio, *Board of inland revenues;* quella delle Dogane n' è separata, formando l' uffizio de' *Commissioners of Customs.* L' Amministrazione delle Poste e de' Telegrafi e quella del Demanio e de' pochi lavori pubblici sono affidate a Ministri speciali più onorifici che di fatto, essendo i Segretarii permanenti quelli che amministrano. Tutti cotesti Uffizii hanno larghe facoltà, ben determinate dalle leggi e da' regolamenti, e sono così indipendenti nelle loro funzioni dal potere ministeriale. Quella nazione ha giudicato, dopo l' esperienza di più secoli, che soltanto con acconce leggi applicate da una specie di magistratura, quasi indipendente dal Ministero *pro tempore,* si riuniscono tutte le condizioni necessarie alla garentia de' diritti del cittadino ed alla esatta ed imparziale osservanza delle leggi.

Ma al disopra di tutte coteste Amministrazioni che eseguono le leggi d' imposta ed esercitano uffizii finanziari, vi ha il Cancelliere dello Scacchiere col suo Consiglio del Tesoro, il quale ne

sorveglia tutto l'andamento e ha il diritto di consentire o rifiutare alcune nomine ne' gradi più importanti. E quel Consiglio invigila pure a tutto ciò che interessa l'Amministrazione del pubblico danaro, partendo da esso solo tutti gli ordini di pagamento sul Tesoro, facendo regolamenti a garentia della regolarità degli incassi e delle spese, dando il suo assentimento a nuove spese da essere comprese nel bilancio; ed io so da alcuni impiegati inglesi che esso esercita spietatamente la sua autorità per iscemare le spese. Noi leggiamo ogni anno ne'giornali il conto finale del Tesoro inglese, e vi osserviamo con invidia che vi ha quasi costantemente un supero delle entrate sulle spese. S'ingannerebbe grandemente chi credesse che ciò nasca da previsioni inferiori al vero nelle entrate o da previsioni superiori al vero nelle spese. La prima causa ha qualche effetto, ma modesto; la seconda non sussiste quasi affatto. La cagione principale sta nella grande autorità che il Ministro delle Finanze è in grado di esercitare sulla pubblica spesa.

Il Lowe, che era Cancelliere dello Scacchiere in Inghilterra nel Ministero Gladstone, nell'uscire di uffizio, tenne a'suoi elettori, siccome è invidiabile costumanza di quegli uomini politici, un lungo discorso, col quale dètte conto della sua politica finanziaria; e la cui sostanza era questa: « I miei predecessori e prin-
» cipalmente il Peel ed il Gladstone avevano apportato al nostro
» sistema tributario mutamenti tali e con sì splendidi risulta-
» menti, che a me era lasciato poco da operare in meglio. Io al-
» lora ho volto tutti i miei pensieri ad un'altra parte de' doveri
» che m'incombevano, a quella di scemare le pubbliche spese,
» ordinando che nessuna se ne facesse senza la mia approva-
» zione. Ho potuto così risparmiare più di 6 milioni di lire ster-
» line (150 milioni di nostre lire) in tanti servizii pubblici, pur
» accrescendo i crediti per l'incremento della educazione pub-
» blica, e delle scienze e delle arti. »

E quest'autorità si concilia benissimo con quella dell'Amministrazione, nè mai si è trovato in questa un ostacolo all'azione politica. Anzi è tale la forza dell'opinione pubblica in favore del rispetto che da'Ministri è dovuto a'funzionarii permanenti, che il Lowe, di cui ora ho parlato, per quanto caro al Gladstone, dovette abbandonare il Ministero delle Finanze, per essersi permesso di presentare all'approvazione del Parlamento un contratto di servizio marittimo postale senza il visto ed il consentimento del Segretario permanente del Consiglio del Tesoro.

Quanto ci resta ancora ad apprendere dalle pratiche del solo popolo che ha saputo conciliare il rispetto alle leggi ed alle Autorità colle garentie della libertà!

Le due sole Amministrazioni che sfuggono ad un'azione più diretta del Consiglio del Tesoro sono quelle della Guerra e della Marina; ma in esse i Ministri non sono come fra noi, militari e specialisti, bensì uomini politici borghesi che esercitano un sindacato su quelle Amministrazioni, e che cooperano col Ministro delle Finanze a tenere le spese ne' limiti più strettamente necessarii. Essi sono liberi dalle influenze dello spirito di corpo e si sono avuti audaci borghesi, quali lo Stansfeld ed il Goschen, i quali venuti al Parlamento dal banco o dall'industria hanno introdotto profondi mutamenti nell'Amministrazione della marina.

Il Consiglio del Tesoro è costituito a questo modo:

Sotto la presidenza puramente nominale del primo Lord del Tesoro, ch'è il capo del Ministero, più vera, ma non continua del Cancelliere dello Scacchiere, vero Ministro delle Finanze, vi ha un Consiglio di tre membri detti *Lords juniors* del Tesoro mutabili col Ministro, che sono assistiti da tre Segretarii, de'quali due sono ugualmente mutabili ed uno permanente. Sono nel fatto questi Segretarii che dirigono gli affari e ricevono uno stipendio di lire sterline 2000 ciascuno (franchi 50,000), mentre che i Lords non ne hanno che la metà, e quale sia l'importanza che si dà all'uffizio di Segretario lo prova essere stati quegli uffizii esercitati dall'illustre economista James Wilson e da Sir Strafford-Northcote, ora Cancelliere dello Scacchiere.

I Segretarii politici dirigono ciò che spetta a vigilanza sulle entrate del Tesoro, alle multe, ed alle nomine riservate al Consiglio del Tesoro. Tutto ciò che riguarda le spese, ch'è l'uffizio più importante, è di competenza del Segretario permanente.

I Lords del Tesoro, oltre al pigliar parte a tali lavori, sono Commissarii speciali per l'esecuzione delle leggi sulle pensioni.

VIII.

Il momento attuale è il più opportuno allo studio delle riforme che io ho proposte.

La Camera de' Deputati che uscirà dalle prossime elezioni generali sarà l'espressione del desiderio universale delle riforme amministrative. Sarà, ne convengo, un desiderio vago senza nes-

sun concetto concreto, perchè i diversi manifesti elettorali pubblicati finora non lo forniscono; ma sarà sempre l'espressione dei danni che si soffrono dagli attuali nostri ordinamenti. Or quale riforma più universalmente desiderata che quella degli ordinamenti finanziarii, e quale più urgente?

Comprendo bene che ciò cui si aspira più vivamente è la riforma delle imposte, e non sarò io certamente che ne porrò in dubbio l'importanza. È da sperare che il Minghetti o chi gli succederà perseveri nella via iniziata di apportare acconce riforme a tutti i nostri tributi, empiendo le lacune delle leggi, accrescendo forza alle Autorità esecutive, e temperando molte durezze. Ma questa via non preclude l'altra che ho indicata, della separazione delle funzioni amministrative dalle politiche e della più efficace azione di queste ultime, mediante istituzioni più consentanee all'indole delle une e delle altre. Anzi essa viene in aiuto della riforma delle imposte e la compie. Nella medesima maniera che in un'officina industriale a nulla giova il procurarsi buone materie gregge, se poi le macchine e gl'istrumenti che hanno a lavorarle sono logore e sdrucite, così nell'amministrazione finanziaria riesce vana l'opera del miglioramento delle leggi d'imposta che sono la materia greggia da lavorare, se le sue istituzioni sono incapaci di un tal lavoro.

Indipendentemente da ciò, le riforme del Ministero delle Finanze meritano la preferenza su tutte le altre che pur si desiderano in quasi tutte le nostre Amministrazioni pubbliche. Il Ministero delle Finanze è la chiave di vôlta di tutto l'edifizio governativo, per le sue attenenze con tutte le altre Amministrazioni. Ogni suo miglioramento sarà risentito da tutte le altre inevitabilmente. E quando saranno veduti gli utili effetti di quel riordinamento, sarà più agevole portarne i principii in altri Ministeri, adattandoli alle condizioni speciali di ciascuno. Per tal modo si procederà colla guida della esperienza, si saprà ciò che si fa, senza partire da massime astratte e concepite *a priori*. Basta non di rado che un principio giusto sia ben applicato in un'Amministrazione, per vederne quasi inconsciamente desiderato il trapiantamento in tutte le altre.

Un'altra ragione che mi fa credere all'opportunità del presente momento per l'attuazione del mio disegno sta in un fatto recente. Il Minghetti, adempiendo ad un impegno contratto verso la Camera elettiva, ha istituito una Commissione per la revisione della legge sulla Contabilità generale dello Stato, chiamando a

farne parte persone che meglio competenti non si poteva, quali il Duchoquè, il Sella ed il Cambray-Digny ed altri, e dandole pienezza di mandato. Or il primo quesito che costoro avranno a porsi è: se co' nostri attuali ordinamenti può il Ministro delle Finanze esercitare l'alto uffizio che gl' incombe, di sindacare tutta la spesa dello Stato per riuscire a scemarla; e nell' animo loro la risposta non può essere dubbia.

Nel Sella, la esperienza de' nove anni scorsi dal 1864 ha dovuto confermargli l'opinione che senza un Consiglio del Tesoro, composto di uomini politici, il quale *sorvegli le pubbliche Amministrazioni nell' interesse della più stretta economia, assista il Ministro delle Finanze nelle delicatissime e gravissime operazioni che gl' incombono e lo aiuti ancora nella preparazione del bilancio generale del Regno*, l'opera del Ministro, per quanto intelligente, laboriosa, assidua e tenace, si sfrutta in gran parte. Egli sarà persuaso ch' è nella mancanza di un' istituzione di tal natura che ha trovato l' ostacolo più potente al suo programma di economie *fino all' osso*. Il Cambray-Digny, dal canto suo, ha dovuto pur osservare che la istituzione della Ragioneria Generale, sulla quale egli facea grande assegnamento, perchè riconduceva sotto il sindacato del Ministro delle Finanze la revisione di tutti i documenti contabili, non ha risposto pienamente alle sue aspettazioni, essendo priva di quell' autorità inconcussa che può solo venirle, se essa è subordinata ad un uffizio politico nel Ministero delle Finanze. Eglino dunque non si lasceranno per certo sfuggire una tale favorevole occasione per dare vita e svolgimento a ciò che hanno già indicato o iniziato.

Conviene soltanto che l'opinione pubblica li conforti e li spinga; imperciocchè, se questa non è disposta ad accettare que' mutamenti, se non ha un chiaro concetto di ciò che occorre al miglioramento delle nostre finanze, l'opera della Commissione rimarrà sterile o almeno poco feconda.

Sarò pago, se sarò riuscito con queste poche pagine ad agevolargliela.

BAER.

RASSEGNA MUSICALE.

I nuovi melodrammi e i nuovi compositori italiani. — La Scuola italiana e le Scuole straniere. — Il Gobatti, il Gomes e il Canepa. — Di uno scritto del cav. Puliti sull'invenzione del piano-forte.

All'arte musicale italiana d'oggidì non mancano di certo nè le rappresentazioni di opere nuove, nè le pubblicazioni di nuove composizioni, nè i così detti *concerti,* nè i concertisti, nè i cantanti, nè i suonatori, nè le orchestre. Di tutto ciò abbiamo anzi abbondanza; e tale, che se anche per soli accenni si avesse a dire di tutto e di tutti, invece di articoli e di rassegne ci vorrebbero volumi.

Ma, disgraziatamente, già da tempo non breve, alla quantità non risponde la qualità. Abbiamo foglie e foglie; ma i fiori sono scarsissimi, e sono ancora più scarsi i frutti. Si fa molto da molti, e un giorno più dell'altro. Ma i fatti e le opere che portino nell'arte la luce, che la sollevino, che le sieno impulso di vita, che le aprano innanzi nuove vie e che per nuove vie la richiamino all'antica grandezza, si aspettano sempre, e non vengono mai. La linea del mediocre, così fatale nelle cose delle arti belle, non si varca che ben di rado e ben di poco!

Di tratto in tratto, all'uscire di un nuovo compositore o di una nuova opera si levano tempeste, vere e proprie tempeste di applausi, si dà fiato alle trombe, s'intuonano inni trionfali. Ma dopo poco, ecco sbollito ogni entusiasmo, ecco tutti a dire che il nuovo compositore e la nuova opera non meritavano quel gran rumore, e che veramente quella benedettissima linea del mediocre non era stata varcata. Che cosa non s'è detto e, pur troppo, che cosa non s'è fatto per l'opera *I Goti* del Gobatti? Fu un finimondo. A petto del compositore imberbe e quasi ancora fanciullo, si sarebbero detti fanciulli e il Verdi e il Donizetti e il Bellini, e perfino il Rossini. E poi, quando tutti s'aspettavano e cercavano nella musica di quell'opera: *un oceano di melodie; i pensieri arditi e giganteschi; il concetto immenso; la solennità dello stile che tocca il sublime del bello estetico; lo sfolgoreggiare del genio più universale; il pennello sublime che aggiunge alle celesti ispirazioni di Raffaello; le maschie concezioni di Michelangiolo:* — quando s'aspettavano un'opera: *che non paresse fattura di mente umana, ma emanazione d'intelletto divino....* tutti si trovarono a non vedere altro che il *ridiculus mus* di Orazio, ed a ridere della critica che, a ben guardare, era la vera puerpera.

A proposito de' nuovi compositori e delle nuove opere l'arte della

réclame è oggi portata innanzi in Italia, oltre ogni termine di convenienza!

Ne' paesi dove la musica è pianta esotica o quasi, la *réclame* col suo strombettìo, colle sue amplificazioni e colle sue iperboli, è a reputarsi non che utile, necessaria; giacchè senza le cento voci che gridano su tutti i toni della scala al miracolo, il miracolo passerebbe inavvertito il più delle volte. Ma dove la musica è fiore spontaneo, dove tutti la respirano a così dire coll'aria, la *réclame* non che inutilissima è dannosa. Essa potrà ben riuscire a pungere la curiosità e a popolare un teatro; ma lo popola di spettatori che stanno continuamente sull'avviso e che, invece di lasciarsi andare alle commozioni dell'arte, scrutano, pesano e analizzano ogni nota. Essa, a dirla in breve, muta la rappresentazione di un'opera in una specie d'esame, e gli spettatori in giudici.

E il Gobatti e i suoi *Goti*, a Firenze, a Padova e a Brescia, ebbero giudici appunto invece di spettatori; giudici per avventura non avversi, ma sospettosi, fiscaleggiatori, severi. E applaudito al primo preludio strumentale e il così detto *inno goto* (più per una certa convenienza che per convinzione) lasciarono che l'opera si morisse sempre più di rappresentazione in rappresentazione, come di languore e di sfinimento. Il Gobatti, in ordine al concetto fondamentale e alla generale condotta del melodramma, segue le scuole straniere; e le segue troppo strettamente, troppo materialmente e troppo più che non possa convenire all'arte italiana. Ma di questo, siamo giusti, non si può chiamarlo in gran colpa. Egli fa come oggi fanno tutti i nostri compositori; e, diciamola, come non dubita di fare l'istesso Verdi, il quale ha pur detto e tanto solennemente: *torniamo all'antico; torniamo al Marcello, al Porpora,* al *Durante*. La contraddizione fra i detti e i fatti è aperta, e, a giudizio nostro, stridentissima. Ma l'illustre Autore del *Rigoletto* e della *Traviata* non se ne dà per inteso, e forse ha ragione; visto che è lodato e incensato così per una cosa come per l'altra, quantunque non ci sia nè verso nè modo di metterle insieme e d'accordo.

Noi non abbiam mai detto ai nostri compositori: la melodia e il canto bastano a tutto: l'idealità, la poesia e l'estetica sono vaporose inutilità: tenetevi contenti ai vostri felici istinti e non andate a cercar altro: i bravi e i valenti siete voi: voi non avete bisogno d'andare alla scuola di nessuno, e tutti han bisogno di venire alla vostra. Il predicare queste belle massime, quando su trenta delle nostre opere ventotto, a dir poco, cadono come di sfascio alla prima rappresentazione, e le altre un poco più tardi; quando il campo dell'arte è tenuto da uno sciame di *canzonettai*, e quando, invece, e in Francia e in Germania e nel Belgio e in Isvezia e in Russia, e da per tutto altrove si studia, si lavora e si pensa, — il predicare quelle massime, persuadiamocene, non è patriottismo; ma è un pregiudizio ben piccolo e ben gretto; è una vanità fanciullesca. Non è provvedere al decoro e all'incremento dell'arte nostra, ma è prepararne e affrettarne lo scadimento e la rovina. Gli stranieri, e specialmente i Tedeschi, riconoscendo nella nostra musica una potenza a commuovere e ad esaltare come non è nella musica di nessun'altra nazione; e riconoscendo insieme che quella potenza viene per diritto della melodia e del canto, studiarono sempre e studiano tuttora il nostro canto e la nostra melodia.

Ed a ciò che per disposizione della natura non giungono ad ottenere da quello studio, essi cercano di supplire elevando il tipo ideale e l'intento estetico che informano e governano le loro opere: portando gli artifizii dell'armonia, del contrappunto e della strumentazione a nuovi e peregrini atteggiamenti, e decorandoli di una bellezza tutta loro propria, ed animandoli con un soffio di poesia, che attrae, che appaga, che seduce.

Ora, in questi pregi, dei quali noi musicisti italiani siamo manifestamente in difetto, noi dobbiamo cercare di emulare i Tedeschi.

E qui non si corra a pensare che la emulazione fra l'arte di un paese e quella di un altro, e che il ricambio de'pregi debbano di necessità modificare, alterare e recar danno a que' pregi che ciascuna di esse ha peculiari e come in proprio dalla natura: giacchè, se riuscirono a questo deplorabilissimo effetto alcuni nostri compositori, devesi darne intera la colpa a un errore volgarissimo e troppo grossolano, perchè possa menomare la bontà intrinseca del principio; all'errore, cioè, di studiare le opere straniere ne'materiali loro modi di essere, nelle loro apparenze esteriori, senza cercare nè i criterii estetici direttivi, nè gli intenti che si propongono di ottenere. Quei compositori hanno forse creduto e forse credono ancora d'aver còlto il segreto dell'arte tedesca, ad esempio, perchè seppero copiarne meccanicamente le forme, le misure, i procedimenti tecnici.

E a questo proposito ci si permetta una digressione.

Gli è già un buon numero d'anni che dai nostri compositori non si smette dal gridare: che l'arte de' nostri vecchi (per dire come dicono) ha oramai fatto il suo tempo; — che il canto, la melodia, lo svolgimento delle idee, la simmetria de' ritmi e de' movimenti, ec., ec., sono viete e rancide *convenzioni;* — che quelle *convenzioni* perchè mortificano l'ingegno e raffreddano l'estro creativo e tarpano le ali del genio, sono incomportabilissime; — che in questi nuovissimi giorni l'arte musicale deve aspirare a segni ben più alti e spaziare nelle *profondità più sublimi del sentimento puro, della poesia pura, dell'idealità pura....* e via con questo gergo sibillino a concludere: che ai compositori oggi non devesi parlar più nè di regole, nè di tradizioni, nè di altro, — e che devono esser lasciati liberi in tutto e sempre. — Ebbene, quando si lasciano liberi, che cosa fanno i nostri compositori? Incredibile a dirsi! Tutti quanti sono, celebri e oscuri, provetti e principianti, valenti, mediocri, nulli, tutti si metton sotto a modo di falsariga o il *Lohengrin* o il *Faust.* Quella libertà che invocarono con tanta insistenza e con tanto sprezzo dell'arte nostra, essi la spendono tutta intera a imitare, a *calcare,* a contraffare, a svisare e, magari, a copiare le opere straniere. — A copiare, — la parola non c'è caduta dalla penna a caso.

Perchè nelle opere straniere, generalmente parlando, non si guarda tanto per sottile nè al *bel canto*, nè allo scrivere in modo che a' cantanti riesca facile o almeno possibile l'esecuzione, ecco che i compositori italiani fanno altrettanto; e di frasi dure e contorte, di articolazioni e di accenti che rompono e la gola e i polmoni ai poveri cantanti, nelle loro opere se ne incontrano tante come se vi fossero piovute dentro. Perchè i compositori stranieri (i tedeschi più degli altri), mirando a intenti estetici che sono o credono elevatissimi, cadono spesso nel complicato e nell'astruso, ecco che i compositori nostri, i quali dell'estetica non se ne occupano nè punto nè poco, vogliono

alla lor volta, non già gli elevati intenti, ma il complicato e l'astruso, e scrivono note e note sopra note, accordi sopra accordi, movimenti sopra movimenti.... che non han senso, che non hanno effetto e che le otto volte sulle dieci, rispetto alla grammatica dell'arte, sono spropositi da pigliarsi colle molle. — Da quanto pare, colle complicazioni e colle astruserie buttate giù a caso, quei compositori fanno (da furbi) assegnamento sulla tendenza, che è pure in moltissimi, di preferire alle cose chiare ed aperte le imbrogliate ed oscure: nelle quali l'immaginazione discorre e si pascola a suo grande agio, non è a dire. Ma gli è per questa via però che si giunge spesso e senza nemmeno avvedersene a far il paio con quel contadino che diceva: — Non ci ho capito nulla... ma che bella predica, e che gran predicatore! — E chi sa che talvolta non si trovi nel caso medesimo del contadino l'istesso compositore! Se ne danno tante a questo mondo, che non sarebbe il caso di farsene specie.

E non abbiam finito: e ce n'è dell'altro, non sappiamo se più compassionevole o più ridicolo.

Perchè le opere straniere giungono a' nostri compositori coi *libretti* tradotti e, in conseguenza, colle parole messe sotto alle note in un modo purchessia e senza riguardo alcuno nè al loro valore, nè ai loro accenti naturali, ecco che fanno altrettanto anche i compositori italiani, e che muovon guerra aperta ai versi, alla declamazione e alla prosodia; ecco che la lor musica si ferma e si adagia sugli articoli e sulle particelle congiuntive, e che s'affretta e scivola sui nomi e sui verbi; che gli accenti della frase musicale non rispondono per nulla agli accenti de'versi, e che si tira via a cantare *ámore* per *amore*, *felicita* per *felicità*, *prospéro* per *prospero*, ec., ec.; del rimanente, coloro che cercano e che vogliono la novità ad ogni costo, han qui di che chiamarsi contenti. Giacchè di cose più nuove e più originali di quelle che si son dette ora: del mutare cioè lo splendido nostro canto in una arruffatissima salmodia, e dell'adoperare le parole sonanti e melodiose della bella nostra lingua.... per parlar turco, non se ne saprebbe nè trovare nè immaginare di certo.

Dacchè il *Faust* ebbe sulle scene nostre quel fortunatissimo successo che tutti sanno, in Italia, a dir poco, si sono scritte trecento opere nuove. Ebbene, come nel *Faust*, in tutte quelle trecento opere v'ha fra i pezzi principali un *grande duetto d'amore*. E tutti que'trecento *grandi duetti d'amore* sono concepiti, condotti e scritti sul modello di quello del *Faust*. — E dopo quel duetto venne il preludio del *Lohengrin*.

Tutte le opere nuove hanno un preludio. Tutti i preludii sono condotti coi due principali motivi dell'opera. Tutti i preludii cominciano con uno di que' motivi (quello de' *grande duetto d'amore*), suonato dai violini sugli acuti e pianissimo; poi, di sotto ai violini, si fa innanzi coi fagotti, coi violoncelli e coi clarinetti bassi l'altro motivo; poi entrano le batterie degli strumenti d'ottone con un'esplosione solenne o, se non altro, assordante; poi si ripassa ai fagotti, ai clarinetti bassi e ai violoncelli, si torna ai violini e si finisce con due fili di suoni sottilissimi e quasi impercettibili. Così ha fatto il Wagner; e così han fatto in questi ultimi anni e faranno chi sa per quanti anni ancora i nostri compositori, giovani e provetti, grandi e piccoli come s'è detto dianzi: per *liberarsi dalle convenzioni*, per *progredire*, per *provvedere all'incremento e alla gloria dell'arte italiana*.

I trovati, le conquiste e i progressi tutti dell'arte straniera devono arricchire il patrimonio della nostra, ma non devono mutarlo; — devono alzarne la base dottrinale, o, come si vorrà chiamarla, scientifica, ma non devono spostarla; — devono esserle elementi di vita, ma non devono alterare in nulla nè il suo carattere, nè la sua natura.

Il Rossini, giovinetto e ancora allievo del Liceo di Bologna, passava ore e giorni interi sulle opere dell'Haydn e del Mozart; e ne desunse tale dottrina, che da' suoi condiscepoli e dall'istesso padre Mattei suo maestro venne soprannominato *il Tedeschino*. Ma non lo dissero tedesco però, nè i Veneziani, nè i Bolognesi, nè i Milanesi, quando, pei primi, lo applaudirono in teatro. Egli sapeva trovare e modulazioni armoniche e artifizii di contrappunto e movimenti e colori strumentali che avvaloravano le sue idee e che ne mettevano in miglior luce le bellezze; ma quelle idee erano italiane, il canto era italiano, ed era tutto e schiettamente italiano lo svolgimento del discorso melodico. Questo medesimo concetto, il Rossini lo esplicò più tardi e in più ampia misura in quel miracolo dell'arte che è il *Guglielmo Tell*. Stretti in una sintesi meravigliosa i pregi caratteristici di tre scuole, egli seppe farseli proprii e seppe piegarli obbedientissimi a tutti i suoi intendimenti, a tutti i voli della sua fantasia e del suo genio.

E prima del Rossini, fatta ragione. s'intende. alla diversità della scuola e, in conseguenza, ai diversi intenti, fece il medesimo un altro divino ingegno, il Mozart; il quale, nel *Don Giovanni*, e senza rinunziare a una sola delle doti proprie della musica tedesca, tanto seppe portare della nostra, da riuscire un compositore assai più italiano di quanto non sieno i più degli Italiani odierni e, massimamente, di quelli che col piglio d'innovatori e di *progressisti* rifiutano sdegnosi le più preziose tradizioni dell'antica nostra scuola, mettendole in un fascio con quelle ch'essi chiamano viete e puerili convenzioni.

Da questa lunga chiacchierata vorremmo concludere: che il voler impedito e tolto ogni avvicinamento e ogni contatto fra l'arte straniera e la nostra, non solo è un pregiudizio grettissimo, ma è pure un errore maiuscolo e gravido di danni, come quello che ci porterebbe inevitabilmente ai *manierismi* e quindi alla sterilità. Poi vorremmo concludere: che se ogni arte ha il debito di far proprie le conquiste delle altre, ha prima e a cento doppi più sacro quello di serbare illesa l'indole dell'arte propria, e illesi tutti quegli attributi che la caratterizzano e che le danno valore.

E dopo questo vorremmo pur mettere in sodo: che, posta in questo campo, la critica italiana puo e deve applaudire all'arte straniera, quando è splendida di bellezze, senza aver paura che altri l'accusi di poco o di tiepido amore per l'arte patria; che può e deve applaudire all'arte patria, quando, senza far contro alla propria natura e senza sforzi di sorta, sa farsi scala delle bellezze straniere per salire più alto; ma che non può e non deve applaudire a quell'arte nostra che, puerilmente intenta a riprodurre quelle bellezze nelle loro forme meccaniche, rifiuta le proprie e rinunzia pensatamente a quelle prerogative che furono per più di due secoli la sua gloria, e che la portarono a un primato consentito ed applaudito da tutto il mondo. E qui, per quegli uomini che ora si dicono *positivi*, agli aggettivi *consentito* e *applaudito* aggiungiamo il *pagato*. Pagato con quindici, con diciotto e con venti milioni di lire all'anno, netti e sonanti. Il che deve ba-

stare a dimostrare che val la spesa di occuparsi della musica un po' più seriamente di quanto non si faccia anche da que' nostri uomini che più fan professione di *positivismo*.

Informata e troppo strettamente e troppo meccanicamente a principii estetici che sono contrarii all'indole dell'arte nostra, la musica delle nuove opere italiane risente tutta (tutta, a nostro giudizio e senza restrizioni di sorta) di stento, di peso, di monotonia. Il libero espandersi della melodia italiana è quasi interamente scomparso per far luogo alla declamazione, *convenzionale*, de' Francesi e de' Tedeschi.

Per questo non solamente scadde e venne ad esser quasi nulla, mentre s'era detto tanto, il Gobatti; ma scade e si riduce quasi a nulla l'autore del *Guarany*, il Gomes.

Nel *Guarany* s'avvertirono da tutti, dai pubblici come dai critici, disuguaglianze e stemperatezze di stile, imitazioni troppo evidenti, languori, eccessi, ec.; ma insieme a questi difetti, che tali sono innegabilmente, una fantasia che accenna a una vera originalità, che aspira alle regioni della poesia e che non di rado vi giunge e vi spazia: una dottrina tecnica scevra di pregiudizii: un vivo sentimento drammatico: una conoscenza non comune delle esigenze sceniche e, soprattutto, una sicurezza, un calore di vita, un tono d'artista del pari mirabili in un principiante. E perchè ciò che costituisce il valore delle opere d'arte non è già l'assenza de' difetti, ma bensì la presenza di *certe bellezze*, il *Guarany* ebbe fortuna lietissima e accoglienze che ben di rado le più calde e sincere.

Dopo il *Guarany* venne la *Fosca*; e della *Fosca* che sulle scene della *Scala* ebbe esito incertissimo, i critici lodarono bensì la filosofia drammatica, il color locale, la pittura de' caratteri; ma non lodarono la musica, come musica, che ben poco; e quel poco più per forza direbbesi quasi che per amore. Dopo la *Fosca* venne il *Salvator Rosa*, e, come vuole l'uso de' giorni nostri, a Genova fu applaudito si può dire dal primo pezzo all'ultimo; se ne replicarono due con successo d'entusiasmo. Il Gomes, a far poco, ebbe dalle venticinque alle trenta chiamate al proscenio; e i critici, con mirabile accordo, dissero quella musica tutta estro e fantasia, originale per la massima parte, a momenti ispirata, animata sempre da uno squisito sentimento drammatico, scritta da maestro, bella insomma e, perfino, *immensamente bella!* Ma dato, in questi giorni, il *Salvator Rosa* a Milano, di veri applausi non se ne udirono che ne' due primi atti; non si chiese la replica che di un pezzo solo; le chiamate al proscenio furono minori di molto; e i critici, misurati nelle lodi e che non parlano affatto nè di *nuove e magnifiche trovate*, nè di *ispirazioni sublimi e divine*, nè di *effetti fenomenali* o *piramidali* o *paradisiaci*, notano invece e senza complimenti, dove la lentezza e la monotonia, dove il peso, dove la prolissità, dove la ricerca di effetti volgarissimi, dove il frastuono vuoto e non per tanto assordante, dove le rimini-scenze.... e sulle rimini-scenze picchiano e ripicchiano. Chi cita gli *Ugonotti*, chi il *Profeta*, chi la *Forza del Destino*, chi la *Lucrezia Borgia*, e tutti, il *Guarany*. E subito dopo Milano rappresentato a Trieste, il *Salvator Rosa* ebbe sorte ancora più fredda e più incerta.

Alla *Scala* di Milano, in seguito al *Salvator Rosa* s'è data l'opera *I Pezzenti*, del giovine compositore Luigi Canepa; e da principio, quasi non occorrerebbe dirlo, i soliti applausi a tutti i pezzi, le solite chia-

mate al proscenio, le solite amplificazioni, ec., e poi ecco che il pubblico non ne vuol più sapere e che diserta il teatro; ed ecco i critici a non veder altro in quella musica che mende e difetti; a dirla comune e volgare; a concludere che proprio gli applausi e le chiamate al proscenio oggi non contano più nulla; e a chiamare in colpa chi di smisurato orgoglio e chi di imprudenza il compositore, perchè, giovine e inesperto com'è, s'è avventurato alla *Scala*. Ma quando nel signor Canepa, che paga ora e ben caramente il fio della sua imprudenza, non fosse proprio altro che orgoglio, di chi veramente la colpa se non dello stesso pubblico e degli stessi critici di Milano, che due anni prima levarono tanto rumore pel suo *David Rizzio* e che lo portarono al settimo cielo come un'opera d'insigne bellezza e come un capolavoro? Data a Milano quell'opera, che fu la sua prima, il signor Canepa tornò a Sassari sua patria, ed ecco ciò che stamparono allora i giornali: « Il celebre maestro Luigi Canepa, il tanto applaudito autore del *David Rizzio*, arrivò ieri nella sua città natale. Erano ad aspettarlo alla stazione la Banda civica, la Società di mutuo soccorso, la Filarmonica ed una folla immensa di cittadini. Allo scendere dal vagone replicati applausi, evviva fragorosi accolsero il giovine maestro. In mezzo all'entusiasmo di tutta la città fu condotto alla sala di mutuo soccorso, preceduto da bandiere. Ivi, dopo molti eloquenti discorsi, gli furono offerti una ricca corona d'alloro e mazzi di fiori. Una brillante serenata sotto le finestre de' suoi appartamenti terminò a notte avanzata quella festa che lascerà un perenne ricordo nei fortunati che vi assistirono. » Ora, dopo queste scene, come si può pretendere che la testa di un giovinetto stia a segno?

Il volume XII degli *Atti dell'Accademia del R. Istituto musicale* testè pubblicato è fatto singolarmente pregevole ed importante sopra ogni altro da uno scritto dell'accademico residente cavalier Leto Puliti, intorno al vero inventore di que' perfezionamenti e trovati meccanici che dal *claricembalo* ci portarono al *piano-forte*.

Il merito di quelle invenzioni venne sin qui attribuito da chi ad un meccanico francese di nome Marius; da chi ad uno Schröeter tedesco; da chi a Bartolommeo Cristofori da Padova.

Ora lo scritto del cavalier Puliti, ricco di notizie attinte a sincere e sicure fonti; ricco di argomentazioni convincentissime e accompagnato da incontrastabili documenti storici, dissipa su quel punto ogni incertezza, e prova e dimostra trionfalmente che il merito di quelle invenzioni è tutto del nostro Cristofori. « La genuina e documentata istoria da me esposta (così scrive l'egregio Puliti) si riassume e si compendia in questa breve cronologia:

« 1711. Il *Giornale de' Letterati d'Italia* pubblica la descrizione del gravicembalo col piano e forte inventato a Firenze da Bartolommeo Cristofori da Padova, e la figura del congegno da lui immaginato, annunziando che l'inventore aveva già costruiti tre strumenti con questo macchinismo, ed un altro pure col piano e forte, e con differente e assai più facile struttura.

» 1716. L'Accademia Reale delle Scienze di Francia approva un nuovo clavicembalo di M. Marius, ov'egli ha sostituito de' martelli ai salterelli. I disegni presentati dal Marius non furono pubblicati dall'Accademia se non dopo il corso di 19 anni.

» 1717. Cristoforo Teofilo Schröeter concepisce l'idea di sostituire de' martelli ai salterelli del clavicembalo, e nel

» 1721 presenta alla Corte Elettorale di Sassonia due modelli del suo trovato. Il pubblico non ha notizia di ciò, se non dalla lettera dallo Schröeter diretta al Milzer, pubblicata 17 anni più tardi; e ne conosce i disegni soltanto dopo 42 anni per le *Lettere critiche sulla musica* pubblicate dal Morpurg. »

Le invenzioni del Cristofori adunque precedono di cinque anni quelle del Marius e di sei quelle dello Schröeter. E s'avverta che sono pure invenzioni del Cristofori e che fan parte del suo disegno del 1711, così quella degli *smorzi* che da alcuni è attribuita al Lenker di Rudolstadt, come quella (che del pari si vuol tedesca) del martello disgiunto dal tasto.

Cercando le cagioni per le quali s'è potuto contrastare e per sì lungo tempo il primato al nostro Cristofori, l'egregio cav. Puliti trova e addduce queste: « che il *Giornale de' letterati d' Italia*, dove, nel 1711, uscì la prima descrizione (dovuta alla penna del marchese Scipione Maffei) del *gravecembolo col piano e forte*, era una Rivista scientifico-letteraria, principalmente fatta per gli scienziati e per gli eruditi, pubblicata trimestralmente in un ristretto numero di esemplari, diventata subito rarissima, e però poco nota ai semplici cultori della musica; — che per l'indole dell'opera e pel nome chiarissimo dell'Autore, fu meglio nota invece ai musicisti la raccolta delle *Rime e Prose* del marchese Maffei e nella quale, senza indicazione veruna nè del titolo, nè della data del giornale onde fu tratta, venne inserita la descrizione del *gravecembolo*. » Questa circostanza fece credere a chi non ebbe conoscenza della prima pubblicazione, che il Cristofori avesse inventato il piano-forte nel 1718. Errore in cui, pel primo, cadde il conte Carli; e dopo il Gervasoni, il Lichtenthal, il Fétis ed altri non pochi.

Lo scritto del cav. Puliti, ricco, come abbiam detto, di documenti storici, è pur corredato di disegni de' diversi meccanismi del clavicembalo e di un *fac-simile* della scrittura del Cristofori, da cui s'ha finalmente la certezza ch'egli chiamavasi Cristofori e non Cristofari, o Cristofoli, o Cristofali.

E oltre al merito d'avere posto in piena luce il vero e un vero che torna ad onore dell'arte italiana, lo scritto dell'eruditissimo cavalier Puliti ha pur quello di darci una chiara idea delle condizioni, in cui trovavasi la nostra musica nella prima metà del secolo scorso; e di fornirci molte e importantissime notizie intorno all'ingegno e agli studi scientifici, letterarii e artistici del Gran Principe Ferdinando, figlio di Cosimo III.

Ringraziando il signor Puliti del prezioso lavoro, di cui volle arricchire la nostra letteratura musicale, noi facciamo voti perchè non passi senza frutto il bell'esempio ch'egli ci ha dato: di scrivere dell'arte e degli artisti italiani, consultando documenti *sinceri* e *italiani*. Chè, per verità, il vezzo di copiare le opere straniere per far la storia delle cose nostre, e di copiarle accettando tutto ad occhi chiusi, è ora portato innanzi oltre ogni termine di convenienza.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

I paesi e i Governi. — Nè troppo bene, nè troppo male dei Congressi. — Le oscillazioni della Francia. — I sospetti contro la Germania. — Nessuna conclusione in Ispagna. — La situazione nostra.

Il settembre ha un carattere suo nella storia dell'anno. È il mese, in cui i Governi cominciano a preparare il ripiglio della loro azione durante l'inverno, l'operosa stagione che s'avvicina; è anche quello, in cui le diverse opinioni, discipline, tendenze, le quali dividono le società nostre, s'accostano insieme, si raccolgono, discorrono, cercano che progresso hanno fatto in se medesime o nel mondo. Questo carattere, il settembre appena scorso l'ha mantenuto come i precedenti, e anche più. Poichè sono ancora più numerosi quest'anno i Congressi che nell'anno scorso; ed è naturale, poichè questo moto è atto a dilatarsi coll'esempio di ciascuna professione, di ciascuna direzione intellettuale a ciascun'altra; e tutte vogliono ritrovare, nel consorzio intimo di quelli che v'attendono, una più tranquilla sicurezza ed una più viva speranza.

Sarebbe un bellissimo studio raccogliere tutto questo moto di persone e d'idee, e rappresentarlo nell'unità di desiderio, onde muove. Forse in uno studio siffatto si troverebbe la misura del biasimo e della lode del fatto, rispetto al quale, a vicenda, s'esagera quello e questa. In genere, anche fatta la parte della vanità e delle più ansiose e profonde passioni umane, che impediscono a cotesti ardori più teneri e superficiali una parte non piccola della loro efficacia, si può dire, che questo affratellarsi, questo affiatarsi ripetuto di persone, le quali sono unite, attraverso a tutta l'Europa, da un interesse o da un concetto, non può essere che utile al progressivo sviluppo delle qualità più civili ed amabili di questa umana natura. Se le azioni degli uomini non si dovessero reputare ragionevoli se non

a patto di cansare a dirittura ogni motivo meno che purissimo ed altissimo, ogni motivo, che fosse meno che estremamente lontano da ogni egoismo, per sottile e menomo che fosse, davvero che di azioni utili e lodevoli ne resterebbero eccessivamente poche, se pure ne risulterebbero alcune. Se molti vanno ai Congressi più per avanzar sè che le cose, più per mostrar sè che per alzare sul seggio un'idea, molti ci vanno con un desiderio più sincero, più largo, più schietto. E del rimanente, l'utilità non deriva dalle peculiari intenzioni o ambizioni delle persone che vi convengono; ma dal convenire stesso, e dall'assuefarsi tutti a sentire la voce altrui, che è uno dei maggiori e migliori incentivi a temperare la propria.

Mentre questi Congressi di varie forme, di varia ragione, di varia durata, hanno occupato e distratto una gran parte di pubblico, i Governi hanno più o meno inteso alla loro opera più arida, più angusta, più precisa, insistendo in quelle vie, nelle quali li abbiamo lasciati il mese scorso. Anzi, si può dire, la politica non è stata se non uno strascico di fatti, che già erano apparsi: e non si è visto nessun accenno nuovo, nè si poteva vedere. In Francia, la disposizione degli animi, che nelle elezioni cadute durante il mese d'agosto aveva mostrato d'inclinare verso il Bonapartismo, ha fatto una sosta, anzi è parso di nuovo ravviarsi verso la Repubblica. È stato un naturale effetto della troppa sollecitudine e sicurezza, con cui il Bonapartismo s'era fatto innanzi, senza curare i molti odii, che devono ragionevolmente essere sparsi nel paese contro di esso. Così nelle elezioni ultime è stato sopraffatto dal sentimento repubblicano. Ma è probabile che nelle elezioni che seguiranno, si vedrà una nuova oscillazione in senso opposto. Poichè lo sgomento della Repubblica spingerà le classi alte e conservative, che paiono aver tanta paura, a procurare di stringersi insieme con qualche compromesso, tanto da evitare che nasca l'impressione, che il desiderio della Repubblica prevale certissimamente. Il Governo stesso del Maresciallo Mac-Mahon, il quale è legato al destino di non poter desiderare se non una sospensione di ogni decisione politica della forma di Governo durante sette anni, è costretto a tentare ogni via perchè nessuna prevalenza appaia, sicchè, come per riuscirvi divide e separa il più che può una elezione dall'altra, e non le lascia seguire che a' più lunghi intervalli possibili; così procurerà anche, gittando ogni volta la sua influenza in quel piattello della bilancia, che alla prova anteriore è apparso il più leggiero, di ridargli un tal quale equilibrio. È certo che, se questo gioco così abile durerà lungamente, la Francia avrà dimostrato all'Europa di possedere una virtù che general-

mente le si negava; poichè la sua pazienza sarà stata sospinta a un grado eroico. Ma è certo altresì, che il paese non si giova di così lunghe e faticose aspettative; o almeno, non si gioverebbe se non nel caso, che essendo stata così insolitamente lunga la preparazione della mutazione politica, questa poi riesca un elemento di durata maggiore che non ha avuto nelle occasioni anteriori. Se non che non si può fondare queste speranze nei dissidii, i quali sono le cause d'un indugio così prolungato, ma nel modo in cui si risolveranno; e il modo è buio. Comunque egli sia, se i Francesi riusciranno a trovare una soluzione delle presenti loro difficoltà senza un colpo di Stato, dovranno, crediamo, essere abbastanza contenti di loro; ed avranno fatto, checchè facciano, ciò che possono desiderare per la loro patria. Poichè è la catena dei colpi di Stato quella che devono una volta spezzare, se vogliono conservare qualche lusinga di posare quando che sia, e come si sia; e rifare continua una storia, che da circa cento anni, nel suo aspetto politico, non è che una sequela di episodii.

Mentre in Francia si continua in cotesta alternativa di aspettazione, in Germania non si può dire che sia succeduto niente di nuovo. Però è bene osservare una certa recrudescenza di sospetti intorno alla politica del suo Governo. Un giorno è accusato di voler prendere nella Spagna maggiore ingerenza che non ha fatto sinora, e mettere una più pronta fine alla guerra civile che la consuma, a fine di giovarsi poi del concorso che avrà così dato a' liberali, ed ottenerne l'appoggio d'una più ferma alleanza, suggellata da una mutazione della Repubblica in Monarchia, e da un matrimonio che il nuovo Re Alfonso contrarrebbe con una principessa prussiana. Un altro giorno si ridesta una quistione bene assopita; e dalla ripugnanza ben dichiarata del Governo tedesco di eseguire, quanto alla parte danese del Ducato di Schleswig, il Trattato di Praga, si deduce che quello si propone di attirare la Danimarca nella Confederazione dell'Impero. Un altro giorno l'Inghilterra par pensierosa sull'aumento delle forze di mare d'un Impero già così prepotente in quelle di terra; e infine si spiano ansiosamente i sentori di dissenso che possono apparire tra esso e la Russia. È chiaro che in tutte queste supposizioni vi ha molto di prematuro e di esagerato. Esse sono una natural conseguenza della grande e prevalente posizione che la nazione tedesca ha in Europa, e della molta forza con cui la tiene. La potenza non vuol esser creduta capace di moderarsi da sè; e nessuno crede facile di moderare la potenza germanica, quando non lo faccia da sè. E di qui nasce naturalmente, che le si appongano come reali tutti i disegni d'ingrandimento che s'immaginano possibili. Ma andrebbe assai lontano dal

vero chi a queste supposizioni prestasse fede. Noi non crediamo che il principe di Bismarck nutra disegni di questa natura; alcuni turberebbero necessariamente l'amicizia della Germania colla Russia; e non vediamo che cosa potrebbe riuscire alla Germania più preziosa di questa amicizia. Nella Spagna non pare che il Governo germanico abbia altro interesse che di non vedervi prevalere un partito che gli è in casa così grande ed ostinato inimico. E, d'altra parte, non si vede che le difficoltà interne della Germania siano così scarse da doverne a dirittura ricercare delle altre per occuparsi. Quantunque non vi sia oggi Governo più gagliardo e robusto di quello che la regge, non si può dire che i contrasti sociali, i quali esso deve contenere, sieno pochi. Forse dopo la Francia, ed eccettuata, s'intende, la Spagna, non v'è paese, in cui sieno maggiori e meno capaci o vogliosi di conciliazione.

Eccettuata, s'intende, la Spagna, nella quale non si vede luce. La guerra tra i Liberali e i Carlisti pare avere inclinato durante il mese in favore de' primi; ma se l'ha fatto, è stato certo assai poco, ed in maniera da non potersene per ora prevedere nessuna fine. Ciò ch'è più miracoloso di tutto, è come un paese, così sconquassato, si regga in piede; pare che gli si dovrebbe applicare il detto del Berni: — *andava combattendo ed era morto.* — Ad ogni modo non è vita la sua; tutte le forme del consorzio civile vi sono interrotte, sospese, alterate. Deve essere davvero invitta la forza di soffrire che Iddio ha data alle nazioni ed agli uomini. Per ora, le diverse sfumature della parte liberale paiono avere consentito a maggiore concordia d'azione. Ma non si può dubitare che questo proponimento non durerà, se non quanto dura il pericolo, o piuttosto, se non quanto dura questo ad essere estremo e del pari minaccioso per tutte.

Però, qualunque sieno le condizioni e le ansietà peculiari della Francia, della Germania, della Spagna o di quegli altri Stati di Europa, che, per non avere avuto nulla di speciale nella loro storia in questo mese, omettiamo di nominare, è chiaro che nella stagione politica che s'andrà aprendo il mese prossimo, prevarrà ancora sopra ogni altra quella quistione di carattere generale, che è andata prendendo, così fuori d'ogni aspettativa, il primo posto Tutti intendono che accenniamo alla quistione delle relazioni dello Stato e della Chiesa; o, a dirla più propriamente, dell'attitudine che gli Stati devono prendere rispetto alla Chiesa cattolica. L'interesse, in effetto, di questa gara, anzichè diminuire, s'accresce e minaccia di turbare le relazioni de' partiti politici in paesi, nei quali pareva omai sicurissimo che la libertà rispettiva dell'Autorità ecclesiastica e quella della Potestà civile

avessero nella consuetudine le più ferme e profonde radici. Si vede difatti dalla politica seguìta dal Ministero Disraeli nella Sessione scorsa dirimpetto alle scissure nate da gran tempo nella Chiesa anglicana, dalle inclinazioni dei Conservatori, a' quali questa politica non pare abbastanza risoluta, e dalle manifestazioni del Gladstone, a cui duole invece di scostarsi da quei principii liberali, che soli possono attagliarsi alle libere e delicate diversità della coscienza religiosa. È chiaro che il Cattolicesimo romano sta solo contro alle molte effervescenze dei partiti, che ne temono l'assalto per l'autorità dello Stato, e mettono nella primazia di questa l'essenza del governo laico e civile. Una siffatta solitudine non è tutta, come parrebbe, debolezza, poichè è causa che tutti quegli animi, a cui la sicurezza delle credenze religiose è necessario rifugio e tanto più le pregiano, quanto più le sentono assolute, si raccolgono, silenziosi o paurosi, sotto la sua verga. Nè il Papato ricusa la guerra, che così gli commettono di combattere per essi. Anzi vi si gitta volentieroso, non per fiducia, forse, della vittoria, ma perchè persuaso che la durata della sua vita è tanta, quanta quella delle battaglie stesse.

Può parere strano che l'Italia che si crederebbe dovesse essere il paese, in cui questa gara religiosa dovesse più infervorarsi, è quella invece, in cui è meno calda e meno minacciosa. Ma chi guardi bene, il fatto non è che naturale. Perchè, se chi considera la relazione necessaria di lotta, nella quale il Governo italiano è verso la Chiesa romana, ne è indotto a credere che l'animosità tra i fautori di esso e i fautori di questa dovrebbe essere grandissima, arriva facilmente alla conclusione contraria chi considera il carattere degl'Italiani, e la loro abitudine vecchissima a riguardare la religione, non come un ardore dell'animo di ciascun cittadino, ma come un abito sociale, a cui non si deve nè concedere, nè negare troppo.

Intanto l'Italia s'apparecchia ad una prova non piccola, quella delle elezioni generali, delle quali abbiamo discorso in uno scritto apposito di questo fascicolo. Noi ritorneremo qui a toccarne il significato e l'importanza. Il Decreto dello scioglimento della Camera, che è stato firmato il 20 settembre, non è ancora pubblicato, mentre scriviamo. Ragioni particolari hanno consigliato l'indugio della pubblicazione, che pure non potrà tardare che di qualche giorno ancora. Il paese non pare tuttora ben desto, nè affatto persuaso che la parola che gli si chiede, è parola di vita vigorosa, o di prolungata malattia per esso stesso. Ma è sperabile che questa persuasione gli entrerà bene nell'animo durante il mese d'agitazione elettorale, che gli è dato a maturare le sue risoluzioni. Difatti non si crede che

esso ha una questione suprema a decidere. Poichè è vero che non gli s'affaccia nessun problema politico ardente; ma è vero, anche, che il problema che gli sta dinanzi, è quello di mettere il Governo in grado di dargli un assetto finanziario ed amministrativo definitivo e sufficiente a rispondere a tutti i suoi desiderii e bisogni. Il pericolo maggiore — un pericolo che la natura della nostra legge elettorale fomenta — è che ne' Collegi prevalgano troppo le influenze piccole alle grandi, e che il pensiero politico sia affogato da' diversi pregiudizii e dalle passioni e dalle vanità che serpeggiano ne' più piccoli borghi del Regno.

Il Ministero, intanto, ha finito col trovare il Ministro d'istruzione pubblica che gli mancava, senza però concludere nessuna delle combinazioni parlamentari ch'era parso desiderare durante e dopo la Sessione ultima. Noi abbiamo detto più volte che da queste combinazioni non potevamo trarre nessun grande augurio; sicchè non saremo che coerenti, se diremo, che dall' essere fallite non caviamo nessun triste presentimento. Se il Ministero abbia scelto bene o no il Ministro che gli mancava, è una quistione che in questa Rivista siamo particolarmente impotenti a trattare e a risolvere; solo questo possiamo dire che i criterii, co' quali l' ha scelto, possono essere stati applicati male, ma sono considerati, in se medesimi, esatti. Poichè esso ha scelto un uomo della parte politica sua, al quale ha creduto appartenere una speciale e provata competenza nelle materie che è chiamato ad amministrare. Se è così, si vedrà poi. Intanto si può sperare che almeno nelle provincie meridionali la scelta conferisca ad assicurare qualche Collegio; effetto di non poca importanza, quando tutto l' andamento del Governo dipende dalla maggioranza della Camera nella Sessione prossima. La quale, quando l'ottenga, bisognerà poi attendere a renderla bensì compatta e sicura; e a ciò conferirà molto, se si potrà riuscire a ciò, a cui era difficile di riuscire ora, cioè dire a trarre nel Ministero qualcuno dei suoi uomini principali, che ora n' è fuori, e soprattutto uno ch' è nella bocca di tutti.

Il Ministero liberale si presenta agli Elettori con sicura promessa di volere e saper finire di ravviare l' amministrazione pubblica, e con una chiarissima prova d' avere acquistata e mantenuta all' Italia la situazione estera più invidiabile. Difatti, le voci così ripetutamente sparse, che la Francia richiama l' *Orénoque* dalle acque di Civitavecchia, e l' Imperatore di Germania viene a restituire la visita al Re d' Italia, provano che il Governo italiano è riuscito a non alienarsi nessuna simpatia, e a rimanere amico a Potenze, la cui amici-

zia e fiducia reciproca è assai poca. Vuol dire che la sua riputazione di non aver altro interesse che di pace e di giustizia, è saldissima; ed è salda del pari la persuasione che prevale nel suo spirito solo e tutto l'interesse e l'onore della Penisola che governa. Come mai si può temere e sospettare che gli Elettori, per impotenza d'animo, o per seduzione di fanatici politici, vogliano turbare un avviamento così tranquillo, e che promette, o prima o poi, alla patria un avvenire uguale alla sua aspettativa legittima? Il senno degl'Italiani non ha aspettato tanta fama nel mondo per ismentirsi all'ultima ora. Abbiamogli fede, ed aspettiamo, senza timore e sospetto, la sentenza sua.

30 settembre 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Rime di Ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del secolo XIV, ora per la prima volta pubblicate, ec., da LEONE DEL PRETE. — Bologna, Romagnoli, 1874.

Altro non si conosceva di questo antico rimatore che due brevi poesie, anzi una sola, essendo stata l'altra indebitamente attribuitagli; e la prima avea sofferto dagli editori tanti strazii, che appena se ne poteva cavar costrutto alcuno. Il signor Del Prete, bibliotecario a Lucca, uomo assai versato negli studii della nostra lingua come per altri lavori ha mostrato, restituì la vita e il nome al suo antico concittadino, pubblicando da un codice della Barberina di Roma diciannove sonetti e una canzone del Faytinelli, riscontrati, quando fu possibile, con altri codici, e largamente illustrati. Nella Prefazione, infatti, stabilisce qual è il vero nome di lui: ne determina, per buone congetture fondate su documenti autentici, lo spazio di vita (dal penultimo decennio del secolo XIII al 1349 circa), ne racconta le vicende, fra le quali la più amara fu l'esilio che, come guelfo, dovè sostenere; e aggiunge per ciascuna poesia le dichiarazioni storiche necessarie. Questi versi, benchè, come l'editore avverte, non escano dalla mediocrità, sono ciò nondimeno assai importanti per l'argomento quasi sempre storico; e, sotto questo rispetto, differiscono dalla maggior parte delle poesie di quel secolo. Aggiungiamo poi che per ischiettezza ed originalità alcuni si leggono volentieri, per esempio, i numeri 3, 5, 10, 13, 14, 16, 18; onde crediamo che fra i poeti di quel tempo possa di qui innanzi far buona figura anche il Nostro. L'importanza di questa pubblicazione riguardo alla storia della lingua sarebbe maggiore se la più parte dei versi, tutti quelli vogliam dire tolti unicamente dal codice Barberiniano, non fossero trascritti da un copista veneto, e però, secondo l'usanza di quel secolo, empiti di forme proprie del dialetto. Ma per comodo de' lettori l'egregio Editore ha messo dicontro al testo una traduzione in toscano, che, salvo rari casi, restituisce con acume e fedeltà la presuntiva lezione originale.

Relazioni della Società Filocritica di Firenze, Anno secondo, 1873. — Firenze, tip. di Tito Giuliani, 1874.

La Società Filocritica di Firenze è un' accademia di quelle che son possibili in questo secolo poco accademico: una società di uomini, o studiosi di professione, o amanti degli studii, si riunisce per discorrere d' arte e di lettere, pigliando occasione da qualche opera venuta recentemente in luce; e in capo all'anno pubblica, in forma di Relazione, la sentenza che nel suo seno prevalse. In questo volume sono giudicate l' opere seguenti: il *Nerone* del Gallori; la *Vita Nuova* del Gherardi; il *Monumento a Cavour* del Duprè; il *Savonarola* del Pazzi; alcuni quadri dell' Aivasowski e del Rapisardi; e il *Bello nel Vero* del Conti; oltre ad altri libri esaminati brevemente nel bullettino bibliografico. Gli autori delle Relazioni sono i signori Ferdinando Sbigoli, Paolo Minucci del Rosso, Michele Auteri Pomar, Carlo De Maria, Vincenzo Mikelli, Arnolfo Zei. Generalmente parlando, spiccano questi discorsi per sano e diritto sentimento dell' arte, lontano come dalla licenza, così dalla pedanteria; per buona moralità; e per una critica facile, ma non sempre superficiale, e spesso molto attraente. La forma dello scrivere è, come si addice a chi nacque o vive in Firenze, disinvolta e non iscorretta; in alcuno, nello Sbigoli, accuratissima ed eccellente.

L' Epopea degli animali di Carlo LOUANDRE, traduzione della signora A. M. LESSONA. — Milano, fratelli Treves, 1874. (Pag. 123, in-16°.)

Il tèma è vastissimo e curiosissimo, e per trattarlo compiutamente, ci vorrebbero molti volumi. Non mancano, specialmente presso gli stranieri, lavori speciali di gran dottrina; ma non sappiamo che alcuno abbia abbracciato, con felice esito almeno, tutta una sì vasta materia, la quale non è meno importante che curiosa, perchè fa vedere come l' uomo abbia sempre sentito, quanto sieno stretti i legami che lo uniscono al regno animale. Il Louandre, tacendo quasi del tutto degli animali d' Oriente o di Grecia e Roma, si occupa del Medio Evo, e considera con qualche minutezza l' uso che si fece degli animali stessi, ora in senso proprio, ora in senso allegorico, vuoi nelle leggende religiose, vuoi nelle belle arti, nei poemi e romanzi, nell'araldica, nella satira, nella giurisprudenza, nella filosofia moderna. Rimandiamo il lettore più particolarmente al capitolo V che spiega le allegorie tratte dagli animali, al VII che li considera nelle favole cavalleresche, e a quelle pagine del IX, dove si fa l' analisi del celebre romanzo detto *Della Volpe*, che nei secoli XII-XIV fu il romanzo popolare per eccellenza. Certo la trattazione è troppo breve in confronto dell' ampiezza dell' argomento, nè altro poteva che sfiorarlo appena; ma appunto per questa piacevole superficialità e per l' arte di farsi leggere che i Francesi conoscono

molto bene, il libretto del Louandre gioverà a render popolari cose poco note ai più, e oggi, più che altra volta, soggetto di studio agli eruditi. Grazie dunque alla signora Lessona di avercelo dato tradotto con chiarezza e disinvoltura.

I tre libri di M. T. Cicerone intorno alle Leggi. Testo colla versione e commento di D. Giacomo SICHIROLLO: libro primo. — Padova, tip. del Seminario, 1874.

Per conservare il modo di concepire e di sentire italianamente, oggi posto a pericolo dal molto e necessario studio che si fa negli stranieri, non vi ha mezzo migliore che la lettura dei prosatori romani, dove il pensiero nazionale, non ostante i cangiamenti introdotti dal Cristianesimo, ha pur nondimeno le sue profonde radici. Noi vorremmo che le opere storiche e filosofiche dell' antico Lazio fosser tutte tradotte in modo da leggersi con gusto, e illustrate in guisa da intendersi senza molta fatica, per non dire che le versioni dovrebbero esser fatte sulle migliori e più sicure edizioni. Disgraziatamente è questo un lavoro che resta quasi interamente a farsi, e rari sono gli uomini che per tutti i rispetti bastino a ciò. Fra i quali ci sembra potersi annoverare il professore Sichirollo, che si è posto a tradurre con profondi studii di lingua e di filosofia, ha profittato delle ultime edizioni, ed unita la fedeltà all' eleganza; onde non dubitiamo abbia di gran lunga sorpassato i precedenti volgarizzatori del libro Ciceroniano. Vero è che la speditezza e disinvoltura del periodo lascia talvolta a desiderar qualche cosa; non ostante che il traduttore, nella Prefazione, abbia con giudiziose ragioni prevenuta la censura che gli si potea fare su questo punto. Quanto all' esattezza nel rendere il senso dell' originale, in quei passi che abbiamo riscontrati col testo, quasi nulla ci è occorso che meritasse d' esser notato. Vogliamo dire nondimeno che le prime parole *Lucìs quidem ille et haec Arpinatium quercus agnoscitur saepe a me lectus in Mario* non ci sembrano ben tradotte: « ecco là il bosco, e qua veggo la quercia degli Arpinati le tante volte da me letti nel Mario; » perchè la quercia, se non erriamo, fa parte anch' essa del bosco, e l' *ille* non tanto segna il luogo, quanto piuttosto la relazione mentale col *lectus*. Ma sarebbe pedanteria insister troppo su queste piccolezze in una versione così buona. La quale è resa più pregevole da una bella Prefazione, e da molte note di soggetto per lo più storico e filosofico, e non di rado anche filologico; atte a rischiarare il testo o a render ragione del modo tenuto nello scegliere fra varie lezioni, o nel tradurre.

Principii generali dell' arte del dire, ec., del prof. Antonio CADEI. — Milano, Vallardi, 1874. (Pag. 193, in-16°.)

L' intendimento dell' Autore fu di comporre un libro che fornisse al giovane, già mezzanamente addottrinato nella pratica dello scrivere,

i principii con cui regolare le proprie scritture e giudicare quelle degli altri. Ciò dà ragione della brevità usata da lui, e dell' omissione di molte minute avvertenze. Egli tratta ordinatamente dell' arte del dire in generale, dell' invenzione, della disposizione, dell' elocuzione e dello stile, e, conforme al suo fine, si dilunga più sulle prime parti che sulle ultime. Gli ammaestramenti sono savii e ragionevoli; la trattazione, se non sempre limpidissima, non può dirsi nè oscura nè trascurata. Crediamo che questo libretto si userà con vantaggio ne' Licei per riepilogare nella mente de' giovani le cose imparate, e rassodare il criterio. Vi manca però, se non c' inganniamo, una parte assai importante; ed è un capitolo o due che offrano i principii generali delle forme di scrivere tanto poetico, quanto prosaico, e così diano le norme supreme della storia, del poema, della drammatica, ec. Ed anche un' altra parte, non meno capitale, vi è appena toccata, vogliam dire la mozione degli affetti. Ma l' Autore potrà, se accetta il nostro consiglio, supplirvi facilmente in una seconda edizione.

Modi di dire proverbiali e modi popolari italiani, spiegati e commentati da Pico LURI DI VASSANO: fascicolo primo. — Roma, tip. Tiberina, 1874. (Pag. VIII, 160.)

Questo libro piacevolissimo, piuttosto che un breve annunzio, meriterebbe un lungo esame che ne notasse i moltissimi pregi, e indagasse qualche errore, troppo difficile a fuggirsi in tal genere di lavori. Ma ciò avranno già fatto o faranno altri periodici che si occupano ex-professo di lingua italiana. Noi ci contentiamo di avvertire che l' Autore, nascosto sotto quel finto nome, si è proposto di illustrare, fra i molti motti e proverbii, quelli specialmente che sono adoprati dagli scrittori, anche antichi; e li ha disposti in serie, secondo i varii concetti. In questo fascicolo sono spiegati i modi che si riferiscono ad *Amore e suoi seguaci; Gelosia, stizza e pene d' Amore; Verbi* impazzare, farneticare, ec.; *Melensaggine e compagnia; Allegria e pace dell' animo;* e incomincia la serie *Verbo* morire, ec. Egli profitta largamente degli scrittori che lo hanno preceduto su tale argomento, si mostra versato nei poemi e commedie italiane antiche, e mescola alle sue dichiarazioni novellette, versi, dialoghetti, digressioni morali e ogni sorta piacevolezze, evitando studiosamente qualsiasi allusione meno che retta e pudica; pregio raro in tal qualità di opere. Benchè abbiamo detto di non voler fare un minuto esame del libro, non possiamo tenerci dal notare un curioso erroruzzo, in cui non sappiamo come mai Autore sì dotto e diligente sia caduto; ed è a pag. 135, num. 238. *Russare* si dice *fare il verso del tasso*, e l'Autore sa meglio di noi che questo tasso è una bestia che russa forte. E pure lo credereste? ci mescola nientemeno che il Tasso poeta. Leggete e poi dite con noi: *anco delle golpi si piglia.*

Tirteo. I Canti di guerra e i frammenti raccolti e illustrati dal dott. ANTONIO LAMI. — Livorno, Vigo, 1874. (Un volume, di pag. CXLV, 114).

È questo uno studio compiuto e coscienzioso, quanto altro mai, intorno al famoso Poeta che cogli ispirati suoi canti spronò gli Spartani a vincere le guerre messenie. La prima parte dell' opera, intitolata *Introduzione,* prende più della metà del volume e tratta dell' invenzione dell' elegia, della patria di Tirteo, dei canti di guerra presso le nazioni antiche e moderne. In ogni argomento l' Autore riferisce le opinioni dei principali scrittori, e propone la propria con schietta e assennata libertà di giudizio. Notabile è soprattutto la dissertazione, ove confuta vittoriosamente la volgare leggenda che faceva di Tirteo un grammatico ateniese, e dimostra com' egli fosse Dorio di schiatta e di nascita Lacedemone. Della quale scoperta non si fa bello il nostro Autore, ma candidamente ne dà il dovuto merito all' Hœlbe che la pubblicò nel 1864 coi programmi di un ginnasio di Dresda, contento egli di mettere in luce e di afforzare l' argomentazione data dal suo predecessore e non a molti nota fra noi. Tutta l' *Introduzione* è poi opera originale e di grandissimo pregio, nè altro appunto vi possiamo fare, che la sovrabbondanza della svariata erudizione, non sempre strettamente necessaria al tèma preso a svolgere. Vi tien dietro il testo greco dei carmi e dei frammenti con una esattissima versione in prosa italiana ed altra latina *ad verbum;* queste sono inoltre accompagnate o seguite dalle traduzioni metriche del Grozio in latino, del Baron in francese, dello Jacobs in tedesco, del Bilderdijk in olandese, del Polwhele in olandese, dell' Arcangeli in italiano. Fuorchè l' ultima, l' Autore ha riprodotto (e non lo tace) le altre traduzioni metriche dal Baron (*Poésies militaires de l'Antiquité*); e qui senza disapprovare la sostituzione dell' Arcangeli al Lamberti, non possiamo convenire con lui che la parafrasi del Poeta pistoiese, sebbene vivace ed elegante, ritragga il fare e l' anima dell' aedo greco. La traduzione in verso dei frammenti è fatta dal nostro Autore con garbo e con fedeltà. Chiude l' opera un eccellente commento; nel quale egli sostiene doversi attribuire intieramente a Tirteo (e non a Callino) l' elegia Μέχρις τεῦ κατάκεισθε; e discorre dell' indole, del nome e dell' ordine dei Carmi; quindi scende ad illustrarne tutti i luoghi più difficili con sana critica e con lodevole sobrietà. È da dire concludendo che chiunque si volga allo studio di Tirteo e delle quistioni affini, dovrà quindi innanzi tenere in molto conto l' annunziato lavoro del Professore livornese, il quale è certo un di coloro che con scienza congiunta a modestia maggiormente onorano in Italia l' insegnamento classico.

STORIA.

Cavour. — Biographische Erinnerungen an Graf Camillo Cavour, von Ioseph MASSARI. — Uebersetzung von Dr. Ernst BEZOLD nebst einem Vorworte von prof. Dr. F. von HOLTZENDORFF. — Leipzig, Barth, 1874. (Un volume, di pag. xxxii, 384, con ritratto del Conte di Cavour.)

Quanto più si stringono i legami fra la Germania e l'Italia, quanto più palese diventa l'affinità della legge del movimento nazionale dell'un popolo e dell'altro, con tanta maggiore sollecitudine si rivolgono gli studii degli storici e dei politici tedeschi sopra la storia più recente del nostro Stato. Già l'egregio Reuchlin ci dava compita una Storia d'Italia dai principii del secolo fino all'acquisto di Roma, lavoro animato dall'affetto più sincero pel nostro risorgimento politico e guidato dal più retto criterio: ed il Treitschke, profondo conoscitore delle nostre condizioni, ritraeva con una rara maestrìa il più grande dei nostri uomini di Stato. Ed ecco ora il professore von Holtzendorff, grande amico d'Italia e degno successore dell'illustre Mittermajer nel proposito di divulgare in Germania la conoscenza delle migliori cose nostre, spingere traduttore ed editore alla versione tedesca dei ricordi biografici del Cavour scritti da Giuseppe Massari, opera già avidamente letta in Italia e, come dice il Bezold, per la semplicità dell'esposizione, per i tratti più intimi della narrazione, per molte altre doti equivalente ad una autobiografia del grande uomo di Stato. « Ogni scritto importante (così il professore von Holtzendorff nel suo Proemio), che tratti la storia più recente di Germania e della sua restaurazione unitaria, mi sembra destinato in parte all'Italia, ed ogni storia dell'unità italiana mi sembra destinata in parte alla Germania. » Anche lo studio comparativo dei due grandi artefici dell'unità italica e germanica, del Cavour e del Bismarck, alla quale il professore von Holtzendorff accenna a ragione, è gran parte della storia dei due popoli, ed anche per questo lato la traduzione dell'opera del Massari può avere un grande interesse per il pubblico tedesco.

Il promotore della versione tedesca trovò nel dottore Ernesto Bezold di Monaco un profondo conoscitore delle cose nostre ed un abile esecutore della sua idea. Egli non si seppe decidere infatti ad una traduzione letterale, che male si sarebbe adattata per i lettori tedeschi, ma stralciò più qua e più là tutto quello che avrebbe fatta impressione poco grata ad un palato settentrionale, « l'ornamento cioè retorico e sentimentale del discorso e della narrazione, come pure gli epiloghi e le divagazioni d'indole teorico-didattica, » ed aggiunse alcune notizie storiche per render più chiaro l'andamento della biografia, senza mu-

tare però sostanzialmente il contenuto, il tuono e le idee dell' egregio Autore. Versione fedele al testo, l' opera del Bezold acquista così una certa indipendenza ed un valore suo proprio per riguardo allo scopo speciale, che egli ed il professore von Holtzendorff si proponevano. Anche il traduttore ha premessa poi una sua Prefazione, nella quale non solo dà conto del modo, col quale la versione è stata compita, e rende pubbliche grazie a tutti coloro che gli hanno facilitata l'ardua impresa, fra i quali, oltre lo stesso Massari e l'editore Botta, troviamo l'inviato italiano, conte Greppi, ma si arresta anch' egli sulla grande figura del Cavour e ne dà una breve, ma sapiente caratteristica.

Qui si presenterebbe l' occasione a molte e diverse considerazioni: se non che l' indole di questo cenno ce lo vieta. Sol questo vogliamo notare, che in un punto determinato, tanto il professore von Holtzendorff, quanto il dottore Bezold non dividono affatto l' opinione ben nota dell' egregio Biografo, sul giudizio cioè intorno alle ultime idee del Cavour sulla questione politico-religiosa. Per ambedue egli si sarebbe tanto poco arrestato davanti alla sua formola, quanto Cesare sulla sponda del Rubicone: ed a noi almeno sembra impossibile il non dar loro completamente ragione.

Histoire de la Révolution italienne, par Octave JAUNEZ SPONVILLE, chevalier de la Légion d'Honneur et de Saint-Vladimir de Russie. — Paris, Dentu. (Un volume in-12°, di pag. XXIII, 422.)

La rivoluzione italiana è ancora un fatto recente, e perciò nel giudicarne ciascuno segue il criterio che si è formato intorno alle grandi questioni che occupano oggi la società, questioni che appartengono, altre all' ordine politico ed altre all' ordine filosofico-religioso. L' Autore di questa storia segue l' opinione liberale cattolica. Ma da ciò non si argomenta ancora se il libro sia un lavoro di merito, che risponda alle vaste esigenze d'un buon libro; cioè se vi siano molte ed esatte informazioni, e se nel giudicare dei fatti l' Autore abbia seguito un sistema severamente meditato e fondato sopra un criterio vasto e chiaro. Poichè tutti sanno che un libro non dev' esser fatto come un articolo di giornale; un libro deve aspirare ad essere una miniera, se non inesauribile, almeno molto ricca, per i lettori. Ora soddisfa essa quest' opera a tali condizioni?

La rivoluzione italiana ha già formato l' argomento di molte opere in Italia e fuori, benchè non si possa dire ancora che l' argomento sia stato esaurito. Non esiteremmo a giudicare come il lavoro più compiuto in questo genere la *Storia della diplomazia europea in Italia* del Bianchi, la quale tratta di quest' argomento nell' ultima parte, davvero interessantissima. Ma veniamo al lavoro del signor Sponville.

Questa storia non abbraccia tutto il periodo della rivoluzione ita-

liana, ma si restringe quasi esclusivamente ai fatti degli anni 1848 e 1849; e veramente dei sedici capitoli, in cui l'opera è divisa, quattordici trattano di quel periodo, e due soli toccano in generale delle cose accadute negli anni successivi, e gli undici documenti arrecati in fine del volume riguardano tutti le cose di quel tempo. Il titolo non è dunque strettamente appropriato all'opera.

La storia degli avvenimenti di quell'epoca è narrata con quella certa facilità e chiarezza che sono invidiabili doti molto comuni agli scrittori francesi. L'Autore ha passato, come dice in principio, più di dieci anni in Italia, e vi si trovò appunto in quel tempo, la quale circostanza contribuisce all'evidenza del racconto e dà importanza a qualche giudizio che l'Autore ha recato sugli uomini che ebbero parte in quegli avvenimenti. Notevole, per esempio, questo sul generale Ramorino: « mentre s'istruiva il suo processo, il generale D'Aspre (questo generale comandava il corpo austriaco, che ebbe la parte principale nella battaglia di Novara del 1849), interrogato in mia presenza da una persona che godeva tutta la sua confidenza, se veramente il generale Ramorino si fosse venduto agli Austriaci, rispose senza esitare che ciò non era, e questa testimonianza del vincitore di Novara ne val bene un'altra » (pag. 130). Non mancano alcuni aneddoti, ma senza che si possa dire esser questo lo spirito dell'opera.

Gli avvenimenti posteriori al 1849, fino al 70, sono appena accennati in un capitolo, sulla scorta, come l'Autore stesso dichiara, della *Histoire de la renaissance politique de l'Italie, par Rodolphe Rey:* Paris éd. Lévy, 1864. L'ultimo capitolo è intitolato: *De l'avenir de l'Italie.* Qui, forse per la soverchia brevità, la storia rasenta quel carattere che dicemmo sopra, d'un articolo di giornale. Informazioni non ve ne possono essere, e così pure non si scorge molto chiaro un sistema severamente meditato. Mentre l'Autore si dimostra alle prime parole dell'ultimo capitolo ammiratore dell'unità italiana, otto pagine prima (pag. 217) ha deplorato che nel 1860 « non si sia piuttosto pensato a erigere la Lombardia e il Veneto in un regno o in un granducato indipendente dall'Austria sotto Massimiliano.... la quale combinazione avrebbe risparmiato all'infelice Massimiliano la sua disastrosa campagna del Messico e la sua fine tragica. » Mentre professa che il dominio temporale del Papa era un danno per la Chiesa (pag. 237, 238), nella pagina successiva quasi rimprovera all'*entourage* del Papa, perchè « invece di lasciare il Concilio consumarsi in sterili discussioni, non siasi approfittato della riunione a Roma di tutti gli alti dignitari della Chiesa, e della tregua che la Convenzione del 15 settembre aveva stabilito fra la Santa Sede e l'Italia, per raffermare l'avvenire del Papato su basi solide. » Cioè facendo dichiarare che il potere temporale era indispensabile al Papato, ed erigendo questa dottrina in articoli di fede, poichè allora: « Giammai Vittorio Emanuele avrebbe osato impadronirsi di Roma, » e il Governo italiano sarebbe stato ben fortunato « d'avere Roma come capitale

d'onore. » Bisogna dire, a onor del vero, che noi Italiani abbiamo già della questione romana un concetto molto più chiaro!

Finalmente non lasceremo passare inosservate alcune inesattezze. Come quando è detto a pagina 7 che « la Casa di Savoia aveva regnato sul Piemonte dal secolo decimoterzo; » a pagina 237 che « i vescovi di Roma non hanno preso il titolo di papi ad esclusione degli altri vescovi, se non sotto il pontificato di Gregorio VII nel 1073; » a pagina idem che « Roma faceva parte dell'Esarcato di Ravenna; » a pagina idem che « la Santa Sede acquistò la Romagna per mezzo della conquista di Cesare Borgia. »

Dei documenti arrecati al termine dell'opera i più importanti sono gli Statuti fondamentali fatti nei diversi Stati italiani nel 1848.

Storia e genealogia delle famiglie Passerini e de' Rilli, descritta da LUIGI PASSERINI. — Firenze, Gabbeiana, 1874. (Un volume in-8°, di pag. XII, 62, 52, con 14 tavole.)

Il cavaliere Luigi Passerini, che, operoso in ogni disciplina storica, ha specialmente consacrato i suoi studii alle genealogie delle più illustri famiglie italiane, paga ora un debito d'onoranza verso i proprii antenati, raccogliendone i nomi e scrivendone brevemente i fatti. Lodiamo il nobile intendimento del compilatore; e maggiormente ne lo commendiamo, in quanto che, all'amore riverente di chi raccoglie le antichità di casa propria, egli ha saputo unire, anche in questo libro di memorie domestiche, quella stessa diligenza di erudito, quella stessa imparzialità di critico, delle quali ha già date larghe prove, cooperando all'insigne opera del conte Litta, e pubblicando separatamente studii genealogici sopra varie famiglie del patriziato toscano.

Il libro, come annunzia il titolo, contiene le memorie di due famiglie: de' Passerini e de' Rilli; della seconda delle quali il compilatore ha ereditato il nome dalla madre sua, contessa Anna, ultima di questa schiatta. Dell'una e dell'altra famiglia è trattato separatamente; e prima viene la descrizione dell'arme; poi una Memoria, dov'è discorsa la storia della famiglia e si narrano i fatti dei singoli individui, con maggiore o minore ampiezza, secondo il merito del soggetto e l'abbondanza dei documenti; e in fine a ciascuna Memoria stanno le tavole genealogiche, che pei Passerini sono dieci, e pei Rilli quattro.

Il più antico documento che si riferisca ai Passerini è del 1084: poi la famiglia si divide in più rami; al principale dei quali, a quello cioè di Cortona, appartiene il celebre cardinale Silvio, costante fautore ed amico di Leone X: del ramo di Dicomano, dal quale deriva il compilatore, le memorie incominciano dall'anno 1317. Quanto alla famiglia dei Rilli, non se ne hanno documenti certi prima del 1418; ma pare, per tradizioni e per congetture, che fosse già da molto tempo stabilita

a Poppi nel Casentino, e vi fosse ricca e potente. Non diciamo che in queste due famiglie sia molta storia: ma l'erudito trova da spigolare utilmente dappertutto. Al qual fine giovano anche gli opportuni richiami dei documenti; e meglio avrebbe giovato l'averne pubblicati per intero (o inframezzati al racconto o in appendice) alcuni dei più antichi e dei più importanti.

Merita anche una parola di lode l'eleganza della stampa; se non che in un libro di 126 pagine tre diverse numerazioni ci paiono un po' troppe; e ci sarebbe poi piaciuto che nelle due Memorie storiche fossero, per maggiore evidenza, distinti con carattere maiuscoletto i nomi di ciascun individuo, del quale si danno via via le notizie.

Arnold von Brescia; ein akademischer Vortrag von Wilhelm von GIESEBRECHT. (*Arnaldo da Brescia, relazione accademica* di GUGLIELMO di GIESEBRECHT.) — München. (Un opuscolo, di pag. 35, in-8°.)

Ecco una figura storica salita in grande celebrità, quantunque siansi sempre possedute pochissime testimonianze de' suoi meriti. Poichè i lettori men pratici della storia del tempo di Arnaldo da Brescia resteranno meravigliati a intendere che non solo egli non lasciò scritti, ma che due soli cronisti di quel tempo hanno fatto cenno di lui, dei quali uno soltanto era conosciuto fino a questi ultimi anni. Come nacque la celebrità di quest' uomo, e quando, e per opera di chi? Veramente l'opuscolo che abbiamo per le mani non risponde a queste domande; esso si propone solamente di mettere in luce, per quanto si possa conoscere dagli scarsi documenti che si hanno, la vita e le dottrine di Arnaldo da Brescia.

Di questo celebre personaggio trattarono molti scrittori, alcuni in opere apposite, come il Franke (Zürich, 1825) e l'Oderici (Brescia, 1861), citati nel principio dell' opuscolo che abbiamo tra le mani, per non dire del dramma dell' illustre Niccolini; e altri trattando della storia d'Italia del Medio Evo, tra i quali citerò soltanto, come più recente, il Gregorovius nella *Storia della città di Roma.*

Molti fecero di Arnaldo da Brescia una figura ideale, un precursore dei riformatori del secolo XVI, una figura che i documenti che si hanno intorno a lui non concedono di fare: pure accadendo, come è naturale quando si lavora per apprezzazioni e non per informazioni larghe e sicure, che gli scrittori si rimproveravano l' un l' altro d' aver lavorato colla fantasia. Per ciò dobbiam saper grado a questo valentissimo studioso della storia del Medio Evo, di aver radunate in poche pagine le informazioni storiche che si possono avere intorno a questo personaggio, dovesse anche accadere che la figura del celebre Bresciano avesse a perderne alcuna di quelle tinte smaglianti, con cui fu ornata nei tempi nostri per spirito di patriottismo.

Lo scrittore di quest' opuscolo è l' Autore di una grande opera che sta pubblicandosi da parecchi anni, intitolata: *Geschichte des deutschen Kaiserzeit,* un lavoro importantissimo sulla storia del Medio Evo.[1] Uno dei pregi principali di questa storia è la vasta cognizione della bibliografia del Medio Evo, cognizione essenziale per lo studio di un' epoca così oscura, e così frequente di fatti poco accertati. E questa condizione aggiunge autorità all' opuscolo, di cui parliamo, perchè si può esser sicuri che esso è fondato su tutti i documenti che si hanno intorno a quell' argomento.

Infatti ciò che rende in special modo interessante quest' opuscolo intorno ad Arnaldo da Brescia, sono le nuove informazioni che l' Autore ha attinte ad uno scrittore del Medio Evo, quasi affatto sconosciuto agli scrittori che trattarono della storia di quel tempo, poichè la sua opera fu pubblicata per intiero la prima volta soltanto nel 1868 nei *Monumenta Germaniae Historica* (xx, 517-545). È questa la *Historia pontificalis,* scritta nel 1162 o 63, cioè quattro o cinque anni dopo l' opera di Ottone di Frisinga, l' altra sorgente di memorie relative ad Arnaldo, e sette od otto dopo la morte di Arnaldo. Il Giesebrecht attribuisce quest' opera a Giovanni di Salisburg o Johannes Saresbertensis, che fu discepolo di Abelardo, e che venne parecchie volte in Italia al tempo, in cui Arnaldo era in lotta contro la Curia di Roma. Egli è appunto traendo notizie da Ottone e dalla *Historia pontificalis,* e mettendo a riscontro l' una opera con l' altra, che l' Autore del nostro opuscolo cerca di costruire la vita di Arnaldo, « studiandosi di sceverare per quanto fosse possibile le cose certe dalle ipotetiche » (pag. 7).

Le vicende della vita di Arnaldo, le sue dottrine in relazione con quelle dei Paterini e con quelle del suo maestro Abelardo, la rivoluzione di Roma contro il Papa, e l' autorità esercitatavi da Arnaldo, e finalmente la sua morte in giugno 1155, sono tanti punti trattati dall' Autore con indagini scrupolose. Ci piace di riferire soltanto il giudizio arrecato dall' Autore sulla figura di Arnaldo da Brescia. « Egli si confermò nelle dottrine già sorte in Lombardia al tempo della Pataria, per mezzo dello studio della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa, e indubbiamente anche del Diritto romano. La vera Chiesa era per lui soltanto la povera Chiesa dei primi secoli; la Chiesa mondana del suo tempo non era più per lui la Chiesa di Dio, ed i suoi mondani vescovi e preti non più veri vescovi e preti. Solo nel completo distacco della Chiesa dal mondo (Entweltlichung) vedeva egli la possibilità di una salutare riforma.... In ciò ed in ciò soltanto sta il suo significato.... Si è molto parlato delle influenze della sua dottrina. In verità esse non sono state molto considerevoli.... Se ne cercherebbero indarno traccie oltre il secolo XII; ed anche non è da aspettarsi che Arnaldo abbia domi-

[1] Ne fu pubblicata nel 1872 la prima parte del quarto volume, la quale giunge fino al 1146, cioè appunto verso l' epoca di Arnaldo da Brescia.

nato col suo spirito le generazioni posteriori. Egli non ha diffuso le sue dottrine con libri, ed i suoi immediati discepoli dovevano già esser morti alla fine del secolo; anche di essi non si conoscono libri.... La Chiesa romana ha chiamato Arnaldo scismatico ed eretico. Si può annoverarlo fra i scismatici, ma eretico egli non era per nulla. Egli ha soltanto combattuto la potenza mondana della Chiesa, e questa non è sostenuta da nessun dogma » (pag. 33-34).

Noi giudichiamo questo lavoretto del Giesebrecht molto interessante, non solo per l'argomento che tratta, ma anche per il metodo con cui è fatto, perchè questo metodo segna una profonda distinzione fra gli studii di carattère storico e quelli di carattere fantastico.

Die Handschriften des k. k. Haus – Hof und Staats Archivs, beschrieben von COSTANTIN EDLEN VON BÖHM: Supplement. — Wien, Braumüller, 1874. (Un volume in-8°, di pag. 156.)

In una breve Prefazione l'Autore ci dà notizia che, nell'autunno del 1872, essendosi accresciuta di molti volumi la raccolta dei manoscritti dell'I. R. Archivio di Stato in Vienna (sceverandoli da altre serie o spezzature di serie dell'Archivio medesimo), ad esso signor von Böhm, che già aveva pubblicato un inventario di tutti i manoscritti della detta raccolta, fu dato incarico dalla Direzione dell'Archivio di compilare questo Supplemento.

Non conosciamo l'Inventario sopra accennato: ma quest'Appendice ci pare fatta con molta accuratezza e con ottimo criterio. Il libretto contiene la descrizione di 463 codici, distinti con 431 numeri (giacchè il numero 383 comprende una Miscellanea storico-politica di trentatrè volumi): e sono generalmente copiarii di documenti e d'affari di Stato; memoriali, libri di privilegi e libri di conti, appartenenti a luoghi ecclesiastici; e memorie storiche diverse. Ogni codice è designato con un breve titolo, al quale sèguita, in caratteri più piccoli, una brevissima descrizione bibliografica, e una più larga notizia del contenuto, secondo che la materia lo esige. In fine un eccellente registro di luoghi, di persone e di cose, facilita e aiuta le ricerche degli studiosi.

Siamo andati cercando ciò che si riferiva all'Italia: e a dir vero ci abbiamo trovato poche cose: ma quelle poche crediamo utile indicarle. Il numero 78 è un « Registro di cose toccanti la città di Venezia: » l'85, il libro dei conti della spedizione in Italia del capitano imperiale Enrico IV duca di Brunswich-Wolfenbüttel (della quale parla il Guicciardini nel libro 19° della *Storia d'Italia*); i numeri 115-118 si riferiscono ai possessi e alle ragioni dell'Impero austriaco in Italia, e specialmente allo Stato di Milano e al Ducato di Massa: il volume XIV della Miscellanea segnata di numero 383 contiene una *Collectio scriptorum et diplomatum iura Sacri Romani Imperii in Tuscia probantium*. Oltre a

questi volumi, che si riferiscono per intero all'Italia, trovansi sparse anche in altri cose italiane, come: Relazioni venete del secolo XVII; informazioni sulla Corte e lo Stato di Roma; raccolte di Bolle pontificie: due Conclavi per l'elezione di Benedetto XIII (1724) e di Clemente XII (1730): una Relazione delle Alpi che dividono l'Italia dalla Francia e dalla Germania; e notizie su varie città e Principi italiani.

Kritische Erörterungen zu einigen italienischen Quellen für die Geschichte des Römerzuges Kaiser Heinrichs VII, von DIETRICH KÖNIG. — Göttingen, Peppmüller, 1874. (Un volume in-8°, di pag. 66.)

Delle molte memorie concernenti la discesa di Arrigo VII in Italia, discesa piena di tante speranze, e tanto poveramente finita, l'Autore (un giovine alunno dell'illustre professore G. Waitz) ha prescelte, per la sua esercitazione critica, alcune croniche di Toscana e dell'Alta Italia, meno considerate da altri eruditi, forse perchè riputate d'importanza secondaria. Le croniche esaminate sono queste: di Toscana, quelle di Giovanni di Lelmo, di Andrea Dei senese, e le Istorie Pistolesi; dell'Alta Italia, la Cronica Astigiana di Guglielmo Ventura, la Reggiana di Sagace da Gazata, le Modenesi, l'anonima Estense, e altre derivate dalla stessa fonte, e la Bresciana di Jacopo Malvezzi; tutte stampate nei *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, eccettuata la prima (di Giovanni di Lelmo), che fu edita dal Lami, e che, per quanto sappiamo, verrà tra breve ristampata a cura della R. Deputazione sovra gli studii di storia patria, sedente in Firenze.

Le varie croniche sono studiate dal signor König separatamente, e confrontate poi tra loro e con altri monumenti autorevoli, tra i quali vuol citarsi un volume di documenti imperiali e di lettere fiorentine, messo insieme dal compianto commendatore Francesco Bonaini, e all'Autore comunicato dalla gentilezza del cavaliere Cesare Guasti; volume importantissimo, e già da parecchi anni quasi tutto stampato, del quale non sappiamo perchè siasi ritardata finora e si ritardi a tempo indefinito la pubblicazione desideratissima. Il signor König, in questa sua disamina, tocca varii punti della vita d'Arrigo più controversi; e, fra gli altri, quello della sua morte, la quale, com'è noto, viene da alcuni attribuita a veleno, da altri a malattia naturale. Il critico dà ragione a questi ultimi, dicendo che « le migliori e le più pacate testimonianze dei più vicini contemporanei » escludono l'avvelenamento.

Il lavoro del signor König è fatto con molta diligenza; tale, da essere utilmente consultato da tutti coloro, i quali s'occupano della storia dei tempi dell'« alto Arrigo » e della letteratura di quell'età. Ma non approviamo che il giovine Autore abbia ricisamente rifiutato l'autenticità delle croniche del Malespini e del Compagni, solo perchè pochi giorni fa le ha combattute un altro critico tedesco, per quanto

valente e autorevole; e ch' egli ponga in sospetto le Istorie Pistolesi, per la semplice ragione che lo stesso critico ha annunciato un vago dubbio sulle medesime. Vogliamo ricordargli che la questione è stata virilmente posta in campo da una parte, ma non è ancora risoluta, e nè anche discussa; e, perchè la sentenza sia giusta, bisogna almeno aspettare che anche l' altra parte dica le sue ragioni.

In fine all' opuscolo è un'Appendice di due articoletti: il primo dei quali ha una certa importanza per la nostra storia letteraria, mostrando come la cronica del Villani fosse conosciuta in Germania ai primi del secolo XVI, e se ne giovasse Corrado Vecerio pel suo libro: *De rebus gestis imperatoris Henrici VII;* il secondo ricerca le origini di Albertino Mussato, e conchiude con dire (contrariamente all' opinione del Dönniges) ch' egli nacque di famiglia popolana.

FILOSOFIA.

Della Dialettica. Libri quattro di Baldassarre LABANCA, professore di Filosofia nel Liceo Parini e nell' Accademia scientifico-letteraria di Milano: volume I. — Firenze, Cellini 1874. (Un volume, di 532 pagine.)

L' opera che il professore Labanca ha composta sulla Dialettica, avrà due volumi. Il primo soltanto è pubblicato. Ha più di 500 pagine e si divide in questo modo: 1° un' Avvertenza; 2° un' Introduzione generale, in cui si tratta del significato e dell' importanza della Dialettica come arte e come scienza, dei varii modi, nei quali fu considerata e intesa dai filosofi e dalle loro scuole (da pag. 1ª a pag. 45); 3° i due primi libri dell' opera che ne avrà quattro (da pag. 45 a 523).

L' Autore distingue tre momenti nello sviluppo del pensiero, mediante i quali la mente procede naturalmente dal sapere analitico al sapere sintetico, e da questo al sapere dialettico. Da prima essa si contenta d' osservare minutamente i fatti, e in tal caso il nostro sapere è analitico e non va al di là dell' esperienza; dipoi la stessa mente, veggendo che la esperienza non ispiega la esperienza, si sforza di trasfonderla nella teoria, componendo i fatti a qualche principio; e in quest' altro caso il nostro sapere diventa sintetico e vi prende una gran parte la ragione. In ultimo avvertendo delle opposizioni fra l' analisi e la sintesi, fra l' esperienza e la ragione, tra i fatti e i principii, si cerca di conciliarli; e in questo terzo caso il nostro sapere fassi dialettico. Secondo l' Autore la storia conferma a capello questi gradi dell' umano sapere; di guisa che l' ufficio dialettico del pensiero consiste nel conciliare le sue opposizioni, e la Dialettica si può riguardare come un armonioso logico processo dei concetti e delle cose, secondo che si considera nel soggetto pensante o nell' oggetto pensato, e come i con-

cetti supremi e comprensivi di tutti gli altri si chiamano *categorie*, così la Dialettica può definirsi come scienza *la disciplina delle Categorie nel loro armonioso processo logico obbiettivo*, e come arte, *la disciplina delle Categorie nel loro armonioso processo logico subbiettivo*. L'uno e l'altro aspetto della Dialettica vuole l'Autore che siano distinti e coordinati, e a questo proposito esamina il concetto che si sono formati della Dialettica i principali metafisici antichi e moderni da Socrate a Platone, ad Hegel, a Rosmini e Gioberti.

Un simile esame storico è compiuto dall'Autore sulle Categorie, appellazione, di cui rintraccia il senso primitivo in Aristotele. Le dottrine professate su questa materia dal filosofo di Stagira, dal Kant, dall'Hegel e dai successivi trattatisti, sono dall'Autore esposte e discusse; le attinenze e le differenze fra il catalogo di Aristotele e quello di Kant sono stabilite e dibattute; si parla pure per disteso delle relazioni che uniscono e separano le idee e le Categorie in Platone e in Hegel, e si conchiude contro il Kant che comincia dalla quantità, ammettendo invece l'Essere come categoria suprema e condizione necessaria di tutte le altre, non l'Essere individuale per altro e la sostanza del catalogo di Aristotele, nè l'Essere astratto, puramente ideale e immobile, di alcuni platonici, ma l'Essere ideale, universale e mobile insieme, di Platone, la cui *idea* vuolsi, secondo l'Autore, intendere da lui insegnata come mobile e immobile nello stesso tempo, mobile in quanto è partecipabile alla materia sensibile, e comunicabile alle altre idee; immobile, quale essenza intelligibile, opposta alla variabile essenza sensibile (pag. 101).

Se le Categorie tutte, dice l'Autore, sono determinazioni essenziali, e queste si fondano nell'Essere, è indispensabile che l'Essere muovasi; conciossiachè non movendosi, non possano darsi in esso determinazioni essenziali, che in sostanza sono *movizioni* (?) essenziali (pag. 96).

Ciò premesso, l'Autore si sforza di dimostrare esservi tre momenti categorici nell'Essere, e cioè la tèsi, l'antitesi e la sintesi, vocaboli che egli toglie al dizionario Hegeliano, ma che intende diversamente dall'Hegel; poichè invece di attribuire al primo momento il senso di una *posizione*, al secondo quello di una *negazione*, al terzo finalmente quello di una *nuova posizione* che risulta dai due contraddittorii e li comprende in sè e concilia, egli considera il primo come potenza o potenzialità, implicante la varietà, il secondo come moltiplicità, il terzo come unità e moltiplicità attuale. Il secondo momento potrebbe anche dirsi *analisi*, mentre il primo e il terzo sono entrambi due *sintesi*, l'una iniziale e implicata, l'altra terminativa e compiuta (105).

I tre momenti categorici sono necessarii, altrimenti il processo dialettico diventa impossibile o rimane imperfetto; esso non è *monotomia* nè *dicotomia*, ma *tricotomia*.

Successivamente l'Autore, che ama le terminologie, si applica a provare che la categoria nella *tèsi* è *entegenìa* e *omogenìa*, o iniziatrice dell'essere e dell'essere simile, nell'*antitesi* è *eterogenìa* (o espansione

dell' uno nel diverso o eterogeneo), e nella sintesi è *armogenìa* o conciliazione dell'uno e del molteplice, dell'omogeneo ed eterogeneo, ossia dei due momenti contrarii (non contraddittorii, fra i quali non si dà termine medio possibile).

Il passaggio dal primo al secondo di questi termini e dal secondo al terzo è l'oggetto di un esame speciale per parte del signor Labanca, il quale non ammette una deduzione perfetta fra tutte le nozioni, nè un sapere per ogni parte assoluto, e respinge le due estreme sentenze che si sappia, cioè, tutto dell'essenza o che non se ne sappia nulla (pag. 269).

Il secondo libro, che compie il presente volume, è tutto occupato nell' *unità dialettica* che l' Autore ricerca storicamente nella filosofia antica e moderna, e che determina poscia per conto suo.

Riferiremo in breve il suo concetto, citando in parte le sue parole:

« Di buon' ora si penetrò che il difficile del problema dialettico » stava in trovare la relazione fra i contrarii termini dell' universo. La » filosofia antica non giunse a rinvenire il vero termine medio fra » i contrarii termini dell' universo. Agli antichi succeduti i moderni, » costoro si trovarono da principio a rincontro del Cristianesimo. Il » quale, oltre a molte verità morali, conteneva eziandio questa verità » razionale: che il Logo, a cui avea accennato l'antico filosofismo (sic), » non era un pensiero astratto e vano, ma perfettamente uno e con- » creto, affatto cosciente in se stesso. Il che era un annunziare la su- » prema identità fra il pensiero e l' essere.

» Le due prime filosofie moderne, cioè la patristica e la scolastica, » più s' internarono con la fede che con la ragione in seno dell' assoluta » unità del pensiero e dell' essere, e vi s' internarono tanto, che la va- » rietà relativa fu ridotta ad un' antitesi senza sintesi, o ad una sintesi » affatto arbitraria. La terza filosofia moderna, cioè la filosofia del ri- » sorgimento, pose in moto la ragione e indagò la sintesi necessaria fra » l' assoluta unità e la relativa varietà; ma la sintesi dichiarò talvolta » un mistero, e tal' altra annullò l' antitesi nella sintesi. »

La penultima filosofia moderna comprese, secondo l' Autore, che il punto più grave della questione dialettica era nell' arrivare in guisa necessaria e scientifica all' unità del pensiero e dell' essere. Il Kant bene avvertì che il pensiero dovea chiarirsi principio dell' essere universale. La ragione dopo di lui è potente a sentire il bisogno dialettico dell' unità, impotente a soddisfarlo. Questa contraddizione l' ultima filosofia moderna ha tentato di superarla con Hegel e Rosmini.

Per suo conto l' Autore crede potersi superare la contraddizione Kantiana in un supremo pensiero concreto che è anche supremo essere concreto. Tale suprema unità del pensiero e dell' essere è *la mente suprema dell' universo,* e più propriamente *la mente essente ed efficiente,* la quale come *essente* sarebbe necessario processo dialettico del pensiero verso l' essere assoluto, e, come *efficiente,* necessario processo dialettico del medesimo verso l' essere relativo.

Il lavoro del signor Labanca è frutto di studii intensi e di erudizione storica non comune. Attendiamo il secondo volume per esprimere un giudizio: per ora abbiamo riferito. Diremo soltanto che fa specie di non vedere assegnato all'esame della dottrina dialettica di Spinoza tutto il posto che necessariamente le spetta in uno studio di questo genere. È pure increscevole, quantunque se ne debba addebitare piuttosto l'editore che l'Autore, d'incontrare in un'opera, in cui la storia e l'erudizione hanno tanta importanza, molti sbagli di nomi e molte citazioni imperfette.

Pur troppo non è per anco facile di trovare in Italia un editore capace e voglioso di stampare correttamente e a sue spese scritture di alta filosofia. Se non erriamo, l'opera del signor professor Ragnisco sulla *Storia delle Categorie*, stampata ugualmente dal Cellini, è riuscita assai più corretta. La tipografia Galileiana ha date molte prove di valore nella propria arte, ma per istampare correttamente opere di Metafisica occorrono aiuti speciali che forse questa volta le sono mancati.

La Vita e la Scienza del fine, ossia **Trattato di Antropologia e di Filosofia morale**, del cav. VINCENZO GALLO-ARCURI. — Firenze, Barbèra, 1874. (Un volume, di 330 pagine.)

Il signor Gallo-Arcuri si è evidentemente proposto di compendiare e offrire ai giovani e alle persone che vogliono conoscere le cose più elementari della filosofia, le nozioni che su di esse consuonano oggidì maggiormente colle scienze della natura e col senso comune. L'importanza odierna della Fisiologia, della Antropologia fisica e della Storia naturale l'hanno fatto accorto che lo studio dell'uomo esteriore deve ormai collegarsi con quello dell'uomo interiore più largamente che in generale non sia stato fatto fin qui, soprattutto in Italia; e va incoraggiato questo indirizzo, purchè non si esageri e non si sostituisca un trattatello di storia naturale a un libro di psicologia, e purchè camminando sulla traccia dei buoni autori si faccia una storia sempre esatta. Nelle 100 pagine che consacra a questo scopo il libriccino, di cui parliamo, si occupa non solo del sistema encefalico e spinale e di ciò che nel fisico dell'uomo si attiene alla vita sensitiva, ma della nutrizione, della circolazione del sangue, della respirazione, della vita di relazione e in genere degli organi e delle funzioni tutte. In circa cinquanta pagine egli si sbriga della parte psichica dell'Antropologia, compendiando anche qui ed esponendo ciò che gli pare insegnato di più sicuro intorno alle funzioni e facoltà umane, senza discutere.

La seconda metà del libro è impiegata nella esposizione delle nozioni morali. Dopo di aver definito e stabilito la legge e la libertà delle azioni umane, l'Autore tratta dei doveri, ordinandone e determinandone le classi varie e i differenti oggetti; viene poscia una sezione consacrata alle virtù, e finalmente un'ultima parte, in cui si tratta dell'uomo in società e si discorrono i suoi ufficii nella Famiglia e nello Stato.

Il modo di scrivere del signor Gallo è semplice e spigliato. Egli ha cercato di animare il suo lavoro con argomenti ed esempi tratti dalla Storia e dalla Statistica e fusi nella esposizione.

Logica di Emmanuele Kant recata dall'originale tedesco in italiano dal prof. ALFONSO MARIA DE CARLO. — Salerno, 1874.

Lo scopo che il traduttore si è proposto con questo lavoro è che i giovani, anzichè intrattenersi unicamente su opere di mezzani ingegni, nelle quali ordinariamente l'antico della scienza è quasi dimenticato o svisato, abbiano per le mani qualche operetta di un uomo eminente nella scienza. La logica formale è riguardata dall'Autore quale necessaria propedeutica all'insegnamento delle scienze filosofiche e come aiuto indispensabile per formare la mente alla rettitudine delle sue operazioni, indipendentemente dal punto di vista del sistema che verrà poscia studiato; e certamente la scelta del libro di Kant non può essere disapprovata. Tra le opere del celebre filosofo questa, che non è delle più importanti, è sicuramente delle più chiare e più facili.

Storia della Filosofia del dottor Adolfo Schwegler. Traduzione dal tedesco dell'avv. SALVATOR PIZZI. — Caserta, 1874. (Un volume, di 418 pagine.)

Accogliamo con vera soddisfazione questa traduzione dell'avvocato Pizzi, e crediamo che essa debba giovare assai a diffondere nelle nostre scuole e nella società colta un concetto sufficientemente esatto della storia della filosofia, che non ostante le sue variazioni è pure una parte tanto importante della storia della ragione. Il Compendio dello Schwegler gode in Germania di una fama assai meritata per la chiarezza e la precisione delle notizie che contiene. La narrazione non vi è appoggiata come nei Manuali di Tennemann e di Ueberweg su citazioni e documenti, ma per compenso essa scorre più facile, più colorita e piacevole, e ritrae più di quelli l'abito della storia. Ricordando qualche opera storica dei nostri scrittori di filosofia, in cui si è data tanta parte al Medio Evo e alla Scolastica, non senza danno delle dottrine moderne, si troverà a questo inconveniente una compensazione nel difetto opposto dello Schwegler, il cui libro, salvo poche pagine, è tutto dedicato ai sistemi antichi e moderni, e del grande intervallo che è fra il Neoplatonismo e Descartes si cura assai poco.

Se il signor Pizzi incoraggiato, come glielo auguriamo, dal successo del suo lavoro, ponesse mano alla versione del *Gründriss* dell'Ueberweg, farebbe certamente opera utilissima e renderebbe un importante servigio agli studii italiani.

Storia e Filosofia della Religione del parroco dottor Kraft. Traduzione dal tedesco dell'avv. SALVATOR PIZZI. — Caserta, 1874. (Un volume, di 498 pagine.)

Anche per quest'altro lavoro di traduzione che fa naturalmente riscontro al primo, come la religione fa riscontro alla filosofia, va lodato il signor Pizzi. In un quadro abbastanza esteso il dottor Kraft ci ha rappresentato l'ordine ideale del pensiero religioso, compendiando le indagini della scienza moderna sui monumenti, le letterature e le storie che lo contengono.

L'opera è veramente piuttosto una esposizione ordinata delle idee religiose dei varii popoli con fine dottrinale che una storia nello stretto senso della parola. Difatto la distribuzione della medesima è questa: Si determinano primieramente le idee di Dio e dell'uomo e quella del loro rapporto reciproco. Si stabilisce poscia il principio di classificazione delle religioni, il quale, secondo l'Autore, non va cercato nè nella sola idea di Dio, nè in quella sola dell'uomo, ma nella loro reciproca relazione, nel concetto di Provvidenza.

Vengono poscia divise le Religioni in sistematiche e non sistematiche, e ricordate brevemente le nozioni religiose più o meno inorganiche dei popoli che hanno vissuto o vivono ancora nello stato di natura, lo scrittore passa alla esposizione particolareggiata delle religioni organiche cominciando dall'India, proseguendo colla China e col Buddismo per poscia arrivare, traverso l'Asia centrale, ai Semiti, agli Ebrei principalmente e agli Arabi. Il Cristianesimo è naturalmente l'oggetto della sua particolare attenzione, e le evoluzioni, a cui è andato soggetto, segnatamente le sue interne divisioni dalla Riforma in poi, vengono ridotte a formole ideali, per quanto ci sembra, con imparzialità storica e molto conveniente all'animo di chi, al pari dell'Autore, ama il progresso spirituale e lo attende dalla concordia nell'amore del vero e del bene.

Schema del vero profilo della Filosofia. Studii e meditazioni di ANTONIO PENNISI MAURO. — Aci-Reale, 1874. (Pagine 16.)

Su questo schema del vero profilo della Filosofia il signor Pennisi domanda l'avviso dei filosofi. Quanto a noi, ci contentiamo di annunziare il suo programma, tanto più che non ci pare possibile di giudicare un sistema sopra una semplice enumerazione di tesi e indicazione fuggevole di ragioni. Diremo soltanto che sul principio l'Autore definisce *la Ragione* per *la cognizione della causa*, mentre fin qui si è creduto che la Ragione fosse o un aspetto obbiettivo della causa, o la funzione e facoltà che la conosce, e non una cognizione.

EDUCAZIONE E PEDAGOGIA.

Cose vecchie sempre nuove, di GAETANO PACCHI. — Paravia, Roma, Firenze, Milano, Torino, 1874. (Un volume, di pagine 452.)

« Non sono un letterato; scrivo da semplice orecchiante, ma detta » il cuore; e solamente dagli uomini di cuore vorrei esser giudicato. » Tale si presenta l' Autore nella sua prefazioncella e tale si riscontra in ogni pagina del suo libro. Semplice, schietto, onestissimo, dice cose che tutti dovrebbero sapere, ma che non tutti sanno o rammentano. Dopo alcuni capitoli ove ragiona dell' *Italia nuova* e degli *Italiani vecchi*, della necessità di educare le plebi, dei bisogni e dei doveri della vita libera, volge indietro lo sguardo, e passa in rassegna i grandi fatti della storia d' Italia dal 1814 ai dì nostri. Tratta quindi delle varie forme di Governo, insistendo sui pregi della Monarchia costituzionale, ed esamina lo Statuto che ci regge, non per fare uno studio di Diritto costituzionale, ma per giudicare se possa essere veramente il principal fondamento della nostra fortuna; conchiude trovando in esso a pro degli ordini popolari la miglior soluzione di quel problema che i faccendieri politici cercano in pazze e dannose sollevazioni. Finalmente, uscendo di casa, imprende un viaggio presso le più famose nazioni antiche e moderne, interrogandole sull' esser loro e sulle condizioni della lor vita civile. Da tali ammaestramenti egli trae la savia conseguenza che nulla avremmo da invidiare altrui, quando volessimo e sapessimo mettere a profitto tutte le forze materiali e morali dateci da madre natura. Al che conviene provvedere, stimolando l' operosità individuale, nobilitando la famiglia, educando il carattere nel fanciullo, nell' uomo, nelle moltitudini fin qui troppo neglette o inconsultamente soccorse.

L' Autore dà ottimi consigli morali, civili ed economici; dice verità sante così ai grandi come ai piccoli, così agli abbienti come ai non abbienti. Il suo volume spira tanta carità, tanta rettitudine, tanto amor patrio che merita di esser proposto come libro di lettura ad ogni ordine di persone, ed egli può davvero chiamarsi un Franklin italiano. Due sole avvertenze vogliamo fare: in altra edizione (che certo non tarderà a esser richiesta) ci piacerebbe che egli désse al discorso un colorito anche più piano e popolare e sempre più si accostasse alla lingua parlata, lasciando da parte qualunque espressione letteraria (per esempio, *mettere in non cale, non esser pago, consumare le forze in vani conati*, ec.). Inoltre sarebbe da desiderare che fossero attinte a fonti più sicure alcune tra le notizie della *Rivista dei popoli;* che tali non possono dirsi rispetto agli Stati Uniti le *appendici* del *Corriere Italiano* intitolate la *Ristori in America*, e rispetto all' Inghilterra la *Storia di Cento anni*, lavoro onde non si accrebbe al certo la fama di Cesare

Cantù: sono falsi giudizii il dire, tra le altre cose, che la famiglia britannica *ritrae piuttosto la società pagana che la cristiana*, e il lamentare la divisione delle credenze anche tra protestanti come segno della *mancanza di una delle più importanti forze sociali, l'unità religiosa*, mentre sta in fatto che la varietà delle opinioni avviva in Inghilterra il sentimento religioso e che colà la famiglia è assai più morale e più cristiana che presso le genti latine. Ma queste sono tenui mende ed assai rare nell'opera, la quale torniamo a raccomandare come la migliore fra quelle uscite alla luce fra noi in simil maniera di letteratura educativa.

Storia della Pedagogia italiana per Emanuele CELESIA. Parte II: *Dal secolo XVI a dì nostri*. — Milano, presso Paolo Carrara, 1874. (Un volume in-8°, di pag. 400, per lire 4.)

Con questo secondo volume, che abbraccia tutto il periodo di tempo dalla Rinascenza fino ai giorni nostri, il Celesia ha messo termine alla Storia della Pedagogia italiana. Gl' insegnanti gli avranno di certo a saper grado per cotesto voluminoso lavoro; perchè non solo v' ha copia di notizie quasi sempre esatte, ed ordinate con sufficiente giustezza di criterio, ma v' ha eziandio una grande imparzialità di giudizio e non pochi opportuni suggerimenti. La dizione, appunto perchè lontana da ogni pretesa di stile, non può che agevolare l' intelligenza del libro, anche nelle questioni più astruse, alla cui esposizione l'Autore sa dare una forma piana e disinvolta.

I cultori però della pedagogia scientifica sarà difficile si trovino d'accordo con gl' insegnanti nel portar giudizio sul libro del Celesia; perchè esso, in fatti, non rivela delle intenzioni scientifiche molto rilevate, nè mostra un gran fondo di coltura filosofica. La pedagogia v' è sempre intesa nel senso di un tutt' insieme empirico di nozioni, di notizie, di precetti, di espedienti pratici; il che permette all'Autore di far entrare nel corso della esposizione molte cose, che una più diligente classificazione delle scienze non sa riconoscere come parti della storia della pedagogia. La quale in fondo si deve ridurre alla storia dei concetti teoretici intorno al bene educare, e non può confondersi con la storia dei metodi o della coltura in generale; e molto meno con la storia delle istituzioni scolastiche: le quali cose tutte il Celesia ha messo dentro al suo libro.

Nè di ciò vogliamo fare a lui proprio un torto speciale; perchè pur troppo in Italia la scarsa letteratura nazionale di opere pedagogiche e la poca diffusione delle opere straniere hanno resa assai larga, perchè imprecisa, la nozione della pedagogia. Il che permette al Celesia di estendere la sua esposizione a tutte quelle cose che costituiscono nell' ordine delle scienze in generale, o nell' ordine della vita pratica, gli antecedenti, i coefficienti, o le risultanti del movimento pedagogico.

Il libro suo però ha pregi molti, e soprattutto quello di essere fatto

con la buona fede di un cultore sincero delle cose scolastiche; il che ne assicurerà per lungo tempo il successo.

Corso completo di Pedagogia elementare per SALVATORE COLONNA, prof. di Pedagogia nella Scuola magistrale di Salerno. — Salerno, 1873. (Un volume in-8° grande, di pag. 718, per lire 6.)

Chi voglia trovare una conferma alle cose dette nel Bollettino precedente, guardi un po' questo voluminoso Trattato di pedagogia.

Che arruffio! Elenco di cibi sani e malsani; precetti igienici su la ventilazione e nettezza delle scuole; modelli di lettere; dialoghi cosiddetti socratici per isviluppare la nomenclatura; disquisizioni filologiche su i suoni e su le lettere; saggi di dizionario del dialetto napoletano, di grammatica italiana, di analisi logica, di storia naturale, di geometria; favole, racconti, storia sacra, storia patria; catechismo morale e religioso; albero enciclopedico dello scibile; esortazioni all'amor di patria; e così via via: — tutto cotesto ben di Dio cacciato dentro ad un volume massiccio, che s'intitola pedagogia. E non è che un saggio di quaranta lezioni; che l'Autore, come reca l'*Avvertenza*, promette di portare a cento! E poi di qua e di là un tantino di frasario filosofico, raccolto come che sia dal primo libro; come se l'Autore avesse voluto buttar dentro al suo lavoro un qualche sprazzo di quella che egli chiama *metafisica della pedagogia* (pag. 9).

Se questo sia fare della pedagogia, lo lasciamo volentieri giudicare agli altri; cioè a dire, che, in luogo di sviluppare una teoria intorno all'arte dell'istruire e dell'educare, si metta assieme un compendio di tutte le discipline occorrenti ai maestri per insegnare. E che compendio! abbraccia tutto, dall'elenco dei pesci non digeribili, alla classificazione metafisica degli enti.

L'Autore, prima di portare a cento le sue quaranta lezioni, rilegga bene questo periodo della sua Prefazione, in cui parla al lettore: *Mi sarai benevolo ricordando, e come è fatta la natura umana, e che è facile alcuna volta stravedere, obbligato dall'indole stessa della nobile disciplina a percorrere vastissimo campo.*

L'Amico delle Scuole popolari. Foglio d'istruzione e di educazione diretto da MAURO VALENTE. — Napoli, presso Sarracino. (Anno XIII, fasc. I, in-8° grande, di pag. 80, per lire 1.)

Questa pregevole Rivista, premiata già con medaglia nell'Esposizione pedagogica di Genova del 1868 ed in quella di Torino del 1869, entra in un nuovo periodo di vita; dopo che per circa un anno il Direttore di essa, professore nella Scuola Normale di Napoli, fu costretto ad interromperne la pubblicazione, per cause estranee alla volontà sua.

Noi auguriamo vita prospera a cotesta nuova serie, la quale appa-

risce in più grande formato e in più copioso numero di pagine, a giudicarne dal fascicolo che abbiamo sott' occhi; perchè ci pare che gl' insegnanti delle scuole elementari possano avvantaggiarsene per le molte cose utili che contiene.

V' è un po' di tutto; la qual cosa pare a noi opportunissima in così fatta specie di pubblicazioni, nelle quali è mestieri che ciascuno trovi il suo proprio pascolo. In questo primo fascicolo, al primo articolo, che diremmo *di fondo,* intorno all' insegnamento della lingua italiana, tengono dietro due traduzioni dal francese, e di poi delle copiose notizie scolastiche, e l' esposizione dei lavori preparatorii pel Congresso di Bologna. Ci ha due lavori di due alunne della Scuola Normale di Napoli opportunamente scelti. Ci è parsa poi cosa degna d' imitazione la pubblicazione dei tèmi degli esami finali della Scuola Normale di Napoli; perchè oramai sarebbe desiderabile che in fatto di esami la pubblicità dei tèmi aprisse la via ad una seria discussione intorno al miglior modo di formularli.

Nessuno vorrà cercare in cotesto giornale dell'alta scienza pedagogica; ma nessuno potrà negare che esso corrisponda a pieno allo scopo di bene intesa popolarità che il Direttore professor Valente si è prefisso nel compilarlo.

L' Igiene nelle Scuole, pel dott. Edoardo BOCK. Traduzione dal tedesco di Giovanni VICENTINI e Adolfo PICK. — Venezia, presso Naratovich, 1874. (Un volume in-8°, di pag. 169, per lire 1.)

Lasciamo volentieri agl' igienisti il giudizio sul valore di questo libriccino, rispetto all' esattezza delle nozioni scientifiche; sebbene ci affidi molto la fama del professor Bock, che in Germania ha tenuto un posto onoratissimo fra i medici pratici, come si può vedere dalla gran diffusione del libro intorno all' *Uomo sano ed all' Uomo ammalato,* trattato popolare di medicina che ha toccata la decima edizione.

Ad ogni modo però il libro è di molto pregio dal punto di vista scolastico. Perchè contiene quanto è desiderabile, affinchè un maestro acquisti una nozione esatta dei danni che possono recare alla salute le cattive abitudini di scuola, i locali non adatti, gli orarii mal distribuiti, le soverchie pressioni della disciplina, l' ignoranza in fine dei processi fisiologici che accompagnano, ritardano, coadiuvano i processi mentali.

Non entriamo giudici della fedeltà della traduzione, perchè non abbiamo sott' occhi il testo. Ci è parso solo che la durezza della dizione provi che i traduttori, forse per serbarsi soverchiamente fedeli al testo, abbiano qualche volta dimenticato i lettori italiani, ai quali consacravano il loro lavoro.

SCIENZE GIURIDICHE.

Osservazioni e proposte della Facoltà di Giurisprudenza nella Regia Università di Torino intorno al nuovo Progetto di Codice penale pel Regno d'Italia. — Torino, fratelli Bocca, 1874. (Pagine 86.)

Anche il nuovo Progetto di Codice penale fu trasmesso con savio consiglio dal Ministero di giustizia e grazia a tutte le Facoltà di Diritto del Regno, onde innanzi alla compilazione definitiva si pronunziasse sopra un progetto di tanta importanza la grave autorità dei Corpi scientifici. Essi risponderanno tutti, ne siamo certi, all'invito del Ministero, e ne profitteranno per far udire ancora sopra alcuni argomenti l'ultima parola della scienza, la quale, sebbene splendidamente rappresentata nelle varie Commissioni legislative, fu sacrificata talvolta per altri voti e per altri riguardi.

Come già fece per il Progetto di Codice commerciale, così anche per quello di Codice penale la Facoltà giuridica dell'Università di Torino si affrettò di trasmettere le sue osservazioni e proposte al Ministero e di pubblicare per la stampa il resultato dei suoi studii. Essi furono compiuti da una Commissione composta dei professori Canonico, Gariazzo, Delvitto, Gianolio e Pasquali, che dopo aver discusso nel proprio seno le opinioni dei suoi singoli membri, che si erano ripartiti il lavoro, ne riferì al *plenum* della Facoltà.

Sarebbe impossibile riferir qui partitamente le critiche e le proposte fatte dai Commissarii sopra i singoli articoli del Codice. Basterà l'accennare come la maggiore importanza l'abbiano senza alcun dubbio le osservazioni del professor Canonico sul primo libro del Progetto, e come il medesimo giudichi l'attuale Progetto rispondente « nel suo complesso e in gran parte delle sue disposizioni, ai dettati della scienza ed allo stato attuale della coscienza pubblica. » Quanto alla pena di morte, soggetto che più d'ogni altro appassiona e partiti politici ed uomini di scienza, anche l'illustre Criminalista vi si dichiara avverso, confutando gli argomenti più speciosi che veri contenuti nella Relazione ministeriale.

Brevi osservazioni sul Progetto del Codice penale del Regno d'Italia presentato al Senato nella tornata del 24 febbraio 1874 dal Ministro di grazia e giustizia VIGLIANI, per l'avv. ORAZIO MANGANO. (Estratto dalla *Giurisprudenza* di Catania.) — Catania, Bellini, 1874. (Pagine 172.)

L'avvocato Mangano, invitato, com'egli dice, da Sua Eccellenza il Ministro Vigliani a presentare le sue osservazioni sopra il nuovo Progetto di Codice penale, percorre rapidamente in questo scritto le più importanti disposizioni del Progetto medesimo, ora confortandole della

sua approvazione e dei suoi elogii, ora aggiungendovi le sue critiche. A queste non sfugge la pena di morte: anche l'avvocato Mangano è caldo avversario del patibolo, e non sa trovare ragione alcuna, perchè esso venga conservato in un Codice, il quale spira in ogni altro riguardo tanta umanità e tanto zelo per la correzione morale dei delinquenti. Egli non vuole neppure leggi *eccezionali* e *transitorie,* che applicassero in alcune provincie la pena di morte abolita nel Codice; imperocchè teme ch'esse diverrebbero *permanenti,* ed esclama: « Un dovuto omag-
» gio alla Toscana implicherebbe un'atroce ed immeritata ingiuria a
» tutto il resto d'Italia, che potrebbe esser messo nelle dure strette di
» respingerla in volto ai suoi autori, ricordando ad essi che a prezzo
» del suo sangue ha comprato l'*unità* nazionale, non soltanto per pa-
» gare i debiti contratti dall'Italia *una,* ma per fruire altresì delle sue
» tutelari leggi e delle sue benefiche istituzioni. »

Le altre sue osservazioni critiche sono rivolte contro le pene pecuniarie, che egli vorrebbe assolutamente bandite dal Codice: contro la equiparazione dell'ebbrezza piena e semipiena per riguardo alla imputabilità: contro le parole: *o con altro modo colpevole*, nell'articolo 76 del Progetto, che ai complici si riferisce: contro la equiparazione della falsa testimonianza e dell'occultazione del vero: contro l'elevazione a reato del giuramento falso in un giudizio civile: contro la definizione dello stupro: contro il paragrafo secondo dell'articolo 337: contro la limitazione del ratto alla donna maggiore di dodici anni: contro l'articolo 341: contro la equiparazione della meretrice alla donna onesta nel caso di stupro violento: contro il § 3° dell'articolo 346: contro la differenza di pena fra la donna che procura l'aborto e la persona che l'ha procurato col di lei consenso: e contro alcune altre disposizioni, che sarebbe troppo lungo e tedioso l'enumerare.

Il Sistema penitenziario d'Inghilterra e d'Irlanda. Relazione di MARTINO BELTRANI SCALIA, Ispettore generale delle Carceri del Regno d'Italia.—Roma, Artero, 1874. Seconda edizione corretta. (Un volume, di pag. 278.)

La storia, che l'egregio signor Beltrani Scalia ci dava della riforma penitenziaria d'Inghilterra e d'Irlanda attingendola alle fonti ed esaminando sul luogo stesso i risultati e gli effetti di questa riforma, è piena di gravissimi insegnamenti. Essa ci presenta da prima in un quadro pieno di movimento e di vita la suprema importanza per la civiltà e per il benessere di uno Stato della condizione delle sue carceri e del sistema, col quale i delinquenti sono trattati. Le controversie teoriche sopra il diritto di punire, sopra la graduazione delle pene, e simili, s'impiccoliscono quasi di fronte a quell'arduo e complicato problema: imperocchè si comprende troppo chiaramente, che ben poco hanno fatto il legislatore graduando la pena al reato ed il giudice bene applicandola

nel caso pratico, se il condannato vien rilasciato poi a tutte le deleterie influenze di un luogo di pena male inteso, male ordinato e male amministrato.

Quando si legge qual' era in Inghilterra e nel rimanente d' Europa lo stato delle prigioni, alla fine del secolo XVIII, la grande figura di Giovanni Howard, che consacra tutta la sua vita al miglioramento della condizione dei carcerati e percorre tutte le carceri ed i lazzeretti d' Europa a questo scopo, fa quasi impallidire la fama del marchese Beccaria, che si scagliava dal suo gabinetto di studio contro mali pur grandi, ma più sentiti e più facili a scoprirsi e torsi di mezzo.

Quella storia ci conferma in secondo luogo quello che sappiamo per tanti altri fatti intorno alla inesauribile energia della gente Anglosassone. Un movimento incominciato in nome delle più elevate idee umanitarie e dei più vitali interessi della Società e dello Stato, non corre il pericolo di essere abbandonato o di perdersi in quel felice Regno della Gran Bretagna. Da Honway e Howard agli ultimi riformatori irlandesi ed inglesi, quanti uomini non si sono dedicati a quel problema sempre rinascente: e quali tesori di energia individuale non sono stati spesi per esso! Anche l' egregio Autore nelle ultime pagine della sua narrazione nota come fattori dei grandi progressi ottenuti in quello Stato il senno pratico della nazione inglese che « non si è mai perduto in cerca di teorie che non fossero realizzabili, e non ha mai vagheggiate riforme che non fossero pratiche, » lo spirito d' iniziativa privata così potente nel carattere e nelle istituzioni della Gran Bretagna, il sentimento di vera filantropia diffuso fra le classi più colte e più elevate, il vivo interesse infine che ciascuno nutre per la cosa pubblica.

Così il signor Beltrani Scalia otteneva colla sua eccellente pubblicazione un doppio scopo: quello d' informare i suoi concittadini dell' origine e dei risultati delle più importanti riforme penitenziarie, e quello di mostrar loro in un ammirabile esempio per qual via e con quali virtù un popolo ed uno Stato possono rendersi benemeriti della civiltà universale.

Rivista del Progresso del futuro Codice di Commercio, per l' avv. Luigi MAURIZI, professore ordinario di Diritto commerciale nella Regia Università di Roma. (Estratto dal *Giornale del Foro*.) — Imola, Galeati, 1874. (Pagine 75.)

Sebbene il progetto preliminare per la riforma del Codice di Commercio segni un notevole progresso anche nella importantissima materia delle Società commerciali, pur tuttavia rimangono anche in quel titolo non lievi mende e di concetto e di compilazione. Alcune di esse furono già messe in luce da egregii uomini della scienza; ed il chiarissimo professore Maurizi passa ora in rivista, in questo scritto ch' egli fece benissimo a pubblicare a parte assicurandogli così una maggior

diffusione, le disposizioni tutte più rilevanti del titolo medesimo, addentrandosi con minuta ed accurata indagine nel merito di essi, e proponendo miglioramenti là dove gli sembrarono necessarii.

Così (per indicare alcune critiche principali ch' egli fa al Progetto di legge) vorrebbe che meglio si determinassero le norme e le formalità, alle quali dovrebbero assoggettarsi le Società commerciali estere (art. 73): che alla forma scritta richiesta dall' art. 88 per il contratto di società si aggiungesse «sotto pena di nullità» per evitare ogni controversia e dubbiezza: che si migliorassero di molto le disposizioni dell' art. 99 intorno alla facoltà di recesso del socio in caso di inadempimento delle formalità stabilite dalla legge: che si risolvessero legislativamente molte questioni che sorgono nel campo della Società in accomandita per azioni: che si correggessero i gravi sconci, i quali si riscontrano nell' ordinamento dato dal Progetto a quest' ultima forma di Società. L' egregio Autore fa poi delle importanti osservazioni sulla formazione del capitale sociale, sopra la sua divisione, sui passaggi delle azioni; sulla costituzione delle Società anonime; sugli amministratori delle medesime, sui loro doveri e sulla loro responsabilità: sul bilancio e sui sindaci; sullo scioglimento infine delle Società in genere. Egli consacra per ultimo alcune pagine al capo II del titolo, che porta l' inesattissima rubrica: *Associazioni in partecipazione*, e ne propone a dirittura la soppressione.

Sarebbe desiderabile che anche di questo lavoro critico il Ministero tenesse conto nell' ultima revisione del Progetto del Codice commerciale.

Della conversione dei beni immobili delle Opere Pie, per l' avv. Giuseppe SCOTTI, Membro della Giunta di Statistica del Comune di Milano. — Milano, presso l' Autore, 1874. (Un volume, di pag. 186.)

La stampa quotidiana ha già rilevati i pregii di questo notevolissimo lavoro, il quale meglio di altri numerosi scritti, sorti nei passati mesi a difesa dei beni immobili delle Opere Pie minacciati di conversione, espone e sostiene i gravissimi argomenti, che da una tal conversione dovrebbero distogliere i nostri legislatori.

L' avvocato Scotti comincia col mettere sotto gli occhi dei suoi lettori alcuni esempi d' incameramento e conversione dei beni immobili degli Istituti di beneficenza in Inghilterra, in Francia, nella Repubblica veneta, in Toscana, nell' ex-Stato di Napoli, ed in Sicilia, non meno che le proposte in diversi tempi fatte nel seno del Parlamento italiano onde trovare in quei beni un sollievo alle esauste finanze. Passa quindi a svolgere uno per uno i numerosi argomenti, che sconsigliano dal porsi sopra una via piena di tentazioni ed insieme di pericoli gravissimi per la pubblica beneficenza. In primo luogo la conver-

sione lega forzatamente il patrimonio del povero alla fortuna del Governo, sì che esso è costretto a subirne tutte le vicende, gli aumenti d'imposta sulla rendita, le crisi finanziarie, le sospensioni dei pagamenti. Essa minaccierebbe poi di esaurire ad un tratto la fonte più copiosa della pubblica beneficenza per la sfiducia che s'impossessa dell'animo dei benefattori, come già avvenne in Francia. Nè può dirsi, onde trovare un pretesto alla spogliazione dei *pia corpora*, che l'ordinamento attuale della loro proprietà costituisca una perturbazione dell'economia nazionale: passa infatti una grandissima differenza fra le proprietà degli Istituti di beneficenza e quelle delle Corporazioni religiose, sia quanto all'amministrazione, sia quanto allo scopo. Le Corporazioni religiose « erano una creazione dell'uomo e la loro esistenza dipendeva dal beneplacito dello Stato; i poveri esistono perchè esistono, la loro personalità non è fittizia, durerà quanto il mondo. » È poi inesatto quello che fu solennemente affermato anche in Parlamento, che i beni delle Opere Pie sieno amministrati meno produttivamente dei privati: invece « la proprietà del povero è in molte provincie, nella Lombardia certamente, all'avanguardia dei progressi e dei miglioramenti nella coltivazione dei fondi. » Infine, e questo è l'argomento più grave riconosciuto ancora come tale dall'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, mentre le rendite dei beni stabili seguono le vicende dei prezzi e si elevano in proporzione del rialzo degli oggetti necessarii alla vita, la rendita pubblica, una volta assegnata, mentre è invariabile rispetto al suo limite superiore, può variare rispetto all'inferiore. Mentre la prima proposizione è avvalorata da non dubbii dati statistici, la seconda ha una trista conferma nella sorte degli Istituti veneti e di alcuni lombardi.

Altri argomenti secondarii, che non possono esser qui neppure accennati, compiono il lavoro dell'avvocato Scotti, notevolissimo davvero per ogni rispetto e degno della più seria attenzione da parte di coloro, che sarebbero inclinati ad una operazione finanziaria sui beni delle Opere Pie, tanto più che l'egregio Autore, riconoscendo la cattiva amministrazione di alcuni Istituti di beneficenza, propugna la necessità di una seria inchiesta da affidarsi alle Deputazioni provinciali, e non sarebbe contrario all'alienazione degli immobili di alcuni di essi, ma in base a quella inchiesta e nel loro esclusivo interesse.

Diritto Universale di Odoardo CIANI. Parte prima: *Condizionalità prima e Diritto naturale.* — Napoli, tip. Marchese. (Un volume, di pag. 164.)

Quest'opera, la cui singolarità comincia già dal difetto di data della pubblicazione, è divisa in dieci libri, ognuno dei quali tratta i seguenti soggetti: Dio, l'uomo, la ragione, il diritto, la libertà, la giustizia, la virtù, la giurisprudenza, la legge, la famiglia. Tutto insieme è un caos di idee e d'erudizione indigeste. Ci limitiamo a ripro-

durre alcune linee della Introduzione, che basteranno a farne conoscere il concetto generale e lo stile peregrino.

« Per introdursi allo studio delle Scienze giuridiche parmi indispensabile quello, in cui genericamente si tratta di tutti i principii che informano il Diritto, lasciando ad altra diligenza lo esaminare i casi, epperciò necessario è un Diritto universale. E se quelli, che innanzi ho enumerati e sommariamente contemplati sono tutti che trattarono di Scienze giuridiche, fra essi non abbiamo ancora un Autore di Diritto universale, non abbiamo chi ne abbia disteso un Metodo. Ed io non so se sarò arrogante a tentar questa via, nella quale terrò meco la serenità dell'animo, che mi si rischiara, quando a mente mi ritornano i quindici anni, nei quali ho consacrate le ore più deliziose della vita per distinguere, concepire ed ordinare le teoriche del Diritto universale. » E dopo aver distinto il suo lavoro dalle Enciclopedie giuridiche, che secondo lui si restrinsero alla storia di alcuni popoli, e dai trattati di Filosofia del Diritto, dove della storia non fu abbastanza tenuto conto, il signor Ciani conclude: « E così sento tranquillarmi la coscienza pensando, che, se un azzardo vorrà sembrare il mio tentativo, sarà sempre il frutto di cognizioni, che appresi ed acquistai ed andai pazientemente aggranellando, non con cieca presunzione di lasciar tutti ed esser solo, ma conducendomi intorniato di pensieri e di pensatori, dei quali avverto, dove per la scienza sembra meglio soffermarmi.

» Che se tento non mai menomare le entità del Diritto o della Scienza, e con ciò, dell'Uomo e dei suoi attributi, vengo a chiamarmi per amico, e non nemico, l'Uomo di tutto il mondo. »

Il Sistema preventivo come fattore di sicurezza e di ordinamento sociale. Dissertazione di ANTONINO CONSIGLIO, per Laurea di Giurisprudenza letta nell'Università di Palermo li 8 aprile 1874. — Palermo, Lima, 1874. (Pagine 54.)

Il giovane laureando tentava in questa Dissertazione accennare alla influenza, che la prevenzione può esercitare sopra i mali sociali, come quella, la quale pone la scure alle radici e non soltanto all'amaro frutto di essi. Prendendo una via di mezzo fra le due scuole, ch'egli chiamava dell'*ordine* e dell'*avvenire* (?), non negava il dogma metafisico del libero arbitrio, ma appoggiava nel tempo stesso sulla complicità della natura e della società civile nel delitto. Considerando quindi in base alle statistiche penali, che il più gran numero di reati è quello contro la proprietà, voleva impedite le cause della miseria: conveniva però cogli Economisti che la beneficenza deve essere lasciata tutta all'iniziativa privata. « Che devono dunque fare la Società e lo Stato? » — « Coadiuvare (scriveva il signor Consiglio) il cittadino nel conseguimento del suo benessere, nei suoi bisogni morali e spirituali come nei suoi interessi economici e materiali, » e più specialmente rendere ab-

bondanti le sorgenti del lavoro; « promuovere associazioni operaie di ogni specie: fondar colonie: proseguire costantemente i pubblici lavori: fondar Casse di risparmio: abolire il lotto: migliorare la condizione delle classi agricole. » Passava poi a raccomandare migliori leggi di polizia preventiva, migliori sistemi carcerarii, istituzione di patronati per i liberati dal carcere, ec. Terminava per ultimo coll' accennare alla energia preventiva dell' istruzione e dell' educazione familiare.

Non saremo troppo severi con un giovane, che mostra avere ingegno, e notizia delle opere recenti di maggior valore. Quanto le sue idee sulle più ardue questioni sociali sieno ancora incerte ed incomplete, si può rilevare dal fugacissimo cenno che abbiamo dato del suo scritto. Ma in molti punti si scorge come una divinazione del vero indirizzo di tali studii, e lo incoraggiamo perciò a completare i suoi concetti sull' ufficio dello Stato nelle società moderne, esortandolo nel tempo stesso a dare forma più italiana ai suoi scritti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

UN NOVELLATORE TOSCANO DEL SECOLO XVIII.*

RACCONTO BIOGRAFICO-CRITICO.

Veritati, libertati, sanitati, triplici sapientum voto
Coetus hic, sacer esto.
Resp. — Et nunc et semper.
Nullius in verba iurandum.
Resp. — Nedum in ipsius Socratis.
PANTHEISTICON (Cosmopoli, 1720).

I.

Amici: vi ho promesso narrarvi quanto avevo raccolto sulla vita e le rime di un poeta toscano, le cui *Novelle* hanno rallegrato qualche veglia della nostra giovanezza; e indugiando io a scriverne, spesso mi avete esortato a questa non facile e delicata impresa.

Già, come sapete, da qualche anno tenevo in serbo diversi documenti e notizie per tessere la vita di questo poeta, ultimo a conchiudere la schiera (forse troppo numerosa) dei berneschi in Toscana; e volevo raccontarvela alla buona, senza sussiego di scrittore, come se ve ne avessi parlato a voce.

Ad eseguire questo mio pensiero, non mi ristavo dal far sottili ricerche, sperando mi venissero alle mani nuovi documenti, coi quali potessi riempire le lacune di molti anni della sua vita, che ci sono affatto ignoti. Ma le mie premure furono indarno: ed io senza più attendere vo' mantenervi la promessa in quel modo che meglio possa, dicendovi quanto so di lui e delle sue opere.

Discorrendo del poeta pisano, mi si offre opportuno il dire di alcuni suoi amici, che, se non furono magni spiriti, furono graziosi e bizzarri uomini, ed ora giacciono senza nome. Vedete come Dante cantasse del magnanimo Farinata degli Uberti, ma non tacesse di Filippo Argenti. Lo dirò? Tirami pure a scrivere del Padre Atanasio da Verrocchio il secolo nostro eccellentemente

* Le lunghe note, da cui era accompagnato questo articolo, e che qui non mi è stato permesso di pubblicare, compariranno in una prossima ristampa dell' articolo stesso.

ipocrita che, con vostra approvazione, in questa parte ho in dispetto; il quale profondamente corrotto ha in uggia la franca indole e i modi troppo liberi (non maligni) de' nostri avoli, mentre fa suo cibo cotidiano di perfidi libri. Non vedete quanti romanzi (titolo che abbraccia una quantità innumerevole di libri diversi) girano per le case nostre di tutta Italia, e viziano il cuore e la salute di giovanette e garzoni, e guastano il capo e i costumi di serve e padrone? Invece molti libri che ebbero la scomunica addosso non sono letti e sono giudicati vituperevoli. Non presumo mica che tutti possano e debbano leggere opere di tal genere; ma non si scandalizzino e non diano la mala voce contro chi letterariamente se ne occupa; e non gridino, sostenere egli una fatica dannosa altrui o affatto vana.

Ma, cari amici, non importando a me niente di cotesti brontoli, dirigo il discorso a voi e a coloro, cui ancora talenta la nostra letteratura schietta e gioconda.

E voialtri, cui porge gravezza il solo nome di Luigi Domenico Batacchi, e che nondimeno praticate abitualmente gli scrittori nostri vicini della Senna, non leggete voi, senza farvene coscienza, la vita di un marchese di Sade scritta da Giulio Janin? Gridate forse allo scandalo contro Paolo Lacroix (Giacobbe il bibliofilo), che studiò nel processo inedito del maresciallo di Retz e ne stampò un ampio sunto? So che il grave Mazzucchelli, abate, compose e pubblicò la vita di Pietro Aretino. Filarete Chasles lavorò sul cavalier Marino. Aspetteremo noi che un Tedesco o un Francese ci mandi bella e composta la vita ignorata dell'autore delle *Novelle* e della *Rete di Vulcano?* Già non è molto, alcuni manoscritti autografi del pisano novellatore passarono a Parigi.

Ah, voi predicate contro il mal costume del secolo scorso, quando i galanti libriccioli, rilegati in marrocchino dorato, si conservavano gelosamente (ignoti al volgo) nel gabinetto dei filosofi e dei letterati, e si custodivano negli scaffali graticolati delle biblioteche; e poi celebrate in Italia pudico il secolo delle *generose*, tutelate dal Decreto del 15 febbraio 1860? Pedanti!

II.

Nella vita di Domenico Batacchi, come vi accennai, trovansi molte lacune. Fu un poeta dai suoi contemporanei letto sì, ma non molto curato, nè visse alle Corti e coi grandi come l'Abate

Casti. Avanti le rivoluzioni italiane, per la satira mordace nelle sue *Novelle* contro frati e preti, era quasi impedito di parlarne anche nelle storie letterarie; e il professor Cardella credè aver dato prova di coraggio civile citandolo nel suo *Compendio della storia della letteratura*. Quel poco ch'egli narra del poeta gli fu insegnato da Giovan Salvadore De Coureil, stato amicissimo del Batacchi. Una sua brevissima biografia (mandata di Toscana) fu pubblicata in un *Dizionario biografico* francese tradotto in italiano: e nulla di nuovo trovasi nel supplemento della grande *Biografia universale* nell'articolo dell'Artaud. Ugo Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo*, criticando il Casti, con finissimo giudizio ragionò agl'Inglesi del nostro poeta, e un poco toccò in genere della sua vita. Tutto quello che si sa dagli accennati Autori si restringe alle date della sua nascita e della sua morte e al suo umile impiego nelle dogane. Io ho cercato di parlare di lui con qualche suo contemporaneo che lo aveva conosciuto, e mi accorsi che taluno non discorre volentieri ad ottant'anni di un poeta faceto conosciuto a venti; pure a fatica trassi qualche notizia anche da quei pochi superstiti, memori di lui.

Il Batacchi non ebbe avventure come quelle che rallegrarono e travagliarono la vita del Gorani, del Da Ponte, del Casanova, del Mazzei; ma la sua vita non mancò affatto di vicende, di amori, di amicizie, di riso e di pianto.

Dal 1796 all'802 abbiamo molte lettere intime a Luigi Migliaresi, culto libraio, che teneva un gabinetto di lettura a Pisa ed un altro a Livorno; poi sono rimaste diverse lettere del De Coureil dirette allo stesso Migliaresi, nelle quali spesso sono argomento le cose del poeta, amico di entrambi; e se ne hanno dal 92 all'804. Infine fui vago di riscontrare alcune lettere di Giuseppe Ferri, capocomico di una compagnia di quel tempo, e di Matteo Zacchiroli, medico e poeta, dirette a questo Migliaresi. Divenni anche possessore di due volumi manoscritti di poesie inedite e di altri documenti autografi del Batacchi, che anderò a mano a mano citando.

III.

Vi è mai avvenuto di visitare qualcuna delle nostre antiche ville toscane? A me accadde una volta, da bambino, in uno dei lunghi giorni di estate di salire nelle soffitte di certa villa signorile, dove erano ammassati vecchi mobili, scatole da parruc-

che, parafuochi, spade di parata e vecchi drappi di damasco. A quell'età piacevami il nuovo e disgustavami il vecchio, al quale allora non pensavo avrei avuto vaghezza di rimandare investigando il malinconico e curioso pensiero degli anni più maturi. Poi, certi rigori e silenzii di nonni e di nonne contrastanti ai festosi rumori dei giovani, sembravami avessero dei rapporti colle foggie antiche degli abiti e coll'ammuffata mobilia delle soffitte.

La gioventù non riflette, vede soltanto quello che è, nè può sapere ciò che era, o indurre quello che sarà per essere. Ascoltatemi ancora: fatto giovane ritornai in cotesta villa; e in uno dei soliti giorni estivi ottenni il permesso di passare un'ora in tutta libertà nella biblioteca.

Sfogliati alcuni romanzi, legati in pelle filettata d'oro, pubblicati in Olanda nel secolo passato, mi venne gettato lo sguardo su dei piccoli medaglioni, miniature in avorio, pendenti sul mio capo, attaccati nel vano dello scaffale, dinanzi al quale stava il largo banco di noce senza polimento.

I medaglioni figuravano ritratti di signori e signore, o, come si diceva avanti la Rivoluzione francese, di dame e cavalieri nei loro abiti ricamati, dai quali uscivano trine e catenelle di ordini cavallereschi.

In particolare fermava la mia attenzione il ritratto freschissimo di una donna, quanto si può dir mai graziosa e piacente, scoperta metà del petto ricolmo e bianchissimo: sorridente, un neo sulla gota e un fiore in mano, tenuto con quel garbo manierato, con cui una ballerina chiamata sul proscenio del teatro presenta il mazzo gittato dai suoi ammiratori. Avevo in mente una qualche aria di volto simile a quella del ritratto, ma non mi ricordavo in chi l'avessi veduta; notavo che la somiglianza che mi passava confusa sulla scena della memoria era dal brutto al bello; cioè bella la ritrattata: sformata, appassita quella che non mi riusciva ricordare. Poi tornai nel salotto di conversazione, ove sedeva al pianoforte la giovane signora, della quale era ospite.

— In grazia, chi è quel ritratto in miniatura di bella signora cogli occhi azzurri e una rosa in mano, che è nella biblioteca?

— Che! non la ravvisate? è la mia suocera, la vecchia contessa; e sì mi pare la dobbiate aver conosciuta anni indietro, qui in villa; è morta due anni sono; si vuole che fosse stata molto galante ai suoi tempi: mio Dio! gli anni e i dispiaceri disformano le più belle persone che più non si riconoscono. —

Allora mi rammentai perfettamente l'originale del ritratto.

Era una vecchia gentildonna a vedersi assai rigida, vestita sempre di nero con un collaretto di trina giallognola: gli occhi cerulei, le mani bianche e scarne, ornato l'annulare della destra di una rosetta di diamanti, anello figurato anche sulla mano pienotta e voluttuosa della dama del medaglione.

Vero! se io avessi riaccesa coll'immaginazione l'iride primiera, semispenta nelle pupille della vecchia contessa, e vicino all'angolo della bocca avessi posto un picciol neo artificiale, come nel suo ritratto preso a venticinque anni; ed ella invece di starmi accigliata mi avesse sorriso, come nel giorno in cui il pittore la ritraeva, io non avrei fantasticato chi potesse mai essere la bella signora del medaglione.

E la giovane sua nuora mi trattenne la sera amabilmente, raccontandomi le avventure galanti della nobile suocera, da vecchia sì severa di aspetto: fu sospiro di un principe regnante, quando i Principi sceglievano dame per amore, e sapevano far loro la corte.

Tornai il giorno appresso a visitar la soffitta, nella quale era entrato da fanciullo; ma era sgombra di tutte le anticaglie; le quali erano state svecchiate, restaurate, ripulite, ridorate, riacconciate mirabilmente; un nuovo quartiere era stato addobbato con quelle: la moda aveva rimesso in luce e in pregio tutta quella vecchia roba. Una eleganza comoda, signorile, voluttuosa era sorta da ciò che prima avevo veduto trascurato, stinto, malconcio e pieno di polvere. Indovinate solo che cosa non mi pareva decente in quel grazioso quartiere? ve lo confesso: prima il mio abito; poi (non dispaccia all'amabile castellana, se per avventura mi legge e ricorda) la veste della mia amica, sebbene di stoffa e di foggia in quell'anno di ultimo garbo. In quel momento ricordai di nuovo il medaglione, e compresi la severità melanconica degli ultimi anni della vecchia contessa. Colle antiche suppellettili erano scomparsi dinanzi a lei i compagni della sua giovinezza.

Quanto divario, che solitudine! Un cavaliere della Corte di Carlo II, cui tocca a vivere nella casa di un puritano o di un quacquero; il giovane signore del Parini costretto a passare il mattino, il meriggio e la sera in compagnia di commessi di banca; furono le similitudini che mi sovvennero, quando respingendo indietro la memoria alle due età della contessa, separate dalla rivoluzione, penetrai di un tratto i sentimenti che la dovevano appartare dal mondo rinnovato.

Ora io, amici carissimi, mi ricordo sempre di quella miniatura, allorchè leggo libri trascurati o discorro di gente del passato secolo.

— Noi, generazione novella, siamo più serii dei nonni: noi donzelle e giovani spose, siamo più caste delle nonne.

Signori, vi conosco: signore, con vostra buona grazia ne dubito. E voi, cari amici, non siete della mia opinione? Credete che non avessero lacrime e dolori i nostri antichi? Il modo di vivere, non la vita, varia nello avvicendamento degli anni. Piansero anch'essi, non ne dubitate; certissimamente soffrirono, chè tale è il destinato comune e perpetuo degli uomini. Se non che le loro lacrime non mostrarono per vezzo al pubblico, e il dolore seppero tollerare. I piccoli dolori sfogarono in segreto, volendo pubblicamente mostrarsi amabili; piacque loro meglio assumere la maschera della giocondità sulla piazza e sulla strada: a rovescio di quanto si usa oggigiorno dai più, che assumono in pubblico la maschera degli alti dolori per ridere in casa propria.

— Tu ti dilunghi troppo e pendi all'elegia volendo correggerne altrui; e sai d'altronde che scrivi per noi tuoi amici, i quali siamo del tuo parere; parlaci liberamente del poeta e dei suoi tempi: nacque egli a Livorno, com'è stato creduto?

IV.

No, egli nacque a Pisa, l'anno 1748, nell'antica casa Batacchi di via Calcesana presso al fosso delle Gondole:

Nacqui in Alfea, nè vile ebbi la cuna,
Chè arrideva la sorte al genitore,
Cui turba di scroccon vile importuna
Le costole rodea a tutte l'ore;
La folta schiera di virtù digiuna
Le donne amar gli fece, giocatore
Il rese, lo condusse all'osteria,
Onde presto i quattrini andaron via.

La famiglia Batacchi si ritiene di origine fiorentina e nobile. Sulla sua nobiltà egli scherzava in rima e nelle lettere agli amici. Nel canto XII dello *Zibaldone* egli si ritrae in una sestina, come invitato a un pranzo nuziale:

Stava con viso giallo e incolte chiome
Presso alla bella sposa un pubblicano;

Nicodemo Tabacchi aveva nome,
Imitator, nei passi, di Vulcano:
Alle nozze e al pranzo fu invitato
Come poeta e nobile spiantato.

E in una lettera al Migliaresi: « Io commissionavo De Coureil a dirti (avendolo obliato nello scriverti) che non voleva che parlando da gazzetta della mia traduzione si dicesse *del nobile uomo*, ma semplicemente *del signore*. Se sei a tempo scrivendo stasera, fammi questa finezza. » Un'altra allo stesso amico che si recava per negozii librarii a Venezia, scherzosamente conchiudeva: « Amami, divertiti, e guarda se tu trovassi costà da vendere la mia nobiltà. »

Sembra per altro che il patrimonio paterno fosse già rovinato sin da quando egli era fanciullo:

E in povertà ridotto in fin d'allora
Che orme io stampava con incerte piante,
La sorte rea che i buoni ognor martora
Fu meco nel rigor sempre costante.

E neppure ebbe la fortuna di avere un padre amorevole, che anzi l'ebbe disamorato, spensierato, giocator, femminiero. « Mio padre ha rovinato la casa. Ci ha tenuti senza desinare, senza vestiti, senza lenzuola. Non pensava che a giocare, alle donne, all'osteria » Sulla sua giovinezza non abbiamo altre notizie di quelle che egli ci dà nel proemio al canto XXIII della *Rete di Vulcano*. Ebbe da natura genio per la poesia, a maestro un pedante; inclinazione alla satira degli umani vizii, dispregio della ricchezza e desiderio dell'aurea mediocrità, molta facilità ad imparare e, ciò nonostante, poca mèmoria; temperamento dedito ai piaceri, ed anche un po' ipocondriaco. Un tempo (chi il crederebbe leggendolo?) fu devoto fino ai digiuni e alle discipline; poi navigò il burrascoso mare di Citera con varie fortune, finchè l'ultima l'offese nella salute lasciandogli segni funesti:

Ritornò la salute a poco a poco,
Ma la faccia restò di color priva,
E il morbo reo per segno di sua possa
Poco più mi lasciò che pelle ed ossa.

Fece i suoi primi studii nelle pubbliche scuole di San Michele

in Pisa, ove insegnava rettorica l'Abate Merciai, immortalato dai suoi versi:

Pien di superbia nel pisan Liceo,
E in attaccar liti e baruffe dotto
Era degl' insolenti il corifèo
E bravissimo a stendere il....;
Ma il destin favorevol si fe' reo,
E un borghigian che messomi di sotto
Con certi pugni proprio da Rinaldo
M'insegnò a moderare il troppo caldo.

Forse egli avrebbe continuato gli studii nella pisana Università, se le condizioni economiche della famiglia sua glielo avessero concesso; forse il bisogno di guadagnarsi subito la vita lo indusse a mettersi in una carriera d'impieghi molto lontana dalla qualità del suo ingegno e del suo genio. Non mi è riuscito sapere quand' egli cominciasse l'umile ufficio di veditore alle porte della città; e da qualche vecchio ho udito raccontare, che componesse le sue *Novelle* nel bugigattolo di gabelliere; e cercasse di andare di servizio alla Porta Nuova, dalla quale passava poca gente, per stare più libero.

Nell'ultima ottava della sua poetica *Autobiografia* racconta del suo matrimonio:

E quasi poche fossero le doglie,
A cui m' avea il destino condannato,
Lo sproposito fêi di prender moglie,
Mestier che mal conviene a uno spiantato;
Di figli presto ella m' empìo le soglie,
Che mi han senza rimedio rovinato;
Pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,
E adoro la cagion di mia ruina.

Nell' *Amore briaco*, che è un bozzo (inedito) dello *Zibaldone*, nell'invocazione alla Musa, così lamentasi di questa sua moglie (Anna Lomi):

Musa, di calor nuovo ora la vena
Rinfranca, e rendi a me nel nuovo canto
D'alte..... la mente piena
Onde rider possiamo ambi altrettanto;
E fa, mentre scriviam di buono inchiostro,
Che nessuno interrompa il fatto nostro.

Fa che, mentre noi stiamo a tavolino
Versi tessendo con un gran piacere,
Non venga un creditor di pane e vino
Con riverenza a romperci il messere;
Soprattutto non entri in queste soglie,
Musa, ti raccomando, la mia moglie.
S' ella rivolge inver di noi le piante
Finito è il canto nostro e il poema,
Tanto di quel suo labbro borbottante
Ho fier timor, che avvien che il cor mi prema,
Chè con chiacchere e grida mi tormenta
E mai di leticar non è contenta.

Ebbe dei figli, dei quali amò moltissimo Luigi: l'anno 1793 trovo il nostro poeta impiegato alla Dogana di Livorno; quindi il 26 dicembre del 1801 è nominato ministro principale delle Regie Rendite dei Presidi a Orbetello: quivi finalmente il poeta viveva contento, quando la morte lo sopraggiunse e lo rapì alla famiglia e agli amici nell'età di cinquantadue anni, il dì 11 agosto del 1802, alle 10 della sera, dopo di avere ricevuto i conforti della religione, in cui era nato. Egli potè dire come Giacomo Casanova, suo contemporaneo: *J'ai vécu en philosophe, je meurs en chretien.*

Nella terza cappella a destra di chi entra nella maggior chiesa di Orbetello giacciono le ossa del novellatore; le ricuopre una lapide di marmo senza alcun titolo o iscrizione.

V.

Segnate queste poche linee della biografia di Domenico Batacchi, resta a conoscere della sua vita intima quanto e quale ce la mostrano i documenti che ne rimangono, e quello che è ignoto arguire dalla considerazione dei tempi, in cui visse; perchè ormai giova seguire il metodo eccellente dei moderni con lo studiare l'autore dentro il suo secolo, e col vedere ciò che questo gli concesse e quello che l'uomo illustre gli contrastò; dove lo combattè e dove lo avanzò, lasciandosi indietro le turbe.

A questa qualità di lavori a me piace fare l'ordito intessendovi quanto più si può documenti, dimodochè il lettore trovisi come a faccia a faccia col soggetto, e si possa così formare da se

stesso un giudizio vero sull'uomo che vuol conoscere. E questa conoscenza non può fare intiera se non studia eziandio i tempi, nei quali egli visse e operò.

L'Autore delle *Novelle* fu pittor di costumi e riprenditore dei vizii italiani dei suoi tempi; ricordiamoli, chè già sono nel dominio della storia. Quanto è mutata la vita italiana, tanto varia e bella fino all'ottocento! Dove si potrebbe oggimai passare una giornata senza preoccupazioni, gioconda? Il buon tempo antico si dileguò lungi da noi; e se ne andò via colle mille feste, colle sue varie costumanze, coi suoi pranzi e le saporose pietanze paesane, colle merende e gli stravizii eruditi, colle villeggiature, cogli abiti ricamati, colla spada e la parrucca, col guardinfante e la bautta, col gioco del Faraone e il cioccolatte.

Se n'è quasi andato anche dalle nostre campagne, dal colle e dal piano, colle fiere rumorose e brillanti, coi capocci dei contadini in calzon corto e giubbetta di cammellotto, colle massaie dalle rosse pettorine e la gonnella ornata di nastri, coi potestà di villaggio in abito nero e la canna col pomo di avorio, coi curati grassi e rubicondi, e coi frati cercatori, con Mengone e colla Betta, con Don Abbondio e Prete Ulivo: se n'è andato questo buon tempo antico fin dalle ville toscane, dai lunghi e simmetrici viali, ove cacciate di casa o dissotterrate a caso dalla terra avita ornavano gli ampi giardini le statue degli Dei della mitologia.

Le vie ferrate hanno separato quel tempo dal nostro, hanno diviso la vecchia dalla nuova vita. Le loro diritte linee lasciansi da banda le collinette e le ville, le osterie e i conventi, le chiese e le ròcche, i casolari e i castelli.

Cangiarono il pellegrinaggio della vita in una corsa continua, e cessarono tante scene di drammi, di novelle e di romanzi. Il ricco signore e il suo fattore arrivano alle città colle stesse carrozze trascinate dalla macchina di Watt; mentre il primo, innanzi la fatale invenzione, sarebbe arrivato in città preceduto da un battistrada in una carrozza attaccata a quattro cavalli, e il secondo vi sarebbe giunto colle scarpe polverose e coi ghiaccioli di brina sui capelli.

Comunque sia, avanti, sempre avanti! o in meglio o in peggio, questo è il cammino misterioso e necessario del genere umano.

Certo è che allora la letteratura alata delle gazzette non distoglieva per anche gli animi dalle forti e lunghe letture; e lo spirito turbolento delle parti politiche non aveva invaso a tumultuarla la quieta repubblica letteraria; le reputazioni non si for-

mavano secondo i voleri delle congreghe e delle piazze. Per lo più gli ufficii dello insegnamento si davano a coloro che ad una scienza o ad una disciplina si erano consacrati fino dalla gioventù, o in quella si erano resi celebri per qualche seria opera; nè tali incarichi si concedevano (secondo che usa oggidì) come benefizii e canonicati ai famigliari del partito governante ai Ministeri. Allora la lode dei letterati e dei poeti sovente era storia. Ne volete un esempio? abbiatelo nell'elogio del regno di Pietro Leopoldo, nel ventesimo canto della *Rete di Vulcano*, lodi che la posterità confermò.

Quasi ogni città ebbe allora una *colonia* dell'Accademia arcadica di Roma, la quale più che non si pensa giovò al rifiorire della buona letteratura, e fu scuola di passaggio al rinnovamento delle lettere.

Voi, amici, consentite con me, in letteratura come in politica non potersi vincere gli eccessi colle mezze misure; e se gli Arcadi eccedettero nell'imitazione del Petrarca e del Costanzo, riuscirono bensì a estirpare il cattivo gusto del Seicento, a cacciare il Marinismo dall'Italia.

Si è preteso dedurre (mania del nuovo) dal gusto pastorale la mollezza degli animi, quasi che il gusto letterario di un popolo esprima sempre il suo valore morale e politico; e questo stesso nelle apparenze fantastiche della poesia e del romanzo. Giulio Michelet ha notato con verità, che spesso la letteratura esprime il rovescio dei costumi, citandone ad esempio le egloghe imitate da Florian durante il governo del terrore; ed io aggiungo il romanzo di Marat medesimo, *Les aventures du jeune comte Potowsky*, tutto tenerezze, amore e fiori.

Il Batacchi fu proclamato arcade pisano col nome di Pasiteo Laerzio nell'adunanza pubblica, tenuta nella sala magistrale dell'Accademia, il dì 19 febbraio 1788.

Accanto però alle Colonie arcadiche, in cui era diletto soltanto di poesia, si radunavano in crocchio amichevole gl'ingegni più eletti e liberali, i quali in fidate adunanze di più alti argomenti discorrevano, studiando di filosofia e di politica i supremi quesiti. E gli discutevano familiarmente, senza fanatismo, per cui, allorquando alcuno di essi sopra simili soggetti componeva un libro, questo era ripieno di quel senso pratico, oggigiorno quasi smarrito. Così il Manfredini udiva la sera la verità politica nell'umile stanza degli amici Polentofagi per profittarne il domane, allorchè sedeva Ministro del savio Principe di Toscana.

Pisa sul finire del secolo passato era fiorentissima negli studii, *plena graecarum artium*. La sua Università andava famosa per i professori che vi leggevano: Fabbroni, Mascagni, Savi, Pignotti, Pagnini, Lampredi, Manzi, i Vaccà. Grande era il numero dei dotti e dei letterati, come il Da Morrona, autore dell'opera eruditissima, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, Ranieri Tempesti, il Fanucci, delle cui opere inedite si giovò il Pardessus, Riccardo Vannucchi, i compilatori delle Memorie istoriche dei più illustri Pisani; più giovani il Rosini, il Carmignani, il Bagnoli, il Pacchioni, il Mecherini, il Piazzini, i Castinelli ed altri, di cui parleremo come di amici più intimi del Batacchi.

Nè le gentildonne pisane rimanevano nell'oblìo delle loro case, o allora venivano tassate di essere ritrose e senza cultura. Alcune coltivavano la poesia, fra le quali notissima sotto il nome arcadico di Erminia Tindaride la Luisa Cicci; e pochi anni appresso un'altra giovinetta pisana ispirava l'Ortis a Ugo Foscolo; colla Teresa Mecherini recitava l'Alfieri, insieme alla baronessa De Coriolis. Colla Masina Castinelli carteggiavano Labindo e il senator Gianni; ed era amica del Pananti e di quasi tutti gli uomini politici italiani, che salirono in fama subito dopo la Rivoluzione francese.

Qui soggiornarono Filippo Mazzei, il conte Fantoni, il Pananti, e tutti quelli che frequentavano la signora Anna Berte, amica di Giovanni Lampredi, la cui conversazione Labindo celebrò con una delle sue belle odi saffiche.[1] Da Pisa si pubblicava fino dall'anno 1771, il *Giornale dei letterati*, uno dei migliori periodici di Europa, diretto da Angelo Fabbroni, e del quale Pietro Leopoldo aveva accertato la dedica. Nè mancavano gli uomini di brio rallegratori delle geniali brigate, come i due canonici Sassetti e Lanfranchi.

In questa città studiava, poetava e si dava buon tempo il giovane novellatore.

Cogli stessi intendimenti della celebre Società del Caffè di Milano, si radunava in Pisa una lieta comitiva di amici, i quali convenivano in casa del dottore Francesco Masi, medico e letterato di molto ingegno. Da quel crocchio, ove spesso si mangiava la polenta di farina di castagne, sorse l'idea di un'Accademia letteraria detta dei Polentofagi, o mangiatori di polen-

[1] *Poesie* di Giov. Fantoni, tomo I, 48. Italia, 1824.

ta.[1] Il programma letterario dei Polentofagi è detto in questi versi:

Polentofagi siam detti
Con vocabol peregrino
Che a giudizio del Porretti
Sa di greco e di latino.
Dei pedanti il dotto orgoglio
Lungi sta da queste mura;
Qua non vanta scettro e soglio
L'accademica impostura.
Se perviene a noi davante,
Come suol di quando in quando,
Un poema petulante
Nato a Febo in contrabbando;
Non intier per anche letto,
Arso è tosto e in polve reso;
E facciam del libro inetto
Sacrifizio al Nume offeso.
Se talora in sulle scene
Noi veggiamo in strane forme
Prostituta Melpomène,
Si sbadiglia o pur si dorme, ec.

Gli Accademici erano tutti amici del Batacchi: e fra questi più intimi il De Coureil, l'Anguillesi e Tito Manzi. Il conte Giovan Salvatore De Coureil noto per le sue accanite polemiche col Monti, per le sue Lettere paradossali, e per le sue *Favole* in versi; fu un dei primi (col Pindemonte) che facesse conoscere la letteratura poetica inglese agl' Italiani.[2]

A lui il Batacchi si rivolge nel proemio al canto XV della *Rete di Vulcano:*

O dolce Amelio, o d'amistà verace
Unito a me coi dolci nodi, cui
Spezzar non potrà mai del veglio edace
Il dente, o sorte coi disastri sui;
Te a cancellar dall' alma mia capace
Non sarà morte entro dei regni bui:

[1] In Pisa sulla porta della casa di Via Tavoleria già abitata dal Masi si vede tuttora in pietra l'impresa dell' Accademia, che è una polenta sopra un desco.
[2] Vedi le sue *Poesie* pubblicate a Lucca nel 1793.

Ogni altra le torrà men cara idea,
Tale affetto non già, l'onda letèa.
Insiem ripieni del furor divino,
Che Febo a noi comparte, all'ardua mèta
Si corse dell'onor per quel cammino
Che alle vili ed ignare alme si vieta,
E, sprezzato il rigor d'aspro destino,
All'invidia maledica ed inquieta,
Che ne lanciò maligna i strali al tergo,
Di virtude opporremo il sacro usbergo.
Impallidisca sovra i suoi tesori
L'avaro tra le gemme ancor mendico,
Vittima d'ambizion, caduchi onori
Ottenga il possessor di stemma antico,
A noi se il Nume d'Ascra i suoi favori
Non niega, e se possiam sul colle aprico
Bagnar le labbra d'Ippocrene al rio,
Qual potremmo nutrir più bel desio?
Tu dell'arguto Esopo imitatore
Cogli apologhi tuoi di sale aspersi
Saggi dogmi istillando, al tuo lettore
Insegni ciò che colpa è il non sapersi:
E mentre ascolta il mondo ammiratore
Da te il vero condito in molli versi
La facezia, esaltando la virtude,
Mostra del vizio l'atre membra ignude.
Forse avverrà che quei che il fren ricusa,
Che la legge disprezza e che non cura
Consiglio alcun, che del potere abusa,
Virtude infinge, ed ha l'anima impura,
Ravvisi in queste carte più di un tratto
Tinto d'infamia eterna il suo ritratto.

Giovan Domenico Anguillesi era il suo Quintilio, al quale faceva rivedere le sue poesie; non già che tale amicizia non venisse turbata talora da qualche nuvoletta di poetico sdegno. Una volta essendo nata tra loro non so quale grossezza, il Batacchi chiamò l'Anguillesi poeta da un quattrino; e a provarglielo copiò tutte le poesie di lui con minutissima scrittura in un solo foglio da un quattrino. In più luoghi delle sue *Novelle* e dei suoi poemi egli allude ai consigli letterarii dell'amico, come infine del canto VI della *Rete di Vulcano:*

Dell' Acheronte in riva la vezzosa
Diva si ferma ed a mirar si pone
La rinascente turba numerosa
Che discendea dalla vital regione;
Ma tempo è che la mia Musa scherzosa
Sospenda di dar fiato al suo trombone,
Chè il canto passa la dovuta mèta,
E il dottor Gian Domenico s' inquieta.

Un altro amico del nostro poeta fu, come vi ho detto, Tito Manzi, del quale è a lamentare non si abbia ancora una vita, trovandosi spesso il suo nome nella storia politica fino al 1815.

Figlio di un possidente dell' Agro pisano nacque il dì 11 di gennaio 1768, e studiò leggi nell' Università di Pisa, ove per tempo si fece conoscere per un ingegno sveglio e per genio poetico. Fece le pratiche nello studio di Leonardo Frullani, che ne parlò con lode a Ferdinando III; e gli ottenne giovanissino la cattedra di Diritto criminale. Si pretende che alcune delle nuove teorie che egli insegnò, fossero poi adottate e svolte dal Carmignani. Appartenne alla Colonia Alfea col nome di Partenio. Lavorò anche alle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani.*[1] Venuti i Francesi in Italia, parteggiò caldamente per le idee repubblicane; durante il governo del Senato fiorentino rappresentante il Principe restaurato, gli fu tolta la cattedra, fu perseguitato, e dovè fuggire di Toscana. Essendo stato condiscepolo di Giuseppe Bonaparte all' Università di Pisa, quando Giuseppe salì al trono di Napoli fu da lui chiamato all' ufficio di segretario generale della Polizia napoletana, protetto anche dal Saliceti. Sotto Murat divenne segretario del Consiglio di Stato; quindi fu nominato consigliere alla Gran Corte di Cassazione di Napoli. Nel 1815 avendo egli dovuto dimettersi, come forestiero, da quell' ufficio, pubblicò alcune Lettere dei suoi colleghi magistrati, le quali, dice egli, « non furono scritte per lusingar l'amor proprio, ma per consolare il mio cuore: la loro data giustifica la verità di questa nobile intenzione. »[2] Si ritirò a Firenze, e la sua casa fu frequentata da molti letterati e artisti. Il principe di Metternich lo incaricò di scrivergli delle lettere intorno allo spirito pubblico

[1] *Memorie istoriche di più illustri Pisani.* Pisa, 1791, vol. IV, in-4°.

[2] Io possiedo una copia di queste Lettere, le quali pare fossero distribuite soltanto agli amici.

della Toscana: cosa che fece sospettare avesse egli tradito i suoi antichi principii liberali. Egli se ne difendeva, osservando che in quelli era immutato; anzi giovare alla causa liberale, liberamente scrivendo al Ministro dell'Imperatore; e credo dicesse il vero, resultandomi da certi documenti, che qui non è luogo citare. Il commendatore Manzi fu uomo brutto di persona, ma eloquentissimo. Ho sentito raccontare, come essendo stato assalito dai ladri, nel passare l'Appennino, e derubato di un ritratto di un'amica sua, ornato di gemme, riuscì a persuadere i masnadieri che glielo restituissero. Era il ritratto della bella Teresa contessa Pallavicini di Genova, alla quale il Foscolo dedicò le due stupende liriche, quando ella cadde da cavallo, e quando risanò: con essa il Manzi ebbe lunghi e tempestosi amori. Egli era l'anima del geniale crocchio dei Polentofagi, che fu poi soppresso dal Governo a causa di un capitolo burlesco del Manzi stesso intitolato: *L'orologio al Monte di pietà.*

Non vi sia dispiaciuto, che io vi abbia fatto conoscere gli amici pisani del Batacchi, a ognuno dei quali egli ha fatto tante volte allusione nei suoi poemi.

E dovevano essere pure le allegre adunanze quelle dei Polentofagi, dei quali scriveva l'Anguillesi ad un amico, al servizio dell'Imperatore delle Russie:

Tu sai che celebri per doppio Stato
  Noi siamo al mondo, per l'estro fervido
  E per l'onnivoro ampio palato.
Ora il più stabile forte sostegno
  In te ci manca, perocchè mancaci
  Un ampio esofago, un vasto ingegno.
Nè val che replichi, che spetta a me,
  Qual tuo ministro, nei simposiaci
  Ingressi amabili mangiar per te.

. . . . . .

Un Polentofago, che non ha guari
  Spirò sol versi, tosto diventami
  (Cosa incredibile) un uom d'affari?
Un che sul placido molle sofà
  Di casa Masi, solea discorrere
  Con polentofaga loquacità

. . . . . .

Caro Xantippico, quando sarà

Presa la Grecia, deh! tu rammentati
Dei nostri feudi che abbiam colà, ec.[1]

Qui da Pisa trasse i personaggi dei suoi poemi: così sono pisani i testimoni dell'atto passato tra Prete Ulivo e la Morte:

Actum in domo presbiteri Olivi
In urbe olim Abella nominata,
Presenti i testimoni, tutti vivi,
Ubaldo Masi, Antonio Peverata,
Matteo quondam Antonio Panerai,
E il mastro di rettorica Merciai.

. . . . . .

Ego Antonius del Sere, alias Cencettus,
Filius Anselmi Scarabei, Pisanus
In iure utroque lauream adeptus,
Et pubblicus Notarius Abelanus,
Manu propria subscripsi ad laudem Dei.
Tu autem Domine miserere mei.

Il Bogi, rivale di Marte, nella *Rete di Vulcano*, e lo Spocchia oliaro, erano pisani:

La tempia infranse il fiero colpo e al suolo
Cadde lo Spocchia sulla botta morto,
E davanti allo stigio barcaiolo
Si ritrovò che non se n' era accorto,
Tanto era cotto il povero figliolo,
Che rivolto a Caronte il vero morto,
Per un mercante d' olio lo prendea,
E dimandogli quanti coppi avea.

Egli che descrisse così bene il Dio magnano alla sua officina, forse apprese tutte le particolarità di quel mestiere dalla bella moglie di un fabbro G...., che corteggiava, chiamata Stella; e studiava i ridicoli umani nelle lunghe serate d'inverno alle conversazioni della Spezieria Lenci,[2] non meno erudite e geniali di quelle della Spezieria Olmi di Siena, a cui interveniva l'Alfieri. E spesso passando da quei luoghi io mi figuro ancora Domenico Batacchi, bassotto di statura, grasso, coi capegli raccolti

[1] Fu letta nella tornata del 26 aprile 1789.
[2] Era nel sottoborgo di Pisa.

in coda, vestito con giubba di cammellotto, e il cappello a tre punte, sorridere maliziosamente coi suoi occhi neri, udendo raccontare le ciarle della città, delle quali esso faceva tesoro per le sue *Novelle*.

E alcune di queste allora giravano manoscritte per le mani degli amici, e si recitavano anche nelle conversazioni, cautamente sopprimendone, chi le recitava, i passi osceni. E tutti gli volevano bene, e lo chiamavano Momo Batacchi.

VI.

Nel 1793 lo troviamo, come dissi, a Livorno. Qui mi occorre confutare un'accusa contro questa città, la quale un Francese osò chiamare la Beozia toscana. [1] Nel secolo scorso anche Livorno fioriva per gentilezza di studii. Non dimentichiamo che fino dal 1775 Marco Coltellini, poeta cesareo, vi dirigeva quella tipografia, che dopo di aver pubblicato la bella edizione di tutte le opere del Conte Algarotti, stampò per la prima volta il libro dei *Delitti e delle pene* del Beccaria e la grande *Enciclopedia francese* uscita alla luce sotto gli auspicii del granduca Pietro Leopoldo. Qui dimoravano il celebre bibliofilo Poggiali, Glauco Masi tipografo, il Calzabigi, il Micali, il Gamerra, il Foggi, il Falcini, la Fortunata Sulgher Fantastici; e nel 1799 vi si trattenne Salomone Fiorentino. Non mancava di un'Accademia, la Labronica, della quale fu segretario perpetuo Giovan Paolo Shulthesius, sassone, ministro evangelico dal 1773 al 1816, della Congrezione alemanna; e più tardi l'Accademia italiana di Livorno dovea premiare la Dissertazione di Antonio Cesari *Sullo stato della lingua italiana*.

Vedete che il poeta non andava in esilio al Ponto. Colà strinse più intima amicizia con Luigi Migliaresi, il proprietario dei due gabinetti di lettura rammentati di sopra. A questo Migliaresi, che ora vi farò conoscere, egli scriveva delle lunghe lettere, che non mancavano di spigliatezza nello stile, quantunque manchino di purità nella lingua e nei concetti.

Luigi Migliaresi, bellissimo uomo, da giovane era stato impiegato in una Banca a Costantinopoli; geloso il suo principale della propria moglie licenziò il giovane livornese, ed egli se ne ritornò in patria: certamente nel 1776 si trovava a Livorno, per-

[1] Il Dumas padre.

chè possiedo una lettera dello Zacchiroli, del giugno di cotest' anno diretta a lui, che sembra allora stésse con certo Giovanni Bozzo negoziante: fino al 77 mena una vita scapigliata, s' innamora di una ballerina e incontra lo sdegno di suo padre. Lo Zacchiroli lo riconciliò col genitore. Egli aveva genio per la poesia e cultura non comune a un libraio: il De Courcil lo chiama culto, erudito e poeta, e strinse con lui amicizia, presentatogli dal Batacchi. Fu uomo d' impeto e avventuroso, bravissimo schermitore; sostenne due duelli, in uno dei quali ferito al destro braccio, contro la volontà dei padrini, passò la spada nella sinistra, e continuò il duello, finchè non ebbe vinto l'avversario. Sua moglie attendeva al gabinetto di Livorno; egli era sempre in moto pel suo commercio librario. Venuti i Francesi, fu uno dei loro fautori; dal Governo napoleonico ebbe un impiego a Lucca, ove si trattenne fino alla caduta dell' Imperatore; rimpatriò e visse, facendo il libraio, fino agli ottant' anni, sempre vispo e allegro; morì di una caduta che egli fece in una delle sue solite passeggiate sul Molo di Livorno. Questi uomini per cultura e costumi assomigliavano ai beoni della Brigata Spendereccia di Siena e alla moderna Bohème di Parigi.

Il Migliaresi dava a tradurre al Batacchi dei romanzi francesi e inglesi, come sentirete da lui medesimo, perchè ora che abbiamo le sue lettere farò parlare esso stesso. « Io non ho mai creduto (scrive egli al Migliaresi) che le traduzioni mi potessero rendere un utile sì grande, come tu magnificamente volevi farmi credere; arrivando fino a dirmi che dovevano rendermi qualche cosa più del mio impiego; pure ho creduto che avrebbero a me procurato qualche guadagno, di cui una famiglia come la mia mi rende bisognoso. Io ho chiesta una anticipazione sopra altri sei manoscritti dopo Gianfaldoni, e tu me l' hai promessa. Io non diffido di te, ti conosco, e conosco la tua amicizia per me. Ma vedo l' inconclusione della nostra impresa, e penso che tu medesimo devi prudentemente pensare che questa anticipazione è una corbelleria il farmela. Intanto io, che, se non di tutto, di una parte almeno mi ero lusingato, mi trovo in un orribile sconcerto. Tu ben puoi figurarti che ciò non mi anima all' impresa, e che per quanto l' amicizia mi faccia stringere la penna, la disperazione di un buon esito me l' allenta moltissimo fra le dita. » Il Batacchi sentiva per il Migliaresi una sincera e calda amicizia, e quando l' amico era assente da Livorno, il poeta attendeva al buon andamento del gabinetto di lettura. Anche ta-

lora si lamentava di non essere bastantemente apprezzato e che altri gli si preferissero. « A proposito di amicizia, penso che ce ne siamo vicendevolmente dati in proporzione delle nostre forze degli attestati non equivoci, cui non vale la pena di riepilogare. Io ti amo; ma nella tua assenza io penso a delle cose che non mi piacciono ed ho forse torto; nè m'irrito contro di te; ma al solo vederti si dissipano tutte le mie nubi, e il sole dell'amicizia risplende e brilla più luminoso di prima. Ma io sono il solo che suggerisco a me stesso le accuse contro di te, io solo le giudico, ed il giudizio finisce con assolverti plenariamente. Permettimi che io ti dica che ho dei forti motivi per temere, che nel tuo soggiorno costà tu abbia degli accusatori estranei che ti mettano in cattivo umore contro me, contro le mie idee e contro le mie poesie. Queste, quando siei qua, son buone e belle; sono insipide e difettose e poco le apprezzi, quando tu ritorni di Pisa. So che questa tua volubilità, che ti è inspirata d'altronde, non accresce il loro merito nè il loro demerito, ma nondimeno ciò mi dispiace all'estremo. Non è il timore che tu ne tralasci l'edizione che mi fa parlare! puoi a tuo senno tralasciarla; poco ne soffriranno e il mio amor proprio e la mia borsa, ma mi rincresce quella freddezza che mal tuo grado distinguo in te, e dal pensare che forse questa proviene da chi meno il dovrebbe. Vorrei.... ma basta che ti sia noto il mio sentimento, e che tu veda in esso solo il timore, che venga un giorno alterata in te quell'amicizia che forma adesso un dei sollievi dello stato in cui vivo. »

Nè soltanto cercava di ricavare guadagno dalle traduzioni, ma ancora dava delle lezioni di lingua italiana. Sicchè la vita del povero nostro poeta era quasi di continuo travagliata.

Non potendosi pubblicare il suo epistolario, che pur darebbe tanto lume ai costumi letterarii dei tempi, e ciò a causa della turpezza delle espressioni, delle quali si serve, e di cui pretende dar ragione nella prefazione alle sue *Novelle;*[1] così cerco di far entrare in questo studio quello che onestamente si può riportare: e scelgo una lunga lettera al Migliaresi, in data del 25 agosto 1798. Da essa si potrà intendere ancora come passava per lo più le sue giornate. Sulla sopraccarta:

Al tiranno Luigi Migliaresi
Che mi fece penar più di quei santi
Che nel martirologio sono compresi.

[1] Vedi quella premessa all'edizione di Bologna. Vero che fu dettata dal De Coureil, ma esprime il pensiero del Batacchi.

« Tormento della mia vita. — Cosa ho da fare? Ti debbo scrivere o ingozzare e mandarla giù? Ne lascio a te la scelta. Nel primo caso leggi la mia lettera; nel secondo aspetta che sia acceso il lume e fanne un dono a Vulcano. Ma se tu preferisci il primo progetto, per non incollerirti leggendo, sappi che non ti scrivo in collera; ma solo per farti vedere che tu mi hai trattato da Gesù Cristo, facendomi passare la settimana grande, cioè una specie di Settimana Santa, la quale per buona fortuna non ha compreso il sabato santo, il quale ancora in quella di Cristo è di lietissimo fine. E siccome non voglio fare una lunga predica come i frati.... così sommariamente ti ripeterò le penose mie vicende di tutta la settimana, lasciando che tu medesimo, e il cesareo tuo cuore facciano sopra gli esposti punti le necessarie animadversioni.

» *Lunedì.* — Ti spiego il mio presente bisogno di lire 20. Mi fai venire al Gabinetto, mi dici che alcun poco mi trattenga, ma il trattenimento è tale che io m'accorgo che per quella sera *nulla est remissio*, e per levarti il rompimento.... trovo un pretesto e me ne vado.

» *Martedì.* — Torni in Dogana ad invitarmi per la sera per le solite lire 20. Vengo, e succede quanto nel lunedì. È da avvertirsi che il bisogno mio era pressante, senza di che si perderebbe un bel punto della predica.

» *Mercoledì.* — Nuovo invito, terminato col bramato pagamento. Qui il predicatore potrà per altro far valere, che questo gli fu fatto sull'estremo serrare del Gabinetto, e che il timore e le angosce mortali furono più grandi del solito. Qui il predicatore può largheggiare paragonandomi a San Giuseppe, che non aveva dolore, che non avesse anche la sua allegrezza.

» *Giovedì.* — *Infandum regina iubes renovare dolorem.* Si fissa il conteggio, ma col sacrifizio di uno zecchino da parte mia, zecchino che io son certo di aver teco altra volta conteggiato, ma che in mancanza di prove, e quinci e quindi doveva essere almeno valutato per metà, acciocchè quello che doveva sacrificarlo, facesse un sacrifizio meno penoso e più equo. Si fissa la revisione delle *Novelle;* mi porti le bozze e le vuoi corrette nella sera. Lascio tutto e, secondo il concertato, vengo a correggerle in banco per poi andare a dare una breve scorsa a quei fogli. Tu per quanto intenda che io nè posso nè voglio andare in quell'altro bancuccio, ove, oltre lo star male, non voglio da chi entra esser veduto, mi mandi via come un frustato, e per metterti a

tramare un tradimento; cioè a scrivere le lettere per il venerdì, per non doverle scrivere a Pisa, ove tu macchinavi d'andare; e con Simoniaca accortezza cerchi di coprirlo sì bene, che, sebbene non intieramente, almeno in gran parte mi lascio sorprendere. Mi dolgo teco per la non più effettuabile revisione dei fogli, e tu colle melate parole: ti amo, amo le tue *Novelle*, ma.... Prudentetemente impedisco la continuazione di quello scandaloso *ma*, che andava a dire, m'im..... di te e di quelle, fisso teco la nota revisione per la sera susseguente venerdì.

» *Venerdì.* — Comparisci mattutino nella mia camera per chiedermi la nota prefazione, e teco rechi lo stravagante capriccio sul frontespizio, che le *Novelle* sono del P. Atanasio da Verrocchio e del P. Agapito. Non mi riesce persuaderti che il P. Agapito, sebbene faccia a P. Atanasio un onore unendo il suo al di lui nome, pure non ci ha che fare.... e che tutto al più dev'essere contento di una nota che accenni quale o quali sono le sue produzioni. Tu vuoi che sia come hai pensato e che prevalga il tuo capriccio, in un affare, di cui se tu hai le spese, hai il guadagno, ma in cui non sei padrone di associare un cantore ad un altro, tanto più quando uno di questi non ha che una impercettibile parte nel lavoro. M'inviti instantemente per la revisione nella sera, dicendomi a quale ora posso recarmi al Gabinetto. Ti domando: ma veramente non vai a Pisa? Mi assicuri del contrario e mi ripeti l'invito. Vengo la sera zoppicando, e i tuoi satelliti (la luna è un satellite della terra, la terra lo è del sole) ridono nel vedermi entrare, e mi notificano la tua partenza.... Se io avessi potuto avvelenarti col fiato, io l'avrei fatto come bere un uovo. Voglio, ma per semplice ipotesi, accordare che affari di rilevanza ti chiamassero costà: accordo che l'amicizia nostra non esige alcun complimento, anzi gli aborro; ma come che non potevi ignorare che questa tua partenza da me tanto temuta, e assicuratami nulla dalle tue replicate asserzioni, mi doveva giungere all'estremo dispiacevole, avresti potuto o scrivermi nel giorno un rigo o mandarmi a dir per Terremoto, che i tuoi affari ti chiamavano costà, ed io non sono tanto pieno di me stesso e delle cose mie, che non avessi detto fra me: l'amico ha ragione; quello che abbiam da fare insieme soffre dilazione ed è di mediocre premura; quello che va a fare a Pisa non la soffre (era forse....) e sarà di gran momento. Ti era noto l'impegno con Curti, che merita i tuoi e miei riguardi. Sapevi che io stava attendendo il sonetto di Coureil, trovi i procaccini per la via e porti via le lettere, in una delle quali

sarà stato forse il sonetto. Almeno vi sarebbe stato, buono o cattivo, se l'ordine fosse stato dato da te a me stesso. Io mi lusingo che l'avrò stasera con la nota ricevuta di quell'eroe di mio zio, senza di che, dopo di essermi lambiccato iersera.... inutilmente, tra per non essere in esercizio di simile poetare, tra per non averci estro nè voglia, non so come servire un amico, a cui vorrei mostrarmi grato.

» Ecco, tòcco d'iniquità, vero Pilato mio, il tuo processo. Leggilo, e mettiti una fune al collo, incappati, scalzati, prendi una disciplina, e vai girando per *vicos et plateas*, severamente scorticandoti le spalle, in pena di questi tuoi delitti. Mi lusingano che lunedì sarai di ritorno. Lo desidero, ma se non m'inviterai espressamente alla lettura dei noti fogli, io non te ne parlerò.

» Addio Breusse, Attila, Mesenzio, Ottentotto, Lestrigone, *me pudet* di doverti per intima persuasione dire che, resuscitato dopo l'amara settimana di passione, mi trovo sempre più tuo affezionato amico D. L. Batacchi. »

Così tra il serio e il faceto in svariate occupazioni, piangendo miserie e fabbricando una casa (che voleva ammobiliare col guadagno delle *Novelle*), accarezzando il suo gatto e suonando il violino, applaudendo la sera alla famosa ballerina De Mora, e spesso pranzando coi suoi gioviali amici, scrivendo lunghe lettere a quelli lontani, passava la vita il nobile novellatore pisano. Se non che ad un tratto si avvide di esser colpito da una di quelle disgrazie, delle quali egli tanto spesso aveva fatto argomento dei suoi poetici scherzi; e questa lo ferì nel profondo del cuore. Qui è un punto misterioso e oscuro nella sua biografia. Egli aveva due giovani figlie che amava con tutto l'affetto di un padre amantissimo. Una di esse fu debole e tradita in amore, il quale tanto l'accecò, che involse, come complice nei suoi disgraziati amoreggiamenti, anche la minore sorella. Sembra che il misero padre confidasse al solo amico Migliaresi la sua sciagura, e avesse bisogno della casa e dell'aiuto di lui per ricoverare queste due fanciulle per il tempo necessario a nascondere la vergogna della maggiore di esse. Piene di malinconia dolorosa sono le sue lettere intime all'amico su queste due ragazze, cui egli non qualifica che sotto i finti nomi di mistress Nancy e miss Carolina Weimar. « Io credeva che la riflessione dovesse sanare a poco a poco la mia piaga, ma sento che va sempre esacerbandola.... Il pregiudizio è più forte della filosofia; quel pregiudizio medesimo che fa tremare di notte in un cimitero noi che ci ridiamo della morte e delle om-

bre.... Ho creduto le due Weimar superiori ad ogni eccezione, e mi sono figurato la giovine.... onesta! E non è forse ancora?... l'ha tradita l'amore, e l'amore puro è la passione delle belle anime. Sì, ma racconta al mondo queste ragioni. Insomma l'amore che per loro conservo e che sento in tale occasione rianimarsi, lo sdegno, di cui son tanto suscettibile, il timore di divenire colle due donne e colla mia famiglia il soggetto delle ciarle, di sentirmi rimproverare una cattiva educazione, e mille e altre riflessioni e timori mi spezzano continuamente l'anima. Vorrei aver meco C** per abbracciarla ed assicurarla del mio perdono e del mio amore; e vorrei sentir la nuova della sua morte che ella invoca nella sua lettera.... Sto in questa detestabil casa, con una immensa spesa, con queste bambine intorno, le quali per quanto io accarezzi, cercano sempre della *loro amica* Nancy; incapace di lavorare alle *Novelle* o alle traduzioni, appoggiato al mio tavolino a veder consumare l'olio della mia lucerna; timoroso, allorchè vado fuori, che mi si domandi nuove di Nancy e di C**, costretto a fare osservazione con qual'aria mi si facciano queste domande, sempre inquieto, sempre agitato, molte volte piangente; ecco qual è il mio stato attuale.»

Leggendo questi sfoghi, chi riconoscerebbe l'Autore delle *Novelle galanti?* Sentite questo passo che pare tolto da una pagina di Werter o dell'Ortis: «Io sono stato una volta, costì in Pisa, più di mezz'ora seduto sulla spalletta del Ponte di Mezzo, colla fissa intenzione di gettarmi in Arno, e poi sono andato vilmente a dormire nel mio letto. Oh Gigi mio, se questa esistenza terminasse, ora che sono ferito nella parte più sensibile dell'anima! Io sono stato mille volte tradito e perseguitato da amici, da parenti e da estranei. Tutto mi hanno tolto, mi hanno ridotto povero: ma nella mia povertà ho sempre avuto un nobile orgoglio, perchè niuno ha potuto mai tormi l'onore. E questo onore ora è perduto e rovinato per sempre.» E come gli scende amara nel cuore la ricordanza di aver novellato ridendo su simili casi, che piombano nella disperazione le famiglie onorate! «Ricevo le tue consolazioni che mi calmano in quel momento che le ascolto, ma ricado poi nelle mie pene. Il tempo o la morte le saneranno. Ho troppo riso e troppo mi sono beffato, quando ho veduto certi sconcerti in casa altrui, per non rattristarmi all'eccesso ora che gli vedo in casa mia.... Ho letto una bella descrizione in Milton di Lucifero, quando dall'alto dell'empireo precipitò nel baratro infernale. Caduto appena rimase come sbalordito, senza sapere come

e cosa fare: rinvenuto alquanto in sè, concepì speranze e timori, ma non vide l'orrore tutto del suo stato, se non quando rinvenuto interamente dal suo stordimento ebbe percorso cogli occhi e coi piedi l'orrido luogo della sua terribil dimora. »

Un sincero pentimento del cuore deve fargli perdonare i falli del pensiero, o di una fervida e poetica immaginazione.

VII.

Nè quello narrato fu il solo dei dispiaceri che distornarono il poeta dagli ameni studii della giocosa poesia.

La politica, questo nuovo e turbolento elemento dalla francese Rivoluzione trasportato dai gabinetti alle piazze, doveva agitare anch'essa la sua vita.

Il 5 settembre 1799 fu sospeso dal suo impiego, e involto in uno di quei processi di *giacobinismo* o *di genialità francese*, che ascesero in Toscana al favoloso numero di 30 000! Ed è ventura che sia rimasta una copia della Difesa[1] che in quell'occasione il Batacchi stesso scrisse di suo pugno; conciossiachè sia raro a trovare carte relative a quelle procedure, distrutte per ordine dell'avvocato Paolini, quando nel 1801 venne eletto Presidente del Buongoverno. Esaminiamo questo documento, da cui trarremo curiose notizie sul Batacchi e su quei tempi.

Le accuse che gli venivano imputate erano le seguenti: 1° Resultare che continuamente si occupava al proprio banco a discorrere di notizie favorevoli ai Francesi, a lodare il loro sistema; a filosofare in materia di Governo, ingiuriando Sua Altezza Reale e S. M. l'Imperatore. 2° Avere composto delle prediche democratiche con certo Valori, col quale stava a banco. 3° Essere in stretta relazione con certo Niccolini, allora commissario di polizia. 4° Avere riveduto una predica democratica. 5° Essere l'Autore di tre volumi stampati, i due primi dei quali intitolati, le *Novelle del Padre Atanasio da Verrocchio*, e l'altro *Il Zibaldone*. 6° Assistè alla piantazione dell'albero della Libertà eretto in Piazza Grande (di Livorno), esternando il suo piacere colle grida. 7° Dimostrò del turbamento nel sentire da Pietro Fenzi portare notizie favorevoli all'armate imperiali. 8° Avere frequentato la bottega Migliaresi, luogo sospetto di adunanze democratiche. 9° E finalmente resul-

[1] Io possiedo questa Difesa scritta quasi tutta di mano del Batacchi.

tare contro di lui la pubblica « diffamazione » di essere egli un deciso democratico, attaccato alla causa dei Francesi.

Rispondeva l'inquisito alla prima accusa molto ingegnosamente, che non gli si potevano recare a colpa i discorsi, i quali dopo l'invasione francese della Toscana erano sulle bocche di tutti; e che prudente non sarebbe stato il contradire a coloro che pubblicamente gli narravano i buoni successi delle armi francesi.

Alle ripetute istanze di Giuseppe Valori, aperto partigiano dei Francesi, aver composto due sole strofe di un inno patriottico da recitarsi al teatro; ma avergli mostrato quelle due strofe piene di cancellature, e non attenuta la promessa di finirlo di comporre, allegando delle scuse.

In quanto alla sua relazione con Francesco Niccolini, commissario di polizia al servizio dei Francesi, ecco com'egli l'aveva stretta: esso era amico del Niccolini sin da quando ai tempi di Pietro Leopoldo costui era addetto al Tribunal di Pisa. « La sua abilità ed il suo buon servizio l'avevano raccomandato a quell'illuminato Principe; ed il suo genio per le belle lettere, la sua buona educazione, avevano causata e nutrita fra esso e me un'amicizia, che durò finchè io non fui impiegato a Livorno. » Per i buoni ufficii del Niccolini essere egli riuscito a fare esentare suo figlio Luigi, sedicenne, dal servizio della Guardia Nazionale. « Dopo sì rilevante favore, per cui potei conservare un figlio e farlo degno di servire il suo Sovrano, come attualmente lo serve in qualità di Cacciatore volontario in Livorno, ognuno ben vede, che io non poteva dispensarmi dal mostrare a Niccolini la mia gratitudine ed amicizia; ma oltrechè rare furono le nostre visite, non d'altro mai parlammo insieme che di libri e di poesie. » Alla quarta accusa, di avere riveduta una predica democratica, risponde dandoci una notizia curiosa.

« È mio costume in Livorno di accordare (*sic*) gratuitamente lettere, dimostrazioni, memoriali, e revisione di qualunque genere di composizione in verso e in prosa a chi me ne ricerca... Erano già varie sere che i buoni si dolevano altamente che lo scandaloso ridotto delle Stanze, sotto il nome di Circolo Costituzionale, rimbombava d'infami prediche. Le imprecazioni e i gridi di morte contro i Sovrani, contro i nobili ed i religiosi, infondevano la dissensione e il desio della strage. Io credei che la predica del Guidotti servir potesse alquanto d'argine al torrente che sempre più ingrossava. Questa predica conteneva in sostanza una lode della democrazia: le basi, su cui si appoggiava, erano gli or-

mai vecchi e triti argomenti che mille volte sonosi uditi dai ripetitori di Platone e di Rousseau.... Egli aveva insomma, fatta in assai più basso stile una ripetizione dell' aureo discorso dell' immortal Cesarotti.... Io resi quell'opera all' Autore dopo di avergli indicati alcuni errori grammaticali. »

Importantissima è la risposta alla quinta accusa, relativa alla stampa delle *Novelle* e dello *Zibaldone*, che è pure la storia di come uscirono alla luce coteste celebri poesie.

« Veniamo adesso alle *Novelle* ed al *Zibaldone* del *P. Atanasio da Verrocchio*, tre volumi stampati in Bologna e che giustamente come all'Autore attribuiti mi vengono. Contengono questi tre volumi tante novelle scherzose, che in varii tempi ho composte, per tentare se io riusciva nel genere burlesco, che amavo in preferenza. Rimasero queste molto tempo nel mio portafoglio, finchè l'amicizia sotto promessa di segreto cominciò ad estrarnele e propagarle alquanto. Così pervennero in mano di Luigi Migliaresi, il quale mi scoprì la sua idea di farne una edizione. Io mi opposi al suo desiderio e ricusai di dargli il rimanente dei fogli che presso me conservava, finchè egli con sua lettera esistente adesso nell'esame da me subito in Firenze e di cui fa parte integrale, non mi ebbe assicurato che avrebbe tolto dalle mie composizioni quanto avrebbe potuto interpetrarsi come irreligioso, o detto con fine sedizioso. L' edizione di queste *Novelle* ebbe principio nell'ottobre del 1791, vale a dire sotto il fausto regno di Ferdinando III. Si pubblicò in Pisa, in Firenze, in Livorno e altrove; e fu periodicamente dispensata ad un quaderno di due fogli in circa ogni quindici giorni, toltine gl' indugi della posta. Continuò placidamente senza intoppo quando Livorno fu occupata dalle truppe di Sua Maestà Imperiale, ed alla semplice petizione del libraio al Governo di Livorno, scansò l' esilio che era imposto alle carte stampate nell'allora Cisalpina. Che più attender si doveva per viver tranquilli su questa edizione, o per credere che essa avesse ottenuta una piena acquiescenza del Governo toscano? È poi falso che queste *Novelle* contengano quel veleno, di cui fingono lagnarsi gli accusatori.

» Dicono essi che contengono dei sarcasmi contro i Monarchi. Se ciò s'intende contro quei ridicoli Monarchi, che nelle novelle come nelle giocose commedie soglionsi introdurre, l' accorderò facilmente, giacchè nulla rileva; ma lo negherò formalmente se dovrà intendersi dei veri Monarchi, o di riflessioni che sopra di essi voglionsi far cadere; e me ne appello alle persone elette e

oneste, che su quegli scherzi rivolger gli occhi vorranno. Troveranno essi che qualora ivi sul serio, il che di rado avviene, se ne parla con amore e con rispetto, e si dice che un buon Monarca è il miglior dono del cielo. La satira, che è rivolta contro i religiosi, è diretta ai cattivi, se pur ve ne sono, e ciò pure è nel *Zibaldone*, e forse altrove, espresso; e qui credo degno di osservazione, che in tutta la schiera dei prosaici novellatori e dei poeti romanzieri, dal Boccaccio e dall'Ariosto incominciando, si vedrà questi nel satirico, nell'osceno e nell'irreligioso, maggior licenza essersi arrogato del P. Atanasio, il quale ha sempre rispettato il dogma di nostra santa religione. Nè minore riflessione credo io che meriti il sapere che, contemporaneamente alle *Novelle* del P. Atanasio in Bologna, uscì in Livorno alla luce la raccolta di tutti i novellatori prosaici, non escluso il Bandello. Ognun sa come la religione è trattata in questi Autori; nonostante se ne approva e se ne commenda l'edizione, si propongono per modelli alla studiosa gioventù: ed al P. Atanasio si fa processo per una opera, di cui non fu l'editore, che ha avuto vita sotto altro cielo, e che godè tanti segni di una tacita approvazione. »

Replica alla sesta accusa, convenendo di avere assistito per mera curiosità alla festa dell'albero della Libertà, ma di non avere avuto coi Francesi verun rapporto, quantunque essi fossero soliti cercare i loro proseliti fra i letterati: egli che aveva ricevuto dal Governo del paese dei favori e delle gratificazioni non aver voluto parere ingrato. « Io, se non letterato, della letteratura amante.... non mi son fatto dai Francesi riconoscere, di modo che niuno di essi nel loro arrivo e nella loro permanenza in Livorno ha avuto la minima notizia della mia esistenza. » Storpiato in una gamba per una caduta fatta nell'andare una mattina d'inverno alla Bocca del porto di Livorno per funzioni del suo impiego, e incapace perciò di lunghe passeggiate, viversene egli ritirato; passare il tempo in famiglia e con pochi amici, e spesso occupare delle mezze giornate con un professore di violino, il signor Giulio Lucchesi, a compilare una grammatica musicale; raro al teatro o nei pubblici ritrovi, e quasi sempre accompagnato da qualcuno dei suoi figli. Il Gabinetto di lettura del Migliaresi aver frequentato da molti anni; averne conosciuto il direttore avanti i rumori politici; servire al Migliaresi come traduttore di onesti romanzi. Non esser vero che in quel Gabinetto si tenessero delle riunioni democratiche, ivi convenire poche persone a leggere i giornali, come Jacopo Paffetti, Paolo Brandi,

Giovanni Curti, Agostino Pergola, Samuele Picciotto; venire qualche volta il Migliaresi, e conversare specialmente col nobile Carlo Provenzali, allora ostaggio dei Francesi. « Ecco qual era quel Gabinetto regolato dalla prudente donna Elisabetta Nocetti e dal suo giovane Luigi Fortini. »

Le accuse contro di lui essere state macchinate dal veditore Ignazio Scopelli; essersene accorto dai suoi discorsi, quando egli era di servizio al suo banco in Dogana; sperare quell' uomo di aumentare la sua paga, quando l' inquisito avesse perduto l'impiego; le sue dichiarazioni essere calunniose. Lamentarsi che a differenza di altri impiegati, sottoposti a processo, egli da cinque mesi non godeva dell' onore del servizio, nè l' utile della paga.

Si vede bene che il poeta scriveva unicamente per difendersi, perocchè non potesse essere contrario per convincimento alle massime filosofiche di quel tempo; ma è vero bensì, che oggi si crede troppo al favore che la Rivoluzione francese destò in Toscana anche negli uomini che vi si mescolarono, fiduciosi sul principio nelle promesse di verace libertà, che gl' invasori poi non attennero.

Coloro che erano vissuti sotto il liberale Governo di Pietro Leopoldo, il quale aveva già compite spontaneamente molte riforme civili innanzi l'89; e che stava per concedere una costituzione politica preparata dal senator Gianni; non potevano esser contenti della gallica demagogia. Quando un Toscano scriverà una storia del regno di Pietro Leopoldo? Narrasi che un giorno guardando dall'alto delle loggie d'Orgagna la piazza magnifica che sotto e avanti ad essa si stende, chiedesse a Raimondo Cocchi, che era sua guida: « Qual festa tornerebbe più acconcia a questa piazza? » Ed egli: « Una rivoluzione! »

Il Principe la incominciò il primo giorno del suo regno: che ci volevano insegnare i Francesi, proni a servitù, quando i nostri Sovrani tramavano coi loro Ministri la rivoluzione, per donare la libertà civile e politica ai popoli ripugnanti?

La difesa non giovò al Batacchi: egli con sentenza del Tribunale di Livorno del 25 maggio 1800 fu condannato « alla perdita dell'impiego e respettiva provvisione, e alla inabilitazione a qualunque altro impiego regio e comunitativo. » Ma il Governo Provvisorio Toscano lo richiamò al 24 dicembre 1801: se non che Domenico Batacchi ricusò espressamente di riassumerlo, desiderando forse di ricevere questo invito da una potestà più legittima. Tornò il Governo di nuovo a interrogarlo per mezzo dell' Amministratore generale delle Dogane, se persistesse nella

presa deliberazione, facendogli sentire « esser mente del Governo si restituisse all'impiego; » ond'egli più costretto dalla povertà che di buona voglia tornò Veditore di prima classe nella Dogana di Livorno.

VIII.

Allorchè, voi lo sapete, amici, si leggono per la prima volta le *Novelle* e i *Poemi giocosi* del Padre Atanasio da Verrocchio, uno rimane ammirato della vena feconda e della somma facilità di rima di questo poeta. E pare che le sue sestine e le sue ottave debbano essergli cadute dalla penna rapidissime senza fatica di riflessione, senza cura di lima. Anzi tanta è la naturalezza, di cui è ricco, che ai più grossi lettori sembra un poeta volgare, nato con quella facoltà, la quale si crede non aiutasse con lo studio. Che ciò non è lo dimostreremo nell' ultimo capitolo del nostro lavoro. Ma ora è da raccontare, come non sempre fu sollievo allo spirito del poeta lo scrivere le sue *Novelle*, e accenneremo come nascessero e con qual cura, e in mezzo a quali pensieri fossero lavorate e pubblicate.

Sino da quando egli dimorava a Pisa, e apparteneva alle Accademie dell' Arcadia e dei Polentofagi, si è detto che aveva già cominciato a comporne e leggerne. Bisogna confessare che all' invenzione egli non badava molto; come Molière prendeva ciò che gli si confaceva dove lo trovasse: infatti molti argomenti egli ricavò ancora dai poeti francesi; per esempio, il poemetto di *Amina* lo tolse dal Piron; e *Mercurio* e le *Ombre* (inedito) dal De Lamotte; ma non disdegnava la novelletta popolare. « *Prete Ulivo* è una novella che in compagnia di quella di *Buchettino della Menandugia* mi fu raccontata dalla nonna o dalla balia, e che per tale è stata conosciuta da chi l' ha letta, avendo mostrato di applaudire alla maniera con cui è stata decorata e vestita una insipida e inconcludente novella. »[1] Egli studiò molto nei nostri novellieri classici per trarne soggetti di novelle, e qualche volta ne richiese gli amici. Il Batacchi era artista e curava moltissimo la correzione della sua poesia; la dava a rivedere agli amici, voleva saperne i loro giudizii, accettava le loro correzioni, badava alle più piccole cose dell' eloquio. Nè sempre gli era grata fatica lo scrivere. « Non mi parlare per ora di novelle; quella, di cui tu

[1] Lettera al Migliaresi, 4 ottobre 1797.

parli, è rimasta imperfetta.... lo scrivere continuamente per il Diavolo, e non mai per la pentola, me ne hanno tolta affatto la voglia. » E poi quante noie e spesso quante umiliazioni di amor proprio non gli sono costate, quanti timori! Doveva allungarle o scorciarle a capriccio dell'editore. « Credo difficile lo scemare tanto i *Tonfi*.... Tu stesso hai veduto che cotesta novella in qualche luogo era un poco strozzata, e ciò era perchè scrivendo io teneva il freno alla penna a motivo di Pavolino. »[1] Il De Coureil in quei tempi aveva molta fama di erudito; e il Migliaresi avendogli chieste delle novelle da stampare insieme a quelle del Batacchi, per accrescere riputazione al libro annunziò nel frontespizio *Novelle del P. Atanasio e dell'eruditissimo P. Agapito.* — Questo rincrebbe all'amor proprio del poeta, il quale aveva polite e ridotte anche le poche novelle dell'amico.

« Tanto per altro io son lontano dal non volere che si stampino nella raccolta le novelle del P. Agapito, che sto attualmente riducendone una, secondo la libertà accordatamene, e copiandone un'altra perchè alcun poco l'allunghi egli stesso, essendo troppo corta. » Inoltre i nuovi tempi erano così difficili, stravolti e incerti per le rapide mutazioni di Governo, che bisognava fosse cauto nello scrivere, affinchè il novellare non paresse spesso una satira politica delle cose presenti. Chi leggendo ora le novelle di *Fra Pasquale* e di *Madama Lucrezia* può immaginarsi essere state quelle cagione di dubbii e di paure politiche? Eppure lo fu, come si ha da una lettera al Migliaresi: « Prima che giunga qua Madama Lucrezia, e nasca qualche scrupolo come in Fra Pasquale, ti prego a riflettere che l'imperatore Marco Basetta volendo prendere il reame di.... passò nel ducato di Selvanera, e costì venne ordine agli abitanti di somministrare alloggio agli uffiziali, per il che fece nascere tutto il fatto della novella. Io feci quella novella quando vi erano i Francesi; nè mi pare che atteso anche il carattere di Marco Basetta, il quale se fu un.... è un omaccio, si possa credere che io possa avere avuto in mira le cose violente di questa città, alle quali penso, ma non quando mi trastullo a scrivere: pure ti rimetto questo dubbio per semplice presunzione, e per sentire il tuo parere. »[2] E in un'altra: « La scena della novella è a Napoli.... L'aver fatto la scena in quella città e l'uffiziale di quella guarnigione è cosa totalmente indifferente.... ma la

[1] Ogni dispensa costava un *paolo*, moneta toscana equivalente a 56 centesimi.

[2] Lettera al Migliaresi, 13 settembre 1798. *I Tonfi di San Pasquale* sono del De Coureil.

circostanza di esser qui questi signori,[1] ed il vedere che appena arrivati, la prima novella che si legge è di quella natura, e prende di mira piuttosto quella che altra nazione, a chi voglia prenderla per la punta, e il non riflettere, che non poteva in sì breve tempo esser fatta e stampata la novella, può sembrare una satira o una impertinenza. »

Sentimmo dalla sua Difesa al Senato Fiorentino in qual modo accadesse la stampa delle sue *Novelle* e dello *Zibaldone;* ma nelle sue lettere rimangono eziandio scritte le sollecitudini e gli ansiosi timori dello scandalo che poteva destare così ardita e sciolta poesia, e tutte le precauzioni che dovettero prendere, affinchè la stampa riuscisse a buon fine. Egli aveva sempre timore che i suoi manoscritti affidati agli amici si pubblicassero senza il suo consentimento. « T' inganni, amico, in quanto al *Zibaldone.* Due sono le copie che tu hai di quel poemetto: una in quarto di foglio alla genovese, che ti consegnai quando andasti a Venezia e che di là riportasti con le *Novelle.* Questa dovrebbe essere nel domestico tempio, appiè del Nume, là dove altri non osa appressarsi che il re, cioè nell' armadio dietro la tua seggiola gestatoria, su cui scrivi al tuo banco di questo gabinetto. Ne farai ricerca e me lo renderai se ti è in piacere, non ch' io dubiti che tu lo stampi senza mia saputa, ma per non perderlo, avendo per esso qualche predilezione, e non avendone copia. » Fino dalla stampa della prima novella incominciarono le paure e le brighe. Alla mezzanotte del 12 ottobre 1797 il Padre Agapito scriveva al Padre Atanasio: « Ti scrivo adesso sul serio molto. Le *Novelle* del P. Atanasio metteranno in qualche impegno il loro Autore. *Prete Olivo,* che è la più innocente, ha fatto mormorare molti. Crederei che egli dovrebbe sopprimere *Giuditta e Sansone,* per lo meno, e tuttociò che v' ha d' irreligioso nelle altre. Quanto all' osceno non credo che gli possa esser tanto funesto. Io parlo candidamente e mi dispiace forte che prima non mi è stato domandato consiglio: se qualcuno reclama, il P. Atanasio può correre qualche pericolo. In questa materia vi è del risico sempre. Basta che io abbia fatto il dovere di amico. Forse non sarà nulla; ma fors' anche ci sarà qualche inquietudine. Quello che ti dico adesso lo dirò domattina al Migliaresi. E perchè mi preme che tu abbia la presente al più presto, smetto di *letterazionare,* e chiudo con dirti che il P. Atanasio abbia giudizio. »

[1] I soldati napolitani condotti a Livorno dal generale Naselli.

Allora il povero novellatore scriveva lungamente al suo amico editore, e passava delle « cattive giornate. » La stampa del primo volume andò in lungo quasi un anno; e sempre travagliato da ansiose incertezze sulle conseguenze che ne potevano avvenire e riuscirgli fatali; perchè il Governo, anche se non lo avesse sottoposto a un processo, poteva togliergli l'impiego. « In cotale edizione ti rammento che tu abbia tutte le cautele, e sebbene il proverbio dica: è meglio perdere un amico che un bel motto; io dico: è meglio perdere un bel motto che un impiego. »[1] E le cautele si adoperavano: le *Novelle* erano inviate segretamente da Firenze per Arno in navicello. Ma il padre di *Amina* tremava al pensare che una delle ragioni, per cui « *Amina* sceglieva il cammino del placido Alfeo, era quella stessa che vi spingeva il *compare.* »[2] Credendo per un certo ritardo nel ricevere il quarto canto dell'*Amina* che il Governo l'avesse sequestrata, s'impaurì, e scrisse lungamente al suo editore, raccomandandosi che cessasse la stampa delle *Novelle;* poi, da lui tranquillizzato sulla causa del ritardo, lasciò continuare l'edizione. E a vero dire nulla aveva da temere per parte del mite Governo della Toscana. Tutti ridevano delle *Novelle* del Padre Atanasio, e chi ride, dice il proverbio, è disarmato. « La novella i *Tonfi* pervenne di Firenze colla solita clausola, *per passare oltremare.* Il tuo giovane da me consigliato si fece col pacco accompagnare in Dogana, ove fu presentata la bulletta al Direttore. Questi interrogò con faccia burbera il tuo giovane, che fogli fossero? — *Novelle.* — Ma che novelle? — *Le novelle del P. Atanasio da Verrocchio.* — Rise, gli caddero gli occhiali, e siccome la proibizione del Governo non è per queste buffonate, ne accordò la libera intromissione. »[3] Così potè terminarsi l'edizione delle *Novelle* e dello *Zibaldone*, fatta a Bologna dal tipografo Marsigli.[4] Un altro poema eroicomico compose il Batacchi intitolato la *Rete di Vulcano*, che il Cardella stima il più curato dei suoi lavori poetici. In prosa nulla io conosco della sua penna, chè sicuramente non è di Domenico Batacchi un articolo, o meglio una invettiva pubblicata nel *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa*, contro le liriche di Labindo, agrissima quanto in-

[1] Lettera al Migliaresi, 13 luglio 1797.

[2] *Le Compère Mathieu* di Pigault Lebrun.

[3] Lettera del 20 novembre 1798.

[4] Per la bibliografia delle opere del Batacchi riscontra i *Novellieri italiani* in verso, indicati e descritti da Giambattista Passano: Bologna, 1868, a facc. 137. Louet De Chaumont tradusse in francese le *Novelle.* Parigi, anno XII (1803), vol. 4°.

giusta critica, che ci pare da attribuirsi al De Coureil.[1] Egli lasciò inedito un volume di sonetti, favole e canzonette giocose, dettate col medesimo garbo e colla stessa scienza delle altre sue poesie; e un melodramma giocoso intitolato la *Didone Pisana.*[2]

IX.

Fino a qui, amici, vi ho detto intorno a Domenico Batacchi quanto basta a soddisfare la vostra curiosità letterata sulla vita e le opere sue, dandovi per poche delle mie parole molte delle sue tratte con prudente licenza da documenti inediti, e sino ad ora ignoti; e anche delle altrui; chè volevo autorevoli scrittori compagni in tanto delicato e pericoloso soggetto. Restami a discorrervi criticamente delle sue poesie; e sarò breve, perchè non avete bisogno delle mie osservazioni per formarvi di lui un concetto diverso da quello che dal volgo dei lettori per lo più se ne fa.

I suoi contemporanei lo tennero per un buon poeta giocoso, senza accorgersi che sorpassava gli ordinarii novellatori, e d'assai il Casti medesimo. Ugo Foscolo, fiero nimico dei pregiudizii, lo apprezzò al vero, scrivendo agl'Inglesi: « E' pare che, come il Boccaccio a' dì della mortalità della peste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrare che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni, e l'ingenuità di Lafontaine. Forse aveva il loro genio. »[3] Più particolareggiato il Cardella (copiato dal Lombardi)[4] lo encomia nei poemi per la fecondità dell'invenzione, per la varietà degli episodi benissimo innestati nella favola, per la verità dei caratteri; e nelle *Novelle* per la venustà delle similitudini e dei paragoni, spesso umili, qualche volta grandiosi e magnifici, e per le descrizioni degne talora della penna dell'Ariosto. Ed ho ragione di credere che il Giordani stesso (per me e per voi il più autorevole dei critici) alludesse al Pisano, allorchè parlando dei

[1] Nel 1800.

[2] L'uno e l'altro manoscritto, autografi, sono di mia proprietà, colla copia di tre Novelle inedite. Sul poemetto citato, ma non conosciuto, intitolato la *Pulcella Valdarnese*, leggi quanto ne scrive lo Zobi nella sua *Storia civile della Toscana*, nel tomo III, lib. VIII, cap. 5.

[3] *Prose letterarie*. Firenze, 1851, vol. IV, pag. 57.

[4] *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, tomo III, pag. 296.

Paralipomeni alla Batracomiomachia di Leopardi, gli pare che quell'intelletto sempre invitto e potentissimo assomigli nel verso ora l'Ariosto, ora il Tasso, talora il Tassoni, più spesso non l'osceno e lo scurrile, ma l'arguta facilità d'un più moderno.[1] Nè meno giusto e franco è il giudizio di Luigi Settembrini, il quale nota che il Batacchi scrive come se parlasse, ed essendo toscano scrive con tal brio e naturalezza, che vince tutti gli scrittori toscani del secolo passato.[2] Nè è da dubitarsi un momento che il senatore Settembrini giudichi così soltanto del Batacchi poeta; conciossiachè egli scrivesse molto male la prosa; anzi al rovescio del modo con cui dettava in rima, essendo egli un prosatore impuro, stentato, manierato; con tutti i vizii della scuola infranciosata del secolo passato, senza avere la disinvoltura, per esempio, del Cesarotti.

Egli sa cogliere mirabilmente il lato ridicolo delle persone e delle cose; e in questa naturalezza e semplicità di mezzi ad esporre il ridicolo parmi si avvicini al Voltaire: lascia un solco nella memoria dei lettori di gusto.

Io non vi posso ripetere a prova delle mie affermazioni tutto quello che ci rapì di meraviglia leggendolo tra noi; chè in pubblico

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta e cor gentile.

Ma per coloro, cui il solo nome di un Autore non metta paura, andrò riferendo alcune sue strofe. Prendiamo la prima novella, *La vita e la morte di Prete Ulivo,* chè ci occorreranno soltanto poche reticenze di qualche vocabolo.

Io non starò a rintracciare, come si usa oggi, l'origine della novella; se ne volete sapere la storia e la bibliografia cercatela nel Champfleury,[3] dubitando però un poco della universalità della letteratura leggendaria francese. Il poeta non se ne occupò, avendola udita popolarmente raccontare.

Dunque c'era una volta un uomo nella Palestina,

La città non mi torna nell'idea;
Ma so ch'era figliuol d'una cugina
Del buon Giuseppe, quel d'Arimatea

[1] *Scritti editi e postumi,* pubblicati dal Gussalli. Milano, 1857, vol. V, pag. 297.
[2] *Lezioni di letteratura italiana.* Napoli, 1872, pag. 194, in nota.
[3] *Histoire de l'imagerie populaire.* Paris, 1869, pag. 105.

E il Tursellino qui molto si gabba
Nel dir ch' era fratello di Barabba.

Egli era ricco e splendido, teneva corte bandita.

In que' giorni Gesù con dir facondo,
E con l' esempio di sua santa vita,
D' eterna luce irradiava il mondo:
Da cui, prima di far aspra partita,
Con gli Apostoli suoi cari e diletti
Godea di far dei brevi viaggetti.
E se su l' ora d' ire a desinare
Si trovavan da casa un po' lontano
Ivano insieme da qualche compare,
Che riceveagli assai cortese e umano:
E se talvolta fean tardi la sera,
Facean nella medesima maniera.

Un giorno Ulivo vide arrivare a casa sua alcuni peregrini; uno di essi gli domandò ospitalità per quella sera:

Questi fu Pietro; e disse: io so che siete,
Signor, molto compito e generoso;
Stanchi tutti siam noi come vedete,
E gran bisogno abbiamo di riposo;
Un po' d'alloggio, e se non v' è di pena,
Vorremmo ancora un bocconcin di cena.
Padroni! Ulivo replicò, passate,
Or or dirò quattro parole al cuoco;
S' io non vengo a servirvi perdonate,
Ch' io vo' godermi il fresco un altro poco;
Uso di complimento qui non v' è,
Sans façons, sans façons, messieurs, entrez.
. . . . . .
Lieti parlando della cortesia,
Del buonissimo umor d' Ulivo nostro
Dal camerier della foresteria
Furon condotti in grande e nobil chiostro;
E là fu data lor acqua alle mani,
Acqua alli piedi, e spazzola ai pastrani.

Cenano insieme e vanno a riposare. La mattina dopo, San

Pietro dice a Ulivo che domandi qualunque grazia brama al suo Maestro:

Potente è il mio Maestro, io vel rivelo,
Nella terra non men, che su nel cielo.

Or sentite spuntare un po' di quella malinconia, la quale poi deve traboccare e spandersi sul nostro secolo. Ser Ulivo chiede la grazia:

Ho avuto tutto, a lui dice tornando,
Per seicent' anni ancor starò nel mondo.
Oibò, disse San Pietro sbadigliando,
Bramar la vita è un desiderio immondo,
Andate a domandargli un' altra cosa
Più utile, più santa e virtuosa.

Ritorna Ulivo dal Signore e domanda che se qualcuno monta un bel pero del suo giardino, a cui i vicini spesso rubavano i frutti, non ne potesse più discendere senza sua licenza. San Pietro lo sgrida di nuovo e lo rimanda al Maestro per un'altra grazia più degna:

Ho capito, rispose Ser Ulivo,
E andovvi e ritornò viepiù giulivo.

Ritornò il buon Ulivo contento per avere ottenuto due altre grazie in un punto: quella, che per aver lunga compagnia la sera al gioco, chi si assideva sopra un certo sgabello, vi rimanesse attaccato; e l'altra di un mazzo di carte, che senza usare marachelle od arte, lo facessero sempre vincere.

Signor Ulivo, io che vi ascolto, sono,
San Pietro replicò, di voi più pazzo!
Si vede, benchè uomo ricco sète,
Che un' oncia di cervello non avete.

Ma per usargli anch' esso cortesia della ricevuta ospitalità gli concesse di scampare, dopo la morte, dall' eterno supplizio.

S' alzò ciò detto, la pipa in un canto
Messe, e al Maestro per lui grazia chiese
Che lo togliesse alla magion del pianto,
E il Ciel gli désse: ci l' accordò cortese.
Tornò San Pietro e a Ser Ulivo il disse,
Che non si rallegrò nè se n' afflisse.

Trapassano i seicento anni accordati a Prete Ulivo, allora curato: egli attende la morte sotto il pero del suo giardino. Sentite che grazia di descrizione:

Già cominciava a declinar l'estate,
Cedendo il regno al delizioso autunno,
E di poma gentili e delicate
La campagna adornava il buon Vertunno:
E Prete Ulivo stavasi in giardino
Assiso sotto il suo bel pero spino.

Compare puntualmente la Morte, e Ulivo la invita a cogliere delle pere:

Son tanto grasso! Voi che asciutta siete
Montate colla falce su quel pero,
Cogliete le più belle in cortesia,
Quando l'avrem mangiate andremo via.

La Morte obbedisce, e Prete Ulivo la lascia attaccata al pero per tre giorni:

Grave scandalo intanto in ogni loco
Nascer si vide; niuno più moria.
Nel Paradiso, o dell' eterno fuoco
Nell' orrenda magion niun comparia;
E il Diavol bestemmiando in su la porta,
Sclamava: affè di Dio, la Morte è morta!

Un nunzio celeste viene ad aggiustare l'affare, e per contratto si stabilisce che da una parte Prete Ulivo debba vivere altri cinquecento anni,

E che finito il tempo sopraddetto
Alla falce di lei torni soggetto;

e dall'altra parte si accordi alla Morte di poter discendere dal pero e andarsene. Ammirate questo ritratto della Morte fuggente, che pare distaccarsi dalla danza Macabra di Holbein:

Per tal contratto fu la Morte sciolta,
Che al Prete, sorridendo amaramente,
Disse: tu me l'hai fatta questa volta....
Oh! ma quest'altra sarà differente!
Si morse un dito, indi la falce prese,
E larghe per fuggir le gambe stese.

E volano ancora gli altri cinquecento anni; e in una notte nevicosa di gennaio,

Venne la Morte diaccia intirizzita,
Cui pel tremar suonavan tutte le ossa, (!)
E ai denti accostandosi le dita,
Disse: or non v'è chi più salvar ti possa:
E non volendo accostossi al cammino,
Almen per digelarsi un pocolino.

La Morte si asside sull'incantato sgabello, e quando vuole non può più alzarsi; Prete Ulivo mette stipa e legna sul fuoco,

Gli aridi stinchi ella sentia bruciarsi;

infine anche per questa volta fa una transazione col Prete, gli chiede una penna:

Ebbe la penna, e scrisse in un momento:
Confermasi per anni cinquecento.

E Prete Ulivo continua a vivere per altri cinquecento anni, viene in Italia e fa il curato a Barbaricina, e il piovano ad Asinalunga. Trascorso il tempo concordato muore; e i suoi popolani gli fanno un superbo funerale e lo sotterrano colle carte sempre vincitrici.

Così lasciato avea per testamento,
Così nell'altro mondo ritrovosse;
E come in questo a divertirsi intento,
Verso del Purgatorio i passi mosse:
Ma trovò 'l foco spento, e l'aer bruno,
E il custode gli disse: e' non v'è alcuno.

Il custode lo informa che le indulgenze e tutte le papali concessioni liberavano le anime dall'andarci:

Voi dite ben; rispose Prete Ulivo,
E ci pensavo anch'io quand'era vivo.

Rivolse allora i passi verso l'Inferno; ma

In sulla porta Belzebù l'accolse:
E gridò poscia: che venite a fare,
Sor abate? venite a *corbellare?*

Il Prete risponde: o se io volessi giocarmi l'anima teco a bambara?

Il Demonio restò perplesso un poco,
Poi disse: io non ho carte in questo loco.

Ora incomincia una meravigliosa facilità, che io non trovai agguagliata da nessun altro poeta giocoso antico o moderno. Che brio, che dipingere, qualche volta degno di Salvator Rosa o di Goethe! Non torcete il viso: i due versi che descrivono la cupa solitaria ripa del fiume infernale nel colore e nel suono e nella brevità sono danteschi.

Oh! circa a questo non vi sarà male,
Rispose Ulivo; io ritrovar saprolle,
E le trasse di sotto il piviale,
E quattro o cinque volte mescololle.
O bravo! esclamò il Diavolo; giochiamo;
E Prete Ulivo a lui: di che facciamo?
D'un'altra anima, il Diavolo rispose,
E faremo a bambara per invito;
Il Prete accettò far com'ei propose,
Ed in riva del languido Cocito
Sotto d'una sfrondata irta marisca,
Satanno e il Prete incominciàr la bisca.
Satanno avea cinquantaquattro, e lieto
Di picche un'altra carta si aspettava,
Ma il Prete succhiellando cheto cheto
Primierina di colta gli schioccava;
Il Diavolo fregò le corna sue,
Poi disse: affè di Dio! di tutte e due!
Vada, rispose sghignazzando, e diede
Il Prete carte di Stige al sovrano,
Che di vincere avea sicura fede,
Perchè tenea cinquantacinque in mano,
Ma quasi la pazienza egli perdette,
Vedendo un flusso in tre figure, e un sette:
Di tutte e quattro, e poi di tutte e otto,
Poi di sedici, poi di trentadue,
Sessantaquattro, e poi di cenventotto;
Tutte il Diavol perdea l'anime sue,
Fino a mille ne volle arrisicare,

E poi disse: perdio non vo' più fare.

. . . . . .

Il Prete a questo dir se la ridea,
E in su tirando il lembo del piviale,
L'anime guadagnate vi mettea,
E il Diavol lascia, e al Paradiso sale;
Picchia alla porta, e a un finestrin di vetro
S'affaccia e grida: chi va là? San Pietro.

E il celeste portinaro non voleva far passare in Paradiso che il buon prete, rimandando indietro le anime vinte a primiera; ma Ulivo insisteva. Lasciate almeno che io passi l'ambasciata, gli dice San Pietro.

Ritornò poscia, ed, è il padron contento,
Disse, e il passaggio egli vi accorda in dono,
Purchè diciate quante anime sono.
Fatemi la finezza, egli rispose,
Ditegli che in mia casa io vi accettai,
E quantunque voi foste in buona dose,
Con generosità non vi contai;
Si strinse nelle spalle, fe' bocchino
San Pietro, e spalancò lo sportellino.

E Padre Atanasio conchiude la novella con quel ritornello popolano, che s'ode ancora sulla bocca dei novellanti delle campestri veglie nella terra del Boccaccio, del Sacchetti e del Bandello.

Prete Ulivo con festa e con onore
Fu accolto in ciel dagli Angioli e dai Santi;
Ma dopo mezza notte son due ore,
Muoio di sonno e andar non posso avanti:
Largo il campo però stretta la via,
Dite la vostra, che ho detta la mia.

Ciò è piccolissimo saggio delle *Novelle;* nè questa mia scrittura consente che io mi trattenga a darvi dei brani poetici dello *Zibaldone*, ricco di nuove e briose invenzioni. Come i costumi toscani vi sono descritti: dei curati, delle massaie, dei medici, dei legali, dei poeti, degli zerbini, dei ricchi e della minuta gente! E neppure posso fermarmi ad analizzare le bellezze della *Rete di Vulcano*, poema che Pietro Fanfani giudica di largo disegno,

di facile vena, e di vivacissima fantasia.[1] E vi sarebbero da gustare dei bellissimi tratti. Noi vedremmo gli Dei e le Dee dello antico Olimpo sotto un nuovo aspetto, diverso da quello, con cui gli fa comparire e parlare il Bracciolini, aventi in sè, questi del Batacchi, qualche cosa di meno mitologico e qualche cosa di più grazioso: là era *Lo scherno degli Dei:* qua è lo scherno degli uomini in generale, e in particolare dei vizii italiani del suo secolo. Vi ha suono dell'antica musica buffa, tutta classica, unito a quelle uscite ritmiche della musica popolare di Offembach. Che buon senso! Leggete nel canto IX i giudizii che dà degli scrittori; e nel canto IV l'invocazione al bastone. E la descrizione del Caos, cui paragona la *pubblica istruzione* di quei tempi, non potrebbe esser buona anche per i nostri? Paolo di Kock vince forse nel descrivere la cenetta *aux omelettes* delle crestaie parigine la cena che il Dio Magnano appresta ad Apollo? e la descrizione della cottura della polenta che questi imbandisce a Vulcano sta addietro forse a quella della *Torta* (*Moretum*) che si attribuisce a Virgilio? Non era ancor tempo che i Numi mitologici dovessero pianger di tristezza come gli *Dei in esilio* di Enrico Heine; ma erano scesi in terra e si sbagliavano coi mortali; Venere comincia a rammentarti una *Madama Bovary*, Diana una *Lady Tartuffo.*

— Ma se il Batacchi ebbe siffatto genio poetico, perchè s'insozzò nella lascivia? Perchè sì bella facoltà egli non adoperò in argomenti più morali, più nobili? —

Che rispondere? E vi ho pensato anch'io, e non mi è venuta altra risposta che questa: essere stata appunto la qualità del suo ingegno che lo ha tirato a trattare quei soggetti, in cui riesciva così ameno, così brioso. Non lodo la sua oscenità, la biasimo; ma sono persuaso che esso, scemato dei suoi difetti, perderebbe la sua propria originalità. Correggete il Pulci nel *Morgante*, il Rabelais nel *Gargantua*, e vedete se non ne rimarrebbero sformati sì da riconoscersi appena; i difetti generalmente nell'arte sono le ombre, le quali fanno spiccare maggiormente i pregi dell'opera. A chi non talentassero i frulli della sua Musa, non faccia la sua conoscenza; e se lo incontra, lo sfugga come un compagno importuno, si nasconda sotto le ali della Musa che inspirò il cantore di Laura; legga di Oberman: a noi, fatta a tempo e in età conveniente, ci pare piccolo fallo la lettura delle sue opere.

Vi è chi ha veduto lungamente Giuseppe Giusti studiare in

[1] *La Poesia giocosa in Italia:* nella *Nuova Antologia*, agosto, 1865, pag. 653.

codeste Novelle e in cotesti Poemi, allorchè era nella *baraonda*, *lieta e gioconda* degli scolari; sdraiato sui verdi prati delle Cascine pisane.

Domenico Batacchi non è un poeta triviale, o Signori, ma un poeta popolare come Aristofane e Catullo! E la volgarità, cioè il greggio, a chi sappia giovarsene è un grande elemento dell'arte; e quando le corruzioni ideali arrivano al colmo e si spacciano per creazioni estetiche; quando l'impronta paesana si perde nei caratteri e nei costumi, e l'idioma nazionale, senza polpa e senz'ossa, vanisce in frasi astratte, di nessun conio, e tutto è imitazione, e i *Greculi* regnano; allora si perde il senso della potente volgarità, che crea le letterature, quale la nostra del Trecento; e si cade nella vile arte aulica, e nella triviale democratica, convenzionali e false ambedue; sia che il pennello d'Ingres dipinga Madonne e Circasse, sia che quello di Courbet figuri al vero il carnoso e ignudo dorso della sua *Baigneuse*.

Batacchi non è uno di quei poeti che s'immanigoldi, per dirla coll'Aretino; che s'imbranchi colla canaglia; s'incontra colla plebe nelle botteghe dei caffè, cogli spensierati e cogli ufficiali di guarnigione; spesso la tocca col gomito alla tavola dell'osteria; ma è buona gente tutta, discendente da quei beoni, coi quali cantava il Magnifico Lorenzo. Egli si aggira per città e ville, lungi dai giardini signorili, ove si educano le dalie e gli anemoni; gira per gli orti, ove crescono la verde insalata e i salubri legumi, o pei prati, ove spuntano il serpillo, l'amaraco e il dittamo, come nell'orticello del Boccamazza e della Belcolore. Tutto è sano nella sua lieta immaginazione, natura e persone; vi trovi la Toscana sotto il Governo di Pietro Leopoldo, quando eran vuote le carceri.

X.

Noi, dolci amici, continueremo a leggerlo, allorchè ci sentiremo assalire dal tedio, che avvolge quasi in lenzuol funerario il secolo che sta per tramontare.

Leggiamolo « avanti che la fune d'argento si rompa, e la secchia d'oro si spezzi, e 'l vaso si fiacchi in sulla fonte, e la ruota vada in pezzi sopra la cisterna. »[1] Così il Profeta della vanità di tutti i secoli, il quale esortò che nei conviti si rallegrassero talora i viventi.

[1] *Ecclesiaste*, XII, 8.

E se, come altre volte, convenite da me al banchetto dell'amicizia, spalancate le finestre della fida stanza, dalla quale possiate mirare l'antico monte della Verruca, e la parte della città, ove dimorava il novellatore pisano, insieme ne ripeteremo le inedite canzonette convivali, e alla sua memoria propizieremo. Ma su la coppa del convito non batterà l'ala il nero corvo di Egardo Poë; nè anderà in giro sul desco il calice dorato pieno del verde liquore, entro cui dopo averne attinto cerulee fiamme di poesia si spengeva l'alto intelletto del cantore di Namouna e di Rolla: io vi porgerò un lucido bicchiere di cristallo, nel quale scintillerà il rubino dei vini paesani, e tenendo alzato il mio intuonerò:

Iustum ac tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, etc.

E voi mi risponderete in coro:

Libemus Musis!

FELICE TRIBOLATI.

TIZIANO E GLI ESTENSI.

Quattro grandi maestri della Scuola veneziana ebbero ospizio e favore dagli Estensi nella prima metà del secolo XVI: Giovanni Bellini, Pellegrino da San Daniele, Pordenone e il Tiziano. Il primo nell'estremo periodo della sua lunga vita, pur sempre giovine e fresco di mente e di mano, lasciava memoria di sè in Ferrara con una *Storia di Bacco*, la quale rimasta imperfetta, fu da Tiziano con affetto e riverenza di discepolo perfezionata. Pellegrino visse parecchi anni in quella Corte, pittore ordinario del Duca, ma poche e oscure notizie ci sono rimaste delle sue operazioni; nessuna dell'influenza ch'egli abbia potuto esercitare sull'arte in quella città. Nè traccia alcuna vi lasciò il Pordenone tolto di vita improvvisamente, appena ebbe posto il piede in quella città, in cui doveva far mostra dell'ingegno suo grande e del pennello vigoroso ed ardito. Il solo Tiziano imprimeva in Ferrara un'orma, di cui la storia ha tenuto conto; imperocchè ospitato più volte nel Palazzo ducale, contraccambiasse ai doni e alla benevolenza del principe que'capolavori che sono i *Baccanali*, il *Cristo della moneta* ed altri, che la posterità ha ammirato ed ammira.

Giovanni Bellino fu la indiretta cagione della venuta di Tiziano a Ferrara. Quel grande maestro, da cui si derivò la nuova Scuola veneziana che si rese tanto famosa nel mondo per la virtù di Giorgione, di Tiziano, di Paolo Veronese, di Paris Bordone e altri illustri artefici, era già noto agli Estensi prima che pigliasse a dipingere per essi un *Baccanale*, e un quadro di lui in tavola

figurante il *Crocifisso* era posseduto fino dal 1493 da Eleonora d'Aragona, moglie del duca Ercole I. Non è quindi da meravigliarsi s'egli venisse ricercato da Alfonso I di un suo lavoro per ornamento di uno di quei camerini ch'ei stava fabbricando in Castello sopra la via coperta, i quali vennero distrutti da un incendio nel 1634. Questi camerini che furono detti *d'alabastro*, non già perchè fossero rivestiti di tal pietra, ma bensì dalla candidezza e dalla qualità dei marmi stupendamente fregiati da Antonio Lombardo che li abbellivano, erano attigui alle stanze, nelle quali Alfonso soleva ritirarsi a sollevar l'animo dalle cure dello Stato e ad attendere ai suoi prediletti esercizii meccanici. E perchè l'eccellenza delle pitture corrispondesse alla preziosità dei marmi e delle cose d'arte e d'antichità che in essi si racchiudevano, diede egli a dipingere le soffitte e a dorare i fregi e le cornici ai Dossi e uno di quei camerini, nel quale Giovanni Dosso aveva figurato in varii compartimenti fatti di Enea, di Marte e di Venere e un Vulcano nella grotta, volle decorato di quadri rappresentanti istorie di Bacco, affidandone l'esecuzione a' principali pittori di quel tempo, Pellegrino da San Daniele, Raffaello da Urbino, Giovanni Bellino e Tiziano. La data del 1514 segnata nel dipinto del Bellino indica il tempo, in cui quel maestro gli diede gli ultimi tocchi; la qual cosa è confermata dal mandato di pagamento di 85 ducati d'oro assegnatogli nella fine dell'anno medesimo. Questo documento, il solo che ci sia venuto alle mani relativamente all'opera e al pittore, si trova trascritto nei Registri della Camera ducale, ed è del tenore seguente:

« Mandato Illmi Principis et Ex.mi Domini nostri Ducis Ferrariae etc. Vos M.ce Domine Factor generalis ejus Ex.tiae solvatis Joanni Bellino Pictori Veneto, seu agentibus pro eo, ducatos octuaginta quinque auri, et hoc pro residuo pretii cujusdam picturae quam fecit instante praefato Domino nostro, quae denariorum summa impensarum rationibus est ascribenda.

» Bartholomeus Prosperus Ducalis Cancellarius scripsit die xiiij novembris 1514. »

Quantunque qui non sia accennato l'argomento della pittura, noi non esitiamo a riconoscere in esso quel *Baccanale* descrittoci dal Vasari, nel quale era rappresentato Sileno ignudo sopra il suo asino con gente attorno che hanno le mani piene di frutti e d'uve, e satiri e donne e uomini inebriati che ballano intorno a un tino. Lo stesso Autore tributa molta lode al dipinto e lo dichiara uno dei più belli che facesse il Bellini, sebbene nei panni

senta un poco della maniera tedesca, ed aggiunge che il pittore scrisse nel tino le parole: *Joannes Bellinus Venetus p. 1514*,[1] e che non avendo potuto terminarlo in tutto, ne fu dato cura a Tiziano che lo ridusse a compimento. Il Rio volle indovinare la causa, per la quale il Bellino non aveva condotto a fine il suo quadro, e gli parve trovarla nella ripugnanza del medesimo a trattare argomenti mitologici che richiedevano la rappresentazione del nudo, la qual cosa contrastava alla sua pietà, alle abitudini del suo ingegno e del pennello suo che fino a quel tempo si era esercitato soltanto a ritrarre le imagini della Divinità, della Vergine e dei Santi.[2] Ma lasciando stare che l'artista non fu sforzato ad accettare questa commissione, è noto che negli ultimi anni della sua vita diede opera a somiglianti argomenti venuti in voga e desiderati da' Principi. E se il Rio avesse considerato e saputo che un anno dopo l'esecuzione di codesto *Baccanale*, l'ottuagenario vecchio coloriva una figura di donna sedente allo specchio presso che nuda, e quasi a compiacersene vi sottoponeva il proprio nome e la data 1515,[3] avrebbe risparmiato una osservazione conforme bensì alla sua maniera di vedere e di ragionare in cosiffatta materia, ma disgraziatamente non fondata sul vero.

La dimora di Tiziano Vecelli in Ferrara, le relazioni di lui coi Principi estensi, le opere che condusse per essi, sono fatti involti in molta oscurità, cosicchè noi dobbiamo rallegrarci di portarvi, se non tutta quella luce che sarebbe desiderabile, tanta almeno che basti a fornire più esatta cognizione di quell'importantissimo episodio dei più bei tempi della vita di lui. Niente imparammo dalle cronache, poco dai libri, ad eccezione delle *Vite del Vasari*, che ad onta di molte inesattezze sono non pertanto la più copiosa fonte di notizie d'arte e d'artisti del secolo XVI. Ma i documenti rinvenuti nell'Archivio estense ci pongono in grado di emendare le narrazioni date dagli autori, di confermarle in ciò ch'esse hanno di vero e di aggiugnere assai cose fin qui sconosciute.

Tiziano nel fiore dell'età e nella pienezza delle forze di mente e di corpo erasi già guadagnato il primato della pittura in Venezia, e le opere da lui condotte, così pubbliche come private,

[1] Questa iscrizione fu riprodotta con qualche leggiera variante dal Ridolfi e dal Nagler.

[2] *L'Art Chrétien.*, IV. pag. 93.

[3] Il quadro si conserva nella Galleria di Vienna.

rendevano testimonianza della sua virtù. Aveva egli allora ridotto a perfezione quel mirabile dipinto dell'*Assunzione* per la chiesa dei Frari, capolavoro che tuttavia si ammira nella sua originale freschezza, quando ricevette da Alfonso I l'invito di recarsi a Ferrara. Tiziano, che ne aveva rifiutato uno somigliante da Leone X che lo chiamava a Roma con generose profferte, si lasciò indurre ad aderire al desiderio del Duca, forse nella considerazione della vicinanza del luogo e della brevità dell'assenza. Noi non abbiamo potuto rintracciare negli avanzi dei carteggi di quei tempi alcun cenno delle pratiche preliminari all'andata di Tiziano a Ferrara. Venne egli a compiere il quadro del maestro in quella parte accessoria che rimaneva a farsi,[1] e non è improbabile che da lui stesso ne tenesse l'incarico. Il quale già fatto vecchissimo e impotente a muoversi da Venezia, non poteva trovare persona più atta a indovinare il suo pensiero e a porre la mano nell'opera sua. Infatti Giovanni Bellini protrasse la vita al 26 novembre 1516, mentre Tiziano era in Ferrara fino dal febbraio dell'anno istesso. Ce ne fa fede il *Libro della Spenderia ducale*, dal quale appare ch'egli alloggiava con due suoi compagni in Castello, e che gli vennero somministrati i commestibili e il vino dal 13 febbraio a tutto marzo.[2] In quel tempo Tiziano ebbe commissione di condurre altre tre storie di Bacco per lo stesso camerino, e forse anche disegnò e abbozzò i ritratti del Duca e della Duchessa e il Cristo detto *della moneta;* ma non crediamo ch'ei menasse a fine cosa alcuna all'infuori del paese che mancava al quadro di Giovanni Bellini, perchè il tempo non sarebbe stato sufficiente per opere di tanta perfezione e finitezza, e i documenti che produrremo valgono più tosto a mostrare che egli le dipingesse con ogni sua comodità in Venezia, come si può affermare con certezza di uno dei baccanali, intorno al quale egli stava ancora lavorando nel 1522. In quel periodo di tempo acquistò Tiziano il favore del Duca, che non gli mancò mai più, se non in quegli intervalli, nei quali gl'indugi o le promesse non

[1] L'opera data da Tiziano al baccanale del maestro, consiste nel paese che forma il fondo del quadro, nel quale ritrasse il suo diletto luogo nativo. Il rimanente appartiene al Bellini, come indica l'iscrizione, non essendo verosimile ch'ei ve l'avesse posta, dove il lavoro non fosse stato nella parte principale compiuto e perfezionato.

[2] « A M° Tuciano depintore alozato in Castelo boche 3 per suo ordinario de la setimana presente principiando ozi (13 febraio).... insalata, carne salata, olio, castagne, naranzi, candele di sevo, formazo, » e così di seguito per ogni settimana. Si trova parimente segnata la somministrazione di cinque mastelli di vino dal 13 febbraio al 22 marzo. Anche Gio. Dosso in quel tempo era spesato in Castello.

mantenute accendevano d'ira l'animo di quel principe intollerante. Egli si legò ancora di stretta amicizia con Lodovico Ariosto, del quale ritrasse l'imagine in disegno e a colori, e n'ebbe contraccambio nell'onorata menzione che di lui fece nel suo poema.

Alfonso usò anche valersi di Tiziano in materie estranee, se non all'arte, alla pittura, le quali minute incombenze erano dal grande maestro eseguite con molto zelo e senza lagnarsi punto della perdita del tempo che gli costavano. Così avendo egli mostrato desiderio di avere un disegno di certo poggiuolo da lui veduto in Venezia, Tiziano andato sul luogo lo ritrasse egli stesso, nè contento a quello ne fece un secondo, e ambedue mandò al Duca, accompagnati da una sua lettera, la quale mancante del principio si conserva nell'Archivio Estense, ed è la seguente:

« ..... X^tia V. Subito me ne andai a quel pogiol che la mi scrive et ne ho fatto un disegno.... per la qual V. Ill.^a S.^a potrà comprender il tutto. Et acciò che.... non venisse solo ne ho fatto etiam un altro pur alla maniera de li pogioli de questa terra, quali mando con queste mie, et se non sono cusì fatti come alla grandezza di V. Illma S.^a et alla humil servitù et gran desiderio mio si conveniria, quella mi perdoni, et ne incolpi il voler ch'è stato in me di servirla con prestezza, et se questi non le sodisfano, me ne comandi, ch'io glie ne farò de li altri, perchè havendomi una fiata dedicato et l'anima et il corpo a V. Ex.^tia niun piacer trovo tanto, quanto è quando ella mi comanda, et mi trova degno che la servi. Del bagno che la Illma S. V. mi ordinò, non mi son dimenticato, anzi a la giornata li vo lavorando, et quando quella desideri di vederlo, facendomelo a saper subito sarà expedito, in buona gratia de la qual humilmente me li riccomando.

» In Venetia, adì XIX febraro 1517.

» Di V.ra Illustriss.^a S.^a

» *Servitore*
» TITIANO. »

Al ilustrissimo Signor mio il signor Duca di Ferrara.

In questa lettera il Vecellio accenna alla pittura di un *Bagno*, alla quale stava lavorando: ma in nessun documento si trova notizia della medesima, che dovea forse rappresentare Ninfe nel-

l'acqua, ed era destinata a decorare la stanza del bagno. Troviamo bensì che in quell'anno istesso il Duca gli fece pagare 75 lire per una cagione che non si vede indicata, [1] ed altre 48 lire pel prezzo di un cavallo di bronzo: « a maestro Tutiano dipintore per uno cavalo in bronzo à dato el Signor Nostro lire 48. » [2] L'anno susseguente, nel 25 febbraio, Jacopo Tebaldo ambasciatore del Duca in Venezia avvisava quel principe come Tiziano avesse ricevuto la sua lettera e datogli a sapere che quanto prima avesse eseguito il richiesto disegno, glielo avrebbe rimesso per mandarlo a Ferrara, come fece infatti cinque giorni dopo. Altra lettera del Duca accompagnata da un lungo involto consegnava il Tebaldi a Tiziano negli ultimi giorni di marzo, cui il pittore rispondeva con la seguente, la quale, sebbene mancante della firma, si riconosce manifestamente per originale e scritta da lui:

All'Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio il signor Duca de Ferrara.

« Illustrissimo Signore signor mio.

» L'altro giorno con la debita mia reverentia recevi le lettere sue insieme con il tellaro et tella che la mi manda, et lette le lettere et la informatione inclusa la mi è parso tanto bella et ingeniosa, che non so che si potesse trovare et veramente quanto più vi ho pensato, tanto più mi son confirmato in una oppinione che la grandezza de l'arte di pictori antichi era in gran parte, anzi in tutto aiutata da quelli gran Principi, quali ingeniosissimi li ordinaveno, di che poi haveano tanta fama et laude. Perciò che se Dio mi concede ch'io possi in qualche parte satisfar la expettation della S. V., chi non sa ch'io sarò lodato? Et niente di meno in questo io li haverò dato solum il corpo et la Excellentia Vostra l'anima che è la più degna parte che sia in una pictura.... Ma lasciamo stare.... io li affirmo che più grata cosa nè più conforme al mio core Vostra Illustrissima Signoria non mi haveria potuto

[1] Libro del Banco di Teofilo Lardi.

[2] Libro delle Partite al 5 agosto 1517. Qui come in tutti i libri di spese e d'altra ragione della Camera ducale, il nome di Tiziano è costantemente scritto *Tutiano* Di tal maniera lo si vede segnato nel libro di *Poesie latine* di Niccolò d'Arco, autore contemporaneo al pittore (morto nel 1546), le quali furono impresse nello stesso anno. Leggonsi fra le medesime quattro epigrammi in lode del ritratto del Pontano, dove il pittore è in ognuno d'essi denominato *Tutianus*. Anche una lettera di Argentina Pallavicini Rangoni riportata dal Gaye (*Carteggio*, II, 375) reca nella mansione « Al M. M. Tuciano compadre. »

ordinare, et li son per mettervi ogni mia industria et studio, acciò che la vengi bella. Quello veramente che la mi scrive che la la voria per questo San Mar.... essendo la cosa tanto vaga et bella, et per questo degna di mazor tempo et studio, mi ha parso termine breve.... Io vederò di satisfarla, et se la non sarà fornita del tutto li mancherà tanto poco, che spiero che la Illustrissima Signoria Vostra che suol dar sempre alli servitori sui da poi il tempo determinato poi una zonta, non haverà bisogno de darmela. Altro non li dirò salvo umilmente a quella mi raccomando.

» In Venetia, a dì 1° d'april 1518.

» Di Vostra Illustrissima Signoria *servitore.* »

Vediamo da questa che il duca Alfonso somministrava a Tiziano il telaio e la tela da essere dipinta, come in appresso vedremo che gli mandava anche i colori, forse per togliergli ogni pretesto all'indugiare. E l'argomento che doveva essere figurato in quel quadro era una delle già nominate storie di Bacco per il camerino del Castello, come ci pare di dedurre dalla lettera del Tebaldi che qui riportiamo:

« Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio obser^{mo}.

» Heri subito ch'io vidi quanto V^{ra}. Ecc^{ia}. me cometteva per le sue de XX de questo sopra il quadro che debe fare M^{ro}. Titiano, gli feci intendere il tutto diffusamente, et gli dedi la carta ove era bozata quella figurina, et annotato quelle parole per sua istructione: esso mi ha dicto che 'l si raccorda che in fazata del studio dell'Ex^{tia}. V^{ra}. erano tri quadri, et che quella scrive che questo chellui farà ha ad andare in fazata. Voria sapere per più sua satisfactione, et per fare meglio, se questo suo si ponerà verso la capella on in mezo, overo verso il Castello della Ex^{tia}. V^{ra}.; et mi ha promesso questa mattima cominciarà, et che continuarà sino a guerra finita, et a lei molto se raccomanda. Come etiandio facio io in la bona gratia de p^{ta}. V^{ra}. Ex^{tia}.

» Venetiis, XXII, aprilis 1518.

» De V^{ra}. Ex^{tia}. Humilissimo *servitore* JACOMO DÈLLI THEBALDI. »

Non conosciamo la risposta data da quel principe, se pur la diede, in quanto che essendosi egli stesso recato a Venezia sui

primi di giugno, avrà probabilmente fornito di propria bocca all'artefice i desiderati schiarimenti. Ma nell'anno che venne di poi, che fu il 1519, la lentezza del pittore nel condurre a fine certe pitture incominciate, eccitò la collera del Duca, il quale giunse a trascorrere nelle minaccie nella seguente lettera, ch'egli dirizzava su quel proposito al suo agente in Venezia:

A messer Jacomo Thebaldo.

« Misser Jacomo, noi pensavamo che Ticiano pictore dovesse pur una volta dare fine a quella nostra pictura: et perchè vedemo che 'l se ne fa pocho conto, et manco stima, volemo che quanto più presto potrete voi lo troviate, et li diciate per parte nostra che molto ci maravegliamo che 'l non voglia finire detta nostra pittura, et che 'l debba per ogni modo venire a darli fine, altramente che noi semo per risentirsene grandemente et per demostrarli ch'egli harà deservito persona che sarà per deservire lui, et per fargli conoscere che non sono da esser deluso, et parlatigli sul saldo, perchè havemo determinato che 'l finisca l'opera cominzata secondo che 'l ni ha promesso, e sel non farà gli provederemo ben noi: et de la risolutione sua datici subito aviso.

» Ferrariae, 29 sept. 1519. »

Le parole *quella nostra pictura* a quale si riferiscono delle opere eseguite dal Vecelli pel duca Alfonso? Questi documenti così monchi e laconici non ci offrono lumi sufficienti a formare ipotesi che abbiano del sodo e del ragionevole; e il Tebaldi rispondendo in proposito al Duca in data del 3 ottobre, narrava di essere andato in cerca di lui, e aver inteso dai suoi vicini di casa come egli nei passati giorni si fosse recato a Padova, promettendo che al ritorno del medesimo avrebbe fatta la commissione e significata la risposta del pittore. Infatti al 10 di ottobre annunziava il Tebaldi, avergli Tiziano dato fede di venire a Ferrara insieme col quadro per finirlo colà, soggiungendo d'avere inteso per bocca di alcuni amici, come la cagione del ritardo fosse provenuta da un Reverendissimo, di cui non si legge più il cognome nel foglio in parte consunto dal fuoco, che aveva avuto lunga pratica con esso per un quadro: la qual cosa lo stesso Tiziano non aveva potuto negare. Non mancò questa volta il pittore alla sua parola, e nel Memoriale delle spese al dì 22 ottobre si nota ad escita la somma

di 4 lire pagate a un barcaiuolo che lo condusse da Venezia a Ferrara.

Più copiose memorie ci sono rimaste delle relazioni passate tra il pittore Cadorino ed Alfonso I l'anno 1520, nel quale, oltre le consuete sollecitazioni per indurlo a finire le opere incominciate e interrotte, quel principe si valse dell'artista in altre materie, e n'ebbe da lui pronta ed efficace corrispondenza di premura e di zelo nel compiacergli. Partecipava il Duca al suo inviato l'avviso delle commissioni date a Tiziano, e fra le altre quella relativa a certi lavori di cristallo delle fabbriche di Murano, ordinandogli d'intendersi con lui, di affrettarne l'esecuzione e di soddisfarne il prezzo nel modo che dal medesimo Tiziano gli verrebbe indicato. Il Tebaldi ebbe a sè il pittore, il quale gli mostrò un vaso di terra che aveva fatto fare per saggio, a fine di trattare su quel modello l'accordo coi maestri di vetro, determinando poi entrambi di andare insieme a Murano per venire ad una conclusione. Andaronvi infatti il dì 11 di febbraio, e fecero contratto per dodici vasi, quali l'artefice promise dare in termine di otto giorni unitamente ai bicchieri ordinati da Tiziano. Non contento ai vasi e ai bicchieri, il Duca s'indirizzò al medesimo perchè gli provvedesse di un buon maestro da mettere a oro, il quale venisse ad indorargli la cornice del quadro fatto da lui, e gli facesse formare alcuni vasi di maiolica per la sua spezieria da esperimentato artefice. Trovò Tiziano un vecchio perito doratore, il quale fu da lui indotto a recarsi a Ferrara, e concluse l'accordo col maestro delle maioliche, come abbiamo in altro luogo avvertito, con piena soddisfazione del committente.

In questo tempo accadde che il Duca avendo fatto inverniciare una tela nuovamente dipinta per lui da Tiziano, le tinte ne rimasero in più luoghi alterate con notabile danno; la qual cosa dispiacque assai al pittore che ne ebbe avviso dal Tebaldi. E alle istanze del Duca perchè venisse a riparare il guasto cagionato dalla mano inesperta, rispose essere disposto di venire, lasciando indietro ogni altra sua faccenda; soggiungendo di più, ricordarsi che in quella tela mancava un poco di tinta azzurra e però pregava Sua Eccellenza a voler provvedere il colore da adoperarsi dove mancava, nel tempo ch'egli avrebbe racconcio il quadro. Avanti però che Tiziano potesse porre ad effetto la sua promessa, un novello incarico gli si affidava dal Duca. Era stata in quei giorni portata a Venezia una Gazzella che aveva eccitato la curiosità e l'ammirazione di quel popolo. Ne corse la voce alle orecchie di quel principe cupido di novità, il quale si prese subito del deside-

rio di possederne l'immagine dipinta da Tiziano, e ne scrisse al Tebaldi in questi termini:

« Messer Jacomo. Procurate di parlar subito a Titiano, et ditegli per parte mia, che quanto più tosto può ci ritragga dal naturale et come è proprio vivo uno animale chiamato gazella, che è in casa del magnifico Joanni Cornaro, et lo ritragga in tela tutta integra, usandoli bona diligentia, et poi ce lo mandi subito avisandoci del costo. E ricordatevi di mandarci quelli vasi da speciaria che a dì passati si fecero fare a posta per noi, 29 maij 1520. »

Senza perdita di tempo scrisse il Tebaldi al Duca essere andato in compagnia di Tiziano alla casa dei Cornaro per vedere quella Gazzella; ma colà gli fu detto che era morta, e avendo il Tebaldi mostrato desiderio che gliene fosse mostrata la pelle, gli fu risposto che la bestia era stata gettata in un canale. Però M. Girolamo Cornaro non potendo fargli vedere la Gazzella viva, gliela fece vedere ritratta in piccola proporzione con altre cose dalla mano di Giovan Bellini in un quadro che si teneva in casa. Alla veduta del quale Tiziano si offrì di buon grado a ridurla in forma del naturale, quando ne ricevesse l'ordine. Altri particolari di questo episodio ci mancano, ma intanto Tiziano si trasferiva a Ferrara per la ragione che abbiamo accennata sopra. Pare che in quella occasione il Duca si facesse da lui promettere non sappiamo quali pitture, le quali indugiando il pittore ad eseguire, egli si inacerbì alquanto e ne diede dimostrazione con questa lettera al suo ambasciatore, che reca la data del 17 novembre:

« Messer Jacomo. Vedete di parlar con Titiano, et ditegli in nome nostro che al suo partir da Ferrara ci promise molte cose, e fin qui non vedemo che 'l n'abbia observato alcuna, et intra l'altre ci promise di farci quella tela che precipuamente expettiamo da lui: E perchè non ci pare meritar che 'l ci manchi di quanto el ci ha promesso, exortatelo a far in modo che non habbiamo causa di corruciarne con esso, et che in specie proveda che habbiamo presto la detta tela. »

Andò il Tebaldi a significare i lamenti del suo principe a Tiziano, il quale rispose che veramente non aveva potuto eseguire il lavoro per la ragione di non aver ricevuto il telaio e la tela, nè le misure che gli erano state promesse, facendo sacramento che aveva in animo di fare in essa la mostra di quanto sapeva in arte; ma che vedendo che non gli si mandava alcuna cosa di ciò che si doveva, si era messo in pensiero che Sua Eccellenza non

si curasse di avere quest' opera. Soggiunse che, quando gli fosse spedita la tela, si sforzerebbe di finire il lavoro pel dì dell'Ascensione ventura, e sperava di far cosa che piacerebbe a Sua Eccellenza, la quale però, concludeva egli, doveva ricordarsi che le sue promesse erano state condizionate. Allora il Tebaldi, che non era rimasto troppo convinto di quegli argomenti, sapendo ch' egli aveva quasi finito una tavola d'altare pel Legato del Papa, nella quale era una figura di San Sebastiano che eccitava l'ammirazione di tutta Venezia, si rivolse ridendo al pittore, e gli disse, che queste sue ragioni non erano meno artificiose de' suoi dipinti, ma che però gli doveva confessare, che dopo aver gustato il denaro dei preti non teneva più quel conto del servizio del suo padrone, che aveva fatto per lo passato. Alle quali parole rispose l'artista che per compiacere il Duca farebbe moneta falsa, e che non sarebbe mai per mancare di mostrarsegli servitore e di conservarsi nella sua grazia. Ripigliò allora il Tebaldi chiedendogli se fosse vero che avesse dipinto un San Sebastiano di quella eccellenza che da tutti viene predicato, e n' ebbe da lui risposta che veramente aveva egli ritratto un San Sebastiano al naturale, ponendovi ogni suo studio per fare il meglio che avesse saputo, come infatti gli era riuscita la miglior cosa che avesse fatto fino a quel giorno; aggiungendo che quella tavola gli veniva pagata non più di 200 ducati, quanti ne valeva quella sola figura, e replicando che per preti nè per frati sarebbe mai per partirsi dal servizio di Sua Eccellenza, e che starebbe giorno e notte col pennello in mano per servirla, con altre somiglianti parole. Dopo quel colloquio il Tebaldi si mise in curiosità di andare a vedere questo San Sebastiano, di cui si parlava con tanta lode, e ne mandò una breve descrizione al Duca. [1] Egli si trovò colà con molti cittadini convenuti nell'istesso scopo, e udì Tiziano che diceva a tutti, quella essere la miglior pittura che avesse fatto fino a quel tempo. Rimasto solo col pittore, pigliò a dire, essere fatica gettata dare questa pittura a preti e il mandarla a Brescia, [2]

[1] Diamo qui le poche e rozze linee del Tebaldi che possono servire di traccia a riconoscere il dipinto dove esso si trovi presentemente: « La dicta figura è attaccata con uno brazo alto et uno basso ad una colonna, et tutta si torze di modo che se li vede quasi tutta la schena, et in ogni parte della persona mostra avere passione per una sol saetta, chel ha nel mezzo del corpo. Io non ho già iuditio, perchè non me intendo del disegno, ma mirando tutte le parti et muscoli della persona, a me pare sia simillima ad uno corpo da natura creato, et morto. »

[2] « Che l'era gittata via questa pictura a darla a preti et ch'ella porti a Brixia. » Lettera del 1° dicembre.

e con altre parole lo consigliò ad offerirla al Duca di Ferrara, quando fosse a lui piaciuto di possederla. Tiziano, che non si attendeva a una proposta di tal natura, rispose che non saprebbe qual partito prendere per commettere un somigliante furto, a che replicò prontamente il Tebaldi, ch'egli avrebbe ben saputo insegnargli il modo, e gli suggerì l'espediente di fare un nuovo quadro che gli somigliasse variandolo in alcune parti; ma Tiziano se ne schermì per allora, dichiarandosi però sempre pronto a fare ogni cosa che potesse tornare gradita a quel principe. Sopra di che il Tebaldi disse di volerne riferire al medesimo, come difatti eseguì con lettera del primo dicembre, nella quale lo pregava a tener in sè l'avviso, per timore che il Legato avendone alcun sentore non facesse la burla di levare la tavola di mano a Tiziano. Piacque ad Alfonso l'idea di possedere un quadro tanto ammirato e scrisse al Tebaldi perchè stringesse la pratica coll'artista, il quale sedotto alla fine dalla insistenza e dalle lusinghe dell'agente ducale si diede vinto, protestando però, che per nessun uomo del mondo avrebbe commesso la truffa (è la parola stessa da lui adoperata) che il Tebaldi lo ha istigato a fare, e a cui egli si è indotto solamente per fare cosa grata al Duca, chiamandosi per soddisfatto di 60 ducati ch'ei gli facesse numerare. Aggiunse che la pala che gli ha ordinato il Legato non contiene che tre figure grandi, esso Legato e parte di quella di un Ebreo, e di tutto riceve 200 ducati, giurandogli che il San Sebastiano ne vale altrettanti. Concluse finalmente che, se Sua Eccellenza desiderava averlo, ne porgesse sollecito avviso, affinchè potesse tosto dar mano all'altro per il Legato, promettendo darlo finito con la giunta che gli bisognava fare nel prossimo carnevale. Ma il Duca che aveva fatto così dura prova della inimicizia della Corte di Roma e tuttavia faceva, considerando le conseguenze che potevano derivargli da un'offesa gratuitamente recata a un principale personaggio qual era il Legato papale, mutatosi del suo primo pensiero preferì il partito di lasciargli il quadro a quello di procurarsi un nuovo nemico, e però scrisse al Tebaldi il 23 dicembre dello stesso anno ordinandogli di partecipare a Tiziano « che avendo noi pensato sopra quella cosa del Santo Sebastiano ci risolvemo di non voler far questa ingiuria al R.mo Legato: et che esso Titiano pensi pur di servirci bene in quell'opera che 'l dee far per noi, che per hora non lo gravamo ad altro che a questo, et gli ricordamo quella Testa che cominciò a nome nostro prima che partisse da Ferrara. » Questa lettera era stata preceduta

dalla spedizione della tela accompagnata da un regalo di venticinque scudi.

Volendo ora esporre una congettura a schiarimento degli intralciati e confusi ragguagli, di cui abbiamo esibito un sunto, ci pare che il dipinto, di cui si tocca nei medesimi, si abbia a riconoscere nella grande ancona che orna tuttavia il maggiore altare della chiesa dei Santi Nazaro e Celso in Brescia. Rappresenta essa in cinque compartimenti la Risurrezione di Cristo con due custodi impauriti, la Madonna annunziata dall'Angelo, i Santi Nazaro e Sebastiano ai lati e il vescovo Attobello Averoldo inginocchiato ai loro piedi. Opera di molto pregio, nella quale l'Autore pose il proprio nome e la data dell'anno 1521. Rispetto alla *Testa*, di cui fa parola il Duca nella sua risposta, risulta da una lettera del Tebaldi ch'essa era veramente una mezza figura in tavola, alla quale Tiziano doveva fare una giunta di quattro dita, mancando al compimento la punta di un gomito e un frammento della mano sinistra; ma questi indizii sono troppo vaghi per dedurne una riferenza al Cristo della moneta o al ritratto del duca Alfonso. Codesto dipinto e l'altro, pel quale gli era stata mandata la tela, in tutto il seguente anno non furono terminati. E desiderando il Duca di venire a capo anche di questa commissione, fece invitare il pittore a Ferrara per le feste di Natale, con avvertenza di recare con sè la tela per finire di colorirla in quella città. Tiziano, colto all'improvviso, si scusò col Tebaldi, allegando di avere per le mani alcuni lavori che gli premevano; nè volle dare altra promessa se non questa, ch'egli gli avrebbe manifestata in una delle prossime feste la sua determinazione. Se non che parendo all'ambasciatore che Tiziano non avesse punto volontà di muoversi, si fece destramente a ricordargli come altra volta gli avesse palesato il suo desiderio di andare a Roma e l'affidamento datogli dal Duca di condurlo con sè: « Or bene (soggiunse egli), io ho per certo che non appena sia conosciuta la creazione del nuovo Papa (che fu Adriano VI), S. E. andrà a prestargli l'omaggio, come già fece nella elezione antecedente, e se voi vi troverete in Ferrara nel tempo della sua partenza, egli vi piglierà con sè, ma se non vi sarete non starà certamente ad aspettarvi. » Ringraziò Tiziano dell'avviso datogli, e gli promise di fargli sapere prossimamente il giorno fissato per la sua gita a Ferrara. Lo strattagemma dell'ambasciatore che aveva parlato a caso e senza tenerne commissione, incontrò la piena approvazione del suo Signore, manifestatagli nella lettera che qui produciamo, dalla quale si chiari-

sce quanto avesse caro quel principe di condurre Tiziano in sua compagnia a Roma:

« M. Jacomò: se havessino spirito di prophetia non havresti potuto dire a Titiano cosa più vera che quello che gli havete detto del nostro voler andar a Roma. Imperocchè subito che habbiamo le novelle chel novo Papa sia creato, volemo andare noi in persona alli piedi de Sua Santità se altro non ci impedisce. Et però sollecitate esso Titiano che volendo venire venga presto: che ancho noi havemo carissimo chel venga nosco: ma advertite di non parlar di questo con altra persona, et ordinate a lui che non ne parli: E se gli par di venir spaza la nostra tela, perchè ad ogni modo in questo viaggio non saria per lavorarvi, sopra che ce ne riportamo a lui: bene valete. 26 decembris 1521. »

Non è improbabile che Tiziano andasse a passare le feste natalizie e gli ultimi giorni dell'anno nel paese nativo, dove tuttavia vivevano i suoi genitori. Certamente egli stette alcun tempo fuori di Venezia, perchè ai 3 gennaio del 1522 il Tebaldi avvisava il ritorno di lui indisposto in salute. Riferiva poscia al Duca il giorno seguente di averlo ritrovato libero della febbre, ma assai sparuto di volto, attribuendo quella sua indisposizione a disordini, benchè il pittore non ne convenisse. Il medesimo lo assicurò che non appena fosse pervenuta la notizia della elezione del Papa, non sopravvenendo altro impedimento, si sarebbe messo su un burchio per recarsi a Ferrara con animo di accompagnare S. E. a Roma. Di questo viaggio non troviamo più alcun cenno in questi carteggi, e giova credere che qualche grave ostacolo si frapponesse al compimento di un desiderio comune, così al principe come all'artista, sapendosi per cosa certa che Tiziano in quel periodo di tempo non andò a Roma.

Pareva che la principale occupazione dell' ambasciatore estense presso la Repubblica consistesse nello stare continuo alle costole del grande maestro per stimolarlo a lavorare e per indurlo a recarsi a Ferrara. Ai 17 giugno dell' anno sovrindicato egli annunziava un nuovo assalto dato all'artista per eccitarlo ad andare alla detta città per dar fine all' opera rimasta interrotta: cui rispose l' artefice di voler innanzi riformare alcune figure che *non istanno a suo modo*, e poi andrebbe a S. E. e da lei non si partirebbe prima che il dipinto fosse terminato. Desiderava il Tebaldi ch' egli determinasse il tempo, ma l' altro non si volle obbligare, affermando di non lo poter dire, ma che si era risoluto di lasciare indietro assai cose pur di finire quella tela. Dopo que-

sto, Tiziano lo pregò caldamente a supplicare il Duca in suo nome del favore di una licenza scritta, per la quale un Niccolò De' Martini, cittadino veneziano, potesse andare uccellando nel paese di qua dal Po con un suo servitore per diletto e non per trarne profitto, mostrando grandissima premura di essere compiaciuto in questa sua istanza. Replicò il Tebaldi esser cosa assai difficile il conseguire una grazia di tal natura, e che ben poteva chiamarsi dei prediletti chi avesse la fortuna di ottenerla. Ma Tiziano, mostrandosi pieno di speranza, assicurava che dove avesse ricevuto un così segnalato testimonio della benevolenza ducale, avrebbe per la grande allegrezza disegnato un paio di figure e coloritele nella tela di S. E. le più belle e con quella maggiore sollecitudine avesse saputo. « Lasciamo queste baie (soggiunse il Tebaldi), procurate di andare il più presto possibile a Ferrara, » e così si ebbe da lui la solita promessa che non fu più fedelmente osservata delle precedenti. Imperocchè all' ultimo di agosto nè la pittura era finita, nè il pittore si era mosso da Venezia, donde nuovo scoppio d'ira e nuove minaccie del Duca. Il Tebaldi andato alla casa del pittore vide la tela, in cui erano effigiati un carro tirato da animali e due figure, e a cui mancavano altre figure e il paese che il Tiziano reputava di facile esecuzione e da impiegarvisi poco tempo; dalle quali indicazioni sommarie e da quelle che seguiranno, possiamo con qualche sicurezza rilevare che in essa doveva figurarsi uno dei *Baccanali,* cioè quello che rappresenta il trionfo di Bacco, dove appunto si vedono il carro e gli animali, di cui si discorre nella lettera. Tiziano poi dava sicurtà che, al più lungo termine, a tutto il prossimo ottobre avrebbe finito il dipinto, anzi che quando non avesse ordine di farvi ulteriori aggiunte, l'avrebbe compito in dieci o quindici giorni. Però faceva pregare quel principe a deporre l'ira concepita contro di lui, affinchè potesse con riposato animo attendere a lavorare nel modo da lui desiderato. E poichè il Tebaldi lo consigliava di andare a Ferrara per dare soddisfazione a S. E., il pittore non a maniera di scherzo, ma con molta serietà protestò ch'ei non era per andarvi più, quando non ricevesse un salvacondotto in iscritto del Duca, dando ad intendere chiaramente dolergli all'anima di aver provocato il suo sdegno. Nel qual proposito il Tebaldi assicurava quel principe che il pittore soddisfarebbe certamente al debito suo nel termine prefisso, avendogli ripetuto tre o quattro volte che non accetterebbe commissioni neppure da Domeneddio, se prima non avesse finito di dipingere la

detta tela. Ad onta di tutte queste proteste ed assicurazioni, alla metà di ottobre il quadro aspettava ancora il suo compimento E qui nuove bravate del Tebaldi e nuove sfuriate del Duca. Mentre colui si provava di mettergli paura, il pittore si scusò con molta calma dell' indugio, assegnandone la causa alla mutazione ch' egli aveva dovuto fare di due donne da ritrarre nella tela e promettendo di finir questa entro il mese, e così pure certi nudi, concludendo che, se S. E. desiderava che venisse a finire quello che rimaneva a farsi, l'avrebbe obbedito, ma non ora, perchè qui aveva comodità di donne e di uomini da ritrarre dal naturale, e che certamente non mancava dell' obbligo suo non attendendo ad altra cosa massimamente nelle ore dopo il desinare, dovendo in quelle della mattina lavorare nella Sala grande del Consiglio. Rinnovava Tiziano le sue promesse ai 5 di dicembre, e alla domanda del Tebaldi se avrebbe portato con sè quella figura di donna che aveva fatta qui, rispose non la porterebbe, ma che se potesse conoscere che S. E. desiderasse vederla, la farebbe venire pregandolo a non scrivere di ciò al Duca « cosa (scrive il Tebaldi) che nel core non l' ho promisso, » sebbene a bocca gli facesse credere il contrario. Codeste indicazioni di donne e di uomini ritratti dal vero supponiamo si riferiscano ad alcuno di quegli argomenti allora in voga e di cui ogni principe voleva possedere qualche saggio di mano maestra, come per esempio Venere giacente, Venere e Marte, Ninfe con Satiri e somiglianti.

Non sappiamo se Tiziano si recasse a Ferrara nel tempo sovrindicato; ma certamente egli vi si trovò nel febbraio del 1523. Ai 30 di gennaio del detto anno si notano nel Libro di uscita della Camera i pagamenti fatti a certo navicellaio « per havere conducto da Venetia a Ferrara una tavola che ha mandato M.ro Tutiano a lo Ill.mo S. N.; » a un facchino « per haverla portata da Francolino a Ferrara in spalla; » e a un carrettiere che trasportò da Francolino a Ferrara « lo forziero de dicto M.° Tutiano. » Ai 7 di febbraio vedesi pure segnata nel *Libro del Banco* la spesa di 24 pasti somministrati ai famigli del medesimo dall' oste del Castello. In questo tempo Tiziano cedendo alle istanze del Marchese di Mantova s' indusse a fare una breve corsa a quella città, ed essendo stato da lui ricercato di non sappiamo qual lavoro, egli se ne scusò a cagione di dovere attendere ad alcune operazioni pel Duca di Ferrara che richiedevano lungo tempo. Per la qual cosa il Marchese consegnò allo stesso Tiziano nel partirsi che fece da lui, una lettera a quel Duca, in cui lo pregava a rimandarglielo,

affinchè soddisfacesse al suo desiderio, promettendogli di non trattenerlo che pochi giorni. E qui diamo la lettera del Gonzaga al duca Alfonso:

« Ill.me et Ex.me D.no avuncule et p.r observan.me Havendo io ricercato M.ro Tyciano exhibitore presente ad volermi far alcuni lavoreri, lui mi ha risposto non potermi servir al presente dicendo che l'ha promisso di far alcune cose a V. Ex., le quali hanno bisogno di longo tempo. Et per questo lo mando alla obedientia di quella. Ma la prego ben che la voglia remandarlo subito et compiacermi di lui fin tanto che l'habbi expedito l'opera che vorrei chel facesse, il che serà per pochi giorni et subito satisfatto che l'habbi a me se ne venirà al servitio de la predicta V. Ex.tis, la quale in ciò mi farà singularissimo piacere. Et a lei molto mi raccomando.

» Mantuae, III februarii 1523.

» *Servus et nepos* FEDERICUS MARCHIO,
» Mantuae S. R. E. Capit. gnalis. »

Nessun'altra notizia relativa al nostro dipintore ci appare nel carteggio del Tebaldi per tutto quest'anno; ma nel 1524 lo si vede di nuovo stimolato di andare a Ferrara, e di nuovo promettere e non osservare la promessa con quella esattezza che il Duca o il suo rappresentante pretendevano da tal uomo, cui non la consentivano le grandi e gravissime incombenze così pubbliche come private. Il 13 marzo annunziava il Tebaldi che Tiziano si era quasi risanato, sebbene ogni sera gli si rinnovasse il calore della febbre, e avergli esso dato parola che trascorse le feste pasquali avrebbe sparso voce che i medici lo consigliavano a mutar aria, per aver cagione di venir a visitare S. E., alla quale faceva inoltre sapere che il mercante, il quale aveva venduto l'azzurro ch'egli avea portato con sè da Ferrara, non l'aveva voluto ripigliare, e abbisognargliene ancora un'oncia. Le deplorabili lacune di quel carteggio non ci permettono alcuna positiva affermazione intorno questa sua andata, la quale pare non avesse effetto pur allora, perchè nel *Libro de' Conti* si nota la spesa di lire 28 e soldi 8 fatta in Venezia per comprare mezza libbra di azzurro oltremarino e una di lacca « per dare a M. Tucian depintore per li quadri del S. N., » e perchè ai 29 di novembre dell'anno istesso il Tebaldi, che tre settimane innanzi aveva inviato al Duca una lettera di Tiziano, narrava dei mezzi da lui adoperati per indurlo a partirsi

per Ferrara, e come il medesimo gli avesse fatto cento promesse d'imbarcarsi ora un giorno ora l'altro e sempre gli avesse mancato. Finalmente esso gli aveva annunziato la sua partenza fissata per la mattina del domani, quando gli avesse mandato un burchio a casa. E perchè non trovasse alcun pretesto di scusa, glielo mandò la sera, dandolo in consegna alle sue genti. Però non assicurava che Tiziano se ne sarebbe servito, nè l'avrebbe creduto, finchè non ne avesse avuto sicura notizia. Essere nell'intenzione di lui di restituirsi a Venezia nel ricorrere delle feste natalizie per dar fine ad alcuni lavori, a cui stava presentemente attendendo, compiti i quali sarebbe tornato a Ferrara e rimastovi quanto tempo fosse piaciuto al Duca di trattenerlo. Queste cose scriveva il Tebaldi, aggiugnendo che veramente non gli mancavano faccende tutte importanti e di grande profitto. Se è lecito formare un giudizio da una partita del *Libro di uscita della Camera* al 14 gennaio del 1525, si dee credere che Tiziano fosse effettivamente in quel tempo ospite di Alfonso I. Ivi si legge segnata la spesa fatta in Venezia da Giulio Saraceni di L. 24 e 12 soldi per un'oncia di azzurro « che ha comprato et mandato da Venetia consignato a M.° Tuciano per far quadri per lo Illmo S. N. »

Le memorie di Tiziano non ripigliano che nel 1528.[1] In quei tre anni che decorsero dal 1525, Alfonso I fu involto in tante vicissitudini ed ebbe così gravi cagioni da attendere unicamente alle cose dello Stato e della milizia, e a studiare i modi di ricuperare, come felicemente gli intervenne, quelle parti de' suoi dominii che gli erano state usurpate, da non rimanergli tempo e volontà di pensare a Tiziano e di chiamarlo alla sua Corte, la quale d'altro non suonava che d'armi e d'armati. Pure non erano ancora cessate quelle calamità, nè Alfonso trovavasi ancora assicurato dalle offese nemiche, che lo vediamo di nuovo riprendere le dimesse abitudini e chiamare a sè il suo favorito pittore. La data di questa gita deve riportarsi alla fine del 1527 o al principio del 1528, leggendosi nel *Memoriale delle spese* al 15 gennaio di quest'ultimo anno essere state contate 15 lire a un carrettiere che condusse nella sua carretta da Ferrara a Francolino sul Po

[1] Non sarebbe fuori di ragione l'ammettere una gita di Tiziano a Ferrara nel 1526, se valesse di prova la iscrizione posta dietro il ritratto di Tomaso Mosti ferrarese, che si conserva nella Galleria Pitti. Ivi infatti si legge: *di Tommasi Mosti di anni* XXV, *l'anno* MDXXVI. *Thitiano da Cadoro Pittore.* (*Illustrazione della Galleria Pitti.* — Chiavacci, *Guida della R. Galleria,* ec., pag. 209.) Ma il ritratto potrebbe anche essere stato incominciato più tempo addietro in Ferrara e terminato in Venezia, ovvero eseguito interamente in questa città.

« M.° Tutiano depintore che va a Venetia. » Una lettera del Tebaldi mancante di data, ma che appare scritta in questo medesimo anno, ci fa sapere che il Duca gli aveva dato ordine di sollecitare l'andata del Vecelli a Ferrara, e che questi aveva promesso, ad onta delle molte sue occupazioni, d'imbarcarsi il prossimo lunedì in compagnia di certo Guglielmo mandato a Venezia dal Duca per acquistarvi leopardi. Il Tebaldi riferiva che il pittore s'era meravigliato ch'ei non avesse ricevuto ordine di fornirgli il denaro, di cui abbisognava pel sostentamento della sua famiglia e per provvedersi una veste da comparire onorevolmente alla Corte: che si doleva altresì della scarsa rimunerazione conseguita l'ultima volta che s'intrattenne presso S. E., alla quale fece tre cose del valore ciascuna di 100 ducati, mentre alla partita sua di là non gliene furono numerati più che cento in tutto, imputandone i Ministri e non S. E., alla quale si mostrava sempre affezionato e buon servitore. Non sappiamo se egli venisse per allora compensato delle sue fatiche; solo vediamo al 26 gennaio dell'anno seguente essergli dati in dono dal Duca L. 168. 10 corrispondenti a circa cinquanta ducati. Egli si trovava di quei giorni in Ferrara, dove fece più lunga dimora che negli anni passati, interrotta soltanto da una o più gite a Mantova. Il Duca, che aveva impetrato dal Doge il consentimento a quella prolungata assenza, consegnò la seguente lettera di ringraziamento al pittore, allorchè si partì di Ferrara, che fu il 18 di giugno:

« Ser.^{me} Principi et d^{no} Patri Ser.^{mo} d^{no} And. Gritti Vinictiarum Duci Inclyto.

» Ser.^{mo} Princeps et Inclyte Dux D.^{ne} Pater hon.^{me} Io resto molto obligato alla Serenità Vostra et molto la ringratio de la gratia ch'ella m'ha fatto di lasciarmi usar l'opera di Titiano questo tempo che è stato qui meco; et tanto più sono obligato ad essa Vostra Serenità, quanto meglio son stato servito da lui, che presto m'ha servito et excellentemente, et saria tornato più presto se non fussero stati li impedimenti che ha havuti. A me tornerà mo (come ho però sempre desiderato) far servitio a la p^{ta} V^{a} Serenità, quando l'accaschi ch'ella mi ricerchi d'alcuna cosa che per me si possa; et la certifico che si può promettere di me come de observantissimo figliolo: et ad essa con tutto 'l core me offro et raccomando. Ferrariae, XVj Iunj 1529.

» E. Ser. Vestrae

» *Filius aff.*

» Dux Ferrariae. »

Nel *Giornale della Caneva* vedesi notato il vino somministrato a lui e a cinque persone di suo compagnia dal 24 gennaio a tutto il dì ultimo di febbraio, poscia all'ultimo di aprile per giorni 10, al 30 maggio per tutto il mese e per giorni 18 del mese di giugno.[1]

In questo tempo però il Marchese di Mantova, che aveva preso ad amare il Vecelli e a dilettarsi delle opere di lui, desiderò di averlo presso di sè e ne fece far richiesta dallo stesso pittore al Duca di Ferrara, il quale consentì di buon grado ed anzi volle accompagnarlo con una sua lettera commendatizia molto affettuosa ed onorevole per l'illustre artefice. La qual lettera che traemmo dall'Archivio di Mantova è la seguente:

« Al M.se di Mantova.

» Ill.me et Ex.me D.ne tamquam frater honor.me M.ro Titiano, il quale è stato qui qualche giorno per farmi alcuni piaceri, mi ha domandato licenza di venire sino a Mantova per alcune sue occorrenze, et ancor ch'io sia stato renitente a dargliela, pur attento la importanza de la cosa, per la quale esso viene a V. Ex., io ho voluto compiacerlo et per l'amor ch'io porto alla virtù sua mi è parso anche di accompagnarlo con questa mia, col mezo de la qual priego ben affectuosamente V. S. Ill.ma che lo voglia aver per raccomandato etiam per amor mio oltra la buona dispositione ch'io so ch'ella ha verso lui, et oltra il favor che ne farà a sè proprio senza altrui intercessione. Et quanto più tosto V. Ex. si degnerà farlo expedire et bene, tanto con magior obligo le ne restarò insieme con lui. Et ad essa V. Ex. di continuo me racc.do Ferrara, XIIIj Martii 1529.

» ALFONSUS DUX FERRARIAE. »

Compiute le sue operazioni in Mantova, Tiziano ritornò a Ferrara. Egli vi si trovava ancora ai 12 di giugno, e stava preparandosi alla partenza.[2] Altra memoria di lui non abbiamo que-

[1] « Ultimo febbrajo. M. Tuciano depintor mastelli nove de vino da dì XXIII Zenaro perduto di ultimo febraro per boche sei. »

« Ultimo aprile. M. Tuciano depintore M. due e s. (*secchie*) 2 de vino a minuto per dì diece. »

« 30 Maggio. M. Tuciano pintore M. 7 1|2 per boche sei per tuto el presente. »

« Ultimo Zugno. M. Tuciano depintore M. quattro s. doe de vino per zorni 18 del presente mese. »

Nel libro di spese di detto anno si nota pur quella « per pannar (*impannare, porre la carta ai telari delle finestre*) fenestre in la stantia del M. Tuciano. »

[2] *Lettere inedite per nozze Cavriani-Lucchesi Palli*, pag. 53.

st'anno se non di una coppa d'oro con piede d'argento ornato di bassorilievi che Tiziano fece fare in Venezia di commissione del Duca, e spedì a Ferrara il 4 settembre.

In quest'anno la venuta di Carlo V in Italia accompagnata da tanta pompa, quanta non s'era veduta per lo innanzi in altro monarca, attirava a sè, come satelliti minori intorno al sole, tutti i Principi italiani che gareggiavano nel rendergli omaggio pubblico e solenne. Più degli altri Alfonso I, non meno per le sue passate aderenze alle parti di Francia, che per le sue lunghe, ostinate e tuttora vive ostilità col Pontefice, al quale sapeva che l'Imperatore voleva usare la massima deferenza, dovette porre alla prova la sua naturale astuzia e l'ingegno e l'esperienza dei suoi Ministri per rendersi benevolo l'animo dell'Imperatore e guadagnarsi il favore dei suoi consiglieri. Quella fortuna però e quell'onore che il Duca doveva a caro prezzo procurarsi, si offerivano libere e spontanee a Tiziano e gli aprivano un nuovo campo di gloria e di profitto nella relazione ch'egli fece con Carlo V. Cosicchè per questo, e per molti lavori che aveva tolto a fare in Venezia e a requisizione del Marchese di Mantova, non risulta ch'egli si occupasse in cosa alcuna per l'Estense, all'infuori di una replica del suo ritratto, come diremo. Però noi lo troviamo ospitato nel Castello di Ferrara nei giorni 24 e 25 luglio del 1532; ma nell'anno successivo ci si offrono documenti che hanno attinenza al ritratto suddetto e ad altre pitture.

Carlo V venne la seconda volta a Bologna nel dicembre dell'anno 1532 per trattare negozi gravissimi col papa Clemente VII. Però gli affari, comunque di grande importanza, non gl'impedirono di divertire il pensiero a più piacevoli argomenti e volendo pure far mostra di grandezza e di amore alle arti, chiamò a sè Tiziano nuovamente, gli diede parecchie commissioni, lo creò cavaliere, gli assegnò una pensione. I ragguagli che abbiamo ad esporre confermano in parte il detto degli storici rispetto alla domestichezza dell'artista coll'Imperatore ed al favore che si era acquistato così da lui come dai Ministri e segretarii. Codesti ragguagli ci sono forniti da alcune poche lettere di Jacopo Alvarotti e di Matteo Casella entrambi inviati dal duca Alfonso a Bologna nell'intento di promuovere i suoi interessi e di ottenere la restituzione delle città di Modena e di Reggio, sottoposte in quel tempo a un governatore Cesareo in aspettazione della sentenza che troncasse la controversia tra il Papa e il Duca rispetto al possesso di quelle. Avevano essi l'istruzione di guadagnarsi con tutti i

mezzi possibili l'animo di Francesco Covos, commendatore maggiore di Leone e segretario molto confidente dell'Imperatore, per le mani del quale passavano gli affari riguardanti le cose d'Italia. Costui, da buon cortegiano, seguendo fedelmente l'esempio del suo padrone, e partecipando alle medesime inclinazioni, fattosi amico di Tiziano, gli aveva dato a fare il ritratto di una Cornelia donzella in casa Pepoli, di bellezza famosa, alla quale il Covos s'era dedicato amatore, ignaro forse o incurante di avere un rivale nel Marchese ed ora Duca di Mantova che due anni innanzi l'aveva fatta ritrarre in tela da Tiziano medesimo e in pietra da Francesco Bologna scultore.[1] Però il Casella presentatosi a lui il 9 gennaio del 1533 per sollecitare la risposta a certo memoriale del Duca, riferiva come egli fosse entrato in ragionamento delle pitture possedute da esso principe a lui ben noto, fra le quali rammemorò un bel ritratto dell'Imperatore e quello del Duca istesso, di cui Tiziano l'aveva più volte intrattenuto. E senz'altre parole, palesò apertamente il suo desiderio di avere in dono quei due ritratti, unitamente a quello di Ercole primogenito del Duca, i quali voleva portare con sè nella Spagna. I desiderii di quest'uomo per l'autorità, di cui era investito e per le condizioni, in cui si trovava il Principe, doveano essere un comando e i due inviati, che altra volta gliene avevano fatto motto, replicavano ora l'istanza per una pronta risposta. La quale fu ad essi trasmessa avanti che il Duca ricevesse il loro messaggio, e fu tale che non si sarebbe potuto aspettare la più ampia e la più generosa. Così la necessità premeva questo Principe fiero, orgoglioso, intollerante di soggezione a inchinarsi all'arroganza di un cancelliere spagnuolo! Al quale egli attribuiva facoltà di scegliersi fra le sue pitture quelle che più gli aggradissero, proponendo Tiziano a giudicare quali fossero le più pregevoli e degne di essergli offerte. Mostrossi il Covos grato all'atto liberalissimo, riserbandosi di far conoscere le sue intenzioni dopo che avesse avuto il voto del pittore suddetto; se non che avvedutosi che la lettera non faceva menzione del desiderato ritratto, protestò agli inviati di volerlo ad ogni patto. I quali tornati tre giorni dopo a visitarlo, udirono come Tiziano gli avesse consigliato di scegliere i tre dipinti rappresentanti *Giuditta, San Michele* e una *Madonna*, col noto ritratto per giunta. Qui il Casella si permise di osser-

[1] Gaye, *Carteggio*, II, 219. Probabilmente quel Francesco Bologna è il Primaticcio.

vare che quel ritratto eseguito da lungo tempo non teneva più somiglianza col personaggio che vi era figurato, e suggeriva di farne uno nuovo insieme ad altro del principe Ercole, da inviarsi poscia ambedue in Ispagna. Cui rispose il Commendatore che Sua Eccellenza facesse ciò che meglio gli piaceva, ma che egli era fermo di voler quello, perchè Tiziano aveva assicurato l'Imperatore che *quella è bellissima figura;* e però era entrato in un grande desiderio di vederlo, aggiugnendo ch'egli medesimo gli avea dato speranza che Sua Eccellenza l'avrebbe donato così della propria come dell'imagine del suo primogenito. Chiestogli infine dove si dovessero dirizzare quelle pitture, a Bologna, rispose, si mandasse il ritratto per mostrarlo a Sua Maestà, a Genova le altre tavole raccomandate a quel residente Cesareo che ne disporrà al piacere dell'Imperatore. Tanta era l'impazienza di quell'uomo, che trascorsi sette giorni senza ricevere avviso di quei dipinti, fece nuove istanze agli agenti ducali, affinchè ne sollecitassero la spedizione. Finalmente ai 23 di gennaio l'Alvarotti e il Casella consegnarono il ritratto al Covos, accompagnato da una lettera, nella quale il Duca dava ragguaglio dell'invio delle pitture a Genova e gli si offeriva in ogni cosa di suo servizio. Mostrò egli di aver caro quel dipinto, il quale, diceva egli, vedendolo di continuo mi terrà nella memoria il Principe, dando a quelli l'incarico di ringraziarlo delle offerte, e promettendo con indiscrezione veramente schifosa, che quando avesse saputo ch'egli possedesse cosa che gli piacesse, l'avrebbe senza fallo richiesta, come avea fatto delle pitture. Gli ambasciatori soggiugnevano di poi, che nell'aspettazione dell'udienza era sopravvenuto Tiziano, al quale avevano partecipato per la seconda volta le raccomandazioni, di cui tenevano commissione e averne avuto da lui risposta di fare ogni suo potere per servirlo, sebbene si trovasse involto in tante occupazioni che gli mancava perfino il tempo di mangiare. Pochi giorni dopo il Covos incontrandosi col Casella gli dava la lieta novella che il ritratto del Duca era stato collocato nella stanza dell'Imperatore, e dimandandogli a maniera di scherzo cosa sarebbe per dirne il Papa se lo sapesse, rispose il fino cortegiano che ben maggiormente dovrebbe dolersi che l'Imperatore abbia scolpita nel cuore l'immagine del suo Principe, come servitore che gli è. Qui finiscono i ricordi di un episodio ignoto e curioso, che lasciano desiderare i documenti perduti o distrutti che lo avrebbero chiarito in ogni sua parte. Così non possiamo sapere se a Tiziano o ad altro pittore appartengano le tre pitture date

al Covos, e se effettivamente il ritratto del principe Ercole venisse compreso nel donativo. Questo solamente sappiamo con certezza che la effigie di Alfonso I, che tanto stava a cuore del Segretario imperiale, si conserva oggidì nel Museo di Madrid. Crediamo altresì di potere affermare con qualche sicurezza che le raccomandazioni fatte in nome del Duca a Tiziano, di cui abbiamo toccato poco innanzi, si riferissero al nuovo ritratto da farsi in sostituzione di quello ceduto e forse ancora al quadro allegorico di Minerva, Nettuno ed altre figure, descritto dal Vasari che lo vide molti anni dopo incompiuto nella casa del pittore. Anche il secondo ritratto di Alfonso non era terminato, allorchè questo principe mancò di vita, che fu all'ultimo di ottobre del 1534; ma Ercole II successore di lui volle che l'opera incominciata si conducesse a fine, facendo sborsare all'artefice con mandato del 20 luglio 1535 cinquanta ducati d'oro per arra di pagamento. Il Tebaldi residente ducale incaricato di consegnare a Tiziano le insegne dell'Ordine di Francia da riprodurre nella tela, riferiva il 15 dicembre 1536 essere il ritratto finito e bellissimo e tanto somigliante all'originale *come l'aqua all'aqua*, e che si maravigliava di Sua Eccellenza che non ne avesse chiesto conto, nè mandato a prenderlo; sennonchè poco appresso soggiugneva ch'egli desiderava tenerlo ancor due giorni per dargli la vernice. Finalmente alli 8 di gennaio dell'anno successivo fu consegnato al Tebaldi il dipinto, che il Duca, indi a poco andato a Venezia, portò con sè nel suo ritorno a Ferrara. Pietro Aretino in una lettera a Niccolò Buonleo del 6 gennaio 1538 accennando al dono di un vaso d'argento fatto dal Duca a Tiziano per cagione di questo ritratto, scrive: « Dice M. Tiziano a cotal proposito che poi ch'egli ritrasse Principi non ebbe mai più real premio di quello che gli diede egli (Ercole) della imagine del padre; »[1] ma di questo vaso nessuna memoria ci venne sott'occhio, mentre più d'una volta vedemmo segnato il pagamento di 200 scudi d'oro fatto dal Tebaldi al pittore per compenso di quel lavoro. Ignoriamo s'egli si adoperasse in altro per quel Principe, se pur non fece una replica del ritratto di lui a sostituzione di quello passato in Ispagna; ma la chiamata del Pordenone suo rivale alla Corte di Ferrara, ci fa congetturare che le relazioni tra l'artefice Cadorino e gli Estensi venissero interrotte. Salito poscia al trono Alfonso II nel 1559, fece chiedere al Vecelli un dipinto di sua mano, e n'ebbe da lui

[1] *Lettere*, II, pag. 8.

il ritratto della sua innamorata accompagnato da una lettera, che lo Scannelli vide collocata appresso il quadro nella Galleria Estense. Dal breve sunto che ne dà codesto prolisso ed ampolloso scrittore, raccogliamo che il pittore narrava al principe d'aver posto tutto il suo spirito e la sua industria a colorire le sembianze della donna amata, giudicando ch'egli avrebbe gradito il desiderio che nudriva grandissimo di compiacergli, non possedendo egli cosa più cara di questa.[1] Passò quel quadro a Dresda nel secolo scorso; ma la lettera rimasta in Modena andò perduta.

Altre due volte Tiziano rivide Ferrara: la prima nel 1543 in occasione della venuta di Paolo III, la seconda nel 1545 nell'andata sua a Roma, ma non per inviti che avesse dal Duca o per lavori che gli fossero stati commessi da lui. Dovette egli non ostante serbare grata rimembranza di quella città e del duca Alfonso che lo aveva ospitato, e che vincendo la naturale fierezza d'animo gli aveva dato segni non dubbii di affetto e di stima. I documenti che abbiamo riferito ne fanno dimostrazione, e il Ridolfi racconta che accadendogli di venire a Venezia lo accolse taluna volta nel suo bucintoro per condurlo a Ferrara.[2] Più bella prova, anzi la più onorevole che da principe si potesse in quei tempi, fu la dignità di Cavaliere conferitagli, se il Serlio scrive il vero. Infatti codesto celebre architetto nella dedicatoria al Marchese del Vasto delle sue *Regole generali d'architettura* (Venezia, 1544), scrisse queste parole: « Se 'l gran Titiano essempio, padre et padrone della Pittura a' tempi nostri, non havesse prima havuto per gran remuneratore Alfonso da Este, Duca di Ferrara, che con amplissimi doni lo fece Cavaliero, ec. » Le quali parole dettate da chi tenne lunga dimora in Venezia e relazioni famigliari con gli Estensi e con Tiziano, e pubblicate in quella stessa città, vivente il pittore, dal Marcolini amicissimo di lui, costituiscono una prova molto notevole della verità del fatto. Ma siccome nessun indizio ne somministra l'Archivio Estense, nè il Dolce nè il Vasari che pure erano contemporanei e amici di Tiziano, nè altro scrittore, per quanto ci è noto, ne lasciarono memoria; così non possiamo acquietarci interamente a quella testimonianza per quanto si voglia autorevole, nel dubbio di uno scambio di nomi, per essere attribuita ad Alfonso I quella dimostrazione di onore che fu effettivamente data al Vecelli da Carlo V.

[1] *Microcosmo della pittura*, pag. 222.
[2] *Le Meraviglie dell'Arte*, I, pag. 145.

II.

È dolorosa cosa pensare che una sola di tante opere fatte da Tiziano al Duca di Ferrara, Alfonso I, sia rimasta all'Italia, le quali o per violenza rapite, o per interesse vendute, o per debolezza donate dai successori di quel Duca per acquistarsi la grazia dei monarchi di Germania e di Spagna, passarono in mani straniere e sono oggi ornamento dei Musei di Madrid, di Londra, di Vienna, di Dresda. Non si vergognavano quei monarchi così doviziosi e potenti di chiedere in dono ai Principi d'Italia quei capolavori dell'arte che ornavano i loro palazzi, e di cui correva fama nel mondo, usando l'opera di Ministri e di Ambasciatori per istrappare da quelle deboli mani i titoli di gloria dei loro antenati, le gemme più preziose della loro corona. Aiutavano l'opera indegna gli agenti di questi Principi alle Corti maggiori, i quali per gratificarsi l'animo dell'Imperatore, dei Re e dei loro Ministri, consigliavano, stimolavano i loro padroni a somiglianti donativi, ponendo loro in considerazione l'utilità e il favore che se ne doveano aspettare. Poichè per nostra sventura, il gusto dell'arte e la inclinazione a raccoglierne i prodotti e a formare Musei, si erano diffuse dall'Italia nelle altre nazioni, e vi furono Principi siccome Rodolfo II e Filippo IV, i quali non perdonarono a maneggi e a spese per raccogliere quanto più si poteva di elette pitture. Nè soddisfacendosi dello zelo dei loro Ambasciatori, Vicerè e Governatori inviarono in Italia emissarii di loro fiducia e artisti di gran valore con incarico di acquistare ogni cosa fosse loro paruta degna delle loro reggie; fra i quali fu il Velasquez, che più volte viaggiò in Italia per questo scopo. A grande fatica potè il Duca di Modena, Alfonso IV, conservare la *Notte* del Correggio, di cui il Velasquez medesimo aveva ispirato al re Filippo IV il desiderio di possederla. Così avesse mostrato eguale fortezza uno degli antecessori di lui, Cesare, il quale dopo aver ceduto bonariamente il Ducato di Ferrara, lasciossi spogliare da Principi e da Cardinali delle più pregiate opere di Tiziano, vanto e decoro della sua Casa. Venendo qui ad esporre la triste istoria di questi atti di debolezza e di prepotenza, incominceremo il discorso dai noti *Baccanali*.

Quattro erano i quadri di questo argomento, i quali ornavano i camerini d'alabastro costruiti da Alfonso I. Il primo, che ab-

biamo descritto più addietro, fu dipinto nel 1514 da Gio. Bellino e terminato da Tiziano nel 1516; i tre altri furono interamente dipinti da Tiziano. Nel primo di questi rappresentò Bacco sulla spiaggia del mare in atto di slanciarsi dal carro invaghito della bellezza d'Arianna. Vicino al carro è un Satiro che trae con una fune il teschio d'un vitello e dietro ad esso molte baccanti suonando varii istrumenti. Vedonsi uomini ebbri, uno dei quali avvolto da serpi; altri folleggianti con Sileno coronato di foglie di vite e d'uva. Di lontano scorgesi veleggiare la nave di Teseo e la corona di Arianna splendere in cielo. Nel secondo fece mostra di un fiume di vino, intorno il quale stanno i seguaci di Bacco cantando e sonando, dove in una delle baccanti ritrasse la Violante sua innamorata, ponendovi a contrassegno un fiore di viola e il proprio nome, Tiziano. Figurò quegli uomini ebbri, alcuni nell'azione di riempire i vasi del vino, altri in quella di berne ed uno versarne nelle tazze alle donzelle. Alcune delle quali sono nell'atto di danzare ed una di esse rappresentata supina e dormiente è « tanto bella (scrive il Vasari), che pare viva. » Finalmente nel terzo che non è veramente un baccanale, ma piuttosto il trionfo d'Amore, o, come da alcuni s'interpreta, un sacrifizio alla fecondità, vedesi un prato sparso di alberi di mele, da cui gli amorini staccano i frutti e li gettano ad alcuni di loro che li raccolgono. Altri fanciulli tendono insidie a una lepre, altri ballano in cerchio, e nel fondo del quadro s'inalza il simulacro di Venere, a cui uno stuolo di giovinette porge offerte.

Questi quadri condotti da Tiziano nel fiore dell'età sua e nella pienezza delle sue forze fisiche ed intellettive, segnano i primi passi ch'egli mosse nelle Corti, donde così copiosi dovevano derivargli in appresso i favori. Essi però, come vedemmo, non furono tutti dipinti ad un tempo; ma ad intervalli e nel corso di parecchi anni. Nessun autore ne ha parlato se non in termini di ammirazione: il Vasari, il Ridolfi, il Mengs, per tacere d'altri, non trovano parole sufficienti a significarne le stupende bellezze. Essi furono scuola ed esempio a sommi artisti: il Poussin vi fece lungo studio e ne ritrasse disegni; il Rubens ed il Varotari li copiarono; l'Albani ne tolse la danza di putti nel suo celebrato quadro di Brera; Francesco Fiammingo tradusse in marmo quei medesimi putti; il Domenichino pure molto imparò da quelle tele, nè potè trattenere le lacrime, allorchè le vide partire per la Spagna.

Allorquando, accaduta la morte di Alfonso II, Clemente VIII

rivendicò alla Chiesa il Ducato di Ferrara, furono riservati a Cesare duca di Modena i diritti e le ragioni su tutti i beni mobili ed immobili della famiglia Estense nel Ferrarese, salvo le artiglierie, di cui ebbe soltanto la metà. Ma venuto a Ferrara in qualità di Legato a latere il cardinale Pietro Aldobrandini nipote del Papa, ed essendo egli desideroso di raccogliere pitture di eccellenti maestri, poichè ebbe veduto i *Baccanali* di Tiziano si accese di voglia di possederli. Dovevano questi condursi a Modena, come furono gli altri che ornavano il Castello e i palazzi estensi; ma il Cardinale fece pregare gli agenti ducali a indugiare il trasporto fin dopo il passaggio imminente di una sua parente. Il Duca però, quasi presago di ciò che doveva avvenire, aveva dato ordine a Leandro Grillenzoni, sopravvegliante a questi trasporti, di farsi consegnare le chiavi dei camerini; ma n'ebbe risposta che il Maestro di Camera si rifiutava di darle, perchè il Cardinale andava ogni giorno a passeggiarvi. Intanto i quadri distaccati dal muro venivano alla chetichella carreggiati a Roma. N'ebbe sentore il Grillenzoni e ne diede notizia al Duca, il quale in pari tempo riceveva lettera dal conte Girolamo Giglioli del primo novembre 1598 che lo avvisava, averlo incaricato il Cardinale di pregarlo a cedergli alcuni dei quadri dei camerini, a prezzo da stabilirsi e da computarsi nella legittima che gli spettava quale erede della Duchessa d'Urbino; non avere esso fino allora manifestato quel desiderio nella credenza che la Camera Apostolica fosse per acquistare il Castello; averne negoziato col Grillenzoni, ma senza frutto, tacciandolo di ruvidezza. Aggiugneva poi il Giglioli, come il Maestro di Camera, il quale custodiva le chiavi di quei camerini, gli aveva confessato di aver fatto distaccare quattro di essi quadri per mostrarli al Cardinale. Il Duca, senza dare segno di aver ricevuto l'avviso del Giglioli, si rivolse direttamente all'Aldobrandini il 10 dicembre, sponendogli essergli stato riferito che alcuni quadri dei camerini d'alabastro fossero stati levati di commissione di lui e mandati a Roma; e sebbene non potesse immaginarsi che Sua Signoria avesse dato somiglianti ordini, lo pregava a operare di maniera che coloro, i quali si erano prevalsi del nome e dell'autorità di lui, rimettessero le pitture nelle mani del Grillenzoni. E perchè, seguitava egli a dire, le teneva care come cose di sua famiglia, non aveva voluto privarsene a richiesta dell'Imperatore, al quale aveva inviato in dono pitture comperate; così non v'era ragione di lasciarle pigliare ad altri che fosse, per non recare offesa all'Imperatore medesimo,

pregando perciò Sua Signoria a scusarlo del fastidio « e a provvedere nel modo ch'ella conosce che conviene. » Il Cardinale, che era tornato a Roma e si godeva i quadri di Tiziano, non si commosse altrimenti delle istanze molto chiaramente significate nella missiva ducale. Alla quale dopo tredici giorni diede in risposta come essendosi trattato dalla Camera Apostolica di acquistare il Castello, Sua Santità intendeva riceverlo con tutto quello vi si conteneva, ed in questo concetto essere state levate le pitture e portate a Roma. « Io intendo (concludeva la lettera) che così è passato il fatto, il quale mi è parso anco bene di farlo sapere a V. A. acciò ne sia informata. » Neppure una parola di scusa, neppure una vaga offerta di restituzione; chi aveva sottratto i dipinti sopra un falso supposto non aveva creduto di errare: le pitture erano in Roma e se ne dava informazione a S. A. per ogni buon fine. Replicava immediatamente il Duca, come non avesse mai avuto intenzione di rinunciare al possesso di quelle pitture, pregare di conseguenza Sua Signoria a mandar ordine che le medesime fossero consegnate al Grillenzoni, che aveva incarico di riceverle e di spedirle a Modena. Furono parole e l'uomo che aveva ceduto un Ducato cedette le opere del Vecelli, come più tardi in egual modo dovette privarsi di quelle de' Dossi che ornavano gli stessi camerini per compiacere al Cardinal Borghese, desideroso più ancora dell'Aldobrandini di incettare preziosi dipinti e di acquistarli al prezzo di una lettera officiosa. Una parte però del male acquistato tesoro in un breve corso d'anni venne in possesso dei Ludovisi, e due dei quattro *Baccanali* furono da un Cardinale di quella famiglia, nella metà del secolo decimosettimo, offerti in dono al Re di Spagna, i quali sono oggi ornamento del Museo nazionale di Madrid. Il terzo figurante Bacco ed Arianna, nei primi anni di questo secolo fu venduto ad un Inglese per 5000 sterline, dalle mani del quale passò nella Galleria nazionale di Londra; e il quarto del Bellini caduto in potere del pittore Camuccini, fu dopo la morte di questo trasportato pur esso in Inghilterra.

Del Cristo detto *della moneta* che orna oggidì il Museo di Dresda, così scrisse il Vasari: « Similmente nella porta d'un armadio dipinse Tiziano dal mezzo in su una testa di Cristo, maravigliosa e stupenda, a cui un villano ebreo mostra la moneta di Cesare, la quale testa ed altre pitture di detto camerino affermano i nostri migliori artefici, che sono le migliori e meglio condotte che abbia mai fatto Tiziano: e nel vero sono rarissime. »

Volle il pittore in questa sua opera gareggiare di diligenza e di finitezza con Alberto Durero e riescì all'intento mirabilmente senza cadere nel minuzioso e nel secco, sebbene non proseguisse dipoi ad esercitarsi in quello stile che mal s'accordava alla sua maniera di sentire nell'arte. Segnò egli questa tavola del proprio nome, come soleva in quelle, di cui maggiormente si compiaceva. Una replica della medesima, che recava anch'essa il nome dell'Autore, faceva parte della collezione del maresciallo Soult, e fu venduta nel 1852 alla Galleria di Londra. Altra replica in minore grandezza dell'originale sta nella Galleria degli Uffizi, e una copia eseguita dal bolognese Flaminio Torvi con tanta perfezione che per qualche tempo fu riputata lavoro originale, passò anch'essa da Modena a Dresda.

Due, come vedemmo, furono i ritratti di Alfonso I eseguiti da Tiziano a molti anni di distanza uno dall'altro. Del primo scrive il Dolce nel suo *Dialogo della pittura*, essergli stati pagati 300 scudi, e il Vasari narrando la venuta di Michelangiolo Buonarroti a Ferrara nell'anno 1529, nota che il Duca gli fece cedere il suo palazzo, « e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato. » Questo ritratto dato in dono al Covos fu tolto di mano a costui dall'imperatore Carlo V, che come cosa rarissima lo fece collocare nella sua stanza in Bologna, ed ora si trova nel Museo di Madrid. Alfonso I vi è rappresentato in mezza figura al naturale con la mano sinistra appoggiata sulla spada, e la destra sopra un cagnolino bianco. Del secondo ritratto abbiamo dato notizie che determinano con esattezza il tempo, in cui fu eseguito. In esso, Alfonso ornato dell'Ordine di San Michele posa la destra sopra un cannone e la sinistra sull'elsa della spada. Il Vasari, che lo vide in Ferrara tre anni dopo che fu finito, ne lasciò memoria breve in queste parole: « Il quale (Alfonso) ritrasse ottimamente con un braccio sopra un gran pezzo d'artiglieria. » E il Pigna nel suo libro di *Romanzi* pubblicato in Venezia nel 1554, descrivendo l'aspetto di quel principe, scriveva che « egli dipinto di mano dell'eccellentissimo Tiziano pare che ancor sia vivo. » Quest'opera, che conservasi ora nella Galleria del Palazzo Pitti, fu copiata con varianti da Giovanni Dosso e da altro pittore nel 1588 pel Duca di Urbino, e noi sospettiamo che fosse ceduta nel 1650 dal duca Francesco I d'Este al granduca Ferdinando II in cambio di una *Santa Caterina* di Leonardo da Vinci o almeno al Vinci attribuita. In una lettera di

questo principe al Duca di Modena del 23 aprile di detto anno, serbata nell' Archivio Estense, leggesi quanto segue: « È comparso il ritratto di Tiziano per il baratto della *Santa Caterina* di Leonardo; testa veramente bella et stimabile et tanto più mentre le accresce pregio il venir dalle mani dell' A. V., alla quale confesso, esser di mio particolar contento aver incontrato il suo con i quadri che le inviai. » Sebbene in queste parole non si accenni alla persona ritratta, noi ci confermiamo in questo supposto, che una accurata indagine nell' Archivio Fiorentino potrebbe compiutamente chiarire, dalla considerazione che l' ultima notizia della esistenza di questo dipinto in Modena si riscontra nella citata opera del Ridolfi stampata due anni innanzi, cioè nel 1648; mentre dai posteriori scrittori d' arte non se ne fa punto menzione. Che anzi lo Sconelli, che dava alla luce il suo *Microcosmo* nel 1657, tace del ritratto di Alfonso ed esalta con frasi ammirative la *Santa Caterina* di Leonardo venuta a sostituirlo, la quale è da lui dichiarata « una delle più rare operationi di quello straordinario intelletto. »[1]

Alquante brevi osservazioni richiedono altresì i ritratti di Ercole d' Este, di Lucrezia Borgia e di Laura Eustochia favorita di Alfonso Del primo abbiamo riferito documenti che ne attestano l' esistenza e la richiesta fattane dal Covos, sebbene dai medesimi non si rilevi con sufficiente chiarezza se il dono avesse effetto. Ma siccome il fatto tiene assai del verosimile e del probabile, così si dovrà ammettere di conseguenza che il pittore ne eseguisse una replica, che si conservò nella guardaroba degli Estensi per tutto il secolo XVI. Dell' autenticità di questo secondo ritratto fa fede il Vasari nella *Vita di Girolamo da Carpi*, il quale, scrive egli, « ricavò quasi per dar saggio di sè, prima che altro facesse, la testa del Duca Ercole di Ferrara da una di mano di Tiziano, e questa contrafece tanto bene, ch' ella pareva la medesima che l' originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. » Un' altra copia ne faceva ritrarre il Duca di Urbino nel 1554, non sappiamo da qual pittore, come risulta

[1] Questa tavola della *Santa Caterina* di mezza figura poco meno del naturale si conservò nel Palazzo ducale fino al 1742, nel quale anno fu fatta trasportare a Bologna dal duca Rinaldo con altri quadri d' insigni maestri destinati in dono a Principi e a personaggi di considerazione. E poichè il Granduca nella lettera surriferita accenna a un cambio di pitture effettuatosi antecedemente a questo, noi sospettiamo che in esso fosse compreso *Il sacrifizio di Abramo*, opera magistrale di Andrea Del Sarto, ora in Dresda, permutato col *Riposo in Egitto* del Correggio che sta nella tribuna della Galleria degli Uffizi.

dalla seguente poscritta autografa di una lettera di quel principe dirizzata allo stesso Ercole II, ed esistente nell'Archivio Estense.

« Io non harei pensato fastidire V. E. per il ritratto con il mezzo molto fastidioso di farla stare ferma per molte hore e giorni, se havessi pensato questa dovere essere la via; ma fu mia intentione che V. E. si degnasse di fare ritrare un suo ritratto che ho inteso che ha di Titiano, il quale modo riesce mirabilmente bene, anzi ogni mediocre pittore fa perfettissima l'opera cavandola dall'esempio, e per il contrario ricavando dal vero, pochi sono che faccino bene, sì come da me è stata veduta l'esperientia molte volte.[1] Se adunque V. E. è stata ritratta già da altri bene, degnisi fare copiare un altrò ritratto del già fatto, quando non vi sia questo, la suplico non pigli questa fatica per conto alcuno, e le baso le mani.

» Di Pesaro, alli 19 di Maggio del 1554. »

Altre notizie non possiamo offerire intorno gli originali e le copie di questi ritratti di Ercole e nè manco di quello preteso di Lucrezia Borgia, di cui tacque il Vasari e diede un breve cenno il Ridolfi. Il quale scrive che Tiziano l'aveva figurata « con rarissimi abbigliamenti in capo di veli e di gemme, in veste di veluto nero con maniche trinciate divisate da molti groppi, che con maestoso portamento teneva la manca mano appoggiata alla spalla d'un Paggetto Etiope, che si vede in stampa di rame di Egidio Sadeler, rarissimo in tale prattica » (ll. 144). E più innanzi accenna che il detto quadro dal duca Cesare fu mandato in dono all'imperatore Ferdinando II (pag. 177). Noi non abbiamo alcuna eccezione ad opporre alle parole del Ridolfi in quanto riguarda il dono di questo dipinto all'imperatore Rodolfo (non Ferdinando), sapendosi per la cronaca Spaccini che quel principe nell'anno 1599 gli offrì effettivamente alcune pitture di Raffaello e di Tiziano; ma non possiamo convenire nell'asserto che in quella figura di donna sfarzosamente vestita si debba riconoscere Lucrezia. Sebbene l'originale dipinto sia andato perduto, per quanto crediamo, noi però, formandone un giudizio sulle copie che ne rimangono e su la stampa del Sadeler, troviamo che il tipo della fisonomia è as-

[1] Notisi questa singolare opinione di preferire le copie dal dipinto, ai ritratti presi dal vero, perchè i mediocri pittori riescono meglio in quelle che in questi.

sai diverso da quello che si riscontra nelle medaglie che recano l'effigie di quella famosa donna. E poichè l'abbondare nelle congetture non nuoce, anzi giova a discoprire il vero, aggiugneremo questa alle altre, cioè che il detto ritratto, anzichè la Borgia, rappresenti la Rossa moglie del Gran Turco, ovvero « Cameria di lei figliuola con abiti e acconciatura bellissima, » come ebbe a scrivere il Vasari: dei quali ritratti è perduta la traccia. La qualità stessa delle figure, la bizzarrìa delle vesti e degli ornamenti che tengono dell'orientale, il moretto che le sta al fianco, sono circostanze che danno colore di verosimiglianza alla nostra ipotesi. E le sembianze di Lucrezia si vollero medesimamente ravvisare in quel quadro votivo che dalla Galleria di Modena passò a quella di Dresda, nel quale si vedono la *Madonna col Bambino e San Giuseppe*, e inferiormente le figure di un uomo, di una donna e di un fanciullo inginocchiati in atto di preghiera, alle quali senza giustificata prova s'imposero i nomi di Alfonso, di Lucrezia e di Ercole loro figlio. Ma lasciando indietro ogni considerazione in proposito, ci restringeremo solo a notare che il quadro non appartenne dall'origine alla Casa d'Este, ma venne assai tardi in possesso di quella. Cosicchè nè lo Sconelli nè altri descrittori delle pitture estensi ne diedero conto. Solamente Pier Ercole Gherardi, autore di una lunga, diligente e giudiziosa descrizione, tuttavia inedita, dei quadri della Galleria Estense, compilata pochi anni innanzi che rimanesse privata dei cento più pregiati dipinti, diede bensì minuto ragguaglio di questo, ma neppure si provò a indovinare i nomi dei personaggi che vi sono rappresentati.

Che se vaghe e fallaci sono le notizie che riguardano i ritratti di Lucrezia, positive ed indubitate ci rimangono di quello di Laura Eustochia. Il Vasari lasciò scritto, che Tiziano « ritrasse la signora Laura che fu poi moglie di quel Duca che è opera stupenda. » Ma anche questa tela andò perduta, o passerà ignorata fra le molte figure di donne ritratte da Tiziano, delle quali non si conosce il nome. È bensì vero che si credette scoprirla in quella giovine seduta in atto di pettinarsi dinanzi ad uno specchio presentatogli da un uomo che le sta dietro, la quale si trova nella Galleria del Louvre, e di cui il Duca d'Orléans nel secolo scorso possedeva una replica con varianti, che ora è in Inghilterra presso il Co. Althorp. Una seconda replica o più veramente copia rinvenuta dal Cicognara in Ferrara e posseduta oggi da lord Stewart diede occasione a una lettera a stampa di Stefano Ticozzi, il quale pretese riconoscere in quelle due figure le sembianze

di Alfonso e di Laura Eustochia, anzichè quelle di Tiziano e della sua amante, come fino allora si era creduto. Noi non ci dilungheremo in altre parole, perchè mancando i fondamenti a proferire un giudizio torna opportuno aspettare dal tempo e da studii più sodi la soluzione di questo enimma.

Accennammo bensì più sopra ad un ritratto della sua innamorata regalato da Tiziano al duca Alfonso II. Questo dipinto, s'ignora di qual maniera, era escito dalla Corte, e negli ultimi anni del secolo XVI si conservava in casa di Alessandro Balbo ferrarese, architetto ducale. Riferito il fatto al duca Cesare, intento allora a cercare pitture da regalare all'Imperatore, spedì ordine al suo commissario Grillenzoni procurasse di levarlo dalle mani del Balbo in quel miglior modo e quanto più presto si potesse. Ma costui mostrossi renitente, affermando avere rifiutato 300 scudi che per esso erangli stati offerti dal Cardinale d'Ascoli (Bernieri). Sennonchè trovandosi in quei giorni la lettera in data del 10 ottobre 1561, dalla quale appariva manifestamente il dono fatto da Tiziano ad Alfonso II, fu sollecito il Duca di trasmetterla al Grillenzoni, perchè se ne valesse a persuadere il Balbo e a costringerlo a restituire il quadro indebitamente appropriatosi. Tentò carpirlo il Commissario senza pagarlo, di che l'altro faceva mille proteste, dichiarando volerlo prima distruggere che privarsene di quella maniera. E scrisse lettere giustificative al Duca, il quale, desiderando ricuperare il quadro ad ogni patto, fece contare al Balbo dugento ducatoni d'argento e così potè averlo, nè fu mandato altrimenti all'Imperatore, ma rimase per oltre un secolo e mezzo a Modena, donde passò a Dresda. È una mezza figura di giovane donna con biondi capelli, vestita di bianco, tenendo un ventaglio nella destra, lavoro condotto con tanto amore e tanta finitezza da giustificare pienamente il gran conto che ne faceva l'Autore. Se ne vede una replica nel Palazzo Sciarra di Roma e copie in varii luoghi; due di queste erano in Ferrara, una delle quali assai bene eseguita dal Naelli, pittore di quella città. Ci rimane a dire per ultimo di due opere fatte da Tiziano agli Estensi, due delle quali sono ricordate dal Vasari, e la terza dal Ridolfi. La prima di esse è una *Allegoria*, a cui egli aveva posto mano di commissione d'Alfonso I, il quale essendo venuto a morire nel tempo che vi lavorava, rimase nello studio dell'artista. « Cominciò anche (scrive il Vasari), molti anni sono per Alfonso primo Duca di Ferrara un quadro d'una giovane ignuda che si inchina a Minerva, con un'altra figura accanto, ed un mare dove

nel lontano è Nettuno nel mezzo, sopra il suo carro; ma per la morte di quel Signore, per cui si faceva quest'opera a suo capriccio, non fu finita e si rimase a Tiziano. » Di questa pittura allegorica non sappiamo che sia avvenuto. [1] La seconda è l'*Adorazione de' Magi* ricavata da un quadro di più ampie dimensioni che sta in Madrid, fatta al Cardinale di Ferrara *il Vecchio*, cioè Ippolito fratello di Alfonso, per quanto ci pare d'intendere. Questo quadro, che si giudica con ragione essere il medesimo che è in Milano nella Galleria Ambrosiana, è degno di considerazione per i volti delle figure che sembrano ritratti dal vero e per la foggia dei vestimenti. La terza opera finalmente è il ritratto del Cardinale suddetto o del nipote omonimo, che il Ridolfi nota come esistente nel Museo del senatore Andrea Gusoni in Venezia, del quale non abbiamo altra memoria.

A riparare le lacune prodottte dai donativi e dai trafugamenti cercarono provvedere gli Estensi, e fra questi principalmente Francesco I e Alfonso IV, coll'acquisto di altre opere di quel maestro che tanto lustro aveva dato col suo pennello alla loro famiglia. Tra le quali fu il ritratto della figlia di lui, Lavinia, mezza figura dal naturale con un ventaglio di piume in mano, che sta nella Galleria di Dresda. Il Museo di Berlino possiede una eccellente replica di questo dipinto, di cui tacquero il Ridolfi e lo Sconelli. In quella vendita di pitture all'Elettore di Sassonia che copre di una macchia indelebile la memoria del duca Francesco III, furono pure compresi altri due originali ritratti di donne, coloriti dal Vecellio, una delle quali vestita di rosso con un rosario in mano, l'altra ornata di una pelliccia. Altri dipinti del medesimo esistevano nella Galleria Estense, perduti innanzi la vendita, o non compresi in quella, i quali sono notati dallo Sconelli, dal Barri, dal Gherardi; ma non giova qui tenerne discorso nel dubbio che fossero veramente autentici. Infatti il gran quadro dell'*Adultera* condotta dai Farisei al cospetto di Gesù, composizione di ventidue figure, esaltata dal Gherardi, dal Cochin e dal Lalande come lavoro di Tiziano di

[1] Registriamo come uno scherzo e senza darvi alcun peso il cenno di un altro quadro allegorico attribuito a Tiziano, nel quale vedevansi raccolte insieme la testa di Alfonso I, di Giulio II e di Carlo V, a ognuna delle quali soprastava una testa di animale, cioè di leone per la prima, di lupo per la seconda, di cane per la terza. Questa, che si asserisce una delle belle opere del maestro e che aveva appartenuto al celebre amatore Crozat, è descritta nel *Catalogue raisonné des tableaux, sculptures et curiosités du cabinet de feu M. le Duc de Tallard*, compilato da Remy e Glomy e stampato in Parigi nel 1756.

inestimabile pregio, trasportata a Parigi nel 1796, fu colà giudicata una eccellente copia, e ceduta nel 1803 al Museo di Bordeaux che tuttavia la conserva.

III.

Quella poca luce che le nostre parole e i documenti per la prima volta pubblicati diffondono sopra alcuni punti della vita di Tiziano Vecelli e sopra alcune delle sue opere, è un saggio di quella maggiore che si offrirebbe all'investigatore solerte e giudizioso, che più esteso campo pigliasse a percorrere. Codesti laceri e consunti frammenti di corrispondenze scampati dal fuoco, dalle intemperie, dalla dispersione, ci discoprono aneddoti ignoti e ci presentano nelle sue domestiche abitudini il grande artista di Cadore. Imperocchè i carteggi diplomatici danno a conoscere una parte nuova e inesplorata dalla storia, ponendoci innanzi i fatti nella loro più schietta verità, gli uomini grandi in veste di semplici mortali, ripetendo le loro medesime parole, raccogliendo le voci che correvano, i giudizii che ne facevano i contemporanei. Così noi li vediamo, grazie ad essi, spogliati di quel paludamento, di che li coprirono il tempo, le tradizioni, la storia, il panegirico, il romanzo; paludamento tanto ampio e fastoso da nascondere compiutamente le forme del corpo che vi sta rinchiuso.

Tiziano è uno dei pochissimi tra i grandi artisti del suo secolo, che non abbia ancora trovato un biografo degno di lui, quale ebbero ai giorni nostri Raffaello, Leonardo da Vinci, Coreggio, Michelangelo, l'Holbein, Alberto Durero. Mancò fin qui lo scrittore che lo ritraesse nelle sue attinenze coll'arte, colle idee, coi costumi, cogli uomini del suo tempo; che formasse la storia ed il ragguaglio esatto delle opere sue, sceverando le originali dalle apocrife, segnando le molteplici tramutazioni di quelle da luogo a luogo; dissipando le incertezze e le oscurità che dominano in siffatta materia. Impresa certamente non agevole, chi pensi che i dipinti del grande maestro sono dispersi per le Gallerie e le private collezioni di tutta Europa, e che le relazioni ch'egli ebbe con Principi note soltanto per le memorie che ne fecero il Vasari e l'Aretino e per pochi documenti pubblicati posteriormente, come dal Ronchini rispetto ai Farnesi, non potrebbero ricevere il desiderato schiarimento se non da

una minuta e diligente investigazione negli Archivi così d'Italia come di Spagna. E che dagli Archivi si possa ricavare grandissima utilità per una più estesa e più sicura notizia dei fatti del nostro artefice, ne fa fede questa scrittura qualunque ella siasi. Le parole del Vasari e del Dolce, le lettere di Pietro Aretino ci somministrano, è vero, materia bastevole a formarci nella mente l'imagine di lui; ma per quanto si debba avere in istima l'autorità di questi amici del pittore, è forza confessare che colui che scrive pel pubblico non ispira altrettanta fiducia dello scrittore privato, dell'agente diplomatico che tiene obbligo di dire la verità senza ombre e senza reticenze ed ha la piena sicurezza che le sue lettere non saranno vedute, che le sue parole non saranno ripetute e divulgate. Ora la corrispondenza del Tebaldi non contraddice al concetto che si ha comunemente di quell'artefice; ma lo chiarisce, gli dà colore, gl'imprime un carattere più determinato, più vero. Tiziano ci comparisce innanzi senza lisci ed orpellamenti, schietto veneziano, misto di bonarietà e di scaltrezza, servizievole, parlatore arguto, d'animo leale ed aperto. Vedasi con quali ingegnosi artifizi si sa schermire dalle continue istanze del Duca di Ferrara che lo chiamava a sè e lo sollecitava a lavorare per lui! E come sa difendersi dagli assalti del Tebaldi, e gareggiare con esso di destrezza, e rimandargli la palla di rimbalzo! Sì veramente dimostrasi egli grato e devoto a quel principe che gli dava non dubbia prova della sua benevolenza, e pronto a corrispondere ai suoi desiderii, quando però non lo impediscano dei lavori che ha per le mani o non frastornino le sue abitudini; promettendo sempre e rifiutando taluna volta, ma accompagnando il rifiuto con buone ragioni e con parole riverenti. Però, quando il Duca si sdegna e rompe in minaccie, l'artista non si sgomenta, non si umilia e lascia passare l'uragano. Imperocchè se egli sapeva a meraviglia l'arte di farsi amare, cosicchè il Dolce ebbe a dire che chi gli parla una volta è forza che se ne innamori per sempre, possedeva anche quella di farsi rispettare dai grandi della terra, ai quali fu sempre ossequente, ma non servile. Nè ad uomo adulatore e servile si sarebbe potuta applicare quella vera o fallace tradizione del pennello cadutogli di mano e raccolto da Carlo V, e della nobile risposta data da quel monarca ai suoi cortigiani stupefatti, scandolezzati e dolenti di un atto che non erano degni d'intendere e di apprezzare. E bene a ragione diceva loro, sè avere facoltà di creare centomila Grandi di Spagna, ma non un solo Tiziano;

comecchè la sua potenza e la sua autorità fossero di tanta grandezza, che i poeti l'avessero paragonato ad Atlante che regge il mondo, e nicchiatolo senz' altro nel superno coro de' semidei.

Ma se Tiziano aveva la coscienza della propria virtù e sentiva la dignità che gli conferiva il magistero dell'arte, non si lasciò però trascinare a quelle dimostrazioni di orgoglio e di vanità, di cui porgevano frequenti esempi gli artisti di quel tempo. L'arte era allora una merce tanto richiesta, che non è meraviglia se il produttore ne rincarasse il prezzo; e gli artisti consapevoli della loro importanza e che si vedevano desiderati, festeggiati, onorati da ogni parte, si approfittarono dei vantaggi che questa condizione loro procurava, e spesse volte ne abusarono. Questo fatto spiega in qualche parte la fierezza di Michelangelo, l'arroganza di Benvenuto Cellini, le bizzarrie e le stravaganze di molti altri che non temevano di porre alla prova la pazienza degli uomini più intolleranti di resistenza e di ripulse. Conciossiachè all'arte della pittura si fosse in quei tempi dischiuso un nuovo e splendido orizzonte e una novella fonte di lucro. Il Paganesimo, ringiovanito nel risorgimento degli studii classici, prestava occasione ai pittori di dare saggio della loro abilità nel ritrarre il nudo, e di elevarsi a volo nelle fantastiche regioni dell'antica mitologia. Questo novello avviamento del pensiero e degli studii si accompagnava malauguratamente a una crescente corruzione dei costumi, che dalle Corti si spandeva in tutte le classi della società, non rimanendone certamente immuni gli artisti impiegati dai Principi a riprodurre in tutte le forme le imagini delle loro amasie. Tiziano che per la mirabile vigoria del pennello, e per la maestria nella rappresentazione delle femminili bellezze, non aveva chi gli passasse innanzi, ebbe più volte a trattare argomenti siffatti, facendo ammirare dalla posterità in altrettanti capolavori le sembianze di donne volgari e di perduta fama. Atto certamente non degno di lode, ma sì di scusa, chi guardi ai tempi e alla qualità dei committenti; nè Tiziano fu solo a mescolarsi fra quelle lascivie; che rari furono gli artisti a lui contemporanei che non vi s'impacciassero. E quando noi vediamo Giovanni Bellini e Pietro Perugino dopo aver dedicato la miglior parte della loro vita alla pittura religiosa, pervenuti alla vecchiezza, cedere alla contraria corrente, e passare dal sacro al profano, dalle Madonne e dai Santi alle Veneri e alle Baccanti; noi dobbiamo con maggior ragione mostrarci indulgenti a coloro che nati e vissuti in età corrotta non

seppero contrastare alle idee prevalenti, alla volontà dei loro patroni, al plauso della moltitudine.

Il Tebaldi in alcuni punti della sua corrispondenza tocca delle damigelle, com'egli le chiama, di cui Tiziano soleva servirsi nella composizione dei suoi dipinti, e celiando attribuisce a quelle la cagione della malferma salute che gl'impediva l'andare a Ferrara. E continuando per quella via, a lui che sempre di mala voglia si allontanava da Venezia, offriva agevolezza di farsi accompagnare dalle medesime, affinchè potesse starsene con l'animo piu tranquillo e più soddisfatto. Parole dette a maniera di scherzo, facezie scambiate in un familiare colloquio, le quali non hanno importanza. Infatti nè l'abitare nella città più licenziosa che fosse allora in Italia, nè l'amicizia e la consuetudine con Pietro Aretino ed altri poco da lui dissomiglianti, nè le seduzioni che l'arte gli procurava, furono cagioni sufficienti a rimuoverlo da quel sistema di riservatezza e di temperanza ch'egli aveva adottato e che faceva con ragione meravigliare lo stesso Aretino.[1] E a questo sistema fu egli senza dubbio debitore della lunghissima vita di novantanove anni, di cui forse unico fra gli artisti di tutti i tempi fu privilegiato, fatto tanto più mirabile, se si pone attenzione alle parole del Tebaldi che lo giudicava nel fiore dell'età sua, uomo di debole complessione.

A prolungargli la vita all'estrema decrepitezza, a conservargli fino agli ultimi giorni la sanità, la freschezza della mente, l'agilità e la sicurezza della mano, giovavangli non meno la temperanza del vivere e l'economia delle forze, che l'inalterabile serenità dell'animo e il costante sorriso della fortuna, che faceva dire al Vasari, non avere mai avuto dai cieli se non favori e felicità. I Principi dai più grandi ai minori se ne contrastano le opere e la persona, gli scrivono lettere affettuose, lo visitano nella sua casa, trattano con esso in termini di molta famigliarità. La Repubblica gli assegna il primo luogo fra i suoi pittori, gli profonde grazie e favori, onorando in lui il cittadino e l'artista che tanta gloria e tanta utilità procacciava alla città e allo Stato. Perfino l'invidia, che raramente si scompagna dai professori dell'arte, ammutì dinanzi a tanta eccellenza dell'ingegno, e a quella modestia e bontà d'animo che gli cattivava l'amore di tutti. È vero che nei primordii e nel mezzo della sua vita artistica, Tiziano s'incontrò

[1] Vedasi in proposito una lettera dell'Aretino stesso dell'anno 1553, fra le stampate.

in due emuli, che gli si dichiararono tali Giorgione e il Pordenone, senza però ch'egli provocasse il contrasto, ed assumesse la parte di antagonista. Anzi si mostrò così spoglio di ogni rancore e tanto parziale e devoto alla memoria del primo, che dopo la morte di lui non gli parve ripugnasse alla propria dignità ed alla propria riputazione di porre la mano al restauro di un suo dipinto, e al compimento di un altro lasciato imperfetto, al quale aggiunse una figura e il paese. Che Tiziano désse opera a colorire il fondo del quadro nel *Baccanale* del maestro suo; che si prestasse a disegnare modelli di ringhiere, di vasi, di bicchieri pel Duca di Ferrara; s'intende agevolmente per la gratitudine e per l'obbligo che portava ad entrambi: ma il racconciare, il perfezionare i dipinti di un rivale per provvedere alla fama del loro autore e per conservarli alla posterità, è atto tanto magnanimo e fuori del comune, da giudicarsi quasi inverosimile, se non fosse riferito da un contemporaneo, l'Anonimo Morelliano. E noi additiamo questo nobilissimo esempio di virtù agli artisti, i quali se non possono raggiungere l'eccellenza di Tiziano nel magistero dell'arte, possono, se fermamente vogliono, emularlo nella modestia e nella bontà.

GIUSEPPE CAMPORI.

L'EMIGRAZIONE E LE COLONIE.

L. Carpi, *Delle Colonie e dell'Emigrazione d'Italiani all'estero*. Milano, 1874, 4 vol., in-8°. — G. Florenzano, *Della emigrazione italiana in America*. Napoli, 1874, 1 vol., in-8°. — I. Virgilio, *Della emigrazione, Relazione alla Commissione degli Istituti di previdenza*. Genova, 1874. — A. Papale, *Della emigrazione italiana, errori incorsi dal signor I. Virgilio*. Napoli, 1874. — M. Beltrani-Scalia, *La deportazione*. Roma, 1874.

Vi hanno nella Economia pratica cinque o sei grosse questioni (Beneficenza pubblica, Lusso, Ingerimento governativo, Eserciti stanziali, Istruzione obbligatoria, ec.), le quali, sempre discusse, non sono mai risolute. Più gli ingegni si travagliano a chiarirle, e più i fatti sembrano ostinarsi ad arruffarle. Strette a forza nella cerchia dei nostri sistemi, esse rompono continuamente gli argini, nei quali vogliamo circoscriverle; e con nuovi aspetti e con forme nuove s'impongono all'attenzione del filosofo, dell'economista e dell'uomo di Stato.

L'elenco di opere intorno all'emigrazione, che abbiamo preposto a questo articolo, opere che videro in un anno solo la luce nella nostra Italia, nella quale sventuratamente non suole il terreno scientifico mostrarsi d'ordinario tanto fecondo, ci prova che il molteplice problema, da cui esse s'intitolano, occupa uno dei primi posti nel novero delle *eterna disputanda*, onde facevamo parola.

Indipendentemente dalla intrinseca sua gravità e dalla singolare complessità dei dati, sui quali riposa, uno dei motivi della incertezza che, dopo tante biblioteche consacrate a trattarlo, circonda ancora il tèma della emigrazione, sta, a creder nostro, nella poca esattezza, con la quale si usò comunemente formularlo. Per le questioni scientifiche vale perfettamente l'aforisma sentenziato, dopo Aristotele, da Goethe, per gl'intelletti umani: *il più arduo cómpito è di trovarne e di segnarne esattamente i limiti.*

Sotto il nome di emigrazione si costrinse una moltitudine di

fatti sociali, i quali altro realmente non avevano di comune, che la pura materialità della *partenza dalla patria*, svariatissimi del resto fra loro, e nelle cause, e nei modi, e negli effetti, e nell'indole, e nella importanza.

Nel vario trapiantare delle mobili tende, che forma da migliaia di anni la vita delle razze pastorali dell'Asia, come nell'irrompere violento degli Unni e dei Goti e dei Franchi sulla destra del Danubio o sulla sinistra del Reno, a spartirsi il vasto cadavere di Roma; — nelle fughe degli Ebrei e dei Mori perseguitati in Francia ed in Ispagna, come in quelle dei seguaci di Penn in Inghilterra, o degli Ugonotti dopo la revoca dell'editto di Nantes; — nel febbrile entusiasmo dei primi Crociati, come nell'ingorda avarizia dei Conquistadores affannati in cerca dell'Eldorado; nei più disparati eventi della storia, confondendo insieme i moventi religiosi e le politiche passioni, la nobile audacia dello scienziato viaggiatore ed il nomade istinto dello zingaro, si è preteso scoprire altrettante manifestazioni di un solo e uniforme ed omogeneo fenomeno, cui si nomò *Emigrazione;* non osservando che, per l'economista, questo fenomeno è tutt'altra cosa che la irruzione, la conquista, il viaggio, e che se la espatriazione è la condizione estrinseca della emigrazione, non costituisce però a gran pezza il genere prossimo, nè la differenza ultima del fatto ch'egli vuole definire e studiare.

Alla quale confusione non tutti, per vero dire, sono riusciti a sottrarsi tampoco gli egregi Autori, le opere dei quali forniscono occasione ed argomento alla presente Nota. E potremmo uno citarne, il quale fra le sei specie di emigrazioni che diligentemente enumera, comprende nientemeno che, da una parte, la prisca dispersione dei fabbricatori della torre di Nembrod, e, dall'altra, le perlustrazioni scientifiche, da Erodoto all'Humboldt, da Pitea a Livingstone.

La emigrazione che l'economista indaga, e a rispetto della quale il pubblico gli fa e gli ripete del continuo le domande: è dessa un bene o un male? — deve ella promuoversi od impedirsi? — entro quali limiti è lecito ed utile che il Governo si adoperi a regolarla e a dirigerla? — altro non è che il fatto ogni dì ricorrente d'individui, i quali abbandonano il loro paese, con animo di stabilirsi durevolmente altrove, trasportandovi le loro forze di produzione e di consumo. Le cause che determinano questo fatto possono essere diverse e molteplici, — ma, ad eccezione di una sola, l'eccesso della popolazione a rispetto degli scarsi mezzi di

sussistenza, — non sono, in generale, del diretto dominio dell'economista. Che l'emigrante fugga dal capestro di Maria la Cattolica o dalla scure di Elisabetta; ch'egli cerchi nuovi mari da navigare come gli Almagrurin, o nuove terre da dissodare come lo Squatter; che porti seco il culto della libertà come l'Inglese, o il culto del convento come lo Spagnuolo; che fondi la comunità Mormona sulle rive del Lago Salato, o le missioni gesuitiche su quelle del Paraguay, sono tutte coteste circostanze importantissime, senza dubbio, per più di un rispetto, e le quali l'*Economista* tiene in altissimo conto, quando vuol'estimare il grado di vitalità civile del frutto della emigrazione; ma sulle quali egli non è obbligato a portare il suo sguardo, quando considera in sè il problema della emigrazione medesima.

Ma, così circoscritto nel trapiantamento delle persone e delle forze produttive e consumatrici, il fenomeno della Emigrazione ha esso, nella economia nazionale italiana, una reale importanza, la quale giustifichi gli studii degli scienziati, le cure degli uomini di Stato, l'ansietà del paese?

La risposta non potrebbe essere dubbia, ed i fatti che addurremo fra breve convinceranno i più scettici della enorme gravità del problema e dei danni estremamente micidiali che produrrebbe una erronea sua soluzione. — Per ora basteranno poche e nude cifre a mostrare l'imponente magnitudine del quesito e la benemerenza dei dotti scrittori, che ci hanno chiamato a studiarlo.

L'emigrazione legale (di persone munite di passaporto) da 68 provincie italiane, esclusa la sola di Roma, fu nell'anno 1870 di 101,815 individui, cifra corrispondente a 4 per mille della popolazione accertata dal censimento del 1861, ed equivalente all'eccesso medio annuale dei nati sui morti. È la tavola piena di Macbeto; non ci hanno più posti: via i nuovi venuti. — Fuvvi inoltre in quell'anno una emigrazione clandestina di 8643 individui; e quindi gli emigranti si noverarono, in totale, a 110,458. — La media decennale dell'emigrazione germanica, che è la più rilevante sul Continente europeo, non eccede il 4 per mille abitanti.

Nel 1871 gli emigranti italiani con passaporto superarono di circa 10,000 quelli del 1870; i clandestini, di 2425; e (fatto notabile) le donne emigranti, che nel 1870 non erano che 8455, furono 11,637; il che indurrebbe a credere che emigrino in maggior numero famiglie intere, e *sans esprit de retour*, direbbe G. B. Say.

Nel 1872 gli emigranti con passaporto salirono a 140,680; e

145,764 è la cifra totale, che comprende gli emigranti clandestini di sole cinque provincie. Talchè non si va lungi dal vero, portando, per tutto il Regno, quella cifra a 150,000 almeno.

Si ebbero, finalmente, nel 1873, emigranti regolari 135,170, e clandestini 11,833; totale, 147,003.

Non meno della *quantitativa*, è gravissima d'insegnamenti l'analisi *qualitativa* della nostra emigrazione. La popolazione urbana, che in Italia ha tanta importanza numerica e demografica, non vi partecipa che in minime proporzioni, al paragone della campestre. Nel 1870 le città non diedero che 17,362 emigranti, e le campagne ne mandarono 84,553. Nel 1873 contro 39,566 emigranti cittadini, si ebbero 110,274 rurali.

Le regioni, dalle quali più si emigra, sono le Lombarde, le Liguri e le Piemontesi (9 $^{9}/_{10}$ per mille abitanti). Dalla Toscana, dall'Umbria, va il 2 $^{7}/_{10}$. Dalle provincie meridionali, 1 per mille. Dalla Sardegna $^{1}/_{10}$ per mille. — L'emigrazione andrebbe forse in ragione diretta del grado d'istruzione, di operosità, di coltura? Si aspetti a rispondere.

Il valore statistico dei numeri esprimenti la emigrazione italiana, non scema e forse anche si accresce, se noi lo paragoniamo a quello delle emigrazioni di altri paesi, che hanno, ciò che manca all'Italia, colonie nel vero ed esatto senso della parola, sulle quali si continua il suolo della metropoli, dove si parla la lingua, si obbediscono le leggi, e si trovano le tradizioni, i costumi, la bandiera della patria.

Nel 1870 il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda ebbe una emigrazione di 256,940 persone; nel 1871, di 252,435; nel 1872, di 295,213, ossia un totale triennale di 804,588. La nostra cifra, in eguale periodo, fu di 383,341. Ma noi non abbiamo le cinquanta colonie britanniche; nè l'emigrante nostro, a qualunque plaga si diriga, trova il pianeta seminato di nuove Italie, come di nuove Inghilterre lo trova cosparso l'emigrante inglese. C'informa l'ultima Relazione dei Commissarii del Governo britannico per la emigrazione, che il numero annuale di emigranti irlandesi è 72,000, verso 118,000 Inglesi e 19,000 Scozzesi. Il numero totale d'Irlandesi, però, che lasciarono il loro paese in dieci anni (1863-1873) fu di 876,000; ed eccede il numero totale di emigranti inglesi nello stesso periodo. — Quivi adunque non è davvero l'emigrazione in ragione diretta della ricchezza, dell'istruzione e dell'incivilimento.

Quali sono le forze impellenti, che mettono in movimento

questi eserciti di lavoratori e di avventurieri? E il vuoto che lascia questo esodo nelle popolazioni metropolitane deve figurare nel passivo o nell'attivo della nazionale economia? Dobbiamo plaudire, col professor Virgilio, alla emigrazione, o maledirla, con l'avvocato Papale? Applicheremo senza riserva a questo grande fenomeno il *lasciar fare*, *lasciar passare* degli economisti Smithiani, *classici*, come li chiama il Lampertico; ovveramente con quella dottrina, che il Ferrara così splendidamente combatte col nome di *Germanismo economico*, ne torremo col signor Carpi argomento ad estendere su vastissima sfera l'ámbito dell'ingerenza governativa? E (problema secondario, ma pure gravissimo ed intimamente connesso col precedente) alla emigrazione libera dovremo noi aggiungerne una forzata, — promuovendo, come vorrebbe il signor Cerruti, la Deportazione penale, o la combatteremo noi, col signor Beltrani-Scalia?

Tali sono i punti, sui quali ci proponiamo di chiamare brevemente l'attenzione del lettore.

I.

Ciò che le correnti aeree e le oceaniche sono nella fisica del globo, sono le emigrazioni nella fisica sociale: elementi che le differenze di temperatura, nel primo caso, e le disparità di potenza di produzione e di consumo, nel secondo, costituiscono in uno stato dinamico, con la tendenza a ristabilire il turbato equilibrio.

Dacchè i progressi dell'industria sollecitarono nella vecchia Europa un aumento della popolazione, che sovente minaccia di precorrere a quello delle sussistenze; dacchè l'antica piaga del pauperismo si fece tanto più dolorosa, quanto più vivo è il suo contrasto con gli splendori di una superba civiltà; dacchè il bisogno di migliorare le proprie condizioni sì materiali come morali si è, con la diffusa educazione, propagato a tutte le classi della società, la vetusta corrente, che spinge da Oriente verso Occidente le razze umane, ha, nell'ultimo mezzo secolo, acquistato una rapidità, che le età precedenti non avrebbero pure sospettato possibile. Mentre nei trent'anni dal 1790 al 1820, la immigrazione agli Stati Uniti non oltrepassò le 250,000 persone, nell'uguale periodo che corse dal 1841 al 1871, ben 7,170,463 coloni, la più parte Europei, approdarono a quei lidi del Nuovo Mondo.

Nelle epoche anteriori alla nostra, gli emigranti che traversavano l' Atlantico, ripartivansi in quattro distinte categorie. — Nella prima figuravano individui e famiglie appartenenti alle classi superiori della società europea, che avevano ottenuto dal proprio Governo concessioni di territorii o privilegi commerciali. L' impareggiabile pittura che Thackeray ne ha fatto ne' suoi due romanzi *The Virginians* e *The Newcomers*, ci conserva il tipo, oggi perduto, di questa bella e forte aristocrazia coloniale, che esercitò la più benefica influenza sulle prime società americane. — La seconda classe comprendeva quell' orda di avventurieri, rigurgito e feccia delle metropoli, che recavasi nei nuovi paesi, piuttosto coll' intento di depredare e di far pronta fortuna con mezzi più o meno leciti ed onesti e quasi sempre fortuiti, anzichè con quello di lavorare e di produrre. — Nella terza si devono collocare i proscritti che, per cagione religiosa o politica, o in punizione di reati comuni, dovevano esulare dalla metropoli. — La quarta infine componevasi degli emigranti poveri, altro stimolo non aventi per espatriarsi, fuorchè quello, prepotente, della miseria. Assai di sovente questi ultimi, per pagare il prezzo del trasporto, pattuivano col capitano, o con appositi impresari, una alienazione, in apparenza temporanea e realmente non di rado perpetua, della personale libertà e del proprio lavoro: obbligavansi, cioè, a lavorare per tre, per sette, o più anni a conto e benefizio del capitano o dello Shyllock qualunque, da cui avevano ottenuto il loro passaggio in America. Lo speculatore li cedeva talvolta a pattuito prezzo ai coloni ed ai piantatori, a rispetto dei quali gli emigranti erano nella condizione di veri servi della gleba.

Oggimai, di queste quattro genie di emigranti, l' ultima soltanto, ma profondamente modificata anch' essa nelle sue condizioni, ha conservato una notabile importanza economica, dirimpetto alla quale quella delle tre prime non ha che un mero valore di eccezione. È raro, troppo raro il caso che ricchi capitalisti portino le loro fortune al di là dei mari; e se avviene che il facciano, è con intenzione di ritorno. Accade sovente nella mia Liguria che uomini di forte tempera vadano a soggiornare per dieci o dodici anni in America, esercitandovi il traffico e l' industria, per riportare poscia in patria le ricchezze nobilmente acquistate: ma più che emigrazione, è questa una vera speculazione commerciale. — Similmente, nel secolo nostro, meno frequenti divennero gli avventurieri che, per mero desio di cose nuove, intraprendano lunghe e

difficili navigazioni: le capitali europee offrono alle irrequiete loro anime sufficientemente vasto e libero teatro. — Le persecuzioni religiose e politiche sono anch'esse divenute abbastanza rare, per non fornire un elemento apprezzabile alle emigrazioni; ed in quanto alle colonie prettamente penali, vedremo più sotto com'esse formino una istituzione *sui generis*, alimentata dalla deportazione. — L'insufficienza dei mezzi del vivere, se non l'assoluta indigenza, è oramai il più energico movente della emigrazione.

Dalle interessanti tabelle pubblicate dal signor Carpi risulta che sul centinaio di mila emigranti partiti dall'Italia nel 1870, 41,833 erano braccianti contadini; 37,833 operai, manuali, giornalieri, artigiani, laddove i possidenti non furono che 2061, i commercianti, 2923; gli studenti e cultori di belle arti 708, e gli esercenti professioni più o meno letterate e culte 7468.

Noi ci affrettiamo anzi a dichiararlo; il difetto precipuo, il vizio cardinale della emigrazione italiana è la quasi assoluta deficienza di capitale. — Braccia che partono, destituite di ogni fondo di riserva, e che, così abbandonate a se stesse, se ne vanno a cimentarsi con tutti i pericoli, con tutte le difficoltà, con tutte le concorrenze. Nel primo semestre del 1870 sbarcarono a Buenos Ayres 8507 emigranti italiani. Fra questi, 2664 (un terzo) entrarono subito nell'asilo pei poveri, nel quale si provvede per otto giorni al ricovero ed al mantenimento, ed una Commissione centrale cerca, per quanto può, un collocamento ai nuovi arrivati. In certe provincie, come quelle di Corrientes e di Santa Fè, non è malagevole trovare concessioni di terre, a mitissimi prezzi od anche gratuite. Ma cos'è, Dio buono, la terra, senza le scorte, gli strumenti, gli animali, i concimi, le irrigazioni, le fognature, in breve, senza il capitale? E senza andare in America, non abbiamo noi gli ademprivi ed i pabarili di Sardegna, sui quali le potenze native del ferace suolo lo schiacciano inutilmente sotto l'ingombro di una selvaggia fecondità?

È questo un punto di estrema importanza, sul quale si porta, di questi giorni appunto, una particolare attenzione da quei grandi maestri di arte migratoria, che sono gl'Inglesi. Nel suo numero del 5 settembre ultimo la *Saturday Review* ha un ottimo articolo, che si riassume in questa sentenza: « salvo il caso di affatto eccezionali circostanze, *fra le quali primeggia il possesso di un forte capitale*, l'operaio, che emigra agli Stati Uniti, va attualmente incontro a sicura e pronta povertà. »

Qual maraviglia, dopo ciò, che avvengano tutto giorno quelle

dolorosissime e spesso tragiche scene, che ogni di narrano i giornali americani e nostrali, e che il signor Papale riproduce con tanta cura in fondo al suo opuscolo, — scene di crudeli sofferenze, alle quali si trovano esposti a Nuova York, a Boston ed in altre città degli Stati Uniti, gli emigranti italiani?

È avvenuto nell' America del Nord un recente ed imminente cambiamento, che il signor A. B. Mason ha descritto in un eccellente articolo della *Fortnightly Review* del settembre 1874. — La guerra di secessione aveva fatto strage di un mezzo milione di uomini. I posti lasciati vacanti da quelli infelici nell'agricoltura, nelle officine, nel commercio, dovettero essere riempiti; e fu l'emigrazione europea che, chiamata da quel vasto centro di aspirazione, si affrettò a colmarli. Le mercedi, invero, erano salite in guisa da incoraggiare una larga importazione di braccia lavoratrici; ed il signor Mason enumera otto rami d'industria, nei quali il rialzo dei salarii, dal 1860 al 1873, fu del 60 per cento. Ma, ahimè!, contemporaneamente un formidabile fenomeno si svolgeva: l'aumento della popolazione rendeva, al paragone, più scarsi i generi alimentari. Il potente principio della Rendita, che l'americano Carey, trent'anni or sono, aveva così vigorosamente e così vanamente impugnato, cominciava a stringere le viti del pressoio, sotto il quale i consumatori si disputano il pane quotidiano: il signor Mason dimostra che i prezzi delle cose più necessarie all'esistenza subivano, dal 1860 al 1873, un aumento del 92 per cento. La gran legge della offerta e della domanda, che il signor Thornton vorrebbe ora mettere anch' essa tra i ferri vecchi, creava così alle classi lavoratrici, e segnatamente a quelle venute dalle sponde orientali dell' Atlantico, una condizione, la quale non può che divenire ogni di più precaria e più minacciosa. Il signor Arch, il grande agitatore delle classi rurali in Inghilterra, può darsi a sua posta il gusto di copiare Mosè, e di predicare ai contadini un Esodo novello, destinato, dicesi, a trarre a rovina i tirannici possidenti. Ma le leggi economiche, non altrimenti che le leggi fisiche, non cessano punto nè sospendono la loro azione, quando l'ignoranza e la balordaggine umana le sfidano. Peggio per coloro che ne rimangono schiacciati o fulminati a morte!

Altre cagioni parecchie concorrono a rendere più ardua e più pericolosa la posizione dell'emigrante nell'America settentrionale. Enormi capitali furono sciupati e dispersi nelle recenti crisi finanziarie e commerciali; e benchè la potenza di capitalizzazione sia colossale in quella gagliarda nazione, le sofferenze sono pur

nondimeno gravissime. Non ha guari, il *New York Daily Bulletin* annunziava che la massa di azioni di ferrovie, sulle quali l'interesse era arretrato, rappresentava un valore di 335,295,668 dollari. Se questo enorme capitale giace improduttivo, ciò indica che tutta la vita economica del paese subisce un momento di sosta, anzi di vera malattia. E, con buona pace di tutti i socialisti di piazza o di cattedra, scarso capitale significherà in eterno scarsa domanda di lavoro.

Frattanto il Governo ha sospeso o cessato ogni aiuto alla emigrazione, per motivi politici in parte, ed in parte scientifici. Gli Americani si avvedono che l'elemento straniero tende ad assumere soverchio peso nella bilancia dei poteri sociali: nell'ultima elezione municipale di Chicago, la lista degli indigeni fu bravamente sconfitta dai votanti Irlandesi e Tedeschi; ed i principali caporioni del famigerato *Tammany Ring* erano figli della Verde Erina. Economicamente poi, il Governo nazionale e quelli dei singoli Stati vedono con ansietà aumentarsi ogni giorno l'ingombro delle braccia e la stagnazione dei lavori. Non meno di 630 fornaci siderurgiche erano, non ha guari, inerti nella sola Pensilvania.

Questi fatti io credo opportuno il ricordare in un momento, nel quale la nostra emigrazione verso gli Stati Uniti d'America sembra accennare ad un aumento, che reputo senza riserva pericoloso.

Ma non è a quella regione che si rivolsero fin qui le più numerose schiere dell'Esodo italiano. Da una tabella pubblicata nell'*Italia Economica* risulta che il maggior numero di nostri connazionali all'estero sono in paesi europei, e segnatamente in Francia, quindi nell'Argentina, nell'Uruguay ed in altre contrade dell'America meridionale e centrale, poi negli Stati Uniti, indi in Affrica e Levante, e finalmente, in minima parte, nell'Asia e nell'Australia.

Per quanto sull'esattezza delle cifre assolute nutriamo qualche serio dubbio, crediamo che restino vere le proporzioni seguenti, che troviamo nell'anzidetta pubblicazione ufficiale:

In Europa	N° 215,396
Nell'America meridionale e centrale . .	» 147,547
Negli Stati Uniti	» 70,000
In Affrica e Levante	» 44,360
In Asia ed in Australia	» 1,100
TOTALE.	N° 476,403

Un indizio sommamente importante dello stato economico delle nostre colonie è quello che può rilevarsi dal movimento dei vaglia postali; imperocchè il peculio che il povero esule volontario trasmette, per questo mezzo, alla famiglia lasciata in Europa, nell'atto istesso che testifica la persistenza dei più nobili sentimenti morali nel cuore del pellegrino, rappresenta i lenti, ma sicuri passi ch' egli fa nell'arduo sentiero della capitalizzazione. — Le cifre seguenti ci fanno sperare in via di diminuzione l'intrinseco morbo, da cui è, siccome accennammo più sopra, affetta e travagliata la emigrazione nostrana. La somma trasmessa per mezzo dei vaglia, che era di L. 5,810,821 l'anno 1869, ammontò nel 1870 a L. 6,613,972 89; nel 1871 salì a L. 9,097 610 43; e nel 1872 a L. 9,491,863 02. Dalla decima Relazione, sul Servizio postale, or ora pubblicata, rilevo che la parte incomparabilmente maggiore di queste trasmissioni di capitali in Italia è quella che spetta alle colonie di Buenos Ayres (per L. 3,129,361 64), di Montevideo (L. 1,706,591 02), di Rio Janeiro (L. 1,423,193 40). Cifre nelle quali io leggo l'impronta del carattere sobrio, perseverante, industre del popolo ligure, i cui figli sono in maggioranza fra gli Italiani stanziati in quelle regioni.

In queste cifre il professor Virgilio vede per la sua tèsi, in favore della emigrazione, un argomento che, quando non sia di soverchio magnificato, sembra a me pure validissimo. Tanto più che, come osserva il mio sagace concittadino, fa mestieri aggiungervi somme ancora più ragguardevoli, le quali sono ogni anno spedite dall'estero per mezzo di capitani marittimi, di amici che ritornano, di Case commerciali aventi case filiali nei paesi, ove gli emigranti soggiornano. La somma annua pagata all' Italia per queste tratte è dal Virgilio calcolata a circa otto milioni di lire.

Devesi inoltre tener conto degli emigranti che rimpatriano (nel 1872 furono, secondo il Carpi, ben 86,268), e molti dei quali ritornano possessori di modeste e non di rado di ragguardevoli fortune.

Dalle quali cose tutte apparisce, crediamo, manifesto quanto s' ingannino così coloro che in modo assoluto inneggiano alla emigrazione, come gli altri che in assoluto modo la condannano. L' emigrazione è un fatto che, come fatto, non è nè un bene nè un male; ma che diventa l' uno o l'altro, a seconda delle cagioni che la promuovono, dei modi coi quali si compie, degli effetti che produce.

Quando l' emigrante abbandona le angustie di un mercato

saturo di lavoro in potenza, per recarlo ad un mercato ove potrà agevolmente tradurlo in atto; quando in una col coraggio, con la intelligenza, con la pertinace volontà di combattere onestamente lo *struggle for life*, egli porta seco la prima molecola centrale di un fondo di capitalizzazione, intorno al quale verranno a raccogliersi con progressione geometrica le molecole create dal risparmio; quando l'emigrazione si svolge in mezzo a queste condizioni, benefiche egualmente al paese da cui muove, ed al paese ove si reca, determinando in entrambi il dinamismo equilibratore del capitale e del lavoro, il considerarla siccome dannosa, il consigliare al Governo provvedimenti atti ad impedirla e ad osteggiarla, è per l'economista un concetto tanto dissennato, quanto esser poteva il concetto delle mète, dei calmieri, della bilancia del commercio, delle limitazioni legali dell'interesse, il concetto insomma, a cui s'informarono tutti i vieti sistemi restrittivi.

Ma è egli poi in mezzo a queste condizioni che si opera tutta e sempre l'emigrazione italiana? Non presenta essa casi, per isventura molto frequenti, nei quali l'emigrante non è che una povera vittima ingannata, e l'emigrazione una turpe, infame speculazione, dirimpetto alla quale quella dell'esoso usuraio è un atto di generosa abnegazione? Ed in questi casi, quali sono i diritti, quali i doveri del Governo?

II.

Il trasporto degli emigranti è, a'dì nostri, divenuto un ramo di speculazione di primaria importanza. Brema, Amburgo, Anversa, Havre, Liverpool nel Nord, Marsiglia, Genova, Trieste nel Mezzodì vi consacrano fortissimi capitali, flotte numerose, società potenti, tutta insomma una perfetta organizzazione industriale.

Questa organizzazione, come quella delle grandi manifatture, come quella delle miniere, come qualunque alveo, nel quale si metta a scorrere il fiume dell'attività umana, ha fornito e fornisce tuttodì acconcia occasione a molti e deplorevoli abusi. — Vidersi agenti delle Case speculatrici sulla *Tratta dei Bianchi* ingannare torme di poveri ed ignoranti contadini, promettere loro mari e monti, invitandoli ad emigrare in luoghi, ove, già soverchia, l'offerta del lavoro non preparava loro che stenti e fame; impresari di emigrazione non adempiere le condizioni di contratti, per so-

lito verbali, caricare in angusto e lurido spazio un eccessivo numero d'infelici, condannati, nel lungo tragitto, ad orribili patimenti, mal nutriti, diretti da capitani e da equipaggi inesperti od inumani. Due recenti fatti destarono in Genova ribrezzo e compassione: quello, cioè, del trasporto di parecchie centinaia di emigranti, che volevano andare alla Plata, e furono invece trasferiti a Nuova York, avendo lo speculatore abilmente equivocato sulla generica appellazione di *America;* e quell'altro, di un infame agente che, avuto dagli emigranti il prezzo del passaggio, fuggì, lasciando sullo spazzo una moltitudine di miseri, i quali, venduta, per espatriare, ogni cosa, sarebbero morti d'inedia, se la carità cittadina, non mai indarno invocata nel mio dolce paese, non fosse venuta a pronto e generoso soccorso. Nè solo gli agenti e i sottoagenti, e gli armatori, e i mediatori, e i capitani furon visti congiurare a danno dei poveri pellegrini; ma uno scandaloso processo, ora in corso, prova che in quella belletta possono mettere le mani anco gli inferiori impiegati governativi. La orrenda tratta dei fanciulli, che una recente legge aspira a reprimere, non forma che uno straziante episodio di questa ignobile e vergognosa iliade di raggiri e di nefandezze, che si rannodano intorno al fenomeno, in apparenza così semplice, della emigrazione.

Per contendere che il Governo possa e debba intervenire a reprimere ed impedire siffatte ignominie, bisognerebbe addirittura negare lo stato civile, anzi sociale, e chiamare l'abbrutita umanità alla selva ed al deserto primitivo. Se il Governo altro non è, come elegantemente disse il Romagnosi, che una grande tutela ed una grande educazione, il suo posto è naturalmente segnato, è invocata la sua energica e provvida azione dovunque le perverse tendenze del cuore umano, trovando libero ed aperto il varco, non tarderebbero a condannare la società al regime di Hobbes, di una implacabile guerra, nella peggiore e nella più detestabile delle sue forme.

Ed i Governi più civili hanno ottemperato a questo eminente dovere, creando un servizio della emigrazione, il quale tutela l'emigrante contro ogni possibile raggiro, gli assicura il rifacimento dei danni sofferti, punisce con pronta sicurezza gli autori dei misfatti.

Ma è forse necessario per questo il bandire una crociata contro il *lasciar fare*, *lasciar passare* degli Economisti, sostituendovi un altra formola *aiutare a fare, aiutare a passare?* È forse mestieri lo aprire un formale processo contro la libera concorrenza,

gridare il *quos ego* contro il libero scambio, e rifare da capo per la millesima volta l'apologia di un protezionismo, che naturalmente si ha cura di chiamare *intelligente* e *riparatore?* È forse opportuna la occasione, per sollecitare e spingere il Governo italiano verso la rinuncia ad un sistema economico, che l'Italia abbracciava come un nobile e bene avventurato progresso, sotto l'impulso di un grande intelletto e di una grande anima, quando il Conte di Cavour ne guidava i destini, per abbracciare invece un sistema che, da una parte, rasenta il più pretto socialismo, mentre, dall'altra, mena diritto al più puro ed al più intemperante cesarismo?

Formidabili domande, alle quali il signor Leone Carpi consacra la parte più importante, e la sola veramente scientifica, della sua vasta e ponderosa compilazione; ed intorno alle quali io dirò brevemente, ma aperto e franco, l'animo mio.

L'agricoltura e l'industria non sono, a gran pezza, così fiorenti e così ricche in Italia come in parecchie grandi nazioni straniere, e com'esser potrebbero nel nostro fertile suolo, sotto il nostro cielo clemente, coi potenti motori scaricati dalle nostre montagne, con l'ingegno e le altre naturali doti della nostra razza. All'ombra delle sue brume e del suo umido terreno, l'Inghilterra trae 22 ettolitri di frumento da ogni ettaro; e perchè mai non potremmo noi raccoglierne che otto o dieci? Con una importazione di 936 milioni, non ebbe il nostro 1869 che una esportazione di 874 milioni. E se, negli ultimi anni, si ha miglioramento, questo non è tale ancora che basti a rendere appagante il bilancio del nostro commercio: nel 1872 l'esportazione saliva a lire 1,167,201,119; ma l'importazione raggiungeva, con raddoppiata energia, 1,186,611,328 lire. La stessa dura lezione di umiltà ci danno gli specchi statistici delle nostre strade ferrate, della nostra navigazione, di ogni ramo insomma dell'albero economico italiano. Date tutte le proporzioni, abbiamo un movimento ferroviario quattro quinti minore dell'Inghilterra, due quinti minore dell'Austria, e metà di quello che possiede la Francia; e più lagrimosi ancora sarebbero per noi i paragoni col Belgio, con la Svizzera, con l'Olanda, col Baden. Coi suoi 6700 chilometri di costa, l'Italia nel 1868 non contava che 17 845 navi a vela di ogni dimensione, con 859,387 tonnellate, e 101 piroscafi, con tonnellate 23,437; in totale un tonnellaggio di 884,814 tonnellate, di cui la metà appartiene alla sola Liguria. Ma la Francia, le cui coste misurano poco più del terzo delle nostre, aveva, all'epoca

stessa, un naviglio di 1,048,672 tonnellate, e fra queste, 133,152 spettanti ai suoi 420 battelli a vapore; e l'Inghilterra spiegava superba le sue 4,558,420 tonnellate, delle quali 671,349 (più dei due terzi del nostro totale) nelle possenti sue vaporiere. E si potrebbero così proseguire i confronti, dei quali il signor Carpi riempie quasi intero uno dei suoi interessanti volumi, arrivando sempre alla stessa conclusione: la vita economica dell'Italia ha finora languidi e stentati polsi, la produzione è insufficiente, povero il capitale, inintelligente il lavoro, scarsa l'istruzione tecnica, immenso il cammino che resta a percorrersi, prima che il paese nostro abbia il diritto di dire: nel consorzio delle genti io fo quanto posso e quanto devo.

Si potrebbe forse, per carità di patria, ricordare, a sua scusa, che l'Italia cominciò appena da tre lustri quell'opera di redenzione, che in Inghilterra rimonta a tre secoli, ed in Francia a cinquant'anni; e non mancherebbero argomenti e cifre, per dimostrare che in sì breve periodo e (notisi bene) sotto quel regime di libertà che ora è moda il vilipendere, l'Italia ha fatto più lunga e più gloriosa strada, che altri popoli non percorressero in epoche tre o quattro volte maggiori.

Ma noi preferiamo abbondare nelle premesse del signor Carpi; e più assai della generazione che amava cullarsi nel cicalìo di un problematico primato pelasgico, ci piace e salutiamo più virile e meglio promettente quell'altra che le è venuta dietro, incalzandola sulla via, in cui rischiava di addormentarsi in un arcadico sonno sempiterno.

Ora, qual'è il rimedio che il signor Carpi propone a sanare tanti mali? Dove troveremo noi la panacea, che ci liberi dalle nostre infermità e che, tra gli altri benefici effetti, produca pur quello di diminuire una emigrazione, che priva, dicesi, delle più preziose sue forze produttive il paese, e di restituire all'agricoltura ed all'industria le braccia che finora contende loro la fame?

Il protezionismo intelligente e riparatore, risponde il nostro dotto scrittore; la ragione di Stato, posta in luogo della vieta ideologia degli economisti, barbogi e dottrinarii; dazi di confine, ordinati in guisa da sollecitare la produzione nazionale; forte e poderoso ingerimento governativo nell'istruzione, nella educazione, nella viabilità, nelle colonie, dappertutto.

Benchè qualche giovane neofita della nuova scuola, a cui il signor Carpi si ascrive, e nella quale ci onoriamo di contare venerati maestri ed amici carissimi, provandosi a trattarci con un

sarcasmo che vorrebbe avere la grazia arguta di Heine e che restò a mezza via con quella di un ippopotamo danzatore, ci abbia aspramente provocati, non permetteremo mai che in questa odierna, ardente polemica tra la libertà e la restrizione, la nostra penna modesta e già vecchia si tinga nel fiele, di cui altri ama servirsi, e che non ha mai fatto trionfare una causa al mondo.

Inviteremo bensì il signor Carpi ed i suoi colleghi ad una riflessione che, per quanto molto semplice ed ovvia, e forse appunto perchè tale, ci pare troppo sovente messa in obblio. Il protezionismo e l'azione governativa, che il nostro pubblicista implora, avrebbero, dicesi, per iscopo e per mèta e per titolo giustificativo il risvegliamento produttivo dell'Italia. Ma pochi giorni or sono la voce eloquente di un drammaturgo si udì tuonare in Lombardia a favore di un protezionismo e di un'azione autoritaria, aventi un fine non meno interessante, la vendita a buon mercato dei commestibili; e, ciò che è infinitamente più serio e più grave, il calmiere e la mèta delle carni e del pane, che il nostro secolo credeva in buona fede di avere per sempre aboliti, rivivono già nelle leggi di qualche dozzina di Comuni italiani. Se i dazi protettivi sono legittimi per favorire l'industria nazionale, e se le tariffe dei generi si giustificano per salvare dal monopolio il consumatore, domani sorgerà, senza fallo, una potente schiera di armatori e di capitani, per invocare, con eguale diritto, i dazi differenziali di bandiera; ed il Governo, dopo aver copiato Colbert e Sully, si affretterà ad imitare Cromwell ed il suo *Atto di navigazione*, del quale anzi il signor Carpi non aspetta quell'istante per domandare il ripristinamento. E, siccome il contrabbando e la frode staranno pur sempre in armi contro le nuove o rinnovate proibizioni, chi sa che la logica non tragga i Governi a rimettere in onore i tratti di corda ed il taglio delle mani e dei piedi contro i malfattori; chi sa che, come sotto il benaugurato regime del Blocco Continentale, non vengano a rischiarare la nostra gioia le fiamme alimentate dai carichi delle aborrite produzioni straniere! -- Ci si badi bene. Le libertà sono solidali, come le tirannidi; e, dopo avere reclamata e favorita l'ampliazione dell'ingerenza governativa nell'interesse dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, sarà pur d'uopo permettere ch'ella si estenda alla educazione, alle credenze religiose, alle opinioni scientifiche; la Sacra Congregazione dell'Indice ed il Sant'Ufficio s'incaricheranno di dedurre le conseguenze dei principii, sui quali avremo incardinato il nostro diritto pubblico, civile e commerciale.

Quando le tredici colonie inglesi di America insorgevano contro l'Inghilterra, e mandavano ambasciatori alla vecchia Europa, chiedendo uomini e danari, che il povero Luigi XVI si affrettò a spedire al di là dell'Atlantico, l'imperatore Giuseppe II rispondeva: il mio mestiere è di fare il re, non di aiutare i ribelli.

E noi, poveri economisti, crediamo di avere anche noi, non un mestiere, ma una missione, quella di difendere la libertà e di dimostrarla più provvida e più sapiente di tutte le artificiali organizzazioni e di tutti i protezionismi, per quanto si vogliano intelligenti e riparatori. Nel nostro sistema vediamo agitarsi, in apparente disordine, gli interessi e le aspirazioni; e quel disordine apparente concludersi in una reale armonia, lasciando che a loro posta i nuovi Beaumarchais in erba ci deridano come venditori di *Revalenta arabica.* Il produttore e commerciante di grano viene sul mercato, col desiderio di esitare il suo frumento al più alto prezzo possibile, come il consumatore vi si reca, col non meno vivo desiderio di ottenere le biade al minimo valore fattibile. L'uno non sarebbe malcontento, se il prezzo del grano potesse diventare *infinito*, e l'altro se scendesse a zero. Ma i due insani voti non sono coronati di successo, ed i cereali si commerciano esattamente al *prezzo rimuneratore*, perchè la concorrenza dei venditori impedisce che i prezzi salgano al disopra, e la concorrenza dei compratori che si deprimano al disotto di questo limite. Questa libertà, questa assenza di oppressione (come la chiamava il povero ed ora tanto goffamente deriso Bastiat) è sommamente cara a noi economisti, perchè vediamo in essa l'unica guarentigia che i servigi scambiati restino sempre fra loro equivalenti, e perchè da Mosè a Bismarck non conosciamo un legislatore, il quale abbia saputo fare qualche cosa di meglio di ciò che fece questa benedetta legge naturale dell'umanità.

Ma noi vorremmo provare al signor Carpi che, pur restando fedeli alla scuola, cui ci gloriamo di appartenere, ammettiamo perfettamente una legittima ed efficace azione dei poteri sociali nel problema che stiamo disaminando. — La qual cosa ci proveremo a dimostrare, consacrando qualche più speciale attenzione a quell'altra lunga ed importante parte della sua opera, in cui tratta delle Colonie.

III.

Può l'Italia aspirare a divenire potenza coloniale? Ed abilmente dirigendo ed arginando il fiume della sua emigrazione,

può ella lusingarsi, se non di riprendere in breve ora l'antico primato sui mari, e di proclamarsi addirittura rivale dell'Inghilterra e dell'Olanda, di assumere almeno una posizione non troppo inferiore dirimpetto alla Francia ed alla Spagna, sui lidi dei lontani oceani?

Io sono lieto di poter dire al signor Carpi che, su questo punto rilevantissimo dell'opera sua, io mi trovo assenziente con lui, nel dare al quesito risposta affermativa; e tale anzi la diedi, più di dieci anni or sono, in un modesto mio lavoro, che quasi nessuno degli scrittori, dei quali sto esaminando ora le opere, ha citato, ma che forse più di uno ebbe sott'occhio. Concorde col signor Carpi nel fine, mi occorrerà pur tuttavia di differire da lui in alcuno dei mezzi.

La storia della Colonizzazione sarebbe una storia della civiltà. L'eccesso della popolazione, a rispetto degli scarsi mezzi di sussistenza, fu, per avventura, la principale cagione che gli antichissimi popoli sospinse a fondare in lontane terre stabilimenti coloniali. Tale fu probabilmente l'origine di quelli che, simili alle Primavere sacre degli Itali primitivi, fin da remotissimi tempi, gli Indiani ed i Malesi piantarono sulla costa orientale dell'Affrica, a Socotora e negli Arcipelaghi a sud dell'Asia. E lo stesso movente ebbero pure, senza dubbio, le colonie, in ogni altro rispetto così misteriose finora, che Cecrope da Saïs, Cadmo dalla Fenicia e Danao da Chemni recarono in Grecia. Utica e Cartagine, figlie di Tiro, Tartesso, Cadice, Cagliari e tutte le colonie punico-fenicie, divenute poscia sì grandi nel commercio e nelle armi, oltre a questo primo e comune lievito, n'ebbero un altro, che non si forma se non in mezzo a civiltà già matura, cioè l'attività mercantile, l'intraprendente audacia di una razza navigatrice.

È forse per questa ragione che il popolo dell'antichità, il quale presenti il più ricco e vario complesso di colonie floride, potenti e civili, è il popolo greco, in quel fortunato periodo di quasi cinque secoli, che corse dal primo stabilirsi delle colonie eolie, fra le quali rifulsero Mitilene e Smirne, fino agli impareggiati splendori di Siracusa, di Crotona e di Cirene. — Ed un fatto che io prego sin d'ora il lettore di voler notare, è che tutte quelle colonie, differenti fra loro nelle leggi e nelle istituzioni, talchè Efeso, Mileto, Calofone, fondate dagli Jonici, in nulla somigliavano a Rodi, Coo, Alicarnasso, create dai Dorici, nè alle achee Crotona e Sibari, — una sola cosa realmente avevano perfettamente comune: la libertà che a loro lasciavano le rispettive metropoli. Qualche

lieve tributo di denaro, o la prestazione di determinati servigi militari, erano i soli obblighi, ai quali, generalmente, Atene, Corinto e le altre Repubbliche greche sottoponessero le loro colonie, alle quali nessuno di que' sapienti legislatori sognò giammai di applicare quei vincoli commerciali, quei dazi, quelle restrizioni, che inventarono a Josa le potenze moderne dopo la scoperta dell'America. Più che le proibizioni, i monopolii o le dogane, pensavano essi che gioverebbe a mantenere saldo il legame della colonia alla madre patria la comunanza della lingua, della religione, delle tradizioni e dei canti omerici, che riunivano in una grande armonia le sparse membra di quel nobile corpo, il quale tanto giovò all'avanzamento ed alla propagazione della umana civiltà.

Le colonie romane, ordinate con un sistema non molto dissimile da quello dei confini militari creati dall'Austria nel 1807, erano i posti avanzati di un immenso accampamento, che copriva di tende e di legioni il mondo, dal Reno al Danubio, dal Tago all'Eufrate. La parola latina *colonia* vale semplicemente piantagione, laddove la greca Αποικια implica separazione di dimora, emigrazione dal paese, abbandono della casa. Bene è vero che attorno al centro militare vennero poi raggruppandosi gli emigranti, i quali dalle campagne e dalle città italiche fuggivano, espulsi dalla concorrenza che faceva loro formidabile il lavoro schiavo. Ed è così che, dopo Traiano, il Basso Danubio diventò quasi una seconda Italia, del cui genio oggi ancora l'idioma che vi si parla conserva l'impronta dominatrice; la lingua valaca per molti rispetti si approssima al fonte latino assai più della nostra, e conserva, come ben dice il Cattaneo, voci radicali che sulla loro terra nativa sono smarrite.

Le conquiste barbariche ed il sistema feudale, sciupando le ricchezze già prodotte, ed osteggiando la formazione di nuovi capitali, tolsero, non che la possibilità, persino l'idea dello stabilimento di vere colonie; poichè tali nessuno vorrà chiamare i violenti moti delle orde di Attila e di Alarico, nè le spedizioni di Carlo Magno o di Guglielmo il Bastardo. Le Crociate, convocando i popoli occidentali in Oriente, scossero il letargo feudale, posero le nostre genti, barbare e rozze, in contatto con le ricche e civili comunanze arabe, impressero nuova vita alla navigazione ed al traffico, rivelarono all'Europa paesi doviziosi e nuovi orizzonti; ma le Crociate non furono Colonie, tuttochè divenissero occasione potentissima a fondarne.

Alle italiane Repubbliche toccò in sorte la gloria di crearle.

Mentre gli emporii di Venezia stendevansi in forte catena lungo la Dalmazia, le Jonie e quell'Arcipelago greco, che pose natura, giusta la bella espressione di Humboldt, quasi a ponte tra l'Europa e l'Asia, Pisa e Genova si disputavano la Sardegna; ed i gagliardi Liguri, già padroni di Negroponte, di Smirne, di Scio, di Tenedo, occupavano Pera e poi Caffa, le due chiavi del Mar Nero. Quelle degl'Italiani possono veramente chiamarsi le prime colonie *commerciali:* in esse il concetto economico prevale per la prima volta al politico ed al militare.

Ma in sullo scorcio del secolo XV scoppiava la grande rivoluzione, che dovea rapire alla decadente Italia tutte le palme, fuorchè quella delle scienze e delle arti. Da un lato, Colombo e dietro a lui Cortez, Pizarro, Almagro, Caboto, Vespucci, Verrazzani, Cartier e cento altri chiamano verso il Nuovo Mondo le genti europee; dall'altro, Diaz, Vasco di Gama, Almeyda, Albuquerque fondano in Oriente, non meno poderoso, un secondo centro di attrazione. — Sulle prime fu conquista, ma divenne ben presto colonia: colonia, però, inspirata a concetti diametralmente opposti a quelli della Grecia antica ed alla medioevale italiana.

A Madrid ed a Lisbona, come ad Amsterdam, a Londra ed a Parigi, i possedimenti trasmarini furono considerati come beni e proprietà della metropoli, la quale vietava loro il commercio con altre genti, e sola poteva esportarne oro, argento, spezierie e materie prime; sola vendere loro i manufatti e le merci di Europa. Tanto sotto il regime spagnuolo dei *Porti privilegiati*, quanto sotto l'olandese delle *Compagnie monopoliste*, la chiave maestra di tutto l'edificio coloniale era la restrizione, il protezionismo, che anche allora (prego di notare) credevasi intelligente e riparatore. Quando la *Casa de Contratacion* obbligava gl'Indiani, privi di barba, a comprare i rasoi, ed i selvaggi, feticisti, ad acquistare libri di devozione; quando l'*Handelsmaatsciappij* olandese ordinava gli incendii regolari dei campi di garofano e di noce moscata nell'Arcipelago della Sonda, affinchè la nemica fertilità della terra non rinvilisse di soverchio i prezzi, o si arrogava il monopolio del caffè, dello stagno, dello zucchero e persino dei nidi di rondine; quando gli Stuardi e Cromwell vietavano agli stranieri ogni commercio con le inglesi colonie, e proibivano a queste ultime la produzione del ferro e dell'acciaio laminato, ed elucubravano la complicatissima architettura delle merci *enumerate* e delle *non enumerate;* quando quei legislatori e padroni di un mondo, sul quale pretendeano di portare civiltà e cristianesimo, inventavano con

mercantesca poesia una folla di vincoli, di strettoie, di contrappesi, di compensi, che mai credete voi avessero in mira? Non intendevano certo fare della tirannide *en amateurs,* ma volevano proteggere l'industria nazionale, la navigazione nazionale, la bandiera nazionale, volevano e credevano essere intelligenti e riparatori.

I frutti di quel sistema sono troppo noti, perchè si abbia a descriverli minutamente. — Guerre tremende fra le Potenze, disputantisi possesso di terre e dominio di mari; sgoverno delle colonie, delle quali a cinque a seimila miglia di distanza ignoravansi i bisogni, le aspirazioni, i diritti, tutto; sciupio di naturali ricchezze, che la libertà avrebbe fecondate; insurrezioni dei coloni contro la metropoli, insurrezioni dei Negri contro i coloni, affogate solo in torrenti di sangue: non è questa forse la storia di due secoli e mezzo di sistema coloniale? Ancora nel 1808 Humboldt poteva scrivere nel suo celebre *Saggio sulla nuova Spagna:* I dominii iberici in America superano in estensione due volte la superfice degli Stati Uniti, dall'Atlantico al Mare del Sud; superano quattro volte la superficie dell'Impero britannico in India; non sono che un quarto meno estesi della Russia asiatica e, per servirmi di un paragone più luminoso, della semi-superficie della Luna. — E che resta ora di un così mostruoso impero, sul quale il sole non tramontava giammai? Quali monumenti del suo passaggio ha lasciato la dominazione iberica, che non siano d'ignoranza, di povertà, di superstizione, di guerra civile? Quali effetti ha ricavato dal suo sistema la Spagna, anco in casa propria, se non la barbarie, lo spopolamento, il deserto?

Si cita l'Olanda, si cita l'Inghilterra. — Ma l'esempio di queste due Potenze coloniali è ben lungi dall'avvalorare la tèsi del protezionismo e della restrizione.

In quanto all'Olanda, egli è vero pur troppo che il suo sistema coloniale ispirasi al più rigido ed assoluto monopolio; e non è per certo, fra i problemi antropologici, uno dei più semplici nè dei più agevoli a risolversi quello che ci presenta questo popolo, tanto energico e strenuo propugnatore della libertà in casa sua, quanto inesorabile nella usurpazione e nella tirannide agli Antipodi. Ad un reame di quattro milioni di abitanti obbediscono 23,000,000 di anime, sparse su quasi 2,000,000 di chilometri quadrati, nelle più belle isole dell'Oceania, Giava al centro, Sumatra a sinistra, a destra le Molucche e la tripartita Celebe, più sopra una catena di ubertose terre, che da Tim va sino alla Nuova Guinea, e poi, nelle Indie occidentali, Bonaire, Curaçao,

Sant'Eustachio, Saba, la metà dell'isola di San Martino;... e su tanta parte di mondo gli ufficiali della Corona ed una Compagnia di avidi mercanti esercitano un potere, che non ha altri simili fuorchè quelli dell'arbitrio.

Ma non sarebbe difficile il dimostrare che la ricchezza della Olanda è venuta formandosi non già *in virtù*, bensì piuttosto *a malgrado*, del suo sistema coloniale; è venuta dalla mirabile fertilità di quel suolo e dalla inesauribile generosità della natura tropicale. La popolazione delle sole Indie Orientali olandesi ragguaglia circa 20,000,000 di anime; e la metropoli ne trae 12,000,000 netti di fiorini, cioè 25,000,000 circa di nostre lire. Supponiamo che il prodotto lordo, da cui è smunta a forza questa somma, rappresenti il triplo (ed è largo il computo), ed avremo che l'Olanda sarà dunque riuscita, con tanta fatica e tanto sangue e tante oppressioni, a sciogliere il meschino problema di far produrre ogni anno da 20,000,000 di uomini 75,000,000 di lire, cioè meno di quattro lire per uomo, meno di ciò che rappresenti in potenza produttiva l'infimo pezzente d'Europa: e ciò nel giardino del mondo, nella perla dell'Oriente! *Tantae molis erat?!*

Ed avvertasi che i 12,000,000 di fiorini sono ciò che *oggi* viene periodicamente, freddamente, premeditatamente furato alla razza giavanese: sono la espressione, il bilancio del presente. — Ma l'avvenire?... Supponete un momento (e l'ipotesi va tutti i giorni accostandosi alla realtà, e già se ne preoccupano vivamente gli Statisti neerlandesi) che il vapore, la stampa, il telegrafo rechino in quelle isole remote il soffio avvivatore della civiltà, e facciano palpitare quei cuori del desiderio di essere trattati come uomini: che accadrà allora della dominazione olandese?... Informi la guerra, di così trista memoria per noi, di Atchin!

Più istruttivo ancora è l'esempio del sistema coloniale britannico. — Cominciò anch'esso dalla restrizione, ma per arrivare alla libertà. E la restrizione stessa, quale fu applicata dagl'Inglesi, non rivestì giammai i caratteri stupidamente odiosi, che assunse nei codici coloniali delle altre potenze. « Gli abitanti delle Colonie (scrive Carlo Botta) fruivano non solo l'ombra, ma di più la sostanza medesima del Governo inglese, ed in questo conto poco mancava non fossero affatto indipendenti. Eglino eleggevano i propri maestrati; eglino li pagavano; ogni cosa spettante all'amministrazione interiore loro s'apparteneva; e la sola prova della dipendenza verso l'antica patria in ciò era, che non potessero fare leggi o statuti contrarii alla lettera od alle intenzioni delle leggi

inglesi, che il Re avesse la facoltà del divieto sopra le deliberazioni delle assemblee loro, e che si sottoponessero a quelle regole e restrizioni di commercio, che fossero dal Parlamento giudicate necessarie ed al bene universale di tutto l'impero conducenti. Del rimanente, queste cose erano più vane parole che altro; perciocchè il Re di rado diede il divieto; e, da un altro canto, e' cansavano destramente quelle regole e restrizioni per il mezzo del traffico di contrabbando. » — Tanta larghezza di reggimento, contrapposta al sistema gelosamente tirannico delle altre nazioni, spiega, sembra a me, il prodigioso incremento delle inglesi colonie, meglio assai di ciò che non faccia qualche articolo più o meno artificiosamente machiavellico dell'Atto di navigazione.

Un altro fattore di prosperità coloniale, che per lo più si dimentica da coloro che ragionano intorno all'Impero britannico, è lo spontaneo, energico, assiduo concorso, che alla sua formazione ed all'estendimento suo prestò mai sempre l'attività individuale. Non sono pochi coloro, i quali in buona fede si figurano che ogni inglese colonia siasi venuta formando per decreto di legislatori, per intervento di Governo, per forza di armi e di flotte regolari, per azione di Stato insomma. E la verità si è che le colonie per tal guisa piantate sono l'eccezione delle eccezioni, e che di regola la massima parte si stabilirono in quella foggia istessa, con la quale uno degli ultimi grandi avventurieri inglesi, il Raja Brooke, fece a' dì nostri sventolore sovrana la bandiera inglese sulle rive di Borneo. — E quale altra origine, se non questa, ha il medesimo Impero anglo-indiano, che conta oggimai 180 milioni di sudditi e tributarii e settantaseimila miglia di superficie? Quando il sultano Aurengzeb, sospettando le segrete mire della Compagnia di mercanti stabilitasi nell'isoletta di Bombay e sulle foci paludose del Gange, decretava l'espulsione degli aborriti stranieri, seppero bene questi ultimi, senza ricorrere al Governo, trovare due coraggiosi, Wildon e Navar, che, con fune al collo ed alle mani, recaronsi ad implorare genuflessi la clemenza del Sultano; il quale, perdonando, decretava la soggezione degli eredi della sua stirpe ai nepoti dei negozianti supplichevoli. Ma furono necessari uomini come Clive, Warren-Hastings e Wellesley, a gettare le fondamenta di un impero, che oramai più quasi non ha d'uopo di conquiste, e che, dopo avere abolito il *thuggismo*, *le suttie* e l'infanticidio legale, estrae dall'India un'entrata annua di 50 milioni di lire sterline.

Del resto, son noti i passi lenti, ma non mai interrotti, coi

quali l'Inghilterra è venuta rinunziando all'antico sistema restrittivo, ed applicando la celebre sentenza di Turgot: le colonie sono frutti che, maturi, debbono staccarsi dall'albero. Dalle prime riforme di Huskijson (1822-25) all'atto del 1833 per l'abolizione della schiavitù; dal Ministero di Peel, col quale salivano al potere quelle povere dottrine Manchesteriane, che gl'Inglesi si ostinano a benedire, nonostante le esortazioni dei Socialisti cattedratici, fino ai Ministeri di Russell e poi di Gladstone, noi abbiamo dinanzi agli occhi una serie progressiva di coraggiose applicazioni dei consolanti teoremi di libertà, che la scienza economica dopo l'apostolato di Smith non si è stancata mai di proclamare, e che ora soltanto ci tocca di sentir maledire, in nome di non sappiamo quale arcana *Ragione di Stato.*

Qual'è dunque la grande e feconda lezione che emerge da tuttà quanta la storia dei sistemi coloniali, se non quest'una: *la restrizione uccide, salvare può solo la libertà?*

Stabilito questo punto capitale, che è quasi l'unico, sul quale dissentiamo dal signor Carpi, facciamo eco in tutto il resto alle sue calde e patriottiche parole, quando egli si studia di scuotere il letargo degl'Italiani, e li chiama al mare, alle ardite imprese, alla prudente audacia, ai pericoli gloriosi della colonizzazione; quando lamenta che, dalla scoperta della via del Capo e delle Americhe, tutte le nazioni vadano fondando colonie, ad eccezione dell'Italia, immiserita e reietta; quando osserva la povera cifra fornita dalla Statistica delle nostre colonie, che darebbe una popolazione totale di sole 547,469 anime, e che anzi, secondo l'*Italia Economica*, non sarebbe che da 432 a 478 mila; quando nota che in sole sette delle cinquanta colonie inglesi (in Australia e nella Nuova Zelanda) la popolazione è tre volte maggiore che in tutte le colonie italiane, — raffronto, il quale (sia detto di passaggio) sembraci porgere un forte argomento a favorire quella emigrazione, che in altre parti del libro deplora l'Autore.

Ma allorchè si viene consigliando all'Italia di rientrare in quella via di espansione coloniale, in cui lasciarono i nostri maggiori così splendide tracce, conviensi distinguere quattro diverse specie di stabilimenti. — Alla prima più che quello di *colonie* si addice il nome di *stazioni miste*, perchè a fondarle e mantenerle contribuiscono insieme e l'elemento politico e il militare e il navale ed il commerciale. Se di cotal fatta stabilimenti noi ricerchiamo tipi ed esempi, li troviamo: per l'Inghilterra, in Aden, a Buscira, a Malta, a Gibilterra, in Eligolanda, a Sant'Elena,

a Sierra Leona, a Comassie; per la Spagna, nei *Presidios* marocchini; per la Francia, in Algeri, nelle Marchesi, nella Cocincina; per la Russia, sulle sponde del Sagalieno. Ogni nazione che abbia numerosa marineria mercantile, molti sudditi stabiliti o viaggianti in lontane contrade, sparsi interessi da proteggere, diritti e dignità da tutelare, sente, tosto o tardi, il bisogno di assicurarsi in certi determinati punti del globo quasi altrettanti capisaldi, che le servano di efficaci baluardi e di punti di appoggio, ad esercitare la sua legittima azione.

E questo un punto, sul quale noi ci scostiamo dall'assoluto dogmatismo del *laissez faire, laissez passer*, associandoci, per tale rispetto, alla nuova scuola, così splendidamente inaugurata in Italia dal Luzzatti e dal Lampertico, per domandare l'operoso, efficace, energico concorso, anzi l'ardita iniziativa dello Stato, che solo può fare ciò che alla privata intraprendenza sarebbe assolutamente niegato. E ripetiamo perciò la domanda che due lustri or sono facevamo: non vi sono più forse, sull'affricana costa o sull'asiatica, lidi, sui quali possa erigersi una fortezza italiana, simile alle dieci o venti, che vi hanno a gara Inglesi, Francesi, Olandesi, Spagnuoli e persino Svedesi? Il tentativo fatto, non ha guari, dal professore Sapeto nella Baia di Assab, potrebb'essere su questa via il primo passo, che auguriamo seguito da altri più franchi e più decisivi.

Una seconda classe di colonie possibili e vantaggiose all'Italia sono le *Colonie interne*, o *Colonie all'Americana*. — Gli iniziatori, i temosfori di questa colonizzazione, negli Stati Uniti, furono i Missionari, i ministri della religione. Il predicante americano con la sua coraggiosa compagnia valica fiumi e monti, porta fra le indigene popolazioni la lingua, l'influenza, l'autorità del suo paese e del suo Governo. Tutto l'immenso territorio dell'Oregon fu colonizzato così dalle Missioni. Attorno al sacerdote vengono a congregarsi i figli della foresta, per ricevere il doppio battesimo della fede e della civiltà, battesimo che sarebbe più benefico, se non fosse troppo sovente dato coll'acquavite. Bentosto dalle città americane partono famiglie che, animate dallo stesso spirito di proselitismo, dallo spirito degli antichi Crociati, vengono a stabilirsi in quelle regioni del *Far-West*, dove formano il nucleo d'importanti colonie agricole.

Accanto ai sacerdoti, la Colonizzazione americana (e possiamo aggiungere l'Australia) ha per suoi principali strumenti gli *Squatters*, uomini arditi e robusti, nuovi Tesei, nuovi Ercoli, che as-

sumono la missione di diboscare, bonificare e coltivare i vergini terreni della foresta e della prateria. Lo *Squatter* parte con la moglie ed i figliuoli sopra un carro, a cui sono aggiogate due paia di bovi, con la sua carabina e larga provvisione di scuri, di zappe, di aratri, che forma tutto il suo capitale. Vera riproduzione del vetusto patriarca semita, lo *Squatter* è pronto a piantare la sua tenda nel primo luogo acconcio ai suoi bisogni ed intenti, come a levarla per cercare altrove più lieto e più ospitale soggiorno. La caccia alle fiere, il commercio, non sempre inerme, coi selvaggi, la vita della selva, i lunghi e perigliosi viaggi, la solitudine nella famiglia, ecco l'esistenza, ecco i piaceri, ecco la passione dello *Squatter*. Per lo più egli si stabilisce in riva a qualche gran fiume navigabile; la foresta si arretra dinanzi alla sua scure; egli accatasta il legname, e lo vende alle navi che vengono rimontando il fiume. Raccolto così un primo capitale, ergerà tosto un molino, una sega idraulica, fonderà un podere, una manifattura, una miniera. Ed ecco l'atomo centrale, attorno a cui altri atomi verranno tosto a raccogliersi; ed ecco come è nata più di una città dell'Ovest, popolosa ora di centinaia di mila abitanti.

Or bene, questa specie di colonie interne ed agricole è, fatte le debite differenze, perfettamente possibile in Italia. Se noi non abbiamo il *Far-West*, abbiamo però la Sardegna, abbiamo terre inculte nell'Agro Romano e nelle provincie meridionali, che formano il nostro *Near-Sud*. Mentre i nostri emigranti salpano a torme ed abbandonano nel pianto ogni cosa più caramente diletta, per recarsi di là dall'Atlantico o dal Pacifico, in mezzo al deserto o a genti straniere o nemiche, sotto ignoti soli ed in climi insalubri, attraverso a mille pericoli e con l'amara certezza di mille dolori, esiste alle porte delle nostre città un tesoro inesausto di ricchezza, che indarno aspetta braccia e capitali, per toglierci dalla fronte il rossore, di cui ci tinge lo sguardo dello straniero, che passando dice: ecco gli effetti del dolce far niente degl'Italiani!

E qui pure non comprendiamo un sistema di assoluta astensione per parte del Governo; e lo vorremmo anzi sollecito e caloroso iniziatore di un benefico movimento d'interna colonizzazione, destinato a ridonare fertilità e valor civile alle inculte nostre lande ed ai nostri insalubri maresi.

Nè vogliamo qui tacere una considerazione, sulla quale insiste in più luoghi il signor Carpi. Rinnovando il lamento degli

economisti della cosiddetta *Scuola cristiana*, egli deplora il minaccioso emigrare dei nostri contadini verso le città; e rivolge anzi un esplicito rimprovero agli egregi Morpurgo e Bodio, perch'essi non trovano così pericoloso, come altri crede, questo ingrossarsi delle popolazioni urbane a spese delle agresti.

Per vero dire, non è, a creder nostro, il fatto *assoluto* della emigrazione dalle campagne alle città quello che debba rimpiangersi; ma sì piuttosto la persistenza di alcune delle cause, dalle quali questo fatto è talvolta determinato. Quando la emigrazione è cagionata dalla crescente domanda che una florida industria fa di braccia lavoratrici, è, generalmente, piuttosto un bene che un male, perchè ridonda ad incremento di produzione, di ricchezza e di coltura. Ma l'emigrazione rurale che ha per movente l'avida e cieca brama di partecipare alla vita, all'agitazione, ai piaceri, ai vizii delle città, e che trae a popolare queste ultime un'orda di poveri illusi, ai quali venne in uggia la marra ed il campo, ridonda sovente a grandi sventure individuali, e crea realmente irreparabile una sociale infermità.

Ebbene, noi comprendiamo benissimo un savio e complesso sistema d'incoraggiamenti, di sproni insieme e di freni, col quale il Governo cerchi di deviare questa corrente di emigranti dalle campagne, distogliendola dal lezzo delle plebi urbane, per indirizzarla invece a fecondare le più diseredate contrade della terra italiana. E sarebbe questa, per fermo, una delle più utili missioni riserbate a quella che noi chiamiamo *interna* colonizzazione.

La terza classe, quella, alla quale il comune linguaggio riserba per antonomasia il titolo di *Colonie*, comprende le Colonie trasmarine. — Può l'Italia aspirare a possederne? — Nella patria di Colombo, di Caboto, di Cadamosto, non dovrebb'essere dubbia la risposta; ed il fatto quotidiano e costante già la dà splendidamente affermativa. Se per colonie s'intende, non il possesso nè il dominio di straniere terre, ma solo lo stanziamento di numerose schiere di concittadini in lontane contrade, l'Italia già ne vanta parecchie, e fiorenti, sulla Plata, nel Perù, nella Bolivia, al Brasile, ed altrove. A questo vanto può darsi che un non lontano avvenire ci chiami ad aggiungere l'altro, agli occhi nostri meno importante e meno desiderabile, della effettiva dominazione di qualche terrestre plaga. Se questa abbia da scegliersi sulle rive di Borneo, o della Nuova Guinea, od in alcuno degli Arcipelaghi della Micronesia, lasciamo ad altri il discutere; e crediamo anzi che, volendo riuscire all'intento, meglio varrebbe il

non discutere tanto e il fare di più. L'esempio degli stranieri, quello sovrattutto degl' Inglesi, ha provato che vale qui perfettamente l'adagio: *potior est conditio possidentis.*

IV.

Resta che facciamo alcun cenno della quarta categoria di colonie, alla quale il signor Carpi consacra quasi intero un volume, delle *Colonie penitenziarie.*

La questione della Deportazione è oggi una delle più vivaci e delle più dottamente dibattute in Italia, mercè degli scritti dei signori Cerruti, Beltrani-Scalia, Morelli, Curcio, De Foresta, ed altri; e sta per entrare in una decisiva fase parlamentare, nella occasione del nuovo Progetto di Codice penale, presentato dall'illustre Guardasigilli commendatore Vigliani.

Benchè non ignoto agli antichi (vedi specialmente il *Digesto,* lib. XLVIII, tit. 19, e *Cod. Giust.*, lib. IX, tit. 47), dicevamo recentemente in altro nostro lavoro, il concetto di cacciare in lontani luoghi i grandi malfattori, formandone colonie penali dipendenti dalla metropoli, non ricevette se non nei moderni tempi larga e sistematica applicazione. Primi ad innestarlo nel loro vecchio ordinamento penale furono gl'Inglesi; i quali nella Virginia, nel Maryland, nel Connecticut, ed in altre loro colonie dell'America settentrionale continuarono a mandare i loro delinquenti, insino al giorno, in cui Beniamino Franklin protestò, a nome della indignata sua patria, che, se gl'Inglesi avevano il diritto di spedire all'America i loro assassini, l'America avrebbe il diritto d'inviare all'Europa i suoi serpenti a sonagli. L'Australia, la Diemenia, l'Isola di Norfolk furono successivamente destinate a raccogliere il rigurgito delle galere britanniche. La Francia, la Spagna ed altre nazioni imitarono un esempio, il quale si presentava avvalorato ad un tempo dai calcoli del finanziere e dalle poetiche lusinghe di una filosofia sentimentale, che nel contatto delle vergini selve vedeva la speranza di richiamare sulla via del bene le anime depravate dei colpevoli.

Esaminata col puro criterio giuridico, non sembra agevole purgare la deportazione dalle capitali accuse, che fin dai suoi tempi le muoveva l'immortale Bentham: di mancare, cioè, dei tre più essenziali caratteri che aver deve la pena: la *esemplarità*, la *certezza* e l'*emendazione* del reo.

Come potrà mai dirsi esemplare un castigo, che si applica in remote, sconosciute plaghe, lungi dal teatro del delitto, in mezzo a circostanze di luogo, di tempo, di condizioni ignote alla moltitudine? La ciurmaglia (siami conceduto ripetere ciò che io stesso scriveva, non ha guari, sull'argomento) che giudica solo sul testimonio e col criterio rozzo e materiale dei sensi, difficilmente si fa una idea di una punizione, che sarà inflitta agli Antipodi. Vede partire la nave carica di deportati; e più non si dà pensiero delle sofferenze che li attendono sulle spiaggie lontane. Racine svelava una profonda piega del cuore umano, quando diceva che, pel popolo, tanto fa la distanza di mille miglia, quanto la distanza di mille anni. E non è anzi raro il caso che l'immaginazione dei condannati, sollecitata da una indefinita curiosità di cose nuove, da una specie di miraggio morale, adescata fors'anco dalla speranza della fuga, e fomentata sempre da quell'istintivo bisogno di moto, che agitava sul suo letto di dolore l'inferma di Dante, faccia loro vivamente desiderare la commutazione della galera o del reclusorio nella pena della deportazione. Allorchè in Francia fu aperta, nel 1850, una sottoscrizione nei bagni per andare a Cajenna, ben 3000 chiesero spontaneamente di esservi deportati, sebbene la triste riputazione di quella terra insalubre non fosse del tutto sconosciuta.

Peggio poi se consideriamo la deportazione sotto il rispetto della certezza della pena. Il giudice ha condannato il reo alla deportazione. Ma la nave che porta lo sciagurato può essere inghiottita dall'Oceano, e la condanna inconsciamente sarà stata di morte. Il deportato, invece, riesce ben tosto a corrompere i custodi ed a ricominciare da capo una vita di delitti; e la sentenza, che doveva punire, avrà così rotto i ceppi del condannato. Il senso morale dell'Europa non ha sopito ancora la scossa ricevuta dal paragone tra la sorte dell'infelice Rossell, fucilato a Satory, e quella del Rochefort, che, fuggito dalla Nuova Caledonia, irride alle leggi ed ai tribunali che lo mandarono ad un viaggio di circumnavigazione.

La pena dev'essere emendatrice del colpevole: ma non sarà mai tale una pena che raccoglie insieme a masnade i furfanti, quasi invitandoli a comunicarsi il contagio delle varie loro perversità. La storia dei delitti a Botany-Bey e nella Tasmania, finchè quelle colonie furono governate dal regime dei *Convicts*, fa fremere, e ci avverte a stare in guardia contro la ripetizione di errori, che gl'Inglesi hanno oramai imparato ad evitare.

Ma il criterio strettamente giuridico non è, a gran pezza, il

solo, col quale debba considerarsi l'arduo problema. Merita speciale riguardo il criterio economico e sociale. — In un'epoca, nella quale gl'ingentiliti costumi e fors'anco (crediam noi) una specie di morboso sentimentalismo inclinano gli animi ad una mitezza, che li fa restii all'applicare ai più gravi crimini la pena capitale, trovare un castigo che strappi il reo alla famiglia, ai complici, alla patria, e lo condanni a cominciare una nuova vita di lavoro, di abnegazione, di solitudine, di espiazione; attuare un sistema che purga del peggior lezzo la popolazione delle nostre vecchie regioni, nelle quali lo spazio manca alle braccia, per mandar queste a fecondare col sudore e con lo stento una terra deserta ed inclemente, ci sembra, lo confessiamo, concetto altamente, santamente civile.

E questo concetto ci pare in ispecial modo commendevole in un paese, nel quale sono vaste provincie, dove una numerosa parte degli abitanti è (non giova di presente indagarne le cagioni) destituita abbastanza di ogni senso di legalità e di moralità, per vivere in continua, aperta, o subdola guerra contro l'ordine sociale. Quando l'allettamento e la tirannia delle camorre e delle maffie sono più potenti del rispetto e del timore delle leggi; quando una lunga, tristissima esperienza prova che la ignoranza, le superstizioni, la mancanza di coraggio civile rendono sommamente difficile e talora impossibile l'opera del giudice, del giurato, del testimone; quando la vita, il lavoro, gli averi dell' onesto sono continuamente insidiati dalla permamente congiura dei perversi, la deportazione, con tutti i suoi difetti giuridici, si presenta al politico, all'uomo di Stato, all'economista come il più efficace rimedio a tanta putredine, a tanta cancrena. Noi facciamo plauso di gran cuore a queste nobili parole del signor Carpi: « quando un uomo di forte tempra (un gran popolo dovrebbe esserlo sempre) dopo maturo esame prende un indirizzo per raggiungere uno scopo ben determinato, attenua il valore delle allegazioni contrarie, o non le accetta se non con diffidenza, sino a motivazioni ed a prove d'incontestabile evidenza; cerca d'investigare le difficoltà, ma non le esagera, e non ne va in traccia anche dove non ve ne sono, e soprattutto le cerca col fermo proposito di superarle e di rivolgerle virilmente in elementi di riuscita. »

Non entreremo qui nella spinosa questione della scelta dei punti geografici, sui quali l'Italia potrebbe e dovrebbe deportare i suoi malfattori. Bensì ci giova esprimere il voto che, quando questa scelta si faccia, vogliansi accuratamente distinguere le li-

bere colonie dalle penitenziarie. Se vi ha cosa che emerga evidente e non più disputabile da tutta la storia della deportazione inglese, è che la confusione di enti così disformi e disparati nuoce al successo degli uni e degli altri: contamina e snerva la libera colonizzazione, nell'atto istesso che affievolisce e snatura la colonizzazione penale.

E qui diamo termine a questa Nota, con la quale abbiamo voluto tributare un omaggio a'dotti e benemeriti cittadini, che consacrarono, benchè con criterii, ai quali non sempre potemmo assentire, ingegno e studii ad uno dei più solenni e vitali problemi dell'epoca nostra, ad una delle più complesse e gravi questioni che interessino la nazionale economia; e facciamo voti caldi e sinceri perchè i legislatori ed il Governo dell'Italia, rotti finalmente gl'indugi, diano opera solerte ed efficace a promuoverne una felice soluzione, la quale oggimai non dovrebb'essere più estremamente ardua a trovarsi.

GIROLAMO BOCCARDO.

AMORE BENDATO.

RACCONTO.

XVI.

RISULTATO ULTIMO D'UNA DISCUSSIONE FILOSOFICA.

Da molti giorni Ernesta non era uscita di casa.

— Ti ammalerai, — aveva detto il cieco, — perderai il roseo delle guancie, ed io non potrò nemmeno accorgermene per dirti: « cattivella, vedi! » —

Quel pomeriggio l'infermiera si arrese, accettò di scendere in giardino a fare una passeggiata, a patto che il dottore Agenore rimanesse a tener allegro l'ammalato.

Dalla finestra dischiusa si scorgeva la bella donna che passava nei viali, salutata dai passeri e preceduta di albero in albero dall'usignuolo, ed Ernesta anch'essa poteva vedere i volti ravvicinati del marito e del dottore.

Un pezzo i due amici stettero senza parlare; Leonardo pensava, e lo stesso Agenore, seguendo cogli occhi la bella, si distraeva imperdonabilmente, considerate le funzioni ciarliere che egli aveva accettate.

— Dove è ora Ernesta? — domandò il cieco.

— Fa il giro dell'ippocastano.... si mette in un viale.... si allontana....

— Le farà bene un po' di moto.

— Le farà bene....

— Tanto più se vi era avvezza, perchè doveva passeggiare molto in campagna.... non è vero?

— Credo di si....

— Non fosti mai a trovarla?

— Parecchie volte. —

Leonardo stette zitto aspettando che l'altro dicesse di più, e finalmente osservò:

— Doveva annoiarsi in campagna! —

Il dottore zitto.

— Dov'è ora Ernesta?

— Sotto il padiglione. —

Nuovo silenzio.

— Senti, — uscì a dire il cieco improvvisamente, — poichè abbiamo tempo, voglio parlarti d'una cosa. Ti ricordi quando, dopo avermi spiegato il tuo sistema filosofico.... la materia cosmica eterna, le forze, la materia organica, i vasi, le fibre, i tessuti, che so io, mi domandavi se mi avevi convinto, ed io ti rispondeva che era inutile, tenessi tu le tue idee, terrei io le mie....

— Sì, — proseguì il dottore, — e le tue idee erano di non averne alcuna, di lasciar che le fibre e i vasi compissero le loro funzioni senza darsene pensiero.

— Te ne ricordi?... Ti dicevo: Se ci è qualcosa dopo di noi, lo vedremo, se non c'è nulla, buona notte; e quanto alla materia cosmica non sono io che le impedirò di godersi in pace la sua eternità. La vuoi eterna?... te la do eterna, a patto che lasci in pace la mia materia organica che non è eterna.... Te ne ricordi?

— Altro!

— E dicevi, tirando mia moglie a far la trinità: « Noi tre rappresentiamo le tre scuole filosofiche del secolo: Il materialismo che combatte — io — lo spiritualismo che sogna — lei — l'indifferentismo che vegeta — tu. — »

— Testuale.

— Ebbene, allora non ci volevo pensare.... da due mesi ci penso — e vuoi che ti dica la mia opinione sulle tue opinioni?

— Dilla.

— La tua materia cosmica eterna mi pare sorella del caos dei credenti; il tuo ignoto di genere femminino, che chiami *forza*, mi pare parente prossimo dell'ignoto, di genere mascolino, che mia moglie chiama *Dio*. Quanto ai nervi, alle fibre, ai vasi, ho paura che tu confonda la vita, gli affetti, i pensieri cogli stromenti dei pensieri, degli affetti, della vita.

— Sono le solite risposte degli spiritualisti; non hai trovato nulla di nuovo.

— Se le ho trovate alla prima, appena mi sono fermato a pensare, non hanno da essere rare nè curiose; ma l'averle trovate alla prima non significa forse che sono vere?

— No, significa solo che sono volgari.

— Senti, Agenore mio, tu non sai che cosa sia vivere due lunghi mesi nel buio, nel vuoto, tu non sai quanto si acuiscano i sensi, e che parole si odano nel silenzio, e che immagini si disegnino nel fondo nero. Non lo senti tu mai, nel mezzo della notte, quando tutto tace, quando nulla ti distrae nell'insonnia, un bisbiglio sommesso, un linguaggio che non è della vita e che pure tu comprendi? Non vedi fisonomie note e non prima vedute, manine che si allungano nel vuoto a carezzarti? Sei là, piccolo, debole, nell'immenso vuoto, nell'immenso buio, e non hai paura.... qualche cosa di te si allontana nello spazio, non si perde, ritornerà per dove è partita, nel raggio d'una stella, come in un sentiero tracciato.... Tutto questo, Agenore mio....

— Tutto questo, Leonardo mio, è buon indizio; prova la sensibilità della tua retina, la forza del tuo nervo ottico; tu continui a guardare ed a vedere senza servirti della pupilla oscurata: ecco il mistero. —

Il cieco sorrise.

— Dov'è ora Ernesta? — domandò poco dopo.

— Si è curvata a guardare una pianta.... pare che non la conosca.... perchè continua a guardarla.

— Che pianta è!

— Una ferraria.... « Una ferraria! » — gridò poi affacciandosi alla finestra.

Si udì la voce argentina di Ernesta che rispose: « Grazie; » poi tutto tornò nel silenzio.

— Non è mai venuta a Milano quando ero assente?

— Chi?

— Ernesta.

— Sì, una volta. —

Era inconcepibile per Leonardo come l'amico dottore stentava a mettere fuori le parole. Mutò discorso.

— Sai tu perchè il mondo è pieno di cattivi?

— Ma è proprio pieno di cattivi? — domandò il dottore; — io non me ne sono mai accorto.

— Tanto meglio per te.... tu sei buono.... ma io intendo *cattivi* tanto coloro che insidiano l'onore, le sostanze, gli affetti del prossimo, quanto quegli altri che non si fanno scrupolo d'offen-

dere un amico, per la vanità di dire una sciocchería spiritosa; ebbene, sai tu perchè ci sono tanti cattivi al mondo?

— La frenologia ha provato....

— Perchè ci sono troppi spensierati; perchè le piazze, i caffè, i circoli, i palchetti dei teatri formicolano di gente che teme di servirsi del proprio cervello. Un uomo che pensa, finisce con accorgersi della sua e dell'altrui miseria; dà l'importanza che meritano alle cose che lo circondano, scende i gradini di quella piramide che è l'egoismo e si mescola alla folla, non se ne sta immobile sul vertice a credere il mondo creato per se solo; ai sofismi del proprio interesse, delle proprie passioni, sa contrapporre i sofismi degl'interessi e delle passioni contrarie, e dal cozzo cava la scintilla del vero.... Ah! il pensiero è una forza!

— Verissimo, il pensiero è una forza, e gli spensierati non hanno mai fatto male a nessuno, perchè sono inermi e deboli; Tizio obbedisce all'istinto, e, senza pensarci quasi, ti accompagna per servirsi della tua carrozza e del tuo palco; digli che pensi molto, ed il pensiero gli darà la corazza dello strozzino. Sempronio ha la vanità di sapersi fare il più bel nodo della cravatta del mondo incivilito; digli che pensi molto e vorrà i giavellotti di deputato o lo spadone a due tagli di Ministro di grazia e giustizia; gli Ercoli dell'egoismo e dell'ambizione sono gente che ha pensato molto. Credi a me: l'organismo oscilla, ma non si muta; chi ha la cattiveria nel sangue la conserva, finchè dura la circolazione; vuoi guarirlo, svenalo.

— Sì, l'organismo non si muta; nè gl'istinti si mutano; sono con te: ma io, irascibile, diventerò padrone di me stesso, imparando a conoscermi col pensiero, e le ire e le collere del mio istinto serberò contro gli uomini cattivi e le cose cattive. Ambizioso d'onori, diventerò ambizioso di bene; cattivo marito, apprenderò a rispettare il culto della famiglia, e vorrò esserne il sacerdote.... —

Il sospiro di Leonardo, dopo queste parole, s'incontrò e si confuse con un sospiro del dottore. Dopo di aver sospirato all'unisono, entrambi stettero zitti; poi il cieco disse sorridendo:

— E se non il sacerdote.... il predicatore; dillo pure, lo hai sulle labbra.... ma già è così: sono molto mutato e non ne ho colpa o merito, come ti piace, la mia maestra è la sventura.... Dimmi, si è fermata molto in Milano?

— Chi?

— Mia moglie.

— Un paio di settimane.

— E tu la vedevi spesso?

— No.... cioè.... così.

— Ci veniva altri a vederla?

— La cugina, gli zii....

— Nessun altro?

— Credo di no; ma perchè mi fai queste domande?

— Perchè vorrei sapere se Ernesta, nell'abbandono.... È bella Ernesta, avrà avuto intorno qualche vagheggino? —

Il dottore non fiatava; ed il cieco con voce sommessa e carezzevole:

— Agenore, non mettermi alla tortura; ho ancora delle debolezze, mi vergogno, ho paura di farti ridere.... dovresti indovinare tu.... —

L'amico sprigionò un sospiro lungo lungo, poi disse:

— Non ci vuol molto ad indovinare.... sei innamorato di tua moglie....

— È vero, — disse Leonardo, facendosi rosso in viso; — ma chi sa s'ella potrà amarmi ancora....

— Io non lo so....

— Sapesse almeno che sono mutato, che cambierò vita.... —

Il sangue, i nervi, le fibre, i tessuti, gli umori di quell'organismo saldo che si chiama il dottor Agenore, entrarono a tumulto; un momento di lotta acre e rabbiosa, poi tornò l'equilibrio; il sagrifizio era consumato: Agenore rinunciava ad Ernesta.

Ridano gli sfaccendati del Caffè e del Circolo, io giuro a chi legge che in quel solenne momento il dottore Agenore era bello. E non si sono udite mai parole più generose di queste che egli pronunciò forte, stringendo vigorosamente la mano del cieco, per farsi cuore:

— Glielo dirò io!

— Oh! grazie.... quando?

— Subito, se vuoi, corro in giardino, me le getto ai piedi come tuo rappresentante, e le faccio la mia, cioè la tua dichiarazione in regola.

— No, aspetta.... che fa ora Ernesta? —

Agenore, non vedendo la bella dove l'aveva lasciata poc'anzi, si affacciò alla finestra per cercarla; in quel mentre si udì un passo leggiero ed un fruscio d'abiti.

— Eccola, — disse Leonardo, ed aggiunse con accento di preghiera: « Non ora, non ora. » —

E il dottore, che già si era mosso per andare in salotto, si fermò dinanzi all' uscio.

Entrò Ernesta e sorrise; entrò la signora Virginia Rinucci e chinò gli occhi a terra.

Agenore si credette in dovere di fare un saluto; ma la vergine arrossì. E per un quarticino d' ora, ad ogni volta che al dottore senza avvedersene accadeva di guardare la signorina o di rivolgerle la parola, la signorina arrossiva e chinava gli occhi a terra.

Agenore trovò quel quarticino d'ora eterno, sebbene lo spendesse a studiare coscienziosamente l'organismo del pudore, e finì ad andarsene dicendo che con un organismo simile era un peccato che la signorina Rinucci rimanesse zitella, e che il mondo le doveva un marito....

E in così dire rideva, il disgraziato!...

XVII.

UN SOGNO AD OCCHI APERTI.

Nel giorno successivo, quando il dottore venne a visitare il suo ammalato e gli ebbe toccato il polso, fu l'ammalato che toccò il polso al dottore e gli disse sottovoce perchè Ernesta non intendesse: — Oggi no, Agenore, oggi no. —

L'amico, che non aveva dimenticata la promessa ambasceria, e ruminava anzi in mente un discorsetto per parere un ambasciatore disinvolto, comprese subito e rispose: « va bene.... » Ma Leonardo non parve rassicurato, ed appena ne ebbe agio, ripetè con accento di preghiera: « Non oggi, non oggi. »

Che diancine era dunque accaduto? Il dottore almanaccava invano, guardando in faccia ora l'uno ora l'altro dei due coniugi, e quando si trovò un istante solo col cieco, domandò senza preamboli: — Che è stato, che c'è di nuovo?

— Nulla, — rispose Leonardo, — nulla.... ma ci ho pensato ancora.... non oso.... che dirà di me? Dillo tu, che dirà di me?

— Io non lo so davvero; che vuoi che dica?

— Dirà che sono un egoista, che non occorre molta virtù per cambiar vita, ora che sono condannato alle tenebre, e che non vi è merito, ridotto nel mio stato, ad amare un'infermiera

così attenta, così premurosa, così bella.... questo dirà; non è vero?

— Non mi pare.... — balbettò Agenore.

— Dirà — proseguì il cieco con accento melanconico — che io doveva aprir gli occhi quando ci potevo vedere, ed accorgermi che avevo in casa un tesoro, quando passavo il mio tempo al Circolo; dirà che allora dovevo darle o dimandarle amore, quando essa domandava ed offriva amore ad uno scioperato.... e che ora è tardi, dirà, e non sa che farsi dell'amore d'un cieco.... Non è vero forse? —

Il dottor Agenore, il quale aveva dato tante prove d'eroismo, non venne meno in questa difficile occorrenza ed accettò di buon animo, mettendo sulle labbra un sorriso lievemente melanconico, la parte di confortatore.

— Non mi pare; tua moglie è buona, ha un'indole affettuosa, ha bisogno d'amare qualcuno, e....

— E chi sa se questo qualcuno sono ancora io?

— E chi vuoi che sia? Non ti accorgi della premura, con cui ti sta intorno?

— Sì, mi accorgo di tutto, medito ogni sua parola, ogni sua intonazione di voce, il passo, i movimenti, ogni cosa. Ma non mi basta. Cerco la tenerezza che è figlia dell'amore, e trovo solo la tenerezza che è figlia della compassione....

— Della compassione che è nonna dell'amore, perchè sua figlia la tenerezza va a nozze col desiderio e genera l'amore, che poi rigenera quell'altra tenerezza. Sono casi di parentela molto complicati, vi è dell'incesto in mezzo, ma tanto è così.... Oh! manco male, ti ho fatto ridere!

— Di che si ride? — domandò Ernesta ritornando.

— Debbo dirlo? — chiese il dottore sottovoce all'infermo.

— Non oggi, non oggi.

— Si ride, — proseguì Agenore, accomodando la benda al cieco, — e si ride a torto, della teorica dell'amore d'un filosofo tedesco, Arturo Shopenhauer, la teorica del completamento, secondo la quale gli organismi cercano istintivamente di completarsi coi loro contrarii, l'uomo sanguigno colla donna linfatica, l'uomo bruno colla donna bionda, il grosso.... —

Stava per dire colla « sottile, » quando si rizzò quant'era grande e grosso, levò la testa bruna e si vide dinanzi la signorina Virginia Rinucci, più bionda e più sottile del solito, ma meno linfatica, a giudicarne dalle guancie imporporate dal

rossore, la quale era entrata dietro ad Ernesta senza dir nulla.

Agenore salutò scusandosi di non averla veduta, senz'altro risultato che di farla arrossire più forte.

— E viceversa, — aggiunse premurosamente per correggere l'effetto d'una involontaria dichiarazione, — i piccini coi donnoni, i biondi colle brune.... L'ideale dei completamenti, il completamento tipico sarebbe quello d'un nano con una gigantessa, coniugi spaiati che si fanno vedere alle fiere. —

Ernesta rise, non so se dell'immagine o dell'intenzione del dottore.

Ma la pudica Virginia aveva ricevuta una dichiarazione e se la teneva, e non ci era verso di fargliela restituire; e questa volta come le altre, Agenore dovette finire con lasciare il campo, infilando l'uscio.

Anche la cuginetta, le cui visite da qualche tempo coincidevano con quelle del dottore, non tardò ad andarsene.

Ernesta e Leonardo rimasero soli.

Era l'ora del mezzodì; dal cortile soggetto, attraverso le imposte chiuse in modo da lasciar passare insieme un filo d'aria e di luce, giungevano le vocette di alcuni fanciulli schiamazzanti.

— Ti disturbano? — chiese Ernesta, — vuoi che dica loro di star zitti? Sono buonini, mi obbediranno; o vuoi che chiuda la finestra del tutto?

— No, — disse Leonardo melanconicamente, — lasciali fare, mi par d'essere tornato fanciullo, quando giocavo a mosca cieca coi miei compagni, ed uno alla volta ci mettevamo la benda sugli occhi.... come io ora.... lasciali fare, giuoco anch'io con essi.

— Povero Leonardo! — disse Ernesta.

— Povero Leonardo! — ripetè il cieco.

Non disse altro; pur comunque si adoperasse a nasconderlo, egli era inquieto, crollava ogni tanto il capo, come cercando nel buio, si muoveva, apriva la bocca per parlare, taceva.

— Conducimi a spasso, — disse poco dopo.

Ernesta gli offrì l'omero perchè vi si appoggiasse e lo menò in giro per le camere, finchè egli disse: — Basta. —

— Basta; ora sediamo, qui nel salotto, io nel seggiolone, tu al pianoforte.... suonami qualche cosa.

— Un walzer di Strauss, — disse Ernesta, aprendo il pianoforte dimenticato.

— No, una romanza mesta, un notturnino.

— O una marcia funebre, — aggiunse la bella ridendo. —

Ecco il notturnino;... incomincio, se sbaglio non ci badare, non lo faccio a posta. —

E incominciò.

Leonardo ascoltava estatico, e quando l'ultima nota si perdette, egli ancora ascoltava....

— Ti basta? — chiese la bella.

— Si, non bisogna guastarmi questa bella impressione; ogni pezzo di musica ha il suo linguaggio; bisogna ascoltarne attentamente uno e meditarvi su.... —

Ernesta chiuse il pianoforte e venne presso al marito.

— Siedi, — disse Leonardo provandosi a sorridere, obbedisci al tuo tiranno....

— Ecco fatto, — disse Ernesta.

— Ed ora dormiamo....

— E se non avessi sonno?

— Sarebbe un peccato.... mi piacerebbe che tu dormissi così accanto a me.... è un capriccio. —

Ernesta non rispose.

— Che fai? — chiese Leonardo dopo un breve silenzio.

— Dormo.

— Davvero?

— Mi provo. —

Succedette un silenzio più lungo, dopo il quale il cieco domandò con un filo di voce:

— Ernesta!

— Leonardo.

— Ah! lo vedi, non dormivi.... —

Era incomprensibile per Ernesta il capriccio del cieco.

— Ora dormirò davvero, — disse, e chiuse coscienziosamente gli occhi e si tenne immobile, abbandonata sulla spalliera del seggiolone, aspettando il sonno.

Un quarto d'ora dopo, quando parevale che oramai il marito dormisse, lo udì ripetere come prima:

— Ernesta! —

Non rispose, aprì gli occhi. Il cieco si curvava innanzi ad ascoltare, e ripetè sottovoce:

— Ernesta! —

Tacque un istante e di nuovo chiamò a fior di labbro: — Ernesta. —

Allora si rizzò in piedi lentamente, senza far rumore, come uno spettro, mosse un passo leggerissimo brancicando per cer-

care il seggiolone, e trovatolo, si trattenne ad ascoltare la respirazione di Ernesta, si curvò sopra di lei, e colle labbra tremanti le sfiorò le guancie. Si drizzò, stette in ascolto, come un ladro che ha carpito un tesoro, tornò senza far romore al suo seggiolone e, quando si credette al sicuro, sorrise.

Ernesta, che lo guardava ad occhi aperti, lasciò scorrere una lagrima dove si era posato il primo bacio d'amore di suo marito.

XVIII.

UNA RIVELAZIONE DEL DOTTOR AGENORE.

Nella sera di quel giorno medesimo, che era un giovedì, il celebre dottor Q.... tornò a far visita al cieco, ed avvertì il suo collega che l'operazione si sarebbe potuta fare il sabato, se egli non aveva nulla in contrario.

La clientela del dottore Agenore non aveva fortunatamente nulla in contrario, dunque il dottore Agenore nemmeno.

Per altro il giorno successivo, levandosi da letto e dicendo: « domani! » non si sentiva ben rinfrancato. Siffatta era la solennità dell'avvenimento per lui, che nemmanco la laurea dottorale lo aveva tanto commosso. Fu necessario un esame di coscienza.

« Agenore mio (disse egli), sta per entrare in ballo la tua riputazione di medico, la quale non è veramente gran cosa, ma ha il suo valore; l'estrazione d'una cateratta è delicatissimo negozio anche per l'assistente; bisogna che il dottore Q.... abbia un aiuto e non un impaccio; a teoriche, se non sei un milionario, ne hai da spendere; ma in pratica corri rischio di sembrare un pitocco; se domani non riesci a tenere stirata abbastanza la *rima palpebrale* del paziente, o per allargarla troppo cagioni un *arrovesciamento*, e guasti il tuo decoro e l'amico Leonardo.... la fai così grossa, così grossa, che non avrai bisogno di farne altre in tutta la tua carriera di medico.... Tu non sei uomo da tentennare nei gran momenti, ma ti conosco, non sai fare l'eroe dinanzi ad uno che soffre.... basta.... basta.... Intanto oggi tocca a te preparare il paziente.... farlo stare in gran quiete stanotte, perchè domani all'alba.... To'!... e l'ambasciata di Leonardo? bisogna farla; egli dice di no, perchè tu faccia di sì, questo s'intende.... Ah! (un sospirone) — ti toccano tutte, Agenore mio, metti per conto tuo l'assedio in regola ad una bella donna, nelle condizioni più felici per la conquista, ed eccoti a far le parti dell'ambasciatore,

a trattar l'alleanza per conto d'un altro.... Quando si dice!... Ha da venir in mente a lui, proprio a lui, al marito cieco, d'innamorarsi di sua moglie e di sceglierti per confidente ed.... ambasciatore!... Ah!... basta.... Hai rinunciato ad Ernesta.... hai promesso a Leonardo.... e il poveraccio aspetta un conforto, e tu glielo devi oggi.... perchè domani.... »

Pensando al domani, il dottore si grattava la nuca e si prometteva di vegliare una parte della notte per ripassare il suo manuale d'oculistica, al *quesito cateratte*, come già in Pavia alla vigilia degli esami.

Quel giorno Agenore anticipò la visita, parlò al suo ammalato con una vocina anche più carezzevole del solito, tanto da farsi rivolgere da Ernesta tènere occhiate riconoscenti, a cui due giorni prima non avrebbe forse saputo dare la giusta interpretazione.

Raccomandò questo, quello, quest'altro; non si stancò di raccomandare, e per quanto facesse il disinvolto, e ripetesse ad ogni tratto che il domani era un giorno come un altro e l'operazione *una cosa da nulla*, non pensava egli stesso che al domani ed all'operazione.

Prima d'andarsene raccomandò ad Ernesta, per carità facesse rispettare appuntino le ordinazioni del medico, e accostandosi a Leonardo gli disse per l'ultima volta:

— Senti, oggi hai da stare tranquillissimo; faresti bene a prendere un purgante blando.... No? Lascia stare, non è assolutamente necessario, ma la tranquillità sì è necessaria, e la voglio. Il dottor Q...., non potendo venir oggi a vederti, ti ha affidato a me, e se domani non ti trova come devi essere, converrà differire ancora.... E ti garba l'aspettare?... scommetto di no.

— No, no, — disse il cieco, — starò tranquillo.

— Va bene, ed ora me ne vado proprio....—

Ma Leonardo gli stringeva la mano e non lo lasciava.

— Vuoi qualche cosa? — domandò Agenore; — ah! ho capito!...

— No, non hai capito.... — soggiunse il cieco come mormorando fra sè e sè, ma in modo da essere inteso dall'amico: « Non oggi, non oggi. »

— Sta bene, — disse il dottore, ed uscì facendo un cenno ad Ernesta.

La bella lo seguì nel salotto; si faceva forza, ma tremava, aveva paura di qualche penosa rivelazione....

— Che vuol dirmi, dottore? Qualche brutta notizia?...

— No, anzi, — rispose Agenore, cacciando le dita nei taschini del panciotto per darsi un contegno, — tutt' altro.... ho un'ambasciata da farle....

— Un'ambasciata? A me?

— Cioè, ieri era un' ambasciata.... oggi muta carattere, diventa una rivelazione.

— Una rivelazione! — ripetè la bella, fissando gli occhi a terra come per cercare d' indovinare.

— Già.... ecco.... siccome.... —

Ad ogni parola Agenore levava le dita d'una mano da un taschino e ve le ricacciava, alternando; finalmente si fece forza e disse tutto d' un fiato:

— La cosa è tale e quale.... mi stia a sentire: ieri Leonardo mi aveva pregato di dirgliela ed io avevo promesso, poi Leonardo non volle più per certi suoi scrupoli, ma ora io voglio, sebbene Leonardo non voglia, e gliela dico: Leonardo è innamorato di sua moglie.... ora ci pensi lei. —

E tacque, aspettando l' effetto delle sue parole.

— Ci ho pensato, — rispose la bella sorridendo, e impadronendosi della mano che fu prima ad uscire dal taschino: — Grazie; ella ha un cuor d' oro.... ed io.... lo sapeva....

— Sapeva che ho un cuor d'oro o che Leonardo?... —

La bella non lo lasciò finire.

— L'una cosa e l'altra. —

Disse, scrollò la mano del medico stupefatto, rise forte e fece atto di andarsene, ma Agenore la trattenne.

— Dunque sono un ambasciatore in ritardo?... Non ho più fortuna a trattare gl'interessi degli amici che i miei? dunque?...

— Ottimo amico! — disse Ernesta.

Agenore sospirò.

— È qualche cosa.... ma non mi basta; la risposta.... voglio la risposta, l' ho da portar io a Leonardo.... ci tengo....

— Mi dia tempo a pensare, — rispose scherzando la bella.

— Ho capito, — concluse Agenore, — ho capito.... non una parola di più, ho capito; tornerò stasera. —

Ernesta lo seguì con lo sguardo, finchè fu scomparso, poi andò rasserenata presso al marito.

— Che ti ha detto Agenore? — le domandò il cieco.

— Mi ha ripetuto quello che aveva detto.... di farti riposare; pare proprio che sia necessario.... tornerà stasera....

— Non altro?

— Non altro.

— Non sa egli se guarirò?

— Lo spera. —

Tutto quel mattino Ernesta parlò a monosillabi; era inquieta, andava e veniva, a volte si fermava d'un tratto nel mezzo della camera, e rimaneva così immobile, distratta, finchè la voce dell'infermo la toglieva all'attonitaggine.

Dopo il mezzodì, all'ora medesima della vigilia, vedendo che Leonardo non le diceva nulla, fu lei la prima a proporre.

— Dovresti fare un sonnellino; è l'ora più calda del giorno, fa molto caldo oggi.... ti farà bene riposare il capo, perchè cessi dal farneticare intorno al giorno di domani.... dormi, ho sonno anch'io, dormiremo entrambi.

— Sì! disse il cieco con impeto di desiderio; — sì.... —

Ernesta spinse un seggiolone vicino a quello del marito, vi si adagiò, poi disse scherzosamente: — Buona notte. —

Scherzoso era l'accento, ma le batteva il cuore forte.

Questa volta Leonardo non seppe aspettare un pezzo, nondimeno, quando con un filo di voce chiamò: *Ernesta!* la bella non rispose. Allora il poveretto si rizzò in piedi, si piegò sull'amata donna come alla vigilia e la baciò lieve lieve sulle guancie.... poi volle allontanarsi, ma si sentì trattenuto da morbide braccia che gli si stringevano attorno al collo, ed udì una sommessa voce carezzevole, trepida, ripetergli fra i baci: — Leonardo mio! Leonardo mio! —

Il poveretto non era più cieco, poichè vedeva un paradiso.

XIX.

È LUI, È LUI!

La foga degli affetti inonda il cuore e lo sommerge, la folla delle idee, invece di illuminare la mente, la scombuia. Come le grandi gioie e i gran dolori, così le tenerezze grandi sono mute.

Tacquero.

Per un pezzo, stretti in quel laccio amoroso, carezzati e carezzevoli, rimasero come estatici ad ascoltare l'affrettato martello dei loro cuori; e quando Leonardo ruppe il silenzio, mormorando coll'accento dell'adorazione il nome di Ernesta, parve quella

l'estrema parola d'un poema che avevano letto insieme, l'ultima nota d'una bella musica intesa da essi soli.

E venne sulle loro labbra il linguaggio degli uomini, dopo di aver sì lungamente parlato il linguaggio degli angeli; la rivelazione era compiuta. Non rimaneva più nulla a dire che già non sapessero: — Mi ami proprio? — Sì, tanto. — Ripetilo. — Sì, tanto. — Anch'io, anch'io. — Il più bel vaniloquio della terra.... Poi di nuovo tacevano, e le mani si stringevano più forte, e le labbra tremanti scoccavano baci sommessi, ed i petti pieni di felicità rompevano in brevi singhiozzi.

— Siediti qui, sulle mie ginocchia, — disse il cieco; — lascia ch'io ti veda bene, — ed accarezzando colle mani la fronte, i capelli, le guancie, gli occhi della leggiadra creatura, andava ripetendo con una specie d'entusiasmo melanconico: — Come sei bella! Come sei bella! —

Poco dopo soggiunse:

— Ecco il visino tondo che mi piacque tanto la prima volta che lo vidi; ecco gli occhi dolci conditi di malizia.... ed ecco i labbruzzi di fuoco che sorridono, e le guancie che paiono due rose. —

Ernesta rispondeva ai baci, alle parole no; pensava; un mondo di fantasie meste o gioconde le si schiudeva dinanzi; e se staccava l'occhio da quegli incerti fantasmi dell'avvenire, l'aspettavano altri fantasmi, già paurosi ora benigni, quelli del passato, quelli delle lunghe noie, dei profondi sconforti, delle aspirazioni interminate che mozzavano il respiro.... e allora, come se obbedisse ad un segnale, dall'ippocastano del giardino lo stornello mandava la sua nota stridula, penetrante, compendio di tutto un tempo che non era più che una memoria: « È lui! è lui! »

— Qui, in mezzo al mento, ci è una fossetta, — proseguiva il cieco, — ed ora che ridi ce ne sono altre due sulle guancie; quante volte le avrei colmate di baci se avessi avuto giudizio! —

E le colmava ora.

Ma a quelle baldanze, a quegli impeti, a quei guizzi di felicità che gli mandava sul volto la nuova fiamma, succedeva presto il buio d'un pensiero melanconico e pauroso.

E allora ripeteva il ritornello assiduo dell'inno eterno:

— M'ami proprio?

— Sì, tanto.

— E perchè m'ami? —

Ernesta ci pensava senza trovar risposta.

— Dillo, perchè mi ami?

— Non lo so; e tu perchè mi ami?

— Perchè sei bella, perchè sei buona.

— E anch'io t'amo perchè sei buono, perchè sei bello.... —

Quale sorriso passò sulle labbra di Leonardo!

— Sono bello io?

— Sì, sei bello.... ma non per questo t'amo.

— E perchè dunque?

— Non lo so....

— Hai ragione, — disse poi, — eri bella, eri buona anche quando non ti volevo bene. Ci deve essere stato qualcuno a parlarmi di te, ad aprirmi gli occhi, a farmi vedere quale dovea essere la mia festa, quale dovea essere il mio tesoro. E temei d'averti perduta per sempre, e t' invocai compagna de' miei giorni mutati in notte senza fine, non osando sperare. E quando accorresti al fianco della mia sciagura, non al mio fianco, riconobbi il tuo passo, indovinai i tuoi movimenti, compresi che eri tu l'angelo del conforto; ma non osai sperare di più. Ed ora che tu stessa me lo dici, che ti stringo fra le mie braccia, anche ora temo di fare un sogno troppo bello, e mi domando che ho fatto io per meritare l'amor tuo. Tu non sai perchè m'ami; nemmeno io lo so. Le cose dell'amore si sentono, non si sanno. L'amore ha la benda agli occhi.... come me. —

Un bacio lungo lungo cancellò dalle labbra del disgraziato ogni traccia d'un melanconico sorriso.

— Che ne dici, Ernesta, guarirò?

— Guarirai, — rispondeva la poveretta facendosi forte.

— Se fosse vero! Poterti vedere, poterti guardare a lungo, specchiarmi negli occhi tuoi! Se fosse vero! Perchè così si soffre troppo; ho sofferto troppo.... tu non lo sai che io sono geloso....

— Geloso?

— Sì, geloso; geloso di tutti quelli che ti guardano, di tutti quelli che ti vedono, di tutti gli indifferenti, ai quali tu sei costretta a dare lo spettacolo della tua leggiadria, mentre a me solo è negato, mentre io solo ti guardo e non ti vedo. Ho sofferto, non te ne ho detto nulla, perchè era la mia espiazione; la gelosia ha punito l'indifferenza, ora sei vendicata.... sei contenta ora?...

— Sì, — rispose Ernesta, — sono contenta perchè m'ami, perchè t'amo.

— Perchè m'ami? Non lo sai; nemmeno io; ma so perchè hai finito ad amarmi....

— E perchè?

— Perchè sei buona, perchè hai cominciato dalla pietà, perchè ti ho fatto compassione.... non è vero?

Nessuna risposta. Era vero.

— Senti, — proseguiva il cieco animandosi, — guarirò, voglio guarire, è necessario ch'io guarisca.... e allora.... senti, non andrò più al Caffè nè al Circolo. —

Ernesta rideva.

— No, non ci andrò più, staremo sempre insieme, andremo in campagna; ho tante cose da dirti, non mi annoierò; una volta, ero uno spensierato, ora penso invece; ti dirò cose che ti faranno ridere, perchè tu già le saprai, ma che mi sono care, perchè non le ho lette nei libri, e le ho trovate io.... ah! non mi annoierò al tuo fianco! —

Poco dopo soggiunse mestamente:

— Agenore dice che l'operazione sarà dolorosa, non è vero?...

— No.... balbettò Ernesta.

— Sì, sì.... lo ha detto; ebbene, non importa, io saprò soffrire; — ed aggiunse provando a scherzare: — Mi hai sempre creduto un fanciullo, ho bisogno che tu sappia che in questo lungo tempo sono cresciuto, mi sono fatto uomo. Guarderò in faccia il dolore che deve ridonarmi la tua bellezza.... Ti sei fatta mesta? Pensi al domani?... Non ci pensare, vedi me, io non ci penso.... sorridimi....

— Che idea!

— Sorridimi.... mi fa bene sapere che tu mi sorridi, io non ti vedo, ma la mia anima si illumina d'una gran luce.... sorridimi.

— Ecco.... — disse Ernesta; — ma una pietà profonda, uno sgomento mal definito si ribellavano al sorriso.

— Così.... così, — diceva Leonardo.

— Sai? — prese a dire dopo una muta contemplazione, — ho pensato alla filosofia di Agenore ed alla tua fede.... ci ho pensato molto....

— Ebbene?

— La tua dev'essere più vicina al vero....

— Ah! sono contenta! Credi anche tu che gli spiriti sopravvivano e possano comunicare con noi?...

— Può essere.... —

Di nuovo lo stornello lanciò le sue note allegre attraverso il vano della finestra.

— Sta a sentire, — disse Ernesta, — sai che cosa mi sono messa in capo?... Che quello stornello sia mandato da mia madre.... sarà una sciocchezza, ma mi fa bene....

— Non è una sciocchezza se ti fa bene, — sentenziò il cieco.

— E sai tu che cosa mi va dicendo ora? — chiese scherzosamente la bella.

— No, — rispose Leonardo ridendo, — non ci capisco nulla.

— Perchè non ci hai pratica; mi ripete una cosa che so benissimo, ma lo fa a fine di bene, poveretto! — mi ripete: « È lui! è lui! » Lo senti?

— E significa?

— E significa che sei tu, che sei tu....

— Che cosa? —

La risposta scoccò pronta, ardente, lunga dalle labbra di Ernesta, e s'impresse sulle guancie del cieco.

E intanto lo scrupoloso stornello continuava a gridare a gola spiegata.

— Sì, — disse poco dopo Leonardo, porgendo ascolto, — pare proprio che dica: « è lui!... » Ma se pure fosse un inganno della fantasia, ecco un inganno santo! Credere che i nostri cari, anche quando pare ci abbiano lasciato, ci siano vicini, ci vedano, e giudichino le nostre azioni; e ad ogni atto che stiamo per compiere domandarci: « Che ne dirà mia madre? « ecco il vero culto dei morti; tu educhi il semprevivo in cuore, mentre la volgare pietà lo educa nei cimiteri!

— Prendi anche questo, — interruppe Ernesta, — perchè tu parli come un angelo. —

Leonardo prese e restituì, e ancora si udì per l'aria la musica di due baci sonori . . . . . .

Verso il crepuscolo venne il dottore Agenore, e trovò i coniugi dinanzi alla finestra spalancata, muti, estatici, intenti ad ascoltare il canto dell'usignuolo, a cui i grilli facevano l'accompagnamento.

— Ah! — disse Ernesta voltandosi.

— Agenore! — aggiunse il cieco.

— Io proprio; avrei potuto star qui fino a domani, che non vi sareste accorti di me.

— Io me n'era accorto, — disse Leonardo, — ma credevo che tu pure ascoltassi quello che dice l'usignuolo.

— Non ne ho l'abitudine, la piglierò quando avrò moglie....

— E prego Dio che sia presto! — disse Ernesta scherzando.

— Ed io prego il suo Dio di tapparsi le orecchie...

— Vediamo, siamo stati savi?... Leonardo.... si sono fatte poche ciancie? Si sono evitate le commozioni troppo forti?... —

Ad ogni domanda Leonardo ed Ernesta facevano di sì col capo come due scolari che vogliono farla al signor maestro.

— Sentiamo il polso.... abbastanza regolare. —

I complici respirarono liberamente; il momento difficile era passato.

Nella faccia ilare, nell'accento scherzoso, nei modi composti ad un sussiego straordinario, il dottore dimostrava un'intenzione che sfuggiva alle occhiate scrutatrici d'Ernesta.

— Cara signora, — uscì egli a dire all'improvviso, — vorrebbe usarci la cortesia di lasciarci un momento soli? Scusi la ruvidezza.... è il vizio dei medici....

— Mi manda via.... — rispose Ernesta ridendo, — me ne andrò!...

— Perchè la mandi via? — chiese Leonardo, e udendo il passo della moglie che si allontanava, stette in ascolto finchè fu uscita, poi disse sospirando: — Che cosa vuoi da me ora?

— La lingua, — disse il medico.

Leonardo cavò la lingua.

— Come ti senti?

— Bene.

— Saprai resistere ad una commozione?

— Sì.

— Ebbene allora sappi che ti ho ingannato.... ho detto tutto a tua moglie.

— Ah!

— E tua moglie, indovina?... è innamorata di te. —

La rivelazione che Agenore aveva circondata di tanto mistero, non fece l'impressione temuta sull'animo del cieco; un dolce sorriso apparve sulle sue labbra, null'altro.

— Grazie, — disse Leonardo.

— Si figuri, — rispose Agenore canzonandolo, — niente, è una bazzecola!

— Grazie, — ripetè Leonardo, — lo sapeva.

Allora il dottore diè un balzo, spalancò l'uscio del salotto e chiamò Ernesta.

— Venga, venga, signora mia; sono io di troppo.... e me ne vado. —

Due risate squillanti lo accompagnarono un tratto. Poi il medico ritornò a raccomandare serio serio « non si commettessero imprudenze, » e ad avvertire che sarebbe venuto il domani molto di buon'ora.

— A domani, — disse Agenore.

— A domani, — ripeterono melanconicamente Ernesta e Leonardo.

Di nuovo l'allegria si spense sulle faccie dei poveretti.

XX.

LA LUCE?

Venne l'alba aspettata con desiderio e con trepidanza.

Agenore, come aveva promesso, anticipò di molto la sua visita.

— Sono contento di trovarti a letto, — disse, — bravissimo.

Ernesta notò che la sua voce aveva un lieve tremito, e che volendola assicurare non riusciva che ad ingrossarla. Anch'essa voleva parer serena, ma aveva l'ansia, ed Agenore se ne avvide; le venne presso, le strinse la mano. Tremavano leggermente tutti e due.

— Dovrò rimanere a letto? — chiese Leonardo.

— Sarebbe meglio; ma il dottor Q.... dice che, se preferisci alzarti, nel tuo stato non vi è pericolo.

— Lo preferisco, — disse il cieco.

— Sentiamo il polso.... vediamo la lingua.... a meraviglia.... a meraviglia....

— E sarà proprio molto dolorosa l'operazione?

— Tutt'altro.... una bazzecola.... un paio di minuti per occhio, supponendo, come credo, che il dottor Q.... voglia operare i due occhi in una volta....

— Come? — balbettò Ernesta.

— Gli autori sono in contrasto, — disse il dottor Agenore con molta disinvoltura; si danno ragioni di peso da una parte e dall'altra; le probabilità di buona riuscita si equilibrano nei due sistemi; da quanto dicono i propugnatori di questo o di quello sembra potersi conchiudere così: quando l'operazione è dubbia, meglio tentare prima l'operazione sopra un occhio solo; quando invece è sicura, meglio le due operazioni in una volta.

— Ed a lei pare sicura? — domandò Ernesta.

— A me pare sicura.... sicurezza medica, s'intende, che non è sicurezza matematica. —

Per quanto Agenore ingrossasse la sua voce di falsetto, aveva l'ansia quasi al par di Ernesta.

Il più sereno dei tre era Leonardo, il quale in un attimo fu vestito ed accomodato sul seggiolone.

Venne il dottor Q.... tranquillo, determinato, schietto nei movimenti e nelle parole; si indovinava in lui l'uomo padrone di sè; vedendolo tornò subito un po' di coraggio ad Ernesta, e si rianimò la disinvoltura agonizzante d'Agenore.

Si parlò di *narcotizzazione;* Leonardo rifiutò.

— Bravo! — disse l'oculista, — tanto meglio!

— Bravo! — ripetè Agenore con un po' di tremito nella voce, — tanto meglio.... già è una bazzecola.... bisogna esser forti. —

Ernesta guardava sbigottita ora l'uno ora l'altro, mentre il vecchio Bortolo andava e veniva, obbedendo agli ordini brevi e frequenti.

— Ernesta! — chiamò il cieco.

— Eccomi. —

Si fe' presso al disgraziato e pose la mano nelle sue.

— Così, — disse Leonardo, — sarò più forte. —

La povera donna non rispose; cogli occhi sbarrati dallo sgomento seguiva ogni movenza del dottore.

Vedeva preparare le fasciature di flanella bianca, le compresse, i filacci, levar da un piccolo astuccio certi ferretti lucenti, e Agenore affaccendarsi per far poco più di nulla, senza potere star fermo, e l'altro solenne, pacato, silenzioso. E girando lo sguardo intorno intorno con un movimento automatico del capo, contemplava il letto, le seggiole, gli armadi, i quadri appesi alle pareti, non parendole vero che in un momento così solenne potessero ancora essere i quadri, le seggiole, il letto d'ogni giorno e che in tanto affanno essi soli potessero serbare l'aspetto più indifferente dell'usato.

E ancora girava il capo come un automa e ancora fissava gli occhi sbarrati nel dottore.... Poco stante lo vide muovere verso l'infermo e tremò tutta.

— Ci siamo? — domandò il cieco.

Nessuno gli rispose.

Il dottor Q.... volse il seggiolone in modo che la luce non battesse sulla faccia del paziente, poi spalancò la finestra, e guardò verso Agenore. Costui era occupatissimo intorno alle compresse, e se ne distaccò a malincuore.

— Bisogna star fermo, — disse l'operatore con voce amorevole.

— Starò fermo, — rispose Leonardo.

Inginocchiata innanzi al marito, le labbra ardenti impresse sulla mano che stringeva forte la sua, Ernesta intese ancora la voce sommessa dell'oculista che diceva: — Lei, dottore, tenga ben sollevate le palpebre, così.... mi raccomando, — poi chiuse gli occhi.

Seguì un gran silenzio.

La povera donna radunava nel buio i fantasmi del suo passato, andava raccogliendo gli atomi in un caos vertiginoso per comporli a forme note — tutto ciò senza coscienza; rivedeva Leonardo come la prima volta gli era apparso, indifferente e cortese, poi galante, poi assiduo, poi fidanzato, sposo, marito — e di nuovo annoiato, freddo, indocile al giogo della famiglia, e finalmente cieco, pentito.... e seguendo come trasognata i quadri di questa visione, parevale d'udire un martello assiduo; era il suo povero cuore in tumulto. Quanto tempo durò quella visione? Un baleno. All'improvviso sentì tremar forte il braccio di Leonardo e la mano di lui avvinghiarsi alla propria; strinse viepiù gli occhi e le labbra, si sprofondò più addentro nel caos che le si apriva dinanzi.... ancora uno di quegli istanti che contano per anni nell'eternità, e finalmente un grido acuto, penetrante, accompagnato dal tremito convulso di tutto il corpo del paziente.

— Ecco, ecco, è fatto, — disse il dottor Q....

— È fatto, — balbettò Agenore.

Ernesta aprì gli occhi attonita.

Il dottore veniva assicurando una compressa sopra l'occhio destro, da cui colavano lagrime e sangue. Sul volto contratto dell'infermo ancora combatteva il dolore e l'energia della volontà.

Nessuno vide l'occhiata supplichevole della povera donna accasciata sul pavimento; Agenore toccava il polso dell'amico, ma aveva tutta l'aria di non saper quello che si facesse.

Il dottor Q.... sembrava aspettare qualche cosa, e un momento dopo disse con voce carezzevole:

— L'operazione è riuscita benissimo da una parte; ora dall'altra. —

Ernesta diede un lieve grido, e ancora s'accasciò e nascose la faccia fra le ginocchia di Leonardo, il quale tentò un sorriso ed accarezzò colla mano tremante la testa dell'amata donna.

Nuovo silenzio, nuovi terrori, nuove visioni, e finalmente un sospiro rumoroso di Agenore che ripigliava fiato, e un grido selvaggio di dolore e di gioia.

— Zitto! — ordinò il medico con bontà.

— La luce! — mormorò Leonardo, abbassando docilmente la voce.

Ernesta fu in piedi d'un balzo; aveva nello sguardo il baleno d'una gran gioia....

Ma la fasciatura copriva già gli occhi del paziente — l'operazione era finita.

— La luce?... — ripetè la povera donna, interrogando trasognata.

Agenore le venne presso, le strinse la mano, volle dire qualche cosa e non potè dir nulla.

— Speriamo, — balbettò Ernesta come fuor di sè, — speriamo, bisogna farsi coraggio....

— Giusto, — rispose Agenore, — è quello che volevo dir io.... speriamo, bisogna farsi coraggio.... —

XXI.

LA LUCE.

Il medico aveva ordinato il buio, l'immobilità, il silenzio.

Adagiato l'infermo nel letto, sopra un monte di cuscini, per sei giorni non doveva più moversi, nè per sei giorni parlare o cibarsi d'altro che di minestrine. Le imposte della finestra furono chiuse sì, che a stento gli occhi avvezzi potevano vedere il nero profilo degli oggetti. Un'ombra, non una donna, vagolava assiduamente in quel buio — Ernesta, col cuore traboccante, col labbro muto.

Più volte in uno stesso giorno la porta di quella camera si apriva lentamente, un'altra ombra colossale chiudeva il vano, stava un istante immobile, poi si accostava al letto sulla punta dei piedi, un bisbiglio sommesso rompeva quell'aria muta; allora Leonardo sospirava dal suo letto per farsi intendere; non gli si rispondeva; l'ombra si muoveva poco dopo, la porta cigolava un'altra volta — Agenore se n'andava com'era venuto.

Silenzio.

A quando a quando l'infermo chiamava sottovoce: — Ernesta?... —

Accorreva essa e gli ordinava con un bacio: — Silenzio. —

Quanti fantasmi luminosi in quel buio, quante parole confortatrici mormorate da invisibili creature!

Le ore scorrevano lente, il cuore della povera donna le misurava con un battito tranquillo.

Sentiva una vigoria insolita, le pareva d'essere cóme una fortezza chiusa, in cui non potesse entrare alcun affanno; e se uno, insistente, se ne affacciava ogni tanto, ella vedeva accorrere mille giocondi pensieri a cacciarlo, ed assisteva come impassibile a quella breve lotta. Non sapeva altro che sperare, altro non faceva che sognare ad occhi aperti.

Il buio della camera era per lei come un velo nero, dietro cui si nascondesse la felicità.

Cessato lo spasimo della ferita, Leonardo chiamava ogni tanto la sua compagna — e la poveretta era ratta a chiudergli le labbra colle labbra.

— Sai? Ho visto la luce! — disse una volta l'infermo, ribellandosi al savio consiglio; mi è sembrato di vedere i colori; non sono più cieco!

— Zitto! Zitto!

— E vedrò te, mia bella!...

— Zitto.... —

Tornava il silenzio.

Mille fantasmi ridenti accorrevano ad ingannare il tempo lungo.

Per ore intere al capezzale del marito, una mano di lui stretta nelle proprie, Ernesta rimaneva immobile nella contemplazione della tranquilla festa dell'avvenire. Si vedeva al braccio di Leonardo non più cieco, essa colla faccia rivolta in su, egli col capo piegato teneramente verso di lei, e vedeva due sorrisi d'amore scendere e salire per le fila tese da due sguardi d'amore.

Camminavano sopra sentieri appena tracciati sull'erba dei prati; le farfalle, gli uccelli, le piante, li guardavano attoniti, e quante creature avevano un movimento s'inchinavano a salutarli, e quante avevano una voce intonavano un inno. Un mondo ignorato si schiudeva ai loro cuori, comprendevano la gran festa della fiducia senza reticenze, dell'amore senza civetterie, del sentimento che non ha ridicole paure, della poesia che ripudia ogni inganno di metafora o di rima.

Guardavano in faccia agli spettri temuti, la noia, la sazietà — parole vuote dovunque non entra spasimo o febbre.

Così fantasticava Ernesta; e un sorriso dolcissimo, che s'indovinava sulle labbra dell'infermo, diceva che così pure fantasticava Leonardo.

Dal di fuori, attraverso le imposte serrate, giungeva talvolta affievolita la nota dello stornello, unica voce dell'immensa natura. Allora Ernesta si sentiva voglia di correre a spalancare le finestre, di lasciar entrare l'aria, la luce, i canti semplici, e di gridare alle innocenti creature la buona novella....

Silenzio!... Bisogna star paghi alle visioni della cameretta, al tranquillo tripudio del cuore. Un giorno ancora!... Silenzio.

Il suo posto favorito era al capezzale dell'infermo, dove poteva vedere il sorriso di Leonardo. Aveva un modo così dolce di sorridere Leonardo! Non mai per lo innanzi se n'era avveduta. Quel sorriso era un madrigale; e chi sa quante volte gliel'avea visto sulle labbra senza saperlo leggere!

Era bello Leonardo? Sì, era bello; dalla fasciatura usciva la sua fronte alta, serena, il naso affilato; le guancie aveva un po' smunte, ma non incavate, il mento tondo; bei capelli ricciuti, baffetti neri e belli.... Era bello Leonardo!

E non poterglielo dire, non poterglisi buttar fra le braccia, coprire di baci la sua fronte, le sue guancie, dirgli cento volte: — Sei bello, sei bello! —

Silenzio! È l'alba del sesto giorno, poche ore ancora!... Silenzio.

Venne l'ora sospirata, venne il dottore, e dietro a lui, frettoloso per timore d'essere in ritardo, Agenore.

Fu data un po' di luce alla camera, poi il dottore fece a voce alta alcune interrogazioni all'infermo, gli toccò il polso. Tutto andava benissimo. Allora tornò alla finestra, temperò la luce studiandone la direzione e di nuovo venne al capezzale e tirò la coperta di colore fin sopra la rimboccatura, perchè la bianchezza del lenzuolo non ferisse troppo vivamente l'organo indebolito.... Era venuto il momento. Ernesta tremò e dovette reggersi al braccio di Agenore.

La lunga lotta combattuta con apparenza di vittoria, quella lotta che aveva per premio la speranza, era stata un inganno; ecco i baldi fantasmi fuggono dalla sua mente come un esercito di vigliacchi — e quell'unico nemico, che pareva sopraffatto e meschino, si rialza, ed è un gigante.

Se Leonardo non vedesse nulla!

Fu l'ansia d'un solo istante; cadde la benda, Leonardo aprì gli occhi, li girò intorno e fissandoli estatico sulla faccia paurosa di Ernesta, protese le braccia chiamandola col gesto:

— Ti vedo! ti vedo! —

Ma la voce si ruppe in un grido, e il grido in un singhiozzo.

Ernesta gli si gettò fra le braccia e mescolò alle sue le proprie lagrime di gioia; anche Agenore piangeva, ma voltava il capo dall'altra parte per non farsi scorgere.

XXII.

EMICRANIA E MAL DI NERVI.

La signora Virginia Rinucci venne troppo tardi, quando il medico aveva rimesso la benda a Leonardo e se n'era andato.

Non lo disse espressamente, ma lasciò capire che era una disgrazia.

— Peccato! — mormorò; e mormorò quel *peccato!* in guisa, che Ernesta dovette proporsi il quesito se il danno fosse di Leonardo, di Virginia Rinucci o di tutti quanti.

Ma l'amabile cuginetta non la lasciò lungamente in dubbio, e dopo aver diluviato domande su ciò che aveva detto e fatto il cieco rivedendo la luce, concluse candidamente: « Peccato! se ci fossi stata, avrebbe visto anche me. »

— Sicuro, — disse il dottor Agenore.

— Sicuro, — ripetè Ernesta sorridendo.

Queste ciancie si facevano nel salotto, dovendosi, per ordine del dottore, lasciare in pace l'infermo.

— Tornerò domani, — disse Virginia; — e siccome non mi aspettereste, anticiperò.

— Brava!

— Brava! —

Alla prima approvazione scherzosa, che era di Ernesta, la cuginetta rizzò il capo ed appuntò le labbra pronta a combattere come un'eroina; alla seconda approvazione, ch'era del dottore, chinò gli occhi a terra al par d'una vergine imbelle.

— Non ha altr'arme che il pudore, ma evidentemente ne abusa, — pensò Agenore, — fa il mulinello continuo. —

Il giorno successivo Virginia anticipò, e giunse appena in tempo; il dottor Q.... entrava appunto allora.

— Vedi un po' se avessi tardato qualche minuto! — disse ad Ernesta entrando, dietro al medico, nella stanza di Leonardo.

Ma ecco il dottor Agenore farsi presso alla signorina Rinucci, e colla sua voce di falsetto dirle:

— Signorina, se Leonardo la vede corre rischio di restare abbagliato.... —

E siccome la vergine incominciava più disperatamente che mai a fare il mulinello col suo pudore, egli si affrettò a soggiungere ingrossando la voce:

— Il bianco della sua veste può infiammargli la retina, è meglio la si tiri in disparte. —

Lo stesso consiglio fu dato con un cenno dal dottor Q....; e allora Agenore dimenticò la prudenza e trasse dolcemente la signorina dietro il seggiolone.

Leonardo ed Ernesta si abbracciarono stretti, senza parole, senza lagrime....

. . . . . .

Tante commozioni e tanti contrasti furono funesti all'amabile cuginetta.

Due giorni dopo il dottor Agenore, recandosi a far visita a Leonardo, si vide venire incontro Ernesta con modi da indovinello, tra il serio ed il burlesco.

— Presto, presto, dottore, si ha bisogno di lei.

— Leonardo?

— Sta benissimo, non si tratta di lui, ma di mia cugina Rinucci....

— Oh!

— Sicuro, è stata colta da un'emicrania orribile, ha il suo mal di nervi, un mal di nervi tutto *suo*, come dice lei, nessuno ha mai provato l'uguale.... sono stati a cercarlo a casa e non l'hanno trovato, allora sono venuti qui.

— Sono venuti a cercar me?

— Già!...

— Proprio me?

— Proprio lei. —

Agenore non sapeva uscire dallo stupore; sentiva un curioso imbarazzo in faccia ad Ernesta, e senza una ragione al mondo, invece di spicciare la sua visita medica, tirò in lungo.

— Cattivo! — gli disse Ernesta, quando fu per andarsene.

E rise.

L'eco di quella risata accompagnò lungamente il disgraziato dottore.

Nessuno seppe mai che cosa avvenisse in quel primo incontro del medico colla pudibonda ammalata, al cospetto solenne di babbo e mamma Rinucci.

Curiosa come donna e come cuginetta, Ernesta assediò di domande Agenore, il quale si tenne sulle sue un pezzo, finchè un bel giorno, in faccia ai due coniugi riuniti, uscì in questo aforisma balzano:

— Ogni donna è un'amazzone, o combatta colla civetteria o col pudore; la civetteria, che assalisce da lontano e tira a cimento i paladini, può fallire; il pudore no; è impossibile accostarsi ad una donna che fa il mulinello con quello spadone a due tagli senza buscarsele.

— E significa?

— Significa.... significa.... non lo so nemmeno io che cosa significa.

— Ah!... ed è proprio guarita bene la mia Virginietta?

— Proprio bene. —

XXIII.

L'ULTIMO TIRO DEL DOTTOR AGENORE.

Leonardo entrò presto in convalescenza; mano mano gli fu concesso di star senza la benda nelle ore del crepuscolo, di andarsene in campagna, di far uso degli occhi con occhiali; e finalmente Agenore disse all'amico con una solennità insolita: — La cura è finita; tu ci vedi meglio di me, e solo che rinunzi alla vita di stravizzi, che non vegli di notte.... —

Leonardo lo interruppe:

— Che non perda il mio tempo al Caffè od al Circolo, che non mi avveleni a stilla a stilla colla noia, che non intorpidisca le fibre coll'ozio, che non corra pazzamente dietro alla felicità colla felicità stretta nel pugno.... solo ch'io faccia tutto ciò, sono al sicuro da una ricaduta. È questo che vuoi dire?

— È questo. —

E appena Agenore se ne andò a girare pei campi col fucile ad armacollo, il poveretto corse in una stanzetta piccina e gentile, si arrestò sull'uscio come sul limitare d'un tempio, finchè la sacerdotessa gli venne incontro ad introdurlo colla cerimonia d'un sorriso e d'un bacio. Ed allora essa sedette sopra una poltroncina, egli se le inginocchiò ai piedi e cercò il suo cielo in quegl'occhi neri lucenti; e fra il sorriso amoroso ed una stretta di mano tenace ed un amplesso misurato dal palpito robusto e sereno del cuore, sentì il bisogno di ripeterle per la centesima volta:

— Ti ricordi, quando vivevo al tuo fianco senza saperti leggere dentro, quando te bella, gentile, appassionata possedevo indifferente, ed i tuoi sentimenti ed i tuoi affetti non comprendevo o sdegnavo come un impaccio?

— Sta zitto, — disse Ernesta, — sta zitto.

— No, non sto zitto; te ne ricordi? Ti ricordi il giorno che ti rimproverai l'amore innocente dei tuoi fiori e beffai la canzone del tuo canarino, e risi del santo culto dei tuoi poveri morti? Te ne ricordi? Ebbene, allora, allora più che mai, allora solo ero cieco.

— Sta zitto.

— No, non sto zitto. Io che le ho provate entrambe, lo posso dire: più della cecità degl'occhi, è paurosa e crudele la cecità dello spirito. E se la notte, quando sogno di essere ancora cieco o mi sveglio d'improvviso nel buio e mi coglie una terribile paura, se allora mi si proponesse di scegliere tra la luce che illumina la mia pupilla e quella che m'illumina il cuore....

— Sta zitto.... ascolta.... —

E così dicendo, si levò in piedi, socchiuse un'imposta della finestra, e col braccio tenne lontano Leonardo, perchè il raggio che penetrò nella cameretta non gli battesse sul viso.

Era l'ora del mezzodì; sotto la sferza del sole nessun uccello si avventurava sugli alberelli vicini, nessun passero saltellava sulle sabbie ardenti dei viali, ma giù nel boschetto, che pareva tuffarsi nel lago, l'usignuolo levava ogni tanto la voce di mezzo al confuso chiacchierìo di mille voci.

Un pezzo stettero silenziosi, colle mani strette; si guardavano ogni tanto e si sorridevano a vicenda. All'improvviso s'udì uno sbatter d'ali, e un corpo nero fendette l'aria. Ernesta, che l'aveva visto colla coda dell'occhio, ebbe appena tempo di voltarsi; in mezzo al verde chiaro d'una robinia essa riconobbe uno stornello. L'audace pennuto pareva proprio rivolgersi a lei, spiegando tutta la sonorità della propria voce di contralto, in un saluto.

— Stallo a sentire, — disse Ernesta.

Ma in quella lo stornello spiccò il volo ed andò a posarsi in cima ad un noce altissimo, dove ripigliò il suo gorgheggio.

Ernesta mise il capo fuori della finestra per vedere chi l'avesse fatto fuggire, e vide.... orrore! il dottor Agenore che, col fucile spianato, toglieva la mira verso il noce. Un grido ed uno sparo.... tacque il gorgheggio.... un brevissimo istante di silenzio, e finalmente l'uccello si staccò dalla pianta volando in direzione del boschetto.

— Sbagliato! — gridò Ernesta, battendo le mani; — bravissimo!

— Dica che sono un asino! venti metri di distanza al più, carica di pallini da lepre.... è la prima volta che sbaglio. —

In così dire Agenore entrava in casa. Ernesta e Leonardo gli vennero incontro.

— Sono un asino, non me la perdonerò mai....

— Ma perchè pigliarsela con uno stornello?

— Perchè? Per non pigliarmela cogli usignuoli e coi fringuelli; questo vostro boschetto non ha mai visto la coda d'una lepre e non ne vedrà probabilmente fino al prossimo cataclisma.

— E allora lei non ci sarà.

— È vero; ma pare impossibile.... ho mirato giusto, dovevo colpire. —

Ernesta non rispose nulla; ma, seria seria in viso, faceva di no col capo.

Agenore guardò la bella, poi la faccia sorridente di Leonardo; depose lo schioppo in un canto e ripigliò a dire beffandosi:

— Sarà.... ogni anno ne passa uno, s'invecchia, si perde la fermezza del braccio, la sicurezza dell'occhio....

— E quando si ha perduto la fermezza del braccio e la sicurezza dell'occhio.... si piglia moglie. —

La bella donna rideva dicendo queste parole, Agenore anch'esso si provò a ridere, ma non gli riuscì.

— Ernesta ha ragione, — aggiunse Leonardo.

— Trovatemi voi altri la sposa....

— L'ho bell'e trovata.... mia cugina!

— Ah! perchè no? Lunga, asciuttina, coi capelli color di stoppa.... una connocchia vestita.... perchè no?... io sono grassoccio, ho i capelli neri....

— Arturo Shopenhauer benedirà le nozze, — entrò a dire Leonardo.

— Mia cugina non legge altro; ha sempre il suo Arturo al capezzale.... non è mica geloso, dottore?

— Procurerò di farmi forza.... —

.... Alla sera, quando Agenore, col fucile ad armacollo, fu scomparso allo svolto del viale, Ernesta si rivolse sorridendo al marito e gli disse con un bizzarro accento quest'unica parola:

— Scommetti? —

XXIV.

CATASTROFE.

È passato un anno, Virginia Rinucci è riconoscibile solo al colore dei capelli ed alla linea corretta del naso; nel rimanente è mutata; prima di tutto ingrassa, il che la fa parere meno lunga, e poi invece del sussiego ad intermittenze d'una volta, ha una serena gravità di modi che non dispiace; e poi, e più, non s'impunta per il minimo contrasto, nè le corrono i rossori al viso per ogni nonnulla.... è una donnetta piuttosto amabile, e tra per merito proprio e della sarta, belloccia; in fine Virginia Rinucci non è più Rinucci nè Virginia. È sposa e madre e adora allo stesso modo il suo piccolo ed il suo grosso Agenore.

Il dottore si lascia adorare, si lascia dire che è bello, bello, bello, e quando si specchia negli occhietti sbigottiti della sua creatura, trova che sua moglie ha proprio ragione. Fa spesso visita a Leonardo in campagna, e trova gusto a dar del *tu* alla cognatina; infine incomincia a credere che la *grossa corbelleria* non sia così grossa come gliela facevano vedere.

— La mia Virginia — disse una volta ad Ernesta — si è proposta di assomigliarti; tienilo per te, e bada che così hai doppia responsabilità, tu sei il suo modello. —

Ed un'altra volta disse: — La trasformazione di mia moglie non ha nulla che non sia nell'ordine fisiologico; le fanciulle che rimangono troppo lungamente zitelle sono come i cardini delle porte che si aprono di rado, s'irrugginiscono e stridono; l'igiene è questa: olio ai cardini, marito alle fanciulle....

— Hai ragione, — diceva Leonardo.

— E tu, cognatina, non mi dài ragione?

— Te ne do cento.... e come sta il piccino?

— Ingrassa, ingrossa, Virginia dice che è tutto il mio ritratto, mentre invece è tutto il suo; è biondo....

— Tutti i bambini sono biondi....

— Ma il mio ha un biondo speciale che non sbaglia.... io dico che, mutato il sesso e l'età, è Virginia tale e quale....

— Ha dell'uno e dell'altro, — entrò a dire Leonardo, — e non può essere altrimenti colla teorica del completamento.

— Povero completamento! — disse Ernesta, quando fu sola col marito.

— Perchè?

— Perchè quella creaturina non assomiglia nè a Virginia nè ad Agenore; la mamma ha gli occhi azzurri, il babbo neri, e il piccino non li ha di nessun colore.... in compenso ha il naso rivolto in su, mentre la mamma lo ha affilato ed il babbo aquilino.... ha.... Via, diciamolo, non ce n'ha colpa.... ma è bruttino....

— Il nostro sarà più bello, — disse Leonardo.

— Sicuro che sarà più bello, — conchiuse Ernesta ridendo.

Uscendo di casa verso il crepuscolo per far la solita passeggiata nel viale, i colombi si affacciarono dalla piccionaia per vederli passare, e gli stornelli si staccarono in nugolo dal tetto per formare in alto, in alto, una corona sul capo della coppia felice.

Ma ahi! sciagura! — ieri l'altro ancora, al caffè *Cova* ed al *Circolo* si faceva un gran ridere alle spalle di Leonardo e del dottor Agenore.

SALVATORE FARINA.

GLI UTLIMI SIGNORI D'URBINO.

(DA DOCUMENTI INEDITI O RARI.)

I.

L'ultimo dei duchi di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere, gentilmente educato, attese nella giovinezza alle armi, nella maturità al governo dei popoli e della famiglia, sempre, e più specialmente nella vecchiezza, allo studio della filosofia e delle lettere. Ma intorno a queste cose, sebbene fornito di alto animo e di buono intelletto, durante la lunga sua vita non raggiunse il fine de'suoi desiderî. Avrebbe voluto, come i suoi antecessori, mescolarsi nelle guerre e dar prove continue del suo valore, e non gli fu concesso che una volta sola combattere contro i Turchi nelle acque di Lepanto. Negli anni, in cui gli affetti sono una gradevole necessità, fu condannato a un freddo e sterile matrimonio, e da un altro che poi ne contrasse, ebbe un figlio, che fu vergogna e dolore della sua età cadente. Si sforzò di migliorare gli antichi ordini del Governo, altri ne introdusse, modello di saggezza e di temperanza; e vide l'edificio crollare innanzi a'suoi occhi e dovè, ancor vivo, senza posterità, subire la tutela degli Ecclesiastici, successori de'suoi Stati e bramosi che con la sua morte fosse levato ogni ostacolo alla piena lor signorìa. Frastornato sempre da'fastidî, da cure, da gravi e intralciati negozî, non gli fu dato produrre frutti proporzionati al suo ingegno e ai suoi studî filosofici e letterarî, e (lasciando moltissime carte appartenenti agl'interessi giornalieri dello Stato e della famiglia) non fece o non compì opera alcuna, se tali non voglian chiamarsi i sapienti *Ricordi di buon Governo*, dati al suo figlio Federico Ubaldo nel 22 marzo 1615, pubblicati dall'Ugolini in appendice alla sua *Sto-*

ria dei Conti e Duchi di Urbino (Firenze, 1859, tomo II, documento num. 25), e la narrazione della sua vita portata sino al concludersi del matrimonio del detto Federico con Claudia dei Medici, e continuata poi dal gentiluomo veneziano Antonio Donati.

Questo documento però che ci resta è assai prezioso. Il prevosto Rinaldo Reposati di Gubbio nel suo libro *Della zecca di Gubbio e delle geste dei Conti e Duchi di Urbino* (Bologna, 1772, 1773, vol. II, pag. 207, nota 172) ci dice che tre copie egli ne vide al suo tempo: una in casa di Francesco Semproni patrizio d'Urbino; un'altra presso i conti Porcelli di Carbonana di Gubbio, e l'ultima dai Franciarini nella stessa città. Tutte, similissime tra loro, comprendeano il rimanente della vita di Francesco Maria disteso dal Donati. Nell'Archivio comunale d'Urbino (secondo che me ne scrive il colto giovane Alipio Alippi), tra le memorie manoscritte per la storia d'Urbino raccolte da Antonio Rosa si trova pur questa vita col titolo: *Vita di Francesco Maria II Della Rovere, duca sesto ed ultimo di Urbino descritta da lui medesimo.* Comincia: « Perchè il costume delle genti suole, ec., » e finisce « si concluse il matrimonio con dote di trecentomila scudi d'oro. » Ed altre copie senza dubbio vi saranno in altre pubbliche o private Biblioteche.

La copia esattissima, di cui io mi valgo in questo studio con altri nuovi documenti, che citerò a mano a mano, è tratta da un manoscritto (codice cartaceo) esistente nel regio Archivio centrale di Stato di Firenze, *Archivio d'Urbino, classe prima, divis. B.F.X.* Ha per titolo: *Vita di Francesco Maria II di Montefeltro Della Rovere, duca sesto ed ultimo d'Urbino signore di Pesaro descritta da lui medesimo.* Comincia e finisce come l'altra che ho prima accennata. Vi sono qua e là nel manoscritto alcune correzioni. L'ortografia è all'antica, come usava sul finire del secolo XVI e sul cominciare del seguente. Si dice *operationi, havere, infantia, hebbe, essercitii, doppo,* e simili: si adoperano molte abbreviature. Io stimo però più conveniente scrivere i passi da me scelti con ortografia moderna, sciogliere le abbreviazioni, correggere qualche errore evidentemente d'amanuense; ma serbare con iscrupolo ogni dizione, ogni parola, che quantunque oggi vieta, dà allo scritto il colore del secolo.

Così non fece Francesco Saverio Passeri Ciacca, avvocato, nobile di Pesaro (da non confondersi col celebre Giambattista Passeri), il quale nel sèguito alla raccolta del Calogerà, ossia nella *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, 1774,

tomo XXIX), pubblicò la vita di Francesco Maria *coll'aggiunta di tutto ciò che accadde nella devoluzione de' di lui Stati alla Santa Sede* di Antonio Donati nobile veneto. O che la copia, ch'egli adoperò, fosse infedele, o che di suo capo mutasse, egli è certo che l'originale è travisato, come ho potuto vedere confrontando i miei fogli con la stampa anche su pochi periodi.

Dov'è scritto: *essendo in quel tempo stipendiato e generale di quella Signoria Guido Ubaldo,* la stampa toglie la parola *stipendiato*, come se lo stipendio storicamente vero fosse indegno dei duchi (pag. 6). Giovanni Simonetta da Cagli è cangiato in *Giosigo Nelta di Cagli* (pag. 6). Dove il manoscritto dice semplicemente che Francesco Maria a Venezia fu ben accolto insiem col padre e il cardinal d'Urbino suo zio, si aggiunge che *tenne casa fuori di suo padre e zio,* il che fu aggiunto probabilmente dall'amanuense, da cui il Passeri copiava e non può esser vero in un giovanetto minore di sedici anni (pag. 6). L'antica patria della casa Della Rovere, Savona, è mutata in *Savoja* (pag. 8). Taccio l'*accarezzato* che si cangia in *avanzato*, *trattenuto* in *trattato*, l'*Enriquez* nell'*Enciquel,* ed altre non poche mende in tre sole pagine.

L'Ugolini nella sua buona *Storia de' Conti e Duchi d'Urbino* si valse nei passi da lui riportati della stampa del Passeri.

II.

Nel 3 di aprile del 1559 fu sottoscritto a Castel Cambrese (Chateau Cambresis) il trattato, che mise fine alle guerre tra Francia ed Austria e compose l'Italia a quel tristo modo, in cui rimase gran tempo. Guerre lontane decisero degli Stati italiani. Alle stelle, che tramontarono fra noi, succedeva la luce ancor pallida d'una stella sorgente. Il ducato di Savoia con Emanuele Filiberto, l'eroe di San Quintino, diventava potenza italiana nei consigli e nelle guerre d'Europa. Sei anni dopo questa famosa pace Francesco Maria di sedici anni compiuti (era nato a Pesaro nel 20 febbraio 1549) si recò nella corte di Spagna e, come si diceva, ad impararvi le arti principesche. Veramente egli desiderava non altro che viaggiare e menar, dove che fosse, le mani. Ma il Re Cattolico lo volle presso di sè. « .... Essendo già Francesco Maria di sedici anni, desiderava sommamente d'uscir fuori per vedere il mondo e delli suoi costumi, e però si risolvè di

pregare con molti mezzi il padre, acciò lo mandasse in qualche corte e particolarmente a quella dell'imperatore, che allora era in guerra col Turco. Il padre si risolvè di compiacerlo; ma prima volle darne conto al Re Cattolico, a servizio del quale s'era condotto; e così scrivendogliene, ebbe per risposta che lodava il pensiero, ma che si effettuasse nella corte sua e non altrove, dove sarebbe ben veduto e trattato come proprio figliuolo. » Non occorre avvertire che lo scrittore dicendo di voler *vedere il mondo e delli suoi costumi* lasciò qualche parola nella penna come, per esempio, *qualche cosa*, o *qualche saggio*, o altro di simile dei costumi del mondo, sebbene non mi dispiace quel *veder dei costumi del mondo*, che mi arieggia d'una eleganza trecentistica. Filippo II voleva i figli dei regoli d'Italia sotto i suoi occhi, acciocchè l'aura dello spagnolismo gl'investisse tutti e non si guastassero in altri paesi e per avventura non s'affumicassero, ancorchè leggermente, di eresie. « Sicchè (prosegue Francesco Maria) bisognando mutar pensiero, dopo essersi in quel tempo fatto lo sposalizio di donna Isabella sorella sua e il principe di Bisignano, s'inviò alla volta di Spagna, accompagnato da molti cavalieri, e particolarmente dal conte Francesco di Landriano e da Pietro Antonio Lonato (*Lenato, dice la stampa Passeri*) nel fine dell'anno 1569 (*correggi in* 1565), passando per tutta quella parte d'Italia, che si cammina per andare a Genova, che fu per Ferrara, e poi a Mantova, dove per ordine di suo padre, che in quella città da giovanetto era lungamente stato, vi si fermò da quindici giorni. »

Debbo qui fare avvertenza che quantunque la mia copia e la stampa del Passeri diano la data del 1569, essa deve correggersi col 1565. Tale anno dà il Reposati. La prigionia di Don Carlos narrata da Filippo Maria fu nel 18 gennaio 1568, e del 20 aprile dell'anno medesimo è un Breve di Pio V a Guidobaldo, in cui si congratula del felice ritorno del figlio dalla corte di Spagna, secondo l'Ugolini (tomo II, pag. 282).

Il duca prosegue: « Poi intendendo che il duca di Parma suo zio era di Fiandra ritornato in quel punto, arrivò a vederlo, conducendosi poscia a Genova, alloggiatovi dal conte Filippo Doria, che per lo castello di Sascrobaro (*Sassocorbaro*), *castello nella terra di Sant'Agata dato da Guidobaldo I, nel 1504, in feudo a Filippino Doria*) era suo vassallo. Fu visitato dalla Signoria, e accarezzato grandemente, finchè s'imbarcò sopra la galea capitanata dal duca di Savoia, la quale apposta da quel prencipe con monsi-

gnor di Leini (*Leiny*) suo generale era stata mandata insieme con un'altra benissimo armata. Arrivò in Savona, antica patria di casa sua, e per lo mal tempo vi si fermò in casa delli Vigerii pur suoi sudditi, da otto giorni: dove, per essere di carnevale, ogni sera vi fu trattenuto con feste e veglie all' usanza del paese. Ritornò poi, abbonacciatosi che fu il tempo, a navigare, e in pochi giorni, con felice navigazione, arrivò a Palamos, luogo di Spagna. Quivi sbarcò, e per terra giunse a Barcellona, dove fu la maggior parte della quaresima, dando tempo che se gli accomodasse la casa datagli in corte. Arrivò poi, la settimana santa, in Madrid, e fu incontrato da tutta la corte e dai grandi. In particolare il marchese di Pescara, che vi si trovava in quel tempo, gli usò molta cortesia, prendendosene pensiero come se fosse stato proprio signore loro. Il suo alloggiamento fu l'istesso che ebbe il prencipe di Firenze poco prima partito, e in tutto fu sempre trattenuto come lui. Il dì seguente (*fu*) a visitare e far riverenza al re, alla reina, al prencipe, alla prencipessa di Portogallo e alle due figlie dell'imperatore che in quella corte si allevavano, e da tutti fu ricevuto molto favoritamente; e così seguitorno di fare per trenta mesi che stette ivi: dove attese ad esercitare sè stesso in tutti quelli più nobili esercizî, che vi si facevano forsi più che in ogni altra parte, armeggiando a piè e a cavallo, in pubblico e in secreto sotto la disciplina del marchese di Pescara, che in quel tempo era tenuto che in ciò non avesse pari. Seguitò alle cacce il prencipe Don Carlo, che assai spesso vi andava, e fu veduto da lui con molta domestichezza. Ebbe anco stretta amicizia con Don Giovanni d' Austria, che poscia fu famoso capitano sì in mare come in terra. Servì dame e festeggiò, secondo l' uso del paese, alla ginetta: al che gli fu maestro Don Pietro Enriquez, poi conte di Fuentes generale in Fiandra e in altre parti d' assai nome. »

Ad onta del non so che lieto, che traspira da queste parole, suggerite dalle serene ricordanze giovanili, Francesco Maria contrasse nella corte di Filippo le abitudini di gravità, che mal convenivano alla natura italiana. Quella corte era mesta: rifletteva il carattere cupo del suo monarca. Pago del potere colossale, che minacciava cuoprire con la sua ombra tutte le altre Potenze, Filippo II non attendeva a conquiste per passione di gloria. A lui di complessione linfatica piacevano le occupazioni sedentarie nel fondo del suo gabinetto, anzichè le fatiche e la vita del campo. Suo malgrado fece guerra, nei principî del suo regno, a papa

Paolo IV e alla Francia. Poco volenteroso e solamente per necessità si oppose alla potenza del Turco. Sua gran cura fu soffocare le rivolte a Granata, nei Paesi Bassi e da per tutto, ove l'eresia sotto qualunque aspetto si fosse mostrata.

Ad onta delle sue gelose cure la Riforma era in silenzio penetrata anche nella penisola spagnuola. Il grido di sveglia venne dal di fuori, da Paolo IV. L'Inquisizione di Spagna si vergognò, e con la più violenta persecuzione possibile cercò fare ammenda della sua momentanea cecità. Nel 1570 si può dire che di Luterani non vi fosse più vestigio. Gli *auto-da-fè* si celebrarono anche in appresso, ma per Giudei marrani o Maomettani contumaci. Se vi fu bruciato qualche convinto o sospetto d'eresia, egli fu come una spiga raccolta dopo una mietitura abbondante.

Nella *Storia del regno di Filippo II* il Prescott (tomo II, pag. 69: Paris et Bruxelles, 1870) sulle autorità del Cabrera, di Agostino Davila, del Colmenares, del Llorente, racconta che un nobile fiorentino già in favore di Carlo V, stabilitosi a Valladolid, avea abbracciato la dottrina luterana. Il suo nome, alterato forse dagli Spagnuoli, era Carlo De Seso. Venuto in mano dell'Inquisizione, egli andava a morire. Passando sotto alla galleria, ove siedeva Filippo, gli gridò: — Sire, così voi perseguitate i vostri sudditi innocenti? — E Filippo rispose: — Se fosse uno scellerato come voi, io porterei le legna per abbruciare anche mio figlio. — E d'uccidere o di far morire un figlio, tenne poi la parola.

Giova di dire in breve e senza facili citazioni quel che dagli storici di maggior grido è ritenuto omai per più certo intorno al figlio di Filippo, Don Carlos.

Carlo non conobbe la madre. Maria di Portogallo morì pochi giorni dopo averlo dato alla luce. Quindi gli mancarono le cure materne: e quali esse sieno solamente può dirlo chi le gustò in sua vita. Ebbe poco esperti educatori. Carlo V nel suo ritiro di Just si occupò di lui alquanto. Scuoprì con gioia nel fanciullo spiriti pronti, quando, raccontandogli la sua fuga a Inspruck, questi gridò: — Ma io non sarei fuggito! — Grandicello, fu mandato nell'Università di Alcala de Henarez, ov'ebbe a compagno quello, che fu poi Don Giovanni d'Austria e anche Alessandro Farnese, il figlio di Margherita di Parma, il gran capitano. E questi amarono sempre l'infelice giovinetto.

La sua salute divenne debole per febbri periodiche. Ad Alcala, cadendo da una scala, si ruppe la fronte. Furon mestieri

dolorose operazioni, e sin quella del trapanare. Sembra che la sua intelligenza ne fosse offuscata.

Fu visto con una banda di gentiluomini correr le vie di Madrid, insultando i passeggeri e dame anche nobili. Negli stivali assai larghi, com'era uso degli eleganti, nascondeva pistole. Prendeva a prestito e dissipava denaro. Era indocile e furioso contro i gravi personaggi, ch'erano dati a suo governo.

In mezzo a ciò, dall'ambasciatore veneziano Tiepolo è lodato di larga e caritatevole mano, di labbro verace. Ispirava facilmente amore e simpatia, e si mostrava dotato dei germi di generose qualità, a cui mancò, per isviluppare, l'aiuto di sana educazione. Ma era cinto da cortigiani parassiti. Fu oggetto di diffidenza, se non di avversione, pel padre medesimo. Il suo ardore era soffocato: toltogli il partecipare alle cose dello Stato: preclusagli la carriera della milizia: circondato da spie. Si abbandonò dunque a una vita sfrenata, che guastò la sua salute e alterò il suo carattere.

Non sembra dubbio ch'egli desiderasse d'esser posto al governo de' Paesi Bassi. E quando il duca d'Alba, messo al comando dell'esercito, che dovea sottomettere quelle provincie, venne a lui per congedarsi, gli disse: — Non voi, ma io andrò colà. — E il duca rispondendogli v'andrebbe col re, allorchè fosse pacificato il paese, Carlo trasse fuori la spada e si gittò sul duca gridando: — Voi non v'andrete, od io vi ucciderò. — Fu ingaggiata una lotta; ma furon divisi.

Un abisso allora fu scavato tra il padre e il figlio. Questi si determinò fuggire, ma nella sua foga imprudente gli stessi mezzi preparati a tal uopo furon quelli che l'accusarono. E ancorchè fosse stato più astuto, non avrebbe tratto in inganno Filippo.

Preghiere in più conventi furon ordinate dal re per implorare l'assistenza del cielo in cosa assai grave. Ciò avrebbe dovuto avvertir Carlo del suo pericolo. Ma o non vi pose mente o non ebbe più tempo a salvarsi.

Dall'Escuriale il 18 gennaio del 1568 Filippo venne a Madrid. Con volto impassibile egli assistè nel mattino alla pubblica udienza. Nella notte, coperto il capo d'un elmetto, con l'armatura sotto le vesti, seguito dal duca di Feria, da quattro o cinque altri signori e da poche guardie entrò di soppiatto nella stanza del principe che dormiva. E qui lascio a Francesco Maria la parola.

« In quel tempo incominciorono li romori di Fiandra, per

dove il re diede nome d'incamminarsi, e ne furono fatte da tutti molte provvisioni, come fece Francesco Maria ancora: il quale con questa occasione, desiderando di vedere la Francia, ne chiese licenza a Sua Maestà, mentre che ella per mare aveva da fare il suo viaggio, ma gli fu denegata dicendo (*il re Filippo*) di volerlo seco. Svanì poi detta occasione e forse con non picciolo danno del re e con molto dispiacere di esso Francesco Maria. Succedè fra tanto la prigionia del sopradetto principe Don Carlo, che fu in questa maniera eseguita (*essequita, dice il manoscritto*) dallo stesso re suo padre. Il quale, un'ora dopo mezzanotte con un suo consigliere di Stato e con un gentiluomo della sua camera, con una candela in mano, in zimarra, scese a quella del figliuolo; ed entratovi, lo trovò già in letto: il che veduto dal principe, si volle gettare nella stretta di esso, dove aveva la spada e un paio di archibugi, che sempre ve li teneva preparati. Ma dal duca di Feria (*Figuerroa conte di Feria*) gli fu impedito il farlo, che di già aveva preoccupate le medesime armi. Allora il principe, voltatosi al padre, gli disse: — Signore, adunque voi venite per ammazzarmi? — A che rispose Sua Maestà: — Questo io no, ma sì bene che abbiate a vivere come conviene: però quietatevi. — Nè più li parlò. Il principe disse: — Io vedo esser tenuto per pazzo, e non sono tale: sì bene desperato. — Attese poi il re a far serrare con chiodi le porte e le finestre, lasciando solamente uno sportello di esse per la luce. Fece levar via ogni altra cosa, e partendo, ci lasciò Ruigome de Silva (*Ruy Gomez de Silva*) ch'era maggiordomo maggiore di esso prencipe con altri gentiluomini della sua camera e altri aiutanti di essa per lo suo servizio, ponendo fuori della porta dell'appartamento la guardia de' Tedeschi, e poscia con ogni quiete se ne ritornò alle sue stanze. La corte perciò rimase assai malinconica.»

A Carlo, prigione nella sua stanza, da cui non doveva uscire se non se morto, fu fatto un processo. Ma fuori del re e del Consiglio segreto, che il fece, niun altro l'ha visto. Dicono fosse deposto negli archivi di Simancas. O v'è ancora nascosto, o i successori di Filippo l'hanno distrutto.

Solitudine e disperazione rimasero a Carlo. Filippo intanto tremava a ogni minimo rumore di popolo, temendo tumulti. Respirò forse, quando Carlo il 24 luglio 1568, appena giunto a ventitrè anni, morì.

Fu la sua morte naturale o fu procurata dalla mano dell'uomo? Le opinioni son divise. I più imparziali vogliono che non ferro

o veleno, ma la prigione priva d'ogni conforto l'uccidesse. La cagione poi di questa prigionia, che doveva ucciderlo ad ogni costo, è ancora un mistero. In Ispagna i saggi poneansi un dito sulla bocca e taceano e invitavano al silenzio. Chi però ricordi che Carlo un giorno aveva insultato il cardinale Espinosa, che fu poi Grande Inquisitore, e che questi fece parte della commissione, la quale giudicò l'infelice; chi ricordi che Carlo si mostrava curioso degli avvenimenti delle Fiandre, ch'egli desiderava governarle, che fu accusato di poco zelante cattolico; forse indovinerà meglio qual sia la chiave del terribile enigma. L'oltraggio fatto a una persona qual era l'Espinosa, era come fatto al cielo medesimo, e non dovea nè dimenticarsi, nè lasciarsi impunito. Non era necessario che ai desiderî più liberi di Carlo o in religione o in politica fossero accompagnati atti, opere efficaci. Bastava il suo pensiero, il sospetto altrui. Se Carlo fosse stato pazzo, non v'era bisogno di prigionia sì dura. Se anche avesse tentato di uccidere suo padre, ciò non era per l'Espinosa, pei suoi giudici, pel padre medesimo un delitto così grave quanto quello di guardar con animo meno avido di sangue il movimento dei riformatori nelle Fiandre pertinaci.

Tre mesi appena dopo la morte di Carlo moriva la giovane e bella sposa di Filippo, Elisabetta o (come la chiamano gli Spagnuoli) Isabella di Francia. Promessa a Carlo e poi, per la morte di Maria Tudor, sposata a Filippo, quand'ella aveva quindici anni nel 2 febbraio del 1560, morta poco appresso al suo figliastro ella fu causa d'una indiscreta voce, che fu propagata allora e vieppiù resa popolare da poi. Si suppose una passione adultera, un'altra morte violenta. Ma checchè si voglia credere di Carlo forse addolorato di perdere una sposa promessagli, non può nemmeno lievemente sospettarsi che la figlia di Caterina de' Medici abbia potuto nutrire per un ragazzo di quattordici anni (chè tanti ne avea Carlo nel 1560), nè bello per certo quel tenero sentimento che le han prestato gli storici romanzeschi.

Di cuor tenero e sensitivo, ella era inquieta delle disordinate tendenze di Carlo e cercò correggerle. Pianse per la sua prigionia, pianse per la sua morte. Ma non è uopo perciò accusar lei d'un colpevole amore, lei, che da Filippo stesso fu detta una santa. I suoi compatriotti l'assisterono nel letto di morte e non videro i segni d'un veleno o d'altro, che la traesse così anzi tempo al sepolcro. Non è mestieri per giudicar severamente Filippo di Spagna di un altro delitto.

Malgrado ciò, il romanzo, il dramma in ispecie vantano belle opere su questo argomento. I nomi dell'Alfieri, dello Schiller, del Verdi s'accompagnano al tenero e fosco episodio. Un amore disperato, una vigile gelosia han dato ispirazione a scene ammirabili, a sublimi armonie, e han fatto scorrer lagrime nei teatri dagli occhi delle compassionevoli donne, dei giovani e anche dei vecchi: chè degli amori infelici si sente pietà anche sull'orlo del sepolcro. Ma nè dai drammi nè dai romanzi è lecito trarre certezza di storia. Tutt'al più se mai essi son fatti da grandi ingegni, ci daranno il colore, il fondo storico, direi, d'una età. E questo apparisce nella tragedia del virgiliano Schiller, come la scena dei Fiamminghi dignitosamente preganti Filippo, mentre circondato da Domenicani egli esce dalla chiesa per assistere a un *auto-da-fè*, vi dà nel dramma del Verdi, colorita dalle sue splendide note, un quadro efficace della condizione di quei lagrimevoli tempi.

III.

Quando ancora la nostra vista non era consolata da un esercito italiano come ora n'è dato dopo la vedovanza di tanti secoli, il notar qua e là nelle storie i vestigi del valore antico era di qualche sollievo all'animo profondamente ferito nell'orgoglio nazionale. E così, tra gli altri, mi rimase vivo nella memoria il fatto che Vincenzo Armanni narrava in una delle sue lettere (*Macerata*, 1674, vol. I, pag. 682), e questo è che nel *passar la banca*, ossia (quantunque i vocabolaristi spieghino questa frase per *dar le paghe*) nel far la rassegna dei soldati nelle acque di Lepanto, Don Giovanni d'Austria in uno dei legni si meravigliò, domandando i nomi e i gradi dei guerrieri, che molti si dicessero di Gubbio. E che cosa è questo Gubbio? esclamò allora: è più grande di Napoli? di Milano? che cos'è insomma? *Que es esto Gubbio? es major de Napoles? major de Milan? o que es?* Gli fu indicato allora un giovanetto ivi presente, il figlio di Guidobaldo Della Rovere, Francesco Maria. Gli dissero che Gubbio era una città dipendente dalla famiglia di questo, il quale era accorso ad affrontare i pericoli d'una guerra mortale per difendere la minacciata cristianità. Il glorioso bastardo di Carlo V si rallegrò con l'erede del ducato d'Urbino che avesse signoria di una città, in cui nascevano tanti e si valenti soldati.

Ecco come Francesco Maria narra i successi della battaglia

combattuta presso alle scogliose isole Curzolari sull'ingresso del golfo di Lepanto il 7 ottobre 1571, e la gloriosa parte ch'egli vi prese. Poco dopo il suo matrimonio con Lucrezia « tornato a Pesaro successe che, sendosi fatta la lega tra il papa, il re di Spagna e Veneziani contro il Turco, venne Don Giovanni d'Austria capitano generale di quella in Italia; e Francesco Maria con licenza del padre andò a'ritrovarlo a Genova, e seco per quella santa impresa s'imbarcò sopra la Capitana di Savoia governata dal medesimo monsignor di Leini (*Leiny*) che lo condusse in Ispagna: il quale ebbe ordine dal duca suo di riceverlo, come fece, con ogni cortesia e amorevolezza, siccome sempre quel principe per tale gli si dimostrò. Si arrivò a Napoli, dove allegramente vi si stette, e vi fu tanto accarezzato e regalato, che più non si può dire. Andossene poi l'armata a Messina, dove si fece un consiglio pubblico avanti esso Don Giovanni; e Francesco Maria vi intervenne come fece in molti altri in quella guerra. Partendo poi l'armata, in pochi giorni si arrivò in Corfù, e di lì andando alla volta di Lepanto s'incontrò in quella del Turco la mattina alli sette d'ottobre, e da Don Giovanni fu posta la cristiana (*flotta*) in buona ordinanza, essendo vicino a terra il provveditore generale Agostino Barbarigo con una parte di essa, e a largo con quasi l'istesso numero de'legni Giovanni Andrea Doria e per soccorso Don Alvaro di Bassano, ritenendosi per sè la battaglia di mezzo, dove si trovò Francesco Maria nella sopraddetta Capitana di Savoia. E quivi fu il maggior sforzo e combattimento essendosi affrontate le due Reali, se bene quella de'Turchi veniva da principio ad attaccarsi dirittamente con quella, dove era Francesco Maria: il che fu molto ben conosciuto da lui, il quale, animando i suoi, ordinò che arditamente s'accettasse l'incontro. Ma quando li Turchi videro li tre fanali della Reale inimica, voltorono verso quella, con la quale combatterono fortemente per lo spazio di due ore, alla fine delle quali furono entrati (*cioè a dire i nemici entrarono nel lor legno*) e mortovi d'archibugiata il Bassà Alì (*Aly*) generale del mare, gli altri tutti andorno a filo di spada. E con questo si vide la certa vittoria de'Cristiani, che fin allora era stata assai dubbiosa. Fra tanto la Capitana di Savoia combattè con due galere, l'una di prora e l'altra di poppa (*a prora e a poppa*), che le diedero assai da fare, restandone molti morti e la maggior parte feriti. Intanto la squadra del Barbarigo fece dare in terra molte galere nimiche e il restante affondò e prese; ma esso Barbarigo restò ferito d'una frezzata in un occhio,

della quale poco dopo morì. Giovanni Andrea Doria (*qui scrive d'Oria*) s'era in questo mentre allargato in mare, facendo il medesimo Occhiali (*Lucciali re d'Algeri*) che gli era all'incontro: il quale, vedendo per ciò la comodità che gli era data, ritornò nel lato della battaglia cristiana, ch'era scoverto, dove tagliò a pezzi alcune galere, e poi con trenta delle sue si salvò. Questo è il ristretto della sopraddetta battaglia, nella quale Francesco Maria fece tutto quello che ben li conveniva, e però da Don Giovanni fu onorato e presentato di ventiquattro schiavi turchi, con altri favori e amorevoli dimostrazioni. Ritornandosene poi il generale in Sicilia, esso da Corfù passò sopra due galere veneziane a Capo d'Otranto, e per terra poi se ne venne a casa per rimettersi in ordine e ritornare l'anno seguente nell'armata. »

È noto che dopo tale sconfitta la potenza navale dei Turchi non potè più rilevarsi, ma che d'altra parte la vittoria dei Cristiani non portò quei frutti che dovevano aspettarsene. Filippo II invidiò a Don Giovanni d'Austria gli allori: temè forse che della Grecia o dell'Africa volesse crearsi un prinçipato indipendente. Sospettò della potenza aumentata dei Veneziani, e respirò liberamente, quando l'ardente sognatore d'una crociata a Costantinopoli, Pio V, morì. Del resto Pio V era fuori del suo tempo, e le crociate forse non arrideano più alla mente che del vecchio pontefice e di qualche poeta. E Torquato Tasso ce ne dà splendido esempio: Torquato Tasso, il cui poema trasse ispirazione e fuoco dalle nuove minacce, che alla civiltà europea faceva la Mezzaluna.

La parete del Vaticano nella sala regia, nella stanza che mette pure alla cappella del *Giudizio* di Michelangelo, mostra dipinta dal Vasari l'armata che vinse a Lepanto. Ma tal vista non mi commuove, non mi riscalda, se non se pensando che quelle squadre rappresentavano quasi tutte le forze italiane riunite la prima volta dopo la Lega Lombarda a uno stesso intento e che con Marcantonio Colonna, Cencio Capizucchi, Onorato Gaetani ed altri nobili e cittadini di Roma vi fu dato prova che ben diretta anche la mano di questo popolo potea ferir nemici, anzichè maneggiare lo stile o il coltello fra i rottami dei vecchi edifizî. Alessandro Farnese vi fe' le prime armi. Ma perchè dopo egli fu il più grande sostegno di Filippo contro la giusta sollevazione dei Fiamminghi, io non mi fermo compiacente in tal pensiero, mentre mi ricordo con affetto del sommo scrittore Michele Cervantes, ch'ebbe nel combattimento la mano sinistra storpiata, ser-

vando la destra per le opere immortali, popolari nella Spagna e in tutto il mondo civile.

Alla paura della Mezzaluna e allo zelo di religione sono sottentrate l'amore della patria italiana e la riverenza ad ogni monumento dell'intelletto di qualunque paese esso sia. Quelle viste non dànno più alimento alle nostre più care idee, alle nostre più sentite passioni.

Non così era pei contemporanei del grande avvenimento, i quali vi associavano le ricordanze dei trionfi romani, e la persuasione della sicurezza acquistata nei lidi, nella deserta campagna, dentro le mura della città impaurita ogni tanto dall'eco di eccidî e di scomposte rapine.

Chè se nella sala vaticana il pennello avesse voluto immortalare solamente la vittoria di Lepanto, la mia lode per chi ordinò la rappresentazione d'un fatto, che arrestò l'irrompente barbarie, sarebbe assai più larga e sincera. Ma con la vittoria dei Turchi si festeggiò quivi anche un'orrida strage di Cristiani; e nel sito medesimo si veggono le figure odiose di quelli, che in piena pace, nella notte di San Bartolomeo, ammazzarono a Parigi e in altre città della Francia gli Ugonotti. È vero che la tetra pittura, quasi consapevole dei severi giudizi futuri, sta in un angolo appiattata, vergognosa di sè. È vero che l'iscrizione trionfale, che v'era sotto, fu nei tempi più recenti cancellata. Sarebbe però desiderabile che la pittura fosse distrutta intieramente, acciocchè la moderna (necessaria e voluta) tolleranza non si mostri complice, approvatrice dei sanguinarî fanatismi dei secoli scorsi.

La storia di questa Lega e le varie fazioni di guerra che ne seguirono (oltre gl'innumerevoli libri alla mano), fu narrata bene anche in Roma di recente, e a cagion d'onore va nominato il libro del domenicano Alberto Guglielmotti: *Marco Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (Firenze, Le Monnier, 1862). Su ciò che riguardava i Turchi e l'archeologia, la censura romana non avea che dire; e su questi argomenti (sempre dentro certi limiti) uno scrittore pur sotto l'ombra del Palazzo Apostolico poteva arrischiarsi di mandare a luce i suoi discorsi senza temere la prigione o l'esilio. Quanto al resto si potea far tesoro di scienza nelle stanze domestiche: chè a chi brama di sapere non è impossibile alcuna cosa. Ma era mestieri rinunciare a pubblicazioni, le quali punto punto toccassero di politica, salvo che alla oscurità dignitosa non si fosse preferita la brutta fama di menzognero.

IV.

Il ducato d'Urbino non fu scevro di qualche ribellione specialmente per le gravezze imposte da Guidobaldo. Francesco Maria si comportò da paciere vivendo il padre, e nella sua amministrazione, quando prese le redini del Governo, procurò per quanto poteva, di far contenti i suoi sudditi. « E di già (egli narra) si cominciorno a farsi sentire alcuni segni di novità nel paese, perchè avendo suo padre per la molta liberalità e magnificenza sua bisogno di accrescere l'entrata, li sudditi non avvezzi a simili gravezze cominciorno a fare resistenza: da che, per non lasciarsi vincere il duca per questa strada, apparecchiò la forza, e alfine si quietarono le cose umiliandosi li sudditi e perdonandosegli nel medesimo tempo, non senza castigo d'alcuni per esempio degl'altri. In questa occasione Francesco Maria procurò di portarsi di modo, che 'l padre ebbe ragione di restare ben servito di lui, e il popolo non mal sodisfatto, avendo sempre con ogni suo potere cercato di addolcire l'uno e mitigar gli altri come al fine successe. » In fatti sin da quel giorno che « vestitosi di bianco come si costuma, sopra un cavallo leardo e sotto il baldacchino corse la città » e ricevè il giuramento dei popoli, si mostrò amante e premuroso della giustizia e della buona amministrazione con iscrupolosa vigilanza.

Lasciamo che parli egli stesso con quella onesta semplicità, onde han fede le parole anche pronunciate a propria lode: « Continuava fra tanto Francesco Maria nel governo de'suoi popoli, nè in ciò perdeva mai tempo, sentendo la mattina li consiglieri e segretarî, e la sera tutti quelli che gli volevano parlare, li quali ispediva con ogni possibil prestezza, sì che le cose passavano bene e rettamente. »

Anche certe contrarietà ch'egli ebbe in principio dal re di Spagna, il quale, non tenne conto dei suoi servigî, e l'ozio a cui fu condannato per forza il suo spirito guerresco, lo costrinsero ad attendere con necessaria strettezza di pensiero alle cose sue. « .... Sicchè gli convenne molto attendere alle cose familiari, e così non potè seguire li pensieri, che aveva avuti sempre fissi nell'animo di travagliar nelle guerre, siccome era in procinto di fare, quando li mancò suo padre, stando per passarsene in Fiandra, dove di già era aspettato. Attese per tanto a dar sodi-

sfazione alli suoi popoli, levando, loro ogni amaro fastidio che loro fosse restato ne gli animi per le cose passate e gli ultimi tempi del padre: il che gli venne fatto, sapendosi che egli aveva sempre sentito dispiacere di ciò, e che aveva cercato d'aiutargli in tutto quello che, salva l'ubbidienza che al padre si doveva, aveva potuto. »

Non si creda però che la mitezza di Francesco Maria si estendesse oltre la misura richiesta dalla sua sicurtà. Fu severo contro i vecchi servitori e perfidi consiglieri di suo padre, che pur congiurarono a suo danno. « Mentre così passavano le cose, si scoverse che alcuni temendo per quello, che nel tempo andato fecero, avevano cospirato contro la persona di Francesco Maria. Questi erano Pietro Bonarelli, al quale il duca morto aveva donato, insieme con la contea d'Orciano e altre castella, molte ricchezze, e Antonio Stati conte di Montebello. Ma quello d'Orciano con la fuga si salvò. Questi fu in absenza condannato, e all'altro furono date le difese e in ultimo, così richiedendo la giustizia, fu tagliata la testa, e ad altri complici, con la forca, fu loro dato il castigo che meritavano. » E ciò avvenne nel 1574.

Sembra però che di quando in quando si facesser vivi gli spiriti turbolenti, e che a domarli vi fosse bisogno della severità misteriosa consentita dai tempi.

V'ha una lettera inedita (ch'io sappia) del duca d'Urbino al castellano di Pesaro che dice così: *Castellano della rôcca di Pesaro. Riceverete in rôcca Francesco Maria Paciotto et lo terrete sotto buona custodia secondo che dall'Avvocato fiscale vi sarà ordinato, nè lo rilascerete senza nostro ordine espresso, et Dio vi guardi. — Dall'Imperiale, li 13 di luglio 1592. — Francesco Maria.*

Costui non poteva essere Francesco Paciotti d'Urbino, celebre architetto militare, chiamato da Annibal Caro *della razza di Raffaele*, costruttore della fortezza d'Anversa, il quale morì nel 14 luglio 1591. Altri Paciotti col nome di Francesco non si trova che sieno stati famosi. L'Ugolini nella sua *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino* (lib. XIII, pag. 349, n. 1) ci dà un passo del *Diario* di Francesco Maria, ove due Paciotti son ricordati: « .... a di 30 dicembre 1591 fu trovato nella fonte di Valbona d'Urbino Francesco Maria Pacciotto scannato. E a dì 18 luglio 1618 si annegò qui in Castel Durante il conte Francesco Pacciotto, notando senza saperlo fare. » Del secondo non occorre parlare. Sul primo potremmo far congetture e meditare sulla giustizia così terribile e così occulta allora nelle sue vie specialmente trattandosi di rei

di Stato, se la data della morte di codesto Francesco Maria Paciotto fosse posteriore a quella ch'è in calce della piccola lettera da noi trascritta. D'un reo o sospettato o certo, e d'un reo di Stato senza dubbio si tratta. Ma fuor di questo io non ho alla mano altri documenti, che mi dicano del suo delitto e della qualità della sua persona.

Eran mutate in Italia le condizioni politiche, onde i signorotti, o duchi o conti o altro che fossero, potean crescere in riputazione e in ricchezze, vendendo il braccio ai diversi Stati e Repubbliche guerreggianti. Il Re Cattolico, pur mantenendoli quasi per grazia a soldo con obbligo di tener preste al suo cenno le milizie pattuite, mentre si valeva all'occorrenza di queste, mostrava far poco conto della persona del duce. « .... Non corrispondevano (dice lo stesso Francesco Maria) alle sue speranze gli aiuti, che aspettava dalla benignità del Re Cattolico, nel cui servigio era morto il padre; ed esso, allevatosi appresso di lui e servitolo nella battaglia navale (*di Lepanto*), sempre con molta fermezza aveva professato di voler seguire il suo servigio, anzi con lunghe speranze fu trattenuto otto anni senza aver cosa alcuna: sicchè gli convenne molto attendere alle cose familiari; e così non potè seguire li pensieri, che aveva avuti sempre fissi nell'animo di travagliar nelle guerre, siccome era in procinto di fare, quando li mancò suo padre, stando per passarsene in Fiandra, dove era aspettato.... »

Finalmente Filippo II dètte ascolto alle istanze del duca (istanze, che, a parer mio, non gli fanno onore) e lo ascrisse nella sua milizia. « Il Re Cattolico intanto si risolvè di ricondurlo al suo servigio con provvisione di 12,000 scudi d'oro l'anno e una compagnia di genti d'armi nel regno di Napoli, pigliando la protezione di lui e delle cose sue contro ognuno che volesse offenderlo, e tra non molto ordinò al duca di Parma che fosse a dargli l'ordine del Tosone; ma perchè quel principe era vecchio e mal concio dalle gotte, Francesco Maria, che lo riveriva in luogo di padre, prese risoluzione, per abbreviargli il cammino, di arrivare a Bologna, per dove partì con grande e nobil compagnia: e giuntovi, nel duomo ricevè quell'ordine, avendo prima cantato la messa il cardinal Paleotto arcivescovo di quella città, col quale ambidue i duchi alloggiorno, e furono da lui e dal cardinale Salviati legato apostolico e da tutta la città festeggiati magnificamente: di dove partendosi, se ne ritornorono ai loro paesi. »

Il trattato della condotta fatta penare otto anni continui fu concluso nel 1582, e l'ordine del Toson d'oro fu conferito a Francesco Maria in Bologna nel 15 settembre del 1585. D'onde si vede come i piccoli Stati italiani servivano allo Spagnuolo meglio dei grandi. La sicurezza, che la Spagna concedeva loro di vivere senza essere inghiottiti dai vicini, oltre alla prostrazione della propria dignità, era pagata col sangue dei nostri in guerre lontane. In quelle di Fiandra molti del ducato d'Urbino, secondo le condizioni della condotta, furon mandati. Si ha memoria di ottocento fanti sotto il colonnello Guerra Andreoni e il capitano Pilla Barignani nel 1587; di altri tremila in quindici compagnie verso il 1597 e 98, di altre due compagnie nel 1602, e via discorrendo.

V.

Narrano i contemporanei che, Francesco Maria, essendo giovane, là nella Spagna, ove avea dimorato, fosse preso d'amore per una bella dama e che lungo tempo la corteggiasse, o, come allora si dicea, la servisse con manifesta intenzione di farla sua moglie. Ancorchè da lei separato pel tornare che fece in famiglia, non sembra che volesse o potesse dimenticarla, tanto che svegliò nel padre il pensiero di metter riparo al pericolo delle possibili nozze. La donna, o leggiadra o virtuosa che fosse, era di condizione inferiore alla casa Roveresca, e non si potea tollerare che questa fosse deturpata da un innesto inglorioso. Bisognava però far sì che gli ombrosi Spagnuoli non ritenessero il rifiuto della dama come un'ingiuria fatta al loro paese, e che un'apparenza di necessità politica coonestasse la scelta d'un'altra consorte per l'illustre erede della nobile stirpe. Parve perciò a Guidobaldo adatta al bisogno una gran principessa d'Italia, e mise gli occhi sopra Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso duca di Ferrara.

Lucrezia d'Este versata nella musica, nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, era donna di bellissimo aspetto, piena di grazia e maestà, come ci lasciò detto il Mocenigo in una delle *Relazioni degli ambasciatori veneti* dateci dall'Albèri (serie II, vol. II, pag. 97): grazia e maestà, che le conciliò l'ardente benevolenza d'un gran poeta, e quindi la fece ricordare ai posteri meglio che non meritassero le sue domestiche virtù. Di ventun'anno Torquato Tasso era già famoso e ricercato e ammirato nelle corti e dalle dame sempre proclivi a sorridere all'ingegno, se special-

mente è soccorso dalle grazie giovanili. Egli conobbe in Ferrara nel 1565 insieme con Eleonora anche Lucrezia, e ammesso domesticamente nelle sue stanze la tratteneva con la sua focosa eloquenza e i suoi inimitabili versi. Non si han documenti (nè in cose sì sfuggevoli all'occhio il più vigilante e curioso si possono avere) che la familiarità fra Lucrezia e Torquato oltrepassasse i limiti d'una tenera amicizia. Certo si è che nè per volger di tempo o di vicende Torquato dimenticò la Ferrarese, nè questa cessò di desiderarlo e di colmarlo di grazie ogni volta che l'ebbe al suo fianco.

Quando, maritata a Francesco Maria, dimorava a Pesaro, ella chiese ad Alfonso suo fratello che le inviasse Torquato, acciocchè dinanzi a Guidobaldo suo suocero e alla corte elegante recitasse gli armoniosi versi dell'*Aminta*, già nel 1573 rappresentata a Ferrara. E in quell'anno medesimo, inoltrandosi la calda stagione, ella condusse in Castel Durante il poeta, che in quella valle del Metauro, nei deliziosi soggiorni della campagna, immaginò e descrisse con sì vivaci colori i giardini d'Armida.

Come ella quasi di dieci anni era nell'età innanzi a Torquato, così di circa dodici precedeva Francesco Maria. L'età diversa e i diversi umori e forse anche le contrarie inclinazioni del cuore non eran presagio di fortunato e fecondo congiungimento. « Finalmente (dice ben freddamente Francesco Maria) il detto suo padre si risolvè di conchiudere il parentado tra lui e donna Lucrezia d'Este, sorella del duca di Ferrara; il che si fece, sì bene con poco gusto di esso Francesco Maria, poichè l'età di lei era tale, che potevagli esser madre. Andò con tutto questo a Ferrara, dove si fecero sontuose nozze con giostre e altre feste. » Ciò fu nella fine di settembre del 1570.

Il poco gusto che trasse il giovane dalle nozze, non impedì le allegre dimostrazioni dei popoli e delle due corti. In Urbino si fecero anche sul principio del 1571. Oltre i pubblicati ne rimangono inediti molti ricordi, e tra gli altri quello degli *Apparati per l'entrata della Serenissima Principessa d'Urbino*, ch'io ho visto nell'Archivio di Stato a Firenze (*Urbino, classe prima divis. B.F.X.*). Sembra che la carta sia una minuta o nota di ciò che dovea farsi, essendo le cose significate in tempo futuro. Descritti gli addobbi del palazzo, essa segue così: « V'è nell'altro salone delle commedie un fastoso (*l'originale dice faustoso*) apparato, dove si averà da recitare una favolosa (*fabolosa*) istoria del Paciotto (*certamente Felice Paciotto, fratello del celebre archi-*

tetto Francesco, e caro a Guidobaldo e a Francesco Maria II) con molti sollazzevoli e ingegnosi tra medì (*vuol dire intermezzi*), li quali si potranno ragguagliare appresso nel fine della festa differita fare a domenica XIII del presente mese di gennaro per l'aspettazione dell'ambasciatore di Venezia, che si aspetta di giorno in giorno.... »

L'adulazione e la servitù alla Spagna sono dipinte nel passo seguente: « Nel mezzo della piazza dinanti al palazzo ducale vi è una colonna, che a imitazione di quella di Trajano si può con scala a lumaca salir sino alla cima, che d'altezza superando detto palazzo è figurata d'ogni intorno de' fatti egregi e trionfanti vittorie della casa d'Austria; nella cui sommità sta dirizzato un regio simulacro di stucco di 15 piedi d'altezza a gloria della Maestà di Filippo re di Spagna, che in attitudine stando con un braccio steso tiene una spada in pugno. »

Invece della casa d'Austria era scritto Della Rovere, e pur questo nome si legge sotto la cassatura. La mano correva ai segni, ch'esprimevano un desiderio più nazionale.

Altra carta descrive gl'intermezzi della commedia e la commedia stessa (*Archivio detto*). Alla fine del primo atto il carro trionfante del Dio d'Amore con Amori pargoletti e Ninfe e bell'ordine di canti, suoni e danze. Nel termine del secondo atto una musica con diversi istrumenti e soavissime voci, e poi maschere, servi scemi e ragazzi che si faceano burle. Orfeo con la lira e gli animali che il seguivano, e poi una torma di bellissime Ninfe, la quale prima *morescò* con Orfeo, e poi, uccidendolo coi dardi, dava fine al terz'atto. Chi per avventura domandi da chi fossero rappresentati quegli animali, sappia che v'era tanta copia di nani da vestir la pelle di tutte le bestie dell'arca di Noè. « Li quali animali (soggiungesi) erano fatti da nani di Sua Eccellenza vestiti delle pelli degl'imitati animali con tanta diligenza, che la natura stessa avrebbe, a riconoscerli, pigliato errore. Comparve un orso (*lo scrittore dice un orzo*), un leoncino, un cinghiale, un serpente, un liocorno, un lupo, un tauro, un'aquila, un tigre e una scimia: la quale, essendo fatta dal più piccolo e ardito nano del duca, andava scherzando e saltando fra gli altri animali con accenti di sì facete novità (*certo che l'espressione è nuova!*) che avrebbe invitato a ridere Saturno con la malinconia. » Dopo il quarto atto si vide Cadmo che seminava i denti del serpente e i cavalieri generati da essi.

La commedia riuscì fredda, quantunque lunga e piena di dot-

trina. Lo scrittore dei ricordi, invece di dar colpa della noia alla prolissità e alla scienza messa fuor di proposito, lamenta che l'autore non avesse interposti nella favola il *Vecchio avaro*, il *Vecchio innamorato*, il *Pedante*, il *Bravo*, il *Parassito*, il *Servo scemo*. Senza questa salsa, a parer suo, non valea la vivanda.

Nulla rimane di quelle feste, fuorchè la canzone del Tasso:

Lascia, Imeneo, Parnaso e qui discendi.

Le noie del matrimonio ineguale e le discordie domestiche son rivelate da Francesco Maria con un gelido sprezzo ch'è assai peggior dello sdegno. Appena fatte le nozze, egli si distacca senza un'ombra di dolore dalle braccia della novella sposa e corre a combattere nelle acque di Lepanto. Sempre cupido di armi e di guerre cade infermo pel dispiacere di non essersi trovato in altri combattimenti. E quando Lucrezia, stanca della severa corte un po' spagnolesca del suo marito e desiosa della lieta vita e dei poetici entusiasmi dei cortigiani di Ferrara, si risolve a lasciarlo, egli non ha per lei che queste amare parole: « Fra tanto la duchessa sua moglie volle ritornarsene a Ferrara, dove poi si risolvè di fermarsi: nè ciò diede al marito fastidio alcuno: poichè essendo ella per l'età non atta alla prole, poco importava lo starsene lontana. Le correvan bene le sue provisioni, e sempre tra di loro si trattò con ogni cortesia. » Avvenuta poi la morte di lei, non esprime altro pensiero che di prendere altra moglie per aver prole. Non un motto che mostri qualche malinconia. « Successe fra qualche tempo che la duchessa sua moglie se ne morì, lasciandolo esecutore del (*nel*) suo testamento di molte opere pie, e però gli fu necessario d'andar pensando, non avendo successione, di ripigliar moglie.... »

La separazione volontaria accadde nel 1578: la morte di Lucrezia fu nell'11 di febbraio del 1598. Ella aveva settantatrè anni. Già da circa tre anni era morto Torquato a Roma. Pensò ella, morendo, allo sfortunato poeta, pel quale, malgrado le amorevolezze passate, non si sa che avesse o una parola o una lagrima, allorchè da Alfonso fu tenuto per sette lunghi anni prigione?

VI.

Le seconde nozze di Francesco Maria furono piu felici delle prime e nella vita domestica e nella nascita della prole. I popoli

del ducato lo incitarono a uscir di vedovanza per timore che, mancata la stirpe Roveresca, le lor terre fossero incorporate a quelle della Chiesa, la quale di recente con l'acquisto di Ferrara avea mostrata la voglia d'ingrandirsi e di celebrar vittorie tutt'altro che religiose. Appena morta la moglie, come si disse, «gli fu necessario d'andar pensando, non avendo successione, di ripigliar moglie, poichè non solamente da Madama sua madre (Vittoria Farnese) e dai parenti e amici suoi, ma dai popoli stessi se gli fecero molte istanze. Esso, che di già era negli anni, di mala voglia ci si lasciava condurre, con tutto che vedeva che per i sudetti rispetti vi bisognava pensare.... »

Crebbero le istanze e più s'accesero le volontà, quando passò per lo Stato d'Urbino Clemente VIII. «In questo mentre il papa, che allora era Clemente VIII, andandosene a Ferrara ricaduta alla Chiesa per la morte del duca Alfonso, passò per lo Stato d'Urbino, e vi fu ricevuto da Francesco Maria in Sinigaglia e poi in Pesaro con tutti quei segni di riverenza e d'amore che potero farsi. In Pesaro si fermò Sua Santità un giorno (*qui la parola è corretta; ma par che fra le confuse lettere debba leggersi così*) intiero visitando nelle sue stanze Madama, madre di Francesco Maria, con accarezzarla col figliuolo quanto più si puote immaginare, ricordando loro che 'l padre era stato alli servizî di duca Guido Ubaldo nei maggiori suoi bisogni. Poi si partì molto sodisfatto, presentando e essendo presentato nobilmente. Nel ritorno fece camino quasi nel medesimo modo, andandosene sempre allegramente.» Il primo passaggio del papa fu veramente a'3 di maggio e l'altro di ritorno fu nel 7 dicembre 1598.

I colloquî segreti del papa col duca si ritennero dai sudditi per molto sospetti. Si temeva che lo spirito dell'ambizione ecclesiastica informasse i consigli dell'Aldobrandino e che la riverenza e il timore delle somme chiavi persuadesse al duca lo stato vedovile, acciocchè la mancanza di successione désse in balìa del papa senza più alcun ostacolo lo Stato di Urbino. Quasi a mostrare che avea indovinato i pensieri di Clemente e ch'era risoluta di mettere impedimento alle sue voglie, una moltitudine di popolo aspettò alla porta del ponte di Pesaro il suo duca, che accompagnava il pontefice, e gli gridò: — Serenissimo, moglie! — Il grido era piacevole nella forma e forse gradito a chi era diretto; ma feriva di sbieco l'Aldobrandino, che mostrò di non essersene accorto.

Il modo, con cui Francesco Maria fe'la scelta della sposa, ha sembianza patriarcale e merita di esser notato. «Dopo questo

(cioè il passaggio di Clemente) e dalla madre e dagli altri si ritornò a duplicare l'instanze, acciò Francesco Maria si risolvesse di prender moglie di nuovo; e perciò, vedendosi tanto astretto, si risolvè di scrivere, siccome fece, alle città e luoghi principali dello Stato con dir loro che esso era per fare quanto eglino volessero, ma che avessero in considerazione quello, che al ben loro fosse più a proposito: e così gli pose avanti gli occhi molte cose d'assai importanza, dicendogli di più che facessero intendere la loro volontà e risoluzione al vescovo di Pesaro; il quale tenendola nel particolare segreta, nel generale glie la notificarebbe: e ciò fece perchè liberamente dicessero quel tanto che meglio fosse loro paruto. Tra non molto il vescovo sovradetto gli riferì come li popoli desideravano che si effettuasse quanto prima il casamento (*accasamento*) suo, che fu con la figlia del marchese Della Rovere suo cugino, la quale si allevava in un monastero di monache. E così, ritirandosi a Castel Durante, dove venne poi la giovane, si effettuò il matrimonio, mostrandone lo Stato tutto doppia consolazione sì per la risoluzione presa, come per lo modo con che s'eseguì: e ciò fu dell'anno 1599 a' 2 d'aprile. » L'Ugolini dice che fu nell'anno 1599, 26 d'aprile, e aggiunge, come cavato dalla vita, *cinquantesimo primo dell'età sua*. Il che io non leggo nel manoscritto; nè ragionevolmente è credibile, per ragioni facili a intendersi, che proprio qui Francesco Maria scrivesse tali parole.

L'apparenza però, che dissi patriarcale del modo, onde furono fatte le novelle nozze, non ci deve tanto illudere da non vedervi sotto un tratto di sottile politica. Le pressure o le lusinghe-rie della Santa Sede non erano una vana idea del popolo. Eran pur troppo vere; e quindi era necessario un partito che mettesse il duca in salvo dalle ire papali e lo mostrasse più sforzato che volonteroso al fatto, che dando la probabilità d'una successione troncava per allora ogni speranza di papa Clemente.

La bella ed ingenua Livia, figlia d'Ippolito Della Rovere nato dal cardinal d'Urbino, zio del duca e fratello di Guidobaldo, sposatasi che non avea finiti quattordici anni (era nata nel 16 dicembre 1585) ad uomo per lei sì maturo, non ha lasciato nella storia sentore che si diportasse diversamente da ciò che una severa onestà consentisse. Aspettato e benedetto dai popoli metaurensi dètte alla luce il figlio (1605), che si chiamò Federico, ma fu tanto infelice da vederlo indegno delle speranze di lui concepite e morto sul fior degli anni in ispaventosa maniera.

Il padre lo maritò ben giovanetto a Claudia de' Medici, e poi,

o stanco che fosse o che si volesse dare intiero a' suoi studî diletti, ritirandosi a Castel Durante, nel 14 maggio 1621 gli rinunciò liberamente l'amministrazione del ducato.

Sfrenatosi Federico ai vizî più sozzi, traeva la vita fra turpi orgie e strane fatiche. Si compiacea della compagnia degl' istrioni, e innamoratosi pazzamente d'una commediante chiamata Argentina, non avea vergogna, salito sulla scena del teatro di corte, di recitare la parte di servo o di amante insieme con lei. Chi vuole che conoscesse la donna incontrandola per via, quando si recò a Firenze; e chi allora che i commedianti sbarcarono a Pesaro per esercitarvi la loro arte. Talvolta fu visto di notte per le strade d'Urbino e di Pesaro, travestito, menar di piatto con la spada ai passeggieri, correndo gravi pericoli di truci risposte, ove non si fosse fatto riconoscere: tal'altra, guidando carrozze con sino a diciotto cavalli, precipitarsi alla corsa, e guai a chi non l'avesse schivato! Una volta schiacciò sotto le ruote un bambino con gran dolore e sdegno di Francesco Maria, a cui fu narrato il caso.

Piccolo Nerone, agognava il plauso plebeo; onde la sera del 28 giugno 1623, postosi sulle spalle alcuni commedianti, passeggiò con quel carico pel palco, e, quindi, simulando l'asino, scosse una soma ch' egli portava di stoviglie e tutte le sparse via non senza fragoroso riso de' suoi sudditi spettatori.

Quella sera medesima, vigilia di San Pietro, si ritirò nella sua camera posta nel palazzo in quel lato che guardava la porta del convento di San Domenico, dov' era una scaletta segreta che metteva agli appartamenti superiori. Quivi soleva rinchiudersi o in segreti piaceri o in solitudine, e avea vietato ad ognuno di disturbarlo. A violare quest' ordine ne andava la vita.

Era già innoltrato il mattino e ancora il giovane non avea chiamato i suoi cortigiani come solea nella levata. Due di essi, pensando che la stanchezza avesse stremato le sue forze, si fecero arditi, ed entrarono dicendogli quel che più gli dovea piacere: — Serenissimo, alto, ch'è ora di commedia! — In fatti suonavano diciannove ore italiane. Altri vuole che fosse atterrato l' uscio per entrar nella stanza. Il misero giovanetto, che non avea più di diciotto anni, un mese e quattro giorni, fu trovato in ischiena, con la mano sinistra sotto la guancia e la destra ritirata. Era morto. Eppure allo spuntar dell'alba l' avean veduto affacciarsi alla finestra e dare ordini ai conduttori di certi cavalli da lui mandati in dono alla duchessa di Toscana.

Fu questa morte naturale o violenta? Gli scrittori di quel

tempo e altri, che raccolsero da buoni documenti le loro narrazioni, s'accordano in genere a dire che fu morte naturale. Il Galluzzi nella *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici* (lib. VI, cap. VI) dice che la grave fatica (del portar commedianti in ispalla) in un temperamento non molto robusto e debilitato dalle frequenti irregolarità fu causa d'uno sfiancamento che gli sopraggiunse nella notte susseguente col privarlo di vita. Il domenicano Cimarelli vide il cadavere senza segno di violenza. E morte naturale è pur ritenuta da Francesco Saverio Passeri Ciacca, che oltre alla pubblicazione della *Vita di Francesco Maria II* scrisse *Le Memorie concernenti la vita del principe Federico Ubaldo,* le quali si trovano nel tomo XXVI della *Nuova raccolta degli Opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, 1774). Nè altrimenti il benemerito Ugolini più volte da me ricordato.

Ad ogni modo, siccome si sospettava d'un delitto, bisognò che i medici facessero sul cadavere gli esperimenti dell'arte loro. La pruova fu negativa. Mi sia permesso però dubitare della scienza dei medici in quel tempo, quando veggo che essi non si fidavano nella solidità degli argomenti fisici e li appoggiavano a fantasticherie. Così quegli, che venne detto celebre medico e grande astronomo, Andrea Argoli nel suo trattato *De diebus criticis*, pag. 250 (secondo che dice il Passeri Ciacca), riferito gravemente l'oroscopo della nascita e della morte di Federico, conclude che questa successe per un accidente d'epilessia cagionato da una ripercussione improvvisa del freddo della mattina, alla quale concorsero tutti i pianeti maligni!

Io inclino a credere che la morte fosse data da mani scellerate. Era egli l'ultimo rampollo della casa Della Rovere. Due Stati vicini ambivano quelle terre. Egli aveva oltraggiato una Medici e i Medici non usavan perdonare: egli aveva ingiuriato molt'altra gente. Quante cupidigie, quante vendette minacciavano il suo capo! Quel Donati, che pur era in corte, quegli che scrisse il sèguito della vita di Francesco Maria, narra che gli Urbinati pensarono di ammazzare i comici e i servi malvagi, e che vi fu anche chi consigliò di adoperar mezzi più potenti e più risoluti. Vi fu dunque una congiura? E que' sei uomini *incogniti, di pronunzia toscana,* che s'eran visti in corte il giorno avanti la fine del giovane, come accenna il Passeri, non vi risveglian l'idea dei bravi sì frequenti allora e così spietati ministri delle crudeltà dei grandi?

L'Ugolini accenna un ricordo informe con queste parole: « In un ricordo, però informe, si vuole che morisse soffocato. »

E aggiunge: « Sembra certo che morisse soffocato; ma non è certo se il soffocamento fu naturale. »

Il ricordo informe, a cui allude l'Ugolini, è forse una cartolina, ch'io vidi nell'Archivio centrale fra moltissimi fogli riguardanti il matrimonio di Federico, e che dice appunto così: *Il principe d'Urbino intorno alla fine di giugno 1623, la sera di mercoledì, doppo haver cenato con la Serenissima Principessa, se n'andò a dormire solo, e la mattina a ora tardissima udendo i suoi che non chiamava, si risolsero entrar in camera, et lo trovorno in letto morto, et per quanto si potette riconoscere, da violentissimo catarro.*

Questo e non altro. Tanto poco intorno alla fine del giovane, per cui, come dissero i contemporanei, l'antica Rovere si disseccò!

Claudia dei Medici, moglie di Federico, poco dopo la morte di questo, abbandonò Urbino e la figlia Vittoria. È noto che Vittoria fu poi moglie di Ferdinando di Toscana. Quanto a Claudia, ritornata a Firenze ella si rimaritò all'arciduca Leopoldo d'Austria governatore del Tirolo, e lasciò di sè in quei paesi tutt'altro che buon odore de' suoi costumi.

Non veggo fatto cenno nella storia del diligente Ugolini d'una vertenza, che tra Francesco Maria e Claudia vi fu per certe gioie. Sembra che nella partenza fatta a precipizio ella non dimenticasse di portar seco quanto più poteva di mobilia e di cose preziose. La richiesta di restituzione fattagliene dal duca è del tempo, in cui ella era già passata a seconde nozze, come s'inferisce da alcuni passi della lettera, la cui minuta senza data, piena di cassature e pentimenti, si trova nell'Archivio centrale più volte nominato (*Carte d'Urbino, classe prima, divis. B.F.X.*). Ne riporterò alquanto corretti alcuni passi più forti: chè tutta non è cosa che importi molto alla storia: « .... Che in mano di V. A. sii restato quello che qui non si trova, nè io ne dubito, e lei medesima in gran parte lo confessa con la sua del dicembre: nè prova maggiore si può dedurne, senonchè Vostra Altezza sotto il titolo delle pretensioni che asserisce, si prese quello che le piacque, poichè aveva tutto in mano, ed io non solo non ebbi chi rivedesse queste faccende, ma Vostra Altezza trovò chi le converti al gusto di lei e al danno mio. E l'anello e le vesti, che i consultori di Vostra Altezza le assegnano per proprie, chi ne ha scritto decide in contrario; nè tanto prezzo si richiede ai matrimonî; e infelice sarebbe la condizione de' principi se con tanta differenza da' privati dovessero comperare con somma considera-

bile quello ch'essi conseguiscono con leggerissima.... » Ed appresso: «.... Posso restringere la risposta alla sua lettera e le doglianze e le domande mie a due soli capi. Il primo ch'io pretendo che mi sieno restituite tutte le gioie che Vostra Altezza si portò di qua, nè in esse si faccia eccezione alcuna, perchè tutte sono di molta qualità, antiche di casa mia, e per ogni ragione dovuta di chi (*dovute a chi* (?)) mi succede.... Il secondo che ritenendosi Vostra Altezza molte altre cose, che possono abbondantemente servirle a memoria dell'amore e della stima, che si è fatta della sua persona in questa casa, si contenti, senza altre repliche, restituirmi integramente quel che non è suo, nè allungare davvantaggio pratica odiosa e poco conforme allo stato di Lei e alla condizione mia. Così ne prego Vostra Altezza con tutto l'animo; così la consiglio per l'esperienza che mi concedono gli anni; così l'esorto per l'amore che le porto e per la riputazione sua propria. Perchè quando poi si pensasse o di difficultarmi quello ch'è lucidissimo o di eternarmi in liti e disgusti, Vostra Altezza sappi che non essendone capace nè lo stato mio, nè meritandosi termine sì fatto all'ingenuità, con cui procedo con Lei, mi risolverò di disponere di maniera, e come di cosa indubitatamente mia potrò farlo con tale solennità, che nè Lei poterà, vivendo, goderlo con tranquillità d'animo, nè altri averanno a gloriarsi che il mio aggravio sii loro commodo ed ornamento. E Dio guardi la persona di Vostra Altezza come desidero. »

Malgrado il poco bene, che prometteva a' suoi sudditi Federico quando avesse regnato, egli lasciò desiderio di sè, non certo per le qualità del suo carattere, ma perchè, lui mancando, il piccolo e glorioso Stato, inghiottito da uno più grande, perdeva la sua indipendenza. All'infausto avvenimento la fantasia popolare accompagnò presagi e prodigi, mettendo fra questi, come suole, i fenomeni più naturali. Le ammirabili stalagmiti d'una spelonca nei monti della Scheggia, che in un punto figuravano le armi d'Urbino, si cangiarono all'improvviso nell'arma del pontefice: e ciò riferisce seriamente il Cimarelli nelle sue, poco filosofiche, filosofiche Relazioni. Un mese prima del fatto, da ponente, cercando la marina, passò per le terre ducali un nuvolo di farfalle color capellino o castagno, che parea nevicasse. La notte della morte furon viste lunghe e dense nubi guizzare e avviticchiarsi fra loro come serpenti. E tornando con la mente al passato, si ricordò che infelice augurio alle nozze, quando il giovane andò incontro alla sposa (maggio 1621), fu il temporale, onde

le strade di Pesaro, dice energicamente un cronista, correvano a guisa di fiumi. Il Passeri Ciacca racconta che al suo tempo (ed era più d'un secolo dopo) ancora si conservava e andava per le mani della gente, oltre le relazioni della morte, il ritratto del giovane principe, fatto cadavere, vestito del manto ricchissimo formato di merletti d'argento, con cui fu sepolto. Visioni, magìa, astrologia giudiziaria concorsero a continuare la memoria dell'ultima speranza degli Urbinati. Per lungo tempo ancora si bucinò ch'egli non era morto, ma che stava nascosto, spiando il procedere degli avvenimenti, in misteriose regioni.

VII.

Dall'alpestre paese di Montefeltro, dalla gente robusta e mezzo selvaggia dominata dai duci dei monti (*duces montium*) uscì la battagliera stirpe Feltresca. L'aiuto prestato con l'armi a Federico II in Sicilia fruttò a Bonconte il diploma che gli dava in feudo la libera città d'Urbino. Egli la prese con la spada, chè la pergamena non gli valse, e la lasciò a' suoi ambiziosi discendenti. Signori armigeri di popolo inclinato per robustezza di corpo e animo invitto alle arti della guerra, si brigarono in quasi tutte le zuffe e le battaglie dei loro tempi; estesero la cerchia del loro dominio; ma stretti fra Stati più potenti, non ebber peso nella penisola che pel valore del lor braccio e delle loro agguerrite milizie. Capitani di ventura di maggior grado e di credito maggiore, signorotti quasi giunti ad altezza regale, non abusarono della forza, non infierirono sui loro soggetti, rispettarono, per quanto si conciliava con la loro padronanza i diritti dei Comuni e dei cittadini. Le buone tradizioni furon seguite dai Rovereschi, quando con Francesco Maria I, adottato da Guidobaldo, s'innestò il ramo della casa Della Rovere all'antico tronco dei Montefeltro. La città, che sulla cima aerea d'un monte sembra ancora che voglia signoreggiar l'Appennino, accolse quanto di più dotto e gentile si trovava in Italia. Quivi le commedie e le pastorali, le prose del Castiglione, i versi del Tasso e del Guarini, gli squisiti colloquì, le oneste danze, le quintane, i tornei e gli altri esercizî cavallereschi, la culla di Raffaele, l'educazione di Bramante, il palazzo magnifico che meritamente è tenuto nell'arte per una delle gemme del secolo decimoquinto.

Non fa dunque meraviglia che paragonato il fiorito vivere

sotto i duchi alla squallida condizione, in cui i Metaurensi caddero appena venuti nelle mani del papa, essi con un sospiro ritornassero col pensiero, come i miseri, ai tempi felici. Con ansia non dissimulata videro o indovinarono i giuochi di destrezza usati dalla romana corte e dalla toscana per tirarsi la successione: videro con dolore le squadre dei Medici e le torme ecclesiastiche in sull'armi ai confini, le infermità e la malinconia del vecchio duca: udirono con istupore affannoso la risoluzione fatta da questo di volere, vivendo ancora, benchè poco proclive ai preti come dicon le cronache, un governatore ecclesiastico che, sotto la sua effimera autorità, governasse lo Stato. E allorchè nel 28 aprile del 1631 si chiuse la tomba sul vecchio di 83 anni, ammirarono quei popoli la pompa, ma non seguirono con animo lieto gli spettacoli, che dava di sè Don Taddeo Barberini, principe di Preneste e capitano generale di Santa Chiesa, che ricevea le chiavi delle città e dei castelli su bacini d'argento, e con fastosa burbanza gli omaggi e i giuramenti di fedeltà dei nuovi soggetti.

Del resto lo scadere di Urbino e di tutte le altre piccole signorie e repubbliche era necessità storica. I nuovi bisogni avean mestieri di più grandi Stati. I parziali assorbimenti eran preparazione alla futura nazionalità.

IGNAZIO CIAMPI.

LA GUERRA DI SPAGNA.

LA PARTE CARLISTA.

Da sei anni la Spagna offre lo spettacolo tristissimo di violenti agitazioni, nelle quali tutti i partiti, da quello del petrolio a quello del rogo, vanno a gara per rovinare la patria.

Il governo di Isabella era caduto sotto i colpi ripetuti di una insurrezione militare. La nazione, non preparata a cambiamenti radicali, si era tenuta in disparte e solo dopo il successo avea applaudito ai vincitori di Cadice e di Alcolea.

Allora due partiti si disputarono il potere: i militari che avevano abbattuto un trono per elevarne un altro; i repubblicani che avevano dato il loro appoggio per proclamare la nuova èra sulle rovine della monarchia. Onde antagonismo e lotta, di cui fece tesoro il Carlismo per piantare sui monti cantabrici la sanguinosa bandiera dell'inquisizione.

Al governo prevalsero i militari con Serrano e con Prim, e con loro i monarchici liberali, i quali non trovando in casa propria un uomo degno di regnare, si rivolsero altrove.

Un istante parve che sotto un re valoroso, intelligente e liberale spuntasse per la Spagna l'aurora di giorni migliori. Ma fu ingannevole bagliore.

Un governo onesto non poteva innalzare un partito sulla rovina degli altri. Chi lo sperava fu deluso, e malcontento si ritrasse nelle file degli avversarii. Nè andò molto che tutti i partiti si trovarono d'accordo contro il re eletto, il quale per serbare intera la fede giurata alle libere istituzioni depose la corona nelle mani di coloro che gliela avevano offerta.

Seguirono alcuni mesi di confusione indescrivibile. La repubblica moderata, che era nel cuore di molti, sdrucciolò ben presto nella repubblica federale di Pi y Margall, la quale sotto la spinta della licenza sfrenata, delle teorie radicali innalzate al potere, del fanatismo degli intransigenti, della dissoluzione ed indisciplina dell'esercito, trascinava diritto diritto alle orgie comunarde. In questo mezzo Don Carlos, forte dell'impotenza del governo, stendeva il suo nero dominio sulle provincie basche e sulla Navarra, e suscitava bande brigantesche in tutti i paesi montuosi del Nord e dell'Est della Spagna.

In tanta frenesia un lucido intervallo fece vedere l'abisso. Il governo scamiciato cadde, ed in suo luogo fu inaugurata la repubblica di Castelar, fino a che prevalse un'altra volta il partito militare che portò di nuovo al potere il maresciallo Serrano.

Gl'intransigenti furono ovunque battuti; Cartagena cadde nel sangue; la ribellione che rizzava il capo nell'esercito e nella marina, fu ben presto domata.

Giovò la tremenda lezione e seguirono giorni di tregua; la quale, sebbene incerta, paurosa e continuamente minacciata, dura tuttavia e potrà forse consolidarsi in una pace più o meno sicura di fronte al Carlismo.

Questo vecchio nemico, accampato sui monti che coronano il capo della penisola, da quattro anni spia ogni occasione per lanciarsi alla conquista di un trono, da cui lo escludono il suo contegno selvaggio, il suo cieco fanatismo e l'odio dell'immensa maggioranza della nazione. Se non è riuscito nel 1873, all'epoca del dissolvimento generale, non riescirà adesso. Pure il favore dei legittimisti stranieri e di porzione del clero, le condizioni del teatro della guerra, la debolezza dell'esercito, il rifinimento del paese, gli permettono di continuare una guerra crudele che rovina ogni fonte di ricchezza, che devasta orribilmente le provincie settentrionali, che prepara alla generazione avvenire un'angosciosa eredità di odii, di vendette, di inazione e di miseria.

I.

Il partito carlista non ha per sè nè gli antichi nè i recenti diritti, poichè la legittimità di successione monarchica nella sola linea maschile, accampata già nella prima insurrezione contro Isabella, riposa sopra un equivoco abilmente sfruttato. Anche il

diritto divino esclude Don Carlos. Uno sguardo alla storia basta a provarlo.

La legislazione medievale, la cui origine rimonta ai Goti e la cui efficacia discende alle costituzioni di Castiglia e di Aragona, riconosceva alle donne spagnuole il diritto di ereditare il trono.

Isabella, proclamata nel 1474 regina di Castiglia, porta questo regno in dote a Ferdinando d'Aragona; onde la fondazione della monarchia spagnuola. Carlo V regna sulla penisola col nome di Carlo I (1516), non già qual successore del padre Filippo il Bello d'Austria, ma quale erede di Giovanna la Pazza. Luigi XIV sposando nel 1560 l'infelice Maria Teresa è in obbligo di rinunziare ai diritti che possono venirgli di regnare al di là dei Pirenei.

Mutò la cosa sotto Filippo V (d'Anjou), il quale, sebbene acquistasse il trono per via femminile, pure, senza convocare regolarmente le Cortes, restrinse nel 1713 per le donne l'ordine di successione ai casi, in cui venisse a mancare la discendenza nella linea diretta del re o nella linea collaterale.

Ciò che Filippo V potè fare, Carlo IV potè disfare. Questo principe aveva due figli: Ferdinando e Carlos, ed una figlia, Carlotta. I due maschi ancor bambini erano gracili assai e davano poca speranza di campare tanto da succedere al trono; la femmina, maritata al figlio del re di Portogallo, poteva (tolta di mezzo la legge Salica) riunire sotto un solo scettro la Penisola iberica.

Per questo scopo, e per impedire che la corona passasse alla linea borbonica italiana, Carlo IV domandò ed ottenne dalle Cortes il ritorno alle antiche costituzioni della penisola (1789).

Il decreto, detto Prammatica sanzione, rimase negli archivi. Carlo IV continuò a regnare; i due figli si ristabilirono in salute, ed il primogenito per sventura della Spagna successe al padre col nome di Ferdinando VII.

Non bastarono a costui nè le molte e lunge prove di cieca ed umiliante devozione, nè la potenza accordata al clero, nè la per secuzione inaudita contro i liberali, nè la fede tradita ai patriotti che gli avevano eroicamente riconquistato il trono. Egli venne in uggia al partito apostolico, il quale nell'ebbrezza della male acquistata supremazia gli faceva carico delle costituzioni giurate a forza nel 1812 e nel 1823 e di qualche rara e fugace velleità di indipendenza.

Il fratello Don Carlos invece, ostilissimo alle idee nuove, bigotto fino al misticismo, testa debole e cuore malato, era puro da ogni macchia ed offriva sicure garanzie di suggezione assoluta.

Le bramose voglie di dominazione fecero dimenticare ogni più elementare riguardo e cadere ogni maschera, per quanto trasparente, di legalità. Gli assolutisti non avendo, potuto ottenere l'abdicazione volontaria del re in favore del fratello, ricorsero ripetutamente all'aperta rivolta. La prima e la seconda levata di scudi dei Carlisti, di questi campioni della legittimità, furono fatte contro il re legittimo; l'una sotto Bezières nel 1825, l'altra dagli *Aggraviados* di Catalogna ed Aragona nel 1827. Ambedue immature, caddero nel sangue.

Frattanto moriva la terza moglie di Ferdinando, il quale per desiderio di figliuolanza si affrettò a sposare Maria Cristina di Napoli, figlia di Isabella, regina delle due Sicilie. Il matrimonio fu più fortunato degli altri, e dopo qualche mese la regina dava già segni di gravidanza. Allora Ferdinando tolse dagli archivi la Prammatica sanzione del padre, e dopo averla presentata alle Cortes, la pubblicò il 20 marzo 1830. Poco appresso Maria Cristina dava alla luce una bambina.

Fu un duro colpo per gli assolutisti, i quali nel 1832 profittarono di una grave malattia del re per fargli revocare la Prammatica sanzione. Ma subito dopo quel triste impasto di ipocrisia, di debolezza, di paura e di crudeltà, richiamato al dovere da Dona Luisa Carlotta, sorella della regina, protestò contro la violenza usatagli, e solennemente dichiarò essere sua figlia Isabella sola e legittima erede. Calomardo, ministro caro ai reazionari, fu licenziato, ed il potere fu affidato alla regina Cristina.

L'anno appresso moriva Ferdinando, il quale per compiere l'opera del suo regno nefasto legava alla Spagna la guerra civile.

II.

La nazione vi era pronta. Lo Spagnuolo gaio, vivace, immaginoso, leggiero, ama il pericolo e tratto tratto sente il bisogno di una rivoluzione. Il governo ballottato fra assolutisti e moderati aveva perduto quello scarso prestigio che può avere in Ispagna un governo qualsiasi; l'autorità regia, colpevole della più nera ingratitudine, era caduta nel fango; la religione abilmente sfruttata non era più freno, ma sprone alla rivolta. L'erario vuo-

to; l'esercito indisciplinato; la marina disciolta; nessuna legge osservata, nessun decreto che avesse qualche stabilità. I ministri si succedevano l'un l'altro con rapidità vertiginosa; dalla galera si montava al potere, e da questo si precipitava in carcere o si saliva al patibolo a capriccio della camarilla regnante in palazzo.

La guerra dell'indipendenza contro i Francesi, sostenuta col sereno eroismo di un popolo fiero e cavalleresco che getta in faccia al destino l'eterna gaiezza del suo carattere, aveva suscitato molte virtù, altre ne avea traviate.

L'insurrezione era scoppiata di botto. Orgoglio, odio, entusiasmo, ira, desiderio di vendetta e di libertà, infiammarono ad un tratto la penisola, e diedero origine a quella moltitudine di bande, contro le quali si andarono ad infrangere gli eserciti napoleonici.

Governo non v'era, chè la Giunta insurrezionale e le Cortes di Siviglia non facevano sentire la loro influenza in nessun posto della Spagna. Ogni città, ogni borgata lanciò per conto proprio il cartello di sfida, armò i suoi uomini, scelse i suoi capi, levò le sue imposte, e fece la guerra per conto proprio. Per tal guisa la Spagna con sublime pazzia sconcertò i piani più ragionevoli ed a forza di sangue, di sacrificii, di coraggio e di perseveranza giunse a stancare la sventura.

Da tanto eroismo derivarono due mali: abitudine al frazionamento; noncuranza del potere centrale.

Le brillanti virtù, la fierezza, l'ardore della lotta, lo sprezzo dei beni materiali, l'insofferenza di giogo, l'entusiasmo.... servono ad incidere pagine gloriose nella storia; ma quando oltrepassano la misura, sono di danno al saggio regime ed al pacifico svolgimento del progresso. Egli è perciò che vediamo talvolta i popoli più generosi in preda alle più violenti agitazioni politiche, le quali ne sconvolgono ogni ordinamento, ne sfibrano ogni energia, ne inaridiscono ogni sorgente di prosperità.

La guerra di indipendenza, esagerando appunto le bollenti passioni ed il carattere ardente, irrequieto, avventuriero e belligero formatosi nelle secolari lotte coi Mori, nelle arrischiate spedizioni di America e nelle conquiste in Europa, lasciò dietro di sè uno strascico di mali, che solo un governo saggio, paziente e riparatore avrebbe potuto curare.

Gli animi agitati non sognavano che nuove battaglie; sola gloria nella canna del moschetto o nella lama del pugnale; solo vanto vivere indipendenti al di fuori della legge; eroe da ro-

manzo ogni capo di guerriglia; anco il delitto perdonato, purchè commesso con fiera energia.

Le abitudini non si lasciano così presto. Una frotta di uomini intelligenti ed arditi, usciti dalle università, dai conventi, dallo esercito, dai negozii, s'erano gettati ai monti ed alla campagna, avevano raccolti seguaci ed avean guerreggiato con varia fortuna, e fra le emozioni più febbrili senza riconoscere in terra altro padrone che Ferdinando, in cielo altro padrone che Dio. Questa gente, tornata di mala voglia alla scuola, allo scrittoio, alla cella, alla caserma, vi stava a disagio ed era sempre pronta ad agitarsi e ad agitare e sempre interessata a prendere un fucile contro un nemico qualsiasi.

E per molti nemico era il governo che aveva disconosciuti i servizii e calpestata indegnamente la giurata costituzione. Al rimanente non si guardava tanto pel sottile. I frati avevano predicato la crociata contro lo straniero, i frati ora predicavano la crociata contro Isabella.

Questi i capi; era facile reclutare i gregari. La gioventù nata e cresciuta al suono dell'armi si era inebbriata al racconto dei fasti gloriosi, della vita libera, delle avventure piccanti, dove sempre era in giuoco la vita. Occorre di più per esaltare le fervide fantasie e spingerle a capo basso alla lotta? Così i violenti commovimenti lasciano dietro di sè un retaggio straziante che muta figure e colore, ma che fatalmente decide della vita di un popolo.

Don Chisciotte rappresentava mirabilmente il fondo del carattere spagnuolo in un'epoca, nella quale non poteva aver sfogo bastante l'amore alla rinomanza, alla galanteria, al pericolo, agli eventi fantastici. All'assunzione della giovinetta Isabella codesto sfogo stava là pronto, nè faceva più mestieri cercare i combattimenti contro i molini a vento. Il nemico v'era, non mancava il pretesto; sorrideva la speranza di vita lieta e svariata, largo bottino, facili amori di sicure vendette e gloria eterna in paradiso.

Se il popolo spagnuolo è generalmente pronto ad afferrare le armi per una causa qualsiasi, gli abitanti delle regioni montuose del Nord erano prontissimi a sostenere la causa predicata dal clero.

Le provincie basche, la Guipuzcoa, l'Alava, la Biscaglia, godono da secoli privilegi ed immunità singolari (*Fueros*), che formano di loro una vera repubblica. Fino al 1840 li godeva pure la Navarra. Non esercito permanente, non leva, non dogane,

non imposte gravose. Il re non è rappresentato che da un *regidor*, le cui attribuzioni si limitano a semplice sorveglianza. I magistrati sono nominati dai Congressi nazionali.

Un tempo fra i monti smaglianti di luce e verzura, all'ombra della storica quercia di Guernica, si tenevano le assemblee repubblicane, le quali si conducevano sempre saggiamente, dice Rousseau.

Ne venne una vita a parte, la quale si andò svolgendo sempre più isolatamente, perchè divisa dalla vita spagnuola non solo per istituzioni, ma per origine, lingua, costumi e storiche tradizioni. La lingua non ha letteratura; tutte le idee si aspirano dal pergamo e dal confessionale; ai preti la cura di diffonderle secondo gli interessi di casta. I privilegi rendono orgogliosi, sprezzanti, sospettosi, sempre in guardia per mantenerli. Le idee di progresso mettono paura, il governo costituzionale è considerato come nemico, perchè solo la monarchia assoluta è padrona di conservare le eccezionali franchigie.

E così che per una strana combinazione il Carlismo ha le sue radici in paese eminentemente repubblicano e che il re assoluto, si chiami Carlo V o Carlo VII, si tratti di muovere guerra a Dona Isabella o a Don Amedeo, alla repubblica di Castelar od a quella di Serrano, incomincia sempre col giurar fede alle larghissime immunità delle provincie privilegiate.

Baschi e Navarresi sono valorosi ed arditi come tutti i popoli di razza spagnuola. Nati in mezzo ai monti, educati fra privazioni e fatiche, sovente in lotta colla natura avara, abituati alla caccia ed al contrabbando, crescono fieri, robusti, parchi, perseveranti. La destrezza e l'abilità nel marciare, la naturale accortezza, la perfetta conoscenza di ogni valle, di ogni passaggio, di ogni sentiero, assicurano loro nella guerra di montagna una superiorità militare notevolissima. In pianura pèrdono ogni fiducia in sè, ogni prestigio sugli altri; ed è perciò che quasi mai si attentano di passare la linea dell'Ebro.

III.

Ferdinando VII morì il 29 settembre 1833; il 9 ottobre a Bilbao i monaci proclamarono Don Carlos, ed un'Assemblea costituente decise che ogni tre ore la popolazione si sarebbe riunita per gridare *viva l'inquisizione*.

Ecco il grido del Carlismo dalla sua nascita fino ai giorni nostri. Ecco il grido che lo mise al bando dei governi civili, e che in momenti di tremenda anarchia gli tolse di afferrare il trono di Spagna. Viva l'inquisizione, morte al progresso ed alla libertà di coscienza! Il programma selvaggio detta la legge ai capi, esalta la folla e non solo giustifica, ma comanda il terrore.

Di fronte a quel grido sparisce la patria e l'umanità. Non si ha che due campi: ogni nemico deve essere spento; lo impone la religione. Così si spiegano le stragi pensatamente ordinate dai cabecilla, come si spiegano le stragi del 1793 e quelle della *Comune* di Parigi. Così si spiega come bande reclutate fra una popolazione d'indole buona e generosa seminino lungo i loro passi il saccheggio e la morte.

Zumalacarreguy ordina più volte freddamente la fucilazione di centinaia di prigionieri, fra i quali del suo amico personale colonnello O'Donell, perchè rifiuta di abbandonare il servizio di Isabella. Cabrera non si contenta di così poco, ed a sfogo di véndetta contro gli abitanti di Saragozza fa successivamente sgozzare 5000 uomini ricattati nelle sue scorrerie. Ai giorni nostri lo scolaretto loro, l'ex-zuavo pontificio Saballs, il quale riesce ad imitarli in ferocia, non in abilità ed energia, fa fucilare ad Olot 187 carabinieri e fanti di Serrano, e ne ha pubblica lode dal pretendente. Fumano ancora le rovine di Cuenca, al cui saccheggio assisteva irata e minacciosa la bella e ventenne principessa Dona Maria *das Neves,* moglie di Don Alfonso, mentre il vecchio vescovo la supplicava invano a por fine alle orgie di una soldatesca ebbra di sangue.

Ma lasciamo questi ributtanti particolari. Il movimento del 1833 dalla Biscaglia si estese ben presto alla Guipuzcoa, all'Alava, alla Navarra, alla Catalogna, all'Aragona, alla vecchia Castiglia.

Zumalacarreguy, già soldato, poi guerrigliero nell'insurrezione contro i Francesi, si pose alla testa delle prime bande carliste.

Abilissimo nelle mosse fra i monti, trovando ovunque un appoggio, una base di operazione od una sicura ritirata, piombava ratto sopra le truppe di Isabella e ne menava scempio. Sempre pronto all'offesa od alla difesa, percorreva rapidamente tutte le provincie del Nord, di rado s'impegnava in combattimenti, mai attendeva di essere sconfitto. Le sue bande si frazionavano, si disperdevano, si riunivano sempre ad un ordine del capo, sempre

verso un punto decisivo. Ora penetrava incognito nel campo nemico ed astutamente ne studiava i piani e le forze; ora con impeto e vigore attaccava a viso aperto o si gettava sulle comunicazioni dei Cristini; ora dall'alto di un dirupo, gli approcci difesi da pochi suoi fidi, assisteva ghignando agli sforzi impotenti di chi cercava snidarlo.

In ottobre del 1834 le posizioni delle forze che si fronteggiavano nel Nord della Spagna, non erano gran fatto diverse da quelle dell'ottobre 1874. I Cristini stavano sull'Ebro, i Carlisti da Santander a Pamplona scorrazzavano pei monti cantabrici.

Ma ben diverse erano le condizioni reciproche.

I Carlisti allora si trovavano nella prima foga dell'insurrezione; la luce della civiltà moderna non aveva penetrato fino a loro; gran parte dei nobili, che abitavano ancora nei turriti castelli sotto l'esclusiva influenza del clero e fra le memorie delle antiche gesta, avevano dato di piglio alle armi; in ogni provincia della Spagna *el rey neto* aveva aderenti. Zumalacarreguy e gli altri capi carlisti valevano a cento doppi Doregaray, Lizaragoa, Mendiri e compagnia.

I Cristini invece avevano un esercito debole, incerto, senza capi, senza disciplina; generali malsicuri, base di operazione troppo estesa alle deboli forze; mancanza completa di ordine e di energia; potere centrale vacillante.

Tutto piegava davanti all'ardente operosità del cabecilla ed al fanatico valore dei suoi seguaci. Mancava Bilbao e poscia dall'Ebro era facile muovere forti e sicuri alla conquista della penisola.

Zumalacarreguy pose allora l'assedio a Bilbao, ma per buona ventura dei Cristini vi lasciò la vita.

Sorgeva frattanto altro capo arditissimo, Gomez, il quale eseguiva una delle scorrerie più mirabili che racconti la storia militare. Con poche migliaia di uomini partito dalle sorgenti dell'Ebro, penetrava in Galizia, traversava il regno di Leone, minacciava Madrid, percorreva in tutti i sensi l'Estremadura, giungeva fino a Gibilterra e quindi tornava nelle provincie del Nord, compiendo così in brevissimo tempo l'intero giro della Spagna, inseguito, ma mai raggiunto, dai generali cristini Alaix e Narvaez.

Più che la sbrigliata corsa di Gomez fra popolazioni indifferenti od avverse giovarono alla causa di Don Carlos i colpi che tutto all'ingiro del Maestrozgo lanciava Cabrera. Questo feroce spregiatore di leggi divine ed umane, non anelante che a lavare

nel sangue cristino il sangue della sua famiglia, pose le tende fra i monti al punto d'incontro delle provincie di Catalogna, Aragona, Valenza e Murcia. Di là calava improvviso ora sulle ricche città della costa mediterranea, ora sulle colonne cristine che traversavano il paese. La sua cappa rossa era segno di strage e di morte; i suoi lo obbedivano tremando; tremava di lui Don Carlos che lo chiamava *coltello della fede*, e si studiava guadagnarlo a forza di titoli e di onori; e più tremava il clero in uggia a quel prepotente sdegnoso di ogni bassezza.

Cabrera dominava col sangue; un altro cabecilla, Urbistondo, dominava in Catalogna colla moderazione e coll' umanità. Singolare contrasto specialmente a quei tempi, in cui le più orribili carneficine hanno insozzato la storia non solo dei Carlisti, ma anche dei Cristini, ed hanno lasciato lo strascico selvaggio di esempi pur troppo imitati fino ai giorni nostri.

Nel 1837 a Don Carlos sorridevano i successi militari, ma andava scemando il favore delle popolazioni. Se egli non si fosse presentato con un programma così nero, se le gesta dei suoi non avessero destato raccapriccio in tutta la Spagna, il momento di afferrare la corona era venuto.

Dalla Navarra egli scese in Valenza, donde mosse verso Madrid. Ma l'energico contegno della capitale e le operazioni dei generali cristini Oraa ed Espartero, il quale finalmente si era deciso ad uscire da un'inesplicabile inazione, lo persuasero a tornare nel Nord.

Dopo il primo scacco le cose non tardarono a prendere piega sfavorevole. L'anno appresso non potè avanzare al sud di Estella. I Baschi cominciavano a raffreddarsi. Gelosi delle loro franchigie, vedevano con diffidenza l'assolutismo del principe che minacciava di tutto assorbire; amanti del loro paese e non curanti di arricchire a spese altrui, male si inducevano ad imprese temerarie al di là dell'Ebro.

Espartero seppe profittare del momento opportuno. Abilissimo nel tirare le fila segrete di una congiura, gran maestro e donno di *pronunciamenti*, indusse il generale carlista Maroto al tradimento di Vergara, che perdè la causa del pretendente e costrinse questi a cercare asilo in Francia.

Ma Cabrera persistette a guerreggiare per conto proprio. Dei suoi chi tituba è spento; ai nemici non accorda quartiere; il saccheggio e la morte si stendono tutto in giro a quel regno sanguinoso che ha per centro e capitale Morella, per difesa i monti di

Casteleon e le fortezze costrutte agli sbocchi, per esercito un'orda di lupi accorsi da tutte le parti della penisola. Tanta desolazione non può durare a lungo. Espartero snida anche Cabrera, il quale abbattuto d'animo e di corpo è costretto pur egli a fuggire al di là dei Pirenei.

Così cadde la prima insurrezione carlista, la quale lasciò dietro di sè un tremendo retaggio di odii, di vendette, di vizii, di tristi passioni, fra cui crebbe e si educò la generazione attuale.

Fortuna per la Spagna che il fondo era buono e che aveva in sè un invidiabile tesoro di serena generosità che sorresse le virtù nazionali nel terribile cimento! Ma l'abitudine alla guerra civile, le discordie profonde ed interminabili, il parteggiare dei capi, l'indisciplina dei soldati, l'antagonismo regionale, la confusione, il disordine, produssero idee stravolte sui doveri e diritti dei cittadini, disprezzo alla legge, corruzione nell'alto come nel basso. Gli avvenimenti hanno una concatenazione fatale, l'abisso chiama l'abisso.

Qualche anno appresso (1845) Don Carlos rinunziò alle sue pretese in favore del primogenito, il quale, assunto il titolo di Conte di Montemolino, si affrettò a brigare per la corona di Spagna.

Cabrera, cui gli ozii della pace erano divenuti insopportabili, si assunse l'impresa di una nuova rivolta. Nel 1848, profittando dei torbidi che sconvolgevano l'Europa, sbarcò in Catalogna e vi spiegò da capo la sua sanguinosa bandiera. Ma essa omai metteva orrore. Pochi compagni risposero all'appello. Stremo di forze, andò per qualche mese ramingo e quasi fuggiasco per l'Aragona e Catalogna, finchè vinto e ferito dovè fuggire in Francia. Il conte di Montemolino, accorso tardi all'appello dei suoi, si lasciava imprigionare dai doganieri francesi.

Nel 1860 la Spagna si era impegnata in una guerra col Marocco, d'onde si riprometteva onore alle armi, ristoro alle finanze, considerazione fra gli Stati europei.

L'esercito era tutto in Affrica, la guerra civile ne avrebbe compromesso i successi. Ma che importa? Il Carlismo non ha patria; sorgendo sopra un monte di cadaveri e di rovine, esso poggia più in alto e con stolta ipocrisia abbraccia la religione e l'umanità. Per lui le sventure di un paese servono a strapparne le male erbe, a purificarne l'aria corrotta da idee pericolose, a domarne gli spiriti baldi ed amanti di libertà. La cura deprimente è ottima per le nazioni entusiaste; il salasso è un grande rimedio per le

infiammazioni. I medici assistenti si trovano ovunque, e nelle bande marocchine, e negli insorti cubani, e negli intransigenti di Cartagena. Nemici esterni o nemici interni, tutti servono al Carlismo.

Nel 1860 il conte di Montemolino profittò dunque della guerra del Marocco. Sbarcò a San Carlos de la Rapita presso Tortosa col fido Cabrera, col generale Elio e col traditore Ortega, comandante generale delle Baleari. Ma il temerario tentativo fallì completamente. Gli insorti, non ascoltati dalle popolazioni, furono circondati e presi. Cabrera riuscì a fuggire; i Principi ottennero grazia a patto di giurare sull'onore di non favorire più siffatte imprese. Ortega, condannato da un tribunale di guerra, fu fucilato.

L'anno appresso morì il conte di Montemolino, lasciando le sue speranze al fratello Giovanni Carlo, ancora vivente. Ma questi, facendo tesoro delle lezioni avute, non si curò di sconvolgere il paese per conto proprio, ma nel 1868 ne cedè la cura al figlio *Carlo Maria de los Dolores*, l'attuale pretendente.

Dopo lo scacco del 1860 Cabrera si ritrasse a vita pacifica in Inghilterra. Sposò una giovane e ricchissima *lady* ed ai suoi piedi depose la bollente energia, l'odio feroce e le non paghe ambizioni. Il contatto continuo col libero popolo inglese ha fatto germogliare nel suo cervello qualche velleità di liberalismo. Il lupo del Maestrozgo si è ammansito ed ora guarda tranquillo alla lotta, cui più di qualsivoglia altro ha associato il suo nome.

A Don Carlos, il quale nulla omise per averlo generalissimo, pose condizioni impossibili: — guarentigie costituzionali, libertà di coscienza e modo umano di condurre la guerra.

IV.

Alla caduta d'Isabella il nuovo pretendente non aveva che venti anni. Nato a Venezia, cresciuto in Austria, nessun sentimento di patria aveva sorriso ai suoi primi anni; testimone immaturo del risorgimento italiano e delle sventure dei suoi, aveva concepito ben presto odio profondo contro ogni idea di nazionalità e contro ogni franchigia che limitasse i diritti del principe.

Allievo dell'Accademia militare di Wiener-Neustadt, quando dopo il 1859 il partito aristocratico militare reagiva sordamente contro l'aurora di libertà che spuntava in Austria, i suoi principii assolutisti, succhiati col latte, vi ebbero nuovo e potente alimento.

Nel 1867 sposò Margherita di Borbone, figlia dell'ex duchessa di Parma e nipote al conte di Chambord; l'anno seguente la rivoluzione di Spagna gli fece brillare agli occhi lo scettro di Filippo II, ed ei vi stese la mano senza badare al miraggio che di lontano glielo faceva parer vicino.

Prima sua cura fu di preparare il terreno col cercare appoggio nel clero e nel partito legittimista europeo, e coll'incoraggiare nelle provincie basche l'incipiente brigantaggio contro il governo di Prim, brigantaggio che crebbe a dismisura sotto il regno di Amedeo.

I preti baschi e navarresi gli diedero subito man forte.

Gli attacchi contro la religione commessi nel primo bollore della libertà, il trono vuoto, l'anarchia minacciante, l'abitudine inveterata di vedere scettro e piviale procedere inseparati, sedusse i migliori.

Più tardi, eletto Amedeo, la cosa non mutò aspetto.

Fra il figlio di Vittorio Emanuele ed il campione della fede la scelta non era dubbia.

Tutto fu posto in opera.... e la religione dei padri offesa da un'eretica assemblea, e l'orgoglio vanitoso calpestato da un dominatore straniero, e la santa legittimità di Casa Borbone espulsa dal trono, ed i privilegi pericolanti sotto un governo livellatore, e gli spettri paurosi della *Comune* di Parigi.

Lungo le catene dei monti che servono di frontiera fra Stato e Stato, esiste una lotta minuta, varia, ostinata, tutta agguati, tutta sorprese, fra il doganiere ed il contrabbandiere. Il contrabbando coi suoi casi, colle sue astuzie, col coraggio e la forza fisica che richiede, esercita un potente fascino sulle immaginazioni volgari e le induce a guardarlo poco meno che con ammirazione. Memorie, abitudini, spirito nazionale, scarso incivilimento, contribuiscono in Ispagna più che altrove non solo a tollerarlo, ma a favorirlo. Canzoni popolari basche e catalane esaltano in mille guise le gesta ardite dei contrabbandieri, ne cantano le lotte contro i gendarmi e ne piangono la morte immatura.

Dal contrabbando al brigantaggio non vi è che un passo, quando una credenza religiosa o politica, pretesto per gli uni, fanatismo per gli altri, spinga ad azioni violente. I primi Carlisti dell'ultima guerra furono i preti ed i contrabbandieri dei Pirenei e dei monti cantabrici.

Cominciarono col tendere agguati ai liberali, col fermare i viandanti, col raccogliersi più numerosi intorno ad un capo. Po-

scia, accresciuti da soldati e doganieri disertori, da seminaristi disfatti, da frati usciti di convento, da contadini affamati, da operai senza lavoro, da avventurieri d'ogni natura.... presero la campagna ed affrontarono le forze regolari.

Spazzando le fitte nebbie accumulate dall'impostura, dall'ignoranza, dalla superstizione, chiaro apparisce come il fuoco che fa bollire tutta codesta caldaia sia lo stesso fuoco che nelle masse meno ignoranti e meno religiose fomenta il convulso agitarsi dell'*Internazionale*. È la questione sociale usufruita dal Carlismo. Contadini, pastori, operai, muovono guerra al signore, al proprietario, all'industriale. In tanto buio molti sono gli illusi; in fin dei conti però il rogo ed il petrolio sono fratelli. Tolosa porge la mano a Cartagena; ma la prima si copre devotamente col manto della religione e della legittimità, la seconda ebbra e scamiciata combatte a viso aperto.

I capi delle prime bande carliste erano varii di origine, di costumi, di modi, come i gregari.

Un curato fanatico e bassamente crudele, Santa Cruz, predica l'insurrezione, saccheggia i villaggi, spoglia i viandanti, distrugge ogni segno di progresso, e manda a messa a suon di vergate. Raccolta una banda di qualche centinaio d'uomini, percorre il paese, strappa i contadini all'aratro, i pastori al gregge; intimorisce gli uni, alletta gli altri, fanatizza i terzi, e così procedendo forma una valanga di tre o quattromila uomini, la quale avrebbe potuto nei primi tempi lanciarsi in chi sa quali imprese, se alla testa si fosse trovato un altro capo.

Un ballerino di piazza, Almalivia, lasciato il mandolino e le castagnette, con una banda di amici disarma i volontari della libertà di Aspeitia, si getta fra i monti e parteggia allegramente in cerca di belle donne, buon vino e quattrini.

Un antico comandante, un avanzo della prima guerra carlista, un bravo soldato, Recondo, già esigliato e poscia rientrato in Ispagna grazie ad un'amnistia, conduce le sue guerriglie con abilità consumata, con generosità e con alterezza spagnuola.

Un vecchio barone, Valdespina, sordo, ignorante, odiatore spietato di tutto ciò che sa di moderno, sogna il ritorno dei tempi feudali, arma i servi con quanto trova nell'avito castello, fa come Don Chisciotte la veglia d'arme, e poscia si butta feroce contro le ferrovie, contro i telegrafi e contro i proprietari usurpatori degli antichi diritti.

Un generale, Diaz de Rada, violento, ambizioso, anelante di sbalzare dal posto Prim, Serrano e gli altri suoi compagni d'arme, raduna un migliaio di Navarresi, ma conduce i suoi partigiani come in guerra regolare, e non riesce che a farsi battere.

V.

Le prime operazioni non furono gran fatto brillanti. Tutto si ridusse alla proclamazione di Don Carlos nei villaggi alpestri, alla distruzione delle comunicazioni, a molti ricatti di liberali, alla sorpresa di qualche posto, ad alcune scaramuccie coi soldati regolari o coi volontari della libertà.

Il paese, carlista per eccellenza, non rispondeva secondo l'aspettazione. Il soffio moderno, penetrato nelle piccole e nelle grandi città, vi aveva formato un partito abbastanza forte da resistere ad ogni pressione. Così San Sebastiano, Pamplona, Vittoria e particolarmente Bilbao tenevano alta la bandiera del governo di Madrid, e si apparecchiavano alla difesa che dura tuttora.

I tempi erano mutati.

I nobili delle provincie settentrionali avevano lasciato i castelli, dove menavano vita patriarcale d'accordo col curato ed insieme ai loro contadini. Venuti in città, avevano a poco a poco deposto le idee feudali e colla facilità e semplicità basca si erano accumunati man mano colla borghesia.

La coltura che irradia dalla vicina Francia, il movimento irresistibile del progresso, il contatto coi numerosi stranieri che per diletto, per commercio o per industria dimorano nelle piccole città settentrionali, avevano palesato la incompatibilità del programma carlista. Vive ed angosciose erano ancora le memorie dei mali della prima insurrezione e penosissimo, ma pur troppo giustificato, il timore del loro rinnovamento.

Si aggiunga l'esempio della grandissima maggioranza dell'alta aristocrazia spagnuola, la quale, malgrado tutte le splendide promesse di Don Carlos ed il timore delle idee repubblicane, vede il veleno demagogico nelle code carliste, e si tiene in disparte o rivolge le sue speranze al figlio della regina Isabella.

Don Carlos fece il suo primo ingresso nella Spagna il 3 maggio 1872. Ricevuto a Vera sulla Bidassoa a suon di campane e coi contadini prostrati lungo la via, ei si credeva omai signore

di Madrid. Ma giunto il giorno dopo ad un gruppo di casolari detto Oroquieta, fu sorpreso da tre battaglioni agli ordini del generale Moriones. Dopo un accanito combattimento, la sorte decise in favore dei soldati di Amedeo, i quali misero in fuga i ribelli, e raccolsero qualche centinaio di prigionieri. Il pretendente, di cui nessuno sa darci qual parte abbia preso all'azione, si affrettò a ripassare la frontiera francese.

La sua incerta condotta ad Oroquieta spiacque assai ai baldi Navarresi. Il giovane principe si serbava forse al trono ed alla felicità dei suoi sudditi. Ma i partigiani religiosi e politici non guardano tanto pel sottile; vogliono bravura palpabile, vogliono vedere i capi dare esempio nello sfidare la morte. Non si tratta di una grande battaglia fra eserciti regolari. Si tratta di un azzuffamento, in cui tutti gli occhi sono rivolti alle gesta personali del capo, il quale nella bilancia della propria sorte deve esser pronto a gettare prima di ogni altra cosa la vita.

Può darsi che Don Carlos abbia il valore personale che manca a ben pochi Principi d'Europa, e che solamente l'alto concetto della santa missione e l'interesse della causa che cadrebbe colla morte sua, gli faccia sfuggire il pericolo. Ma tant'è, un popolo valoroso come lo spagnuolo ama un re brillante, coraggioso e cavalleresco. Non v'ha dubbio che il giovane Borbone si sarebbe guadagnato simpatie assai più calde e numerose, se all'occasione avesse saputo imitare i condottieri di qualsivoglia spedizione avventurosa.

La sconfitta di Oroquieta e l'*indulto* o perdono accordato ai Navarresi che avessero deposto le armi, tolse momentaneamente ogni energia al Carlismo. La banda di Recondo fece sommissione intera. Altre bande si dispersero a poco a poco; parecchi cabecilla emigrarono all'estero.

Alla fine dell'anno il maresciallo Serrano ed il suo luogotenente Moriones avevano quasi interamente domata la insurrezione delle provincie del Nord. Soltanto poche e miserabili bande continuavano a mantenervi un brigantaggio, che per quanto impotente covava sotto la cenere l'incendio che doveva scoppiare l'anno appresso.

Anche nella regione montuosa della Catalogna, sebbene alquanto più tardo, il Carlismo aveva afferrato il coltello. I Catalani sono fieri, irrequieti, energici, operosi e rassomigliano più ai Francesi meridionali che ai Castigliani od agli Andalusi. In ge-

nerale vedono di mal occhio la signoria di Madrid e sono sempre pronti a rivoltarlesi contro.

Le città, ricche e fiorenti per industria, commercio e coltura, costituiscono i principali centri manifatturieri della Spagna, e perciò sono per eccellenza repubblicane. I federalisti e gli intransigenti hanno quivi reclutato non pochi dei loro seguaci.

Nelle montagne invece l'ignoranza profonda, l'antagonismo colle città, l'influenza del clero, le memorie antiche e recenti spingono al Carlismo. La miseria, l'abitudine alla vita errabonda ed al contrabbando, favorito dalle grosse tariffe, la configurazione del paese, ne promuovono lo sviluppo.

La guerra civile una volta incominciata nutre se stessa. Gli operai senza lavoro, i soldati disertori, i contadini affamati, gli usciti o scappati di carcere, accorrono, si formano in bande, ricattano seguaci e fanno guerra alla società, sotto quale bandiera non importa.

La religione per gli uni non è che un pretesto, per gli altri un inganno.

Ogni Spagnuolo è buon cattolico per sentimento vago del meraviglioso, per affetto alle memorie antiche, per orgoglio nazionale. Al di là dei Pirenei il Protestantismo non fece mai molti proseliti; la scuola di Voltaire e di Rousseau non v'ebbe che un eco solitario ed inascoltato che andò perdendosi nella letteratura mistica più mirabile che abbia avuto l'Europa.

Pel Cattolicismo la Spagna combattè otto secoli contro i Mori; pel Cattolicismo rinunziò a molte delle sue libertà e tollerò l'Inquisizione.

Isabella II era la figlia prediletta di Santa Chiesa. Amedeo di Savoia e la pia sua consorte favorirono in tutti i modi la religione dei padri. La repubblica, sebbene in momenti di terribile crise dovesse chiudere gli occhi su qualche attacco alla religione, su qualche discorso alle Corte, su qualche violazione di convento, pure si credè sempre in obbligo di rispettare le tradizioni religiose. Sovente i volontari della libertà, questi fieri repubblicani dell'avvenire, furon veduti il berretto frigio in testa, l'arma al braccio, al passo lento e l'occhio dimesso, scortare rispettosamente le processioni religiose. L'esercito di Serrano ascolta messa come l'esercito di Don Carlos, e sebbene in Vaticano la camarilla esaltata si agiti in tutti i modi per il Carlismo, pure il Papa pubblicamente non osa benedirne le armi.

VI.

I Pirenei prolungandosi verso Occidente formano i monti cantabrici, i quali in proporzioni più modeste conservano la figura della giogaia, onde derivano. Perciò non costituiscono una sola catena, ma una serie di catene parallele, al solito diramantisi in un'infinità di contrafforti, di colli, di dossi, i quali verso il Nord scendono fino al Golfo di Guascogna, verso il Sud fino all'Ebro. Ne risulta una Svizzera iberica, la quale in tempi pacifici forma la delizia estiva degli Spagnuoli e degli stranieri, in tempi burrascosi si muta in lizza vasta e sanguinosa di audaci guerriglieri.

La costa marittima, irrigata da mille ruscelli, ridente per mille pendici, sale a poco a poco verso l'interno del paese e prende aspetto da prima severo, poscia aspro e selvaggio. Le strade, abbastanza buone e numerose, passano per gole e dirupi, fra cime varie di forma e di altezza, ora nude, ora coperte di boschi, e s'incontrano colle strade delle valli parallele là dove sorge un villaggio e dove due ruscelli confondono le acque loro. Questi sono i punti strategici dei briganti ed i focolari dell'insurrezione carlista.

Pochi uomini bastano a difendere le strette che sono davanti od alle spalle; pochi a stabilire le comunicazioni laterali. Ogni sentiero è conosciuto, ogni passaggio preparato.

Tutto all'ingiro i briganti si appiattano a somiglianza di gufi negli eccelsi loro nidi, e con lo sparare dal sicuro ovvero col rotolare di massi frappongono ostacoli insuperabili. I soldati tremano davanti a questo nemico invisibile, contro cui non giova bravura, che ratto apparisce e scompare dal ciglio dei gioghi, che assale ora ai fianchi, ora alle spalle, che distrugge i convogli dei viveri, che prepara nelle forme più strazianti una morte oscura e invendicata.

Egli è perciò che i Baschi poterono per secoli e secoli sfidare gli attacchi dei Romani, dei Goti e dei Mori con tale valore e successo da giustificare il titolo di invincibili che ancor oggi portano con boria spagnola.

La zona che stendesi lungo tutta la catena dei Pirenei ha aspetto ancor più rotto e selvaggio. Le cime si lanciano più elevate ed ardite, le strade sono poche e cattive, scarsi i villaggi, rari gli abitanti. Le comunicazioni col Mezzogiorno di Francia

consistono in sentieri che girando arditamente sopra precipizi, fra picchi e guglie inaccessibili, di colle in colle passano da una valle all'altra. Da questi sentieri ha avuto il principale nutrimento il brigantaggio carlista.

Sorvegliare i cento valichi di fronte ai montanari nemici ed interessati sarebbe impresa ardua assai, anche ponendovi la miglior voglia del mondo. Ma codesta buona voglia faceva tanto difetto alle autorità francesi sotto i governi succedutisi in Francia dal 1870 in poi, che i Carlisti poterono impunemente stabilire i loro depositi di armi e di reclutamento a Bajona, ad Oleron, a Foix ed a Perpignano. E non è meraviglia, poichè gli ultramontani vedevano nella causa carlista la causa propria.

Si aggiunga che i montanari del Bearn e della Navarra francese sono fratelli carnali dei Baschi ed hanno comuni con essi tradizioni, costumi, pregiudizi religiosi ed affezione al clero.

Armi ve n'era a josa, sia rimaste dopo la guerra nelle mani dei privati, sia in vendita presso i depositi militari. Perciò il contrabbando era facile, lucroso e benedetto da Dio.

Ai tempi di Amedeo la frontiera fu pochissimo guardata e lo fu meno, quando dopo la sua abdicazione le utopie federaliste innalzate al potere minacciarono per un momento la tranquillità dell'Europa. Allora forse a molti uomini d'ordine parve opportuno di favorire nella penisola il ristabilimento di un governo forte, che chiuso nel ferro dei suoi principii medioevali ponesse fine a tanto disordine.

Una volta sulla china era difficile fermarsi a mezzo. E però i soccorsi ai Carlisti proseguirono sempre e proseguono tuttora, malgrado il riconoscimento del governo di Serrano.

Non v'ha dubbio che la frontiera è ora meglio guardata, che stazioni di truppe francesi sono scaglionate lungo i principali passaggi e che il governo di Mac-Mahon non intende punto di favorire i ribelli. Ma restano sempre le difficoltà dipendenti dal terreno intricatissimo, dalla vecchia connivenza dei funzionari, dai rapporti in questo lasso di tempo fatti strettissimi, dalle simpatie religiose e politiche, dall'interesse e più che tutto dall'impotenza di Madrid a domare le piccole bande che si appoggiano ai Pirenei.

CAP. ORESTE BARATIERI.

RASSEGNA ARTISTICA.

LA MOSTRA DI BELLE ARTI A MILANO.

La Ragione grida alla Critica, che la Mostra di Brera è assai più ricca del solito, che il Busi bolognese, lo Sciuti napoletano, il Nono veneziano e molti altri Napoletani, Veneziani, Toscani, Piemontesi, fanno di questa Esposizione un mercato italiano, che i lavori onesti, le buone opere abbondano, che non si può tacerne senza essere ingiusti; ma la Coscienza mormora alla Critica, che l'animo di chi esce dalle sale di Brera non si sente dentro niente che lo commuova, niente che lo spinga nè alla lode nè al biasimo con quella violenza persuasa e tenace, la quale nasce dalle cose singolari, poichè anche la censura ardente suppone o una forte virtù in mezzo a molti difetti, o molte virtù con un difetto grosso. Bisognerebbe che, uscendo da una Esposizione, la memoria ricantasse certi quadri e certe statue, come fa della bella musica. La linea di una figura, l'espressione di un viso, un armonia di tinte, un tono di colore dovrebbero tornare nel cervello ostinati, e restarvi un pezzo, e parere più vivi nel ricordo che sotto gli occhi. La critica si matura nella memoria. Quante cose che, al primo vederle, si gridano belle, poi, a ripensarle, s'impiccioliscono, sbiadiscono, sfumano via come nebbia. Nel crogiuolo della mente resta l'oro sul fondo.

Ecco il quadro del Busi. Appena ordinata l'Esposizione, il dì innanzi che si aprisse al pubblico, una Deputazione del Consiglio accademico, dopo avere esaminati tutti gli oggetti, telegrafa a Bologna, compera in furia per conto dell'Accademia con seimila lire la *Lettera commendatizia*. Davvero chi vede codesta tela a primo tratto se ne innamora. È un *ah!* un *oh!* e un dire: *che finezza, che grazia, che*

giustezza di espressione, che coraggio di gialli! In fatti è tutta gialla: nella tappezzerìa delle pareti, nei cortinaggi degli usci, nella stoffa dei mobili, la seta damascata d'un bel giallo dorato; nel legno del grande specchio, del sofà, delle poltrone, delle seggiole, della tavola, intagliato a fogliami di stile rococò, il brunito dell'oro. Dicono che il giallo è il simbolo dell'incostanza, forse perchè ha il colore dell'oro: nella fotografia diventa nero, muta al lume di candela. Ma questo giallo del Busi riesce signorile ed attraente, senza parere grossolano o sfacciato; nella luce e nell'ombra serba il suo tono, digradandosi sottilmente dal dinanzi all'indietro. Però in tanta giallezza ecco il fondo verde del tappeto sparso di gran mazzi di grossissime rose, e l'abito di seta nera, benissimo ritratto con i suoi lumetti, e lo scialle turco di una signora, la quale tiene in mano una lettera, e la tinta cenere del vestito a gale celesti di due ragazze, che paiono le figliuole della signora. Le tre figure stanno nel canto a destra di chi guarda; hanno aspettato, pare, un bel pezzo; sentono venire finalmente dalla porta di sinistra la persona, a cui fanno visita, preceduta da un cagnolino bianco pettegolo, che mette il muso fuori del cortinaggio; e la madre si alza, meditando forse le prime parole, persona elegante, con un bel cappellino da visita nero, parco di fiori, dama in sui trent'anni assai per bene, non bella, ma piacente; e le figliuole non belle neanch'esse, un po' goffette e smorfiosette, come sono le fanciulle prima dei quindici anni, quando s'annoiano. Il centro del quadro resterebbe vuoto se non ci fosse lo specchio, dove si riflettono i dorsi bruni delle figure, e la vôlta della sala, bianca, ornata di riquadri dorati.

In questo dipinto, al vederlo la prima volta, due sole cose ci spiacquero: il cagnetto, indizio della persona che sta per entrare, concettuzzo meschino, e il disegno di una seggiola del primo piano, prospetticamente sbagliato: difettini indegni di nota. Ma poi, non sappiamo in qual modo, quanto certi altri quadri del Busi ci erano cresciuti altra volta nel rammentarli, come la sua stupenda *Visita di condoglianza*, altrettanto questa *Lettera commendatizia* ci è a poco a poco scemata. La reminiscenza del giallume, che è il protagonista dell'opera, si andava sbiadendo, e ce lo figuravamo via via più liscio e più vuoto; sicchè, riconfermata codesta impressione mentale sul dipinto, la tela finì per parerci anche agli occhi materiali priva di sostanza vera. In realtà il Busi va leccando spesso un po' troppo, e seguendo alcuni Francesi, artisti affettuosi e graziosi, i quali non giungono alla potenza di quello Stevens, pittore di cose famigliari, di cui s'ebbe occasione a parlare in proposito della Mostra universale su Vienna, ricordando, tra le altre singolari espressioni de' suoi

colori, un ardito e solidissimo giallo. E il Busi ci dà ancora un paravento di lacca nera con figure cinesi, e sul davanti una giovane madre in accappatoio bianco, seduta, che fa danzare sulle proprie ginocchia un putto ignudo: cosa gentilina, che s'è già vista, e che scappa via dalla mente.

Mentre la pittura del Busi ne viene innanzi assettata, acconciata, con i guanti, senza una piega nel lungo abito, protetta le spalle da un velo pudicamente, schietta, se si vuole, ma schietta come una bella donna che entri in una sala da conversazione, la pittura del Bianchi di Monza ci si pianta di contro senza cerimonie, si sdraia, mette una gamba sull'altra, fuma il sigaretto, non bada se ha qualche macchia nella sottana, se lo sparato del corpetto lascia vedere il seno un po' troppo addentro, onesta forse, ma per giurarlo non si metterebbe una mano sul fuoco. Per il Busi non c'è pennellata; per il Bianchi tutto è pennellata. Il Busi premedita il colore, mette il colore nella composizione, maturandolo col pensiero; il Bianchi trova o pare che trovi il colore a dirittura sulla tavolozza, mette la composizione nel colore. Il Busi vi dà soltanto la cosa che vuole rappresentare; il Bianchi vi dà innanzi tutto se stesso. Due nature, due pitture diverse. Ma nel Bianchi c'è qualche volta un principio di affettazione: affetta se medesimo, e casca, rispetto alla propria indole, in una vera convenzione. Allora con i suoi *Chierici*, con le sue *Lezioni di musica*, con i suoi *Maestri di canto*, con i suoi *Studii* può destare la curiosità di chi non conosce la maestria del suo pennello, ma lascia indifferenti coloro, che non possono vedere in quei dipinti, buttati là alla svelta, se non la espressione di una individualità, che diventa maniera. Eppure dove il Bianchi mette la sua anima d'artista, lì l'artifizio sparisce nella singolarità: così nel ritratto di suo padre, in quello di *Nobile signora*, largo nel disegno, anzi farragginoso, ma modellato nelle carni con più morbidezza del solito, e specialmente in quella tela, che ha per titolo *I convenevoli*. Due cavalieri con lo spadino al fianco e il codino dietro la parrucca, rispettosi, cerimoniosi, toccando quasi con il cappello a tre punte la terra, s'inchinano dinanzi ad una vecchia dama, che pian piano si avanza, appoggiata al braccio di una giovane signora, la quale aggiusta la gonfiezza delle sue gonne in atto assai naturalmente barocco. Il giardino è melanconico: dalle larghe pietre del lastrico e dai ciottoli spunta liberamente il verde dell'erba; dietro agl'incartocciati balaustri del parapetto si vede un parco abbandonato, paludoso, con degli alberi in fondo, e poi nell'ampia pianura le case candide del villaggio lontano. Queste riverenze in mezzo a questi malsani resti di vecchie ricchezze, par-

rebbero il simbolo di una società che muore, se il Bianchi si désse alla melanconia di cercare così astrusi concetti. Ma il fatto è che il quadro ha il carattere giusto e sincero della cosa che vuole rappresentare: al Bianchi la cipria ed i guardinfanti giovano per la schiettezza del dipingere, poichè giustificano con le esatte affettazioni degli atti, delle espressioni e dei costumi, le affettazioni che la sua pittura non sa e non vuole sempre scansare. L'arte del Bianchi è più solida che profonda: non isvanisce dalla memoria, anzi piglia corpo e vita, ma una vita materiale, quasi teatrale. Cotesta pittura, che è tutta abilità, puzza sempre un tantino, come la pittura del Tiepolo, di tavolozza e di pennelli.

Chi si désse alla fatica di ricercare in quanti modi un'opera d'arte può destare l'attenzione del guardatore, e fermarglisi nella testa, ci perderebbe il tempo. La cagione può non istare in nessuna di quelle qualità, che si è avvezzi a distinguere nella pittura; può venire da un non so che di vago, che tocchi l'animo, e che lo tocchi per certe condizioni particolari, in cui esso si trovi, quasi indipendentemente dall'oggetto contemplato: il quale oggetto non è forse altro che la occasione, onde si ridestino affetti o pensieri tristi o graditi, oppure vada volando la fantasia in lontane cose, che offuscano il netto giudizio del riguardante.

In questo caso, scambiando l'occasione con la cagione, si attribuisce all'opera d'arte la virtù, che nasce in noi stessi; di modo che diventa molto grave il pericolo per il critico, il quale non creda alla infallibilità delle teorie estetiche e delle tradizioni dell'arte, nè presti troppa fede alle compassate sentenze del raziocinio. Ma c'è il rimedio: dopo ripensata cioè l'opera, che s'è vista, riconfrontarla materialmente con la propria idea; e allora, o l'opera è stata cagione del nostro commovimento, e ci continua a parere efficace e bella; o ne è stata mezza cagione e mezza occasione, e scema di vigoria; o ne è stata soltanto l'occasione, e diventa mediocre o a dirittura insopportabile. Anzi il dispetto, che si prova nell'esserci da noi stessi infiammati e ingannati, ci rende troppo severi con i lavori, nei quali s'era la prima volta scoperte troppe bellezze, o diverse da quelle che l'artista aveva inteso di metterci. Così si corre dall'uno all'altro scoglio, con questi opposti malanni, o di donare senza ragione agli altri ciò che è nostro, o di negare agli altri ciò che hanno diritto di avere.

Questi dubbii assalgono più accanitamente il cervello del critico, quand'egli si trova innanzi ad opere di pensiero poco scolpito e di esecuzione poco determinata. La vaporosità dell'impressione che egli ne riceve, riesce difficilissimo condensare in una idea e consolidare

nella parola. *Mi piace, non mi piace, è bello, è brutto, come, perchè:* ci vuol altro! La sensazione artistica pare libera e leggiera come il vapore che sale nell'aria; l'idea interna dell'opera altrui sembra un'acqua, limpida o torbida, con i suoi luccicamenti; il giudizio sputato dal critico dà immagine del ghiaccio, tant'è rigido e tagliente. Ma dal ghiaccio si torna all'acqua, dall'acqua si torna al vapore, mentre le ciarle del critico rimangono sempre una misera vanità di cristalli. E ci ha fatto pensare a queste tristezze, di cui al lettore non deve importare nulla, un quadretto, il quale non siamo bene sicuri se sia poetico in sè o in noi, ma ci piace. È una figuretta di donna, rossa di capelli, gialla nella sottana dell'abito, di volto spiritoso e ridente, che, seduta in un giardino all'alto di una gradinata sconnessa, tra balaustri spezzati e piante incolte, si diverte, con la lunga canna da pescare in mano, a disturbare le ranocchie in una pozzanghera. La maniera, al solito del napoletano Tedesco, autore della *Morte di Anacreonte,* è pallida, con poco corpo, ma non priva di verità e di grazia, e certo molto migliore che non nell'altro suo più vasto dipinto, dove due giovinette, l'una tutta vestita di color di rosa, l'altra tutta vestita di color celeste, vorrebbero riprendere due colombe fuggite.

In molto più alti soggetti, in molto più vaste tele ci segue il maledetto dubbio: vogliamo dire nei grandi quadri storici dello Sciuti di Catania, che intendono a darci la reale rappresentazione dei funerali greci e delle nozze greche. Quella è Grecia o non è? Nella luce sparsa, quasi senza ombre, nel colore con i toni locali, quasi senza chiaroscuro, nella luce e nel colore napoletani insomma, a noi, che non siamo stati in Grecia, pare di sì; ma in molte figure e in quasi tutti i volti, punto greci e troppo napoletani, pare di no. I *Funerali di Timoleonte* con quella infinita quantità di popolo, che, dall'alto del terrazzo dove arde il rogo, si vede brulicare nella piazza, e la gente che ci volta la schiena, guardando in giù, e il distendersi tutto in giro dei templi, dei propilei, dei ginnasii, delle case, fanno pensare davvero alla folla ed all'aria aperta. Certe figure, quali la donna che alza al cielo le belle braccia nude, sono disegnate e dipinte con raro garbo: ma certe altre, come la madre che tiene a mano un fanciullo, riproducono altri gruppi dello stesso Sciuti; e un uomo a destra del quadro, ritto in piedi, con la mano sinistra al fianco, pare la copia tale e quale di un altro uomo delle *Nozze,* pure a destra nel primo piano, con la mano sinistra al fianco, ritto in piedi; e i panni dei vestiti hanno sovente l'aspetto di cose trasparenti, senza il corpo dentro; e le faccie soverchiano di mento e di

naso; e certe stonature di colore feriscono, per esempio, nella prospettiva lontana degli edificii, che s'accavalcano troppo, colorita più vivamente e più sostanzialmente del resto. E non di meno la stessa composizione, che doveva nell'idea dell'Autore essere molto sparpagliata, e la luce, che doveva necessariamente diffondersi uguale su tutta la immensa tela, mentre fanno che l'attenzione si disperda qua e là, incerta, confusa, producono nell'animo un vago presentimento di ciò che l'artista voleva suscitargli dentro. Ma il presentimento non si muta in calda sensazione; per modo che, ripensando a quel dipinto e riguardandolo, ci si sente malcontenti più di se stessi per la propria irresolutezza, che non del pittore, e insomma si rispetta il pittore, ma si resta freddi.

Lo *Sposalizio nell'antica Grecia* è cosa più concreta. In un portico, ornato le pareti di storie dipinte, inghirlandato, messo a festa, cittadini, pastori, cantori, suonatori, donne stanno aspettando l'ora della cerimonia, e intanto le giovani, che circondano la sposa, s'incoronano di fiori. La sposa, se non fosse la grande prominenza del seno, parrebbe un uomo grasso e sbarbato vestito da donna, tanto è goffa, pesante, sfacciata: e in tutto manca con la unità la gentilezza; e nonostante chi dicesse che nel totale della scena non v'è forse un certo leggerissimo sentore di realtà greca, non direbbe cosa, della quale potesse tenersi proprio proprio sicuro. Ma va lodato lo Sciuti, il quale cominciò dall'essere un pittore di decorazione, del volere adesso rialzare l'arte e ingrandirla, mentre la maggior parte degli altri Napoletani si compiacciono in cosette minute, sempre sugli stessi soggetti e sempre fatte nella stessa maniera. Il Mancinelli ha mandato a Milano un *Costume sorrentino*, il Punzo un *Costume dei dintorni di Napoli*, l'Amati un *Contadino dei dintorni di Napoli*, il Ruggero un *Costume napoletano*, il Simonetti dei *Ciociari*, il Mormile una *Contadinella di Picinisco*, il De Gregorio un *Costume di Picinisco*; e l'Altamura ci sembra smarrito; e il De Chirico e il Cortese e il Rossano e gli altri ci paiono andati giù, tanto sono sempre gli stessi. Codesti sgoccioli della loro arte non crescono la loro fama. È vero che non può essere sempre dato di compiere dei capolavori, e che anche negli argomenti comuni si può trovare la singolarità col bello; ma il male sta nel lasciar indovinare quella certa stanchezza che fa della pittura una calligrafia, nel mostrare troppo palesemente che codeste opere sono fatte tanto per farle, e per ispedirle alle Esposizioni e per venderle. L'artista, sia pure in un bozzetto affrettato o in uno schizzo strapazzato, deve mettere una nuova briciola del suo animo o della sua fantasia, deve o ricercare se stesso o ricercare la natura.

Ma i Napoletani, nei quali alcune qualità dell'arte nuova si svolsero più presto che non nelle altre provincie italiane, sembrano come in sul declinare, intanto che i Veneziani, tra cui l'arte nuova ha durato tanta fatica a cacciarsi, paiono nel vigore delle fresche speranze. Nessuno dei Veneziani giovani è pittore compiuto; ma parecchi mostrano tanto fervore per la verità e una così paziente intelligenza di essa, che è lecito sperarne un mondo di belle cose. Del Kirhmayr, veneziano col nome tutto irto di aspre consonanti, si vede alla Mostra di Brera il grande ritratto di un vecchio bianco e barbuto, nel quale, se non difettasse il rilievo, ci sarebbe quasi un riflesso di qualcuna tra le virtù dei ritratti del Tintoretto. E ci rammentiamo di avere veduto dello stesso pittore lo scorso anno all'Esposizione di Venezia due mezze figure di Chioggioti, i quali in un'osteria, fumando la loro pipetta di gesso, con un boccale di vino dinanzi, si raccontavano i proprii casi. La tavolozza senza contrasti di colore, l'intonazione melanconica non toglievano nulla alla semplicità ingenua e animata delle espressioni.

Si capisce che il Kirhmayr s'accosta quasi con pauroso rispetto alla natura; e vi si accosta con timorata coscienza un altro pittore veneziano giovanissimo, il quale con gli occhi vivaci pare voglia abbracciare figure, prospettive, paesaggi, tutto il vero, poich'egli sente che per rappresentare gli stalli di una chiesa, gli alberi di un campo, le faccie degli uomini o una scena famigliare non occorre altro che il vedere giusto e il riprodurre esatto. Ma per vedere giusto spesso vede secco, e per riprodurre esatto spesso dipinge duro. Nella sua veduta di una *Cappella* nel suo *Coro della chiesa dei Frari a Venezia* le figure, che si vestono per la processione, sono più pesanti che non l'altare con i pilastri e le statue, le macchiette sono più legnose che non il legno degli stalli gotici e dorati, i quali, disegnati perfettamente, mostrano, con una verità da far strabiliare, i loro lustri e il sudicio e le ragnatele e la polvere; ma l'organo in alto e le colonne e le vôlte delle navate schiacciano il resto, perchè il pittore non ha voluto lasciare indietro o annebbiare nulla di ciò che stava di contro al suo sguardo da inquisitore. I suoi dipinti sono come un *Processo verbale*, un *Inventario:* nel Nono v'è come un poco del Giudice instruttore e del Notaio. Bel difetto per un giovine, essendo sempre più facile nell'arte lo sciogliersi che il legarsi. Ma egli mette la identica minuzia nei ritratti in grandezza naturale, dove è meno felice nelle donne e nei giovani che non nelle rughe e nelle grinze dei vecchi. Il suo pennello ama il contorno: si sente impacciato nelle carnosità morbide e sinuose; ha bisogno di linee, di angoli, di geometria. Anche nel pae-

saggio preferisce i crepuscoli della sera, in cui sul cielo sereno, azzurretto e gialletto, gli alberi di un verde quasi nero tagliano aspri; e in un viottolo nascosto quasi tra l'erba dei campi, il pittore mette, quasi persi nell'ombra, de'contadini, de'buoi, che tornano dal lavoro; più lontano alza una montagna bruna, che rompe l'orizzonte, e nella vallata la punta di un campanile. La più libera tra le opere del Nono è a Brera un quadrettino, dove si vede in una povera stanza un fanciullo a letto, convalescente, e un altro bambino e una ragazza, che gli tengono compagnia: cosetta vigorosa di colorito e piena di sentimento.

Il veneziano Favretto e il Da Rios meditano anch'essi la natura con affetto sincero. Meglio dei due quadretti, che il primo ha esposti a Milano, era quello che aveva messo il passato anno alla Mostra di belle arti in Venezia: un signore vecchiotto, tornato appena dal viaggio e aperta subito la valigia, si mette, seduto davanti alla tavola, con gli occhiali sul naso, a contemplare un certo astuccio di gioielli, che gli tarda di regalare e sul quale si capisce che fa grandissimo assegnamento; la serva entra portando un bicchiere d'acqua, e spalanca tanto d'occhi nel vedere quelle ricchezze: lavoretto fino, spiritoso, accurato, facile. E simili qualità si riscontrano nella piccola tela del Da Rios, dove in una chiesa di Venezia la solita vecchia, che sta seduta alla porta borbottando e facendo la calzetta, parla con lo scaccino, il quale, vestito tutto di tela rossa, scuote un enorme mazzo di chiavi e s'avvia a chiudere la bussola di legno unto, da cui esce la gente: egli bisbetico, lei fastidiosa, certo i due vecchi si bisticciano insieme.

Così a Venezia l'arte, che dianzi tentava di emulare le grandezze antiche, trasformandole o in figuroni senza garbo, o in leccornie sensuali, o in orgie di colori stonanti, oggi si contenta di modesti soggetti trattati modestamente; e mentre dalla imitazione non poteva venire che una pittura pretenziosa e vana, da codesto avveduto studio della natura potrà nascere forse una pittura moderna, forte di nuova vita. E a Venezia si ritrova nei giovani ciò che non esiste a Milano, ed esiste invece a Firenze, un certo metodo nella ricerca del vero. A Milano tutto è istinto o caso: il giovine si mette per una via senza sapere il perchè, la muta subito, poi la ripiglia, poi la torna a mutare. Una volta imbrocca giusto, nove falla il segno; non sa mai se ha fatto bene e perchè, e, se bada alle lodi od alle censure del pubblico ignorante, del pubblico colto, degli artisti sinceri, degli artisti ipocriti, dei critici pedanti e dei critici scapigliati, poveretto lui, è uomo spacciato. Milano, salvo per gli animi di tempra fiera, e ce n'è,

diventa città troppo impaziente e fastosa. È difficile nel viavai, nel chiasso delle sue contrade, dalle quali non si può uscire senza mettere il piede nel molle dei prati a marcita o negli stagni delle risaie, rientrare in se medesimi, astrarsi dalle false esigenze sociali, vincere le fatali influenze dello spirito di imitazione e quelle ancora più fatali dello spirito di contraddizione, come si può farlo in faccia ai colli di Fiesole e di Bellosguardo, o nel silenzio del Canal Grande, in quella città, dove gli abitanti non sono punto necessarii alla vera vita veneziana, che è la vita pittoresca e monumentale.

A Milano tutto piglia aspetto e sostanza di decorazione: si è detto per Mosè Bianchi, si può ripetere per il Pagliano, in cui la bella e sincera singolarità di artista accenna a volersi sciupare nel manierismo. Ha esposto, tra quattro quadri e un acquerello vuoti, un dipinto piccolo, dove i rasi, gli arazzi, i tappeti sono eseguiti con raro buon gusto, e la scena rappresenta, col mezzo di un vecchio imparrucchito, che in faccia a due imparrucchite ragazze addita certi luoghi sul mappamando, una *Lezione di geografia nel secolo XVIII.* Ed eccoci di nuovo al secolo XVIII, il gran secolo mellifluo, decorativo, teatrale, il secolo che gli altri pittori dovrebbero lasciare in privilegio al Bianchi, che se ne giova tanto bene per gli scherzi del suo vivace pennello.

Ma c'è qualche po' di cipria persino in una grande pala da altare, nel *Perdono di Assisi*, di Modesto Faustini, intonato in chiaro alla tiepolesca; e gli Angeli hanno faccia da uomini piuttosto brutti, e il Cristo in alto sulle nubi a lato della Madonna non ha proprio nulla di divino, e San Francesco s'avanza in estasi coreografica: e in tutto v'ha una certa affettazione mista ad un certo realismo, che non è punto sgradevole, ma che non ha niente a vedere con un soggetto sacro e con un quadro da chiesa. Eppure quella leggenda di San Francesco è delle più gentili. Una notte San Francesco, sentendosi tentare dal Diavolo con più insistenza del solito e stando lì lì per soccombere, piglia una grande risoluzione, esce dalla cella, fugge dal convento, corre nella selva vicina e, quasi nudo, benchè fosse il mese di gennaio, si getta fra le spine di un rovo, e vi si ravvoltola, e, sanguinando da tutte le membra, grida: « Meglio la morte con Gesù che la vita con Satana. » Ma una voce divina gli risponde; « Francesco, Francesco, vieni nella chiesa e vedrai Cristo e Maria; » e allora il Santo si alza, e le spine del roveto diventano rose rosse e bianche, ed egli si trova vestito di una tunica tutta candida, e, colte dodici rose rosse e dodici rose bianche, traversando due schiere di Angeli, che cantano, entra nella chiesa, dove Gesù gli chiede con parola amore-

vole: « O Francesco, che vuoi? » — Oh come un pittore del Trecento o del Quattrocento avrebbe saputo da quelle rose, da quel candore di veste, da quelle schiere di Angeli cavare una poesia tutta casta e tutta religiosa! E i volti di Gesù e di Maria avrebbero avuto la dolce maestà del Redentore e della Vergine; e il frate Costantino Tonta, che ha allogato la pala al Faustini, si sarebbe visto dipinto in un angolo della tela ginocchioni, con le mani giunte, rapito in preghiera. Quel pittore del Trecento o del Quattrocento avrebbe potuto essere, al pari del Perugino, un incredulo, un empio; ma, trovando intorno l'ambiente religioso, con la pieghevolezza dell'artista avrebbe potuto viverci per un poco in fantasia. Ora manca l'ambiente, e s'è rotta la tradizione dell'arte sacra, e l'artista non ha neanche più la intenzione, quando dipinge per caso una pala da altare, di fare altro che un quadro buono in se stesso con gli spiriti e le prerogative dell'arte profana d'oggi, nè più nè meno.

Altri due giovani lombardi valenti sono Filippo Carcano e Roberto Fontana, dei quali l'*Antologia* ha già cantato per bocca nostra le lodi. Del primo v'è un *Interno del Duomo di Milano* con dinanzi a sinistra il pesante pulpito dorato, sostenuto dalle gravi cariatidi di bronzo barocche; e le immense e snelle navi archiacute sono illuminate dal sole, che si smorza passando dai vetri colorati dei finestroni; e il pavimento a disegni di marmo scòrta con ammirabile verità. Del secondo vi sono sulla scalinata esterna di un palazzo del Medio Evo quattro giovani falconieri, che discorrono allegramente. Ma non ci è mai capitato il destro di lodare il milanese Pietro Bouvier, che ha messo a Brera quest'anno un quadro dei più succosi. V'è un giovine pittore, che sta ritrattando una giovane signora di fattezze non regolari, ma di carni morbide e di elegante figura, la quale, sopra un palco rialzato, siede quasi sdraiata in una poltrona. Il lungo abito è di velluto nero; mette i piedi sopra uno sgabello rosso; stacca in parte sopra una stoffa di raso bianco inchiodata alla parete, e in parte sopra la tappezzerìa d'un giallo verdognolino. Dietro al palco il vecchio servitore in livrea, seduto col cappello tra le ginocchia, s'è addormentato. L'attrattiva di questo dipinto, più che nel soggetto e nella composizione, risiede, se non c'inganniamo, nello staccare di quel nero del velluto sul giallo del fondo, nell'armonia amabile e ardita dei colori, la quale, in contrario a ciò che accade per il giallo e le altre tinte del Busi, piglia, a ripensarla, maggiore vigorìa e più grazia.

Ma questi colori gialli, che dominano in parecchi quadri della Esposizione, ci tornano nella memoria che il celebre oculista Quaglino osservò come il grande abuso del sigaro faccia vedere le cose tutte in

giallo, mentre l'abuso di Venere produce una cecità parziale delle tinte, e l'abuso dei liquori alcoolici muta il verde in rosso e l'azzurro in nero. E il Quaglino ha curato un tale che, non distinguendo a dirittura nessun colore, vedeva assai nettamente tutte quante le cose ombreggiate a chiaroscuro, appunto come una fotografia. E si sa del fisico inglese Dalton e di suo fratello, i quali nei sette colori dello spettro solare non notavano che il giallo, l'azzurro e il porporino, e scambiavano il cremisi con l'azzurro e il sanguigno col verde carico. Ma, se s'ha a credere agli autori, che il Lussana cita nella sua *Fisiologia dei colori,* queste bizzarre malattie della vista sono abbastanza comuni, poichè in millecentocinquantaquattro persone esaminate da Wilson ad Edimburgo una su venticinque confondeva il rosso col verde, una su quarantasei l'azzurro col verde, ed una su sessanta il bruno col verde; Dalton valutò ad otto o dodici per cento coloro che vedono così a rovescio le tinte, Prevost a cinque per cento e Kalland a due per cento. Il Mackenzie afferma che codesto errore degli occhi è più frequente nelle donne che non negli uomini, e Galezowski, considerando come abbondano in Russia le persone, alle quali il rosso scarlatto apparisce di tinta rosea assai pallida, suppone che la crudeltà russa venga da una tale impotenza di vedere il colore del sangue. Comunque sia, la bontà del colorito, che si collega alle qualità del chiaroscuro e della pennellata, è tra tutte le virtù della pittura quella, in cui meno facilmente due persone possono andare d'accordo, ed alla quale il pubblico presta minore attenzione. Al pubblico garbano i soggetti drammatici, che per gl'intelligenti sono usciti di voga, le cosette famigliari da ridere o da sospirare, le figure di contorni bene determinati e di tinte bene lisciate. Il pubblico, che piglia le cose all'ingrosso, non può, anche senza soffrire di *daltonismo*, di *cloropsia,* di *discromatopzia* o di *acromatopzia,* avere una idea chiara di ciò che proprio corrisponde alla verità, e segue le norme ideali dell'arte. Quando la pittura, venti anni addietro, si compiaceva ancora di grandi soggetti storici o di scene lagrimose, quand'era una specie d'illustrazione della letteratura romanzesca, e non si lambiccava troppo nelle finezze del vero, nè nelle sottigliezze del sentimento, allora il pubblico la capiva tutta e se la godeva e prendeva una vivissima parte a'suoi trionfi ed alle sue glorie. Al giorno d'oggi invece l'arte nuova è per il pubblico un arcano quasi impenetrabile. Bisogna essere iniziati ai sacrifizii della Dea Natura per capirne qualcosa; e quando si entra nella cella del tempio, se pur troppo accade assai spesso che si scorga sull'altare una figura sciancata e grottesca, qualche volta succede anche che vi si ammiri una nudità stupenda e purissima.

Povero pubblico, se non ci fosse qualche resto di buona pittura alla vecchia; povero pubblico, se non ci fossero le care cosettine mediocri della scultura moderna! La critica è oggi crudelmente punita dell'avere gli anni addietro lodato una Fanciulla che giuocava a mosca cieca, un Bambino che andava alla scuola, un Ragazzo che intagliava un bastone, e qualche altra figuretta ingenua e bella del Barzaghi, del Belliazzi, dello Zannoni. Ed ecco che ora sono esposti all'ammirazione delle genti non si sa quanti bambocci, che fanno le bolle di sapone, che pigliano le mosche, che si mettono la camicia, che guardano attraverso ad un vetro, che si picchiano in fallo le dita, che giuocano coi pulcini. E non bastano a confortarci di queste puerilità nè la Fanciulla del Barcaglia, tutta nuda, che vorrebbe difendersi da un Amorino, il quale, volandole sulle spalle e ridendo maliziosamente, le chiude con le manine le palpebre; nè la *Ipazia* del Tabacchi; nè il *Rienzi* seduto, che medita, del Borghi; nè una *Eleonora d'Este nel carcere di Torquato Tasso*, la quale il Butti di Viggiù ha pigliato a pretesto per mostrarci la sua inarrivabile abilità nel trasformare il duro marmo in seta, in raso, in trine, in merli e in pizzi.

Camillo Boito.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Amici e Rivali, commedia in 5 atti e *Un Lion in ritiro*, commedia in 5 atti di Paolo Ferrari. — *La Contessa di Berga*, dramma in 5 atti e *I Derisi*, commedia in 5 atti di Achille Torelli. — Altri lavori nuovi.

Ab Jove principium!... Tra i molti Autori ch'ebbero commedie o commediole recitate nello scorso autunno all'*Arena Nazionale* di Firenze (informe baracca di legno trasmutata per opera del signor Bellotti-Bon in arena letteraria), nessuno se l'avrà a male se incominciamo dal babbo Goldoni, di cui il signor Paolo Ferrari ha recentemente rifatto con felice successo il *Vero Amico*, intitolandolo *Amici e Rivali*. Il qual lavoro ha dato argomento a dispute lunghe e vivaci, sia per le stampe, sia nei caffè, nei circoli e nelle conversazioni: e qui piace osservare, come segno dei tempi, che da poco in qua le menti ricominciano ad appassionarsi fra noi per le controversie artistiche e letterarie, le quali erano rimaste un pezzo attutite dal predominio delle brighe politiche, sicchè coloro che ne trattavano parevano campane sonanti nel vuoto. Ma dacchè la patria nostra ha trovato il suo assetto politico, ed anche ci si additano men lontane e men nebbiose le rive dell'equilibrio economico, altri e più sereni pensieri riacquistano la dovuta importanza. Così avviene che in mezzo al calore, generalmente temperatissimo, del periodo elettorale, ci possiamo accapigliare a nostro bell'agio pel collocamento del gruppo del Bartolini o intorno all'ultima maniera del Verdi, pro o contro l'autenticità delle *Croniche* del Malespini e del Compagni, ovvero sui pregi e sui difetti degli *Amici e Rivali*. Dagli uni dunque questa commedia vien levata al cielo come opera bellissima ed originale, mentre da altri è gettata nel fango quasi fosse un plagio o una semplice copia dell'esemplare goldoniano. Se anche noi modesta-

mente dobbiamo dire la nostra, confessiamo che essa non ci sembra meritare

Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.

Senza stare a ripetere quanto avvertimmo in occasione dell'*Amore senza stima*, commedia che l'Autore medesimo aveva tratta dalla *Moglie saggia* del Goldoni, senza tornare a citare i prologhi di Terenzio e del Cecchi e le altre testimonianze, di cui è pieno zeppo il Teatro comico universale, stimiamo che non sia giusto accusare il signor Ferrari di alcun delitto, sia morale, sia letterario, per aver rimesso sul suo telaio il *Vero Amico* del Comico veneziano. Ma d'altra parte un lavoro di tal fatta non può agguagliarsi ad una creazione artistica uscita di sana pianta dalla fantasia del poeta.

Caso singolare! Quasi tutti coloro che presero ad ammodernare qualche opera antica, ebbero ingegno poco conforme a quello del primo autore: tali il Cesarotti che rifece l'*Iliade*, mettendo addosso al povero Omero la coda e la perrucca incipriata; il Ducis, altro ottocentista, che corresse i drammi dello Shakspeare per adattarli al gusto de'Francesi suoi contemporanei; e più recentemente il buon Sabbatini, uomo amantissimo delle cose teatrali, che ebbe un giorno l'infelice pensiero di comporre, sulla falsariga del Molière, un *Tartufo trasformato!* Così pure, senza volere istituire nessunissimo raffronto (materia sempre odiosa) osiamo dire che nella maniera di sentire e di architettare una commedia il Goldoni e il Ferrari stanno proprio agli Antipodi. L'uno è imperturbabilmente limpido, facile, piano nelle sue invenzioni, si affida volentieri a quella meravigliosa fecondità, per cui (come narra egli stesso) ogni sua scena dava origine alla seguente, ed ogni avvenimento immaginato gliene faceva nascere quattro!... Nell'altro invece predominano i viluppi complessi, le tinte accese, i concetti vasti e talora non bene determinati per istudio di profondità. Parrebbe che dall'incontro di sì opposte tendenze dovesse uscir fuori un caos....

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis!

Ma vi rimedia in molta parte il non comune artifizio, col quale sa il nostro Autore condurre le scene e maneggiare le persone del dramma; non sì per altro, che sotto la nuova vernice non trasparisca spesso il primitivo disegno, quasi fosse un quadro a tempera condotto sullo stile de' Giotteschi e ridipinto a olio da uno scolaro del Tiepolo.

Notissimo è l'argomento del *Vero Amico* che fu la decima e non certo l'ottima delle sedici Commedie composte dal Goldoni nell'anno

drammatico 1749-1750, in seguito al famoso impegno preso col pubblico del teatro *Sant'Angelo*; impegno che egli stesso chiama *una follìa* e il cui adempimento lo lasciò poi spossato di corpo e di spirito, ma d'onde il signor Ferrari tolse l'argomento al bello e popolare suo lavoro, intitolato appunto: *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove.*

Florindo, ricco e giovane mercante di Venezia, essendo a Bologna già da un mese in casa di *Lelio,* si è invaghito segretamente di *Rosaura,* promessa sposa del suo ospite; ma l'amicizia la vince nel suo animo sopra l'ardente passione, e per non tradire il suo dovere delibera di partire improvvisamente dalla città:

Nella guerra d'amor vince chi fugge!

Se non che gli fanno intoppo l'insistenza affettuosa dell'inconsapevole *Lelio* e della sorella sua *Beatrice,* vecchia e ridicola zittellona che s'immagina di aver preso a' suoi lacci il bel Veneziano; aggiungi che *Rosaura* stessa è innamorata di lui, e che *Ottavio,* padre avarissimo della fanciulla, preferirebbe ad ogni altro tal nuovo parentado, con la mira di risparmiare la dote. Di qui scaturiscono svariate peripezie, per le quali trionfa la virtuosa generosità di *Florindo,* e in grazia sua si compie il matrimonio del suo amico con *Rosaura.*

Florindo è il vero tipo dell'*uomo onorato,* che in pari tempo è *uomo di mondo,* tipo caro ai moralisti ed ai romanzieri del secolo passato. Mantenersi fedele alle *leggi dell'onore, sacrificare la sua passione colpevole all'amico più caro ch'egli abbia,* e far ciò con garbo, con eleganza, ecco le regole della sua condotta. Il suo amore per *Rosaura* è vivo, ma superficiale; troppo egli pesa il pro e il contro; troppo riflette e discute con se stesso; per vero ragiona in un luogo fin di morire, mentre legge le parole inviategli dalla fanciulla: *senza di voi morirò certamente!;* ma non bisogna credere che nè l'uno nè l'altra lo dicano sul serio. Infatti dopo che sono stati sul punto di darsi la mano di sposi, si lasciano per sempre con molto rassegnata filosofia. *Florindo* nasconde la *pena mortale* del suo cuore per dare ad intendere a *Rosaura,* con virtuoso inganno, di essersi già fidanzato alla vecchia *Beatrice;* e ottenuto l'intento, esclama: « Sia ringraziato il » Cielo! Ecco terminato un affare che mi ha costato finora tanti spasi- » mi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo » vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria. »

E *Rosaura* dal canto suo, che da prima non erasi peritata di spiattellare a voce e per lettera a *Colombina,* al padre, a *Florindo* medesimo la *debolezza* del suo cuore, chiedendo compassione e ricambio di affetto, conosciuta la verità, non ritira la parola data all'altro,

non si dispera, ma si contenta di esprimere col linguaggio del tempo la morale della commedia:

« *Rosaura.* Oh cielo! non credeva si désse al mondo una sì rara, » una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro e non » vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor » virtuoso; voi m' insegnate a superare le passioni; prometto di trion- » farne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

» *Lelio.* Voi sarete la mia vera felicità.

» *Florindo.* Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal » contento della vostra perfetta unione. »

Lelio è una volgare natura d' uomo, nè sembra molto meritevole della magnanima divozione dell' amico. Vuol bene a *Rosaura*, ma più gli preme la dote, àncora di salvezza del suo rovinato patrimonio; e però quando la reputa povera, l' abbandona senza sforzo a *Florindo:* « Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore » ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto . . . . . » Se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, spo- » satela, ch' io son contento! » Similmente, dopochè si è accertato della ricchezza della fanciulla, non si adopera di buon proposito ad impedire la generosa azione che *Florindo* compie sotto i suoi occhi, e riprende in ultimo dalle sue mani colei che avevagli poc' anzi ceduta.

Quanto ad *Ottavio,* lo spilorcio che misura le ova col cerchiello di ferro e tiene sotto il letto lo scrigno pieno d' oro, è discendente legittimo del vecchio *Euclione* dell' *Aulularia,* ed appartiene a quella numerosa famiglia di avari d' ogni nazione, ove primeggiano il celebre *Arpagone* di Molière, l' *Aridosio* di Lorenzino de' Medici (così nominato perchè era *arido come la pomice*) e il *Ghirigoro* del Gelli, contro il quale fu scritto dalla penna mordace del Lasca:

E in questa parte ha somigliato il Gello
Che fece anch' egli una commedia nuova
Che avea prima composto il Machiavello.

E fu scritto ingiustamente; perchè la *Sporta* pare opera genuina del calzettaio fiorentino. Ma il Lasca stesso che credeva poterne rivendicar la gloria al Machiavelli, non avrebbe mai pensato a rimproverare al Gelli la sua imitazione plautina, libera e ingegnosa al pari di quella del Comico veneziano. Il quale dal canto suo si accostò maggiormente all' esemplare latino in questo componimento, ove l' avarizia è soltanto un saporito episodio, che negli altri due dove prese a tratteggiarla come soggetto principale, cioè il *Geloso avaro* e l' *Avaro fastoso* (lasciando da parte la tenue farsetta dell' *Avaro*). Del rimanente il

soggetto del *Vero Amico* gli fu somministrato da un fatto storico; lo afferma egli stesso nelle *Memorie;* e si può stare alle sue parole, poichè non tace mai le fonti d'onde trasse i proprii lavori. Qui poi accadde che non contro lui, ma contro il Diderot sorgesse sospetto di plagio per alcune scene del *Fils naturel* somigliantissime ad altre della antecedente commedia italiana, le quali il Fréron critico francese erasi divertito a trascrivere, di riscontro alle prime, nella sua *Année littéraire.* Per la qual pubblicazione il permaloso filosofo andò in bestia e sfogò la sua bile anche contro il povero Goldoni, bistrattandolo con le parole e con gli scritti, finchè l'altro riuscì ad abbonirlo e ad amicarselo a furia di premurose cortesie.

Assai diverso dal mondo goldoniano è quello ove c'introduce il signor Ferrari e ove incontriamo il marchese *Demetrio Francavilla*, il conte *Piero Sardia* (coi quali nomi l'Autore ha ribattezzato *Florindo* e *Lelio*) e la contessina *Maria de' Fabi* che è la donzella, per cui i due *amici* son fatti *rivali,* ma rivali ugualmente generosi. La scena è a Roma; e tutti costoro, ancor più nobili d'animo che di natali, non hanno un sentimento, non fanno un atto, non pronunziano parola che non spiri delicatezza gentile e cavalleresca. La passione in essi riveste quelle forme discrete e melanconiche che ha assunto nel nostro secolo dopo i cupi e dubbiosi desiderii di Renato e di Obermann, dopo le fervide bizzarrìe de' romantici, dopo la vorticosa poesia del Byron, il disperato dolore del Leopardi e i mistici sospiri del Lamartine: moti di pensieri e di affetti che scossero profondamente le più riposte fibre dello spirito umano, e vi lasciarono traccie non intieramente cancellate dal novello predominio delle dottrine positive. Così *Demetrio* e *Maria* indovinano il loro amore scambievole senza che una parola li tradisca, e comprimono i moti del cuore senza far pompa del proprio eroismo; *Piero,* benchè navighi al pari di *Lelio* in pessime acque, più che dalla cura del denaro è travagliato dal rovello della gelosia per la sua bella fidanzata; anche povera sarebbe pronto a sposarla, com'essa da parte sua, fatta sicura che la propria dote è salva, vuol rimanergli fedele. Ma a lui ripugna di soddisfare i suoi voti a prezzo della infelicità di due persone sì care; parte quindi con un pretesto, e la sorella annunzia che è andato a Pietroburgo per rimanere presso uno zio che è colà ambasciatore ed ha una figliuola da marito; dacchè un tempo il rifiuto opposto dal giovane ad un matrimonio desiderato in famiglia aveva dato vita a qualche malumore domestico, or giova credere che la riconciliazione produrrà i proprii frutti. Ad ogni modo nulla si oppone più all'unione degli altri due innamorati.

Chi pertanto voglia veder raccolto ogni fiore di gentil costume venga ad ammirare questo terzetto; e troverà che la sua virtù è fin troppa; cioè ha talora alquanto dello studiato, sembrando quasi che gl'interlocutori nel presentarsi sulla scena dicano, come il coro d'un dramma antico: « Ora è tempo di mostrare altezza di sentimenti e » di esporre nobili massime per dar nel genio a costoro che ci ascol- » tano!... »

Molto men celeste è il conte *Gregorio De' Fabi* (padre della *Maria*), sotto le cui spoglie vien fuori felicemente trasformato l'avaro della prima commedia. Vecchio gentiluomo romano pieno di accorgimenti e di studiate circonlocuzioni, egli ha uno zio Cardinale, e così, per non parere, tiene un poco il broncio al governo usurpatore; ma il rispetto alle tradizioni del suo casato e l'amore che porta grandissimo alla figliuola combattono nel suo animo colla cupidigia del lucro e con l'ingenita tirchierìa, onde è mosso a comprare segretamente per speculazione gran quantità di obbligazioni ecclesiastiche e a far di tutto per risparmiare lo sborso della dote; a tal fine cerca di disgustare il futuro genero e di tirare a sè, invece sua, il ricchissimo marchese *Demetrio*, accarezzando l'ingenua inclinazione di *Maria;* giunge da ultimo sino a fingersi intieramente rovinato, con inganno poco decoroso; nel che gli porge gli aiuti dell'arte sua certo avvocato *Gianfranceschi*, il quale fa più che altro la parte di maestro di casa. Ma la tela sottilmente ordita è rotta dal *Neboli*, altro interlocutore aggiunto a quelli del Goldoni per surrogare gli antichi servitori confidenti dei padroni; costui (che è pur cugino di *Demetrio*) ha una faccia doppia ed anche un pocolino contradittoria. Rispetto a *Beatrice* la sorella di *Pietro* (la quale non è più una ragazza invecchiata in casa, ma una giovane vedovella, col capo a' grilli e sempre piacente) egli si mostra un amante timido, un Olinto con la coda di rondine che

Ama assai, poco spera e nulla chiede;

con tutti gli altri rappresenta l'eterna maschera del *brillante*, gentiluomo come *Olivier de Jalin*, giornalista come *Giorgio Berrieri*, ovvero giornalista e gentiluomo ad un tempo come questo *Neboli*, *Deus ex machina* che sa tutto, vede tutto, regge tutto, e non è poi nulla di nulla. A lui dunque spetta, per diritto naturale, di produrre e di condurre la catastrofe. Nel *Vero Amico* la simulata povertà d'*Ottavio* è svelata dal fatto di *Trappola* che ruba lo scrigno; negli *Amici e Rivali* il *Neboli*, consapevole delle speculazioni del *Conte*, annunzia col suo giornale (in un unico esemplare stampato a bella posta) che l'avvocato *Gianfranceschi* è improvvisamente scomparso dopo aver ven-

duto in Borsa tante obbligazioni ecclesiastiche da cavarne un milione di lire. La disperazione del vecchio palesa subito esser lui proprietario di quelle ricchezze.

La favola, come si vede, segue per lo più l'andamento della commedia goldoniana; muove dal medesimo punto (la risoluzione presa da *Demetrio* di lasciar Roma senza indugio) e, nella prima parte segnatamente, se ne scosta assai poco; bensì fa parecchi giri e rigiri per allungare in cinque atti pienissimi la materia contenuta largamente nei tre del *Vero Amico*. Gli episodi narrati bastano a mostrare come si operi il trapasso dal vecchio al nuovo. Aggiungiamo soltanto, per la sua importanza, un cenno su quel della lettera che dà origine al comico errore di *Beatrice* e serve poi a svelare l'amore segreto dei due giovani, nodo dell'argomento. Il Goldoni la fa scrivere liberamente dalla sua *Rosaura*, fanciulla civettuola e procace, lasciata in balìa di se stessa da un padre abbiettissimo che rimpiange il tempo, in cui *si vendevano le figliuole!* Ma il signor Ferrari sentì naturalmente che a tale atto non potèva condursi una bennata e costumata donzella, come la *Maria* da lui posta in iscena; dovette quindi ricorrere ad un partito assai più avviluppato e più inverosimile. *Beatrice*, trattenutasi una mattina nella Biblioteca del conte *Gregorio* coll'avvocato *Gianfranceschi*, scrive e manda di là, con un servitore di casa, una dichiarazione d'amore al suo ospite *Demetrio*, senza apporvi il proprio nome! Quegli crede perciò che venga da *Maria;* ma sopraggiungono *Piero* e la sua sorella; e non potendo il delicato giovane chiarire l'errore se non facendo conoscere all'amico la sua occulta passione, così riman preso alla trappola del matrimonio con *Beatrice*, la quale si affretta a ordinar subito al litografo la prova delle lettere di *partecipazione*, destinata a cader poi sott'occhio alla povera *Maria*. Se non che il conte *Piero* nel traversare la stanza ode le spiegazioni che chiede *Demetrio* al servitore, e ciò lo mette sulla via d'indovinare ogni cosa: ripiego ingegnosissimo che non compensa per altro la stranezza del rimanente.

In conclusione ci sembra che il vecchio e il nuovo sieno saldati insieme, anzichè fusi in un sol tutto; e che così nella favola come nei caratteri abbia nociuto al nostro Autore l'obbligo impostosi di rispettare, quanto più venivagli fatto, il proprio modello. Nè v'ha da meravigliarsene: anche la vite avvinghiandosi all'olmo è costretta a torcere in mille fogge i suoi rami nodosi. I caratteri principalmente non potevano avere un libero svolgimento, dovendo muoversi secondo un disegno determinato in precedenza e pensato già dalla mente di altro scrittore; il che è particolarmente notabile pel conte *Gregorio*,

nel quale manifestavasi pure un sagace studio del costume contemporaneo. Laonde sarebbe stato, a nostro avviso, miglior consiglio il prendere dal Goldoni il nudo concetto della lotta tra l'amore e l'amicizia, e il condurre sovr'esso un lavoro intieramente nuovo ed originale. Contuttociò la spigliata vivacità del dialogo, l'artificioso e rapido avvicendarsi delle scene nascondono parecchie mende e fanno udir volentieri la commedia: la quale fu recitata per quattro o cinque volte con largo plauso in Firenze dalla eccellente compagnia Bellotti-Bon detta N° 1, e ora va ottenendo uguale accoglienza nei principali teatri della Penisola.

Lieti noi pure del lieto successo, non vorremmo che il signor Ferrari medesimo o peggio alcun suo imitatore ne prendesse animo a proseguire in questa via di raffazzonamenti. Ripetiamo che non neghiamo il diritto di fare pel Goldoni ciò che fecero, fra molti, Terenzio per Menandro, il Moreto per Lope de Vega, il Goldoni stesso pel Corneille (a cui tolse migliorandolo il *Menteur*, che quegli confessava lealmente esser già una *copia* della *Sòspechosa Verdad*). Ma ci sia lecito dubitare della opportunità e della utilità di simil sistema nelle presenti condizioni del Teatro italiano. Appunto perchè si contentò di riprodurre le commedie del suo predecessore, sia amalgamandone due in una, sia introducendovi qualche aggiunta (per esempio, all'*Andria* un amante, all'*Eunuco* un millantatore, agli *Adelfi* un episodio di tre scene), Terenzio, non ostante i rari pregi della lingua e dello stile elegantissimo, tiene soltanto un luogo secondario nella letteratura drammatica, e meritamente gli fu rimproverato da Cesare il difetto non già di *vis comica* (come male leggevano e interpretavano gli antichi grammatici), ma sì di potenza inventiva; onde egli, che del rimanente poteva dirsi un mezzo Menandro, era per tal rispetto quasi tenuto a vile:

Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis;
Comica ut aequato virtus polleret honore
Cum Graiis, neque in hac despectus parte jaceres:
Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, Terenti!

Poche parole spenderemo intorno all'altra commedia dell'Autore medesimo: *Un lion in ritiro,* perchè non vi ritroviamo in alcun modo nè pensiero, nè condotta, nè dialogo degni del lodato Maestro; tantochè se non avessimo veduto il suo nome sul cartellone, l'avremmo riputata opera d'inesperto scrittore. E valga il vero; il protagonista è uno zerbinotto di età matura (il conte *Luigi*), che fuggendo il bel mondo si è nascosto in campagna dopo un bizzarro duello avuto con

un giovane *Riccardo*, per rivalità d'amore verso una gentildonna di nome *Vittoria*, la quale nè all'uno nè all'altro aveva concesso i proprii favori; ha seco il nipote *Valfredo*, ingenuo sbarbatello che è preso a godere da certe volpi vecchie, fra le quali primeggiano l'istesso *Riccardo* e il suo zio barone *Raimondo;* quest'ultimo, già compagno d'armi del conte *Luigi* nella vita elegante, è ora ammogliato alla suddetta signora *Vittoria* ed ignora naturalmente lo scandaletto, di cui ella fu tempo addietro innocente cagione. Punto nell'amor proprio il *Conte* butta via le vesti dimesse del filosofo e riprende abito, aspetto e modi da Don Giovanni, per difendere il nipote e per insegnargli a conquistare il cuore di *Ermanzia*, giovane vedova da lui amata e in pari tempo corteggiata da *Riccardo*.

Al finire del primo atto v'è dunque guerra guerreggiata, dove abbiamo di fronte due zii, due nipoti, ed anche servitori che aiutano come meglio sanno i padroni, proprio sullo stile del *Mondo vecchio e Mondo nuovo* o di altra consimile *commedia dell'arte*. In mezzo alle gare, ai garbugli, agli assalti di scherma e di motti arguti, che si accumulano senza posa, gli amici di *Riccardo* imbriacano *Valfredo* e gli fanno credere che la sua *Ermanzia* sia stata colei che dètte origine al duello dell'antefatto. Essa d'altra parte è disgustata, al pari di tutti, dal ributtevole spettacolo del giovine avvinazzato. La battaglia sembra perduta; ma che fa allora il bravo *Conte* per scompigliare e sgominare le schiere nemiche? Mormora all'orecchio del suo *Valfredo* che la donna del duello non fu *Ermanzia*, ma *Vittoria;* e ciò perchè egli vada tosto a ripeterlo al barone *Raimondo*, il quale, inconsapevole strumento del tristo *Riccardo*, aveva messo in giro l'altra frottola. Sta bene che all'ultimo tutto si accomoda, tutto si attribuisce, per amor di pace, ai fumi del vino; ma vi par egli un atto da uomo onorato il metter così in sospetto al marito una signora di garbo che nei casi successi non ha nè colpa nè peccato? Sono queste le lezioni da dare al nipote? questi gli esempi del perfetto cavaliere? In verità quel vagheggino smesso farà benissimo a tornare nel suo ritiro, e meglio avrebbe fatto a non uscirne mai! Ed avvertasi che la scena si finge *nelle ville presso Firenze*, in quelle *ville sparse* cantate dall'Ariosto, su quegli *aerei poggi* amati e celebrati dal Foscolo! Se v'abitasse gente simile a quella che è qui messa in iscena, ne sarebbero sciupate le stesse bellezze della natura, e converrebbe quasi invocare la minacciata invasione degli Internazionalisti che si apparecchiano pel dì della riscossa appunto nei popoli del Bandino, del Bagno a Ripoli e delle Sieci!

Non dissimile tèma fu trattato dal signor Achille Torelli nella sua

Nonna scellerata; e più ci piacerebbe discorrere oggi di quel suo lavoro, composto anni sono per la signora Ristori, che della *Contessa di Berga* e dei *Derisi* rappresentati per la prima volta nella passata stagione autunnale.

Niuno può negare al giovane Autore napoletano rara vigoria ed originalità d'ingegno drammatico; alle qualità naturali aggiunge lo studio paziente e coscienzioso; e se nei primi componimenti difettava di purità di lingua e di stile, ora ha acquistato anche tali pregi, troppo spesso desiderati nel teatro contemporaneo; anzi, come accade, sovrabbonda di modi di dire fiorentini non sempre opportunamente collocati. Che gli manca dunque, e perchè la sua Musa non ci dà quei frutti che da lei si aspettano? Egli è che il nostro scrittore corre dietro anch'egli alla fisima del teatro riformatore, anch'egli segue la scuola che pretende rizzar cattedra sul palco scenico e di là predicare alle genti verità morali o dottrine sociali. Di questo sistema abbiamo ragionato più volte tanto che basta, e segnatamente nell'ultima nostra Rassegna ci dettero occasione a tornarvi sopra le *Compensazioni* del signor Costetti. Ma più vi pensiamo, più ne vediamo gli effetti, meno ci possiamo capacitare come intelligenze elette ed argute s'incaponiscano in siffatto dirizzone, che è proprio una via senza uscita.

La Contessa di Berga, per esempio, non è altro che una dimostrazione, divisa in cinque atti, della necessità d'introdurre nelle leggi il divorzio. Ma può credere sul serio il signor Torelli che il suo dramma persuaderà nessuno, fuori di quelli che (come noi) già professano le opinioni da lui sostenute? Gli spettacoli della scena hanno bensì una certa efficacia sui costumi; ma lenta, inavvertita, indiretta; nè mai convertirono persona che non fosse tocca dalla grazia prima di pagare il biglietto d'ingresso. E non si risponda qui col Poeta:

Come all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,
Così il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

Poichè non v'ha cosa che meno di una argomentazione sotto forma drammatica sia atta a muovere l'animo di un avversario; il quale anzi s'irrita nel vedere gli avvenimenti che si svolgono secondo un concetto e per un fine prefisso; a dritto o a torto pensa che le cose di questo mondo procedano altrimenti; onde esclama, scrollando la testa: « Bella forza! L'Autore si è accomodato le uova nel paniere!... » E, terminata la rappresentazione, sempre più persevera nel proprio convincimento.

Volere accoppiare un dramma artisticamente bello con una tèsi logicamente perfetta è come proporsi la quadratura del circolo; e il nostro Autore, mentre ha conseguìto, a parer nostro, il secondo intento, è riuscito manchevole nel primo. Infatti tutti i principali interlocutori rappresentano un caso di infelicità coniugale. La vecchia duchessa *Eleonora d'Attimo* ha menato una esistenza tribolatissima per cagione del marito discolo, che ora giace infermo sulla sua poltrona, nè mai comparisce sulla scena. *Costanzo* suo figlio è separato dalla moglie *Elena* che lo ha tradito, e a cui ha potuto togliere la propria prole, ma non il proprio nome; la sventurata vive sola e pentita, e disperasi continuamente, sia che pensi alla sua bambina che non le è concesso di mai più rivedere, sia che accarezzi un altro figliuoletto, povero innocentino, la cui presenza è un rimorso e che dovrà espiare una colpa non sua. Terza viene la sorella di *Costanzo,* la virtuosa *Adriana,* moglie, per sua disgrazia, del tristo *Conte di Berga*, il quale non contento di trascurarla per darsi a volgari stravizi la sera innanzi (come si ode sin dalle prime scene), recatosi ubriaco nel suo palchetto al teatro, la ingiuriò villanamente e la percosse al petto col pomo dello scudiscio, e peggio avrebbe fatto se un gentiluomo inglese, *Arturo Stuart,* non l'avesse salvata dalle sue mani brutali e messa in una vettura che la riconducesse al palazzo. Dopo sì brutto scandalo è inevitabile una separazione e un duello; arrivano, chiamati per telegrafo, la madre e il fratello; e quest' ultimo assiste come testimone lo *Stuart,* che a ciò lo invita per un sentimento di delicato rispetto verso il buon nome della *Contessa.* Il nobile straniero, conosciutissimo per la sua eleganza e per la sua ricchezza suol essere soprannominato dalla gente il *Principe che non ride;* ma simil qualifica spetterebbe ugualmente a tutte le principali persone del dramma, delle quali non ve n'è una che non abbia una cera da funerale e non possa dire al pubblico, coi dannati di Dante:

Parlare e lagrimar vedrai insieme!

Ciononondimeno l'azione procede regolarmente fino all'atto quarto. Il puro e tacito affetto che nasce naturalmente fra *Adriana* e il suo difensore (i quali fino al caso del teatro non si conoscevano se non di nome), l'interno contrasto fra la passione e il dovere, i conforti della *Duchessa d'Attimo,* le ambascie d'*Elena,* porgono occasione a scene belle e commoventi, salvochè riesce monotono quel battere e ribattere senza posa sull'eterno chiodo della dissolubilità o indissolubilità del vincolo coniugale. L'uggia dei soliti ragionamenti è poi inaspettatamente e piacevolmente interrotta dal terzo atto, che ci tra-

sporta in una casa di contadini, ove un fattore, una fattoressa, un garzone ed un vetturino, assistendo al duello dalla finestra, ce ne descrivono con popolare vivezza le varie vicende. In questa come in altre invenzioni dello stesso Autore (per esempio nel monologo della *Verità*) ci par di sentire un alito potente di vita drammatica, la maniera libera ed efficace di un vero poeta. E tale crediamo che potrà mostrarsi il signor Torelli, quando si sciolga dalle pastoie di un falso sistema; che qui, nella catastrofe del presente lavoro, segna, a parer nostro, il culmine della propria interna contradizione.

Lo *Stuart* che abbiamo visto, ferito gravemente, dar l'ultimo addio ad *Adriana* accorsa pur essa nella casa colonica, risana dopo lunga malattia in grazia delle cure di *Elena* che lo assiste per amore della cognata. Ed a lei permette *Costanzo* di riabbracciare un momento la figliuola. Ma intanto le torture fisiche e morali conducono alla tomba la *Contessa,* la quale non si è più riavuta dopo la percossa sofferta; e si ode poi come essa sia spirata, dando alla luce un bambino che non le sopravvisse.

Nel quinto atto un vecchio notaio, devoto amico di casa *Attimo,* apre il suo testamento in presenza della famiglia, dell'istesso marito (che si mostra per la prima volta sulla scena) e del principe *Stuart* che, chiamato dalla volontà della defunta suo erede universale, ne accetta la successione. Lasciando stare le discussioni fisiologiche sugli effetti del colpo di frustino e le giuridiche sulla premorienza della madre o del neonato in relazione coi diritti del coniuge superstite, osiamo dire che quella chiusa del dramma esce affatto fuori dei confini dell'arte. Ma l'Autore avendo fissa in mente la dimostrazione della propria tèsi, stimò savio ed opportuno di far sentire l'estrema parola della sua *Contessa di Berga,* uscente quasi dalla tomba a protestare contro la legge crudele che aveva procurato l'infelicità sua e de' suoi cari. È la maledizione dell'eroe antico che raccolte le ultime goccie del proprio sangue le getta in faccia al nemico vincitore; è il grido disperato di una Francesca senza macchia contro il suo legale carnefice:

Caina attende chi in vita ci spense!

E però ella spezza come può, dopo la morte, il vincolo odiatissimo e si congiunge spiritualmente col nobile giovane, a cui ha dato il suo cuore.

Tale è (se male non ci apponiamo) l'intendimento dello scrittore: logico in sè, potrà essere artisticamente significato in un poema o in un romanzo, ma non mai assumere forma conveniente alla soluzione

di un dramma. Laonde l'uditore che vuol provare (come ne ha diritto) commozioni estetiche, riman freddo dinanzi a quello stravagante spettacolo, ed esce rammaricandosi che tanto ingegno sia così malamente sprecato.

Assai chiaro e preciso è almeno il concetto fondamentale del dramma, di cui abbiamo fin qui discorso; ma confessiamo di non aver saputo afferrare quello che informa i *Derisi*. L'Autore (se ben rammentiamo) esclama in più luoghi: ecco la moneta falsa che deride la buona, il vizio che si fa beffe della virtù, la menzogna che schernisce la verità, e simili. Ma tutto ciò è vago e indeterminato come lo slancio lirico d'un Labindo:

Mevii, tacete! mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno!...
Mevii, tacete! chi deride è degno
D'esser deriso!

Le principali derisioni che ci si presentano nel primo atto non meritano davvero di eccitar la bile di alcun figlio di Apollo. Si tratta di due giovani onesti ed operosi, *Rodrigo Salviati* e *Ubaldo Antinori*, e per giunta del loro *Navarro*, fidatissimo servitore, i quali in mezzo a una festa di ballo trasgrediscono alquando le regoluzze del Galateo; l'uno perde i polsini e macchia il vestito alle signore, l'altro fa mosse da matto e abbraccia piangendo la mamma, il terzo penetra nelle sale malamente vestito e col cappello in testa: qual meraviglia se convitati e lacchè si mostrano a dito simili originali? Il che poi non toglie che la principessa *Letizia*, padrona di casa, dia prove di stima e di amicizia ai due suoi ospiti, e che *Rodrigo* scorgendo tra i motteggiatori un tale, da cui era stato usurpato, senza diritto, il nobile casato della sua propria madre, lo svergogni pubblicamente e gli faccia rimettere le corna nel guscio. E non è poi vero che tra noi l'aristocrazia disprezzi chi si dedica al lavoro; poichè se simili pregiudizi dominarono nei tempi andati, omai possano dirsi affatto scomparsi; anzi in Italia come in Francia si biasima piuttosto chi non fa nulla e, come nella commediola del Legouvé, non si vuole generalmente per marito di una ragazza di garbo *un jeune homme qui ne fait rien*.

Ma il peggior guaio sta nell'azione che quasi non esiste; e quella poca che vi è procede a sbalzi, sparpagliata in una vastissima tela. L'intiero lavoro può dirsi una macchina simile alla famosa *dinamosi* inventata dal protagonista, della quale si vede nel secondo atto l'immenso volano: fuoco ai fornelli! dell'altro fuoco! accrescete la pressione!... cammina? no, non cammina! ecco, finalmente inco-

mincia a muoversi.... e al primo giro della ruota cala il telone. Così la commedia; tutti i primi atti se ne vanno in accordature; molteplici persone e gruppetti e storie vecchie e nuove fanno capolino sulla scena, e poi rimangono lì. Vi serpeggia bensì quasi inavvertito l'episodio delle arti sottili usate per sedurre la moglie di *Ubaldo* da certo *Onorato D'Accorso*, direttore d'una Società anonima, poeta e gazzettinista, che pare voglia rappresentare il falso ingegno e la falsa operosità; or da questo fatto trae origine sull'ultimo una improvvisata catastrofe, assai debolmente connessa col rimanente del lavoro. Il quale, non ostante i segni, che in alcune scene traspariscono, del lodato ingegno dell'Autore, ci sembra veramente una prova infelice, meritevole di esser rimessa nel crogiuolo. Se ne consoli egli con quel facile umore posseduto già e consigliato, in simili accidenti, dal buon Goldoni. Il quale in più luoghi delle *Memorie* predica col proprio esempio la sua savia dottrina; e così dopo aver narrato la caduta del *Cortesano* e le ciarle e le calunnie de' suoi *derisori* che dicevano aver egli *vuotato il sacco,* anzi il *portafoglio* delle commedie accattate, conchiude filosoficamente: « Sentite, cari miei confratelli, non vi è altro » modo di far le sue vendette col pubblico se non se quello di sforzarlo ad applaudirci. »

E con ciò faremo punto, riserbando a miglior tempo la rassegna degli altri lavori nuovi.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIA LETTERARIA.

PLUTARCO. Le vite dei Romani più illustri abbreviate e annotate da Giovanni Lotti, con incisioni tratte dai monumenti antichi. — Firenze, Barbèra, 1874.

Le vite di Plutarco furono sempre tenute per uno dei libri migliori e più attraenti che ci lasciasse l'antichità. Gli uomini di pensiero e di azione che ebbero celebrità nel mondo moderno, quasi tutti si formarono su quel libro; finchè almeno l'educazione per troppo sottilizzare non divenne artificiata e inconcludente. Plutarco esempla nelle sue vite tutte le virtù pubbliche e private che erano il fondamento morale della civiltà antica, ed eccita gli animi al sentimento del buono e del grande più efficacemente di ogni trattatista di etica. Fu detto, forse con qualche ragione, da alcuni educatori, che le virtù dei Pagani non sono quelle che si addicono all'uomo cristiano; e si consigliò di sostituire come esemplari ai giovani gli eroi del Cristianesimo agli eroi della Grecia e di Roma. Fino nello studio delle forme letterarie degli antichi si volle riconoscere un pericoloso anacronismo educativo; e si propose di porre nelle Scuole i Padri della Chiesa in luogo degli scrittori dell'antichità. In Francia, ove tutto si esagera, si propugnò più che altrove quest'abbandono dell'istruzione classica e dell'educazione storica pagana, in nome di quel Cristianesimo angusto e settario che oggi ha preso il campo.

Non vogliamo qui esaminare quanto di vero o di falso ci possa essere in queste dottrine; diciamo soltanto che poichè ora di Santi si vuol poco sentir parlare e agli scrittori cristiani non si dà credito, ci pare più che mai conveniente di prendere almeno ciò che l'antichità pagana ci lasciò di più puro e di più nobile. Quando si vede la gioventù educarsi al senso morale coi romanzi e coi giornali, ci sembra un gran vantaggio proporle ad esempio le virtù degli antichi,

comunque non scevre da qualche traviamento. E Plutarco serve mirabilmente a questo fine. Se non che le sue vite dei Greci e dei Romani non sono cibo per ogni stomaco: ed i giovinetti si tediano di certe lungaggini di racconti e di considerazioni, e dell'artificio continuo di quel parallelismo spesso tirato coi denti. Fu perciò savio pensiero di compendiare alcune di queste vite, senza alterare in nulla le idee e i sentimenti dell'Autore, ma a solo fine di renderne la lettura più facile e più allettativa. Già fu tentata l'opera, ed alcuni abbreviatori di Plutarco si contano anche in Italia. Ma nessuno ci parve che lo facesse fin qui con più senno e con miglior garbo di Giovanni Lotti, il quale pubblicò di recente a Firenze coi tipi del Barbèra un pulito volume di *Vite di Romani illustri,* a cui presto, per quanto sappiamo, terrà dietro un secondo.

Il Lotti ci pare che abbia vinto molto felicemente le difficoltà inerenti a siffatto lavoro; scegliendo con giudizio le vite, compendiando la narrazione senza omettere fatti importanti, rispettando fedelmente il sentimento dell'Autore, e dando al compendio forme tanto aggraziate da farlo sembrare cosa al tutto originale. Copiose note poste a piè di pagina non solamente spiegano ai meno eruditi tutte le difficoltà del testo, ma opportunamente raddirizzano certi giudizii morali, e pongono in evidenza senza pedanterìa i più notevoli resultati della critica storica moderna sui punti controversi della storia romana.

Ma perchè la lode sincera che diamo al libro del Lotti non sembri dettata da soverchia benevolenza, noteremo francamente che qualche volta avremmo desiderato meno stringata la parte aneddotica di certe vite; giacchè i particolari sugli uomini e sulle cose, oltre all'essere pregio massimo di Plutarco, servono a tener desta l'attenzione dei giovinetti e ad allettarne la curiosità. Inoltre nella elocuzione sempre accurata ed elegante ci danno noia certi anacronismi di parole, come il dire Francesi i Galli, fregate le navi da guerra, Comune la Repubblica, ec. il Lotti, il quale nel compendiare Plutarco si attenne saviamente alla versione dell'Adriani, avrà in suo favore il testo di quell'aureo scrittore per legittimare l'uso di quelle e d'altre parole; ma ognun sa che i volgarizzatori del Cinquecento poco badavano a questi anacronismi di linguaggio, e le cose antiche per analogia significavano con parole usate ai loro tempi. Oggi per altro non si saprebbe lodare questa libertà, che offende l'armonia del racconto, e può generare confusioni nella mente di lettori inesperti, come sono i giovinetti.

Queste lievissime mende, che abbiamo spigolato nel volume del

Lotti, non ci trattengono dal raccomandarlo ai maestri, ai direttori di Istituti educativi ed alle famiglie, come libro di piacevole lettura e di sicuro ammaestramento. Fra l'egoismo che ci consuma, e lo scetticismo che avvelena anco le prime fonti dell'affetto, ci pare rimedio opportuno offrire per tempo ai giovinetti l'imagine di quei nostri antichi, perchè almeno la virtù parli ai loro cuori un linguaggio sensibile, e i loro animi si destino alla schietta narrazione dei fatti che più onorano l'umana natura. È inutile ogni tentativo di restaurare e render virile l'educazione, quando mancano le idee cardinali di Dio, di dovere, di patria, di sacrifizio. Deificando le passioni, non si fanno altro che uomini corrotti, fiacchi o violenti secondo il temperamento, ma sempre scioperati ed inettissimi a tutto.

M. Tabarrini.

RASSEGNA POLITICA.

Stato sempre arruffato della Spagna. — Processo Arnim in Prussia. — Solite incertezze in Francia. — Richiamo dell' *Orénoque*. — Movimento elettorale d' Italia. — Discorsi degli onorevoli Minghetti, Sella e Bonghi.

L' Italia, impegnata con insolito ardore nella battaglia elettorale, e tutta intenta alle cose sue proprie, non dà mente più che tanto per ora a quelle degli altri; massime poi che all' estero nel corso di questo mese nulla accadde che potesse accendere presso di noi una molto viva curiosità.

La guerra di Spagna è durata ormai così a lungo, che la maggior parte quasi più non si avvede delle mutabili sue vicende, o avvedendosene in qualche modo, sta già preparata a trovare domani vòltè in contrario le sorti d' oggi. Ma appunto oggi questo scetticismo nato dalla stanchezza non apparisce più forse così pienamente giustificato. Benchè non si veda ancora vicina la fine di questo strazio che la crudele cecità di un partito infligge da quattro anni al proprio paese, e sembrino o leggiere o simulate le previsioni che ogni cosa debba essere ricomposta e quieta sul principio d' inverno, da alcuni mesi i Carlisti vanno perdendo terreno e ritirandosi verso i monti di mano in mano più aspri del Settentrione. Dalla Vecchia Cadice, dove s' erano spinti con Don Alfonso nel giugno, accennando perfino alla capitale dello Stato, son ora ridotti a ripiegarsi, i corpi più solidi, nelle provincie basche, ovvero più verso Oriente a scorrazzare il paese con piccole bande sguinzagliate, a romper ponti ed incendiar case, ma inette a misurarsi col nemico, obbedendo a un pensiero ordinatore.

E perciò parve strano che la Spagna, disprezzando la recente fortuna, rivolgesse appunto ora alla Francia ogni maniera di accuse per l' infida invigilanza ai confini. In Francia poi il *memorandum* presentato al duca Decazes sembrò ancora più improvvido per due ragio-

ni: perchè parve giustamente od a torto, che la Nota spagnuola venisse porta al Governo francese, come fu detto, sulla punta di una spada prussiana, e perchè eran corse appena poche settimane che questo aveva manifestato alla Spagna le sue disposizioni amichevoli, riconoscendo il Governo del maresciallo Serrano. — Vero è che soltanto dopo il riconoscimento la Spagna poteva mettere innanzi, vere o false, ufficialmente le sue lagnanze; alle quali senza di esso sarebbe potuto venire in risposta che la Francia non s'accorgeva di aver verso il Governo di Madrid sorto dal colpo di Stato del 3 gennaio più precisi obblighi che verso i Carlisti. Comunque, la Nota spagnuola fu accolta con poco favore da tutta Europa, sollecita di vedere spenta la guerra di Spagna, ma più sollecita ch'essa non porga materia a nuovo incendio e più minaccioso e vasto.

E perciò il *memorandum* fu e non fu comunicato alle altre potenze, come, secondo il primo disegno, avrebbe dovuto essere; e il Governo spagnuolo si affrettò ad attenuarne gli effetti colla stampa ufficiosa, dichiarando ch'esso non aveva inteso se non di chiedere ad una nazione amica quel concorso morale, che aveva diritto di aspettarne; linguaggio ben differente da quello del *memorandum*. Che più? La *Gazzetta della Germania del Nord* respinse nel modo più risoluto qualunque specie di partecipazione del Governo prussiano alla Nota del signor Vega De Armijo, protestando ch'esso non desidera e non cerca se non la pace.

E con questo pareva che ogni cosa dovesse esser finita. Se non che ora si ribucina in Inghilterra, che la Prussia fa conto di ripigliar per sè le sfortunate doglianze della Spagna: cosa, della quale sarebbe manifesta la gravità, e probabilmente inventata; ma a cui pure e l'iniziativa presa dalla Prussia per il riconoscimento del Governo spagnuolo, e le lagnanze di questo, troppo altere quando fossero partite da lui solo, e altri indizi danno una certa apparenza di verità. Fino ad oggi a ogni modo tutto si riduce a vaghe asserzioni di alcuni negate risolutamente da altri, e che giova credere piuttosto imaginate sopra una tal quale verosimiglianza da arditi comentatori politici, che appoggiati in qualunque maniera a un fatto.

Intanto in Prussia i pensieri del pubblico son vòlti a tutt'altro; alla prigionìa così inopinata del conte d'Arnim assoggettato a processo per reo di Stato: cosa, di cui ora appena va calmandosi la maraviglia, ma non la curiosità, tanto ne riboccano ogni dì i giornali della Germania e dell'Austria.

Che il conte d'Arnim non passasse di ottimo accordo col principe Bismarck, dopo che fu inviato ambasciatore a Parigi, pare che

non manchino ragioni per crederlo; ma è poi certo che il principe di Bismarck nè inventò, nè ingrandì il fatto per sete d'una vendetta, che può essere bensì ideata dai novellieri e dai cercatori di drammi, ma che entra difficilmente nell'animo di un uomo grande. La sottrazione dei documenti, e di documenti che importerebbe al Governo non fossero conosciuti, è posta fuori di ogni dubbio; come fuori di dubbio è che il caso è preveduto dal Codice prussiano. Laonde la cosa riesce spiegabile abbastanza naturalmente senza fantasticare di profondi rancori, ai quali, quando appena fossero nati, il principe di Bismarck avrebbe potuto procacciare sfogo in modo più semplice, richiamando subito il conte d'Arnim da Parigi. Però di vero rimane soltanto questo, che l'Autorità giudiziaria non avrebbe potuto procedere senza un'iniziativa presa o dal Principe stesso, o almeno dal Ministero degli affari esteri. Del resto non è improbabile che il principe Bismarck abbia colto volentieri una nuova occasione di ostentare tanto in faccia ad altre nazioni, quanto ai varii partiti della sua, la forza del Governo prussiano e un'imparzialità superba e ferma che, giungendo fino alla rigidezza, può destar maraviglia sulle prime, ma pure non è estranea all'indole e al genio del popolo tedesco.

In Francia le elezioni amministrative e le politiche di alcuni Dipartimenti segnalarono un certo ringagliardire del partito repubblicano; effetto della reazione succeduta da qualche tempo al predominio minaccioso dei bonapartisti. Si pretende anzi che i bonapartisti, in parte per l'imprudenza di scoprirsi troppo, in parte per la scissura della famiglia in due frazioni, l'una democratica con a capo il principe Napoleone, l'altra conservativa col Principe imperiale, apparirebbero già molto meno forti, qualora i Prefetti e i Sotto-Prefetti, che la Repubblica ereditò dall'Impero, non dessero loro mano in segreto. Resta il fatto però che anche dove i repubblicani vinsero, i bonapartisti stessi ebbero splendide votazioni; così splendide, che la condizione politica rimane la stessa; quella di partiti che all'incirca si contrapesano e in mezzo ai quali il Governo non sa dove volgersi per trovare appoggio e solidità. Perciò durano tutti i dubbii, tutte le esitazioni e le perplessità di prima; un vivere alla giornata raccogliendo ogni studio a tenere la bilancia in bilico coll'aiuto dei moderati di tutti i colori; un grande e nobile sforzo del buon senso, del disinteresse e del patriottismo del paese, che merita la più sincera ammirazione, ma che esce dalla natura dei Governi rappresentativi, se pure non supera quella degli uomini, e che senza l'aiuto di una grande stanchezza e di un gran bisogno di pace non avrebbe sicuramente potuto tenere così sospese le cose interne di Francia sino a oggi.

Ma pure questa vita così malsicura del Governo generata dalle divisioni della nazione francese non impedisce che il tempo trascorra medicando profonde piaghe, e fra gli altri effetti buoni vada calmandosi a poco a poco quello spirito di reazione sospettosa ed intollerante che nacque e doveva nascere dai disinganni e dalle sventure. Una prova di questa verità l'abbiamo avuta in questo mese noi stessi nel richiamo dell'*Orénoque;* risoluzione faticosa, stentata, venuta tardi, a causa principalmente del vecchio partito, che, guidato dagli istinti più che dalla ragione, colloca la dignità della Francia nella sua attitudine a dar noia impunemente ai vicini, ma risoluzione, dopo tutto, che. poste le condizioni della Francia oggi, difficilmente sarebbe stata presa dallo stesso Napoleone III, s'egli dopo tutto quello che avvenne regnasse ancora. I più caldi e devoti ammiratori suoi sentiranno nel loro animo la verità di questa asserzione.

Il Papa era manifestamente un pretesto per tener ferma in un porto italiano una nave, di cui ben quattro anni passarono senza che si offrisse, non già una necessità, ma una qualunque occasione di fare alcun uso. Nella mente di tutti essa significava assai più una tacita protesta contro l'Italia, che un soccorso preparato pel Vaticano, il quale non già colle parole, ma coi fatti aveva mostrato al mondo di non averne nessun bisogno. Nondimeno il Governo del nostro paese, apprezzando giudiziosamente le difficoltà di una situazione assai delicata, si astenne da richiami e da rimostranze, almeno appariscenti e solenni, che presso una nazione sensibile in ogni tempo e sensibilissima oggi, avrebbero potuto riuscire a un effetto opposto. In tal modo potè giungere il momento, in cui il Governo francese vedesse da sè che il danno di offendere l'Italia superava l'utilità di tenersi amico un partito ormai non più potentissimo in Francia.

Il Papa, avvertitone innanzi per lettera dal maresciallo Mac-Mahon, e persuaso che l'opposizione sua, senza mutare ormai la risoluzione del Governo francese, gli avrebbe alienato le sue buone disposizioni, ebbe il garbo di mostrarsi rassegnato. Egli aveva del resto la consolazione di sapere, che in luogo di quello che abbandonava Civitavecchia, sarebbe rimasto a disposizione sua in un porto della Francia un altro legno pel caso non desiderato ch'egli si fosse risoluto a lasciar Roma. E così l'*Orénoque* entrato nelle acque di Civitavecchia nell'agosto del 1870 ne uscì il 13 ottobre 1874; si ancorò fuori a breve distanza, ricevette ivi i saluti e gli augurii di congedo dalle Autorità civili e militari, e quindi salpò per Tolone. E intanto in paese non un grido di giubbilo scortese, nè di colpevole

rammarico: nulla che tradisse un sentimento inopportuno, e andasse al di là di una testimonianza gentile ad antichi ospiti che per sempre partivano. Se è apatìa, come a taluni pare, è almeno di quella che somiglia moltissimo alla sapienza, e in ogni caso ne tien le veci. Perchè invero in Italia, pure osservando tutti i riguardi, a cui s'era inspirata la fidente moderazione del Governo, non vi fu alcuno che non vedesse rimossa coll' *Orénoque* una causa futile di dissapori e apposto spontaneamente un suggello di più all' unità della patria colla capitale a Roma; suggello che appunto per essere spontaneo, mentre giunge caro all' Italia, non potrebbe tornare men che gradito agli amici sinceri suoi al di fuori. L' Italia, se si astenne dal pretenderlo e dall' imporlo, si guardò altrettanto dal comperarlo.

Tutto quindi si riduce a una giustizia di più che le vien resa dal tempo in compenso del suo senno e della sua prudenza, e di cui quelli che l' amano possono rallegrarsi tranquillamente al pari di lei.

Bensì fu fortuna che questo avvenimento cadesse poco prima delle elezioni e, insieme con qualche altro di minor importanza e coll' operosità del Governo e del suo partito, contribuisce a destar quel moto alacre e quasi festivo, con cui il paese s' accosta questa volta all' urna. Giammai forse, dacchè fu costituito il Regno d' Italia, s' è veduto in occasione simile così fausto ardore, e da cui fosse lecito presagire meglio. Può essere, come alcuni affermano, che la preparazione sia stata troppo lunga, e troppo palesemente artificiale; che i discorsi, i banchetti, i viaggi, i brindisi abbiano superato il bisogno. Ma quanto a noi aspetteremo a persuadercelo alla prova, e per ora da tutto questo movimento ci pare si raccolga, che gli uomini più autorevoli e più influenti del partito liberale moderato, avendo manifestato chiarissimamente le loro opinioni, si trovarono concordi nelle idee principali, e la concordia loro doveva essere, e speriamo sarà, il seme di quella degli altri. Condannano i discorsi, perchè son discorsi e anco condannano i libri, perchè son libri. Tutto sta che così i discorsi come i libri contengano pensieri e non ciarle, e sotto questo aspetto non si può negare che sieno state a questi giorni proclamate e divulgate molte idee sane e pratiche e generose, atte a sollevare e ritemprar l' animo delle popolazioni, a ispirare loro fiducia nel bene, a stringerle in un più vivo e nobile affetto verso la patria comune. Nè mancarono le rivelazioni dolorose e le verità acerbe, dette non per il desiderio volgare di palesare mali, ma per quello virile di rimediarvi; non a rimprovero o ad onta, ma a infondere virtù che ci rinnovelli e ci sollevi alla grandezza non già del nome antico, ma della recente fortuna.

Il discorso aspettato dal pubblico con maggiore curiosità, come quello che doveva dare e in parte diede l'intonazione, rivelando il programma del Ministero, era quello dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale doveva parlare e parlò principalmente come Ministro delle finanze. Per questo conto non si può dire che le sue parole non abbiano contribuito moltissimo a rassicurare il paese, il quale raccolse consolato dalla sua bocca la certezza che il disavanzo del 1875 non oltrepasserebbe i 54 milioni, e il Parlamento non avrebbe potuto votar nuove spese senza rassegnarsi a votare insieme nuove fonti di reddito per sopperirvi. È innegabile però che la consolazione sarebbe stata più completa, dov'egli, dopo di aver accennato in qual modo si proponesse di coprire il disavanzo dei 54 milioni, non avesse accennato alla necessità di molte altre spese appunto nuove, le quali, nel momento stesso, in cui appena si può sperare di veder chiudersi una voragine di dietro, minacciano confusamente di spalancarne un'altra davanti. Certo il Presidente del Consiglio ha mille ragioni di raccomandare la marina, e le fortificazioni dei passi alpini, e il compimento dei lavori dei porti nelle provincie meridionali. Ma noi vorremmo che per un anno, almeno per un solo anno, si avesse il coraggio di differire ogni cosa tanto da toccare veramente e finalmente il pareggio; dal qual pareggio ne seguirebbe un tale miglioramento nel credito da ridurre poi di gran lunga più facili tutte le altre operazioni.

Malgrado del proverbio toscano che ogni giornata ha il suo affare, ve ne sono di quelle che ne hanno due, se non anche di più; e il Presidente del Consiglio lo riconobbe, quando, chiariti i suoi pensieri sulle finanze, venne a parlare della pubblica sicurezza, compromessa, non già da per tutto, ma in alcune provincie, in modo umiliante per il paese.

A questo proposito il suo discorso fu chiarissimo e deciso, per quanto dovesse riuscire poco lusinghiero. Egli toccò in breve, ma nettissimamente e con molta forza, di antichi mali, che un falso patriottismo consigliò talvolta a tener celati, mentre è pur manifesto che, finchè si nascondono, supposto che si potesse, non si guariscono.

Il quadro riuscì lugubre, quanto, pur troppo, vero, e la conchiusione fu che a mali straordinarii è necessità affidarsi a straordinarii rimedii; onde dichiarò che « il Ministero intende di presentare al Parlamento al suo primo aprirsi una legge, la quale, contemplando i frequenti casi di delitto e di malandrinaggio, fornisca modo di farvi riparo. » Parole accolte con plauso concorde da quanti sentono e si

credono in obbligo di sentire più pietà degli assassinati che degli assassini, e dalle quali si vide chiaro, che se il Ministero si astenne, assente il Parlamento, dal ricorrere a provvedimenti straordinarii, fu per rispetto alla legalità e per una devozione sincera ai principii costituzionali, non per fiacchezza, nè per un sentimento confuso o dei mali o dei rimedii indispensabili a ripararvi.

Ma se il discorso del Presidente del Consiglio era atteso con impazienza, ce n'era un altro che il partito liberale moderato aspettava con ansietà. Udito il capo del Ministero, importava sommamente di udire un semplice cittadino, cui i servigi resi alla causa italiana, l'ingegno acuto, la straordinaria operosità, e l'animo aperto e leale, valsero e in Parlamento e in paese e anche fuori un'incontrastata autorità.

Tutti sanno che il Ministero presente è sorto da una coalizione di alcuni di Destra colla Sinistra. Nondimeno esso non si accostò al programma della parte, a cui la frazione di Destra s'era unita occasionalmente, ma seguitò per la necessità stessa delle cose quello del Ministero caduto. Ciò posto, avrebbe potuto avvenire, e taluno lo presagiva, che il Sella cogliesse l'opportunità di ottenere sui suoi successori una rivincita e anche, senza porsi a capo della Sinistra, si mostrasse più esitante, pensoso, malcerto tanto da accennare a collocarsi fra i centri, o in conclusione da far intendere che in qualunque maniera il Ministero presente non avrebbe la sua approvazione. Un pretesto plausibile gli si offeriva da ciò che disse e anche da ciò che tacque il Presidente del Consiglio. E se il Sella se ne fosse prevalso, sarebbero sorte tosto nelle elezioni quelle scissure segrete e profonde, quelle battaglie d'amor proprio, coperto di amor del paese, che poi indarno si sarebbe fatto opera di sedare alla Camera. Per un uomo come il Sella questa considerazione doveva prevalere a tutte le altre. Egli dimenticò ogni cosa passata, alle piccole compiacenze sue di un giorno antepose il rispetto duraturo dei suoi concittadini, raccomandando il patriottismo ne porse uno splendido esempio, e fece in un bel discorso una buona e nobile azione.

Più libero del Presidente del Consiglio l'onor. Sella poteva parlare anche più chiaramente. Egli confermò le previsioni del Ministero quanto al bilancio preventivo del 1875, ma fu più cauto e guardingo quanto all'approvazione di nuove spese. « Se le spese (egli disse) non sono coordinate, anzi subordinate ai redditi, il discredito che accompagna il dissesto inceppa la produzione. » Che non si approvino spese nuove senza nuovi e corrispondenti cespiti di reddito, è un principio savio e prudente; ma ancora una clausola si richiede

per completarlo, « che debbano essere ben necessarie le spese proposte, perchè si abbia prima o contemporaneamente ad approvare aumenti di aggravi ai contribuenti. » Il sommo della sapienza consiste nello spendere quel che si può e quel che si ha. Quando gli sforzi diretti, sia pure, ad accrescere la produzione richiedono l'anticipazione di grandi capitali, che non si trovano se non a interessi molto elevati, e questi interessi superano anche solamente per alcuni anni il frutto che si può sperare dal loro impiego, un paese corre alla rovina per le stesse ragioni e le stesse vie che vi conducono una famiglia.

Le due questioni del Presidente del Consiglio diventarono tre per l'onor. Sella. Il quale convenne pienamente col capo del Gabinetto sulla necessità di provvedimenti straordinarii per ristabilire la pubblica sicurezza. Ma poi accennando alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, alla terza questione, che durerà ancora intatta, se non anche più inviluppata che mai, quando non si parlerà più nè di sicurezza pubblica, nè di finanza, il Sella strinse moltissimo in queste memorabili parole: « Gl'Italiani, e popolo e Governo, faranno bene ad aprire gli occhi, a meditare attentamente sui fatti che si compiono, e curare, ove occorra, che la sicurezza dello Stato non sia compromessa. »

Ad accrescer forza al Ministero e dirigere il moto delle elezioni contribuì notabilmente il nuovo Ministro dell'istruzione. Il suo programma al Consiglio Superiore fu prova non inaspettata di una competenza piena nelle cose scolastiche, non disgiunta dalla prudente abilità pratica di un uomo parlamentare. Non c'è questione importante che in quel suo discorso non sia stata, benchè di volo, o accennata, o chiarita, od anche risoluta. Ma di una fra tutte dobbiamo dir due parole.

L'onor. Bonghi, rimasto o parso altra volta perplesso, entrato nel Ministero si manifestò risolutamente, come i precessori suoi, fautore dell'istruzione obbligatoria. Poco monta ch'egli dissenta da essi quanto ai modi di applicazione. L'importante è che l'istruzione obbligatoria viene caldeggiata e promossa da uno degli uomini più autorevoli d'un gruppo parlamentare, che in altre occasioni, e certo a torto, parve contrario o restio. Ed è ragionevole e consolante. Perchè a nessuno si conviene di più il cercare di accrescere l'istruzione nel modo dall'esperienza mostrato il più efficace, che a quei liberali, i quali generalmente propugnano la libertà della Chiesa e collocano fiduciosamente le guarentigie d'indipendenza dello Stato nella libertà e nell'intelligenza dei cittadini. Se essi credono che questa intelli-

genza, e la libertà illuminata, temperante e operosa che ne conseguita, basti a tutelare il paese contro una istituzione, che, a differenza di tutte le altre, pretende di determinare da se sola i suoi diritti, in luogo di riconoscervi un limite nelle leggi dello Stato, se la credono, certamente ad essi più che a tutti gli altri tocca promuovere l'istruzione in modo efficace. Solamente così può tornare non inutile che il popolo apra gli occhi insieme col Governo, come consiglia l'onor. Sella.

P.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Il terzo Rinascimento. Corso di Letteratura italiana dato nella R. Università di Palermo dal prof. GIUSEPPE GUERZONI. — Palermo, per L. Pedone Lauriel, 1874. (Un vol. in-16°, di pagine VII-514.)

Il professor Guerzoni è noto ai lettori della *Nuova Antologia*, per gli articoli sopra Michelangelo Buonarroti: da' quali possono essi farsi una giusta idea di questo primo saggio delle sue lezioni. Egli, come afferma nell'*Avvertenza*, appartiene alla scuola letteraria *positivista*, cioè a quella scuola « che considera la letteratura nel clima fisico e storico in cui vive, le concede la massima libertà e non le prescrive altro dogma che d'essere la schietta espressione della civiltà, della schiatta, dell'uomo, da cui procede. » Questa prima parte che potrebbe essere anche intitolata *Parini e il suo tempo*, abbraccia diciotto lezioni (oltre ad una Prolusione.) Ritrae prima lo stato dalla società italiana a tempo del Parini; poi ragiona particolarmente delle sue opere principali; e infine prende a trattare dei contemporanei del Parini, e si diffonde su Cesare Beccaria e su Tommaso Natale, dal quale piglia occasione per finire il volume con un esame dei caratteri della coltura in Sicilia e nel Regno di Napoli. La critica del signor Guerzoni va per la via calcata dal Settembrini e dal De Sanctis; e il severo Settentrionale non cede davvero, per vivacità d'immagini e arditezza di metafore, ai due fervidi Meridionali. Di tanto in tanto il libro diventa politico, storico, filosofico; e l'eloquenza poetica dell'Autore tocca il sommo, quando vi abbozza un quadro della Rivoluzione francese (lezione XII), o quando, a proposito del Beccaria, oppugna con calde parole la pena di morte (lezione XV). Egli, in mezzo a' suoi giovani, che considera come amici, piuttostochè come scolari, si sente felice: rivela loro tutto se stesso, e mira a farne non tanto degli eruditi, quanto degli uomini liberi e dei filosofi positivi. « Se mi si chiedesse (dice egli stesso, pagina VII), perchè ho cominciato dal *terzo* Rinascimento, anzichè dal primo o dal *secondo*, direi subito e schiettamente: la gioventù siciliana avviata da una non interrotta progenie di eccellenti maestri allo studio del passato, ha bi-

sogno di sentire di più il contatto della vita moderna. » E certamente, mentre tanti professori di Università si ficcano nelle origini della nostra letteratura, e notomizzano Ciullo d'Alcamo e Guido Guinicelli, ci piace che il signor Guerzoni abbia tolto a considerare i tempi vicini a noi, molto più necessarii a conoscersi dalla maggior parte degli studiosi, che non siano que' periodi arcaici ed oscuri. Quello però che il suo libro, generalmente parlando, lascia a desiderare, è una più grande profondità e larghezza di critica letteraria: per le sue lezioni noi conosciamo assai bene il Parini filosofo e patriotta; ma poco o punto il poeta e lo scrittore. Eppure noi avremmo ragione di sapere più particolarmente quali esempi od aiuti egli ebbe, in che relazione sta coi poeti contemporanei d'altre parti di Europa; fino a che punto può dirsi nuova la sua ironia; lo vorremmo vedere in più stretto legame coi letterati italiani del suo tempo, e piuttosto che un' estetica esposizione de' suoi concetti e affetti poetici, desidereremmo misurare a passo a passo le ragioni, per cui egli modificava la sua maniera e il suo gusto. Vorremmo in una parola esser meno dilettati e più istruiti, e che i giovani scolari si avvezzassero alle indagini sottili e severe, anche trattandosi di cose quasi contemporanee. Ma il molto ingegno e gli eletti studii dell'Autore ci affidano, che nel secondo e terzo corso egli saprà conseguire maggior sodezza e opportunità di critica, senza abbandonare l'opera della immaginazione che anima e fa presenti i tempi passati.

I precursori di Dante, per Alessandro D'ANCONA. — Firenze, G. C. Sansoni, 1874.

Ecco un libro dove la critica diligente e imparziale si accompagna a tale ottima disposizione delle parti, a tale giudiziosa scelta, da congiungere all'istruzione il diletto. Delle tante leggende e tradizioni che narravano viaggi d'uomini vivi al regno de' morti, si sapeva molto; ma niuno le aveva raccolte e vagliate in forma leggibile anche dai non eruditi, nè le aveva ricongiunte alla *Divina Commedia*, se si eccettui un notevole, ma breve saggio del Villari. L'egregio D'Ancona ha compìto l'opera veramente da pari suo. Egli tocca primieramente delle leggende anteriori al Cristianesimo, fermandosi su quelle greche e latine (fra le quali non sappiamo spiegare come abbia dimenticato alcuni dialoghi lucianeschi); passa quindi alle visioni del Medio Evo che, con bellissimo criterio, distingue secondo tre forme diverse: *contemplativa* la prima; *politica* la seconda; l'ultima *poetica*. Quelle della prima forma sono effetto di devozione, e opera di monaci ed eremiti, nè ancora hanno preso forma plastica e determinata, fino a certe maggiori visioni, di cui si parla distintamente nel § III. Quelle della seconda forma sono opera di ecclesiastici, che mirano a spaventare i persecutori della religione, o i nemici dei loro privilegi e delle loro ricchezze. Dipoi la visione, con lo scemar della fede, diviene strumento di satira, viene in mano ai laici, e si rivolge contro gli ecclesiastici stessi che ne aveano

prima usato: vi entra l'allegoria e la poesia. Infine, eccoti Dante che ispirandosi alla coscienza popolare piuttostochè a niuna delle visioni precedenti in particolare, riunisce nel suo poema lo spirito delle tre maniere, e col suo maraviglioso ingegno congiungendo il *Cielo e la Terra,* la fantasia colla storia, fa la più bella e l'ultima delle visioni. Nel libro del D'Ancona, oltre a tutto il resto, vuolsi anche lodare il rispetto, con cui tratta un argomento che pei leggieri critici avrebbe dato luogo a risa e scherzi tanto più inopportuni, quanto più facili.

La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d'Italia. Studio comparativo della quistione, del prof. LUIGI GELMETTI. — Milano, presso Natale Battezzati, 1874. (Vol. 2.)

Alla vecchia opinione che la lingua sia cosa d'arte, e da cercarsi solamente ne' libri antichi e in certi nuovi privilegiati, venne a contrapporsi l'opinione del Manzoni che, messi da parte i libri, tutto concesse al solo uso fiorentino. La prima opinione è oggi difficile trovare chi interamente l'accolga e senza riserva; e la seconda, benchè abbia prodotto una viva impressione in Italia, non pare però che i più siano disposti ad accoglierla intera intera. L'opera del Gelmetti è intesa a combattere la dottrina manzoniana, non a nome di quella prima, ma di una terza, assai forte pel numero e l'autorità de' suoi seguaci. « La lingua (egli scrive) deve tener conto dei monumenti letterarii, cioè di tutti i libri che meritano di far testimonianza, detti perciò testi di lingua; ma avvertendo di raffrontarli coll'uso vivente toscano, largamente inteso, e in ordine di tempo e in ordine di spazio. » Quel *raffrontare* nè ha senso abbastanza preciso, nè forse esprime intera l'idea del Gelmetti. L'importanza della sua opera non è tanto nella chiara espressione della sua dottrina e nel determinare con precisione qual parte debba farsi all'uso, quale ai libri, quanto nella confutazione della dottrina manzoniana. Egli segue passo passo le argomentazioni del gran Lombardo, e le combatte con argomenti ch'egli ha saputo fare suoi proprii, quand'anche già opposti da altri, e con autorità e con esempi. Specialmente notevoli sono le testimonianze di illustri scrittori francesi sulla lingua francese e l'Accademia, discordanti dalle opinioni manzoniane. S'ingannerebbe però chi credesse questo lavoro una compilazione: esso è frutto di lungo studio e di meditazioni, che hanno indotto l'Autore in un pieno convincimento. Nulla ignora di quello che si riferisca alla controversia, della quale il suo lavoro contiene la storia più compiuta. Il secondo volume tratta in gran parte di scuole e di metodi d'istruzione e d'educazione, che non hanno una relazione diretta col soggetto della sua opera. La questione della lingua è di maggiore importanza ch'altri forse non creda, e ben dice il Gelmetti che « l'avvenire delle lettere dipenderà in grandissima parte dalla bontà dei criterii, con cui si sarà proceduto alla soluzione teorica e pratica dell'arduo

problema. » Nondimeno egli non poteva ignorare che pochi son disposti a leggere opere voluminose intorno a questa materia; e che perciò il togliere tutto quello che non tocca la questione direttamente, avrebbe procurato maggior numero di lettori e più diffusione alla sua opera.

Vita e scritti di Niccolò Tommaseo, di T. BERNARDI. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1874.

Chi voglia conoscere succintamente le circostanze di una vita così svariata come quella del Tommaseo, le troverà raccolte in questo libretto con una minutezza che, meno pochi casi, non si discompagna dalla diligenza, e dove la brevità non nuoce alla densità. E quello che più monta, è una nota, per quanto si poteva, compiuta dei numerosi scritti del defunto, distinti secondo le materie; alla qual nota si aggiunge l'estratto di un catalogo, dato qualche anno addietro dal Tommaseo stesso all'Autore di questa Memoria, con 69 numeri, sotto cui sembra ch'egli avesse ordinato la serie de' manoscritti da conservarsi e delle opere da essere pubblicate.

Niccolò Tommaseo. Ricordo di CAMMILLO TOMMASI, con l'aggiunta di parecchie lettere inedite. — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1874.

Onoranze a Niccolò Tommaseo, per cura della Colonia Dalmata dimorante in Trieste. — Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico, 1874.

Il giovane Autore, nella Prefazione, così scrive: « Cose nuove nel *Ricordo* non ci saranno forse; parlando di un uomo che tanto ha amato e sì potentemente, ho voluto pensare con affetto, scrivere col cuore. » È dunque piuttosto un elogio che un lavoro critico, è la vita di lui brevemente narrata da un giovine ammiratore, e partecipe quasi in tutto de' suoi sentimenti e delle sue idee. Nondimeno si legge volentieri e per le notizie raccolte e per la sincerità dell'ammirazione e dell'affetto. Le 50 lettere inedite del Tommaseo non sono inutili a chiarir meglio la mente e l'ingegno di lui. Le molte dirette al Fanfani si riferiscono quasi in tutto a cose di lingua; in quelle dirette all'abate Ranieri Calcinai si trovano sottili osservazioni e studii su d'alcuni passi danteschi.

I Dalmati residenti a Trieste deliberavano di rendere solenni onoranze alla memoria del Tommaseo, e fra le altre cose stabilivano: « Che si pubblicasse un libro contenente l'esposizione di quanto si sarebbe fatto, come pure le composizioni di prosa e di verso. » E questo è il libro, che contiene un discorso pronunciato dal professor Pietro Pagani, e poesie, epigrafi, telegrammi, lettere, tutto quello infine che si riferisce alle onoranze rese in Trieste dai Dalmati all'illustre compatriotta.

I disegni di Raffaello da Urbino che si conservano nelle Gallerie fiorentine. Discorso del cav. GUGLIELMO ENRICO SALTINI. — Urbino, per Rocchetti, 1874.

L'Accademia *Raffaello d'Urbino* nel 6 aprile di quest'anno celebrò solennemente la ricorrenza del giorno natalizio del gran Pittore, e in quell'occasione il cavalier Saltini lesse questo *Discorso,* che sarà caro possedere a chi pregia ogni memoria dell'illustre lodato. I disegni attribuiti a Raffaello, che si trovano in Firenze, sono oltre cinquanta che fanno parte dell'antica collezione della Regia Galleria; altri diciassette donati alla Galleria stessa dal professore E. Santarelli: tre cartoni posseduti dall'Accademia Fiorentina, e uno da' Principi Corsini; due disegni di proprietà del cavalier C. Guasti. Distinte le tre note maniere di Raffaello, il Saltini prende a parlare ordinatamente dei principali disegni che a ciascuna di quelle appartengono; ne discute o conferma con buone ragioni l'autenticità; dà la palma sopra gli altri ai disegni della seconda maniera, e notandone in generale il merito singolare, dice: « I disegni di Raffaello sono la più efficace manifestazione dell'animo » suo: franca sicurtà nella mano abilissima che obbedisce sempre senza » freni alla mente, intelligenza profonda della verità e della bellezza, » incomparabile tesoro di sentimento e di affetti. » Finisce lamentando che oggi prevalga in molti l'eccesso del così detto realismo, tanto lontano dallo stile di chi *creato a intendere quasi istintivamente il bello della natura, studiò sempre di ritrarlo nel suo più vago splendore;* e che certuni intendano a conseguire il risorgimento dell'arte nazionale, ormando servilmente ogni pedata straniera. Le quali osservazioni, come le altre, di questo *Discorso,* mostrano che l'Autore ha intelligenza dell'arte, e si sa levare ai principii generali di essa, benchè parli di cosa tanto speciale.

POESIE E RACCONTI.

Poesie di GIUSEPPE CHIARINI. Storie, canti. Traduzioni di HEINE. Traduzioni di poesie inglesi. — Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1874.

Nella presente confusione di criterii e di gusto non c'è animo di dar giudizio d'un'opera poetica, la quale dispiacerà ad alcuni per quello stesso che la fa piacere ad altri: ma tutti, benchè nel resto discordanti, possono convenire nel riconoscere in un libro certe qualità che lo distinguono dall'infinito numero degli altri condannati fin dal nascere alla dimenticanza. Nessuno vorrà negare al Chiarini poeta una larga educazione letteraria, un carattere, una fisionomia sua propria. La sua *Vecchia Musa arcigna e nera* va *sempre in traccia del dolore,* e d'ogni cosa vede il lato triste, come fosse in lui spento il senso del

piacere. Volgendosi attorno, tutto gli pare ingiustizia, e sente opprimersi, perchè

Immane
Agita il mondo e sta
Sulle vicende umane
Cieca necessità.

Ma questa necessità cieca non gl'impedisce di credere nella virtù, e di tenere responsabili quelli che la offendono. Le sue *Storie* sono racconti di patimenti strazianti del popolo, infermità, fame, disonore, e in fine la disperazione e il suicidio; e a questi strazi de' poveri è contrapposta amaramente la vita e la derisione dei ricchi, rappresentati come causa di que' mali. Tutto quel buio non è mai interrotto da un raggio di luce, eccetto nell'ultima poesia, *Il cartoccio di confetti,* dove le grazie delle sue bambine lo riconciliano al suo *gran nemico il mondo,* e il libro disperato si chiude con questi due versi consolanti:

Non è sol fango e tenebre
L'umana creatura.

Il dolore prende di rado la forma lirica, anzi l'*humour* domina i suoi versi. Ma il pregio più innegabile di queste poesie è la padronanza con cui l'Autore sforza la lingua ed il verso ad esprimere netto e preciso il concetto e l'immagine propria, con disinvoltura, con un fare piano e naturale. È una poesia che nel suo realismo ha l'elegante nitidezza de' Classici. Il verso sciolto talora vuol quasi parer prosa, e ricorda quello della nostra commedia del Cinquecento: ma qualche verso qua e là (pag. 70, v. 2; pag. 111, v. 3, ec.) non mi pare che dia suono di verso. Seguono le traduzioni di Heine, assai ben fatte, dove non si incontri in certi scogli che credo insuperabili da qualunque ingegno. L'Heine s'adatta per alcune importanti qualità all'ingegno del Traduttore, e però sarebbe da desiderare ch'egli proseguisse l'opera sua. Ma le traduzioni da varii poeti inglesi moderni non sono meno pregevoli delle prime.

Alia Carmina italica a Paschale PIZZUTO latine reddita. — Pactis, MDCCCLXXIV.

Il signor Pasquale Pizzuto è uno dei pochi che oggi studiano in Italia i Classici latini con quel giovanile fervore e con quel desiderio che ce ne fa non solo sentire addentro le riposte bellezze, ma, svegliando in noi il desiderio d'imitarli, ci fa penetrare nel secreto di quegli effetti e di quelle finezze, per le quali quegli scrittori rimarranno sempre esemplari di un magistero incomparabile. Il signor Pizzuto traduce con disinvoltura e con eleganza componimenti poetici italiani in versi latini (rimanendo però meno felice nella prosa), e, quantunque le tendenze degli studii e degli animi non sembrino oggi favorevoli a siffatti tentativi, niuno sarà che non auguri a molti insegnanti delle nostre scuole

secondarie un così sicuro possesso della lingua, del metro, e dei più riposti artifizii dei maggiori poeti di Roma. Del resto il signor Pizzuto non ignora e molto meno sdegna i nuovi metodi e il nuovo indirizzo che gli studii filologici hanno preso per opera principalmente dei dotti tedeschi, ed ognuno accoglierà come un buon augurio le parole di un giovane che sembrerebbe dover essere un intollerante seguace delle teorie vallauriane, quand' egli dice desiderare che i nostri giovani possano quind' innanzi accoppiare *peritiae latini sermonis, quam iactat Thoma Vallaurius, peritiam quam in philologia Ascolius sibi vindicat.* Pure non taceremo che egli ci sembra esagerare un po' l' antagonismo che dice esistere tra l' antica e la nuova scuola, e cadere nell' errore di quelli che considerano la glottologia e la filologia non come due discipline distinte, aventi ciascuna i proprii fini e proprii metodi accomodati ai fini, ma come due rivali che cercano sostituirsi l' una all' altra. Per noi la filologia non è subordinata alla glottologia, ma una disciplina a sè, che può bene ricevere, ma ancora fornire dati e sussidii alla glottologia, e noi non abbiamo che a rimettercene all' autorità del più grande glottologo che abbia l' Italia, del professore Ascoli, il quale in quel suo magnifico proemio all' *Archivio,* che vorremmo da ogni studioso letto e meditato, esce in queste nobilissime parole che ad ogni cultore della filologia ed allo stesso signor Pizzuto soneranno come potente incitamento, e che ci piace qui riprodurre in omaggio all' autorità di così insigne scienziato: « Per quanto la cosa possa apparire strana, io non so astenermi di qui avvertire, come sia deplorevole, che in questo pur così rallegrante risveglio della scuola italiana, il favore per la filologia classica sia ben lungi dall' uguagliare il favor che si concede agli studii glottologici di ogni maniera. Par quasi che questi debbano reagire contro di quella, o trasformarla da capo a fondo; laddove, come ognuno dovrebbe facilmente vedere, si tratta di due gruppi d' importanti discipline, affatto diversi tra di loro, comunque abbondino i vicendevoli contatti e quindi le occasioni che l' uno giovi all' altro. Nulla può spiacere maggiormente ai serii ed onesti cultori degli studii glottologici, e nulla può giovar meno al prosperamento di questi, che l' alterigia con cui certi loro amici si mettono a trattare la filologia vera e propria e tutto ciò che par sapere di vecchio. Gli studii classici, che tendono a rinvigorire e ingentilire il nostro pensiero per virtù di quei modelli, in cui la forza e la venustà del concepire e del dire hanno toccato un' altezza che nè prima nè poi si è mai raggiunta, ben possono avere particolari sussidii dai moderni progressi della scienza, e ben possono esser diretti con intenti via via più razionali e robusti. Ma da molti si esagera in singolar modo l' importanza di quei sussidii, e si traduce in modo più ancora singolare il giusto proposito di accrescer l' utilità civile dello studio degli antichi. Di certo, un buon insegnamento di anatomia ci vuole anche nelle Accademie di belle arti, ma il *Laocoonte* e l' *Apollo di Belvedere* domandano altri interpreti che non sia il settore. Nè io mi permetterei

di toccar di simili cose, se nòn mi paresse che non sia sempre il mero zelo per gli studii nuovi che faccia andar negletta la vera filologia. Se, per esempio, noi troviamo facilmente dei professori di ogni più peregrina materia, e all'incontro non riusciam più a trovare un professor di latino, dovremo noi credere che ciò dipenda unicamente dalle esuberanti attrattive che hanno per noi le peregrine cose? O non c' entra, in qualche parte, la facilità con cui riusciamo a brillare, e presumiamo di valere, mettendoci per le vie nuove, laddove ci occorrerebbero ben maggiori fatiche e ben maggior valore per segnalarsi in quelle discipline che ci siam dati a credere più modeste? I giovani e coloro che ci reggono devono andar persuasi, che ci vuol più senno e più studio per riuscire a scriver bene mezza pagina di latino, che non a palleggiare, sia pur correttamente, il solito numero di notiziuole glottologiche, utilissime a tutti senza dubbio, ma tali che in un paio di semestri ognuno se ne può fornire. » (*Archivio glottologico italiano*, pag. XXXVI-VII, Nota.)

Olanda, di EDMONDO DE AMICIS. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1874.

Alla *Spagna*, alla breve corsa a Londra, tien dietro l' *Olanda;* e noi non intendiamo che d' annunziarla. Quanto è noto l' Autore, altrettanto presso di noi è poco nota l' Olanda, paese originale quant' altro mai; e ciò deve maggiormente solleticare la pubblica curiosità. È affatto inutile il dire che la pittura è sempre vivace; che il De Amicis ha l' arte di condurre seco a viaggiare i suoi lettori. Nè egli vi condurrà solo pe' luoghi visitati ordinariamente dai forestieri, ma vi farà penetrare in parti visitate di rado; non vi mostrerà solo il paese e i costumi, ma vi accennerà quanto basta la storia e l'arte. Un'importante materia e uno scrittore che possiede il secreto, fra noi non molto comune, di farsi leggere con curiosità e con diletto.

STORIA.

Storia politica di Europa dal chiudersi del Regno di Carlo VI al Trattato di Aquisgrana, illustrata coi dispacci degli Ambasciatori della Repubblica di Venezia da ANTONIO MATSCHEG, prof. nel R. Liceo Marco Foscarini. — Venezia, tip. Grimaldo e C , 1874. (Vol. I.)

V' hanno studiosi che s' interessano degli studii storici di tutti i tempi, ai quali l' opera del Matscheg può riuscire utilissima. Quali possano essere le opinioni dell' Autore, chiare o facili a travedere dalle sue opere, chi vuole imparare a conoscere un' epoca, purchè il lavoro sia fatto coscienziosamente, come è questo del Matscheg, può leggere e leggere liberamente senza tema di prendere l' indirizzo delle idee dell' Au-

tore. L'uso della critica è famigliare agli studiosi, e a chi non l'ha famigliare non spetta il nome di studioso. Questo si potrebbe dire a tutti quei paurosi, i quali credono che dal pensiero individuale, che presiede ai lavori di ricerca storica, possa venire nocumento alla verità.

Noi pensiamo al contrario che questo moto individuale del pensiero sui documenti storici giovi agli studiosi, molto più che se avessero dinanzi una doppia o triplice serie di documenti, poichè la vera critica non ha vita che nel pensiero individuale. Ed è dalla riflessione complessa de'pensieri individuali, che il vero deve uscire luminoso, e non dal sopraccarico di una erudizione, che non può sempre essere bene digerita.

Il Matscheg non fece dunque opera inutile, come mal giudicava un periodico di Venezia, perchè alla pazienza di estrarre e di leggere i documenti del Veneto Archivio egli aggiunse il pensiero informatore dalla sua mente. E sebbene, per amore di verità, noi dobbiamo dire che la sua opera si risente un poco della fretta, come le altre sue, noi crediamo che il professore Matscheg abbia il senso della critica molto fino. E pensiamo che, se egli continuerà nell'opera emancipandosi da quei giudizii preconcetti, che tanti di noi abbiamo avuto dalla educazione, egli produrrà ottimi frutti nel campo del vero.

Nella sua Introduzione non mancano belle sintesi di scienza storica, rischiarate da criterii giusti, come là dove parla della Riforma e dei suoi effetti. Ma in altre parti egli riesce troppo scolastico, e dico ciò tanto più volentieri, quanto più considero che questo è un elogio per lui, e un rimprovero a chi dovrebbe porgergli agio maggiore a'suoi studii. Forse allora egli tempererebbe la fretta, e penserebbe più e meglio ancora, e la critica gli riuscirebbe più esatta e più giusta.

Ciò che abbiamo detto della Introduzione, crediamo si possa dire del resto del libro. L'Autore non trova e forse non ricerca quell'arte, che ravviva i personaggi e incarna in loro quasi, per la forza dello stile, le passioni, dalle quali erano mossi ne'loro atti. E vi sarebbero stati personaggi importanti, quali il Fleury, Elisabetta Farnese, l'Alberoni. Quest'arte, perigliosissima al vero, l'Autore l'abbandona all'autorità de'veneti Ambasciatori, e si contenta del poco che freddamente è da loro raggruppato nelle mirabili relazioni. In ciò noi dobbiamo lodare l'Autore.

Quanto a certi giudizii abbiamo notato, ch'egli non giudica debitamente, quando dice a modo di esempio, che la politica tradizionale della Casa Sabauda era di avere consigli e propositi arditi, forti, nazionali. E invero quella facilità a mutare divisamenti ch'egli ad essa acconsente, e che fu nel fatto, non poteva accordarsi a consigli e propositi arditi, forti, nazionali. Ciò che fu una eccezione in Carlo Emanuele I non si può attribuire agli altri della sua Casa. Il vero è che i consigli e propositi arditi, forti, nazionali furono in Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, anzi più veramente in questo ultimo.

Così pure l'Autore designa assai bene, giovandosi delle osservazioni dell'ambasciatore Venier, le condizioni della Corte Romana, che avendo sempre nel suo seno i più destri ambasciatori d'Europa imparava da loro a rendersi tale da saper destreggiare, reggersi e diventare così il più accorto di tutti gli altri Ministeri d'Europa. Sebbene ci pare ch'egli avrebbe detto più vero se avesse affermato chiaramente: che gli accorgimenti e la destrezza degli Ambasciatori non valeano a vincere la Curia, ma faceano piuttosto l'ufficio di renderla ognora più sagace ed accorta. « Nelle altre Corti (dice il Venier) potei conoscere trattando gli affari, che talvolta si adopera la ragione, talvolta la forza, ma in questa, riandando le antiche e le recenti memorie, rilevai con rammarico, che la prima rare volte si vuol discernere, e non potendo, come è noto, servirsi dell'altra, vi si sa sostituire, quando abbisogna, la religione, ma sempre l'astuzia. »

Molte cose potrei dire intorno al libro del professore Matscheg, ma la mia bibliografia riuscirebbe troppo lunga. E le bibliografie lunghe sui libri nuovi non si leggono oramai altro che da coloro, i quali vogliono risparmiarsi la fatica di leggere il libro. Io desidero invece che gli studiosi leggano e sappiano apprezzare debitamente chi è benemerito delle discipline storiche.

Francesco Burlamacchi. Saggio di critica storica di RAFFAELE BONARI. — Napoli, De Angelis, 1874. (In-4°, di pag. 64.)

Del soggetto di questo *Saggio critico* avremo a dire poche parole; imperocchè è noto generalmente come Francesco Burlamacchi, nobile cittadino lucchese, gonfaloniere della sua città nel 1546, avesse il generoso intendimento di riunire in uno Stato libero tutta la Toscana, mentre il Duca di Firenze s'adoperava a farla tutta serva nelle sue mani, e ordisse a questo fine una trama, che non ebbe alcun effetto: scoperto, tradito, abbandonato per paura del suo Governo alla giustizia dell'Imperatore, il nobile cittadino fu sentenziato di morte, e il 14 febbraio 1548 ebbe il capo mozzo dal carnefice. La storia cortigiana lo giudicò visionario, e disse che l'impresa da lui tentata era un'impresa da pazzo; mentre l'età nostra, tenendo conto allo sventurato Lucchese del virtuoso proposito, e a questo solo riguardando, senza farsi ragione dei tempi diversi e delle diverse cagioni che poterono in lui operare, ha voluto celebrare il Burlamacchi come un precursore, un martire dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Ora lo studio critico del dottor Bonari ha per fine di porre in chiaro, senza preoccupazioni estranee, quale fu e che cosa volle Francesco Burlamacchi, e di dare al fatto da lui tentato il suo giusto peso; e in sostanza il Critico afferma quello che deriva spontaneo dai documenti: che, cioè, il Burlamacchi volle « mettere in libertà tutta Toscana, e farne una unione; » che questo fatto, quantunque non riuscito a bene, poteva avere una grande importanza (e tale l'ha pur considerato, seb-

bene si sforzi di metterlo in derisione, l'Adriani, storico di Cosimo I); chè ogni altro intendimento, oltre a quello sopra espresso, attribuito al Burlamacchi, è esagerazione di storici cortigiani o soverchiamente ammiratori. Ma, per giungere a queste semplici conclusioni, ci sembra che l'Autore faccia troppo grande pompa di ragionamenti, mentre è poverissimo nel racconto: sentiamo in lui (vogliam dirlo) un ingegno giovanile e ben promettente, ma non c'è ancora la pazienza dello storico. Poichè documenti importanti sul Burlamacchi sono già pubblicati, e altri pochi (troppo pochi forse) ne ha raccolti il signor Bonari stesso, cura sua doveva essere di esaminarli minutamente, di coordinarli, di trarne fuori ogni particolarità, che fosse opportuna a dare della congiura del Burlamacchi un quadro compiuto ed esatto. Lo studio principale del critico dev'essere quello di studiare i fatti, d'accertarli, d'illustrarli con ogni argomento che ai fatti medesimi si riferisca; e dietro questo studio la persona dello scrittore deve sparire, per quanto sia possibile; imperocchè il distendersi in considerazioni vaghe e generali, e quasi tutte derivate dalle proprie impressioni, alla storia non giova; e il lavoro, più che un saggio critico, diventa un'esercitazione accademica. Diciamo queste cose al signor Bonari, come consiglio amichevole, e speriamo ch'egli voglia accettarle di buon animo.

C'è però nel *Saggio* del signor Bonari una buona idea, sebbene sia appena sbozzata e trattata troppo superficialmente: quella di studiare le condizioni dei fuorusciti repubblicani in Italia, e vedere le relazioni che furono tra loro e il Burlamacchi, e l'influenza che codesto stato di cose potè esercitare sull'animo di lui e sull'eseguimento dei suoi disegni: imperocchè, a volere di quel fatto giudicare rettamente, bisogna studiarlo, non da per se solo, nè in relazione con altri tempi e con altri intendimenti, ma come un episodio delle agitazioni ultime delle città e dei fuorusciti italiani per richiamare in vita una libertà irrevocabilmente perduta; agonia tormentosa, disperata, ma pure veneranda, e che meriterebbe una storia.

Del resto, se e come potesse riuscire l'impresa del Burlamacchi, se fosse bene o no che riuscisse, sono dimande molto oziose, alle quali non è facile di dare una risposta precisa. Ma una cosa è certa, e bastano i documenti a chiarirla: l'onestà del Burlamacchi, e l'amore suo alla libertà e al *ben vivere* (com'egli stesso dice): ond'è ben giusto che l'Italia, ricomposta in unità e in libertà, siasi ricordata di lui e abbia onorata la sua memoria.

L'Europa nel Medio Evo, di Enrico HALLAM, con le ultime ricerche dell'Autore incorporate nel testo, e con aggiunte tratte da recenti scrittori e adattate agli studiosi da Guglielmo SMITH. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte di Giuseppe CARRARO. — Firenze, tip. Barbèra, 1874.

È un' opera vecchia questa dello Hallam; ma il signor Giuseppe Carraro, che l'ha tradotta per la prima volta in italiano, inserendovi le ricerche dell'Autore, posteriori alla prima edizione del 1816, e le aggiunte di Guglielmo Smith, secondo l'edizione del 1871, ha creduto di fare cosa utile, ponendo nelle mani dei giovinetti italiani, studiosi della storia del Medio Evo, questo libro vecchio scritto da un inglese per le scuole inglesi. E, tutto considerato, crediamo che il signor Carraro abbia fatto bene. Certo la critica storica, dai tempi dello Hallam in poi, ha fatto grandi passi, sia per l'accertamento dei fatti, come per la più ampia e più retta conoscenza delle istituzioni medioevali; certo, se si voglia specialmente avere rispetto alla storia d'Italia di quell'età, abbondano oggi sulla medesima lavori d'Italiani e di Tedeschi, fatti sui monumenti originali, che si lasciano molto addietro le vecchie compilazioni, le cui fonti principali erano i libri a stampa. Ma il signor Carraro ci presenta il libro da lui tradotto, non come un'opera d'erudizione, ma « come una filosofia della storia del Medio Evo europeo; » come un'opera, che in poco volume racchiude molte cose, sebbene non di tutte discorra con pari profondità; da studiarsi con profitto da giovani che non siano affatto digiuni della storia dei fatti, non già per impararvi questi, ma per avere un quadro generale della vita del Medio Evo, e trovare in quello le ragioni dei fatti medesimi, e conoscere « come la civiltà sia progredita, con quante lotte e attraverso a quanti dolori. »

Nè il tempo nè lo spazio ci permettono l'analisi critica del libro, del quale riassumiamo semplicemente l'indice. È diviso in nove capitoli: dei quali i due primi trattano della storia di Francia da Clodoveo fino a Carlo VIII, e il secondo è specialmente dedicato alla storia del sistema feudale. Nel capitolo III, e nei successivi fino al VI, è discorsa la storia d'Italia, di Spagna, di Germania, di Grecia e dei Saraceni; nel VII la storia e la costituzione del potere ecclesiastico; nell'VIII la costituzione anglo-sassone (ch'è la parte più ampia e più autorevolmente trattata); nel IX le condizioni della società in Europa nel Medio Evo, dov'è anche trattato delle origini delle nuove lingue e della coltura letteraria. A varii capitoli sono aggiunte note dell'Autore, dello Smith e del Carraro, nelle quali si è tenuto conto, fino a un certo punto, anche dei nuovi studii; vi sono elenchi di papi e d'imperatori e tavole genealogiche; qualche documento, tra i quali citeremo la Pace di Costanza e la *Magna Charta* inglese; e in fine del libro, un indice alfabetico di nomi e di materie.

FILOSOFIA.

Manuale di Filosofia ad uso delle Scuole secondarie, per FRANCESCO MELILLO. — Napoli, 1873-1874, presso l'Autore.

Fra i libri scolastici per l'insegnamento della Filosofia in Italia questo del signor Melillo, professore nel Liceo Principe Umberto di Napoli, è certo uno dei più adatti allo scopo per la misura, nella quale tratta la materia, per l'ordine col quale la dispone, per la correttezza, e la lucidità dell'espressione. Autore di molte opere filosofiche e provetto insegnante, il professor Melillo porta nella compilazione dei libri elementari il tatto e la discrezione che mancano troppo spesso in simili Trattati e che sono tanto necessarii sia per comporre un testo, il cui sviluppo è riservato alla parola del professore, sia per non confondere la mente dei giovani con problemi inopportuni e idee immature.

Il professor Melillo, compiendo questo lavoro, si è uniformato alle istruzioni per l'insegnamento delle Lettere nei Licei approvate con decreto del 1867. Egli ha diviso la sua trattazione in quattro parti, suddivise ciascuna in varie sezioni. Egli chiama la prima *Essoterica* ed è quella che contiene le verità ad un tempo più fondate e per così dire esteriori della Filosofia, i teoremi più certi e positivi della Ideologia, della Logica e della Psicologia; la seconda, a cui dà il nome di *Acroamatica,* tratta i problemi attinenti alle materie già studiate nella prima, considera i principii della conoscenza e delle cose in modo da adombrare in qualche maniera il concetto formale del sistema filosofico, molto parcamente per altro, e principalmente dal punto di vista del metodo. Viene poscia una terza parte che chiama *Etica,* in cui scioglie successivamente i quesiti principali dell' *Antropologìa,* della *Nomologìa* e della *Deontologìa* in ordine alla morale, ossia le principali tèsi che risguardano la natura morale dell'uomo, la sua legge e i suoi doveri.

La parte quarta, che intitola *Storica,* occupa la metà di questo volume di 355 pagine, ed è uno dei sunti più ordinati, più sicuri, chiari e completi che fino ad ora siano stati offerti ai giovanetti in questa materia. Il suo quadro storico abbraccia anche l'Oriente, cioè la China, l'India e la Persia, di cui rappresenta brevemente le principali dottrine filosofiche sulle traccie di traduttori ed espositori noti e competenti. La Filosofia greca, la patristica, la scolastica, la moderna vi sono delineate con precisione e accompagnate da buona copia e scelta di nomi e date importanti. I filosofi del Rinascimento sono menzionati. In generale ci par notevole e riuscito lo sforzo fatto dal signor Melillo onde mantenere alle varie parti di questo quadro la misura richiesta dalla importanza della rispettiva materia e dalle esigenze dell'insegnamento. Senza per-

dersi in molti particolari egli afferra il concetto dei sistemi e ne dà una breve descrizione connettendolo cogli antecedenti, cosicchè egli sembraci avere reso un ottimo servigio allo insegnamento della Filosofia nei nostri Licei. Ci avrebbe piaciuto di trovarvi anche un cenno della Filosofia inglese contemporanea.

Introduzione allo studio della Fisiologia trascendentale, del conte senatore FILIPPO LINATI. Volume unico. — Parma, 1874. (696 pagine.)

A malgrado del titolo quest' opera non è propriamente di Fisiologia, ma di speculazione metafisica. Essa comincia con un' Avvertenza, in cui traspare l' animo affettuoso e nobile dell' Autore e dalla quale sappiamo che il presente volume è il risultato di tutti i suoi studii anteriori. Ha tre parti: la prima filosofica; la seconda storica e tradizionale; la terza fisiologica. Quest' ultima, dalla quale il libro piglia il suo titolo, non ha che 170 pagine, mentre le altre due (513 pagine) ne sono l' introduzione metafisica e storica. In questa Introduzione, che per se sola è un' opera, l'Autore segue il sistema ortodosso della Creazione con una certa indipendenza, e con vedute sue proprie. Nella medesima l' Autore si è proposto di dimostrare come l' idea divina di creazione dovendo necessariamente attuarsi, renda necessaria l' esistenza dell' uomo in condizione da dominare direttamente la natura, onde, colla conoscenza e l' affetto, ridurlo all' unità donde mosse. Dopo aver posto in evidenza, così continua l' Autore, come la tradizione, la storia e la coscienza del genere umano facciano fede che tale predestinazione dell' uomo fu una realtà nel principio mediante l' esercizio di facoltà superiori, che perdute per trascorsi della volontà e dell' affetto furono pur sempre oggetto degli sforzi, dei desiderii e delle speranze dell' umanità; non ci resta per compiere il nostro disegno che di ricercare quali sono i mezzi fisiologici, con cui quelle speranze e quei desiderii possono raggiungere il loro fine.

L' ultima parte è quella che ci interessa maggiormente: spiegare con la fisiologia tutto il maraviglioso dell' anima umana apparso nella storia ci sembra un assunto che domandi un sapere e una competenza profonda nelle scienze fisiche e naturali. Oltredichè conviene spiegarvi una critica molto acuta e una vasta erudizione sempre basata sulle testimonianze e sul loro confronto. Il senatore Linati è certamente dotato di un nobile ingegno, di molta immaginazione e affetto, le sue intuizioni ed ipotesi sui fatti che spiega, sono ardite, comprensive, interessanti; ma avremmo desiderato nel suo libro più citazioni e maggior corredo di autorità scientifiche molto competenti. Ecco del resto alcuni dei suoi concetti più importanti.

L' uomo ha delle forze tipiche e costitutive che gli danno la forma,

l'indirizzo e le relazioni necessarie col mondo esteriore. Gl' istinti, gli affetti, le facoltà intellettuali appartengono al novero di queste forze tipiche.

Oltre a queste forze ogni essere animato ha *un serbatoio di forza destinata al tipo*, un materiale che si può chiamare anche *forza dinamica*, specie di materiale ai servigi dell' istinto e proporzionato agli sforzi che l' individuo deve compiere pel conseguimento del suo fine; questa *forza dinamica* è distinta dalla *tipica* o istintiva e si produce sotto lo stimolo di questa. La produzione e l' uso di questa *forza dinamica* suppone un fine, il quale nei casi concreti si risolve in una immagine o idea della cosa voluta; di guisa che secondo l' Autore ogni atto apprezzabile della coscienza si compone: 1° della tendenza o istinto; 2° della volontà o conato verso l' oggetto; 3° dell' immagine che determina per un lato l'eccitamento della tendenza, per l'altro la natura e quantità della forza occorrente.

Come si vede da questo breve cenno, il conte Linati ci presenta una teoria sulla natura dell' anima e sui suoi rapporti col corpo; l'anima, secondo lui, non è corporea, non è la stessa cosa che il corpo, ma è una forza, un agente *imponderabile*, che dà al corpo la *sua forma*, presso a poco alla maniera dello Stahl. Ma il punto che parrà più inaspettato della sua dottrina, è che egli toglie il pensiero alle funzioni dell'anima e ne fa un prodotto in parte suo, poichè essa lo suscita coll' istinto, ma in parte estrinseco al suo essere, perchè insidente nel cervello e derivante propriamente dalle forze elettro-chimiche del medesimo. L'Autore, appoggiandosi su questa base e attribuendo alla *forza dinamica* che opera nel cervello un ufficio plastico unibile e unito allo sperma nella generazione, afferma una relazione del pensiero con lo spazio, lo trasforma in un fatto fisico, e riconosce come sue possibili modalità e manifestazioni gli effetti della forza cosmica, in cui si radica, secondo lui, di guisa che egli intende di spiegare tutti i fatti straordinarii che si producono nel sonno, nel sonnambulismo, nel magnetismo, nell' estasi, nella pretesa ossessione, come effetti delle forze elettro-vitali operanti in circostanze eccezionali e sotto l' impulso di forze istintive fortissime e superiori all' organismo da esse plasmato.

Storia della Filosofia antica orientale italica e ionica.

Studio di GIUSEPPE ROMANELLI. — Viterbo, 1874. (196 pagine.)

L' Autore, che è professore di lettere latine e greche nel Liceo comunale di Viterbo, è stato certamente in grado di attingere alle fonti di questi studii per ciò che riguarda la filosofia ellenica, e lo dimostra il contesto della sua esposizione. Quanto all' Oriente, egli si è giovato di Colebrooke, di Pothier, e di altri traduttori ed espositori inglesi e francesi.

Quantunque egli professi di non seguire altro criterio che i principii di senso comune e le verità morali ammesse generalmente dal genere umano, colle quali i sistemi sono d'accordo o in conflitto, egli move dal presupposto che l'umanità abbia goduto, dal bel principio, di nozioni religiose pure, le quali si sarebbero a lungo andare corrotte: di guisa che una cotale mescolanza di indipendenza razionale e di preconcetti speculativi domina nella sua mente. Vero è che egli si sforza di mostrare che presso tutte le nazioni si trovano tradizioni primitive sostanzialmente comuni e consonanti nel dogma della creazione e nei principali pronunciati del Teismo, ma è precisamente questione di sapere se e fino a qual punto i risultati della moderna storia delle lingue e letterature più antiche, nonchè dell'Archeologia propriamente detta, convengono con questa maniera di vedere, e se l'accordo tradizionale, di cui si tratta, si riferisce a un momento o al confronto di varii momenti della civiltà piuttosto che a un suo inizio unico e assoluto. Ma checchè sia di ciò, ci piace riconoscere che anche questi studii del signor Romanelli dimostrano l'ardore crescente, che nel campo filosofico manifestano gli Italiani contemporanei per la Storia.

Molte ricerche negli Autori antichi si dimostrano in questi studii dell'Autore non meno che forma attinta nei buoni scrittori. Il Ritter è stato, sembraci, la guida che fra i moderni l'Autore ha preferita e certo è guida molto autorevole; ma forse non avrebbe egli tralasciato di dibattere le diverse opinioni che su certi punti della dottrina ionica e sulla sofistica lo Zeller storico posteriore ha emesse, se conoscesse tutta l'importanza di questo valente scrittore tedesco.

Pur troppo accade spesso di vedere che, a malgrado della loro buona volontà, i nostri giovani non possono riuscire nei loro lavori così perfettamente come quelli delle altre nazioni per mancanza dei necessarii sussidii. Il signor Romanelli avrebbe per altro potuto trovare lo Zeller nella Biblioteca Alessandrina di Roma.

Avvertiamo che le idee dogmatiche dell'Autore non influiscono spesso nei suoi giudizii; ma come non riconoscerne la traccia nel concetto generale che egli si fa della Storia della Filosofia, la quale a lui sembra una tela di Penelope prima di Cristo, e un lavoro ordinatissimo dopo la sua venuta e la luce del Cristianesimo? Un simile giudizio dimostrerebbe tutt'al più che l'Autore non ha studiato che una scuola sola, o una sola serie di scuole, cioè la cristiana, e che opponendone lo sviluppo successivo alla varietà dei sistemi antichi, ha dimenticato le serie moderne parallele e discordanti, oppure dimostrerebbe che non riconosce filosofia nel mondo moderno fuori della cristiana. Invece tutt'altra sarà sempre la maniera di vedere di coloro che considerano la Storia in se stessa senza preconcetti, e accettano tutti i suoi contrasti e tutti i suoi errori per farne oggetto diuturno di riflessione critica e progressiva.

Un esempio della specie di miraggio che il metodo seguìto dall' Autore può produrre nell' intelletto è questo. Parecchi dopo Leibnitz han detto che un certo Stenchus da Gubbio (Eugubinus), scrittore del Cinquecento, ha fatto un Trattato, in cui è dimostrata la famosa *filosofia perenne* (*perennis philosophia*) che sarebbe come inclusa in tutte le dottrine più importanti e si mostrerebbe d' accordo col senso comune dell' umanità e cogli insegnamenti cristiani, e anche lo stesso Rémusat in un suo recente lavoro (Herbert de Cherbury) vi è un po' caseato. Il nostro Autore è fino a un certo punto perdonabile se non si è guardato da questo giudizio, a cui ha dato luogo il titolo dell' opera dello Stenchus, e il modo fuggevole con cui si è parlato del concetto generico che informa il suo libro. Il fatto si è, per altro, che l' enorme in folio, in cui è sviluppato e che pochi probabilmente han letto, non è che una lucubrazione neoplatonica a guisa di molte altre che vider la luce nel Cinquecento e che contengono effettivamente la *philosophia perennis*, perchè i rispettivi Autori hanno avuto il gusto e l' arte di mettercela, presentando i sistemi a loro modo.

Parrebbeci pure conveniente guardarsi dalle informazioni attinte in autori e storici o invecchiati o sistematici come il Micali, e sulla filosofia degli Etruschi sospendere il giudizio per lo meno fino al giorno, in cui si conosca definitivamente la loro lingua, il che speriamo avvenga colla pubblicazione del secondo volume del Corsen. Non si saprebbe troppo inculcare ai nostri giovani scrittori di cose erudite il consiglio di limitarsi a lavori adattati alle proprie forze.

L' Uomo e la Società. Investigazioni ideologiche di Biagio DEL GIUDICE. — Napoli, tipografia del Fibreno, 1874. (134 pagine in-8°.)

Queste *Investigazioni* del signor Biagio Del Giudice si propongono di scoprire ed esporre la storia naturale dei fatti umani, da cui rampollano le nostre idee dell' ordine morale e sociale, ovvero ancora i principii razionali della giustizia.

L' Autore comincia da un quadro delle facoltà dell' uomo, e ne segue rapidamente lo sviluppo nei rapporti della nostra essenza colla organizzazione fisica, tenendo conto delle varie età della vita, e delle fonti delle differenze individuali. Premesse queste nozioni in 20 pagine, l' Autore passa nella seconda parte a trattare dell' idea del mio e del tuo, ossia delle origini dei nostri concetti sulla proprietà e sul diritto, quindi a poco a poco ci mostra il nascimento delle collisioni fra le famiglie e la necessità della istituzione del potere pubblico nei popoli che si formano.

Un capitolo, intitolato: *Della Coscienza delle leggi naturali*, espone la

derivazione distinta del semplice sentimento del giusto che procede dall'istinto e quella coscienza della giustizia che proviene dalla volontà accompagnata da riflessione, fatti dei quali si notano poscia le diversità e cause rispettive. In una terza parte si tratta dei fatti soggetti alle leggi, e dell'amministrazione della giustizia, parte più propriamente giuridica, ove si discorre delle basi naturali della Contrattazione, della Proprietà, del Matrimonio, ec.

Il metodo seguìto dall'Autore non è propriamente quello della indagine storica, ma bensì quello della genesi psicologica descritta idealmente, e fondata sul rapporto dell'uomo individuale col collettivo. Il signor Del Giudice ci pare un discepolo di Genovesi assai più che del Vico.

La Fisiologia del libero arbitrio umano, del dott. ALESSANDRO HERZEN. — Parole d'un ignorante. — Firenze, 1874.

Questo libriccino, di 110 pagine, è di genere critico e polemico. Non ha nome di Autore, ma è frutto di mente matura, di penna valente, di dottrina soda; sotto una forma quasi sempre scherzevole e di buon gusto contiene una difesa arguta e vivace della libertà umana contro le opinioni del dott. Herzen. È difficile di riuscir meglio ad istruire e divertire insieme come sa l'Autore di questo scritto.

La Critica moderna, di G. TREZZA, professore di Letteratura latina nell'Istituto Superiore di Firenze. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Questo libro rivela nell'Autore un ingegno elettissimo e un animo appassionato del vero; allo sguardo sintetico del pensatore si congiunge la elevazione e spesso l'arditezza dell'artista; alla convinzione profonda del filosofo gli studii profondi del filologo. Non entreremo a discutere intorno alle vedute filosofiche fondamentali, chè non ce lo consentono gli angusti limiti, in cui ci dobbiamo contenere; ben ci auguriamo e crediamo che questo libro conferirà a ravvivare anche fra noi le ricerche filosofiche con lo stabilire e determinare il metodo più conveniente a quelle scienze, che con nome generico si chiamano scienze morali.

Proposito infatti di questo scritto è « l'investigare per quali vie si » è giunti a scoprire la connessione dei problemi storici, e come per » tale scoperta la Critica abbia acquistato quel valore scientifico che le » mancava (a pag. 7). La novità della Critica moderna (osserva l'Au» tore) è nel concetto di relazione, per cui nessun fenomeno storico » può investigarsi se non ne'suoi stati anteriori (a pag. 6); » ed è appunto questo metodo che l'Autore applica alle varie parti della vita storica, accoppiando le rivelazioni più recenti delle scienze naturali con

le ultime scoperte degli studii comparativi, le più ardite e solenni induzioni dei naturalisti con le profonde analisi dei filosofi inglesi, Bain e Herbert Spencer.

Ove ci attenessimo strettamente alle parole sopra riferite intorno al proposito di questo scritto, potrebbe sembrare che l'Autore si restringa alla parte di semplice espositore del movimento scientifico moderno; invece v'ha una vita intima che pervade e congiunge tutti i capitoli di questo libro, rispondente, se non tutti ammetteranno al nesso evidente della vita dello spirito con la vita della natura, al profondo convincimento dello scrittore. Quest'opera infatti potrebbe distinguersi in due parti: la prima fino a tutto il capitolo VII è come la parte costitutiva della teoria dell'evoluzione nella natura e nello spirito, o come vuol dirsi propriamente, in conformità delle opinioni dell'Autore, nella storia; gli altri capitoli appariscono più chiaramente talora un'applicazione, più spesso una conferma.

Il senso moderno, da cui prende le mosse nella esposizione della sua teoria, è così definito dall'Autore: « Una realtà vivente, la più complessa e la più feconda di tutte; una realtà che racchiude e compendia in sè medesima tutto ciò che s'è fatto di saldo e di vero nel passato, e nella quale virtualmente s'anticipa l'avvenire; una realtà, in cui cospirarono tutte le efficienze storiche del tempo, ma che nessuna forza potrebbe omai debilitare nè abbattere; una realtà che è fisiologica in parte, perchè si genera nell'organismo ed è compenetrata intimamente con esso, ma che non si ferma, nè si circoscrive negli organi. Essa crea un mondo più alto che l'organico, e benchè uscita dalla materia, la trascende e la vince; è quindi una realtà più storica che fisiologica, per la quale la vita s'innalza a nuove potenze, dove lo spirito umano afferma veramente e infutura se stesso, e si fa eterno convertendosi in valore ideale. » Questa definizione è come il cardine, intorno a cui si raggira la teoria filosofica del professor Trezza; i seguenti capitoli ordinati sapientemente come in un tutto organico o ne mostrano la formazione dei due concetti subordinati della natura e della storia, o la dimostrano e la spiegano come il cap. IV che tratta del *Nuovo metodo,* il V della *Dinamica delle idee,* il VI dei *Centri storici,* il VII della *Unità del mondo moderno.*

Appassionato, com'è, per quello che a lui sembra vero, parrà a molti troppo risoluto nella *Critica della Natura,* ove rimprovera al Buckle, allo Spencer, a Stuart Mill, a Darwin il loro *deismo latente;* ma non si potrà negare al prof. Trezza il calore e la persuasione, onde avviva lo scabroso e delicato argomento. Bello è del pari il capitolo sulla *Critica della Storia,* e i cenni che dà intorno alla Patristica, alla Scolastica e alla Rinascenza sono molto giusti, e informati alle più recenti dottrine degli studii critici. Nel capitolo della *Dinamica delle idee,* ove con molto acume si ferma, come su segni più appariscenti, sul lin-

guaggio e sui miti, mi pare si possano fare due osservazioni: mentre è giustissimo il riunire che fa l' Idealismo platonico al Politeismo, come in Platone si era ricongiunto il dramma alla esposizione filosofica, il metodo socratico alle tendenze metafisiche dei presocratici; la critica al Müller sui primi segni fonetici potrebbe reputarsi troppo severa. Il ritenere il primitivo segno fonetico significazione dell' astratto e del generico è nell' illustre filologo di Oxford piu tosto inesattezza di linguaggio che errore di mente, perchè in effetto lo riferisce all' indeterminato dell' intuizione, non all' idea già esistente.

Negli ultimi capitoli, nei quali si tratta della *Critica comparata*, della *Spontaneità e riflessione*, dei *Linguaggi*, i *Miti*, le *Religioni*, le *Epopee*, il *Romanticismo*, anche gli avversari alle dottrine fondamentali di questo libro riconosceranno la vasta dottrina dell' Autore e le molte e ingegnose interpretazioni di problemi storici o letterarii. Non posso però nascondere una osservazione nel capitolo delle *Religioni*, là dove parla del fenomeno religioso in Socrate. Il Socrate, di cui parla il prof. Trezza, può essere il Socrate del *Simposio*, ma non è certo quello dei *memorabili* e nè meno delle prime pagine del *Fedro*, il Socrate superstizioso è il Socrate della leggenda, non della storia, e se può dar materia ad un libro, come quello del Comparetti su Virgilio, non si potrebbe dimostrare, come sostiene l'Autore a pag. 273, che in esso la parte filosofica sia men grande della parte superstiziosa, e nè pure, come v' ha chi pure sostiene, della parte religiosa. Sembrami poi ben messo in rilievo il merito di Rénan riguardo alla *Vita di Gesù*, mentre lo Zeller se n' era passato, tacciandolo di romanzo frivolo.

L' ultimo capitolo, che tratta del *Romanticismo*, è pur notevole e per le belle idee, onde spiega questa evoluzione letteraria, e per i giusti giudizii che reca dei nostri poeti viventi e di quello, che è ancora il più vivo di tutti, il Manzoni. Forse è un poco acerbo il giudizio sul Carducci: *la reminiscenza dei sentimenti altrui* è un fatto che si riscontra nelle prime poesie, ma nè pure il prof. Trezza vorrà negargli *novità* di sentimento proprio in molte poesie del volume ultimamente pubblicato: *Orazio e Victor Ugo si trovano spesso mescolati insieme nel Carducci*, ma v' ebbe un tempo, in cui il Perugino e il Della Porta si trovarono mescolati in Raffaello: certo il giudizio che si potrà portare sul Carducci sarebbe ancora prematuro.

Quelle che a molti appariranno arditezze in questo libro o verranno a poco a poco temperate, o saranno più ampiamente corrette e giustificate; ma voglio credere che la lettura di questo libro scoterà i giovani studiosi coll' ampiezza delle vedute e colla copia e la ricchezza dei fenomeni naturali e storici. È una soverchia arditezza, non può negarsi, e non saranno i soli *linguai* che si lamenteranno di certe metafore, ma il procedimento del pensiero appianerà molte di queste dissonanze o darà compimento a certe conclusioni affrettate. Quanto, per esempio, non

è bella questa definizione del senso comune (a pag. 29) « l'ignoranza dei più convertita in una specie stabile! » mentre qualche anno addietro sarebbe apparsa ardita, ora vi saranno ben pochi, ai quali non apparirà la verità e lo splendore poetico di questa espressione: così mi argomento che con l'estendersi della coltura e con l'avanzamento della scienza quest'opera troverà sempre più disposte le menti ad accoglierla favorevolmente, se non in tutto il suo organismo scientifico, per la bontà del metodo e in gran parte delle sue conclusioni.

SCIENZE GIURIDICHE.

Elettori e Deputati, di Paolo LIOY. — Milano, fratelli Treves, 1874. (Un volume, di pag. 234.)

Di questo nuovo lavoro dell'operoso ed arguto scrittore si occupò già la stampa giornaliera, ma, vogliamo dirlo francamente, con soverchia indulgenza. Se infatti esso vogliasi considerare come un lavoro di circostanza (ed a ciò fare ci autorizza la dedicazione agli Elettori), è troppo pesante, troppo pieno di dottrina e di statistica, troppo indigesto per la maggior parte degli uomini, ai quali sarebbe rivolto. Se invece gli si voglia attribuire un valore scientifico, il suo contenuto ci sembra assai povero. L'apparato statistico, che riempie più della metà dell'opera e si riferisce a tutte le più diverse questioni, non può imporre se non a coloro, i quali sieno digiuni di tali studii: mentre una grandissima parte di quei dati è destinata a soddisfare la curiosità, non a servire di fondamento a corollarii scientifici. Si aggiunga che le più vitali questioni del diritto elettorale vi sono più tosto esposte che discusse ed approfondite: spesso fa difetto la conclusione, nè si sa che l'Autore ne pensi. Ciò che finalmente dà una forma ed un sapore speciali al lavoro ed in cui evidentemente l'Autore stesso ne ripone la originalità, non ci va troppo a verso. Gli studii prediletti del signor Lioy lo hanno portato a considerare anche la questione elettorale in connessione colle scienze naturali, ed è perciò che troviamo come proemio un capitolo, dove si accenna al nesso delle scienze sociali colla biologia, le elezioni popolari sono presentate come « un fenomeno di quella legge universale che è la *scelta dei più adatti,* » e lo studio della funzione elettorale si stabilisce come « la fisiologia comparata di questa funzione della vita sociale e politica. » Nel rimanente del libro ricompariscono poi ad ogni tratto paragoni ed espressioni tratte dalla scienza della vita animale. Ora, sebbene anche noi riteniamo esistere fra le scienze dell'uomo e quelle della natura una relazione molto più intima di quello

che si ammetta generalmente, non vediamo però che lo studio attuale acquisti qualche cosa dal nuovo punto di vista, e che la quistione dell'elezione politica guadagni chiarezza e profondità dall'esser messa a paro colla elezione sessuale. Si tolga infatti tutto quel frasario naturalistico, ed il valore del libretto rimane nonostante il medesimo. In altre parole le opinioni quasi sempre giuste sostenute in alcune questioni del diritto elettorale dal professore Lioy sono affatto indipendenti dal suo punto di visto speciale. Così il voto politico delle donne non è assurdo soltanto *in relazione alla scelta naturale e alla divisione del lavoro fisiologico,* e le limitazioni poste al diritto di suffragio dalle condizioni di sesso, di età, di censo, di titoli, di capacità si difendono senza bisogno di ricorrere *alla legge naturale dell'adattazione* e di paragonare i cittadini di uno Stato ai germi, dei quali alcuni soltanto si svolgono in individui! La scienza sociale trovò già altri e ben più persuasivi argomenti.

Questo abbiam voluto dire, perchè ai giornali piacque di levare a cielo per l'appunto i meriti scientifici di quest'opera. I meriti suoi consistono in ben altro, nella spigliatezza cioè dello stile, nella varietà e spesso amenità dell'erudizione, meriti che faranno probabilmente la sua fortuna, perchè si farà almeno leggere da quella gente occupata e distratta che forma la maggioranza degli Elettori. Ma noi avevamo da considerarla sotto il punto di vista scientifico, e sotto questo punto di vista essa non può reggere davvero alla critica.

Giurisprudenza delle elezioni politiche. Raccolta dell'avv. Piero PUCCIONI, deputato al Parlamento, segretario della Giunta delle elezioni.— Firenze, Niccolai, 1874. (Un volumetto, di pag. 205.)

Ecco un libretto, che senza alcuna pretesa o vernice scientifica raccoglie nell'occasione delle nuove elezioni politiche le massime stabilite dalla Giunta parlamentare e riuscirà utilissimo ai singoli Elettori ed ai seggi elettorali « non tanto per il principio che affermano, quanto per le considerazioni che lo illustrano e lo spiegano. » Le deliberazioni della Giunta sono riferite in questa *Raccolta* secondo il loro ordine cronologico dal 20 gennaio 1869 al 18 marzo 1874: ad ognuna sono premesse la massima o le massime poste o confermate nel testo della risoluzione; ed un indice per materie, che chiude il libretto, è destinato a facilitare le ricerche.

Quello che ci preme di constatar qui, si è la buona riuscita che sulla testimonianza dell'onorevole Puccioni ha fatto il sistema introdotto nell'anno 1868 per la verificazione dei poteri. « È noto (egli scrive nella Prefazione) come per lo innanzi l'esame delle elezioni fosse affidato agli ufficii della Camera: come i relatori nominati dagli Ufficii stessi ne esponessero le conclusioni innanzi all'Assemblea: come so-

vente sorgessero discussioni animatissime sulle conclusioni stesse: come infine la verificazione dei poteri fosse opera lunga, tediosa, che intralciava i lavori parlamentari, e nella quale facevano non di rado capo le passioni politiche. Fu creduto opportuno, riformando il Regolamento, di affidare ad una Giunta speciale, nominata dal Presidente della Camera, quella verificazione. L'esperienza mostrò che il sistema nuovo arrecava due grandi beneficii: risparmiava molto tempo e sottraeva all'attrito delle lotte dei partiti l'esame della legittimità dei poteri, di cui erano investiti gli eletti. » Gli egregii uomini poi, che si succedettero nella Presidenza della Camera, composero la Giunta per guisa che essa si acquistò ben presto grande autorità nell'Assemblea, e in due soli casi le sue conclusioni furono rigettate.

Se in certi casi, dice l'onorevole Puccioni, la Giunta ha dovuto giudicare come un giurì, non di rado ha pronunziato come una magistratura. Ed è questa sua imparzialità, che dà un grande valore alla giurisprudenza, che ora si pubblica, e che forma per questo un importante contributo alla pratica del diritto elettorale.

Della Trascrizione. Commento teorico-pratico al titolo XXII, libro III, del Codice Civile italiano, per l'avv. I. LUZZATI. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1874. (Un volume, di pag. CIV-300.)

L'egregio avv. Luzzati ha posto con questo primo volume della sua opera sulla *Trascrizione* una solida base alla fama, che non tarderà a confermare con altri lavori, di buon civilista.

Se in questi troppo fugaci cenni bibliografici noi siamo quasi sempre costretti a sorvolare sopra alle singole questioni trattate in opere estese, cerchiamo però sempre in ogni scrittore, che faccia le sue prime armi nel nostro campo, la più o meno grande attitudine all'arduo cómpito della scienza, e poniamo la massima importanza nel metodo da lui seguìto, come quello che dà sempre la miglior garanzia della riuscita per l'avvenire. Siamo certi per questa via di incoraggiare coloro che lo meritano veramente, senza tener loro conto di singole opinioni, erronee od inesatte, che non è qui il luogo di ribattere: e siamo lietissimi, quando ci è dato di farlo. Il signor Luzzati è uno di questi giovani giuristi, il cui metodo è corretto e veramente scientifico, e che viene a rinforzare le nostre file spesso fulminate dalla morte: la quale sembra davvero furare i migliori, come non ha guari avvenne con nostro grave dolore dell'egregio avv. Maierini, del quale pochi mesi fa avemmo ad encomiare largamente il lavoro sull'azione Paulliana.

Il libro del signor Luzzati si apre con un centinaio di pagine sopra le vicende storiche, alle quali presso gli antichi ed i moderni popoli andò soggetta la pubblicità degli atti giuridici e dei trasferimenti di

proprietà. Questi *Cenni storici*, che dagli Egiziani e dagli Ateniesi scendono fino al sistema tabulare germanico, quale è stato perfezionato nelle ultime legislazioni, sono abbastanza larghi ed esatti, e ci fanno vedere per qual via e con quale lentezza si sia fatto strada l'istituto della Trascrizione, destinato nel mondo moderno ad essere la più forte garanzia del credito fondiario. Ma risponde a questo scopo la nostra legislazione civile? Ha essa raggiunto l' ultimo grado di perfezione, a cui sono arrivate in questo punto le legislazioni germaniche? È quello che il Luzzati discute nella Prefazione, criticando molto giustamente alcuni gravi difetti del sistema ipotecario del nostro Codice civile, invocando sopra ogni altra cosa l' abolizione della ipoteca legale dell' alienante, e mostrando inoltre quanto converrà alla sicurezza del credito la limitazione della trascrizione agli atti tra i vivi e gli atti traslativi. Anche altri punti del sistema attuale di Trascrizione formano oggetto delle sue critiche, come già l'avevano formato di quelle del prof. Gabba nei suoi *Studii teorico-pratici intorno alla Trascrizione.*

A questa importante introduzione tien dietro il Commento ai singoli articoli del Codice civile (1932 segg.), ai quali l'Autore fa con molta utilità seguire il testo delle leggi francesi, belgiche, austriache, sassoni e prussiane. In un secondo volume saranno trattati per disteso la forma e gli effetti della Trascrizione.

Istituzioni di Diritto Civile italiano, dell'avv. Emidio PACIFICI-MAZZONI, prof. dello stesso Diritto nella R. Università di Roma. — Parte generale. — Firenze, Cammelli, 1874. (Un volume, di pag. 530.)

Il chiaro nome dell'Autore e la grande diffusione dell' opera, della quale hanno già veduta la luce in seconda edizione gli altri volumi, ci dispensano dal rilevare in modo particolare i meriti di questa ampia introduzione allo studio del Codice civile. Come già fu altrove accennato, il primo volume ha una partizione più sistematica degli altri e perciò s'intitola a buon dritto: *Parte generale del Corso.*

Esso si divide in due titoli: il primo dei quali discorre del Diritto, il secondo delle Leggi. Sotto il titolo del Diritto comprendonsi la teoria del subietto ed obietto dei diritti, dell'acquisto, perdita, esercizio e garantìa dei medesimi, e lo stato attuale non meno che la storia del Diritto italiano e più particolarmente del Diritto civile. Il titolo delle Leggi abbraccia, oltre alle nozioni generali, la dottrina della promulgazione, pubblicazione ed interpretazione delle leggi e quella degli effetti, sia in relazione al tempo (teoria della irretroattività delle leggi), sia in relazione al luogo (teoria del Diritto Internazionale privato), quella infine della sanzione delle leggi e in specie della nullità degli atti ad esse

contrarii e della loro abrogazione. Le due importantissime teorie della irretroattività delle leggi e dei rapporti privati internazionali di Diritto vi si trovano svolte con tutta l'ampiezza che lo scopo dell'opera permetteva, e, ci sembra, con fino criterio giuridico. Gli studiosi leggeranno poi con molto frutto le due *Appendici:* la prima delle quali discorre del supremo principio del Diritto Internazionale privato, la seconda illustra e commenta l'articolo 7 delle Disposizioni preliminari. Al volume è finalmente unito un indice alfabetico delle materie contenute in tutta l'opera.

La Legislazione di Federico II imperatore, illustrata da Alberto DEL VECCHIO, dottore in Legge. — Torino, Bocca, 1874. (Un volume, di pagine 254: fa parte come volume VII della *Nuova Collezione di Opere giuridiche.*)

La storia del Diritto italiano è un campo così vasto e tuttora così poco coltivato da spaventare chiunque vi si cacci dentro con l'animo di andare al fondo delle cose ed istituire ricerche originali. Poche ed incertissime le guide generali: pochi i lavori speciali veramente profondi: moltissime invece le false opinioni e le pretenziose superficialità, che si trasmettono di libro in libro. Nè gli storici, a cui manca una speciale cultura giuridica, hanno molto giovato a questa parte pure importantissima della storia d'Italia. Gli scrittori tedeschi di storia del Diritto, tanto più numerosi e tanto più coscienziosi e dotti dei nostri, hanno fatto molto di più per illustrare le antichità giuridiche medioevali; ma, come nota il Ficker, l'Italia ha formato sempre un paese a parte, con uno svolgimento tutto suo proprio, e sono quindi necessari studii locali e speciali. E questi mancano ancora nella massima parte di quel campo vastissimo: nè possono bastare a confortarci di questa nostra inferiorità pochi nomi, che un compiacente e balordo ottimismo suol sempre portare innanzi a scusa della infingardaggine universale.

Anche qui spetta ai giovani operosi, modesti e amanti del decoro scientifico della patria ad iniziare e proseguire un movimento profondo e proficuo negli studii di storia del Diritto italiano. Moltissimo è a fare, quasi tutto a rifare; e, se essi non ritrarranno dalle loro fatiche quel danaro e quella gloria effimera, che il volgo prodiga alle nullità ciarliere, potranno aver la coscienza di avere posto le fondamenta ad un nuovo indirizzo degli studii giuridici. Fra i giovani, che aspirano a questo nobile scopo ed hanno maggior attitudine per concorrervi, è il dottore Alberto Del Vecchio, che giovanissimo ancora pubblicava un accurato studio sopra Irnerio, e rivolgeva quindi i suoi studii sopra quel grande uomo che fu Federico II di Svevia, e sopra quel grande periodo storico, che fu per l'Italia appunto l'epoca della signorìa degli

Hohenstaufen; e nell'attuale volume, che è l'ampliamento di un *Saggio intorno alla Legislazione di Federico II imperatore* pubblicato due anni or sono, egli ha preso ad esporre con una estensione maggiore di quello che sia stato fatto fin qui le condizioni del Regno prima che Federico salisse al trono; le grandi riforme ed innovazioni che seppe introdurre col potente consiglio di Pietro della Vigna e sotto la pressione delle teorie del Diritto Romano, che da Bologna andava ogni dì estendendo e rafforzando il suo imperio. Dopo un capitolo di considerazioni generali sulla legislazione del Regno innanzi Federico, sulle costituzioni di questo Imperatore e sulla parte che vi ebbero i Parlamenti, egli tratta in altrettanti capitoli degli ordinamenti di Diritto pubblico, delle classi diverse dei sudditi, della legislazione civile, delle magistrature e della procedura, della legislazione penale, delle finanze, del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, dei provvedimenti di polizia, della coltura sotto il regno di Federico. Il lettore vi troverà un quadro completo ed abilmente disegnato di quell'epoca e di quella legislazione. Non possiamo tacere, che in molti punti avremmo desiderato una più parca esposizione ed una maggiore profondità di ricerche, specialmente per quello che riguarda il nesso della legislazione Fredericiana con lo svolgimento storico del Diritto in Italia e colla scuola di Bologna. Ma son questi difetti giovanili, ai quali il tempo porterà presto rimedio. Basti intanto all'Autore la soddisfazione di avere illustrata una così bella parte della storia del Diritto italiano, e di aver fatto un notevole passo nella via, alla quale accennavamo più sopra.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ENRICO HEINE E I SUOI INTERPRETI.

I.

Enrico Heine è, anche fra noi, uno de' poeti stranieri più noti e più studiati. Dacchè Tullo Massarani lo presentò all'Italia nel suo bel saggio, pubblicato vent'anni fa nel *Crepuscolo* e ristampato ora dal Le Monnier, il nome di Heine è andato sempre crescendo. Non c'è poeta o letterato di qualche grido che non l'abbia letto, o nel testo o, se non altro, nelle versioni francesi. I Tedeschi ci trovano fino un po' parziali a suo riguardo, e non sanno capire nè perdonarci così esclusiva ammirazione per Enrico Heine, mentre tanti de' loro poeti, i quali, secondo loro, hanno importanza infinitamente maggiore, ci sono poco meno che sconosciuti. Scrittore non men geniale, pensatore più robusto, educatore assai più serio di Heine, sarebbe, confessiamolo, quel gran Lessing che Heine amava più di tutti gli scrittori tedeschi e verso il quale egli, come critico, è ciò che il continuatore è all'iniziatore, lo scolaro al maestro. Ma *habent sua fata libelli*, e Heine può omai gloriarsi di un numeroso satellizio di traduttori, d'ammiratori, d'imitatori italiani; fra i quali, in mezzo a molti gregarii, figurano non pochi bei nomi: Giuseppe Revere, Ippolito Nievo, Silvio Andreis, Emilio Teza, Giovanni Peruzzini, Enrico Salvagnini; e fra gli ultimi venuti, Giosuè Carducci e Giuseppe Chiarini. È curioso vedere tutta una famiglia di scrittori (dico famiglia, per modo di dire) dissomigliantissimi fra loro in ogni altra cosa, affaccendarsi in così mirabile consenso d'ammirazione attorno a un poeta che non gode, nella sua stessa patria, la simpatia universale e che, per la sua

ardita e non sempre armonica originalità, sembrerebbe meglio atto a dividere che ad affratellare. Può darsi che taluno sia stato mosso a tradurre Heine men da ammirazione per il poeta, che da nobile sentimento di emulazione o di rivalità verso questo o quel traduttore, e dalla lusinga di far meglio o di farlo arrossire. C'è gelosia d'arte come c'è gelosia di mestiere: ci sono, anche in letteratura, i consoli e proconsoli che meditano l'impero; spiriti assorbenti che vorrebbero tutto per sè, irrequieti d'ogni iniziativa che non parta da loro e di ogni soggetto e lavoro, su cui non possano esercitare una specie di giuspatronato e stampare il proprio suggello. Ma fuori di queste cause, proprie della natura umana e straniere all'arte, Heine ha tante belle e care e bizzarre qualità da giustificare pienamente la malìa ch'egli esercita sulla nostra giovine letteratura. Qualità tutte sue, e che di lui non fanno certo un tedesco modello, ma un adorabile scrittore: quella cara baldanza giovanile, così sfrenata e così sicura di sè; quell'avversione ad ogni pedanteria, ad ogni gretteria di setta e di sistema; quell'allegra vita militante così piena di lotte e di moto, sebbene, come le molte campagne di Napoleone, così sconclusionata: vita ben diversa dal sordo quietismo, nel quale amavano e aman cullarsi tanti poeti tedeschi; quell'odio alla società convenzionale e quel delicato sentimento della natura; quella finezza epigrammatica, quel profondo umorismo che non ischerza coi nomi e colle forme, ma fa dalle viscere delle cose balzar verità sconosciute; quella spietata e troppo sovente sì ingiusta malizia, e, aggiungiamo pure, quelle sgarbatezze, e talor laidezze di linguaggio e di pensiero, così attraenti per molti; quella grazia e serenità greca, la quale tanto amabilmente contrasta con quanto ha di più intimo e di più delicato il pensiero tedesco e lo spirito giudaico di più austero; e, sopra tutto, quella mirabile lucidità e nervosa sveltezza di stile, stile scevro da ogni frasca rettorica; schietto e semplice e nudo, ma della nudità di Sofocle, quando, a quindici anni, intuonò il peana per la vittoria di Salamina.

Fra gli ammiratori e interpreti dell'Heine, uno di quelli che lo hanno studiato più addentro e meglio pennelleggiato è Giuseppe Revere, che nella prefazione alle sue *Persone ed ombre* gli si paragona, e ne' suoi scritti qua e là ritrae del fare heiniano. Ma se gli sovrabbondano le idee e i frizzi, gli manca, parmi, la cara spontaneità di Heine, quel suo beato lasciarsi andare e quella delicatezza d'affetto che Heine a quando a quando fa sentire, co-

me arcano profumo, anche in mezzo a' suoi sgarbi e laidumi. La dotta, forse troppo dotta, prosa del Revere mal potrebbe paragonarsi con lo scrivere sciolto e spigliato di Heine, ove non c'è forma che non sia viva, nè movenza che non sia sua e non corrisponda ai moti del suo proprio cuore e del suo proprio pensiero. Le marine del Revere non sono certo inferiori al *mare del Nord* e lo ricordano qua e là; non perchè Revere abbia imitato, ma perchè l'amore al mare era ne' due poeti egualmente profondo. Revere non ha bisogno di calcar le pedate di nessuno, e, se mai, avrebbe potuto e dovuto imitare il *maestro dello scherno* nella costante prodigiosa attività non affievolita da anni nè da spasimi, nella fedeltà verso la musa; non abbandonata dall' Heine se non coll' ultimo respiro, piantata a mezza strada dall' umorista italiano. Questi, parlando della spinite di Heine che lo sforzò a tener curva la schiena, dice ch' egli patisce del male opposto, cioè di troppa inflessibilità e rigidezza. Ma il Revere non ignora che quel rammollimento della spina dorsale non curvò a terra l'anima del poeta, non la piegò nè a noiose palinodie, nè a codardi atti di contrizione. L'ingegno altissimo e la meditazione lo riaccostarono alla divinità, ma egli la trattò da pari a pari, e le parlò col solito inalterabile sorriso. Se Heine avesse voluto praticar per sè i consigli che dava in versi agli adulatori e agli scrocconi, non ci sarebbe riuscito: la natura avrebbe trionfato del buon volere. Una sua lettera a Salomone Heine, quel filantropo a cui parea d'aver tanto fatto per il nipote poeta, termina così: « Mi stia bene, nobile, magnanimo — e taccagno signor zio. » Fino ai due primi qualificativi arriva a metter l'anima in piega e a tenervela; ma poi la molla scatta e l'anima salta su, diritta come prima.

Altro più recente e non men celebre entusiasta e interprete di Heine è Giosuè Carducci. Egli palesò il suo entusiasmo ne' versi *Ad un Heiniano d'Italia,* al quale nega organi preziosissimi, ma che non sono certo i meglio atti a capir Heine. E che lo abbia ben capito il Carducci, dubiterei. Egli ne fa poco men che un Giove fulminatore, uno strenuo campione di libertà che tiene a' suoi servigi il dio Thor armato del gran martello demolitore. Se qualcuno de' miei lettori ignora che sorta d'iddio fosse il dio Thor, sappia che mangiava a desinare, egli solo, un bue e tre salmoni e bevea tre misure d'ídromele, e che col suo martello uccise, in una volta sola, tutta la razza di Thrym.[1] Mi burlate! Enrico Heine che,

[1] *Edda Saemunder*, Hafn. 1787, pag. 183. Vedi anche il bel lavoro di Uhland: *Der Mythus des Thor, nach nordischen Quellen.*

nella *Nuova primavera*, si paragona a non so qual dipinto guerriero armato da capo a piedi, e pronto a partire pel campo, ma tormentato dagli Amorini che gli rubano lancia e spada: Enrico Heine è ora, non più lo schiavo de' pargoletti Amori, ma il padrone del dio Thor!

L'ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora,
E con la scure in man battea le porte
Gridando: — È l'ora, è l'ora! —
Sotto il vento de' cantici immortali
Piegavano croscianti
Le selve delle vecchie cattedrali
Con le lor guglie e i santi:
Rintoccava, da i culmini ondeggiando,
A morto ogni campana,
E Carlo Magno s'avvolgea tremando
Nel lenzuol d'Aquisgrana.

Io ho men d'ogni altro il diritto di maravigliarmi che il Carducci pigli tanto sul serio l'Heine e le sue spacconate e il suo apostolato. Io stesso, ne' versi che mandai innanzi al *Canzoniere*, ne do poco diverso concetto: e qual è l'ammiratore di Heine che Heine non abbia alcun poco mistificato? Ma que' versi furono scritti a vent'anni, e a vent'anni certe maliziette e certi sottintesi di Heine sfuggono, e l'afferrarli sarebbe un gran cattivo segno. Allora lo credevo proprio quell'*enfant perdu* ch'egli ci si dipinge in una delle più commoventi sue liriche: una sentinella perduta nella guerra del riscatto, un precursore, un eroe, un martire, caduto combattendo per la libertà e per la patria; ed ero le mille miglia lontano dall'imaginare che quel suo rammollimento spinale potesse forse derivare da tutt'altre campagne: egli me lo diceva su tutti i tuoni, ma io non gli credeva, e mi ostinavo a paragonarlo al giovine Dante che s'avventa primo contro i nemici, primo della bella schiera de' feritori. Rileggendo que' miei versi,[1] non mi pento d'averli nè ideati nè scritti, e benedico

[1] . . . . . .
Incalzavan gli assalti; ei, nuovo Dante,
S'avventò primo fra la prima schiera,
E sparve.... Il ritrovai. Povero Enrico!
Letto i morti gli fean, ma (l'uso è antico)
Giacea l'eroe, piagato a morte egli era.

quel mio giovanile errore, e mi compiaccio che uomini serii lo ripetano oggi con sì terribile serietà.

Coll'Alighieri il nostro Heine ha qualche punto di contatto; ma quel suo sorriso è tutto suo, e s'egli avesse scritto la *Divina Commedia*, quel sorriso birichino farebbe sospettare ne' luoghi controversi tanti trabocchetti, che il poeta v'avesse praticati a bella posta per divertirsi a vedervi cascare i commentatori. Quel sorriso è pallidissimo e appena accennato nel serio profilo che dell'Heine ci delinea il Carducci: profilo desunto da alcuni canti della *Germania*, ma non già dal complesso delle opere di Heine, e che non rende la imagine intima del grande umorista. La rabbia iconoclasta di quest'ultimo non è rabbia sincera, ma impeto e capriccio del momento. Heine, in fondo, è troppo artista per violare con mano profana una sola guglietta delle vecchie cattedrali, e Carlo Magno non ha nessun motivo di tremare innanzi a un poeta che lo dichiarò, in quella stessa anticattolica *Germania*, assai più grande di Federigo di Prussia, e lo ha messo alla pari e dato per compagno a Napoleone e ad Alessandro Magno.[1] Raccogliere dalle variopinte fantasie di questo spirito bizzarro una convinzione sincera, o, per usare una sua frase, la vasta sintesi, a cui tutte servono, è impresa disperata, e si può, tutt'al più, avvertire quale sia la piega più costante del suo pensiero e il motivo che vi predomina. E basta anche solo una rapida lettura di tutte le opere di Heine per convincersi che il Carducci ha scambiato la maschera per la faccia; o a parlar più proprio, ha scelto fra le molte facce di Heine quell'unica che sorride alle sue idee, lasciando nell'ombra le altre che le deridono. Sulla Chiesa cattolica, sui preti e, Dio gli perdoni, fin sui Gesuiti, Heine si esprime nelle sue *Confessioni* con una mitezza che quasi quasi rasenta la simpatia. « Io ero artista (egli dice), e la poesia de'simboli e riti cattolici doveva schiudersi a me più larga che a qualunque altro. » Anche il Carducci, per giustificare le sue simpatie per la beata Giuntini, rivendica per sè la libertà dell'artista che senza fede ricrea le forme della fede; ma se l'inno sacro non è che opera d'arte, non dovrà e non potrà dirsi altrettanto dell'inno politico? Se la pia Giuntini gli è non meno indifferente di Danton e di Marat, e non sono tutti e tre che *i suoi personaggi*, perchè colorar tutto in rosso,

[1] « Questo Napoleone, che vedemmo seppellire, è per l'attuale generazione già scomparso ne' regni della leggenda, accanto alle ombre d'Alessandro e di Carlomagno. » *Lutetia*, cap. 28.

compreso il suo poeta, e far recitare all'Heine una parte di demagogo che non è punto la sua? Meglio ritrarlo qual è, con le sue fantasie e le sue lune, com'egli medesimo si ritrae con sincerità infantile; sincerità che i suoi più accaniti nemici, compreso il Borne, hanno lodata. Nell'Heine s'ha a cercare il grande poeta, non il poeta politico; e d'essere rappresentato come tale deve, nella sua tomba, impazientirsi lui, non Carlo Magno. Egli motteggiò, è vero, i tiranni in sedicesimo, perchè coglieva il lato ridicolo della reggia come della pubblica piazza; ma li motteggiò assai meno acerbamente che non abbia motteggiato i Catoni e i Cassii. I suoi versi politici hanno la tinta dell'epoca più che la tinta sua, e meritano, ben più che le poesie di Giusti — scherzose nel tono, ma severissime nell'intento — il titolo di scherzi.

« La poesia, in fin de'conti, non è che un accessorio, » scriveva egli, a vent'anni, al suo Immermann. E ne'*Reisebilder:* « La poesia per me non fu che un caro trastullo; sul mio sepolcro non ponete l'alloro, poneteci una spada, perchè io fui valente soldato nella guerra di liberazione dell'umanità. » Egli lo dice, ma lo dice con quell'aria semiseria, con la quale Rossini, in una sua lettera al Municipio di Pesaro, protestava di non avere, con la sua musica, cercato e voluto altro che la libertà e l'indipendenza d'Italia. E Heine, come il suo Rossini ch'egli ha chiamato l'*elios* d'Italia, fu buon musicante e, letterariamente parlando, anche liberatore: ogni grande artista lo è in qualche modo; e Heine liberò o tentò liberare il suo paese da molti pregiudizii e da molte storture. Ma camminare con serietà di proposito e d'intento ad un'unica mèta, esercitare, come Giusti, un apostolato politico, ripugnava troppo alla sua natura profondamente scherzosa e lo avrebbe reso ridicolo a'suoi proprii occhi. Nelle parole poc'anzi riferite egli non si mostra, come sempre, perfettamente leale e sincero verso se stesso; e Heine mente così di rado che la bugia, quelle poche volte che ne fa una, gli arrampica su per il naso L'arte non gli fu mero trastullo, ma cosa serissima, a cui dedicò tutto se stesso e tutta la vita: l'accessorio fu per lui la politica, l'arte l'essenziale. E artista coscienzioso e scrupolosissimo rimase fino all'ultimo; quando la politica non gli era omai che un vivaio, onde cavar larve atteggiate di scherno. Egli è nato e morto umorista, e pigliarlo in parola quando egli predica e tuona, e farne un campione e un apostolo di libertà, è un ritorcergli contro le sue punte, è un ragguagliarlo ad una delle maschere ch'egli ha più cordialmente derise. Egli era artista, e se c'è libertà, per

la quale egli abbia seriamente e utilmente lottato, è la sacra libertà dell'arte, libertà che a lui doveva essere naturalmente più cara di ogni altra. Liberar la poesia dalle vecchie pastoie, dalle vecchie odi di stampo classico, che cominciano col consacrato *O Du, der Du,* dai poeti cesarei, servano a Sua Maestà il re o a Sua Maestà il popolo, portino il berretto a sonagli del buffone, o il berretto frigio: ecco ciò che gli stava più a cuore. Sentiamo lui: « Che cos'è il sommo dell'arte? Ciò che è sommo anche nelle altre manifestazioni della vita, la conscia libertà dello spirito. E questa coscienza di libertà nell'arte si palesa nella forma, non già nella materia; gli artisti, i quali scelgono a soggetto de' loro canti la libertà o l'indipendenza, sono per lo più spiriti angusti, limitati, incatenati, gente schiava. Cotesto si verifica oggi in modo particolarissimo nella poesia tedesca; i poeti di libertà più sfrenati e più violenti sono, guardati alla chiara luce del giorno, nature meschinissime, son pedanti, la cui coda fa capolino dal berretto frigio; importune mosche, delle quali Goethe canterebbe: — Oh le grulle mosche! Come smaniano, e con che audace ronzio vanno schizzando i loro piccoli escrementi di mosca sopra nasi di tiranni! — I poeti veramente grandi aiutano la civiltà del loro tempo in ben altra forma che in articoli di gazzetta rimati, e non fa loro nè caldo nè freddo che la moltitudine, la cui ruvidezza li stomaca, gli appunti d'aristocratici. » Questo scriveva Heine nel 1843,[1] e ci vorrebbe del buono a farne balzar fuori un demagogo e un poeta politico! Le citate strofe del Carducci quadrano, non già all'Heine, ma a quel feroce Giorgio Herwegh che Heine fece tante volte bersaglio alle sue freccie avvelenate: i canti del repubblicano Herwegh, non gli scherzi luminosi dell'umorista Heine, gettano ombra di morte: è Giorgio Herwegh l'implacabile nemico dei re, non quel capo ameno di Heine, che in una casa, ove abitavano otto modiste coi loro rispettivi otto amanti tutti repubblicani, si vantava d'essere l'unico realista:[2] il gran martello di Thor lo brandisce Herwegh, l'autore dei tetri versi:

Abbiamo amato assai,
È tempo d'odïar!

Versaglia e *Il settantottesimo anniversario della Repubblica francese* sono ispirazioni, che Giorgio Herwegh non rifiuterebbe per sue,

[1] *Musikalische Saison von 1843*, I.
[2] *Französische Zustände*, vol. I, cap. 9: *Der Aufstand der Republikaner*.

ma l'Heine non perdonerebbe al Carducci d'aver risuscitato, in quelle sue canzoni, il vieto linguaggio del 1793, che gli pareva, già trent'anni fa, non meno intempestivo che piantar nella sabbia de' gigli recisi dal loro stelo e appassiti.[1]

« Realista per istinto, in Francia divengo tale anche per convinzione, » scriveva in buona prosa quel medesimo Enrico Heine, il quale, in poesia, ride sul muso ai re magi e li fa in pezzi, perchè o si considerino come re, o come defunti, o come santi, appartengono, sotto tutti e tre i rispetti, al passato. Mandare a rotoli tre mummie di re poco gli costava, ma verso i re in carne e in ossa si mostrò sempre cortese, purchè conservassero, negli atti e ne' sembianti, grandezza e dignità di re. « Che immensa sventura ha qui dipinta il pittore con pochi tocchi! » dice egli a proposito del quadro di Delaroche, rappresentante Cromwell che, scoperchiato il feretro di Carlo I, sta immobile a contemplarlo: « Eccola qui la magnificenza regia, delizia un tempo e conforto dell'umanità, eccola qui morta miseramente e insanguinata. La vita inglese è da quel giorno pallida e smunta, e la poesia fuggì atterrita dal paese ch'ella ornò un tempo de' suoi più ridenti colori. Questo io sentii profondamente, passando nel cuor della notte sotto la fatal finestra di Whitehall: la fredda e umida prosa dell'odierna Inghilterra mi mise i brividi addosso. Egual senso non provai attraversando, non è molto, la terribile piazza, ove morì Luigi XVI: credo perchè costui, quand'è morto, non era più re: la sua fronte era già stata violata da un berretto di giacobino, e quando la sua testa cadde, egli avea già perduto la corona. Carlo I invece non perdè la corona se non colla testa. »[2] E nel proemio al suo bel libro: *Le donne e le fanciulle dello Shakespeare*, egli esalta Carlo I, nè lo commove la sola maestà della sventura, che strappa lagrime anche a Vittor Hugo e può strapparle ad ogni bel cuore sia repubblicano o sia monarchico: egli rimpiange l'antica monarchia, la *merry England*, che gli par che abbia perduto l'antica gaiezza e non la debba riacquistar più. — « Come l'antica religione (egli dice), così la monarchia non aveva, ai tempi di Shakespeare, subito ancora quella trasformazione che subì poi e che anche oggi mantiene col nome

[1] *Französische Zustände*, vol. I, cap. 3: *Lafayette und die Republikaner*. « È stoltezza (egli conclude) evocare il linguaggio del 93, come fanno *les amis du peuple*, i quali, senz'addarsene, operano da retrogradi al pari de' più zelanti campioni dell'antico regime. »

[2] *Französische Zustände*, vol. IV, *Gemäldeausstellung von* 1831, Delaroche.

di monarchia costituzionale: trasformazione utile alla libertà europea, ma tutt'altro che salutare per l'arte. Col sangue di Carlo I, il grande, il vero, l'ultimo re, uscì dalle vene d'Inghilterra tutta la poesia, e tre volte beato il poeta che non visse tanto da vedere co' suoi proprii occhi questo doloroso avvenimento, ch'egli in cuor suo forse presentì. Col suo occhio profetico egli certo previde, a non lievi indizi, quel livellamento puritano che insieme colla monarchia doveva uccidere ogni poesia e ogni buona arte. » Carlo I ispirò all'Heine, com'è noto, anche una delle più belle storie del suo *Romanzero*, tradotta, e abbastanza bene, dal Carducci: il fuggitivo re siede nella capanna del carbonaio e culla, cantando la ninna nanna, il bambino che sarà un giorno suo carnefice. Come può argomentarsi dai due brani surriferiti, il poeta e il traduttore trattano questo soggetto con disposizione d'animo ben diversa. Carducci fa naturalmente servire alla sua prediletta idea repubblicana così l'autore di questa istoria o leggenda, come la leggenda medesima, che Heine ha scritto *en artiste* e che, come il Cromwell di Delaroche, non è altro che una bella pittura, ove non c'è nè intonazione repubblicana, nè quella tinta monarchica che troviamo in un'altra istoria di questo medesimo ciclo « La battaglia di Hastings, » ove il poeta fa baciare ad Editta il cadavere del più cavalleresco fra i re.

Ci sono nell'Heine due uomini: c'è il figlio del suo secolo e c'è l'artista. Lo scolaro del capotamburo Legrand applaude alla Rivoluzione e a quel Bonaparte che, secondo il suo modo di pensare e di sentire, la incarna in se medesimo; e, a tempo avanzato, egli inneggia anche a Lafayette e alla bandiera tricolore. [1] L'artista preferisce quella condizione di cose ch'ei crede più propizia all'arte sua, e siccome la vita gli par più poetica sotto le vecchie monarchie, egli qua e là sorride ai vecchi re, i quali, alla lor volta, sorridevano agli artisti e ai poeti. Di lontano le cose sembrano assai belle: i morti non fiatano e non fan male a nessuno, e han quindi ragione gli epigrafai di chiamarli tutti buoni. L'Heine

[1] La notizia delle giornate di luglio gli arrivò a Helgoland e nel suo giornale di Helgoland, che fa parte del libro su Börne, Heine ha questa bella volata lirica, degna de' giovani entusiasti che Vittor Hugo celebra ne' suoi *Miserabili:* « Il mio desiderio di riposo è andato in fumo. Ora io so di nuovo ciò che voglio e ciò che devo fare. Io sono il figlio della Rivoluzione e riprendo le fatate armi che mia madre ha benedette. Fiori, fiori! Io voglio incoronarmi per l'ultima battaglia. E anche la lira, datemi la lira, perchè io canti un inno guerriero. » E anche noi diremo al poeta: Fiori! fiori!

entusiasta di Napoleone I propende qua e là fin verso l'assolutismo; egli abborre quella transazione fra il vecchio e il nuovo, quell'utile, ma impoetico compromesso fra il dispotismo e la libertà che si domanda monarchia costituzionale, compromesso « che obbliga i re a soffocare ogni generoso movimento della loro bell'anima di re e d'eroi, e li obbliga a rispondere parole che non dicono nulla ad una cicalata che dice ancor meno. »[1] La corona di un re costituzionale gli pare una corona di spine; e non pensa che son esse appunto, quelle spine, che a lui poeta sboccato assicurano la impunità. Lo abbarbaglia la poetica corona di Carlo I, che, letterato e protettore di letterati, gli par la fenice de' re. Ma pover'a lui se gli fosse toccato vivere a corte, come il laureato Southey o come quel Drummond, poeta cesareo alla Corte della regina Elisabetta, mentre Shakespeare viveva e poetava. Shakespeare trovò parole di lode per la regina vergine, *the maiden queen*, appunto perchè non le visse troppo vicino. No, non avrebbe potuto starci e molto meno smammolarcisi, a corte, quell'Heine che uscì, esule volontario, dalla Germania feudale, ove trentasei padri della patria estendevano tutti, più o meno, le loro paternità anche ai poeti, ove i raggi di trentasei corone insieme condensati mandavano tanto splendore.[2] Se c'è uomo che avesse bisogno di dar aria a'suoi pensieri e a'suoi sentimenti, di chiamar pane il pane e vino il vino, quest'uomo è Heine. Virgilio, Orazio, Petrarca, Molière, Ariosto, Goethe, e anche Dante se volete, potevano vivere a corte e acconciarvisi; potevano tutti, chi più chi meno, vedere e tacere; ma un sol frizzo che Heine avesse dovuto inghiottire, gli avrebbe fatto groppo alla gola, l'avrebbe soffocato. Dirle chiare agli amici come ai nemici, ai popoli come ai re, a Cesare come a Bruto; dar la stura a tutte le corbellerie possibili che gli passavano per la testa, era necessità vitale per quell'Heine, il quale motteggiò fin le lagrime che una moglie amorosa avrebbe sparse sulla sua tomba e non risparmiò che sua madre: per Heine, ingegno liberissimo, quand'anco non si mostri sempre liberale.

Intendo liberale nel senso nostro. Ma deh non mostriamoci

[1] *Frammenti inglesi*, l'Emancipazione.

[2] *Gemäldeausstellung von 1843*, IV. Ciò non gli vieta altrove di riconoscere che « i re, come re del popolo e sotto la salvaguardia delle leggi, possono vivere ben più sicuri che sotto la custodia dei loro titolati e stemmati assassini. » *Frammenti inglesi*, l'Emancipazione.

noi troppo illiberali nel giudicarlo, e usiamogli un po' di misericordia! Perdoniamogli le sue rare velleità di legittimista; e senza farne un sanculotto, un arrabbiato iconoclasta, un giacobino, un secondo Herwegh, teniamogli conto di quello che le sue idee hanno, anche per noi elettori politici, di giusto e di sano, di veramente e profondamente democratico.

Heine non era sì greco nè sì artista che non avesse anche viscere nazarene per chi spasima e stenta; e, benchè realista, era democratico. Egli credeva che la democrazia potesse meglio accordarsi colla monarchia, cioè col potere di un solo che non può reggersi se non provvede al benessere de' più, che non colla aristocrazia, cioè col potere di pochi privilegiati che vogliono tutto per sè. E la democrazia egli non la rinnegò nel suo gran capo, Giulio Cesare, del quale egli, nel suo libro su Shakespeare, parla con la superiorità di spirito, onde l'hanno giudicato Shakespeare, Mommsen, Gioberti: « Il motivo principale della popolarità di Cesare fu la generosità e liberalità, colla quale egli trattò il popolo. Il popolo presentiva in esso il fondatore di quei giorni migliori che doveva godere sotto i Cesari suoi successori, i quali gli accordarono il suo primo diritto: il suo pane quotidiano.

» Noi volentieri perdoniamo agl'imperatori il loro sanguinoso inferocire contro alcune centinaia di famiglie patrizie, delle quali schernirono i privilegi: noi riconosciamo in essi, e con grato animo, i distruttori di quel patriziato che al popolo offriva troppo sottil compenso in premio de' più duri servigi; noi li onoriamo come redentori terreni, i quali, abbassando i superbi e sollevando i miseri, inaugurarono una civile eguaglianza. L'avvocato del buon tempo antico, il patrizio Tacito descriva pure col più poetico veleno i lor vizii privati e le loro stravaganze; noi sappiamo qualcosa di meglio sul conto loro: ei sfamavano il popolo.

» Cesare prepara la rovina dell'aristocrazia romana e la vittoria della democrazia. Ma molti vecchi patrizii hanno ancora nell'anima l'antico spirito repubblicano: ei non possono sopportare la sovranità di un solo uomo; non possono vivere, ove un uomo solleva la sua testa sopra la loro, e sia pur la splendida testa di un Giulio Cesare; e affilano i loro pugnali e l'uccidono.

» La democrazia e la monarchia non si avversano punto, come fu a' giorni nostri a torto affermato. La miglior democrazia sarà sempre quella, in cui un solo uomo è alla testa dello Stato, come incarnazione della volontà del popolo. E aristocrazia e repubblica

non hanno, in fondo, nulla d'incompatibile; e lo vediamo chiaro in questo dramma (parla del *Giulio Cesare* di Shakespeare), ove ne' più superbi aristocratici si palesa co' suoi più crudi caratteri lo spirito repubblicano. Questo spirito consiste in una meschina gelosia che non vuol sopportar nulla di superiore a sè; in una certa invidia pigmea, la quale è avversa a tutto ciò che s'innalza sopra un dato livello, e non vorrebbe veder rappresentata da un sol uomo nemmen la virtù, per paura che questo rappresentante della virtù possa far valere la sua potente individualità. Quindi i repubblicani son oggi (Heine scriveva nel 1839) modestiosi deisti: vedono negli uomini tante figurine di terra cotta, le quali uscirono dalle mani del creatore impastate tutte a un modo, e devono quindi astenersi da ogni velleità di sovrastare e da ogni fasto ambizioso. I repubblicani inglesi hanno reso omaggio a un principio consimile, il puritanismo, e altrettanto si dica dei repubblicani antichi, i quali erano stoici. Chi rifletta a codeste cose ammirerà l'acume, col quale Shakespeare rappresenta Cassio nel suo colloquio con Bruto. » Segue la parlata di Cassio nella bella traduzione di Schlegel, che Heine cita e rispetta, anche dopo averlo tartassato.

Liberissimo ciascuno di dividere o non dividere queste sue idee: basti che son le sue e che, pur fra molto fluttuar di opinioni, costituiscono la sostanza del suo credo politico. Enrico Heine non è certo l'uomo, di cui un repubblicano sincero debba e possa innamorarsi e farne il suo tipo, e non ha nessuna somiglianza coll' Heine che ci dipinge il Carducci.

È impossibile immaginar due nature di scrittori più sostanzialmente diverse; e la loro dissomiglianza maggiore è appunto là dove il Carducci crede essergli maggiormente congiunto, cioè nel colore e, ci si perdoni il bisticcio, nel calore politico. Carducci sente stridere la piaga di Catone: ad Heine stanno a cuore le ventitrè ferite di Cesare. Heine, con imparzialità shakespeariana, s'inchina alla virtù di Bruto come all'ingegno e al cuore di Cesare, e sente che son degni l'uno dell'altro. « Io volevo impadronirmi di Roma perchè credevo che non ci fossero più Romani; ma un ultimo Romano c'era, ed era Bruto, e Bruto ebbe ragione d'uccidermi. » Così press'a poco egli dice ne' *Reisebilder*, opera giovanile, ove è fatta ancora qualche concessione alla vecchia rettorica declamatrice. Nel citato componimento sul *Giulio Cesare* di Shakespeare, egli parla di Bruto con ancor maggiore delicatezza: Bruto è amabile, egli dice, non perchè è repubblicano, ma perchè è un eroe

di virtù, *ein Tugendheld.* E così dalle miserie de' partiti Heine ritorna sempre all'umanità pura; ed è ciò che lo distingue da ogni scrittore

Che promette la via della sua setta,

e non istima l'uomo se non porta quella data coccarda e non ha quel dato colore. Heine non bada alla scorza, ma all'intimo delle cose; benchè poeta, egli non s'arresta alla forma, ma penetra nello spirito; e le forme politiche, come i simboli religiosi, non sono che abiti per lui, abiti che si vestono o smettono e che non fan punto il monaco. « Forme e governi non son che mezzi: monarchia o repubblica son cose indifferentissime, sinchè la questione volge intorno ai primi principii della vita: » così scriveva egli a Enrico Laube, il 25 novembre 1835. La sua musa non preme col bianco piede mitre e corone: quanta onestà può ascondersi anche sotto una mitra, quanta liberalità sotto una corona, quanto dispotismo sotto un berretto frigio!

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta,

dice Dante di Piccarda Donati, ed è il velo del cuore, è la tonaca o la toga del cuore quella che conta. Buttate nel mare tutte le mitre e tutte le corone e tutte le toghe della terra: non avrete nè un tiranno, nè un gesuita, nè un pedante di meno.

Sotto lo sciamito come sotto il saio, sotto la corazza del soldato come sotto la tonaca del prete, Enrico Heine cerca e vede anzi tutto l'uomo, il vecchio Adamo che s'annida più o meno in ciascuno; e non potrebbe in coscienza dividere la specie umana in gruppi o famiglie, per privilegiar le une di tutte le virtù e regalare alle altre tutte le magagne. E come non crede che gli scrittori antichi sieno, perciò solo che sono antichi, migliori de' moderni; così non isposa la causa de' patrizii romani uccisori di Cesare, nè li crede, perchè remoti da noi o perchè hanno nelle vene sangue cornelio, molto diversi nè molto migliori di ogni altra aristocrazia, che abbia nelle vene sangue barbaro o sangue francese. Que' cospiratori erano i degeneri discendenti degli uomini di ferro che aveano vinto Annibale e Pirro, come i nobili francesi, decapitati dalla Rivoluzione, erano gl'indegni nipoti de' prodi cavalieri che avevano, combattendo per la patria, insanguinato i campi di Crecy e di Poitiers. In fondo, e gli uni e gli altri sono dello stesso pelame, e Shakespeare, che ci vedeva chiaro, e a cui la distanza de' luoghi e de' tempi non annebbiava la vista, sentì benissimo che di quei ventitrè pugnali ventidue li aveva affilati l'invidia, e

che il solo Bruto fu mosso da vero amore di libertà e da carità del nome romano. I congiurati rappresentavano il grosso della specie umana colle sue piccole invidie e le sue ingenerose passioni. Due soli degni antagonisti erano qui a fronte: Bruto, la virtù; Cesare, l'ingegno.

Heine, come Shakespeare, e come tutti i grandi poeti tedeschi da Lessing in poi, aveva nell'anima quel sentimento d'umanità che mosse Cesare ad ammettere nella Curia, accanto agli antichi oligarchi, i senatori *dai gialli crini:* civile preludio alla consolante parola di quel Gesù che chiamava al suo regno lo schiavo come il padrone, anzi meno il padrone che lo schiavo. Enrico Heine, il quale tanto abborriva i teutomani che vogliono racchiuso il mondo nel guscio di noce ove sono nati, non avrebbe, come Carducci, condannato Cesare per aver raffrescato con un po' di sangue barbaro il corrotto sangue latino; per aver aperta la porta del Senato anco a senatori non latini. E vorremo escluderli noi, escluderli a nome de' principii dell'89 e della dichiarazione de' diritti dell'uomo?

Heine diffida d'ogni aristocrazia che s'atteggia a liberatrice e, a conti fatti, vuol abolire la tirannia di un solo per sostituirle quella de' pochi, col solito *esci di lì, ci vo' star io;* e quel che dice de' patrizii romani, lo avea detto prima, giovinetto a 22 anni, della nobiltà polacca: « La parola libertà che suona sì bella e sì armoniosa per entro la storia polacca, non era che la divisa della nobiltà che cercava strappare ai principi più diritti che poteva, per accrescere la propria potenza e scatenar l'anarchia. *C'était tout comme chez nous*, ove libertà tedesca non volea dir altro che far dell'imperatore un mendico, perchè la nobiltà potesse più allegramente scialare e spadroneggiare. »[1]

Quel retto senso che fece avvertire all'Heine il genio essenzialmente democratico di Cesare, lo portò a condannare le velleità aristocratiche del suo Napoleone. « Senza restrizione alcuna io non l'amo, Napoleone, che fino al 18 brumaio, fino al giorno, in cui egli ha tradita la libertà. E non l'ha tradita per necessità, ma per le sue segrete predilezioni aristocratiche. Napoleone era un aristocratico, un nemico della civile eguaglianza, e fu colossale errore dell'aristocrazia europea, rappresentata dall'Inghilterra, il fargli guerra sì mortale; perchè, sebbene egli volesse introdurre nel personale di quest'aristocrazia alcuni cangiamenti, egli ne avrebbe conservata la maggior parte e tenuto vivo il principio

[1] *Über Polen*, 1822.

vitale; l'avrebbe rigenerata, mentr'ella oggi muore di cascaggine, di perdite di sangue e della stanchezza che le lasciò l'ultima vittoria — che sarà l'ultima davvero. »

Da un umorista come Heine non può pretendersi una dottrina della democrazia logicamente svolta e coordinata come la darebbero Vacherot o Ausonio Franchi; egli non insegna dottrine, ma getta là idee; lampi di verità, intuizioni, che non formano nè possano formar sistema in un genere di componimenti, ove tutto è a pezzi e a brani. La logica nell'Heine è potente quanto la fantasia; e se la fantasia lo fa smarrirsi nelle foreste e solitudini romantiche, la logica non lo lascia tanto acciecarsi da'suoi entusiasmi di poeta che a quando a quando non sollevi a'suoi idoli le bende luminose, onde egli si piacque adornarli, per mostrargli quanto c'è sotto di brutto e di tarlato. La logica lo rimena ai supremi principii democratici di quella rivoluzione che gli fu madre e nutrice; dalla quale il suo istinto d'artista lo dilunga talora, ma non mai tanto ch'egli la rinneghi e maledica, e non confessi a se medesimo quanto ha in sè di giusto. Le parole di Saint-Just: *le pain est le droit divin du peuple*, gli tuonano nel cuore; e quel pane egli è ben lontano dall'invidiarlo al povero popolo e, bisognando, gli manderà anch'egli il suo obolo, perchè lo comperi. Gli manderà l'obolo, ma non gli manderà sempre l'ode o l'epigramma, perchè il suo Pegaso ama scorrazzare nel regno delle favole, ne' beati azzurri natali, « non è un utile, virtuoso cavallo da nolo che lasci aggiogarsi a carro borghese, non è un cavallo che scalpiti e nitrisca pateticamente per questo o quel partito »[1] come il Pegaso di Vittor Hugo. Heine sostiene gl'inalienabili diritti dell'ingegno, sfrenati e sconfinati com'egli li esercita; combatte per la sacra causa dell'arte, causa suprema per lui artista, ma non abbastanza soggetta od ossequiosa ad altre cause più vitali. Egli vede e sente e intende

Che la questione significa pane;

ma se quel pane deve, come l'ostia consacrata, diventar l'unico pane della vita, e se tutto dee servire all'utile; se dee scendere il sapiente e salir la turba a un sol confine, come temeva anche Leopardi, che diverranno, in questo universale livellamento, le arti belle e i sacri ingegni che le coltivano, che diverranno i primi che non vogliano rassegnarsi ad essere gli ultimi? Questa ansietà d'artista, o giusta o ingiusta che sia, lo rendeva acerbo contro

[1] *Atta Troll*, capo 3.

gl'implacabili fautori del grande livellamento. « La società è una repubblica (dice egli nella sua stupenda prefazione al *Don Chisciotte*): ogni sovranità le è odiosa: la materiale come la intellettuale. Quest'ultima s'appoggia alla prima assai più che altri non creda. Ce ne accorgemmo dopo la rivoluzione di luglio, quando lo spirito repubblicano si palesò in tutti i rapporti sociali. L'alloro di un gran poeta non era ai nostri repubblicani men sospetto della corona di un gran re. Fin le differenze intellettuali fra uomo e uomo voleano abolite, e mentre dichiaravano patrimonio comune tutti i pensieri che germogliavano entro il territorio dello Stato, non rimaneva loro a far altro che decretar la eguaglianza dello stile. E veramente il bello stile era sospetto come qualcosa di aristocratico; e spesso udimmo ripetere che il vero democratico scrive come il popolo, col cuore in mano, come vien viene, scrive alla buona e alla peggio (*schlicht und schlecht*). Ai più fra gli uomini del movimento cotesto riusciva assai facilmente, ma non a tutti è dato di scriver male, specie quando lo scriver bene è diventato abitudine. » Ma nè anche Heine poteva negare che quegli uomini non fossero logici: al popolo, perchè capisca e rimanga convinto, bisogna parlare alla buona e alla carlona.

E la mania livellatrice non si porta via soltanto l'alloro de' poeti e il bello stile che fa loro onore; ma pur troppo manda, secondo Heine, a spasso anche la virtù, quando rompa certe convenienze e sia tanto grande che non possa capir tutta nella cassetta dell'elemosina. « L'ostracismo (egli continua) fu istituzione schiettamente repubblicana, e quell'Ateniese che votò per lo sfratto d'Aristide, perchè era stanco di sentirlo sempre chiamare il giusto, fu il più sincero fra i repubblicani. Egli non voleva che la virtù fosse rappresentata da una sola persona, che una persona potesse in ultimo valer più delle leggi: egli temeva l'autorità di un nome. Quest'uomo fu il più gran cittadino d'Atene, e l'aver la storia taciuto il suo nome lo caratterizza meglio di ogni altra cosa. »[1] Cotesto fondo repubblicano che traspare più o meno da tutti i partiti e da tutte le classi e costituisce l'essenza medesima della società, è preziosa scoperta dell'Heine. La base della repubblica è, o dev'essere, la giustizia, l'eguaglianza degli uomini dinanzi alla legge, la libertà, la fraternità; ma a queste belle cose si mesce e prevale, pur troppo, un sentimento di gelosa invidia verso tutto ciò che emerge, e il bisogno e la mania di deprimerlo;

[1] *Französische Zustände*, vol. I, cap. 9: *Der Aufstand der Republikaner.*

mania, della quale e plebei e nobili e borghesi sono egualmente malati. Così intesa, la repubblica universale è in permanenza anche in piena monarchia. « La gran moltitudine (dice l'Heine in altra delle sue preziose lettere sulle cose di Francia), l'alta e l'infima plebe, la nobiltà borghese, tutti i pezzi grossi dell'aurea mediocrità, capiscono benissimo la teoria repubblicana, teoria che non richiede molti studii preliminari per essere intesa e che si affà ai loro piccoli sentimenti e alle loro piccole idee livellatrici; e la confesserebbero pubblicamente se non li costringesse al silenzio il loro danaro. Ogni tallero è un prode oppugnatore dell'idea repubblicana e ogni ducato è un Achille. Un repubblicano odia il danaro e con ragione; ma ahimè! appena egli l'ha ghermito e l'ha nelle mani, questo suo nemico, la vittoria è peggiore della sconfitta; un repubblicano, appena s'è impadronito de' quattrini, ha cessato di essere repubblicano. Egli allora somiglia a quel soldato austriaco che gridava: Signor caporale, ho fatto un prigioniero! e invitandolo il caporale a condurgli il prigioniero, rispose: Non posso, perchè non mi lascia. »[1]

Se l'Heine oscilla in molte sue opinioni e scherza con molte altre, lo troviamo costante in quest' avversione al repubblicanismo, la quale in lui non è già furore di parte o maschera politica, ma la protesta del genio individuo contro la gran moltitudine che minaccia sopprimerlo, quando non la secondi e non si acconci al suo servizio. Egli medesimo, che scrive col cuore in mano e non mette studio alcuno a nascondere o dissimulare le sue contraddizioni e le sue lune, si picca di costanza in quest'avversione. Qui il suo sentimento d'artista s'accorda perfettamente col suo criterio di pensatore; mentre altrove, nei panegirici di Napoleone e di Carlo I, per esempio, l'accordo, e lo si sente, non è perfetto. Heine è altero di potere una volta mostrarsi anch'egli tutto d'un pezzo e d'un colore: egli dice ai re: « A buon diritto voi v'intitolate re per grazia di Dio. Fu speciale grazia di Dio ch'Egli v'abbia mandato un redentore, quando i giacobini avevano già l'accetta in mano e minacciavano di fare in pezzi i vecchi troni; se i re uccidono anche quest' uomo, Dio non può più soccorrerli. Con l'inviar loro Napoleone e Luigi Filippo, egli ha loro offerto un doppio scampo. Perocchè Dio è ragionevole e vede bene che la repubblica è sconveniente, svantaggiosa e ingioconda per la vecchia Europa. E anch'io lo vedo. Ma contro l'accieca-

[1] *Lutetia*, 4: *Die Extreme in Frankreich.*

mento de' principi e de' demagoghi noi non possiam nulla: contro i grulli combattono indarno anche gli Dei. Che la repubblica sia sconveniente e ingioconda e svantaggiosa per la vecchia Europa, e impossibile per i Tedeschi, è la mia più sacra convinzione. Quando, per scimmiare i Francesi, i demagoghi tedeschi hanno predicato una repubblica tedesca, e con rabbia forsennata hanno vituperato e vilipeso, non solo i re, ma anche la monarchia, l'ultima guarentigia della nostra società, io reputai dover mio di manifestare il mio sentimento, come ho fatto in queste pagine per ciò che riguarda il 21 gennaio. Benchè dal 28 giugno a questa parte il mio amore per la monarchia mi sia reso un po' agro, pur non ho voluto disdirmi nè anche qui. Ebbi il coraggio di non lasciarmi, nè da carezze nè da intrighi nè da minacce, trascinare ad errori e ad assurdi; e me ne vanto. Chi non va fin dove il cuore lo spinge, è un vigliacco; chi va più in là che non voleva, è uno schiavo. »[1] E quando s'accorge d'essere andato, poetando e fantasticando, più in là che non voleva o doveva, ritorna indietro; Don Chisciotte ferma il suo ronzino, per ascoltare i consigli di mastro Buonsenso, che gli trotta dietro sull'asinello in forma di panciuto scudiero. Così, nel *Wintermährchen*, fa il repubblicano anche lui e si bisticcia col Barbarossa e gli dice chiaro e tondo: non abbiam bisogno di te; ma poi disperando che lo scampo venga altronde, gli si riconcilia e lo richiama: « Deh vieni presto, o imperatore! » Nè lo invoca solo in poesia; ma anche nella sua *Germania* in prosa, in quella *Germania* così vera ch'egli contrappose all'*Allemagne* ideale della Staël: « Verrà anche il terzo uomo, il quale compirà ciò che Lutero ha cominciato e Lessing continuato; verrà il terzo liberatore. Io vedo già la sua corazza d'oro trasparire lucente dalla porpora imperiale, come il sole dall'aurora. »[2]

E che direbbe oggi il buon Heine? Riconoscerebbe egli l'invocato liberatore nell'uomo che fa ai corvi guerra sì spietata, benchè non esca da un vecchio monte della Turingia, ma proprio dal covo prussiano di quegli Hohenzollern, i quali, per la lor favoleggiata mostruosa origine, gli parevano razza men cavalleresca che equina? Saluterebbe l'aquila liberatrice in quell'orribile uccellaccio che gli rivoltava lo stomaco al solo pensarci?

Noi vediam come quei che ha mala luce,

[1] *Gemäldeausstellung* von 1833.
[2] *Von Luther bis Kant.*

e il più ridente avvenire, coll'avvicinarcisi e col cangiarsi in presente, si scolora e perde gran parte, e la più bella, del suo prestigio. La nuova Germania potente e una, se anche non è tale quale Heine la vaticinò per averla contemplata, anzi fiutata, in quel brutto vaso di Pandora che Ammonia gli schiuse, non è nemmen la cara patria ideale che appaghi un poeta e avveri i suoi sogni. E il poeta riarmerebbe probabilmente il verso delle antiche punte avvelenate, ma l'uomo pratico non potrebbe negare la sua approvazione. E l'uom pratico, nell'Heine, non era, a momenti dati, meno accorto nè meno ammirabile del poeta: tanta verità s'è rare volte accompagnata a tanta poesia; e ci furono pochi poeti che, discorrendo le cose di questo mondo, abbiano men confuso la verità effettuale coi proprii sentimenti e colle proprie imaginazioni. Amico della Francia e desideroso di raccostarla alla Germania, previde, ciò non ostante, il fiero cozzo de' due popoli rivali; pronosticò l'avvenimento della repubblica livellatrice, nè i livellatori cercò solo nelle pubbliche piazze e nelle taverne, ma anche a corte fra i ministri dei re, e ne' palagi dorati: Richelieu, Robespierre e Rothschild, erano per lui i tre più grandi livellatori d'Europa, significando tutti e tre il graduale annientamento della vecchia aristocrazia. Artista, sentì fremersi attorno, come crescente marea, quel comunismo che bandirà ogni arte, ogni poesia, ogni linguaggio che non sia comune.[1] Nè si contentò di pronostici vaghi, ma predisse, con istorica esattezza, l'atterramento della colonna Vendôme, di quel monumento che un ben altro poeta, Vittor Hugo, avea creduto doppiamente immortale perchè *fait de gloire et d'airain,* ma che, alto più d'ogni altra terrena altezza, doveva naturalmente essere livellato al piano per il primo. E come secondo atto della gran tragedia sociale, annunziò non lontano il duello fra i quattrinai e i proletarii « e allora non si parlerà più nè di nazionalità nè di fede: ci sarà una sola patria, la terra; una fede sola, la felicità sulla terra. »[2] Ed è la felicità tutta materiale ch'egli cantò nel primo canto della *Germania;* perchè Heine sa che le chiacchiere non fan farina e non empiono lo stomaco, e che « un tacito baccalà nuotante nel burro piace al grosso

[1] « Lo sgomento che m'ispira il comunismo non ha che far nulla colla paura del quattrinaio che trema pe' suoi capitali: no, m'accora, ed è ben più, la segreta angoscia del pensatore e dell'artista che vede, colla vittoria del comunismo, minacciata tutta la nostra civiltà moderna, il faticoso acquisto di tanti secoli, il frutto delle più nobili fatiche de' nostri predecessori. » Nelle *Confessioni.*

[2] *Lutetia*, 36.

de'radicali assai più di Mirabeau e di tutti gli oratori politici, da Cicerone in qua. »[1]

Leggendo le più belle fra le sue lettere parigine, non parrebbe, alla prima, che nell'acuto corrispondente della *Gazzetta d'Augusta* potesse nascondersi uno de'più delicati fra i poeti d'amore. Eppure, a chi ben guarda, quella medesima finezza di criterio che ammiriamo nelle prose di Heine, si fa strada anche fra l'olezzo di viole e il blando chiaror lunare delle sue liriche, gli rompe a mezzo le sue più care illusioni e fa, dal fondo medesimo de'suoi fantastici sogni e delle sue maggiori amarezze, scrosciar le sue più cordiali risate. La poesia di Heine ha la realtà per base, mentre per altri poeti alla realtà è pur sempre base la poesia. Egli ben si conosceva; egli si lamenta, e con ragione, del suo cuore che sa tutto, che sa troppo, e troppo ride, e gli sanguina in seno; e sente e confessa che tanto sapere gli avvelena ogni gioia.[2]

I poeti politici che percorrono una via rettilinea e hanno, come i cavalli da nolo, il paraocchi per non isviarsi nè a sinistra nè a destra e non vedere che un'unica mèta; i tribuni del popolo e gli arruffapopoli, i repubblicani puri, i filantropi di mestiere, i teutomani, i patrioti che tengono a catena il cuor loro e non lo sguinzagliano mai oltre i confini del loro piccolo paese; gli oppositori sistematici, i settarii di ogni tinta, gli ottimisti che vedono tutto bello, non per la tempra nazarena del loro cuore, ma perchè, quand'escono di casa, si mettono un par d'occhiali color di rosa; tutti costoro hanno ragione di far eco a Börne e di trovare che Enrico Heine è un uomo senza carattere, uno scrittore immorale, un pessimista, a cui nulla è sacro, un Arlecchino, una contradizione incarnata. Ma Heine, giudicato a distanza e dall'alto, non appartiene alla storia politica, bensì alla storia letteraria: la giovine Germania ebbe ragione di non fidarsene e, per bocca di Gutzkow, di sconfessarlo; ma non lo può ripudiare la giovine letteratura, nè sottrarsi alla rinnovatrice malìa, ond'ei l'ha tutta penetrata, nè togliersi dalle vene il sangue ch'ei le ha trasfuso. La mancanza di carattere gli si potrebbe rimproverare, e acerbamente, s'egli avesse avuto mano in pasta nelle cose politiche e non si fosse contentato di ragionarci e fantasticarci su. Un gran poeta, considerato dal punto di vista della storia e della critica letteraria, ha un

[1] Negli *Scritti postumi*.
[2] Nella *Nuova primavera*.

carattere, quando rimane fedele a se medesimo, quando riman *lui*, e non piglia l'imbeccata dalla pubblica piazza, dall'ultimo bollettino o dall'ultimo libro che ha letto, ma da se stesso e da se solo. I rimatori che cinguettano di patria e di libertà, perchè così porta l'andazzo, non hanno nè carattere nè fisionomia alcuna: *servum pecus*. Dante giudicato alla stregua de' Bianchi o de' Neri, non ha carattere: ciò che forma la sua originalità e lo fa esser Dante, è l'aver saputo isolarsi col suo proprio pensiero e colla sua propria morale e farsi parte da se stesso. S'egli si fosse infeudato ad un partito qualunque, non avrebbe scritto la *Divina Commedia*; il suo gran merito è l'aver saputo uscire dall'afa delle sètte per spaziar l'aer puro dell'umanità. E da quest'aere, anche tenuto conto delle sue molte contradizioni, l'Heine non esce. Ch'egli abbia motteggiato la virtù, rinnegata la patria e ciò che davvero la onora, e le altre nobili cose che l'uomo più venera e più ama, aspetto che i suoi detrattori me lo dimostrino. S'è visto ciò ch'ei pensa di Bruto: la virtù egli l'ha piuttosto compianta; satireggiò l'abuso della parola, ma rispettò la cosa. All'ingegno s'inchinò sempre e, meno qualche stoccatina tutta personale qua e là, lo esaltò con sincero entusiasmo. Coi rodomonti politici e coi falsari non confuse gli eroi veri, de' quali — e basti leggere ciò ch'ei scrive de' giovani caduti nella chiesa di Saint-Méry — parlò sempre con una specie di culto; cogli urloni e i falsi apostoli non imbrancò i veri amici degli oppressi, e lo attesta la bella pittura ch'ei fa di Giorgio Canning.

Certo egli non ebbe un colore unico; ma qual è, cominciando da Omero che non parteggia nè pei Greci nè pei Troiani, il grande poeta che lo abbia? Nulla di più facile per uno scrittore che mettere una livrea, appuntarsi al petto una coccarda, inchinarsi a un idolo, recitare un credo, confederarsi a un partito, appastarsi ad una cricca o ad una consorteria. Gesù, con lo stringersi agli Scribi e a' Farisei e con l'appartener troppo al suo popolo, non avrebbe redento il mondo: l'*ecce homo*, che fu titolo di scherno in bocca a' suoi manigoldi, è oggi la sua aureola. Il più bello e forse l'unico elogio di Napoleone I è nel qualificativo *l'homme* che gli regalavano i suoi soldati; titolo ch'egli, come per sollevarli fino a sè, diede al Dandolo, a Melzi, al Goethe. L'artista è tanto più perfetto quanto più s'accosta al tipo nazareno, quanto più nell'individuo fa sentir l'uomo.

Omero eternò Achille ed Ettore; Dante e Shakespeare esaltarono così Bruto come Cesare; Michelangiolo scolpì, con la stessa

mano, il *Fauno* di Barberini e il *Mosè;* Raffaello dipinse la *Madonna del Cardellino* e *Galatea*, *Ezechiello* e *Leone X;* Enrico Heine cantò *Elena* e la *Madonna di Kevlaar*. Un solo simbolo e un sol credo è troppo poco per l'artista che prende il bello e il buono, che prende *il suo* ovunque lo trova.

Avere un sol colore è una bella cosa, purchè non si chiami candore il bianco dell'intonaco o d'una cotta di bucato. Anche l'adottare una forma politica è convenientissimo: ma può adottarla un poeta che veda quanto hanno di bello e di buono anche le altre, e che, a ogni modo, dia alla sostanza quello che altri accorda alle forme? Anche il Machiavelli, maestro di libertà insieme e di regno, dopo essere stato segretario del suo Comune, si proferì segretario dei Medici; anch'egli pendeva incerto fra la repubblica e il principato; e vorremo rinfacciare all'Heine, poeta, l'oscillare ch'ei fa tra l'arte e la politica, tra Bonaparte e gli eroi delle tre giornate, tra le monarchie vecchie e le nuove? Non è l'oscillar della leggerezza che sfiora, ma dell'ingegno che sfonda. Chi vede addentro nelle cose e ne' loro intimi rapporti non è mai così dommatico e sicuro come l'uomo di parte o di setta, che ne vede un lato solo. Il Ciclope rimprovera ad Argo i suoi mille occhi: che ci si ha a fare? per sua disgrazia li ha e non può non vederci dinanzi, di dietro e d'intorno. « E voi che religione avete? — Io, milady, le ho tutte: il profumo della mia anima sale al cielo e inebria fin gli eterni Dei. » Così l'Heine faceziando; ma il suo scherzo ripete, sott'altra forma e forse inconsciamente, ciò che con tutta serietà avea già detto lo Schiller: « Quale religione io professo? Nessuna delle tante che tu mi nomini. E perchè nessuna? Per religione. » Sentire il dio o il palpito della fede sotto tutti i simboli che più e più puri si succedono, salire dal particolare al generale, cercare sotto tutte le forme l'essenza, e sotto tutti gli abiti l'uomo, è assai più che insaccarsi una divisa, votarsi a un dato santo, ed essere bianco, rosso o nero. Un repubblicano, umanamente parlando, non val più di un monarchico: la vernice non fa il mobile, e il color politico non fa l'uomo nè il galantuomo. Un prete mio conoscente buttò un giorno la sottana su un gelso per esercitarsi sopra di essa al bersaglio; avrebbe dovuto rivolgere la carabina contro il proprio petto, perchè il prete era là dentro e c'è ancora. L'odio contro le tonache è assai men ragionevole dell'amore delle ragazze per le spalline. « Un prete non è odioso in quanto è prete, ma, dato ch'egli sia malvagio, è odioso in quanto è malvagio: se non fosse prete, sarebbe un

figuro sotto qualunque veste. » Queste sante parole scriveva il Lessing già uomo maturo: [1] Heine espresse su per giù lo stesso sentimento ne' *Reisebilder*, scritti in gioventù, quando s' ha il capo ai grilli, e una stoccatina ai preti e ai frati fa tanto pro a darla e incontra tanto. « Non odio il trono, ma quegl'insettucciacci stemmati che hanno fatto il nido tra le fessure de' vecchi troni; non odio l'altare, ma le vipere che gli si accovigliano al piede, le perfide vipere che sanno sorridere l'innocente sorriso de' fiori, e di sottecchi sprizzano il loro veleno nel calice della vita. » Ma poi, a mente calma, egli si pente di aver ferita e anatemizzata tutta una casta, mentre sarebbe assai più ragionevole pigliarsela cogl'individui che la tengono in tuono, o con la istituzione e il sistema a cui è soggetta. Passa una processione, e che vede egli in tutte quelle facce cattoliche? « L'impronta clericale c'era in tutte. Ma, fatta astrazione da essa, erano facce diverse l'una dall'altra come tutte le altre facce di questo mondo. In ciascuna c'erano vestigi della stessa malattia mortale: amore offeso, podagra, ambizione delusa, tabe dorsale, pentimento, emorroidi, profonde piaghe aperte dall'ingratitudine degli amici e dalla calunnia de' nemici e dai nostri proprii peccati; magagne, le quali sanno annidarsi tanto sotto un ruvido saio come sotto la più elegante giubba alla moda. » [2]

Sotto il nicchio, come sotto il turbante, sotto il cappello a lucerna come sotto il cappello a cilindro, Heine vede ovunque la testa umana affaticata dallo stesso problema della vita. Indarno egli vorrebbe, indarno protesta consacrarsi al culto e al trionfo della più nobile idea che in quella testa ragioni; indarno lo dice e lo ripete. È impossibile che Heine, artista, e artista così vario, così comprensivo, così poco unilaterale, s'acquieti a un'idea unica, impossibile ch'egli, umorista, s'adatti a ricevere, altro che per ischerzo, il martirio; e la sua professione di fede fa già presentire le contradizioni, a cui lo porterà. A ogni modo la intenzione, per uno scapato suo pari, è già molto; è già molto che Heine, infaticabile motteggiatore de' repubblicani, riconosca, a stomaco buono, che ne' migliori fra essi c'è pure un gran sentimento, più severo e non men nobile d'ogni arte e d'ogni poesia, il sentimento del dovere; è molto ch'egli li creda capaci di una virtù, di quella sete di martirio « che li ragguaglia a' primi cristiani; » virtù ripugnante, è vero, al suo scapigliato elle-

[1] *Hamburg, Dramaturgie.*
[2] *Reisebilder, Die Stadt Lucca*, cap. 14

nismo, ma così bella, ch'egli la invidia sovente e, a parole almeno, se l'appropria. A Mosè Moser, l'intimo amico della sua giovinezza (se può parlarsi d'intimi amici di Heine) egli scriveva: « In fondo, io e Goethe siamo due nature eterogenee. Egli è un gaudentone nato: goder la vita è per lui ciò che più importa; io sono un sognatore, entusiasta dell'idea fino a sagrificarle tutto me stesso e portato per natura a tutto profondarmi nell'idea; ma il godimento della vita lo capisco, e già lo delibai, ed ora è in me la gran lotta fra la mia chiara ragione che lo approva e che rigetta come follia ogni ardore di sagrificio, e il mio idealismo che di punto in bianco scatta e mi tira giù nell'eterno suo regno o, dirò meglio, mi tira su: perchè resta ancora a sapersi se il sognatore, che dà la sua vita per un'idea, non viva in un momento più e meglio di Goethe in 76 anni di beato egoismo. »[1] Da questa interna lotta egli non uscì mai vincitore, nè, confessiamolo, gli premeva molto di uscirne: perocchè sposare un'idea vale far convergere pensieri e opere e affetti e tutta l'anima e tutta la vita verso quell'idea, cercarla e collocarla in ogni cosa; e cotesto può farlo un sincero apostolo come Paolo, o un austero patriota come Mazzini e Börne, non un artista come Enrico Heine, così mobile, così autonomo, così eslege. La devozione a un'idea, sia quest'idea la patria o la libertà, egli la sente oggi; domani la biasimerà acerbamente nel Körner e nei Francesi. « Quando i Francesi trattano argomenti storici cavati dal Medio Evo o dal tempo degli ultimi Borboni, non possono schermirsi dalla influenza di un certo spirito di parte: il poeta rappresenta, senz'avvedersene, l'opposizione liberale moderna contro il vecchio re e i vecchi cavalieri ch'egli evoca. Di qui dissonanze acerbe per un Tedesco che non ha ancor rotto col passato, acerbissime per un poeta educato alla maniera goetheana. »[2] Heine ama e rispetta l'idealismo di Schiller, ch'egli dichiara il più nobile fra i poeti; ma Goethe rimane pur sempre il suo tipo, ed ei gli somiglia più che non creda; perchè nell'Heine il poeta è più potente dell'idealista, anzi tutto il suo idealismo è sempre e poi sempre poesia. Egli è l'eterno protagonista de' suoi libri: rappresentar sempre una parte sarebbe monotono, ma se egli, di tratto in tratto, cangia l'alloro del poeta o la corona di rose del conviva o il berretto a sonagli del buffone nel berretto frigio o nell'aureola del martire, non si creda che il

[1] *Epistol.*, lettera 39.
[2] *Musikalische Saison von* 1843.

mobile Heine vi si acquieti! Egli è sincero e appunto perchè è profondamente sincero, non dissimula questa mobilità che è nella sua natura e un po' nella natura di noi tutti. Per quanto faccia, il suo pianeta lo vuol caratterista, e in una delle sue ultime poesie egli prega Domeneddio di farlo morir presto, perchè non è tagliato a martire.[1] Quelle sue nazarene velleità di sagrificio eran dunque frasi, belle frasi, onde il cuore, a vent'anni, è sì facile e sì largo dispensatore, preziosa semente che dà tanti bei fiori e sì pochi frutti. Heine, giovine eterno, si compiace ripetere quelle frasi anche nelle sue *Confessioni*, scritte l'anno medesimo che gli nacque sotto la penna la citata poesia o, tutt'al più, l'anno dopo. « Noi vogliamo, e con tutto il cuore, sagrificarci pel popolo, perchè il sagrificio spontaneo è uno de' nostri più raffinati godimenti: la emancipazione del popolo fu il gran cómpito della nostra vita e per essa abbiamo lottato e patito indicibil miseria e in patria e in esiglio; ma la schiva e sensitiva natura del poeta si ribella, si aggrinza renitente in se stessa ad ogni contatto personale col popolo e ancor più ci raccapriccia il pensare alle sue carezze, che Dio ce ne scampi! Un gran democratico disse, che se un re gli avesse stretto la mano, egli la terrebbe nel fuoco per purificarla; e io dico invece che la mia mano io la laverei, quando il popolo sovrano m'avesse fatto l'onore di stringerla fra le sue. Oh il popolo, questo povero re in cenci, ha trovato adulatori assai più spudorati de' cortigiani di Bizanzio e di Versailles; lacchè di corte, i quali agitandogli sulla faccia i loro incensieri, encomiano costantemente la sua virtù. » — Ma questi lacchè avrebbero ogni ragione di rimproverare all'Heine la sua schifiltosa morbosa suscettibilità e di ricordargli, co' tonanti giambi di Barbier,

> .... que la liberté n'est pas une comtesse
> Du noble faubourg Saint-Germain

e che servire a due padroni, conciliare la maccheronea colla marsigliese, l'inno politico colla satira di esso inno, la croce di Gesù colle rose d'Orazio, e volere insieme darsi l'aria di apostolo e passar per martire, è ardua cosa anche ad un hegeliano, che abbia imparato di buon'ora ad armonizzare i contrarii da un prete liberale. L'arte confonde queste contradizioni nella sua grande unità, risolve queste dissonanze nella sua larga armonia; ma l'apostolo di un'idea unica non ci si orienta, non può non risen-

[1] « Du weisst ja, dass ich kein Talent
Zum Martyrthume habe. »

tirsene e, come Börne, non chiamarsene offeso. Per Börne, e per ogni apostolo serio, il carattere di Heine è non averne alcuno. Considerato come programma politico, il suo caleidoscopio è una disperazione. E i veri amici del popolo avrebbero ragione di dirgli: *Sit sermo vester: est est, non non.* O apostolo o artista; o martire o giocoliere. Ogni idea, ogni fede sinceramente professata, merita rispetto: il giacobino è rispettabile quanto il legittimista, purchè non muti parte dalla state al verno, o se vuol mutarla (il mondo cangia e non è detto che l'uomo non possa e non debba cangiar con lui) reciti prima il suo bravo atto di contrizione. Se voi cercate col chimico e coll'alchimista la combinazione de' colori, e se volete fondere nell'opera vostra tutte le tinte dell'arcobaleno, datevi per pittori o chiamatevi anche Dei (l'arcobaleno è loro proprietà), ma non andate in collera, se chi ci vede bene non vuol saperne di scambiare l'arcobaleno per una bandiera tricolore. L'arte è pacifica e se la intende coll'iride che le sorride. Ma in politica e nella vita, è meglio un colore unico e deciso. Goethe che abborre le novità, diffida della rivoluzione, loda la santa alleanza e il principe che lo mantiene, vale, politicamente e moralmente, con tutto il suo beato egoismo, assai più di Enrico Heine che è entusiasta di Goethe e dell'89, che vuole insieme l'arte per l'arte, e l'arte ligia ad una idea emancipatrice; che ha una lagrima per Luigi XVI e una pei repubblicani di Saint-Méry, un alloro per Carlo I e un altro per Canning, e avendo egli medesimo ogni diritto all'alloro, domanda che gli depongano sulla tomba una spada e la croce del merito civile! —

Il gran cómpito, la costante preoccupazione della vita di Heine non fu già la emancipazione del popolo, ma l'arte, o, per mantenere una almeno delle sue parole, fu l'emancipazione dell'arte da ogni tendenza, da ogni vincolo rettorico o politico, da ogni campo chiuso. Tra i suoi personaggi dovevano necessariamente frammischiarsi anche soggetti politici, anche maschere politiche: ma egli le delineò con l'amore dell'artista che cerca produrre opere perfette, non già con l'austero intento del poeta civile e dell'apostolo, che tenda a correggere i costumi e a guidar gli uomini al meglio. La sua lagrima, quando scorre, è sincera come il suo sorriso; ma il sorriso egli non trae dallo sdegno, come il Giusti. In quelle stesse poesie volanti che al fare del Giusti più s'accostano, egli motteggia l'ex-goetheano che uscì dall'oziosa e fredda cerchia tutta artistica del gran maestro, per diventare il Mirabeau della landa di Lüneburg. « Tuona, strepita, uccidi, stermina; ster-

mina e strepita e tuona ogni giorno, sinchè l'ultimo oppressore è fuggito: canta sempre in questo senso, le tue parole sieno spade e pugnali, ma bada nelle tue poesie di star sulle generali più che tu puoi. » Questa raccomandazione egli fa a non so che poeta eccitatore: ciò che per il Giusti è un sentimento di dignità, non accennar in volto e non nominar nessuna persona, per l'Heine è una ridicolaggine, è indizio di poco animo e di paura.

Heine non fu un apostolo, ma un gran poeta, uno scrittore originalissimo. Fu il principe degli umoristi, e il più gran trionfo della sua musa fu l'averci mistificati, più o meno, tutti, e l'essere stato rappresentato come un nuovo Dante, un apostolo, un precursore, un campione e un martire della libertà nel paese, ove la poesia civile e politica è tanto in pregio. Egli non avrebbe potuto aspirare alla cittadinanza italiana sotto altro nome e in altro costume. Ma oggi che in Italia egli c'è entrato ed è quasi di famiglia, può impunemente mutar abito: le sue finezze come le sue licenze van prese come sono e per quel che sono, come s'accetta il bello e il brutto nell'universo, che il poeta riflette impiccinito nel suo piccolo mondo. La sua grande idea emancipatrice ha, considerata artisticamente, anch'essa il suo giusto valore: e ciò che sarebbe intollerabile capriccio nel pubblicista, nel demagogo, nell'apostolo, si può perdonare all'artista: ch'egli, cioè, non accetti di quella idea se non ciò che è bello, compianga i giovani caduti meno perchè son martiri, che perchè son giovani, e inneggi non alla libertà astratta, ma, come il Nestore de' poeti del suo tempo, alla *déesse de la liberté*, cioè alla più bella e più graziosa fra le popolane di Parigi. Come potrebbe altrimenti un liberale sincero scusare e accordare tante contradizioni? Manco male che Heine non cercò nè scusarle nè palliarle. Il *Nuovo Alessandro*, che fa sì degno riscontro alla sua poesia *Ai giovani*, quadra a lui non meno che a Federigo Guglielmo IV di Prussia: « Non sono nè buono nè cattivo, nè matto nè ragionevole: ieri progressista, retrogrado oggi; una strana mescolanza di tutti gli estremi del mio tempo. Nelle mie angustie ricorro a Gesù, ma Bacco è anche mio confortatore: questi due divini estremi io li appaio e li riconcilio. »

Ridurre questi ventitrè volumi a una sola idea dominatrice, ridurli alla idea repubblicana che v'è piuttosto motteggiata che rappresentata, è un cercare la quadratura del circolo, è un voler ridurre a un solo colore la scacchiera d'Arlecchino. Delle tirate

e spacconate che l'Heine si permette sul conto proprio, gli si può menar buona questa sola, nel libro su Börne: « Se ciò che io ho fatto è buono, non istarò a discutere: fu grande e basta. » E l'opera sua fu grande davvero, grande per ricchezza d'idee, per profonda conoscenza dell'uomo e della vita, per molte e preziose verità, per potenza satirica, per novità e ampiezza d'orizzonti, per delicatezza d'affetto, per isplendore d'immagini, per la incomparabile perfezione dello stile, tutto nervo, tutto vita e sugo e sapore. Con gli enormi difetti che può rimproverargli la morale burocratica, scolastica, aulica e bottegaia, l'Heine è sì geniale e sì originale e sì caro, che io non lo vorrei diverso, e non gli voglio men bene ora che lo conosco un po' addentro, di quando, a vent'anni, me lo fabbricavo anch'io secondo i miei gusti d'allora, ne facevo un nuovo Dante, un apostolo e un martire. Accettiamo questi grandi come sono, senza inutili e puerili sforzi per tirarli verso di noi, e vestirli de' nostri panni. Non domandiamo ad essi che gli spontanei prodotti del loro ingegno, senza volerli schiavi al nostro programma. Entriamo nel tempio, sia dedicato a Maometto, a Iside o a Gesù: nell'ammirarne la splendida architettura, un po' di religione la sentiremo, e dall'arte si svolgerà più libera la preghiera. I pretesi educatori del genere umano, gli Orfei che vogliono essergli utili per forza e fargli da mentori, e che nelle loro prefazioni promettono mari e monti; i poeti sedicenti civili sono, nel fatto e ne' risultati, i meno civili di tutti. Il genere umano è come i grandi uomini: dove impara meno è a scuola.

Un gran poeta educa indirettamente e senza darsene l'aria o proporselo; educa creando opere stupende, le quali, e sieno pur lontane le mille miglia dai vieti soggetti di libertà e di patria, allargano lo spirito e con lo spirito il cuore, fan vivere vita più intensa, cooperano anch'esse, meglio forse di tutti i precetti de' moralisti, a formar l'uomo, giovano dilettando. *Soyons utiles,* dice Vittor Hugo: ma anch'egli è più utile là dove men cerca esserlo; il socialista, anche in lui, toglie al poeta assai più che non gli aggiunga. La libertà deve affacciarglisi spontanea, come una musa, e non deve egli andarla a cercare. L'arte consola senza far l'infermiera o la suora di carità. La gran poesia, che abbraccia tutta quant'è vasta la natura e la vita e la storia, non può non abbattersi, o prima o poi, nei dolori del popolo, e non toccare provvidamente, o con blanda o con ruvida mano, le secolari sue piaghe; ma non dee cercar quelle sole, nè succhiarle, come

Cimourdain. Nel suo melodioso pellegrinaggio, il sereno Rossini doveva incontrare Guglielmo Tell, e il beffardo Heine salutar Giuda Levita e Giorgo Canning. Innanzi a tanta serietà i due grandi umoristi pèrdono il loro buon umore, si fanno serii, al sorriso sottentra la lagrima, lo scherzo alato dà luogo alla tonante parola e alla nota fulminatrice. Ma la breve tempesta passa, e torna il sereno. L'uomo non vive di solo pane, nè quel pane è sempre intriso di pianto. La vita è mesta e l'arte è serena, ha detto lo Schiller; e poniamo che la terra sia davvero una valle di lagrime, benedetto il poeta, che maggior copia di quelle lagrime raccoglie e disvia, come Dante, nel mondo defunto, e ne prosciuga la terra, e ove scorreano fa germinar fiori e mèssi dorate e si bea

Nell'aer dolce che del sol s'allegra.

BERNARDINO ZENDRINI.

(*Continua.*)

L'EVOLUZIONE STORICA DELL'IDEA DELL'ANIMA

E I SISTEMI FILOSOFICI.

Il sapere presso tutti i popoli comincia dai sensi e si svolge colla immaginazione prima di pigliare una forma razionale. È sul principio un complesso grossolano di percezioni immediate, poi un composto di percezioni miste a rappresentazioni poetiche e ad intuizioni istintive di molti veri superiori al mondo sensibile, e finalmente è sapere nel proprio significato della parola, cioè fondato sulla evidenza della osservazione e del ragionamento.

I.

La Psicologia o Scienza dell' anima è passata anch' essa per queste fasi. Pei tempi anteriori alla storia, nei quali non poteva esistere una dottrina e in cui si formarono i linguaggi, abbiamo le parole e le etimologie per testimonii dei concetti dell' anima sopra se stessa e sopra le sue facoltà; esse ci attestano insieme con la qualità dei concetti anche i processi seguiti nel formarli. Interroghiamo le lingue, specialmente quelle di origine indo-germanica; interroghiamo la nostra o quelle che insieme con essa appartengono alla medesima famiglia, e che per mezzo del latino e del greco discendono dal sanscrito, e troveremo che tutti i concetti relativi all' anima e alle sue facoltà e operazioni sono espressi con vocaboli tolti alle cose materiali; quei termini non designano l' anima che in modo indiretto e metaforico, non richiamano veri concetti, ma rappresentazioni sensibili; cosicchè per quegli uomini che applicarono per la prima volta il linguaggio alle cose dello spirito l' anima fu un *soffio* (*animus, anima, spi-*

ritus in latino; ἄνεμος, πνεῦμα in greco; *duch*, *dusha* in slavo; *asuh* in sanscrito). Identico fu il significato primitivo e radicale delle parole semitiche, da cui è designata la parte spirituale dell'uomo (*Ruach*, *Nephes*).

La mente o facoltà pensante degl'Italiani, la *mens* dei Latini, la μῆτις o μᾶτις dei Greci (in attico e dorico) hanno comune la origine dal verbo sanscrito *Ma*, che significa *misurare*, e troppo facile sarebbe moltiplicare gli esempi, forniti abbondantemente dai libri che trattano di questa materia, in guisa da provare che *pensare e intendere, desiderare*, *volere e sentire* sono funzioni che l'uomo non ha dapprima contemplate in se stesse, ed espresse nella loro purezza; ma che egli se le è rappresentate sotto la forma di cose materiali, attingendo i suoi paragoni e i suoi segni ai fenomeni della sua vita fisica, alle cose che lo circondavano, agli strumenti che eran fabbricati pei suoi bisogni, ai movimenti esteriori dei corpi diversi dal suo e del proprio; e ciò del rimanente secondo una legge generale della conoscenza inserita e, a così dire, impressa in ogni linguaggio, e cioè che il suo sviluppo, accompagnando quello dello spirito, move dal corporeo e dal sensibile per applicarsi in modo traslato allo spirituale e all'astratto.[1]

Per altro in questo storno delle parole dal loro significato, in questo trasferimento di vocaboli dalla designazione di cose visibili e maneggevoli a cose invisibili e impalpabili, si manifesta già il sentimento di una realtà diversa dalla materiale, il sentimento dell'anima.

Fu questo sentimento che mise in moto l'immaginazione e l'istigò a ricercare il modo di rappresentarsi lo spirito, esso formò le metafore e i simboli, in cui per la prima volta fu dato un segno a questo elemento principalissimo dell'uomo, sentimento molto potente e necessariamente fondato nella nostra natura, poichè lasciò tracce così profonde in tutte le lingue e segnò uno dei momenti più solenni del loro sviluppo.

II.

Seguiamo un istante questo sentimento nella sua evoluzione e nei suoi prodotti, e conosceremo ancora meglio la sua presenza

[1] Vedi le *Nuove Lettere sopra la Scienza del Linguaggio*, di Max Müller, tradotte dal Nerucci, vol. II: Milano, 1871 — e nei *Saggi linguistici* di Luigi Delâtre, Firenze, 1873, *Delle Astrazioni nel linguaggio*, e pag. 209 *Dell'Anima*.

e la sua forza espansiva. Chi dicesse che le Mitologie delle razze indo-europee, dalle quali dipende la nostra, e le loro idee poetiche sulla Natura sono prodotti dell'anima, incorrerebbe con ragione nel rimprovero di esprimer cosa troppo ingenua, poichè quale fatto storico, quale fatto umano propriamente detto non è il prodotto dello spirito individuale e collettivo? Ma dicendo che nei miti religiosi descritti dalle Scritture sacre e nei poemi antichissimi è infuso il *sentimento spontaneo, istintivo dell'anima*, dicendo che in questa sua nuova emanazione il sentimento di cui si tratta apparisce ancora più potente, se non più puro, che nella legge del linguaggio, in cui se n'è poc'anzi accennata la prima manifestazione, si fa osservare un secondo grado e assai importante del suo sviluppo, un nuovo antecedente istintivo della riflessione che in seguito darà origine alla Psicologia; istinto che si associa alla intuizione oscura dell'Infinito che è governato da questo rapporto, mette in moto la immaginazione poetica, la seconda e ne ricava un mondo di forme animate e sovrumane, figurate conformemente ai costumi, ai bisogni e alle tendenze di società affatto giovani e primitive; e così a un primo momento della idea psicologica che potremo chiamare *linguistico* e *preistorico*, vediamo succederne un secondo che possiamo chiamare *religioso*, e in cui, benchè il principio teologico, ossia l'idea di Dio, tenga il primo posto, il principio psicologico interviene nondimeno per determinarlo, senza che nè l'uno nè l'altro oltrepassino la misura e le funzioni del sentimento e i suoi rapporti colla immaginazione.

Per dire da quale intervallo questi due momenti fossero separati, converrebbe poter fissare la data incalcolabile delle prime espressioni metaforiche dell'anima e quella non meno impossibile a determinarsi delle prime invocazioni religiose.

La difficoltà non è più così grande, se nel momento religioso della evoluzione del sentimento psicologico si distingue l'apparizione delle Scritture sacre dalla formazione delle prime credenze; poichè coteste scritture, inni, preghiere, poemi, racconti suppongono uno sviluppo tanto considerevole dello spirito, quanto appunto è stato necessario per sollevarsi dalla semplice comunicazione dei suoi modi immediati alle opere infinitamente più squisite dell'arte e della poesia E questo può bastare a chi voglia, come faccio io ora, descrivere nei suoi tratti principali lo schema evolutivo della idea psicologica.

Quindi neppure io mi credo obbligato di addentrarmi nelle

discussioni sollevate a proposito della composizione e dello sviluppo dei miti; nè giudico dovermi trattenere sulla proporzione, nella quale il sentimento della natura esteriore, quello dell'anima e quello del divino concorrono a formarli o trasmutarli nei varii casi. Mi è sufficiente sapere che, secondo gli insegnamenti dei più valenti filologi, considerato nel linguaggio il mito è una metafora, e che qualunque sia la specie di metafore, radicali o poetiche, [1] a cui risalga, e per cui si spieghino le illusioni dei suoi svolgimenti e rivolgimenti, in esso riunisconsi in generale i tre elementi, fisico, psichico e divino, e che il principio psicologico vi stampa doppiamente la sua impronta, organizzando il primo e determinando il secondo.

III.

È desso di fatto, è il sentimento psichico che determina la vita degli Dei per tutte le religioni, le loro funzioni e il loro impero sul mondo. È desso che anima e personifica negli Inni vedici i fenomeni cosmici e le potenze che li producono; desso che infonde la vita intellettiva nelle divinità persiane dipendenti da Oromaze e da Arimane come in questi due principii medesimi, che presta agli Dei di Omero tutte le passioni degli uomini, li idealizza in modo stupendamente artistico e ne descrive con drammatica vena gli attributi e le avventure.

Max Müller in un suo recente lavoro *Sulla scienza delle Religioni* e il Bunsen, assai tempo prima, nella sua opera *Sullo sviluppo dell'idea di Dio nella storia*, hanno dimostrato che il sentimento dell'unità del divino, ossia il sentimento di Dio si manifesta e si determina nelle religioni più importanti e presso le razze meglio dotate in modo da implicare le nozioni più o meno distinte e l'una nell'altra influenti dello spirito e dell'Infinito. I risultati delle meditazioni di questi ed altri valorosi filologi dimostrano con modo evidente quanto sia radicato nella natura umana il principio religioso; quanto questo principio sia legato col psicologico e come finalmente lo sviluppo dell'uno operi in quello dell'altro, come l'uno trascini, a così dire, l'altro con sè. Il professor Severini, uno dei più distinti sinologhi usciti dalla scuola di Julien, in un suo discorso sul Dio dei Cinesi, ha dimostrato che il *Tien* dei *King* (loro libri sacri) ha un doppio aspetto materiale e morale,

[1] Vedi su questa distinzione il volume succitato di Max Müller.

un doppio significato cioè di cielo e di principio spirituale supremo, perchè mentre abbraccia tutto colla sua estensione e si unifica coll'universo visibile, tutto regge, nell'altro senso, colla ineluttabile potenza dei suoi decreti, e questo parere è confermato da Max Müller nel suo trattatello *Sulla scienza delle religioni.* Il *Dyauspitar* dei Vedi presso gl'Indiani, il *Zeus* dei Greci, il *Jupiter pater* dei Latini amplificano quello di questi due aspetti che appartiene allo spirito, cioè l'aspetto morale; il Dio onnipotente e onniscente invocato dai poeti vedici meno antichi sotto il nome di Varuna, e a un'epoca molto più remota lo stesso Dio considerato come giudice supremo e spirito clemente e misericordioso da Vasishtha, autore dell'inno 86° del VII libro del *Rigveda,* [1] è evidentemente l'oggetto di un sentimento della spiritualità ingrandito a dismisura sotto l'impulso dell'idea religiosa che ne viene determinata e lumeggiata; cioè dell'idea dell'Essere infinito; e senza entrare in un esame critico di tutto ciò che si è detto e scritto sulle qualità antropomorfiche del Jehova giudaico, chi non riconoscerà in quella antichissima e venerabile rappresentazione di Dio l'infinita potenza descritta con tratti mutuati allo spirito e ingranditi immensamente sotto l'influsso del sentimento psichico? La varietà stessa dei modi verbali, coi quali le attribuzioni e le operazioni divine vengono significate nella successione dei libri sacri degli Ebrei, si risente delle vicende di questo sentimento e dei differenti stadii, pei quali è passato nella sua comunicazione dall'animo del profeta a quello del popolo. Non è lo scherno scettico di Voltaire che risulta da queste avvertenze, ma neppure la cieca persuasione che tutto nelle Scritture sacre delle nazioni sia opera del puro sentimento religioso e delle schiette manifestazioni del principio teologico, come piace sentenziare ad anguste e inesorabili ortodossie. La *Bibbia*, esprimendo il decreto del Creatore sulla creazione dell'uomo, gli fa dire: facciamo l'uomo a nostra immagine; la filosofia considerando la storia delle religioni, comparandole fra loro e scoprendo ciò che vi ha di comune nella parte antropologica del loro processo, compie l'antica sentenza con quest'altra che ne è l'opposta: l'uomo ha determinato il sentimento dell'Infinito con quello del suo elemento psichico; il che non vuol dire nè che le religioni non abbiano valore, nè che l'Essere infinito non sia effettivamente spirituale, mà questo soltanto che il dogmatismo religioso non si è

[1] Vedi Max Müller, *La Science de la Religion*, a pagine 148 e 160.

costituito senza l'intervento del sentimento dell'anima, e che lo slancio e la fecondità di questo si collega profondamente con quello di Dio, tanto che si direbbe che il doppio e connesso moto di questi due atti interiori aiutandosi colla immaginazione e signoreggiando il pensiero, preceda e presagisca quello, col quale lo spirito elevato alla forma superiore dei concetti scientifici ricercherà i legami razionali che collegano le parti dell'universo nel sistema filosofico.

E così è difatto; poichè le religioni precedono le filosofie non solo, ma sotto forme diverse e con altri procedimenti prevengono le risposte date ai problemi metafisici e forniscono alla ragione la materia prima delle sue riflessioni e delle sue ricostruzioni.

IV.

So di esprimere cose notissime, ma mi fa d'uopo di ricordarle per conseguire lo scopo che mi propongo, ed è precisamente di dimostrare per che gradi l'idea psichica sia passata avanti di giungere alla coscienza scientifica di se stessa e alla schietta espressione della forma più alta dello spirito o della persona autonoma.

La espansione nel sentimento psichico fu immensa nel periodo di creazione religiosa presso le nazioni politeiste. Esso invase per così dire l'universo e si stese su tutte le forze cosmiche. Ma pongasi mente che, se il suo effetto fantastico fu così ampio, non fu uguale la sua intensità e profondità ideale. Poichè nelle illusioni giovanili del suo miraggio mitologico l'anima si progettava, a così dire, fuori di sè, si vedeva cogli occhi del corpo e si dipingeva coi colori sensibili della fantasia.

È naturale; il tempo della cognizione riflessa dei fatti interiori e dei puri concetti non era ancora venuto. Ma intanto, se i gradi superiori della riflessione, quelli cioè che s'inalzano sopra le percezioni, e i fantasmi conservati nella memoria non erano ancora possibili, sorgevano già i primi gradini di quella scala, in cima alla quale è la scienza. Poichè l'anima, che non poteva ancora guardare direttamente se stessa nei penetrali del sentimento e della coscienza, abbozzava un informe studio della sua origine, della sua natura e della sua destinazione con lo sviluppo dei miti e dei simboli che la riguardavano in modo particolare. E così essendo succeduta alla prima formazione delle religioni la deter-

minazione delle ortodossie e delle teologie ci apparisce un altro momento nello sviluppo dell'idea psichica, o piuttosto ci si manifesta un nuovo aspetto del suo momento religioso e si vede nascere una psicologia teologica, la quale ha il suo posto proprio, la sua speciale importanza nell'organismo totale della dottrina. E di fatto è una verità già intravveduta da molto tempo, ma posta oggi chiaramente in luce dai lavori di Burnouf, di Bunsen, di Müller, di Preller, di Renan e di tanti altri valenti filologi che hanno gettato le basi di una scienza delle Religioni comparate, non esservi cioè una religione, per quanto poco sia sviluppata, la quale non contenga un qualche insegnamento sulla origine e destinazione dell'anima, sulla sua natura e sui suoi rapporti coll'universo.

Il culto dei defunti è comune a tutte le razze e a tutte le religioni, e la credenza nella immortalità dell'anima è come una voce di tono vario e di tempra diversa che s'inalza da tutte e forma un concerto universale degli animi in quello stadio e in quella forma dello spirito che si chiama il senso comune e l'istinto della specie umana.

Ma non è per trovare un antecedente a un punto particolare della scienza dell'anima, o una base di fatto all'importanza dei suoi problemi che io mi volgo a considerare le teologie; bensì intendo con questo sguardo dato a materia tanto ampia e implicata di seguire la continuazione di un processo che comincia colla determinazione metaforica delle parole sotto l'impulso del sentimento psichico, si prosegue colla partecipazione di questo sentimento alla creazione dei miti e alla rappresentazione dei primi dogmi religiosi, e si amplia nella organizzazione riflessa delle Mitologie e delle Teologie senza perdere ancora il carattere comune che informa fino a questo punto i suoi varii momenti, quello cioè di un predominio del senso e della immaginazione nei suoi modi espressivi.

E in effetto osserviamo colla scorta dei Sinologhi e colle relazioni dei viaggiatori più competenti le tradizioni sulle manifestazioni dei *tien shin* e dei *ti ki* dei Cinesi, cioè dei loro spiriti del cielo e della terra; attendiamo, mediante i loro rapporti, al modo con cui si offrono alla comprensiva dei Finni, dei Laponi, dei Samoiedi e di altre genti turaniche i loro genii e le anime dei loro morti; consideriamo i viaggi per le regioni d'oltretomba compiti dal defunto egiziano secondo il *Libro dei morti* e le preghiere e formole funerarie; risaliamo alle fonti più schiette e più

antiche della Teologia, al *Genesi*, agli Inni del *Rigveda*, al *Zend-Avesta* e *Shah-nameh* della Persia; discendiamo alle trasformazioni e alle deviazioni operate dal linguaggio e dall'arte colle metafore *radicali* o *poetiche* nelle tradizioni religiose greco-romane, a quell'immenso sviluppo e viluppo di miti che sembra giustificare il giudizio di Max Müller sulla Mitologia da lui chiamata una malattia, e troveremo sempre lo spirito vestito di fenomeni corporei, circondato di un simulacro sottile, leggiero e impalpabile come l'ombra del profeta evocato dinanzi a Saul o come quelle di Tisena e degli eroi di Omero tratti dall'Ade, ma pur sempre rimasto essenzialmente percepibile ai sensi e alla fantasia. E per una conseguenza molto naturale la felicità o la sventura riservata allo spirito in un'altra vita non sono in generale significate diversamente; è inutile spendere a questo proposito lunghi discorsi, quando prima dei risultamenti odierni degli studii linguistici le generalizzazioni dello spirito filosofico avevano con sicurezza intuitiva ricavato da notevoli esempi la massima che la vita futura è rappresentata dalle società bambine in modo conforme agli istinti di razza e perfino alle condizioni dei climi.[1]

V.

Ma seguiamo ancora il cammino dell'idea psicologica per altri gradi, e vediamo fino a qual punto anche in quest'ordine di fatti si avvera l'antico detto, che la natura non procede a salti, *natura non facit saltus*, e che l'evoluzione dentro a certi confini si ritrova nella sfera dell'anima come in quella della vita.

Fra l'anima che si obbiettiva colla metafora nel mito, e che infonde, a così dire, l'oggetto interno del suo sentimento nel fenomeno esterno personificato, e l'anima che riflette sopra se stessa, astraendo dal difuori, chiudendo i meati dei sensi alle impressioni, e sforzandosi di cogliere le proprie funzioni nel profondo del pensiero, del sentimento e del volere, vi è un'immensa distanza, per varcare la quale sono necessarii passi nuovi e molteplici.

[1] Vedi: *Discorso sull'Ermeneutica egizia accompagnato da una interpretazione ragionata di alcuni monumenti*, del prof. Camillo Orcurti, estratto dalle Memorie dell'Accademia di Torino, 1861, e il *Libro dei morti* pubblicato da Lepsius e citato dal suddetto. — Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, libro VI, cap. 15. — Omero, canto XI dell'*Odissea*.

Ora, per quanto mi sembra, la chiave per dischiudere il secreto di questi occulti passaggi del sentimento psichico, dalla prima alla seconda di queste opposte forme, sta nell'avvertire, che la difficoltà dell'analisi psicologica o subbiettiva dipende appunto dalle abitudini dello spirito in un'epoca, in cui, secondo l'aforismo di Vico, l'uomo è tutto senso e fantasia e quindi inetto al ripiegamento del pensiero sopra se stesso. E di fatto avvertita questa difficoltà e la causa che la produce, si scorge di leggieri, che all'anima riuscirà molto meno difficile di considerare i suoi attributi obbiettivati nel principio teologico per mezzo del sentimento religioso o della tradizione, che non sia il considerarli in se stessi; s'intenderà eziandio che esternati a questo modo i suoi attributi, essi possano diventare oggetto di speculazione per una mente filosofica che studii la natura delle cose e voglia rendersi conto dell'unità e genesi del mondo indipendentemente dagl'insegnamenti religiosi e dalle tradizioni sacre.

In altre parole un concetto, per così parlare, obbiettivo degli attributi dell'anima che progettandosi fuori di sè determina nella teologia positiva il pensiero di Dio, o nel sistema filosofico il principio delle cose, è una forma intermedia fra la rappresentazione sensibile dell'anima e la sua analisi subbiettiva; forma che ha dovuto aiutare il transito fra i due estremi e di cui la storia attesta l'esistenza. Due di fatto sono le filosofie più antiche, da cui tutte le altre sono scaturite, la Indiana e la Greca; ora gl'Indianisti, segnatamente il Weber, il Müller e il Gorresio, all'autorità dei quali mi riferisco, ammettono che i sistemi indiani compariscono in un periodo storico, il quale è preceduto da due altri, e cioè da quello dei Vedi e da quello dei Brahmanas e degli Upanishad o commenti ai medesimi. Vero è che questi periodi non sono distinti in modo preciso e matematico gli uni dagli altri, e che se tale precisione non si trova generalmente nelle divisioni della vita dei popoli, molto meno si può presumere d'incontrarla nell'India, ove sono così scarse le date determinabili e così incerte le parti della Cronologia che la mancanza di storia è stata perfino data come un distintivo dello spirito indiano. Nondimeno come il geologo ha dei criterii sicuri per stabilire mediante la posizione e la natura dei terreni i periodi successivi della formazione della superficie solida della terra, così il filologo dalle radici e dalla composizione delle parole ravvisando, per così dire, gli strati successivi del linguaggio, sa riconoscere l'ordine cronologico, in cui si sono prodotte le primitive opere lette-

rarie di un popolo; e in questa guisa sono state assegnate dai Sanscritisti epoche diversissime alle varie parti di quella raccolta di Scritture sacre che si chiamano i *Vedi*, ed è apparso nello sviluppo del pensiero religioso indiano un periodo posteriore a quelli, in cui la lirica dei primi Rishis si limitava a personificare le forze della Natura o ad unificare il divino inalzandosi a un creatore provvidente del mondo; periodo misto di pensiero filosofico, nel quale si manifestano obbiettivati in compendiose cosmogonie e coordinati, per mezzo dell'emanazione, al principio delle cose gli attributi e le funzioni spirituali che l'intelligenza indiana sottoporrà un giorno alla libera riflessione guidata dall'Autore del *Sankya* e il cui esame soggettivo gli servirà precisamente ad emanciparsi dal giogo dell'autorità teologica e a fare un supremo sforzo per abbattere la Teocrazia mediante il Buddismo.

Si legga l'inno 129° del X libro del *Rigveda*, tradotto in più lingue e diventato celebre, dacchè Colebrooke, Pauthier, Max Müller ed altri hanno chiamato sopra di esso l'attenzione degli studiosi, e che, certamente, secondo i calcoli degli scrittori più competenti, precede di molto la organizzazione delle scuole filosofiche, e si vedrà apparirvi l'amore e l'intelletto nella genesi delle cose, come appariranno più tardi obbiettivati presso i Greci nella *Teogonia* di Esiodo e nelle *Cosmogonie* di Acusilao, di Ferecide e di Antifane, e anche colà prima che sorgano i filosofi, prova che lo spirito umano è sempre il medesimo nei gradi caratteristici del suo sviluppo e non ostante le diversità geografiche ed etnologiche. [1]

[1] Sul legame degli Upanishad coi Vedi e coi sistemi filosofici, vedi il Weber nel suo manuale di *Storia della Letteratura indiana;* il Gorresio nella sua recente dissertazione *Sui manoscritti sanscriti che si trovano nelle pubbliche e private Biblioteche dell'India,* e la Prefazione del medesimo al II volume della sua traduzione del *Râmâyana* (Milano, 1870), a pag. XXXIII, ove si fa pure menzione dei *gâthâs* o carmi cantati, che i Brâhmani raccolsero dalla tradizione, destinati a celebrare fatti eroici, ec., e di quelle *specie di teogonie*, come il *Devagnavidya* o *Sposizione delle prosapie degli Dei*, tessute di racconti e fatti mitici, di cui grandemente si giovò l'epopea. — Anche al principio del Codice di Manu trovasi, come è noto, una Cosmogonia, in cui l'anima universale e i suoi attributi e tendenze appariscono insieme coi tipi delle caste a fondamento e consecrazione della organizzazione braminica.

Un recente scrittore (Ludolf Krehl, in un suo libro sulla *Religione degli Arabi prima dell' Islamismo:* Lipsia, 1863) ha osservato l'importanza delle *Genealogie* presso i primitivi poeti arabi, e ne ha notato il nesso con l'antico Politeismo arabico; ma quantunque, secondo le sue indagini e quelle del Dozy (*Gl' Israeliti alla Mecca:* Lipsia, 1864), il Politeismo e la Mitologia abbiano appartenuto anche ai primordi dei popoli di questa razza semitica, non vi si accennano vere Cosmogonie.

Sulle Cosmogonie che tramezzano i miti di Esiodo e i sistemi filosofici anteriori a Socrate, vedi fra gli altri lo Zeller, pagine 73 e seguenti, del volume primo della

Vennero anche in Grecia, come nell'India, i filosofi, dopo quei pensatori che Aristotele chiama teologhi e mitologhi e anche *memigmeni*, ossia notabili per un miscuglio di razionale e di poetico; ma credesi forse che, per mezzo loro, lo spirito ellenico, cambiando tosto le sue abitudini, si ripiegasse immediatamente sopra se stesso per analizzarsi, distinguersi profondamente dal corpo e rendersi conto della sua natura? Menomamente. La scienza dello spirito non era ancora pronta, i passi preparativi non erano ancor tutti compiuti, il suo punto preciso di partenza non era ancora o trovato o sufficientemente avvertito. Per due secoli ancora l'anima umana, o illusa sulla sua natura dalle prevalenti consuetudini dei sensi, o spinta dalla sua forza espansiva e primigenia, cercherà ancora e contemplerà se stessa fuori di sè nel principio e nella genesi delle cose. Essa non lavorerà più, a dire il vero, unicamente sotto l'impulso del sentimento religioso e sotto la guida dell'ispirazione poetica; la sua speculazione sarà più profonda, la sua libertà maggiore, il risultato del suo lavoro più fecondo; il movente del pensiero sarà d'ora innanzi il pensiero stesso con la sua forma più alta, cioè con la ragione indagatrice della *ragion delle cose*, ma il nuovo processo intellettuale non sarà nemmeno staccato per intero dall'antecedente. In questo nuovo sviluppo del sentimento psichico l'anima obbiettiverà ancora se stessa, ora infondendo la sua vita divinizzata in una forma corporea assottigliata e diradata come l'acqua di Talete, l'aria di Anassimene e di Diogene Apolloniate e il fuoco di Eraclito; ora progettando la propria unità nel principio ontologico del Pitagorismo, in quella Monade vivente, da cui discendono secondo il suo fondatore tutti i numeri a comporre e ordinare il cosmo; ora finalmente obbiettivandosi nell'amore e nella discordia, motori di tutte le cose secondo il sistema di Empedocle; ora specchiandosi nell'essere pensiero di Senofane e di Parmenide, e per ultimo e meglio ancora nella pura intelligenza, da cui Anassagora derivò l'ordine dell'Universo.

Qui finalmente, nell'intelligenza ordinatrice posta dal filosofo di Clazomene al principio delle cose, l'anima umana, quantunque ancora occupata nelle sue creazioni cosmogoniche e non per anco ricondotta da peregrinazioni molte volte secolari pel

Filosofia dei Greci, ove con particolare compitezza è determinato il rapporto di quella di Acusilao coll'Autore della *Teogonia*. Cf. il Lobeck e il suo *Aglaophamus* relativamente a quella degli Orfici più antichi.

cielo ai penetrali della coscienza, l'anima poteva almeno contemplare di riverbero se stessa nel suo più importante attributo.

VI.

Difatti l'intelligenza divina, il cui concetto rese immortale il nome di Anassagora, rispondeva alla funzione precipua dell'anima distinta da ogni concrezione materiale e pura da ogni mistura sensibile o fantastica; essa era simile nella sua essenza a quella che la riflessione doveva manifestare alla serena coscienza di Socrate. Ancora un passo e la mèta sarà toccata e un'èra nuova comincierà per lo sviluppo dell'anima! Essa non sarà più perduta nell'oceano delle divagazioni cosmogoniche, non si vedrà più riverberata nelle proiezioni di una poesia filosofica o di una metafisica intuitiva, ma rientrata in se stessa darà principio a un nuovo ordine di ricerche, alle ricerche subbiettive, poichè Socrate, movendo dalle contraddizioni dei concetti volgari ed erronei, faceva pel primo professione di nulla conoscere all'infuori della sua ignoranza, e con ciò appunto affermava la certezza e realtà del pensiero, e poneva così la necessaria condizione del ripensamento delle sue leggi e della scienza dialettica.

Cominciò adunque con lui lo studio della coscienza, e l'idea dell'anima uscì dal vago delle immagini esterne e della intuizione obbiettivata dei suoi attributi per impadronirsi di sè colla riflessione, per riconoscersi come soggetto pensante e come spirito.

Si tolga per un momento al pensiero, come vorrebbero alcuni positivisti e ipercritici, la facoltà di replicare se stesso nella coscienza, di essere ad un tempo soggetto e oggetto della conoscenza, mediante un'opposizione che non esclude l'identità; si abolisca questo momento importantissimo del suo sviluppo storico e individuale, e poi si veda a che termine riuscirebbe tutto il suo spiegamento anteriore, e a quale cagione si potrebbe riferire tutta la sua evoluzione consecutiva. Se la coscienza dell'ignoranza posta da Socrate non è un atto, in cui il pensiero riconosca se stesso e quindi in cui si addentri nella propria interiorità, la storia dell'idea dell'anima prima e dopo di Socrate è inesplicabile. Dico prima, perchè dall'uso metaforico delle parole all'obbiettivazione dell'intelligenza nel principio cosmogonico di Anassagora tutte le manifestazioni del sentimento psichico tendono evidentemente e si avvicinano allo scopo di rendere il principio

psichico presente a se stesso nella opposizione e identità del pensiero consapevole di se medesimo; e dico dopo, perchè, se con Socrate l'idea dell'anima è diventata essenzialmente quella del soggetto pensante, è anche nato da questo momento nello spirito per l'analisi delle sue operazioni e per la conoscenza della sua natura, della sua origine, del suo sviluppo e del suo fine, un interesse che non si è spento mai e che efficacissimo nella filosofia antica doveva diventare il movente più importante della moderna contrassegnata, a buon diritto, dai Tedeschi come principalmente soggettiva pel carattere dominante delle sue ricerche.

La realtà della riflessione interiore, di quella riflessione che pone la mente, a così dire, in faccia a se stessa nella coscienza, è tanto necessaria a spiegare la storia, che in primo luogo nessun sistema filosofico, il quale l'abbia negata, ha potuto reggersi a lungo, e che in secondo luogo prescindendo dal valore intrinseco delle dottrine e guardando solo alla loro influenza esteriore, quelle che la negarono direttamente o indirettamente non si mostrarono mai a capo dei grandi movimenti intellettuali, da cui fu rinnovato lo spirito e ricostruita la sua forza morale e scientifica: e di fatto non fu da Democrito o da Epicuro, ma da Socrate e da Platone comunicato al pensiero greco l'impulso maraviglioso che ne organizzò e compì il moto anteriore mediante la creazione di nuove scienze e lo sviluppo delle antiche; non fu la confusione dello spirito con la materia, ma la distinzione dell'una dall'altra che stette a capo di questo movimento; non è Hobbes col suo materialismo geometrico, ma Bacone colle sue larghe vedute sui rapporti della esperienza coll'intelletto, ma Descartes, col suo spiritualismo, e Locke colla sua analisi dell'intelletto umano derivata dalla doppia fonte della sensazione e della riflessione, che si trovano a capo della filosofia moderna, che ne spiegano gl'indirizzi varii sino a Kant, che dominano tutto il moto dei rami scientifici dipendenti. E quando Kant arriva, quando alla sua volta egli si rende consapevole dei contrasti delle dottrine anteriori sullo spirito, quale strumento mette egli in opera per ravviarne la scienza? Ancora l'analisi soggettiva delle funzioni psichiche; è da essa che ricomincia l'evoluzione dell'idea dell'anima, è di là che si riparte per ritentare la scoperta dei legami dell'essere umano col mondo e con l'Infinito.

E non si dica che la sorte del materialismo non potuto mai durare a lungo non prova nulla in favore dell'idea dell'anima e della necessità della sua distinzione dal corpo per mezzo della

coscienza, nè si soggiunga che questo argomento prova troppo, potendosi ugualmente dirigere contro tutti i sistemi in causa della loro perpetua mutevolezza, e quindi contro lo stesso spiritualismo; poichè in questa materia il lume della storia deve essere precisamente invocato onde risalire alle cause di un fatto complesso che, riproducendosi dalla scena interiore della coscienza individuale su quella esteriore e collettiva della Società, si mostra in modo meglio osservabile e suscettivo di analisi sperimentale.

VII.

I sistemi mutano, è un fatto, ma è pure innegabile che mutano sotto l'influenza dei bisogni non soddisfatti dello spirito, dei suoi interessi offesi, delle sue leggi contrariate. Si osservi la posizione storica dello spirito al momento, in cui un sistema cade definitivamente in rovina e in cui un nuovo piglia decisamente il dominio della coltura e della civiltà, e si vedrà che la ragione principale della rivoluzione è un sentimento urtato dal caduto e soddisfatto dal sorgente o dal risorgente. Non è senza verità che la legge delle azioni e reazioni è stata estesa dentro certi limiti alla successione e al conflitto dei sistemi filosofici; poichè da una parte è fuori di dubbio che il perno delle loro speculazioni è l'anima e soprattutto l'anima considerata come intelligente, ossia come spirito, e che occulto o palese il suo desiderio di conoscersi e di abbracciare le sue relazioni con l'universo è la loro principale forza organizzatrice e distruggitrice, e che a quel modo onde lo spirito delle nazioni fa e disfà gl'imperi nella storia politica sotto l'impulso di un ideale collegato coi bisogni e con lo sviluppo della vita pratica, con lo spiegamento delle forze materiali e col progresso del lavoro, il loro pensiero teoretico crea e distrugge le dominazioni intellettuali spinto dal sentimento della sua totalità, dalla sua interna dissonanza dai sistemi, dalla coscienza istintiva delle sue relazioni fondamentali con sè, col mondo e con Dio, che quelli non chiariscono o che annullano o contrariano senza dimostrarne l'illusione o l'errore; e da un'altra parte come lo spirito filosofico individuale è legato con lo spirito filosofico collettivo e questo con lo spirito concreto delle nazioni; che la ragione soggetto e causa della filosofia si move nella realtà storica e non se ne può separare anche allorquando ne sembra per sovrana forza di astrazione lontanissima, e che in fine la mente che pensa è quella

di un individuo; così avviene che il moto dello spirito nella filosofia si risenta delle sue condizioni concrete e non si svolga con una serie logica e imperturbata di puri pensieri connessi coi risultati successivi delle scienze particolari, ma partecipi all'andamento delle cause meccaniche e strumentali del sentimento per mezzo del sentimento stesso, e abbia come il senso e il sistema nervoso le sue debolezze e le sue deficienze, i suoi momenti di forza e di esaltazione, e perfino i suoi capricci dipendenti non di rado dalla immaginazione, dal gusto, dall' abitudine e dalla moda! I sistemi ondeggiano fra azioni e reazioni, precisamente perchè non corrispondono alla totalità del sentimento che ha l'anima di se stessa, perchè ne favoriscono ora una parte e ora un' altra, perchè unilaterali ed esclusivi o non ispiegano i suoi istinti permanenti o ne danno una spiegazione contraddittoria; cosicchè quell' idea indeterminata della scienza che, secondo Platone, si agita nel recesso più profondo dell'anima quasi oscuro ricordo di antica e premondana visione, e che certamente, fatta astrazione da ogni poesia filosofica, si determina in noi e svolge per opera di una riflessione ordinata della mente sopra le sue operazioni e gli oggetti loro, ed è causa che si respingano le false idee del sapere; non è nè disgiunta nè dissimile, nel suo scopo e nel suo processo, da quella che è pure in noi ed ha per oggetto l'anima e che tende a determinarsi tutta quanta in armonia col sentimento di noi stessi, intendo con ciò che vi ha di specifico e di essenziale in esso, con ciò che il pensiero può e deve ricavarne, guardando soprattutto alla storia, e a quella, non ultima, delle riflessioni e dei ragionamenti dello spirito sopra se stesso.

Sono state immaginate molte ipotesi per ispiegare le vicende dei sistemi e scoprire i modi e le cause delle loro mutazioni. Le menti superficiali non ci ravvisano che giuochi ridevoli di cervelli malati o incomprensibili logomachie; lo scettico e l'empirico ci scorgono una prova della impotenza della ragione, quando pretende di oltrepassare i limiti della esperienza esterna e dei sensi; l'ortodosso se ne discosta scandalezzato come da pericolose e fatali aberrazioni di menti che hanno smarrito la via nell' oscuramento del lume rivelato; i filosofi dogmatici essi stessi se ne sono occupati, e uno di loro, seguendo le tracce di Vico guidato lui pure dalle dottrine greche e orientali, ha immaginato che lo spirito filosofico fosse per legge necessitato di andare dal Sensismo all' Idealismo, dai contrasti di questi due estremi allo Scetticismo e da questo al Misticismo per l'impossibilità di trovare riposo

nel dubbio. Hegel prima di lui, considerando la storia con più profonda e più verace intuizione, aveva spiegato la successione dei sistemi per la necessità inerente allo spirito di conseguire uno svolgimento sempre maggiore, di guisa che il conseguente comprendesse e oltrepassasse l'antecedente e l'ultimo li superasse tutti in estensione e intensità. Finalmente il Comte, distinguendo tre periodi e tre forme di civiltà e di sapere, sentenziò che la prima fu teologica, la seconda metafisica e la terza positiva: ravvisò nella prima i lineamenti di una intelligenza bambina, sopraffatta dalle illusioni del processo mitologico e dal predominio delle facoltà inferiori del senso e della fantasia; nella seconda credette di vedere come carattere principale la realizzazione dell'astratto sotto forma di cause e sostanze, una sostituzione di enti di ragione a quelli della poesia, una specie di mitologia dell'intelletto in posto di quella della immaginazione; nella terza soltanto giudicò arrivare lo spirito al conquisto delle vere e sole condizioni della scienza mediante il metodo sperimentale, il cui oggetto unico sono i fenomeni o i fatti esterni, obbiettivi, verificabili col senso e determinabili col calcolo; di guisa che non solo la metafisica e la teologia dovessero riguardarsi come errori invecchiati di altre età, ma la stessa riflessione dello spirito sopra se medesimo e l'esame diretto e subbiettivo delle sue funzioni e leggi fosse giudicato un inganno; dal che segue che accettata per vera questa legge di successione storica nelle fasi dello spirito, i sistemi filosofici vengono giudicati secondo il carattere di quella di esse, alla quale appartengono, e anzi è dichiarata e spiegata la vanità di tutti all'infuori di quello che, riducendosi alla sintesi del sapere positivo e costituendo l'ultimo periodo, ne trae il nome e il valore.

VIII.

Di tutte queste maniere di vedere circa la mutazione dei sistemi quella di Hegel è certamente la più vera, se si restringe la sua applicazione a quelli che segnano un'èra nuova nello spirito e cagionano le grandi rivoluzioni filosofiche; ma nessuna concorda interamente coi fatti, ossia colla storia della filosofia e della civiltà. Contro l'opinione radicale degli scettici e degli empirici sorge l'ufficio che i sistemi hanno adempiuto nella storia delle idee, il concorso che hanno dato allo sviluppo delle scienze per opera dei sommi ingegni, scienziati e metafisici ad un tempo, e

si eleva pure il bisogno persistente della mente umana a ricercare l'unità dello scibile e gli ultimi fondamenti del sapere; contro la pretensione dell'ortodossia protesta la ragione emancipata per mezzo loro da un'autorità diversa dalla sua, rimessa nel possesso della sua autonomia mediante la parte subbiettiva delle loro dottrine, protesta infine la distinzione dominante della fede religiosa e dei dogmatismi filosofici che la mente edifica ed abbatte, secondo il momento del suo sviluppo e in forza dei suoi vitali interessi, quantunque non senza il concorso di cause accidentali ed estrinseche. Delle negazioni di Comte e del Positivismo hanno fatto giustizia i suoi stessi amici o almeno quelli che battono una via prossima alla sua, poichè John Stuart Mill, lo Spencer, il Bain e generalmente la Scuola psicologica inglese hanno mantenuto contro di lui l'osservazione soggettiva, punto importantissimo che basta a conservare la metafisica fra gli studii più gravi e ad assicurarle una base positiva fondandola sulla scienza dell'anima. Il giudizio del Comte sui sistemi metafisici non è in fondo dissimile da quello degli scettici e degli empirici, e la risposta data ai secondi vale anche pel primo.

Il ciclo immaginato dal Cousin non si verifica esattamente nella storia, non collima coi fatti quanto al suo schema specifico e non concorda neppure, quanto alla sua forma generica di moto circolare o di ricorso, con la coscienza acquistata dallo spirito circa la legge generale del suo sviluppo. Questa legge è il progresso, e il ritorno fatale e perpetuo delle medesime forme sistematiche ne sarebbe la negazione; la fiducia della mente circa la possibilità di risolvere gli ardui problemi che la riguardano e lo sforzo suo per ritentare l'impresa diverrebbero una contraddizione palpabile, e lo scetticismo ne sarebbe la conseguenza al tempo stesso che la riflessione applicata alla storia delle scienze e della filosofia si renderebbe capace di rompere il cerchio magico e di sollevarsi al di sopra delle forme ricorrenti e confliggenti dei sistemi, avvertendone le cause e scoprendone i sofismi e le illusioni; di guisa che al di là dei sistemi starebbe sempre la conoscenza e la critica delle leggi e dei limiti dello spirito, studio progressivo esso stesso e fecondo di efficacia filosofica mediante l'ampliarsi e l'ascendere successivo della riflessione pei graduati rapporti del sapere con le idee direttive e supreme di nostra mente.

È stato detto che nessun sistema è al tutto vero e al tutto falso, che in ciascuno vi sono delle parti destinate a perire e dei principii immortali. Questo concetto, al quale si uniscono i nomi

di Leibnitz, di Hegel e di Cousin, considerato nella sua generalità, si appone al vero, ma il mezzo di determinarlo è lo studio sperimentale dell'anima, nel suo doppio e congiunto aspetto subbiettivo e obbiettivo, individuale e collettivo, in tutte le sue manifestazioni interne ed esterne, psichiche propriamente, fisiologiche, filologiche e storiche.

Due libri, ha detto Platone, ci sono per lo studio dell'anima, l'uno è l'individuo, l'altro è la Società; la scrittura dell'uno è minuta e quella dell'altro è grande; occorre leggerli entrambi e confrontarli per acquistar meglio la notizia dell'unità dei veri che contengono. Questo precetto di Platone consuona perfettamente colla posizione odierna dello spirito umano e col metodo necessario al progresso della filosofia. La storia della Natura e dello Spirito, e in questa la parte più alta che riguarda i sistemi, può sola formare quella vasta collezione di fatti che, nel suo intuito profetico, fin dal costituirsi del pensiero moderno, Francesco Bacone assegnava per base alla filosofia avvenire.

Coloro che dileggiano il senso comune in nome del Positivismo, senza distinguerne le forme, i gradi, le manifestazioni essenziali ed accidentali che la storia dei linguaggi, delle religioni e delle filosofie rivelano, non veggono che essi tolgono al metodo induttivo una delle sue molle più potenti e che lo schernisconо dopo averlo spogliato dell'essenza e rannicchiato nell'accidente. Al certo non tutti gli amici sono utili, e fra quelli del senso comune non pochi hanno nociuto alla sua causa; chi per la nozione troppo vaga in cui lo ha involto, chi per averlo posto in seggio troppo alto e superiore perfino alla scienza, chi per averlo chiamato a giudicare in cose aliene dalla sua sfera, gli uni in un modo e gli altri in un altro gli han fatto molti nemici. I più infelici di tutti questi improvvidi amici sono, senza dubbio, quelli che confondono qualche sua forma accidentale e ristretta con la ragione umana, scambiano il primo con l'ultimo termine dello sviluppo intellettuale e danno per criterio assoluto del vero le menti dei fanciulli e delle donnicciuole, mentre hanno un'importanza grandissima come stadii e modi costanti dell'evoluzione spirituale.

I sistemi che mediante la riflessione filosofica stanno all'apice di questa evoluzione, entrano anch'essi nello sviluppo storico sotto l'impulso di quegli instinti superiori che portano l'anima a conoscersi in se stessa e nelle sue attinenze con l'universo. Da Platone ad Hegel e ai rappresentanti contemporanei della filosofia,

l'anima riflettendo sopra di se ha ripreso consapevolmente e per ispiegare se stessa e le sue relazioni col mondo quel processo di obbiettivazione che inconscia seguì nei primi parti delle sue speculazioni. La forma obbiettiva del pensiero, il pensiero, il suo rapporto interno della potenza e dell'atto, l'energia, la forza, l'amore, la volontà, tutti i suoi attributi, tutte le sue funzioni sono state emanate dall'anima e distese, a così dire, da essa sull'universo nella speranza di arrivare a scoprire il secreto della sua origine, e i suoi nessi più profondi con l'essenza delle cose. Non è soltanto alla ragion pura individuale, ma anche alla ragion pura collettiva e storica che s'applica il concetto critico di Kant: Copernico ha scoperto il vero sistema del mondo, trasportando il centro del movimento dalla terra al sole; trasportiamo il centro del movimento del mondo filosofico dall'obbietto al soggetto, dall'essenza delle cose allo spirito, e lo spiegheremo.

LUIGI FERRI.

LA SCORZA DEL GLOBO TERRESTRE.

È universalmente asserito seguire adesso la geologia il metodo imposto alle scienze dalla natura stessa dell'umana intelligenza, procedendo dal noto all'ignoto, dal presente al passato, inducendo dalla sintesi dei fatti le leggi generali, anzichè partire da una ipotesi preconcetta e volere, per deduzione, ad essa coordinare i fatti tutti, limitando in una parola le sue investigazioni a quella sola parte superficiale della terra ch'è accessibile alle nostre osservazioni, alla scorza del pianeta.

Ma poichè i fenomeni che in essa parte superficiale avvengono chiaramente manifestano, oltrechè l'azione di cause esteriori, anche quella di altre che più o meno profondamente si esercitano; così giustamente s'indirizza, e con vero metodo scientifico, allo studio di esse una parte della geologia che s'intitola *Endografia* (Stoppani, *Corso di Geolog.*, III, 1873), non perchè dalle manifestazioni delle forze interne deduca i fenomeni stessi, ma perchè da essi fenomeni tenta indurre le leggi di quelle cause.

Pure l'autorità di grandi maestri, la popolarità di un gran numero di trattati e l'abitudine che fino dall'infanzia ne conseguimmo nelle scuole, connettono, nella nostra mente, alla denominazione stessa di scorza del globo terrestre la teorica che, sotto varie forme, con più o meno grande estensione e spinta per ultimo alle più estreme applicazioni, vanta a sostenitori Leibnitz, Hutton, Herschel, Laplace, Fourier, Humboldt, De Buch ed Elia de Beaumont.

Supponiamo la terra originata, come ogni altro pianeta, dal

sole, quando la sua massa tutta vaporosa e dissociata da altissimo calore si accumulava nel massimo piano normale all'asse della velocissima rotazione, così che, prevalendo la forza centrifuga, se ne staccassero successivamente le porzioni anulari, che poi si accumulavano in globi essi stessi roteanti, e che alla lor volta abbandonavano negli spazi strappi della propria materia, mantenenti tuttora quella primordiale forma anulare (Saturno), o già conformati a globi. La terra avrebbe dunque avuto un tempo quella stessa costituzione che ha tuttora il sole, e tale l'avrebbe pur temporariamente avuta la luna. Ma la piccola massa di Cinzia, rapidamente raffreddata e sprovveduta di atmosfera esuberante alla totale o superficiale sua combustione, avrebbe presto raggiunto la condizione di satellite. Febo, grandissimo, mantiene sua condizione stellare, nè potrà perderla, in ragione della enorme massa, che in tempo lunghissimo; e solo in un remoto avvenire diverrà esso pure pianeta. Il passato e l'avvenire della terra si leggerebbero nel presente degli altri corpi celesti da chi sapesse interpretarne le apparenze, calcolarne le differenti condizioni, penetrarne l'arcana struttura. È dal paragone dei corpi che costituiscono il nostro sistema, tutti fra loro uniti da correlazioni esattamente espresse nella semplice legge della gravitazione universale, che arriviamo a quella ipotesi sulla comune origine loro. Logica induzione al certo, ma insufficiente ed incompleta troppo, per poterne dedurre ordinate e chiarite tutte le fasi intermedie, per le quali la terra dovette passare prima che in essa cominciassero a verificarsi i fatti che possiamo assoggettare ad analisi rigorosa.

Consentiamo che analoga a quella del sole fosse in origine la condizione della terra. Ma, benchè i mezzi nuovamente inventati di osservazione dischiudessero vie insperate d'investigazione, che nessuno potrebbe predire a qual cerchia estenderanno i limiti della scienza, ed hanno già condotto i fisici a meravigliose scoperte, le quali danno nuovo e possente appoggio alla ipotesi della unità originaria di tutto il sistema, la vera costituzione del sole non si può ancor dire pienamente chiarita, discordando i dotti nella interpretazione di ben molti fenomeni, e potendosi solo riguardare come ipotetica la sintesi offertane dal signor E. Vicaire.[1]

Il sole è un globo, egli dice, di materiali combustibili che

[1] « Sur la constitution physique du Soleil dans ses rapports avec la Géologie. » (*Bull. de la Soc. Géolog. de France*, 3ᵉ sér., II, 1874, pag. 211.)

bruciano in un'atmosfera prevalentemente formata di ossigeno. Dal nucleo intieramente o prevalentemente liquido si sviluppano incessantemente vapori che, a certa distanza dalla superficie di esso, vengano a bruciare, formando la fotosfera, ed esternamente ad essa la cromosfera, così come in una fiamma qualunque. I prodotti non gassosi della combustione ricadono sul nucleo e penetrano anche in esso a più o men grande profondità proporzionatamente alla densità, rifondendosi o, se mantenuti solidi, classandovisi in superfici concentriche di livello, senza alterare la forma generale dell'astro. Idrogeno, sodio, magnesio, calcio, ferro, silicio, ne sono i principii combustibili prevalenti, insieme al carbonio, combinato all'idrogeno, il quale, in questa od in altre analoghe combinazioni dovette costituire il materiale principale dalla combustione, fintantochè Febo rimase nella classe delle stelle bianche. Consumatasi gran parte dell'idrogeno e cominciando a prevalere nella combustione i metalli, il sole passò nella classe delle stelle gialle, alla quale tuttora appartiene, ma per divenire poi stella rossa, azzurra e variabile colla ulteriore deficienza degli idrocarburi.[1] Le macchie nebulose, prodotte dalla combustione dei corpi composti (?), si andranno moltiplicando e prevalendo. Termineranno alla fine anche que' corpi di bruciare, allorchè, formatasi e consolidatasi la crosta di materiali ossidati alla superficie del nucleo, rimarrà intercetto il contatto dei materiali combustibili in esso tuttora inclusi e l'ossigeno atmosferico.

Nella luna, tutto sarebbe stato assorbito l'ossigeno della scarsa atmosfera nella formazione della solida crosta, rimasta nuda e sola a contenere l'interna materia incandescente qua e là spesso prorompente per enormi bocche in masse gigantesche accumulate a formar picchi, guglie e frastagliate escrescenze, altrettanto sproporzionate al piccolo globo, rispetto alle nostre montagne, come l'ampiezza delle rimarginate aperture, rispetto ai crateri dei vulcani terrestri.

Sulla crosta ossidata della terra invece, dalla vasta atmosfera superstite sarebbe piovuta acqua liquida, tosto che la temperie della superficie ne avesse consentito la liquidità, onde sarebbero state iniziate le azioni chimiche e meccaniche che, insieme agli altri agenti esteriori, originarono i depositi sedimentari, gli uni agli altri successivamente sovrapposti, costituenti una

[1] In contraddizione a ciò che si asserisce riguardo al mutamento avvenuto in Sirio.

veste sempre più svariata e ricca sul nucleo primitivo, frenandone quindi la interna reazione, modificandone gli effetti, determinando le condizioni che consentirono l'organizzazione della materia e l'azione della vita anche nella costruttura del pianeta, abbellito dal tappeto di Flora e divenuto sede propizia dell'animalità successivamente innalzata alla sublime perfezione dell'essere pensante che tutto nel suo pensiero abbraccia il creato.

Queste deduzioni di una teorica incompleta ed insufficiente non possono soddisfare la odierna esigenza scientifica, [1] e sono tuttora molto discordi fra loro i geologi sul processo di consolidazione del pianeta, e sulla esistenza di una crosta, in ogni caso molto più grossa di quello che per lo addietro si supponesse, distinta dall'interna massa, tutta o in parte solidificata. L'analisi dei fatti può in oggi effettuarsi con nuovi e potentissimi mezzi; fenomeni, che si credevano imperscrutabili, sono entrati nel dominio della diretta osservazione; la sintesi del noto può spingersi oltre ai confini che le erano imposti, ma la teorica completa, dalla quale dedurre ordinatamente la storia tutta della terra, è ben lungi dall'esser raggiunta. Meravigliosi e di meravigliosa rapidità sono i progressi della scienza, ma ben s'avvede, quanto sia fallace ed illusorio l'orgoglio che ne proviene, chi consideri che quei progressi stessi, passi appena sensibili nel campo dell'ignoto, aprono in esso nuovi orizzonti, tutti egualmente sconfinati.

A dimostrare quanto in realtà siamo progrediti nel tentativo di completare la teorica della primordiale formazione della crosta terrestre, paragoniamo ciò che in proposito insegnava, quaranta e più anni or sono, Paolo Savi, con quanto si sa, si crede e s'insegna oggidì. Risulterà da questo esame che quel venerato maestro efficacemente contribuiva ad avviare la scienza sul retto cammino, che il suo possente talento induttivo, benchè esercitato su fatti tanto meno numerosi di quelli che ora si conoscono, giungeva a quelle stesse conclusioni, le quali ora soltanto cominciano a prevalere, disputandosene gli attuali luminari della scienza la priorità, che le ipotesi stesse da lui proposte sono anche adesso le più plausibili. [2]

[1] Molte delle ipotesi del signor Vicaire sono discutibili, ma qui sarebbe fuor di luogo il combatterle.

[2] Gli articoli che seguono sono estratti dalla *Biografia di Paolo Savi*, alla quale attendo con amore, per quanto le circostanze me lo permettono. (M.)

I.

Paolo Savi intraprendeva nel 1832 un lavoro *Sulla scorza del Globo terrestre, e sul modo di studiarla*, che in cinque successivi articoli inseriva nei fascicoli del *Nuovo Giornale de' Letterati*[1] di quell'anno e dei due successivi. Esordiva, come credemmo poterlo fare noi stessi qui sopra, vantando i recenti progressi. « I Naturalisti abbandonando i sistemi, dandosi tutti d'accordo a studiare la geognosia, non a tavolino, ma sui monti, sulle colline, ne' precipizii, nel fondo de' pozzi delle miniere, e sopra tutto non limitando le loro ricerche ad un piccol distretto, ma con viaggi estendendo le idee, e moltiplicatamente ed in grande studiando que' fenomeni, da cui una scienza sì vasta può ricevere solide e potenti basi, hanno adesso ammassata una quantità sì grande di materiali, discoperte tali leggi, tanto perfezionata la maniera d'osservare, distrutto un numero sì grande di pregiuzii, che la Geognosia può adesso meritamente chiamarsi una scienza, e nessuno ha più, come ne' tempi andati, motivo di considerarla quale ammasso di favole, o come un bel soggetto di chimere scientifiche. » Concludeva per altro: « Quantunque i progressi fatti sieno grandi, pure manca ancor molto perchè possa considerarsi la geognosia come una scienza assolutamente bene stabilita. » Alla quale conclusione crediamo che ora pure si debba accontentarsi, tuttochè riconoscendo che, da quell'epoca, essa è molto progredita, e che ai progressi stessi hanno contribuito anche gli studii del Savi. A motivo della sua pubblicazione egli adduceva la mancanza in Italia di « un libro elementare atto ad iniziare gli studiosi, e ad insegnar loro il modo di osservare. » E sembrandogli che l'articolo *Terrain géol.*, due anni innanzi pubblicato dal signor Constant Prévost nel *Dictionnaire classique d'Histoire naturelle*, corrispondesse a quel bisogno, si accinse « a ridurlo, dirò così, italiano, correggendo tutto ciò che per noi Italiani può esserci di difficile, o poco adattato alla struttura dominante del nostro suolo, accennandovi spesso alcuni fatti più interessanti che si offrono attorno di noi, e le conseguenze che da questi si possono ritrarre. »

Non era quindi una semplice traduzione italiana dall'originale

[1] Tomo XXV, 1832, n. 66; XXVI, 1833, n. 67; XXVIII, 1834, n. 74, 75; XXIX, 1834, n. 76.

francese ch'egli si proponesse di dare; intendeva prendere l'articolo del signor Constant Prévost a guida, darne un estratto, ed inserire i cangiamenti che avesse creduti necessarii e le aggiunte che gli fossero sembrate opportune, nello stesso immutato quadro. Pur giunto alla fine candidamente confessa: « ho poi fatto in tutt'altro modo. »

Comincia veramente la originalità fin dal titolo: chè anche il signor Constant Prévost, nel suo articolo sui *Terreni*, nomina spesso l'inviluppo, l'epidermide, la scorza della terra, adducendo esse denominazioni, come già impiegate dai geologi, e riferendole principalmente alla poca profondità, cui possono giungere le nostre osservazioni; ma il Savi propone addirittura qual argomento d'indagine la scorza della terra, quale essa realmente si presenta, ed espone il modo di studiarla, per giungere a rilevare come si sia formata. La studia quindi nei fatti, che coordina e paragona, escludendo dal ragionamento le ipotesi, e ne risultano volontarie omissioni che facilmente si rilevano, paragonando la traduzione coll'originale del Prévost, anche in quei capitoli che figurano come presi di sana pianta dal testo. Così in quello importantissimo che s'intitola: *Idea della superficie terrestre e della sua formazione*, dopo avere luminosamente espresse le idee dell'Autore sulle condizioni presentate dalle parti tutte della massa terrestre accessibili al nostro esame, le quali, paragonate alle differenti modificazioni, cui va soggetta la superficie, palesano una successione di effetti di quelle stesse cause che vediamo oggidì agire attorno di noi, lo segue pure fedelmente nel mostrare come sarebbe un'errore grossolano il voler applicare alla storia dell'intero globo ciò che non è realmente relativo se non a quel che, con ragione, i geologi chiamano il suo inviluppo, ma altera poi notevolmente il paragrafo successivo. « Se nelle nostre indagini sull'origine della scorza del globo, partendo dall'epoca presente, penetriamo gradatamente nel passato, l'analogia ci può servire di guida fin ad un certo punto; ma al di là di questo non si vede più nulla, e volendovisi inoltrare bisogna cadere nelle ipotesi, cosa che sempre, per quanto è possibile, devesi dal Geognosta scansare. » Il paragrafo originale suona invece: « Se partendoci dai tempi presenti noi penetriamo gradatamente nel passato, l'analogia può bene servirci di guida fino al momento, in cui ha cominciato a formarsi l'inviluppo terrestre; ma oltre a quello, nulla è più manifesto, tutto è invece congettura; ed è solo concessa una qualche ipotesi, resa più o meno

probabile da certe dimostrazioni di fisica generale, dai documenti che forniscono l'astronomia ed il calcolo, non già sulla natura e sulla origine del nucleo primitivo, ma soltanto sulla causa della poca consistenza ch'esso deve aver avuto per poter assumere la forma che gli è propria, nonchè sulla causa delle successive modificazioni, le quali terminarono per render abitabile la sua superficie. » Il Savi ha voluto « scansare » anche la esposizione di essa ipotesi. E parimente, nella continuazione del paragrafo stesso, accennando « il punto in cui il filo dell'analogia ci abbandona, » omette di riferire che il Prévost specifica esso punto: « quando una prima pellicola solida circondando la massa supposta fluida o molle per effetto di un calore proprio, le anfrattuosità della superficie erano già riempite di un fluido acquoso. »

La stessa omissione si trova nel capitolo intitolato: *Origine delle rocce*, ove, parlando di quelle che per natura chimica e per la situazione relativa si devono distinguere dalle nettuniane, e che sono in generale dovute ad « eruzioni o trabocchi di materie fuse ed incandescenti, escite dalle viscere della terra in una od altr'epoca, a traverso spacchi formatisi nella scorza solida, e spinte al di fuora, o vomitate in grazia d'una forza interna ed incognita.... » il Savi si limita ad accennare, in ordine « alle idee più o meno fondate, o come anche spesso può dirsi, più o meno ipotetiche, ma generalmente in oggi adottate, » considerarsi « come dimostrato che alcune di esse sembrano appartenere alle più remote epoche, o per meglio dire che preesistessero alla formazione di qualunque delle più antiche rocce stratificate nettuniane, » senza punto esprimere l'idea che quel suolo primitivo costituisse la pellicola originata alla superficie della massa incandescente e fluida del pianeta dalla perdita del suo calore proprio alla superficie esterna; origine, alla quale il Prévost riferisce, con un punto d'interrogazione, il granito massiccio. Il dubbio è pure espresso dal Savi con lo stesso segno, ma in altro senso, ove annoverando le varie formazioni plutoniane annovera anche le « primordiali, cioè quelle rocce (se pur ve ne sono) che sembrano formare la parte più inferiore della scorza terrestre, e che non è noto siensi giammai trovate attraversare in filoni, o sopraggiacere a rocce più antiche (i graniti massicci?). » Ma la omissione delle ipotesi e le reticenze dell'espressione non bastano più al Savi per conciliare il linguaggio altrui alle proprie induzioni, che sente la necessità di esporre separatamente dall'articolo del signor Prévost, dal quale troppo differisce « nel modo di pensare circa alla natura

ed origine di quelle rocce di struttura cristallina, che trovansi al di sotto del terreno stratificato. »

Fa quindi precedere alla esposizione delle idee del signor Prévost, circa al suolo primitivo ed ai terreni primitivi, la sua *Teoria delle rocce di cristallizzazione, secondo le osservazioni geognostiche d' Italia.* E questa teorica, desunta dalle osservazioni fatte in Maremma, ne' Monti Pisani e nel Seravezzino, va qui riferita colle stesse sue parole:

« La massima parte delle così dette rocce primarie, o primordiali, o di cristallizzazione, noi le consideriamo non come sostanze preesistenti alla formazione delle rocce di sedimento, nè come sostanze *sui generis*, ma come il resultato dell' alterazione più o meno perfetta, più o meno complicata delle rocce di sedimento, alterazione prodotta dal concorso di tutti que' principii attivi che s'emanano dalle viscere della terra, come il calorico, il fluido elettrico, magnetico, gli acidi, vapori metallici, ec. Son dunque, al nostro pensiero, come tante scorie, tanti vetri, tante fritte delle masse stratificate, conseguenza delle deposizioni nettuniane, miste bensì sempre ad una maggiore o minore quantità de' principii, che dall' interno si sono emanati. »

Nelle Memorie in quei medesimi due anni pubblicate dal Savi,[1] la teoria stessa si trova ripetutamente ed in modi diversi espressa, così che sembra assistere allo svolgersi dell' idea nella mente dell' osservatore, il quale da ogni nuovo fatto che analizza, vede illuminarsi di nuova luce i fatti precedentemente esaminati, concatenandoli in ciò che han di comune, per giungere alla legge che tutti li governa. Nè tutto il vasto concetto si trova, in alcuna pagina di quelle brevi, ma preziose Memorie, per intero e ordinatamente espresso, ed è solo paragonandole e completando col pensiero le idee qua e là accennate o rapidamente lumeggiate che si giunge ad intendere cosa il Savi volesse significare con quella denominazione di scorza terrestre da tanti, e prima e dopo di lui, impiegata in modo vago, indefinito o forse anche erroneo.

La scorza del nostro globo è costituita dell' accumulazione di tutti i depositi che per l' azione sedimentare dell' acqua si sono gli uni agli altri sovrapposti, come continuano anche oggidì in proporzioni ed in modi tanto diversi a sovrapporsi. Qual che fosse la condizione superficiale del nucleo terrestre, sul quale quella

[1] « Osservazioni geognostiche sui terreni antichi toscani: Lett. al sig. G Guidoni » (*Nuovo Giornale de' Lett.*, XXIV, 1832, n. 63); « Tagli geologici delle Alpi Apuane e del Monte Pisano e Cenno sull' isola dell' Elba. » (Ibid , XXVII, 1833, n. 70, 71.)

crosta si andò deponendo, non si palesa ora in alcun luogo, nè quella superficie potrebbe, quale essa fu originariamente, presentarsi, perchè il fatto stesso del suo sotterramento e le conseguenti azioni fisiche e chimiche dovettero in lurvi grandi cambiamenti. E mutamenti analoghi, compresi sotto al nome di plutonismo, dovettero, per le ragioni stesse, essere indotti nei terreni sedimentari, qual che ne fosse la composizione mineralogica e quale pure la origine: o puramente nettuniana, o terrestre, o fluviale-marina, o vulcanico-marina.[1] La quale azione plutonica, benchè abitualmente denominata ignea, riconosce ad agente necessario l'acqua, con tutti gli elementi che, variamente combinati, sono in essa disciolti o da essa meccanicamente trasportati, veicolo acquoso che, all'alta temperatura inerente alla profondità od anche dalle azioni chimiche prodotta, e sotto la pressione alla profondità stessa proporzionale, determina, non solamente la cristallizzazione in nuove combinazioni minerali dei materiali nelle formazioni sedimentari già esistenti e di quelli che esso veicolo vi adduce di nuovi, ma, in ragione della temperatura, dello stato fisico e della proporzione del veicolo stesso, determina anche pastosità e liquidità più o meno perfetta delle masse, le quali spostate, spinte, iniettate per effetto della pressione su di esse esercitata, terminano per costituire, oltrechè terreni massicci più o meno profondi, od oscuramente stratificati, o strati intercalati, anche veri tifoni (Brongniart) attraverso gli altri terreni: dighe, filoni e vene, la cui forma decisamente eruttiva maschera la origine nettuniana dei materiali, che pur si appalesa a chi, seguendone le gradazioni e studiandone le correlazioni, ne rileva la progressiva plutonizzazione.[2] Nella scorza dunque stessa agiscono le cause del plutonismo e ad essa originariamente appartengono le masse dalla plutonizzazione modificate; in essa e per azione di

[1] Gli effetti dell'azione metamorfica idroplutonica, non solo sui tufi vulcanici, ma anche sulle rocce decisamente eruttive, sono studiati e descritti nell applaudito lavoro del dott. Gustavo Tschermak: *Die Porphyrgesteine Österreichs aus der mittleren geologischen Epoche.* Wien, 1869.

[2] Il Savi impiegava le denominazioni di rocce plutoniche, plutonismo e plutonizzazione nello stesso senso, nel quale il Lyell, quasi contemporaneamente (*Principles of Geology* 1833) proponeva le analoghe denominazioni di rocce metamorfiche e di metamorfismo, ma con maggiore estensione, giacchè il Lyell continuava e continuò anche successivamente a separarne, col nome di plutoniche, i graniti e certi porfidi, che ravvicinava piuttosto alle rocce vulcaniche, come quelle che: « are supposed to be of igneous or aqueo-igneous origin, and to have been formed under great pressure, at a considerable depth in the earth, or sometimes, perhaps under a certain weight of incumbent ocean. » (*Elem. of Geolog.* 1865, pag. 7.)

quelle stesse cause, oltre ai cambiamenti chimici e litologici, si effettuano pure, per le cambiate condizioni di equilibrio, i movimenti meccanici che rimuovono dalla originaria posizione i terreni, e, in associazione agli agenti esteriori, determinano e le complicate combinazioni di strutture geologiche e le ineguaglianze della superficie. [1]

Del nucleo primitivo, dello stato della sua superficie, allorchè cominciarono su di essa ad effettuarsi le deposizioni sedimentari, della parte che i suoi materiali devono necessariamente aver presa alla formazione dei depositi, il Savi si astiene sempre di parlare, come di cosa inaccessibile all'osservazione, ed intorno alla quale non gli sembrava necessario instituire ipotesi, riguardando egli come permesso l'instituirne solo quando un incompleto, ma pur manifesto legame di molti fatti lo esiga. Dalla prudente riserva e dalle chiarite connessioni dei fatti si può indurre ch'era in lui il pensiero stesso dottamente espresso dall'illustre professore Stoppani: « Io non mi accosto che molto restìo a queste questioni di genesi primitiva, ove la mente sente di vagolare ancora pei campi del fantastico e dell'indeterminato. Ripeto, e ripeterò altre volte, che io non credo la geologia matura abbastanza per varcare certi confini. L'ipotesi di Daubrée già li oltrepassa, e quindi non può essere che un'ipotesi. Forse un giorno (io nol spero però) si scopriranno codesti primitivi sedimenti di un mare cocente sotto un'atmosfera di piombo. Ma se quei primitivi depositi vogliono trovarsi nei graniti, e peggio nel gruppo dei terreni detti *azoici*, sarà, io sostengo, tempo gettato. Coi terreni detti *azoici* noi rientriamo nei confini di quel regno, ove la geologia spazia abbastanza sicura. » (*Corso di Geologia*, III, 1873, pag. 164, 192.)

II.

Classificando, secondo l'origine loro, le rocce, il Savi conservava la distinzione delle vulcaniche, « giacchè sovente avremo bisogno di distinguere dalle altre rocce plutoniane quelle, che recentemente son comparse sulla superficie terrestre sboccando dai crateri dei vulcani: queste rocce vulcaniche, benchè aventi

[1] Anche le pressioni laterali, il cui effetto è tanto manifesto nella formazione degli anticlinali, erano dal Savi attribuite alla scorza terrestre, indipendentemente cioè dal nucleo primitivo.

molta relazione con varie altre delle plutoniane, pure se ne distinguono per la loro composizione mineralogica, per la disposizione a correnti che han le loro masse, per esser sempre accompagnate con rocce vetrose, pomici, ec. »

È dunque principalmente per comodità dell'insegnamento ch'è qui ammessa la distinzione, e quella « molta relazione con varie altre delle plutoniane » è ulteriormente dimostrata dal Savi in più occasioni, così da arrivare egli pure alla conclusione, con tanta copia di prove e con tanta splendida argomentazione sostenuta ora dall'illustre professore Stoppani, che le rocce plutoniche e le vulcaniche hanno origine comune, con ciò però di diverso, che lo Stoppani crede derivare le così dette plutoniche dalle vulcaniche, ed il Savi invece credeva derivar queste da quelle.

Non meno che le così dette rocce plutoniche, anche le vere rocce vulcaniche, cioè le lave, con quanto altro le accompagna, sono, a suo giudizio, costituite da materiali originariamente sedimentari, e facienti parte della crosta terrestre. Le cause fisiche e chimiche della vulcanicità non crede differiscano essenzialmente da quelle del plutonismo; gli agenti ne sono i consueti: calore, acqua e pressione. Parlando dei fenomeni della vulcanicità, del pari che di quelli del plutonismo, della plutonizzazione, di tutto ciò in una parola che egli tanto contribuì a far conoscere e fu posteriormente denominato metamorfismo, usa spesso espressioni che accennano alla prevalente azione del calore, del fuoco. Ma fin dai primi suoi studii sui fenomeni della plutonizzazione, come egli diceva, o del metamorfismo, come oggi si direbbe, e molto più particolareggiatamente nei successivi ed ulteriori suoi lavori, rilevò e mise in evidenza la parte grandissima che in essi fenomeni dovette esercitare il veicolo acquoso, direttamente per se stesso ed indirettamente per i materiali contenuti, e per le azioni fisiche e chimiche indotte sulle masse che invadeva, nelle particolari condizioni di temperie e di pressione. Riguardo alla quale temperie, la cui elevatezza si aumenta colla profondità, ma in ben varia ragione nei varii luoghi ed a seconda di leggi tuttora ignote, egli in gran parte l'attribuiva alle azioni chimiche ed ai movimenti meccanici, che di continuo avvengono nelle profondità della terra, ammettendo pure, almeno ipoteticamente, che al complesso dei fenomeni stessi contribuissero le azioni elettriche e le correnti magnetiche. Nè punto escludeva il calore iniziale del globo, ma raramente,

incidentemente e quasi « restio » anch'egli ne teneva parola, ed in più lunghi accenna, e dalla cattedra insegnava, prima assai che Scrope, Babbage e Phillips ne formulassero la esatta espressione, uno spostamento delle zone isogeotermiche essere necessaria conseguenza d'ogni abrasione che avvenga e d'ogni nuovo strato che si deponga alla superficie. (Stoppani, loc. cit., pag. 253.) Per qualsiasi processo avvenisse il raffreddamento e la consolidazione iniziale del pianeta, certo è che la superficie ne dovette essere a temperie tale da consentire, nelle particolari condizioni d'allora, la liquidità dell'acqua, quando l'azione demolitrice e sedimentare di essa cominciò ad esercitarsi. Ma anche in quel nucleo primitivo, o nella sua parte solida, se la si voglia supporre limitata, dovettero le zone isoterme successivamente spostarsi, e si può supporre che, al contatto dei sedimenti sovrapposti ed in correlazione alla poca conducibilità ed allo spessore loro, vi s'innalzasse e successivamente variasse e varii tuttora la temperie. Ed è appunto nelle parti profonde della scorza terrestre, e sotto ad essa tutta,[1] che il Savi suppone agire le cause della vulcanicità, quelle stesse cause cioè fisiche e chimiche che lentamente plutonizzano le masse e divengono più e diversamente attive, solo per le variate condizioni, fra le quali primaria la irruenza delle acque. Per una qualche frattura, per uno strappo che più o meno completamente interessi tutto lo spessore della crosta terrestre, al contorno dei continenti sollevati, o delle aree di sprofondamento, nel sinclinale dei bacini a conca, l'acqua arriva in copia ai focolari dell'azione plutonica, ne alimenta e complica l'azione colla tensione delle ingenti masse di vapore, il quale, per l'adito rimasto più o men libero all'esterno, erompe con tutto l'apparato, con tutti i fenomeni, con tutti i prodotti della eruzione vulcanica.

Si consultino, si paragonino le dottissime opere di Keferstein, di Scrope, di Sterry Hunt, di Lyell, di Herschel, di Dana, di Le Conte, di Thomson, di Mallet, di Hopkins, di Stoppani, di Liais, di Geikie,[2] tutta la serie dei lavori che in questi ultimi

[1] La provenienza dei materiali che costituiscono i terreni stratificati dalla profondità della terra dimostrata dal signor Daubrée (*Bull. de la Soc. Geolog. de France*, 2ª ser., XXVIII, pag. 363), si ripeterebbe, secondo le vedute del Savi, dalle parti superficiali del nucleo primitivo. Solamente per le sostanze metalliche egli dubbiosamente proponeva l'ipotesi di provenienza più profonda.

[2] « It is now many years since my friend Mr. Poulett Scrope stated his conviction that all lavas proceeded from a mass of granite or some allied substance. My late colleague, I. B. Jukes, advocated the same belief that granite may exist, as a melted

quarant'anni hanno condotto i geologi [1] a riconoscere la sede e le cause della vulcanicità nella scorza terrestre, ad esclusione del supposto piriflegetonte centrale; e facendo la parte giustamente dovuta a ciascuno di quei grandi maestri, si dovrà pur convenire spettare al Savi la priorità della teoria che ora soltanto comincia a prevalere, e non è ancora universalmente accettata.

mass, at the roots of volcanos, and supply the materials, which, when they reached the surface, appear as *Trachyte, Obsidian*, or some of the other forms of siliceous lavas. My own observations incline me more and more to accept this view. At the same time, the metamorphic origin of some (and perhaps even of all) granite may be maintained. » (*Trans of the Edinb. Geol. Soc.*, II, 3, 1874, pag. 295.)

[1] Vedi Boccardo, *Sismopirologia*. Genova, 1869.

G. Meneghini.

FRANCESCO PETRARCA,

SUA CASA IN SELVAPIANA E ACCUSA FATTAGLI DI MAGÌA.

« Exerce ingenium, age noctes insomnes, scribe aliquid quod mox inter censorias cadat manus, unde magi cognomen mereare, si quidquam omnino disceris quod non intelligant qui nihil intelligunt. »

(PETRARCA, *De Reb. fam.*, lib. IX, 5)

In un mio opuscoletto intitolato *Selvapiana*, edito, nella ricorrenza del Centenario petrarchesco, coi tipi del Ricordi a Milano, io, sull'autorità di scritture d'uomini dottissimi, affermai che Francesco Petrarca abitò una casa appunto in Selvapiana di Ciano sulla destra riva del torrente Enza, che divide, come ognun sa, la provincia di Parma dalla reggiana; Enza che ricorda i nomi della regina Adelaide, di Berengario II, della contessa Matilde, di Gregorio VII, di Enrico IV, di Dante, del Petrarca, di Azzo da Correggio, del conte Torelli e di cento feudatarii. Or nasce questione se il Petrarca abitasse mai una casa su quel colle, ove i posteri gli hanno eretto un monumento. E però noi dobbiamo tornare sul soggetto, e alle cose dette aggiungerne non poche altre.

La tradizione che il Petrarca abitasse quella casa che si designò già dai montanari per la *Cà del Patariarca* (la casa del *Patriarca*, evidente alterazione di *Petrarca*), erasi mantenuta viva fino al 1834, quando il dotto e diligente signor Molossi pubblicava il suo *Dizionario topografico degli Stati parmensi*, dal quale si rileva che era ignoto allora, com'è ancor oggi, chi l'avesse posseduta dopo la morte del poeta; che solo si sapeva che verso il 1720 abitavala certo Frignani agricoltore, coltivandovi qualche fondo intorno. Gli eredi di lui la venderono tuttavia in buono stato, nel 1770, ad un Matteo Carlini, il quale insanamente la

distrusse per rifarne col materiale la propria abitazione nella prossima villa di Ceresola. Non vi lasciò in piede che la muraglia esteriore, logorata poscia dal tempo, sì che, quando scriveva il Molossi, non ne rimaneva sopra terra che l'altezza circa di mezzo metro. E quelle venerande reliquie erano « pietosamente coperte da piante selvatiche, e celate in tal guisa allo sguardo dell'uom distruttore. »[1]

Oggi non sapremmo senza qualche mestizia (lo confessiamo) persuaderci che la *Casa del Petrarca* non sia mai stata abitata da lui, com'è opinione dell'illustre e venerato Amadio Ronchini, il quale in una *Memoria sulla dimora del Petrarca in Parma*,[2] toccando del soggiorno che fece il poeta sui colli dell'Enza, suscita e risolve con negazione la questione: se il Petrarca possedesse mai od abitasse una casa in Selvapiana. Innanzi a tanta autorità noi dovremmo starcene cheti; nondimeno i risultamenti di alcune nostre ultime ricerche e qualche considerazione, che con quelli proporremo all'attenzione del lettore, ci danno coraggio a manifestare che noi dissentiamo dal sommo erudito, poichè ci fanno quasi certi (e diremmo a dirittura certi, se non sapessimo quanto è facile diventar visionarii in questi negozii d'archeologia, e massime quando si ha interesse d'affetto ad arrivare a una data conclusione) che il Petrarca ebbe od almeno abitò precisamente quella casa che sorgeva nel luogo or fatto inviolabile dal tempio dedicato al poeta.

Ma prima di presentare al lettore i frutti delle nostre indagini noi abbiamo il dovere di far conoscere per quali ragioni il Ronchini è stato indotto a credere che il Petrarca *non avesse una casa in Selvapiana*, e meno poi in quel luogo ove il monumento è posto, nel quale non si verificano *le precise circostanze*, a cui accenna il poeta nella *Epistola a Barbato da Sulmona*, la scrittura in cui più a lungo il Petrarca parla di Selvapiana. — Scrive, dunque, il Ronchini che il Petrarca « uscito un bel giorno della città (Parma), e valicato il torrente Enza s'avvenne sui confini di Reggio in una *Selva* che dicesi *piana*. »

Forse non dalla città usciva il Petrarca, quando si offerse alla sua vista la deliziosa selva, ma dal castello di Guardasone che dista da Selvapiana meno, mi pare, di quattro chilometri, mentre Parma ne dista forse più di venticinque. Forse in una di

[1] Molossi, *Diz. top. dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*. Parma, 1834.
[2] Modena. tip. di Carlo Vincenzi.

quelle passeggiate che son quasi un carattere dei costumi feudali, il poeta *socios fefellit* e s'internò nella *selva*.

Alle parole del Ronchini che abbiamo trascritte, fa seguito questa nota: « Passando l'Enza e portandosi sui confini reggiani, il Petrarca non potè che far capo a Rossena, castello dei Correggesi, il quale offrivagli tutti gli agi d'una signorile dimora. Indi postosi a girare per diporto da solo senza saputa dei compagni e quasi furtivamente (chè egli stesso dice d'essersi allontanato *solus furtim, sociosque fefelli*) s'avvenne in *Selvapiana*, villaggio discosto da Rossena due miglia, che tanto gli piacque. Ma se per quella prima volta, e per molt'altre ancora, egli fermossi in Selvapiana buona parte del giorno a compor versi, non è da credere che vi avesse casa e quivi, anzichè a Rossena, pernottasse. Nell'*Epistola a Barbato*, Selvapiana è detta bensì *profugis domus placidissima musis*, ma è chiaro che la voce *domus* non ha qui che il significato di ricetto, stanza, luogo di dimora in genere: significato ovvio presso i poeti. Così, per cagione d'esempio, *Nympharum domus* è chiamato nel primo dell'*Eneide* (verso 668) un antro irrigato da dolci acque sul litorale africano. Del resto nè l'*Epistola a Barbato*, nè alcun altro passo delle *Opere* di Petrarca ci parlano punto di una casa che il poeta avesse in Selvapiana, come da molti fu ritenuto sin qui, probabilmente pel motivo che son per dire.

« Non mancarono nelle passate età uomini amanti delle lettere, i quali recaronsi a Selvapiana per visitare il luogo tanto celebrato dal Cantor dell'Affrica; e, guidati dalla preconcetta opinione[1] che il Petrarca avesse avuto colà un'abitazione tutta propria, s'avvisarono di trovarla in una casuccia (apparentemente la più vecchia) situata sur un fianco del monte di Selvapiana, in luogo denominato *Alle pendici*. Ora fra i rozzi abitatori del villaggio si sparse voce quella essere stata la casa d'un gran poeta: voce che durata insino ai dì nostri, raccolta da taluni come tradizione autorevole, ed accreditata da Antonio Marsand (vedi *Rime del Petrarca:* Padova, 1819, pag. 362-64), fu motivo bastante per far ivi innalzare un apposito monumento. Ma il luogo ove il monumento è posto, risponde poi esso alla descrizione che ne fa il poeta nella memorata epistola al Sulmonese? Di là, secondo l'Autore, la nostra vista dovrebbe poter distendersi su tutta la pianura lombarda; di là vedersi le Alpi, confine d'Italia. Circo-

[1] Noi domanderemmo umilmente all'illustre uomo da che e quando nacque questa opinione. E perchè *preconcetta?*

stanze così precise non si verificano nel luogo del monumento: per trovarle convien salire quasi un miglio all'altipiano, ove in realtà

Gallia sub pedibus iacet itala tota sedenti:
Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes.

A me pare che gli argomenti del professor Ronchini provino sì che son mancati insino a qui i documenti per potere affermar con certezza che il Petrarca avesse od abitasse una casa in Selvapiana, ma mi pare che non abbiano virtù di negarlo assolutamente. Se non che nè io nè altri che avesse voluto assumersi di sostenere quello che già al Mistrali, al Pezzana, al Marsand e al Giordani, parve il vero, non avrebbe trovato prima d'oggi (in cui torna in luce una tradizione, che sarà da noi riferita più innanzi, superstite in pochi vecchi abitatori delle colline d'Enza) se non ragioni sufficienti solo a porre in dubbio le affermazioni del Ronchini, a porle in dubbio però non poco. Chè infatti si può credere che il Petrarca abbia non rade volte nelle sue passeggiate fatto capo a Rossena, e vi abbia anche pernottato, quantunque fosse castello, come si direbbe oggi, sussidiario, e la Corte correggese avesse veramente sede in Guardasone; ma con più ragione, al parer nostro, si può credere che questo non sarà avvenuto di consueto, quando il Petrarca recavasi a Selvapiana: tre chilometri di montagna punto dolce separano Rossena dalla storica selva: ora, dove per repentina intemperie od anche per scrivere a lungo, doveva ricoverare il Petrarca? Io credo che se una casa in quei boschi non ci fosse stata, quando vi venne la prima volta il poeta, Azzo da Correggio ve l'avrebbe fatta edificar subito pel suo cotanto illustre amico. Tuttavia che il vocabolo *domus* abbia nei versi del Petrarca il significato datogli dal Ronchini, per farlo credere, oltre all'autorità impareggiabile di questo filologo, c'è questo, che in tutti i versi che precedono quello, in cui occorre il nome *domus*, non si parla che di bellezze naturali, innalzate nella poesia, soave assai per le immagini, a bellezze ideali, tipiche e fatte simili a quelle dei luoghi che beava la presenza delle venuste deità pagane. E così, per esempio, dicono pur molto i versi:

Florens in medio thorus est quem cespite nullo
Erexit manus artificis, sed amica poetis
Ipsa suis Natura meditata creavit.

Ma non per questo dobbiam credere che nessuno asilo abitabile facesse meglio ospitali i profondi ricetti di Selvapiana. Nell'*Epistola a Barbato*, il Petrarca esprime l'ardentissimo desiderio di ritirarsi nell'intimo di quei boschi, non solo a ricercarvi le improvvise ispirazioni, a farvi, direbbe un pittore, frettolosamente i bozzetti, ma anche a studiarvi quietamente, a compiervi la paziente fatica di lima,[1] il che non gli sarebbe stato agevole sedendo sopra un sasso bernoccoluto, al pedale d'una quercia o d'un castagno. Anche Byron fu visto scrivere con moto fulmineo di mano, all'ombra d'un albero, sulla sponda d'un lago; ma la forma aristocratica delle sue poesie e le molte citazioni che ad esse pone, dicono quant'egli poi correggesse e ponderasse le cose sue improvvisate: così si dica del Foscolo, di cui pressochè nessuno correggeva le proprie scritture con più lunga pazienza, e quando componeva parea spiritato e facea paura;[2] e ciò è vero, più che per nessun altro poeta, pel Petrarca che solea nell'impeto, nell'esaltazione comporre, ma con freddo animo, in tutta quiete, con severa e consapevole mente, e di nuovo quando l'ispirazione tornava, correggere e ritoccare. Per queste considerazioni noi crediamo *a priori*, per così dire, cioè anche senza i fatti e le ragioni che addurremo più innanzi, che il Petrarca dovesse avere in Selvapiana una casa, ove si potesse ritirare dagli strepiti e dal barbaglio della Corte. Dal non esser cenno di questa casa nella lettera al Sulmonese, nè in alcun'altra opera del Petrarca, pensiamo non si possa inferire ch'essa non sia mai stata.

Il luogo, ove fu posto il monumento, non risponde, osserva il Ronchini, precisamente a quello che il Petrarca descrive; dal colle che al poeta *excivit ingenium lapsumque restituit calamum*, l'occhio ammirato dovrebbe potere spaziare sul velato azzurro della pianura lombarda, ai cui limiti si disegna il severo profilo delle Alpi. Ma bisogna, al parer nostro, considerare che quando il Petrarca dipinge questa immensa e allegra scena, non parla già del *seggio fiorente nel mezzo della selva*, ma di tutto il colle su cui verdeggia l'amplissima selva (*sylva ingens*). D'altra parte, è ai poeti concesso di descrivere, direi, per approssimazione; onde

[1] *Hunc revidere velim cœpti mihi conscius alti,*
Extremamque manum longo imposuisse labori,
Quem traxit Fortuna diu. . . . . .
Epist. ad Barbat, lib. III.

[2] Vedi la pittura che del Foscolo fa il Revere: *Marine e Paesi*, cap. *Vercelli*.

il Petrarca stesso può dire, nella *Canzone all' Italia* scritta a Parma, che siede grave e doglioso *sul Po.*

Contuttociò queste nostre congetture non avrebbero mai per se stesse che quella solita e solamente possibile virtù di prova che è propria delle congetture, se non fossero, come sono, confortate da una tradizione che ha, crediamo, valore di documento, giacchè si collega a documenti storici, dai quali ci pare validamente confermata. Me l' ha fatta conoscere il mio egregio amico professor Giuseppe Ferrari, il quale, annunciando nel *Corriere di Reggio-Emilia* il mio opuscoletto *Selvapiana,* chiudeva il suo scritto con queste parole: « Ho da bonissima fonte che fino a trenta o quarant' anni fa quella casa era chiamata dai più *la ca' del sterion* (la casa del mago, dello stregone). Proprio: il sacro nome di vate s' era mutato pei rozzi montanini in quello d' uno che aveva commercio col diavolo. » Il nome di vate non s' era veramente *mutato* in processo di tempo in quello di mago, nè i rozzi montanini furono i primi nè i soli a credere *sterion* il Petrarca, come vedremo. In ogni modo, ringrazio il mio amico della critica onesta ed opportuna e che muove solo dall' amor del vero, il quale si è per tal guisa scoperto ai miei occhi. Essa mi fece gran piacere fin da quando la lessi la prima volta, chè mi pareva una conferma alla mia opinione; mi pareva, come scrissi al Ferrari stesso, che nelle menti incolte e pregiudicate, per le leggende, di montanini, e di montanini del secolo XIV! l' uomo dotto, meditabondo, solitario non potesse concepirsi che come uno di quegli audaci ingegni, di quelle anime perdute che hanno per qualche terribile patto commercio col mondo di là. Ancor viva è nelle nostre campagne, e specialmente sui monti la credenza in ogni genere di magia; non altrimenti che per effetti d' arte maga sono colà spiegati molti casi e molti fenomeni naturali: inalterate e direi fresche, giovani vivono leggende che fanno ricordare i racconti ingenui di certi nostri classici, il *sovrasensibile* dei romanzi cavallereschi, e cotanto credute che al considerarne i narratori par che ci ferva intorno la più tetra vita medievale.

Ora immaginiamoci il Petrarca alla Corte correggese: egli debbe essere paruto, per la reverenza generale che il circondava, il maggiore dei re. Azzo e i fratelli lo cercano, lo trattano come un pari loro; gli altri lo riveriscono e pare che lo temano: le donne lo ammirano; ammirano l' uomo elegante, [1] il poeta dai

[1] Il Petrarca amava, come pochi ignorano, di vestire con molta eleganza. Vedi Lettere *Delle cose famil.,* lib. X, 3.

più bei motti d'amore, il più inspirato dei trovatori, sulla fronte del quale è ancor fresco l'alloro. Ed egli, pur grato nell'intimo dell'animo alle cortesi deferenze, s'allontana con bel modo dagli amici, li elude, s'imbosca, sparisce; e là dove il silenzio non è interrotto che dal canto degli uccelli, dove l'ombra degli alberi cade più romita, là egli passeggia solitario, e, forse talvolta osservato, si sofferma, resta estatico, si serena, gesticola, scrive frettolosamente, sorride, si fa torbido, si profonda in lunga meditazione. — A quest'uomo singolare le mense sontuose non danno solletico; a lui danno uggia gli stessi agi d'una Corte romorosamente allegra di canti e di danze. V'ha di più, quest'uomo, a cui i re e i pontefici s'inchinano, che accusa e difende principi, che volge con mano diurna e notturna i fogli di libri antichi, proibiti, pagani, quest'uomo sospetto è comparso a Parma proprio nel giorno, in cui l'amico suo Azzo da Correggio, col quale era venuto da Avignone, viaggiando insieme fino a Napoli, sbaragliati i partigiani di Mastino della Scala, veniva acclamato liberatore e Signore della città. Strana coincidenza: altro che *post hoc, ergo propter hoc;* nel giorno istesso, in cui Petrarca arrivò, Mastino è sconfitto come *per incanto.* Portiamoci con la mente nel mezzo di quel secolo XIV, in cui ogni cosa alquanto fuori del consueto, al di sopra dell'ordinario, era, nell'opinione generale, opera di magia, quando non si poteva essere grand'uomo senza aver trovato qualche vecchio libro che spieghi ardui misteri (persuasione che si palesa ancor oggi nel rozzo popolo e nel risorgimento aveva sua ragione in ciò, che i libri vecchi eran l'opera di luminose civiltà) o senza avere stretto patto col diavolo. Quando tutto aveva spiegazione conveniente a quei pregiudizi, chè se alcuno, per esempio, dopo lunga prosperità soffriva avversa fortuna, era stato gabbato dal diavolo (gabbato anch'esso qualche volta) ovvero egli pagava il fio per la scadenza del patto. E questo non pel volgo soltanto fu vero, ma ancora per le classi più alte di grado e di fortuna, ed anche per la gente colta: « la distanza (osserva il Comparetti nel suo *Virgilio nel Medio Evo*), che separava l'animo dei colti e degli incolti, era assai meno grande di quella che separa queste due classi nei tempi moderni. »

Tante ciarle noi abbiamo voluto fare per dimostrare viemeglio quanto dovesse essere creduta qui nelle nostre montagne l'accusa, di cui ricorderemo più innanzi i documenti, fatta al Petrarca di esercitar magia, e per dimostrare anche come sia naturalmente collegata quest'accusa con la tradizione che abbiamo più su rife-

rita, collegata per modo che questa non possiamo credere che un effetto di quella. Non ci sarebbe ragione valevole per negarlo; perchè ci dovrebbe essere questa tradizione che non ha alcuna origine conosciuta? Che non è che la conferma delle congetture di quei dotti, per la cui iniziativa e generosità è poi stato eretto il monumento di Selvapiana; che è confortata, e diremmo, provata da un fatto storicissimo, del quale essa non è, al parer nostro, che un'eco traverso ai rumori e allo spazio di cinque secoli.

Siccome noi non difendiamo un'opinione prestabilita e cerchiam solamente il vero, così non vogliam tacere che si potrebbe obbiettare che il Petrarca non potè visitar più i colli dell'Enza dopo il 1351 circa, dopo il qual tempo non fu a Parma che di passaggio, e che si cominciò, a quanto pare, a susurrar l'accusa solo nel 1352. — Or, come quella tradizione fra i montanini dell'Enza, se il Petrarca quando fu tra loro non avea ancora la nomèa di mago? Noi cercheremo più innanzi in qual tempo si sia approssimativamente cominciato a bucinare quella brutta accusa nei crocchi prelatizi d'Avignone, e vedremo che si può credere che assai prima del 1352 alcuni potessero stimare il Petrarca un negromante. — Intanto ci piace osservare che, se anche i sospetti sul Petrarca avessero avuto principio solo in quell'anno e non prima, non ne verrebbe che il battesimo dato dal volgo alla casa che noi crediam del Petrarca, dovesse derivare da altra origine, avere altra cagione da quella che abbiam detta. Quassù, giacchè i contadini hanno infinite fila per diffondere rapidissimamente in tutti quelli del loro ceto le notizie, massime se di sventure di grandi e di potenti, nelle quali, come per tristo conforto, par che si compiacciano, quassù, dico, ai poggi dell'Enza debbe esser corsa la voce del molesto e pericolosissimo imbroglio, in cui si trovò l'uomo qui cotanto personalmente conosciuto, l'alto dignitario ecclesiastico della nostra città (nel 1352 il Petrarca era arcidiacono di Parma). Se io vedo dritto, quelle dicerie (tanto più facili a esser diffuse, in quanto avevano origine da persone di Chiesa, pur sempre le più autorevoli tra il popolo, che appunto per quella origine le dovette credere verissime) si debbono, nelle menti rozze ed esaltate e guaste da ogni maniera di superstizione, essere associate con la ricordanza delle stravaganti abitudini del grand'uomo, con tutte le concomitanze, a cui abbiamo accennato, del suo arrivo in questi paesi, e si debbono anche essere associate al pensiero delle presenti durissime sventure di Azzo da Correggio e

alle colpe gravi, di cui lo dicevano. e con ragione, macchiato.[1] La repentina splendidissima fortuna del qual Principe, chi la confronti con la miseria dolorosissima che la seguì (e quei che avevan veduto e l'una e l'altra come avrebber potuto non fare questo confronto?) tiene del maraviglioso anche per noi.[2]

Dell'aneddoto riferito, riguardante il Petrarca, come di cosa curiosa in sè, e di gran rilevanza per noi essendo esso base a tutti i nostri ragionamenti, vogliam porgere al lettore quanto di più essenziale abbiam trovato nei documenti che ne parlano e ci è stato dato di vedere, ed oserem fare intanto qualche congettura sul tempo, in cui s'è cominciato a far segno il Petrarca dell'accusa di professar magia, e cercheremo per opera di chi e per quali ragioni, se più d'odio o d'ignoranza, fu fatta.

Fu nel 1341, ai 22 di giugno, che il Petrarca giunse in Parma la prima volta, per quanto si sa. In quel medesimo giorno, come scrivemmo, i quattro fratelli Simone, Giovanni, Guido ed Azzo da Correggio sconfissero in lotta non lunga le milizie scaligeriane, cessando la mala signoria di Mastino. Forse il poeta, giungendo a Parma, vide sulle torri, di cui era folta e bella e fiera questa città, già famosa per gli spiriti guerreschi de' suoi abitanti e per la rotta data a Federigo II, le insegne vermiglie dalla fascia bianca, nunzie della vittoria dei Correggesi.[3] E fu in quell'anno che la dolce solitudine di Selvapiano svegliò nell'animo del Petrarca gli estri quasi sopiti negli *urbanis strepitibus*, ond'egli disse che non sarebbe mai più stato ingrato a quel loco, e nol fu.[4] — Dopo una dimora in Parma di circa quattro anni partì il Petrarca il 23 febbraio 1345 per ragioni che si possono vedere nella *Memoria* del Ronchini, per Avignone ove, dopo alcune avventure[5] giunse il 19 dicembre dello stesso anno.

Che cosa era la Corte d'Avignone, quando vi arrivò il Petrarca così candidamente cattolico,[6] con l'animo cotanto innamo-

[1] Vedi Affò, *Memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani*, tomo II: *Vita di Azzo da Correggio.*

[2] Affò, op. cit. Fu in queste sventure, di cui parlano l'Affò e altri storici, che il Petrarca dedicò ad Azzo il libro *De remediis utriusque fortunae.*

[3] Vedi *Memoria* del Ronchini; Affò, op. cit. Per l'amicizia di Petrarca e di Azzo vedi le lettere 15ª e 19ª delle *Varie.*

[4] *Epistola a Barbato da Sulmona*, lett. a Lellio dei Lelli.

[5] Vedi lib. V, lett. 10ª.

[6] Cattolico, benchè scrivesse e direi quasi appunto perchè scrisse la lettera famosa al Cardinal di Ceccano, lib. VI, lett. 1ª.

rato della grandezza latina e così giustamente severo riguardo ai costumi del Clero alto e basso, e di tanto superiore a tutti per potenza di mente, eccellenza d'educazione, vastità, profondità, svarianza di studi?

Quello che fosse allora la Corte avignonese troppi storici dicono, perchè il dobbiamo ripeter qui; la corruttela e l'ignoranza n'erano le maggiori piaghe (e quali ponno essere maggiori di queste?). « Il nous peint (scrive il De Sade) cette Cour comme « fort ignorante; s'il faut l'en croire, ceux qui y tenaient les » premiers rangs ignoraient même ce que c'est que la poésie: » di questo avremo più innanzi una tristissima prova. Al Petrarca, alla vista di codesti mali,

l'ira, il dolor la meraviglia
Si sciolse in riso:

riso doloroso: il Petrarca diventò, come si direbbe oggi, umorista; umorista nel senso, in cui intende la parola Giuseppe Revere,[1] il cui ingegno diede dell'umore i più maravigliosi lampi che si vedesero in questi tempi. Umorista appare infatti il Petrarca nella egloga VI (cui il poeta, per quanto se ne compiacesse, non voleva forse far pubblica) e nella VII.[2] Il suo genio motteggiatore e le sue aspirazioni a riforme di costumi gli eccitarono contro nemici, com'era naturale, nella Corte sibaritica. Eppure non fu per queste ragioni che si cercò di perderlo con quell'infame accusa ch'ei professasse magia: fu vendetta più trista, più piccola, più vile. Fu vendetta fatta in lui vivo perchè l'autore di essa non poteva

[1] *Bozzetti Alpini*, Prefazione, VII.

[2] Vedi De Sade, op. cit., e le *Note alle Egloghe del Petrarca* tradotte: Ediz. dei Classici per cura del Rossetti. — L'egloga VI porta il titolo: *Cure pastorali*, espressione a doppio taglio, e per allegorica, assai chiara: è un dialogo fra due pastori, l'antico Panfilo (San Pietro) e Mizione Clemente, e il dialogo è una sequela di rimproveri che il primo fa al secondo, che governa male il suo gregge, e, dall'altra parte, una serie di risposte insolenti del gaudente pastore: è, in somma, un'allegoria, nella quale, chi sa leggere, è descritta la Corte avignonese quale fu sotto il pontificato di Clemente VI, e più che la Corte il Papa stesso, uomo dotto, generoso, di maniere cortigiane, amante del lauto vivere, del lusso smodato e dei passatempi profani, devoto ai voleri di Filippo di Valois (Villani, lib. III, cap. 43); e di poca fede nella provvidenza e nella giustizia divina, se dobbiamo credere al Petrarca, che lo fa così parlare a San Pietro:

En verbis terrere paras? Praesentia fortes
Despiciunt; timidos etiam distantia terrent:

e

Loetus agam, moriarque dolens: tu tristis utrumque;
Nescio quid confusa tibi tua somnia servent.

compierla, come avrebbe voluto, nel proprio nemico morto ch' era stato amicissimo del Petrarca. L'odio e l'amore, quando sono ardenti, hanno questa che dirò potenza estensiva a ciò che moralmente, e anche talvolta solo materialmente, ha relazione con la persona o la cosa amata od odiata. Tuttavia se la senape delle arguzie petrarchesche salì mordente al naso di qualche potente e irascibile prelato, non ne venne e non potea venirne male al poeta durante il pontificato dello splendido e prodigo Clemente VI, mente spregiudicata (fu questo Papa infatti che mise in chiaro l'innocenza degli Ebrei creduti avvelenatori delle fonti durante la famosa peste del 1348); e poi allora i poeti erano tenuti, alla Corte avignonese, per cose sacre, e considerati come il più bel lustro ornamentale. Lo stesso Cola di Rienzo dovette, è vero, parte della sua salvezza alla difesa che di lui fece, come in simiglianti casi soleva, il *poeta* Petrarca; ma ne deve anche una parte all'esser potuto passare per poeta anch'esso, benchè non avesse mai scritto versi: però, se l'appellativo di poeta gli fu dato nel senso di sognatore, via, non sarebbe andato del tutto male al generoso tribuno che vagheggiò le più fantastiche poesie del suo secolo, e col *buono stato* cercò di tradurle in fatti. Del resto il Petrarca non aveva nulla a temere per l'amore che aveva posto in lui Clemente; questi gli era sì parzialmente benevolo e faceva sì alta stima di lui, che un dì ebbe a dirgli: *domandate quel che vi piace.*[1] Ma sotto altro pontefice ei poteva avere de' brutti guai, e fu miracolo se li evitò, come stiamo per dire. Quando morì Clemente VI, al Petrarca premeva che fosse eletto un uomo dotto, di buoni costumi e che trasferisse la Sede pontificia in Roma: pareva che i voti si sarebbero raccolti sopra Giovanni Birel, uomo austero, generale di monaci; ma di cotesta candidatura fu spaventato il cardinale Talleyrand, *buon vivente*, gioviale, amico del Petrarca e più amico ancora del comodo vivere. « Questo monaco (egli scriveva del Birel ai cardinali) assuefatto a dirigere Anacoreti, ci farà vivere come loro; ci farà andare a piedi come gli Apostoli, e i nostri bei cavalli saranno mandati a tirar l'aratro! »[2] Pare che gli argomenti addotti con tanta energia di convincimento dal Talleyrand, e già per se stessi di notevole entità, inducessero gli altri cardinali ad eleggere quegli che il Talleyrand proponeva

[1] Il De Sade biasima il Petrarca di aver morso nella satira (Egl. VI e VII) Clemente: il Fracassetti dice che il De Sade mostra di parteggiare pe' suoi francesi: son giudizi diversi di scrittori autorevoli: io non oso metterci su nè sal nè aceto.

[2] De Sade, op. cit.

all' onore della tiara (e del quale egli aveva ben poca stima, come vedremo), cioè Stefano d'Alberto vescovo d'Ostia, che, eletto, assunse il nome d'Innocenzo VI, e salì la cattedra di San Pietro con animo deliberato a savie riforme e profonde, che fece, e a riparare, e riparò per quanto il potè, i guasti che nell'erario aveva lasciati il suo predecessore: « era (dice Matteo Villani) uomo di buona vita e di non grande scienzia. »[1] Limosino, come Clemente VI, non si mostrò punto inclinato a tornare in Roma la Sede apostolica. Ciò gli fece nemico il Petrarca, che gli menò un colpo di staffile nell'egloga VI, in cui Clemente parla così:

Succedet mihi forte aliquis; nec longius hinc iam
(Augurio nisi fallor) abest, qui tristis inersque
Mitia praeduris excuset facta repulsis,
Alvernasque ferat romana in pascua sordes.

Ma un fatto più grave che questo poco rispetto ai pontefici era di rischio e di disonore (diciam la parola che si usò allora) al Petrarca; un fatto che lo avrebbe forse potuto anche far credere ai posteri impostore; ai posteri, ai quali ei si prendeva tanta cura di dirigere scritture (in parte a prova della illibatezza di sua vita) che essi non leggono: impostore il Petrarca! Eppure non è dipeso da molto che ei lo paresse alla posterità. Il lettore capisce ch'io alludo a quella faccenda della magia: la qual faccenda andò così. Prima che Stefano d'Alberto od Aubert diventasse papa, quel capo ameno di Talleyrand, al quale la parola non era data per svisare il pensiero, se non a fin di ridere innocentemente, quando corse la voce in Corte che il Petrarca era in sospetto di mago, pensò di trar profitto dal caso per pigliare a gabbo il collega *di non molta scienzia*, nel quale, alla presenza del Petrarca stesso, insinuò la persuasione che il Petrarca era veramente un mago: il poeta poi e l'arguto cardinale ne facevano le più grasse risate. Dal che si ha prova che dei giudizi sull'Aubert quello del Villani è il più giusto. Notate però, il Limosino non si dimostra ignorante più che non fosse comportabile in Cardinale del secolo XIV per aver creduta la fiaba, ma perchè ei credeva mago il Petrarca pel motivo che questi leggeva Virgilio. Che del resto e il Talleyrand

[1] Non so come il Muratori lo possa dire « personaggio provveduto di molta scienza. » *Ann.*, 1352, vol. VIII, pag. 278 dell' Ediz. di Milano, 1746. Le parole del Villani meno nientaltro che un *non*. Zefirino Re dice che v'ha degli storici che lo esaltano qual eccellente canonista.

e, parmi, anche il Petrarca non negano la magia, i sortilegi e credono che v'abbia degli scellerati che usano l'infame arte.

Fin qui la parte comica: ma quando Aubert fu eletto pontefice, ciò che prima era argomento di riso al Petrarca e al Talleyrand si mutò a loro in amarezza e fors'anche in timore. Forse l'idea non esilarante d'un rogo balenò alla mente di messer Francesco: questo supplizio seguiva assai spesso quell'accusa, la quale era, pur troppo, frequente: più che un terzo, io credo, de' condannati alla morte in quei tempi, lo furono per incantatori: noi dovendo altra volta ricercare qual sia stato nei varii tempi e specialmente nel secolo XIV il concetto del soprannaturale, ci siamo spesso arrestati con orrore davanti alle migliaia di vittime della superstizione non solo dei *grandi per fortuna e per grado*, come scrive il Petrarca, ma ancora talvolta di quelli che lo furono per l'ingegno. Non più che vent'anni prima che fosse accusato il Petrarca, nella città più civile del mondo, a Firenze, reggendola il Duca d'Atene, un poeta celebrato, professore all'Università di Bologna, Francesco Stabili (Cecco d'Ascoli) era perito sul rogo condannato per magia, e l'accusa anche dalla gente colta era creduta sì giusta, la pena sì meritata, che l'Orgagna la inflisse, per così dire, anco alla memoria di Cecco balestrandolo nello *Inferno* delle sue pitture di Firenze, parlando delle quali il Vasari ingenuamente chiama anch'egli lo sventurato poeta *famoso mago*.

Or che doveva fare il Petrarca, qual contegno doveva tenere col nuovo Papa? Come cavare da questa testa un'opinione già postavi come seme in terreno ad esso propizio, dall'astuto accusatore del Petrarca, e confermata dall'autorità del Talleyrand e dal contegno ambiguo, benchè volontariamente e solo per ridere, del Petrarca stesso? « Que pouvoit-il espérer (scrive il De Sade) sous le pontificat d'un homme qui le croyoit sorcier? — » Cependant, à peine les cérémonies du couronnement d'Innocent VI furent achevées, que les Cardinaux de Taleirand et de » Boulogne écrivirent à Pétrarque qu'il falloit qu'il vînt au plu» tôt lui baiser les pieds, et lui faire compliment sur son exalta» tion. »

Molto repugnava al Petrarca il presentarsi ad un Papa ch'egli *offendeva colla magia e dal quale era offeso con l'opinione che quegli, il Papa, aveva di lui;*[1] pure ei credette d'obbedire alla

[1] *Senil.*, lib. I, lett. 4ª.

intimazione di recarsi in Avignone. Partì di Valchiusa lasciando ammalato il suo devoto e confidente Raimondo Monet, il quale morì poco dopo; e n'ebbe il Petrarca la notizia dopo ventiquattro ore ch'era giunto in Avignone; perciò scrisse ai due cardinali che gli permettessero di ritornare a Valchiusa, il che ottenuto, partì subito, nè ci fu più verso di ricondurlo ad Avignone, per quanto lo invitasse, lo lusingasse, e glielo comandasse il Papa stesso; e quando dieci anni dopo fu chiamato, come già altre volte, a coprire il posto di Segretario Apostolico, stette ancora in sul niego. « Quantunque (egli scriveva al Talleyrand) la bontà del Pontefice, la sua benevolenza, le preghiere e le lagrime degli amici chiamino e sforzino la mia povera persona a venire costà, anzi di qui ve la spingano i consigli de' miei più cari, io son fermo di non rimovermi dal mio proposto. Quel che ho detto, ho detto. » Ch'egli temesse d'una trappola? Nol credo: tuttavia non andò mai a scolparsi davanti al Papa: scrisse però che si sarebbe scolpato se tratto in giudizio. Al vescovo di Parma invece, Ugolino dei Rossi, il quale (essendoci già stato qualche ruggine fra lui e il Petrarca) [1] porse orecchio ad alcune voci che calunniavano il Petrarca di macchinargli contro, pensò che fosse onesto e prudente lo scrivere, discolpandosi anche della taccia di mago, e lo fece con una lettera che è tra le più belle prove dell'altezza d'animo e della illibatezza di carattere del sommo uomo.

« E s'egli è vero ciò che, non so come, mi venne udito, e nelle aule di certi grandi (grandi dico non per ingegno, ma per fortuna) fu ripetuto, io già da molti sono creduto nulla meno che un mago e un negromante, perchè troppo mi piaccio dello star solo, e perchè (rido di rabbia, mentre lo scrivo) nella lettura di Virgilio dicon questi savi ch'io trovi, siccome veramente confesso di trovare, molto diletto. Ecco i fondamenti dell'accusa: ecco gl'infami miei studi. Or più non meraviglio che di magia fosse formalmente accusato Apuleio Medaurense, il quale seppe scolparsene con elegantissima difesa. Io di tanto non abbisogno: chè non per anco mi veggo chiamato innanzi al tribunale (*Nondum trahor ad iudicium*). Si va per ora bucinando la cosa, e mormorando di me segretamente nei crocchi e in disparte. Ma credi tu cosa di poco momento per me, che fra gli scogli di cosiffatta ignoranza la fragile navicella della mia fama vadasi in avventura? Così va la bisogna: affatica l'ingegno, veglia le notti intere: scrivi: e se

[1] Vedi Nota del Fracassetti alla lett. 9ª, lib. IV, *Delle cose famigliari*, e l'Affò, op. cit.

il tuo scritto venga alle mani di tali censori, che non ne intendono iota, perchè capaci non sono d'intender nulla, si dirà che sei Mago.»[1] Questo si avverava le novantanove volte su cento: perchè in quei tempi era ancor vero quello che il Comparetti afferma di tempi non di molto anteriori al secolo XIV. — « Ogni mago è un sapiente: non però ogni sapiente è un mago; i due tipi esistono distinti e indipendenti l'uno dall'altro. Il mago è propriamente un accrescitivo del gran sapiente, in certo senso è anche un peggiorativo, come caratteristica morale.»[2]

Che il Petrarca ammirasse i poeti, e specialmente gli antichi, affermò egli stesso al suo esaminatore, il re Roberto; che leggesse assiduamente Virgilio fino all'ultima sua ora, è noto a tutti, giacchè nessuno ignora che egli fu trovato morto sopra il volume di quel poeta. Ma, e perchè mago per essere studioso di Virgilio? *Tutto ha quaggiù la sua ragione*, dice Messer Francesco, e quel pretesto preferito dall'astuto accusatore del Petrarca ha la sua ragione fortissima nella superstizione dei tempi; ed ha la sua origine in un fatto che è esposto da Zefirino Re in una nota della *Vita di Cola di Rienzo*. In tempi d'ignoranza furono scritte stranissime leggende, intitolate *Mirabilia*, sugli avvenimenti di Roma, e sulle prodigiose avventure di Virgilio: onde vecchi cronisti poi, Gervasio di Tilibury, Vincenzo di Beauvais, Anes; Gualtieri di Metz, magnificarono il gran poeta qual mago famoso. La più bizzarra di tali leggende si è quella intitolata: *I fatti meravigliosi di Virgilio, figliuolo d'un cavaliere delle Ardenne*. Zefirino Re dà un racconto curioso di avventure di questo Virgilio, il quale ha qualche somiglianza con Roberto il Diavolo e con l'Ezzelino da Romano della leggenda e di Albertino da Mussato, quell'Ezzelino

immanissimo tiranno,
Che *fu* creduto figlio del Demonio.[3]

« Probabilmente il poeta della Corte d'Augusto (aggiunge il dotto scrittore) si è confuso con un contemporaneo di Pipino il Breve. Questo Virgilio era filosofo dotto in astronomia e nelle scienze fisiche; sostenne l'esistenza degli Antipodi, e lasciò nome di mago. Oh aveva pur ragione Messer Francesco! Studia, scrivi,

[1] Lettere *Delle cose famigliari*.
[2] Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*.
[3] Ariosto, *Orlando*, canto III. — Vedi anche il dramma *Ezzelino*, di Albertino Mussato da Padova.

veglia le notti, e gli stolti dirannoti mago. Del fatto accennato altra spiegazione da quella data da Zefirino Re porta il Comparetti, e noi non la taceremo, benchè la questione incidentale, anzi il fatto stesso sia di poca rilevanza pel nostro argomento. Il Comparetti, che della sua opera consacra tutto il secondo libro alla Storia di Virgilio quale appare nella leggenda popolare, crede, e a noi sembra che lo dimostri, che il Virgilio della leggenda sia realmente il poeta latino che si è nella mente anche di quelli che nel Medio Evo si potevan dir dotti trasformato in mago; perocchè ogni cosa allora « si romantizzava travestendosi secondo gli ideali del tempo. »

Giacchè siamo nel mare morto, ma insidioso, delle ricerche, ci proveremmo anche ad arrischiarci nell' alto con la fragile nostra navicella: fuor di metafora, noi cercheremmo volentieri in qual tempo fu mossa l'accusa al Petrarca e da chi; ma codesti son problemi assai complessi; lo stesso Fracassetti stette pago a sciogliere il primo approssimativamente e il secondo negativamente; negativamente, intendo, riguardo a quello che prima di lui fu diversamente affermato dal Baluse e dal De Sade. Con tutto ciò noi ci mettiamo all'opera, poichè crediamo di potere alla nostra volta negare assenso ad una sentenza dell'illustre Fracassetti. Sarà una tela di Penelope? Scusi in ogni caso l'opera nostra, innocentissima d'altra parte, l'ardore universale, con cui di questi dì si sono disseppellite tante cose petrarchesche.

In quanto al tempo, dunque, dell'accusa, il De Sade probabilmente cade in un errore, il quale tuttavia può essere men grave che non sia paruto all'Affò e al Fracassetti. Lo scrittore francese crede che la lettera del Petrarca al conte Ugolino dei Rossi, la quale è il più antico documento noto, in cui si faccia parola di quella tal faccenda della stregonerìa, sia stata scritta nel 1346. L'Affò invece, vedendo che ivi il Petrarca si dà il titolo d'arcidiacono, l'ascrive a quella del 1352, e in quelle appunto scritte in quest'anno la pose il Fracassetti, forse per la ragione addotta dall'Affò che non prima di quest'anno il Petrarca poteva dirsi arcidiacono. Qui bisogna osservare che il contemporaneo Zabarella asserisce bensì che l'arcidiaconato di Parma fu conferito al Petrarca nel 1350; ma tale asserzione, osserva il Ronchini, vuol esser riferita al *possesso formale* che Francesco ne prese appunto in quell'anno; il che non toglie ch'ei fosse già eletto e riconosciuto arcidiacono anteriormente e che potesse quindi fregiarsi del titolo. Ma qual ch'ella siasi la soluzione precisa di questo quesito, resta

provato, ed è il più che, secondo noi, oggi, coi documenti che si hanno, possa provarsi, che le lingue cominciarono a susurrare a danno del Petrarca prima o almeno sul principio del 1352. Ma se prima, quando? A qual tempo allude il Petrarca quando nel 1361 ricorda al Talleyrand che risero sì di gusto della credulità del cardinale Stefano d'Alberto? A quegli anni tra il 1345 e il 47, in cui il Petrarca soggiornò in Avignone? Certo prima della morte di Clemente le male voci si fecero sentire, e forse molto prima; se non che Francesco non pensò forse a difendersi che quando i susurri si fecero più insistenti e l'accusa accennava a diventar formale, e quando da una parte era minacciato dal credulo Papa, e dall'altra dal vescovo Ugolino, a cui era da non so quali maligni fatto credere che il Petrarca « ordisse qualche trama contro di lui, » onde, come argomenta acutamente il Ronchini, il sospetto che il nostro arcidiacono aspirasse al vescovato di Parma. — In somma solo di questo tempo l'accusa è per così dire pubblica, ma i *susurri*, benchè il Petrarca scriva nella lettera ad Ugolino che solo ora (1350 o 51 o 52) si va bucinando la cosa nei crocchi, possono essere cominciati molto prima.

Non è minore le nostra incertezza se ci facciamo ad indagare chi fu l'accusatore del Petrarca.

Il Baluse crede che sia il Cardinale di Commenges.

Il De Sade dice che è Bertrando del Poggetto e senza esitare chiama errore l'asserzione del Baluse, e infatti il cardinale di Commenges non ha le qualità che il Petrarca attribuisce al suo accusatore, ch'egli però non nomina mai.

Il Fracassetti nega che sia l'uno e l'altro di quei due, ma non mette innanzi nessun altro nome.

Tutte le congetture sono fondate sulla lettera che il Petrarca nel 1361 scrisse al Talleyrand, ricusando l'offerta fattagli da Innocenzo VI della carica di Segretario Apostolico; rallegrandosi nello stesso tempo e meravigliandosi che il Papa non solo non lo creda più un negromante, ma faccia tanta stima di lui da chiamarlo al suo più geloso servizio. Non si potrebbero comprendere appieno le ragioni del Fracassetti per negare, nè le nostre, che rassegnatamente esporremo, per non negare, che quel cardinale nemico al Petrarca fosse Bertrando del Poggetto senza far conoscere buona parte di quella lettera; e però ne trascriviamo ciò che per noi è di maggiore entità.

« Di me fino al ora egli (papa Innocenzo VI) non già per sospetto, ma per intimo convincimento affermava ch'io professassi

le arti della magia, nè da questo giudizio formato a mio danno, e da lui costantemente sostenuto per vero, valsero a rimuoverlo i tuoi discorsi, e quelli di altri molti che adoperaronsi a disingannarlo. Or ecco ad un tratto non solamente si muta d'opinione sul conto mio, ma un'altra ne concepisce sì fattamente a quella contraria, che mentre prima pareva aver paura di vedermi e di parlare con me, ora alla più stretta intimità e al più geloso servizio della sua persona con preghiere e con donativi mi chiama ed alletta. Ella è pur grande la forza del vero: può la menzogna tenerlo lungi, e nasconderlo; ma distruggerlo non può. Dalle tenebre ove giacque, per se stesso alla fine emerge e risplende. A chi di quella impostura fu primo autore perdoni Iddio. Un grande egli era, perchè non ultimo del tuo collegio, dottissimo in leggi; e quello onde è più a meravigliare dell'error suo, uomo di grandissima esperienza, e assai provetto negli anni.[1] E direi che non da errore, ma da malevolenza ei fu mosso, s'egli non fosse che massimo degli errori è il delitto, nè da un errore quantunque enorme e ridicolo commesso per ignoranza procede mai tanta infamia, quanta ne nasce dalla volontaria malevolenza verso Iddio e verso il prossimo. Ma qual che ne fosse la causa, certo è ch'egli disse esser io mago, nè vergognò di addurre per ragione che io leggeva e aveva letto Virgilio. E fu creduto. Ecco gl'ingegni, a cui si affidano le sorti dello Stato. E tu ben sai quante volte di ciò facemmo le grasse risate anche al cospetto di colui che docilmente aveva prestata fede all'accusa. Ma quando questi fu eletto Papa, cessò la cosa d'esser burlesca, e si converse in argomento per te di sdegno, e per me di amarezza. E non già perchè io m'aspettassi da lui grandi cose: tu sai bene a che mirasse ogni mia ambizione: ma poichè Benedetto la prima mia adolescenza, e Clemente aveva conosciuta non dirò incolpabile, ma scevra di turpi studii e di malefiche arti la mia giovinezza, io non poteva portare in pace che di tali sospetti la mia vecchiezza apparisse macchiata ad Innocenzo. E fu per questo che essendomi io risoluto nei giorni della sua esaltazione a partire di costà, ove non so se io debba ritornare più mai, quando tu mi volesti anche per suo comando condurre a prendere commiato da lui, io mi tenni in sul niego, perocchè non volli nè offenderlo colla mia magia, nè dalla sua credulità restare offeso. Tu sai se questo è vero, e quanto indarno tu ti adoperasti perchè

[1] E Zefirino Re dice che il De Sade avvisa che l'opinione che il Petrarca fosse un mago non fosse del Papa, ma di un vecchio e *poco istrutto* (!) cardinale (*Vita di Cola di Rienzo*).

io non partissi senza avergli fatto riverenza. Ecco qual frutto io colsi dalle avvelenate parole di un uomo, a cui dato mai non aveva ragion di odiarmi. Ma tutto ha quaggiù la sua ragione. Non per riguardo a me stesso egli odiavami, ma per riguardo a colui, al quale si rammentava essere io stato amicissimo, e per la stessa ragione odiava te pure: consapevole per altro a se stesso della ingiustizia dell'odio suo, astutamente infingendosi, a noi mostrava (lo sai) simulata amicizia, e di quell'estinto, non placato pur dalla morte, insultava alle ceneri. Oh! cieca e trista rabbia d'un animo che l'odio come peste a sè d'intorno diffonde. Se per divino comando si convengono amare i nemici, or che sarà di coloro, a cui par poco odiarli oltre la tomba, se a tutti gli amici dei nemici loro quell'odio immortale non si distenda? Or fosse per quest'odio che in lui durava, fosse per la vergogna di ritrattarsi, certo è che alla maligna accusa ei finchè visse porse alimento, e fu costante nell'innaffiare quello che aveva piantato. Sien grazie a Dio, che la menzogna dalla verità, e il mentitore fu vinto dalla morte. Esser non può che negromante dal Papa si reputi un ch'egli sceglie a suo segretario, nè ch'ei supponga dedito a sortilegi colui che stima degno di penetrare nei più riposti suoi arcani, e di scrivere nel sacro suo nome. »

Il Fracassetti dice che da questa lettera si raccoglie che il cardinale inventore di quella frottola l'aveva tenuta viva e mantenuta per vera presso papa Innocenzo VI; il quale vi prestò fede finchè quegli visse: ma *come appena ei fu morto*, ne riconobbe la falsità. — Siccome qui si tratta d'interpretazione e non di erudizione, noi osiamo dissentire dal Fracassetti. Il Petrarca parla sì d'un rapido mutamento d'opinione nel Pontefice riguardo a lui, ma non ne palesa il motivo, anzi gli sa di strano e d'inaspettato questo improvviso volgersi del Pontefice a benevolenza e confidenza verso un uomo, di cui s'era fatta prima una sì brutta immagine. Dice sì, che il suo accusatore è morto, ma non dice quando, e non dice che il Papa abbia mutata opinione per questa morte; anzi dà in esclamazioni di gioia al vedere che il vero è dalle tenebre emerso « per forza propria, » *per se ipsum*, e questa espressione ha pure un significato eloquente. Scrive bensì il Petrarca che quel cardinale *sive autem vivax odium, sive pudor mutandi quod dixerat causa esset, suggestionem hanc aluit ille dum vixit, et quam plantaverat irrigavit. Gratias Deo quot mendacium veritas, mors mendacem vicit.* Ma non dice veramente ch'ei sia morto ora: si scaglia contro questo innominato, il che forse non farebbe sulla tomba di lui ancora aperta. — Notisi, scrive il

Fracassetti, che quando morì Bertrando del Poggetto (1352) regnava ancora Clemente VI, poichè Innocenzo fu eletto nel decembre di quell'anno. Se dunque il cardinal Bertrando morì prima che Innocenzo fosse papa, come poteva egli aver nutrito nell'animo di quel Papa il sospetto che il Petrarca professasse magìa? — Noi qui ci permetteremo di osservare che risulta dalla lettera del Petrarca al Talleyrand che il sospetto fu insinuato nell'animo di Innocenzo quando non era ancora che cardinale. Dice chiaro il Petrarca che egli e il Talleyrand risero, finchè l'Aubert era soltanto cardinale, ma ebbero poi sdegno ed amarezza quando diventò papa. Il Fracassetti porta anche a conforto della sua opinione l'osservazione seguente: Se il cardinale Bertrando fosse stato l'autore di quella stolta calunnia, onde il Petrarca confessa d'essersi tanto rammaricato, nell'enunciarne che questi fece al vescovo di Cavaillon suo intimo amico la morte, non avrebbe al certo omesso di lagnarsi di lui, come acerbamente si lagnò del vero autore di quell'accusa nella lettera 4ª, lib. I, delle *Senili*. Ed invece con poche, ma succose parole egli ne fece un bellissimo elogio *qui ut mihi videtur matura tibi ac naturae, sed acerba reipublicae morte defungitur* (*Fam.*, XII, 6).

Non una, ma parecchie sono, al nostro parere, le obbiezioni che si potrebbero contrapporre a questi argomenti del Fracassetti; i quali alla prima par che non possano essere combattuti senza ammettere qualche contraddizione nei giudizii del Petrarca, qualora, s'intende, si ritenesse Bertrando per l'accusatore. Si potrebbe dire, per esempio, che il Petrarca parlando d'uno ch'era in fin di vita[1] dimentica le ingiurie da lui ricevute, ed è assai naturale questa dimenticanza momentanea. Si potrebbe dire che, trattandosi d'uomo pubblico, qui il Petrarca gli ha dato, in una frase di convenzione, un elogio che postumo raramente è negato. Ma v'è di più: ammettiamo pure, e lo comprovano le ventuna lettere del Petrarca al Cabassoles vescovo di Cavaillon, che costui fosse un intimo amico del poeta, ma e per questo doveva il Petrarca rivangare, proprio nel momento che Bertrando spirava la vita, quella turpe e insieme delicatissima faccenda, nella quale Stefano Aubert fa una povera e Talleyrand una non seria figura; quei sospetti che il Petrarca stesso in sul loro cominciare volontariamente avvalorò? Anzi mi pare che il Petrarca nel dare questa notizia abbia fretta, e si voglia sbrigar presto della bisogna; che, d'altra parte, ei non aveva che ragione di non amare Ber-

[1] *Ostiensis autem, dum haec tibi scriberem, animam agebat; quam dum haec leges, exhalaverit.* Lib. XII, lett. 6ª, *De rebus familiaribus.*

trando per la guerra lunga ch' egli fece a Cola di Rienzo. E forse il Petrarca avrebbe volentieri taciuta quella notizia; ma come tacere ad un cardinale l'imminente morte d'uno del Sacro Collegio, d'un uomo che era stato per non pochi anni l'argomento politico, brutto sì, ma principale? E giacchè un giudizio chi ha grande autorità spesso in simili contingenze dee pur darlo, così ei lo diede con indulgenza eccessiva. Col Talleyrand sì che il Petrarca avrebbe potuto sul conto di Bertrando aprirsi sinceramente, ammesso che questi, come crediam noi, sia il cardinale, a cui si allude nella quarta del primo libro delle *Senili*, e perchè grande era l'intrinsechezza del poeta e dell'allegro cardinale [1] e perchè in questo negozio, di cui veniam ragionando, il Talleyrand era non piccola parte. Se di Bertrando, dunque, che fu (e in ciò son concordi gli storici più amici del Papato) pessimo legato (pessimo pei popoli) può dire il Petrarca, o per prudenza o per la molta inclinazione al perdonare o per altro motivo, ch'egli non visse forse abbastanza pel pubblico bene, mentre il generoso Italiano era fierissimo in giudicar colpe religiose e politiche, qual meraviglia che egli, non che imprecare sul morente suo nemico, qual noi lo supponiamo, ma avesse voluto tacere delle ricevute offese personali, per non parlarne poi più che venendo l'opportunità nello scrivere al Talleyrand? Nel qual tempo rinfrescandosi nella sua mente la memoria del lungo oltraggio e della insidia feroce, ci par naturale ch'egli ringrazii Dio d'averlo liberato dal suo persecutore; giacchè (lo insegnano certi teologi) non fa mal'opera chi desidera la morte del suo persecutore ingiusto.

A chi desideri trovare l'odiatore del Petrarca il poeta stesso porge un filo nella memorata lettera al Talleyrand. Scrive Messer Francesco: quest'uomo odiavami sì, ma *non propter me quidem, sed propter illum, cui familiarissimum me fuisse meminerat, propter quem et te ipsum* (il Talleyrand) *oderat, sed odii sibi conscius iniusti, erga utrumque nostrum, simulator callidus amicitiam fingebat* (*nota tibi commemoro*) *sicut sepulto illi, ipsius nec lenitus morte, ipsis bellum cineribus indixerat.* — Dietro questa indicazione noi abbiamo affannosamente cercato l'*illum*, che non era per avventura uomo volgare nè di poco conto se ha potuto destare tanta ira nel petto di un dotto, vecchio ed esperto cardinale, e se ebbe l'amicizia del Talleyrand e del Petrarca. E molti nomi sonosi presentati alla nostra mente; ma quello che più spesso è tornato è il nome di Cola di Rienzo, che fu principalmente perseguitato da

[1] Vedi per la confidenza del Petrarca nel Talleyrand la 15ª delle *Sine titulo*.

due cardinali, Bertrando del Poggetto e Annibaldo di Ceccano, e più d'una volta condannato per eretico. Se non che a formar congetture con quei tre nomi si cadrebbe in grave errore cronologico; che sì Bertrando che Annibaldo son morti prima che fosse ucciso Cola. Contuttociò ei v'ha pur molto ancora per credere l'opinione del De Sade fondata sul vero, o almeno v'è questo, secondo noi, di certo, che non si potrebbe trovare ragion bastevole a negarle assenso. Probabilmente quel cardinale che cerchiam noi (Dio sa quante volte ce ne venne sotto gli occhi il nome!) è uno di quelli che furon mandati in legazione in Italia, mentre durava quella che i contemporanei chiamarono con orrore *cattività di Babilonia,* o almeno un di quelli che con più ardore trattavano allora la politica: difficilmente l'implacabile odio del cardinale derivava da private cagioni (ce ne avverte quasi anche quel personaggio non inconcludente che Petrarca difendeva della sua amicizia), ma era piuttosto il rabbioso dispetto per la costante e vigile cura che delle cose d'Italia prendevasi il Petrarca, per le quali l'Italiano non perdonava nè a fatiche, nè a pericoli, nè a gravissime brighe. Solo, generalmente, per queste cagioni o simiglianti svegliavansi i profondi e durevoli affetti nella Corte gaudente di Avignone, e in nessun petto più fortemente che in quello di Bertrando. — Ma queste, è vero, sono supposizioni: ciò che però è certissimo si è che nessuno più dell'Ostiense ha spiccati i *requisiti* per poter essere creduto il persecutore del poeta, tra i quali quello (non punto singolare allora, pur troppo, massime quando gli animi s'eccitavano per diversità religiose o politiche) di nutrir l'odio *oltra il rogo*, e qui *rogo* va a capello. Fu a Bertrando che, durante la sua legazione in Italia, venne la diabolica ispirazione, che, grazie a Dio, non potè recare in atto, di sturbare le sante ossa dell'Alighieri maledicendo al poeta eretico: oh se fosse stato così cristiano lui, non sarebbe mai stato giuoco di così ferocissima tentazione! — Nell'opinione del De Sade poi ci confermiamo viepiù, considerando che per nessuno dei quattro cardinali deputati a riformar Roma nel 1351;[1] per nessuno di quelli nominati da Benedetto XII;[2] per nessuno di quelli creati da Clemente VI;[3] tranne, s'intende, che per Bertrando e fors'anche per Annibaldo, si verificano quelle circostanze di tempo e di luogo, alle quali ac-

[1] Vedi *Delle cose fam.*, XI, 16ª e 17ª. De Sade. — Papencordt, *Vita di Cola di Rienzo.*

[2] Raynaldi, *Ann. Ecc.*, 1338.

[3] Raynaldi, *Ann. Ecc.*, 1348. Scrive il Villani: « Clemente riformò la Chiesa di cardinali suoi congiunti e fecene di sì giovani e di sì disonesta e dissoluta vita, che n'usciron cose di grande abbominazione. »

cenna il Petrarca parlando del suo odiatore; a nessuno ponno meglio che a Bertrando attribuirsi quelle qualità, specialmente di esperienza e dottrina, con le quali il Petrarca designa il cardinale innominato. Tale, in questa faccenda, è il risultamento, a cui si arriva *per esclusione*.

Ci sian perdonate le troppe parole intorno ad un fatto che fu non ultima cagione, per cui il Petrarca più non ritornò a questi nostri colli da lui pur sempre memorati e sospirati, cotanto propizii a suoi gentili e possenti estri;[1] a questa città nostra ov' ebbe case, ove tanti amò e da tanti fu amato, ove scrisse la Canzone per la vittoria de' suoi Correggesi, da dove lanciò, come fiero rimprovero, ai signori d' Italia la più sublime sua Canzone, dove copriva alte dignità chiesastiche, ove s' augurava di produrre gli operosi suoi ozii senili, e di chiudere placidamente la gloriosa sua vita.[2] Or tornando alla ragione principalissima, per cui abbiamo scritto, ci pare che la tradizione scoverta dal mio amico professor Ferrari si colleghi tanto strettamente col fatto, comico e grave ad una, che abbiamo svolto, da poterla tenere come una prova di più, e forse la migliore, che la casa che sorgeva sul bel colle di Selvapiana, e fu designata già come *la ca' del Sterion, la ca' del Patriarca, la ca' del poeta, la casa d'un grand'uomo, la ca' del Petrarca,* e creduta da tanti dotti della passata età la casa ove abitò il Cantore di Laura, sia stata veramente la dimora di Messer Francesco. E tanto ci piace restare in questa persuasione che risalendo, come speriamo, fra pochi dì a Selvapiana, noi, fra i ruderi che giacciono rifasciati da una rete di rovi accanto al tempio, vogliam raccogliere una pietra (Dio sa quanto profana !) e portarcela nel nostro studio e tenerla qual reliquia sacra e talismano; e tale ci sarà; per ciò, veramente *sola fides sufficit.*

[1] A Lellio dei Lelli, che nel 1347 lo richiese d' alquanti versi, il Petrarca rispondeva: « Mi proverò; ma, non so come, la tua polizza ch' ebbi tra mani mi sfuggì, e senza di me rimase nella magione; cercala e me la spedisci; quantunque senza di essa ben sappia che cosa debba dire, quando mi si appresenti il solingo asilo di un frondoso bosco. » Colle quali parole, secondo il Ronchini, par che il Petrarca voglia alludere a Selvapiana.

[2] Il Petrarca, se a lui premoriva il vescovo Ugolino dei Rossi, sarebbe probabilmente tornato nella nostra città. Dimostra di crederlo l' Affò, e lo dice apertamente il Fracassetti. Vedi lett. 6ª, lib. XI, e la nota che l' accompagna del Fracassetti. — Nel suo testamento poi il Petrarca suppone di poter morire in Parma: *At si Parmae moriar (poni volo) in Ecclesia maiori, ubi per multos annos Archidiaconus fui, inutilis et semper fere absens.*

ALBERTO RÓNDANI.

LA LEGGENDA DI VALFREDA.

I.

Il castello di Ardenberg era situato allo sbocco d'una stretta gola d'altissimi monti nel Tirolo. Visto da lontano sembrava che la parte posteriore del fabbricato poggiasse verso levante sulle nude roccie della montagna, mentre verso ponente la valle gli si apriva dinanzi, rinserrando un piccolo lago, azzurro, tranquillo, che ne rifletteva le terrazze e le torri. Un bosco folto di abeti sorgeva nel fondo della valle, sparso qua e là di bianchi massi di pietra calcare, caduti dalle vette e dai fianchi del monte.

Le cime altissime di quelle prealpi, rose dal tempo, acute, frastagliate in mille forme bizzarre, erano bianche quasi fossero coperte di neve, e nei giorni più belli e sereni si staccavano con maravigliosa e nitida chiarezza dal fondo azzurro del cielo. Il lago, allora limpido e scintillante sotto ai raggi del sole, sembrava scherzare festosamente colle ombre nere che gli venivano dalle alte mura del castello che le sue acque lambivano giorno e notte con un mormorio, ora lieto, ora lugubre e monotono, secondo la direzione del vento.

Talvolta, allorchè invece sorgeva qualche grosso temporale, il lago mutava aspetto d'un tratto; le onde torbide e minacciose si accavallavano e andavano ad urtare furiose contro le mura del castello, quasi avessero a chiedergli conto di qualche offesa nel passato o che le animasse un desiderio insaziato di vendetta. Il vento che veniva dal lago fischiava nel fondo della valle fra la massa negra degli abeti e schiantava sibilando i rami secchi di essi.

Durante quelle bufere i contadini superstiziosi credevano udire le voci degli affogati dal fondo del lago, e nelle lunghe notti d'inverno affacciatisi alle finestre per vedere se la tempesta si calmava, talvolta le avevano richiuse sbigottiti, allorchè era parso loro di scorgere una bianca figura di donna uscire dalle onde e aggrapparsi agli anelli di ferro che sporgevano dalla torre principale. Altri narravano invece che negl'anni, in cui doveva accadere una disgrazia nella famiglia dei castellani di Ardenberg, nelle notti tempestose si vedevano luccicare fra le ombre folte del bosco di abeti le armature arrugginite dei soldati e cavalieri che, al chiarore delle fiaccole, scavavano una fossa e vi deponevano un corpo ravvolto in un lenzuolo macchiato di sangue; nella stessa notte la donna bianca che sorgeva durante le burrasche dalle onde, usciva dal lago, e allorchè erano spariti gli uomini d'armi, vagava per il bosco, cercando fra la terra smossa la fossa scavata di fresco; e i contadini credevano di udire i suoi lamenti e si raccontavano pian piano una pietosa leggenda, vecchia di molti secoli, che ricordava gli amori di una bella e giovane contessa di Ardenberg con un paggio gentile. Il fiero feudatario scoprì la tresca, e nella notte di San Giovanni, mentre il vento fischiava e dal cielo oscuro cadeva una dirottissima pioggia, il giovane paggio, ferito barbaramente, ma non peranco morto, veniva sotterrato dai soldati del castellano nel bosco degli abeti. Anche la contessa sparve in quella notte; il suo cadavere fu visto galleggiare al mattino sulle acque del lago, poi sparì e non fu possibile ripescarlo. Non s'è mai saputo se fu gelosia del marito, o disperazione per l'amante perduto che tolsero di vita la bella contessa Valfreda.

Quella lugubre istoria s'impresse durevolmente nell'imaginazione popolare e fu argomento di varie e stranissime leggende, cui i contadini di quelle valli prestarono cieca fede.

Non v'era sventura che colpisse qualche povera famiglia nelle adiacenze del castello, non v'era avvenimento lieto o desiderato che la fortuna favorisse ad uno di loro, che non fosse stato prima annunciato da qualche misteriosa apparizione della contessa Valfreda o dal canto dolcissimo del paggio nel fondo del bosco.

Tra l'altre storie, la più maravigliosa era questa della piccola Rosalia.

Un giorno di primavera, una bella bambina che aveva il nome di Rosalia, dopo essersi baloccata lungamente sulla riva, era sa-

lita sopra una barchetta che staccatasi poi dal lido, spinta da un vento leggiero, era stata portata lontano lontano dalla terra. Una fitta nebbia calò in quel giorno sul lago, e non fu più possibile di ritrovare la piccola Rosalia e la sua barchetta.

La madre desolata pianse tutta la notte e andò cercando in tutti i seni, su tutte le rive dell'acqua il suo perduto angioletto. Verso l'alba, allorchè il primo raggio di sole indorava le guglie bianche de' monti e le acque chiare del lago, la madre sconsolata se ne tornava alla sua casa. Giunta al luogo, da cui il giorno innanzi s'era staccata la barchetta, la poverina gettò un grido acuto di gioia. La sua creaturina distesa sull'arena dormiva placidamente colla testolina bionda appoggiata alle alghe e coi rosei piedini lambiti dalle onde e dal primo raggio di sole.

La Rosalia, appena desta, gettò le braccia al collo della mamma, e le raccontò colla sua vocina infantile una storiella maravigliosa.

Il giorno innanzi, disse essa, era salita nella barca per divertirsi, allorquando, scioltasi la fune, la barchetta cominciò a camminare da se sola così rapidamente, che la piccola Rosalia n'ebbe una grande paura. Trovandosi sola in mezzo alle acque, guardava cogl'occhi pieni di lagrime da ogni parte, ed ora fissava la torre del castello, ora le onde scintillanti, ora la riva lontana; poi appoggiò il capo sopra un lato della barca e si diverti a spenzolare i suoi ricci dorati nel lago e vedere l'acqua che a momenti li arruffava e a momenti li tirava lisci lisci come fossero dipinti; ma poi a poco a poco guardando verso il fondo le parve di scorgere che di sotto vi fosse del chiarore, e che l'acqua fosse limpida limpida come un cristallo, e le parve di contare tutti i sassolini, tutte le alghe e i muschi di laggiù; e via via che l'acqua diveniva più profonda, il fondo diventava sempre più chiaro e sempre più bello, invece delle alghe crescevano fiori vaghissimi che sembravano fatti con cristalli sottili e variopinti, e finalmente in un alveo di mammole e viole, di rose bianche e candidi gelsomini, vide giacere dormente una dama bellissima, tutta vestita di bianco con un serto d'oro sottile che le cingeva la fronte e i capelli; aveva due lunghe treccie bionde, e l'acqua limpidissima passando sul suo capo le muoveva dolcemente i capelli ondeggianti sulla fronte. Il suo respiro regolare imprimeva un movimento leggiero alle onde cristalline che muovevano le foglie ed i petali dei fiori, su'quali riposava. E mentre la Rosalia estatica guardava, la bella signora si destò e fissò due grandi occhi

cilestri in quelli della bambina, sorridendo con tanta amorevolezza che la Rosalia non ebbe paura. La signora si sollevò, e leggiera come fosse una piuma salì sulla barchetta della piccina e l'accarezzò mille volte. Allora soltanto la Rosalia s'accorse che il cielo s'era fatto buio e che non v'era altra luce che quella del fondo del lago. Era notte; ma Rosalia non sapeva da quanto tempo fosse tramontato il sole. Essa s'addormentò fra le braccia della signora e non seppe più dir altro, perchè non si destò che allorquando sua madre aveala ritrovata sulla riva.

Al tempo che comincia la nostra storia, la Rosalia era una vecchia curva e rugosa, e i suoi ricci biondi accarezzati dalle morbide mani della Dama del lago, erano diventati bianchi e scarmigliati e il vento li arruffava ancora; ma differenti assai apparivano alla vista di coloro che riguardavano con riverente superstizione la vecchia contadina.

La Rosalia aveva perduto il marito, e non aveva che una sola figlia, moglie ad un pastore; era poverissima e la si vedeva nell'inverno vagare le giornate intere nel bosco di abeti, raccogliendo nella neve i rami secchi degl'alberi; essa vi si tratteneva talvolta sino ad ora tarda, senza badare alle superstiziose rimostranze dell'altre contadine; ma anzi sembrava desiderar la solitudine e la notte. Da tutto questo si argui che la Rosalia conversava ancora di quando in quando col fantasma della contessa Valfreda, e che fra l'ombra del bosco forse s'incontrava anche con lo spettro pallido e giovanile del paggio assassinato. Era però un pezzo ai tempi, in cui comincia questa storia che di codeste fiabe non si discorreva più quanto una volta. Il maestro della scuola del vicino villaggio, dove alcuni contadini mandavano i loro ragazzi, aveali rimproverati severamente, allorchè venne a sapere di queste novelle che gli abitanti di Ardenberg narravano ai loro figliuoli; il parroco, che era giunto da poco tempo in quel villaggio aveva anch'esso coadiuvato, sebbene con minore zelo, all'opera del maestro di scuola. Una domenica fece una lunga predica su questo argomento, dicendo quanto peccaminose fossero tali credenze superstiziose, invenzioni di streghe e poeti ed altre genti che non credono in Dio e nella sua santa Chiesa; disse inoltre che il diavolo appariva volentieri sotto la forma di fantasme, e si serviva di siffatte fiabe per acquistare influenza sull'anime che agognava di trarre a perdizione. Da quella domenica i contadini parlarono meno della contessa Valfreda e delle apparizioni notturne del bosco, ma vi prestavano quasi maggior fede dopo che

l'autorevole idea del diavolo s'era con tal modo aggiunta a confermare le loro favole; n'ebbero perciò maggior timore, le a popolarità della contessa Valfreda andò da quel tempo rapidamente declinando.

Ogni volta però che qualche ostinato montanaro appiccava discorso su tale argomento proibito, dicevasi sempre che l'ultima apparizione di Valfreda datava dalla notte di San Giovanni nel 1852; e in quella notte s'erano vedute anche le fiaccole dei soldati nel bosco, e s'erano uditi i lamenti e i singhiozzi della contessa Valfreda.

— Eppure, — dicevano allora con una crollatina di spalle quei contadini, — non è avvenuta disgrazia alcuna nella famiglia del nostro signore. Il castello in quei giorni era animato da feste, le camere dei forestieri non furono mai vuote, i balli, le caccie, le cavalcate si seguivano senza tregua, anzi nell'anno seguente il conte poco fortunato nel suo primo bambino ne ebbe un secondo, che a detta di tutti era il più bel figliuolo che mai si fosse visto in queste valli. La contessa Valfreda — e qui il contadino faceva il segno di croce — poteva risparmiarsi l'incomodo d'apparire. —

Se quei montanari che così discorrevano, fossero stati più addentro nelle vicende della famiglia degli Ardenberg, forse avrebbero trovato argomento, per una strana coincidenza, a confermarsi nella loro superstizione ed a ribattere le illuminate asserzioni del maestro di scuola.

In quell'anno, un'altra contessa di Ardenberg, non meno giovane nè meno bella della Valfreda, aveva commesso la medesima colpa. Ma differente fu la punizione. I tempi più civili imposero al marito della contessa Beatrice la necessità di scegliere altri mezzi per effettuare la medesima intenzione: quella di vendicarsi. La vendetta in questo chiarissimo secolo fu più lunga e quindi sembrò più mite; fu meno giusta, perchè nelle azioni violente istintive degl'animi fieri, ma nobili, il sentimento della giustizia domina sempre, s'accresce talvolta sino al più esagerato furore, trascende, ma non perde mai di vista l'oggetto principale della vendetta, mentre fra le egoistiche, fredde, misurate riflessioni d'un animo offeso, facilmente il sentimento della giustizia si perde o si altera.

Il conte Ottone di Ardenberg fu più ingiusto del marito di Valfreda. A chi avesse indovinato quanto era avvenuto, il modo di operare del conte sarebbe parso nobile, mite, alteramente benigno; ma il conte sapeva che la sua tenacità non avrebbe sce-

mato d' un' ora il lento corso di quella che egli credeva sua giustizia, e avrebbe sorriso delle lodi tributate alla propria benignità.

Il conte Ottone contava trent' anni e la contessa ne contava ventidue, ed avevano già un figliuolo di cinque anni, allorchè la pace domestica fu per sempre turbata fra di loro.

Ma il piccolo Ermanno non dava ai suoi genitori liete speranze per l' avvenire; sebbene robustissimo della persona, alto e tarchiato per la sua breve età, aveva il viso che rassomigliava piuttosto ad una scimmia che ad un essere umano, nè da quella sgraziata fisionomia era mai balenato un lampo di intelligenza o di vivacità. A cinque anni non era stato possibile cavargli di bocca altro che suoni confusi; talvolta erano urli, talvolta lamenti bestiali, quasi feroci, espressi senza motivo e senza ragione.

Invano i medici, vedendo la complessione robusta del bambino, avevano fatto sperare ai genitori un felice mutamento per l' avvenire; il conte Ottone sapeva pur troppo che il piccolo Ermanno non era il primo scemo nella sua famiglia, e si ricordava benissimo che il suo nonno aveva vissuto in migliore, ma quasi simile stato del suo figliuolo.

La bella contessa Beatrice, ignara di questa sventura che colpiva da secoli regolarmente la famiglia degli Ardenberg, nei primi mesi del suo matrimonio erasi talvolta fermata sgomenta dinanzi ai ritratti degl' avi di Ottone, fra' quali si scorgevano qua e là a brevi distanze certi visi mansueti, stupidi, certe teste strette e piccine con mascelle sporgenti e occhi spenti, fissi, quasi non avessero mai avuto un raggio di vita; e osservava con curiosità che quei tipi riapparivano regolarmente dopo un numero di ritratti quasi sempre uguale, sebbene fra di loro non tutti si rassomigliassero. Alcuni avevano visi meno stupidi o bestiali, e la contessa non sapeva se era stata pietà della natura verso quegl' infelici o adulazione del pittore per un conte di Ardenberg.

Allorchè la giovane contessa soffermavasi quasi impaurita dinanzi a quei visi, Ottone con febbrile impazienza o con scherzevoli carezze rapidamente la traeva di là, spinto da un segreto timore per l' avvenire e da una cocente vergogna per quella sventura nella sua famiglia, che la sua nobile e bellissima sposa ignorava. Il conte Ottone amava la giovinetta leggiadra e docile, di altissimo casato, che egli aveva scelta per compagna. Di mente assai più colta ed elevata di quella di Beatrice, versato specialmente negli studii filosofici, ammiratore entusiasta di quanto era

stato fatto in Francia nel secolo XVIII e di quanto avevano detto e scritto gli Enciclopedisti, non dispiacevagli però nella Contessa un'ignoranza quasi infantile che a lui sembrava ingenuità, ed una fede semplice e dolcemente femminile che la rendeva più docile e arrendevole nella convivenza della vita domestica.

Il conte Ottone la pensava su questo argomento come tutti quelli di pronta e vivace intelligenza, che dopo essere stati educati fra i pregiudizii di una casta, anzi di una famiglia che nutriva ancora tutte le più ristrette idee feudali, si sono trovati ad un tratto in un primo e lietissimo giorno di libertà intera da tanti anni attesa ed agognata, dinanzi ai più grandi avvenimenti storici, alle più audaci ironie, alle derisioni più ardite di quanto era stato loro imposto di venerare sino a quel momento. Il conte Ottone, che aveva avuto per maestro un vecchio e rigido sacerdote, aspirò, come un uomo che stesse per affogare, l'aria libera che spirava dagli scritti degli Enciclopedisti, dalle storie della Rivoluzione francese, da quella corrente ardita e forte che correva per tutta Europa, portando dovunque il seme delle nuove idee. La vecchia società crollava sotto quel turbine, e dove non poteva crollare ne rimaneva scossa per sempre. Anche il frutto dell'educazione del vecchio precettore crollò come fosse un castello di carte, e il conte, sbalordito dal mutamento, fiero e vendicativo di sua natura, pensò con rabbia ai lunghi anni sprecati nell'errore e nei pregiudizii. In quel primo impeto troncò ogni relazione col sacerdote che gli era stato maestro, scrivendogli una lettera, che sebbene fosse per la forma cavalleresca e cortese, per l'intenzione e le opinioni in essa espresse doveva ferire profondamente il vecchio e rigido prete, che aveva forse creduto di fare coscienziosamente il suo dovere, allorchè colla sua pedanteria e le molteplici e tediose pratiche religiose rendeva tetra e uggiosa l'infanzia di Ottone.

Non fu amore della verità che spinse il conte di Ardenberg a troncare ogni relazione col suo precettore ed a fargli sentire che aveva nutrito la sua giovinezza di errori e pregiudizii che finalmente riconosceva; no, era, com'è per molti, l'amore di sè che lo spingeva: e per questo provò un acre desiderio di far scontare al vecchio pedagogo le prediche, le messe, i vespri e le litanie che aveva dovuto subire per volontà sua, mentre in quell'ore lo rodevano tutte le impazienze febbrili dell'infanzia e che sognava corse, balocchi, salti e gridi di gioia severamente proibiti dal rigido educatore. Ma il conte, che amareggiò gli ul-

timi giorni del suo vecchio maestro, regalandogli una copia di una bellissima edizione del Diderot, rilegata in pelle ed oro colle sue cifre, non ne avrebbe tradotta una pagina sola ad uno dei suoi contadini, nè avrebbe visto di buon occhio che la contessa si fosse avviata decisamente per quella via.

Erano idee grandi e belle, ma bisognava essere gran signore come era lui, essere liberi e ricchi per poterle nutrire; gli altri le intendevano male, le applicavano a rovescio, e per esso il vedere uno degli autori della sua biblioteca fra le mani di un contadino o di un operaio sarebbe stato come ritrovare in una sudicia osteria un quadro di Raffaello. Le idee erano per lui come gli oggetti di un Museo o di una Galleria, come gemme e gioie; tutte cose per gli eletti di questo mondo, che costavano quattrini per acquistarle, e che dovevano far parte dell'appannaggio di un gran signore. Faceva pompa della sua incredulità e delle sue idee liberali, come i suoi avi mostravano l'Ordine di Santo Stefano e la Croce di Malta, e s'arrabbiava contro quei nobili che non la pensavano come lui. Che il popolo poi credesse ciò che a lui non pareva vero, sembravagli giustissimo; erano cose belle e buone da dirsi fra amici di pari erudizione, gente elegante, colta e di spirito, degna infine di ripetere i motti arguti di quei grandi scrittori e di assaporarne le bellezze fra una presa delicata di finissimo tabacco, e un caldo sorso di thè. Per gli altri bastavano le frottole del parroco; e poi i poveri sono facilmente infelici; e per chi crede, la Religione è un gran conforto.

A che cosa poi dovessero servire queste nuove idee per l'avvenire egli non pensava, dava loro importanza poco maggiore a quella di una moda, nè aveva in sè la disposizione ad applicare ai grandi interessi comuni le scoperte della scienza e i progressi della ragione. L'amore di casta e l'educazione tendente allo scopo di accrescere quel sentimento spengono facilmente negl'individui la facoltà di riportare su più vasto campo le proprie idee, ordite quasi istintivamente entro ristretta cerchia, e per ciò occorre o una fecondità straordinaria della mente, oppure un'energia che si accoppi ad una forte individualità. Le schiatte vecchie hanno difficilmente in sè lo spirito innovatore di quelle più giovani o meglio nutrite da nuovi e diversi incrociamenti.

La genealogia degl'Ardenberg non era stata mai turbata da parentele indegne di essa; certi tipi rassomiglianti fra di loro si ripetevano ad ogni generazione; quelle stesse disposizioni, o meglio quelle stesse attività, erano incessantemente chiamate a vivere e

ad esaurirsi, e non vi fu mai un forte e nuovo elemento che, destandone altre, concedesse a quelle riposo e agio a ritemprarsi. Così gli Ardenberg, come tutte le antiche famiglie, si perpetuavano esaurendosi; e il conte Ottone, che aveva l'ingegno sottile e pronto più degl'avi, non aveva di essi l'energica forza innovatrice e produttiva, che spinge chi la possiede ad entrare nella folla per guidarla e ad emergere da essa; il conte invece provava senza saperlo quella stanchezza della mente che si esprime colla tendenza all'isolamento intellettuale e la rende improduttiva.

Allorchè la contessa gli diede la speranza di avere un erede, il conte di Ardenberg fabbricò nel suo cervello tutto un metodo d'educazione che valesse a salvare il suo figliuolo dalla tirannia e dagli errori che avevano contristata la sua infanzia. Ad esso, il futuro erede degl'Ardenberg, poteva senza pericolo spalancare l'uscio della sua biblioteca e iniziarlo ai segreti squisiti degli spiriti più eletti, ai sorrisi più maliziosi e perspicaci dei celebri increduli e dopo essersene fatto un compagno di mente colta, elevata, spregiudicata, farne un perfetto cavaliere, un cacciatore rinomato, un gentiluomo di modi cortesi e disinvolti.

In una fredda e burrascosa notte di autunno, mentre le onde s'infrangevano minacciose sotto le finestre della biblioteca e che il vento fischiava sibilando fra gli anditi del castello, le speranze del conte erano vicine a effettuarsi. La contessa stava per divenire madre.

Cedendo alle persuasioni della zia di Beatrice ed alle preghiere della sposa, il conte era sceso nella sua biblioteca attendendo che il grande avvenimento gli fosse annunciato. S'era provato a leggere, ma non gli riusciva. Angoscia per la giovane contessa che aveva abbandonata in mezzo a gravi sofferenze; trepidazioni per l'esito di ciò che stava per avvenire, turbavano tanto l'animo del conte, che egli non poteva pensare ad altro. Aprì un libro di filosofia, ma non ne capì una parola. Lo richiuse sorridendo: — Lo leggeremo insieme, — disse il conte fra sè, pensando al bambino. Poi guardò con orgoglio le belle legature e i grossi volumi collocati tutti in ordine sugli scaffali. — Gli spiegherò quanto v'ha di meglio, — pensò di nuovo, e nella sua testa si agitavano confusamente sentenze filosofiche, sorrisi infantili e i lamenti che il dolore strappava dalle pallide labbra della contessa Beatrice.

Finalmente una cameriera con un viso mesto e serio si presenta.

— La contessa ha partorito....

— Un maschio? — domandò il conte con ansia febbrile senza lasciarle il tempo di finire.

— Sissignore, — rispose la donna, abbassando il capo.

Il conte gettò quasi un grido di gioia, poi guardò la cameriera e si arrestò confuso.

— Sta forse male la contessa? — chiese di nuovo.

— Nossignore, — replicò la donna, esitando.

Ma il conte non si trattenne più a lungo, e sgomento per quel viso della cameriera, felice e pieno di paura ad un tempo, uscì dalla biblioteca, e corse su per le scale sino al primo piano.

La zia della contessa lo attendeva.

— Che cos'è stato? — gridò il conte, vedendo che essa piangeva, e volle correre nella camera di sua moglie; ma la zia lo fermò.

— Zitto, — disse, — Beatrice è debolissima e non l'ha ancora veduto ... — E preso per mano il conte, lo condusse nella sala vicina, presso ad una culla. Là si arrestò, e prima di sollevare il velo che la ricopriva, disse:

— Coraggio, Ottone, forse il tempo porterà rimedio. — Poi scoperse la culla.

Un mostriciattolo, uno scimmiotto fasciato, si presentò agl'occhi del conte Ottone. Vi fu un momento d'orribile e lungo silenzio. Il conte rivide nella sua mente tutti i ritratti degli scemi della sua famiglia e adesso ne aveva un altro sott'occhio. Non vi era dubbio, suo figlio era uno di loro!

Il conte fece un atto di disperazione, poi accennò alla zia di lasciarlo solo, ed essa incerta e titubante uscì dalla sala.

Un'ora più tardi il conte, pallido, ma tranquillo e risoluto, entrava nella camera della contessa Beatrice e deponeva un bacio sulla sua fronte.

— Voglio vedere il nostro bimbo, — disse dolcemente la giovane madre.

— Lo vedrai più tardi, — rispose con voce leggermente tremola il conte Ottone. — Ora riposa, Beatrice, — e baciatala di nuovo in fronte, partì per quel giorno, dal castello.

II.

Scorsero cinque anni dopo quell'infausto avvenimento senza che altri figli venissero a confortare i conti di Ardenberg si cru-

delmente delusi nella prima loro speranza. Il piccolo Ermanno cresceva sano e robustissimo di corpo, ma privo affatto d'intelligenza. Il suo viso largo e brutto non esprimeva nè gioia nè dolore, a cinque anni le sue labbra erano ancora mute e nessun raggio d'intelligenza aveva ancora brillato nei suoi piccoli occhi tondi, fissi, attoniti d'ogni cosa, senza intenderne veruna.

La contessa Beatrice che sembrava inconsolabile, allorchè la triste verità le fu dapprincipio rivelata, si riebbe dopo breve tempo e riprese serenamente la sua vita abituale; ma le relazioni tra lei ed il conte di Ardenberg non furono più quelle di prima.

La contessa Beatrice non aveva forse mai amato veramente suo marito. Uscita da una famiglia, nella quale le era stata impartita una scarsa, ma rigidissima educazione, il conte di Ardenberg fu il primo uomo che parlasse alla giovanetta col linguaggio dell'affetto, che le susurrasse all'orecchio parole di amore. Beatrice ne fu scossa e turbata, ed a quel turbamento aggiuntesi più tardi le speranze della maternità, le carezze e le sollecitudini del conte, viepiù accresciutesi verso di essa per quelle stesse speranze, fecero sì che Beatrice durasse in quello stato d'animo sino alla nascita del bambino. Ma alla vista di questo, tutto mutò d'un tratto. Allorchè vide che il frutto del suo amore con quell'uomo era quest'essere infelice, deforme, scemo, allorchè pensò che il conte aveva in sè, nella sua famiglia, il germe d'altre simili sventure, e che guardando quei ritratti appesi nel salone ebbe la certezza che cotale fatalità pesava su tutti gli Ardenberg e aveva contristate altre spose e altre madri entrate com'essa in quella famiglia, la contessa provò quasi orrore per suo marito. Gli parve di essere stata ingannata, da lui perchè le aveva taciuta questa vergogna della sua schiatta; le parve di avergli dato gioia e felicità, mentre in cambio riceveva lagrime e amarezze. Essa fu ingiusta come sono sempre coloro che non amano davvero.

La contessa non rivelò al conte le sue riflessioni, anzi cercò di nascondere il mutamento rapido dei suoi sentimenti, ma non potè celare tutte le sue ripugnanze.

Il conte capì subito, e indovinò, allorchè la contessa abilmente velava i suoi veri sentimenti. Ne provò confusione e dolore. Forse non l'amava neppur esso, ma ciò che egli aveva provato per lei era stato certamente un sentimento più vero e

profondo che non fossero quelli della contessa verso di lui. Il conte Ottone non era stato acciecato da un turbine di nuove e violenti commozioni come la giovinetta inesperta, cui egli aveva parlato il primo dí amore; quindi ciò che egli sentiva, era assai più vero, sincero, di quanto avesse provato la contessa Beatrice. Il conte si sentì offeso nel suo orgoglio e dolorosamente colpito in una sua affezione. Beatrice era bella assai, e forse il conte dava il nome d'affezione al fascino potente di quella bellezza.

La vita fra i due sposi divenne difficile, e la convivenza loro poco lieta.

La contessa diventava ogni giorno più bella e più altera. Il conte malediva quella bellezza che domava il suo sdegno e lo aizzava ad un tempo.

Le ardenti speranze d'avere un figlio più degno di portare il nome degli Ardenberg si dileguavano sempre più. Il piccolo scemo era il solo erede del conte Ottone.

Gli sposi di mutuo consenso cambiarono vita. I lunghi mesi che solevano dimorare nel castello sembrarono adesso ad entrambi assai più lunghi di prima, e risolvettero di stare in città la maggior parte dell'anno. Fecero anche molti viaggi, e allorchè tornavano al castello non erano mai soli, ma una lieta schiera d'invitati veniva con essi a rallegrare le vaste sale della vecchia dimora feudale.

Il conte vedeva con piacere la bellissima contessa Beatrice presiedere ai pranzi, ai balli, ai convegni del suo castello; il suo povero orgoglio si accontentava dei complimenti, degli sguardi d'invidia, delle ammirazioni e gelosie che suscitava questa donna, che non poteva più quasi chiamar sua e per la quale era invidiato da molti.

Il contegno della contessa Beatrice verso di lui era sempre inappuntabile e diventava talvolta perfino affettuoso, allorchè la presenza degl'altri e le molteplici occupazioni della padrona di casa mettevano fra di loro una barriera insuperabile e la difendevano dagli spiacevoli contrasti della vita intima. Il padre dello scemo non era più per la giovane contessa che un congiunto stimato e al quale doveva entro certi limiti obbedienza e rispetto, ma non altro.

Anche nelle loro opinioni i due coniugi si trovavano quasi sempre d'accordo, e in questi pochi anni la timida giovane, che non aveva nè molto ingegno nè molta energia, aveva progredito

assai intellettualmente ed aveva acquistato opinioni elevate e coltura maggiore di quanto il conte la credesse capace di acquistare ed apprezzare. Egli ammirava anche la giusta misura, entro la quale sapeva conservare le sue opinioni, come, per esempio, in materia religiosa serbasse con grazia femminile delle sue vecchie convinzioni quanto bastasse a non eccitare maraviglia e a non trascurare la Messa della domenica, mentre poi, in società, sapeva dire con garbo sentenze abbastanza ardite e sorridere leggiadramente delle vecchie credenze.

Questo modo di entrare ed uscire dal proprio guscio morale s'attagliava perfettamente alle idee del conte. Egli era stato poi soddisfattissimo, allorchè trattandosi d'invitare un loro parente che era prelato in Roma, la contessa aveva dimostrato una vera ripugnanza all'idea di ospitare un prete in casa sua, e di cotal puerilità il conte aveva fatto gran caso e aveva giudicato che la contessa era propria degna per questa parte di portare il suo nome. Beatrice faceva bene per la servitù a passare dieci minuti in chiesa ogni domenica, mentre, a parer suo, dava prova di altissimo senno, allorchè nella sua sala e nel suo castello non voleva ospitare un gesuita.

Ma un avvenimento impreveduto venne a turbare la pace apparente e momentanea dei castellani d'Ardenberg.

Il piccolo Ermanno compiva il suo cinquesim'anno, allorchè un nuovo ospite giunse al castello. Era questi un lontano parente del conte, scultore di gran fama, conosciuto anche nel mondo letterario per alcuni suoi bellissimi versi, ricco, giovane, festeggiato da tutti; egli si chiamava Guido Campaldi.

Il conte Ottone non si era mai rammentato di quegli oscuri e lontani parenti, se non quando la fama del giovane scultore aveva messo il nome suo in bocca di tutti.

Guido Campaldi era figlio di una Ardenberg e di un pittore romano.

La famiglia degli Ardenberg aveva fatto sempre dimora sul confine fra il Tirolo italiano e quello tedesco, e specialmente nella borgata ove abitava quel ramo degli Ardenberg, cui apparteneva la madre del Campaldi, molti Italiani solevano andarvi nella stagione estiva o vi passavano diretti verso la Baviera o l'Austria. Era quella borgata fra le più belle del Tirolo, e allorchè il padre di Guido vi giunse in un suo viaggio, non potè fare a meno di fermarsi colà e di valersi di una lettera di raccomandazione per gli Ardenberg che gli era stata data in Roma. Così il pittore co-

nobbe la giovinetta che invaghitasi perdutamente di lui fuggì con esso a Napoli e divenne poi madre di Guido.

Fu questo uno scandalo senza esempio nella famiglia degli Ardenberg. Tutti i membri di essa rinnegarono la moglie del pittore che morì giovane, lasciando al Campaldi desolato un solo figliuolo. L'artista, che non potè consolarsi della morte di sua moglie, la seguì presto nella tomba, e il piccolo Guido rimase solo, padrone di un gran patrimonio e ricco di vasto e splendido ingegno.

Allorchè il nome del giovane scultore fu messo a pari dei più celebri e giunse all'orecchio degli Ardenberg, essi rammentarono senza sdegno che era unito ad essi dai vincoli di una lontana parentela.

Il conte Ottone s'incontrò a Vienna con Guido Campaldi e lo invitò a soggiornare durante l'autunno nel suo castello.

Lo scultore accettò l'invito con riconoscenza; egli in quel momento ricordò subito la bellissima contessa Beatrice che aveva talvolta incontrata alle feste o nei teatri, e pensò con piacere alla prospettiva di passare alcune settimane nella sua compagnia.

Ne' primi giorni di settembre il giovane artista giungeva al castello di Ardenberg.

Era una giornata calda di estate. Dietro ai monti altissimi, cui sembrava appoggiarsi un lato del castello, s'ammucchiavano densi nuvoloni che frapponendosi fra il sole e la valle la mettevano in ombra e la facevano parere ancor più negra e tetra del solito; tutta quella parte del castello e il bosco di abeti dietro ad esso erano oscuri oscuri, e gli alberi scossi dal vento prendevano forme fantastiche e strane, mentre invece sul lago scintillavano mille raggi di sole e si specchiava un cielo azzurro e sereno; le due torri che sporgevano in esso si riflettevano nell'acqua limpida, mossa qua e là con qualche lucente increspatura.

L'artista guardò maravigliato questo bellissimo contrasto; l'antico castello che sorgeva alteramente fra quei dirupi oscuri, e questo lago chiaro ed azzurro; poi Guido pensò alla bella castellana e il suo animo d'artista rivide più splendida quella leggiadra immagine fra le bellezze di una natura orrida e ridente ad un tempo, come ancora non ne aveva viste mai.

Guido entrò nel castello lieto e speranzoso. I suoi occhi neri e lucenti si fissarono in quelli cerulei della contessa, e Beatrice sentì per la prima volta che in quello sguardo vi era un fascino

dolcissimo e irresistibile. Ne ebbe quasi paura. Se avesse potuto l'avrebbe pregato di tornare ad lietro, l'avrebbe mandato lontano da sè per poi seguirlo con incessante desio.

Guido se ne accorse, e il suo sorriso diventò ogni giorno più raggiante, l'occhio suo più vivo e animato. Egli in quel tempo sentiva di vivere in un modo compiuto e felice. Ogni ora l'artista scopriva nuovi tesori di luce e di forme, nascosti fra le vecchie torri, o fra oscuri sentieri della selva di abeti, o fra le alghe pieghevoli del lago; dappertutto il suo occhio incontrava magici colori, contrasti maravigliosi, ed egli in que' giorni beati se ne stava delle ore intere seguendo un raggio di sole che danzava sulle acque, o guardando una leggiera sfumatura che velava nel lontano orizzonte le cime candide e sottili dei monti.

In quel tempo nel cervello animato dello scultore contrastavano mille pensieri lieti, baldanzosi, mille imagini che gli portavano a piene mani speranze di gloria e immortalità. E dopo aver sognato ad occhi aperti per lunghe ore in mezzo alla campagna, egli tornava al castello acciecato dal sole, colla fantasia agitata da quella ebbrezza di luce e d'immaginazione che sanno provare gli artisti, e veniva avido di gioia, di vita, ardito e spensierato come un fanciullo, forte di tutto il vigore della sua altissima intelligenza, eccitata quasi sino alla follia, a portare ai piedi di Beatrice l'eloquente storia della sua vita avvenire, gli audaci, impazienti, appassionati desiderii del presente. E Beatrice si sentiva avvolgere da questo turbine di idee grandi, elevate, di sensazioni ardenti, indefinite, e il turbine la travolse.

Guido fu felice. Felice come si può essere a venticinque anni, quando uno è artista davvero, chè quel nome ne dà il diritto a prelevare da ogni cosa che vive, che sente, che ha luce o colore, un tributo di gioia che è negato agli altri.

A Guido sembrava in quei giorni che tutto fosse suo, che i raggi di sole, le cime dei monti, le onde del lago, tutto gli appartenesse; egli ritrovava Beatrice in tutti i canti del castello, fra tutte l'ombre degli abeti, fra le nebbie del mattino e i tramonti dorati della sera, e allorchè era con lei la rivestiva di tutte le bellezze delle cose viste poche ore innanzi, richiedeva a lei le commozioni dell'artista, come egli chiedeva nella solitudine, alla natura, quelle dell'amante.

Egli prendeva senza esitare, a piene mani, tutti i maggiori tesori della giovinezza, sentiva che per sè, non per gli altri, non sarebbe mai giunto a più alto grado di potenza intellettuale come

vi giungeva in quelle ore, che non avrebbe mai avuto dinanzi alla mente maggior copia di splendide visioni, d'immagini grandiose.

Ma lo scultore sdegnò di dar loro forma e realtà; le tenne per sè; provò l'ebbrezza di sentirsi padrone di tutto quel turbine di cose grandi, senza darne una briciola, senza lasciarsene carpire una sola; fu uno scialo in quei mesi che lo esauriva e gli dava vigore e forza ad un tempo. E un giorno, mentre le sue labbra si posavano su quelle di Beatrice e che il suo occhio scintillante si fissava fra gli splendori della natura che lo circondava e che si sentiva grande e felice e così pieno di gioia e di forza che tutti gli altri esseri di questo mondo sembravano in confronto di lui non viver se non che d'una larva di vita, in quel momento il conte Ottone apparve dinanzi ad essi.

La contessa Beatrice svenne. Guido sentì che la sua più grande felicità era finita inesorabilmente.

Il conte fu tranquillo; egli ebbe nel gesto e nella parola una tranquillità terribile, quella di colui che ha già risoluto di vendicarsi. Il giovane artista tremò per Beatrice. Ma il conte lo rassicurò con un sorriso sardonico.

— Datemi la vostra parola d'onore — disse il conte — che partirete domani di qua e lascerete la Germania e l'Europa, che per vent'anni non rimetterete il piede qui; in cambio vi do la mia che non torcerò un sol capello della contessa di Ardenberg. — Lo scultore promise. Il cuore gli si spezzava. Beatrice riavendosi alla vita udì le ultime parole dell'artista e lo vide partire.

Si coprì il viso con ambo le mani, pianse e tremò. Sentiva che il conte era vicino a lei, immobile e muto. Non ardiva muoversi. Temeva qualcosa di orribile. Beatrice era di sua natura timida e debole. Aveva paura. Il timore era in questo momento più forte dell'amore. Pensava a sè. Il conte fece un movimento, Beatrice spaventata scoperse il viso e guardò.

Il conte l'osservava, pallido, colle labbra strette, ma tranquillo e impassibile. Allorchè i loro sguardi s'incontrarono, egli volse gli occhi altrove con un atto quasi di dolore, poi le offrì il braccio in silenzio e la ricondusse seco al castello. Quella sera la contessa non comparve alla cena fra i suoi ospiti, il conte fece le sue scuse dicendo che ella era indisposta. Fu gaio, parlò con tutti, ma specialmente si dimostrò cortese e gentile coll'artista, esprimendogli quanto rammarico provasse per la sua partenza e invitandolo a rimanere; Guido non sapeva simulare, per quanto fosse persuaso nell'interesse di Beatrice della necessità di farlo,

per quanto sapesse che la maggior difesa che ella potesse conservarsi stava nel non toglierle la stima del mondo e nell'evitare ogni scandalo, pure la sua agitazione febbrile traspariva da ogni sua parola. Il conte seppe abilmente nascondere anche questo, alludendo ad una cagione grave e dolorosa, che necessitava la partenza anticipata dell'artista.

Così il nome degli Ardenberg fu salvo da uno scandalo.

Guido tentò invano in quella sera di rivedere Beatrice. Il conte la tenne d'occhio come fosse sua prigioniera e all'alba del mattino seguente il Campaldi partiva.

Era un mattino freddo, nebbioso, la barchetta che lo portava lontano dalla bella contessa Beatrice vogava mestamente sull'acque torbide e bigie del lago, mentre il castello spariva dietro un denso velo di nebbia.

Beatrice in quell'ora, non vista da lui, spiava dalla finestra della sua camera la barchetta che rapidamente portava lungi da lei l'uomo che amava. Non ardì aprire la finestra, nè fargli da lontano un muto cenno d'addio, perchè udiva il passo grave e regolare del conte Ottone che camminava su e giù nella camera attigua.

La povera donna aveva vegliato tutta quella notte, e mentre vegliava aveva udito il vento sibilare sinistramente fra gli anditi del castello e la acque infrangersi con un rumore cupo e violento contro le mura della sua dimora. Fra quei rumori confusi le era parso udire dei pianti, dei lamenti, e la sua immaginazione sovreccitata aveva popolato di fantasme tutte le ombre di quella notte lunga e crudele.

Era stata veramente una nottata cattiva e burrascosa, come ve n'erano talvolta in quelle gole sul finire dell'autunno; ma allorquando al mattino la cameriera della contessa, chiamata più tardi del consueto dalla sua signora, le disse, tutta turbata, che la Rosalia, colla quale s'era incontrata alla prima Messa, le avea detto che in quella notte s'era vista l'ombra della contessa Valfreda sotto le torri del castello, e che la s'era udita piangere nel bosco, allora la povera Beatrice sentì un brivido nell'ossa e non ebbe il coraggio, come di solito soleva fare, di deridere la narratrice di tali fiabe.

L'apparizione della contessa Valfreda era indizio di sciagura, dicevano i contadini, e la spregiudicata contessa Beatrice pensava con terrore quale altra sventura la doveva colpire.

Mentre Beatrice nella commozione e avvilimento del suo

animo scendeva perfino ad interrogare le vecchie credenze del volgo, e Guido allontanandosi sempre più da quelle valli affidava a persona sicura l'incarico di ragguagliarlo sulla sorte di essa, il conte pensava al modo di ottenere una vendetta che non fosse indegna di lui, ma ancora non aveva saputo trovarlo.

Aveva giurato a se stesso di vendicarsi, ma non sapeva come. Egli voleva evitare uno scandalo, e la sua natura colta e civile si ribellava all'idea di commettere atti violenti che potessero attirare l'attenzione degli estranei sulle sue sciagure domestiche.

Pochi mesi più tardi la fronte corrugata del marito della contessa Beatrice si rasserenò. Egli aveva trovato il modo di vendicarsi.

III.

Il bel volto della giovane moglie di Ottone diventava ogni giorno più pallido e sparuto, essa aveva negli occhi un non so che d'incerto e atterrito, quasi passassero dinanzi al suo sguardo fisso paurose visioni. Sembrava che meditasse qualche disperato proponimento.

Il conte Ottone aveva indovinato ogni cosa e l'osservava con un ghigno nascosto. Il marito di Beatrice era infelice anch'esso, ma la sua non era un'infelicità senza rimedio, il pensiero di vendicarsi bastava a tranquillarlo e quel pensiero occupava ancora tutta la sua mente.

Un giorno temette che la sua vittima gli fuggisse di mano, che qualche disperata risoluzione gliela togliesse, e allora con ironica mansuetudine le diresse la parola sulle cagioni della sua afflizione.

— Questa mesta dimora — disse una sera, mentre erano soli sul finire del pranzo, cui la contessa aveva assistito senza assaggiare neppure una vivanda — questa mesta dimora sarà presto rallegrata dai sorrisi e dai giuochi di un altro bambino. —

La contessa guardò atterrita il marito.

— Il figlio di un artista vagabondo porterà il nome degl'Ardenberg, — continuò a dire il conte con voce sorda quasi trattenesse a stento la sua ira. — Non è una scena che intendo farvi, — disse ruvidamente a Beatrice, che si era alzata e pallida come una morta si reggeva a stento, appoggiandosi colla mano alla seggiola che aveva messo dinanzi a sè quasi in atto di difesa; — anzi è per

rassicurarvi che, se parlo con voi di questo, è per evitare che la vostra inquietudine, o fors'anco qualche stolta o colpevole vostra risoluzione, attragga l'attenzione del mondo sopra i tristi fatti avvenuti qui dentro. —

La contessa respirò alquanto sollevata, ma nel tuono di voce di suo marito, nell'espressione dei suoi occhi v'era qualcosa di irato e nascosto, quasi avesse trovato il modo di vendicarsi, e ne gioisse. Il conte tacque brevemente, ma la contessa non ardì proferire una parola.

— Questo figlio forse vivrà — anzi vivrà, — aggiunse il conte con un sorriso ironico e uno sguardo scintillante come fosse pazzo o briaco, — perchè i suoi genitori sono belli, giovani e forti entrambi. — La contessa lo guardò spaventata e credette che egli perdesse la ragione. Cercò d'interromperlo, ma dalla sua gola riarsa, dalle sue labbra strette, non potè uscire neppure una sillaba; mandò quasi un lamento, ma il conte non vi fece attenzione. — Non credevo, contessa, — riprese egli a dire con simulata indifferenza, — che aveste idee tanto avanzate e teorie così sicure da poterle mettere in pratica con tale prontezza; l'idea di migliorare le vecchie schiatte ritemprandole fra il volgo delle nuove non è forse cattiva, soltanto mi dispiace che il castello di Ardenberg abbia servito al vostro filantropico fine; ma basta di ciò, queste sono teorie che riguardano i grandi interessi dell'umanità e che dovrò discutere con altri; voi avete con troppa prontezza risoluto l'arduo quesito. Torniamo dunque a vostro figlio. Egli porterà il nome degl'Ardenberg. Ed io vi prometto che sarà da me trattato in modo da non poter dubitare che egli porti con ogni buon diritto il suo nome; ma esigo in cambio una promessa, e guai a voi e a lui se non sarà mantenuta, guai, lo ripeto, perchè allora non baderò nè a scandalo nè a convenienze, e la mia vendetta sarà terribile! — Pronunciando le ultime parole il conte non frenò più la sua ira, e la sua voce tremola e forte ad un tempo faceva rassomigliare ogni parola ad un urlo.

La contessa indietreggiò spaventata.

— Non abbiate paura, gentile contessa, — riprese a dire il conte con maggior calma e con un sorriso maligno. — Credete che io sia capace di torcere un capello della vostra fronte altera o di mettere una mano sacrilega sulla vostra bella persona? Ho tanto vivo il culto del bello, senz'essere artista, da non commettere tal colpa. Altri sono i pericoli che corrono in questo mondo le leggiadre creature come voi. Ma quei pericoli voi non li te-

mete.... — Un vivo rossore salì al viso della contessa, la paura, lo sdegno, il dolore represso, tutti questi sentimenti stavano per traboccare e trascinare la povera donna a inveire contro il conte, a correre incontro a qualsiasi pericolo, a farla finita una volta con queste tristi sequele di angosce, di terrori, di umiliazioni; ma il conte se ne avvide e le troncò sulle labbra la parola.

— Non facciamo una scena, — ripetè imperiosamente, — ve lo consiglio nel vostro interesse e in quello di vostro figlio. Decidiamo prontamente la quistione; dopo, io mi assenterò per qualche tempo e spero che al mio ritorno troverò la contessa Beatrice che non rassomiglierà più ad una vittima di melodramma o ad una Maddalena pentita. Ecco ciò che esigo da voi. Il figlio che avrete diventerà mio di nome e di fatto, ma anche mia, tutta mia sarà l'autorità sopra di lui, nè altri dovrà cercare di toglierlo dalla via, in cui l'indirizzerò e che seguirà per mia volontà, nè in verun modo adoperarsi perchè da quella si tolga; altrimenti, lo ripeto, temete entrambi la mia vendetta. Da parte mia vi prometto che sarà trattato amorevolmente e che gli sarà impartita un'educazione degna del suo stato. Promettete dunque, fatemi dono di questo figlio, aggiungete all'autorità paterna che mi dà la legge, l'assicurazione che in verun caso voi non la vorrete contrastare. —

Vi fu un momento di silenzio. La contessa pensava con febbrile rapidità, considerava le promesse del conte e la minaccia nascosta in quelle sue misteriose parole. Avrebbe voluto consigliarsi con qualche persona, avrebbe voluto indovinare. Ma il conte chiedeva con impazienza una risposta. La povera donna era stanca per tante commozioni e tanti patimenti; era di un'indole timida e debole nell'avversa fortuna. Non era capace di farsi un concetto di difesa per l'avvenire, ma le bastava di scansare il pericolo presente. Così fece anche questa volta; inoltre pensò non senza ragione, che nel caso non avesse mantenuta la promessa, il pericolo non poteva essere maggiore di quanto era adesso e che intanto si acquistava tempo. Non vide che più tardi sarebbero stati due a patire, e che uno di quei due sarebbe stata una sua creatura, cui avrebbe dovuto confessare una vergognosa istoria d'adulterio.

La contessa nello sgomento e nell'incertezza di quell'istante non pensò a tutte queste probabilità. Promise al conte quanto voleva; rinnovò a sua richiesta la già fatta promessa, e poi, finalmente, uscì accompagnata dal marito da quella sala, ove aveva

passata un' mezz' ora, che le era parsa lunga quanto un anno. Il conte la lasciò presso all' uscio della sua camera, ove le fece un inchino profondo, e le disse che al mattino seguente sarebbe partito e non sarebbe tornato che fra due mesi.

La contessa a quella notizia si sentì riavere; così pure non le parve vero che il marito avesse scoperto il suo segreto e che la cosa fosse finita a questo modo.

Al mattino seguente, allorchè il conte partiva dal castello, la contessa Beatrice dormiva ancora di un sonno profondo e riposava come da molte settimane non aveva più riposato. Sognava, e nei suoi sogni apparivano imagini vaghe e confuse. Le sembrava d'essere con Guido in un paese bellissimo, e di vogare dolcemente con lui sopra un mare tranquillo e azzurro; talvolta ritornava invece coll' incerto pensiero agli anni dell'infanzia, e si ritrovava nella sua casa, fra le amiche e le sorelline, giuocando con esse nel giardino; ma l'imagine di Guido tornava sempre, ora mestamente velata, ora piena di sorrisi e di gioia. La contessa discorreva dolcemente con esso e aveva le sue mani fra quelle di lui, allorchè la carrozza del conte che partiva, passò sotto le sue finestre, e i cavalli che velocemente correvano scuotendo i loro sonagli, la destarono d'un tratto.

Beatrice si strofinò gli occhi, si ricordò, e nascose il volto fra le coltri.

IV.

Erano scorse dieci settimane da quel mattino, e una sera il conte verso l'ora del tramonto faceva ritorno al castello. La zia di Beatrice, quella stessa, che nella notte in cui era nato Ermanno, aveva scoperta la culla del piccolo scemo, gli venne incontro lieta e festosa.

— Beatrice sta meglio, da ieri il medico ha dichiarato che è fuori di pericolo ed ha fatto un miglioramento rapidissimo; il bimbo poi.... è un amore! — A queste parole della zia, il conte strinse le labbra e non replicò subito, ma poi rispose con disinvoltura e domandò se poteva vedere la contessa.

La zia senza esitare l'accompagnò nella camera di sua nipote, aprì l'uscio e con molta discrezione si allontanò in punta di piedi.

Beatrice sapeva che suo marito era giunto, e con ansia grandissima aveva tenuti gli occhi fissi sulle portiere della sua camera e aveva cercato di raccogliere col debole udito tutti i suoni,

tutti i rumori di fuori. Finalmente la portiera si sollevò, ed un uomo entrò nella camera. Beatrice abbassò le palpebre d'un tratto, come fanno i bambini, allorchè fra le tenebre della notte sembra loro di vedere qualche paurosa visione. Il conte si avanzò pian piano sino al letto. Beatrice aprì gli occhi e lo guardò. Erano questi divenuti smisuratamente grandi, ed ella aveva i capelli disciolti, il viso pallido, magro, quasi cadaverico; quegl'occhi grandissimi in quel pallido volto la facevano parere ancora più bella, ma di una bellezza trasparente, ideale, come il conte non l'aveva vista mai. La guardò un momento quasi impietosito, e non potè difendersi da un sentimento di ammirazione.

— Sono lieto, Beatrice, — disse quasi con dolcezza sotto al fascino di quegl'occhi, — sono lieto di sapere che stai meglio. — La contessa gli stese la mano. — Grazie, — mormorò debolmente, e una grossa lagrima le spuntò fra le ciglia. Il conte volse lo sguardo per vedere se nella camera non vi fossero altri, ma si fermò sorpreso alla vista di una lettera mezza scritta di mano di Beatrice che giaceva aperta sullo scrittoio.

La contessa seguiva cogli occhi lo sguardo del marito, e allorchè lo vide fermarsi su quel foglio, disse quasi umilmente:

— Nella scorsa notte, credendo che dovessi morire mi feci dare quel foglio e ti scrissi....

— Non ti affannare, Beatrice, — rispose subito il conte quasi avesse fretta d'interrompere quel discorso e di sottrarsi ai sentimenti miti e pietosi che lo invadevano. — Ora stai meglio, non devi più pensare a quei tristi momenti. Sta tranquilla e riposa. — Non prese quel foglio che essa gli avea destinato, ebbe paura di guardarlo e di toccarlo, ebbe paura di dimenticare per un momento i suoi rancori Strinse leggermente la mano di Beatrice e si avviò per uscire dalla camera, dicendole addio; ma l'ammalata lo richiamò.

— Ermanno — disse leggermente confusa — s'è fatto più grande, più vispo, dice alcune parole, s'è ricordato di te, ha capito che devi arrivare. — Il conte sorrise mestamente e capì. La povera donna voleva farsi perdonare la bellezza di quel bimbo che la zia aveva nominato un amore.

— Ne sono lieto, — rispose egli brevemente, e uscì dalla camera.

Il conte di là si avviò nel salotto della zia.

— Dov'è il bambino? — domandò quasi imperiosamente. La zia sorpresa di quel tuono aprì una porta e chiamò piano.

Una giovane balia si presentò, salutò rispettosamente il conte

e rispose alla vecchia signora che chiedeva se i bambini erano lì, che il contino Ermanno si baloccava, mentre il piccolo Gualberto dormiva.

Anche questa volta il conte volle rimaner solo.

Entrò nella camera e chiuse ben bene l'uscio dietro a sè. Provava vergogna, pensando che altri potessero vederlo guardando per la prima volta quella creatura non sua.

Ermanno seduto sopra un cuscino giuocava con un gattino; egli era grande e forte per la sua età, ma la sua testa stretta, il suo viso schiacciato in alto, cogl'occhi infossati e la mascella inferiore sporgente, aveva sempre l'espressione dell'idiota. Al primo apparire del conte si levò impaurito, poi lo fissò lungamente, sorrise varie volte come fanno i semplici, e sembrava che cercasse di rammentare una cosa dimenticata. Il padre lo guardava immobile, quasi avvilito. Era questo il figlio, per il quale aveva vagheggiata gloria e fama nell'avvenire, che aveva voluto iniziare a tutti i progressi dell'intelligenza umana, a tutte le grazie e le sottigliezze dello spirito, che doveva interpretare i filosofi più arditi, e diventare il più illuminato gentiluomo del suo paese!

Finalmente il povero scemo lo ravvisò; sul suo brutto viso balenò un raggio non d'intelligenza, ma di piacere e di bontà, gli andò vicino e disse:

— Babbo! Babbo! — Il conte si chinò con un'espressione di dolore e lo baciò in fronte; poi si volse a destra e cercò l'altro. Questi giaceva nella culla, ma si era destato, allorchè Ermanno aveva chiamato il padre. Era un bellissimo bambino, biondo, roseo, con occhi grandi che brillavano con uno sguardo pieno d'intelligenza e di letizia, raro assai in quell'età. Il conte si avvicinò ad esso con un movimento rapido. Il bambino lo guardò e sorrise. Fu un sorriso vaghissimo, che illuminò tutta quella fisionomia infantile, e la fece sembrare ancora più graziosa. Battè le piccole manine rosee, delicate, quasi in atto di gioia, poi sollevò i piedini tondi e piccini anch'essi come fossero dipinti, e con l'audacia dell'innocenza scoprì il suo corpicino forte e perfetto, poi sorrise di nuovo, guardando il conte con insistente curiosità.

Ottone di Ardenberg non lo fissava con minore insistenza, spiava con avidità ogni suo lineamento, ogni gesto, guardò i piedi, le mani, i capelli, le unghie, l'osservava con una ansietà febbrile; quella creatura gli sembrava un documento vivente da leggersi, da analizzarsi, l'avrebbe tagliato a pezzi, se le fibre sue avessero potuto parlare e narrare la loro istoria.

E intanto il bimbo sorrideva e batteva le manine e i piedini, e aveva negl'occhi mille curiosità, mille gioie infantili, mute e nascoste. Il conte si era chinato per vederlo meglio, e allora un dito del piccino si posò sulla sua mano.

Il conte la ritrasse con orrore; quel contatto gli sembrò un insulto, una vergogna, un fatto, la cui enormità non avrebbe potuto mai fare scontare bastantemente a chi ne era cagione; e rialzatosi si volse verso Ermanno.

Il piccolo scemo col gattino sulle braccia si era avvicinato in quel mentre anch'esso, dal lato opposto, alla culla. Allorchè il padre si allontanava, Ermanno mise arditamente il gattino sulla culla; il suo piccolo fratellino fissò con maraviglia la nuova apparizione, poi gettò un piccolo grido di gioia e posò la manina fra il pelo bianco del gatto. Il conte, che cercava in questo frattempo Ermanno, rivoltosi di nuovo dalla parte della culla li vide entrambi. In quel momento i due fanciulletti si guardavano, e il sorriso raggiante di Gualberto rispondeva a quello stupido dello scemo.

Il conte sentì una stretta al cuore.

— Lo spegnerà quel raggio d'intelligenza e di gioia! — disse fra sè, e uscì dalla camera.

Nel salotto incontrò di nuovo la balia e la guardò con diffidenza.

— Chi sei? — le disse quasi con durezza.

— Sono la figlia della Rosalia, — rispose intimidita la giovane donna.

— Sta bene, — disse il conte, celando il suo malcontento sotto un freddo sorriso. — Abbi cura del bambino, — e senza attendere una risposta se ne andò.

Non sapeva darsene ragione, ma lo noiava che la figlia della Rosalia fosse entrata in casa sua. Sapeva fin dall'infanzia chi era la Rosalia, e conosceva le fiabe che correvano nella valle sul conto di lei, nè di ciò gli sarebbe importato; ma in quel giorno infausto che scoprì nel bosco la triste verità, gli era parso di vedere da lontano la vecchia Rosalia che, secondo il consueto, vagava fra gli abeti raccogliendo le legna.

Aveva essa veduto o sentito?

A che serviva l'aver frenato la sua ira, l'avere diminuita col tempo e l'incertezza dell'avvenire la sua vendetta, se quella donna aveva visto e sentito e poteva ridire ogni cosa?

Assunse nascostamente delle informazioni. Egli stesso, il conte

di Ardenberg, teneva d'occhio la contadina, ma non gli fu dato di scoprire cosa alcuna, ed i suoi timori si erano sopiti, allorchè la vista della figlia di Rosalia li risvegliò; fu un'impressione del momento, il conte riflettè che la sua diffidenza era puerile e infondata, e la vinse.

Come sarebbe divampata la sua ira se avesse saputo che la Rosalia non era soltanto consapevole dell'accaduto, ma che per mezzo suo il Campaldi riceveva le notizie della contessa e vegliava da lontano su di essa! Nei primi mesi dell'assenza di Guido, Beatrice non aveva saputo nulla di ciò, ma un giorno, mentre la contessa passeggiava nella valle col piccolo Ermanno, aveva incontrata la Rosalia, e, come soleva, la fermò, e si mise a conversare famigliarmente con essa; allora la Rosalia tratta di tasca una lettera che avea tenuta involta in un candido lino come fosse una reliquia, gliela consegnò.

Beatrice non conosceva lo scritto di Guido, ma ebbe un presentimento del vero e non potè frenare un movimento di gioia. La Rosalia la guardava quasi con indifferenza; essa attendeva con pazienza che la contessa avesse finito di leggere e rileggere quel foglio.

Guido Campaldi, informato dello stato della contessa e dell'assenza del conte, le offriva aiuto e soccorso, le parlava del suo amore sempre vivo, le faceva parte dei suoi disegni per l'avvenire e come egli intendesse stabilirsi per qualche anno in America e fosse per ciò occupato a dar ordine a'suoi affari in Italia; le offriva la sua casa, il suo patrimonio, il suo amore inalterato e la sua eterna devozione.

Beatrice aveva gli occhi pieni di lagrime; quella lettera faceva risorgere dinanzi alla sua mente vive ed attraenti le imagini già leggermente sbiadite del passato.

Intanto la Rosalia accortasi che la contessa non badava più a lei, si fece ardita e le si avvicinò.

— Signora mia illustrissima, — disse, — se ella ha qualche risposta a quella lettera, io potrò farla pervenire a chi scrisse. —

Beatrice si scosse alla voce della contadina, si rammentò, e la guardò maravigliata e diffidente.

— Chi ti ha dato questa lettera? — domandò piano, quasi avesse paura che gli alberi la sentissero.

— Giovannino, il cameriere di chi scrisse, — rispose la Rosalia, non volendo per rispetto o timore pronunciare quel nome.

— Ma quando? Dove? — domandò con impazienza la contessa.

— A V*** ieri l'altro, — disse laconicamente la vecchia, e nominò una grossa borgata assai distante dalla Valle d'Ardenberg.

— E l'hai visto colà altre volte? — chiese ancora la contessa, che cominciava a temere qualche grave imprudenza del Campaldi o qualche inganno per parte di Rosalia che scrutava incessantemente cogli occhi.

— Sì, signora contessa, — disse un poco intimidita la Rosalia. — Mi chiedeva sue notizie, illustrissima, e come ella stava e se era lieta o mesta, se il signor conte, nostro padrone, dimorava sempre al castello e se si dimostrava con.... — e qui la vecchia sostò incerta e per rispetto aggiunse — con tutti di sua famiglia buono e amorevole come al solito; mi perdoni, signora contessa, se ho mancato, — aggiunse la Rosalia, vedendo il viso serio e diffidente di Beatrice.

La contessa intimidita da tanti patimenti, giunta ora appena a godere di una tregua e sperando pace nell'avvenire, ebbe paura di perdere d'un tratto quel poco che aveva acquistato con tanta fatica; l'assenza, le sciagure, avevano affievolito il suo amore, essa aveva, lo ripetiamo, una debole tempra che cedeva nella sventura, ed ora, sebbene alla vista di quella lettera il suo cuore esultasse e mille sentimenti dolcissimi rivivessero in lei, pure sentiva che non avrebbe potuto seguire l'invito generoso dell'artista, nè incontrare nuovi pericoli, nè attirare sopra di sè e la sua casa sì triste scandalo. Capì subito che conveniva vincere quei desiderii folli, e accontentarsi della tranquillità che s'era ormai acquistata; pensava al piccolo scemo che amava con amore di madre e a quell'altro che doveva tenerle luogo dell'amante lontano e ricordarglielo eternamente.

— Fate un mestiere indegno di voi, — disse finalmente con simulata severità la contessa dopo un lungo silenzio.

— Lo so, illustrissima, — rispose umilmente e chinando giù giù il capo la Rosalia, — e se non fosse per chi lo comandò, di certo, contessa illustrissima, non l'avrei fatto.

— Chi te lo comandò? — chiese subito impaziente la contessa, che pensò senz'altro al conte.

— La contessa Valfreda! — rispose la vecchia con rispetto.

Beatrice guardò esterrefatta la contadina.

— Ma è dunque pazza davvero la Rosalia! — disse fra sè, e pensò con timore in quali mani erano cadute le prove del suo disgraziato segreto.

— Ma intendi tu parlare di Valfreda della leggenda, di quella

che visse quattro secoli fa? — domandò dopo un breve silenzio Beatrice.

— Sì signora illustrissima, — rispose la contadina maravigliata del sentirsi chiedere se al mondo vi fosse un'altra Valfreda che non fosse la sua, — parlo della povera, bella contessa Valfreda di Ardenberg, di quella stessa che mi salvò la vita, allorchè ero ancor piccina e che mi apparve bella e sorridente come un angiolo e per me fu buona davvero come fosse tale.

— E credi d'averla riveduta? — domandò ancora Beatrice con un sorriso incredulo.

— Sissignora, — rispose prontamente la donna, — mi apparve in sogno la notte dopo che Giovanni per la prima volta m'aveva fatto intendere ciò che si voleva da me; egli m'aveva promessi denari e doni, ma sebbene poverissima, era rimasta incerta e sulle prime dissi di no. La notte seguente m'apparve d'un tratto la contessa Valfreda, vestita di bianco, coi capelli d'oro, lucenti, che sembravano qua e là tempestati di gemme; ma poi fattasi più vicina m'accorsi che erano goccie d'acqua, entro le quali si rifletteva una luce fantastica che la circondava; era la medesima luce fioca e incerta come havvi nel fondo delle acque, allorchè sono limpide e vi splende il sole; aveva il lembo della bianca vesta e i pinzi delle lunghissime maniche umidi e sgocciolanti, alla cintura portava una ghirlanda di alghe bagnate e verdi che le ricadevano sui fianchi mobili, quasi ondeggianti, come fossero mossi dalle acque; la contessa aveva il viso serio e mi guardò quasi in atto di rimprovero: — Hai fatto male, Rosalia, a rifiutare l'offerta di Giovanni. La contessa Beatrice è infelice assai e non ha nessuno che l'aiuti, essa è sotto la mia protezione, e tu, per amor mio, dovresti fare quanto puoi per soccorrerla o confortarla. — Io era tutta sgomenta e promisi, non so con quali parole, d'obbedirla. — Accetta l'offerta di Giovanni, diss'ella sorridendo, e fa tuttociò che ti ordina il suo signore e la contessa; servendo ad essi tu servi a me, ed io te ne sarò grata. — E detto questo sparì, mettendo il dito sulle labbra e accennandomi di non rivelare ad alcuno le cose che avrei fatte. —

Beatrice non rispose subito alle strane parole della vecchia, ma quei detti l'avevano rassicurata, e capì che ormai non v'era più a temere della discrezione di Rosalia, e pensò che la leggenda popolare della Valfreda, diventata col tempo una credenza inattaccabile, racchiudeva la triste realtà delle sue vicende con un'abbellimento di favole e poesia che la proteggeva assai più

validamente dall'indiscrezione o dall'inganno, che non l'avrebbero potuto fare le minaccie o il danaro.

Col mezzo della Rosalia la Beatrice rispose a Guido esortandolo a partire, e dicendogli nello stesso tempo che essa aveva deciso di dedicare la sua vita alle cure e all'educazione dei suoi figli, nè voleva attirare con quell'infelice amore altri dispiaceri su la casa degli Ardenberg o la famiglia sua paterna.

Ma non seppe più tardi resistere alle preghiere di Guido e al proprio desiderio di rivederlo ancora un'ultima volta prima della sua partenza per l'America.

Alcuni giorni dopo la nascita di Gualberto, Beatrice ebbe avviso dalla Rosalia che Guido di nottetempo sarebbe giunto al castello. Il conte era assente, il modo d'introdurlo nelle camere della contessa agevole e sicuro.

Furono quegli addii dolorosissimi, e quasi venne meno la forza alla povera donna di abbandonare per sempre il suo amante. Guido baciò mille volte il piccolo Gualberto e lo guardò con orgoglio e tenerezza.

— Diventerà grande, intelligente e buono; ti amerà, ti difenderà, sarà la tua gioia, il tuo orgoglio.... chi sa che su questa piccola fronte non isplendano un giorno tutte le glorie dell'arte e del pensiero!... Ci rivedremo, Beatrice, da lontano veglierò sopra di te; accorrerò ad un tuo cenno, se mi vorrai. —

E dopo molte promesse si lasciarono, quasi convinti entrambi di non più rivedersi, mentre le loro labbra pietosamente promettevano il contrario, ed essi si dimostravano a vicenda forti e risoluti.

Erano desolati. E la povera contessa debole tuttavia e non peranco convalescente, ammalò, e sì gravemente, che si temette per diversi giorni di perderla.

Non fu dunque una vana intuizione quella che ebbe il conte di Ardenberg, allorchè provò diffidenza verso la Rosalia.

Quale non sarebbe stato il suo sdegno se avesse potuto soltanto immaginare, vedendo Gualberto per la prima volta, che egli aveva già avuti i baci e le carezze di suo padre!

EMMA.

(*Continua.*)

LA GUERRA DI SPAGNA.

II.

L'ESERCITO SPAGNUOLO E LE CAMPAGNE DEL 1873.[1]

I.

Nell'odierna guerra carlista la massa dell'esercito spagnuolo rimase costantemente fedele ai Governi che dal 1868 in poi si sono succeduti a Madrid. Nessun pronunciamento s'ebbe a deplorare, e dopo le prime titubanze, le diserzioni furono poche negli ufficiali, pochissime nei soldati.

Il pretendente non gode nè simpatie nè credito fra i militari. I generali quasi tutti devono le loro spalline alle prime guerre contro il carlismo. Gli ufficiali guardano con disprezzo alle bande comandate da cabecillas improvvisati, da preti feroci, da ufficiali stranieri od educati in terra straniera. I soldati, fra cui non trovi nè Baschi nè Navarresi, hanno pei Carlisti l'avversione dei loro concittadini, cui ora si aggiunge la sete di vendetta per tanti compagni trucidati, ed il desiderio di farla una volta finita con una guerra sì lunga, sì triste e sì faticosa.

Nessuna prova più evidente dello scarso favore che hanno i Carlisti nelle file dell'esercito spagnuolo può darsi di quella offerta dagli ufficiali di artiglieria. Oltraggiati per la nomina a maresciallo di campo del poc'anzi maggiore Hidalgo, il quale dei cadaveri dei proprii soldati s'era fatto sgabello per afferrare i gradi supremi, protestarono vivamente ed in numero di 700 offrirono ed ebbero

[1] Veggasi la carta del teatro della guerra alla scala di 1 : 1,000,000 annessa al presente fascicolo.

le loro dimissioni. Bassamente insultati, derisi, ridotti alla miseria, non avevano altro scampo che porre la loro spada a servizio di Don Carlos, al quale sembravano legati dai loro principii aristocratici. Ma non vi ricorsero; appena una ventina fra la riprovazione generale osarono passare al campo avverso.

Non già che l'esercito sia molto tenero della repubblica, la quale in fin dei conti ha profonde radici nel cuore di ben pochi Spagnuoli; esso ama la *bandera* che gli rappresenta la Spagna, se con un re per giunta con pompa e prestigio militare tanto meglio.

Il ragionamento è chiaro:

Ai tempi di Isabella non si stava male; ora il giovinetto Alfonso promette bene assai, è nato a Madrid ed appartiene all'antica schiatta; in una restaurazione v'è sempre modo di pigliarsi qualche grado. La repubblica zoppica fra un dittatore ed un assemblea demagogica; essa non ama i soldati che sul campo di battaglia; guarda con occhio sospettoso gli ufficiali e quando può li abbassa, trema dei pronunciamenti e cerca prevenirli con umilianti vessazioni.

Egli è perciò che nell'esercito spagnuolo esiste un partito alfonsista, numeroso ed intelligente, ma non abbastanza d'accordo sui mezzi per conseguire il fine. Gli uni vogliono precipitare, gli altri preferiscono domare il Carlismo prima di accendere un'altra face di discordia.

Il re Amedeo fino dalle prime s'era occupato seriamente di ricostituire l'esercito sulle basi dell'obbligo universale al servizio ed in modo conforme non solo ai principii moderni, ma eziandio ai bisogni, alle tradizioni ed alla vitalità della Spagna. Ma sei giorni dopo la sua abdicazione il Governo provvisorio, sebbene avesse i Carlisti alle porte, l'insurrezione cantonalista minacciante e l'Europa diffidente o nemica, abolì la coscrizione ed in un momento di demagogico fanatismo decretò doversi l'esercito costituire di volontarii.

Alla testa del medesimo furono posti generali abili nelle lotte politiche o noti per le loro opinioni avanzate. Le leggi di guerra furono soppresse come contrarie alla libertà, disciolto il corpo dell'artiglieria perchè aristocratico, estesa all'esercito l'azione dissolutrice del federalismo colla creazione dei volontarii della libertà (legge 17 marzo 1873).

I quali, raccolti in mezzo allo scompigliato parteggiare nei diversi centri della penisola, meglio pagati che i soldati di linea,

senza ufficiali autorevoli, senza istruzione, disciplina e sede fissa, in balia a tutte le adulazioni dei partiti ed a tutte le passioni del momento, divennero ben presto un serio pericolo per il Governo che li avea creati. Ordinati a talento loro e secondo il capriccio di ufficiali che duravano un giorno, sotto i nomi più boriosi e strani, pavoneggiandosi in uniformi pomposi, erano l'anima di tutte le dimostrazioni ed il braccio dei club più esaltati. Ai Carlisti non si pensava; suprema salute della patria era la repubblica federale, questa magica bacchetta che doveva per incanto ridonare alla Spagna ogni splendore e felicità.

L'indisciplina è male contagiosissimo, specialmente in tempi burrascosi e fra popolazioni insofferenti di giogo. L'esercito ne fu ben presto tocco ed allora accaddero fatti terribili. I soldati rifiutavano di combattere e basando il diritto sulla forza, pretendevano con strano vaneggiamento di comandare agli ufficiali.

Un battaglione a Murviedo condanna a morte il proprio comandante ed eseguisce pubblicamente la sentenza; assassina senza che Estevanez ministro della guerra osi prendere verun provvedimento. Il generale Martinez, che rifiuta di conformarsi all'ordine dei proprii soldati di smontare da cavallo e di marciare a piedi, viene dai medesimi sgozzato. Il generale brigadiere Cabrinetti alla medesima intimazione obbedisce, ma si affretta a cercare nel primo combattimento la morte.

Frattanto gl' intransigenti sempre più audaci per la fiacchezza o complicità del Governo, di pretesa in pretesa, giunsero all'aperta rivolta. Allora finalmente gli orrori di Alcoy, l'insurrezione di Valenza, la presa di Cartagena, i successi dei Carlisti, fecero aprire gli occhi. A Pi y Margal successe Salmeron (19 luglio) ed a questi Castelar (7 settembre).

L'esercito di Catalogna fu riordinato. Un battaglione composto di soli ufficiali e comandato da generali doveva servire, nucleo curioso, alla riforma. I battaglioni ribelli furono disciolti; il generale Contreras, già comandante l'esercito di Catalogna e poscia capo degli insorti di Cartagena, espulso dall'esercito. Ai primi di agosto fu aumentata la guardia civile, la quale composta di pacifici cittadini rese e rende buoni servigi all'ordine e sicurezza pubblica. Pochi giorni dopo un decreto delle Cortes chiamò sotto le bandiere un 30,000 uomini di riserva.

Il merito di aver rimesso un po' di disciplina ed un po' d'ordine spetta a Castelar; il quale diè vigore alle leggi militari, riformò con mano gagliarda i volontarii della libertà e sciolse la

questione dell'artiglieria col porre in disponibilità il troppo celebre generale Hidalgo.

Alcuni generali (ed i migliori), i quali dal dissennato guazzabuglio si erano tirati in disparte, si presentarono ad offrire i loro servigi. Parecchi esempi dati a tempo ed a luogo bastarono a porre un primo argine alla valanga rovinosa dell'indisciplina. Gli intelligenti, gli onesti, i veri patriotti dimenticarono per un momento i dissidii politici per stringersi intorno al Governo che solo poteva salvarli dal petrolio di Contreras o dal coltello di Don Carlos. Molti ufficiali di artiglieria tornarono volenterosi ai loro cannoni ed ai loro arsenali. I casi di rivolta e di ammutinamento si fecero sempre più rari, perchè puniti, e lo spagnuolo, traviato un momento dalla ridda vorticosa degli avvenimenti, tornò ad essere il buon soldato di prima.

Infatti egli è fornito di molte virtù. Coraggioso, intraprendente, caldo, entusiasta, conserva nelle sue vene il sangue degli antenati che per otto secoli hanno lottato contro lo straniero. Allegro, sobrio, sereno, avvezzo ai disagi, si accontenta di vitto semplice e parco, sente pochissimi bisogni e sopporta rassegnato le più dure privazioni. Generalmente robusto di fibra e piccolo di statura, resiste a tutti i climi ed è capace di marcie lunghissime e di enormi fatiche.

La guerra del Marocco nel 1860 non può certamente vantare nè fasti brillanti nè grandi battaglie, ma è altamente onorevole per la calma, pazienza e disciplina, colla quale un esercito ha vinto le prove più dure imposte dal clima infuocato, dal nemico instancabile, dal paese deserto e dalla mala amministrazione.

Cotali pregi naturalmente variano secondo le diverse provincie: l'andaluso è più focoso e brillante, il catalano più svelto ed intelligente, il galiziano più energico e forte, il castigliano più rassegnato e paziente, ma in complesso il tratto caratteristico del soldato spagnuolo è la serena bravura; la quale però è troppo sovente guasta e corrotta dalla piaga cancrenosa dei *pronunciamenti.*

Un generale qualunque chiama i reggimenti in piazza, li solleva, innalza una bandiera, impone un Ministero ovvero addirittura proclama il Governo che meglio gli garba, ed in tal guisa ottiene gloria, ricchezze, trionfi. Gli uomini più celebri della Spagna, O'Donell, Narvaez, Prim, Espartero, Serrano.... hanno afferrato il potere coll'aperta ribellione.

I soldati obbediscono ciecamente, gli ufficiali sperano in una

promozione, i generali si appoggiano a vicenda; il paese credulo s'illude ed in ogni moto di piazza vede spuntare l'aurora di giorni migliori. Il colpo se riesce, ed è riescito la maggior parte delle volte, innalza l'agitatore a padre della patria; se fallisce non disonora. Il male ha preso tale diffusione che il malato più non se ne avvede, ed omai nessun partito osa rimproverare all'avversario il modo illegale e violento, col quale cerca far prevalere i proprii disegni.

Ogni pronunciamento sfibra la vigoria delle istituzioni militari e lascia dietro di sè infinite cause di debolezza. I soldati vedono passare a traverso un prisma confuso sempre nuovi ufficiali, pei quali la ruota della fortuna gira con strana rapidità. Oggi onori fastosi, domani carcere, esiglio o fucilazione. L'obbedienza se ne va, ogni legame di disciplina si rompe, nessuna tradizione è continuata, nessuna legge stabile, nessuna fama immacolata, nessun nome splendido di prestigio. È un miracolo da ascrivere alla virtù del soldato se dopo tante insurrezioni militari si obbedisce ancora, se i generali hanno ancora qualche autorità, se nel combattimento si conservano ancora i legami tattici.

Il corpo degli ufficiali risente naturalmente più di quello dei soldati le tristi conseguenze di una situazione così opposta ad ogni ordinamento di forze. Si obbedisce a chi sa meglio accaparrarsi la simpatia, a chi meglio risponde alle passioni politiche, a chi fa risplendere più rapida carriera. La spada non serve al paese, ma all'interesse proprio, all'ambizione altrui, alla lotta dissolvente dei partiti. Tutte le vanità deluse (e quale vanità o prima o poi non rimane delusa?) cercano vendetta o compenso nel rovesciare il capo, il quale del resto non comanda perchè innalzato dai meriti personali o dall'autorità della legge, ma perchè sollevato sugli scudi di una fortunata rivolta.

È un circolo tremendo.

Le promozioni non si acquistano nè per lunghi servigi nè per azioni distinte, ma per favore di capi o per abilità nello schierarsi a tempo col generale, cui sorride migliore fortuna. Ogni pronunciamento sbalza i ribelli ai gradi superiori e procura a tutti gli altri (meno i pochi che prendono momentaneamente la via dell'esiglio) almeno un avanzamento. Quindi non saldezza di propositi, non fratellanza di idee, non sentimento di fedeltà, non gara feconda sul terreno della bravura e della scienza per giungere in alto; ma intrighi, congiure, defezioni e rivolte incoraggiate dalla certezza dell'*indulto*.

L'*indulto* non solo purifica da ogni colpa, ma conserva il grado acquistato fra le file degli insorti.

Col Trattato di Vergara (1838) Espartero assicurò al corpo del cabecilla Maroto le promozioni avute servendo il Carlismo. L'esempio ebbe molti imitatori. E siccome le insurrezioni, sia per fare seguaci, sia per mancanza di personale, seminano gradi a iosa, così avvenne che i traditori fecero carriera molto più rapida dei rimasti fedeli. Tal capitano divenuto colonnello dei rivoltosi si trovò a pace fatta superiore al proprio maggiore che in quel periodo aveva guadagnato un grado solo.

L'abitudine inveterata ha fatto dell'indulto quasi una legge; onde traviamento dell'idea di dovere, incoraggiamento ad ogni insurrezione, discordie profonde, debolezza ed impotenza.

Codesti malanni oscurano e paralizzano in gran parte i cavallereschi pregi individuali, e fanno sì che il corpo degli ufficiali spagnuoli sia, nel suo complesso, meno considerato, meno autorevole e meno istruito di quello degli altri eserciti di Europa.

Il quadro è fosco assai, ma vero, e spiega in gran parte le agitazioni spagnuole e la resistenza del Carlismo. Tuttavolta da parecchi mesi si è sulla via di miglioramento. Speriamo che la lezione tremenda giovi, e che la guerra civile invece di contribuire a crescere il malanno, serva ad additare le cause delle sventure ed a riunire in un fascio compatto le forze spagnuole.

Coi quadri che possiede ora e colle leggi militari più o meno in vigore, la Spagna può armare fra truppe attive e truppe di riserva un esercito di:

40 Reggimenti di fanteria. . .	72,000	uomini
20 Battaglioni di cacciatori . .	20,000	»
20 Reggimenti di cavalleria . .	12,000	»
11 Id. d'artiglieria (compresa l'artiglieria di piazza).	13,320	»
2 Reggimenti del genio . . .	3,760	»
80 Battaglioni di riserva. . . .	56,000	»
Totale. . .	177,080	»

Questa cifra deve essere notevolmente ridotta, perocchè nessun corpo trovasi ora al completo. Forse non sbaglierebbe di molto chi calcolasse la forza presente dell'esercito spagnuolo oscillante fra i 130 ed i 140,000 uomini.

A codesta cifra fa d'uopo aggiungere 20,000 uomini di *Guar-*

dia civil, simile per istituzione e servizio alla nostra Guardia nazionale, e 12,000 carabinieri o guardie di confine, questi ultimi eccellenti soldati.

Per tal modo la Spagna, che conta 16,835,506 abitanti, anche con uno sforzo supremo non può avere sotto le armi più di 200,000 uomini. Mentre la Germania arma per la guerra il 3, 34 per cento della sua popolazione, l'Austria il 2, 99, la Francia il 2, 98, l'Italia il 2, 80, e giù giù fino all'Inghilterra che arma l'1, 72, la Spagna non chiama in sua difesa che l'1, 22 dei suoi cittadini.

L'obbligo universale al servizio forma per vero la base dell'ordinamento spagnuolo, ma ne sono esenti le provincie basche, e la legge sul reclutamento del 1870, per un istante abolita e poscia richiamata in vigore, andò soggetta a tutte le oscillazioni del momento, a tutti i capricci dei Governi più diversi. Ultimamente il maresciallo Serrano, costretto da necessità di quattrini, lasciò largo campo al riscatto per danaro. Nulla vi è di certo, nulla di stabilito; il potere centrale chiama sotto le armi come meglio gli aggrada, il paese risponde alla chiamata come meglio gli garba.

In quanto concerne alle singole armi e, fatta astrazione dalla disciplina politica, la fanteria spagnuola sarebbe solida assai se fosse meglio comandata ed allo slancio brillante unisse maggiore istruzione e maggiore disciplina al fuoco. È armata di fucili trasformati a retrocarica col sistema *Berdan*. Le sue fabbriche di Toledo e di Oviedo sono da due anni occupate nella costruzione di ottimi fucili *Remington*. Forse a quest'ora se ne avrà in numero sufficiente per munirne tutto l'esercito di prima linea.

La cavalleria è male in sella e monta cavalli mediocrissimi. Perciò, quantunque bene armata, rende pochi servizi.

L'artiglieria è buona, gli ufficiali istruiti assai, il materiale eccellente. Ha una sola specie di cannoni da campagna di otto centimetri in acciaio, a retrocarica, quasi tutti provenienti dalle fonderie di Trubia, di Siviglia e di Placencia. Quest'ultima è da due anni nelle mani dei Carlisti.

Con codesti elementi e colle virtù nazionali l'esercito avrebbe potuto soffocare nel suo nascere il Carlismo o debellarlo più tardi quando era cresciuto a potenza, se il parteggiare politico non ne avesse paralizzato ogni vigoria.

Ma le discordie cittadine ancor più che nell'esercito hanno fatto strazio nella flotta, che sarebbe del resto abbastanza buona

per tradizioni gloriose, per abilità ed ardimento di marinai, per numero e forza di naviglio.

Essa conta 135 navi della forza di 23,747 cavalli-vapore con 813 pezzi, ed oltracciò 48 cannoniere della forza di 1920 cavalli con 48 cannoni. Sette sono le corazzate, fra le quali notevoli per robustezza sono la *Numancia* con 25, il *Tetuan* con 40, la *Vitoria* con 23 cannoni.

Buona parte di questa forza imponente è assorbita dalla grossa squadra che nelle acque di Cuba domanda sempre nuovi soccorsi per combattere le insurrezioni, e dalle squadre minori che sulle coste dell'America del Sud e fra i meandri delle Filippine hanno a sostenere la vacillante bandiera della madre patria. Pur tuttavia dovrebbero rimanere mezzi sufficienti per coprire le coste basche e catalane dagli sbarchi carlisti. Ma le lotte partigiane prostrano ogni forza, traviano ogni sentimento patrio, e creando fantasmi tolgono di vista il vero nemico.

II.

Durante il 1872 le gesta carliste non erano mai uscite dalla cerchia di scorrerie brigantesche che scendevano dai monti per dilatare la rivolta, raccattar seguaci, agguerrirli, armarli e formare una solida base di operazione contro la capitale. Una sola volta le bande di Navarra si riunirono per fare accoglienza festosa al pretendente; ma vinte ad Oroquieta, sparvero di bel nuovo fra i monti.

Il brigantaggio allora andò scemando e sul cadere dell'anno tutti gl'insorti in armi non potevano ascendere a più di 5000 uomini, dei quali 3000 nelle provincie basche e nella Navarra, il rimanente in Catalogna e Valenza. Pochi e divisi erano i cabecillas; nessuno aveva merito, audacia o prestigio da afferrare il comando supremo. Le città erano avverse, le campagne non abbastanza fanatizzate. I soccorsi dai monti arrivavano tardi e scarsi, i fucili *Remingtons* non bastavano al bisogno; cavalli e cannoni mancavano affatto. Brevemente la causa di Don Carlos, sebbene sostenuta da tutto il legittimismo europeo, sembrava vicina al suo tramonto.

Ma si riebbe per debolezza della parte nazionale al principio del 1873, quando all'abdicazione di Amedeo la discordia invase ogni angolo della Spagna ed i partiti estremi poterono darsi la mano per lavorare insieme alla rovina della patria.

Proprio in quel torno appariscono l'un dopo l'altro sulla scena sanguinosa dei monti Cantabrici i veri luogotenenti di Don Carlos — Lizzaragoa, Dorregaray, Ollo, Elio, Velasquez.

Lizzaragoa, già colonnello nell'esercito regolare, per fanatismo religioso si fe' disertore e carlista. Tipo del guerriero della fede, sì frequente nelle guerre spagnuole, annodò il rosario a mo' di dragona, corse ai monti di Guipuzcoa e riunì molti partigiani, fra cui introdusse disciplina severa e contegno umano colle popolazioni. Curioso contrasto col curato di Santa Cruz, il quale nello stesso paese rendeva il suo nome nefasto col portare la desolazione in tutti i villaggi che rendono popolose le rive dell'Oria e dell'Urola.

Contro di entrambi si schermiva abilmente il brigadiere Loma, ufficiale animoso ed intelligente, una volta collega, ora degno rivale di Lizzaragoa. Ma scarso a mezzi, con soldati pochi, scontenti e malsicuri, doveva limitarsi a difendere i dintorni di San Sebastiano dalle bande che sempre più numerose, ardite ed intraprendenti scendevano a far bottino e ad intercettare la strada di Francia. Le belle colline che cingono mollemente il seno di mare detto dagli Spagnuoli *la perla de l' Oceano*, furono teatro di frequentissime avvisaglie, più o meno ostinate, più o meno sanguinose. I villaggi di Usurbil, Hernani, Urnieta, Renteria, Oyarzun, compresi in un raggio non maggiore di dieci chilometri da San Sebastiano, con straziante vicenda furono più volte presi, perduti e devastati; le comunicazioni con Tolosa quasi sempre interrotte.

Ad Oyarzun, sulla strada che da Tolosa per le ultime pendici dei Pirenei passa la Bidassoa e mena a Baiona, le truppe nazionali avevano trasformato la casa municipale in un fortino assai incomodo ai Carlisti. Onde lotta ostinata e scaramucce continue, il cui numero in pochi mesi ascese a più di una ventina. L'indisciplina ed il disordine dell'una fazione, l'inesperienza e il difetto d'armi dell'altra, la poca compattezza di ambedue, impedivano ai due capi avversarii, Loma e Lizzaragoa, di spiegare tutta la loro energia.

Frattanto la banda di Santa Cruz proseguendo a cercare, più che fatti d'armi, bottino e saccheggio, sdrucciolò ben presto nella più sfrenata licenza. Tutto era posto a sacco ed a ruba; nessuna pietà neppure per gli amici, nessuno rispetto neppure alle chiese, nessuna obbedienza neppure al *rey neto*. Il quale, vedendo la mala parata, cercò di porre argine alle atrocità che straziavano il paese

carlista e sollevavano l'indignazione di Europa. Ma troppo tardi. Agli ordini di volgere il furore contro i repubblicani e di risparmiare i Carlisti, quei briganti risposero coll'aperta rivolta, la quale potè essere domata solo col sangue.

Il feroce curato fuggì in Francia e poscia in America, donde ben presto fe' ritorno in Ispagna per sollevare colla speranza di saccheggio le truppe dell'odiato Lizzaragoa. Fallì il tentativo, ma l'astuto prete riuscì un'altra volta a scappare.

Mentre la Guipuzcoa era teatro di una lotta lunga, minuta, monotona, selvaggia, nella vicina Navarra si spiegavano operazioni di maggiore rilievo. N'era l'anima il generale carlista Dorregaray.

A 15 anni egli combatteva già tra le file della prima insurrezione carlista. Entrato poscia nell'esercito nazionale, fece la guerra del Marocco alla testa di un reggimento di galeotti, e vi si distinse per ferrea energia e brillante valore. Nel 1872 ripassò al campo carlista. Ambizioso, intelligente, attivo, si fe' subito strada, ed in breve si vide alla testa di parecchie colonne. In marzo comandava a 2000 uomini, in aprile a 3000, in giugno a 5000.

Aveva di fronte pochi e deboli battaglioni agli ordini di Moriones, generale autorevole ed intraprendente, profondo conoscitore del paese e delle astuzie del nemico, destro nelle guerre dei partigiani. Ma in sospetto di Amedeismo, dava ombra al Governo repubblicano, il quale in marzo lo sostituì da prima col generale Pavia, e subito appresso col generale Nouvilas.

Quest'ultimo rivolse ogni suo pensiero alla distruzione del grosso corpo formato da Dorregaray e da Ollo. L'impresa era difficile assai e superiore all'abilità del capo ed alle forze, di cui egli poteva disporre.

I monti che scendono dai Pirenei occidentali e dalle sierre dell'Andia e dell'Aralar cingono tutto intorno Pamplona e protendono le ultime loro pendici fin quasi alle melanconiche rive dell'Ebro, spingendo lateralmente un laberinto di ramificazioni. Le quali si moltiplicano, s'incrociano, si annodano coi mille svariati capricci, onde va splendida la natura, e formano cittadelle naturali, inespugnabili nella difesa e validissime ad appoggiare l'offesa. Così al sud di Pamplona troviamo Estella, Puente la Reyna, Tiebas e Monreale; tutti posti notissimi nelle due maggiori insurrezioni carliste.

Al nord di Pamplona invece i monti vanno elevandosi ad an-

fiteatro fino alle roccie inaccessibili, ai piedi delle quali passano le strade che serpeggiando o in fondo a burroni o sopra abissi per le valli di Amescoas e di Baztan menano in Francia. Codeste valli sono le porte della Navarra, di cui i Carlisti bene spesso hanno tenuto le chiavi.

Dorregaray si valse destramente di un teatro così opportuno all'avventurosa guerra dei partigiani, ai suoi scaltri e vigorosi seguaci, al genio suo guerrigliero. Sempre girando intorno alla capitale della Navarra, a tempo seppe assalire ed a tempo ripiegarsi ora verso le dirupate montagne dell'Aralar, ora nelle strette romantiche di Roncisvalle, ora fra le verdi colline dell'amica Estella.

L'accorto cabecilla e destro generale deve le tre prime vittorie di Monreale, di Craul e di Urriza che misero in forse le sorti di Spagna, alla retta applicazione della massima fondamentale di guerra: assalire con forze riunite il nemico diviso.

Infatti il 9 marzo a Monreale egli sorprende una colonna isolata di 600 uomini agli ordini del brigadiere Ibarrita e la pone in fuga. Il comandante repubblicano viene ucciso, l'artiglieria è presa; Nouvilas stesso, che si trova presente, corre rischio di cader nelle mani del vincitore.

Due mesi dopo lo stesso Dorregaray a Craul batte il colonnello Navarro, lo fa prigioniero con molti ufficiali e gli toglie una batteria.

Questa notizia fa a Madrid impressione vivissima, non però bastante a persuadere la concordia. Nouvilas accorso alla capitale per assumere il portafoglio della guerra, torna frettoloso nel Nord per salvare la causa pericolante della Repubblica. Promette partendo di aver tutto finito pel primo di giugno, giorno della riapertura delle Cortes, ma la boria gli fa velo all'intelletto.

Dorregaray si pone in comunicazione con Lizzaragoa e prosegue i suoi successi. I soldati nazionali si battono poco e male; i Baschi si pronunciano energicamente per la rivolta; colla buona stagione moltiplicano agli insorti i soccorsi di fuori; nell'un campo regna la concordia, nell'altro gavazza la discordia; la cerchia carlista restringe sempre più le sue spire intorno alla capitale della Navarra.

Il 26 giugno altra vittoria del pretendente. Il colonnello Castanon è battuto dai due cabecillas riuniti, presso Urriza a piedi della sierra dell'Aralar e vi perde 200 uomini.

Frattanto il disordine a Madrid è giunto al colmo; la repub-

blica federale è proclamata dalle Cortes; il cantonalismo trionfa nelle provincie, e ad Alcoy innalza la bandiera della rivolta.

Il momento non poteva essere più propizio; il pretendente lo colse per fare il suo ingresso trionfale in Navarra. A mezzo luglio varcò la frontiera francese, lanciò uno dei soliti proclami, attese alcuni giorni nella valle di Baztan e poscia con 6000 uomini irruppe dai monti Cantabrici, girò intorno a Pamplona ed il 27 luglio comparve in Puente la Reyna. Di qui per la via di Estella traversò rapidamente l'angolo nord-est della provincia di Alava e volgendo al nord senza toccare Vioria, giunse in Biscaglia. Colà a Guernica, l'antica sede delle Assemblee forali, giurò conservare i privilegi baschi.

Per tal modo in quindici giorni egli percorse più di 200 chilometri, passò due volte la catena cantabrica e fece un giro completo per le provincie insorte, senza che nessun battaglione della Repubblica osasse contrastargli la strada. In Biscaglia venne a raggiungerlo il colonnello Velasquez con 4000 seguaci; sicchè la città di Bilbao quasi sguernita di repubblicani era minacciata da 10,000 uomini.

Alla notizia dell'entrata di Don Carlos, Sanchez Bregua, il nuovo generale inviato da Madrid, radunò precipitosamente in Vittoria tutte le truppe nazionali disponibili e con queste tentò un colpo contro Pamplona. Però, male informato e peggio secondato, non ottenne il suo intento e dovè tornarsene alla capitale dell'Alava, onde mosse verso Biscaglia sulle peste del pretendente. Questi però non attese la burrasca; lasciato Velasquez ad assediare Bilbao, per la sierra dell'Aralar scese ratto in Navarra ed il 18 agosto a capo di 4000 uomini entrò in Estella, ove pose l'assedio al forte di San Francesco, sulla cui torre ancora sventolava il vessillo di Madrid. Sanchez Bregua, invece di vivamente inseguirlo, prese la strada di Guipuzcoa, giunse a San Sebastiano, stese la mano a Loma e per poco lo tolse di angustie; ma subitamente quasi pentito del felice ardimento, si ritrasse a Tolosa e rimastovi alcuni giorni ozioso, fe' ritorno a Bilbao.

Le bande carliste avevano preso la mano, sotto il brigante spuntava il soldato, sotto la masnada l'esercito.

L'insurrezione andava soffocata nel suo germe, inviando in sul cominciare dell'inverno una forza sufficiente a spazzare i paesi baschi. Ma in gennaio su tutto il teatro della guerra non si avevano disponibili che 12 magrissimi battaglioni della forza di circa

5000 uomini, dispersi qua e la e separati da aspri monti, da lunghe distanze, da popolazioni nemiche, da cruda stagione. Furono poi man mano rinforzati tanto che a metà dell'anno si poteva contare sopra 23 battaglioni, 19 squadroni e 5 batterie di montagna, un complesso di 10,000 uomini in tutto, i quali, anche in condizioni disciplinari molto migliori, non sarebbero certamente bastati. I volontarii, ed in ispecie le guardie civili, rendevano bensì ottimi servigi col conservare l'ordine e col tener d'occhio i Carlisti nelle città; ma in gran parte composte di pacifici cittadini male potevano affrontare i robusti montanari del pretendente od arrischiarsi in lontane scorrerie.

Le mezze misure producono sempre lo stesso effetto. La Spagna fu a due dita di vedere occupato il trono da Don Carlos, perchè nonostante la esperienza del 1833, ed il consiglio di Espartero, non seppe o non potè impiegare fino dal principio un 30,000 uomini.

In agosto la situazione militare delle due parti nelle provincie settentrionali è presso a poco la seguente:

Tutta la Biscaglia trovasi in potere degli insorti, meno Bilbao e dintorni. Bilbao, minacciata da Velasquez, resiste con 1200 soldati e con buona parte della cittadinanza valorosa e liberale. L'assedio non può essere completo, perchè allo sbocco del Nervion, un 10 chilometri a valle di Bilbao, trovasi qual sentinella avanzata la città ben munita di Portugalete. I Carlisti mancano di mezzi e di abilità sufficiente per intraprendere un regolare assedio. Frattanto, triste spettacolo di pazza discordia, i contadini gongolano ed accorrono festanti coi preti alla testa a godere lo spettacolo delle batterie che si costruiscono a strazio della patria loro.

In Guipuzcoa il generale Loma con un 2500 uomini continua a tenere a stento San Sebastiano ed i villaggi che gli fanno corona. Sulle torri di Tolosa sventola ancora la vacillante bandiera della Repubblica; ma in tutto il resto della provincia i liberali comandano soltanto colà dove passano le loro truppe.

La Navarra è teatro delle operazioni principali. Pamplona obbedisce al Governo di Madrid, il cui dominio più o meno contrastato si stende sulla riva sinistra dell'Arga e sulla parte meridionale del paese. Il generale Primo di Rivera con parecchi squadroni e qualche battaglione difende i passi dell'Ebro e guarda Estella, intorno cui si va concentrando la lotta.

Quivi il forte di San Francesco dava non poca noia agl'insorti, i quali da prima si posero a bombardarlo, e poscia procedettero a scavare regolarmente gallerie di mina. Primo di Rivera tentò soccorrerlo inviando una colonna di 2000 uomini e di 800 cavalli sotto gli ordini del generale Villapadierna, il quale trovò sgombro Lerin ed avanzò fin sotto il villaggio di Dicastillo. Ma l'indisciplina avea prostrato ogni valore. Le truppe nazionali ripiegarono senza colpo ferire, ed il forte di San Francesco si arrese la sera del 24 agosto. Il muro era ancora intatto; viveri non mancavano. Chi accusa di tradimento il colonnello Sanz, chi di vigliacca disobbedienza il presidio. Fatto è che quest'ultimo ebbe libera uscita, e Dorregaray il giorno dopo potè muovere verso il sud, alla testa di 4000 uomini ed occupare nelle ore antimeridiane le alture di Dicastillo.

E n'era tempo, perciocchè lo stesso giorno il repubblicano Santa Pau, capitano generale di Aragona, dopo lo scacco di Villapadierna accorso da Lodosa, attaccava Dicastillo alla testa di 3000 fanti, 800 cavalli ed 8 cannoni.

La posizione dei Carlisti era ottima per la difensiva. Schierati sul versante dei poggi che ad oriente bagnano il piede del fiumicello Ega, coperti da fitte piantagioni di olivi, aspettarono l'assalto. Pativano difetto di munizioni, ma le sapevano economizzare, dando così prova evidente di tranquilla bravura e di salda disciplina. La cavalleria di Santa Pau non trovò campo di azione; la fanteria avanzò lenta, incerta e fiacca come chi porta seco il triste sentimento dell'inevitabile sconfitta. Ne profittarono i baldi Navarresi, i quali a momento opportuno incrociarono le baionette e com'è loro costume si lanciarono impetuosi al contrattacco. Il nemico non tenne fermo, ma vacillò e poscia fuggì in disordine. A mezzogiorno il combattimento di Dicastillo era finito. Santa Pau, le cui perdite ascendevano appena ad un centinaio d'uomini, si ritirò fino a Lodosa. Dorregaray lo inseguì per breve tratto, ma presto piegando a destra andò ad occupare Logrono, il più importante passaggio dell'Ebro.

In questo mezzo Sanchez Bregua, che avea costretto Velasquez a togliere l'assedio di Bilbao, scese in Navarra, e minacciando le spalle del cabecilla lo costrinse a rinunziare all'audace intendimento di portare la guerra nei piani della vecchia Castiglia.

Nel rapido succedersi dei ministri della guerra venne il turno anche per Sanchez Bregua, destro politico quanto ine-

sperto e titubante generale. Al posto suo fu messo provvisoriamente Santa Pau, il quale, scongiurata la tempesta in Navarra, vi lasciò con piccolo presidio Primo di Rivera, ed egli con lodevole risoluzione condusse il nerbo delle forze liberali a Vittoria.

Dalla forte capitale dell'Alava, cui fan capo tutte le comunicazioni delle provincie settentrionali, egli poteva muovere sia contro Velasquez sul Nervion, sia contro Dorregaray sull'Ebro, sia contro Lizzaragoa sull'Oria; perciocchè l'industre città, celebre nei fasti militari per le vittorie di Leovigilde sugli Svevi e di Wellington sui Francesi, trovasi nel bel mezzo dell'ipotenusa di un triangolo, il cui angolo retto potrebbe essere segnato da Tolosa e i due altri angoli da Logrono e da Bilbao.

Santa Pau s'avviò subito alla volta di Tolosa perchè minacciata dalla banda di Lizzaragoa, contro cui destramente lottava il bravo Loma. Mentre l'esercito principale scendeva per la valle dell'Oria, Loma la risaliva e nei monti di Asteazu presso Tolosa batteva i Carlisti e toglieva loro una bandiera (12 settembre). Il giorno dopo Loma tornava a San Sebastiano, Santa Pau a Vittoria e Lizzaragoa nella sierra dell'Aralar per secondare un colpo di Dorregaray contro Pamplona.

Frattanto nel tempestoso avvicendarsi dei Governi di Madrid, Moriones tornato in grazia riassunse il comando supremo dell'esercito del Nord, mentre nel campo avverso il cabecilla Elio prendeva la direzione suprema di tutte le operazioni insurrezionali.

Elio, figlio del generale giustiziato a Valenza nel 1822 per crudeltà commesse quale capitano generale, fino da giovinetto crebbe al culto fanatico delle idee apostoliche, che sostenne con varia fortuna, ma con tenaci propositi nel lungo esiglio ed in tutte le guerre carliste.

Esperto nelle imprese dei partigiani, capacissimo di combinare e di preparare una buona fazione di guerra, manca poi dell'audacia, dello slancio, dell'energia indispensabili per condurla a fondo.

Venne in Ispagna col pretendente quale Ministro della guerra, e capo di stato maggiore. Sua prima cura fu di assicurarsi le redini del comando, ed all'uopo interruppe bruscamente la mossa su Pamplona combinata fra Dorregaray e Lizzaragoa ed a tutte le forze insurrezionali diè convegno in valle dell'Oria.

Il 18 settembre 15,000 Carlisti bene armati e bene ordinati

si trovavano sui poggi pittoreschi che cingono la medioevale Tolosa. La città non era provvigionata, scarso il presidio, cadenti le mura, certa la rovina dalle alture, il cui piede si protende fino alle porte. Ma i cittadini (esempio raro nella universale prostrazione di quei giorni nefasti) stabilirono di resistere, e frattanto mandarono a Loma implorando soccorso.

Loma allora rimontava di bel nuovo la non facile valle dell'Oria e giungeva in tempo per penetrare in città con 2000 uomini, mentre Moriones accorrendo da Vittoria per le dirupate gole dell'Idiazabal si avvicinava da parte opposta. Male si comprende come Elio, padrone del paese e della situazione, a capo di forze ragguardevolissime, non abbia potuto o saputo sbarrare l'aspro cammino che doveva battere Moriones. Piccolo nucleo di destri montanari sarebbe all'uopo bastato, ed il cabecilla con forze soverchianti piombando sopra Loma avrebbe potuto prendere Tolosa. Ma non era uomo da tanto. Sorpreso, confuso, temendo di trovarsi fra due fuochi, cedè il campo ad un nemico di certo molto inferiore per numero ed in quei momenti eziandio per coesione morale, ed ordinò un'altra volta la dispersione delle bande. Velasquez tornò con Don Carlos in Biscaglia, Dorregaray ed Ollo coi Navarresi ad Estella, Lizzaragoa si riannidò nel laberinto montuoso che trovasi fra la Guipuzcoa e la Navarra settentrionale.

Nel campo opposto Moriones rinforzò il presidio di San Sebastiano, ed egli stesso raccolse il grosso delle forze repubblicane (18 battaglioni, 4 squadroni e 12 pezzi) in Pamplona per di là con Primo di Rivera muovere concentricamente contro Estella.

Ma le operazioni strategiche combinate con forze divise, sopra un teatro di guerra vasto, rotto e montuoso, sempre difficilissime, sono impossibili senza truppe compatte, senza ufficiali armonizzanti perfettamente coi capi, senza capi, i quali al calcolo freddo ed esatto sappiano aggiungere la ferma energia dell'azione.

Estella era difesa da otto battaglioni carlisti, due squadroni ed una batteria; in tutto da 5000 uomini, 200 cavalli e 4 pezzi sotto gli ordini del cabecilla Ollo. Ai primi di ottobre la situazione dei Carlisti era critica assai. Le alture che si sollevano tutto intorno alla piccola città non erano ancora coperte di fortificazioni; Primo di Rivera dall'Ebro scorazzava fino a los Arcos; Moriones varcati i monti di Tiebas avanzava compatto su Puente la Reyna; bisognava uscire d'imbarazzo con un colpo ardito. Ollo non era uomo da esitare.

Senza por tempo in mezzo diresse quanti soldati aveva disponibili verso la valle dell'Arga contro il nemico più forte e più minaccioso. Il suo battaglione di avanguardia si appostò sopra l'altura di Santa Barbara, la quale, separando da prima le acque del Salado da quelle dell'Arga, scende poi ripidamente verso il punto, in cui esse si confondono.

L'avanguardia di Moriones, che procedeva alla cieca, si trovò di botto impegnata; onde il combattimento di Santa Barbara (16 ottobre).

I repubblicani in sulle prime si fermano, tentennano e stanno per volgere il tergo; ma poscia man mano aiutati, riprendono cuore e forza. I Carlisti si battono bravamente; due altri battaglioni arrivano sul posto e prolungano la resistenza mediante un fuoco ben nutrito. Moriones, vedendo l'impossibilità di pigliare il toro per le corna, si vale della sua superiorità numerica per tenere a bada il fronte e per lanciare 4000 uomini ad un attacco avviluppante. Solamente così decide il nemico alla ritirata verso la collina, che, elevandosi gradatamente lungo la riva destra del Salado, offre un'ottima posizione difensiva, della quale Ollo abilmente profitta per schierarvi i suoi cinque battaglioni di Navarresi a destra ed i suoi tre battaglioni di Alavesi a manca. Una breve sosta interrompe l'azione.

Verso le due il generale repubblicano riprende l'offensiva con 14 battaglioni. Ma la vittoria, che aveva incominciato a sorridergli lusinghiera, gli scappa ora di mano. Orgoglio basco, gara di provincia, disprezzo del nemico, fanatismo di parte, tutto contribuisce ad accrescere il valore individuale dei Carlisti. Nel campo opposto il disaccordo, l'incertezza, la scarsa disciplina, paralizzano le virtù del capo, il naturale coraggio e l'efficacia del numero. L'attacco dei repubblicani va ad infrangersi contro il tenace difensore, il quale appena vede che il nemico ondeggia, si scaglia alla baionetta e riconquista il terreno perduto.

Ambo gli eserciti si vantarono della vittoria; ma a miglior diritto il carlista, il quale potè avanzare fino a Puente la Reyna, ove la notte e le rive dell'Arga posero fine all'inseguimento. I repubblicani perdettero circa 300 uomini, il doppio i Carlisti, che sacrificando un decimo del loro effettivo non solo salvarono la rôcca loro, ma impressero nuova vita e nuovo ardimento nelle numerose bande dei loro compagni.

Il pericolo corso da Estella vi chiamò ben presto buona mano

d'insorti. Vi accorse Don Carlos con tre battaglioni di Biscagliesi, e persuase alcuni cabecillas, che insofferenti di giogo tenevano la montagna, a venire a chiudersi colle loro bande dietro le mura della fortezza. Quivi in sul cadere di ottobre egli contava già sopra un 12,000 fanti e 300 cavalieri: i primi armati di *Remingtons* e provvisti a sufficienza di cartuccie; i secondi male montati e mal destri, ma egregiamente comandati da ex-ufficiali austriaci, i quali, finite le avventure del Messico, le cercavano avidamente in qualunque posto si combattesse.

Moriones, dopo lo scacco di Santa Barbara, per la valle del Zidacos era disceso a Tafalla a fine di rifornire il suo esercito di uomini e di munizioni e di ristabilirne l'ordine e la disciplina. Gli esempi di rigore e di energia avevano giovato assai, e molto più rari erano i casi di disobbedienza e di ribellione.

In sul cominciare di novembre da Tafalla mosse verso occidente, e traversate le valli dell'Arga e dell'Ega venne a porre il campo presso los Arcos. Quivi lo raggiunse da Logrono il generale Primo di Rivera; sicchè a capo di 22 battaglioni, 18 squadroni e 5 batterie (12,000 fanti, 1000 cavalli e 22 cannoni), potè tentare un attacco contro il sud di Estella. A Santa Barbara si era arenata l'azione divisa, ora con migliore consiglio si tentava l'azione riunita. Ne venne il combattimento di Monte Jurra (7 novembre) a breve distanza da Dicastillo, dove s'era combattuto il 25 agosto.

I Carlisti in numero di circa 13,000 avevano preso posizione sulle alture che con dolce declivio costeggiando l'Ega la spingono verso oriente fino al punto, in cui sorge Estella, ove terminando bruscamente lasciano che le acque prendano il loro corso naturale verso la valle dell'Ebro. Codeste alture, conosciute sotto il nome di Monte Jurra, a mezzogiorno scendono gradatamente fino ai poveri e malcostrutti villaggi di Barberin, Luquin ed Urbiola. Natura ed arte favorivano i nuovi crociati, i quali abilmente avevano munito i villaggi barricandone le strade, costruendo sul dinanzi qualche lavoro in terra e forando archibusiere nei muri di cinta. Più sopra, a mezza costa, avevano elevato alcuni parapetti utilissimi ad avvalorare la difesa, e lungo la cresta avevano coronato i punti salienti con trincee per tenere al coperto le riserve, per aver pronta la riscossa e, in caso di mala parata, per servire di rifugio all'ultima ed ostinata resistenza.

Al mattino del 7 novembre Moriones avanzò per la strada che, girando fra pittoresche colline ricche d'oliveti, da los Arcos

mena ad Estella. Con ottimo divisamento, suggerito da prudente ardire, mandò all'avanguardia metà dei suoi 22 cannoni, fra i quali ne contava 8 di sistema *Krupp* fusi a Placencia.

E ben gli incolse. L'artiglieria carlista fu presto costretta al silenzio, i villaggi fulminati furono sgombrati ed i repubblicani poterono senza gravi perdite guadagnare terreno sin oltre al piede dei poggi. Ma il difficile stava nel salirli. Navarresi, Guipuzcoani, Alavesi, tutti abili tiratori, sparavano dal sicuro sopra i battaglioni nazionali, che poco esperti e meno istruiti si ammassavano or qua or là senza unità di concetto e di azione. Assalire di fronte era impossibile; la fitta grandine dei *Remingtons* mostrava chiaro che ostinarsi a procedere oltre era esporsi ad una catastrofe. Girare per lanciarsi contro i fianchi era pericolosissimo per le asperità dell'erta, per la direzione della linea di ritirata, per la poca destrezza degli ufficiali e della truppa nel manovrare d'accordo.

Trovandosi in tali angustie, Moriones verso le tre del pomeriggio ordinò di ripiegare sopra i villaggi conquistati. Questa volta la sua truppa avea mostrato maggiore saldezza che per lo innanzi. Col Governo ordinato tornava all'esercito la disciplina e con essa il valore, l'onore, la forza. Sopra le cento bandiere che dividevano l'esercito spagnuolo incominciava finalmente a sventolare la bandiera dell'unione per la salvezza della patria. Gli stessi Carlisti furono costretti a rendere omaggio al nobile contegno delle truppe repubblicane.

Il giorno dopo l'ala destra agli ordini di Primo di Rivera s'impegnò in un lieve combattimento a fucilate, cui pose termine il tempo burrascoso. Il mattino del terzo giorno Moriones, vista l'impossibilità di sfondare le linee nemiche, in ordine eccellente se ne tornò a los Arcos e di là a Logrono a guardia dell'Ebro. Le perdite sue ascendevano a 65 ufficiali e 531 soldati; le perdite degli insorti a poco più della metà. Durante la battaglia Don Carlos in Estella assisteva alla Messa in onore della Vergine, la cui immagine adornava le sue bandiere. All'annunzio della ritirata dei repubblicani dicono intuonasse egli stesso il *Te Deum.*

Ma due eserciti, scarsi a viveri, a munizioni, a gagliardo ordinamento, vincitori o vinti, dopo un'azione seria hanno sempre mestieri di tempo per ristorarsi. D'onde le frequenti e lunghe pause che tengono dietro ad ogni giornata campale.

Le forze sono generalmente disperse sopra un vasto ed intri-

cato teatro. La difensiva è imposta sì all' uno che all'altro avversario dalla natura di quella guerra di montagna, dal bilanciarsi delle forze, dal bisogno di tenere gagliardamente certi punti e di nulla arrischiare che possa compromettere la situazione.

Si aggiunga, cosa più grave assai, da una parte la titubanza politica che a sbalzi assale l'esercito nazionale e ne prostra ogni vigore; dall'altra l'avversione dei Baschi ad uscire dai loro monti e lo scoramento che tratto tratto li prende allo spettacolo di tanti guai e di tanti inutili sacrificii.

Nella seconda metà di novembre i battaglioni biscagliesi e guipuzcoani tornarono ai rispettivi focolari. A presidiare Estella non rimasero che cinque battaglioni alavesi travagliati dal vaiuolo. Li comandava Dorregaray. Moriones avrebbe avuto buon giuoco; ma più che la presa della città gl' importava la distruzione dell' esercito nemico; ottimo principio di guerra, ma non applicabile alle circostanze di quel momento, in cui i Carlisti dispersi ai quattro venti male si potevano raggiungere, e d'altro lato Estella dopo tante lotte aveva guadagnato singolare prestigio.

Ad ogni modo Moriones se ne stette 20 giorni senza muovere passo a Logrono. Questo contegno di uno dei generali più operosi ed intraprendenti che abbiano comandato nel Nord, oltre che alle cause sopraccennate, deve attribuirsi agli ostacoli d' ogni natura opposti, d'inverno e fra monti, alle mosse con truppe, le cui condizioni morali e materiali lasciavano ancor molto a desiderare.

Ma se tregua regnava nella Navarra, giornaliere scorrerie ed avvisaglie desolavano la Guipuzcoa. Il generale Loma con sette battaglioni repubblicani doveva tenere San Sebastiano e Tolosa, punti distanti fra loro una cinquantina di chilometri di strada fra' monti, le cui sommità formicolavano d' insorti. Tolosa, serrata all' ingiro e mal provvista a viveri, era sempre per cadere nelle mani di Lizzaragoa.

Moriones risolse di muovere in suo soccorso. Sul cadere di novembre partì da Logrono; giunto a Lerin, lasciò qualche rinforzo a Primo di Rivera, cui sempre restava l'incarico increscioso di guardare l' Ebro, e proseguì per Tafalla; il 5 era a Pamplona, il 6 dava già la mano a Loma nell' aspra valle di Batzan. In meno di 10 giorni egli avea percorso meglio di 200 chilometri per strade rovinate, a traverso il fango delle valli dell' Ega, dell' Arga e del Zidacos, e le molli nevi della sierra di Aralar; prova evidente che la disciplina delle sue truppe s'era

migliorata d'assai, e che ottimo era il suo materiale di guerra. Il movimento fu non poco favorito dalla linea ferrata che corre lungo la riva destra dell'Ebro e che poi trovando vicino ad Alfaro la linea basca, rimonta la valle del Zidacos e conduce a Pamplona ed a Vittoria.

L'otto decembre l'esercito repubblicano, forte di 14,000 uomini, 400 cavalli e 18 cannoni, era riunito a San Sebastiano coll'avanguardia spinta ad Urineta nella valle dell'Oria lungo la strada che, seguendo le inflessioni del fiume, mena a Tolosa.

In questo mezzo i Carlisti, a tempo avvertiti dagli uomini del paese, i quali andavano a gara per fare il servizio di esploratori e messaggieri, riunitisi presso Villabona, si schierarono a cavallo della strada di Tolosa ad attendere in buona posizione l'attacco, per singolare rovesciamento di fronte questa volta proveniente dal nord. Le alture di Villabona, a destra (est) coperte di rigogliosa vegetazione, furono occupate dai Navarresi agli ordini di Ollo, il quale seguendo un'ispirazione audace era giunto allora allora con quattro battaglioni da Estella. Sulle alture di Asteazu a sinistra, più aspre, rotte e difficili, presero posizione i Biscagliesi di Lizzaragoa; al centro nella valle pochi e deboli drappelli mantenevano il collegamento delle due ali. Diecimila uomini con solo otto pezzi occupavano un'ordinanza di battaglia di dieci chilometri. Un uomo per metro! Era impossibile gagliarda resistenza. Il terreno frastagliato e coperto toglieva unità di comando e di azione.

Il mattino del 9 dicembre Moriones, passato l'Oria sopra un ponte gettato dalla sua avanguardia, stabilì l'attacco pel pomeriggio in quest'ordine: la divisione Loma a destra, la divisione Catalan a sinistra, una brigata (Blanco) nella valle ed un'altra brigata più indietro in riserva ed a guardia del ponte.

Loma attaccò brillantemente le truppe di Lizzaragoa e dopo breve, ma vivo contrasto le pose in rotta e tolse loro una bandiera.

Moriones avanzò nel centro colla brigata Blanco, e spazzata la strada e la ferrovia dai deboli gruppi di Carlisti, si volse a sinistra verso le alture di Villabona in soccorso della divisione Catalan impegnata in fiera lotta coi Navarresi. Il valore spagnuolo si ridestava in tutto il suo splendore. Lo slancio dell'attacco era pari alla vigoria della resistenza. Ma i nazionali procedendo alla spicciolata, non per spediente tattico o per artifizio di comando, ma per natura del terreno, per tempestar di proietti e

per istinto individuale, avvilupparono la posizione degl'insorti e dopo tre ore di contrasto sul calar della notte li costrinsero a volgere le spalle. Il cabecilla Ollo diresse la ritirata ai monti di Navarra, mentre Lizzaragoa per sfuggire il pericolo di venir circondato riparava dal lato opposto verso la valle dell'Urola.

I Carlisti perdettero circa 500 uomini ed altrettanti le truppe avversarie. Nel furore della pugna i Navarresi sgozzarono quanti repubblicani poterono avere fra mano, mentre sulle opposte colline i soldati di Loma festeggiavano la ritirata del nemico col porre in fiamme le ricche masserie che avean servito di difesa ai battaglioni di Guipuzcoa.

Tolosa era provvigionata per parecchi mesi; il morale dell'esercito nazionale s'era rialzato; le bande del pretendente battute e divise soffrivano fra i monti di Guipuzcoa le più dure privazioni. Ma la vittoria tattica aveva trascinato i repubblicani in una cattiva situazione strategica. Uno sguardo alla carta.

Moriones avea preso posizione a cavallo della strada che mena a Tolosa, la fronte rivolta al monte Idiazabal che chiude la valle superiore dell'Oria, le spalle al mare, la base d'operazione a San Sebastiano. A destra ed a manca sua il cabecilla Elio, sebbene sconfitto, con mirabile lestezza aveva potuto raccogliere un 20,000 uomini, validissimi alla difesa degli aspri valichi che fra strette e burroni menano ad oriente in Navarra, ad occidente in Biscaglia. Avanzare verso mezzodì pei colli nevosi dell'Aralar difesi da bande di montanari era impossibile. Il semicerchio carlista minacciava di avvolgere i fianchi; urgeva togliersi da quelle angustie.

Moriones allora risolse di ridiscendere la valle dell'Oria, e poscia volgendo ad ovest lungo la costa cantabrica di marciare in soccorso di Bilbao. Il piano era ottimo, ma faceva mestieri tenerlo segreto. Il nemico ne ebbe sentore e ratto addensò le sue forze sui poggi che lungo le rive dell'Urola vanno scendendo al mare ed ai cui piedi dolcemente s'incurvano gli ancoraggi di Zaraus e di Deva. Il 19 l'esercito repubblicano era appunto arrivato a Zaraus e contava spingere distaccamenti per distruggere le fabbriche d'armi carliste di Aspeitia e di Placencia, quando apparvero all'orizzonte le bianche *boine* e le nere canne da fucile dell'avversario. L'assalirlo colle spalle al mare era temerità; la sconfitta avrebbe potuto segnare l'ultimo giorno dell'esercito repubblicano.

E pertanto Moriones ordinò la ritirata sopra San Sebastiano

e Passages. Quivi raccolse la flotta, che fino allora era rimasta inoperosa, v'imbarcò la truppa (25 dicembre), fe' rotta verso occidente, e due giorni dopo sbarcò audacemente nel porto di Santona.

In un mese per la terza volta aveva radicalmente cambiato base di operazione. Il soccorso a Bilbao, atteso prima da Vittoria, poscia da San Sebastiano, avrebbe dovuto alla fine arrivare improvviso dalla provincia di Santander. Le sono imprese possibili soltanto con piccole forze, su quel teatro della guerra, contro quell'avversario.

Ma è destino di tutte le operazioni dei repubblicani di essere propalate. La loquacità naturale, l'impazienza di menar vanto, le indiscrezioni dei corrispondenti presso i quartieri generali, lo spionaggio spontaneo dei contadini.... tutto congiura a portare in piazza ogni loro impresa.

I Carlisti seppero subito, e della spedizione marittima, e dello sbarco, e delle mosse successive; sicchè, volgendo la fronte a Santander, si andarono a porre a difesa dei monti che coprono ad occidente Bilbao.

Moriones da prudente generale riconobbe un' altra volta l'impossibilità di un'offesa diretta, e perciò scelse altro piano. A mezzo gennaio condusse il suo esercito verso il sud a Miranda de Ebro.

Quivi in comunicazione ferroviaria diretta colla ricca Burgos e con tutta la vecchia Castiglia, poteva ristorare facilmente le sue truppe esauste da tante marcie e fatiche; padrone dell' Ebro ed in continua relazione con Primo di Rivera, era in grado d'impedire che l'insurrezione straripasse oltre il fosso naturale che serve a chiuderla come in una fortezza; a breve e facile distanza da Vittoria, aveva sempre mezzo di recarsi colà per farla base di operazione in un' impresa di soccorso a Bilbao.

Coll'aprirsi del nuovo anno cambia il centro di attrazione dei movimenti militari nelle provincie del Nord; dalla Navarra esso passa in Biscaglia, da Estella a Bilbao.

Cap. ORESTE BARATIERI.

(*Continua.*)

LE ULTIME ELEZIONI POLITICHE IN ITALIA.

La Camera fu sciolta, perchè nella molteplice divisione delle parti non era possibile formare un Governo solido, compatto qualsiasi, che potesse poi spedito e franco condurre quelle riforme, che stanno in cima dei bisogni e del pensiero di ogni Italiano che si occupi dei veri interessi del paese.

La nuova Camera adunque dovea sorgere sul programma delle quistioni amministrative, ed il paese era chiamato a pronunziarsi solennemente sulla natura di queste riforme, approvandole o disapprovandole ricisamente, di modo che se quelle che il Governo metteva innanzi non incontrassero il favore dei contribuenti, potessero invece adottarsi quelle che l'Opposizione avesse proposte.

Era quindi dovere che il Governo per un lato, i capi dell'Opposizione per l'altro esponessero chiaramente quale indirizzo era quello che al caso essi stimavano dover seguire, onde messa così la quistione sulla sua vera base, agevole ed autorevole divenisse il verdetto che gli elettori col loro suffragio ne avrebbero dato. Ed il Governo a questo suo cómpito soddisfaceva abbondantemente col discorso di Legnago, con quello di Tirano, con quello di Lendinara, e coi diversi altri che l'onorevole Bonghi teneva in diverse occasioni nelle provincie meridionali. Ma quali sono in verità gl'intendimenti dell'Opposizione? Quale il programma, col quale s'avviserebbe essa di condurre il Governo se questo avesse per le sorti dell'elezioni a cadere in sue mani?... L'onorevole Nicotera si fece il corifeo del partito e vantò ch'egli avrebbe espo-

ste idee chiare e positive, intendimenti pratici e definiti e tali da tagliar corto ad ogni esitanza. Sventuratamente, come l'onorevole Casalini chiarissimamente gliel dimostrò, que'concetti ove non erano assolutamente erronei, erano talmente vaghi, superficiali, sconnessi da rendere qualsiasi amministrativo ordinamento su quelle basi impossibile. Quanto poi alle cifre vere del bilancio del Governo, che il Nicotera impugnava, fu a tutti aperto che il Nicotera ed i suoi non intendevano di bilancio e confondevano le cifre di competenza dell'anno con quelle di trasporto.

Il programma del Governo, chiaro, preciso, definito, incontrò il favore (crediamo poterlo dire con tutta verità) di ogni uomo che intenda di finanza e di amministrazione e le sorti dell'elezioni parvero da quel momento assicurate, ed assicurate le sorti altresì della finanza italiana. Ed infatti in tutte le provincie del Nord e del Centro, che sono incontestabilmente le più intelligenti ed illuminate, il risultato, benchè vivamente talora contestato, volse largamente in favore del Governo, al quale avrebbe assicurata una maggioranza straordinaria.

Sennonchè i felici prognostici e le larghe speranze fallirono in gran parte dinanzi alle votazioni de'Collegi meridionali napoletani e siculi; mentre colà le elezioni, sia per le qualità delle persone escluse e di quelle elette, sia pel numero de'candidati dell'Opposizione, tornarono avverse al Governo e al di sopra di quanto poteasi mai temere dagli uni o sperare dagli altri. Allo annunzio di questi risultati, tanto più inaspettati quanto meno ragionevolmente ed onestamente poteano prevedersi; all'esame delle arti alquanto dubbie, con le quali in alcuni Collegi quelli si ottennero, un grido di disapprovazione si è levato nella pubblica opinione delle nordiche e centrali provincie, e la stampa moderata con termini spesso tutt'altro che moderati ha stigmatizzate quelle elezioni e cercatane la spiegazione in progetti anco di separazione e di un criminoso regionalismo.

Per l'altra parte i diarii dell'Opposizione si sono dati unanimi a gridare l'*Io triumphe* in tuono, direi quasi, di piena sicurezza ed a disporre del Governo come se lo avessero già in mano, è le elezioni fossero vòlte tutte in Italia a profitto loro, e questa divenuta loro mancipio potesse esser fatta o disfatta a lor posta.

Cosa havvi di vero nelle accuse degli uni, cosa havvi di reale nella baldanza degli altri? Che cosa ha l'Italia a temere dal diverso indirizzo politico che le attuali elezioni sembrano ri-

velare in diverse provincie? Havvi al caso qualche provvedimento che il Governo o la parte liberale abbia a prendere?

Rispondere a tali quesiti è lo scopo di questo studio.

I.

È cosa a tutti nota, come l'Italia per sua particolare condizione fosse dalla natura e dalla storia in due grandi parti divisa, l'una nordica ed occidentale, l'altra più meridionale ed orientale, mentre mediana fra le due restasse Roma col Lazio, di modo che veramente due diverse civiltà dominassero l'una (la parte meridionale) e l'altra (la parte settentrionale) d'Italia: la prima formata piuttosto ad influenza ed a carattere orientale; la seconda a tipo occidentale, mentre fra le due Roma restasse quasi un centro, sul quale le due si aggirassero, indipendente essa e per molti secoli superiore a tutte due. Chi guardi come i Pelasgi ed i Greci la parte meridionale occupassero, onde quella ne ebbe il nome di Magna Grecia: chi faccia ragione del come se Umbri, Etruschi, Galli occuparono la parte settentrionale, giammai la meridionale dell'Italia invader potessero: chi consideri come nella ricorsa barbarie se Longobardi, se Franchi occuparono il Nord, giammai poterono ad un tempo il Sud dell'Italia dominare che si tenne con l'Impero bisantino, finchè il Sud stesso a sua volta fosse da'Normanni conquistato, da que' Normanni che conquistavano ad un tempo Grecia, Costantinopoli ed Asia Minore: chi, diceva io, tutte queste cose ed altre molte ricordi, troverà che questa diversità delle due parti d'Italia è stata pur troppo reale, e che se l'Italia fu ognor divisa, le ragioni più vere ed intime sono stampate sul suo suolo ed iscritte dalla storia nella sua civiltà, e forse in queste diverse contingenze troverà la spiegazione altresì della grandezza straordinaria e duratura di Roma non solo nell'antico, ma anco nel mondo moderno.

Ben gli è vero che spenta al tutto con la invasione musulmana la civiltà dell'Oriente, cresciuta quella dell'Occidente gigantesca e potente, questa occupò il Regno napoletano e siculo quasi come ogni altra parte dell'Italia; ma frattanto la civiltà di quello corse sempre molto diversa da quella del resto d'Italia. Napoli e Sicilia ebbero con l'invasione normanna il vero regime feudale, ignoto a quasi tutto il resto d'Italia, nè parteciparono in alcun modo a quello splendido, a quel glorioso movimento de' nostri Comuni che è caratteristico nell'istoria dell'Italia settentrio-

nale e centrale. La differenza fra le due parti d'Italia, benchè di molto minorata, era ancor tale al principio del secolo, che al genio pratico del Gran Napoleone parve impossibile far dell' Italia ad un tratto un sol regno, checchè ne sia delle vere intenzioni di lui, del crearlo più tardi.

La Restaurazione borbonica anzichè distruggere e menomare queste differenze le accrebbe notabilmente, poichè quella miserabile dinastia ritornata sul trono napolitano si adoprasse solo ad abbuiare ogni splendore d'intelligenza, spegnere ogni lume di civiltà, abbattere ogni sentimento elevato, combattere ogni spirito patriottico e d' indipendenza, corrompendo largamente il senso morale delle popolazioni. Perfino gli argomenti del materiale progresso furono negletti. Non ferrovie, non strade comunali e provinciali, non porti, non comunicazioni interne, e rese le esterne sospette e difficili. Riuscirono per tal modo que' miserabili monarchi a chiudere il paese all' influenza della civiltà del di fuori, mentre si adoperavano a spegnere tutti i fattori d'una civiltà interna. Le barriere le più valide furono erette onde tagliare qualsiasi comunicazione intellettuale o morale con il resto d' Italia, e non ve n' ebbe infatti altra che l' illegale delle sètte secrete e cospiratrici.

Tale era la condizione delle popolazioni meridionali all' esordire della nostra mirabile epopea nazionale nelle provincie settentrionali e del centro d' Italia. Certo che il desiderio dell' unità d' Italia era in tutti i cuori come era in cima ai pensieri di tutti gli uomini di Stato in Italia, e frattanto ai più avvisati parea impossibile l' attuazione pratica di quel desiderio, se non dopo il lasso di molti anni, il quale avesse maggiormente assimilato le condizioni delle diverse parti d' Italia.

Come infatti poter governare popoli che si trovino a diverso grado di civiltà con le stesse leggi, con lo stesso Statuto, con le stesse disposizioni amministrative?

E frattanto, dopo l' abbandono della Francia con la pace di Villafranca, alla parte liberale e sollevata d' Italia non restava altra possibilità di trionfo che nell' unire tutti gl' Italiani sotto una stessa bandiera. Fu allora forse che per la prima volta s' incarnò nella mente del Cavour il concetto d' unificare immediatamente l' Italia; e le gesta prodigiose del Garibaldi in Sicilia, la sua marcia trionfale sul Continente proclamando Vittorio Emanuele Re e la Costituzione, non lasciarono campo nè ad esitazioni nè a temperamenti nè a consigli.

Fu altezza di civile sapienza, io stimo, mirabile ardimento del genio italiano di proclamare senz'altro l'unità d'Italia, e garantire la stessa Costituzione nostra e le nostre larghezze a provincie, che pur allora pativano del più duro, del più immorale dispotismo. Era inesorabile necessità e perciò sapiente consiglio il farlo: ma la necessità non distrugge le difficoltà; e diversità fondate sulla vera natura delle cose non si dissipano dinanzi all'entusiasmo, alla volontà od al capriccio degli uomini.

Quel dissidio pertanto fra il Mezzodì e il Settentrione e Centro d'Italia che pare quasi ad un tratto ed inaspettatamente essersi rivelato agli occhi di molti pubblicisti in Italia, era fin dal principio nell'intima natura delle cose, era stampato nella storia, ne' sentimenti, nelle diverse civiltà delle popolazioni dell'una o dell'altra parte d'Italia; e se cosa anzi avrebbe a meravigliarci, gli è che ora solo si sia dichiarato in modo più aperto e più distinto.

E questa particolarità appunto è importantissima, e ci rivela meglio che altro la vera natura ed il carattere reale di questa Opposizione. Imperocchè fino a tanto che si trattò della questione dell indipendenza nazionale, fino a tanto che si trattò dell'unità d'Italia e di Roma capitale, se fra il Nord ed il Sud dell'Italia potè essere qualche screzio sul modo e tempo di conseguire e l'una e l'altra, niun dissenso però fuvvi giammai sul fondo di tali quistioni, poichè eguale ardore, eguale decisione, eguale costanza animasse ognora all'uopo le popolazioni o del Settentrione o del Mezzogiorno della Penisola.

Il che dunque ad un tratto ne addimostra che il dissidio, che ora pare che fra queste due parti si sia messo, non minaccia per alcun modo, non dirò l'indipendenza, perchè di questa non può essere quistione, ma neppure l'unità dell'Italia. Ed invero se questa a tutte le provincie dell'Italia approda, essa è più particolarmente alle meridionali indispensabile, come che ogni separazione le getterebbe per necessità nel pericolo di ricadere sotto il dominio di una dinastia, della quale esse hanno fatto troppo lungo e troppo amaro saggio per non aver l'orrore di ritentarne la prova. Ed al calcolo degl'interessi della parte meridionale giustizia vuole che io aggiunga, rispondere gl'istinti e le convinzioni del partito il più avanzato, che in quelle provincie domina e che non si mostrò mai meno ardente, men deciso del partito liberale moderato nel propugnare l'unità dell'Italia.

Noi vedemmo ai nostri di diversi paesi riuniti minacciare di

separarsi, o separarsi anco in realtà, come Irlanda ed Inghilterra, Ungheria ed Austria, Belgio e Paesi Bassi; ma ciò non si vide mai che dove religione diversa o diversa lingua esistette, e non vi ha una sola apparenza per assimilare il caso nostro a quello dei paesi qui citati.

Vi ha egli timore di regionalismo nel senso vero di questa parola, che cioè, s'intenda dai Deputati meridionali fare con loro uomini e cose un'amministrazione autonoma distaccata dal resto dell'Italia?

Io confesso che non veggo traccia di ciò nelle attuali elezioni politiche. Esse si sono fatte con un programma solo, chiaro e ben evidente; quello di combattere l'attuale Governo, opporsi al partito liberale moderato senza ben dire o determinare il come, ed impadronirsi del potere e dell'amministrazione non già nelle provincie meridionali, ma in Roma, nel centro e per tutt'Italia.

Le attuali elezioni, pertanto, ci pare evidente che non sono *nè separatiste nè regionali* nel senso di alcuna tendenza autonomica che le abbia inspirate. — Che se per regionalità si volesse intendere che esse s'informarono, s'improntarono al particolar tipo e stampo della civiltà del Mezzodì, gli è quello che per necessità deve aver luogo in qualsiasi elezione, se questa deve realmente rappresentare il paese che la fa, ed è appunto quello che ci siamo fin qui adoprati a dimostrare: che cioè, la civiltà del Nord e del Centro d'Italia differendo di molto da quella del Mezzodì, questo dovea per necessità dare Deputati informati a diversi principii e a concetti differenti da quelli delle altre parti d'Italia.

È dunque la diversa istruzione, il grado diverso del morale sentimento, le diverse condizioni fisiche, civili, sociali, quello che addimandasi appunto diversa civiltà, che è la vera causa del diverso indirizzo preso dalle provincie napoletane-sicule nelle attuali elezioni. E che ciò sia veramente, una evidente prova ce ne hanno due volte data le provincie stesse. Ed infatti appena gli uomini di Stato del Mezzodì si sono mostrati imbevuti della scienza, della moralità, delle cognizioni, della temperanza del senno che la pratica degli affari ispira, e per le quali le provincie del Nord e del Centro alle altre sono superiori, essi si videro non meno che ora gli attuali Ministri in uggia a quelle stesse provincie, che prima li aveano esaltati e glorificati. È così che noi vedemmo, or sono parecchi anni, il Poerio, il Leopardi, lo Scialoia, lo Spaventa, il Massari, il Bonghi e tanti altri essere

rinnegati all'elezioni o male accolti, ed obbligati quasi come prima e nell'esilio, così a trovare allora un conforto nel vivere altrove. È per egual modo che vediamo ora gl'ingegni i più preclari, gli uomini i più probi, un Pisanelli, un Raeli, un Cortese, posposti a uomini d'ignota o mal sicura riputazione nell'elezioni. I quali fatti evidentemente dimostrano essere la disparità dell'intelligenza e non il sentimento regionalista il motor vero di questo dissidio nelle elezioni.

Nè ci si accusi di esagerare il basso stato intellettuale e morale del Mezzogiorno. Si ricordi che in un regno, famoso per tanti e sì svegliati ingegni, vedemmo sorgere Banche con la pretesa di dare il 30, il 50, il 60 e perfino il 100 per 100 e più ad anno sul denaro che dei gonzi accorrevano da tutte le provincie avidamente a portare, e vediamo tutti i giorni una stampa la più spropositata, la più volgare, e spesso la più calunniosa, godere di una larga clientela ed esercitare un'importante influenza nella pubblica opinione di quelle provincie. Questi fatti, per tacere di cento altri, valgono a darci la stregua della civiltà loro.

Vedemmo che sotto il cessato regime le associazioni secrete e cospiratrici erano le sole che aveano potuto nel Regno borbonico esercitare una larga influenza, in accordo con quanto esse molinavano nel resto d'Italia. E queste sètte sono colà rimaste ancora attive e potenti, e sono quelle che hanno più largamente esercitato il loro infausto influsso sulle elezioni.

È per tal modo che si videro sorgere candidati al tutto estranei alla provincia o collegio, ignoti a tutti, e ad un tratto raccogliere tal numero di suffragi, quanti appena una larghissima clientela, una riputazione grande di scienza, ed una fama intemerata avrebbero potuto adunare; vedemmo da per tutto con eguale accordo invadere le urne per impadronirsi de' seggi, adoperarsi a falsare con pretesti la legittimità dei risultati se non favorevoli, protestare contro quelli troppo patentemente avversi, ed infine una sola parola d'ordine partita dal centro governare il tutto. Che se taluno dubitar volesse dell'intervento di tali sètte, legga al sovrappiù quanto ad edificazione del pubblico ne stampò il Petruccelli della Gattina.

E così sètte e stampa insieme collegate ad agire sopra i pregiudizii e le basse passioni e l'ignoranza di elettori ancora troppo nuovi alle insidie della vita politica, ne hanno dato le elezioni del Mezzogiorno.

Con questo ci pare spiegato, e in modo il più chiaro, il carattere dell'elezioni nelle provincie del Mezzodì.

Ma le attuali elezioni hanno messa ancor più apertamente in evidenza un'altra peculiarità del nostro stato sociale, che è importantissima e gravissima.

Se per un lato noi abbiam visto l'attività e gli accordi settarii farsi un'arme d'una stampa audace e spropositata, quale allo stato dell'intelligenza e del senso morale di quei paesi risponde, e spingere alla Sinistra estrema ed all'Opposizione i suffragi delle urne; per l'altra noi abbiamo visto in molte provincie e specialmente a Roma e nel Continente napolitano l'elemento conservatore, sia per fedeltà alla caduta dinastia, sia per scrupolo religioso, astenersi dalle votazioni a seconda del noto postulato: *nè elettori nè eletti.*

Un regime rappresentativo, perchè sia realmente fondato sul vero e però sia forte, deve corrispondere alle condizioni reali di fatto dal paese stesso, e perciò accogliere tutti i partiti legali per quello che sono e per quello che valgono, e quando l'uno di questi si cessi dal volere portare il suo contributo d'influenza nell'elezioni, queste per necessità trascendono, più che non sia giusto e conveniente, dal lato opposto a quello della parte che si astiene. Così, quando la nobiltà ed il partito conservatore tolse ad emigrare di Francia, il paese trascese per mancanza di qualsiasi equilibrio in quelle tremende orgie della demagogia e nei sanguinarii orrori del 1793, che tutti sanno. L'opposto avviene se il partito del progresso si elimina, onde è che i veri liberali debbono cordialmente augurarsi che tutte le opposizioni e di Destra estrema e di Sinistra estrema si mostrino, onde poi più facilmente possa il Governo tenersi in quella temperata libertà che la ragione delle cose addimanda.

È inutile qui discutere sul grave torto di coloro che si cessano in libero regime dal portare la loro azione coscienziosa al servizio di ciò che loro pare retto e giusto. La legge di Atene li diceva infami, e forse un giorno si avrà pena a credere che un Clero cristiano potesse speculare con la sua astensione sul trionfo del disordine e dell'anarchia, nel paese ov'esso nacque e che lo stipendiava. Cessi Dio i tristi auspicii e confonda le mene esecrande!

L'uomo politico deve però freddamente calcolare il valore delle forze che sono in attività, e prevedere che in Italia l'assenza di un tale elemento ci spinge per necessità maggiormente verso le

più larghe libertà e verso le opinioni più avanzate, e che una tale tendenza opera potentemente sull'elezioni politiche, e deve quindi agire a modificare l'indirizzo del Governo che da quelle dipende.

II.

Esposte così le cause vere che hanno agito sulle elezioni e ristabilito il loro vero significato, che cosa può l'Italia temere, o come agire in caso ad ovviare o minorare gli sconcerti che esse ne minaccino?

Stimo aver dimostrato che non trattasi nelle provincie meridionali di vero scopo *separatista* e neppure *regionale;* ma stimo altresì aver dimostrato che il diverso indirizzo preso dalle idee nelle due parti d'Italia dipende da cause profonde radicate da lungo tempo nel paese e da diversità vera dello sviluppo civile in che l'una o l'altra si trova. Ciò pertanto ne addimostra altresì come non bisogni farsi illusione sulla possibilità di presto attutire i dissidii e cambiare il vero stato delle cose. Ciò evidentemente non può essere che il lento portato del tempo e della crescente civiltà: nè da noi si può su questa agire che con lo sviluppo dell'intelligenza e della moralità in talune di quelle sciagurate provincie, e favorendo le comunicazioni, i commerci, le industrie, le ferrovie, la istituzione delle Scuole e tutti quegli altri argomenti che sono per un lato fattori di civiltà nel luogo, e per l'altro ragioni di ravvicinamento col resto d'Italia.

E che quest'opera a ciò valga, lo si giudichi dal diverso risultato che le elezioni ne han dato fra una ed altra provincia del Napoletano, secondo che queste più civili o più avvicinate siano al resto dell'Italia. Il Chietino, per esempio, ha sette Collegi e dètte sei deputati alla Destra ed uno solo alla Sinistra: nel Teramese su cinque elezioni tre sono di Destra e due del Centro: Foggia ha sei deputati a Destra ed uno solo a Sinistra. Terra di Bari mandò cinque a Destra, cinque a Sinistra ed uno al Centro; mentre poi Potenza e Cosenza hanno dato nove alla Sinistra ed uno solo a Destra per ciascuna provincia.

Nè già si creda che quelle provincie fossero sempre conservative. Furono anzi quelle che più ardenti si mostrarono, sono pochi anni, nel dare l'ostracismo ai migliori, finchè il progresso intellettuale, civile, economico non le riaccostò alle centrali e settentrionali. Queste cifre e quest'esempio ne valgano, tanto a con-

ferma di quanto per noi si espose sulle vere cause, quanto a rassicurarci sui modi da impiegare, onde attutire il dissidio, e provvedere all'avvenire di quelle provincie, le quali a poco a poco ci riverranno tutte, quando la loro civiltà sarà montata allo stesso livello delle altre.

E frattanto sarebbe fatale errore se noi ci illudessimo sulla serietà e gravità di un tale stato di cose. Per sentirne tutta l'importanza si consideri che, se il Regno napolitano non fosse in questo momento unificato in un solo Stato col resto d'Italia, esso nell'astensione dell elemento conservatore sarebbe stato trascinato (le elezioni attuali il dimostrano) al soverchiare degli elementi eccessivi democratici e di Sinistra, ed a que' popolari disordini che sono fondamento certo alla reazione ed a quella restaurazione assolutista, sulla quale speculano apertamente, e nol celano, que' partiti che s'intitolano dalla formola *nè elettori nè eletti*. Forse la Sicilia, che ha più elementi conservativi ed autonomi, si sarebbe salvata dall'anarchia napolitana con la separazione, ed allora poi forse quel ritorno della guerra fratricida, degli odii secolari, delle discordie che costituiscono il *divide et impera* de' partiti retrogradi e dispotici.

Che tale fosse ora la sorte delle provincie meridionali senza l'aiuto dell'esperienza politica e degli elementi governativi delle provincie settentrionali e centrali, non havvi uomo politico che nol senta e nol veda, e questo grave, questo tremendo pericolo valga almeno ad aprire gli occhi a quegli uomini onesti, ma illusi, che per vaghezza di popolarità, leggerezza di carattere, rancori od ambizione si lasciano andare a civettare con la Sinistra e rompere quel solido connubio degli elementi d'ordine che in questo momento ha salvato l'Italia.

Bisogna dunque seriamente provvedere, perchè tutti gli elementi liberali moderati si tengano insieme, e questa è cosa, alla quale debbe per un lato avvisare il Governo che rappresenta il partito liberale, ed il partito stesso. Non havvi paese libero, nel quale la Maggioranza e l'Opposizione ed anco le diverse parti di queste non si adunino, non si tengano insieme legate con un ordinamento onde poi lottare e votare insieme compatti, e non lasciarsi sbaragliare alla spicciolata. Cosa sia la disciplina del partito in Inghilterra il sa ognuno: sa ognuno che gli *Whippers-in* tengono il conto di tutti i votanti presenti, mandano per gli assenti, nè lasciano che un ballottaggio si faccia senza avere prima raggranellato tutta la falange de' suoi. I *Clubs conservative* ovvero

Reformi's Clubs, secondo che l'uno o l'altro partito è al potere, stanno in rapporto incessante col Governo e mandano al momento del pericolo corrieri, telegrammi, messaggi senza posa. Era io in Londra in uno di quei dibattimenti e votazioni di *bill*, in cui le sorti del partito si decidono, ed ogni *cinque* minuti un messaggio veniva dal Parlamento a riferire l'andamento delle cose e i bisogni del partito, ai quali immediatamente provvedevasi. In Francia quest' ordinamento ognuno sa come esiste in tutte le chiesuole in che si divide l' Assemblea.

L' Opposizione fra noi ha la sua associazione progressista. Il Lanza e il Sella si adoprarono, come già anticamente a Torino praticavasi, a riunire la Maggioranza, e così ora fa il Minghetti, ma non basta. Bisogna che questa abbia un suo ordinamento, una presidenza, un Consiglio, de' capi, e che adunandosi spesso si accordino fra loro, e usino di loro importanza sulle decisioni del Governo che con que' capi del partito liberale moderato debba tenersi in costanti rapporti, altrettanto che questi con tutti i Deputati della Maggioranza.

È questo un indispensabile ordinamento che manca, ed al quale il Governo deve provvedere.

Ma non basta che il partito si disciplini e si ordini nel Parlamento. Nel regime costituzionale è legge essenziale che la Maggioranza legale del paese governi, e se il Ministero deve tenersi per un lato coi Deputati della Maggioranza, è essenziale per l'altro che questi si tengano in rapporto con il paese legale, ossia con gli elettori, onde veramente rappresentarli.

Vedemmo come le associazioni secrete e la cattiva stampa siano gli argomenti principali, de' quali l'Opposizione si è servita per prevalere in alcune provincie. È indispensabile o che una vasta associazione liberale moderata, ma pubblica, ma franca, ma leale, risponda alle mene settarie, o almeno tante particolari associazioni, quante sono provincie o regioni. È indispensabile che queste pubblichino de' piccoli rapporti, nei quali si spieghi agli elettori la situazione reale delle cose e le ragioni del voto e risoluzioni prese, e queste autorevoli pubblicazioni per un lato istruiranno gli elettori e per l'altro taglieran corto alle maligne insinuazioni della stampa ostile. Che il paese sia istruito sulla verità delle cose, e non vi ha ad aver temenza del suo verdetto. Non è che con le menzogne e con l'ignoranza che lo si spinge a quelle insane risoluzioni, delle quali il popolo sedotto è pur troppo la prima vittima.

Un tale ordinamento preverrebbe ogni dissidio o separazione fra i membri della Maggioranza, cosa realmente ben grave e seria, e preverrebbe ogni votazione di sorpresa che si potesse d'improvviso strappare dalla Minoranza di Sinistra, la quale si prevalga di una momentanea lontananza di molti Deputati dell'altra parte: cosa della quale frattanto non vuolsi spaventare come di grave pericolo per il paese.

Ed invero io non so capire come si possa sì mal comprendere il regime costituzionale, come lo si fa certo da molti in Italia e specialmente dagli adepti della Sinistra. Il regime costituzionale è regime certamente di maggioranza legale del paese, e la maggioranza legale perchè sia una realtà deve abbracciare la maggioranza delle forze vive del paese, a tale che il Governo assiso ognora sulle basi di ciò che è più solido nel paese non abbia mai a temere di una rivoluzione, ma progredisca ognora per riforme successive, secondochè l'opinione pubblica, ossia l'intelligenza e la civiltà del paese e il sentimento del bisogno il consigliano. Il Governo deve quindi essere sostenuto da quella parte che ha la maggioranza del paese, ossia dalla maggioranza de'rappresentanti suoi. È quindi necessità inesorabile di questo regime, che quando un Ministero non gode più di quest'appoggio si dimetta e si ritiri. Gli è quistione di lealtà altrettanto che di necessità, perchè infine nessun Governo potrebbe a lungo amministrare la cosa pubblica senza un Parlamento, che gliene voti i mezzi. Ma che cosa ha ciò che fare con un voto di sorpresa? Supponiamo che la Sinistra attuale, la quale trovasi in minoranza di un 60 voti almeno, passi o rigetti per una sorpresa del genere che noi contemphamo una risoluzione con due, con quattro voti di maggioranza. E che perciò? Ha essa acquistata una maggioranza permanente che la sostenga? Potrebbe essa governare il giorno dopo, quando accorsa la vera maggioranza al pericolo la soverchiasse cioè di 30, 40 o 60 voti come fa ora? Un Ministero pertanto che per un voto di sorpresa fosse stato messo in minoranza, non che dimettersi, tradirebbe il suo dovere verso la Corona, il suo dovere verso l'Italia, facendolo. Dove infatti la Corona potrebbe accattare il Ministero se non là dove la vera Maggioranza esiste e perciò nelle file stesse de'Ministri che si dimettono? E allora perchè ritirarsi? Che se esso consigliasse il Re a prenderlo invece dalla Minoranza, come potrebbe questa governare il paese? Sarebbe dunque una prima crisi non necessaria seguita ben presto da una seconda veramente necessaria a carico del paese che

ne soffre e nel disbrigo degli affari e nella riputazione delle sue istituzioni. Un Ministero adunque che sotto tali circostanze cedesse, sarebbe un Ministero codardo, che per una vana popolarità e povertà di cuore manca al suo paese.

È curiosa l'idea che i demagoghi si fanno dello Statuto nostro. Secondo questo (e Senatori e Deputati e Re ne han giurato la religiosa osservanza), il potere legislativo sta nei tre poteri — Camera de' Deputati, Senato, Corona. — Ma per questi demagoghi non vi ha che un solo potere, il primo; il quale per loro è più che una convenzione nazionale, e dovrebbe innalzare e rovesciare Ministri per qualsiasi sorpresa, per qualsiasi tranello, per qualsiasi baratteria. Gli è falsare interamente la parola e lo spirito non solo del regime costituzionale, ma di qualsiasi regime liberale; perchè, se i Governi liberi dovessero ogni giorno essere soggetti a tali sorprese, a simili giunterie, nessun interesse sarebbe salvo sotto tale Governo, il quale sarebbe peggiore di qualsiasi dispotismo.

Il Governo costituzionale è regime di *libertà*, ma non è meno regime di *lealtà;* e se spregevole e peggio sarebbe un Ministero che si ostinasse a tenere il potere contro una maggioranza che lo rinnega, altrettanto spregevole sarebbe quello che si dimetta quando sa d'avere una vera maggioranza: esso tutt'al più può chiedere al suo partito che con un voto di fiducia elida il discredito che un voto di sorpresa avesse prodotto. Ma il partito che si prevalga di quelle bieche arti per falsare la realtà e la verità delle cose, e simulare una maggioranza che non ha, anzichè avvantaggiarsi di tali indegne manovre in un paese educato a libertà e presso gli uomini onesti, esso si perde. Ne' paesi che si reggono a libertà tutto deve essere verità, ed un partito non chiede la votazione, che quando il votare è leale anco per il partito opposto, e se la Destra pospose ieri la nomina del Presidente per dar campo ad accedervi a tutti i Deputati della Sinistra operò lealmente e saviamente, come vuolsi fare in vero regime parlamentario.

Un voto di sorpresa, salvo il danno della misura presa col voto stesso se trattisi di un rigetto di legge; a nulla monta, nè *deve mai essere occasione di crisi parlamentare.* Questo è vero principio costituzionale, e quando ciò sia ben messo in sodo, non si avrà partito serio che voglia tentar sì miserabili baratterie.

Ad ogni modo poi il Governo ordini, come dicemmo, il partito dalla Maggioranza, lo tenga unito evitando discussioni che posson portare discrepanza da una parte di questa, e nulla avrà

a temere, ad onta dell'elezioni poco lusinghiere delle provincie meridionali.

III.

L'Opposizione meridionale, benchè inevitabile e duratura, perchè fondata in una vera diversità di civiltà, svanirà gradualmente col progredire di questa; e il giorno verrà in che quella regione renderà forse al resto d'Italia con usura i beneficii che questa ora le imparte. Ma l'altra Opposizione, quella volontaria, quella che si è designata con l'astensione, la conservatrice e clericale potrebbe riuscirci molto più pericolosa. Quella parte dell'Opposizione, che si astiene solo per fede alle cadute dinastie, non perdurerà dinanzi al fatto, e più presto o più tardi, legata pei suoi possessi al paese, finirà coll'intervenire negli affari di questo, onde è che non ad essa, ma alla clericale io alludo, quando accenno alla sua importanza. Il dissidio infatti che è fra la nostra civiltà e quella del Sillabo è al postutto talmente inconciliabile, quanto l'affermativa e la negativa il possono essere in logica, e l'azione del tempo non che attutirlo tende ad accrescerlo, perchè le due civiltà marciano in opposto indirizzo. Le temporalità da darsi in mano ai credenti resi elettori del parroco e del vescovo, l'usanza, la convivenza con questi nelle scuole prima, e nelle funzioni civili poi, potranno forse col tempo indurre nella Chiesa italiana altre tendenze; ma finchè questa sarà mancipio intiero di quella setta che regge a sua posta il Vaticano, non havvi alcuna probabilità di attenuazione di pericoli per noi.

Havvi anzi la possibilità di più grave minaccia, e questa sarebbe allora, che il partito clericale anzi che astenersi accorresse alle urne per votarvi insieme ai cospiratori, insieme agl'internazionali, insieme all'estrema Sinistra.

Giustizia vuole che qui si dica, che fin qui il Clero in nessuna parte d'Europa, ed anco quando lottò con sovranità acattoliche, discese a mezzi sì indegni; ed il Clero irlandese ha anatemizzato il Fenianismo, come il francese l'Internazionale; nè il germanico cospira certo con l'elemento socialista nel nuovo Impero tedesco; ma ad ogni modo se un dì il facesse nei paesi cattolici, lo Stato e la libertà sarebbero messi a ben dure prove.

Ma tale quale è, e come agisce questo partito con la sua astensione, spinge potentemente a sinistra le istituzioni e più di

quanto e più presto e più celeremente di quanto sarebbe stato opportuno.

Ora, a tale sconcio quale rimedio apprestare?

Una nazione a noi vicina ha fatto più volte l'esperimento del metodo repressivo, di quello che consiste ad opporre od almeno trattenere l'andazzo delle cose con l'azione governativa. E il sistema famoso de'dottrinarii, quello pel quale così in alto stette e così a lungo il Guizot che ne rappresentò più che altri l'incarnazione in Francia.

Quale ne è stato il risultato pel Governo, il profitto pel paese? Il Governo della restaurazione cadde dopo 16 anni, quello della rivoluzione di luglio dopo 18 anni; il napoleonico, che non sempre repressivo credette tenersi in altalena fra i due sistemi, cadde dopo 20 anni, ed il paese sempre in lotta, spesso in rivoluzione, se ha prosperato materialmente, esso è prostrato a tale abbassamento politico, che l'animo rifugge di occuparcene trattandosi di nazione amica.

Havvi altro modo d'ovviare allo sconcio, e questo è che il Governo senza peritanza, senza esitazione si metta esso stesso d'accordo col paese a capo di quella più larga libertà che questo possa domandare e sopportare, avanzi sicuro e leale sempre nella via del progresso, ben convinto di una cosa ed è questa: che la larga, la vera libertà politica è il miglior rimedio contro gli abusi di questa, contro la licenza, poichè il paese stesso sa ritrarsi e reagire da sè contro gli eccessi. È anzi spesso argomento di buon Governo il tenerlo piuttosto da non precipitar tropp'oltre in questa reazione. Di tal sistema il più ardito autore fu certo il Cavour, e l'opera dell'Italia, la quale ha compiuto le più grandi rivoluzioni che forse la storia ricordi senza l'uso della forza e solo con quello dell'ordinata e più larga libertà, è tale spettacolo, che dovrebbe aprire gli occhi a tutti gli uomini di Stato sulla vera condotta da seguirsi.

Impadronirsi di qualsiasi concetto di progresso, di qualsiasi suggerimento di libertà che sia possibilmente attuabile nel nostro stato sociale, da qualsiasi partito quello muova: lasciare aperto, l'accesso nel Governo a qualsiasi individuo anco il più avanzato, purchè onesto e pratico, è la politica che iniziata dal Cavour e dall'Azeglio, seguita lealmente dai nostri, ha dato per 25 anni quasi non interrotti il potere al partito liberale moderato. E questa è la politica che certo deve continuarsi e ne otterrà eguali risultati.

Il sistema repressivo di Francia metteva fuori del Governo

e quasi fuori della legge tutti i concetti e tutti gli uomini che escivano da quella stretta cerchia che la cortezza della mente e la povertà dell'animo de'governanti avean designato. La forza invece del nostro sistema dev'essere nell'accogliere ogni concetto di libertà ed ogni uomo di progresso, i quali siano praticamente accettabili, mettendo l'opposizione non fuori della legge, ma fuori della ragione essenziale e pratica delle cose.

Si crede comunemente che la natura del Governo costituzionale stia appunto nell'alternativa ora dell'uno, ora dell'altro partito, che si avvicendino al potere. Sarebbe una ben triste raccomandazione per questo regime se l'instabilità dell'amministrazione veramente ne costituisse l'essenza. La cosa è vera nel regime governativo, come lo è in scienza, in lettere, in arti, quando trattasi di partiti che si chiudano a uomini e concetti nuovi, come era anticamente fra *tory* e *wighs;* ed allora il postulato torna tutto a vantaggio del Governo costituzionale, perchè invece di una rivoluzione che l'ostinazione di un partito renderebbe più o men presto indispensabile, si fa il cambiamento per crisi ministeriale e per riforma. Che se un partito invece di rinchiudersi nei proprii immutevoli concetti e rifiutare ad uomini nuovi l'accesso sappia e quelli e questi accogliere a seconda delle necessità di ragione e della patria utilità, esso formerà un Governo tanto più solido e duraturo, quanto più la lunga pratica del potere rende meno plausibili i cambiamenti.

E tale è il Governo che noi auguriamo all'Italia, e consigliamo al partito liberale moderato di mantenere. Un ex-ministro or ora ricordava come il Cavour morendo, anco nel delirio dell'agonia ripetesse *libera Chiesa e non misure eccezionali* (e già s'intende in politica, chè in sicurezza pubblica pur troppo in ogni tempo ed anco in quei di Cavour esistette la così detta legge marziale o Stato d'assedio); e confesso che mal comprendo come il Sella, uno degli spiriti più intelligenti, più liberali, più arditi che ha l'Italia, sembri contemplare, onde parare alle difficoltà religiose nostre, la possibilità di altro regime che quello della più schietta, della più larga libertà.

Ed è con la libertà e per la libertà che io mi affido che l'Italia traversi le presenti e le future difficoltà; e quanto le avvenne fin qui è buon'arra dell'avvenire.

Forse taluno dell'Opposizione e della Sinistra troverà troppo parziale il nostro studio per gli uni, troppo avverso per gli uomini loro. Io confesso in prima che, indifferente all'uomo,

il quale conduce la cosa pubblica, ho sempre dalla storia non meno che dagli studii sociologici appreso, che le riforme liberali non mai si bene approdano, che condotte da quelli che sono in voce di moderati e di conservatori, come le misure conservative che condotte da coloro che sono in voce di liberali più avanzati. Al sovrappiù poi mi sarebbe troppo agevole il dimostrare, che il partito liberale moderato è senza paragone più favorevole al progresso, ed alla libertà che quello della così detta associazione progressista.

Ma qui non trattasi del più o meno di libertà, e la quistione è ben più grave. Perchè un partito possa seriamente aspirare al potere, bisogna che esso accetti e fermamente mantenga i principii fondamentali di qualsiasi Governo civile, ed in modo sì aperto da non lasciare su ciò possibilità a sospetto. — Ora senza pretendere di rendere tutto il partito solidario dei fatti, non vi ha dubbio che l'elezione fatta da adepti della Sinistra di candidati arrestati per *mandato di tribunale* od in voce di latitanti per delitti comuni, offende il senso morale del paese; non vi ha dubbio che la scelta, regnando Vittorio Emanuele II, di candidati, e siano pure rispettabili e degni, che si dicono repubblicani, è ribellione al suffragio ed alla legge fondamentale della nazione; non vi ha dubbio che le millanterie (e sieno pur vane) di votar sempre le spese e giammai le tasse, o la pretesa di ripudiare il debito e fallire alla pubblica fede, sono enormezze tali da spaventare qualsiasi uomo onesto. Io non discuterò la più o meno grande capacità degli uomini della Sinistra; ma io dirò loro e bene altamente, che se il Governo costituzionale è Governo di *libertà* e di *lealtà*, è innanzi tutto Governo di PROBITÀ; e che se gli uomini della Sinistra (e ve ne ha moltissimi fra loro capaci ed onesti) intendono di aspirare al potere, rinneghino apertamente e recisamente ogni connessione, ogni rapporto qualsiasi con tali uomini e con tali concetti, onde l'Italia e l'Europa non riguardino l'ipotesi del loro montare al potere con il terrore di un vero infortunio nazionale.

D. PANTALEONI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

La fermentazione secondo le antiche e moderne teorie — Il parassitismo vegetale nel mondo e nell' uomo. — Il Laboratorio crittogamico e l' Università pavese. — Nuove balene. — Appunti di bibliografia scientifica.

Fra gl'infiniti e proteiformi fenomeni della chimica ve n'ha uno che, almen di nome, si può dir noto a tutti e da tempo immemorabile; ed è la fermentazione. Molti secoli prima che l'alchimia fosse nata, il fatto espresso da questa parola era noto, e forse anche la parola nacque sul labbro del selvaggio, fin da quando una tazza di mosto spremuto o di decotto d'orzo abbandonato a sè aveva trasformato un liquido dolce in una bevanda inebbriante. Quella misteriosa trasformazione, quel ribollire di un liquido, quel riscaldarsi ed agitarsi di particelle solide e fluide; e tutto quell'intimo e profondo rimescolìo dovevano fermare l'attenzione anche del volgo, talchè la parola di fermentazione dovette esser tra quelle, che nascon prima sulla via pedestre dell'empirismo anzichè nel campo della scienza. E la parola, dopo tanti secoli, si potrebbe quasi dire, dopo tutta la storia dell'umana famiglia, è rimasta la stessa; mentre il concetto scientifico del fenomeno che doveva esprimere si andava mutando e trasformando ad ogni passo innanzi che facevano la fisica, la chimica e le altre scienze naturali. Plinio, per esempio, ci dice che nella fermentazione del pane occorre la presenza di un acido, e Plutarco afferma che il freddo impedisce la fermentazione. Sotto l'influenza potente delle scuole arabiche, il concetto della fermentazione è confuso con quello della digestione e con questa parola si esprime qualunque azione chimica, che si manifesti con caratteri esterni, come ad esempio l'effervescenza. In quell'epoca i fatti conosciuti eran pochi, affatto ignota la composizione intima dei corpi; per tutto una confusione fan-

tastica del poco, che trovavano i sensi col moltissimo che immaginava la fantasia. Erano i beati tempi, in cui si credeva che anche i metalli nascessero per via di semi e si cercava di trasformare gli uni negli altri per mezzo di una pietra filosofale, che era considerata come un vero fermento. Venendo poi vicino ai nostri tempi, vediamo Basilio Valentino che nel secolo XV considera la fermentazione alcoolica come un processo di degenerazione dell'alcool, che si supponeva preesistesse nel liquido non fermentato. Libavius nel 1595 introduce una distinzione tra digestione e fermentazione, considera la putrefazione come più prossima a quest'ultima ed esprime l'opinione, che il fermento, il quale produce la digestione o la putrefazione, debba possedere un'affinità sostanziale colla massa che si decompone; teorica che aveva già in sè qualche germe di vero.

Van Helmont nel 1648 sembra voler fare un passo addietro, quando abbraccia col concetto di fermentazione qualunque specie di processo fisiologico, che avvenga nell'interno dell'organismo animale, non esclusa la stessa generazione, e confonde l'effervescenza prodotta dagli acidi sui liquidi alcalini con lo sviluppo d'acido carbonico del mosto dell'uva. In mezzo a tanta confusione di cose egli però afferra il saldo filo di un fatto importantissimo, distinguendo nettamente l'acido carbonico che si svolge in seno della fermentazione alcoolica; nè in questo può nascere dubbio alcuno, perchè parlando del gas che si svolge, dice *fermentum volatilizet quod alias in carbonem mutatur*. Sylvius de la Boe alcuni anni dopo mostra di conoscere ancor più addentro il fatto della fermentazione, perchè distingue l'acido carbonico che si svolge in quella alcoolica, dall'altro che si produce sotto l'azione degli acidi dei carbonati; dicendo che nel primo caso si tratta di una decomposizione, nel secondo abbiamo invece una combinazione. Becher fa un salto da gigante, affermando che solamente i liquidi di sapor dolce possono entrare in fermentazione, e aggiunge che la combustione e la fermentazione potrebbero essere fenomeni analoghi. Anche la putrefazione gli sembra un fatto che debba avvicinarsi a questa idea, ma quasi pentito dell'arditissima e geniale divinazione aggiunge subito, che la putrefazione peggiora il proprio substrato, mentre la fermentazione lo migliora.

Stahl, venuto dopo questi, fondò una vera e propria scuola, e mentre gli altri prima di lui non avevan veduto che i fatti più esteriori della fermentazione, egli vuol penetrare negli intimi e profondi recessi del fenomeno. E non si può negare ch'egli si sia di molto avvicinato al vero, là dove dice « che un corpo, il quale è in fermentazione, induce la corruzione anche in un altro non ancor toccato dalla

fermentazione ed un tal corpo, nel quale è già iniziato un interno movimento, può comunicarlo ad un altro ancora inerte, ma però inclinato ad un tale interno movimento. » Colla scienza d' allora non si poteva davvero andar più in là, e infatti la dottrina di Stahl governa e trionfa fino a Lavoisier, che doveva mutar di nome all' alchimia, sicchè ella avesse ormai il diritto al battesimo di chimica. La sorgente dell' ossigeno fu tale uno spiraglio aperto nelle tenebre, che si credette per un momento aver veduto i più riposti arcani della natura fisica e chimica dei corpi. Da quel giorno anche per la fermentazione si ebbe maggior luce e a poco a poco, di scoperta in scoperta, il concetto di questo fenomeno si andò delineando sempre più netto ai nostri occhi. È appunto nell' epoca moderna che dai laboratorii del chimico l' idea di fermentazione e di fermento dilaga, come immagine evidente e poetica, anche nei campi delle lettere, della psicologia e delle scienze sociali: e ogni giorno vediamo i nostri scrittori parlare del fermento delle idee, delle passioni e d' altre cose infinite del mondo morale, che, se si riscaldano, non svolgono punto l' acido carbonico, nè dan luogo alla vita di parassiti microscopici. Tutte queste immagini trasportate da campi così diversi provano però, che anche nel volgo il concetto della fermentazione aveva risentito l' influsso delle teoriche chimiche e che nel fenomeno s' era creduto trovare elementi, che almen per la forma e l' atteggiamento richiamavano cose ben più alte e di tutt' altra natura. Della fermentazione poi le arti e le industrie dovevano occuparsi per ragioni più serie, dacchè il pane e il vino quotidiano sono il frutto di fermentazioni; e l' aceto e la birra e la putrefazione dei nostri corpi e molte malattie epidemiche misteriose ed altre cose infinite, che ci stanno dentro e dintorno, avevano strettissimi rapporti coi fenomeni fermentativi. Noi salutiamo quindi con vero interesse il bellissimo libro del Mayer, di cui il nostro professor Pavesi ci ha dato in questi giorni una buona traduzione dal tedesco (Adolfo Mayer, *La chimica delle fermentazioni,* esposta in undici lezioni. Trad. autorizzata dal professor Angelo Pavesi. Milano, Enrico Hoepli, 1874).

Oggi la chimica intende per fermentazione una decomposizione chimica di sostanze organiche disciolte, la quale non pare aver luogo dietro leggi ordinarie dell' affinità chimica, ed alla spiegazione del cui sviluppo si ammette l' opera di un fattore atto a comunicare la fermentazione. Con questa definizione s' intende subito che il concetto primitivo di un *fermento* si è alquanto ristretto in questi ultimi tempi. Almeno non havvi nello stato attuale delle nostre cognizioni che un solo gruppo ben caratterizzato, fra i numerosi pro-

cessi compresi col nome di fermentazione, al quale noi possiamo con certezza applicare quel nome. All'incontro havvi un numero assai maggiore di processi, i quali hanno tutti il carattere negativo comune di non poter essere finora spiegati colle regole generali dell'affinità chimica, e di richiedere pel loro avverarsi la presenza di sostanze determinate, le quali per altro non partecipano in modo manifesto alla reazione e la cui quantità sta in un rapporto estremamente piccolo colla importanza del chimismo prodotto. Ora non esiste una prova positiva della relazione che passa tra questi diversi processi, ed in molti casi è affatto improbabile che una tal prova possa ottenersi. Questi processi, se si riferiscono a materie organiche, vengono chiamati col nome di *azioni fermentative*, e se riguardano la chimica minerale, di *azioni a modo di fermentazione;* e i materiali che vi prendon parte chiamansi col nome di *fermenti* o di sostanze che agiscono a *somiglianza di fermento.* I fenomeni di fermentazione spiegati per l'azione di organismi cadono naturalmente entro i gruppi così caratterizzati. In questo caso il fermento è lo stesso organismo, e perciò si ammette la classe dei fermenti organizzati (Mayer).

Dove i chimici non sono ancor tutti d'accordo è nell'ammettere se sieno proprio necessarii alcuni organismi vivi, perchè avvenga la fermentazione, o se i funghi e gli altri esseri microscopici che appariscono in seno al liquido che fermenta, non siano che epifenomeni del processo chimico che vi si osserva. Alla prima scuola appartiene il Pasteur, alla seconda il Liebig, il quale, poco tempo prima di morire, aveva sfidato in singolar tenzone il Pasteur, per dimostrargli nella stessa Parigi e nel suo laboratorio ch'egli aveva torto, sfida che il chimico francese aveva accettata: e che noi aspettavamo con viva impazienza, sperando che non sarebbero avvenuti gli scandali vergognosi che, molti anni or sono, avevano tenuto dietro ad un duello scientifico fra il Pouchet e il Pasteur a proposito delle generazioni spontanee. Oggi la più parte dei chimici è con Pasteur, ma la lite non è ancora decisa, e oggi abbiamo ancora il diritto di credere possibile la generazione spontanea nei più bassi e semplici organismi. Il Mayer sembra contrario all'eterogenia, ma lo dice con dolore, scrivendo che « è ragionevole di ammettere che la generazione spontanea delle forme inferiori abbia avuto luogo una volta, ed anche che la possibilità di una tale generazione possa essere duratura, come si può dedurre da alcuni fatti naturali. » Lasciando pur da parte però tutte le esperienze di Pouchet e le nostre e quelle del Cantoni, del Balsamo, del Maggi e quelle di Hartig, di Victor Meunier, di Bastian e di tanti altri; noi abbiamo anche oggi uno dei sommi fra i

zoologi viventi, l'Haeckel, e uno grandissimo fra i botanici, il Nägeli, i quali credono che uno sviluppo primitivo di forme inferiori si verifichi continuamente in natura; e allora anche ai più timidi, anche ai più grandi adoratori di Pasteur, anche agli ultimi adoratori dell'Arca di Noè, deve esser lecito lo scrivere accanto a questo problema un modestissimo?

Con molto accorgimento il traduttore dell'opera di Mayer vi aggiunse una nota sugli studii di Brefeld sulla funzione dell'ossigeno nella fermentazione alcoolica. Brefeld ha trovato, che senza ossigeno libero non è possibile la germinazione e quindi l'aumento del lievito; ma siccome questo vegetale può assorbire minime traccie di ossigeno disciolto in un altro gas, così, onde studiare le variazioni del fenomeno nelle diverse condizioni, dovette eseguire le sue esperienze in apparecchi speciali, che qui non possiamo descrivere, atti ad essere esaminati al microscopio, e potè constatare che, quando v'ha completa esclusione di ossigeno, non ha luogo germinazione del lievito. Eccovi alcune fra le principali conclusioni di questo splendido lavoro:

Il lievito alcoolico (Saccharomyces), che vive nei liquidi zuccherini, ha d'uopo, a somiglianza di qualunque altro vegetale, del concorso dell'ossigeno atmosferico pel suo sviluppo vegetativo. Senza l'aiuto dell'ossigeno libero il lievito non aumenta di peso. Questi due fatti contradicono all'ipotesi di Pasteur, cioè che in mancanza d'ossigeno libero il lievito possegga la facoltà, a differenza degli altri organismi, di sottrarre l'ossigeno combinato allo zucchero. Il lievito ha però, diversamente dalle altre piante, una speciale facoltà di assimilarsi l'ossigeno libero, quando non facciano difetto gli altri elementi necessarii alla sua nutrizione. Una cellula di lievito messa in una piccola goccia di soluzione nutriente, del tutto circondata d'acido carbonico, mescolato con un solo seimillesimo del suo volume di ossigeno libero, può ancora assorbire questo gas e dar luogo a germogliazione. Una tale facoltà di assimilare l'ossigeno anche in dosi tenuissime si riscontra pure nella muffa (*Mucor racemosus*), la quale può, come il lievito di birra, dar luogo alla fermentazione alcoolica. L'aumento del lievito in presenza dell'ossigeno è assai rapido e copioso, ma l'ossigeno disciolto nella soluzione viene ben presto esaurito, e soltanto quando non havvi più ossigeno ha luogo il fenomeno della fermentazione. Nelle fermentazioni che si producono industrialmente ha luogo la vegetazione e quindi l'aumento del lievito nella parte superiore del liquido, dove il lievito è in contatto coll'aria; e la fermentazione propriamente detta avviene negli strati inferiori, nei quali non arriva l'ossigeno. La fermentazione può quindi conside-

rarsi come il manifestarsi di un processo vitale, anormale ed incompleto, nel quale non concorrono tutti contemporaneamente ed armonicamente gli elementi necessarii alla vegetazione del lievito, cioè lo zucchero, i principii minerali ed azotati e l'ossigeno libero. Lo zucchero, il quale viene assorbito, se non solo, almeno in una misura sproporzionata agli altri elementi, viene decomposto dalle cellule viventi in acido carbonico ed alcool e sotto questa forma nuovamente eliminato. Il lievito può durare in questo processo anormale per settimane intere, ma la sua vigoria vegetale va man mano diminuendo, e finisce col morire, quando sopravanza zucchero al suo esaurimento. Nel caso contrario, cioè quando lo zucchero sia consumato del tutto, prima che sia esaurita la vitalità del lievito, questo può mantenersi vivo per ben nove mesi. Il lievito si distingue quindi dagli altri organismi vegetali, per le facoltà a lui speciali di poter modificare le condizioni di sua esistenza in condizioni anormali e di dar luogo alla fermentazione nell'atto stesso che soggiace ad una lenta consunzione (Brefeld).

Accanto agli studii puramente chimici o morfologici della fermentazione noi troviamo un affaccendarsi di medici e di patologi, i quali credono di riscontrare la causa prima di molte fra le più tremende malattie nello sviluppo di infusorii o di funghi microscopici, i quali nella morte di organismi superiori trovano la loro vita e i mezzi per propagarsi. Con questo nuovo indirizzo noi vediamo le malattie infettive mutar battesimo e chiamarsi affezioni *zimotiche* o di fermentazione, e ci pare ad un tratto veder rinascere sotto nuove e insolite forme il concetto fermentativo della medicina alchimista del Medio Evo. Disgraziatamente in questa nuova fase della fisiologia moderna troviamo accanto ai pazienti osservatori i poeti impazienti, insieme all'analisi che polverizza, la sintesi che salta troppo vivacemente e precorre ai fatti; e di qui un contradirsi di dotti, un mescolarsi di fanatismi e di scetticismi, al punto di trovare oggi gli uni accanto agli altri medici, che in ogni malattia vedono un fermento parassitico, ed altri che lo negano nelle affezioni più evidentemente zimotiche.

I fatti, che suscitarono questo movimento scientifico, eran molti ed erano eloquenti e ci venivano dal mondo delle piante, dal laboratorio del fisiologo e del veterinario come dalle squallide sale dei nostri ospedali. Una nuova e tremenda malattia minaccia di disseccare del tutto le liete sorgenti di Bacco e i micrografi trovano che la causa era un fungo, l'*Oidium Tuckeri:* una terribile epidemia coglie le patate e il microscopio ci rivela un altro fungo, la *Peronos-*

pora infestans, le cui spore attraverso la terra invadono il tubero, vi gettano i loro germi, crescendo in un *micelio*, che lo attraversa e distrugge. Così nel calcino e nelle nuovissime malattie del baco da seta i nostri Italiani trovano parassiti nuovi e nuove zimosi. Fin le povere mosche ci cadono morte sotto i nostri occhi, mostrando all'occhio armato di lenti nel profondo delle loro viscere un fungo invasore, l'*Empusa muscae;* malattia già scoperta da Goethe. Già sapevamo che la tigna, il mughetto ed altre malattie umane erano prodotte da funghi e da alghe microscopiche, quando sulle piaghe e nel sangue di animali ancor vivi vengono a scoprirsi miliardi di esseri viventi, che si battezzano per animali, poi si trasportano nel mondo vegetale, per finir poi a tenerli sospesi sopra frontiere, che in natura non avevano mai esistito.

Le esperienze di Davaine vengon più tardi a ricordarci i prodigi delle mille e una notte. Egli prende sulla punta d'una lancetta una goccia di sangue putrido e lo inocula sotto la pelle di un coniglio sano e vigoroso. Dopo poche ore, dopo un giorno al più, il povero animaluccio è preso da brividi, poi da aumento di calore e divorato da una febbre maligna soccombe. Una goccia del suo sangue introdotta nell'organismo di un secondo coniglio, lo uccide nella stessa maniera, e Davaine, ripetendo l'esperienza per venticinque volte, ottiene un'ecatombe di venticinque vittime, che sembrano anzi morire sempre più rapidamente, quasi l'acutezza del veleno si affinasse, passando dall'uno all'altro organismo. Ma andiamo avanti, perchè nuovi prodigi ci attendono: una goccia di sangue dell'ultima vittima è diluito in dieci o anche in centomila volte il suo peso d'acqua distillata. Or bene, una goccia di questo liquido inoculata nei tessuti di un coniglio sano, lo uccide, poi una goccia di sangue di questa nuova vittima, puro o diluito, riesce parimente mortale, come l'atomo di sangue delle vittime della prima serie. Riducendola successivamente alla milionesima, alla bilionesima, alla quadrilionesima attenuazione, quella goccia di sangue attossicato conserva la facoltà di uccidere. Or bene, sapete voi che cosa voglia dire una gocciolina d'un centigrammo diluito alla quadrilionesima attenuazione? Vuol dire una goccia dilungata in un lago della lunghezza di un chilometro, della larghezza di un chilometro e della profondità di dieci metri.

Più recentemente il Rindfleisch studiava anch'egli gli organismi inferiori in rapporto colle malattie, facendo molte e sottili indagini sulla putrefazione. Ora egli ha trovato che esistono due specie di scizomiceti della putredine, cioè i bacteri, della cui natura vegetale egli dubita ancora, e i micrococchii. Secondo lui i primi sono assoluta-

mente necessarii al processo di scomposizione e hanno origine da germi, che si trovano in gran copia in tutte le acque potabili ed anche nell'acqua distillata. Non si troverebbero invece questi germi nell'acqua distillata più volte e nell'acqua che cade dal cielo, specialmente se raccolta a pioggia già da tempo incominciata.

Steudener pubblicò uno studio succoso, ma molto elaborato, sugli organismi vegetali, quali generatori di malattie, e ben fece il Probizer a darcene una traduzione italiana in quell'ottimo giornale medico che è la *Rivista clinica* di Bologna. Secondo lo Steudener gli organismi vegetali, che ci appaiono generatori delle malattie d'infezione, appartengono senza eccezione alle più basse forme dei viventi (*scizomiceti*) e constano di cellule d'una straordinaria piccolezza, di forma rotonda, ovale o cilindrica, isolate o riunite in file. Il più conosciuto fra essi è il *Bacterium termo*, il generatore della decomposizione degli albuminoidi, talchè si potrebbe dire, quasi senza eccezione, che in fatto di scomposizione putrida, dov'è il puzzo ivi è il bacterio.

I funghi sono assai diversi da questi infinitamente piccoli anfibi del mondo vivo, che chiamansi scizomiceti. Il corpo di quelli consta di elementi filamentosi con diramazioni, e son formati o da un'unica cellula lunga tubuliforme e diramata, oppure da una lunga filza di cellule. Molti funghi microscopici hanno la singolare proprietà di pigliar forme diverse e di fruttificare in modi svariatissimi, secondo le diverse condizioni esterne, in cui si trovano. Questo fatto fu scoperto, or son già vent'anni, da Tulasne, e fu battezzato col nome di *pleomorfismo*. In questi ultimi anni Hallier esagerò talmente l'estensione del pleomorfismo, da creare quasi tutto un poema di travestimenti e di trasformazioni. La critica botanica demolì in gran parte l'edifizio fantastico dell'Hallier; ma i medici sgraziatamente, non avendo l'autorità necessaria per combatterlo, se ne innamorarono troppo presto, portando in terreno molto più pericoloso le osservazioni inesatte e le false deduzioni. Noi portiamo sulla nostra pelle parecchi funghi microscopici, che producono per lo più malattie locali e di poca importanza, e questi umilianti parassiti crescono più spesso e più rigogliosi là dove la pelle si ripiega sopra se stessa per entrare pei più profondi penetrali del nostro corpo. Vi è però uno di questi funghi, il *Chionyphe Carteri*, che nelle Indie dà luogo ad una tremenda malattia, conosciuta col nome volgare di *piede madura* e col nome scientifico di *micetoma*.

Il piede delle vittime si gonfia, si screpola, s'infiamma, si trasforma in una orrenda vegetazione, vera immagine del mito antico, che mutava Filemone e Baucide in due piante. I funghi e gli sci-

zomiceti non si accontentano più di crescere sulla nostra pelle, ma penetrano anche nei visceri, e noi ne troviamo nei bronchi, nel polmone, nelle viscere e fin nei reni: in questi casi però le piante non sono la causa essenziale della malattia, ma i compagni della putredine che si sviluppa nel grembo di organismi e di organi ancor vivi. Abbiamo poi una invasione ancor più intima, più profonda e più universale del parassitismo vegetale in quelle affezioni putride, che si chiamano dai medici *piemia* e *septicemia*. Alcuni recenti studii intorno alla difterite hanno reso probabile, che anche in questa malattia si tratti di una invasione di organismi vegetali. Anche nel colèra si era creduto di trovare i più svariati organismi, e a volta a volta ciascuno di essi era preso per la gola, come il vero colpevole della tremenda affezione. Nella seconda pandemia in Europa venne tra gli altri descritto in Inghilterra un *choleraphyton,* che non era poi formato che di uova di ascaridi: questo falso assassino si ripresentava una seconda volta nel 66 in Germania, ma anche allora veniva rilasciato con patente di piena innocenza.

Anche il celebre *cylindrotaenium cholerae asiaticae* veniva riconosciuto per l' *Oidium lactis*, fungo-muffa che si sviluppa nel latte che inacidisce. Anche le scoperte di Salisbury intorno ad un'alga microscopica, che sarebbe stata la vera origine delle febbri intermittenti e delle affezioni miasmatiche, furono riconosciute false da Wood e da altri diligenti osservatori. Guardiamo dunque di ricevere con minore fanatismo le nuove scoperte intorno ai parassiti vegetali, e soprattutto ricordiamoci che le teoriche affrettate diventano veri pericoli, quando devono cimentarsi in quell' *anima vili,* che è il corpo dei malati che si vorrebbero guarire, o dei sani che si dovrebbero difender dalle malattie.

L' Italia non è rimasta ultima in questi recenti studii, e ci basterebbe a provarlo il bel volume che ha pubblicato l' egregio prof. Garovaglio di Pavia, e in cui egli ha raccolto i lavori fatti nello spazio di tre anni nel Laboratorio crittogamico da lui fondato (*Archivio triennale del Laboratorio di Botanica crittogamica presso la R. Università di Pavia.* Milano, 1874, 1 vol. di pag. 124 con 18 tavole). Già abbiamo salutato con rosei augurii questa bellissima istituzione nelle nostre Riviste scientifiche, ed ora siam lieti di vedere che all' augurio corrisposero i fatti. Ci duole però di sapere, che in questi giorni appunto l'Università di Modena ha involato al Garovaglio il vice-direttore di quel Laboratorio, il professore Gibelli, uomo più facile a perdersi che a sostituirsi, e che dopo il primo impeto dato dal fondatore era stata la pietra tetragona, la prima colonna dell' edifizio. Questo Laboratorio ci

è oggi invidiato dagli stranieri; Plaus Spilmann scriveva ultimamente negli *Archives générales de médécine:* « Il nous manque encore, en France, des laboratoires de recherches pour l'étude des parasites: l'Italie est entrée dans la voie des progrès; » e il signor Rösler, direttore della Stazione agraria di Klostenenburg, faceva, or non è molto, richiesta dello Statuto del Laboratorio pavese, giudicando, com'ei dice, utilissimo che s'impianti in Austria una simile scuola. E trattandosi di cosa italiana, che vorremmo veder allargarsi ogni giorno più, ci sia permesso farla conoscere più da vicino ai nostri studiosi e agli stranieri.

L'Istituto fu fondato con questo intendimento:

1. Estendere le cognizioni sistematiche e morfologiche intorno alle crittogame parassite;

2. Avvisare ai mezzi più acconci per prevenirne il nascimento, arrestarne lo sviluppo e moderarne i dannosi effetti;

3. Istruire in questo difficile arringo i giovani volenterosi ed intelligenti, addestrandoli a fare accurate osservazioni e ben dirette esperienze, mercè le quali, chiarite molte ed importanti questioni di patologia vegetale fin qui troppo superficialmente trattate, si possa raccogliere un materiale copioso e sicuro, che in tempo non lontano guidi alle scoperte dei rimedii, ultima e desiderata mèta, colla quale si collega l'incremento economico della nazione;

4. Curare le esigenze dell'agricoltura grandemente interessata in queste ricerche in causa della stretta attinenza, che i parassiti vegetali hanno colle malattie che in questi anni sogliono assalire a brevi intervalli i più importanti prodotti delle nostre coltivazioni;

5. Cooperare al progresso della medicina dell'uomo e segnatamente di quella dei nostri animali domestici, che hanno col regno vegetale molte ed intime corrispondenze. Infatti è noto a tutti i cultori dell'una e dell'altra medicina, come parecchie infermità, ond'è bersagliato il regno animale, abbiano più o meno stretta affinità colle crittogame, e da esse ripetano le loro origini;

6. Sussidiare la chimica, per modo che essa possa da questi studii attingere nozioni precise ed accettabili intorno a questi innumerevoli funghi microscopici, i quali sono mirabili artefici di frequentissime composizioni e scomposizioni, per effetto delle quali è sensibilmente modificata la natura dei corpi;

7. Assicurare in modo stabile e duraturo le sorti future di queste ricerche coll'educare una eletta di giovani che siano fervidi cultori delle medesime, ed in pari tempo coll'allestire una suppellettile che sia in ogni parte completa ed eccellente.

Il volume or ora pubblicato dal Garovaglio è la più splendida conferma del piano largo e fecondo, ch' egli si aveva tracciato. Il lavoro del Gibelli sul *polimorfismo della Pleospora herbarum* e l'altro suo sul *Protomyces violaceus* e sulle lenticelle sono degni di stare accanto ai migliori studii di istologia botanica che si fanno in Germania. Sono pur molto interessanti le Memorie del Garovaglio sui *microfiti della ruggine del grano*, sullo *Sporotrichum maydis*, nuovo micete che infesta i semi del grano turco: sul *brusone o carolo del riso*, non che altri lavori fatti dagli allievi del Laboratorio, e che qui non possiam tutti ricordare. Ci fermeremo però sulle esperienze fatte dal dottor Luigi Griffini sulla rugiada dei luoghi miasmatici, e che distruggono affatto le teoriche del Salisbury, troppo imprudentemente ammesse a occhi chiusi da qualche chimico italiano. Nella rugiada da lui raccolta sopra paludi e risaie nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto, egli non potè trovare una sola delle alghe trovate da altri, specialmente del genere *Palmella*, ma vide invece dei bacterii, dei vibrioni e dei bacteridi, pochi fili di *leptotrix*, qualche *spirillum* e molti infusorii. Iniettando nelle vene dei cani la rugiada palustre e l'acqua delle risaie, non potè mai ottenere una vera febbre intermittente, ma soltanto leggieri turbamenti, che si potrebbero produrre anche coll'acqua sola. La rugiada miasmatica invece uccise i conigli, sia che fosse introdotta nel torrente del sangue o deposta sotto la pelle.

I bei risultati del Laboratorio crittogamico di Pavia ci fanno nascere più vivo che mai il desiderio, che un altro consimile si fondi in Firenze, al *Giardino dei semplici*, che fin qui rimane quasi inutile alla scienza. Pensi il padre di Firenze, il commendator Peruzzi, quanto bene ne verrebbe all'agricoltura e agli altri studii, di cui si è fatto promotore caldissimo e operosissimo. Dove abbiamo il Parlatore e il più ricco Museo botanico tecnologico d'Europa, potremmo risvegliare dai beati sonni l'assonnata Accademia dei Georgofili, e alleando i morti risorti coi vivi elementi della gioventù scientifica italiana, dare alla Toscana una delle più belle e delle più utili istituzioni.

Il Laboratorio crittogamico non è l'unica manifestazione dell'attività scientifica dell'Università pavese; perchè da un anno vediamo con gioia un moto vivace, che sembra ridestarla a una vita nuova e più rigogliosa. Quando in un'officina del pensiero noi vediamo spegnersi l'un dopo l'altro i fuochi del lavoro e vediamo farsi lento e fioco il martellare e lo stridere dei fabbrili istrumenti, ci prende un' angoscia al cuore e subito cerchiamo qualche sofisma pietoso, che ci renda men dura la crudele notizia che un laboratorio di civiltà sta per morire. E questo ci era parso da qualche tempo che avvenisse dell'Università

pavese, che pure aveva tradizioni così gloriose ed era fino a ieri ricca ancora di glorie giovani e vigorose. Oggi ci sembra che la vita si rinnovelli, e quel che più ci consola, non per posticci empiastri di soccorsi governativi, ma per impulso spontaneo dei cittadini, dei professori e degli stessi studenti. Si sta studiando dai meccanici la distribuzione della forza a domicilio, ma finchè il grande problema non sia risoluto, io amo vedere nascere la forza nella casa d'ogni operaio, nell'alveare d'ogni officina, nel cervello d'ogni pensatore. Il denaro si trasmette per la posta ed anche per telegrafo: la forza viva che alimenta la civiltà deve nascere e crescere in ogni organo, in ogni cellula del paese.

Se ci tenete ai blasoni, vi dirò che l'Ateneo pavese ne ha di nobilissimi, benchè sia ancora agitata la questione, se nel 1361 Galeazzo II, ottenutane la concessione da Carlo IV imperatore, abbia proprio fondata, ovvero semplicemente rinnovata, l'Università lombarda, esistendo già da quattro secoli per lo meno una scuola giuridica. Ma essa ha più recenti titoli di nobiltà, come con calde parole lo dimostrava in un suo discorso quell'eruditissimo medico e storico, che è il professore Alfonso Corradi (*L'Università di Pavia.* Discorso pronunziato il 4 giugno 1874. Pavia, 1874). A Pavia sul finire del secolo scorso fa capo il movimento scientifico italiano, vi si accentra e sale alla maggiore altezza. Uditelo dalla bocca stessa del Corradi:

« In Toscana, a Pisa ed a Firenze, con Galilei e l'Accademia del Cimento, il nuovo indirizzo prendeva forma stabile, forza e sicurezza la dottrina, portando nell'indagine e nella prova de' fatti quel metodo che appunto avea tratto dall'osservazione e dall'esperienza; a far breve, la scienza sperimentale si componeva, o, secondo che oggi sogliamo dire, si costituiva, dando corpo e vita all'esperimento, che a lei precorreva, quasi nello stesso modo che la pratica va innanzi al precetto: ma que' precoci cimenti erano soltanto, come abbiamo detto, tentativi o passi incerti verso una mèta piuttosto presentita che veduta. Il definire e regolare cotesta mèta era veramente ufficio della nuova scienza, la quale così s'incamminava per la via, in cui oggi è tanto innanzi, e che pur nondimeno quanto più la batte, più le si allunga. E, come s'avviava, quella scendeva l'Appennino: aperte le porte, onorevole stanza trovava nell'Accademia dell'Istituto Marsiliano, la quale tutta componevasi per il maggior incremento delle naturali discipline, e rompeva affatto, più fortunata de' primi Lincei, le pastoie delle vecchie consuetudini scolastiche. Da Bologna (indico soltanto le principali stazioni) spandevasi a Padova con Guglielmini, Vallisnieri, Morgagni: da Padova qui giungeva con lo Scarpa, come

dalle Scuole di Bologna partiva lo Spallanzani e quello spirito che, se non formava il Volta, suscitava la dottrina dell'elettricità che si genera dal contatto di corpi eterogenei. Borsieri, profittando degl'insegnamenti della Scuola bolognese e della padovana, introduce nella istruzione clinica metodo più corretto, rende l'osservazione più esatta, l'aiuta con le discipline fisiche, la sorregge con l'anatomia patologica: apre la via a Tissot ed a Frank, e così estende la riforma incominciata dal Redi, il quale all'arte avea dato tant' efficacia solo con renderla più semplice. Dunque Anatomia, Fisica, Fisiologia, Medicina pratica; che rimaneva ancora per avere le fondamenta e le leve, con cui inalzare l'edificio della Biologia? Rimaneva la Chimica, che, come scienza speciale, tardi soltanto poteva arrivare al convegno: ma ella pure vi giungeva con Luigi Valentino Brugnatelli, se non sì potente quanto le scienze sorelle, certo piena della vita nuova ed operosissima. In seno a questi studii di osservazione e di esperimento s'agita lo spirito del secolo ognor più preciso e ponderatore: ne regolano i moti Ruggero Boscovich, Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni; chè le matematiche sono inseparabili compagne de'progressi delle scienze naturali. »

Dai grandissimi citati dal Corradi scendete ai viventi, che tutti conoscete, attraverso ad una catena, che ha per anelli un Brunacci, un Bordoni, un Belli, un Panizza. Eppure dopo tante glorie antiche e recenti, da alcuni anni l'Università pavese sonnecchiava: la disertavano alcuni fra i più stimati professori, e nel gelo delle aule deserte si sentiva un'afa di sbadigli e di noia. Ora i Pavesi stessi di per se soli voglion ridestarsi e in gran parte vi son già riusciti e vi riusciranno, purchè il vogliano. Il nuovo Rettore attivissimo, il Brugnatelli, ha inaugurate oltre le lezioni, conferenze di professori e di giovani scolari, e nell'ultimo anno anche al difuori dell'aula spesso noiosa dei corsi ufficiali si fece sentire nel più ampio giro del pubblico la voce della scienza, delle lettere e dell'arte. Parlarono tra gli altri il Buccellati sul Diritto punitivo; l'Ercole sui Giardini froebeliani; il Balbi sulla Geografia nell'êra antica; il Cantoni sull'energia nei corpi non viventi o sul lavoro nella natura inorganica; il Fenaroli sul dramma manzoniano; il Magenta sull'Inghilterra avanti la rivoluzione del 1688; l'avvocato Gennari sui Comuni italiani, sulla famiglia, sullo Stato e la Chiesa, sul duello; il Pasquale sulla vendetta e sul Diritto longobardico. E accanto a questi professori prendevano la parola anche i più egregi allievi sopra scoperte fatte da essi nell'officina del Laboratorio (il Foà, il Tamassia, il Corneliani). Non parlo delle molte Memorie scientifiche presentate all'Istituto Lombardo delle scienze dal Porta,

dal Corradi, dallo Zoia; nè delle opere di Esperson, di Cesare Cattaneo, di Vidari, di Casorati, di Zoncada e d'altri, che io non posso qui giudicare, ma che son tutti segni del vigoroso risveglio, a cui ho già accennato.

Questo esempio di Pavia deve essere imitato anche da altre Università, e già lo fu da alcune, che in se stesse riuscirono a ravvivare le fonti della forza, non aspettando sempre tutto dall'alto. Nella povera Università di Messina io vedo, per esempio, con gioia vivissima come i giovani già da due anni, capitanati dal bravo Nicotra, abbiano fondata una Rassegna mensuale destinata alla diffusione ed all'avanzamento del sapere. Il Governo dovrebbe, a mio parere, invece di dare i soccorsi suoi, quasi elemosina, agli infingardi che cercano col cappello in mano e il corpo chino, dovrebbe stenderli generoso a chi da per se solo si leva dal piano dell'inerzia e animoso si accinge a salir per l'erta. Aiutiamo i vivi a vivere e seppelliamo i morti.

Innanzi di deporre la penna capricciosa, diremo una parola sulla bella Monografia dei cetacei osservati durante il viaggio intorno al Globo della *Magenta*, e che con belle tavole ci ha dato il professor Giglioli,[1] che in questi giorni abbiamo salutato collega nell'Istituto Superiore di Firenze, dove porterà tutta la sua feconda giovinezza in servizio della scienza e del Museo.

Le balene interessano non solo i fanciulli, ai quali appaiono come giganti fantastici del mondo vivo, immagini dell'immenso, del terribile e del soprannaturale, ma anche in noi fermano l'attenzione più di tanti altri animali; perchè fra i mille giganti sepolti in un mondo che sembra essersi fatto più piccino, rimangono ancora ritti in piedi, come ruderi del passato, come monoliti dimenticati dall'ala del tempo in quelle epoche che vedevano i megaterii, i dinoterii, i plesiosaurii e tanti altri mostri, che sembran creati da una fantasia malata e grottesca. Ora il Giglioli in questa sua Monografia ci dà la descrizione di alcune nuove specie di balene, fra le quali appare bellissima una bianca (*Pterobalaena alba*), che fu da lui veduta all'entrata della Baia di Bantam, facendo rotta per Batavia. Fra il Callao e Valparaiso egli ebbe poi la fortuna di vedere un altro grosso cetaceo, di circa 18 metri di lunghezza, di un colore grigio-verdastro, e per il quale creò un genere nuovo, battezzandolo col nome di *Amphiptera pacifica*.

E dire che dagli studiosi si trova modo di scoprire anche oggi nuove specie di balene, quando tanti infingardi, anche prima di aver cercato, gridano che tutto fu già scoperto e che più nulla rimane da

[1] *Zoologia della* Magenta: *I cetacei osservati durante il viaggio intorno al Globo*, ec. Napoli, 1874.

mietere e neppure da spigolare. E invece nel profondo dei mari, come sulla corteccia del nostro pianeta, nelle viscere della terra così come in quelle ancor più profonde del nostro cervello, abbiamo appena sfiorato, divinato, esplorato! All' insensibile fruscìo delle formiche umane il cosmo appena si risente, e dinanzi all' infinito della natura appare ben piccino il martello scientifico dell' *Homunculus*.

Come abbian fatto altre volte, chiuderemo questa nostra Rivista vagabonda con alcuni appunti di bibliografia scientifica italiana e straniera. Fra tanti semi che il vento, più vagabondo di noi, lancia sulle lande e sui pendii, nel deserto e nel pingue orto cittadino, non son sempre i più alati e i più robusti quelli che trovano terra per attecchire e prosperare. Noi non possiamo mai dimenticare come i fiammiferi a sfregamento fossero inventati da un giovane spensierato, che quasi a viva forza fu portato da alcuni amici ad ascoltare una lezione pubblica di chimica industriale.

Dott. Domenico Fornara. *Nuove ricerche sperimentali sopra il veleno del rospo*, ec. Bologna, 1874.

Bizzozero. *Studi fatti nel Laboratorio di Patologia sperimentale della Regia Università di Torino.* Bologna, 1873-74.

Questo prezioso volumetto è uno dei pochi eletti diplomi d' onore della scienza italiana moderna. La dotta Germania lo accolse con festa, e il nostro Ministro della Pubblica Istruzione, che oggi è anche uomo di scienza, dovrebbe sapere che il Laboratorio ove vennero fatte queste scoperte è pagato dallo stesso professore!

Paolo Savi. *Ornitologia Italiana.* Opera postuma. Firenze, 1873, Volume primo.

Una parola di lode al figlio Adolfo, che pensò ad innalzare a suo padre un monumento più bello e più durevole di quanti potrebbero scultori e pittori innalzargli col marmo o la tavolozza.

Philippe Parlatore. *Les Collections botaniques du Musée Royal de Physique et d'Histoire naturelle de Florence, au printemps de* 1874. Florence, 1874.

L' Autore, specchiandosi in questo bel libro, può compiacersi di vedervi ritratta una vita tutta lavoro e tutta amore per la scienza, e Firenze può essere superba, che questo libro non si sia potuto stampare che tra le sue mura.

Tacchini. *Memorie della Società degli Spettroscopisti italiani.* Palermo, 1874.

Continuano a pubblicarsi in bei tipi, con belle tavole e con onore grandissimo della Sicilia scientifica.

Porta Luigi. *Dell' innesto epidermico delle piaghe.* Milano, 1873.

Gli anni sembran passar per tutti, meno che per il Nestore dei chirurghi italiani, il quale segna ogni anno della sua vita con nuovi e splendidi lavori.

Golgi D. Cammillo. *Sull' alterazione del midollo delle ossa nel vaiolo.* Bologna, 1873. — *Sulla fina anatomia del cervelletto umano.* Milano, 1874. — *Sulla struttura della sostanza grigia del cervelletto.* Milano, 1873.

Tre lavori di piccolo volume, ma che segnano nuove e grandi scoperte nel campo dell' istologia. Eppure il giovane e modesto Autore è sepolto nello squallido Ospedale di Abbiategrasso, mentre in Germania avrebbe già una cattedra d' istologia o di anatomia patologica.

Bombicci Luigi. *Il diboscamento sulle montagne, specialmente d' Italia.* Messina, 1874.

Cusa Salvatore. *La palma nella poesia, nella scienza e nella storia siciliana.* Palermo, 1873.

Biamonti Angelo Biagio. *Cenni storici, geologici e botanici sull' Isola di Gorgona nell' Arcipelago Toscano.* Livorno, 1873.

Francesco Favara Adorni. *Malattia degli agrumi.* Osservazioni e proposte. Siracusa, 1874.

Tassinari D. Luigi. *Contributo clinico alla trasfusione del sangue.* Bologna, 1874.

G. B. Delponte. *Le piante in relazione colla materia e coll' incivilimento.* Torino, 1873.

Pagliani Luigi. *Ricerche sulla funzione fisiologica dei gangli nervosi del cuore.* Torino, 1874.

Prof. Angelo Pavesi e Ermenegildo Rotondi. *Relazione dei lavori eseguiti nel Laboratorio chimico della Stazione di prova presso la Regia Scuola superiore di agricoltura.* Milano, 1873.

Vi si leggono lavori analitici molto importanti, che interessano non solo l'agricoltura, ma l'igiene pubblica, l'economia sociale e la medicina: basti accennare fra gli altri *le analisi di materiali ad uso di concime; le analisi delle acque di sorgenti, di fiumi e di canali; le ricerche sull' alimentazione dei contadini nella Provincia di Milano, sul metodo pratico per determinare il grado di acidità del latte, sulla spontanea combustione del fieno,* ec., ec.

Dragendorff. *Manuel de Toxicologie,* trad. par Ritter. Paris, 1873.

Lambert. *Nouveau guide du géologue: Géologie générale de la France,* etc. Paris, 1873.

Coutances. *Histoire du Chêne dans l'antiquité et dans la nature,* etc. Paris, 1873.

Loua. *Atlas statistique de la population de Paris.* Paris, 1873.

Aug. Durand. *Une synthèse physique*, etc. Paris, 1873.

Girardin. *Leçons de Chimie élémentaire appliquée aux arts industriels.* Tomo III, *Chimie organique.* Ediz. 5.ª

Libro che non fu ancor superato per la sua lucidità, per il suo ordine, per la ricchezza dei fatti.

Radau. *Tables barométriques et hypsométriques pour le calcul des hauteurs.* Ed. broch. in-8° de 24 pag. Paris, 1873.

L. Haeckel. *Zur Morphologie der Infusorien.* Leipzig, 1873.

Deharme. *Les merveilles de la locomotion.* Paris, 1873.

Poncelet. *Cours de Mécanique appliquée aux machines,* publié par Kretz. Paris 1873.

Tissandier. *Les merveilles de la Photographie.* Paris, 1873.

Paolo Mantegazza.

RASSEGNA MUSICALE.

La musica a Firenze. — La musica strumentale e la *Società Orchestrale fiorentina*. *L'Art lyrique*, trattato del signor E. Delle Sedie.

Nella storia dell'arte musicale la città di Firenze ha moltissime e importantissime pagine.

Dal principio del secolo XIII sino a tutto il XV, Firenze si tenne fedele al culto della melodia e del canto, contro il signoreggiare sempre crescente degli artifizii di contrappunto, colle *Laudi spirituali* e con quelle tante Scuole o Confraternite secolari che dalle *Laudi* presero nome di *Laudesi* e che, come abbiamo dal Sansovino, « ogni sabato dopo Nona si radunavano indispensabilmente nelle chiese, e quivi cantavano cinque o sei *Laudi* o *ballate*. »

Se fra i compositori di quelle *Laudi* sia da annoverare anche il Casella, come vorrebbe il Fétis, è quistione che non sappiamo risolvere. Ma per noi è certo che devesi dar merito ai *Laudesi* se in quel tempo era ancor vivo il *canto che nell' anima si sente*.

Alcuni pensano che i *Laudesi* fossero ben poca cosa; — e per dar credito alla loro opinione citano questo passo del Boccaccio, che si legge nella prima novella della settima giornata: « Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo, il quale fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nell'arte sua, che savio in altre cose; perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di Santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro, et altri così fatti ufficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. »

Ma intorno alle condizioni de' Laudesi di Firenze è facile formarsi un concetto ben diverso di quello che ricavasi dal citato passo del Boccaccio, pensando che quella istituzione si mantenne prospera ed

utile per oltre tre secoli, e che non isdegnarono di scrivere la poesia di quelle Laudi insigni personaggi e poeti di molto grido: Lorenzo il Magnifico, per esempio, Lucrezia Tornabuoni sua madre, il Pulci, il Giambullari, Feo Belcari, Francesco d'Albizzi, Castellano de' Castellani, ec.

E con Lorenzo il Magnifico i *Canti carnascialeschi* e le *Mascherate.* — Poi le commedie *cantate e ballate,* delle quali la *Tancia* del giovine Buonarroti può dirsi il prototipo. — Poi i *Concerti* sacri e profani delle Monache delle Murate, a' Fiorentini d'allora così cari e così acremente censurati dal Savonarola. — Poi gli studii e le ricerche sulla costituzione dell'antica musica greca, dietro cui spesero tanto d'ingegno e d'oro, Vincenzo Galilei, il Mei, il Corsi, il Rinuccini, il Peri, Emilio del Cavaliere, il Caccini, lo Strozzi e tutti que' letterati e que' dotti che convenivano nella casa del conte Giovanni de' Bardi: studii e ricerche che fruttarono all'arte musicale quell'assetto teoretico che venne poi formulato dal Rameau e dal Tartini: che fecero del melodramma, sino allora infermo e mal vivo, una delle più attraenti e delle più splendide forme dell'arte: che gettarono le basi della moderna orchestra: e, ciò che vale assai più, che operarono il ristabilimento della musica *a voce sola;* della *monodia,* come grecamente la si chiamò allora, la quale dai così detti scienziati dell'arte era stata abbandonata per più di due secoli, e che, rimessa in seggio, portò la musica italiana alla riconquista di quel primato che aveva perduto sotto l'invasione delle Scuole neerlandesi.

Nè meno felicemente si coltivò in Firenze la musica strumentale. Di questo, per non dire d'altri moltissimi, fanno buona testimonianza que' celebratissimi organisti che furono il Landino e lo Squarcialupi; e i primi tentativi di *Sinfonie* dello Striggio, del Corteccia e del Malvezzi che s'udirono alla Corte de' Medici.

Nello scorso secolo Firenze, forse, non rispose allo splendido suo passato; lasciò languire parecchie istituzioni bellissime e utilissime; non entrò, come avrebbe dovuto, in quel vasto e così fortunato movimento che del secolo scorso fece il secolo d'oro della musica. Ma nella prima metà ebbe il Redi che aperse una scuola di canto eccellente e fecondissima; ed ebbe nella seconda metà il Cherubini. — E nella storia della musica il Cherubini occupa un gran posto.

Nei primi cinquant'anni del presente secolo la musica, per verità, non ebbe in Firenze una gran vita; ma non fu però così morta come nelle sue *Lettere sull'Italia* la disse il Fétis; il quale o non seppe o dimenticò ch'eravi una Cappella granducale, dove tutte le domeniche e tutte le feste si eseguivano le opere più pregiate e i capolavori

dell' arte religiosa. E da quelle esecuzioni il fatto generalmente riconosciuto che la musica religiosa è coltivata a Firenze assai meglio forse che in ogni altra città italiana: e le *Messe* del Casamorata che per tanti rispetti possono esser prese a modello: e la *Messa di requiem,* così magistrale e così bella, del Mabellini.

Grazie alla calda iniziativa di parecchi benemeriti dell' arte e del paese, del marchese Martellini, del marchese Azzolino, del duca di San Clemente, del Casamorata, del Basevi, dell' editore Guidi, ec., ec., intorno al 1859, Firenze, in ordine a musica, tornò all' antica operosità: si ebbero frequentissime esecuzioni istrumentali; sorse l' Istituto; sorse la *Società del Quartetto;* si richiamarono in vita l'*Accademia Filarmonica* e la *Società per lo studio della musica classica;* si apersero concorsi di più ragioni: per musica istrumentale da camera, per musica sacra e, mercè le larghezze del Municipio, per melodrammi; si tentarono le così dette *Conferenze,* i *Concerti popolari,* ec., ec. Non tutte queste istituzioni, pur troppo, risposero alle speranze e alle promesse. E alcune tornarono ai primi languori, e alcune si smisero. Ma ne sorsero altre. La *Società Cherubini,* per esempio, istituita e diretta per parecchi anni da quella egregia donna e da quella dottissima musicista che è la signora Laussot. E ora, istituite dai professori Enea Brizzi e Jefte Sbolci, abbiamo le Società *Orfeo* ed *Orchestrale,* fiorenti così l' una come l' altra, e degne d' incoraggiamento e di plauso.

Mentre è opinione professata ancora da non pochi che la musica strumentale non abbia per gl' Italiani quelle potenza attrattiva e quel fascino che ha per gli stranieri, pure quelle due *Società* trovarono, e senza gravi difficoltà, un buon numero di soscrittori e a' loro concerti accorre quasi sempre un uditorio altrettanto numeroso quanto eletto. E le opere della Scuola tedesca che pochi anni sono da noi si dicevano oscure, irte di troppe complicazioni, astruse e pressochè inintelligibili, ora, se non tutte tutte, le più riescono a' nostri *pubblici* aperte e chiarissime; e anche a più tenaci ed esclusivi adoratori della *cabaletta* e del *motivo* che corre diritto all' orecchio e che s' impara subito a memoria, cominciano a trovare in quella musica melodie spontanee e sovranamente belle, profonde rivelazioni di sentimenti e poesia altissima.

Alla *Società Orchestrale* che ricorre alla musica tedesca assai più frequentemente dell' altra, si domanda da alcuni: perchè non fruga negli Archivi e nelle Biblioteche al fine di poter fare ne' suoi programmi una parte maggiore all' arte italiana?

Ora questa domanda sarebbe in tutto secondo ragione e giusti-

zia se, insieme coll'esecuzione della musica strumentale, la *Società Orchestrale* si fosse proposta ad intento anche quella della vocale; — perchè la musica vocale italiana è la sola che possa dirsi *classica*, e che, senza restrizioni di sorta, sia universalmente riconosciuta ed accettata per tale; perchè in fatto di musica vocale l'Italia è straricca di opere stupende e di capolavori in ogni genere: dal *madrigale* ai *salmi*; dalle *canzonette* al *melodramma*; dalla *monodia* e dallo *stile recitativo* all'ampio e magnifico *discorso melodico* del Rossini e del Bellini, e alle composizioni scritte per sedici, per trentadue e per quaranta *parti reali*. E in quel modo che nessuna scuola e nessuna nazione di questo mondo può vantare opere strumentali confrontabili con quelle dell'Haydn, del Mozart e del Beethoven; così del pari nessuna scuola e nessuna nazione può vantar opere vocali confrontabili con quelle del Palestrina, dello Scarlatti, del Durante, del Pergolese, del Leo, del Marcello, del Cimarosa, e così dicendo.

Ma per ciò che spetta alla musica strumentale, siamo schietti e sinceri, l'Italia è povera di molto e, ciò che è ben più, di una povertà imperdonabile, perchè anche in questo campo l'Italia fu iniziatrice.

S'aprano le storie dell'arte (anche quelle de'Francesi che non ci sono troppo amiche) e si troverà il principio dell'odierna orchestra (come s'è detto or ora) nelle composizioni dello Striggio, del Corteccia e del Malvezzi che accompagnavano e intramezzavano le rappresentazioni sceniche del secolo XVI, così frequenti nelle Corti di Firenze, di Mantova, di Modena, di Ferrara, ec. Legata, e per secoli, alla materiale ripetizione, ai *raddoppi*, come dicesi tecnicamente, delle parti cantanti, la musica strumentale comincia in certo modo ad avere una parte speciale e propria nelle opere (per quanto sappiamo noi) di Cammillo Cortellini, compositore della seconda metà del secolo XVI, il quale nella Prefazione delle sue *Messe concertate a otto voci*, scrive: *La Messa: In Domino confido, ha la Gloria concertata: et dove saranno le lettere grandi, il cantore canterà solo: et dove saranno le linee, li tromboni et altri simili stromenti suoneranno soli.* — E molto prima d'esser seguìta dalla Germania e dalla Francia, l'Italia continuò a rendere sempre più indipendente la musica strumentale, coi *Mottetti* del Viadana, coi *Concerti a più strumenti* di Gregorio Allegri (l'Autore del tanto celebrato *Miserere*) e finalmente colle *Favole pastorali* di Emilio del Cavaliere, del Caccini e del Peri, che iniziarono la riforma melodrammatica fiorentina. La *Sonata* è nata in Italia e vi venne in fiore nel secolo XVII col Ruggeri, col Pasquini, col Bassani, col Corelli, col Vivaldi. Il Vivaldi fu compositore di grande dottrina e di fecondissima fantasia. Delle tante sue *Sonate*, quelle che vennero rac-

colte sotto il titolo: *Estro armonico*, così sono belle, così han pregio e valore, che Sebastiano Bach non dubitò di ridurle a clavicembalo, due violini, viola e basso; mentre dal Vivaldi furono scritte per quattro violini, due viole, violoncello e basso continuo per l'organo. — La *Sinfonia* che va innanzi a' melodrammi, e che i Francesi dicono *Ouverture*, ebbe per padre il Lulli. Il Valmadrera e il Sammartini furono i padri della *Sinfonia* propriamente detta. Del *Quartetto* da camera può dirsi padre il Boccherini; che se gli scrittori tedeschi danno questo vanto all'Haydn, perchè questi pubblicò i primi suoi *Quartetti* nel 1758 e il Boccherini nel 1760, si può avere per cosa certissima che il Boccherini li compose molto prima. E questo è pur certo, che, esaminando quelle prime loro pubblicazioni, si trova che l'Haydn segue e timidamente il Telemann e l'Haendel, mentre il Boccherini procede con forme e con intendimenti tutti suoi proprii: forme e intendimenti che l'Haydn istesso accettò e seguì subito dopo, e da cui vennero come spontanee e naturali esplicazioni le opere gigantesche del Beethoven.

Anche nella musica strumentale siamo stati i primi; — è storia. Ma siamo i primi ora? E se non siamo i primi, abbiamo almeno tanto da poter scendere in campo senza peccare di vanità e di presunzione? Noi non lo crediamo.

Sorto il melodramma, che promette lauti lucri e pronta rinomanza, i Musicisti italiani si cacciarono in folla per la via del teatro e abbandonarono tutti gli altri rami dell'arte: la didascalica, la musica religiosa, la musica strumentale. E però non è a meravigliare se da noi l'arte musicale ha ora così poco di vita e di saldezza.

E oggi c'è anche a dire sul conto della musica vocale. Abbiam tenuto il primato per secoli e secoli, — non v'ha dubbio. Forse lo teniamo ancora, vogliamo ammetterlo. Ma dove s'anderà a finire, se i compositori continueranno a non studiare il canto, e a scrivere come scrivono oggi? — se i nostri cantanti continueranno a non saper far altro che gridare? e se, per questo, i cantanti stranieri continueranno a invadere le nostre scene?

Poveri come siamo, i programmi adunque della *Società Orchestrale Fiorentina* non potevano in nessun modo fare una parte maggiore all'arte italiana.

Noi siamo stati grandi negli inizii. Ma nelle cose delle arti belle gl'inizii hanno un valore al tutto relativo, e che sparisce quasi interamente posto a fronte di quello assoluto e grandissimo che s'hanno i capolavori dell'arte adulta.

Ora la *Società Orchestrale* per prima cosa doveva conciliarsi il

favore del pubblico; il quale, come è noto, per la musica puramente strumentale non ha tenerezze troppo vive; e quindi si sarebbe mal presa, e allontanata da quell'intento, se avesse incominciato la serie de'suoi concerti con un corso di archeologia musicale.

D'altra parte, que' primi e timidi tentativi de' nostri padri oggi non si potrebbero eseguire in modo da poterne avere un giusto concetto, per questo che non abbiam più gli strumenti usati allora; non abbiam più la spinetta, cioè, nè i liuti, nè i rebecchini, nè le dolzaine, nè le stortine, nè i lironi, ec., ec., gli strumenti, per cui scrissero lo Striggio, il Corteccia e, in buona parte, anche i riformatori del melodramma.

E dove poteva e quando le ragioni dell'arte non erano apertamente contrarie a quelle della sua esistenza, la *Società Orchestrale* ha fatto, — ed ha fatto con giudizio e bene. Ne' suoi programmi noi troviamo i nomi dello Scarlatti, del Boccherini, del Cherubini, del Morlacchi, dello Spontini, del Rossini, del Foroni, del Bazzini, del Fumi. La musica strumentale italiana non è tutta nelle opere di questi compositori, lo sappiamo benissimo; ma badiamo però che di quella scritta per orchestra e che si possa eseguire con fondata speranza di buon esito, ce n'ha ben poca di più. Di più, a dimostrare che la *Società Orchestrale* ha in mira il progresso e il lustro dell'arte italiana, aperse l'anno scorso un concorso per una *Sinfonia*, dal quale uscì premiato il maestro Carlini; la cui *Sinfonia* è stata eseguita e vivamente applaudita.

Nel genere della sinfonia *ouverture* la *Società Orchestrale* potrebbe forse frugare con profitto nelle opere dello Steffani che fu il maestro dell'Haendel, e le cui *Sinfonie* furono lodatissime. E potrebbe tentare quella di Jommelli posta innanzi all'oratorio *La Passione* che a' suoi giorni venne acclamata come sublime; e quella dell'*Alessandro nelle Indie* del Piccinini giudicata la migliore di quante fino allora se n'erano scritte; e quella del *Fingallo e Comala* del Pavesi, della quale il Carpani scrisse: « che è totalmente nuova, magistralmente tessuta e sì ben ragionata, che, a dirittura, ci dà un indizio dell'azione che va a succedere, e pressochè de' popoli, de' quali si tratta. La sua bellezza ed originalità fu per tal modo sentita subito, che il pubblico ne domandò la replica per ben tre volte nella prima sera. » E potrebbesi e anzi dovrebbesi eseguire la sinfonia dell'*Anacreonte* del Cherubini, la quale destò un vero entusiasmo ed ebbe pure a ripetersi tre volte di seguito, quando venne eseguita dalla *Società Filarmonica* di Londra.

A cercar bene nelle Biblioteche e negli Archivi se ne potranno trovare altre di certo; ma, in ogni modo, non mai ricchezza.

E in quanto a *Sinfonie* propriamente dette, siamo ancora e di gran lunga più poveri. Ne scrisse alcune veramente belle il Soliva, le quali ricordiamo d'aver lette nell'originale, posseduto dal conte Cesare di Castelbarco di Milano. Il Pugni, l'autore della musica del ballo *Esmeralda,* ne scrisse una *a canone* che venne pubblicata in partitura, se non c'inganniamo, dalla Casa Ricordi. È commendevolissima e ci si dice di bellissimo effetto una *Sinfonia funebre* scritta dal maestro Busi di Bologna e dedicata alla memoria di suo padre. E del pari sono dette commendevolissime le *Sinfonie* del maestro Alessandro Sala di Verona.

Il modo d'interpretazione e d'esecuzione della *Società Orchestrale* è universalmente lodato; ed è stato lodato da giudici, de' quali non sarà al certo chi possa mettere in dubbio la competenza: il Bazzini, cioè, e il Rubinstein. Ma con questo non è però che di tanto in tanto non escano que' discorsi (o discorse?) sulla *musica classica* e non *classica,* e sulle *tradizioni tedesche,* che s'odono immancabilmente ogni qualvolta si mette mano in Italia o a un *Quartetto* o a una *Sinfonia.*

Importa però sapere che la *Società Orchestrale* non ha mai fatto parola di *musica classica;* e ha fatto bene. Il vocabolo *classico,* in musica, ha un significato estesissimo e che si tira per tutti i versi, secondo i gusti e i pregiudizii. Pei Tedeschi e pei Francesi, per esempio, è musica classica tutta quella che non è italiana, fatta un po' di eccezione per quella del Cherubini e del Rossini. Pei baccalari del contrappunto, la musica classica finisce col Bach, coll'Haendel e col Marcello. Secondo la *Società de' Concerti,* detti del Conservatorio di Parigi, non è musica classica che quella de' compositori morti. Chi ci si raccapezza è bravo!

Venendo al modo d'interpretazione e alle famose *tradizioni tedesche,* ecco come la pensiamo. La musica strumentale tedesca vuole studiata ogni nota, perchè in essa ogni nota ha una propria ragione d'essere; domanda esecuzioni diligenti, accurate, finite: e abborre per conseguenza quelle che s'improvvisano o quasi dai mestieranti e dagli abborraccioni: e abborre soprattutto gli accenti enfatici e teatrali. Detto questo, ammettiamo poi, senz'ombra di difficoltà, che l'esecuzione di quella musica riuscirà tanto più commendevole, quanto più si manterrà fedele alle *tradizioni tedesche.* Ma non ammettiamo però che quelle tradizioni siano una proprietà esclusiva dei Tedeschi, e che un dilettante, o un compositorello o magari un copista, perchè nato in Germania abbia a possederle meglio de' nostri maestri più valenti. Che lo spirito del Mozart e del Beethoven, come

già lo Spirito Santo a San Gregorio, parli all'orecchio de' Musicisti tedeschi, ecco, questa non la crediamo e non la crederemo mai.

E per convincersi che questa delle tradizioni è proprio una questione di lana caprina, basta sapere che ogni maestro e ogni musicista tedesco ha le proprie, diverse affatto da quelle degli altri; e che però ve n'ha d'ogni forma e colore. Cinque o sei anni sono ci occorse di lodare un nostro valentissimo violinista, perchè aveva eseguito un *Quartetto* del Beethoven, con *sentimento* e con *anima*. E un giornale tedesco non dubitò di dire che avevamo bestemmiato, perchè: *ogni artista dovrebbe intendere che suonando i capolavori del Beethoven, del Mozart e del Mendelsshon, ec., deve astenersi da ogni dimostrazione di sentimento, anche col pericolo di lasciar freddo l'uditorio.* Ed ecco che a comodo di tutti i mediocri abbiamo fra le *tradizioni tedesche* anche questi principii così inestetici e così contrarii alla ragione dell'arte; principii che fanno dell'artista un riproduttore meccanico e che nelle ultime loro conseguenze mettono il sommo dell'esecuzione nell'esecuzione monotona e incomportabile dei *carillons*.

La *Società Orchestrale* non si lasci intimidire da questa maniera di giudizii, e prosegua per la sua via con serietà, con fermezza e con fiducia.

Ci occorse dire altre volte in questa Rivista che, secondo il nostro parere, allo scadimento e alla ruina dell'arte del canto fra noi contribuì, assai più che non si creda, il gran numero de' maestri puramente teoretici; da cui venne poi che alla libera si spacciassero maestri di canto tutti i compositori fischiati, i violinisti cacciati dalle orchestre, i cornisti senza denti. — La scienza è una bellissima ed utilissima cosa senza dubbio veruno, e siam qui a farle di cappello. Ma trattandosi di maestri di canto, noi non abbiamo fede che in coloro che sono o che furono buoni e valenti cantanti. Nè, per nostra fortuna, in questa opinione siamo soli. Il Mancini (la piaga, come si vede, è vecchia) scriveva: « Altro gravissimo inconveniente è che molti ora si accingono a fare i maestri di canto, senza mai averne *praticamente* imparate le regole, e senza sapere infine per quali gradi si deve condurre lo scolare, ad insegnargli la perfetta intonazione e la esattezza del tempo. Costoro credono che basti saper suonare il violino, o toccare un poco il cembalo, per essere maestri di canto; ed offrendo l'opera loro a minore stipendio di quello che possa farlo un buono e paziente maestro disposto ad impiegarvi la dovuta intelligenza, trovano persone che si lasciano sedurre dall'apparente vantaggio di un sicuro risparmio e che si affidano alla loro direzione. » E

il Caputo, non che altro, vuole nel maestro di canto una voce, non importa se di tenore o di baritono o di basso, ma una vera voce, qualificata, classificabile, e che gli permetta di eseguire una melodia senza ricorrere al *falsetto*, nel senso che comunemente s'intende con questa parola. Perchè all'allievo non basta dirgli soltanto a parole quel che deve fare, ma occorre farglielo sentire, mostrargli insomma in azione la teorica che gli si è spiegata.

Per questo noi diamo e di gran cuore il ben venuto al nuovo metodo: *L'Art lyrique — Traité complet de Chant et de Déclamation lyrique,* — del signor E. Delle Sedie.

Il signor Delle Sedie fu ed è cantante veramente maestro. — Per un gran numero di stagioni egli, come s'usa dire, fu l'idolo del *Teatro Italiano* di Parigi. Avvezzi come siamo a non udire quasi mai altro che grida e strilli; a veder ridotta l'arte del canto a una esercitazione ginnastica de' polmoni e ad avere quasi sempre innanzi agli occhi il disgustoso spettacolo di gole sconciamente enfiate, di carotidi che minacciano di scoppiare e di visi rossi o lividi addirittura, non ci fu di poca meraviglia pochi anni sono il sentir cantare il Delle Sedie, con un metodo che ben difficilmente il più castigato ed il più perfetto: l'emissione della voce sempre sicura e sempre spontanea; le legature, le smorzature, inflessioni, delle quali nel suo canto era una vera dovizia, condotte sempre a un'ultima finitezza; i passaggi di forza e quelli di grazia eseguiti sempre con una vera precisione, sempre senza sforzi e senza fatica; e con questo, intelligenza drammatica e anima da vero artista.

Il lunghissimo e bellissimo successo ottenuto sulle scene del *Teatro Italiano* di Parigi e la bontà universalmente riconosciuta del suo stile di canto, valsero al signor Delle Sedie, nel 1867, il posto di professore di canto in quel grande Conservatorio; posto ch'era rimasto vacante per la morte del Paulin, e che il Delle Sedie tenne per parecchi anni con lode e con plauso di tutti. E con questo si viene a dire che alla pratica preziosissima del cantare egli unisce anche quella, non meno preziosa, dell'insegnare. Del che nel suo *Trattato* s'incontrano prove quasi ad ogni pagina.

Il concetto generale e fondamentale del *Trattato* del signor Delle Sedie è quello di riporre in seggio l'antica arte del canto italiano: di cercarne e di riannodarne le tradizioni: di richiamarne in vita così gl'intendimenti estetici come i procedimenti tecnici, così gli studii come il gusto: — e di far argine con questo allo scadimento, tanto favorito oggi dai compositori, i quali trattano le parti vocali in quel modo medesimo che le strumentali: i quali, non esigendo altro dai

cantanti che un fiato ben lungo e una voce bene acuta e ben forte, rifiutano, e oramai quasi sempre e interamente, tutto ciò che potrebbe venire dalla loro intelligenza e dal loro sentimento artistico. E una volta che i compositori esigessero da loro oltre che il fiato e la voce, l'arte del fraseggiare e dell'accentare, e il gusto, e l'anima, e la ispirazione, gli odierni cantanti sentirebbero al certo, come già gli antichi, il bisogno de' buoni studii, nè si lascerebbero menare così ciecamente dalla smania del *far presto*, e non salirebbero sul palco scenico, con tanto danno della loro voce, digiuni affatto d'ogni regola e d'ogni notizia più elementare; senza sapere aprire la bocca, senza saper prender fiato, nè mandar fuori la voce, nè intonare, nè andare a tempo, nè pronunziare, nè camminare, nè muovere le braccia.

Fedelissimo sempre al concetto generale, di cui s'è detto, il *Trattato* del signor Delle Sedie esordisce con alcune notizie anatomiche e fisiologiche risguardanti l'apparecchio vocale; passa quindi all'*attacco* de' suoni, all' unione e alla fusione de' diversi registri, agl' intervalli, ai suoni *flautati* e *picchettati*, al trillo, agli arpeggi, alle agilità, poi ai diversi caratteri, di cui è capace il suono della voce: poi all'espressione, all'articolazione, alla prosodia, alla declamazione, alle cadenze, alle rifioriture, all'interpretazione de' pezzi, ec., ec., e si chiude con alcuni consigli a que' cantanti che intendono di darsi all'insegnamento.

La materia è sempre trattata dal signor Delle Sedie con sicurezza magistrale; i precetti sono chiari e di evidente utilità; il gusto è purissimo.

G. A. Biaggi.

NOTIZIA LETTERARIA.

THE VATICAN DECREES IN THEIR BEARING ON CIVIL ALLEGIANCE: *a political expostulation by the Right hon.* W. E. GLADSTONE. (I Decreti Vaticani nei loro rapporti colla fedeltà civile: una questione politica dell' onor. G. E. Gladstone.) — Opusc. in-8°, di pag. 72. London, 1874.

Il titolo di questo scritto indica chiaramente quale ne sia l'argomento e il carattere. Non è un lavoro storico o teologico; è un lavoro politico che ha per scopo di mostrare quali conseguenze derivino dalle dottrine professate nei decreti vaticani, per ciò che riguarda i doveri civili, ossia i doveri che ha ciascun cittadino verso lo Stato. In un altro opuscolo, di cui si è già fatto cenno nell'*Antologia* (*La politica clericale nel secolo XIX*, di E. Sybel) si vuol dimostrare i tentativi fatti dalla Curia Romana nel nostro secolo per padroneggiare i Governi; in questo si vuol dimostrare come essa siasi proposto, da quarant'anni in qua, di rendersi servi i cittadini.

Il Gladstone non è soltanto conosciuto per aver avuto parte più volte nel Governo del suo paese, di cui fu Capo ultimamente,[1] e per

[1] Entrò nel Parlamento nel 1832, all'età di 23 anni, nominato per opera del duca di New Castle come rappresentante del borgo di Newarch e si unì al partito conservatore. All'età di 25 anni, durante il Ministero Peel, fu fatto primo lord della Tesoreria e quindi sotto-segretario per le Colonie. Ma verso il 1840 comincia a manifestare opinioni che lo separano dai conservatori; tuttavia nel nuovo ministero Peel nel 1841 fu fatto vice-presidente dell'Ufficio del Commercio e quindi presidente. Nel 1845 si separò definitivamente dal partito conservatore e si ritirò dal Parlamento. Vi rientrò due anni di poi come rappresentante dell'Università di Oxford; allora si schierò col partito liberale. Nel 1852, offertogli di entrare nel ministero conservatore Derby, ricusò; entrò poi, dopo la caduta di Derby, nel ministero Aberdeen come cancelliere dello Scacchiere. Nel 1859 ricusò nuovamente di entrare nel secondo Ministero Derby; accettò però il Commissariato delle Isole Jonie. In quell'anno cadde il ministero Derby e gli sottentrò quello di Palmerston, nel quale Gladstone tornò ad essere cancelliere dello Scacchiere. Alla morte di Palmerston, nel 1865, divenne il Capo del partito liberale. Nel 1868 andò al potere e lo tenne fino al principio di quell'anno. (Queste notizie sono tratte dalla sua Biogr. nella *National Portrait Gallery*.)

i suoi lavori letterarii,[1] ma eziandio per importanti pubblicazioni da lui fatte sulle relazioni tra la Chiesa e la società civile, come i due saggi intitolati: *Lo Stato nelle sue relazioni colla Chiesa* (1840), e: *I Principii della Chiesa considerati nelle loro conseguenze* (1841). Questo stesso lavoro che abbiamo tra le mani fu scritto in difesa di un altro pubblicato nella *Contemporany Review* di ottobre intorno al Ritualismo, che fu considerato da alcuni come un attacco contro i Cattolici inglesi.

Un opuscolo di questo genere non può avere un carattere puramente scientifico, ma ha necessariamente anche un carattere di opportunità, cioè che risguarda le condizioni attuali della nazione per cui è scritto: l'Autore deve necessariamente riferirsi alle leggi civili e religiose, e alle condizioni peculiari della sua nazione. Per intendere il valore dello scritto sotto quest'aspetto è necessario conoscere le condizioni dell' Inghilterra per ciò che riguarda i Cattolici e i seguaci delle altre credenze, come a dire, il loro numero, la libertà di cui godono, il concetto in cui sono tenuti gli uni dagli altri, ed altre cose simili. Si può avere un saggio di tutto ciò negli scritti, a cui l' opuscolo del Gladstone ha dato motivo, pubblicati nei giornali inglesi e specialmente nel *Times*, da scrittori cattolici, come l' Arcivescovo di Westminster, lord Acton, lord Camoys, lord Petre, lord Herries, il canonico Oakeley, ed altri, e da scrittori non cattolici. (Vedi il *Times*, 7, 9, 10, 17 novembre.) Tuttavia vi ha una parte dell'opuscolo che ha un carattere generale, e puossi dire scientifico; questo si riscontra specialmente nei primi cinque capitoli.

Il Gladstone parlava, nell' articolo della *Contemporany Review*, della questione se una parte del Clero era o non era impegnata in uno sforzo manifestamente disperato e visionario per romanizzare la Chiesa e il popolo inglese. « In nessun tempo (diceva egli), dopo il sanguinario regno di Maria, è stato possibile un disegno simile. Ma se ciò era stato possibile nei secoli XVII o XVIII, sarebbe però divenuto impossibile nel XIX; quando Roma ha sostituito all' orgoglioso vanto del *semper eadem* una politica di violenza e di mutazione nella fede; quando essa ha riforbiti e ripristinati tutti i vecchi strumenti che si confidava avesse lasciato cadere in disuso; quando nessuno può convertirsi ad essa senza rinunziare alla sua libertà morale e mentale, e mettere la sua lealtà e il suo dovere civile alla mercè di un altro; e quando essa ha egualmente ripudiato il pensiero moderno e la storia antica. » (*Te Vatican Decrees*, pag. 6.) E quest' opu-

[1] La sua opera letteraria più importante sono gli *Studii su Omero e sull'età Omerica*, pubblicati nel 1858.

scolo ha appunto per scopo di dimostrare queste asserzioni, che l'Autore riduce in quattro proposizioni: « 1ª Che Roma ha sostituito all'orgoglioso vanto del *semper eadem* una politica di violenza e di mutazione nella fede; 2ª Che essa ha riforbiti e rimessi in opera tutti i vecchi mezzi che si considerava avesse lasciati cadere in disuso; 3ª Che nessuno può convertirsi ad essa senza rinunziare alla sua libertà morale e mentale, e mettere la sua lealtà ed il suo dovere civile alla mercè di un altro; 4ª Che essa (Roma) ha ripudiato egualmente il pensiero moderno e la storia antica. (Pag. 12) Ma l'Autore dichiara di non trattare queste questioni con apparato teologico, bensì di toccare la teologia solo per i suoi rapporti civili. Poichè, egli dice, « è una peculiarità della teologia romana, che intromettendosi al governo temporale, naturalmente, ed anzi necessariamente divenga spesso tèma di discussione politica. » (Pag. 9.)

L'opera è divisa in sette capitoli così intitolati: *L'occasione e lo scopo di questa trattazione; La prima e la quarta proposizione; La seconda proposizione; La terza proposizione; Essendo queste proposizioni vere, sono anche importanti?; Essendo vere ed importanti, conveniva che fossero trattate dallo scrittore del presente opuscolo?; Di una politica interna per l'avvenire.* Al termine dell'opera vi sono quattro brevi appendici, in cui sono citati alcuni documenti.

Dopo avere spiegato nel primo capitolo lo scopo e la natura dell'opera, l'Autore sostiene nel secondo che fino a quarant'anni fa la Chiesa Romana ha sempro addotto in suo sostegno l'importante argomento che la sua dottrina non aveva mai mutato dalla fondazione del Cristianesimo in poi, e che aveva sempre avuto il carattere di testimone (*witness*) dei fatti, mentre d'allora in poi assunse quello di giudice, se non di rivelatore, della dottrina. Che per quindici secoli, e anche al Concilio di Trento (da un punto di vista). le decisioni della Chiesa ebbero sempre per scopo di preservarla contro l'azione di teorie che minacciavano la fede cristiana; mentre le decisioni prese nell'attuale pontificato ebbero per scopo di favorire le opinioni che prevalevano a Roma, le quali i Protestanti designarono spesso colla denominazione di Mariolatria, e di promuovere la credenza nell'infallibilità papale.

Nel capitolo successivo l'Autore fa una rassegna di diciotto proposizioni tratte dal Sillabo e da Encicliche del Papa, per dimostrare che con termini e costruzioni talora maliziose e talora aperte, il Papa reclama tutti gli eccessivi diritti pretesi dai Papi nel Medio Evo, prescrivendo in pari tempo una obbedienza imprescindibile.

Nel terzo capitolo, che è il più esteso di tutti, esamina la più

ardita delle quattro asserzioni e che gli ha suscitato contro più oppositori, siccome quella che tocca una delle qualità più apprezzate da un popolo libero, la lealtà civile e la libertà del pensiero. L'Autore racconta quali sieno state le considerazioni che una volta rattenevano molti in Inghilterra dal concedere ai Cattolici la facoltà di sedere in Parlamento, e quali sieno state le dichiarazioni dei vescovi cattolici, in seguito alle quali fu fatta ai Cattolici questa concessione nel 1829. Ora egli trova che tutte le dichiarazioni fatte allora furono rovesciate dai decreti successivi della Curia di Roma; cioè che, contro quelle dichiarazioni, l'infallibilità del Papa fu proclamata come un articolo di fede, le sue pretese all'obbedienza di tutti i suoi sudditi spirituali furono dichiarate senza limiti o riserve, e fu dichiarato, senza riserva alcuna di diritti civili, che la sua supremazia includeva ogni cosa riguardante la disciplina e il governo della Chiesa sparsa fra la società. Insomma l'Autore crede che per mostrare che gli atti di Roma non pregiudicano nei Cattolici l'attitudine a conservare una solida e indivisa fedeltà civile, essi devono rinnovare le dichiarazioni fatte dai loro vescovi nel 1825. « Senza esplicite dichiarazioni di questo genere (egli dice) ci parrebbe di essere condotti, anzi spinti, ragionando sull'evidenza di questi documenti, a queste conclusioni: 1ª Che il Papa, autorizzato dal suo Concilio, pretende per sè il dominio *a*) della fede, *b*) della morale, *c*) di tutto ciò che concerne il Governo e la disciplina della Chiesa; 2ª Che egli egualmente pretende il potere di definire i limiti di quei dominii; 3ª Che egli non li separa per nessuna linea riconosciuta od intelligibile, dai dominii della fedeltà e del dovere civile; 4ª Che egli perciò pretende, e pretende dal mese di luglio 1870 in poi con piena autorità, da ognuno che si converta e che sia membro della Chiesa, che metta la sua lealtà e il suo dovere civile alla mercè di un altro, cioè di lui. » (Pag. 45.)

Nel capitolo successivo dimostra che queste proposizioni sono importanti per tutti e meritano d'essere bene intese e considerate, tanto più che esse toccano in molti punti la sfera civile, e sembra possano evitare perturbazioni che agitano attualmente la Cristianità e specialmente alcune nazioni dell'Europa. « Io sentirei meno ansietà a questo proposito (dice l'Autore) se il supremo Pontefice avesse francamente riconosciuta la sua nuova posizione dopo gli avvenimenti del 1870; ed in un linguaggio altrettanto chiaro, se non altrettanto enfatico, come quello con cui ha proscritto la moderna civiltà, assicurato all'Europa che egli non aderirebbe al ristabilimento del potere temporale della Chiesa fatto col sangue e colla violenza. È facile argomentare che la sua personale benevolenza, non meno che i suoi

sentimenti come italiano, avrebbero dovuto renderlo incline individualmente verso un corso di cose sì naturale; ed io aggiungerei, se potessi farlo senza presunzione, sì prudente. I Governi che si succedettero in Italia hanno conceduto con una prodigalità che pare soverchia agli occhi d'un inglese, i poteri e i privilegi ecclesiastici della monarchia, non alla Chiesa nazionale per ristabilire gli antichi, popolari ed autonomi elementi della sua costituzione, ma alla Sede papale, perchè si stabilisse un dispotismo ecclesiastico e si sopprimessero le ultime vestigia d'indipendenza. Questa disposizione, così difficile per uno straniero ad essere apprezzata od anche giustificata, fu corrisposta non già da uno spirito reciproco di conciliazione, ma con continue lagnanze e denunzie. Che se si confronta il tono di queste lagnanze e denunzie col linguaggio degli organi della stampa papali, autorizzati e favoriti, e del partito oltramontano (il solo partito legittimo ora della Chiesa latina) in tutta Europa, si è condotti alla dolorosa e rivoltante conclusione, che sia fermo proposito fra i segreti ispiratori della politica romana, di tendere col mezzo della forza e di tutte le opportunità favorevoli che si presentino, al favorito progetto di ristabilire il trono terrestre del Papato, anche se non potesse esser rialzato fuorchè sulle ceneri della città e fra le ossa biancheggianti del popolo. » (Pag. 49-50.)

Nel capitolo sesto l'Autore spiega come abbia giudicato opportuno di provare le sue asserzioni per difesa sua e del partito liberale, cui egli appartiene, il quale si è sempre dimostrato persuaso a concedere ampia libertà ai Cattolici nel Regno Unito. E sostiene nell'ultimo capitolo come la politica avvenire dell'Inghilterra debba continuare ad essere favorevole alla più ampia libertà per i Cattolici, perchè l'incremento del loro numero non è punto allarmante, e perchè egli spera che i Cattolici inglesi abbiano un alto sentimento dei loro doveri civili, per cui non fuorvieranno, e sapranno in ogni caso serbarsi ad essi fedeli.

L'opuscolo è fatto con molta dottrina, con molta chiarezza e con un ordine così stretto, che pare talora quasi scolastico; vi campeggiano dappertutto vedute elevate e degne dell'ex-primo Ministro. A ciò si deve aggiungere una maniera di esprimersi abbondante, animata e talora eloquente. Insomma si scorge facilmente che è opera di una mente di primo ordine.

R.

RASSEGNA POLITICA.

Le elezioni. — L' Opposizione nelle Provincie meridionali. — Il Discorso della Corona. — La finanza. — La sicurezza pubblica in Italia e la Statistica. — La guerra di Spagna. — I partiti in Francia. — Conclusione.

Le elezioni ebbero tutti i sapori a seconda dei gusti, come la manna che il Signore mandava agli Ebrei nel deserto. Non c' è stata qualità di succo che con un poco di buon volere i varii partiti non si argomentassero di spremerne. Non solamente esse ricettavano in seno nel medesimo tempo una maggioranza di Sinistra e un'altra di Destra, ma erano prova che il buon senso fra noi si rischiara e acquista vigore, o che piuttosto non s' annebbia e non langue. Laonde il meno che si potesse conchiudere, parve questo, che in una baraonda siffatta ce ne fosse per tutti e ognuno potesse scoprirvi quello che gli era più in grado.

I criterii, coi quali le elezioni si fanno nei paesi retti a forma rappresentativa, badando ai fatti, son tre. Il primo è quello delle questioni predominanti al tempo, in cui gli Elettori scelgono i loro rappresentanti, onde ognuno s' adopera d' inviare alla Camera un uomo di opinioni tali, che gli lasci sperare di vederle risolte in modo consentaneo a quelle della sua parte. Giusta un altro criterio, trascurando le questioni particolari e il modo di pensare del candidato intorno ad esse, si risale ad una che in certa maniera le abbraccia, o pare abbracciarle, tutte e si vota guardando a null' altro che al colore politico. Col terzo rimane trasandato anche questo, e le elezioni s' informano a interessi locali, a simpatie, o antipatie di persone, a puntigli, a dispetti, in guisa che gli Elettori giungono a votare talvolta per-

fino contro il proprio partito senza accorgersi di votare contro se stessi.

Il primo modo si vede usato in Inghilterra e agli Stati Uniti, e non è possibile se non in paesi, nei quali le faccende pubbliche vengano esaminate ed intese generalmente, e Governo e popolo si sentano congiunti da un intento comune e, per un trapasso continuo di idee e di influenze dall'uno all'altro, formino in certa maniera una cosa sola. Il secondo è quello della Francia, dove le cose di Governo non sono nè così generalmente studiate, nè intese così sicuramente, ma dove ognuno custodisce con ardore il partito suo, e dove il suffragio universale dà quelle grandi votazioni, a così dire, per masse, con bell'esempio, se non sempre di sapienza politica, certo sempre di disciplina di parte. L'ultimo modo, non è colpa nostra se ognuno l'ha indovinato, si osserva in Italia, dove chi non ha o non s'accorge di avere un interesse immediato suo proprio da procurare, o non vede o se stesso o il suo campanile, non s'accorge di faccende pubbliche, nè di cosa che lo riguardi. Tanto è lunga e faticosa l'educazione politica di un popolo; tanto ci vuole perchè, non già tutto quant'è, ma la parte più eletta di esso, giunga a sentire che il benessere, e il comodo, e la sicurezza, e la dignità sua privata dipendono in gran parte da quella della sua nazione!

Non per questo si può dire che le passate elezioni non abbiano alcun significato politico come nate unicamente dal caso; parola che nulla esprime quando si applichi a un numero di fatti grande, poichè da questo esce necessariamente una legge. Vero è però che non giova almanaccarvi intorno per trovarvi un significato più profondo di quello che i fatti stessi abbiano veramente. Finchè i votanti oltrepassano di poco il terzo degli Elettori, e molti Collegi balzano improvvisamente da destra a sinistra, mentre altrettanti fanno il salto opposto, e in molti si ributtano da parte come ciarpame patriotti antichi, provati da tutte le battaglie della vita, taluni che portarono più anni in carcere i ferri, quei ferri, ai quali certo non tutti, ma i più dei novellini elettori, farebbero di cappello passandovi innanzi rispettosamente da lontano, supposto che un nuovo Gessner li posasse in luogo del palo, gli ammaestramenti delle elezioni non possono essere molto chiari, nè confortevoli nè tali, che un Governo qualsiasi se li proponga a guida.

Un significato nondimeno le passate elezioni nel loro insieme l'hanno e vien dato loro dal programma del Ministero, dall'idea cardinale del discorso Minghetti. Fu un programma quasi esclusiva-

mente di finanza, nel quale il pensiero predominante era questo, che il Ministero non accondiscenderà a nuove spese, se contemporaneamente non si votino nuove e corrispondenti imposte. Or poichè in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, nelle Marche, nell'Umbria e anche nell'Abruzzo e in Capitanata la Destra guadagnò voti, è chiaro che questa massima direttiva fu, sebbene in modo confuso, accolta in tutti questi paesi con manifesto favore. Ma appunto perciò si alienarono più che mai dal partito governativo la maggior parte delle provincie meridionali, Napoli, Caserta, Campobasso, Salerno, le Calabrie, la Sicilia, dove, poichè il Ministro non aveva ricusato le spese nuove se non per il caso che la Camera ricusasse le nuove imposte, si vede che l'accresciuta opposizione ha principalmente il significato, che si vogliono le spese, ma senza le imposte.

Un programma di questo genere è di natura sua popolare, e doveva incontrar fortuna. Esso piacque e non poteva non piacere a tutti gli Elettori modesti e di buona fede. Difficile alcun poco pare solamente il modo di porlo in pratica, modo sul quale fu serbato un prudente segreto. Si fa conto sulle economie, sul risparmio di altre spese, oggi stimate indispensabili, sul credito? Certo alcune economie sarebbero possibili ancora. Quando all'utile comune non prevalesse di frequente il locale, non si accarezzassero costosi inganni, si sapesse discernere ciò che realmente giova da ciò ch'è vano, si prendesse insomma in ogni cosa norma costante e impavida dal vantaggio chiaramente pensato di tutto il paese e da null'altro, si perderebbero forse alcune gloriose illusioni, risparmiando però non poco danaro. Ma poichè, a quanto si vide fino ad oggi, appunto qui è dove la Sinistra s'inalbera ogniqualvolta si viene al fare, poichè in conchiusione le economie non si vogliono, non resta se non che si sopperisca alle nuove spese col credito. Siccome poi il credito non è un pozzo senza fondo, e come tutte le cose umane, più si adopera più si consuma, e in Italia fu già adoperato moltissimo, ne vien fuori lampante come il sole una verità volgare, che cioè a far nuove spese incontrando debiti, il gusto durerebbe poco, perchè un lavoro di questo genere non ispirerebbe alla gente di affari molta fiducia, aumenterebbe la somma già grande degli interessi annui, che infine bisognerebbe coprire ancora con nuovi debiti o nuove imposte, e così crescendo insieme la difficoltà di trovar danaro e l'aggio e i prezzi d'ogni cosa col decrescere di quello della carta, ci ridurremmo generosamente tutti a fare il salto nella voragine,

agli orli della quale ci avvenne, per quasi insperata fortuna, di poterci aggrappare.

Le leggiere perdite della Destra nel Veneto, leggiere diciamo quanto al numero, perchè quanto alle persone converrebbe dire l'opposto, nacquero dall'opinione, giusta od ingiusta, sorta ivi, che i meno curati dal Governo sieno quelli, dei quali esso si tiene più sicuro, e che in politica come in amore tratto tratto conferisca a ravvivar l'affezione un poco di civetteria. Il che è quanto dire che l'Opposizione non ha nel Veneto, nè potrà avere fondamento solido, non trovando terra da distendervi le sue radici, e tutto si risolve in un fenomeno passeggiero, spiacevole per questa volta, ma infine senza importanza.

Nella provincia romana invece, e nella città stessa di Roma, l'Opposizione trae alimento dai molti interessi offesi inevitabilmente in una grande trasformazione, dalle molte e facili e non sempre pure speranze deluse, dal carico grave e inusato delle imposte, dall'attitudine a sentire squisitamente tutti i mali presenti, dimenticando o fingendo dimenticare i passati, accoppiata all'inettezza di apprezzare i beni d'oggi, mentre si esagerano quelli di un altro tempo, dall'educazione dei preti e dalle idee arruffate e confuse lasciate da essa sul vivere civile moderno, infine da quella reazione che tien dietro inevitabilmente ai mutamenti di Governo, per non dire ai mutamenti tutti, e s'è sollevata, benchè meno apertamente, perchè nasceva da più deboli cause, anche in Lombardia, nell'Emilia e in Toscana, sbollito il calore dei primi tempi. È storia vecchia, naturalissima, preveduta, e che non ci sgomenta nè poco nè assai. Ci vuol sempre un tempo più o meno lungo, e tanto più lungo quanto l'esperienza politica è minore, perchè un gran numero riesca ad intendere che un Governo nuovo non è in grado, per la sola novità sua, di mutar subito tutto in meglio, e il dì che sorge apporta, per una triste necessità delle cose umane, non per sua colpa, fatiche, dolori e noie al pari di quello che è tramontato.

Innegabilmente però questo tempo dovrebb'esser trascorso per le provincie del Mezzogiorno. Quivi l'Opposizione non è effetto nè di passeggiero malumore come in alcune parti del Veneto, nè d'inesperienze come nel Lazio. Donde vien dunque quella compatta ed ardente concordia, che, tolta la sponda adriatica, congiunge in un solo pensiero così vasto paese?

Dalla più semplice, pare, e più naturale di tutte le cause che si possa pensare al mondo, dal sentimento dei proprii mali accompa-

gnato da un impaziente desiderio di liberarsene; desiderio in sè buono, ma che nondimeno per l'intemperanza e l'impeto con cui erompe, potrebbe riuscire a conseguenze del tutto opposte a quelle alle quali mira. L'antica sapienza che dice: *Adagio, perchè ho fretta*, non vide forse occasione, in cui questa massima promettesse un'utilità più manifesta e sicura.

La conoscenza che ciascuna parte d'Italia è andata acquistando dell'intero Regno, rese di mano in mano più pungente a una parte delle provincie meridionali il sentimento de' suoi bisogni. Dominate da questo, esse guardano con una certa benigna invidia alle più fortunate del Settentrione, e ascrivendo il migliore essere loro all'opera del Governo, nè trovando giustificata la differenza, vorrebbero valido e pronto aiuto per porsi a pari.

Ma nella viva e utile brama che le stimola al meglio sfugge loro una circostanza, ch'esse devono non al Governo, ma a se medesime la loro modesta prosperità. Alla quale esse giunsero, non già a forza di discorsi, di articoli o di diatribe, ma col risparmio, colla costanza al lavoro, col coraggio dell'intraprendere, colla pazienza dell'aspettare. Se le aride e deserte sodaglie del Ticino e dell'Adda son ora pingui e ubertosi prati irrigui, a cui l'industre mandriano comparte l'acqua vigilando coll'orologio alle chiaviche le interi notti, non c'è Governo che vi abbia alcun merito; così se il Piemonte è tutto un vigneto; così se nel Veneto ondeggia nei campi il riso e la canapa, dove pochi anni sono poltrivano le acque, ammorbando di miasmi palustri le terre intorno. Che se una completa rete di strade congiunge l'uno all'altro i più piccoli paesi; queste strade se le son fatte a loro spese i Comuni, e il lavoro n'è durato mezzo secolo. Quanto non gioverebbe che alcuni rappresentanti della nazione raccontassero questi ed altri fatti consimili ai nostri confratelli del Mezzogiorno, in luogo di consumarne la virtù ingenita coll'indurli ad attendere dagli altri ciò che potrebbero avere da se stessi!

Certo il Governo non può, nè deve tenersi in disparte e avvolgersi in una colpevole indifferenza, nemmeno quando essa paresse imparzialità. Il miglioramento di ciascuna parte dello Stato ridonda a comodo, a utile e a dignità di tutte le altre. E del resto senza la disposizione a venire in aiuto ai men fortunati, sarebbe vana la stessa unità, o meglio dell'unità non resterebbe che il nome. Ma da questo non viene la conseguenza che tutte le città e tutte le provincie dello Stato debbano essere poste a un tratto per opera del Governo in condizioni eguali.

Prescindendo dai computi che a nulla giovano, il fatto evidente a tutti oggi è questo, che i danari necessarii a nuove spese non ci sono, e il trovarli, facendo ricorso in qualunque maniera al credito, consumerebbe in uno sterile sforzo tutto il vigore del paese, preparando sventure non minori alle provincie del Mezzogiorno, che a tutte le rimanenti. Mai più esse si troverebbero così attonite pel disinganno come il dì, in cui si facesse un prestito di un miliardo da versar tutto in lavori nel loro seno, per cominciare, sia pure insieme con tutti gli altri, a pagare gl'interessi di questa somma il dì appresso, e attendere poi per anni il profitto delle opere, in cui si fosse impiegata. Il partito governativo non chiede altro che di andar con misura, di ripartire sopra un tempo più lungo desiderii, ai quali la previdenza assicura una soddisfazione completa, quando da ogni impetuoso ardore essi non potrebbero aspettar altro che di rimaner delusi. La gran maggioranza del paese vuole innanzi tutto, a ogni costo, il pareggio, perchè il credito migliorato migliorerà tutto il resto. Ora è impossibile che un proposito così sano non trovi fautori nel Mezzogiorno al pari che nel Settentrione, dacchè il buon senso resta il medesimo per tutti i gradi di latitudine, e ciò che è vero a Torino, a Milano, a Firenze, è vero anche a Napoli, a Caserta e a Salerno. Dove più arde la luce del sole non può apparire, nè è apparsa mai, più fioca quella della ragione.

Ma poi, tenendo fermo su questo e su altri punti principali, ne viene che nelle condizioni presenti la maggioranza debba mostrare una certa arrendevolezza in alcuni altri. La non grande superiorità numerica della Destra, e una certa disposizione degli animi ch'è più facile indovinare e sentire che non descrivere, le rammentano due obblighi, dei quali forse senza ugual danno potè non risovvenirsi sempre in passato: l'uno di serbarsi fermamente concorde e unita; l'altro di evitare ogni accusa di rigidezza, cedendo spontaneamente nelle cose piccole o indifferenti. Mostrandosi temperata, misurata, condiscendente, atta a dominar se stessa, superiore ai puntigli, alle gare, alle ostinazioni dovunque l'Italia non ha nè a sperare un bene, nè a temere un male, la sua riputazione e la sua autorità in paese non può se non crescere. Di cercar la lotta per la lotta e il vincer per vincere, ormai non è il caso. Certe metamorfosi subitanee di questioni, in pure prove di partito, il paese, che di formalismo parlamentare ne ha già abbastanza e non vive nei corridoi della Camera, non le vede senza sentirsi scemar la fede nelle istituzioni che lo governano. E perciò bisogna non confondere le manifestazioni d'un amor proprio

irritato che cerca sfogo ad ogni menoma opportunità, colla illuminata e consapevole fermezza indispensabile nelle cose importanti. Quando si sa che il partito governativo è il più forte, non occorre punto ch'esso faccia prova del suo vigore ogni giorno e ogni ora. Certo il Governo costituzionale è di natura sua il Governo di un partito; ma un partito, intendiamolo, che discute, che disputa, che ragiona cogli altri e che acquista tanto più rispetto, e fiducia e lunga vita, quanto più si mostra di mente larga, capace di considerare non soltanto il presente, ma l'avvenire suo e del paese, e abbastanza forte per vincere, non solamente gli altri, ma al bisogno anche se medesimo.

E questo ci parve, per così dire, il significato recondito del Discorso del Re, giudicato sbiadito da alcuni sulle prime, ma poi a poco a poco inteso da tutti. Esso nasce dalla condizione delle cose: e certo nulla è più desiderabile di questo, che colla sobrietà, modestia e tranquillità sua dia il tono di tutta la Sessione parlamentare. Quel Codice penale, quelle Leggi sulle Società commerciali, messe innanzi così senz'altra preparazione, parvero voler dire: I tempi eroici della politica italiana son giunti a fine, e incomincia un'età di lavoro meno glorioso, ma non meno necessario al nostro paese. Coll'assenza di ogni enfasi, col bando della retorica, colla misuratissima temperanza, la parola del Re, additando apertamente l'opera assegnata alla nuova Sessione parlamentare, additò tacitamente il modo più savio e sicuro di riuscire a compierla.

Quanto alla sostanza, due intendimenti vi si trovano più efficacemente proposti: quello di riordinare la finanza, e l'altro di ristabilire la pubblica sicurezza; i due che stanno nel pensiero di tutti e che tutti caldeggiano di preferenza. Rispetto al primo, il Re disse chiaro, che la Camera dovrà procedere alla riforma del sistema tributario, ma intanto smettere di far nuove spese, fino a che non si sia ottenuto l'equilibrio nel bilancio, primo desiderio della nazione. Nel qual modo la parola del Re riuscì più risoluta e decisa di quella del Programma di Legnago, avendo limitate le spese, per le quali non si sieno già assunti impegni, non a quelle che alla Camera piacesse di votare, provvedendo contemporaneamente ai relativi cespiti di rendita, ma alle sole, la cui urgenza sia evidente: determinazione non ancora perfettamente precisa; poichè quest'evidenza non è la stessa per tutti, ma nondimeno della precisione massima, cui in un discorso di apertura delle Camere si potesse arrivare.

Ma con plauso non minore della promessa di riordinar la finanza,

fu accolta quella di ristabilire con provvedimenti straordinarii la pubblica sicurezza nelle provincie, in cui fosse turbata; perchè il paese sa pur troppo che turbata è, e il meno che i cittadini possano esigere in uno Stato, è di trovarvi efficacemente protette le loro sostanze e la vita. Senza di questa condizione fondamentale gli altri vantaggi e comodi del consorzio civile riescono vani. Si potrà disputare sui mezzi più adatti a conseguire il fine, ma circa il fine stesso è impossibile ogni dissenso. È urgente oramai lavarsi in faccia al mondo da questo obbrobrio dei ricatti, dei grassatori e degli assassini; è urgente per tutti quanti hanno a cuore, oltre al resto, la dignità e il nome del loro paese, ma principalmente per quelli che sono in grado di rammentarsi come da ben tredici anni si vada parlando fra noi di questa faccenda e tratto tratto uscissero leggi che, travagliate da una immensa pietà per chi offende e da ben poca per chi resta offeso, lasciarono presso a poco il tempo di prima.

Non parrà fuor di proposito il rammentare che, giusta le cifre ufficiali pubblicate dal Ministero di grazia e giustizia, sommando insieme le varie specie di omicidio volontario, noi raggiungemmo nel 1870 l'enorme cifra di 2151 condannati, escluso il Veneto-Mantovano e la provincia di Roma. La Francia nel 1869 ebbe invece, per gli identici titoli, 564 condannati. In rapporto di popolazione, la Francia ebbe quindi un condannato sopra 61,986 abitanti, l'Italia uno sopra 10,832, cioè, dove la Francia n'ebbe uno, noi ne abbiamo avuto poco meno di 6.

È sicuramente cosa triste il mettere in luce miserie simili; ma ve n'ha una più triste ancora, l'andar crescendole a forza di coprirle e dissimularle e attenuarle con falso pudore. Le cose son giunte a tale, che chiunque non abbia l'anima stupidita, se ne sente, più ancora che impaurito, offeso. Dopo gli assassinii e i ricatti terribili di Ravenna, di Orvieto e di Palermo, casi che la pietà pel nostro paese ci voleva far credere eccezionali, non vi ha giorno che non ci annunzi nuovi avvenimenti crudeli. Proprio a questi ultimi dì, in Sicilia, otto guardie entrano in una stanza sospetta, e con uno sparo contemporaneo di moschetti da un nascondiglio vi son tutte in un subito ferite o uccise, tolta una sola; e sulla ferrovia più corsa del Regno, proprio fra Bologna e Pistoia, una banda di briganti leva le rotaie, infiggo a traverso una trave di ferro, col disegno di far fracassare il convoglio, e là nell'eccidio mettervi a ruba i morti, i feriti e gli attoniti. Il convoglio miracolosamente potè arrestarsi a 600 passi!

In Inghilterra, in Francia, in Germania fatti simili desterebbero un grido d'ira universale, e provocherebbero le risoluzioni più pronte e più severe. Noi tolleriamo, discutendo del più e del meno, che le piaghe invecchino, contenti di salvar le forme. Intanto non si riesce neppure a comprendere come la sicurezza pubblica possa diventar questione di partito. Nessun partito può disconoscere la necessità che lo Stato protegga e salvi la gente onesta. E questa l'opinione divenuta comune, ed è pur chiaro ormai, che chiunque non senta profondamente il bisogno di provvedere presto e in modo efficace alla tranquillità della vita privata all'interno e all'onore dell'Italia al di fuori, non ispirerà al pubblico fiducia che basti a sollevarlo ed a reggerlo.

Passando alle cose straniere, le ingerenze della Prussia nel dissidio insorto fra la Spagna e la Francia per la vigilanza ai confini si son chiarite menzognere in virtù delle tante dichiarazioni del Governo prussiano di non volere se non la pace, ed anche in virtù dello studio posto da esso in più occasioni a mostrarsi cortese verso la Francia. Si può anzi dire che i sospetti di ambiziosi e vasti disegni attribuiti alla Prussia abbiano servito a provocare uno sforzo maggiore per dissiparli, e contribuito a creare rapporti migliori. Il Governo francese si adoperò a mostrarsi conciliante, e il prussiano non omise di riconoscere le sue buone disposizioni. Così il castello di nuvole, sorto improvvisamente per effetto della prima Nota spagnuola, s'è nel corso di poche settimane dileguato con gran dolore dei novellieri politici, e a gran contento dei popoli.

Ma in questo tempo si vide agli effetti quanto le lagnanze della Spagna, la quale parve voler rovesciare sopra la Francia la responsabilità delle sue sventure, fossero senza ragione. Protetti i confini con più sollecita diligenza, l'andamento delle cose di guerra chiarì che ciò non bastava a ridonare alla Spagna riposo e pace.

Invero il dì 11 di ottobre il generale repubblicano Laserna aveva costretto i Carlisti a levare l'assedio da Irun dopo tre giorni di debole sforzo contro la piazza: e tanto il piccolo numero dei Repubblicani bastati a questo (quattordicimila uomini), quanto l'importanza del punto che i Carlisti erano stati costretti ad abbandonare, inducevano a credere che questi ultimi si trovassero in condizioni da non poter resistere molto a lungo. Tutti perciò si aspettavano di vederli inseguìti e tra breve dispersi, quando si seppe che i Repubblicani avevano creduto più prudente fermarsi, e pochi dì dopo, che i Carlisti erano ritornati sotto la fortezza poco innanzi abbando-

nata e ne avevano ripigliato l'assedio. Il che fu spiegato al solito con misteriosi ordini giunti al generale repubblicano da Madrid, come se ivi qualcuno speculasse sui possibili avvenimenti futuri; quando invece appare sempre più chiaro che le poche truppe repubblicàne non bastano a finire una guerra che tiene le sue radici, non tanto nell'ambizione del Pretendente, quanto nelle fazioni che lacerano il paese, e vi rendono del pari impossibile qualunque forma di Governo ordinato.

Nè punto mutata in meglio è la condizione delle cose in Francia; dove si potrebbe dire che dell'esercito dei Carlisti, fatta ragione delle differenze che ognuno intende, tenga le veci la Maggioranza dell'Assemblea. Un'Assemblea d'inclinazioni monarchiche a capo di una repubblica, impotente a risuscitare l'una e restìa a far vivere l'altra, è tale impedimento, che, finchè essa dura, sarà pressochè impossibile veder la Francia assestata. Il nodo sta in questo, che i Repubblicani non possono riuscire a ordinare la Repubblica, perchè i Monarchici costituiscono il partito maggiore, mentre questi, che s'accordano nel concetto vago e generale della monarchia, sono poi suddivisi tra loro, quando si viene a dire quale essa debba essere.

Così la Maggioranza impotente a fare si contenta di formare di sè un impedimento a che altri faccia, serbando la porta aperta ai possibili avvenimenti futuri, e lusingandosi ciascuno in segreto che questi si volgano a suo favore. È quindi evidente che la proposta da taluno messa innanzi di protrarre la vita dell'Assemblea sino alla fine del Settennato non significherebbe altro, che prolungare fino al 1880 la sospensione, di cui la Francia tanto patì fino ad oggi. Ciò equivarrebbe infatti a promettere che per altri sei anni ancora rimarrà libero e sgombro il campo al battagliare palese e nascosto delle fazioni, finchè una giunga a soverchiare le altre. Appunto perciò la gente di maggior senno raccolta al Centro sinistro, mettendo il dito sopra la piaga, chiede nettamente o la discussione delle leggi costituzionali già preparate da tanto tempo, o, se l'Assemblea vi si ricusa, il suo scioglimento Il quale scioglimento però, non essendovi legge che lo preveda, equivarrebbe a un colpo di Stato e metterebbe la Francia in piena balìa del maresciallo Mac-Mahon.

Perciò, in mezzo a così strano sviluppo di difficoltà, non recarono maraviglia le voci, che il Ministero si fosse risolto a rinunciare all'iniziativa per la discussione delle leggi costituzionali e, traendosi da un lato in quanto l'Assemblea volesse o no assumere l'ufficio di

costituente, fosse per ristringersi a quello ch' egli credeva il suo proprio, di amministrare cioè il Settennato. Ma è chiaro che questa specie di abdicazione, in momenti così solenni e gravi, avrebbe impicciolito il Governo nella mente di tutti, costringendolo a ritirarsi fors'anche prima della riunione dell'Assemblea. Laonde comparve nel *Journal Officiel* una Nota, in cui esso smentiva formalmente siffatte voci e rivendicava a sè la parte pericolosa, ma impreteribile, nel compiere la quale era caduto il Ministero precedente. Dacchè però il tentato e ritentato accordo dei due Centri non è riuscito, e dacchè mentre gli uni propugnano questa conciliazione, altri vagheggiano quella del Centro sinistro coi radicali, ed altri da ultimo quella del Centro destro con una parte della Destra; dacchè insomma malgrado la condizione, sotto la quale l'Assemblea era stata prorogata il 24 luglio, che cioè alla prima riconvocazione si dovessero discutere le leggi costituzionali, una maggioranza disposta a questo non è formata, il più probabile è che ritorni ancora la situazione identica di quattro mesi fa, e il Presidente abbia a scegliere fra le dimissioni di un altro Ministero e il colpo di Stato. Anche un Ministero nuovo però non vorrebbe dir altro che una nuova dilazione, in capo alla quale nulla si troverebbe mutato, e una risoluzione violenta, o poco meno, diverrebbe inevitabile, non potendo l'Assemblea durare eterna, mentre pure non serve ad altro che ad impedire l'assestamento definitivo dello Stato, a indebolire il Governo e a fomentare le ire e le intemperanze dei partiti.

Reca maraviglia il considerare come una condizione così minacciosa e piena di pericoli, in un paese così riputato per la generosità del suo patriottismo come la Francia, non basti a mettere negli animi, se non concordia, almeno pietà, tanto da uscirne in un modo o in un altro. La responsabilità che l'Assemblea sta per assumere in cospetto della Francia e del mondo civile ricusando di discutere le leggi costituzionali, non ha misura, e appunto in questo alcuni collocano tuttavia qualche speranza di accordo fra le parti più temperate. È evidente però fino da ora che o la Maggioranza dell'Assemblea si rassegna ad ordinare e stabilire la Repubblica, cioè ad abdicare e uccidere se medesima, e la Repubblica per l'estrema ripugnanza opposta ormai da lei, viene al mondo strozzata; o essa si ostina a rifiutarvisi, e non si può prevedere altro in un termine più o meno lungo, che il colpo di Stato o la rivoluzione; questa in mancanza di quello. L'esito delle recenti elezioni municipali lo dice chiaro.

È pur troppo vero che l'esperienza degli altri non giova nè

agl' individui nè ai popoli. Ma se così non fosse, l'Italia non avrebbe che ad osservare la storia contemporanea delle nazioni che più le somigliano per temperare sempre col senno, colla tolleranza, coll' amor di concordia le passioni politiche, che verranno destandosi anche in lei coll' uso e a misura che l' apatìa decrescente non potrà più far le veci della sapienza.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Cose di Storia e d' Arte, di Augusto CONTI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1874.

Con questo titolo quel chiaro letterato e filosofo che è A. Conti, ha raccolti alcuni suoi scritti minori, molti de' quali, stampati qua e là per occasione, difficilmente potevano ritrovarsi. E il titolo conviene appuntino al volume; perchè in tutti, o quasi tutti gli scritti contenutivi si trattano subbietti, dove l' arte va unita alla storia. Essi sono di diversi tempi e risentono delle diverse circostanze, nelle quali furon dettati; e perciò l' Autore ha premesso a ciascuno un cenno o breve prefazioncella per informare chi legge delle occasioni che li produssero, oltre ad avere in capo d' ogni scritto notato l' anno. Così dal 1853 veniamo ordinatamente al 1° luglio 1874. Ma, non ostante la differenza di tempo, nelle cose del Conti non si trova differenza nè di opinioni, nè di gusto, nè di perizia nel trattare gli argomenti: in lui trovi sempre ugualmente quel sincero cristiano, che cercando di abbracciare in una medesima occhiata il Vero, il Bello e il Buono, di tutto considera amorosamente le palesi o segrete attinenze; e fondandosi sulle tradizioni più rispettabili e più antiche e più universali, nulla nega, tutto concilia: accanto al filosofo vedi sempre il poeta; accanto all' uomo schiettamente religioso vedi il critico che non si sequestra dalla moderna società, non dispregia ciecamente le opinioni del tempo, ma ne coglie il fiore, lasciando quella parte che sembragli distruggitrice e funesta. Anche l' arte di esporre i concetti è su per giù uguale in tutte le sue scritture: bella e purgata la lingua; periodi brevi e, più che in apparenza, collegati intimamente fra loro: affetto e fantasia prevalenti, che però lasciano vedere un fondo di ragionamento svelto e rapido come la mente dell' Autore. Questi pregi fanno leggere o rileggere volentieri anche i minori scritti racchiusi nelle *Cose di Storia e d' Arte*, fra i quali notiamo o come più importanti o come più belli, la *Vita di Giuseppina Turrisi Colonna;* il *Discorso sulla Novità nelle lettere;* gli *Articoli sul Platone di R. Bonghi;* la *Filosofia di Dante; Giovanni Duprè* o *dell' Arte;* alcuni *Discorsi* tenuti alla Camera; l' *Elogio* del professor

P. Savi; *Del Manzoni e del suo Monumento; Di Niccolò Tommaseo.* Così questo volume riuscirà ugualmente caro a chi si piace di filosofia e di storia, come a chi si occupa di lettere e di belle arti; e tutti ne sapranno grado al solerte editore Sansoni che sa scegliere così bene i volumi della sua Collezione, e sa fare edizioni che non si vergognano delle più nitide ed eleganti uscite in Italia o fuori.

Prose di Luigi Fornaciari, ristampate con alcune correzioni dell'Autore, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI, figlio di lui. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874.

Il nome di Luigi Fornaciari è celebrato soprattutto per le due auree *Antologie,* che sin dal 1829 vanno sempre per le mani dei giovani e che in grazia del gusto finissimo, con cui furono condotte, giovarono assai a ravvivare e a raddrizzare gli studi della lingua e delle lettere italiane. Ma meritano pure di esser conosciuti e diffusi i suoi *Discorsi* originali; i quali possono dirsi anch'essi *esempi di bello scrivere,* di retto pensare e di delicato sentire. Peccato che le necessità della vita e degli ufficii sostenuti prima nell'insegnamento, poi nella magistratura lucchese, gli togliessero l'agio di comporre qualche opera di lunga lena! Poichè in quasi tutti i lavori che di lui ci rimangono, ei si palesa davvero eccellente prosatore e potente artefice di stile; nè credasi di trovare in lui un pedante, anzi egli raccomanda continuamente, e segue per se medesimo il consiglio, di congiungere lo studio intelligente dei Classici con l'uso vivo della lingua parlata; onde censura in due eruditi discorsi, *il soverchio rigore dei grammatici;* e d'altra parte, allorchè più ferveva la guerra dei Classici e de' Romantici, non parteggia nè per gli uni nè per gli altri, ma cerca e pregia il bello con più liberi criterii. Infatti valoroso filologo nei due ricordati discorsi ed in quello *sulle trasposizioni e sulle parole composte della poesia italiana,* fa prova ancora di raro acume critico negli *elogi* del Papi e della Bandettini, nelle *lettere sulla scuola del Puoti* e sui volgarizzamenti dello Strocchi, nell'esame dei dipinti del Giovannetti, nelle *considerazioni* sui varii secoli della patria letteratura. E ad ogni pagina piace riscontrare quell'assennata temperanza di giudizii, quella lucidità perspicua, quella vivace leggiadrìa di modi accoppiata con un elegante proprietà, che pur troppo si desiderano nella più parte delle scritture contemporanee. Da ultimo una breve *Appendice poetica* lo dimostra garbato versificatore nell'idioma italiano e nel greco. Se non che il Fornaciari non era un puro letterato, ma un uomo intero; e la cura assidua della forma non lo distoglieva dal ragionare col suo cervello. Avendo dovuto dal 1831 al 1858 (anno della sua morte) presiedere tribunali criminali o regger l'ufficio di pubblico accusatore, il suo animo buono, gentile, sinceramente religioso rimase presto ferito dall'incessante spettacolo delle molteplici miserie umane. E però nel 29 gennaio del 1841 lesse all'Accademia della sua città nativa un ragionamento: *Della povertà in Lucca,* che disse egli medesimo essere *lo sfogo d'un lungo dolore.*

Quivi espose con eloquenza effettivamente sgorgatagli dal cuore parecchi dei tristi casi, dei quali *era stato testimone* e propose i rimedii suggeritigli da *lunghe meditazioni e da ferventi studii;* erano intesi ad abolire affatto la mendicità, costituendo una vasta associazione cittadina che raccogliesse in un cumulo le sparse limosine, per formare il patrimonio de' poveri, e provvedere i bisognosi di lavoro e di educazione. Sebbene egli volesse affidare principalmente a frati ed a suore i pietosi ufficii da lui vagheggiati, ebbe a sostenere fierissima guerra dai nemici di ogni novità; e si difese da par suo, con sode ragioni economiche e teologiche nei due bellissimi discorsi: *Della mendicità secondo la Religione* (20 agosto 1841) e *Dei poveri e delle figlie della Carità* (17 giugno 1842). Quest' ultimo si chiude con parole di sconforto; ma se fu costretto allora ad abbandonare la nobile impresa, non si ristette dal *vagar sempre con la mente e col cuore in traccia di qualche rimedio o lenimento al male,* di cui dolevasi, cioè al continuo *germinar di delitti* che parevano ripullulare *sotto la scure dei castighi,* ond' ei ne provava indicibile *crepacuore,* e rassomigliava le fatiche dei Tribunali a quelle delle Danaidi. Le quali parole sono tolte da un discorso intitolato: *Una digressione* e letto nell'Accademia lucchese il 10 marzo del 1854; ove si contengono varie avvertenze pratiche sulla formazione dei processi criminali, sugli interrogatorii, sui dibattimenti, sui luoghi di pena; avvertenze meritevoli di essere tuttavia studiate e tenute presenti dai giudici, dai regi procuratori e dagli avvocati. Terminiamo, ringraziando il professor Raffaello Fornaciari di aver raccolto e ripubblicato con affetto filiale queste prose, innanzi alle quali ha posto una assennata ed opportunissima prefazioncella.

Studii critici sulla Buccolica di Virgilio, per ALBERTO AGRESTI. — Napoli, tip. dell' Università, 1874.

Lo scopo del giovane critico è di mostrare, contro l' asserzioni di molti, specialmente Tedeschi, che le *Pastorali* di Virgilio non sono una slavata e aristocratica imitazione di quelle di Teocrito, ma che serbano un carattere proprio ed hanno originali bellezze derivanti dall' animo affettuoso del Poeta e dai concetti della vita romana a que' tempi. Egli ne ricerca ed esamina con molto amore la tessitura e ne indaga con acume i miti e l' allegorie. In un saluto al Mantovano con cui chiude il fascicolo, dice modestamente che il libro *non ha dottrina pari al subietto, ma è libro che egli scrisse col cuore.* Pare anche a noi che le cose da lui ingegnosamente dette abbisognino di maggiori prove e di più minuta analisi; ma non dubitiamo di affermare ch' egli si è messo per una buona via e che, continuando, potrà mostrare come i dotti stranieri nel giudicare le cose nostre si lascino qualche volta portare troppo dalla testa e poco dal cuore.

Elementi di letteratura per le Scuole normali e magistrali, del prof. Carlo COCCHETTI, terza edizione. — Brescia, 1874.

È un corso compiuto di letteratura in piccola mole di libro; dall'analisi logica del periodo fino a un succinto quadro della storia letteraria italiana secolo per secolo. Si vede che l'Autore ha voluto unire la precisione didattica con certa maggior profondità di ragionamento, il che l'ha portato ad essere in alcune definizioni troppo metafisico, come quando definisce la letteratura « il risultamento d'un perfetto connubio tra la *logica* e l'*estetica,* » e lo stile « l'interna stampa del concetto. » Su qualche altra definizione avremmo che dire come non compiuta o non del tutto esatta. Ma il libro, nell'insieme, ha molto del buono e anche per la brevità sua può riuscire opportuno per le scuole, a cui è destinato.

Problemi naturali di Galileo Galilei e di altri autori della sua Scuola, raccolti, ordinati ed annotati da Raffaello CAVERNI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1874.

Questo succoso e ben ordinato volumetto potrebbe intitolarsi *La mente del Galilei;* perchè l'Autore si è proposto di raccogliere dalle opere tutte di lui la risoluzione dei problemi di *Astronomia, Ottica, Meccanica, Idrostatica, Acustica, Meteorologia,* riferendo, quando ha potuto, tali e quali i brani del fiorentino Filosofo; e, quando non ha potuto, riunendo di qua e di là luoghi diversi di lui, ma cercando che le attaccature fossero di parole del Galilei, e la composizione stessa e il colore si conservassero quei medesimi. Per rendere compiuta la trattazione ha poi fatto seguire altri problemi d'autori della sua Scuola, che quando non siano stati, com'è probabile, risoluti a voce dal medesimo Galilei, sono certo conseguenze delle dottrine di lui e fanno un corpo con esse: gli autori che qui hanno luogo sono: Benedetto Castelli, Gian Alfonso Borelli, Evangelista Torricelli, Bonaventura Cavalieri, Mario Guiducci, Lorenzo Magalotti, e gli Accademici del Cimento. « L'intenzione mia (avverte il Caverni nella Prefazione) fu non solo di dichiarare i luoghi più oscuri e d'accennare a que' fatti naturali, che l'esperienza ha mostrato oggidì non essere stati bene dagli antichi osservati, e che la scienza moderna ha spiegato altrimenti; ma d'aprire . . . . come uno spiraglio, d'onde potessero i giovani scoprire un campo più vasto, di far vedere come alcune invenzioni e dottrine che paiono venuteci di Francia e di Germania, ci furono insegnate assai prima da' nostri, e mostrare, a chi accusa di povertà l'Italia, una piccola parte almeno de' suoi tesori nascosti. » Infatti il Caverni nelle copiose note, di cui ha rivestito i *Problemi,* si mostra non solo peritissimo nelle opere del Galilei, ma intendente ancora delle scienze matematiche e fisiche, e però il suo lavoro non tornerà utile soltanto agli studiosi della lingua, ma anche ai cultori di quelle scienze, e si potrà leggere

ne' Licei e negli Istituti tecnici con doppio intendimento e doppia utilità. Il Galileo è uno dei tanti scrittori più nominati e lodati che letti e conosciuti, sì per la mole delle sue opere, sì per la difficoltà di rintracciare i legami che congiungono le sue dottrine, sì perchè le Antologie stesse che ne abbiamo non illustrano abbastanza le parti estratte. Ma o c'inganniamo, o il presente volumetto, di cui ci bisogna un'altra volta ringraziare l'egregio editore Sansoni, supplirà bene al bisogno.

POESIE.

Cola di Rienzo, dramma storico in 5 atti, di Emilio di MONTALTO. — Piacenza, tip. Marchesotti e Comp., 1874.

I casi del Tribuno romano, sebbene di per sè veramente drammatici, non hanno recato fortuna a niuno di coloro che tentarono di ridurli in dramma per la scena. Questo che annunziamo, si scorge a prima vista essere lavoro di giovane, ma di giovane promettente e già fornito di ottimi studii. Si ravvisa invero una mano ancor poco esperta e nel complesso dell'azione e nella condotta di varie scene; qua e là colpiscono alcune reminiscenze retoriche e parecchie disuguaglianze; ma piace la larga e facile vena di poesia, la forma sempre purgata ed elegante, spesso rapida, rotta, efficace come si conviene al dialogo del dramma, e finalmente l'ingegnosa invenzione dei caratteri, tra i quali meritano lode i ritratti dei quattro Colonna che ricordano (con assai minore esagerazione) i *Burgraves* di Victor Hugo. In conchiusione il presente saggio è tale, che l'Autore deve essere animato a proseguire con sempre miglior lena nella difficile palestra.

Carlottina, ovvero **Una visita alle Case Pie.** Versi di G. LEVANTINI-PIERONI. — Livorno, tip. Zecchini, 1874.

È la semplice storia d'una povera fanciulletta, maltrattata e poi abbandonata dal padre disumano, morta in tenera età nel Pio Ricovero, ove era stata accolta e ove tutti l'amavano per la sua bontà delicata e per la sua intelligenza precoce. La pietosa narrazione è preceduta da una felicissima descrizione della Venezia di Livorno, alla quale il Poeta invia un saluto caldo di affetto cittadino; ed anche nel rimanente dell'idillio v'è molto sentimento significato con bell'arte e con facile vena di poesia. Se non che l'Autore si studia di tratto in tratto di riprodurre la familiarità della lingua parlata; ed il rapido trapasso dallo stile sostenuto al verso comico non ci par degno di lode.

Opere di Shakspeare. Traduzione di Giulio CARCANO. — Milano, Napoli, Pisa, Ulrico Hoepli editore, 1875. (Prima edizione illustrata, volume I.)

Se le più civili nazioni d'Europa hanno fatto a gara per dar tradotte le opere del maggiore fra i moderni tragici, l'Italia è rimasta

delle ultime in questo arringo. Abbiamo sì dei drammi separati, volgarizzati con maestria e con arte, ma una buona versione intera ci manca, non potendosi dare questa lode nè a quella del Leoni, raffazzonata di capo del traduttore, nè a quella del Rusconi languida, scorretta in lingua, e scritta in prosa anche dove lo Shakspeare usò il verso. Un buon saggio ne diede recentemente il Pasqualigo, ma non sappiamo se o quando continuerà. Ora però viene a supplire al grave difetto il chiarissimo Giulio Carcano, uno de' capi della Scuola lombardo-romantica e che è, anche sotto questo riguardo, attissimo a rendere in italiano il corifeo più illustre del Romanticismo. Già il Carcano aveva pubblicati tradotti alcuni di questi drammi, e l'opera sua parve in generale quella che meglio rendesse, tutto considerato, l'indole del testo, essendo stata condotta sull'originale inglese e con fedeltà maggiore di quella tenuta dal celebre A. Maffei. Ma ora avremo per le stampe dell'Hoepli, in un'edizione nitida e adorna di belle incisioni, la continuazione inedita della traduzione, che sarà compresa in circa dieci volumi simili al presente. Avremo pur di meglio sotto questo riguardo; chè il Carcano non riproduce i drammi già pubblicati tali e quali come erano, ma li ha rifusi interamente, cercando di rendere un'immagine ancor più fedele dell'originale, e dando in prosa quei passi che l'Autore inglese ha scritti in questa forma. Questo primo volume contiene una diligente e succosa biografia del sommo Drammatico, dove senza che si paia e in poche carte hai una sufficiente notizia de' tempi in cui scrisse e delle opere di lui; e la versione di tre drammi, il *Coriolano*, il *Giulio Cesare*, l'*Antonio e Cleopatra*, dei quali solo il secondo era già edito, ma qui si trova grandemente migliorato e misto di prosa, conforme è l'originale. I caratteri generali della versione sono già noti ai lettori: verso piano e facile, non triviale: naturalezza di dialogo: meno eleganza del Maffei, ma più fedeltà ai colori e alle figure del testo. Chi degli studiosi italiani non vorrà procurarsi questo Shakspeare del Carcano, e incoraggiare le spese e le fatiche del bravo editore? Noi ci auguriamo che venga presto la continuazione, e che anche gl'Italiani, non abbastanza pratici dell'inglese, possano gustare le bellezze del sommo Tragico.

Le Odi di Quinto Orazio Flacco, tradotte dal prof. GIOVANNI CRISTIANI. — Catanzaro, 1874.

L'Arte poetica di Q. Orazio Flacco, tradotta e illustrata da VINCENZO BIANCHI. — Firenze, Fioretti, 1874.

Il tradurre nuovamente un classico già tradotto tante volte e con buon esito può comportarsi, quando la nuova versione abbia almeno un pregio, in cui superi le altre. Ricercando noi questo pregio nella traduzione delle *Odi* d'Orazio fatta dal Cristiani, non abbiamo saputo ritrovarlo. Non è infedele, è vero, quantunque di tanto in tanto aggiunga parole o frasi inutili; ha una certa facilità, anche questo è vero; ma quanto spesso tal facilità degenera in colpevole trascuratezza! Versi slombati, concetti

stemperati, modi prosaici e perfino qualche verso che non torna (vedi, per esempio, pag. 31, v. 20)! Chi può soffrir questo, specialmente trattandosi d' un Autore tradotto e ritradotto mille volte e tutte, o quasi tutte, meglio che così?

Per contrario merita qualche lode la *Poetica* del Bianchi. Non diremo che per eleganza e brevità vinca o pareggi molte delle precedenti, ma le supera forse tutte per fedeltà, ed eseguisce di fatto quello che promette nella Prefazione. « Ho procurato in questa mia traduzione di essere fedelissimo al testo latino senza accrescer o toglier parola, e di attenermi ancora, per quanto è stato possibile, alla letterale espressione, senza nè perifrasi nè altri esteriori ornamenti, sicchè di leggieri s' intendesse la sintassi latina. » E aggiungiamo che l' ha saputo fare con certa grazia e disinvoltura salviniana, assai lodevole; ed ha saputo trar bene il piè dai passi difficili, come, per esempio, da questo:

. . . . . Pubblico tema
Di tuo diritto addiverrà privato,
Se non ti fermerai vilmente al noto
Giro, nè fido interprete avrai cura
Di rendere parola per parola,
Nè imitator servile in qualche angustia
Ti slancerai, da cui pudor ti vieti
O dell' opra la legge il piè ritrarre.

Anche l' esposizione in prosa de' concetti, con cui accompagna ogni capitolo, e le note illustrative sono molto utili, e appariscon fatte da uomo che è pratico del latino e che ha passato la vita in mezzo ai giovanetti. Peccato che la stampa sia troppo spesso mal corretta!

Satire, Rime e Lettere scelte, di Benedetto MENZINI. — Firenze, G. Barbèra editore, 1874.

Questa scelta fu preparata da uno de' più valenti letterati italiani, al quale le molte occupazioni non permisero di premettervi un discorso, che avrebbe con l' usato acume determinato i pregi e i difetti del Menzini, e qual posto egli tenga nella storia letteraria del suo tempo. Pure anche così il volumetto sarà caro a molti, perchè fra le copiose rime del Poeta fiorentino e' porge il più bel fiore, oltre ad alcune lettere familiari; e perchè il suddetto letterato ha raccolte le migliori note fatte da altri, e aggiuntene delle proprie. La materia è ordinata come appresso: *Satire XII, Rime gravi, Scherzi anacreontici, Sonetti pastorali, Lettere scelte* che vanno dal 1682 al 1704, anno della morte del Menzini.

STORIA ED ARCHEOLOGIA.

Byzantinische Geschichten von Aug. GFRÖRER herausgegeben, ergänzt und fortgesetzt von Dr. WEISS, professor der Geschichte an der K. K. Universität Graz. (*Storie bizantine* di Aug. GFRÖRER, pubblicate, completate e continuate dal dottore WEISS, professore di Storia all'I. R. Università di Graz.) — Graz, 1872-1874.

Due volumi furono pubblicati finora di queste *Storie bizantine:* il primo è intitolato: *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all' anno 1084* (*Geschichte Venedigs von seiner Gründung bis zum Jahre 1084*); il secondo contiene la storia dei popoli al Sud del Danubio che ebbero molti rapporti coll' Impero bizantino, i Serbi, i Croati ed i Bulgari. L' Autore dice fin dalla Prefazione del primo volume, che intende dopo ciò di passare alla storia interna dell' Impero e dei vizii che lo rovinarono.

È questa un' opera sola, o non piuttosto una serie di opere, come sembra indicare lo stesso titolo? Dai due volumi finora pubblicati non è ancora dato di giudicare come sarà l' opera quando sarà compìta, ma ci pare di poter dire fin di qui che essa ha un grave difetto di concezione. L' opera difetta di unità, nè ci sembra che a questo difetto si possa più riparare. L' Autore comincia colla storia di Venezia, non recando quasi nessuna spiegazione, perchè ciò convenga al suo disegno; e quando interrompe al fin del volume il racconto delle cose di Venezia per passare ad altre molto diverse, non dice nulla che giustifichi perchè lo faccia. Così non si può prevedere come intenda poi di collegare la storia dei popoli al Sud del Danubio con quella delle vicende interne dell' Impero che narrerà in seguito. Resta dunque soltanto che questa pubblicazione sia piuttosto una serie di opere, ciascuna delle quali potrebbe quasi interamente stare da sè; e in questo caso non esitiamo a dichiarare che è un disegno che non ci aggrada. Tanto valeva concepire ciascuna di queste storie come un' opera a parte e finita.

La storia di Venezia contenuta nel primo volume si estende fino al 1084, cioè poco dopo la Bolla d' oro del 1082, con cui l' imperatore Alessio II faceva ai Veneziani diverse concessioni (pag. 557). Ma non apparisce chiaramente quale sia stato il concetto dell' Autore, per cui abbia giudicato d' interrompere qui la storia di Venezia. Questo lavoro ha per scopo, secondo l' Autore, di riempire un vuoto nella letteratura tedesca (Prefazione, pag. VII), perchè le storie di Venezia adoperate in Germania sono quella del Daru e quella più recente e molto commendevole del Romanin, delle quali la prima è giudicata dal Weiss poco esatta, e la seconda imperfetta per la parte che riguarda le relazioni tra Venezia e l' Impero d' Oriente. Infatti l' opera che abbiamo per le mani ha veramente un merito speciale per le diverse ed accurate indagini che contiene su certe relazioni di dipendenza di Venezia dall' Im-

pero d' Oriente, che erano rimaste inosservate dagli altri storici. È questo il carattere particolare di quest' opera. Ne fu fatta una traduzione annunziata dall'Autore stesso nella Prefazione al II vol. di queste *Storie bizantine,* col titolo: *Storia di Venezia dalla sua fondazione all'anno 1084 tratta dalle Storie bizantine di A. J. Gfrörer: prima trad. ital. del dottor Pietro Pinton, prof. di Storia alle Scuole tecniche di Oderzo.*

Il secondo volume contiene la storia dei Serbi, dei Croati e dei Bulgari e delle loro relazioni coll' Impero d' Oriente, e termina colla sottomissione dei Bulgari all' Impero in principio del secolo XI. L' Autore si propone di soddisfare alle esigenze della scienza meglio di quegli scrittori che, come dice nella prefazione l' editore, hanno riposto tutta la storia bizantina nel racconto di battaglie e trionfi e rivoluzioni di palazzo e tumulti, e non cercarono più addentro il carattere di essa. E forse con queste parole accennava anche al Gibbon, il grande storico della caduta dell' Impero romano. Il lavoro è veramente meritevole d' encomio per la diligenza, con cui l'Autore ha ricercato in numerose fonti, e specialmente negli storici bizantini, gli avvenimenti che descrive.

Come abbiamo già detto, noi crediamo che il difetto di quest' opera stia nella maniera come fu concepita, perchè, mentre essa manca di unità, le parti, di cui si compone, non formano poi ciascuna di per sè un tutto finito. Se ci siamo ingannati giudicando che l' opera manchi d' un disegno compìto, lo vedremo quando altri volumi ne saranno pubblicati. Quello che si può asserire fin d' ora è che le parti, di cui l' opera è composta, sono elaborate con dottrina e con diligenza incontrastabile.

La politica clericale nel secolo XIX; di Enrico DI SYBEL. — Roma, tip. Barbèra, 1874. (Un opuscolo in-12°, di pag. 105. Traduzione dal tedesco.)

Dichiariamo anzitutto, prima di cominciare a dir qualche cosa di quest' opuscolo, che non entreremo nel merito della questione, di cui esso tratta. E non vi entreremo per la ragione che è una questione così vasta, così complicata e difficile, che non si può discorrerne brevemente, e discorrerne lungamente non si potrebbe in una Rassegna bibliografica. Tutta l' Europa occidentale, da un capo all' altro, è agitata da una questione che invece di camminare verso una soluzione, s' ingrandisce e s' inasprisce di giorno in giorno: due principii lottano tra loro, di cui l' uno rappresenta le tendenze moderne della civiltà, e l' altro la reazione contro queste tendenze, e ciascuno di essi manda tratto tratto nella lizza a rappresentarlo qualcheduno de' suoi più valenti campioni. Confortiamoci almeno nel pensiero che la società deve avere assai progredito, se le passioni non trascinano più a risoluzioni violente, se quello dei due partiti che ha la forza materiale tra le mani, cioè il partito liberale, non si lascia vincere dalla tentazione di servirsene, come ha fatto l' altro partito, quando poteva esso disporne. O per dir

meglio, confortiamoci nel pensiero che il partito che potrebbe farlo non lo fa, senza cercare se veramente quello che non lo fa perchè non può, seguirebbe il suo esempio, ove potesse.

La letteratura tedesca ha somministrato da alcuni anni in qua una lunga serie di dotte scritture intorno alla Chiesa cattolica, alle sue tendenze nei nostri tempi, alle sue relazioni con lo Stato; si può dire anzi che questa questione abbia informato tutta quella letteratura, intrecciandosi con la questione della costituzione nazionale dell' Impero. Non solo la letteratura giornaliera se ne occupò senza posa, ma anche le più importanti pubblicazioni storiche hanno avuto da essa il loro indirizzo e molte ispirazioni. E ciò apparirà ben naturale, quando si rifletta che in Germania gli studiosi della storia e della storia del Diritto hanno ad occuparsi principalmente di quella grande istituzione dell' *Impero tedesco,* che è il pernio di tutta la vita politica e civile della Germania per molti secoli, e che per tanti rispetti è collegata col Papato. Il concetto che ispirò la *Storia della città di Roma* del Reumont e del Gregorovius, e la *Storia dell' Italia e del suo Diritto* del Ficker, non è guari diverso da quello che ispirò la *Storia della costituzione dell' Impero tedesco* del Waitz, la *Storia dello stato e del Diritto* dell' Eichhorn, la *Storia dell' Impero tedesco* del Giesebrecht ed altre importanti pubblicazioni simili. Non riesce dunque difficile ad intendere come tale essendo la disposizione degli studii storici in Germania, gli studiosi prendano una parte più attiva che non si faccia altrove, anche in Italia, alla grande questione che si agita attualmente in tutta l' Europa occidentale tra il clericalismo ed il liberalismo, tra le teorie e le pretese del Vaticano da una parte, e le tendenze della società civile e dei Governi dall' altra.

Il Sybel prende anch' esso parte alla lotta. Egli è professore di storia nell' Università di Bonn e pubblica a Monaco un' importante Rivista storica intitolata: *Historische Zeitschrift.* Egli è appunto cedendo alle istanze de' suoi uditori, come dice in una breve Prefazione all' opuscolo, in data 8 aprile 1874, che « aderì ad esporre in queste lezioni brevemente il risultato di quanto fu detto in parecchi grandi lavori storici, intorno alla moderna politica clericale. »

Il lavoro è diviso in tre lezioni. Nella prima l' Autore stabilisce quali sono i termini della questione che si dibatte in Germania fra il Governo e la Chiesa cattolica e dichiara che non si occupa della questione « se la Chiesa abbia diritto al dominio del mondo, » la quale dovendosi trattare con ragioni dommatiche non può esser definita, ma bensì della questione « se il Papato del secolo XIX aspiri al dominio del mondo, » che è invece una questione di fatti, una questione storica che può esser definita esaminando la storia degli ultimi 50 anni (pag. 8). E passa quindi in rassegna gli avvenimenti, approfittando dei quali il Papato pervenne dopo il 1800, sotto la condotta del cardinal Consalvi, a far accettare dai Governi una politica di reazione contro ogni progres-

so, ed a far riconoscere il suo predominio nel governo dei diversi Stati della Germania.

Nella seconda lezione esamina in che modo rinacquero in Francia le idee clericali dopo la Ristaurazione del 1815, e come sia avvenuto che il sistema clericale già prevalente da secoli in Spagna si rafforzasse in quel tempo, mentre si rafforzava anche in Portogallo, a Napoli, a Modena e nel Regno di Sardegna. Intendimento dell'Autore è sempre di provare come le aspirazioni del Papato tendessero apertamente a dominare civilmente tutta la società.

Nella terza lezione passa in rassegna gli avvenimenti che accaddero dopo il 1830, quando per la rivoluzione del luglio succeduta in Francia ridestaronsi gli spiriti liberali colà e in altri paesi, come in Spagna, in Portogallo, in Svizzera, in Olanda. Ma intanto in Baviera, in Prussia e in Austria il clericalismo serbavasi potente, ed anzi lo diveniva ognor più, alleato strettamente col dispotismo. Finalmente parve salire al Papato un Papa liberale, Pio IX; ma il suo liberalismo durò poco, e il clericalismo tornò a trionfare ed a pretendere di governare la società coi soliti principii; e l'otteneva infatti, ed anzi in Germania poteva più che mai. Il Governo prussiano col reagire ai giorni nostri contro una influenza esorbitante esercitata dal Papato per la soverchia accondiscendenza usatagli prima dal Governo stesso, influenza contraria ai principii che dirigono la politica di quello Stato, non fa altro, secondo l'Autore, che « levarsi a legittima difesa, per dovere della propria conservazione, contro le pretese clericali » (pag. 93).

Le ultime pagine dello scritto riassumono le conclusioni che si possono dedurre da questa rassegna della storia del nostro secolo. Una delle più notevoli è questa: « Un altro punto, che pur si rileva chiaramente da tutti gli avvenimenti da 60 anni in qua, è la completa inutilità di tutte le trattative ed accordi diplomatici col sistema clericale. La sua massima fissa è di non mai riconoscere legalmente la competenza dello Stato, ma tutt'al più lasciar fare, tacendo quello che non può impedire. Ogni concessione che sia contraria all'interesse clericale è sempre sul punto di esser revocata dalla Curia, e viceversa tutte le leggi dello Stato che favoriscono le cose clericali, si considerano come diritti bene acquistati e non tangibili dallo Stato. È facile comprendere che con simili avversari non è possibile stabilire trattati » (pag. 100).

Come si può scorgere facilmente, la materia di questo scritto è ardua ed importante. Il lavoro è fatto con molta conoscenza di causa, con una mira sempre ben determinata e con vedute elevate. Forse la distribuzione della materia poteva esser fatta con ordine anche più semplice e rigoroso; ad ogni modo è questo un lavoro interessante ed istruttivo.

Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV, 1346-1378. Aus dem Nachlasae JOHANN FRIEDERICH BÖHMER'S herausgegeben und ergänzt von ALFONS HUBER. Erste Lieferung. — Insbruck, Wagner, 1874. (Un vol. in-4°, di pagine 160.)

L' opera dei *Regesta Imperii*, intrapresa da Giovanfederigo Böhmer con diligenza e con critica esemplare, rimase sventuratamente interrotta per la morte di lui avvenuta nel 1863. Egli ne pubblicò nel 1831 un primo saggio, che conteneva gli atti imperiali da Corrado I a Enrico VII (911-1313); e nel 1833 i *Regesta Karolorum:* rifondendo poi in parte la prima pubblicazione, con nuovi accrescimenti, diede in luce nel 1844 i *Regesta Imperii* dal 1246 al 1313; e nel 1849, quelli dal 1198 al 1254: ai quali due volumi fecero séguito in più volte tre *Additamenta*, l'ultimo dei quali (contenente gli atti dei tempi di Lodovico il Bavaro, dal 1314 al 1347) fu pubblicato dopo la morte di lui, a cura del prof. Julius Ficker.

Indubitatamente l' opera del Böhmer abbisognava di nuove cure e di nuove ricerche per esser perfetta: ma egli ne aveva già poste ottimamente le basi; e lasciato dopo di sè, perchè fosse in modo degno proseguìta, oltre un gran numero di materiali inediti, l' esempio del metodo eccellente, e un egregio alunno e continuatore nel prof. Ficker prenominato. Il quale, ricercata la collaborazione d'altri eruditi, ha posto l' animo a rifare, secondo le tracce del venerando Maestro, e colle opportune aggiunte e miglioramenti, l' opera dei *Regesta Imperii*, dividendo tutta la pubblicazione in nove serie: — I. Carolingi; II. Casa Sassone; III. Casa di Franconia; IV. Primo periodo degli Hohenstauffen; V. Secondo periodo della Casa medesima; VI. Dal principio dell' interregno alla morte di Enrico di Lussemburgo; VII. Lodovico il Bavaro; VIII. Carlo IV; IX. Vinceslao.

Esce ora, a cura del signor Alfonso Huber, il primo fascicolo dell' ottava serie (Carlo IV); la quale, mentre continua utilmente i *Regesti* già pubblicati dal Böhmer, si offre anche, come nota l' editore, quale primo saggio di tutta l' opera rifatta a nuovo. Questo primo fascicolo comprende i Regesti di Carlo, come marchese di Moravia, dal 1331 al 1346; poi, come imperatore, fino al 15 gennaio 1355, in tutto 1990 documenti: inframmettendo ai transunti di questi le notizie cronologiche della vita del Principe, desunte da fonti autentiche, con lo stesso metodo del Böhmer nei già editi Regesti imperiali e del Jaffè in quelli pontificii.

Basta una rapida occhiata per accertarsi come l' opera del signor Huber sia stata fruttuosa; e quanti accrescimenti egli abbia fatti ai materiali lasciati dal Böhmer. I numeri aggiunti (distinti con asterisco) sono oltre un terzo; e ci piace di vedere come i documenti non siano estratti solamente da opere a stampa, ma siano stati ricercati gli ori-

ginali e gl'inediti degli Archivi e delle Biblioteche. Nè, con tutto ciò, vorrà farsi gran colpa all'editore, se rimarrà tuttavia qualche cosa da aggiungere: imperocchè cosiffatti lavori sono, per natura loro, continuamente perfettibili; e poi, l'abbondanza dei diplomi emanati da Carlo IV fu, come ognun sa, tale e tanta, da far piangere per vergogna i veneratori della maestà imperiale, e da spaventare ogni più accurato ed operoso diplomatista.

Anche la parte tipografica merita lode, perchè, sì per la scelta dei caratteri come per la bene intesa distribuzione della pagina, le ricerche possono farsi con molta facilità e chiarezza.

Primo Supplemento alla Raccolta delle antichissime iscrizioni italiche, con l'aggiunta di alcune Osservazioni paleografiche e grammaticali, di ARIODANTE FABRETTI. — Torino, Bocca, 1874. (Parte II, fascicolo I. Osservazioni paleografiche.)

Sotto il modesto titolo di *Osservazioni*, l'illustre editore del *Corpus inscriptionum italicarum* e del *Glossarium italicum* ci offre un compiuto Trattato paleografico, in forma elementare, desunto dai monumenti scritti delle genti italiche. Il Trattato è diviso in tredici capitoli. I primi tre discorrono degli alfabeti, cominciando dal fenicio, e venendo poi ai greci, agl'italici e finalmente al romano. Della derivazione del fenicio l'Autore tocca appena, chè tale argomento non entra nella cerchia della sua trattazione; ma pone per principio che le forme di quell'alfabeto, « sono improntate alla scrittura ieratica degli Egizi; » e sopra questa dottrina, dopo i dotti studii del De Rougé e di Francesco Lenormant, crediamo che non possano moversi più serii dubbi; almeno in quanto essa stabilisce che dagli Egiziani (i quali erano giunti sino alla decomposizione della sillaba e all'astrazione della vocale, non liberandosi però affatto da qualche mistura d'ideografismo e dalla confusione di parecchi segni rappresentanti uno stesso suono) i Fenicii, « facendo un gran passo innanzi, » e stabilendo « il primo e vero alfabeto, » desunsero la figura e il valore delle lettere, dando poi alle medesime nuovi nomi presi dalla propria lingua e da oggetti materiali comuni al loro popolo. La derivazione poi degli alfabeti greci, italici e romani l'Autore ha desunta dai monumenti, esponendone prima in modo semplice le tabelle comparative, poi con precisione e chiarezza la storia. Il quarto capitolo tratta della materia e della forma dei monumenti scritti e degl'instrumenti scrittorii; e sono ricerche, anche per la storia e per la forma delle scritture, importanti, imperocchè l'osservazione abbia costantemente dimostrato come queste, nel loro sviluppo e nelle loro progressive alterazioni, subiscano l'influenza della materia, sulla quale si scrive e degl'instrumenti che s'adoperano a scrivere. Nel quinto capitolo sono minute e diligenti osservazioni paleografiche sopra le singole lettere degli alfabeti italici, raffrontate colle forme greche. Seguita la storia della scrittura presso gl'Itali nei capitoli sesto, settimo

e ottavo, dove si parla delle relazioni tra la scrittura etrusca e la romana, della diversa direzione delle linee scritte e di varie particolarità dell' arte dello scrivere. Il capitolo nono e il decimo discorrono dell' interpunzione e dell' ortografia; l' undecimo e il duodecimo dei nessi, delle sigle e delle note; il tredicesimo, delle cifre numeriche.

L' autorità del prof. Fabretti in siffatte materie è avvalorata dai lunghi studii e dalla critica esperienza: egli, in queste sue *Osservazioni*, facendo suo pro dei monumenti già pubblicati da altri e degli studii già fatti su queste discipline (citiamo i nomi di Mommsen, Kirchhoff, Zangmeister, Fiorelli, Garrucci), ha fondate principalmente le sue teorie sulle osservazioni proprie e sulle Inscrizioni da lui edite; e la forma semplicissima della sua trattazione, lontana da ogni pompa, non isminuisce, ma anzi fa più evidente la profondità e la sicurezza della sua dottrina.

FILOSOFIA.

The Philosophy of History in France and Germany, by Robert FLINT, professor of moral Philosophy and political Economy to the University of St. Andrews. — William Blackwood and sons Edinburgh and London, 1874.

Questo bel volume del professore Flint (609 pagine) non è che il primo di un' opera che deve contenere l' esposizione di tutte le dottrine conosciute sulla scienza della storia. Esso comprende quelle che sono apparse in Francia e in Germania dal secolo scorso ai nostri giorni. Il seguito dell' opera abbraccierà quelle che sorsero in Italia e in Inghilterra, indicherà che luce si sia sparsa sul corso, sulle leggi e sul significato dell' umano sviluppo dal progresso delle scienze, e farà conoscere tutto ciò che ha contribuito in modo importante alla discussione degli speciali problemi della speculazione storica. In appendici bibliografiche l' Autore annovererà i numerosi scritti di filosofi della storia che per la loro minore importanza o per altre cause non sono stati esaminati nell' opera stessa.

Secondo questo programma e a giudicare dal presente volume che è compitissimo, noi avremo in quest' opera del professore Flint una esposizione di tutti i lavori concernenti la filosofia della storia che non lascierà nulla a desiderare.

In una introduzione di 61 pagine il professore Flint determina lo scopo della sua opera, e dimostrata l' impossibilità di scoprire l' origine assoluta della Filosofia storica, ne ricerca per altro le prime teorie osservabili nelle grandi religioni. La disciplina, di cui egli si occupa, è essenzialmente il portato della storia stessa, quantunque si colleghi con la Filosofia e con la Politica. Data una breve scorsa alla storia delle grandi nazioni orientali, ai ricordi storici degli Ebrei, e alla storia fra

i Greci, egli sostiene che l'idea di una storia universale fu il risultato della storia di Roma. Il Cristianesimo introdusse la coscienza di una spirituale unità del genere umano e il concetto di un disegno divino gradatamente incarnato nel tempo; quindi la filosofia storica di Sant'Agostino, di cui l'Autore ci dà uno schizzo e un giudizio. Il Medio Evo non ebbe nè una sufficiente cognizione dei fatti, nè un metodo scientifico bastevole all'intento di formare una filosofia storica.

L'idea del progresso, se non è nata fra le nazioni orientali, fu certo conosciuta fra loro; in Grecia e Roma l'umano sviluppo fu concepito come progressivo, regressivo e ciclico, ma in nessuna di queste vie il relativo concetto prese consistenza e ampiezza di dottrina. L'Autore segue poscia lo svolgimento delle idee dell'*unità del genere umano e del progresso* nel Cristianesimo, e vi collega le cause che presso le nazioni orientali, in Grecia e in Roma contribuirono al medesimo.

Distinguiamo in questa medesima introduzione qualche passo, ove l'Autore descrive il suo concetto sulla Scienza storica e ne indica il metodo. La filosofia della Storia non è separata dai fatti storici, ma in qualche modo contenuta in essi. . . . . La filosofia dei fatti storici non è nè al di sopra, nè al di là di essi; è la loro intelligenza e interpretazione. Chi conosce un popolo, un'epoca, uno sviluppo speciale della natura umana, in che cosa consista, ove tenda, a quali cause si deva riferire il suo carattere, e in che relazione stia con lo sviluppo generale dell'umanità, chi fa questo conseguisce la filosofia della Storia di tal popolo, di tale epoca e sviluppo. . . . . La storia partecipa sempre in qualche misura della filosofia, connettendo gli eventi con qualche principio reale o supposto di cagione efficiente o finale. Anche l'ingegno più pesante non può descriverli che a questa condizione; e l'Autore riguarda l'adempimento di questa condizione per parte di ciascuno storico, come la prova che ognuno tende a una certa filosofia o se la forma, ma deplora che manchi generalmente uno studio dei fatti e uno studio quale dev'essere per farne uscire una cognizione dei veri risultati e fini dello spirito umano. Se si guardano certi periodi storici di età scientifica, si vede che certi sviluppi di storia sono in parte causa e in parte effetto di certe idee, senza una ferma e larga intelligenza delle quali non è possibile uno studio o un concetto filosofico della Storia. Per idea non si deve intendere secondo l'Autore un principio misterioso e metafisico, ma soltanto un pensiero generale che rende intelligibile un certo numero di fatti. Il professor Roscher di Lipsia, eminente economista, e dottissimo nelle lettere classiche, ha nella sua opera sopra Tucidide sostenuto che il processo del grande storico si riduce a questo: A è la causa di B e B è la causa di A; ma, soggiunge l'Autore, questo è il modo di procedere di tutti i grandi storici; non vi sono che magri storici prammatici, i quali si contentino della serie lineare significabile nella formola: A è causa di B, B di C come C di D, ec., ec. Per tutto ove è un organismo simile al vivente corporeo o allo spirito umano, o

alla società, per tutto ove è correlazione di parti e funzioni, azione e reazione, l'isolamento della serie lineare è impossibile. Senza fatti non vi sono idee, ma senza le idee manca la virtualità dei fatti.

Abbiamo preferito un cenno sulle idee generali dell'Autore a una scorsa sulla vasta esposizione che egli fa dei filosofi storici, la quale non avrebbe potuto esser qui nulla più che una enumerazione.

Die Natur und Entstehung der Träume von L. STRÜMPELL, professor an der Universität zu Leipzig. (*La natura e origine dei sogni.* Libro del professor STRÜMPELL.) — Leipzig, 1874. (pagine 126.)

La Psicologia odierna tanto in Germania quanto in Inghilterra, cioè nei paesi ove è più coltivata, non solo tratta questioni generali e tende a rinnovare la filosofia e il suo metodo, ma s'inoltra assai nelle questioni speciali, giovandosi di tutti gli aiuti che le altre scienze le porgono. Un esempio di questo moto dello spirito filosofico sono due lavori recenti di due illustri professori tedeschi: l'uno è una Memoria sui *Sogni,* l'altro un'opera di lunga lena del professore Ulrici, di cui discorreremo appresso.

Il signor Strümpell coordina il suo studio sui sogni alle questioni attinenti allo sviluppo delle funzioni psichiche, e tratta le seguenti importanti materie:

1° Se l'anima nel sonno sogni sempre; 2° Quali siano le differenze fra lo stato di sogno e quello di veglia, e se si debba separare affatto il sogno dalla coscienza vegliante; 3° Della memoria del sogno, e perchè l'anima tenga la cosa sognata per reale; 4° Del parlare nel sogno; 5° Della coscienza dello spazio e del tempo nel sogno; 6° Perchè i sogni siano facilmente dimenticati; 7° Dell'origine dei sogni.

Sul primo punto l'Autore stabilisce che l'anima non sogna sempre e necessariamente in ogni sonno, ma che per altro la sua attività non si spegne per questo. Come l'attività dell'anima non è limitata alla coscienza nella veglia, così non lo è al sogno nello stato di sonno. Anche nel sonno più profondo proseguono le sue rappresentazioni e i suoi pensieri, quantunque occulti e inconscii.

Sul secondo punto l'Autore giudica che il sogno essendo generalmente ordinato in modo affatto diverso dall'andamento della coscienza nella veglia, le rappresentazioni del sogno sembrino perciò un mondo affatto diverso da quello della coscienza stessa, mentre non ci è assoluta separazione.

Sul terzo punto osserva sopra tutto che, essendo noi avvezzi a riferire nella veglia a un'azione reale esterna i fatti sensibili delle percezioni, si produce con forza nel sogno e si mantiene dopo di esso in certi casi e presso certe persone la persuasione di dovere a cause reali esterne la produzione dei fenomeni veduti nel medesimo.

Sul quinto punto l'Autore conchiude, che l'anima conserva anche

nel sogno la coscienza del tempo e dello spazio in quanto queste forme delle sue rappresentazioni derivano negli elementi del sogno da leggi puramente psichiche, senza per altro che essa sia in grado di sindacare l'uso che ne fa.

Tralasciamo il sesto punto e arriviamo al settimo, cioè al modo onde il sogno si origina. L'Autore ne addita una condizione nel contenuto della coscienza che lo precede. Ma il fatto mediano e di transizione fra lo stato di veglia e il sogno, quello che unifica tali opposti è lo stato inconscio, in cui l'anima si trasforma per mezzo del sonno. Il sogno ne è l'effetto.

Gott und der Mensch von Doct. HERMANN ULRICI. — **Leib und Seele.** — Erster physiologischer Theil: Zweiter psychologischer Theil. (*Dio e l'uomo,* del dottor ERMANNO ULRICI. — *L'Anima e il Corpo.* — Prima parte, fisiologica: seconda parte, psicologica.) — Leipzig, 1874.

Con questi due volumi il professore Ulrici ripubblica un'opera che è il fondamento del suo sistema, e che egli ha ritoccata e ampiamente accresciuta. Il primo tomo è chiamato fisiologico dall'Autore, ed effettivamente si occupa di questioni concernenti l'organismo e i sensi; ci fa conoscere l'istrumento dell'anima e le sue funzioni più affini al corpo prima di occuparsi di quelle che sono più proprie al suo essere interno; è un'esposizione e discussione di tutti i risultati sperimentali e di tutte le teorie intorno al rapporto dell'anima col corpo nelle sue funzioni sensitive. I sensi ed organi loro vi sono fatti soggetto di uno studio non meno esteso di quello che si trova nelle opere di Bain, di Spencer e di altri scrittori della Scuola inglese. Il sentimento dello stato dell'organismo, o sentimento della vita, è studiato, alla fine di questo volume, insieme coll'istinto, e fornisce il passaggio alle materie del secondo tomo che sono più particolarmente psicologiche, e delle quali la prima è naturalmente la coscienza. L'Autore tratta con larghezza di questa funzione dei fatti psichici tanto importanti per la loro distinzione dai fisici e la formazione e lo sviluppo di tutta la Psicologia, nonchè per le sue attinenze colla logica, colla dottrina della conoscenza e generalmente con tutte le Scienze filosofiche. Stabilita la dottrina della coscienza, l'Autore discende, a così dire, pei gradini dello sviluppo umano agli antecedenti dell'anima cosciente, considerandola nella sua relazione coll'organismo e studiandola nelle forme diverse della sua manifestazione, cioè *sonno, sogni, sonnambulismo, alterazioni del sentimento,* modificazioni dipendenti dal *sesso* e dall'*età,* dalla *razza* e *nazionalità;* poi, considerando l'anima cosciente nel suo rapporto con se medesima, discorre pel sentimento della vita spirituale, per la vita rappresentativa dell'anima, da cui fa dipendere la memoria, l'associazione delle idee, l'immaginazione e la fantasia. Viene poscia studiato l'istinto vitale dell'anima, e il suo sviluppo nella tendenza, nel desiderio e nel volere.

Poscia, proseguendo il suo elegante e completo disegno, l'Autore passa a considerare l'anima cosciente nelle sue attinenze con gli altri esseri animati, cioè i sentimenti verso la Società, i sentimenti morali, quelli che riguardano la coltura e l'educazione. Infine viene il rapporto dell'anima con Dio e il sentimento religioso.

È un'opera vasta e importante, di cui non possiamo per ora che accennare rapidamente il contenuto, ma che il nome e il valore dell'Autore raccomandano allo studio dei cultori della filosofia, massime di quelli che amano i libri commendevoli per serietà di ricerche, profondità di concetti e rigore di metodo.

PEDAGOGIA E COSE SCOLASTICHE.

Teoria dell'Educazione, del dott. G. A. RIECKE. Traduzione dal tedesco per SALVATORE PIZZI. — Caserta, presso Nobile, 1874, lire 8. (Un vol. in-8° grande, di pag. 537.)

I lettori nostri avranno visto già, che in un antecedente fascicolo della *Nuova Antologia*, sotto altra rubrica del *Bollettino* si è discorso di alcune traduzioni dal tedesco dell'avvocato Pizzi di Napoli. Lo si può quindi considerare oramai come persona che attende *ex-professo* a divulgare la scienza tedesca in Italia, per via di Manuali che sa, o crede, o suppone adatti a dare idea precisa dello stato della coltura in Germania. Di questa buona intenzione l'avvocato Pizzi va senza dubbio lodato.

Ma se vuol continuare e far bene, si consigli un po' meglio con sè e con gli altri circa alla scelta dei libri. Perchè in verità cotesto Manuale di pedagogia gli è un libro a dirittura di nessunissima importanza, per non dir proprio che è un lavoro cattivo. Già sarebbe poco il notare che è un vecchiume; tanto è vero che non c'è al presente cultore alcuno della pedagogia scientifica in Germania che ne faccia menzione. Perchè di giunta il libro del Riecke non ha mai goduta alcuna considerazione, nemmeno nel tempo in cui fu per la prima volta pubblicato, e non tiene alcun posto nella storia delle diverse Scuole pedagogiche della Germania. Rapsodia mediocre di concetti repugnanti; ecco la definizione di questo libro. E sì che i Tedeschi ne fanno a dozzine, che la scelta non dev'essere gran fatto difficile; massime poi quando si voglia far benefizio ai nostri insegnanti.

Del resto il traduttore, avvocato Pizzi, consigliandosi un po' meglio con sè e con gli altri, finirà a poco per volta per imparare a tradurre meglio. Perchè ora il suo italiano è tale, che Dio ce ne salvi. E ciò crediamo principalmente, non perchè egli non sappia scrivere; ma perchè non possiede sufficientemente il tedesco per renderlo italianamente. A noi infatti è capitato questo: di leggere a mente in tedesco parecchi dei periodi apparentemente italiani dell'avvocato Pizzi; e di ciò potremmo addurre le prove una per pagina.

Una osservazione ancora. Tradurre un libro scolastico straniero, e non corredare la traduzione di note, gli è cosa davvero poco pratica; massime quando si tratti di un libro come questo, nel quale l'Autore tiene principalmente presente l'organizzazione delle Scuole tedesche con le materie che vi s'insegnano. Ora la traduzione del Pizzi è nuda e cruda; in guisa che la maggior parte degli insegnanti nostri può trovarsi in qualche imbarazzo nel leggerla per trarne profitto.

Bollettino ufficiale del Ministero di Pubblica Istruzione. Anno I, fasc. I, in-8° grande, di pagine 40. — Roma, presso i principali librai. (Per un anno lire 6.)

Questo *Bollettino*, di cui si annunzia qui il primo fascicolo che ha visto la luce il 15 del prossimo passato novembre, uscirà ogni mese in quaderni di pagine 40. Conterrà tutti gli Atti dell'Amministrazione centrale dell'Istruzione; ed è destinato a sostituire l'*Annuario* che si stampava o ristampava fino ad ora, con molta spesa e con nessun vantaggio del pubblico e degl'insegnanti. Perchè infatti all'arido prospetto statistico dell'*Annuario* vien sostituita in questo *Bollettino* la cronaca mensuale di quello che si fa nel Ministero; le circolari, cioè, le nomine, i pareri emessi dal Consiglio superiore, e così via via. Il pubblico, che è messo per tal via in grado di giudicare degli Atti del Ministero di Pubblica Istruzione, deve tributar lode di cotesta innovazione al nuovo Ministro onorevole Bonghi.

L'ordine del *Bollettino* c'è parso eccellente. Il materiale v'è distribuito in rubriche corrispondenti ai principali rami dell'Amministrazione della Pubblica Istruzione. L'apparato tipografico corrisponde perfettamente all'ordine interno del *Bollettino;* perchè la varietà dei caratteri mette in evidenza le parti diverse, di cui si compone.

Il Casanova. Periodico educativo letterario, anno I. I primi 4 fascicoli in-8° grande, di pagine 176. — Napoli, 1874, presso V. Morano. (Per un anno lire 8.)

Questa Rivista, che vede la luce in Napoli ogni quindici del mese, in quaderni di pagine 50 o 60, è scritta con gusto ed è stampata, staremmo per dire, con eleganza. I quattro primi fascicoli, che sono quelli che abbiamo sott'occhi, e dei quali il quarto è stato pubblicato il 15 settembre ultimo, contengono articoli d'ogni genere relativi a cose scolastiche o a tèmi letterario-scolastici. Non si può dire in verità che cotesta Rivista sia a dirittura un giornale pedagogico; perchè le questioni didattiche, che pur vi son trattate, non v'occupano la parte principale. Nondimeno i lettori ne potranno trar vantaggio, perchè nell'insieme vi sono delle cose buone. Per dirne una, ad esempio, l'articolo del professore Turiello, che tratta la questione della obbligatorietà dell'istruzione elementare al punto ove si trova ora dopo il voto della Camera dell'anno scorso, c'è parso assai ben fatto.

Il nome del Casanova[1] da cui s'intitola e la qualità degli scrittori,[2] mostrano che la Rivista è di carattere principalmente cattolico. Intorno a ciò non vogliamo portar giudizio; ma ci pare che gli scrittori non potranno evitare il pericolo di essere esclusivi, e di rimanere senza efficacia sopra una gran parte del pubblico napoletano, cui principalmente si rivolgono.

Il Giardino-scuola. Saggio di una riforma delle Scuole elementari specialmente della campagna, per ADOLFO PICK. — Venezia, 1874, presso Naratovich. (In-8°, pag. 34, lire 1.)

Questo breve opuscolo riproduce una lettura tenuta in sunto dall'Autore al Reale Istituto veneto. Scopo di essa era la esposizione dei limiti, entro i quali, e dei mezzi, coi quali la scuola rurale di una sola classe può divenire utile istrumento di coltura elementare, per la gente di campagna. E per dir vero l'Autore fa una proposta buona; perchè vuole che cotesta scuola sia un *Giardino-scuola* da rappresentare in piccolo tutta la coltura necessaria alle classi rurali. Dal più al meno le proposte dell'Autore, in gran parte calcate su l'esempio delle Scuole tedesche, ci paiono attuabili.

Ma il concetto del lavoretto, da noi più su brevemente formulato, non è stato così chiaro dal primo istante all'Autore, che egli si sapesse risolvere ad esporlo con la semplicità che si conveniva. In fondo l'è questa una questione assai piccola di organizzazione scolastica: da non meritare che uno ci si riscaldi o s'impenni. Ma l'Autore invece col frasario solito degli esageratori dell'importanza della scuola, come della redentrice dell'umanità, parla di *sapere che è volere,* di *progresso* e di *emancipazione,* di *libro della madre natura da dischiudere,* di *ardui problemi da risolvere col Giardino-scuola* (!) e di altrettali cose, per dir vero un po' remote dall'argomento. Ma pur troppo i pedagoghi ed i maestri di scuola raramente intendono che la prosperità ed il progresso sociale dipendono dal concorso di tanti e tali elementi, che non è in poter loro di decidere delle sorti del mondo.

Notiamo di passaggio che l'Autore non sempre distingue bene fra il *Giardino-scuola* che è un espediente, e il *Giardino d'infanzia* che è una istituzione scolastica di carattere speciale.

Il libro dei giovani italiani. Nozioni fondamentali di Filosofia morale, di Diritto naturale, costituzionale ed amministrativo, per le Scuole normali e tecniche, per VITTORE PRESTINI. — Milano, 1874. (In-8° picc., di pag. 128, lire 1)

Troppa roba in tanto breve volume! In 122 facciate in-8° piccolo a caratteri grossi interlineati, tutta un'etica, un dritto di natura, un

[1] Il Casanova, gentiluomo napoletano di molta pietà e carità, e letterato coltissimo, si spese con abnegazione nella fondazione degli Asili d'infanzia e delle Scuole per gli operai.

[2] Ad esempio il professore Acri.

dritto costituzionale, un diritto amministrativo! E magari si trattasse di una esposizione piana delle nozioni elementari, fatta secondo un qualche concetto di ragionevole ordinamento didattico! L'Autore anzi piglia le mosse dal supremo principio dello Scibile (!), discorre poi in tutto il campo dei principii assoluti dell'etica e del dritto filosofico, per finire in ultimo con la prosa della esposizione prammatica dello Statuto e della legge provinciale e comunale.

Della filosofia dell'Autore non discorriamo. C'è del Rosminianismo di quarta mano. Ma fa pena che la forma catechetica della esposizione, che non ha alcun che di dimostrativo, sia fatta con parole e sopra uno schema che la tenera intelligenza degli alunni delle Scuole tecniche non può non esserne travagliata.

Non c'è via di mezzo. Il programma delle Scuole tecniche, per questa parte qui, è difettoso assai. Esigere che gli scolari studino con un solo professore e sopra un solo libro gli elementi di quattro scienze, gli è un volere incoraggiare la ciarlataneria degl'insegnanti e degli scrittori. Infatti non s'è trovato un solo che un libro di tal fatta lo sapesse comporre.

Cotesto ramo d'istruzione dovrà essere finalmente regolato in modo, che la spiegazione dello Statuto e delle leggi organiche dell'amministrazione ne sia, come a dire, la base, rispetto a cui la morale ed il dritto facciano da complemento. Il Prestini, come tutti quelli che aveano fatto di cotesti libri prima di lui, è andato a pescare nei trattati di filosofia delle qualunque definizioni di etica e di dritto, per appiccicarvi dopo una superficiale spiegazione dello Statuto e della legge comunale e provinciale.

SCIENZE GIURIDICHE.

La razionalità del Diritto penale di fronte agli attacchi di alcuni sperimentalisti. Memoria del prof. ANTONIO BUCCELLATI, membro effettivo del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere (Estratto dalle Memorie dell'Istituto). — Milano, Bernardoni, 1874. (Pagine 26.)

Colla nota sua erudizione e colla non meno nota sua passione del vero l'egregio professore Buccellati prende a confutare in questa Memoria le teorie di alcuni sperimentalisti, come egli li chiama, i quali negando la libertà del volere vengono con questo a scuotere le basi dell'attuale Diritto criminale. « Da Beccaria a noi (egli dice) una miriade di teorie s'immaginarono per rispondere a questo vitale problema, ed oggi, in cui già arrideva la speranza di vederlo risolto, ecco opposta per altra via altra difficoltà. Si è provata la giustizia del Diritto punitivo, ma ciò sempre nel supposto che il reato sussista: *oggi si nega l'esistenza del reato.* »

Il professore Buccellati comincia la sua argomentazione col partire

dal concetto dell' ordine, che anche i materialisti ammettono sostituendolo a Dio, e cercando di dimostrare contro la loro tèsi, che non esiste solo un ordine fisico, ma ancora un ordine intellettuale e morale da quello distinto. Passando poi all' ordine giuridico ed al reato, che ne è la perturbazione, egli combatte il materialismo, come quello che « toglie ogni *giusta* causa di punire, e nella pena non può altro riconoscere che una violenza esercitata dall' egoismo della maggioranza, l' espressione della più brutale tirannìa, oppure una insania pari a quella di Serse, che percuoteva le indocili onde del mare. » Secondo lui l' organismo fisico non è che lo strumento della vita morale, ed il reato riposa sul concetto della morale libertà. Ma non è soltanto su questo punto che lo sperimentalismo combatte le idee dominanti nella scienza del Diritto criminale. Anche contro l' efficacia della pena s' invoca il risultato della esperienza: e mentre l' emenda del condannato viene da tutti raccomandata come uno dei precipui scopi della pena, l' egregio psichiatro professore Lombroso conclude essere il delinquente insensibile al rimorso, un essere incorreggibile che va posto sotto sequestro per la sicurezza sociale. Il professore Buccellati cerca di dimostrare questa tèsi esser contraria all' umana natura, alla tradizione, alla scienza attuale.

In un ultimo paragrafo l' egregio Autore fa l' applicazione dei principii ad alcuni casi speciali della legislazione criminale, e ritorna col solito ardore a combattere la pena di morte; quello però che ci sembra assai degno di nota, è tutto ciò che egli dice intorno all' articolo 62 del nuovo Progetto di Codice penale, e la concessione, a cui scende di fronte alla scuola sperimentalista: « Lo studio lealmente fatto intorno alle dottrine de' nostri avversarii ci ha fatto sentire il bisogno di sciogliercì dai vincoli di una *Scuola puramente metafisica, in cui* a priori *tutti sono determinati gli elementi dell' atto umano:* e stabilito invece un principio supremo.... ci sentiamo oggi obbligati a porre anche sopra equa lance *le molte altre forze misteriose che affievoliscooo e ponno togliere la libertà di elezione.* » E però egli vorrebbe che la formula del legislatore intorno al difetto d' imputabilità non fosse tanto ristretta, ma contenesse una clausola generica, « che ammetta il calcolo di *qua-* » *lunque forza,* la quale possa esercitare il suo influsso sulla volontà, » guardandosi dal limitare il concetto coll' aggiunta di forza *esterna,* ec. » Come si vede, gli studii degli sperimentalisti producono già qualche effetto: e sarebbe desiderabile che, lasciate le controversie generiche, le due scuole si ravvicinassero ancora di più.

Sommi lineamenti di una Storia ideale della Penalità e problemi odierni nella scienza e nella codificazione. Introduzione al Corso di Diritto penale insegnato nella R. Università di Roma l'anno 1873-74 da P. S. MANCINI. — Roma, tip. dell' *Opinione*, 1874. (Pagine 64)

In questa splendida scorsa attraverso alla storia del Diritto criminale i lettori ritroveranno, è superfluo il notarlo, la larghezza di vedute e la rara eloquenza, ch' essi sono da lungo tempo avvezzi ad ammirare nell' illustre insegnante. Egli divise la sua esposizione in tante parti, quanti sono i fattori essenziali del sistema penale. Ragionando in primo luogo del *Reato,* toccò dello svolgimento storico, del suo concetto nelle società primitive, nel sistema teocratico e nel sistema autocratico, che lasciarono ambedue una traccia pericolosa nella prevalenza dell' elemento morale o del politico nel sistema penale moderno. Passando in secondo luogo a trattare della *Pena* accennò ai diversi stadii, che la idea della medesima aveva percorsi, come vendetta religiosa da prima, come vendetta sociale di poi, e tracciò un orrido quadro del funereo arsenale delle pene accolte nel vecchio Diritto criminale.

Riguardo al *Giudizio,* terzo elemento del sistema penale, passò a rassegna l' ordinamento giudiziario delle diverse epoche, le due grandi forme processuali, il processo accusatorio e l' inquisitorio, e le specie di prove, che furono in uso in tempi diversi, dalle ordalie alla tortura. Dopo questa sintesi storica degli elementi del Sistema penale venne a parlare della Scienza del Diritto criminale e massime della Scuola italiana, e terminò coll' enunciare le principali e più urgenti riforme, che si ha il diritto di attendere dal nuovo progetto di Codice penale.

La pena di morte e la sua abolizione dichiarate teoricamente e storicamente secondo la Filosofia hegeliana, per PASQUALE D'ERCOLE, professore nell' Università di Pavia. — Milano, Hoepli, 1875. (Un Volume, di pag. 293.)

È cosa notissima ai cultori delle scienze giuridiche, come il mantenimento della pena di morte nei Codici moderni, tanto combattuto oggidì dallo spirito umanitario e dalla scienza criminale, abbia trovato appoggio in un dogma hegeliano. Sebbene il grande Filosofo tedesco non si sia espressamente dichiarato in favore della pena di morte, o a meglio dire, sebbene ne abbia parlato incidentalmente ed abbia piuttosto cercato di giustificare filosoficamente una opinione dominante nel suo paese ed al suo tempo, tuttavia i suoi discepoli hanno creduto di trovare nel concetto hegeliano del reato e della pena la legittimità dell' estremo supplicio, ed il professor Vera fra noi si è opposto nel suo nome alla irresistibile corrente dell' opinione pubblica.

La nuova pubblicazione del professore D' Ercole mostra però che anche questo ultimo baluardo della speculazione hegeliana non è tanto imprendibile, come i corifei della scuola s' immaginarono. Il professore

D' Ercole dichiara se stesso ancora hegeliano ortodosso, e pure prende a combattere, in nome stesso dei principii hegeliani, il mantenimento della pena di morte. La dimostrazione di questa tèsi assai ardita è molto interessante, e noi vogliamo darne qui un breve sunto.

Il Professore pavese si propone di dimostrare « primamente, che » nella dottrina hegeliana la pena di morte non è in accordo col prin- » cipio e fondamento della pena propugnato dallo stesso Hegel: secon- » damente, che l' abolizione della pena di morte non solo non repugna » all' Hegelianismo, ma che anzi ne discende con logica necessità; ed » in terzo luogo, che con tal dottrina si può spiegare ad un tempo e » l' esistenza storica della pena capitale nel passato e la novella esi- » genza dell' abolizione della medesima nel presente. » Per dimostrare il primo punto il professor D' Ercole, dopo avere esposta la teoria hegeliana della pena e della sua eguaglianza colla colpa e l' argomento hegeliano in sostegno della pena di morte, vi trova una contradizione patente. Mentre infatti l' Hegel respinge assolutamente la eguaglianza specifica, ossia il taglione, nella retribuzione penale, fa una eccezione per il solo caso della pena di morte, considerando questa soltanto come *equivalente* al delitto di omicidio premeditato. Per il principio però della dialettica hegeliana il terzo momento, essendo unità dei due primi, deve essere eguale all' unità dei due, non ad un solo di essi. « La pena » quindi, quando rioffende in modo identico alla colpa, non è più terzo » momento hegeliano, cioè unità ed unità concreta della legge e della » colpa, ma è pura e semplice riproduzione ed identica ripetizione » della sola colpa, di uno solo dunque de' due contrapposti termini e » momenti. » Egli passa quindi al secondo punto, e sostiene con argomenti molto sottili che non vi è identità di valore fra l' omicidio e la pena di morte: essendo la radice dell' atto criminoso, anche del premeditato, riposta *nel libero arbitrio,* non già *nel volere libero,* secondo la terminologia hegeliana: e conclude che la pena proporzionata all' omicidio, secondo lo spirito stesso dell' Hegelianismo, è la negazione della *integrità* del *libero arbitrio,* ossia la carcere perpetua, non già la morte, la quale scioglie in modo brutale e naturalistico il conflitto fra la legge ed il reato, entità spirituali. Viene in terzo luogo l' argomento storico, accentuato specialmente dal Vera, ed il professore D' Ercole sostiene contro di esso, che, mentre l' esistenza della pena di morte si spiega razionalmente nel passato, oggidì è razionale invece l' abolizione della medesima. Egli lo fa svolgendo la teoria hegeliana dello *Spirito,* o sia della coscienza della Umanità, che si esplica nella storia, passando per diversi gradi. Per questa progressiva esplicazione anche il concetto della pena è stato da prima materiale ed è andato sempre più spiritualizzandosi: ed ora nella *terza epoca penale* la pena capitale non ha più ragione di essere.

Non possiamo fermarci qui sopra altri capitoli, nei quali si combattono gli hegeliani Rosenkranz, Michelet e Vera, e si tratta per ul-

timo la questione della pena di morte pei militari. Tanto meno possiamo entrare nel merito della questione e nel rapporto della Filosofia hegeliana con la medesima. Ci basterà di aver richiamato sopra questo interessante lavoro l' attenzione dei Criminalisti.

Il fondamento del diritto di punire e la pena di morte, per l'avv. ADRIANO DE CUPIS. Lettera al Ch. sig. avv. STEFANUCCI-ALA, vice-presidente del Tribunale civile e correzionale di Roma, sulla recente sua Monografia, *La pena di morte e la Società odierna.* — Imola, Galeati, 1874. (Pagine 77.)

Noi avemmo già da occuparci del lavoro del signor Stefanucci-Ala in questo *Bollettino* ed esprimemmo, secondo che la coscienza ci dettava, un giudizio assai sfavorevole sul medesimo. Esso ebbe poi il poco invidiabile onore di esser discusso e lodato in parte dalla *Civiltà Cattolica,* ed ora il signor avvocato De Cupis, invitato dall'Autore, ne fa l'oggetto di uno studio speciale in una lettera a questo diretta, la quale non contiene solamente una critica degli argomenti del signor Stefanucci-Ala, ma ancora un abbozzo delle sue stesse teorie sopra il fondamento del Diritto penale.

Quanto alla critica, cortese nella forma, ma acuta nel fondo, noi non possiamo dire altro se non che essa è giusta e meritata, e solo ci dispiace ch'essa non si sia estesa a tanti altri punti del lavoro del signor Stefanucci-Ala, meritevoli di censura. Il De Cupis gli prova che egli ha trovata una falsa base alla sua teoria nell' analogia col fatto dell'azione e reazione fisica, e gli prova molte altre incoerenze, fra le quali massima è quella di voler trarre la legittimità dell' abolizione della pena di morte dalla sua strana teoria. « Così (dice il De Cupis) » la falsità del fondamento della sua dottrina, contrastando colla no- » biltà del suo intendimento (che colla scienza non ha molto da fare) » l'ha condotta a foggiare una Teoria contraddittoria in tutte le sue » parti. » Egli aggiunge poi, ed ha perfettamente ragione, che l'argomento tratto dalla immortalità dell'anima e dalla finale destinazione dell' uomo non ha gran valore nel tèma della legittimità della pena di morte. Chè a questo argomento facilmente si oppone l' altro argomento, che « una condanna di morte può non opporsi alla finalità del delin- » quente, » e che la carcere perpetua vi si può opporre in moltissimi casi più che la morte. E poi, è il professor Vera che ce lo dice, che sarebbe la storia dell' umanità senza la pena capitale? Vi sono dei grandi giustiziati, che sono oggi più vivi di prima.

Che diremo ora della seconda parte del lavoro dell'egregio Avvocato? Confessiamo francamente che una *nuova* teoria sul fondamento del diritto di punire esposta in 35 pagine ci pone nel più grave imbarazzo. Quello che noi ci vediamo di falso e d' oscuro, può dipendere da incompletezza di esposizione. Ci limiteremo dunque ad osservare ch' egli avrebbe fatto assai più rettamente, se avesse rimesso ad un la-

voro speciale lo svolgimento delle sue idee. Egli non ci dice infatti nelle poche pagine se non che questo: che più che al passato o al futuro devesi guardare nella pena al momento presente, che devesi punire il male *prodotto* dal delitto, non quello in esso *contenuto*, che la pena deve esser quindi un *male che si adopera come mezzo di fare ricadere nel delinquente il male prodotto dal suo delitto;* che quindi la società col punire non si rende autrice di alcun male verso il delinquente, ma gli rende ciò che fu prodotto da lui, vale a dire ciò che gli spetta; che infine, per quel che riguarda il limite estremo della pena, la pena non può estinguere la personalità del delinquente, non contenendo il male *prodotto* (per esempio dall'omicida) la estinzione della personalità di alcuno. Ora tutto questo, finchè non venga meglio chiarito, ci sembra peccare di sofisma e di leggerezza, ci sembra confondere le *conseguenze* del delitto col delitto in sè, trascurare l'elemento intenzionale del medesimo, e cercare le ragioni della pena e *della sua durata* nella *opinione* della sicurezza, o, come lo stesso Autore si esprime, nello « *sgomento* sociale dal reato prodotto. »

Stato attuale della riforma penitenziaria in Europa e in America, ossia **Raccolta delle Relazioni presentate al Congresso penitenziario internazionale di Londra** dai Delegati governativi sulla condizione delle carceri dei loro rispettivi paesi, e risposte date dai singoli Comitati al Comitato centrale di Nuova-York. — Roma, Artero, 1874. (Un volume, di pag. 148.)

È l'egregio ed infaticabile Ispettore generale delle Carceri del Regno, il signor Martino Beltrani-Scalia, che rese ancora questo segnalato servizio alla scienza delle discipline carcerarie. Egli fece tradurre e pubblicare le Relazioni di tutti i Delegati governativi presenti al Congresso internazionale di Londra del 1872, aggiungendovi alcune altre pregevoli Memorie, ed ebbe il buon pensiero di dedicare il volume agli Impiegati dell' Amministrazione delle carceri.

Sul valore di quella pubblicazione fatta a Londra egli stesso scrive le seguenti parole: « Un volume più completo di quello, più ricco di » notizie riguardanti le carceri ed i sistemi penitenziarii, non è stato » mai pubblicato finora, avvegnachè non fuvvi mai Congresso peni- » tenziario, al quale prendesse parte un maggior numero di Delegati » ufficiali. Quel volume segna un'epoca nella letteratura delle carceri: » e le notizie che esso contiene, accompagnate dalle cifre statistiche » non che dai documenti ufficiali del *Bollettino Internazionale* (che si » pubblica nella *Rivista di discipline carcerarie*), daranno ai cultori di » quelle discipline gli elementi necessarii per seguire i progressi fatti » dai paesi civili ed i resultati da essi ottenuti. »

Il libro si apre col Rapporto sull'Amministrazione delle carceri in Italia del Direttore generale Cardone colle risposte ai quesiti del Comi-

tato centrale internazionale, quesiti che non furono meno di sessanta. Seguono le risposte ai medesimi quesiti della Francia, del Belgio, dell'Austria, della Baviera, della Sassonia, del Baden, della Prussia, del Würtemberg, della Danimarca, della Svizzera, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Svezia e Norvegia, della Russia, degli Stati Uniti, del Messico. Di alcuni paesi poi, come il Belgio, la Sassonia, la Danimarca, la Svezia, gli Stati Uniti, si contengono nel volume importantissime Relazioni speciali.

Prime linee di un Codice internazionale, del giurista americano DAVID DUDLEY FIELD, precedute da un lavoro originale: *La riforma del Diritto delle genti e l'istituto di Diritto internazionale di Gand*, del traduttore AUGUSTO PIERANTONI, ec. — Napoli, Jovene, 1874. (Un volume, di pag. LXXXVI-556.)

Il vecchio ed il nuovo mondo si riuniscono ormai in una comune aspirazione verso un reale progresso nel Diritto delle genti e verso una codificazione del medesimo. Governanti ed uomini di scienza sentono tutti il bisogno di attuare mediante norme precise ed obbligatorie quella coscienza giuridica internazionale, che i nuovi rapporti materiali e intellettuali fra gli Stati hanno lentamente maturata nell'epoca nostra. Alle deliberazioni del Congresso di Parigi dell'anno 1856, alla Istruzione per gli eserciti americani in campagna del 1863, alla Convenzione di Ginevra del 1864, alla Convenzione di Pietroburgo del 1868, tien dietro il Congresso di Bruxelles di questo anno, che sorto dalla nobile iniziativa di un potente Imperatore partorirà o prima o poi i suoi frutti. A queste efficaci conquiste del Diritto internazionale si è associata con non minor zelo la scienza. Già fino dal 1851 un giovane giurista di Genova, Augusto Parodo, tentava di ridurre ad articoli di Codice il Diritto privato, penale, commerciale e di navigazione internazionale nel suo Saggio di *Codificazione di Diritto internazionale*. Nel 1868 poi compariva la prima edizione tedesca di un'opera dell'illustre professore Bluntschli, che si proponeva di esporre nella forma di un Codice il Diritto internazionale degli Stati civili, specialmente il Diritto pubblico (*Das moderne Völkerrecht der civilisirten Staaten als Rechtsbuch dargestellt*). Mentre il lavoro del Parodo era rimasto ignoto, quello del Bluntschli otteneva presto grande celebrità e veniva tradotto in molte lingue. Quasi nel tempo stesso, nell'anno 1866, un giurista americano, pieno di sapienza e di attività, il signor David Dudley Field, esponeva dinanzi alla *British Association for the promotion of Social Science* in Manchester il progetto di un Codice internazionale, e nel 1872 pubblicava a New-York il risultato dei suoi studii sotto il titolo: *Draft Outlines of an International Code*.

È questo ultimo libro che il professor Pierantoni ha avuto la buona idea di tradurre nella nostra lingua. Esso si distingue per una larga esposizione del Diritto internazionale vigente in tutti i suoi diversi rami, e per ampie e sapienti annotazioni a quasi tutti i 1008 articoli. Il primo

libro si occupa dei rapporti pacifici fra le nazioni e si suddivide in Diritto internazionale, pubblico e privato. Vi sono trattati in altrettante sezioni i rapporti delle nazioni, ossia degli Stati, fra loro, i rapporti di uno Stato colle persone o le proprietà di cittadini di altro Stato, le regole uniformi di mutua utilità (fra le quali anche quelle sulle strade ferrate, sui telegrafi, sul servizio postale, sui diritti di autore, sui pesi e misure, sulla moneta, ec.), i rapporti giuridici e privati fra cittadini di Stati diversi, le norme dell'Amministrazione della giustizia internazionale. Il secondo libro espone il diritto di guerra e i diritti dei neutri.

Il Traduttore vi ha premesso un suo lavoro sopra la riforma del Diritto delle genti e sopra l'Istituto di Diritto internazionale, che tenne in quest'anno le sue adunanze a Ginevra. Esso è un riassunto storico di tutti i passi fatti fin qui per l'opera della pace internazionale e pel miglioramento dei rapporti giuridici fra gli Stati. A pagina LXXXV si trovano alcuni cenni biografici dell'Autore del Codice.

Alcune osservazioni sulla Rappresentanza proporzionale. Lettura fatta all'Ateneo Veneto il giorno 15 agosto 1874 da ALBERTO MORELLI. — Venezia, 1874. (Pagine 30.)

Questa lettura è un contributo recato da uno studioso giovane alla questione della Rappresentanza proporzionale, la quale discussa negli anni decorsi con molto ardore da alcuni dei nostri Pubblicisti e da dotte Assemblee sonnecchia in questo momento per le gravissime preoccupazioni della politica quotidiana.

Il signor Morelli, prendendo a base un progetto presentato in questa stessa Rivista tre anni or sono dal professor Padelletti, fa oggetto delle sue critiche i tre punti culminanti del sistema, vale a dire, il quoziente elettorale, le liste di preferenza, la unicità del Collegio. Quanto al primo egli scorge una grave violazione del principio nelle così dette elezioni complementari, e propone una nuova soluzione del problema, la quale consisterebbe in due successive votazioni. « La prima sarebbe quasi di preparazione, onde conoscere i preferiti dal Corpo elettorale e *ridurre* conseguentemente il numero dei candidati; la seconda invece sarebbe la vera e decisiva votazione. Dopo lo spoglio delle schede della prima si dovrebbe adunque compilare una lista di quei candidati che ottennero maggiori suffragii, e *questa in proporzione non maggiore del doppio dei seggi.* Nella seconda votazione si potrebbero dare i suffragii soltanto a questi nomi. » Questo ripiego non parrà, ne siamo certi, troppo soddisfacente a nessuno dei partigiani della riforma: esso fa risorgere il sistema dei ballottaggi, e tanto varrebbe in questo caso dichiarare eletti tutti coloro che avessero ottenuto in tutto lo Stato i maggiori suffragii secondo il sistema del *Collegio Unico.*

Quanto alla votazione in ordine di preferenza egli oppone che in qualche caso la elezione di un rappresentante può dipendere dal puro e semplice azzardo, e propone un modo assai complicato per evi-

tare che la cieca fortuna si mescoli nel sistema. A noi pare, per dire il vero, che quel caso debba avvenire tanto di rado da rendere inutile ogni previsione in un progetto generale di legge.

Per quello che riguarda infine la unità o meno del Collegio, mentre altri propongono la divisione del Collegio unico in provincie o regioni per facilitare le operazioni elettorali, ma conservando la unità del quoziente in tutto lo Stato, il signor Morelli vorrebbe la divisione dello Stato in Collegii, sieno regionali, sieno provinciali, ma con uno speciale quoziente. Con questo mezzo egli vede soprattutto rese più facili le relazioni durante la legislatura, che offrono cogli altri sistemi qualche difficoltà. Anche contro questa opinione potrebbero portarsi serie obiezioni, che qui però tralasciamo per amore di brevità, terminando coll'augurio che l'esempio del signor Morelli venga imitato da altri giovani giuristi, e che il loro ingegno si eserciti sopra questo importantissimo problema dell'ordinamento elettorale.

Deutsche Statslehre für Gebildete von Dr. I. C. BLUNTSCHLI. — Nördlingen, Beck, 1874.

Non è tanto una semplice rivista di un libro straniero che vogliamo dare in questo cenno, quanto un notevolissimo esempio che vogliamo proporre ai nostri uomini di scienza.

Dopo avere speso tutta la vita sua in servizio della scienza, dopo avere dalla cattedra e dal banco del Parlamento contribuito moltissimo al progresso della vita politica ed intellettuale in Germania, dopo avere acquistato per numerose pubblicazioni una larga fama in tutto il mondo civile, il professore Bluntschli non riposa già sui meritati allori, ma infaticabile come il pensiero tedesco, cerca il modo migliore di popolarizzare sempre più le precise e scientifiche nozioni di Diritto pubblico, e scrive una *Dottrina tedesca dello Stato per le persone colte.* E per persone colte egli intende non già quei pochi che hanno raggiunto un grado elevato di istruzione, ma « quel largo circolo di uomini che pre-
» stano personalmente la loro opera negli affari pubblici, e provano il
» bisogno di conoscere più da vicino la natura e gli ufficii dello Stato
» e di esercitare con chiara coscienza i loro diritti e doveri politici. »
Quanto una tale impresa sia difficile e meritoria ad un tempo, lo sa bene ogni uomo di scienza, che abbia tentato di scrivere qualche libro di politica per il popolo, e sia condannato a leggere nella maggior parte dei giornali le più superficiali ed erronee esposizioni di principii di Diritto pubblico. Ma bisogna dire che nessuno meglio del Bluntschli poteva nel suo paese accingersi a quella impresa. Sempre chiaro, piano e aggradevole nelle stesse più astruse questioni scientifiche, egli si spoglia in questo libro di tutto l'apparato dottrinale e raccoglie in bene ordinati capitoli le notizie storiche ed i principii politici di maggior momento. È questo il solo modo per cacciare a poco a poco dalla coscienza pubblica quelle idee politiche vaghe e indeterminate, che l'ordi-

namento stesso della società odierna ed una letteratura superficiale hanno contribuito a diffondere.

Una prima parte tratta dei principii generali di Diritto pubblico, vale a dire, della natura e della destinazione dello Stato, della distinzione fra nazione, popolo (Stato) e società civile, delle forme diverse politiche, dei pubblici poteri e delle loro funzioni, dei rapporti dello Stato colla Chiesa. La seconda parte è dedicata alla esposizione del Diritto pubblico tedesco: dopo un riassunto storico vi sono spiegate la costituzione degli Stati particolari, la costituzione dell' Impero, e i diritti e i doveri fondamentali dei cittadini. Una terza parte infine è destinata ad alcuni cenni, indispensabili a sapersi da ogni persona colta, della costituzione e delle condizioni di tutti gli Stati europei e dei più importanti fuori d' Europa.

Il libro non poteva uscire più opportunamente per le condizioni, in cui la Germania si ritrova. Dopo la rapida rivoluzione che ne ha rinnuovati gli ordini politici, dopo la guerra fortunata che la elevò al grado di grande potenza, la diffusione dei sani principii di Diritto pubblico in tutte le classi sociali è divenuta una condizione indispensabile di una evoluzione sana e rigogliosa. Chè senza di ciò o la idea esagerata del potere dello Stato tende a soffocare le politiche libertà, o le insipienti aspirazioni verso una libertà sconfinata tendono ad oscurare il concetto e l' importanza dello Stato. Coloro che fra noi parlano con presuntuosa superficialità della Germania senza conoscerla, non vedono, per dire il vero, altro pericolo che il primo accennato più sopra, e temono di questa potente coscienza dello Stato moderno che si riscuote in mezzo a quel grande popolo. Ad essi ripetiamo qui le parole di Bluntschli, di un vecchio liberale. Nella Prefazione al suo libro egli dice di sperare nella vittoria del popolo tedesco nella lotta, che gli è stata assegnata da Dio, « nella lotta per la libertà individuale dello spirito » anche contro l' abuso e il dispotismo della sacra autorità della reli- » gione, e nella lotta per il moderno Stato virile e consapevole di se » stesso contro la snervante ed oppressiva ambizione della Chiesa Ro- » mana medioevale. » Nel vero e profondo concetto germanico dello Stato, libertà ed autorità non sono due termini opposti, ma la potenza dello Stato è la sostanza stessa delle politiche libertà.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOSETTIMO.

Fascicolo Nono. — Settembre.

La Cremazione. — Paolo Mantegazza ..... Pag.
La formazione degli idiomi letterararii in ispecie dell'italiano dopo le ultime ricerche. — I. — N. Caix 35
Viaggiatori romani men noti. — (*Fine.*) — Ignazio Ciampi 61
La Questione agraria in Inghilterra. — Carlo F. Ferraris 93
La Mostra storica d' Arte industriale a Milano. — Camillo Boito 125
Amore bendato. — *Racconto.* — I. — Salvatore Farina 143
L' Economia politica e le Scuole germaniche. — Luigi Luzzatti 174
Spesso bellezza vince saviezza. — *Proverbio in un atto in versi.* — Paolo Minucci Del Rosso 193
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 205
Rassegna Politica. — B. 218
Bollettino Bibliografico 228

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

Il segreto dell' Urna. — R. Bonghi 265
La formazione degli idiomi letterarii in ispecie dell'italiano dopo le ultime ricerche. — (*Fine.*) — N. Caix 288
Sulle scoperte geografiche. — Carlo Belviglieri 310
Scavi, Monumenti, Musei e insegnamento della scienza delle antichità in Italia. — G. Conestabile 345
Amore bendato. — *Racconto.* — II. — Salvatore Farina 388
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — I. Macassar-Kandâri (*Celebes*). — II. I Papua. — Enrico H. Giglioli 420
Il Ministero delle Finanze ed il Consiglio del Tesoro. — Baer 464
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi 492
Rassegna Politica. — B 500
Bollettino Bibliografico 507

Fascicolo Undicesimo. — Novembre.

Un Novellatore toscano del secolo XVIII. — *Racconto biografico-critico.* — Felice Tribolati 537
Tiziano e gli Estensi. — Giuseppe Campori 581
L' Emigrazione e le Colonie. — Girolamo Boccardo 621
Amore bendato. — *Racconto.* — (*Fine.*) — Salvatore Farina 651
Gli ultimi Signori d' Urbino. — (*Da documenti inediti o rari*) — Ignazio Ciampi. 682
La guerra di Spagna. — I. — La parte Carlista. — Cap. Oreste Baratieri 710
Rassegna Artistica. — La Mostra di Belle Arti a Milano. — Camillo Boito 729
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 741
Notizia Letteraria. — M. Tabarrini 755
Rassegna Politica. — P 758
Bollettino Bibliografico 767

Fascicolo Dodicesimo. — Dicembre.

Enrico Heine e i suoi interpreti. — I. — Bernardino Zendrini.....Pag. 793
L'evoluzione storica dell'idea dell'Anima e i sistemi filosofici. — Luigi Ferri.. 822
La scorza del Globo terrestre. — G. Meneghini..... 841
Francesco Petrarca, sua casa in Selvapiana e accusa fattagli di magìa. — Alberto Róndani..... 854
La leggenda di Valfreda. — I. — Emma..... 877
La guerra di Spagna. — II. — L'esercito spagnuolo e le campagne del 1873. — Cap. Oreste Baratieri..... 905
Le ultime elezioni politiche in Italia. — D. Pantaleoni..... 928
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 945
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 962
Notizia Letteraria. — R..... 972
Rassegna Politica. — X..... 977
Bollettino Bibliografico..... 989

de S
CA

TEATRO DELLA GUERRA
DI SPAGNA
GOLFO DI GUASCOGNA
FRANCIA
MARE MEDITERRANEO
SANTANDER
BILBAO
S. SEBASTIAN
BAYONA
VITORIA
PAMPLONA
BURGOS
LOGRONO
PALENCIA
VALLADOLID
SORIA
ZARAGOZA
HUESCA
LERIDA
BARCELONA
TARRAGONA
GERONA
PERPIÑAN
SEGOVIA
AVILA
GUADALAJARA
MADRID
TOLEDO
CUENCA
TERUEL
CASTELLON
CALATAYUD
Cabo de Creus
Golfo de Rosas
Golfo de San Jorge
MONTI CANTABRICI
MONTI PIRINEI
MONTI IBERICI
MONTI CASTIGLIA
MONTI VALENCIA
MONTI CATALOGNA
Los Monegros
Llanos del Ebro
Sierra de la Peña
Sierra de Guara
Las Bardenas
Sierra de Moncayo
Sierra de Albarracin
Sierra de Gudar
Sierra de Cuenca
Sierra de Segura
Sierra de Ayora
Sierra de Mariola
Sierra de Montsant
Sierra de Prades
Sierra de Montserrat
Sierra de Cadena
Sierra de Guadarrama
Sierra de Gredos
Sierra de Toledo
Sierra de Alcaraz
Sierra de Cazorla
Sierra de Ronda
Sierra de Segura
Sierra de Espadan

ET LABOR
AF
F
AMOR
VITAE

AF
F

AF
F